This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

IL CANZONIERE

E

I TRIONFI

FRANCESCO PETRARCA

Il Canzoniere

E

I TRIONFI

CON

introduzione, notizie bio-bibliografiche e commenti

DI

ANDREA MOSCHETTI

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA
FIRENZE - GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI - TORINO
TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SAN PAULO - ALESS. D'EGITTO

1908

7:32
C
1908

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab. della Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

PQ4476
F08
1908
MAIN

A CHI LEGGE

Del metodo tenuto nella pubblicazione del testo si parla ampiamente, a suo luogo, nell'*Introduzione.* Qui desidero soltanto, come premessa, raccomandare al lettore che non dimentichi essere il presente volume dedicato agli alunni, e precisamente agli alunni delle scuole secondarie. Per questo motivo nell'*Introduzione* ho creduto opportuno dare notizia di tutte le questioni recentemente o anticamente dibattute intorno alla vita ed alle opere del poeta e accennare, per ciascuna di esse, alla risoluzione, o altrui o mia, che parmi più vicina al vero. Per questo motivo, pur serbando fede per il Canzoniere al manoscritto originale e per i Trionfi all'edizione critica dell'Appel, mi parve necessario offrire ai giovani una lezione non troppo distante dalla grafia e dalla pronuncia moderna. Per questo motivo anche nel Commento sono stato minuto e forse talora potrò apparire pedante; e non ho mancato di esporre in succinto le numerose questioni di esegesi a cui o l'uno o l'altro passo diede o potrebbe dar luogo; e, dopo aver ciascuna volta riferito i diversi non irragionevoli modi di interpretazione ed aver di essi accennate le manchevolezze o gli errori, ho scelto tra i vecchi o suggerito *ex novo* quello che credo più esatto.

Giacché, come in qualche parte dell'*Introduzione,* così in quasi tutto il Commento, non volli fare fatica di semplice compilatore, ma, per quanto mi fu possibile, anche opera originale, tenendo sempre e ad ogni buon conto distinto il mio dall'altrui,

262420

e soprattutto ebbi di mira di spiegare il Petrarca col Petrarca, metodo questo che, se da lungo tempo diede ottimi frutti per Dante, non era ancora stato usato, se non assai scarsamente, per il nostro poeta. Da ciò le numerosissime citazioni di altri passi del Canzoniere e dei Trionfi e di altri scritti del Petrarca, e i continui riferimenti d'uno ad altro luogo, ed anche le non rare ma necessarie ripetizioni. Così mi pare di aver potuto egualmente contemperare il fine didattico, che il libro si propone, con quel carattere scientifico dal quale ormai nessun lavoro seriamente critico può andare disgiunto.

Padova, ottobre 1907.

A. Moschetti.

INDICE GENERALE

Pag.
Introduzione IX
Elenco delle opere citate in forma abbreviata LXV
Sonetti e canzoni in vita di Madonna Laura 1
Sonetti e canzoni in morte di Madonna Laura 293
Trionfi in vita e in morte di Madonna Laura. Trionfo d'Amore . . 415
» » » » » . Trionfo della castità . 430
» » » » » . Trionfo della Morte . 447
» » » » » . Trionfo della Fama . 454
» » » » » . Trionfo del Tempo . . 472
» » » » » . Trionfo della Eternità . 479
Parti staccate dei Trionfi 485
Indice del Canzoniere 511
Indice dei trionfi. 518

Sommario dell'Introduzione.

I. **Vita e carattere**: Biografia. — Tomba. — Ritratti. — Amici. — Religiosità. — Contraddizioni morali. — Scetticismo e pessimismo. — Indipendenza dello spirito. — Italianità. — Sentimento dell'arte . . . . pag. IX

II. **Gli amori**: L'amore per Laura. — La storicità di L. — Luogo di nascita di L. — Vicende e carattere dell'amore per L. — Gli altri amori. — La madre dei figli del p. . . . . pag. XIV

III. **Il Canzoniere**: Organismo e contenuto. — Ispirazione dantesca e influenze trobadoriche. — Originalità e importanza artistica. — L'ordinamento e la cronologia. — Autografi e altri codici. — La divisione *in vita* e *in morte*. — Gli ultimi trentuno componimenti. — La nostra edizione . . . . pag. XVIII

IV. **I Trionfi**: Dipendenza dal Canzoniere. — Contenuto. — Parti staccate. — Le due redazioni. — Cronologia. — Relazioni colla *Commedia* e coll'*Amorosa Visione*. — Autografo e altri codici. — Ordinamento. — Importanza artistica — La nostra edizione . pag. XXVIII

V. **La cultura umanistica**: I predecessori del P. — Il nuovo sentimento del mondo pagano nel P. — Virgilio, Cicerone, Seneca. — Altri autori latini a lui noti. — Ricerche di antichi codici. — Conoscenza del greco. — Profondità della cultura . . pag. XXXVI

VI. **L' « Africa »**: I precursori del P. — Cronologia. — Contenuto. — Ispirazione. — Importanza artistica. — Il verso e la forma. — Manoscritti ed edizioni . . . . pag. XXXIX

VII. **Le Egloghe**: I precursori del P. — Il contenuto letterale e l'allegorico. — Gli argomenti e i commenti. — Importanza storica e importanza artistica. — L'autografo vaticano e il manoscritto napoletano. — Edizioni . . . . pag. XLVII

VIII. **Le Epistole in verso e in prosa**: Le epistole in verso. — Contenuto. — Importanza artistica. — Le epistole in prosa. — Derivazione ciceroniana. — Ordinamento cronologico. — Importanza biografica — Importanza artistica. — Autografi, manoscritti e stampe . pag. XLVI

IX. **Le opere minori**: Rime estravaganti. — Scritti ascetici e filosofici: *Secretum, De vita solitaria* e *De ocio religiosorum, De vera sapientia* e *De remediis u. f.* — Scritti storici: Autobiografia, *Rerum memorandarum, De viris illustribus, Itinerarium siriacum.* — Orazioni politiche. — Scritti polemici: *Invectiva in medicum, In Gallum, De suis ipsius et aliorum ignorantia.* — Versione della *Griselda.* — *Philologia* . . . . . pag. LII

X. **La fortuna**: Manoscritti principali delle opere. — Edizioni principali. — Commenti e traduzioni. — Ritratto di L. — Illustrazioni grafiche dei *Trionfi* e di altre opere. — Pubbliche letture. — Biografi. — Il petrarchismo. — Il culto rinnovato del Petrarca. pag. LVI

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

Vita e carattere.

Partiva da Firenze per l'esiglio, insieme con Dante Alighieri, nel 1302 ser Pietro o Petracco di ser Parenzo, cancelliere alle Riformagioni, e si ricoverava in Arezzo. La famiglia sua non era però originaria di Firenze ma qui trapiantatasi dall'Incisa di Valdarno, e nonno suo era certo ser Garzo che non aveva disdegnato di accoppiare allo studio delle pandette il culto delle muse. Da ser Petracco e dalla moglie di lui Eletta Canigiani nacque nell'esiglio di Arezzo il 20 Luglio 1304 Francesco, che più tardi corresse e latinizzò il nomignolo paterno di Petracco o Petraccolo in Petrarca. Pochi mesi dopo, la famiglia si trasferiva ancora da Arezzo all'Incisa, dove rimase fino al 1310 aumentandosi di altri due figliuoli, dei quali uno però tosto morì; e in quel primo viaggio il piccino Francesco, appesò per i panni ad un grosso bastone e portato così sulle spalle da un servo, corse pericolo di affogare nel guado dell'Arno, cominciando per tal modo assai presto le sue numerose e talora perigliose avventure di viaggio. Nel 1310 fu condotto a Pisa, dove, al credere di alcuni, attese ai primi suoi studi sotto Convenevole da Prato e dove vide l'Alighieri, e qualche tempo dopo, in data non ancora bene definita, passò con tutta la famiglia oltre le Alpi a Carpentras presso ad Avignone. Quivi frequentò veramente, insieme con Guido Sette o Settimo di Genova, che fu da allora uno dei suoi amici più cari, la scuola di Convenevole, tramutatosi anch'egli in quel luogo, e vi studiò grammatica, rettorica e dialettica; quindi nel 1319 fu mandato a imparare giurisprudenza a Montpellier e più tardi a Bologna, dove si strinse in tenera amicizia con Tommaso Caloria e con Mainardo Accursio ed udì il celebre giurista Giovanni di Andrea. Ma poco egli profittava dello studio delle leggi, essendo tutto vòlto, per inclinazione d'animo, alla lettura de' classici e al culto delle umane lettere; del che il padre, quantunque esso pure non alieno da studî e da inclinazioni letterarie, fieramente lo rimproverava, giungendo a tale da gettargli un giorno sul fuoco parecchi volumi di Cicerone e di altri scrittori latini, di cui lo aveva scoperto possessore. Alle lacrime del figlio s'indusse a trarne dal rogo due soli: un Cicerone e un Virgilio, per caso i due autori che furono poi i due fari luminosi di tutta la vita intellettuale del Petrarca. Alla morte del padre, cui ben tosto seguì quella della madre, Francesco ritornò nel 1326 ad Avignone, dove, pur avendo preso gli ordini minori, visse vita lieta ed elegante ma non affatto dimentica dei suoi studi prediletti, e dove incontrò, il 6 aprile 1327, nella chiesa di s. Chiara madonna Laura, da lui poi sì fortemente amata e sì altamente celebrata nei versi. Chi verisimilmente essa fosse diremo più tardi. In Avignone strinse pure amicizia colla nobilissima famiglia dei Colonna, alla cui protezione egli poi molto dovette. Con Jacopo Colonna andò a Lombez, dove questi era vescovo, e iniziò così la serie interminabile de' suoi viaggi attraverso la Francia, la Germania e l'Italia, dai quali tratto tratto ritornava a riposarsi brevemente ad Avignone. Con Jacopo e con Stefano Colonna appunto fu per la prima volta in Roma nel gennaio 1337; ma della impressione da lui provata alla vista dell'eterna città lasciò pochi e non molto precisi ricordi. In quell'anno stesso gli nasceva, da donna a noi ignota, un figliuolo, a cui pose nome Giovanni e che per le sue giovanili scapestrerie, presto troncate dalla morte, gli fu poco caro. Più affetto invece serbò alla figliuola Francesca natagli alquanto più tardi. Tornato tosto ad Avignone, non vi stette a lungo, ma si rifugiò, fuori da ogni rumore e da ogni corruzione, nella vicina ed amena solitudine di Valchiusa, alle sorgenti del Sorga, e di tal soggiorno tanto si dilettò che ad esso ricorse, ogni qual volta sentiva il desiderio di raccogliersi nella quiete degli studi e nella dolcezza della ispirazione poetica, e lo esaltò e celebrò in versi ed in prose. Ivi, essendo ormai altissima fatta la sua fama, gli giunse la duplice e contemporanea offerta, da Roma e da Parigi, della incoronazione poetica, da lui, a vero dire, cercata e sollecitata alquanto; e di là, avendo egli dato a Roma la preferenza, partì per recarsi a Napoli, dove sostenne alla presenza di re Roberto un lungo esame per venire dichiarato degno di quella laurea, che poi, con solenne cerimonia per mano di un senatore romano fra l'esultanza popolare, gli fu conferita sul Campidoglio il giorno di Pasqua 8 aprile del 1341. Partì tosto da Roma e cercò nuova quiete ed ispirazione nella boscaglia di Selvapiana vicino a Parma, dove compì il poema dell'*Africa*, che considerava la sua opera più insigne; e visse quindi per dodici anni alternamente tra la Francia e l'Italia, ora ad Avignone e a Valchiusa, ora a Parma, a Modena, a Bologna, a Verona. In questo lungo errabondo periodo meritano tuttavia nota alcuni fatti importanti della sua vita. Nel 1343 dopo la morte di re Roberto compì una missione diplomatica alla corte di Napoli per conto di papa Clemente VI. Nel 1347 accolse entusiasticamente il movimento politico con cui Cola di Rienzo tentò di restaurare l'antica repubblica romana, anzi si mise in viaggio per recarsi personalmente a Roma; ma, saputo nel cammino il crollo di tante speranze, deviò verso Parma. Il 16 aprile 1348, data da lui stesso scrupolosamente conservataci, apprese in Parma la morte di Laura, spentasi dieci giorni prima, vittima, a quanto pare, della pestilenza. Dopo il 1353 non ritornò più ad Avignone e a Valchiusa, nè pare si sia quivi fermato neanche in occasione del viaggio fatto a Parigi tra il 60 e il 61 ambasciatore politico di Galeazzo Visconti. Pose invece per parecchio tempo ferma stanza in Milano alla corte di quei tiranni oppressori e crudeli, del che fu dai contemporanei e dai posteri più volte biasimato; ma anche là cercò, secondo il solito, tranquillo rifugio ora in una casetta appartata dietro l'antica chiesa di s. Ambrogio, ora sul colle di s. Colombano al Lambro, ora nella campagna di Carignano presso la Certosa, in una villetta che ebbe carissima e a cui pose nome Linterno dal luogo d'esilio di Scipione Africano, ora infine nel monastero di S. Simpliciano. I Visconti lo tennero, più che altro, come ornamento insigne della loro corte e come tale altamente lo onorarono, pur usando dell'opera sua in parecchie occasioni e mandandolo ambasciatore ai Veneziani e all'imperatore Carlo IV e, come dicemmo, a Parigi. Della penna sua si servirono anche per combattere, con non molta coerenza politica da parte del Petrarca, il movimento che frà Jacopo Bussolari suscitava in Pavia sull'esempio di Cola di Rienzo. Nel 1361 abbandonò egli finalmente Milano e stette circa un anno a Padova, passando poscia a Venezia, dove la repubblica gli assegnò un palazzo sulla Riva degli Schiavoni in cambio della biblioteca, che egli aveva promesso di legare per uso pubblico a questa città. A Venezia stette, fra la pubblica e privata venerazione, circa sei anni, pur interrompendone il soggiorno con frequenti gite a Padova, dove finì per stabilirsi definitivamente nel 1368, cercando però ben tosto rifugio sui vicini colli di Arquà. Un viaggio a Pavia nel 1368 per assistere alle trattative di pace tra Galeazzo Visconti e il rappresentante del papa, un viaggio diretto a Roma per invito del papa ma troncato a Ferrara per improvvisa malattia nel 1370, un viaggio a Venezia nel 1373 per accompagnare Francesco Novello a far atto di sommissione alla Repubblica, turbarono la quiete del poeta anche in quest'ultimi anni di vita, allietatagli però dalla compagnia della figliuola e del genero, dagli studi non mai tralasciati e dalla preghiera. In Arquà morì la notte dal 18 al 19 luglio 1374, secondo alcuni improvvisamente reclinando la testa sur un libro nel suo studio, secondo altri di brevissima malattia nel suo letto.

La sua spoglia mortale fu sepolta dapprima provvisoriamente nella chiesa di s. Maria di quel paesello e poco dopo, contrariamente alla sua volontà, sulla piccola piazza dinanzi alla chiesa stessa, in una tomba marmorea erettagli dalla pietà della figlia e del genero; e sulla tomba furono incisi i seguenti versi da lui stesso già composti per proprio epitafio:

FRIGIDA FRANCISCI LAPIS HIC TEGIT OSSA PETRARCE.
SUSCIPE VIRGO PARENS ANIMAM. SATE VIRGINE PARCE.
FESSAQUE IAM TERRIS COELI REQUIESCAT IN ARCE.

Ma la ammirazione dei posteri non lasciò al poeta, neppur dopo morto, quella pace che la irrequietudine sua e l'ammirazione dei contemporanei gli avevano negato vivente. Nel 1630 un prete ed alcuni contadini, forse avvinazzati, ruppero l'urna in uno spigolo e vi introdussero una fiaccola *per poter vedere il Petrarca,* rubando quindi parecchie ossa dello scheletro; e peggio assai fece la constatazione giudiziaria che seguì a questa prima manomissione. Più recentemente poi, ora a causa di restauri, ora col pretesto di indagini scientifiche, quella tomba fu più volte violata, talchè quasi più nulla adesso rimane di quelle spoglie preziose.

Fu il Petrarca alto di statura, nobile di persona, di faccia tondeggiante ed alquanto delicata, non molto robusto ma agile e svelto; ebbe i capelli di color tendente al rossiccio, che egli teneva in gioventù assai accuratamente acconciati, come amò sempre elegantemente e da principio anzi affettatamente vestire. Quantunque più volte egli lamenti di aver cominciato assai presto ad incanutire, non sembra tuttavia che egli sia mai divenuto intieramente bianco, essendosi trovati rossi i suoi capelli anche più secoli dopo morto. Parecchi ritratti ci rimangono di lui, ma il più autorevole sembra essere quello dato dalla miniatura del ms. naz. parig. 6069 F del *De viris illustribus*. Un ritratto pure in miniatura, che precede l'*Epitome virorum illustrium* in un manoscritto di Darmstadt e che riproduce nella sua forma originaria un affresco della *Sala dei Giganti* nell'antico palazzo dei Carraresi di Padova (ora Biblioteca dell'università), è verisimilmente della fine del sec. XIV, ma può credersi riproduca abbastanza fedelmente le sembianze del poeta nella sua ultima vecchiezza; quello esistente in affresco nella gran sala del Vescovado di Padova e tolto da una casa che la tradizione riteneva del Petrarca, ha pure molte e buone testimonianze in proprio favore. Gli altri sono, la maggior parte, o di dubbia fede o troppo tardi. Anche le medaglie coniate in suo onore non principiano che colla seconda metà del sec. XV.

Molti e affezionati assai furono gli amici del P., che egli ricambiò con uguale intensità di sentimento, ammantata tuttavia qualche volta di retorica magniloquenza. Principi, re, cardinali, dogi, letterati, umili persone si vantarono di essere in famigliare e stretta relazione con lui; ed egli a tutti scriveva, a tutti offriva i propri servigi, tutti teneramente consolava nelle avversità, taluni soccorreva del proprio, giungendo persino a mandare in pegno a tal fine i propri libri più preziosi. Fra i più intimi dobbiamo ricordare Lodovico di Campinia (Kempen) e Lello de Lelii che egli, per quella sua passione dei nomi e delle cose antiche, avea battezzati per Socrate e Lelio, ricordando così in quest'ultimo il fedele amico del suo eroe prediletto Scipione l'Africano. Fatta di devozione e di riconoscenza pei beneficii ricevuti fu l'amicizia per i Colonna, quantunque questa siasi venuta più tardi, per urto di sentimenti politici, alquanto raffreddando; fraterno invece sino alla fine della vita ebbe il P. l'affetto per Gio. Boccaccio, il quale serbò sempre per lui non minore venerazione che per Dante Alighieri. Ma vera assoluta comunione d'anime fu quella che legò Francesco a suo fratello Gherardo, minore a lui di qualche anno, compagno dei suoi studi e delle giovanili leggerezze, ritiratosi poi a santa vita verso il 1343 nel monastero di Montrieux.

Nè l'esempio del fratello restò senza effetto sull'animo del P., il cui vivissimo sentimento religioso, fervido già nei primi anni, andò per questo fatto e col progredire dell'età facendosi mano mano sempre più intenso. Racconta egli stesso nelle sue lettere e in altri suoi scritti, che soleva alzarsi a mezzanotte per recitare le laudi della Vergine e dei santi provandone assai grande dolcezza, che digiunava ogni venerdì con pane e con acqua e che recitava ogni giorno l'uffizio divino; inoltre compose egli stesso delle preghiere invocando sopra di sè ogni tormento in espiazione delle proprie colpe. Tuttavia ciò non è in lui senza gravi e continue contraddizioni. Accanto alla cieca remissione nel dogma noi troviamo in lui la negazione assoluta di ogni fede filosofica e storica; più volte egli dichiara di dubitare di tutto, di non aver più nessuna credenza, di non ritener per vero non solo nessun sistema filosofico ma nemmeno nessun ricordo storico, « fatta sempre eccezione per ciò di cui sarebbe sacrilegio il dubitare ».

E accanto allo slancio mistico verso la perfezione dello spirito troviamo in lui l'attaccamento ad ogni affetto e ad ogni dolcezza sensuale e terrena. La vanità del vestito e della persona, la ricerca delle comodità della vita, il desiderio del guadagno, gli amori non sempre platonici, soprattutto la sfrenata vanità ed ambizione fanno singolare contrasto al desiderio e alle proteste continue di vita stoica e castigata e modesta. Talchè egli ne sembrerebbe talvolta piuttosto un simulatore e un declamatore, se non sapessimo che tale urto di opposte tendenze era nell'anima sua effetto dell'età di transizione, in cui egli viveva e nella quale il Medio Evo, ormai tramontato ma non ancora spento del tutto, cedeva a malincuore il posto agli albori del Rinascimento. Onde dobbiamo riconoscere quel suo fervore di misticismo, più che altro, come reazione paurosa agli impulsi di quel sentimento naturalistico della vita, come dell'arte, come della scienza, che egli sentiva sempre più grandeggiare nell'anima propria e dal quale egli veniva nelle sue azioni come ne' suoi scritti, benchè riluttante, trasportato.

Tale contraddizione tra l'essere e il volere portava in lui necessariamente frutti dolorosi. Primo tra essi la mancanza di una vera fede morale, vale a dire un vero e proprio scetticismo filosofico e pratico, il quale può benissimo coesistere a fianco della superstizione pietistica, — la mancanza di quella fede che appaga pienamente ogni desiderio dell'anima e ne calma ogni tempesta. Quindi una irrequietudine continua, il bisogno di convincere colle parole sè e gli altri della propria bontà e perfezione, la tendenza a supplire collo splendore e talvolta coll'ampollosità delle frasi alla mancanza del vero sentimento. Quindi infine lo scontento diuturno di se stesso, la concezione pessimistica della vita, il pensiero ostinato della nullità di ogni nostra azione e di ogni nostra aspirazione, che ad ogni ora ci appaiono ne' suoi scritti. Anche questo pessimismo, che egli chiama *accidia* e intorno a cui molto fu scritto, è però ben diverso dal pessimismo moderno, giacchè esso è in gran parte materiato delle mistiche credenze medievali affermanti esse pure la vanità d'ogni opera umana. Ma queste credenze, scalzate alla base da quel sentimento naturalistico di cui dicemmo più sopra, non bastano più ad appagare l'anima del credente col conforto della vita futura ed agiscono soltanto negativamente sopra di essa.

Da tutto ciò però venne al Petrarca un grande vantaggio su tutti i suoi predecessori, l'indipendenza dello spirito. Anche qui tuttavia non conviene esagerare. Nel combattere molte delle credenze superstiziose o tradizionali del suo tempo, nel deridere i medici, gli astrologi, gli alchimisti, nell'opporsi specialmente alle viete formole della dialettica aristotelica e scolastica, in parte egli non fece che continuare e accentuare ciò che era già stato fatto da altri, in parte limitò l'opera sua demolitrice più alla esteriorità che alla sostanza, giacchè la ribellione vera e completa non era della sua anima. Tuttavia, senza forse volerlo nè saperlo, egli aperse nel campo chiuso della scienza e della filosofia la prima breccia alla libertà del pensiero, che dovea non molto dopo entrarvi trionfante e padrona.

Anche nel campo politico egli fu un vero indipendente. Egli non fu nè guelfo, nè ghibellino, nè aretino, nè toscano, ma solamente e sinceramente italiano. Genova, Venezia, Padova, Napoli, Milano sono per lui tutte sorelle, tra le quali egli predica invano la pace e l'amore; capo di tutte è Roma, destinata a ritornare la signora del mondo per la sua ristabilita potenza, — sia questa imperiale o repubblicana non conta. Per ciò egli con ugual fervore asseconda l'impresa di Cola ed incita l'imperatore Carlo IV a ritornare alla sua sede. Nemico acerrimo del potere temporale e della corruzione della curia avignonese, prosegue in ciò l'opera di Dante e degli altri suoi predecessori, che questi mali avevano sferzato, ma dà alle sue rampogne forma più aspramente demolitrice. Finalmente primo fra tutti egli insorge contro la prepotenza straniera e i danni delle milizie mercenarie intente a perpetuare le inimicizie intestine dell'Italia, e invoca la comune concordia per cacciare oltre le Alpi il vero e solo nemico. Da tutto questo si vede quanto più alto e più vicino al nostro fosse l'ideale politico del Petrarca di fronte a quello di Dante, e come egli possa a ragione dirsi il primo degli italiani moderni.

Ma il merito più eccelso del Petrarca fu quello d'aver dato a tutte le mille forme della sua prodigiosa attività di pensatore e di scrittore un suggello sublime ed immortale, quello dell'arte. Poeta lirico volgare e poeta epico e pastorale latino, oratore politico, filosofo, polemista, nelle corrispondenze epistolari cogli amici, nella conversazione, persino negli atti più semplici della vita, egli cercò sempre di fare opera esteticamente perfetta. Anzi molte volte il sentimento estetico fu la prima vera spinta de' suoi scritti e delle sue azioni e sostituì ogni altro sentimento. Da ciò talora una qualche manchevolezza di forza e di vera intima passione, ma in compenso una eccellenza insuperabile di forma, che regalmente riveste ogni pensiero anche di minor conto e ne trae quel più grande effetto che da ciascuno si possa pretendere. Il Petrarca, primo fra tutti gli scrittori moderni italiani e stranieri, riconobbe l'arte supremo strumento di potenza intellettuale e morale e tuttavia fine e premio a sè stessa nella propria bellezza.

CAPITOLO II

Gli amori.

Il fatto più importante della vita del Petrarca, quello a cui è indissolubilmente legata la sua fama di uomo e di poeta, è il suo amore per Laura. Oggimai nessuno più mette in dubbio, come del resto nessuno mai seriamente negò, l'esistenza storica di Laura. Non mancò tuttavia chi fino dai tempi stessi del poeta trovasse strana la coincidenza che, mentre egli per tanto tempo aveva ardentemente desiderato il lauro poetico e il culto suo p esso aveva cantato e cantava con dolcissimi versi, amasse veramente una donna il cui nome si prestava così facilmente ad un doppio senso ed a quei bisticci di cui egli era nel suo dire tanto vago. Ma questo di cercare un significato allegorico nel nome della amata era vezzo comune dei poeti del tempo, e Dante e Cino, per non dire d'altri, ne usarono appunto come il Petrarca. Ogni dubbiezza in proposito viene del resto risolta dal Petrarca stesso, il quale al suo carissimo amico Giacomo Colonna nega risolutamente di essersi inventato il nome di Laura e di nascondere in tale finto suo amore il suo desiderio della laurea, e assevera che il suo è vero amore, anzi *furore*, e che egli ne soffre fisicamente e moralmente. E nel suo codice di Virgilio, conservato ora nell'Ambrosiana di Milano, segnò di proprio pugno la data di morte della sua cara, con la celebre nota che comincia: *Laurea propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus*, ecc.

Laura dunque fu una donna reale. Più nomi di persone furono proposti per identificare questa donna, ma quello che conta, sino ad oggi, maggiori probabilità, quantunque non da tutti senza assai dubbio accettato, è il nome di Laura o meglio, provenzalmente, di Laureta de Noves maritatasi ad Ugo de Sade nel 1325. Le origini di questa tradizione risalgono a poco dopo la morte del Petrarca stesso; ed elementi di prova numerosi, se non tutti irrefutabili, raccolse nel sec. XVII l'abate de Sade discendente di Ugo, tra i quali preziosissimi questi due: che la de Sade fece testamento gravemente malata il 3 aprile 1348, cioè tre giorni prima della data della morte di L. conservataci dal Petrarca, e che fu sepolta appunto ad Avignone *in loco fratrum minorum,* come il Petrarca stesso della sua L. testifica. Privo, invece, d'ogni valore è un trucco storico preparato nel 1533 da Maurizio de Sève e da altri, i quali fecero credere di avere scoperto nella chiesa dei Francescani di Avignone il sepolcro di Laureta e di avervi trovato dentro una medaglia col ritratto di lei e un orribile sonetto spacciato per opera del Petrarca.

Merita tuttavia, a mio credere, menzione una ipotesi non nuova ma recentemente ripresa dallo Zenatti *(Laura,* in *Padova a F. P. nel VI centen. dalla nascita)* che L. appartenesse piuttosto alla famiglia Colonna, trapiantatasi in parte ad Avignone insieme coi pontefici. Agli argomenti, pur assai notevoli, che lo Zenatti trasse dal fatto che la parola *colonna* torna sovente nel Canzoniere, altri ne ha aggiunti chi scrive queste pagine, i quali maggiormente tolgono di inverisimiglianza a questa proposta.

Se però Laura appartenne per nascita a nobile famiglia o italiana o avignonese (che fosse nobile e ricca ce ne assicura in più luoghi il poeta stesso), certamente non nacque ad Avignone, chè il Petrarca accenna più volte, parlando di lei, ad un *picciol borgo* e ad *umile terren*, come luogo d'origine. Quale veramente fosse questo luogo non sappiamo; ma fra i tanti nomi che i biografi del poeta proposero, come Gravesons, Cabrières, Galas, Thor e Caumont, quest'ultimo, che troviamo in un sonetto del rimatore napoletano quattrocentista Francesco Galeota recatosi quasi in pellegrinaggio a visitare i luoghi di Provenza sacri alla fama del Petrarca, sembra il più probabile, come quello che meglio d'ogni altro s'accorda con le indicazioni topografiche serbate dal Canzoniere e dagli altri scritti petrarcheschi. La testimonianza del Galeota e la sua attendibilità furono bellamente illustrate, non son già molti anni, da Francesco Flamini; e un nuovo studio, che ora questi sta per pubblicare, risolverà, sembra, in modo definitivo la questione a favore di Caumont. Nacque dunque Laura nei dintorni di Avignone, ma visse abitualmente in città, pur facendo ad ora ad ora lungo soggiorno alla campagna, dove, in uno sfondo delizioso di verdi colli e di lieta aura e di acque cristalline, il Petrarca sovente la cerca e la vede e nei suoi versi mirabili la ritrae.

L'avrebbe egli incontrata la prima volta, a quanto egli stesso più volte ci narra nel Canzoniere, il 6 aprile 1327 nella chiesa di S. Chiara d'Avignone, essendo quel giorno il venerdì santo. Ora, se sulla data, sempre uniformemente ripetuta, non possiamo aver dubbio, è però certo che quel giorno non fu un venerdì sibbene un lunedì; ma il P., convenendogli « di contraporre (come si esprime il Cesareo) le pene dell'amor suo a quelle di Cristo morto in croce, si riportò al giorno storico del gran supplizio secondo il rito giudaico.... al modo stesso che Dante si richiamò all'usanza di Arabia e a quella di Siria per far morire in un *nono* giorno di un *nono* mese Beatrice la quale veramente trapassò il 19 giugno 1290 ». Da qualcuno e dal Cesareo stesso è pur messo in dubbio se veramente il P. abbia veduto L. la prima volta in chiesa, ché da certi accenni sparsi qua e là nelle rime si vorrebbe dedurre ciò essere avvenuto invece in aperta campagna. Ma, se quegli accenni ben si considerano, si vedrà che nessuno di essi rende assolutamente necessaria questa supposizione; taluni facilmente si spiegano con un significato allegorico, talaltri possono benissimo stare anche se l'incontro avvenne prima nella chiesa. D'essi, naturalmente, ci occuperemo nel commento ai rispettivi luoghi.

Da principio L. corrispose all'amore del P. e non lasciò di farglielo capire, ma quanto questo primo felice periodo sia durato non possiamo determinare; certamente esso era già finito prima del 1333 che è la data sicura del più antico componimento del Canzoniere. Se dobbiamo credere alle recriminazioni, allora e più tardi espresse dal P., contribuì non poco al mutamento una tal quale femminil civetteria e superbia di L.; ma, se invece ci atteniamo a ciò che da ultimo egli ne scrisse nel Canzoniere e nei Trionfi, causa della severità di lei fu la imprudenza con cui egli lasciava scorgere a tutti la propria passione rischiando così di compromettere la fama della giovine donna. E forse più che tutto nocquero al P. i peccaminosi intendimenti, che l'amor suo non celava e che trovarono sempre nella gelida onestà di L. un insormontabile scoglio; gelida solo in apparenza, ché anche nel cuore di lei la vecchia fiamma non fu mai spenta del tutto, sebbene tenuta con tutta cura celata e di rigidezza ammantata. Così a poco a poco l'amore del Petrarca venne assumendo un carattere tutto spirituale e contemplativo, resso più facile per le frequenti assenze del poeta dai luoghi dove la sua donna viveva e per le distrazioni che tali viaggi, spesso assai lunghi, recavano all'anima sua esulcerata. Quando noi leggiamo i versi da lui scritti in età già matura, in cui sembra fremere ancora la passione per questa donna ormai almeno quarantenne e forse madre di molti figli, e più ancora gli altri versi in cui esalta la bellezza di lei e si lamenta de' suoi sdegni e delle sue ripulse, come fosse ancor viva, parecchi anni dopo ch'era già morta, dobbiamo convenire che tale amore era divenuto quasi uno stato abitudinario e fisiologico della psiche del poeta, il quale si deliziava e spasimava a vicenda per un ideale fantastico sovrappostosi lentamente alla personale realtà. A tale idealizzazione contribuiscono specialmente, per una parte, la morte precoce della donna (avvenuta l'anno 1348 lo stesso mese, lo stesso giorno, la stessa ora che il poeta l'aveva la prima volta incontrata), per l'altra il crescere del sentimento pietistico nell'animo del poeta, cosicchè ogni contrasto tra questo sentimento e lo stato amoroso venne ben tosto quasi a cessare, anzi quello ebbe da questo eccitamento maggiore.

Una prova evidente dell'astrazione del culto del Petrarca per Laura troviamo nel fatto che tale culto non gli impedì di amare, e in modo ben diverso, altre donne. Molto e variamente fu scritto intorno agli amori *estravaganti* di messer Francesco, e mentre ci fu chi assai minutamente ricercò ogni più lieve contraddizione nel Canzoniere e chi persino credette averlo colto in flagrante delitto di aver cantato un paio d'occhi neri insieme cogli occhi creduti azzurri di Laura, ci fu invece recentemente chi volle sostenere che il Petrarca non amò altra donna al mondo nè fu uomo sensuale ma continente quant'altro mai. Per tal modo si esagerò dall'uno come dall'altro canto. Che il Petrarca fosse, nella sua gioventù almeno, uomo continente è negato da più passi degli stessi suoi scritti; che abbia sentito altre volte, e prima di conoscere Laura e dopo la sua morte, inclinazione vivissima per altre donne risulta da taluni accenni del Canzoniere medesimo, quantunque debba essersi trattato sempre, verisimilmente, di brevi e leggiere passioncelle tosto per varie ragioni soffocate; che però nel Canzoniere siano inclusi e mal dissimulati componimenti poetici scritti in onore d'altre donne non è affatto sicuro, per quanto il Cesareo abbia speciosamente tentato di dimostrarlo; che infine il Petrarca abbia sensualmente e anche (per l'onor suo dobbiamo ammetterlo) cordialmente amata almeno un'altra donna è provato dal fatto che, come dicemmo, egli ne ebbe due figliuoli, i quali riconobbe e tenne seco, Giovanni e Francesca.

Chi fosse quest'altra donna e quali relazioni abbia con essa mantenuto il poeta e per quanto tempo non sappiamo, chè egli non ne fa il minimo cenno nelle opere sue. Noi non possiamo accordarci però con coloro che, ad esaltare maggiormente Laura, ma rendendo al poeta, pur colle migliori intenzioni, un assai brutto servigio, preferirono crederla una serva, una contadina, anzi probabilmente una donna pubblica o quasi. Questa relazione, da cui nacquero due figliuoli e che durò quindi certamente più anni, deve venire rispettata come tutto ciò che s'attiene alla memoria del poeta. E se egli non credette necessario di parlare di tal donna, dobbiamo ricordare che anche Dante non fè parola della moglie sua; eppur tante maligne insinuazioni ed accuse già rivolte contro la povera Gemma Donati caddero in questi ultimi tempi sfatate. Costume di quei tempi era di distinguere nettamente l'amore ideale dalla vera e propria unione fatta di spirito e di carne. Certo è però che dopo l'anno del giubileo (1350), il Petrarca non volle più sapere di questa donna nè di altre, sfuggendole tutte nel suo crescente fervore di misticismo, e chiudendo in faccia la porta all'amica gelosa, che mostrava di fraintendere tale suo proposito di celibato e credeva di essere soppiantata da un'altra. Seppure quest'ultima amica è tutt'una colla madre dei due figliuoli!

CAPITOLO III

Il Canzoniere.

Risultato diretto dell'amore del Petrarca per Laura fu l'opera, alla quale assai più che a ciascun'altra si deve la universale ammirazione dei posteri per il poeta: il *Canzoniere.* Quest'opera non ha struttura propriamente organica, come quella che consta di centinaia di componimenti staccati e scritti, molti occasionalmente, nel periodo di più decenni e poi riuniti e disposti in certo ordine alquanto vago. *Rerum volgarium fragmenta* intitolava il Petrarca la sua raccolta, ed il titolo ne rispecchia l'indole perfettamente. Non si può tuttavia negare che un concetto ordinatore nella compilazione di essa non ci sia stato, come risulta anche dal fatto che talune poesie, già composte sullo stesso argomento amoroso, egli non inserì in questo libro, ma in parte distrusse, in parte lasciò correre staccate e son quelle che si dicono *estravaganti;* tra queste però non poche si ritrovano di apocrife. Ma prima di parlare di tale concetto ordinatore, importantissimo per la valutazione artistica dell'opera, dobbiamo assai brevemente vedere dell'opera stessa il contenuto e la generale disposizione.

Cinque specie di componimenti lirici troviamo riuniti nel Canzoniere: sonetti, canzoni, sestine, ballate e madrigali distribuiti saltuariamente. Sono fra tutti 366 componimenti, dei quali il numero maggiore è dato dai sonetti, che sommano a ben 317, mentre le canzoni sono 29 e le sestine 9 e le ballate 7 e i madrigali 4. Con tutte queste sue liriche il poeta ci dà il racconto psicologico del suo amore per Laura. Tre sono i personaggi principali: Amore, il poeta e la donna; amici del poeta, amiche della donna sono i personaggi secondari. Amore parla, agisce, consiglia, rimprovera, esercita tutta la sua influenza sopra il poeta, quasi nulla sopra la donna. Il poeta subisce la forza d'amore fin dal principio del racconto e ne sente tutte le gioie e le amarezze; vive e soffre della vista della sua donna e si pasce di canto, di sospiri, di lamenti. Egli desidera e teme, s'accosta e vorrebbe fuggire, fugge e vorrebbe esserle accanto, la invoca giorno e notte lontano ma trema e non può sostenerne la vista, vicino è combattuto perennemente tra la cupidigia dei sensi e la onestà e la religiosità dello spirito. La donna, creatura dapprima intieramente terrena, ci si presenta in tutto lo sfolgorio della sua bellezza corporea, e i suoi capelli d'oro abbandonati agli zeffiri, e le sue candide membra tuffate nell'acqua, e la sua mano gentile, e gli occhi più splendenti di ogni altro lume esaltano la fantasia del poeta e agitano violentemente i suoi sensi. Ma a poco a poco la figura di lei si va facendo più spirituale e più alta e avvicinando ad una pura astrazione della bellezza femminile. Quasi ogni contrasto cessa colla morte della donna; il poeta, privo ormai di ogni timore di offendere e lei e Dio coi suoi desiderii, può intieramente abbandonarsi alla sua passione ideale, confondendo a poco a poco insieme i due sentimenti amoroso e religioso e incarnando nella donna amata il simbolo della eterna salvazione.

In due parti principali dunque è diviso questo racconto dall'episodio più importante, anzi dal solo episodio importante che in esso si avverì, la morte di Laura; questa morte è preannunciata verso la fine della prima parte con visioni e con finzioni varie, quasi a preparare lentamente e di lontano la evoluzione, anzi la radicale mutazione, dell'anima del poeta. Altri episodi secondari ci sono, ma assai tenui e fuggevoli, come viaggi, tempeste di mare, fughe e ritorni, confidenze ad amici, infermità; tra essi più notevole alquanto una momentanea inclinazione provata dal Petrarca per altra donna poco dopo la morte di Laura.

Se però, tranne la sola grande divisione di cui parlammo, nel Canzoniere non si distinguono parti minori che facciano pensare ad una distribuzione, diremo così, per capitoli, ben chiare invece si riconoscono l'introduzione e la chiusa. L'introduzione è formata da cinque sonetti, nel primo dei quali il poeta dedica il suo libro ai lettori e ne riassume brevissimamente il contenuto, mentre negli altri narra le condizioni del suo innamoramento e accenna al luogo di nascita ed al nome della sua donna. La chiusa è formata invece dagli ultimi cinque sonetti e dalla celebre canzone alla Vergine, nei quali componimenti si compie la sublimazione già di lunga mano preparata dell'amore terreno in celeste e il poeta, per merito precipuo di Laura, aspira, come Dante, a salire e a riposarsi nella contemplazione della divina beatitudine.

Abbiamo accennato a bella posta in questo luogo al sommo poeta che precedette il Petrarca. Quantunque questi abbia dimostrato per Dante una reverenza alquanto sprezzante e abbia negato in una lettera diretta al Boccaccio nel '59 di averne letto la *Comedia* se non in tarda età, noi non possiamo accettare come pienamente sincere le sue parole. Già la fama e l'influenza di Dante in tutta Italia, ma particolarmente a Bologna dove il P. aveva studiato, furono durante tutto il sec. XIV troppo grandi perchè questi, avido di gloria, di onori e di supremazia letteraria, potesse non tenerne affatto conto o peggio ignorarle. Ma poi i suoi scritti volgari stanno a dimostrare il contrario e a provare che egli, pur non essendo un pedissequo imitatore nè di fatto nè di intenzione, seguì Dante sulla via da esso tracciata e cercò di emularlo e di superarlo. E del resto conviene non confondere, come ormai tutti sembran fare. Lo sprezzo del P. nostro per Dante, se mai (come da tanti anni notò assai bene il Carducci), riguarda solo l'autore della *Comedia*, non l'autore della *Vita Nova* e del *Canzoniere*, l'epico non il lirico. Che il Petrarca avesse letto, assai prima del '59, almeno le liriche di Dante ce ne assicura egli stesso quando nel son. CCLXXXVII prega Sennuccio del Bene, morto e salito al cielo di Venere, di salutargli Guittone e Cino e Dante ed altri poeti amorosi. E questo sonetto fu composto, come oggi si sa per dichiarazione autografa del P. medesimo, il 28 novembre 1349. Si vuol credere dunque ch'egli mandasse così dimesticamente a salutar Dante, se dei suoi scritti non avesse letto pure un rigo? O non si deve invece ritenere che egli, nominandolo con Guittone e con Cino, lo ritenesse come un vero maestro dell'arte a che egli stesso s'era dato? Così pure, da quanto abbiamo detto, si vede chiaramente che il Canzoniere nella trama della sua compilazione trae non infrequenti ispirazioni dalla *Vita Nova*. Di queste coincidenze talune possono essere forse casuali, altre dipendenti, quasi per necessità, dalla simiglianza del tema svolto dai due poeti (il culto loro più ideale che reale per una donna, e il transumanarsi di tale amore in seguito alla morte della donna stessa); ma altre sono tali che non si possono ragionevolmente spiegare senza ammettere una reminiscenza, più o meno volontaria o spontanea, del modello dantesco nell'opera del Petrarca. L'ordinamento generale dato allo svolgersi del soggetto, i sonetti d'introduzione, i presagi della futura morte della donna, le parole di rimpianto della donna stessa subito dopo la sua morte, l'episodio di un secondo amore inspirato più che altro da *pietà* in sul principio della seconda parte, la fine delle due opere dove si esprime il desiderio di innalzare un eterno monumento poetico alla donna amata, cantandone, in una specie di mistico viaggio, la gloria nel cielo, sono le coincidenze principalissime, accompagnate da numerose coincidenze minori e corroborate da simiglianze e spesso da identità di concetti parziali e di forma.

Simiglianze e concordanze troviamo, del resto, nel Canzoniere anche con gli scritti di altri poeti del dolce stil nuovo, ma esse sono, oltre che in assai minor numero, anche tutte formali e possono per buona parte spiegarsi come semplici e spesso involontarie reminiscenze. Più intimo invece è il raccordo che unisce il Petrarca ai poeti provenzali. Egli era cresciuto e vissuto gran parte della sua vita nella Provenza e le opere di quei celebri trovatori non possono non essere state in mille occasioni il suo pascolo intellettuale sino dalla puerizia e non aver lasciato una traccia profonda nel suo spirito poetico. Più che nelle identità di forma, che pur non sono troppo infrequenti, tale traccia si rivela nell'indole stessa dell'amore e della poesia del Petrarca, in quel contrasto fra il desiderio dei sensi e le aspirazioni dell'amore ideale che era pure uno degli argomenti favoriti, anzi spesso convenzionali, di quei poeti, in quell'attribuire ad una donna reale e, ad un certo momento, già matura d'anni ed avvizzita da malattie doti quasi intieramente fantastiche di grazia e di bellezza.

Non bisogna però credere che tutti questi diversi punti di contatto con gli scritti di autori precedenti scemino nemmeno in minima parte l'originalità e l'importanza artistica del Canzoniere: chè anzi, se fosse possibile, essi ne aumenterebbero il pregio e il valore. Il Petrarca, nato in Toscana da una famiglia presso la quale, come vedemmo, il culto della poesia era tenuto in onore, e tramutato fanciullo nella classica terra dell'amore e delle rime, poetò dapprima soltanto *per isfogar la mente,* pur rivelando nelle sue poesie il duplice influsso che gli veniva dall'uno e dall'altro luogo, dall'una e dall'altra educazione. Più tardi, cresciuto il numero dei suoi componimenti, concepì l'ardita idea di fare di essi, completandola ed integrandola con nuovi componimenti, una raccolta, la quale, pur narrando, come già Dante avea fatto nella *Vita Nova,* la storia del suo amore, questa storia svolgesse psicologicamente in tutti i suoi minimi casi, in tutte le sue minime mutazioni, facendo tesoro di ogni più intima e fuggevole osservazione e dando quindi alla raccolta stessa un'ampiezza cui fino allora nessun poeta aveva mai pensato. Quel doloroso contrasto fra spirito e sensi, che è proprio dell'amore più nobile in ogni tempo e che nei poeti provenzali, come dicemmo, s'era maggiormente manifestato, in lui s'acuisce per il non meno doloroso contrasto che s'agita in tutto il suo essere e che gli viene, come vedemmo, dal tempo in cui egli vive. Questa lotta infaticata è il potente elemento drammatico, che anima tutto il Canzoniere dal principio alla fine e che, pur facendosi man mano più nobile e quasi sublimandosi, rimane sempre profondamente umano e reale. Così in questo libro, più che la storia di un amore, noi troviamo narrata la storia intiera di un'anima. E che tale fosse veramente l'intento dell'autore si prova dal fatto che egli non compose il suo libro di soli versi amorosi, ma vi incluse anche le sue rime politiche, quali i sonetti contro l'avara Babilonia e le canzoni all'Italia ed a Cola ed altre rime di vario argomento, come la canzone alla Gloria e qualche sonetto agli amici. Nella canzone alla Vergine, con cui quest'anima, rifuggendo in un ultimo slancio da ogni passione terrena, invoca perdono e conforto e pace dalla comune Protettrice dei mortali, l'opera trova il suo più perfetto suggello.

Ora, ammesso tale intento, ben si capisce che l'ordine generale del Canzoniere non può ritenersi cronologico, come molti un tempo credettero, ma psicologico ed estetico. Che anche in tale ordinamento si segua una certa successione cronologica certo nessuno può negare, poichè anzi era naturale e necessario che il Petrarca, descrivendo nella sua opera i vari casi dell'anima propria, si trovasse, fino ad un certo punto, a dover disporre i componimenti nell'ordine stesso di tempo in cui erano stati scritti. Ma, poichè egli intendeva di fare opera filosofica ed artistica e comporre le varie parti di essa sopra uno schema già prestabilito e nella sua principale ossatura già suggeritogli dall'opera stessa di Dante, necessità voleva che egli non si curasse più che tanto di serbar fede alla cronologia, ma liberamente usasse della propria materia disponendola come meglio gli conveniva. Ciò è provato dal fatto che parecchi componimenti, di cui possiamo o per una o per altra ragione fissare con certezza la data, si trovano dopo altri componimenti certamente ad essi posteriori; e più ancora dal fatto che il poeta mutò egli stesso più volte l'ordinamento della sua raccolta e specialmente dell'ultima parte di essa, come si ricava dagli antichi manoscritti che ci rimangono. Inoltre, come si disse, alcuni componimenti si trovano nella parte *in vita* che furono scritti dopo la morte di Laura, e certamente tardissimi sono quei sonetti che servono di introduzione a tutta la raccolta e che invece, se l'ordinamento fosse schiettamente cronologico, dovrebbero essere stati scritti per primi.

Sulla ricerca della data di ciascun componimento si esercitò a lungo l'ingegno dei critici, ma facilmente si capisce che se di alcuni componimenti, o per attestazione stessa del poeta o per altri indizi, si può fissare tal data in modo sicuro, per altri hanno invece luogo induzioni tra loro assai diverse e per altri ancora, anzi per la massima parte, vaghiamo nel buio completo. Tra le date potute fissare con maggiore o minore sicurezza la più antica è quella del 1333 per il sonetto: *Il successor di Carlo*, la più recente è quella del 1358 per il sonetto: *Tennemi Amor*.

Ma del modo serbato dal poeta nel disporre la sua raccolta serbano evidenti e preziose tracce i suoi autografi. Due sono gli autografi del Canzoniere: il 3196 ed il 3195 della Biblioteca Vaticana, e interessante è la storia di questi manoscritti. Rimasti in Padova dopo la morte del poeta, forse in mano degli eredi o degli amici, ivi esistevano ancora nella prima metà del secolo XVI, finchè furono acquistati da Pietro Bembo (1544) e da questo poi lasciati in eredità al figliuolo Torquato; Torquato li vendette quindi a Fulvio Orsini, che nel 1600 li passò alla Vaticana, dove tuttora si trovano. Nei secoli XVI e XVII si mantenne alta la loro fama, ma nei secoli seguenti, mentre il 3196 era sempre noto ai dotti e riconosciuto per autografo, il 3195 cominciò ad essere confuso col primo, e prima se ne negò la originalità, poi se ne perdette del tutto la memoria, finchè due stranieri, Pietro de Nolhac e Arturo Pakscher, all'insaputa l'un dell'altro, riconosciutane la autografia e ritessutane la storia, non bandirono novellamente al mondo, nel 1886 e nel 1887, la preziosa scoperta. Il ms. 3196, composto ora di 18 fogli cartacei che al principio del secolo XVII erano 20, è quanto rimane di una specie di scartafaccio, su cui il Petrarca soleva scrivere o trascrivere di proprio pugno la prima redazione dei suoi componimenti e quindi esercitare su di essi senza posa la lima correggendo e rimutando. Esso contiene, insieme con altre cose diverse pure di pugno del Petrarca e con quattro sonetti, con alcuni frammenti e con una ballatina non poi accettati dal Petrarca nel suo Canzoniere, due canzoni frammentarie: *Ben mi credea passar* e *Standomi un giorno*, tre canzoni intiere: *Nel dolce tempo*, *Amor se vuo'*, *Che debb'io far* (quest'ultima ripetuta più innanzi), cinquantadue sonetti, e tutto il *Trionfo dell'Eternità*. Il ms. 3195 invece, scritto in parte dal poeta, in parte, sotto sua guida, da un'amanuense, ci presenta la redazione definitiva di ciascun componimento, nonchè il definitivo ordinamento dato alla raccolta. Consta esso di 72 fogli membranacei preceduti dall'indice alfabetico dei capoversi e porta per titolo *Francisci Petrarchae laureati poetae Rerum vulgarium fragmenta;* sono di mano del copista le carte 1–38^r e 53^r–62^r, sono di mano del poeta le carte 38^v–49^v e 62^v–72^v, — le carte 50-52 sono bianche.

Che, di consueto, il poeta dallo scartafaccio trascrivesse o facesse trascrivere direttamente in questo volume apparisce, a mio giudizio, dall'osservazione che egli nello scartafaccio soleva spuntare i componimenti trascritti segnando in margine: *tr', transcript., transcr. in ordine membranis, tr' per me, tr' per Io.*, e che, ciascuna volta che si trova nel 3196 la nota *tr' per me*, nel 3195 il componimento è veramente di mano del poeta, mentre alla nota *tr' per Io.* corrisponde sempre nel 3195 la grafia dell'amanuense. È anche certo però che in molti casi, tra l'una e l'altra di queste due redazioni, esistettero redazioni intermedie; e ciò si ricava e da mutamenti spesso assai notevoli che appariscono soltanto nell'ultima redazione ma che non si possono supporre trovati estemporaneamente nell'atto di trascrivere, e dall'attestazione stessa dell'autore, che in talun luogo dello scartafaccio annota: *transcr. non in ordine sed in alia papiro.* Se poi questa o queste redazioni intermedie fossero scritte soltanto occasionalmente in foglietti volanti o sistematicamente, come taluno sostenne, in un volume, non sappiamo; noi però stiamo piuttosto per la prima credenza, nulla licenziandoci ad ammettere come necessaria l'esistenza di una vera raccolta anteriore a quella serbataci dal vat. 3195.

Molto difatti fu discusso per fissare, almeno approssimativamente, la data di scrizione di questo codice, ma nulla si potè concludere in modo definitivo. Certo è soltanto che nel novembre 1349 una trascrizione *in ordine* era già incominciata; che questa od altra trascrizione durò poscia per molti e molti anni, non apparendoci terminata, per quanto riguarda la parte dell'amanuense, se non nell'ottobre del 1368; che il poeta cominciò nell'ottobre del 1368 o poco prima a trascrivere egli stesso nel cod. vatic. i suoi versi ed attese a tale lavoro saltuariamente sino alla fine della sua vita; che finalmente nel novembre del 1357, mentre pure si trascrivevano *in ordine* altri due sonetti, un Girolamo copista aveva cominciato a redigere il primo quaderno di una copia membranacea *pro domino Azone* ed aveva incarico di cominciarne tosto un'altra per il poeta *(postea pro me idem facturus).* Se poi il vat. 3195 sia, come volle il Cesareo, quest'ultima copia o quella già cominciata nel '49 o, come assai più probabile, altra diversa neppure sappiamo con sicurezza; nè le ragioni, per le quali il Salvo-Cozzo e gli editori vaticani vorrebbero che la scrizione di esso codice fosse invece cominciata soltanto circa il 1366 possono venir accolte senza molti dubii. Altri fogli autografi delle rime del Petrarca esistevano, del resto, nei secoli passati, di cui ora si è perduta la traccia, ed altri manoscritti esistono tuttora, i quali, pur non essendo autografi, si rivelano direttamente esemplati, vivendo il poeta stesso, sopra altri autografi ora perduti e rappresentano redazioni talvolta anteriori a quelle serbateci come definitive dal vat. 3195. Tra questi, ad esempio, sono da collocare il cod. Chigiano L.V. 176 e il Laurenziano XLI. 10. Infine anche talune antiche edizioni del Canzoniere ci rispecchiano, più o meno correttamente, l'autografo vat. 3195; tali sono appunto: la padovana del 1472, pubblicata per cura di Bartolameo de Valdezochio coi tipi di « *Martino de septem arboribus pruteno* » e avente per titolo: *Francisci Petrarcae laureati poetae | nec non secretarii apostolici | benemeriti Rerum | vulgarium fragmē | ta ex originali | libro extracta | in urbe pa | tavina....*; e la aldina del 1501, la quale, sebbene non sia stata dal Bembo propriamente esemplata, come asserisce l'editore, di su l'originale petrarchesco, pure riproduce una copia autografa del Bembo, in parte esemplata e in parte collazionata su quell'originale.

Con così numerosi e preziosi materiali ben si capisce come il lavoro del futuro editore critico del Canzoniere abbia ad essere di molto agevolato. E già verso questa futura edizione furono fatti notevoli passi mercè la acuta e minuta discussione e illustrazione dei testi per opera di tanti studiosi e mercè la edizione del Mestica e quella del Carducci e del Ferrari e la doppia riproduzione diplomatica del vat. 3195 testè eseguita da Giuseppe Salvo-Cozzo e da Ettore Modigliani. Tuttavia non poche e non facili sono ancora le questioni da risolvere, sia riguardo a taluni punti dell'ordinamento generale della raccolta, sia riguardo alla lezione definitiva di parecchi versi. Tra le quali questioni primeggia quella della divisione della raccolta in due parti distinte, una comunemente intitolata *In vita,* l'altra *In morte* di madonna Laura. Le vecchie edizioni, modellate su quella padovana del 1732, cominciavano, come ognun sa, la seconda parte col sonetto: *Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,* cioè col primo in cui si lamenta la morte della donna. Invece il Mestica fece per primo osservare, che nell'autografo vat. 3195 il codice è bensì diviso in due parti, come si rivela dalla inserzione tra l'una e l'altra parte di parecchi fogli bianchi e dalla grande iniziale a colori e a fregi con cui s'inizia la seconda, ma la divisione non corrisponde affatto a quella sino ad ora accolta, cadendo essa invece prima della canzone: *I' vo pensando e nel penser m'assale.* E divisione uguale a questa dell'autografo si nota del resto in tutti i manoscritti e in tutte le stampe anteriori alla padovana citata. Ma è curioso il fatto che non solo nella canzone: *I' vo pensando* non si accenna per nulla alla morte di Laura, ma nel sonetto seguente si parla chiaramente della speranza di poter ancora piegare *l'aspro core* di lei e di fare che se ne scaldi il *freddo volere.* Il Mestica spiegò tale fatto coll'ammettere che il poeta intendesse bensì di distinguere in due parti la raccolta, ma questo non già « per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di madonna Laura, ma per un fatto intimo al Poeta stesso: la sua conversione morale, che nel 1343 diede a lui occasione di comporre in latino il *Secretum* e quindi in poesia volgare la canzone *I' vo pensando* ». Ma la spiegazione del Mestica facilmente si combatte osservando che la conversione morale del poeta è negata appunto dalla presenza del sonetto: *Aspro core,* in cui si parla chiaramente dei desideri amorosi, e che del resto la canzone: *I' vo pensando* non è del 1343 ma più verisimilmente, giusta l'ormai concorde parere dei critici, del 1348. Certo è invece che, se il Petrarca pensò, come è evidente, ad un aggruppamento dei suoi versi in modo che i primi trattassero tutti di L. viva e gli ultimi tutti di L. morta (nè modo differente sarebbe stato possibile supporre), egli non pensò o meglio non eseguì una vera e propria partizione della raccolta quale ora apparisce. Chi scrive queste pagine espose sin dal 1898 (*Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, VI, pag. 131) il convincimento che le due grandi iniziali rabescate, le quali segnano il principio della prima e della seconda parte e alla cui sola esistenza la partizione si deve, siano state fatte più tardi, come quasi sempre soleva avvenire negli antichi codici, e che a porre la seconda di esse davanti alla canz. *I' vo pensando,* anzi che davanti al son. *Oimè il bel viso,* il miniatore ignaro sia stato indotto da quelle pagine bianche, che erano rimaste tali per mancanza di componimenti da trascrivere, ma che potevan dare facilmente, anzi dànno ancora l'apparenza di una divisione materiale. E l'opinione nostra venne poscia ribadita di nuovi argomenti dal Mussafia e recentemente confermata dal Modigliani, il quale provò appunto che tutte le iniziali del codice, tranne poche fatte dal Petrarca stesso, furono disegnate più tardi, e che le parole: *Francisci Petrarce expliciunt soneta de Vita* ecc. sono di mano di Pietro Bembo. Perchè poi il p., aggiungendo quegli ultimi componimenti, li abbia trascritti in fine anzi che in principio di quelle pagine bianche intercalate, li abbia, cioè, accostati alla seconda parte anzi che alla prima, facilmente si capisce quando si pensi che la canzone, come notò già il Gaspary, fu scritta al tempo della peste; ora, poichè assai probabilmente di peste e pochi giorni dopo morì L., essa canzone veniva benissimo a cadere in quel posto così vicino alle rime che contano la morte della donna. Se altri componimenti avesse, più tardi ancora, voluto inserire il p., essi necessariamente sarebbero stati anteriori a quella canzone e quindi avrebbero trovato il loro posto nelle pagine bianche che precedevano. Ugualmente dicasi del son. *Aspro core,* del quale sappiamo in modo certo che fu scritto il 21 settembre 1350, cioè due anni e più dopo la morte di Laura. Ora il Petrarca, non volendo inserirlo nel bel mezzo della prima parte, il che sarebbe stato un più grave inganno alla buona fede del lettore, e non potendo porlo più innanzi dopo annunziata la morte di Laura, il che sarebbe stato un evidentissimo assurdo, qui lo collocò, cioè subito prima del sonetto in cui di Laura morta si tratta. Inoltre, mettendolo a questo posto, egli volle farci capire che, pur nel tempo della peste e quando L. era già morta ma il doloroso annuncio a lui non era ancor giunto, egli continuava a languire d'amore e a nutrirsi di vane speranze. Nessuna divisione materiale esiste dunque del canzoniere. Tuttavia, dopo qualche incertezza, io mi sono risoluto a conservare in questa ristampa l'apparente antica partizione e gli antichi rispettivi titoli: *In vita* e *In morte*, sia perchè in loro favore sta la consuetudine ormai tante volte secolare, sia perchè in fondo partizione e titoli rispecchiano, come dissi, se non la verita storica del fatto, almeno il concetto fondamentale da cui il p. fu guidato nel suo ordinamento. E se divisione doveva accettarsi, essa non poteva essere che quella, per quanto accidentale, data dal codice vaticano che riproduciamo.

Un'altra questione, ormai però definitivamente risolta, è quella che si riferisce all' ordinamento degli ultimi trentuno componimenti che il Petrarca trascrisse prima veramente nell'ordine riprodotto da tutte le vecchie edizioni, ma di fianco a ciascuno dei quali egli pose poi, a trascrizione finita, un numero a indicare un ordine assai diverso. Di ciò s'accorse per primo il Mestica, che introdusse il nuovo ordinamento nella sua edizione, e l'esempio del Mestica seguirono i più recenti editori.

Più complesse e più varie invece sono le questioni che si riferiscono alla lezione del testo, giacchè la fortuna di possedere l'autografo non ci dispensa dall'usare, in servizio della ristampa, i sussidii che ci offre la critica. Difatti, per quanto dal Petrarca siano state diligentemente rivedute così le parti scritte da lui come quelle scritte dall'amanuense, non possiamo escludere, anzi taluni casi ci inducono a credere fermamente, che anche alla sua attenzione non siano sfuggiti taluni trascorsi di penna, che si devono quindi correggere. Inoltre la punteggiatura e la grafia medievale erano ben diverse dalla nostra; or è chiaro quanta differenza nell'interpretazione stessa di un verso o di una strofe possa portare talvolta la posizione di una virgola o di un punto in questo piuttosto che in quel luogo, o lo spezzamento in questo piuttosto che in quell'altro modo di due parole fra loro riunite come anticamente solevasi. E in ciò ha gran parte l'acume e il criterio soggettivo dell'editore. Molte sono inoltre le diversità e le incertezze ortografiche, talune delle quali dovute al poeta e talune all'amanuense, onde rimane dubbio se tali incertezze debbansi, come talun vuole, conservare, scrivendo ciascuna parola, a seconda dei casi, in forma diversa, o se si debba invece attenersi alla forma di consueto preferita dal poeta sostituendola anche alle sue varianti. Appare da tutto questo, che nè anche la riproduzione diplomatica del testo potrebbe soddisfare, e che essa deve venire contemperata dai suggerimenti della critica.

Ora, i criteri da noi seguiti nella presente edizione, che è (non bisogna dimenticarlo) una edizione scolastica e che perciò deve pur venire adattata a certe particolari esigenze della scuola, sono, in breve riassunti, i seguenti:

1.° Abbiamo riprodotto quanto più fedelmente il testo datoci dalle edizioni diplomatiche del Salvo-Cozzo e del Modigliani accuratamente confrontate fra loro.

2.° Dove queste due edizioni divergevano, abbiamo ricorso agli autografi, non mancando di avvertire in nota la differenza delle due lezioni e i motivi della scelta da noi fatta.

3.° Non abbiamo creduto di dover riferire le varianti degli autografi o di altri antichi manoscritti, se non quando esse avevano veramente notevole importanza per l'intelligenza del testo; negli altri casi esse sarebbero state d'inutile ingombro per gli scolari.

4.° Dove si riconoscono, anche nel cod. vat. 3195, errori di scrizione, dovuti talvolta al P. stesso, talvolta all'amanuense, alcuni dei quali (il che avviene non di rado) allungano il verso di una sillaba, li abbiamo corretti nel testo, ma nella nota abbiamo segnato la forma originale.

5.° Dove la ortografia del testo non corrisponde a quella d'oggidì, abbiamo introdotto quelle modificazioni delle quali in una edizione scolastica non si poteva assolutamente far a meno; però abbiamo sempre segnato in carattere corsivo le lettere aggiunte e abbiamo chiuse fra parentesi le elise, in modo che si possa sempre aver sotto occhi la forma originale usata dal poeta. Così abbiamo scritto ad es.: cam*m*in, cit*t*adine, av*v*egna, e invece: com(m)incia, far(r)ebbe.

6.° Abbiamo pure ridotto alle forme moderne tutte quelle forme grafiche proprie dall'antica scrittura che non esprimono alcuna differenza di suono dalle moderne. Così abbiamo scritto: *z* per *ti* + voc.; *e*, *ed* per *et*; *z* per *ç*; *deh* per *de*, *ahi* per *ai*, *s* per *x*, *glie* per *gle*, *c* per *ch* + *o*, *a*, *u*; *f* per *ph*, *i* per *y*; abbiamo ommessa la *h* iniziale di *homo* e di altre simili parole, e viceversa la abbiamo posta dinnanzi alle forme: *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*; abbiamo ommesso il raddoppiamento di alcune consonanti iniziali come in *e llor*, *a cciò*, ecc.

7.° Quelle forme grafiche antiche, di cui invece può esser dubbio se rappresentino una lieve differenza fonetica dalle moderne, abbiamo conservate intatte nel contesto del verso, abbiamo mutate quando, trovandosi esse in rima, non poteva nascere incertezza sulla identità del loro suono; tali ad esempio: *ci* = *zi; ct* = *tt; pt* = *tt; mn* = *nn* ecc.

8.° Dove la punteggiatura del periodo o lo spezzamento delle parole da noi adottati sono diversi da quelli usati da tutti o da taluno dei precedenti editori, non abbiamo mancato di dar ragione in nota del mutamento, e di riferire le precedenti diverse maniere di punteggiare o di spezzare.

CAPITOLO IV

I Trionfi.

//Come Dante in sulla fine della *Vita Nova* preannuncia l'immortale monumento, che egli sta per innalzare a Beatrice nella *Comedia,* colle parole: *Apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta, infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei*, così anche il Petrarca, in sulla fine della sua raccolta, accenna più volte ad una grande opera poetica destinata, nel suo pensiero, a immortalare il nome di Laura narrando la sublimazione dell'amor suo nel grembo dell'Eternità. La figura della donna amata, nella seconda parte del Canzoniere, è, come bene sostenne il Melodia, e poi l'Appel ribadì, nè più nè meno che quella che sarà poi nei *Trionfi,* e « delle due opere non le idee soltanto si corrispondono, ma e le parole e il tono con cui sono espresse ». Che tuttavia, sin d'allora, il Petrarca avesse veramente fissata nel pensiero la nuova sua opera nella forma e nei modi in che più tardi la compose, non intendiamo certo d'asserire. Nel corso stesso del lavoro quest'opera, come vedremo, mutò più volte non solo nello ordinamento ma anche in parte nella intenzione; onde è facile supporre che da principio il Petrarca non avesse ancora se non un concetto embrionale nella mente, il concetto di esaltare sotto la forma poetica della visione, tanto a quei tempi apprezzata, il transumanarsi di Laura e con esso il transumanarsi dello spirito proprio staccato a poco a poco da ogni affetto terreno e intieramente fuso nell'amore divino.

Questo è infatti il concetto fondamentale dei *Trionfi*, che noi ora verremo partitamente e brevemente riassumendo. Consta l'opera, come ci è data nella redazione criticamente fissata dall'Appel, di dieci capitoli in terza rima, dei quali il I, il II e il III descrivono il *Trionfo d'Amore*, il IV il *Trionfo della Pudicizia*, il V il *Trionfo della Morte*, il VI, il VII e l'VIII il *Trionfo della Fama*, il IX il *Trionfo del Tempo*, il X il *Trionfo della Eternità* o *della Divinità*. L'uomo dunque, nella sua vita, è sedotto e vinto dall'Amore, ma sopra di questo ha, a sua volta, vittoria la Pudicizia, che gli impedisce di commettere il male; Amore e Pudicizia, come ogni altra umana cosa, scompaiono travolti dalla Morte; solo la Fama di chi operò nobili cose, non è da questa soprafatta, ma vive nei secoli, finchè a poco a poco anche di essa ha ragione il Tempo, che tutto consuma, tranne la eterna Divinità, fine ultimo e supremo a cui devono convergere gli sguardi dell'uomo, come al solo incorruttibile. Naturalmente in questa storia allegorica, che è pur la storia dell'umanità intiera, è compresa anche la storia particolare del poeta; Laura, pur amando ed essendo amata, seppe vincere e domare le proprie fiamme amorose, ma fu presto a sua volta vinta dalla Morte; il poeta ne cantò le lodi, procacciando così a lei ed a sè nobile fama assai più lontana della morte; ma egli ben capisce che anche questa è caduca e cesserà col tempo, sicchè non trova altra pace all'anima sua travagliata che nel grembo di Dio, in cui egli potrà eternamente godere della vista *dell'uno e dell'altro volto*. Questo concetto fondamentale si svolge, come dicemmo, in forma di allegorica visione, di successivi trionfi processionali, quali il Petrarca vedeva riprodotti nei monumenti romani eretti ad esaltare i fatti degli antichi imperatori:

> pur com'un di color che in Campidoglio
> trïunfal carro a gran gloria conduce.

Si presenta al poeta (c. I) la visione, un compleanno del suo innamoramento, in Valchiusa, mentre stanco di piangere s'è assopito sull'erba. Un vittorioso duce, simile a un imperatore romano trionfante, con l'arco in mano e la saetta ai fianchi e vestito solo di due grandi ali, posa sur un carro tirato da quattro destieri più bianchi della neve ed ha intorno innumerevoli prigionieri. Mentre il poeta cerca invano se fra questi conosca qualcuno, una di quelle ombre lo chiama per nome. Chi essa sia non dice; solo dice che fu suo amico e toscano, e dal contesto del racconto appare in più luoghi che fu anche più vecchio di lui. Molti nomi fra quelli degli amici del poeta furono proposti dagli antichi e nuovi commentatori, ma tutti o per questa o per quella ragione si dovettero rifiutare; recentemente l'Appel pensò a Guido Settimo, e chi scrive queste pagine a Tommaso Caloria da Messina, e Antonio Avena a Cino da Pistoia, ma tutti senza migliore fortuna dei precedenti ricercatori. Due proposte invece fatte in questi ultimi tempi meritano maggior considerazione: coll'una Enrico Sicardi vuole che la guida del Petrarca venga identificata nel maestro del p. stesso, in Convenevole da Prato, coll'altra Francesco Lo Parco mette fuori invece il nome di Dante Alighieri. Le ragioni addotte dal Lo Parco a sostegno della sua tesi non sono prive di qualche peso; tutte insieme però non sono tali da annullare importanti obbiezioni che si posson muovere contro tale proposta. Non così dicasi invece per il nome di Convenevole da Prato. Agli argomenti del Sicardi, già di per sè abbastanza gravi, uno se ne aggiunge da lui non notato che noi altrove femmo distesamente valere e che ci par faccia tracollare del tutto la bilancia in suo favore: la simiglianza che ha nei *Trionfi* l'incontro del p. e della sua guida coll'incontro che avviene nell'*Inferno* fra Dante e il suo maestro Brunetto Latini. Chi ben confronti i due episodii, facilmente s'accorgerà che quell'esempio dantesco doveva essere nella memoria del p., mentre scriveva quei versi del primo canto, e dovrà convenire che non senza ragione doveva il p. ivi imitare tale modello. Questa ed altre ragioni di secondaria ma non ispregevole importanza ci hanno fatto quindi recedere dalla vecchia nostra opinione riconosciuta erronea ed accogliere senz'altro la proposta del Sicardi.

La guida dunque, compiendo il medesimo ufficio del Virgilio dantesco, mostra al poeta i varii personaggi della scena, cominciando da Amore e seguendo con Augusto, con Nerone, con Marco Aurelio e via via con tutti i più noti eroi, nonchè cogli dei dell'antichità come Venere e Marte, Proserpina e Plutone, Giunone e Giove, e (c. II) cogli amanti del nuovo tempo come Tristano e Isotta, Lancilotto e Ginevra, Paolo e Francesca. Improvvisamente accosto al poeta viene una giovinetta *pura più assai che candida colomba*, che lo prende senza ch' egli possa difendersi; tosto l'ombra, sua guida, lo ammonisce che ormai gli è lecito parlare di per sè con chi vuole, essendo anch'egli intinto della medesima pece. Esalta allora il poeta la bellezza e la fierezza della sua donna e narra ad uno ad uno i proprii travagli amorosi; dopo di che (c. III) egli si ritrova con altri più celebri poeti antichi e moderni, che cantarono d'amore, come Virgilio e Ovidio e Sennuccio e il buon Tomaso ed altri amici suoi e con essi giunge, seguendo il carro trionfale d'Amore, nell'isola di Cipro, di cui offre una smagliante descrizione. Mentre però egli (c. IV), veggendo la sorte comune di tanti spiriti gloriosi, cerca di consolarsi della propria, assiste improvvisamente ad un furioso combattimento fra la sua donna ed Amore, e narra la vittoria di quella ed enumera le gloriose altre donne che con essa trionfarono. Passa il nuovo trionfo da Cipro a Baia e da Baia a Linterno, donde con esso s'accompagna il grande Scipione sino a Roma. Qui, nel tempio della Pudicizia, Laura consegna Amore legato in custodia del castissimo giovane etrusco Spurinna, di cui narrò Valerio Massimo. Mentre Laura (c. V) allegra torna dalla sua guerra insieme con le altre compagne, si muove contro lei una donna involta in nera veste, che si vanta padrona di tutte le genti e che minaccia a Laura la fine di sua vita; ma Laura si dichiara pronta ad ogni divina volontà. Ed ecco piena di morte la campagna vasta quanto il mondo intiero, il che dà occasione al poeta di lamentare la vanità di ogni cosa umana. Allora la Morte strappa dalla bionda testa di Laura un capello e Laura dolcemente si spegne, serbando nell'aspetto suo tanta soavità e tanta bellezza che persino la *Morte bella parea nel suo bel viso.* Partita la Morte (c. VI), sopraggiunge la Fama, quella *che trae l'uom dal sepolcro e 'n vita il serba,* e con lei vengono tre schiere di uomini: la prima di romani, celebri per virtù militari o civili, la seconda (c. VII) di antichi stranieri celebri per le medesime virtù, la terza (c. VIII) di romani e di stranieri insieme celebri per sapienza filosofica o per merito letterario. Frattanto (c. IX) si lagna il sole di non poter superare e domare con ogni suo sforzo la fama dei mortali e pur d'ottenere ciò raddoppia il suo corso. Riconosce quindi il poeta la brevità della vita umana *(Che più d'un giorno è la vita mortale?)* e la stoltezza di coloro che credono imperitura la propria fama, mentre, mirando nella storia, egli vede il tempo trionfare sui nomi di tutti e sul mondo stesso. Al che egli domanda (c. X) sbigottito al proprio cuore: *In che ti fidi?* E il cuore gli risponde: *nel Signor che mai fallito Non ha promessa a chi si fida in lui;* e ciò ripensando, vede sparire il vecchio mondo e sorgerne un nuovo eternamente beato. Quivi egli spera di esser accolto, quando che sia, con Laura e cogli altri spiriti eletti. Chiudesi il poemetto con poche strofe che riassumono e spiegano la successione dei sei trionfi, di cui

> cinque in terra giuso
> Avem veduto, ed a la fine il sesto,
> Dio permettente, vederem lassuso.

A questi dieci canti, che abbiamo veduto, altri tre canti si aggiungono che si trovano nelle antiche edizioni ed in molti antichi manoscritti, ma che l'Appel crede debbano escludersi dalla definitiva edizione del testo. A tale questione accenneremo brevemente tra poco, parlando dell'ordinamento del testo stesso;

vediamo intanto di essi il contenuto. Nel canto che comincia: *Stanco già di mirar* e che nelle vecchie edizioni era il secondo del *Trionfo d'Amore*, narra il poeta dell'incontro con Massinissa e Sofonisba e del loro caso pietoso, quindi dell'incontro con Seleuco, con Antioco e con Stratonica e del loro vicendevole amore. Continua poi la infinita rassegna degli amanti, tra cui minima parte appena son da lui riconosciuti. Il canto: *La notte che seguì l'orribil caso* trovava il suo posto dopo il c. V, cioè dopo il *Trionfo della Morte*. Con esso però il trionfo si interrompe e si narra di un sogno avuto dal poeta subito dopo la perdita della sua donna, nel qual sogno questa lo consola e lo assicura del suo amore per lui e del suo desiderio di averlo seco nel cielo, desiderio che non si avvererà tuttavia se non assai tardi. Continua questo canto il canto: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, nel quale il poeta, destatosi dal sonno, vede molta *nobile gente Sotto le insegne di una gran regina*, cioè della Fama, e ad uno ad uno nomina i più insigni guerrieri dell'antichità. Oltre questi tre canti rimangono escluse dal poemetto alcune terzine, che sostituirebbero secondo l'Appel le ultime del c. IV *(Trionfo della Pudicizia)* ovvero, secondo il Mestica, andrebbero premesse al c. V *(Trionfo della Morte)*, e per le quali il *Trionfo della Pudicizia*, anzichè condursi a Linterno ed a Roma, andrebbe a fermarsi in Provenza nel luogo ove nacque Laura.

L'esistenza di queste parti staccate, che mostrano le oscillazioni e i pentimenti a cui fu soggetto il pensiero del poeta durante il lungo periodo di composizione del lavoro, e delle quali forse qualcuna avrebbe finito per trovare il proprio posto in una redazione definitiva che per la morte di lui venne a mancare, non sono la sola prova della grande cura usata dal poeta stesso intorno all'opera sua. Per ben cinque canti, vale a dire per i quattro del *Trionfo d'Amore* (compreso quello che l'Appel esclude) e per il canto del *Trionfo della Pudicizia*, si distinguono due redazioni diverse, delle quali l'una più antica e l'altra più recente. Le correzioni, dall'una nell'altra introdotte, riguardano ripetizioni di rime o di parole, mutazioni di accenti, sostituzioni di vocaboli, e talvolta anche soppressioni o aggiungimenti di versi e di strofe. Queste due redazioni vennero, con assai savio discernimento critico, pubblicate l'una di fronte all'altra nel testo dell Appel, talchè noi possiamo agevolmente in esse seguire l'assiduo lavorio di ripensamento e di lima a cui furono sottoposti quei canti. E non c'è dubbio che, se la vita al Petrarca fosse bastata, anche gli altri canti avrebbero subito la medesima prova.

Giacchè assai a lungo durò la composizione di questo poema. I critici, e particolarmente l'Appel, giovandosi in parte di note apposte dal Petrarca stesso, giusta il suo costume, sui margini dei suoi manoscritti, in parte di altri dati desunti dal contenuto stesso del poema, giunsero a fissare il tempo del principio di questa composizione avanti al 1356, anzi, con molta probabilità, nel 1352, mentre è certo, per attestazione autografa del poeta stesso, che l'ultimo canto fu composto nel principio del 1374, cioè pochi mesi prima della sua morte. E sebbene non tutte le date, che la critica credette di poter fissare per i singoli canti, si possano accettare senza dubbii o senza obiezioni, tuttavia noi possiamo in tutto questo tempo seguire, con una certa approssimazione, il poeta intento sempre al suo lavoro. Dal 1356 al 1358 egli accudisce ai due primi capitoli, e il primo il 12 settembre 1360 è già trascritto e pubblicato; e nel maggio 1361 esiste anche il capitolo terzo, e così via di mano in mano. Durò dunque un periodo di più che diciotto anni, ed anzi verisimilmente di ventuno o ventidue, la composizione dei *Trionfi*; ma se noi guardiamo alle numerose incertezze di forma, alle storture e alle lacune che si riscontrano specialmente negli ultimi canti, possiamo essere certi che assai più tempo ancora avrebbe dedicato ad essi il poeta, se, come dicemmo, la sua vita fosse più a lungo durata.

La questione della cronologia dei *Trionfi* si riannoda poi ad un'altra questione lungamente battagliata e tuttora non risoluta con universale consenso, delle relazioni che legano i *Trionfi* alla *Divina Comedia.* Giacchè, mentre da una lettera scritta dal nostro poeta al Boccaccio, risulterebbe che il Petrarca prima del 1359 non aveva letto nulla del poema di Dante, indiscutibili innumerevoli concordanze tra la *Comedia* e i *Trionfi* si riscontrano proprio nella prima redazione di quei primi canti, che sappiamo in modo sicuro essere stati scritti innanzi al 1359. Taluni critici hanno fatto bensì ogni sforzo per liberare il Petrarca da questa forse più apparente che reale colpa di mendacio, cercando di mostrare che talune di quelle concordanze sono illusorie giacchè si ritrovano anche in più antiche opere poetiche, a cui il Petrarca può aver attinto, e talune altre invece possono essere state inserite dall'autore più tardi, dopo la lettura delle opere dantesche. Ma convien anche dire che il tentativo di questi critici riuscì a vuoto, giacchè negare la evidenza di molte di quelle concordanze ed imitazioni è negare la luce, e d'altra parte lo studio dei manoscritti ci prova che negli anni più tardi il Petrarca attese, correggendo quei canti, piuttosto a diminuirle (come è ben naturale) che ad accrescerle, il che apparisce anche dagli ultimi canti stessi dove la imitazione dantesca è assai più rara che nei primi. Del resto tali concordanze non sono soltanto formali. L'idea madre del poemetto ci riaccosta in un modo innegabile alla *Comedia*, come la creazione di taluni episodii ed il loro svolgimento traggono sicura origine da episodii di quella. Bisogna tuttavia convenire che, se la lettura della *Comedia* suggerì al Petrarca la prima ispirazione dell'opera sua e gli fornì poi assai sovente imagini, concetti, frasi, la spinta alla composizione dei *Trionfi* gli venne dalla lettura di un'opera pur essa d'imitazione dantesca, dalla lettura dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio. ~~Assai probabilmente anzi la constatazione che si poteva anche in tale campo, da Dante così gloriosamente tenuto, mietere nuovi e non dispregevoli allori, lo indusse a correre il nuovo arringo.~~ Onde che si conviene pur riconoscere, che di talune imitazioni dantesche dei *Trionfi* la fonte deve cercarsi solo indirettamente nella *Comedia*, mentre quella immediata e diretta sta nell'*Amorosa Visione*. Di talune, non di tutte però, come dicemmo.

Innumerevoli quasi si potrebbero dire i manoscritti che ci conservano intiero o frammentario il poemetto dei *Trionfi*. L'Appel, che curò l'edizione critica, ne collazionò ben 252, ma ne vide molti altri, che escluse, per varie ragioni, dall'esame, — circa 400 fra tutti. Non però, ben si capisce, di quei 252 tutti hanno uguale importanza. Primeggia tra essi l'autografo, il vaticano 3196, del quale abbiamo già più sopra parlato e che disgraziatamente non contiene se non il *Trionfo dell'Eternità*, copiato dal poeta stesso poco innanzi la sua morte. Esso fu riprodotto eliotipicamente nell'*Archivio paleografico* del Monaci (vol. I, tav. 69-71). Ma alla grave deficienza dell'autografo suppliscono in parte altri manoscritti o stampati, i quali certamente riproducono testi collazionati sopra gli autografi; tali sono, ad esempio, il manoscritto casanatense 924, quello parmense 1636, il laurenziano XLI, 14, e un tratto della edizione Ubaldini. Ma poichè questi aiuti non bastano per ricostruire il testo ultimo originale dell'opera, è necessario ricorrere al confronto di tutti gli altri manoscritti, dei quali però, come l'Appel ha mostrato, non è possibile formare un compiuto albero genealogico. Nè infine anche il testo, così criticamente ricostruito, può certo ritenersi il definitivo, poichè il poeta, come dicemmo già, lavorò fino all'ultimo momento intorno a questi suoi versi e certo molte cose in essi ancora intendeva di correggere o di mutare.

Anche l'ordine stesso dei capitoli, come in parte si rileva dal fatto di quelle parti staccate di cui più sopra parlammo, è tutt'altro che sicuro. Già nei manoscritti noi troviamo due ordinamenti diversi, e quello prescelto dalle più antiche edizioni s'è più tardi modificato per criterio o per capriccio dei più recenti editori. Recentemente il Mestica avea proposto il ritorno alla prima distribuzione offerta dal manoscritto casanatense e da altri, ma l'Appel, sulla scorta di un numero grandissimo di manoscritti, usò per la sua edizione critica un ordinamento nuovo, secondo il quale vengono esclusi dalla serie quei capitoli, che noi appunto abbiamo più sopra esaminato a parte, e il numero degli altri viene quindi ridotto a dieci soltanto. Secondo tale ordinamento poi la serie risulterebbe divisa in due gruppi perfettamente simmetrici, essendo in ciascun gruppo assegnati tre canti al primo trionfo e un canto a ognuno dei due seguenti. Un terzo ordinamento ultimamente propose il Cesareo, ma tale, a dir vero, che non trova se non assai scarso appoggio nella testimonianza degli antichi manoscritti, cosicchè noi preferiremo attenerci per varie ragioni a quello dell'Appel, che ha soprattutto il merito della semplicità e della chiarezza, pur facendo sulla sua completa accettabilità qualche riserva.

Da quanto siamo venuti fin qui brevemente esponendo chiaro risulta che l'opera dei *Trionfi* contiene due assai gravi difetti: il primo di non essere un'opera veramente originale, bensì d'imitazione, in parte diretta, in parte indiretta, della *Comedia*, e come tale essa subisce, a proprio danno, il confronto con quell'inimitabile colosso poetico; il secondo di non essere stata condotta a termine dal suo autore, così che in molte parti ci appare allo stato quasi di abbozzo ancor greggio. Quanto dunque al contenuto dobbiamo riconoscere esserne la tela poverissima cosa, intessuta d'aride filze di nomi e di fugaci e pallide e spesso assurde rappresentazioni di fatti; quanto alla forma, essere ben sovente deturpata da oscurità e da storture inescusabili, da alcune delle quali riesce persino impossibile decifrare un senso qualunque. La fama però goduta dai *Trionfi* nei tempi più vicini al poeta fu grande e forse maggiore di quella stessa del Canzoniere, come proverebbe la statistica dei manoscritti; ciò si deve in parte al gusto particolare degli umanisti per tal genere di poesia classicamente erudita, in cui le glorie del mondo romano venivano resuscitate e celebrate, in parte meritamente alle peregrine bellezze di stile e talora di ispirazione, che, non ostante i difetti da noi menzionati, ingemmano tratto tratto quest'opera. Ed appunto a tali bellezze essa deve la fama e l'onore, in cui ancora è degnamente tenuta.

Quanto all'edizione nostra, dobbiamo dichiarare soltanto che riprodurremo quasi sempre fedelmente quella dell'Appel, il cui testo può considerarsi ormai in grandissima parte come definitivo. Solo in taluni rari casi ci permetteremo di scostarcene, là dove ci sembri più chiara o più ragionevole una lezione suffragata da altri manoscritti di pari autorità di quelli da lui preferiti; ma non mancheremo in detti casi di avvertirne il lettore, sottoponendo al suo giudizio anche la lezione dall'Appel adottata. Ugualmente dicasi per quanto riguarda i mutamenti di punteggiatura da noi qua e là introdotti. Per la grafia ci siamo attenuti alle norme da noi sopra indicate a proposito del testo del Canzoniere.

CAPITOLO V

La coltura umanistica.

Ma la fama del Petrarca presso i suoi contemporanei non provenne, o almeno non provenne soltanto dai suoi versi volgari, bensì anche e più specialmente dalla sua profonda dottrina umanistica e dagli scritti latini, che furono appunto in gran parte il frutto di questa sua dottrina. Quando però con una frase fortunata ripetiamo che *il Petrarca fu il padre dell'umanesimo*, non dobbiamo intendere che egli sia stato veramente lo scopritore del mondo antico. Già il culto dell'antichità non s'era mai spento del tutto in Italia; troppo eloquentemente parlavano agli occhi nostri e al nostro cuore, anche nei secoli più oscuri, gli antichi gloriosi monumenti testimoni di tante memorie. E la fondazione dell'impero Carolingio, col resuscitare come un fantasma dell'antico impero romano, aveva servito a rinvigorire questo culto presso di noi e ad estenderlo oltre l'Alpi. Dopo il mille le prove di un lento ridestarsi degli studi classici divengono mano mano più frequenti, sinchè frequentissime e luminose sono nel secolo che immediatamente precede il nascere del Petrarca. In Padova specialmente tali studi assurgono a splendore non più sino allora veduto e Ferreto de Ferreti, Lupato de Lupati e Albertino Mussato, scrivendo epistole, egloghe, poemi, trattati a mo' dei latini, si acquistano fama imperitura; Albertino specialmente, colla sua tragedia l'*Ecerinis* di classica imitazione, si rende meritevole d'onori non mai prima usati e di quella *laurea poetica*, la cui costumanza s'era da secoli dismessa. In Dante poi la consuetudine dei latini scrittori è profonda, ond'egli può giustamente asserire di aver tratto dal sommo tra essi, da Virgilio, *lo bello stile che gli fece onore.*

Ciò che distingue veramente il Petrarca da tutti i suoi predecessori e che lo fa come il fondatore di una nuova scienza, è l'aver egli non più considerato il mondo pagano come argomento di formale erudizione, ma l'aver cercato di penetrare intieramente nello spirito suo, l'aver vissuto della vita antica, l'aver trasfuso. per così dire, tutto se stesso nella classicità, così da riuscir quasi a formulare il pensiero come quegli scrittori lo formulavano, l'aver bandito colle parole e cogli esempi, come unica fonte di sovrana ispirazione, quei modelli. Dal che egli trasse il sommo suo pregio e nello stesso tempo il maggiore suo danno: la quasi sempre impeccabile perfezione estetica non solo della forma ma anche del concetto (giacchè il concetto ha ben sovente in lui una origine semplicemente estetica) e insieme talvolta quella certa debolezza e vacuità di sentimento che invano si cela sotto le smaglianti forme della retorica.

Gli scrittori infatti, di cui, dopo Virgilio, specialmente egli si piacque, furono quelli in cui la retorica ebbe il predominio. Per Virgilio egli in parte divise quella ammirazione scolastica e dottrinale, che fu propria di tutto il medio evo per il sommo poeta e che in Dante fa la sua massima prova, ma più particolarmente ne sentì e ne ammirò con vero entusiasmo le bellezze formali ed estetiche, la perfezione dello stile, la musicalità del verso, la squisitezza delle imagini, onde egli lo tenne non solo come maestro di sapienza civile, ma anche come vero altissimo esempio del poetare. L'uomo però che fu il vero modello della sua vita non solo intellettuale, ma bene spesso morale e politica, fu quegli, in cui parvegli si compenetrasse lo spirito di tutta la latinità, Cicerone. A Cicerone egli cercò di assimilare tutto l'essere suo, imitandone la foga oratoria talvolta alquanto superficiale e la brillante dialettica, tanto che egli sembra voler esser quasi il Cicerone dei suoi tempi. Con Cicerone però un altro scrittore influì assai sulla sua fisionomia morale e letteraria e questi fu Seneca. La sentenziosità ampollosa del retore dei tempi neroniani, lo stoicismo suo più apparente che reale, il quale così bene si accordava con quella severità di vita di che il nostro poeta volentieri e non sempre forse sinceramente si vantava, una certa rispondenza di sentimento pessimistico fra l'uno e l'altro fecero sì che il Petrarca nelle sue prose latine molto pigliasse del tono declamatorio e alquanto prolisso, ma sempre aristocratico e forbito, dell'autore delle *Controversiae*.

Non però a questi tre scrittori soltanto si limitò lo studio umanistico del Petrarca. I lirici e gli elegiaci latini, di cui il Medio Evo aveva conosciuto poco più che il nome, gli furono intimamente famigliari. Orazio non fu più per lui soltanto il *satiro* della *Comedia,* ma bensì anche e specialmente *il principe della lirica,* ed Ovidio e Catullo e Properzio egli amò e studiò con vero fervore. Di Tito Livio ammirò entusiasticamente le *Storie,* togliendone il soggetto a parecchi dei propri scritti latini; Quintiliano, Varrone, Pollione dilesse specialmente come maestri di retorica.

Nè il suo culto per questi antichi si espresse soltanto in una passiva ammirazione, ma lo spinse con febbrile desiderio a ricercarne dappertutto le opere, che giacevano per secolare oblio sepolte e disperse nelle biblioteche conventuali. A lui si deve appunto l'inizio di quel movimento erudito, che, proseguito poi ardentemente dagli umanisti del secolo XV, dal Poggio, dal Filelfo, dal Niccoli, da tanti altri, doveva risuscitare tanta parte della smarrita latinità. Per saziare il suo desiderio di libri si raccomandava a voce e per iscritto, con lettere commoventi, agli amici perchè ne facessero inchiesta nei loro lontani paesi, ed egli stesso viaggiando frugava negli scaffali dei monasteri e trascriveva sovente di proprio pugno ciò che veniva trovando. Di due orazioni e di molte lettere di Cicerone dobbiamo a lui, in questo modo, la scoperta.

Molto anche avrebbe desiderato di apprendere il greco, anzi a questo studio si mise in Avignone col maestro Barlaam, dotto monaco calabrese, ma dovette tosto sospenderlo per la partenza di questo. Nè più gli fu dato riprendere la interrotta fatica. Desideroso però di conoscere pienamente le opere di Omero, di che sino allora non giravano in latino se non degli estratti, indusse nel 1363 un altro calabrese, Leonzio Pilato, a farne la prima traduzione latina completa. Il che è pur suo grande titolo di lode, avendo egli cosí per primo aperta la via a quegli studi, che dovevano cercare sulle rive di Grecia l'origine vera della grandezza latina.

Con ciò tuttavia non conviene credere che il Petrarca avesse della classicità un concetto anche approssimativamente esatto, quale ebbero più tardi coloro che sulla via da lui intrapresa lo seguirono. La coltura sua più che di critica e raziocinio era fatta di sentimento e di passione. Coll'ardore del neofita egli erasi a sua posta foggiato un mondo antico in gran parte ideale ed in quello, per così dire, viveva, scrivendo lettere a Cicerone, a Seneca, a Virgilio, ad Orazio, ad Omero, con essi conversando, imponendo nomi classici, come Olimpo, Simonide, Socrate, ai suoi amici più cari, raccogliendo monete e medaglie degli imperatori, non sognando che la risurrezione dell'antica gloria. Ma in gran parte non seppe nè poteva liberarsi dai secolari pregiudizii ed errori, nè fece sempre uso di critico discernimento nello studio di quelle opere, e credette possibile la conciliazione anzi l'accordo fra lo spirito mistico medievale e il rinnovamento dell'arte sensuale pagana. Se tuttavia si consideri quanta era prima di lui, anche in Dante stesso, la conoscenza dell'antichità e quanta subito dopo lui invece la troviamo, ben facilmente siamo indotti a confermargli il titolo di padre dell'umanesimo.

CAPITOLO VI

L'Africa.

Frutto del connubio dello spirito poetico del Petrarca colla sua cultura classica fu il poema, al quale forse egli maggiormente dovette la fama e gli onori goduti presso i suoi contemporanei e che egli intitolò: *Africa*. Non è a credersi però che il concetto di comporre un grande poema storico latino ad imitazione del poema virgiliano fosse nuovo del Petrarca. Numerosi anzi sono gli esempi di coloro che verseggiarono in esametri, con epica intonazione, fatti importanti a loro contemporanei; e, per non ricordarne tanti altri, ci limiteremo al nome di Albertino Mussato, che narrò poeticamente in tre libri, giusta il desiderio della fraglia dei notai padovani, l'assedio di Padova per opera di Can Grande, e al nome di Ferreto da Vicenza, che verso il 1329 esaltava in un poema di 4 libri il medesimo Can Grande. È noto del resto che Giovanni del Virgilio s'era rivolto allo stesso Dante, incitandolo a comporre su qualche grande avvenimento contemporaneo un poema di classica forma. L'Italia dunque, uscendo dalle aspre lotte comunali e apprestandosi ad occupare l'antico suo posto di maestra delle genti, sentiva il bisogno di avere una nuova epopea nazionale. Ma il Petrarca, nel rendersi interprete di questa comune aspirazione, conobbe che nessuno dei fatti moderni poteva reggere al confronto degli antichi fatti gloriosi e volle che l'Italia ritrovasse il vanto di se stessa e l'incitamento a nuovi eccelsi destini nella ammirazione delle remote sue gesta; preferì quindi di celebrare il momento più luminoso della potenza romana, quello che si avverò col trionfo di Scipione contro Cartagine.

Spinta ultima a tale sua determinazione fu il viaggio da lui compiuto a Roma nel 1337. L'impressione subita in quell'entusiastico pellegrinaggio fu tale che, poco dopo al suo ritorno, egli diede cominciamento al poema un venerdì della settimana santa, non sappiamo di quale anno. Generalmente gli storici si accordano nel fissare il 1339 come data del cominciamento; ma noi, per varie ragioni, preferiamo stare col Giordano che lo riporta al 1338. Il lavoro, intrapreso febbrilmente così da venirne danno alla salute del poeta, rimase interrotto qualche mese del 1341; poi, nel giugno di quell'anno, fu ripigliato con nuovi diversi criteri che condussero ad un vero rifacimento del già scritto. Smessa e ripresa a intervalli, la composizione durò fino al 1348–49, dopo di che comincia il lavoro di correzione e di lima, calorosamente proseguito nel 1350, ma tosto intralasciato sebbene non ancora compiuto, così che dal 1362 in poi il Petrarca non parla della sua *Africa* se non come di un poema *inexpletum* ed ormai messo in disparte.

Nelle condizioni in cui ci è giunto, il poema consta di nove canti, ma, poichè tra il quarto ed il quinto avvertiamo una grande lacuna nella tela narrativa, dobbiamo inferirne che in origine esso dovesse avere proporzioni più ampie e constare forse di 12 canti come l'*Eneide*. È certo anzi che questa mancanza fu avvertita subito dopo la morte del Petrarca dai suoi stessi eredi, che invano dovettero cercar di rintracciare il perduto. Nel I canto, dopo la invocazione delle Muse e di Cristo e la dedica a re Roberto, si narra di un sogno di Scipione nel quale l'eroe ascolta dal padre la storia futura di Roma ed è incitato a perseverare nel suo glorioso cammino. Tale lunga parlata occupa anche tutto il c. II. Al principio del III, Scipione, svegliatosi, invia Lelio al re Siface per indurlo a stringere alleanza coi Romani, e del palazzo del re, che Lelio visita, si descrivono le ricchezze suntuose e le artistiche bellezze. Dopo la evasiva risposta di Siface, Lelio, seduto a banchetto, ascolta cantare le fatiche di Ercole e di Atlante e la storia di Cartagine; quindi, invitato, imprende a sua volta a narrare la storia di Roma. Questa giunge, colla fine del canto, sino a Bruto e a Tarquinio e riprende nel seguente per terminare colle gloriose gesta di Scipione. E qui, come dicemmo, intercede la lacuna. — La presa di Cirta ed il patetico episodio di Sofonisba occupano il c. V, che si chiude appunto colla morte della bella principessa. Nel VI, descritta la discesa di Sofonisba agli Elisi e la partenza di Lelio con Siface e cogli altri prigionieri per Roma, si narra del richiamo di Annibale e di Magone a Cartagine e della trista morte di quest'ultimo. Nel VII, dopo una perorazione tenuta invano dinanzi a Giove da Cartagine prima e poscia da Roma in forma di figure personificate, assistiamo alla terribile battaglia di Zama. Con questa il poema è virtualmente finito, giacchè la partenza di Annibale e la conclusione della pace tra i Romani ed Anniblea occupano il canto VIII, mentre nel IX Scipione, tornando in patria, ode da Ennio predirglisi la venuta di un poeta che canterà le sue lodi e, giunto in Roma, trionfa. Il poema si chiude col compianto di re Roberto e con una specie di congedo del poeta all'opera propria.

Molto s'è scritto e s'è disputato intorno alla ispirazione e alle fonti del poema petrarchesco e non mancò chi volle vedere in esso un poco felice plagio delle *Puniche* di Silio Italico. Ma, respinta ormai dai critici moderni tale accusa, dobbiamo riconoscere che il poeta strettamente si attiene, quasi ad unica fonte, alle storie liviane, cui egli va mettendo in versi con scrupoloso timore di alterarne la storica verità. Se però Livio fu l'*autore*, Cicerone e Virgilio, per i quali, come vedemmo, tanto grande amore il P. nutriva, furono i suoi ispiratori. La grande parte che nell'opera occupa il sogno di Scipione e il fraseggiare tutto ciceroniano, la intelaiatura del poema tanto simile a quella dell'*Eneide* e i caratteri del principale personaggio bastano a rendercene sicuri.

Condotta su tale falsariga erudita, l'Africa non poteva riuscire opera vitale, e il facile oblío, in cui tosto fu messa, ne è prova sufficiente. Mancano in essa quegli elementi intrinseci ed estrinseci, che formano la vera epopea e che derivano dall'universale consentimento nel soggetto trattato e dalla personale fervidissima invenzione dell'artista. Nocque però specialmente all'opera petrarchesca la forma latina non più suscettibile di popolare diffusione e tuttavia non così eletta nè pura da meritare il plauso dei colti. E fu doloroso destino questo, poichè non dee credersi che l'*Africa* sia lavoro di mera erudizione. Nello scriverla il poeta fu indotto non tanto dal culto suo per la grandezza romana, quanto dal desiderio nobile ed alto di incitare gli Italiani con magnanimi esempi a magnanime imprese. La vita e il pensiero soggettivo del Petrarca, la vita e il pensiero del suo tempo vibrano in quei canti assai più che non paia. Fu già molte volte osservato, che nel lamento di Massinissa per la imminente perdita di Sofonisba si ode la voce del Petrarca piangere per la sua Laura, e che nel lamento di Magone moribondo geme la concezione pessimistica che il Petrarca stesso aveva della vita umana. Ma non è tutto qui. Roma antica è per lui la futura capitale d'Italia, anzi l'Italia stessa; gli Africani sono i barbari, che d'oltre mare o d'oltr'alpe vengono a devastarne le terre; Scipione è il nuovo duce dominatore, che dovrà ancora renderla libera e grande. Il sentimento d'italianità scoppia fuori ad ogni passo tanto veemente, che ben si può dire essere veramente l'anima di tutto il poema. E sotto questo aspetto il poema merita veramente quell'epiteto di *nazionale,* a cui sembra aspirare.

A scemare fortuna a quest'opera concorse notevolmente, come testè avvertimmo, anche la deficenza della forma. Il Petrarca non aveva nè poteva avere uno stile proprio. Lo studio della latinità da lui iniziato era ancora troppo recente e incerto e incompiuto, perchè potesse, senza il processo dell'assimilazione, che suol essere assai più tardo, dare allo scrittore uno stile omogeneo e personale. Invece la imitazione ora di Virgilio ora di Cicerone ora di Livio si tradisce continuamente e produce una disgustosa inuguaglianza di forma, che a sua volta si riflette nella lingua stessa non sempre propria ed efficace. Si aggiungano a ciò non infrequenti errori di metrica, taluni dei quali già dal poeta stesso avvertiti, ed errori di grammatica dovuti più probabilmente all'ignoranza o alla trascuratezza dei copisti.

Giacchè, disgraziatamente, l'autografo del poema è andato perduto, come perdute andarono due copie su di esso direttamente compilate, l'una da Francescolo di Brossano a istanza del Boccaccio e da lui, dopo la morte di questo, mandata a Coluccio, l'altra per cura del Vergerio. Da queste due copie insieme sembrano derivati il ms. Laurenziano XXXIII. 35, che è il più antico ed il più autorevole, ed il Marciano lat. XII. 17. Altri manoscritti importanti se ne conservano pure nella Laurenziana, nella Marciana e nella Nazionale di Parigi. La edizione principe è quella di Venezia 1501, mentre la più corretta, perchè condotta con metodo critico se non sempre scientificamente sicuro, è quella curata dal Corradini per il V centenario della morte del poeta e pubblicata in Padova l'anno stesso. — Fino dal '500 cominciarono le traduzioni, ora generali ora parziali, dell'Africa, dovute appunto al bisogno di rendere volgata un'opera che per la sua forma latina non poteva venir letta da tutti, ma esse sono più o meno difettose. Abbastanza pura di lingua e fluida di verso è quella eseguita in ottave dal dott. Agostino Palesa e pubblicata in Padova pure nel 1874.

CAPITOLO VII

Le Egloghe.

Non meno che l'*Eneide* Medio Evo aveva ammirato e venerato la *Bucolica* di Virgilio. Quel genere poetico, dalla forma in apparenza piana e soave, ma racchiudente bene spesso entro sè un significato allegorico talora personale, talora morale, non di rado anche politico, era, si può dire, fatto apposta per destare le simpatie degli uomini medievali, di lor natura tratti al simbolico ed all'allegorico. E come nell'interpretazione della Bucolica virgiliana essi avevano fatto prova del lor sottile e dottrinale ingegno, ricercando in quei carmi significati peregrini e dall'intenzione del poeta ben lontani, così tentarono di imitare e di emulare anche in questo campo il sommo poeta della classica latinità. Se ne ebbero quindi le egloghe di Dante, di Giovanni del Virgilio, quelle fino a non molti anni or sono attribuite ad Albertino Mussato e quindi quelle del Petrarca e del Boccaccio, nelle quali tutte si trovano continue e più o meno velate allusioni a fatti autobiografici o ad avvenimenti politici del tempo; in esse, come notò Vittorio Rossi, non troviamo di pastorale che l'involucro, sotto il quale si agitano idee che nulla hanno di pastorale.

Dodici sono le egloghe composte dal Petrarca, le quali, sotto mostra di esporre lamenti o di descrivere modi di vita pastorale, alludono a fatti della vita del poeta o della vita politica italiana ed avignonese. L'allegoria però è tutt'altro che bene sostenuta; quei pastori non hanno di pastori che il nome, e i racconti e le descrizioni e le considerazioni loro talvolta sono rivestite di una forma ambigua e inadatta al soggetto, la quale riesce assai oscura, talvolta invece, abbandonata interamente la forma allegorica, adottano senza avvedersene quella propria della realtà sottintesa. Ne segue quindi che, mentre il velo allegorico generale è in taluna abbastanza trasparente, talchè, anche senza scorta di commenti, si può facilmente vedervi sotto, invece la interpretazione particolare di ciascuna allusione storica o personale è assai difficile in tutte e spesso presenta l'aspetto di una vera sciarada. Ogni egloga ha un titolo speciale, e i personaggi, che in essa parlano, sono due o raramente tre, non mai più; ma bene spesso l'un di essi si contenta di dar occasione al dialogo o di interromperlo con qualche rara e breve considerazione, mentre l'altro segue il suo lirico lamento, che ha carattere di solito assai più elegiaco che pastorale. Ecco, brevissimanente, il contenuto di ciascuna. Egl. I: PARTHENIAS: A *Silvio,* che narra della trista sua vita dedita al canto e al ramingare pei monti, *Monico* contrappone la sicurezza della vita che egli conduce nell'antro e lo eccita a cantare sacri argomenti. Silvio è il Petrarca, Monico il fratello suo Gerardo. Egl. II: ARGUS: Dopo una fiera procella succeduta a un placido tramonto, *Silvio* consola *Pizia,* mostrandogli essere tale la vita umana, e tutti e due cantano i meriti di Argo, il miglior dei pastori, ora morto. Silvio è sempre il poeta, Pizia il suo fedele Barbato, Argo re Roberto. Egl. III: AMOR PASTORIUS: *Stupeo,* inseguendo *Dafne,* le narra del proprio amore e del canto per lei coltivato, e Dafne lo incorona poeta. Chiarissima è qui l'allusione: Dafne è Laura. Egl. IV: DAEDALUS: *Tirreno* racconta a *Gallo* di aver avuto in dono da Dedalo una mirabile cetra, che lo rende felice anche in mezzo alla povertà ed ai dolori. Anche qui il poeta parla di se stesso; in Dedalo ultimamente il Lo Parco, non senza buone ragioni volle veder figurato l'Alighieri, da cui il P. avrebbe tratto la prima sua aspirazione. Egl. V: PIETAS PASTORALIS: *Marzio* ed *Apicio* lamentano la triste condizione della vecchia madre, di cui tessono le lodi, ma *Festino* annuncia loro che, mentre essi perdono il tempo in vani discorsi, il terzo loro fratello ha resa sicura e felice sua madre. In Marzio sono simboleggiati i Colonna, in Apicio gli Orsini, nel minore fratello Cola di Rienzo; lor madre comune è Roma. Egl. VI: PASTORUM PATHOS: Tutto è desolazione nel bosco, perirono i buoi, sopravissero solo i caproni e i maiali immondi, ed ogni infamia e delitto vi è permesso; descrizione allusiva allo stato di abiezione della Chiesa romana. Egl. VII: GREX INFECTUS ET SUFFECTUS. *Epi* narra a *Mitio* che il suo gregge è tutto morto o malato o disperso; la lascivia e la oscenità lo governano. Si ripete, come vedesi, e si amplia il tema della egloga anteriore. Egl. VIII: DIVORTIUM: *Amicla,* che è il Petrarca, vuol lasciar *Ganimede,* che è il cardinale Colonna, non essendo il bosco (Avignone) per lui più sicuro nè dolci le erbe e sospetta persino l'aria. Egli parte più povero di quanto sia venuto e assai più bella di quel luogo è la patria sua che lo chiama. Egl. IX: QUERULUS: *Filogeo* lamenta la tristezza della vita umana, in cui alle fatiche, invece che i premi attesi, seguono dolori, e descrive lo stato del gregge colpito dalla pestilenza. *Teofilo* dice che la peste è espressione dell'ira di Dio e lo invita e salvarsi, salendo il monte dove tutto è lieto e sicuro. Filogeo è il Petrarca, Teofilo Gerardo, e l'egloga è inspirata dalla pestilenza del 1348. Egl. X: LAUREA OCCIDENS. *Silvano* (Petrarca) si duole con *Socrate* (Luigi di Campinia) che un lauro, a lui carissimo, sia stato sradicato e distrutto dalla imperversante bufera, che, cioè, Laura sia stata rapita dalla pestilenza. Egl. XI: GALATAEA: *Fosca* conduce *Niobe* alla tomba di *Galatea* e cerca invano di consolarla, ma ben la consola *Fulgida* che le parla della vita futura, dove potrà rivedere l'amica perduta. Fosca è forse la filosofia, Fulgida è la fede, Niobe il p., Galatea Laura. Egl. XII: CONFLICTATIO: *Volucer* racconta a *Multivolo* di una lite scoppiata fra *Artico* e *Pane* e della sconfitta di Pane; assai oscura allusione alla guerra scoppiata nel 1356 fra re Giovanni e gli inglesi e alla battaglia di Poitiers.

Data la maggiore o minore trasparenza della allegoria di ciascuna egloga e le numerose e spesso ardue oscurità di vari passi di esse era naturale che sin da principio e poi per lungo tempo si trovasse chi volesse al lettore facilitare la via. A tal fine provvedono appunto da un lato gli argomenti che in quasi tutti i codici precedono a ciascun'egloga, dall'altro i commenti spesso assai lunghi che pure in quasi tutti i codici le seguono. Parecchie sono e diverse le serie di questi argomenti e di questi commenti. Già il Petrarca stesso in talune sue lettere aveva creduto optuno di dare agli amici la chiave per sciogliere alcuni degli enimmi; onde si formò la tradizione, confermata da un codice estense, che una serie di argomenti ci venga direttamente dal poeta stesso. Tal serie dunque sarebbe, come ognun capisce, la più autorevole, anzi indiscutibile, se questa tradizione, validamente difesa dal Hortis, non fosse con pur valide ragioni oppugnata dall'Avena, il quale crede invece autore di quegli argomenti Donato degli Albanzani. Un'altra serie, pur essa di grande valore, fu compilata da Benvenuto Rambaldi imolese, il quale al suo celebre commento della *Comedia* dantesca volle accompagnare l'illustrazione di questa opera del Petrarca. Giacchè egli non si accontentò di premettere, come cappello ad ogni egloga, il riassunto generale del suo contenuto, ma ne intraprese e ne compì passo passo la spiegazione, e questo suo prezioso commento fu sino dal 1496 pubblicato a Basilea e in una numerosa serie di manoscritti e di edizioni ricopiato o rimaneggiato. Altro autorevole commento è quello che taluni dei critici del Petrarca attribuiscono a quel suo intimo amico Donato degli Albanzani che più sopra nominammo, ed altri ancora risalgono a fonti che ci restano ignote ma che dobbiamo tutte riconoscere più o meno vicine al poeta.

Naturalmente, come avvenne per la *Comedia,* anche questi commenti non vanno sempre nè spesso d'accordo fra loro, nè sempre riescono a vincere l'oscurità della forma petrarchesca. La quale oscurità però, al contrario che nell'opera somma di Dante, non deriva dalla altezza filosofica del concetto, bensì dalla indeterminatezza della imagine che, come dicemmo, nasconde non copre il concetto reale. Onde ne viene che le Egloghe del Petrarca assai faticosamente si leggono e raro in esse brilla quel fuoco dell'arte che serve molte volte a ravvivar di luce il pensiero. Maggiore invece è la loro importanza storica, giacchè, mentre taluna come la I e la IV e la XI ci inducono nell'intimo della psiche del poeta, altre, come la III e la X, ci illustrano maggiormente le vicende del suo amore, ed altre infine, e sono le più, ci pongono sott'occhio il triste quadro delle condizioni politiche dei suoi tempi e specialmente della depravata corte pontificia. Sotto tale aspetto più assai che sotto l'aspetto artistico le egloghe meritano d'essere conosciute dagli studiosi del poeta ed apprezzate.

Assai maggiore invece che non oggigiorno, fu il tributo d'ammirazione che esse riscossero nei secoli passati, e restano a farne fede oltre i copiosi commenti il numero considerevole dei codici e quello pur non piccolo delle stampe. Ma il valore di tutti i manoscritti, anche dei più antichi, cede di fronte al preziosissimo autografo, che ci fu, per somma fortuna, conservato, e che esiste, insieme cogli autografi del Canzoniere e dei *Trionfi*, nella Biblioteca Vaticana sotto il n. 3358 lat. Chi siano stati i più antichi possessori di questo autografo non sappiamo; il primo, di cui abbiamo notizia, fu Bernardo Bembo, che lo lasciò al figliuol suo il celebre Pietro, divenutone poi geloso custode; ma Torquato, figlio di Pietro e scialacquatore delle ricchezze paterne, vendette anche questo a Fulvio Orsini, il quale, morendo, lo legò, insieme con tutti gli altri suoi libri, alla Vaticana. È questo un manoscritto membranaceo di piuttosto piccole dimensioni (mm. 160 × 112) composto di 53 fogli, sui quali è trascritto di mano del poeta il *Bucolicum carmen* colla data di Milano 1357, ma con molti pentimenti e mutamenti ed ampliamenti dal poeta stesso più tardi e in più volte introdotti quasi ad ogni pagina o, mediante grafici richiami, accodati in fine dell'opera, tanto che gli ultimi si possono ritenere dell'anno 1362 o 1363. Cosí il manoscritto vaticano ci rappresenta veramente l'ultima redazione delle Egloghe. Una redazione anteriore invece, e perciò assai importante, fu scoperta con molto acume dall'Avena nel manoscritto VIII G. F. della Nazionale di Napoli, il quale può considerarsi, se non l'originale, almeno copia di quell'esemplare che nel 1359 il Petrarca aveva mandato in dono al suo amico Simonide. Esso dunque rappresenterebbe il testo originale delle Egloghe, quale si trovava anche nel codice vaticano prima delle liture e delle correzioni in esso dall'autore praticate. Altri manoscritti importanti non mancano, come ad esempio lo Strozziano 141, esemplato forse dal Niccoli disopra l'autografo, ma il pregio loro, come si disse, è di fronte ai due precedenti affatto secondario.

Molte furono anche, ma ben lungi dall'essere rigorosamente corrette, le edizioni; nel solo secolo XV, se ne contano otto, di cui la più antica porta la data di Colonia 1473. Recentemente, per il sesto centenario della nascita del poeta e a cura di un Comitato costituitosi in Padova, fu pubblicato criticamente il testo dell'autografo dal dott. Antonio Avena, insieme con alcuni dei principali commenti e con una lunga e dotta prefazione bibliografica, alla quale abbiamo attinto buona parte delle notizie qui sopra esposte. Così anche le Egloghe si possono finalmente leggere come veramente il poeta voleva ci fossero note. Accenneremo da ultimo ai numerosi volgarizzamenti che di esse si fecero nel secolo XIX, il primo dei quali pubblicato in Milano nel 1829 si deve a diversi scrittori di quel tempo come l'Arici, il Gargallo, il Testa, l'Adami. Una traduzione in francese ne pubblicò nel 1891 Victor Develay.

CAPITOLO VIII

Le epistole in verso ed in prosa.

Comprese insieme con le Egloghe sotto l'unico titolo di *Poëmata minora* e per certi aspetti a quelle affini sono le Epistole poetiche del Petrarca. Nei manoscritti e nelle stampe antiche esse sono divise in tre libri, dei quali il primo contiene 14 componimenti, il secondo 19 ed il terzo 34; ma la lunghezza d'essi componimenti è assai varia, tanto che può andare da 6 versi, come nella 11ª del libro I *(Ad ignotum quendam)* sino a più di 300 come nella 15ª del l. II (*Johanni de Columna cardinali).* Quale sia il criterio seguito nell'antico ordinamento non sappiamo, — certo non fu quello cronologico; sistematicamente invece le distribuì nella più recente completa edizione il Rossetti (Milano, 1829–34) aggruppandole per nome di destinatario, ma anche questo suo criterio non è privo di danni e di difficoltà, per il che tuttora si preferisce fare le citazioni secondo l' ordinamento originale. Le epistole metriche del resto sono, fra tutte le opere del Petrarca, le meno studiate ed ancora attendono chi le illustri seriamente.

Come suole avvenire per questo genere di componimenti, vario assai è il loro contenuto e ricco il materiale che esse recano alla biografia del poeta. Mentre talune parlano di piccoli fatti e di occupazioni giornaliere o promettono qualche visita agli amici, altre narrano della vita agreste che il poeta conduce nella sua Valchiusa, altre esprimono con sincera veemenza, più forse che nei versi stessi volgari, il suo amore per Laura, altre esaltano le bellezze e le glorie della terra italiana, altre infine suonano acerba rampogna ai pontefici che vivono lontani dalla sede gloriosa di s. Pietro. Sopratutte notissime, così che appena occorre qui di ricordarle, sono la epistola 7.ª del libro I diretta a Jacopo Colonna, nella quale egli disfogava tutta la piena della sua passione amorosa insoddisfatta e descriveva i propri indicibili tormenti, e la brevissima epistola 24ª del libro III (appena 18 versi) con cui egli salutava, divinamente inspirato, la patria, quando ad essa dalla Francia ritornava col proposito di non allontanarsene mai più. Numerosi poi sono i personaggi a cui egli le epistole indirizza, dei quali alcuni altissimi per posizione sociale, come i papi Benedetto XII e Clemente VI o re Roberto di Napoli o Mastin della

Scala o Luchino Visconti, altri suoi amici come Giovanni e Jacopo Colonna o Giovanni Boccaccio o Barbato di Sulmona o Lelio, altri infine persone poco note od ignote e spesso anche innominate.

Immeritata davvero è la trascuranza toccata alle epistole da parte degli studiosi del poeta, giacchè esse, se non hanno sempre la solenne ispirazione dell'*Africa* nè l'aristocratica artifiziosa veste delle *Egloghe*, pure serbano una semplicità e spontaneità di concetto ed una freschezza di forma che le rendono al moderno lettore assai più piacevoli, mentre in esse il poeta ci si rivela in una intimità quasi famigliare che ne seduce e ne interessa. Nè a renderle maggiormente gradite poco giova un certo carattere idillico dolcissimo, di che esse si rivestono per essere state scritte appunto, gran parte, nella solitudine di Valchiusa e per esprimere i sentimenti del poeta mentre in quella solitudine viveva; il qual carattere talora si accentua per un trasparente velo mitologico o allegorico di che il poeta qua e là non disdegna servirsi. Forse per ciò esse sono i soli componimenti latini del Petrarca, che potrebbero in parte adattarsi ad una versificazione italiana, quantunque l'esperimento fattone fare dal Rossetti a molti letterati del suo tempo (nella edizione sopra citata) non molto possa servire di incoraggiamento.

Assai studiate invece, specialmente in questi ultimi anni, furono e sono le lettere in prosa. Il Petrarca fu forse il più fecondo epistolografo che abbia avuto l' Italia, certo il primo che fece della lettera, a mo' dei latini, un vero componimento d'arte, indipendentemente dal fine pratico a cui essa poteva in sul momento essere rivolta. Tale carattere artistico, sempre mantenuto, e la ricca erudizione classica, di che esse andavano pompose e che era del resto, come vedemmo, una delle forme essenziali dell'arte stessa del Petrarca, resero quelle lettere ben presto ammirate e avidamente ricercate dai contemporanei, i quali arrivavano persino a trascriverle o ad intercettarle. D'altro canto il poeta, conscio della universale ammirazione, tanta maggior cura e studio in esse poneva e tanto maggiormente egli stesso mostrava, pur senza confessarlo, di pregiarle col serbarne copia o coll'esigere talvolta che dopo lette gli venissero restituite. E finalmente nel 1359, come da una d'esse lettere appare la qual serve di proemio alla raccolta, pensò di mantenere una vecchia promessa fatta agli amici e di dar ordine anche a questa categoria dei suoi scritti. Ma narra egli che in sul principio, malagevole riuscendogli l'attuazione del suo proposto, molte di quelle lettere prendesse e gettasse sul fuoco e che solo una parte alcuni istanti più tardi, pentito, ne riuscisse a salvare. Di questa parte sarebbe fatta appunto la prima sua raccolta. Ma probabilmente il racconto del

Petrarca, a cui piaceva d'abbellire di particolari fantastici ogni atto della sua vita, non è da prendere alla lettera, e in esso noi dobbiamo vedere soltanto la conferma di una cernita fatta dal poeta, non senza attenzione e diligenza, di tutto il suo materiale epistolare, una parte del quale, o per una o per altra ragione, fu da lui condannato alle fiamme. Talchè anche dall'epistolario noi non sappiamo del Petrarca se non quanto a lui piacque di farci sapere. E ciò è confermato anche dal fatto che nessuna lettera di lui ci rimane, la quale tratti veramente di faccende private, mentre di queste pare che egli scrivesse, brevemente e parcamente, in volgare. Che se taluna lettera volgare a lui venne talvolta attribuita, la critica fece ben presto giustizia sommaria di tali cervellotiche o maliziose attribuzioni. Non è a credere tuttavia che anche nelle epistole egli non dia notizie di sè e dei suoi amici e che molte anzi di queste notizie non ci siano preziose per la ricostruzione della sua biografia, ma l'intonazione è generalmente cattedratica e retorica e ben di frequente l'epistola riveste l'aspetto di un'orazione o di un trattato; anzi taluna è un vero e proprio trattatello o morale o letterario o politico.

La prima raccolta, cominciata a compilare nel 1359 e intitolata: *De rebus familiaribus,* fu da lui stesso divisa, giusta l'osservazione del Polentone, in 24 libri e comprende 347 lettere distribuite in un'ordine cronologico (non sempre però strettamente osservato) che va dal 1326 fino al 1361 e più oltre ancora. Nel 1361, accorgendosi che ormai la mole di questa raccolta era oltre misura cresciuta, deliberava il Petrarca di iniziarne una seconda, nella quale avrebbe inserite mano mano tutte le lettere che da allora in poi sarebbe venuto scrivendo. E questa seconda raccolta, detta delle *Seniles* e da lui dedicata all'amico Simonide come già a Socrate la prima, va naturalmente dal 1361 fino al 1374, anno della morte del poeta, e comprende 125 lettere distribuite in 17 libri. Altre due minori raccolte poi a queste si aggiungono; l'una, dal poeta detta *Sine titulo,* comprende venti o ventuna lettere che, per trattare con soverchia libertà di linguaggio dei mali della chiesa e della corruzione dei prelati, ei non volle si sapesse a chi erano state indirizzate, l'altra formata di tutte le lettere non comprese nelle raccolte precedenti e lasciate dal poeta stesso prive di alcuno ordinamento: *extra ordinem avulsae;* e questa è generalmente chiamata delle *Varie,* le quali sommano a 65, formano un sol libro e vanno dal 1335 al 1373.

Non è da credere tuttavia che la distinzione cronologica fra la raccolta delle Famigliari e quella delle Senili sia stata dal Petrarca scrupolosamente osservata. Anzi tutto si nota che talune lettere da lui scritte dopo il 1361, il qual anno avrebbe dovuto segnare il confine di tempo fra l'una e l'altra serie, furono da lui, o per uno o per altro motivo, inserite nella prima anzi che nella seconda. Ma c'è ancora di peggio assai. Quantunque il Petrarca, con quel vezzo a lui abituale anche per le Rime volgari, ostentasse di non dar soverchia importanza alle proprie lettere ed asserisse che esse gli erano spontaneamente uscite dalla penna così come poi le aveva raccolte, è certo invece che egli le ricorresse e le rimaneggiò a tal punto da inserire in parecchie accenni e notizie di fatti storici avvenuti molti anni dopo la data segnata in calce alla lettera stessa. Così l'ordine cronologico ne veniva ancor più gravemente violato. Di tali rimaneggiamenti è una prova lampante, come ha dimostrato, or'è poco, il Cochin, il ms. 8568 della Biblioteca nazionale di Parigi, il cui testo tante e tanto notevoli differenze presenta di fronte al testo pubblicato dal Fracassetti.

Da quanto sin qui dicemmo ben si capisce che l'importanza biografica delle lettere del Petrarca, pur essendo sempre assai grande, non è però quale saremmo in diritto di attenderci da così copiosa raccolta di simili componimenti. Se numerosi sono i dati storici che da esse raccogliamo intorno a lui, ai suoi viaggi, ai suoi studi e agli amici suoi, ben raramente invece ne avviene di cogliervi il Petrarca nella piena confidente intimità della vita, spoglio di quel paludamento classico e retorico e un po' anche teatrale, in che egli amava di avvolgersi e di presentarsi alla ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Anche quando scrive le sue lettere, egli ha sempre presente al pensiero il modello di Cicerone e di Seneca, i più ammirati epistolografi dell'antichità, e come essi egli desidera di apparire il moralista del proprio tempo. Inoltre quel lusso eccessivo di erudizione classica, che ai suoi tempi era una novità e come tale assai piaceva, ma che toglieva spesso ogni spontaneità di ispirazione e di sentimento al dettato, impedì ai posteri sovente di gustare anche la parte non dottrinale di quegli scritti. Le lettere del Petrarca rimangono tuttavia come il primo glorioso esempio di tal genere di componimento in Italia e furono il modello su cui poi si plasmarono nei secoli seguenti tanti epistolari eruditi.

Delle lettere del Petrarca non ci rimane una copia autografa completa, giacchè quegli autografi che si conoscono contengono l'una o l'altra parte soltanto dell'epistolario. Preziosissimo fra tutti è il cod. 35 plut. LIII della Laurenziana composto tutto di lettere autografe, serbanti ancora gli indirizzi, le sottoscrisizioni, i sigilli e le piegature. Molti invece sono i manoscritti apografi, dei quali i più importanti il Colbertino 8568 della

Nazionale di Parigi, già da noi ricordato, e il V 1. 17 della Angelica di Roma, i quali contengono tutti i ventiquattro libri delle *Famigliari;* il primo di essi fu compilato nel 1388, il secondo nel 1404. Compilato invece ancora vivente il Petrarca è un manoscritto della Capitolare di Padova, ma esso non contiene se non i primi otto libri delle *Famigliari* e la lettera 14 del lib. XV. Le Senili poi sono alla lor volta tutte contenute nel ms. 3, plut. LXXVIII della Laurenziana e nel ms. 17, cl. XI della Marciana di Venezia. Le lettere *Variae* e le *Sine titulo* si trovano finalmente in parecchi codici marciani, vaticani ed in altri dei quali sarebbe qui troppo lungo il discorrere; mentre di tutti questi dà un accurato elenco il Fracassetti nella prefazione alle sue *Lettere famigliari volgarizzate* (Firenze, 1863), a cui rimandiamo il lettore. Per le edizioni ricorderemo soltanto che esse sono numerosissime e che la più antica di esse (poichè una del 1484 citata dal Maittaire sembra non sia mai esistita) fu pubblicata a Venezia nel 1492 e non contiene che le *Famigliari* soltanto. Per le *Senili* è la più antica la edizione di Venezia del 1516; ma ormai per le une come per le altre si suole ricorrere alla edizione del Fracassetti (da noi più volte citata) che è la più completa e, per i suoi tempi, criticamente condotta.

CAPITOLO IX

Le opere minori.

Dopo aver parlato delle opere alle quali il Petrarca deve precisamente la sua fama di scrittore, dovremmo ora intrattenerci su quegli scritti minori, dei quali alcuni sono importante ausilio per ricostruire la sua biografia ed altri servono a compiere la sua figura di poeta e di erudito. Ma poichè il numero di questi scritti è assai ragguardevole, ci contenteremo di parlare di ciascuno di essi assai brevemente, aggruppandoli nelle seguenti varie classi o categorie: *scritti poetici, scritti ascetici e filosofici, scritti storici e politici, scritti polemici.*

Al Canzoniere petrarchesco, diviso nelle due parti: *In vita* e *In morte,* vanno accodati alcuni altri componimenti che egli non incluse nella sua raccolta, o perchè in essa non trovavano posto conveniente o perchè non gli parvero del tutto degni di farne parte. Queste rime sono comunemente note col titolo di *estravaganti*.

Altri componimenti poetici volgari del Petrarca sperò di avere scoperto nel 1858 (e la scoperta menò grande rumore e fu per allora creduta) il Thomas, bibliotecario di Monaco, nel codice ital. 259 di quella biblioteca, e volle provare che erano quelli i primi versi, dettati nel bollor giovanile della passione per Laura, e poi limati e in parte innestati nel Canzoniere. Ma tale credenza fu dal Frati prima e poi dal Flamini interamente sfatata, e le rime riconosciute per apocrife e per compilazione di un più tardo ammiratore del poeta. Anche altri minori componimenti in verso e in prosa, un giorno attribuiti al Petrarca, ora sono dai critici rigettati come opera altrui.

Veniamo ora agli scritti ascetici e filosofici. Quel profondo dissidio, che abbiamo notato nella psiche del Petrarca e che a lui veniva dal cozzo di due opposte tendenze morali, trova il suo sfogo più diretto in un opuscolo latino, che egli scrisse non sappiamo ben quando, ma certamente prima del '42 o '43, e che intitolò: *De contemptu mundi* o *Secretum*. Non è piccola la importanza biografica di questo scritto, nel quale il poeta mette quasi a nudo la propria anima, mostrandone le contraddizioni e i difetti. Il principio dell'operetta è allegorico: una donna bella e luminosa, simboleggiante la Verità, affida ad un vecchio venerando, a s. Agostino, il suo protetto perchè lo guidi a salvazione. S. Agostino comincia così col poeta il suo colloquio, che dura tre giorni (corrispondendo a ciascun giorno uno dei tre libri in cui lo scritto è diviso) e gli rimprovera ad uno ad uno tutti i suoi difetti: la vanità, l'avarizia, l'ambizione, l'ira, la gola, la mollezza, l'accidia, e specialmente l'amore per Laura e l'amore per la gloria, che più d'ogni altra passione lo traviano. Il Petrarca, dopo aver in parte confessato e in parte cercato di coonestare i propri difetti, promette di emendarsi del tutto. Come si vede, con questo scritto, che in gran parte deriva dalle *Confessioni* stesse di s. Agostino, il Petrarca mostra di essere stato buon conoscitore di se stesso, giacchè i difetti, di cui egli si accusa, sono quelli appunto che noi gli riconosciamo e che risultano dal complesso della sua vita e delle sue opere; se non che, mentre egli qui intendeva fare atto di cristiana umiltà e di modestia, egli non si accorgeva o fingeva di non accorgersi che, ciò facendo, soddisfaceva ancora una volta a quel bisogno in lui insito di mettere in mostra se stesso e la nobiltà dei propri intendimenti.

Il crescere del sentimento mistico ebbe poi sfogo col crescere degli anni in alcuni veri e propri trattati morali. Nel *De vita solitaria*, la cui composizione durò dal 1346 al 1356 e che fu dedicato al vescovo di Cavaillon, mostrasi la infelice condizione dell'uomo mondano in confronto dell'uomo solitario, e di questo si esalta, con esempi tolti dalle sacre e dalle profane storie, la beatitudine, concludendo col decantare la dolce quiete di Valchiusa, dove tra i libri e gli amici lo spirito può ricrearsi e rivolgersi a Dio. Di quest'opera, scritta con eloquenza persuasiva e con profondità di sentimento, si conserva l'autografo nella Biblioteca Vaticana al n. 3357. — Nel *De ocio religiosorum,* composto il 1347 e più volte poi ritoccato, vuolsi dimostrare che la vita contemplativa dei monaci è la sola ragionevole e felice, e ciò sempre sulla scorta di esempi cristiani e pagani; mentre vana e travagliata è la vita di tutti gli altri uomini. Questo opuscolo, in forma di lettera, è dedicato ai certosini di Montrieux, ai quali apparteneva Gerardo Petrarca e che avevano lietamente ospitato Francesco. — Nel *De remediis utriusque fortunae* si vuol provare che a questo mondo non c'è motivo n'è di allegrarsi nè di dolersi, poichè la ragione mostra vani e caduchi così i beni come i mali della vita umana. Il libro, dottrinale e pesante, ha forma di dialogo ed è diviso in due parti, delle quali l'una, essendo interlocutori il Gaudio, la Speranza e la Ragione, tratta della buona fortuna, l'altro, essendo interlocutori il Dolore, il Timore e la Ragione, tratta della avversa; ciascuna parte poi è divisa in brevi capitoli. Anche qui la materia è avvivata da citazioni e da esempi classici, ma ciò che maggiormente interessa il moderno lettore è lo sconsolato pessimismo, che, pur sotto l'intenzione mistica dello scrittore, si rivela in tutta l'opera e specialmente nelle due introduzioni premesse alle due parti. — Di due dialoghi pure, ma assai più brevi, consta il *De vera sapientia,* interlocutori l'*oratore* e l'*idiota.* Nel primo si dichiara che la sapienza non consiste nella dottrina, altro essendo parlare sapientemente ed altro essere sapiente, e che vero sapiente è chi sa di essere stolto, in tutto conformandosi alla volontà divina. Nel secondo, irto di formule scolastiche a base di bisticci di parole e di astruse definizioni, si conclude che la vera sapienza non abita in corpo soggetto a peccato, ma nel campo puro ed astratto della virtù. — Finalmente accenneremo ai *Sette salmi penitenziali,* caldi di vivissimo fervore religioso e modellati sui salmi davidici, coi versetti spezzati in due parti concettualmente contrapposte, e ad alcune preghiere dirette a scongiurare il pericolo dei temporali o ad invocare l'aiuto di qualche santo. —

Non minore importanza talvolta per la biografia del poeta e sempre per la conoscenza della cultura sua hanno gli scritti di indole storica e di indole politica. E primo fra tutti questi porremo la sua *Epistola ad posteros,* una succinta autobiografia, la quale, sebbene composta verso la fine della vita, cioè nel 1371 o nel 1372, non fu condotta oltre il 1351 e quindi rimase incompiuta. — Di carattere invece veramente storico ed erudito sono i quattro libri *Rerum memorandarum,* scritti a Parma fra il 1344 e il 1345, poi più tardi aumentati ma non mai intieramente finiti. Dopo aver parlato dell'ozio dell'uomo vizioso e dell'ozio dell'uomo studioso, lo scrittore viene esponendo, per via d'esempi, i suoi ammaestramenti, divisi in due e spesso in tre classi, a seconda che i personaggi a cui si riferiscono sono o *romani* o *externi* o *recentiores* cioè moderni. Fonte e modello dell'opera per la parte antica è Valerio Massimo. — Anch'essa non finita, anzi assai ben lungi dall'essere condotta a compimento, è l'opera *De viris illustribus,* nella quale il Petrarca intendeva di narrare, novello Plutarco, le vite dei più famosi personaggi dell'antichità. In questa sua *Epitome* pensava egli dapprima che avessero a trovar posto tutti i grandi del mondo non solo romano, ma greco e orientale ed ebraico; più tardi invece restrinse i confini dell'opera ai soli romani, escludendo le biografe di Adamo, di Noè, di Abramo, di Nino, di Semiramide, di Giasone, di Ercole e di altri ancora, che egli aveva composte, e soltantc facendo posto a tre estranei: Pirro, Alessandro ed Annibale. L'opera doveva giungere sino a Tito, ma si arrestò a G. Cesare, comprendendo così solo 24 biografie. Per invito poi di Francesco da Carrara, che in una sala della sua reggia padovana stava facendo ritrarre di terra verde dal Guariento alcuni grandi personaggi antichi, scrisse il Petrarca un riassunto o *Compendium* di quattordici di quelle sue biografie, che doveva servire quasi di illustrazione a quei ritratti; solo più tardi Lombardo della Seta, il grande amico del poeta, completò questo *Compendium* aggiungendovi di propria mano altre dodici vite. — Di indole più geografica che storica, sebbene non priva di notizie su antichi avvenimenti e monumenti, è l'operetta intitolata *Itinerarium Syriacum,* dal Petrarca composta per appagare in qualche modo il desiderio di un signore milanese, che seco lo aveva invitato a recarsi in Terrasanta. Cerca in essa lo scrittore di fare il ragguaglio dei nomi geografici moderni cogli antichi, e illustra le cose notevoli che l'amico pellegrino incontrerà lungo il viaggio. — Da ultimo tra gli scritti, se non propriamente storici, almeno direttamente legati con fatti storici e politici, ricorderemo le arringhe tenute dal Petrarca in più solenni occasioni, come quella recitata a Venezia il giorno 8 novembre 1353 per la pace con Genova, l'altra a Milano il 7 ottobre 1354 per la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti e un'altra ancora a Novara il 19 giugno 1356 per il ricupero di quella città da parte di Galeazzo. Della prima di queste è però messa in dubbio da taluno, non senza gravi argomenti, l'autenticità, sembrando essa piuttosto compilazione seriore di qualche falsario.

Desideroso di lode e di onori, era ben naturale che il Petrarca fosse sensibilissimo alla critica; e se lode ed onori gli furono a larghe mani tributati dai contemporanei, non mancò tuttavia chi, invido della sua gloria, scoprisse lati deboli del suo carattere e di ciò lo mordesse. E il Petrarca, il quale avrebbe ben potuto dalla sua altezza spregiare i volgari attacchi, non seppe invece resistere alla foga del proprio carattere ed entrò in lizza con omiciattoli a lui di tanto inferiori. Così si ebbe una serie di scritti polemici. I quattro libri *Invectivarum contro medicum quemdam* furono scritti tra il 1352 e il 1355 per difesa contro gli attacchi di un medico eccitato dal dispregio che il poeta mostrava per l'arte salutare e più ancora dal consiglio che il p. stesso avea dato a Clemente VI allora malato di non fidarsi dei medici che lo circondavano. Fu tirata in campo anche la poesia e ne nacque una fiera disputa circa la supremazia delle due *arti,* come allora l'una e l'altra si chiamavano. — Nel 1366 alcuni giovani veneziani, più forse per celia che per altro, avevano sentenziato essere il Petrarca *virum bonum sine literis;* venuto egli più tardi a conoscenza dell'irriverente giudizio, scrisse nel 1368 un opuscolo *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia,* per mostrare che Aristotele, cui egli era stato appunto accusato di poco conoscere, gli era noto tanto da poter egli posporlo a Platone, più alto e più sapiente filosofo. Lo scritto, non privo di certa arguta ironia specialmente sul principio, è tuttavia sparso di amare querimonie, che mal si comprendono in bocca di un uomo tale contro quattro scervellati giovincelli. L'autografo di questa invettiva si conserva nel ms. 3359 della Vaticana. — Finalmente un'altra polemica si accese nel 1371 fra il Petrarca ed un frate francese, per aver questi risposto alle lettere del Petrarca che eccitavano il pontefice a ritornare a Roma e per aver cercato di provare che la Francia ed Avignone erano ben degne di ospitare il papato. Il poeta rispose violentemente, nè risparmiò accuse alla nazione stessa francese.

E prima di chiudere questa rapida rassegna delle opere petrarchesche non mancheremo di ricordare che la lettera XVIII, 3 delle *Senili* contiene una traduzione latina della novella di Griselda del *Decameron,* col titolo: *De obedientia et de fide uxoria,* e che una commedia scritta dal poeta stesso col titolo *Philologia* è andata smarrita.

CAPITOLO X

La fortuna.

La fama goduta dal Petrarca in vita non lo abbandonò, anzi si accrebbe, dopo la sua morte, e l'efficacia esercitata da' suoi scritti di poesia volgare e di prosa latina si propagò, con non mai stanca intensità, nei tre secoli che al suo secolo seguirono. Ne è prova la cura con cui furono ricercati e custoditi i suoi autografi; così che, mentre dell'Alighieri non ci rimane conservata una sola riga, della maggior parte delle opere petrarchesche invece possiamo studiare o completi o frammentari gli originali. E stragrande è, come abbiamo veduto, il numero degli apografi, a cominciare dal tempo stesso in cui il poeta viveva sino a tutto il secolo XVI, nè vi ha biblioteca d'anche mediocre importanza che qualcuno non ne possegga. Era naturale quindi che, tosto cominciato l'uso della stampa, le opere di lui fossero delle prime ad approfittare della preziosa invenzione e fossero universalmente divulgate. Così fin dal secolo XV se ne ebbe una edizione completa a Basilea (1496) e altre quattro pure complete nel secolo XVI; tra il 1370 ed il 1500 gli scritti volgari furono ristampati ben trentaquattro volte e nel secolo XVI centosessantasette, mentre la *Comedia* dantesca trenta soltanto; del Canzoniere finalmente si contano, fino ai nostri giorni, ben più che seicento edizioni.

Di pari passo con le edizioni andarono i commenti. Abbiamo già parlato con abbastanza diffusione di quelli delle Egloghe; diremo ora brevissimamente di quelli delle Rime volgari. Il primo commento dei *Trionfi* ci è dato nel 1474 dal medico Bernardo Lapino professore nello studio di Siena, e il primo commento dei sonetti nel 1478 da Francesco Filelfo e da Jeronimo Squarciafico insieme. Dei numerosi commenti alle rime scritti nel secolo seguente ebbero maggior fama e più frequenti riproduzioni quello di Alessandro Vellutello ristampato ben ventiquattro volte tra il 1525 e il 1584, quello del Gesualdo ristampato otto volte press'a poco nello stesso tempo, quello di Bernardino Daniello, del padovano Mantova Benavides, e di Lodovico Castelvetro, il più accurato questo e il più acuto e il più erudito fra i tanti. Favore e biasimo variamente incontrarono nel secolo XVII le *Considerazioni* di Alessandro Tassoni, esposte spesso in forma bizzarra e petulante, ma sottili e non di rado francamente veritiere; mentre riposate ed erudite, ma talvolta pedanti, furono quelle pubblicate dal Muratori nel secolo seguente, e geniali e profonde, per quanto scarse e incompiute, quelle che per una parte del Canzoniere lasciava Vittorio Alfieri. Finalmente, tra i molti commentatori della prima metà del secolo XIX, s'eleva maestro il Leopardi colla sua *Interpretazione* formata di noterelle brevi, succinte, in forma scolastica, e pur degne dell'intelletto di quel grande; e col Leopardi non si devono dimenticare il Foscolo, il Biagioli e il Carrer. Dei nostri contemporanei diremo tra breve.

Anche i tentativi di rendere le *Rime* in altre lingue furono e sono quasi innumerevoli. Per tacere delle versioni in latino, che sommano a più decine e delle quali la più antica è quella della canzone alla Vergine, dovuta al quattrocentista Filippo Beroaldo, ricorderemo come, poco dopo la metà del secolo XV, Jana Grotkowski si esercitasse a tradurre in polacco sonetti e trionfi del Petrarca e come sin dai primi decenni del '500 si contassero parecchie traduzioni anonime francesi e spagnuole dei *Trionfi.* Nel 1558 poi Vasquin Phileul de Carpentras pubblicò in francese *Toutes les oeuvres vulgaires de Francoys Pétrarque,* e nel 1567 si stamparono in castigliano *Los sonetos canciones mandriales y sextinas del gran poeta y orador Fr. Petrarca.* Pure coi *Trionfi* finalmente cominciarono le traduzioni tedesche nel 1578 e quelle inglesi nel secolo seguente.

Ai commenti scritti si accompagnarono fin da principio le illustrazioni grafiche, queste però soltanto per i *Trionfi,* chè il Canzoniere, privo quasi intieramente di episodii narrativi, mal si prestava ad una rappresentazione artistica, e tutt'al più potevano i pittori e i disegnatori sbizzarrirsi nel figurare variamente, come fecero in tutti i tempi, le imagini dei due protagonisti. Ai ritratti del Petrarca abbiamo già accennato; quanto ai ritratti di Laura ci contenteremo di dire che, andato per sempre perduto quello che il poeta stesso avea fatto eseguire da Simone Martini senese, e riconosciuti generalmente per assai dubbii o assai tardi gli altri ritratti del secolo XIV, come la tavola Bellandi di Siena e il bassorilievo Peruzzi e la miniatura di un ms. laurenziano, il tipo generalmente adottato dagli artisti per rappresentare la donna amata dal poeta non ha in proprio favore nessuna valida testimonianza oltre la tradizione. Così la maggior parte delle teste di Laura, che si ammirano nelle nostre pinacoteche, risalgono ad un originale conservato nel castello di Schlersheim vicino a Monaco ed attribuito a Giorgione; ma più addietro, anche per questo ritratto, non possiamo andare.

Ben più largo campo di invenzione offrivano invece agli artisti del bulino e del pennello i *Trionfi,* così ricchi di scene pittoresche e variate; e se ricordiamo quanto già sopra dicemmo, essere stata da principio la diffusione dei *Trionfi* assai maggiore di quella del Canzoniere (il che è provato non solo dal numero dei codici ma dalle stesse antiche traduzioni nelle varie lingue), non ci meraviglieremo certamente della quantità di incisioni e di miniature e di disegni e di tavole dipinte, che illustrarono quei canti. Inoltre il soggetto del *Trionfo d'Amore* e quello del *Trionfo della Pudicizia* bene si prestavano, e per l'argomento e per la stessa distribuzione processionale, alla decorazione di quelle ricche casse nuziali, che con gentile pensiero le fanciulle seco portavano nella casa dello sposo. Dei codici miniati ricorderemo a preferenza, il n. 6069 F della Nazionale di Parigi che risale al secolo XIV, il ms. E. 5. 6. n. 65 palatino della Nazionale di Firenze, il ms. 2649 della Imperiale di Vienna, il ms. *riserva* 8ª 17 della Nazionale di Madrid, tutti del secolo XV. Fra i dipinti pure del secolo XV sono celebri quelli di Matteo de Pasti agli Uffizii e di Lorenzo Costa in s. Giacomo maggiore di Bologna, ma altri molti o anonimi o attribuiti variamente e incertamente a Dello Delli, ad Andrea Vanni, al Botticelli, al Mantegna, al Pesellino se ne trovano nelle pinacoteche o nelle biblioteche di Torino, di Genova, di Siena, di Bologna, di Trieste ed altrove. Nè si possono dimenticare, tra le opere del secolo XVI, quelle di Luca Signorelli e di Bonifacio Pitati, nonchè alcuni mirabili arazzi fiamminghi. La più antica incisione in legno su questo soggetto si conserva nell'Albertina di Vienna e risale al primo periodo degli incunabuli, ed altre non meno preziose sono nel British Museum. Finalmente la prima edizione illustrata da silografie è quella edita in Venezia nel 1488 per Bernardino da Novara, a cui ben tosto seguirono in Venezia un'altra nel 1490 per opera di Pietro Veronese ed altre molte più tardi. Belle sono anche talune incisioni dei Gioliti nel '500.

Un'altra opera petrarchesca che, tra le minori, attirò più sovente l'attenzione degli artisti fu il *De remediis,* di cui abbiamo, tra altre, bellissime miniature del secolo XVI nel ms. 225 della Nazionale di Parigi, e due ricche edizioni, una parigina del 1523 e l'altra di Augsbourg nel 1532. Finalmente su questo argomento delle illustrazioni grafiche delle opere petrarchesche pubblicarono un ricco volume, sebbene alquanto superficiale, il principe d'Essling ed il compianto Eugenio Müntz.

Da ultimo, a mostrare il culto che ebbe il Canzoniere petrarchesco nei secoli scorsi, gioverà ricordare che nei primi anni del principato di Cosimo e per iniziativa dello Stradino, a cui validissimo e generoso soccorso diede il mecenatismo del duca, si fondò quell'Accademia fiorentina, cui fu affidato, fra altro, il compito di pubbliche letture petrarchesche. E queste letture durarono da prima della metà del secolo XVI fino a ben innanzi nel secolo XVIII; e l'esempio fiorentino fu sin da principio imitato da altre pur gloriose accademie.

Così vivo essendo, sino dai primissimi tempi, il culto per la memoria del grande poeta, era naturale che numerosi sorgessero i suoi biografi. Ne apre la nobile lunghissima schiera Giovanni Boccaccio col suo: *De vita et moribus domini Francisci Petrarcae*, scritto ancor vivente il poeta nel 1348 o nel 1349 e non scevro di inesattezze e di deficienze; ad esso seguono, fra tanti altri, Domenico Bandini e Filippo Villani del secolo XIV, il Vergerio, il Bruni, Giannozzo Mannetti, il Polentone, il Da Tempo nel XV, il Vellutello, il Gesualdo, il Daniello nel XVI, il Tomasini nel XVII, il Muratori e il De Sade nel XVIII, lo Ginguené, il Marsand, il Blanc, il Baldelli nella prima metà del XIX; tra le quali biografie tutte sono specialmente importanti quelle del Polentone, del De Sade e del Baldelli.

Se fertile di buoni frutti però, specialmente nei primi secoli, fu il culto delle opere petrarchesche per la formazione di una vera lingua nazionale e per lo scaltrirsi di questa nelle più ardue difficoltà del periodare e del verseggiare, e se le famose canzoni *Spirto gentil* e *Italia mia* mantennero, anche nei secoli più oscuri della nostra decadenza, sempre viva, almeno retoricamente, la fiamma dell'amor patrio e suggerirono ai poeti secentisti versi ispirati a quel medesimo amore, non piccolo e non breve fu il danno che ne venne alle lettere italiane e al carattere morale del popolo italiano da quel culto giunto a poco a poco a vera esagerazione. Di questo particolare fenomeno letterario, che suol chiamarsi col nome di *petrarchismo* e che, per essere assai complesso, ha dato e darà ancora molto da dire e da studiare ai critici ed agli storici, non è nostro ufficio di trattare. Osserveremo soltanto che anche nelle accuse contro il petrarchismo non conviene esagerare, giacchè esso non fu in fondo una causa prima dei danni lamentati, ma, esso pure, una conseguenza delle tristi condizioni politiche e morali dell'Italia in quei tempi. Senza tali favorevoli condizioni, come suol dirsi, d'ambiente la mala pianta dei versaiuoli sdolcinati e vaniloquenti ed arzigogolanti non avrebbe potuto, nonchè per tanto tempo e con tanto rigoglio fiorire, neppure attecchire.

Mutate quelle condizioni, sorta l'Italia ad unità di nazione e levato lo sguardo a nobili e fermi propositi, il culto nostro per il Petrarca, anzi che illanguidire, si rafforzò; ma mutò interamente di forma e di indirizzo, tutto volgendosi a ricostruire storicamente e criticamente la figura psicologica e letteraria del poeta, indagandone ed illustrandone tutte le azioni e tutto il pensiero e tutta la grandezza. All'opera nostra contribuirono notevolmente, anzi dettero in parte, conviene riconoscerlo, gli stranieri l'impulso. In parte, ché il primo vero merito dei rinnovati studi petrarcheschi si deve al nostro Fracassetti, il quale, pubblicando e traducendo e illustrando dottamente, tra il 1859 e il 1870, l'epistolario, recò alla biografia del poeta ed alla conoscenza delle opere sue una inesauribile messe di notizie nuove e di nuove osservazioni. Alla prima pubblicazione del Fracassetti e come conseguenza di essa tennero dietro in Francia la biografia del Mezières e quindi più tardi in Germania e in Austria le biografie del Geiger e del Koerting, e i poderosi capitoli, compresi in opere maggiori, del Voigt e del Gaspary e gli studi del Mussafia e del Tobler. Ma gli Italiani frattanto non restavano addietro nel nobile arringo. Al De Sanctis ed al Bartoli s'accompagnarono il Carducci, il D'Ancona, il Mestica, il D'Ovidio, lo Zumbini, l'Hortis, e con questi tutta una vera pleiade di valenti studiosi, dal Flamini al Cesareo, dal Torraca allo Zardo, dal Cian a Flaminio Pellegrini e tanti e tanti altri, che qui sarebbe impossibile tutti ricordare, studiarono e studiano con severa diligenza di scienziati e con ardore di innamorati la vita e gli scritti del Petrarca, stringendo fraternamente la mano agli studiosi d'oltr'alpe, onore e vanto tuttora degli studi petrarcheschi, al De Nolhac, al Cochin, all'Appel, al Morf. E la solennità e la serietà con cui furono celebrati nel 1874 e nel 1904 i due centenari della nascita e della morte del poeta sono anch'esse una prova dell'amore illuminato che alla sua memoria si consacra.

Così, sposando al culto dell'Alighieri, il poeta eccelso del pensiero, il culto del Petrarca, il poeta della sovrana bellezza, e ad essi il culto di tutti i suoi grandi, l'Italia si avvia rinnovata ai gloriosi immancabili destini.

Elenco delle opere citate in forma abbreviata.

Albertini Carlo, *Rime del P. con note letterali e critiche ..... accresciute da C. A.*, Firenze, Ciardetti, 1832.

Alfieri Vittorio [Note al commento di G. Biagioli].

Ambrosoli Francesco, v. Leopardi Giacomo.

Appel Carl, *Zur Entwickelung italianischen Dichtungen Petrarcas*, Halle a S., Niemeyer, 1891.

— — , *Die Triumphe Francesco Petrarcas in kritischem Texte*; Halle a S., Niemeyer, 1901.

— — , *Per i Trionfi del Petrarca*, in *Riv. d'Italia*, VII, 1904, pag. 45.

Beccadelli Lodovico, *Illustrazioni inedite*; Verona, Giuliari, 1799.

Biagioli G., *Le rime di F. P. col commento di G. B.*; Milano, Silvestri, 1823.

Camerini Eugenio [Note inedite nell'edizione delle *Rime coll'interpretazione di Giacomo Leopardi*, Milano, Sonzognó, 1902].

Carducci Giosue, *Rime di F. P. . ... Saggio di un testo e commento nuovo*, Livorno, Vigo, 1874.

Carducci Giosuè [e Ferrari Severino], *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali, commentate*; Firenze, Sansoni, 1899.

Carrer Luigi, *Il Canzoniere di F. P. con brevi annotazioni per L. C.*; Venezia, Tasso, 1844.

Castelvetro Lodovico, *Le Rime del P. brevemente esposte da L. C.*; Venezia, Zatta, 1756.

Castiglione (da) Gio. Batta, *I luoghi difficili del P. nuovamente rischiarati*; Venezia, Niccolini, 1532.

Caussa Gius., *Note dichiarative ad alcuni luoghi delle Rime di F. P.*; Torino, Tip. econ., 1902.

Cesareo G. A., *Su le poesie volgari del P.*; Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898.

Cochin Henry, *La chronologie du Canzoniere de P.*, Paris, Bouillon, 1898.

Daniello Bernardino, *Sonetti, canzoni e triomphi di m. F. P. con la spositione di B. D. da Lucca*; Venezia, Nicolini, 1549.

Dolce Lodovico, *Il P. nuovamente revisto e ricorretto da m. L. D.*; Venezia, Giolito, 1557.

Fausto da Longiano, *Il P. col commento di m. Sebastiano F. da L.*, Venezia, Bindoni, 1532.

Ferrari Severino, v. Carducci Giosuè.

Filelfo Francesco, *Li sonetti, canzone et triumphi del P. con li soi commenti*; Venezia, Stagnino, 1513 (sono del Filelfo soltanto i commenti al canzoniere).

Flamini Francesco, *Il luogo di nascita di Madonna Laura e la topografia del canzoniere petrarchesco*; in *Giorn. Stor. di letter.*, XXI, 335.

Fornaciari Luigi, *Esempi di bello scrivere*, Firenze, Grondona, 1839.

Gesualdo Gio Ant., *Il P. colla spositione di m. G. A. G.*, Venezia, Nicolini, 1541.

Leopardi Giac., *Rime di F. P. con l'interpretazione di G. L. e con note inedite di Francesco Ambrosoli*; Firenze, Barbera, 1870.

Meneghelli Antonio, *Le Rime di F. P. disposte secondo l' ordine de' tempi in cui vennero scritte*, ecc.; Padova, Crescini, 1819.

Melodia Giovanni, *Difesa di F. P.*, Venezia-Firenze, Olschki, 1897.

— — , *Studio su I Trionfi del Petrarca*, Palermo, Reber, 1898.

Mestica Giovanni, *Le Rime di F. P. restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario*, ecc.; Firenze, Barbera, 1896.

Modigliani Ettore, *Il Canzoniere di F. P. riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. lat.*, 3195 .... *a cura di E. M.*, Roma presso la Soc. filol. rom., 1904.

Moschetti Andrea, *Dell'ispirazione dantesca nelle Rime di F. P.*, Urbino Cappella, 1894.

— —, Recensione: Appel (v. sopra) in *Rass. bibliogr di letter. ital.*, XI, 1903.

— —, Recensione: Cesareo (v. sopra), ibidem, VII, 1899.

— —, Recensione: Cochin (v. sopra), ibidem, VI, 1898.

— —, Recensione: Mussafia (v. dopo) ibidem, IX, 1901.

Ms. vat. 3195. — L'originale del Canzoniere di F. P. codice vat. lat. 3195 riprodotto in fototipia a cura della biblioteca vaticana; Milano, Hoepli, 1905.

Muratori Lod. Ant., *Le Rime di F. P. riportate co i Testi a penna della Libreria Estense ..... S'aggiungono le Considerazioni ..... d'Aless. Tassoni, le Annotazioni di Girol. Muzio, e le osservazioni di L. A. M.*; Modena, Soliani, 1711.

Mussafia Adolfo, *Dei codici latini* 3195 *e* 3196 *delle Rime del P.*; Wien, Gerold, 1899.

Muzio Girolamo, v. Muratori Lod. Ant.

Pagello Sebastiano, *Il P. con note di L. P.*, ecc., Feltre, Foglietta, 1753.

Pasqualigo Cristoforo, *Saggio di alcune varianti tratte dai migliori codici a penna delle Rime di F. P.*, ecc.; Savona, Miralta, 1852.

Proto Enrico, *Sulla composizione dei Trionfi*, Napoli, Giannini, 1901.

Quarta Nino, *Studî sul testo delle Rime del P.*; Napoli, Muca, 1902.

Rigutini Gius., *Le Rime di F. P. con note dichiarative e filologiche di G. R.*; Milano, Hoepli, 1896.

Salvo-Cozzo Gius., *Le Rime di F. P. secondo la revisione ultima del poeta a cura di G. S. C.*; Firenze, Sansoni, 1904.

Scarano Nicola, *L'invidia del P.*, in *Giorn. Stor. di letter. ital.*, XXIX, 1897.

Scartazzini G. A., *Il Canzoniere di Fr. Petrarca*; Leipzig, Brockhaus, 1883.

Sicardi Enrico, *Gli amori estravaganti e molteplici di F. P.*, ecc., Milano, Hoepli, 1900.

— —, Recensione: Carducci e Ferrari,(v. sopra) in *Giorn. Stor. di letter. ital.*, XXXVI, 1900.

Tassoni Aless., v. Muratori L. A.

Tempo (da) Ant., *Soneti et canzone di F. P. historiate et nuovamente corrette ..... con molte acute et excellente additione .... di miser A. da T.* ecc., Milano, Schinzenzeler, 1512.

Vellutello Alessandro, *Il P. con l'espositione d'A. V.*; Venezia, Giolito, 1538.

Venafro (da) Silvano, *Il P col commento di S. da V.*, ecc.; Napoli, Iovino e Canzer, 1533.

Zumbini Bonav., *Studi sul P.*; Napoli, Morano, 1878.

SONETTI - CANZONI
E
TRIONFI

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MADONNA LAURA

X

I

V.

Dedica la sua opera a coloro che provarono amore, invocandone pietà e si professa pentito dell'errore in cui visse. — Questo sonetto, insieme coi quattro seguenti, serve di introduzione a tutta la raccolta delle rime, e fu scritto evidentemente assai tardi, quando il poeta pensò ad un vero ordinamento di essa; il Cesareo crede tra il 1348 e il 1349, ma è anteriore almeno a questa ultima data.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ~~ben veggio or sì come al popol tutto~~
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno;
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

1. **Rime sparse.** Quando il P. cominciava l'ordinamento della raccolta le rime erano ancora *sparse*, e perciò, come vedemmo, egli intitolava il suo libro *Rerum vulgarium fragmenta*. — **Il suono di quei sospiri.** I suoi versi sono dunque come il suono dei sospiri del suo cuore, imagine poetica bellissima. — 3. **Mio primo giovenile errore.** Non primo in contrapposizione ad un secondo, ma intendasi: *errore della mia prima gioventù*, chè il P., quando conobbe Laura, non aveva ancora 23 anni. — 5. **Vario stile.** Vario è detto relativamente a *piango* e a *ragiono*, a *speranze* e a *dolore*. — 6. **Le vane speranze e l' van dolore.** Vanità è ormai ogni sentimento terreno per il p.; nella canzone alla Vergine, con cui si chiude la raccolta, egli dirà appunto: *Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso D'umor vano stillante* (v. 111). — 7. **Chi per prova intende amore.** Anche Dante aveva dedicato la sua *Vita Nova: A ciascun' alma presa* (son. I). — 10. **Favola.** « Materia di discorso e di riso ». L. — 11. **Di me ecc.** Si noti la alliterazione della *m*, che serve a rendere, col suono labiale, più lento e quasi vergognoso il verso. — 12. **E del mio vaneggiar.** « Non è l'istesso detto in due modi. Qui il poeta dichiara che sia e da che proceda quel suo vergognarsi ». Card. — 13. **E'l pentersi e'l conoscer.** Formano, insieme con *vergogna*, il soggetto del verbo *è*.

II

Narra allegoricamente dell'assalto fiero e improvviso datogli da Amore, a che egli soggiacque. — Questo sonetto fu da taluno creduto tanto remoto di tempo che accennasse anzi ad un amore anteriore a quello per Laura, da altri invece fu stimato contemporaneo al sonetto precedente. Vero è che ogni criterio ci manca per fissarne anche approssimativamente la data.

Per fare una leggiadra sua vendetta,
E punire in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Come uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far *ivi* e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme,
O vero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio:
Del quale oggi vorrebbe e non po aitarme.

2. **Mille offese**. A lui fatte dal p. resistendo ad altrettanti innocui assalti amorosi. — 5. **Era la mia virtute al cor ristretta**. Virtù qui deve intendersi più per forza dell'animo che per abito onesto; in tal senso *virtù* è usato sovente anche da Dante, *s'io non perdessi le mie vertudi e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi*, ecc. (*V. N.*, XV). Questo verso inspirò al Tasso un molto simile concetto: *sue virtuti accolse Tutte in quel punto e in guardia al cor le mise* (*G. L.*, c. XII, st. 68). — 6. **Ivi e negli occhi**. Difendersi cioè nel cuore dal diletto del sentimento e negli occhi dal diletto della vista. *Ivi* però non è lezione sicura, perchè sostituita dagli editori ad una parola che nel ms. vat. 3195 è indecifrabile. — 7. **Là giù**. Nel cuore. — 9. **Nel primiero assalto**. In sul principio stesso dell'assalto. — 11. **Al bisogno**. Nel momento della necessità. — 12. **Poggio faticoso ed alto**. Giustamente osserva il Card. che questo poggio ricorda il colle luminoso trovato da Dante all'uscir della selva, giacchè anch'esso significa allegoricamente uno stato dell'animo superiore alle umane passioni — 14. **Del**. Dal. — **Aitarme**. Liberarmi. Così nel son. CCL: *Nè di duol nè di tema posso aitarme.*

III

Svolge il motivo medesimo del sonetto precedente, determinando però con precisione il tempo del suo innamoramento. Su di ciò vedi il l'*Introduzione*, cap. II.

Era il giorno ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Factore i rai,
Quando i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.

1. **Al sol**, ecc. Per la morte di Cristo, secondo la narrazione dei vangeli, il sole rimase oscurato tre ore. — 2. **Del suo Factore**. Genitivo oggettivo, cioè *ver-*

Tempo non mi parea da far riparo
  Contr'a' colpi d'Amor; però m'andai
  Secur, senza sospetto: onde i miei guai
  Nel commune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
  Ed aperta la via per gli occhi al core,
  Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
  Ferir me de saetta in quello stato,
  A voi armata non mostrar pur l'arco.

so il suo fattore, verso Dio. — 5. **Tempo,** ecc. Essendo un giorno santo e consecrato a così triste e solenne ricordo, non mi parea di poter correre pericolo di innamorarmi. — 6. **Contr'a'colpi.** Gli altri commentatori leggono *contra colpi.* — 7. **Secur.** Il ms. vat. 3195 ha veramente *securo,* senza il punto espuntorio, che solevasi usare per elidere le vocali eccedenti la misura del verso. — 8. **Nel commune dolor.** Nel dolore di tutta la cristianità. — 10. **Ed aperta la via,** ecc. Il concetto è comune nei poeti italiani e provenzali; basti ricordare il famosissimo dantesco: *E dà per gli occhi una dolcezza al core* (*V. N.*, son. XV). Questo verso ed il precedente sembrano in flagrante contraddizione coi vv. 5-6 del sonetto II, chè in questi dice che egli era del tutto disarmato e la via al suo cuore era aperta, mentre in quelli aveva detto che la sua virtù si trovava appunto ristretta al cuore a difenderlo. La questione diede luogo a fiero e lungo battagliare dei critici, ma recentemente il Sicardi dimostrò che i due sonetti sono per unità di concezione indivisibili e concordi, giacchè anche nel precedente sonetto il poeta dice in fondo che non era preparato all'assalto e che non ebbe tempo di prender l'arme a difesa. — 11. **Uscio e varco.** Intendi: che da quel momento divennero abituale passaggio alle lacrime. *Varco* indica appunto un passaggio senza ritegno, il che non è dell'uscio; abbiamo quindi in queste due parole una specie di gradazione. — 14. **Armata.** È contrapposto a *in quello stato,* perchè il poeta era, come vedemmo, disarmato, mentre Laura era armata di freddezza e di virtù.

IV

Come Cristo non nacque a Roma ma in Giudea, così L. nacque di luogo umile e piccolo. — Il confronto, ben si capisce, può acquistare più chiaro e preciso significato dalla ipotesi che L. sia appartenuta alla famiglia romana dei Colonna.

Que' ch'infinita provvidenzia ed arte
  Mostrò nel suo mirabil magistero,
  Che criò questo e quell'altro emispero,
  E mansueto più Giove che Marte,
Vegnendo in terra a 'lluminar le carte
  Ch'avean molt'anni già celato il vero,
  Tolse Giovanni da la rete e Piero,
  E nel regno del ciel fece lor parte.

1. **Que',** ecc. Dio creatore dell'universo. — 2. **Magistero.** Opera e scienza della creazione. — 4. **E mansueto,** ecc. Secondo le antiche credenze astrologiche, Giove era pianeta di benigna influenza, Marte invece di maligna. — 5. **A 'lluminar le carte.** ecc. A spiegare, a dimostrare la verità delle bibliche profezie già prima assai oscure. Forse con quell'*alluminare,* più che al concetto della luce, si allude allegoricamente alla miniatura, che coll'esempio della cosa veduta serviva di spiegazione e di dimostrazione alle parole. — 7. **Giovanni e Piero.** Esempi appunto di umili persone tratte da Dio

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque!
Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque.

a sommi destini. — 9. **Fe' grazia.** Fe' dono, largizione. — 12. **Di picciol borgo.** Da un umile paesello. Per il luogo di nascita di Laura e la questione relativa veggasi nell'*Introduz.* cap. II. — **Un sol.** Di bellezza e di bontà. — 13. **Natura e il luogo.** È, in fondo, una endiadi dovendosi intendere: *la natura del luogo, dal quale* ecc.

V

È l'ultimo dei sonetti proemiali e in esso, sotto forma di una **vera sciarada**, esprime il nome della sua donna: Laureta o Lauretta.

Quando io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fòre
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore;
Ma: « TAci, grida il fin, chè farle onore
È d'altri omeri soma che da' tuoi ».
Così LAUdare e REverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna;
Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presumptuosa vegna.

1. **Movo i sospiri.** Quasi a dire che il nome della sua donna non gli esce di bocca se non preceduto da sospiri, ed è espressione sintetica bellissima. — **Voi e il nome.** Anche questa è endiadi: il nome vostro. — 3. **Laudando.** Nell'atto ch'io vi lodo. — 5. **Real.** Regale nel senso di nobile e degno di riverenza. — 6. **Raddoppia,** ecc. Intendi: mi rende più ardito ad affrontare l'impresa di lodarvi. — 7. **Il fin.** L'ultima sillaba del nome: *Laureta.* — 9. **Così laudare,** ecc. Intendi: lo stesso nome *Laure* nella sua prima parte sembra mi spinga a *lau*darvi, nella seconda a *re*verirvi. — 10. **Pur ch'altri vi chiami.** Questa frase è oscura, e dei commentatori i più la saltano a piè pari, i meno col Tassoni intendono quell'*altri* per *alcuno*. Deve, a mio giudizio, spiegarsi così: solo a sentir pronunciare il nome vostro, solo a sentire che uno vi chiami, si impara da quel nome a lodarvi e riverirvi. — 13. **De' suoi sempre verdi rami.** Del lauro sacro ad Apollo, nel quale è simboleggiata Laura.

VI

Egli è in piena balìa del desiderio amoroso, che, come cavallo sfrenato, lo tragge a morte.

Sì travïato è 'l folle mi' desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio,
Che, quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo o dargli volta,
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

1. **Traviato.** Fuori della retta via. — 2. **In fuga è volta.** Laura fugge il poeta ed è leggera e sciolta dai lacci d'amore, mentre il poeta, da questi impacciato, la insegue assai meno velocemente e quindi non può raggiungerla, cioè farsi amare da lei. — 5. **Che quanto**, ecc. Per intendere bene le due strofe seguenti, si deve imaginare il desiderio amoroso in forma di un cavallo che non obbedisce al volere del cavaliere. — 9 **E poi che'l fren**, ecc. Tira a sè con forza il freno, se ne impadronisce e quindi più non lo sente. — 12. **Sol per venir.** Non è il cavallo che voglia venire al lauro, ma deve intendersi: *e ciò mi avviene solo perchè voglio venire.* — 14. **Gustando** è una forma assoluta, per *gustandolo* o *essendo gustato.*

VII

Dopo il precedente sonetto, che esprime la intensità del suo amore per Laura, parla in questo il poeta, rivolgendosi, pare, ad un amico, della nobiltà dell'amore per il lauro, cioè per la gloria poetica, quasi a mostrare così che i due affetti sono nel suo cuore uno solo. — Il sonetto è dei più celebrati.

La gola e 'l somno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume;
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vol far d'Elicona nascer fiume.

3. **Dal corso suo.** Sottintendi: ragionevole. — 4. **Vinta dal costume,** cioè dalle cattive abitudini. — 5. **Ogni benigno lume del ciel.** Ogni buona influenza delle stelle, da cui anticamente si credeva retta e informata la vita umana. — 8. **Far d'Elicona nascer fiume.** Comporre versi; l'imagine è presa da Pegaso, il cavallo alato, che con un calcio fece scaturire le due fonti di Aganippe ed Ippocrene. Forse può anche intendersi: *far scaturire un nuovo fiume,* quasi che le due antiche sorgenti fossero disseccate; del resto anche nel sonetto precedente l'i-

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
« Povera e nuda vai, filosofia! »
Dice la turba al vil guadagno intesa. 11
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa. 14

magine è presa dal cavallo. — 9. **Qual vaghezza di lauro?** Che è cotesta vaghezza di onore poetico? Il pensiero richiama il *sol per venire al lauro* del sonetto precedente. Tutto ciò prova che i due sonetti sono strettamente legati tra loro nel concetto. — **Mirto.** Di mirto era la corona per la poesia amorosa; così Stazio dice di sè nel *Purg.: a sè mi trasse Roma, Dove mertai le tempia ornar di mirto* (XXI, 89). — 12. **Per l' altra via.** Per la via contraria a quella del guadagno. — 13. **Tanto ti prego più.** Costr.: Tanto più ti prego — **Gentile spirto.** Chi sia la persona, a cui il poeta pare rivolgersi, fu invano disputato e furono variamente proposti i nomi del Boccaccio, di Giacomo Colonna, di Tomaso Caloria e di altri, ma senza buone prove in mano; e si suppose che il sonetto fosse di riposta per le rime ad altro sonetto al Petrarca indirizzato. Io non credo del tutto impossibile, benchè possa sembrar strano, che il poeta parli a se stesso, al proprio genio poetico; nè quel *gentile* sarebbe atto di superbia, essendo in contrapposizione alla *vil* turba che precede.

VIII

Egli è più schiavo e più misero di certe bestiole, che sono mandate da lui in regalo ad un amico e che qui parlano.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui ch'a te n'envia
Spesso dal somno lagrimando desta, 4
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta. 8
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Un sol conforto, e de la morte, avemo: 11

1. **A piè de' colli.** Costruisci: Noi passavamo libere in pace per questa vita mortale a piè de' colli, ove la donna, che desta dal sonno lagrimando colui che a te ne invia, prese prima la bella vesta delle membra terrene, ecc. — 2. **Pria.** Due volte l'uomo riveste corpo umano: prima quando nasce, poi quando risorge. — 4. **Lagrimando** per *lagrimante* e si unisce a *colui.* Non è, ben s'intende, Laura che il desta, ma il sognare di lei. — 5. **Libere.** Tutti i commentatori intendono che il poeta invii all'amico degli uccelli, ma la forma femminile di quest'aggettivo e del participio *condotte,* ch'è più innanzi, e quel *passavamo* e quel *fra via* e quell'*andar,* che tanto male s'addirebbero allo svolazzar degli uccelli, parmi accennino piuttosto a quadrupedi. Anche il *legato* e il *catena* dell'ultimo verso, se bene si riferiscano più direttamente al poeta, pur devono logicamente riferirsi anche agli animali prigionieri; nè gli uccelli, se non son molto grossi e di razza rapace, si legano e si incatenano. Che, del resto, molto il p. s., dilettasse della caccia al daino confessa egli stesso nell'egl. VIII: *gaudebas dammasque plagis tentare fugaces* (v. 63). La forma femminile dunque sarebbe retta da un *bestie* o *bestiole* o, fors'anche, *damm*[illegible]. che, per essere il discorso in prima persona, non è espresso. — 10. **Vita altra serena.** Nei *Trionfi* (V.ª 28) il P. stesso dice: *quest' altra serena ch'a nome vita;* ambedue i luoghi forse derivano dal dantesco: *sopra in la vita serena* (*Inf.*, XV, 49). — 11. **E della morte.** Sottintendi: che ci aspetta; poichè eviden-

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,
Riman legato con maggior catena. 14

temente si trattava di cacciagione: lepri, cerbiatti o che altro. — 12. **Che vendetta è di lui.** *È* trovasi usato in senso assoluto cioè: *esiste già la vendetta contro di lui.* — 13. **Presso a l'estremo.** Egli è, come noi, vicino a morire.

IX

Come il sole di primavera infonde virtù generatrice fin nel seno della terra, così Laura, che è un sole, genera in lui pensieri e parole ed atti; ma primavera per lui non è mai.

Quando 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade vertù da l'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore: 4
E non pur quel che s'apre a noi di fòre,
Le rive e i colli, di fioretti adorna,
Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore; 8
Onde tal fructo e simile si colga.
Così costei, ch'è tra le donne un sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai, 11
Cria d'amor penseri, atti e parole;
Ma, come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai. 14

2. **Ad albergar col Tauro.** — Il sole entra nella costellazione del Tauro verso il 12 aprile. — 3. **Corna** del toro infiammate dal sole. — 5. **S'apre.** Si scopre, è visibile. — 6. **Adorna.** Regge come oggetto: *quel,* dopo il quale si sottintende: *della terra,* che dovrebbe essere come un genitivo partitivo (*id terrae:* quella parte della terra) e che è poi incluso concettualmente in *terrestro umore;* costruzione grammaticale assai ardita. — 7. **S'aggiorna.** Pur non penetrando la luce, penetra la virtù generatrice. — 9. **Tal fructo e simile.** Gli antichi commentatori asseriscono che negli originali del poeta era scritto sopra questo sonetto *Tuberorum munus:* il poeta dunque avrebbe mandato in dono ad un amico dei tartufi. Così anche questo sonetto è legato col precedente, che parla invece di un dono di caccia. **Frutto** deve intendersi genericamente per: prodotto, chè i tartufi non son frutti. — 12. **Cria,** crea. — 13. **Come che.** Comunque o per quanto. — 14. **Primavera.** Il Carducci intende: « I pensieri nascon dentro, ma non dan mai fuori nè fiori nè frutti da cogliersi nella primavera d'amore ». Parmi troppa cosa in troppo poco; *primavera* qui vale: tempo lieto e sereno, felicità amorosa.

X

Decanta le naturali bellezze di Valchiusa e si duole che un Colonna, suo ospite, lo abbandoni. — Molto fu discusso chi sia questo Colonna e a che anno debba riportarsi la composizione del son. Quanto all'anno il Vellutello, il Carducci, l'Appel ed altri sostengono il 1330. e credono che il p., il quale gran parte di quell'anno fu a Lombez con Giacomo Colonna, rivolga qui un invito al vecchio Stefano in nome proprio e di Giacomo, perchè si rechi a visitarli in una supposta villeggiatura di montagna lì presso; propone invece il Cesareo il 1331 verso la fine, poiché si sa che il P. non conobbe Stefano se non in quel tempo, nè certo avrebbe avuto ardire di mandargli prima un simile invito. Ora quasi tutto questo è semplicemente fantastico; e rimane solo di certo, o almeno di probabile, che il sonetto sia diretto a Stefano Colonna. Quanto all'anno, il 1331 o 1332 è certamente un *terminus a quo*, ma ignoriamo affatto il *terminus ad quem*, talchè il sonetto può essere anche, come sostenne bene il Cochin, molto più tardo. Finalmente a me sembra che interpretare, come fan tutti, questo sonetto per un invito sia uno stravolgere il natural senso delle parole. Quel *tronchi* e quello *scompagne* dei due ultimi versi mostrano troppo chiaramente che si tratta di un doloroso commiato. Il P. ebbe òspite a Valchiusa qualche tempo un Colonna, forse Stefano, e, quando questi si partì, egli gli mandò dietro questo sonetto di rimpianto.

Gloriosa columna, in cui s'appoggia
  Nostra speranza e 'l gran nome latino,
  Ch'ancor non torse del vero cammino
  L'ira di Giove per ventosa pioggia, 4
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
  Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
  Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
  Onde si scende poetando e poggia, 8
Levan di terra al ciel nostr'intellecto;
  E 'l rosigniuol, che dolcemente all'ombra
  Tutte le notti si lamenta e piagne, 11
D'amorosi penseri il cor ne 'ngombra:
  Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfecto
  Tu che da noi, signor mio, ti scompagne. 14

3. **Ch'ancor non torse.** L'Alfieri nota: « una colonna non cammina », ma il Card.: «è rigore soverchio, la metafora tratta dal nome non si prolunga oltre 'l*appoggia* ». Parmi invece che quel *che* si riferisca, come grammatica vuole, sia soggetto più vicino, cioè a *nome latino* e allora non è duopo della difesa del Carducci, la quale, a dir vero, presa come è, riesce stentata. — 4. **L'ira di Giove per ventosa pioggia.** Vuol vedersi in queste parole un'allusione alla persecuzione di Bonifacio VIII contro i Colonna; può darsi, ma, riferendo il *che* a *nome latino* meglio intenderci più genericamente per l'infuriare della sorte avversa all'Italia. — 8. **E poggia.** È retto per zeugma dall'*onde*, ma deve sottindersi *ove*, cioè: a cui si poggia, si sale. — 13. **Fai imperfecto.** Prima era perfetto, perchè il Colonna stava con lui; ora che è partito, la felicità non è più perfetta. Anche questo prova dunque che si tratta di commiato.

XI

Lagnasi della severità di Laura, poichè questa, accortasi dell'amore del p., s nasconde il volto col velo.

Lassare il velo o per sole o per ombra,
  Donna, non vi vid'io,
  Poi che in me conosceste il gran desio
  Ch'ogni altra voglia d'entr' al cor mi sgombra. 4

4. **D'entr'.** Meglio che *dentr'*, come si leggeva in molte edizioni, dovendosi intendere: mi scaccia da entro. — 5. **Be' pensier.** Belli perché dolci e cari al

Mentr'io portava i be' pensier celati
C'hanno la mente desïando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fuór i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel ch'i' più desïava in voi, m'è tolto: mood
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo ed al gielo
De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

poeta. — 6. **C'hanno la mente desiando morta.** Che, non desiderando più il poeta se non L., hanno ucciso ogni attività della mente. — 9. **Fuôr.** Fûr o furono. — 10. **In sè raccolto.** Levato dagli oggetti esterni e in sè medesimo radunato o ristretto (Cam.). — 11. **Quel ch'io più desiava.** Il p. non desiderava altro, in fine, che vedere L. negli occhi. — 12. **Si mi governa.** Cosi mi tratta. Come esempio dell'uso di *governare* in significato affine a questo cita il Carducci quel passo del XXIII del *Purg.* « *Chi crederebbe che l'odor di un pomo Sì governasse generando brama* » (v. 32), dove *governasse* vale per: producesse tale effetto. — 13. **Per mia morte.** Per mia pena mortale (Leop.). — **Al caldo.** L. non si copre col velo soltanto quando è freddo (*al gielo*) come sarebbe naturale, ma, poichè ciò fa per dispetto al p., anche quando è caldo.

XII

Quando L. sarà vecchia e quindi potrà senza timore ascoltarlo, le dirà il p. quanto la ha amata e forse allora ella si pentirà del suo odierno rigore.

Se la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch'i' veggia per vertù degli ultimi anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

2. **Schermire.** Difendersi; cioè, se il p. potrà resistere a tanti dolori senza morire. — 5. **E i cape' d'oro.** Queste parole e tutto il contesto del sonetto mostrano che esso va in certo qual modo unito alla ball. preced., svolgendo un pensiero che è quasi in antitesi a quello. — 6. **E i verdi panni.** *Verdi* è preso, per sineddoche, nel senso di colorati, mentre le donne attempate vestono a preferenza di scuro. — 7. **Che ne' miei danni.** Il volto di L., quando ella vede il p., si fa tanto severo (e ciò appunto si apprende dalla ballata precedente), che il p. non ha quasi il coraggio di lamentarsi di quel rigore. *Danni* sono appunto gli effetti per lui dolorosi del rigore dell'amata. — 9. **Pur.** Finalmente. — 11. **Qua' sono stati,** ecc. Non ci sarà pericolo che il P. dimentichi il minimo episodio del suo amore e anche a tanta distanza di anni potrà indicare con precisione perfino le ore dei suoi tormenti. — 12. **Il tempo.** Cioè il tempo presente, l'età giovanile. — 14. **Soccorso.** Conforto. — **Tardi sospiri.** L. sospirerà di compassione per il p., quando ambedue saranno vecchi, quando cioè sarà troppo tardi.

XIII

Lieto di buoni frutti è il suo amore per Laura ed egli ne gode.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m'innamora. 4
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora ✓
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora. 8
Da lei ti ven l'amoroso pensero,
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prez*z*ando quel ch'ogni uom desia; 11
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch'i' vo già de la speranza altero. 14

1. **Quando fra l'altre** ecc. Non bella espressione. Deve intendersi: quando talvolta fra le altre donne io veggo Amore nel viso di L., cioè veggo Laura da me amata. Giustamente cita il Carducci l'esempio dantesco: *Vedeste voi nostra donna gentile Bagnar nel viso suo di pianto Amore?* (*V. N.*, son. XII). — 7. **Ringraziar.** Usato in senso assoluto; può sottintendersi: Dio, o la fortuna, o il destino, o amore. — 10. **Al sommo ben t' invia.** Esprime il solito concetto dello stil nuovo, che l'amore puro è guida al cielo. — 11. **Quel ch'ogni uom desia.** Il diletto carnale. — 11. **L'animosa leggiadria.** Leggiadria è bellezza che viene però più da letizia interiore e da brio che da doti esteriori; qui dunque vale per baldanza, brio pieno di coraggio e di speranza. Nello stesso significato parmi usata questa parola anche nel son. CCXLIX: *Deposta avea l'usata leggiadria.*

XIV

Nell'imminenza di allontanarsi da **Laura**, invita i suoi occhi a riguardarla bene, chè non abbiano poi a dimenticarla.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti,
Pregòvi, siate accorti,
Chè già vi sfida Amore; ond'io sospiro. 4
Morte po chiuder sola a' miei penseri
L'amoroso cam*m*in, che gli conduce
Al dolce porto de la lor salute;
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obgetto, perchè meno interi 9

1. **Vi giro.** Quel guardare di sfuggita ch'è proprio degli amanti. — 2. **Nel bel viso.** Queste parole e la prosopopea d'Amore legano direttamente il principio di questa ballata col principio del sonetto precedente. — **Che v'ha morti.** Il Card. interpreta: « ha spento insieme con la letizia ogni vivacità dello sguardo ». Ma, poichè gli occhi morti non vedono, io preferirei spiegare: vi ha resi tali che ormai più nulla vedete, se non lei. — 4 **Vi sfida amore.** Vi sfida col dolore della lontananza che si avvicina. — **Ond'io sospiro.** Per la quale sfida dolorosa d'Amore io sospiro. Taluni pongono soltanto una virgola dopo *Amore*, e intendono più semplicemente: Amore che mi fa sospirare. — 7. **Al dolce porto della lor salute.** A L. come guida al sommo bene; anche ciò in relazione col sonetto precedente (*al sommo Ben t'invia*). — 8. **La vostra luce.** È sempre L., già altrove chiamata un sole. — 9. **Per meno obgetto.** Non posso intendere col

Siete formati e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or a la fine
Breve conforto a sì lungo martiro. 14

Carducci e con altri *per minore oggetto*, cioè per donna di minor valore. Nell'atto stesso in cui il p. protesta che il suo pensiero sarà sempre di L., non sarebbe ragionevole egli temesse che i suoi occhi si dilettassero di guardar altra donna. Deve dunque interpretarsi, con facile e non rara costruzione grammaticale, *per mancanza dell'oggetto*. Il p. dice: il mio pensiero non dimenticherà mai L. sino alla morte; ma voi, occhi, che siete meno perfetti (*interi*) del pensiero, guardatela bene, chè, per mancanza di lei, poi non aveste a dimenticarne l'aspetto. — 13. **A la fine** della felicità di vederla.

XV

Allontanandosi da L. si rivolge continuamente a riguardare là dove la lascia e pensa come mai potrà vivere lontano da lei. — Questo sonetto è dunque da considerarsi legato alla ballata precedente e, come vedremo, anche al sonetto che segue, poichè tutti e tre i componimenti svolgono l'identico concetto. Della probabile data della loro composizione, diremo più tardi. Si notino la squisita bellezza e il profondo sentimento delle due quartine.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso! 4
Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cam*m*in lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando ab*b*asso. 8
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane. 11
Ma rispondemi Amor: « Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane? » 14

3. **Del vostr' aere.** Si rivolge indietro per respirare almeno un po' d'aria che venga di là dove ha lasciato la sua cara, e ciò gli dà forza a proseguire nel cammino pur lamentandosi. — 6. **Viver corto.** Il viaggio è assai lungo ed egli potrebbe morire senza ritornare. — 11. **Spirito.** L. è l'anima del suo corpo. — 14. **Sciolti**, ecc. Gli amanti (e il p. ripeterà ciò in più luoghi) sembrano non esser soggetti alle leggi naturali (*qualitati*) della vita.

XVI

Come il vecchio pellegrino va a Roma per vedere la Veronica, così il p. talora cerca ansiosamente nei volti degli altri qualche simiglianza colla sua L., parendogli di poter trarre da ciò qualche conforto alla sua lontananza. — Il Cesareo riconobbe giustamente questo sonetto come scritto a Roma, durante la prima dimora del P. colà, cioè tra la fine del 36 e il principio del 37; a questa stessa data devono dunque riportarsi anche i due componimenti che precedono. È questa una delle più belle gemme del Canzoniere; leggasi quanto ne scrisse il De Sanctis nel suo *Saggio*.

Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco. 4
Indi, traendo poi l'antiquo fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più po col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cam*m*ino stanco. 8
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di Colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera. 11
Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disïata vostra forma vera. 14

1. **Canuto e bianco**. Canuto i capelli e bianco il volto per pallore. — 2. **Fornita**, Passata. — 4. **Venir manco**. Allontanarsi da lei; non certo: essere consumato dall'età. Così nella sest. XXIX (v. 9): *l'anima, a cui vien manco Consiglio.* — 5. **Indi traendo poi**, ecc. Questa mirabile quartina svolge, in forma assai simigliante, ma con maggior vivezza d'immagine, il medesimo concetto che il secondo verso del sonetto precedente; soltanto che qui la stanchezza fisica è prodotta dall'età, lì dal dolore. **Indi** vale: *da quel luogo*. — 7. **Quanto più può**, ecc. Il suono di questo verso fu dal p. fatto strascicante per meglio mostrare la stanchezza del vecchio viandante. — **Col buon voler**. È la volontà di compiere il viaggio che gli dà forza. — 9. **E viene a Roma.** Il Ces. rilevò, come appunto ho detto, che il sonetto dev' essere stato composto a Roma, poiché il p. non dice *va* ma *viene*. — **Seguendo il desio.** Prima aveva detto: *col buon voler s'aita.* Così le colombe della celebre imagine dantesca (*Inf.*, V, 82) sono *dal desio chiamate* e *dal voler portate,* nè forse è qui del tutto improbabile una tale reminiscenza. Più sopra *dolce loco* potrebbe ricordare il *dolce nido* dello stesso passo. — 10. **La sembianza.** La imagine della Veronica. *Sembianza* è usato per imagine non del tutto netta e chiara. — 12. **Vo cercando io.** Il Ces. scrive: « Singolar modo di mostrar la propria tenerezza ad una donna lontana quella di ricercare le grazie delle vicine che le somigliano ». Ed ha torto. Il Sicardi intende invece che ogni donna, che il p. incontri, svegli per contrasto in lui l'imagine della diletta; ma dimentica quel *vo' cercando*, il quale mostra l'intenzionalità dell'atto del p. L'idea però sembra semplicissima come fu da me qui sopra interpretata, ed è veramente affettuosa e gentile. Il pellegrino, in attesa di veder davvero Gesù, si accontenta di mirare la Veronica; il P., non potendo reggere alla lontananza di L., fruga nei volti altrui se, ad alleggiar la propria pena, vi rinvenga, per quanto é possibile, qualche linea del volto adorato. E che ciò veramente egli facesse, egli stesso altrove ci assicura co' versi che principiano: *più volte vago de' bei rami* ecc. (sest. CXLII, v. 14 sgg.).

XVII

Pensa quanta dolcezza provi presente Laura e quanto dolore nell'esserle lontano. — Anche questo sonetto appartiene al gruppo di componimenti che potremmo dire della lontananza, e quindi probabilmente vide la luce nel medesimo tempo.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi ad*d*iven che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso. 4

1. **Piovommi** ecc. Ecco uno dei giochi di parole, e non dei più arditi, di cui il P. si compiaceva: le lagrime son la poggia, i sospiri il vento della tempesta amorosa. — 3. **Gli occhi giri.** Ripete la stessa frase che nella ball. XIV, con cui si apre questo gruppo di componimenti. — 4. **Per cui sola dal mondo i' son**

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr'io son a mirarvi intento e fiso; 8
Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio, al departir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle. 11
Largata al fin co l'amorose chiavi
L'anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle. 14

diviso. Bene il Card.: mi fa dimenticare ogni altra cosa nel mondo. — 5. **Dolce mansueto riso.** Il Tass. nota: « riso di donna casta, dolce sì ma mansueto ». Però *riso* non è *sorriso*, chè L. non sorrideva certo al p., ma vale luce ridente degli occhi. In tal senso lo usa tante volte Dante della sua Beatrice. — 9. **Spiriti.** Erano, secondo le credenze fisiche e filosofiche del tempo, vapori tenuissimi e trasparenti formati per il calore del cuore dalla parte più pura del sangue, che per le vene si diramavano al corpo. Onde si avevano tre potenze: la *vitale* residente nel cuore, la *naturale* o *nutritiva* nel fegato e la *animale* o *sensitiva* nel cervello. Così in Ugo da San Vittore, seguito da Dante. — **S'agghiaccian.** La presenza di L. attenua l'ardore che tormenta il p.; ma, allorchè egli è lontano, quell'ardore si muta in gelo mortale. — 10. **Gli atti soavi,** ecc. Poco chiara e non bella espressione. Deve costruirsi: veggio gli occhi di L. (*fatali stelle*) ritirare da me i loro atti soavi, cioè la loro dolce bellezza. — 12. **Largata,** ecc. Per virtù della potenza amorosa l'anima esce dal core per andar da L. Ripete lo stesso concetto che alla fine del son. XV. — 14. **Con molto pensiero.** Non par chiaro a primo aspetto: ma è certamente lo stesso dubbio di cui appunto nei due ultimi terzetti del son. XV, e di cui anche al v. 5 del sonetto che segue. Questo fuggirsi dell'anima dal cuore spaventa il p. come cosa innaturale. — **Indi** ecc. Parmi certamente non da L. ma dal cuore; e non è ripetizione, chè prima intende il p. che l'anima sta per abbandonare il cuore e poi che lo abbandona veramente del tutto.

XVIII

Sopraffatto dalla bellezza di Laura se ne va quasi orbato, fuggendo da lei che l'uccide; e pure la desidera e piange tacitamente. — È un sonetto composto tutto, per gioco di difficoltà, sulle stesse rime, eppure uno dei belli del Canzoniere.

Quand'io son tutto vòlto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte, 4
I', che temo del cor che mi si parte
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada e pur si parte. 8

1. **Vòlto in quella parte.** Non si dimentichi che il p. è lontano. Già nel sonetto XV egli disse che si volgeva indietro nel viaggio per prender conforto dall'aria movente dal luogo dove era la sua donna. — 2. **Luce.** L. è un sole di bellezza e perciò il suo volto risplende; così nel son. IX: *costei ch'è tra le donne un sole.* — 3. **Rimasa nel pensier.** Il p. serba nel pensiero la luce di L., come chi abbia guardato il sole rimanendone abbagliato. — **La luce,** ecc. Questo splendore di L. è insieme fiamma amorosa. Il verso seguente è di rara bellezza. — 5. **Che temo del cor.** Veggasi quanto abbiamo notato alla fine del sonetto precedente. — 6. **Il fin della mia luce.** Il fine della vita, mi sento morire. — 7. **Vommene in guisa,** ecc. Due dei versi più meravigliosi scritti dal P. Lasciando L. egli lascia la luce dei propri occhi e va come chi è orbo e cammina senza

Così davanti ai colpi de la morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sòle.
Tacito vo, chè le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

vedere la strada. Nessuna similitudine potrebbe essere più efficace e resa più efficacemente Che gli occhi di L. siano la luce degli occhi del p. è detto in più luoghi e più chiaramente nel sonetto CCLII: *Quel bel viso santo Renda a quest'occhi le lor luci prime.* — 9. **Davanti ai colpi della morte.** D'innanzi a L. che col suo aspetto lo fa morire. — 10. **Il desio.** Fugge, ma lo accompagna sempre il desiderio di vederla. — 12. **Le parole morte.** Le parole che parlano di morte. Altrove (son. CCCLII). le *parole vive* per dire: di vita eterna; e (son. XCIV): *color morto* per dire: colore di morte. Così Dante chiamò *la scritta morta* (*Inf.*, VIII, 127) quella sulla porta infernale. I più degli interpreti e il Card. fra essi preferiscono invece spiegare: «parole concepite dentro e non espresse». — 14. **Sole.** Il p. è geloso che altri pianga con lui per L. e vuol piangere da solo.

XIX

Ci sono animali che possono guardare il sole, animali che vivono nelle tenebre, animali che sono tratti ad ardersi nel foco. Egli è di quest'ultimi. — Il sonetto svolge per altra via il concetto del precedente, parla cioè degli effetti che su lui produce la bellezza o luce di L.; ma forse per la vicinanza del precedente, che è dei più perfetti, appare alquanto freddo.

Son animali al mondo de sì altera
Vista, che 'ncontr' al sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desio folle che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra vertù, quella che 'ncende.
Lasso! el mio loco è 'n questa ultima schera.
Ch'i' non son forte ad aspectar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

1. **Animali.** Era antica credenza che l'aquila potesse fissare il sole. — **Altera.** Superba perché ardisce fissare il sole, ovvero forte perchè non cede a tal luce. — 2. **Si difende.** Resiste. — 3. **Altri.** Gli uccelli notturni. — 5. **Ed altri.** Le farfalle — 6. **Gioir forse,** ecc. Già nel sonetto precedente egli aveva detto che la luce di L. è nello stesso tempo fuoco ardente. — 7. **L'altra virtù.** Il fuoco ha due proprietà: di splendere e di bruciare; questi animali provano la seconda delle due virtù. — 8. **Lasso!** ecc. Il p. non può, come l'aquila il sole, fissare impunemente la luce di L., non sa come i gufi rintanarsi per non vederla, ma, come le farfalle, è tratto a vedere ciò che pure lo brucia e lo consuma. — 10. **Fare schermi,** ecc. Difendermi col nascondermi in luoghi tenebrosi o coll'attendere le ore tarde; fuori di metafora: coll'andare dove essa non è o coll'uscire di notte quando essa non esce. — 12. **Infermi.** Non forti tanto da sostenere lo splendore.

XX

Più volte provò di esprimere in versi la bellezza di L., ma dall'altezza del tema fu vinto. — Fino ad ora il p. ha parlato degli effetti che su lui essa produce, ma non ha descritto questa bellezza. Il sonetto piace per la sua lindura e semplicità.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.
Ma trovo peso non da le mie braccia,
Nè ovra da polir colla mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Ne l'operazion tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi,
Poi rimase la voce in mezzo 'l pecto;
Ma qual sòn poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l'intellecto
Rimaser vinti nel primier assalto.

1. **Vergognando.** È usato in senso neutro assoluto, come più volte da Dante, — **Ancor si taccia** ecc. Nessuno abbia ancora cantata in versi la vostra bellezza. — 3. **Ricorro al tempo.** Ripenso al tempo che vi vidi la prima volta, e così vorrei descrivervi quale allora vi vidi. Il sonetto quindi deve essere posteriore di parecchi anni all'innamoramento ed essere forse anzi stato scritto quando la bellezza di L. era un poco svanita. — 4. **Tal.** Così bella. — 5. **Peso non da le mie braccia.** È noto l'oraziano: *Quid ferre recusent, quid valeant humeri*, da Dante imitato così: *chi pensasse il ponderoso tema E l'omero mortal che se ne carca.* (*Par.*, XXIII, 64). — 7. **Estima.** Conosce, apprezza al giusto valore. — 8. **S'agghiaccia.** S'invilisce. Così Dante, nell'atto che imprendeva a cantare anch'egli la bellezza della sua donna, dice: *s'io allora non perdessi ardire* (*V. N.*, canz. I, v. 26). — 11. **Qual sòn.** Quale poesia, quale musica potrebbe giungere a tanta altezza quanta è quella di L.? — 12. **Incominciai di scriver.** Questo costrutto grammaticale fu altre volte usato dal Petrarca; forse, come nota il Card., gli venne dall'uso francese. — 14. **Nel primier assalto.** Nel primo tentativo di superare questa difficoltà, come spiegano tutti i commentatori, o non piuttosto nel primo istante dell'innamoramento, quasi per dire che tutte le sue facoltà poetiche furono quasi annullate dalla violenza dell'amore? *Primiero assalto* è sempre usato dal p. in quest'ultimo significato; si ricordi il sonetto II e si vegga la canzone XXIII, v. 21: *I' dico che dal dì che 'l primo assalto Mi diede Amor* ecc.

XXI

Il suo cuore, poichè non è accettato da L. nè può essere d'altra donna, corre rischio di morire. — Molti, anche de' moderni, vollero vedere in questo sonetto un accenno ad altro apparente amore del P., di cui L. avrebbe mostrato sospetto; ma è forse eccessiva ed inutile supposizione.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio profferto il cor; m'a voi non piace
Mirar sì basso colla mente altera.

1. **Guerrera.** Per *guerriera*, usato moltissime volte e da' provenzali e dagli italiani; e intendesi di guerra amorosa. Così il p. più innanzi: *I' son colei che ti diè tanta guerra* (son. CCCII). — 2. **Pace.** È usato in contrapposto al

E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch'a voi dispiace,
Esser non può già mai così com'era. 8
Or, s'io lo scaccio ed e' non trova in voi
Ne l'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri il chiama, 11
Porria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più de voi, quanto più v'ama. 14

guerrera che precede. — 5. **Di lui.** Ha speranza di possederlo. — 7. **Perchè sdegno,** ecc. Io non voglio più il mio cuore, poichè, non piacendo a voi, non piace più neppure a me. È come vedesi un giochetto di pensiero. — 9. **Se.** Vale: *poichè;* primo tipo di periodo ipotetico. — 10. **Esilio,** essendo il cuore cacciato di casa sua. — 11. **Nè sa** ecc. dipende ugualmente dal *se* del principio del periodo: *e poichè non sa* ecc. — 12. **Smarrire il natural corso.** Vuol dire: morire, non compiere il corso segnato da natura; ma è frase assai poco felice, per la sua indeterminatezza. — 13. **Che.** Il che, la qual cosa. — 14. **E tanto più.** Tanto maggiore sarà la vostra colpa quanto più il mio cuore vi ama.

XXII

1. Tutti gli animali almeno riposano. 2 Io non ho pace nè di giorno nè di notte. 3. La notte maledico il giorno che vidi L. 4. Nessuna belva è più crudele di costei, che dal destino son tratto ad amare. 5. Oh, potessi io trovarla pietosa un sol giorno prima di morire! 6. E potessi con lei passare una sola eterna notte! 7. Ma io morrò ben prima che mai ciò avvenga.

1. — A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti ch'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'annida in selva,
Per aver posa almeno infin a l'alba. 6
2. — Ed io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e disïando il giorno. 12
3. — Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle,

2. **Se non se,** ecc. Gli animali notturni, di cui il p. ha parlato al sonetto XIX *(ch'el gran lume gli offende)*. — 3. **Travagliare.** Il verbo include l'idea di fatica fisica e morale, così che può bene riferirsi insieme agli animali bruti e all'uomo. — 5. **A casa** l'uomo e gli animali domestici; **in selva** le fiere. — 8. **Scuotere.** Diradare, togliere. — 10. **Col sole.** Mentre dura il sole. — 14. **E le tenebre,** ecc. Intendasi: la luce, ritirandosi dal nostro emisfero e cedendo il luogo alle tenebre, passa ad illuminare l'emisfero opposto, onde quella che è per noi sera, per altri è, nello stesso momento, alba. Il medesimo concetto espresse Dante così: *Fatto avea di là mane e di qua sera* (*Par.*, I, 41). — 15. **Le crudeli stelle.**

Che m'hanno facto di sensibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole,
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.
4.— Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di nocte o di giorno,
Come costei ch' i' piango a l'ombra e al sole,
E non mi stanca primo sonno od alba;
Chè, ben ch' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.
5.— Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù ne l'amorosa selva,
Lassando il corpo che fia trita terra,
Vedess'io in lei pietà! che 'n un sol giorno
Può ristorar molt'anni, e '*n*nanzi l'alba
Puommi a*r*ricchir dal tramontar del sole.
6.— Con lei foss'io da che si parte il sole,
(E non ci vedess'altri che le stelle)
Sol una nocte, e mai non fosse l'alba!

Nel sonetto VII aveva già detto: *È sì spento ogni benigno lume Del ciel,* accennando sempre al medesimo concetto dell'influenza degli astri sul destino dell'uomo. — 16. **Di sensibil terra.** Anche il corpo animale è fatto, si sa, di terra (più innanzi dirà il p.: *terra in tra le pietre vedendo*; canz. CXXVI, v. 34), terra dotata di sensi; qui poi *sensibile* include forse anche il significato morale del sentimento più che quello materiale del senso. — 18. **Che mi fa in vista** Il Leopardi, seguito poi dal Carducci, pose due punti dopo *sole,* ed intese *che* per *il che, il qual modo di vivere,* riferendolo a tutte le strofe 2 e 3. Non seguo questa opinione, parendomi che l'organismo grammaticale della strofa 3, come unisce il primo *che* al nome *stelle* lì subito vicino, così ci obblighi a riferire il secondo al nome *sole.* Si noti inoltre quel *in vista* che segue; è il sole che colla sua luce fa vedere lo squallido e selvatico aspetto del p. Si tratta dunque del vero sole materiale, non di L. altrove dal p. detta sole, come intendevano, pure erroneamente, i vecchi commentatori. — 20. **Fera.** Così è chiamata spesso dal p. la sua L. *Aspra fera* è qui detta per animale feroce; dopo morta, la chiamerà *fera mansueta.* — 21. **All'ombra.** Di notte. — 22. **Non mi stanca,** ecc. Non mi fan cessar dal pianto nè l'ora del primo sonno, cioè la sera, nè il sorgere del giorno. Il Carducci alla parola *alba* spiega: «nelle quali due ore il sonno è più potente e più dolce»; ma non va bene, giacchè qui il p. non fa che ripetere il concetto ormai più volte espresso nel componimento, che egli non cessa dal suo dolore nè per il sopravvenire della notte nè per il sopravvenire del giorno; nella parola *alba* dunque l'idea di sonno non è affatto inclusa, ma è soltanto indicato il limite che intercede fra l'uno e l'altro spazio di tempo. — 23. **Bench' i' sia,** ecc. E un corpo mortale dovrebbe pure stancarsi. — 24. **Fermo desir,** ecc. La resistenza nel dolore, cui il desiderio produce, mi è data dalla influenza celeste. — 25. **Torni a voi.** Morto, risalga al cielo. — 26. **Tomi giù,** ecc. Cioè scenda all'inferno. *Tomi* per *scenda* è usato anche da Dante (*Inf.*, XVI, 63). L'idea della selva amorosa è presa dall'*Eneide* di Virgilio, dove si descrive la campagna del pianto, per cui fra selve di mirti girano le anime degli amanti. — 27. **Trita terra.** Polvere. — 29. **Ristorar molt'anni.** Compensarmi in un sol giorno di molti anni di dolori. — **E 'nnanzi l'alba.** Nel breve spazio della notte, dal tramontare del sole a prima che sorga l'alba. — 30. **Arricchire.** Rendere felice, detto in contrapposizione alla misera condizione di prima. — 32. **E non ci vedess'altri che le stelle.** Fossimo del tutto soli. — 33. **E mai non fosse l'alba.** Alcuni intesero: morissi prima dell'alba; ma giustamente nota il Carducci che è meglio dire che desidera una notte perpetua, come Giraldo de Borneilh avea cantato: «*Bel dos companhos, tan son en ric sojorn: Qu' ieu non volgra mai fos alba ni jorn*

E non se transformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia qua giù per terra.
7. — Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

34. **Se transformasse**, ecc. Non fosse ritrosa, come fu Dafne ad Apollo trasformandosi in lauro. È curioso qui, a mezzo di tanto impeto sensuale, questo bisticcevole e freddo ricordo del nome di Laura colla mitica favola del lauro. — 37. **In secca selva.** Il Leopardi intende *secca selva* per *legno secco,* cioè in una cassa da morto, e il Carducci ne approva l'interpretazione riportandola. Ma è da notare che l'uso delle casse da morto è recente, nè allora esisteva o era rarissimo, tanto che il P. medesimo fu steso, dopo morto, sur un'asse e chiuso nell'urna marmorea, ma cassa mortuaria non ne ebbe. Qui dunque certamente la selva è quella medesima di cui si parla nella strofa 5, la selva amorosa infernale. *Secca* è detta appunto perchè infernale, forse con reminiscenza della selva dantesca dei suicidi: *Non frondi verdi ma di color fosco* (*Inf.*, XIII, 4). — 38. **E il giorno**, ecc. Sparirá dalla faccia della terra il sole e anche di giorno brilleranno le stelle.

XXIII

Narra, in parte allegoricamente e per via di trasformazioni, la storia del suo amore. « 1: Canterò la storia del mio amore, come prima fui libero e come poi fui vinto; e se mi fallisce la memoria, me ne scusino le pene che soffro. 2: Fino già ad età avanzata io non aveva conosciuto il vero amore e viveva tranquillo, quando vidi Laura; da allora in poi il mio pensiero fu tutto uno con lei (mutato in lauro). 3: Cominciai allora a cantare la bellezza della mia donna ed i miei dolori, e a divenire canuto (mutato in cigno). 4: Ma, avendo io avuto ardire di manifestare a Laura, che aveva incontrata sola, la mia fiamma, ne ebbi così fiera ripulsa da rimanere tramortito (mutato in sasso). 5: Io chiedevo almeno il conforto di tornar a piangere e mi pareva di morire. 6: Finalmente, non vedendola più affatto, piansi lunghissimo tempo amaramente (mutato in fonte), 7: finchè L. ebbe dì me pietà; ma, poiché io la ripregava di cedere ai miei desiderii, ne fui di nuovo respinto (mutato in selce). 8: Finalmente un giorno la vidi bagnarsi nel fiume e stetti a mirarla, ond'ella se ne vergognò ed adirò tanto, che mi costrinse a fuggire (mutato in cervo). 9: Coi miei versi la onorai, nè cessai mai d'amarla (rimasto sempre un lauro) ». — Da questa canzone volle il Cesareo trarre argomento per provare la molteplicità degli amori del P., ma fu da più critici e specialmente dal Sicardi ragionevolmente combattuto. La canzone, come si rileva dalle postille che il Petrarca segnò di fianco ad essa nell'autografo vaticano 3196, fu corretta e ricopiata più volte in varii tratti nel 1350, nel 1351, e finalmente nel 1356 *post multos et multos annos;* inoltre egli stesso dichiara che è una delle prime cose da lui scritte in verso (*est de primis inventionibus nostris*). Da ciò e da talune simiglianze colla canzone di Cino da Pistoia: *Nel tempo della mia novella etade,* che è circa del 1327, il Cesareo credette poter dedurre che essa era stata scritta certamente avanti il 1330, quando il poeta amava Laura da circa quattro anni; ma dal contesto della canzone appare, come or ora vedremo, che assai più tempo deve esser passato tra l'innamoramento e la composizione di essa. Non è dunque possibile fissare alcuna data.

1. —Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe,
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,

1. **Nel dolce tempo.** Costr. *Canterò (perchè, cantando, il duol si disacerba) come, nel dolce tempo* ecc., *io vissi,* ecc — 2. **Quasi in erba.** In sul principio. —

Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe;
Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son facto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scripto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch'acquistan fede a la penosa vita.
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusilla i martiri
Ed un penser, che solo angoscia dàlle
Tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle
E mi face obliar me stesso a forza;
Ch'e' ten di me quel dentro, ed io la scorza.
2. — I' dico che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt'anni eran passati,
Sì ch'io cangiava il giovenil aspetto;
E dintorno al mio cor pensier gelati
Facto avean quasi adamantino smalto

---

6. **Amor nel mio albergo** ecc. Amore nel cuor mio era tenuto in disprezzo — 7. **A lui.** Ad Amore. Svolgesi qui lo stesso pensiero che nella prima strofa del sonetto II, alludendosi ad una vendetta di Amore spregiato. — 8. **Troppo altamente.** *Troppo* rispetto ai danni che n'ebbe il poeta; *altamente* per gravemente e profondamente. — 9. **Di che,** ecc. Per il che divenni esempio agli altri che non si deve disprezzare Amore. — 11. **Mille penne**, ecc. Se il p. può dire di aver già consumato mille penne a scrivere del suo amore per L., ciò facendo o nei versi volgari o nelle altre sue opere, deve pur ammettersi che non brevissimo tempo sia scorso dal dì che la vide. — 14. **Acquistan fede a la penosa vita.** Fanno prova delle pene della mia vita. — 16. **Iscusilla.** Per *iscusinla,* assimilandosi la *n* alla *l.* Il significato di questo verso e dei quattro che seguono è questo: « se tutto non ricorderò, la colpa è delle mie sofferenze e dell'avere io il pensiero tutto e solo fisso in L., così che ogni altro, il quale a me solo si riferisca, scompare, essendo quell'unico pensiero padrone assoluto della mia anima (*quel d'entro*) ed io padrone soltanto del corpo (*la scorza*). » — 21. **Primo assalto.** Non è questo il primo assalto del sonetto II, non si accenna, cioè, all'amore per L., ma ad una prima assai giovenile simpatia per un'altra donna. Il Sicardi interpreta tutto questo primo verso: « Dal giorno in cui mi riconobbi capace di amare » e il Carducci press'a poco ugualmente: « dall'entrata nella pubertà », l'uno e l'altro a ciò tratti dall'osservazione che già prima in più luoghi il P. dichiarò di non aver mai amato altra donna che L.; ma l'interpretazione loro è stiracchiata e mal corrisponde al senso letterale delle parole. Che del resto il P. abbia in gioventù provato almeno un'assai viva simpatia per altra donna e che per liberarsene abbia dovuto non poco soffrire, ci assicura egli stesso nel canto I dei *Trionfi*: *E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni Mi spaventâr sì ch'io lasciai la 'mpresa; Ma squarciati ne porto il petto e' panni* (v. 55). D'altra parte non è necessario ammettere col Mestica e col Cesareo un vero amore antecedente a quello per L., giacchè il P. dice di aver subito un primo assalto, ma non già di avere ad esso ceduto; anzi dai precedenti sonetti e dal luogo citato dei *Trionfi* dobbiamo dedurre che egli abbia saputo resistere all'impulso della passione. Una simpatia dunque tosto cancellata dalla ferma volontà del p. — 23. **Cangiava il giovenil aspetto.** *Giovenile* deve intendersi per adolescente, giacchè il P., quando vide L., non aveva ancora 23 anni. — 24. **Gelati.** In contrapposto agli ardenti pensieri d'amore. — 25. **Adamantino smalto.** Una corazza forte come se di diamante. —

Ch' allentar non lassava il duro affetto;
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel che in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son ? che fui ?
La vita el fin, e 'l dì loda la sera.
Chè, sentendo il crudel, di ch'io ragiono,
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Vèr cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono;
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
3. — Qual mi fec'io, quando primer m'accorsi
De la trasfigurata mia persona
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi, in ch'io mi stetti e mossi e corsi,
(Com'ogni membro a l'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia

---

26. **Ch'allentar**, ecc. Non lasciava rammollire, intiepidire il mio duro proposito o sentimento. — 28. **Quel**. L'amore colle sue sofferenze. — 31. **La vita el fin.** « I commentatori che lessero *al fin*, come prima aveva scritto il poeta, prendono *loda* per seconda persona dell'imperativo; l'ultima lezione richiede invece che *loda* sia 3.ª persona dell'indicativo» (Carducci). *El fin* e *la sera* sono dunque i soggetti del verbo *loda,* e il verso si spiega: Come la sera, se è bella, dà lode al giorno, cioè fa che si possa lodarlo, così il fine della vita, se è bello, dà lode a tutta la vita. — 33. **Percossa di suo strale**, ecc. Sono queste le *mille offese* dal p. fatte ad Amore, di cui al sonetto II. — 34. **Passato.** Il p. aveva scritto *passata,* poi mutò. Infatti egli usa spesso il participio perfetto in forma neutra coi nomi femminili. Così: *sol una speme È stato infin a qui cagion ch' io viva* (canz. XXXVII, v. 7); *altra di lei non è rimaso speme* (sonetto CCXCV); *Passato è quella di chi io piansi e scrissi* (sonetto CCCXIII). — **Gonna.** Vestito in genere; così nella canz. XXVIII: *Vàrie di lingue e d'arme e de le gonne* (v. 41). — 35. **In sua scorta**. Seco come aiuto. — **Possente**. Prima il p. aveva scritto *leggiadra,* ma, poichè qui si allude alla forza vittoriosa di L., fu ottima la sostituzione. — 39. **Lauro.** Come ho detto, con questa trasformazione il p. vuol dire che è tutt'uno con L. — 40. **Che per fredda stagion**, ecc. Come il lauro non perde le sue foglie nè anche d'inverno, così il p., non ostante i rigori di L., non cessa mai d'essere di lei. — 41. **Qual mi fec'io**. Quali furono la mia meraviglia e il mio terrore. — **Primer.** Avverbio per *dapprima*. *Quando primer* vale dunque *tosto che*. — 43. **E i capei**, ecc. In questo e nei versi seguenti svolge minutamente l'imagine della sua trasformazione in lauro, seguendo l'esempio ovidiano dell'episodio di Dafne ed Apollo. — 44. **Di che sperato**, ecc. Il desiderio del P. di ottenere l'alloro poetico era dunque in lui assai remoto; veggasi anche il son. XXIV. — 47. **Diventar due radici.** Fuori di metafora vuol dire che il p. non sapea più staccarsi da Avignone. — 48. **Più altero.** Il Rodano è più gran fiume che il Peneo; inoltre qui forse si allude anche all'alterigia di L. o alla superbia della città d'Avignone. — 50. **Nè meno ancor.** Il P. avea prima scritto: *ma via più ancor*. Il Daniello crede che la correzione sia dovuta al fatto che qui tre monosillabi di seguito stavan male, ma parmi invece che il movente debba ricercarsi nel desiderio

L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che folminato e morto giacque
Il mio sperar, che tropp' alto montava.
Chè, perch'io non sapea dove nè quando
Me 'l ritrovasse, solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e nocte andava
Ricercando dallato e dentro a l'acque.
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
4. — Così lungo l'amate rive andai,
Che, volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai
Che 'l cor s'umilïasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir? che 'l ricordar mi coce.
Ma, molto più di quel che per in*n*anzi,
De la dolce ed acerba mia nemica
E bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal ch'ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto e 'l cor prese con mano,

di esprimere più esattamente il concetto; difatti il mutarsi in cigno non può ingenerar più paura che il mutarsi in lauro. — **M'agghiaccia.** Include l'idea di terrore, che per tal modo viene a riflettersi anche nel precedente *Qual mi fec' io*. — 51. **L'esser coverto.** Segue la metamorfosi in cigno. — 53. **Il mio sperar.** La speranza di poter essere corrisposto da L. venne come fulminata e uccisa dalle ripulse di lei. — **Troppo alto montava.** Con queste parole e col *fulminato* si accenna al mito di Fetonte, che fu fulminato da Giove per essersi troppo innalzato col carro del sole. E come Cigno, suo zio, avendolo cercato e pianto sul Po, fu poi mutato nell'uccello ch'ebbe tal nome, così il P., cercando e piangendo la perduta speranza, divenne poeta. Colla metamorfosi in cigno sembra che il P. alluda al suo incanutire, ma sappiamo che, se egli si compiacque di far credere che i suoi capelli erano divenuti assai presto canuti, forse per l'apparire intempestivo di qualche filo bianco sulle tempie, morì invece avendo la sua zazzera ancora di un bel color biondo rossiccio. *Troppo alto* forse perchè il p. sperava troppo da L., forse perchè L. era troppo alta meta per la sua speranza. — 57. **Dallato e dentro a l'acque.** *Dentro all'acque* par voglia dire in Avignone, dove propriamente scorreva il Rodano, e *dallato* alquanto lungi e in disparte cioè a Valchiusa. — 59. **Mentre poteo.** Sottintende: *non tacere; mentre* vale *ognora che*. — **Maligno.** Disgraziato. — 63. **Con estrania voce.** Il P. cantava in italiano, mentre L. era provenzale; ma forse *estrania* qui vale per peregrina e dolce, come spiega il Castelvetro. Difatti, subito dopo, dicesi: *sì dolci o sì soavi tempre*. — 64. **Tempre.** Accordi musicali. È usato anche metaforicamente dal p. per concordanza di cose: *Giunti in un corpo con mirabil tempre* (son. CCXLVIII). — 65. **Risonar.** Usato transitivamente per *far risonare*. — 66. **Il cor.** Sottintendi: di L. — 67. **Qual fu a sentir?** Generalmente i commentatori pongono l'interrogativo dopo *coce;* ma nel ms. è dopo *sentir*. « Vuol dire: quale fu allora la mia pena a sentirla, poichè il solo ricordarla mi cruccia? » (Carducci). — 68. **Che per innanzi.** Quasi tutti i commentatori leggono *ch'è*, ma giustamente il Salvo-Cozzo stampa *che*, essendo inutile la scomposizione e potendosi benissimo intendere: *è bisogno ch'io dica molto più di quello che prima dissi*. — 71. **Benchè sia tal.** Benchè essa mia nemica sia tale, cioè così dolce e così acerba, che supera ogni forza del dire. — 73. **M'aperse il petto.** Si impossessò del mio cuore pur vie-

Dicendo a me: « Di ciò non far parola ».
Poi la rividi in altro abito sola,
Tal ch' i' non la conobbi (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura.
Ed ella, ne l'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D'un quasi vivo e sbigottito sasso.
5. — Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: « I' non son forse chi tu credi! »
E dicea meco: « Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, Signor mio, riedi ».
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma, perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non pò gir presso;
Onde più cose ne la mente scritte
Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,
Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al cor avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso a le vertuti afflitte.

---

tandomi di far sapere ad altri l'amor nostro. Così nel sonetto CCLXXXVIII: *Ove nacque colei, ch' avendo in mano Mio cor.... è gita al cielo.* — 75. **In altro abito.** In altro aspetto dal solito, cioè più benigno, tanto che il p. non la riconosceva quasi per la sua L. così crudele, ed osò dirle la verità, cioè esprimerle il suo desiderio amoroso. Così nei *Trionfi: in abito il rividi ch'io ne piansi* (c. IV, v. 17). — 77. **Pien di paura.** Dante, nel sonetto VI della *Vita Nova*, aveva già detto: *cherer pietate Tremando di paura.* — 80. **D'un.** Le vecchie lezioni hanno d'*uom* intendendo: di uomo mi fece sasso vivo; ma il ms. ha d'*un*. Lo Zingarelli e il Salvo-Cozzo pongono virgola dopo *un*, come se quell'*un* valesse per *uom*, e sostengono che tutte le trasformazioni avvengono in questa canzone dallo stato d'uomo. Ma, anche ammettendo quest'ultima tesi, non è affatto necessario intendere *un* per *uom*, che sarebbe forma troppo sgraziata ed assurda. Si deve dunque interpretare: mi fece di sasso, di un sasso quasi vivo e sbigottito. — 81. **Ella parlava,** ecc. Questi tre primi versi sono certo i più belli di tutta la canzone; nel suono del secondo e del terzo specialmente par di sentire il tremare del p. e lo sdegno mal frenato di L. — 83. **Udendo io dirmi.** — **Forse.** Deve leggersi come se fosse posto dopo il *tu*: non sono chi tu forse credi, cioè donna da accettare simili proposte. — 84. **Mi spetra.** Mitiga il suo sdegno in modo che io, pur restando mesto come prima, non sia così atterrito. — 85. **Nulla vita,** ecc. Anche la vita triste di prima non mi sembrerà più tale al paragone di questa. — 86. **A farmi lagrimar.** Alla risposta fiera di L. il p. era stato colto da tale dolore e vergogna che non potea neanche piangere, come avviene nelle grandi commozioni; egli chiede dunque che il suo stato sia almeno di quel tanto raddolcito, che gli permetta di sfogare col pianto la pena, come già per l'innanzi. — 88. **Non altrui incolpando.** Non lagnandomi del rigore di L., ma della mia avventatezza. — 91. **La penna al buon voler non pò gir presso.** Mancando il tempo di dir tutti i particolari, come egli ne avrebbe desiderio, la penna non può seguire il desiderio stesso. — 95 **Morte mi s'era intorno al cor avvolta.** Il p. stava per morire dal dolore; così già Dante, subito dopo il sonetto che abbiamo or ora citato, dice che, vedendosi dalla sua donna schernito, tenne *li piedi in quella parte de la vita, da la quale non si può ire più per intendimento di ritornare.* — 97. **Ver-**

Le vive voci m'erano interditte;
Ond'io gridai con carta e con incostro:
« Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro ».
6. — Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno,
E questa spene m'avea fatto ardito;
Ma talora umiltà spegne disdegno,
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io da poi,
Lunga stagion di tenebre vestito,
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io, non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Come uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sovra l'erba un giorno.
Ivi, accusando il fuggitivo raggio,
A le lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè gia mai neve sotto al sol disparve,
Com'io senti' me tutto venir meno
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
7. — L'alma, ch' è sol da Dio facta gentile,
(Che già d'altrui non po venir tal gracia)
Simile al suo Factor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sacia

---

tuti. Forze dell'animo; vedi la nota al sonetto II. — **Afflitte.** Fiaccate, indebolite. — 98. **Le vive voci.** Il parlare a L. direttamente. — 100. **Non son mio no**, ecc. In questo verso si compendia tutto il concetto che è nel sonetto XXI, l'ultimo che precede la canzone. — 102. **D'indegno**, ecc. Con tali versi io credeva di rendermi degno di pietà. — 104. **Talor umiltà**, ecc. « *Che l'umiltà vi fa crescer lo sdegno* disse Dino Frescobaldi in una canzone » (Tassoni). — 106. **Di tenebre vestito.** Privo della luce della mia L. Abbiamo già veduto come il p. parli dello splendore che emana dalla sua donna; e qui, subito dopo, spiega questa frase, dicendo appunto che il suo lume era sparito. — 110. **Che tra via dorma.** Colto dal sonno e dalla stanchezza nel cammino. — 112. **Accusando il fuggitivo raggio.** Lamentando che il raggio o lume mio fosse fuggito. — 113. **A le lagrime triste allargai il freno.** Dante aveva detto: *poi che la mia beatitudine mi fu negata... in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime* (*V. N.*, § XII). — 114. **Come.** Quanto. — 115. **Disparve.** Si liquefece. — 116. **Venir meno.** Quasi liquefarmi, sciogliermi in lagrime. — 117. **Faggio.** « Forse allude alla salvatichezza di lei » (Gesualdo), ma più facilmente alla salvatichezza del luogo dove si ritirò a piangere. — 118. **Viaggio.** Sentiero, luogo; e si spiega il verso così: per lungo tempo tornai a piangere nel medesimo luogo. Il Leopardi, invece preferirebbe riferire *umido* al p. mutato in una fonte, che per lungo tempo continuò a scorrere, *tenne il viaggio*. — 120. **Conte.** Note, cognite; usato da Dante più volte. — 121. **L'alma.** Il Leopardi giustamente spiega: *Quell' anime che Dio ha dotate di gentilezza.* Il Carducci invece vorrebbe intendere detto dell'anima in generale, ma si sa che la gentilezza dell'anima era dote precipua della donna cantata da ciascun poeta del dolce stile: non è quindi possibile escludere che qui il p. non si riferisse, pure in forma indeterminata, a L. — 122. **D'altrui.** Viene direttamente da Dio, non dalle seconde cause, come dagli angeli o dalle stelle. — 123. **Stato.** Conserva caratteri simili a quelli del suo creatore. — 124. **Però**

A chi col core e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese, a mercè vene;
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia,
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarme e ricognovve e vide
Gir di pari la pena col peccato,
Benigna mi redusse al primo stato.
Ma nulla ha 'l mondo in ch'uom saggio si fide,
Ch'ancor poi, ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi de l'antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.
8.— Spirto doglioso, errante (mi rimembra),
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire;
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai ne le terrene membra,
Credo per più dolore ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, sì com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda

---

di perdonar, ecc. Il concetto è espresso in contraddizione con quello che è nella strofa precedente, ai vv. 104-105; ma questo corregge appunto, con ciò che subito segue, il falso giudizio, che il p. s'era fatto del rigore di L. e che aveva prima ivi enunciato — 126. **Dopo quantunque offese**. Dopo quante offese si vogliano. — **A mercè vene**. Viene a chiedere misericordia. — 127. **Stile**. Abitudine, indole. — 128. **In lui si specchia.** Fa come talvolta fa Iddio. — 129. **Il peccar più si pavente**. Può intendersi in due modi: o perchè maggior paura si abbia di peccare, o perchè si abbia paura di peccare mai più. — 131. **Chi dell'altro s'apparecchia.** Chi si dispone a commettere altro male. — 134. **Gir di pari**, ecc. La penitenza aver agguagliato, compensato il peccato. — 135. **Al primo stato.** Di fonte mi ritornò uomo, cioè mi si mostrò più benigna, facendo cessare le mie lagrime. — 136. **Nulla**. Intendi: di sicuro, di durevole. — 137. **Ripregando**. Ripregandola io di amarmi. — **I nervi**, ecc. Deve intendersi che gli parlò iratamente così da ridurlo, come già prima, di pietra. — 138. **E così scossa**, ecc. Si costruisca: e così rimasi una voce scossa, cioè privata, delle antiche some, cioè dell'antico peso del corpo, voce dunque senza corpo, cioè eco. Ovidio appunto, a cui il p. si inspira, narrando della metamorfosi di Eco, disse: *Vox manet; ossa ferunt lapidis traxisse figuram* (*Metam.*, II, 395) e il P. nei *Trionfi: ignuda voce Fecesi e il corpo un duro sasso asciutto* (c. II a, v. 149. —141. **Spirto**. Voce appunto senza corpo. — 142. **Pellegrine.** Straniere ovvero solitarie. — 143. **Molt'anni**. Dunque, riassumendo, il P., dopo varie vicende narrate nelle prime strofe, le quali devono pur essere accadute in un lasso di tempo non breve, rimase *lunga stagione* privo della luce di L. e *gran tempo* la pianse; dopo averla molto *pregata* fu da lei perdonato, ma tosto, essendo egli ricaduto nel suo errore, incorse di nuovo nel suo sdegno, e così rimase, ancor piangendo, *molt'anni*, finchè (come ora dirà) uscì anche di quell'affanno, ma, per la vituperevole sua curiosità, una terza volta fu cacciato in bando dalla sua donna. Tutto ciò ne conduce assai più lontano che alla data del 1330 proposta dal Cesareo, come sopra si disse. — 145. **E ritornai**, ecc. O ritrovai da me stesso un po' di calma, o ricuperai un po' della benevolenza di L. — 147. **I' segui'**, ecc. Mi abbandonai talmente alla mia passione. - 148. **Cacciando** etc. Si rivegga la nota al son. VIII. — 149. **Fera**. L. è qui rassomigliata ad una fiera, perchè

In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, per che d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla, ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso co le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna):
Ch' i' senti' trarmi de la propria imago,
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
9. — Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense;
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar, chè pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

la scena si svolge tra i boschi d'un monte «... *per spelunche deserte e pellegrine... di selva in selva* ». — 150. **In una fonte.** A mio credere questa fonte è tutt'uno, come vedremo, colle *chiare, fresche e dolci acque* più tardi cantate dal p. — 153. **Stetti.** Mi fermai. — 154. **O per celarse.** Accecando momentaneamente il p. col gettargli l'acqua in viso, ella si sottraeva alla sua vista. L'imagine è presa dalla favola di Diana e di Atteone, raccontata da Ovidio. Atteone, per aver appunto sorpresa Diana nel bagno, fu da questa spruzzato d'acqua e mutato in cervo. — 157. **De la propria imago.** Il p. disse già che era tornato uomo. — 158. **Vago.** Vagabondo. — 159. **Di selva in selva.** Il Carducci riferisce queste parole al *vago* che precede; ma allora non si capisce il *trasformo* che segue, usato così al presente, mentre il p. usò sino ad ora il perfetto. Deve dunque invece spiegarsi così: *mi trasmuto velocemente di selva in selva sotto forma di cervo s. e v.* — 160. **Ancor de' miei can.** Intendi: *dei miei stessi cani,* cioè dei miei amici. Atteone fu sbranato dai propri cani. — 161. **Quel nuvol d' oro.** Giove, per vincere Danae, le piovve in grembo sotto forma di pioggia d'oro. Vuol dire che il P. non fu ricco, nè tentò con danaro di comperare L. Altra spiegazione, a primo aspetto, non pare possa darsi; ma l'idea, se pur nell'intenzione non è offensiva, non appar certo soverchio delicata. Forse meglio il p. volle solo dire: io non potei spegnere, appagandolo, il mio desiderio, come fece Giove quando si tramutò in pioggia d'oro. — 164. **Fiamma.** Anche Giove si tramutò in fuoco per amore di Egina. — **Che.** È oggetto; intendesi: che fu accesa da un bel guardo, cioè da due begli occhi. — 165. **L'uccel.** Giove stesso si mutò in aquila per rapire Asterie; il p. rapì seco L. ai fastigi della gloria, ovvero la esaltò come sommamente bella coi suoi versi. Così, in due modi, può intendersi il verso seguente. — 167. **Per nova figura.** Per quanto nuove forme mutassi. — **Il primo alloro.** Come spiegammo già, egli rimase sempre tutt'uno con L

XXIV

A Stramazzo da Perugia, che con un sonetto (*La santa fama della qual son prive*) gli aveva chiesto dei versi, risponde per le rime con quest'altro sonetto, dicendo che il non aver potuto ottenere la corona poetica lo ha, per lo sdegno e la vergogna, reso alieno dal poetare epicamente; egli canta dunque soltanto, liricamente, le sue pene amorose. — Stramazzo, meschino rimatore, forse fu quello stesso grammatico perugino che, secondo il P. racconta in una lettera delle Senili, gli corse dietro nel

1341 per tutta Italia. È necessario supporre che il sonetto di Stramazzo sia stato scritto prima di questa data, ed è chiaro poi che quello del P. debba risalire a qualche tempo innanzi alla sua laurea poetica, che egli ottenne appunto nel 1341. Ma ogni altra congettura cronologica, come fu da taluno tentata, è priva di serio fondamento.

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive,
I' era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo ab*b*andona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Da l'inventrice de le prime olive;
Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

1. **Onorata.** Perchè il lauro è simbolo di onore e viene quindi onorato a sua volta dagli uomini. *O fronde, onor delle famose fronti* (son. CLXI). – **Prescrive**, ecc. Credevasi che il lauro non potesse venire percosso dal fulmine; quindi vuol dire: *allontana l'ira del cielo quando tuona*. — 3. **Disdetta.** Negata o meglio impedita. La ragione dell'impedimento deve cercarsi nello sdegno di L. che anche qui è tutt'uno col lauro; cioè: se L. (*l'onorata fr.* ecc.), a motivo dell'amore da me concepito per lei e della sua crudeltà, non mi avesse impedito di poetare epicamente e di guadagnarmi così la corona d'alloro. — 7. **Ingiuria.** Offesa, nel senso di malo trattamento — 8. **Da l'inventrice**, ecc. Minerva piantò l'olivo; qui dunque vuol dire che il p. si allontana da Minerva, dalla scienza, cioè da quella poesia dotta, da cui appunto egli si riprometteva l'alloro. — 9. **La polver d'Etiopia.** La sabbia del deserto non arde così come, ecc. — 10. **Sfavillo.** « Di vergogna e di sdegno. *Parad.* XXVII, 50: *Ond'io sovente arrosso e disfavillo* » (Carducci). — 11. **Cosa propia.** Il P. riconosceva francamente che egli avrebbe potuto aspirare alla laurea come a cosa spettantegli quasi di diritto. Il ms. vat. 3195 ha *propria*, ma evidentemente per un errore del copista. — 12. **Fonte più tranquillo.** Poeta meno agitato e addolorato: *fonte* intendesi nel significato di *sorgente poetica*. — 13. **Sostene inopia.** Soffre povertà di ogni forma di poesia, che non sia di quella che scrivo piangendo, cioè della poesia lirica amorosa.

XXV

È lieto che un amico, il quale avea diserto il regno d'amore e di poesia, vi sia ritornato, e lo rincuora a superare coraggiosamente ogni difficoltà che incontri. — Questo sonetto e il seguente trattano il medesimo argomento e sono rivolti alla medesima persona, che fu certamente valoroso poeta, se il P. può chiamarla *buon testor degli amorosi detti;* chi sia però non si sa. Anticamente si credeva fosse il Boccaccio, anzi si interpretavano i due sonetti alla rovescia, intendendo che alludessero al ravvedimento del Boccaccio dai suoi trascorsi amorosi, ma il Leopardi corresse l'errore. Oltre al Boccaccio si contendono l'onore della dedica Cino da Pistoia, Sennuccio del Bene, Tommaso Caloria; ma siamo sempre nel mero campo delle ipotesi. E lo stesso si dica anche per quanto riguarda la data della composizione.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effecti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.

1. **Ed io.** Il p., come amico di lui e come fedele d'amore, si doleva della infedeltà dell'amico. — 3. **Per gli effecti.** A causa degli effetti d'amore dolorosi

Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio Lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta. 8
E se, tornando a l'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle
Trovaste per la via fossati o poggi, 11
Fu per mostrar quanto è spinoso calle
E quanto alpestra e dura la salita,
Onde al vero valor conven ch'uom poggi. y. d. 14

— 5. **Al dritto cammin.** Non si dimentichi che per il P., come per tutti i poeti d'allora, amore era fattore di salvezza morale. Già nel son. XIII disse il P. che l'amore di L. lo guida al cielo per *destro sentero*. — 8. **Sua mercede.** Mercè sua. — 10. **Per farvi.** Si costruisca: trovaste per la via fossati o poggi frapposti per farvi, ecc. Parmi qui evidentissima la reminiscenza dantesca, già notata dal Carducci... *per entro i miei desiri, Che ti menavano ad amarlo bene, Quai fossi attraversati o qua' catene Trovasti, per che di passare innanzi Dovesseti così spogliar la spene?* (*Purg.*, XXXI, 22). — 12. **Fu.** Sottinteso: sappi che ciò fu. — 14. **Onde.** Intendasi: Quella per cui. — **Poggi.** Salga, arrivi al vero valore.

XXVI

Tratta lo stesso argomento del sonetto precedente.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave da l'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pièta depinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra; 4
Nè lieto più del carcer si disserra
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al segnor mio sì lunga guerra. 8
E tutti voi, ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch'era smarrito in prima: 11

1. **A terra.** Tirata in secco per ripararla; il che ben conviene col *vinta* del verso che segue. — 3. **La gente.** I marinai. — **Di pièta dipinta.** Può leggersi ugualmente: *pièta* e *pietà*. I commentatori però tutti d'accordo leggono *pietà* e cioè l'effetto per la causa, intendendo: pallida in viso così che fa pietà; ma non è nè bello nè chiaro. Piuttosto *pietà* potrebbe avere qui il significato di *reverenza*, a indicare il sentimento di religione e di gratitudine che quella gente prova verso Dio; e bene tale significato s'accorderebbe coll'idea dell'*atterrarsi a ringraziare*. Similmente il p. usò *pietà* nel son. CCCXLVI: *Li angeli eletti e l'anime beate... le fur intorno Piene di meraviglia e di pietate.* Ma, a mio credere, deve preferirsi invece *pièta*, che vale *angoscia, affanno*, e che si trova anche, in ugual modo, nella canz. CCCLIX: *Tutto di pièta e di paura smorto* (v. 5). — 4. **Ringraziar.** Bellissima è qui la ellissi della parola Dio. — **Atterra** e **diserra** denotano l'uno e l'altro la istantaneità dell'ato. — 7. **Scinta.** Sciolta, deposta. Col Biagioli, col Castelvetro e con altri parmi si debba intendere che il poeta, a cui il sonetto è indirizzato, avesse scritto contro l'amore, chè l'idea metaforica di *spada* include quella propria di uno strumento d'offesa adoperato nella lotta. — 10. **Testor.** Tessitore, compositore (Leopardi). — 11. **Rendete onor**, ecc. Si rivela qui una lontana reminiscenza del dantesco: *Onorate l'altissimo poeta; L'ombra sua torna ch' era dipartita*

Chè più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti. 14

(*Inf.*, IV, 80). — 12. **Più gloria**, ecc. Per similitudine: è maggior gaudio per la conversione di un tristo che per la perfezione di altri novantanove.

XXVII

Incita qualcuno a seguire la crociata bandita da Filippo VI di Valois, e gli notifica lo sperato ritorno di Giovanni XXII papa a Roma. — Il sonetto è dunque del 1333.

[illegible]

Il successor di Carlo, che la chioma
Co la corona del suo antiquo adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia e chi da lei si noma. 4
E 'l vicario de Cristo, colla soma
De le chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma. 8
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna. 11
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Iesù cingete omai la spada. 14

1. **Il successor di Carlo**. Anticamente si credeva alludesse a Carlo IV, ma il De Sanctis provò che si tratta invece di Filippo IV succeduto a Carlo V. — 2. **Del suo antiquo**. Del suo antenato Carlomagno. — 4. **Babilonia**. Il paganesimo; fu in tal senso adoperato assai sovente nel medio evo, come Gerusalemme per indicare la fede cristiana. — 5. **Colla soma**, ecc. Con l'autorità e con l'ufficio suo. vale a dire in forma stabile. — 6. **Nido**. Al suo luogo proprio, là dove il papato nacque. — 8. **Vedrà Bologna**. Nel viaggio dalla Provenza a Roma doveva passare per Bologna. — 9. **Agna**. Assai difficile è capire a chi alluda questa metafora. Tra le molte ipotesi, il Leopardi credette che si trattasse di due famiglie romane nemiche fra loro, delle quali l'una avesse per insegna l'agnello e l'altra il lupo, ma la identificazione di esse nè a lui nè ad altri riuscì. Il Carducci, accostandosi all'opinione del Filelfo, del Vellutello e di molti altri, ammette che l'agna personifichi Firenze, essendo l' agnello l' insegna dell' arte della lana predominante allora nel reggimento del comune ed avendo quella città stretto in quell'anno lega con altre contro Giovanni di Boemia; ma la spiegazione parmi un po' tirata. Per mio conto preferirei interpretare, con alcuni dei più vecchi, *agna* per *chiesa*, e *lupi* per prelati cattivi, o più in generale, per i nemici della chiesa; non disse Dante: *In vesta di pastor lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi?* (*Par.*, XXVII, 55). Così si spiegherebbe meglio anche il seguente: *amor legittimo scompagna*, giacchè i prelati disonesti e i nemici della chiesa non seguono il vero amore di Cristo. — 12. **Lei**. Per il Carducci sarebbe dunque Firenze, che s' indugia (*bada*) a prender parte alla crociata; per me la chiesa che ancora attende aiuto. Difatti non saprei come la persona, cui il p si rivolge, potrebbe col farsi crociato consolare Firenze, mentre ciò è ben chiaro se si intende della chiesa. — 13. **Del suo sposo**. Della assenza del papa.

XXVIII

Si rivolge ad un dotto suo amico, oratore e forse poeta, perchè ecciti gli italiani a prender parte alla crociata, di cui nel sonetto precedente. « 1: O anima tanto bella, eccoti una nuova occasione di ben meritare da Dio. 2: Dio forse ha esaudito i nostri preghi o forse ebbe pietà del loco dove fu crocefisso, e inspirò a Filippo il pensiero della crociata. 3: Tutti i cristiani di Francia, di Spagna, d'Inghilterra si armano. 4: Si armano i popoli del freddo settentrione, talchè gli infedeli a nulla più varranno. 5: A te, poeta ed oratore, tocca commovere gli Italiani. 6: Roma fu sempre pronta a vendicare gli oppressi, perchè non dovrebbe esserlo ora? 7: Si rinnoveranno le glorie di Salamina e di Maratona. 8: Va, canzone, in Italia. Me qui Amore trattiene: ma anche tu sei inspirata da amore, il quale non solo per donna si accende ». — Anche questa canzone è dunque della fine del 33, ma a chi essa pure sia diretta non sappiamo e invano si tira ad indovinare. Scartati giustamente il pontefice Giovanni XXII e Filippo di Cabassole, dei quali il primo allora non era in Italia, ed il secondo non era ancor conosciuto dal p. il Carducci propone Giacomo Colonna vescovo di Lombez, che nel' 33 era a Roma; ma dei meriti oratorii e letterari del Colonna nulla in vero ci consta. Il Lisoni (*A chi è indirizzata la canzone*, ecc. Parma, 1895) seguito poi dal Mestica pende invece per Enea Tolomei da Siena, dotto e pio frate domenicano, poeta stimato assai dal P. e valente oratore; e a vero dire, che si tratti di una persona, la quale dovea essere insieme frate, poeta ed oratore, il contesto della canzone non lascia dubbio. Fra le tante dunque, la proposta del Lisoni è quella oggi più accettabile.

1. — O aspectata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca,
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio dilecta, ob*b*edïente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca,
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir al miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drit*t*issimo calle
Al verace oriente, ov'ella è volta.
2. — Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sancte de' mortali
Son giunte in*n*anzi a la pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi

Crociata

---

1. **O aspectata in ciel.** A causa della sua perfezione. Dante avea scritto: *Madonna è desiata in sommo cielo* (*V. N.*, canz. 1, 29). — 2. **Di nostra humanitade**, ecc. A cui il corpo umano non è di peso, non essendo grave di peccati, ma solo è una veste. — 6. **Onde.** Si ricongiunge grammaticalmente a *strade*, e vale: *per le quali*. — 7. **A la tua barca**, ecc. Alla tua vita, che ha abbandonato ogni contatto umano per andare verso il cielo. — 10. **D'un vento occidental.** Il vento occidentale soffia verso oriente; con tal metafora è adunque indicata la crociata che muove verso oriente. Ed è metafora adatta all'allegoria della barca, giacchè l'occasione della crociata è propizia all'amico del p. per fare opera che gli acquisti merito presso Dio. L'allegoria continua poi col dire che questo vento condurrà essa barca per diritta via a quel verace oriente a cui è rivolto, cioè che questa occasione felice potrà fargli direttamente ottenere il paradiso. — 11. **Questa oscura valle ove piangiamo.** Nella *Salve Regina* si prega così: *Gementes et flentes in hac lacrimarum valle* (Carducci). — 12. **Il nostro e l'altrui torto**: I peccati nostri e quel di Adamo (Castelvetro). — 13. **De' lacci antichi.** Delle passioni già ormai remote. — 19. **Tante nè tali.** Le lagrime. — 20. **Si pieghi fuor di suo corso.** Lasci di seguire il suo corso primitivo. —

Fuor de suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fo posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata nòce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira.
Così soccorre a la sua amata sposa
Tal, che sol de la voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
3. — Chiunque alberga tra Garon*n*a e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo a l'ultimo oriz*z*onte,
Con Aragon lassarà vota Ispagna;
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oc(c)eano intra 'l Carro e le Colonne
Infin là dove sona
Doctrina del sanctissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh, qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, qua' dònne
Furon materia a sì giusto disdegno?
4. — Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cam*m*in del sole:

---

24. **Per grazia** sua, non per le preghiere. — 25. **Onde.** Per il che. — **Novo Carlo**. L'ultimo dei successori di Carlo Magno alla corona di Francia, ovvero: grande come Carlo Magno e come lui combattitore degli infedeli. — 26. **Tardata nòce**. La punizione degli infedeli ritardando portava vergogna e danni materiali all'Europa. Secondo l'Ambrosoli si diceva che la tardata liberazione del s. Sepolcro fosse debito da scontare all'altro mondo nel fuoco penace. — 28. **Sposa.** La Chiesa, si sa, è la sposa di Cristo e **Tal** è appunto Cristo. — 30. **Babilonia**. Il paganesimo; v. nota al sonetto precedente. — 31. **Tra Garonna**, ecc. Segna i confini geografici della Francia. — **'l monte**. Le Alpi dette *'l monte* per antonomasia. — 33. **Cristianissime**. Cristianissimi si intitolano appunto i re di Francia. — 34. **Ed a cui**. Intendi: ed ognuno a cui, cioè tutti coloro che sentirono mai l'impulso della vera gloria. — 35. **Dal Pireneo**, ecc. I confini della Spagna. — **Ultimo orizzonte**. Le coste di Galizia e di Lusitania. — 36. **Con Aragon**. Come prima aveva detto: *le insegne cristianissime* intendendo il re di Francia, così ora dice *con Aragona* per intendere: col re di Spagna. — 37. **Inghilterra. È** oggetto del verbo *sprona* che segue. — **Con l'isole**, ecc. Le isole della Brettagna comprese fra il polo (*il carro*) e lo stretto di Gibilterra (*le colonne*). — 40. **Santissimo Elicona**. I moderni intendono; la dottrina di Cristo e spiegano dunque: « da per tutto dove si crede in Cristo »; il Filelfo, il Gesualdo ed altri intendevano invece la Grecia, ma il *varie*, che segue, ci mostra che il p. continua a parlare delle isole, alludendo con esse all'estremo limite dove giunse la predicazione del vangelo. — 41. **Gonne**. Vesti in generale; v. canz. XXIII, v. 34. — 42. **Caritate**. Nel senso di religione, amore di Dio. — 44. **Qua' figli mai, qua' donne.** Donne nel senso di spose. Questo verso è amplificazione del precedente, come esempio di amori leciti e giusti, e non mancaroon guerre generate appunto da tali amori. Il Castelvetro ricorda la guerra di Minos cogli Ateniesi, quella di Grecia per Elena, quella dei Sabini per le figliole, ecc. — 46. **Una parte del mondo**. La parte set-

Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui il morir non dole.
Questa, se, più devota che non sòle,
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dèi:
Popolo ignudo paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.
5. — Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico e da squarciare il velo
Ch'è stato avvolto intorno a gli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien' de l'immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or co' laudati incostri:

tentrionale d'Europa. — 50. **Naturalmente**. Per naturale indole. — 51. **A cui il morir non dole.** Per la fierezza loro non temono la morte. — 52. **Più devota che non sòle**. I tedeschi, dice il p , non son soliti a combattere contro gli infedeli ma contro i cristiani; se dunque stavolta, con un'insolita devozione, si accingono, ecc. — 53. **Col tedesco furor.** Il Carducci nota: « Quelli che nella circonlocuzione del principio della strofe intendono solamente i popoli più settentrionali, come scandinavi, e russi, esclusi i germani, possono col Gesualdo interpretare *col ted. fur.* per *in compagnia de' fieri tedeschi* ». Ma a me pare che per *tedeschi* il p. intendesse qui tutti i nordici e volesse dire: se costoro, col furore che è lor proprio, si muovono a guerra... Nella canzone all'Italia (CXXVIII, 35) il p. stesso nomina: *la tedesca rabbia*. — 54. **Turchi, Arabi, Caldei**, ecc. Tutti questi sono oggetti dipendenti dal verbo *prezzar* che segue e conviene costrurre: *Per conoscer quanto sian da prezzar Turchi, Arabi*, ecc. — 55. **Nelli Dei.** Il Carducci nota: « Distingue i politeisti idolatri, che potevano essere in quelle parti, da' maomettani monoteisti »; ma è probabile che tal distinzione il p. non la facesse. Per i cristiani anche i maomettani erano e furono per lungo tempo ancora considerati come idolatri. — **Con tutti quèi**. Con tutti gli altri lor simili. — 56. **Di qua dal mar**. Di qua del Mar Rosso. — 58. **Paventoso**. Pauroso. — 59. **Che ferro mai non strigne**, ecc. Che non impugna la spada, che, cioè, non combatte da vicino, ma solo da lontano con armi da getto, affidando al vento i suoi colpi. — 61. **Ritrarre il collo**, ecc. Liberar noi stessi in Gerusalemme dalla servitù degli infedeli. — 62. **Il velo**. Questa seconda metafora è poco chiara, nè si sa bene che sia questo velo. Il Leopardi spiega anch'esso incertamente: « l'errore di non conoscere l'obbligo di liberare il Santo Sepolcro », e il Carducci: « L'errore onde non riconosciamo l'ignominia nostra e il pericolo e l'agevolezza dell'impresa e l'impotenza de' nemici ». Ma, a parer mio, la spiegazione della parola si trova negli ultimi tre versi della strofa e principalmente nel primo dei tre. Combattendo contro i Turchi l'Italia *mirerà al vero* non avendo avuto a nessuna sua guerra causa così bella e giusta; *il velo* dunque dovrebb'essere l'errore per cui gli Italiani combatterono ciecamente fra loro in tenzoni assai men belle. — 65. **Tien'**. Il ms. vat. 3195 ha *tieni* senza il punto di elisione. — **Immortale Apollo**. Generalmente si interpreta per Cristo, e il Carducci ricorda che anche nell'egloga I il P. dà dell'Apollo a Gesù. Ma nell'egloga il travestimento pagano è naturale e necessario; qui invece non è improbabile che si tratti veramente di Apollo dio della poesia, e il ricordo d'Orfeo e di Anfione, che immediatamente segue, parmi che ne induca assai facilmente a ciò credere; ne verrebbe quindi la supposizione che l'amico, a cui il P. si rivolge, fosse anche poeta. Vero è che *eloquenza* e *sermone*, che vengon dopo, alludono piuttosto a facoltà oratorie, ma nei *lau-*

Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfione
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Jesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre.
In nulla sua tenzione
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
6. — Tu c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Vòlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel colla terrena soma,
Sai, da l'imperio del figliuol de Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trïunfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Cristo sta da la contraria schiera?
7. — Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina:
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Victoria t'emprometto,
Ma Maratona e le mortali strette

---

dati inchiostri possono ben essere compresi anche i versi. — 68. **Perchè d'Orfeo**, ecc. Se non ti par cosa inverosimile leggendo i fatti d'Orfeo e di Anfione, meno inverosimile sarà, ecc. — 76. **Arricchire**. Usato in forma neutra: arricchirti. — **Tesauro** di sapienza — 77. **Volte le antiche e le moderne carte** Studiati i libri antichi e moderni. — 78. **Volando al ciel**, ecc. Secondo il Gesualdo: « essendo vivo, per lo sapere ne voli sopra l'ali del senno al cielo ». Secondo il Leopardi: « Sollevando l'intelletto ad alte cognizioni e ad alti pensieri non ostante la soma delle membra ». Potrebbe però anche interpretarsi: Ancor vivo volando al cielo per fama. — 79. **Sai**. Costruisci: « Sai quanto Roma fu spesse fiate cortese del suo sangue nell'altrui ingiurie, dall'imperio del figliuol di Marte al grande Augusto ». — **Figliuol di Marte**. Romolo. — 81. **Tre volte triunfando**. Trionfò tre continui giorni di tre trionfi diversi: dell'illirico, dell'aziaco, e dell'alessandrino (Carducci) — 83. **Cortese del suo sangue ne l'altrui ingiurie**. Liberale del proprio sangue nel vendicare le ingiurie ad altri recate. — 85. **Conoscente**. Riconoscente — 87. **Col figliuol**. Retto da *conoscente e pia*. — 91. **Pon mente**. Ricorda. — **Xerse**. Di Serse, di Salamina, di Maratona parmi non occorra qui raccontare, chè mal converrebbe leggere il P. a chi tali cose ignorasse. — 93. **Novi**. Non mai veduti, fatti di navi. — **Oltraggio**. Serse passò il mare, che si frapponeva tra l'Asia e l'Europa, e quindi in tal modo, vincendone la potenza, quasi gli recò oltraggio. — 94. **Ne la morte**. Per la morte dei mariti uccisi dai greci. — 99. **T'emprometto**. Così giustamente legge il Carducci, non *ten promette* usato dalla vulgata e privo di senso grammati-

Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c'hai ascoltate e lette.
Per che inchinare a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
8. — Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende;
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

cale. — 101. **Leon.** Per Leonida. Nota poi il Card. che sul tumulo dei trecento era l' imagine d'un leone. — 102. **Altre mille.** Sottintese *ruine* o *storie*. — 103. **Per che.** Per il che. — 104. **Le ginocchia e la mente.** Cioè far reverenza col corpo e col pensiero. Altrove il p. fonde assieme le due idee: *Con le ginocchia de la mente inchine* (canz. CCCLXVI, v. 63). — 105. **A tanto bene.** Di vedere la liberazione di Terrasanta (Leop.) o di poter eccitare gli italiani a tale impresa. — 106. **Tu vedrai Italia.** Come si disse, la canzone è diretta a persona dottissima dimorante in Italia. — 107. **Ch'.** Si riconnette grammaticalmente a *Italia* e a *riva*. — 108. **Non mar,** ecc. Non impedimento naturale di distanza. — 109. **Del suo altero lume.** A sazietà ripetemmo che L. è lume, luce, splendore d' amore; *altero,* perchè fiera e superba contro il p. — 111. **Nè natura,** ecc. Nè l'amore naturale, che ci induce verso la patria, può resistere (*star contra*) all'amore derivato da abitudine, quale è quello per donna, ben diverso dal naturale. — 112. **Non smarrir l'altre compagne.** Si sottintende un *ma:* va pure, ma non separarti dalle tue compagne, perchè tu puoi stare benissimo fra le canzoni d'amore, parlando anche tu di un amore, sebbene esso sia differente da quello per donna. — 113. **Non pur sotto bende.** Non soltanto sotto le bende e gli ornamenti femminili ristretto (Tassoni), ma anche per la patria.

XXIX

« 1: Nessuna donna è più bella di L. 2: Se io sto per dolermi del mio stato, il solo vederla mi consola. 3: Di tutti i miei dolori avrò conforto, purchè L. non si sdegni con me. 4: Il dì, che la vidi, segnò per me il principio d'una nuova vita dolorosa. 5: Per quanto pianga, però non cesso d'amarla. 6: Didone per tal affanno si uccise; ma io non desidero d'essere sciolto dal mio amore. 7: Felice momento quello in cui ella nacque. 8: Impossibile è esaltarne la bellezza e la virtù. 9: Più bel pegno d'Amore non è in tutto il mondo ». — La canzone è fatta, a imitazione di certe canzoni provenzali, sempre sulle medesime rime ripetute di strofe in strofe, e, certo per tal difficoltà delle rime, è in molti luoghi, come dice il Tassoni, oscura e sconvolta. Il Carducci però ne esalta come meravigliosi il lavoro tecnico, la elocuzione e la verseggiatura.

1. — Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse,
Sì bella come questa che mi spoglia

1. **Verdi panni,** ecc. Secondo il Castelv. coi verdi panni e coi sanguigni indicherebbe le giovinette, cogli oscuri le vedove, coi persi le donne maritate; ma forse il p. non pensava se non a varii colori di vesti senza alcuna particolare designazione. *Perso,* molte volte usato da Dante, è colore violaceo quasi nero. — 2. **Unquanco.** Mai fino ad ora (Leop.). — 4. **Sì bella.** Si riconnette

D'arbitrio e dal cam*m*in de libertade
Seco mi tira sì ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
2. — E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse,
Rappella lei da la sfrenata voglia
Subita vista; chè del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
3. — Di quanto per amor già mai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse,
Rubella di mercè che pur l'envoglia,
Vendetta fia, sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno
Non chiuda e non inchiave.
4. — Ma l'ora e 'l giorno, ch'io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciâr di là dove Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia

grammaticalmente col *donna* del v. 2. — 5. **Dal cammin**, ecc. Ripete press'a poco l'idea già espressa con: *mi spoglia d'arbitrio*. — 6. **Non sostegno.** Qui deve intendersi come: non desidero di sostenere o di sottopormi ad altro giogo, anche se fosse meno grave di questo. — 8. **S'arma.** Si dispone, si appresta. — **A dolersi**. Di tal giogo. — 9 **A cui vien manco Consiglio.** È d'oscuro significato, ma par si riferisca a quella spogliazione di libero arbitrio, cui ha più sopra accennato. *Consiglio* vorrebbe dunque dire: forza deliberativa, deliberazione, nel qual senso è assai comunemente usato. — 10. **Ove.** Quando. — **In forse.** In pericolo di vita corporale o anche soltanto in pericolo di vita morale, in dubbio cioè di traviarsi. — 11. **Rappella**, ecc. Le fa mutare la voglia sfrenata — 12. **Vista:** Il L. e il Carducci leggono *subito* invece che *subita* e intendono *vista* come attributo di un *Laura* sottinteso, spiegando il tutto così: Laura, appena vista, mi fa mutare la voglia. Ma la forma *subita*, che è data veramente dall'originale, vieta tale interpretazione. *Vista* è nome e i versi devono spiegarsi così: la improvvisa vista di L., cioè L., tosto che a me si presenti, mi fa subito mutar la voglia. Difatti, due versi dopo, ritornando sul medesimo concetto e meglio esplicandolo, il p. dice: *il veder lei*. Quel *vista* dunque sarebbe come contrapposto a *consiglio;* e cioè: mi manca il consiglio ma la vista mi richiama, ecc — 13. **Delira.** Impresa delirante e pazza quella di dolersi dello sdegno di L. — **Ed ogni sdegno**, ecc. Costruisci: e il veder lei fa soave ogni suo sdegno. — 15. **Già mai.** Già alcuna volta. — 17. **Mi sani il cor.** Col rispondere al mio amore. — **Morse.** Ferì. — 18. **Rubella di mercè.** Nemica d'ogni pietà. — **Che pur l'envoglia.** Da queste parole, come già da altre che vedremo, appare che L. non fosse del tutto avversa, entro se stessa, al p., ma soltanto non permettesse, per sentimento d'onestà e anche d'orgoglio, alla propria simpatia di manifestarsi in segni esteriori. — 19. **Vendetta fia.** Nel son. VIII leggemmo *vendetta è di lui*. Il p., mostrando speranza di poter un giorno ottenere vendetta o meglio risarcimento delle sue sofferenze, crede dunque che L. debba finire per amarlo. — **Umiltade** del p., **orgoglio ed ira** di L. — 20. **Il bel passo ond'io vegno.** Il bel mezzo, quasi valico o passo attraverso luoghi di difficile accesso, col quale io spero di penetrare nel suo cuore. Qual fosse però questo bel mezzo, in cui il p. riponeva tanta speranza, non sappiamo. — **Onde.** Esprime moto per luogo come al v. 6 della canz. preced: *Le strade.* . *Onde al suo regno di qua giù si varca* (v. 6). — 22. **Le luci apersi**, ecc. Fissai i miei negli occhi di L. Ma è brutta espressione. — 23. **Nero... e bianco.** Intendesi per *occhi* ed è spesso usato dal p.: *del bel dolce soave bianco e nero* (son. CLI) — 24. **Che.** Si riferisce a *nero e bianco,* cioè ad occhi. — **Mi scacciâr**, ecc. Già al son. XXI il p. disse che il suo cuore non è più suo, ma di L. La

Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
5. — Lagrima dunque, che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Chè 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
6. — Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego che però mi sciolglia;
Chè men son dritte al ciel tutt'altre strade.
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
7. — Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!

vista di L. lo privò dunque del cuore, nel quale invece si pose l'Amore. — 25. **Novella**, ecc. Costr.: « L'ora e il giorno, ecc., e quella [donna], ecc., furono novella radice d'esta vita che m'addoglia ». *Novella* sta per *prima;* al son. CCCXXI il p. dirà: « *O del dolce mio mal prima radice* ». — 26. **In cui l'etade Nostra si mira**. Il nostro secolo si specchia. — 27. **La qual**, ecc. *La qual* è oggetto del *vedendo* e la costruzione deve farsi così: « chi, vedendo la quale, non pave è p. o l. ». — **Piombo o legno.** Cosa inanimata, non uomo. — 28. **Pave.** Dinanzi alla bellezza della donna amata i poeti del medio evo rimanevano paurosi come (per troppo eccelso spettacolo — 30. **Per quelle**, ecc. Costr: « per quelle quadrella che mi bagna nel manco lato chi, ecc. ». — 31. **Chi primier s'accorse**. Sottintendi: della ferita. Deve credersi che il p. intenda alludere al cuore; difatti il cuore fu il primo ad accorgersi dell'amore del p., poichè, come disse il p. stesso, *il colpo mortal là giù discese* (son. II), ed inoltre il cuore è posto al lato manco ed essendo ferito dalle quadrella d'amore è naturale che le bagni di sangue. — 32. **Dal voler mio**, ecc. Il senso generale di questi primi quattro versi è questo: Per quante lagrime io versi a causa della ferita che ho nel cuore, queste lagrime non mi distolgono dal mio volere, cioè dal mio amore — **Svoglia**. *Svogliare* è usato nel senso transitivo, nel senso di mutar altrui il volere. — 33. **In giusta parte.** Gli occhi hanno peccato guardando L.; gli occhi dunque sono giustamente puniti. — **La sentenzia.** La pena. — 34. **Per lei.** A causa di quella parte, cioè degli occhi. — **Ella**. Sempre gli occhi. — 35. **Lave.** Colle lagrime. — 36. **Da me**, ecc. Oscuro è il significato di questa frase. Il Leop. spiega: « io cangio pensiero ad ora ad ora, oppure: i miei pensieri combattono meco medesimo », ma l'una e l'altra interpretazione mal s'adattano al senso letterale delle parole. Più probabilmente vuol dire: i miei pensieri vanno per conto proprio, diversamente da quel ch'io vorrei. — 37. **Tal.** Una tale, cioè Didone che si uccise colla spada del suo amante (*amata spada*). — **Qual io mi stanco**. Intendasi: che si stancò, cioè che si afflisse, che si avvilì, quale io mi avvilisco — 39. **Nè.** Si unisce col *però* che segue poco appresso, e si spiega: e però io non prego. — **Quella.** Laura. — **Mi sciolglia**. Mi liberi dal mio amore. — 40. **Men son dritte**, ecc. Già al son. XIII il P. disse che l'*animosa leggiadria*, in lui infusa da L., *al ciel* lo *scorge per destro sentiero*. Vedasi ivi la nota. — 41. **E non s'aspira**, ecc. Svolge in altra forma lo stesso concetto che nel v. prec: « non v'è modo più sicuro per giungere alla celeste perfezione ». — 43. **Benigne stelle**. Già al son. VII il p. aveva accennato al *benigno lume Del ciel per cui s'informa umana vita*. V. ivi la nota. — **Compagne al fortunato fianco**. Al fianco della madre, cioè le stelle che presenziarono alla nascita di L. Il Tassoni sostiene (e il Card. accetta) che qui il p. non parla di L. quando nacque, ma quando l'anima sua creata da Dio scorse e discese giù nel ventre della ma-

Ch'è stella in terra e, come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
8. — So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
9. — Quanto il sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

dre ad informar l'embrione; ma parmi interpretazione un po' strana. Meglio è intendere semplicemente: quando L. bella nacque. — 48. **Ove.** Sul lauro. Al son. XXIV disse della foglia del lauro, che *prescrive L'ira del ciel quando 'l gran Giove tuona*; v. ivi la nota. — **Folgore.** Cioè, fuori di metafora, su L. non può cadere, per la eccellenza sua, punizione celeste. — **Indegno vento.** Ugualmente fuori di metafora: tempesta di passioni. — 50. **So io ben**, ecc. Della difficoltà di poter degnamente esaltare le bellezze di L. il p. fece già soggetto il sonetto XX. V. ivi la nota. — 51. **Suo' laudi.** Il nome è fatto maschile; il singolare sarebbe *laudo* o *lodo*. — 52 **Porse.** Stese per iscrivere. — 53. **Qual cella di memoria.** Il Leop. nota: « seguitando l'opinione di alcuni filosofi che la facoltà della memoria risedesse in certi scompartimenti che fossero nel cervello ». Vuol dire: chi ha tanta memoria (e qui memoria vale per ingegno) da poter concepire quanta virtù e beltà vede chi, ecc. — 55. **D'ogni valor segno.** Espressione, modello d'ogni virtù. Non parmi si possa anche intendere come il Tass. vorrebbe: meta che ogni più valoroso amante si poteva proporre. — 56. **Chiave.** Gli occhi di L. aprono e chiudono a lor posta il cuore del p. alla speranza. Dante scrisse: *tenni ambo le chiavi Del cor di Federigo* (*Inf.*, XIII, 58). — 57. **Pegno.** Cosa cara, preziosa.

XXX

« 1: Vidi una donna sotto un lauro e me ne innamorai. 2: Non verrà mai il di che cessi di soffrire per lei. 3: Tutta la vita la amerò. 4: Occhi più belli non sì videro mai; da essi hanno origine il mio amore e il mio pianto. 5: Non spero che L. abbia pietà di me; eppure da sette anni la amo. 6: Sempre piango per lei, e delle mie lacrime avranno forse compassione i posteri. 7: Le chiome di lei sono più belle dell'oro e dei topazi » — La data di questa sestina è certa, dichiarando il poeta di averla scritta *oggi ha sett'anni* dal suo innamoramento, vale a dire il 6 aprile 1334.

1. — Giovene donna sotto un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni; ✓
E 'l suo parlare e 'l bel viso e le chiome
Mi piacquen sì, ch'i' l'ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov'io sia, in poggio o'n riva.

1. **Giovene donna**, ecc. Questo verso e il seguente, per la simiglianza dell'immagine e del suo atteggiamento e della sua espressione rivelano inspirazione dantesca dai vv. 31-32 del XXX del *Purg.*: *Sovra candido vel, cinta d'oliva Donna m'apparve, sotto verde manto.* Il che pur prova che il P. aveva letto la *Comedia* assai prima ch' egli non volesse confessare. — **Sotto un verde lauro.** È detto metaforicamente per accennare al nome di L. — 2. **Bianca.** Più volte ricorda il p. la bianchezza della carnagione di L.; qui però ha insieme significato metaforico di illibatezza. — 6. **In poggio o 'n riva.** In

2. — Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro;
Quand'avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciare il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
3. — Ma, perchè vola il tempo e fuggon gli anni,
Sì ch'a la morte in un punto s'arriva
O colle brune o colle bianche chiome,
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
4. — Non fur già mai veduti sì begli occhi,
O ne la nostra etade o ne' prim' anni,
Che mi struggon così come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamante, e d'òr le chiome.
5. — I' temo di cangiar pria volto e chiome
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro;
Chè, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni 1334
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve.
6. — Dentro pur foco, e fòr candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi

qualunque luogo, sui monti o al mare. — 7. **Saranno a riva.** Cesserà la tempesta dei miei pensieri, i quali or sono come in alto mare. — 8. **Che foglia**, ecc. Essendo impossibile che il lauro non abbia foglie verdi, è ugualmente impossibile che i pensieri del p. si acquietino. — 9. **Quando avrò queto** ecc. È pensiero reciproco del precedente. Prima aveva detto: io sarò quieto quando avverrà l'impossibile; ora dice: quando io sarò quieto, allora vedremo avverarsi l'impossibile.—12. **Quanti.** Uniscasi ad anni. Il p. si accontenterebbe di attendere quel beato giorno tanti anni quanti ha capelli in capo. — 13. **Ma perchè,** ecc. Ma, perchè tanto non posso campare, è mio destino che ami tutta la mia vita L. — 14. **In un punto.** In un momento. — **S'arriva.** « Pare ad alcuni che l'uso di questo verbo trisillabo sia contro la natura della sestina, la quale non riceve in rima se non nome di due sillabe, chè *arriva* è verbo ed è di tre sillabe... Il P. ciò fece arditamente, siccome disse *sotterra* nella 1.ª sestina e pare che reputasse le parole composte per una ». Castelv. — 15. **O con le brune**, ecc. È qui detto in tesi generale di tutti gli uomini, chè il P. aveva le chiome rossiccie non brune; ma certo non avrebbe potuto dire: *o con le rosse o con le bianche chiome.* — 17. **Per lo più ardente sole,** ecc. In ogni stagione, come prima aveva detto: in ogni luogo, *in poggio o in riva.* — 20. **Nè prim'anni.** « Al tempo antico » Leop. — 21. **Che mi struggon così.** ecc. Paragone assai comune al p. Nella canzone CXXVII egli dirà: *Come il sol neve mi governa Amore* (v. 45). — 22. **Lagrimosa riva.** *Riva* femminile in rima per *rivo,* ruscello. Si ricordi che nella canz. XXIII con identico procedimento d'imagini il p. aveva detto: *Nè già mai neve sotto al sòl disparve, Com'io senti' me tutto venir meno E farmi una fontana a piè d'un faggio* (v. 115). Qui, soltanto, al faggio è sostituito il lauro. — 24. **I rami di diamante.** Fuori di metafora, L. ha le membra candidissime, come è trasparente il diamante, e d'oro i capelli. — 25. **Cangiar volto e chiome.** Invecchiare. — 27. **L' idolo mio,** ecc. L. è come un idolo intagliato nel lauro, ma in un lauro vivo, non morto, perchè essa è viva. — 31. **Dentro pur foco,** ecc. Ardendo di amore nel mio interno e fuori pallido per la doglia. — 32. **Con altre chiome.**

Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver po ben culto lauro. 36
7. — L'auro e i topacii al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome presso a gli occhi,
Che menan gli anni miei sì tosto a riva. 39

Canuto. — 35. **Di tal**. Di qualche lettore dei miei versi, che nascerà fra mille anni. — 36. **Lauro**. Non credo col Gesualdo che qui si alluda a L. ma soltanto alla poesia: se lo studio poetico amorosamente coltivato può aspirare a gloria così lunga. — 37. **L'auro e i topacii**. Sono questi gli oggetti della proposizione; soggetto **le bionde chiome**. Costruisci e spiega dunque: le bionde chiome presso agli occhi, ecc. vincono di bellezza l'auro e i topazi esposti al sole sopra la neve. — 39. **Che menan**, ecc. Qui il *menar a riva* ha significato ben diverso dall'*essere a riva* della seconda strofe, e vuol dire: *far cessare il viaggio*, *finire la vita*.

XXXI

Imagina in qual cielo potrebbe esser posta, dopo morte, l'anima di L. e trova che di ciascuno ella oscurerebbe la bellezza. — Questo sonetto vuolsi scritto per grave malattia di L., ma deve dirsi in tal caso di una freddezza glaciale. A me pare esercitazione rettorica assai povera e compiuta forse dopo lettura o per reminiscenza della Comedia dantesca, da cui appunto è tolta l'idea dell'appresentarsi delle anime in questo o in quel cielo. Del resto. è certo che si tratti veramente di L., o non piuttosto di altra persona a noi ignota? Se L. in Marte non poteva stare, mal tuttavia intendiamo come potesse il poeta immaginarla collocata in Giove o in altra stella che non fosse quel *terzo cerchio,* di cui in altro notissimo sonetto fa cenno.

Questa anima gentil, che si diparte,
Anzi tempo chiamata a l'altra vita,
Se lassuso è, quanto esser de' gradita,
Terrà del ciel la più beata parte. 4
S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte.
Fia la vista del sole scolorita;
Poich'a mirar sua bellezza infinita
L'anime degne intorno a lei fien sparte. 8
Se si posasse sotto al quarto nido,
Ciascuna de le tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido. 11
Nel quinto giro non abitrebbe ella:
Ma, se vola più in alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella. 14

1. **Gentil**. Il ms. vat. 3195 ha: *gentile,* senza il punto espuntorio. — 2. **Anzi tempo**. Le anime buone son, prima del tempo, chiamate al cielo. Dante, cit. dal Card.: « *lunga vita ancora aspetta. Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama* » (*Inf.*, XXXI, 129). — 4. **Terrà**. Occuperà, abiterà. — 5. **Fra il terzo lume e Marte**. Fra il terzo cielo di Venere e il quinto di Marte è il cielo del Sole; se ella dunque si posasse nel sole, ne scolorirebbe colla propria bellezza lo splendore. — 8. **Fien sparte**. Si spargerebbero intorno a lei per ammirarne la bellezza. Giustamente nota il Tassoni che questa fu prima invenzione di Dante, il quale, entrando con Beatrice nel sole (*Par.*, X, 64), disse dell'anime che vi trovò: « *I' vidi più fulgor vivi e vincenti, Far di noi centro e di sè far corona* ». — 9. **Sotto il quarto nido**. Cioè in uno dei primi tre cieli. — 10. **Ciascuna de le tre**. Sottintendi: stelle. — 11. **La fama e il grido**. Ripetizione o, meglio, endiadi: il grido della fama. — 12. **Nel quinto giro**. Nel cielo di Marte non potrebbe abitare, non essendo a lei adatto, essendo cioè ella nemica di ogni crudeltà e quindi della guerra. — 13. **Più alto**. Intendesi, in Giove o sopra Giove. — 14. **Con Giove**, ecc. Ella vincerebbe di bellezza assieme a Giove tutte le altre stelle.

XXXII

Così afflitto non potrà vivere a lungo, e almeno allora avrà pace e riconoscerà la vanità dei desiderii terreni. — Non capisco come possa il Carducci riassumere questo sonetto dicendo: « pare nella stessa materia dell'antecedente », se in quello si parla della possibile morte di L. o di altri, e in questo certamente della futura morte del poeta.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
  Che l'umana miseria suol far breve,
  Più veggio il tempo andar veloce e leve,
  E 'l mio di lui sperar fallace e scemo. 4
I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
  D'amor parlando omai, chè 'l duro e greve
  Terreno incarco, come fresca neve,
  Si va struggendo, onde noi pace avremo: 8
Perchè co' lui cadrà quella speranza
  Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
  E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira. 11
Sì vedrem chiaro poi come sovente
  Per le cose dubbiose altri s'avanza,
  E come spesso indarno si sospira. 14

2. **L'umana miseria.** È oggetto del verbo *fare*. La morte suol abbreviare l'umana miseria. *Suole* perchè nei cattivi la miseria sarà eterna e quindi non sempre la morte la abbrevia. — 4. **E 'l mio**, ecc. Costruisci: E veggio fallace e scemo il mio sperare di lui, cioè la mia speranza riposta nel tempo. — 5. **Pensier.** Il ms. vat. 3195 ha *pensieri* senza il punto d'elisione. — 7. **Terreno incarco** Il corpo. — **Come fresca neve.** Per la similitudine della neve, v. la nota al v.21 della sestina XXX. — 9. **Co' lui.** Col corpo; il testo ha, per asssimilazione, *collui*. — 11. **E 'l riso e 'l pianto**, ecc. Le conseguenze del vaneggiare della speranza, in esso comprese; per ciò il verbo *cadrà*, che dipende da tutti questi soggetti. è usato al singolare. — 12. **Sì vedrem chiaro poi**, ecc. I commentatori vanno tentoni. Ultimo il Carducci tenta di spiegare così: « Le cose sono utili all'uomo senza che egli se ne accorga; sì quelle ch'ei sta considerando con dubbio, non sicuro se sieno o no per giovargli, come quelle che gli paiono, falsamente, cattive del tutto, e se ne duole »; ma, a dir vero, nei semplici versi del P. non c'è nulla di tutto questo involuto concetto. Gli interpreti non si sono accorti che nel penultimo e nell'ultimo verso s'hanno due idee in antitesi fra loro, come risulta da quel *sovente* e da quello *spesso* contrapposti. Il poeta vuol dire soltanto questo: « In punto di morte vedremo chiaro come, negli eventi dubbiosi della vita, spesso alcuno abbia alla fine guadagnato e spesso altri invece abbia sospirato inutilmente dietro cose futili e vane ». Il pensiero è parmi assai semplice e chiaro.

XXXIII

Sull'alba sogna che L. lo assicuri che essa per ora non morrà. — Questo sonetto dunque par debba riferirsi ad una malattia di L. ed è forse da mettersi in relazione col son. XXXI.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
  Per l'orïente, e l'altra, che Giunone
  Suol far gelosa, nel septentrione
  Rotava i raggi suoi lucente e bella; 4

1. **L'amorosa stella.** Venere annunciante il sorgere del sole. — 2. **L'altra, ecc.** La ninfa Calipso amata da Giove e quindi per gelosia odiata da Giunone fu convertita nell' Orsa maggiore. — 3. **Nel septentrione Rotava**, ecc. Volgeva

Levata era a filar la vecchiarella
  Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
  E gli amanti pungea quella stagione
  Che per usanza a lagrimar gli appella: 8
Quando mia speme, già condutta al verde,
  Giunse nel cor (non per l'usata via,
  Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle) 11
Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria!
  E parea dir: Perchè tuo valor perde?
  Veder quest'occhi ancor non ti si tolle. 14

intorno al polo. — 5. **La vecchiarella.** Questa graziosa e gentile imagine della vecchierella che fila in sull' alba, fu forse presente al Leopardi quando nel *Sabato del villaggio* ritrasse invece: *Sulla scala a filar la vecchierella In contro là dove si perde il giorno.* — 6. **Desto avea il carbone.** Non acceso, ma smosso e suscitato dalle ceneri con cui era stato coperto la sera innanzi. La vecchietta in su quella prima ora del dì sente il bisogno di scaldarsi; e questa osservazione naturale è pur bella. — 7. **Stagione.** Ora. L'ora dell'alba è nemica degli amanti felici, perché li obbliga con dolore a separarsi. Questo motivo è comunissimo nella poesia del medievo e specialmente in quella provenzale. La visione poi ha luogo in sull'albeggiare, poichè quella è l' ora, secondo Dante... *che la mente nostra Peregrina più dalla carne e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina* (*Purg.*, IX, 16), cioè che i sogni sono più veritieri. Così nel son. CCCXLIII L. morta comparisce al P. *là vêr l'aurora,* e così le visioni del c. I e del c. V dei *Trionfi* hanno luogo ambedue all'aurora. — 9. **Mia speme ecc.** L. ridotta presso all' estremo per la malattia (Leop.). — 10. **Non per l'usata via.** Il p. vede L. non per mezzo degli occhi, che erano chiusi dal sonno e bagnati dal pianto, ma per altra via, cioè colla fantasia del sogno. — 12. **Quanto cangiata,** ecc. Ridotta assai magra e sparuta dalla malattia. — 13. **Valor.** Forza, coraggio.

XXXIV

Prega Apollo di proteggere una pianta di lauro a lui cara ed ora male ridotta. — Pare che con ciò si alluda ancora alla malattia di L.

Apollo, s'ancor vive il bel desìo
  Che t'infiammava a le tessaliche onde,
  E se non hai l'amate chiome bionde,
  Volgendo gli anni, già poste in oblio, 4
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
  Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
  Difendi or l'onorata e sacra fronde,
  Ove tu prima, e poi fu' invescato io; 8
E per vertù de l'amorosa speme
  Che ti sostenne ne la vita acerba,
  Di queste impression l'aere disgombra. 11

1. **S'ancor vive,** ecc. Se senti ancora quell'amore. — 2. **A le tessaliche onde.** Presso le onde del Peneo, fiume di Tessaglia e padre di Dafne, sulle cui rive Dafne fu mutata in lauro. — 5. **Dal pigro gelo**, ecc. Accenna alla malattia di L. — 6. **Che dura quanto**, ecc. Apollo è pure il dio del sole, onde qui deve intendersi che il gelo ed il cattivo tempo durano tutto l'inverno quanto cioè la faccia del sole sta, generalmente, nascosta. Par dunque che L. fosse malata dal cominciar della cattiva stagione. — 8. **Invescato.** Innamorato Apollo di Dafne mutata poi in lauro e il P. di L. Così nel son. CLXXXVIII: *Almo sol, quella fronde ch'io sol amo Tu prima amasti.* Come gli uccelli s'attaccano ai panioni disposti sugli alberi, così il p. imagina d'essersi invischiato in sul lauro. — 9. **Per vertù.** Per la forza. — 11. **Impression.** Usò la propria voce.

Sì vedrem poi per meraviglia inseme
Seder la donna nostra sopra l'erba
E far de le sue braccia a se stessa ombra. 14

la quale appo i filosofi significa gli accidenti dell'aere quando egli è da vapori ingombrato (Gesualdo). Oggi si direbbe, men puramente, *influenze*. Il ms. vat. 3195 ha: *impressioni* senza il solito punto di espunzione. — 12. **Poi.** Nella buona stagione, quando L. sarà guarita. — **Per meraviglia.** Come cosa mirabile. — 13. **Nostra.** Del P. in quanto è L., di Apollo in quanto è il lauro, cioè Dafne. — 14. **De le sue braccia.** L., sedendo sull'erba all'ombra del lauro, può dire, poichè è tutt'uno col lauro, di far ombra a sè stessa coi propri rami, cioè colle proprie braccia. Nella metamorfosi di Dafne, le braccia si mutarono appunto in rami.

XXXV

Fugge la gente per celare i propri affanni, ma non può fuggire la compagnia d'Amore che dovunque lo segue. — E' dei sonetti più noti e più meritamente apprezzati per profondità di sentimento e nitidezza di forma.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Ove vestigio uman l'arena stampi. 4
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi. 8
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui. 11
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io co' lui. 14

2. **Vo mesurando.** Nessun verbo potrebbe essere più adatto a indicare la tardità dei passi, che il p. muove accasciato dai suoi dolorosi pensieri. — 3. **Porto**, ecc. Costr.: porto intenti per fuggire ove. — 4. **Ove.** Fuggire ogni luogo dove ci sia orma umana. — 5. **Schermo.** Rimedio. — 6. **Manifesto.** Facile per la evidenza del mio dolore. — 10. **Di che tempre.** Di che qualità (Leop.) — 11. **Altrui.** La vita del p. è celata agli uomini, perchè egli fugge da loro, ma è ben nota e chiara ai monti, alle piaggie, ai fiumi, alle selve, nella cui solitaria presenza egli dà libero sfogo al suo dolore. — 14. **Con meco.** Ripetizione abbastanza comune nel trecento. Tutti ricordano il dantesco: *Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli: ch'eran con meco (Inferno,* XXXIII, 38). — **Co' lui.** Il P. assimilò la *n* fuse insieme le due parole: *collui*.

XXXVI

Tale è il suo dolore, che volentieri talvolta egli medita il suicidio, ma ne lo trattiene il timore delle pene future; onde non gli rimane se non invocar la morte, che spontaneamente lo finisca.

S'io credesse per morte essere scarco
Del pensiero amoroso che m'atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco. 4

2. **M'atterra.** Mi prostra a terra. — 4. **Noiose.** Venute in uggia, in odio. —

Ma, perch'io temo che sar(r)ebbe un varco
  Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
  Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
  Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco. 8
Tempo ben fôra omai d'avere spinto
  L'ultimo stral la dispietata corda,
  Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto. 11
Ed io ne prego Amore e quella sorda,
  Che mi lassò de' suoi color depinto
  E di chiamarmi a sè non le ricorda. 14

Quello incarco. Il peso del pensiero amoroso. — 5. **Un varco**. Un passaggio da un dolore ad un altro. — 7. **Dal passo** ecc. Dalla morte che mi è vietata. — 8 **Mezzo rimango**, ecc. Il p. non è nè ben vivo nè ben morto. — 9. **Tempo ben fôra**, ecc. Sarebbe tempo ormai che la corda dispietata avesse spinto contro me l'ultimo strale, quello cioè che mettesse fine alla mia vita. — 11. **Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto**. Il Card. nota: « Parrebbe che si potesse intendere con allusione ai molti morti in Avignone per la maligna influenza del 1334 ». Ma, poichè il p. prega Amore che tiri contro lui quest'ultimo strale e poichè, se si parla di *ultimo* strale, si deve ammettere che il p. sia stato prima colpito da altri simili strali, credo davvero che non si possa vedere in queste parole la minima allusione alla pestilenza; bensì, come il Tassoni ed altri assai bene intendono, alle numerose morti, in tutti i tempi avvenute, per causa d'Amore. *Corda dispietata* è appunto quella dell'arco d'Amore. — 12. **Quella sorda**. La morte sorda alle chiamate del p. Così nella sest. CCCXXXII. *Pregate non mi sia più sorda morte* (v. 69). — 13. **Dei suoi color dipinto**. Nella sestina XXX disse detto di sè il P.: *Dentro pur foco e fòr candida neve*, (v. 38) a indicare il pallore mortale di cui è asperso.

XXXVII

1: Dopo la sua partenza da L. egli vive solo per la speranza di rivederla. 2: Però, pensando alla brevità della vita umana, egli sente tale speranza diminuire. 3: In ogni luogo egli pensa tristemente alla sua lontananza. 4: Nè è capace di tacere e di chiudere in sè il proprio dolore. 5: Anzi prova quasi una voluttà nel pianto e nel rinfrescare il suo affanno. 6: E per ciò va ripensando a quelle trecce, a quegli occhi, a quelle parole, alla perduta gioia di quel saluto, 7: e alle mani, e alle braccia, e alle altre sue varie bellezze; ed ora spera di rivederla ed ora teme che ciò più non sia. 8: Vada la canzone alla sua donna e le si attorri ai piedi, assicurandola che vivo o morto egli tornerà la dove ella si trova. — Questa canzone fu certamente scritta durante uno dei primi lunghi viaggi compiuti dal P. Il Cochin, fondandosi specialmente sui versi della III strofe: *Quante montagne ed acque*, ecc. credo si debba pensare al viaggio di Roma compiuto nel 1337; il Carducci dagli stessi versi crede invece si possa dedurre che si tratti del viaggio in Ispagna e in Inghilterra che il P. avrebbe fatto quel medesimo anno tornando da Roma ad Avignone; ma le son tutte ipotesi, e del resto dubbio è assai che il viaggio in Ispagna ed in Inghilterra abbia mai avuto luogo. Tuttavia, o nell'uno o nell'altro modo, la data del 1337 non è improbabile.

1. — Sì è debile il filo a cui s'attene
  La gravosa mia vita,
  Che, s'altri non l'aita,
  Ella fia tosto di suo corso a riva:
  Però che, dopo l'empia dipartita 5

1. **Debile il filo**. Giustamente il Card. cita a riscontro i versi di Dante: *Canzon, tu vedi ben com'è sottile Quel filo, a cui s'attien la mia speranza.* (canz. XVII, v. 61). — 4. **A riva**. Alla fine. Anche nella sestina XXX disse: *Che menan gli anni miei sì tosto a riva* (v. 39) — 5. **Empia** Crudele. — 8. **È stato**.

Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stato infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia de l'amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
2. — Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch'assai spacio non aggio
Pur a pensar com'io corro a la morte.
A pena spunta in orïente un raggio
Di sol, ch'a l'altro monte
De l'adverso orizzonte
Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali
Che, quando io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
3. — Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
Quei begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentre a Dio piacque.

Come avvertimmo al v. 34 della canzone XXIII, il p. usa sovente il participio perfetto in forma neutra coi nomi femminili: *Percossa di suo strale non essermi passato oltre la gonna.* V. anche gli altri esempi ivi citati. — 9. **Perchè.** Per quanto, sebbene. — 11. **Mantienti**, Resisti, vivi. — 14. **Si racquista.** Dopo la forma diretta in seconda persona (*ritorni*), è usata qui la forma impersonale come in senso più generico. — 16. **M'attempo.** Mi indugio. Quando alcuno troppo s'indugia sulla speranza prima che questa si compia, la sente indebolire e svanire. — 17. **Il tempo passa**, ecc. Cfr. nella sest. XXX: *vola il tempo e fuggon gli anni Si ch'a la morte in un punto s'arriva* (v. 13). — 18. **Fornir il viaggio.** Il Castiglione spiega: « il corso loro ch'è la revoluzione del sole.» Il Card., approvando questa spiegazione, soggiunge: « Altri intendono la vita: non bene » — 19. **Assai.** Abbastanza. — 20. **Corro alla morte.** Questo pensiero fu altre volte espresso dal p. stesso nella epist. Fam. XVI, 5, ove dice: *Noi corriamo corriamo alla morte;* ma prima già Dante aveva detto: *Del viver ch'è un correre alla morte* (*Purg.*, XXXIII, 54). — 22. **A l'altro monte.** Giustamente il Carrer nota come da questi versi si capisce che il p. componeva in luogo chiuso da monti. — 23. **Adverso.** Opposto, cioè all'occidente. — 24. **Distorte.** Oblique per l'ecclittica. — 27. **Mortali.** Aggiunto ad *uomini* non è riempitivo ma accresce forza all'idea della caducità della vita umana, che è espressa in tutta questa strofa. — 30. **Col desio**, ecc. Non potendo volare, come vola il desiderio, dove ella si trova. — 31. **M'avanza.** Mi rimane. — **Del conforto usato.** Della speranza di rivederla. — 35. **Portaron le chiavi.** Nella canz. XXIX il p. chiamò gli occhi di L.: *Dolce del mio cuor chiave* (v. 56), intendendo dire, come spiegammo, che quegli occhi aprono e chiudono a lor posta il cuore

E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio
Altro già mai non cheggio,
E ciò, ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fêr le tenebre mie,
A ciò che 'l rimembrar più mi consumi,
E quanto era mia vita allor gioiosa
M'insegni la presente aspra e noiosa.
4. — Lasso, se ragionando si rinfresca
Quel*l*'ardente desio,
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro,
E s'Amor se ne va per lungo oblìo,
Chi mi conduce a l'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m'impetro?
Certo, cristallo o vetro
Non mostrò mai di fòre
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e nocte pur chi gl*i*e n'appaghi.

suo alla speranza. Cosi qua egli esprime press'a poco lo stesso pensiero, dicendo che gli occhi poterono aprire o chiudere l'adito ai dolci pensieri, cioè ai pensieri di gioia e di speranza. « *Portarono* è usato in tempo perfetto, spiega il Castelv., quasi più non le portino, non isperando d'aver più a tornare ». — 37. **Esilio.** Da L. — 39. **Altro.** Che di veder quegli occhi (Leop.). — 44. **Che quasi un bel sereno**, ecc. Che la mia condizione prima oscura e tenebrosa fecero lieta e serena, come se le tenebre fossero convertite in un sereno meriggio. Giustamente il Card. cita il biblico motto di Isaia (LVIII, 10) « Et tenebrae tuae erunt sicut meridies », di cui il p. si è qui ricordato. — 46. **Il rimembrar** della felicità passata. *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Ne la miseria* (Dante, *Inf*, V, 121). — 48. **Noiosa.** Incresciosa, odiosa. — 49. **Si rinfresca.** Si rinnova. Può sembrar strano il dire: *Si rinfresca l'ardente desio* nel senso di: *cresce l'ardore del desiderio*, ma giustamente il Bambaglioli cita il dantesco: *arsura fresca* (*Inf.*, XIV, 42) per *arsura nuova* — 52. **Lassai di me**, ecc. L. era ormai come una parte e la parte migliore del p.; il giorno ch'egli, partendo, la lasciò, nacque in lui l'ardente desio di rivederla. — 53 **E s'Amor.** Sottintendi e spiega: « E se invece Amore col lungo oblio, col silenzio e la dimenticanza, scompare, chi, ecc. ». — 54 **Esca.** Alimento del fuoco amoroso. — 55. **Onde.** Per la quale. — 56. **Pria.** Piuttosto. — **Non m'impetro.** Non preferisco d'impetrire nel mio dolore. — 59. **Nascosto altro colore.** Chiuso dentro a sè un oggetto di colore diverso da quello del vetro, chè, se fosse di color uguale, mal si vedrebbe — 61. **Più chiari.** Sintatticamente si unisce con *assai*. — **Nostri.** Taluni intesero degli uomini in generale, quasi a dire: l'anima umana lascia trasparire i suoi pensieri come un oggetto si vede attraverso il cristallo; ma è certo che il p. intendeva parlare di sè soltanto. A questa sua facilità a lasciar veder fuori il proprio dolore egli ha ormai più volte accennato e specialmente nel son. XXXV. — 62. **Fera dolcezza.** Doloroso e pur dolce pensiero. — 63. **Per gli occhi.** Fuori per gli occhi; dipende dal verbo *mostri*. — 64 **Chi.** Taluni lessero *ch'i'*, intenden-

5. — Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova,
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così a dentro),
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'a la strada d'Amor mi furon duci.
6. — Le treccie d'ór, che devrien fare il sole
D'invidia molta ir pieno,
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accorte parole,
Rade nel mondo o sole,
Che mi fêr già di sè cortese dono,
Mi son tolte; e perdòno
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a vertute
Destar solea con una voglia accesa;

---

do: *ch' io glie ne soddisfaccia*, ma è lezione stiracchiata e di oscuro senso. *Chi* è L. e gli occhi cercano di e notte lei che li appaghi del loro desiderio. — 65. **Novo piacer.** Strano gusto! — 67. **Qual.** Qualunque — 68. **Più folta schiera,** ecc Maggiormente sia oggetto di sospiri. — 69. **Che 'l pianger giova.** A cui il pianger piace. — 73. **A ciò m'invoglia.** A piangere specialmente m'induce. Il ms. vat. 3195 ha *acciò*, colla fusione delle due parole. — 76. **A dentro.** Dipende non meno da *mi tocchi* che da *sentir* (Leop.). — 77. **Corro spesso e rientro colà,** ecc. Frase oscura e brutta che il Leop. spiega, nè si può meglio: «ritorno ad ogni ora a quei ragionamenti, dai quali abbia a sgorgare una maggior pena d'affanno» — 79. **Ambe le luci.** Piangendo vengono puniti, insieme col cuore, anche gli occhi, che furono guida o via ad Amore per ferire il p.; concetto già ormai più volte ripetuto, e particolarmente espresso nella canz. XXIX: *in giusta parte la sentenzia cade,* ecc. (v. 33.) — 82. **D'invidia.** Per lo splendor loro superiore a quello del sole. Secondo il Castelv. invece, perchè Apollo, dio del sole, è figurato con bellissima chioma. — 85. **Anzi tempo venir meno.** Struggermi e morire prima del tempo. Così nel principio della canz. disse che la sua vita *fia tosto di suo corso a riva*, ed altrove disse più volte che egli si strugge al caldo d'amore. — 86. **Accorte.** Acute, assennate. — 88. **Che mi fêr,** ecc. Che L. un tempo mi rivolse. — 89. **Perdono più lieve,** ecc. «Sopporto più facilmente ogni altra offesa fattami dalla fortuna» (Leop.). — 91. **Contesa.** Negata, tolta. — 92. **Salute.** Non la vista salutare di L., come male intende il Leop., ma il saluto di lei. *La salute* per *il saluto* è usato dai trecentisti con abbastanza frequenza e da Dante stesso assai volte: *E però cominciai con lui a ragionare de la salute, la qual mi fu negata* (*V. N.*, § XII). — 93. **A vertute destar solea.** Il saluto di L. destava nel p. nobili e puri pensamenti.

Tal ch'io non penso udir cosa già mai
Che mi conforte ad altro ch'a trar guai.
7. — E per pianger ancor con più diletto,
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri.
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora;
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ov' alberga onestate e cortesia
E dov'io prego che 'l mio albergo sia.
8. — Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente ai piedi
Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirto ignudo od uom di carne e d'ossa.

— 96. **Mi conforte.** Mi induca. — 97. **Con più diletto.** Quantunque il p. abbia detto che egli è *un di quei che 'l pianger giova,* qui *diletto* deve intendersi in un senso alquanto ironico, quasi: con maggior vena. — 103. **Torre d'alto intelletto.** Qui *intelletto* non è usato nel senso d'intelligenza, ma di sentimento e di nobiltà d'animo e perciò la sua sede è posta nel petto, cioè nel cuore anzi che nel cervello. Il petto poi è detto *torre*, quasi a indicare la costanza indomita con cui L. resiste ai men alti sentimenti, che la farieno inchinevole all'amor del p. — 108. **S'erge.** Drizza il capo, si rinvigorisce. — **Ferma.** Immobile, cioè eretta, forte. — 109. **Afferma.** Si dichiara convinta di non aver più a vederla. — 110. **Che 'l ciel onora.** Può intendersi in tre opposti sensi: « lei la quale, colla sua bellezza, fa onore al cielo che la ha creata »; ovvero: « lei, cui il cielo ha onorato di particolare bellezza »; ovvero finalmente: « lei, a cui il cielo stesso rende onore per la sua bellezza. » Questo ultimo modo di interpretare sembra il più ragionevole, quando si ricordi il v. 2 del son. XLV, dove ricorre la stessa frase: *Gli occhi vostri ch' Amore e 'l ciel onora,* e dove altro significato che questo non si può ammettere. — 111. **Ove.** Questa parola è in vari sensi intesa; taluni la riferiscono a *lei* cioè a L., e spiegano: L. in cui, cioè nel cui cuore alberga, ecc. e io vorrei dimorare; altri la riferiscono a *cielo* spiegando: il cielo nel quale alberga, ecc.; infine altri la uniscono al verbo *vedere* e interpretano, con maggior chiarezza e verisimiglianza: non ispero di vederla più là ove si trova, ove cioè alberga onestate e cortesia e dove io prego di poter anch'io dimorare. E tale concetto così inteso, assai bene si collega col concetto che segue e che dà principio al commiato. — 113. **Dolce loco.** Il luogo testè detto, *ove alberga onestate e cortesia.* — 117. **Onde.** Dalla quale. — 118. **Non la toccar.** In segno di reverenza; ed è concetto gentile e gentilmente espresso.

XXXVIII

Non tanto la lontananza di luogo, quanto la severità di L., che si nasconde gli occhi col velo e con la mano, è dolorosa al p. — Altra volta (Recens. al Cochin) questo sonetto mi parve in flagrante contraddizione colla canz. preced.; infatti nella canz. L. è mostrata tutta buona verso il p., e questi si lagna che dalla lontananza gli sia tolto il *bel guardo sereno ove i raggi d'Amor sì caldi sono,* e le *accorte parole,* e il saluto *benigno ed angelico* di lei, mentre nel sonetto si dice poi tutto il contrario, che gli occhi sono cioè nascosti da un velo e si chinano a terra e la mano li nasconde. Meglio rileggendo però sembrami che la contraddizione s'attenui di molto, chè è proprio degli amanti lontani non ricordare e desiderare se non le cose più dolci e gli atti più benigni della lor donna, non senza tuttavia che, alquanto più tardi, non si risvegli anche la memoria degli sdegni e delle ripulse subìte. Così appunto è del p. Anche questo sonetto dunque, come appare dal principio fu scritto lontano da L. e certamente nello stesso viaggio cui allude la canz., quanto a dire forse nel 1337. Esso è diretto ad Orso dell'Anguillara, ma che parli di altra donna che di L., come il Cochin vorrebbe, è inammissibile, tanti sono i vincoli che lo uniscono alla canzone.

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni,
  Nè mare ov' ogni rivo si disgombra,
  Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
  Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,
Nè altro impedimento, ond'io mi lagni,
  Qualunque più l'umana vista ingombra,
  Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
  E par che dica: Or ti consuma e piagni.
E quel lor inchinar, ch'ogni mia gioia
  Spegne, o per umiltate o per argoglio,
  Cagion sarà che 'nanzi tempo i' moia.
E d'una bianca mano anco mi doglio,
  Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
  E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

1. **Fiumi, nè stagni, nè mare.** È la ripresa del motivo svolto nella str. 3 della canz. prec. *Quante montagne ed acque, Quanto mar, quanti fiumi.* — 2. **Si disgombra.** Si scarica. — 3. **Ramo.** Deve intendersi per bosco, avendo ad indicare ostacolo di lontananza. — **Ombra.** Impedimento interposto, che di per sè fa ombra. — 4. **Nebbia.** Qui non si tratta più di un ostacolo frapposto dalla lontananza, ma uno di quegli ostacoli in genere che impediscono il vedere anche da vicino. — 7. **D'un vel.** Nella ball. XI il p. disse che L. più non lasciò il velo poi che conobbe il suo desiderio di vederla. — 8. **Ti consuma.** Di desiderio e di dolore. — 9. **Lor.** Degli occhi. — 10. **O per umiltade o per argoglio.** Il P. è incerto se L. inchini gli occhi per umiltà vedendosi ammirata, o per orgoglio non volendo dare a lui la gioia di guardarli. — 12. **Una bianca mano.** Ricordisi *le man bianche sottili* della canz. prec. — 13. **Accorta.** Pronta. Giustamente il Card. cita: *Si non fûro accorte Le gambe tue* (*Inf.* XIII. 10): — 14 **Scoglio.** Il Castelv. spiega: « Quasi che gli occhi suoi navigassero al loro porto, cioè agli occhi di L., la cui mano come scoglio gli ritiene dal loro corso »; ma è spiegazione che sa di secentismo. *Scoglio* qui vuol dire ostacolo, riparo.

XXXIX

Egli è tornato assai tardi dal suo viaggio, poichè troppo soffre essendole vicino; ma, appunto per ciò, l'essere tornato è già prova di grande amore. — I commentatori generalmente spiegano questo sonetto press'a poco così: « Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse ». Invece il Carducci, trovando che sia un parlare da truffaldino il dire ad una donna: « Per non intop-

parmi in voi è un bel pezzo che me la son battuta; dunque, s'io venni tardi a vedervi, abbiatelo per un segno della mia fede », e accostandosi in parte ad un'opinione già espressa da Fausto Longiano, crede che questo sonetto sia diretto al card. Giovanni per iscusarsi di essere andato tardi a visitarlo. Or, con buona pace di tutti gli interpreti, questo sonetto deve mettersi in relazione col sonetto e colla canzone precedente; quei due furon scritti durante il viaggio, questo nel ritorno. Il p. era partito perchè veramente troppo soffriva, come suol essere, nello star vicino alla donna amata; ma, poichè, come vedemmo, maggiori erano le sofferenze da lontano, egli finì per ritornare, e questo ritorno fu, a giudizio suo, una novella prova d'amore. E il dir ciò a L. non sembrami parlare da truffaldino, ma esporre candidamente quelle contraddizioni di spirito di cui si nutre l'amore; nè amore fu mai troppo logico. Del resto, se si cerca di leggere un po' tra le righe di questo gruppo di componimenti, sembra doversi dedurre che, dopo un periodo d'una certa condiscendenza di L. verso il p., sia succeduto un periodo d'ostilità da parte di lei e di raffreddamento nelle loro relazioni. In seguito a questo raffreddamento avrebbe appunto avuto luogo il tentativo del p. di distrarsi viaggiando; non è dunque meraviglia che a L., la quale al ritorno gli fece forse ironico complimento per la sua assai lunga lontananza, egli rispondesse con questo sonetto nel quale parmi non dissimulata una piccola stizza. Il sonetto dunque potrebbe essere anch'esso della fine del '37.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
  Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
  Ch'i' fuggo lor come fanciul la verga;
  E gran tempo è ch'i' presi il primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
  Loco non fia, dove 'l voler non s'erga
  Per no scontrar chi miei sensi disperga,
  Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s'a veder voi tardo mi volsi
  Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
  Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico; che 'l tornare a quel ch'uom fugge,
  E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
  Fùr de la fede mia non leggier pegno.

2. **La mia morte.** A sazietà egli ha già detto che egli morirà anzi tempo per amore di L. — 4. **E gran tempo**, ecc. Non pare debbasi intendere essere molto tempo che egli ha cominciato a fuggirli, se questo è il primo lungo viaggio da lui compiuto dopo aver veduto L.; ma piuttosto essere già passato molto tempo dal principio del suo viaggio. — 6. **Dove il voler non s'erga.** Non vi sarà luogo alpestre (si ricordi che nei componimenti preced. egli parla sempre di montagne) dove la mia volontà non mi conduca, per non incontrare chi, togliendomi i sensi, mi riduce come di smalto. — 9. **Mi volsi.** Tornai indietro dal viaggio. — 10. **Per non.** Dipende dal *tardo*. — 13. **E 'l cor**, ecc. Si deve intendere: *e l'aver sciolto il core di tanta paura*.

XL

Annuncia ad un amico di attendere ad un suo importante lavoro letterario e chiede un libro che gli è necessario a compierlo. — Press'a poco tutti gli scritti del P. furono tirati in campo ad illustrazione di questo sonetto, ma fra tutti ottenne la maggioranza dei suffragi il *De remediis u. f.*; se però si tien conto della grande e generale importanza che, giusta l'opinione dello scrittore, doveva avere l'opera annunciata, e dei dati cronologici, che per la maggior parte delle altre opere petrarchesche, o anche per il *De remediis*, mal s'accordano con la data evidentemente abbastanza remota (1337 o 38) di questo sonetto, e del significato di quel verso: *Mentre che l'un coll'altro vero accoppio* e più ancora di quell'altro: *Infin a Roma n' udirai lo scoppio*, si può accostarsi facilmente all'opinione del Cesareo che si tratti invece della composizione dell' *Africa*. Qual libro il p. richieda e di che autore non sappiamo: i più dei commentatori nominano S. Agostino (*quel mio diletto* *padre)* nè sarebbe del tutto fuor di luogo anche trattandosi dell'*Africa*. Il Carducci crede poi, che il sonetto possa essere stato mandato a Giac. Colonna, che stette in Roma del 1333 al 1341; e l'ipotesi, a mio credere, è tanto più accettabile, in quanto anche in un altro sonetto (CCCXXII) il p., pensando appunto ad un nuovo lavoro letterario, che può anche essere questo medesimo, mostrava intenzione di mandarlo al Colonna: *Di mie tenere frondi altro lavoro Credea mostrarti.*

S'amore o morte non dà qualche stroppio
A la tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco
Mentre che l'un coll'altro vero accoppio; 4
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio. 8
Ma, però che mi manca a fornir l'opra,
Alquanto de le fila benedette,
Ch'avanzaro a quel mio dilecto padre, 11
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? I' prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre. 14

1. **Stroppio.** È usato per *storpio*, cioè ferita; ma appunto per ciò ha significato di *strappo* non di impedimento come spiega il Card. E lo strappo ben s'addice alla tela. — 3. **Dal tenace visco.** I commentatori e tra essi anche il Card. credono si tratti della *pazzia amorosa* e che il p. voglia dire: se io riesco a liberarmi del mio amore; ma non parmi che tale condizione fosse necessaria al compimento dell' opera, mentre prima al p. bastava che amore per qualche fatto imprevisto non lo distogliesse dal lavoro. Inoltre quel *tenace* è da mettersi in relazione col *mentre* che segue, onde io sto piuttosto col Castelv. che intende della difficoltà della materia derivante dall'accoppiare l'*un coll'altro vero*. — 4. **L'un coll'altro vero.** Il vero storico del racconto col vero estetico del poema. — 5. **Doppio.** « Seguitando la metafora della tela » (Leop). Tela doppia, cioè forte e bella fatta con filo doppio. — 6. **Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.** L'*Africa* scritta in latino *(sermon prisco)* volle appunto essere il poema nazionale della nuova Italia e il modello dell' arte moderna. — 7. **Paventosamente.** Per modestia fatto pauroso. — 8. **Scoppio.** Fama assai alta e quasi improvvisa. — 10. **Fila.** Continua ancora la metafora. — **Benedette.** Per la santità della materia o forse per la sapienza. — 11. **Avanzaro.** Sovrabbondarono. — 12. **Tien verso me, ecc.** Sei con me così avaro. — 13. **Opra.** per *apra*, simile al francese, è usato in talune parti della Toscana.

XLI

Quando L. parte, il tempo si guasta e piove. — È in fondo il popolare concetto che, quando i santi si movono, suol piovere. Questo e i due sonetti che seguono trattano del medesimo argomento, ed hanno le medesime rime, così, dopo il gruppo di componimenti sulla lontananza del poeta, troviamo quest'altro gruppo sulla lontananza di L.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano,
Sospira e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove; 4

2. **L'arbor, ecc.** Il lauro, cioè Laura. **Ch'amò, ecc.** Costruisci e intendi: Che, quando fu corpo umano, fu amato da Febo. — **In corpo umano.** Quando Dafne non era ancora lauro. — 3 **Sospira e suda.** Per la fatica di fabbricare i fulmini. — 4. **Rinfrescare.** Rinnovare. Su quest' uso della voce *fresco* e sul suo strano ac-

Il qual or tona, or nevica ed or piove,
  Senza onorar più Cesare che Giano;
  La terra piange e 'l sol ci sta lontano,
  Chè la sua cara amica ved' altrove. 8
Allor riprende ardir Saturno e Marte,
  Crudeli stelle, ed Orione armato
  Spezza a' tristi nocchier governi e sarte. 11
Eolo a Neptuno ed a Giunon turbato
  Fa sentire ed a noi come si parte
  Il bel viso dagli angeli aspectato. 14

compagnarsi all'idea d'ardore (anche qui si tratta di fulmini) abbiamo già detto nella nota al v. 49 della canzone XXXVII. — 6 **Senza onorar più Cesare che Giano.** Senza alcuna differenza così di Luglio (Giulio Cesare) come di Gennaio (Giano). — 7. **La terra piange.** Veramente il cielo piange, cioè piove sulla terra; ma forse *piange* vuol dire solo: è triste. — Ci. Dalla terra. — 8. **La sua cara amica.** Laura, cioè il lauro, cioè Dafne amica di Apollo cioè di Febo, cioè del Sole. — 10. **Crudeli.** « Di maligno influsso » (Leop.). — **Orione.** Costellazione tempestosa. — **Armato.** Alcune stelle di Orione hanno forma di spada o meglio di bastone, onde son dette il bastone di Giacobbe. — 11. **Governi.** Timoni. — 12. **Eolo a Neptuno**, ecc. Eolo, cioè il vento, fa sentire a Nettuno, cioè al mare, e a Giunone, cioè all'aria, che L. si parte. — 14. **Dagli angeli aspectato.** A indicare la perfezione di altra persona già il p. la aveva detta: *aspettata in ciel* (canz. XXVIII, v. 1). E Dante aveva della sua Beatrice cantato: *Madonna è desiata in sommo cielo* (*V. N.* XIX, 45) e avea imaginato che gli angeli la chiedessero al Signore.

XLII

Quando L. ritorna, il tempo diviene dolce e sereno. — Questo sonetto, composto sulle medesime rime del precedente, può dirsi ne sia come l'antitesi; difatti, i concetti si corrispondono oppostamente parte a parte e quasi verso per verso, come si può facilmente vedere.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
  Più non asconde sue bellezze nove;
  Le braccia alla fucina indarno move
  L'antiquissimo fabbro ciciliano; 4
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
  Temprate in Mongibello a tutte prove,
  E sua sorella par che si rinnove
  Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano. 8
Del lito occidental si move un fiato,
  Che fa securo il navigar senz'arte
  E desta i fior tra l'erba in ciascun prato. 11

1. **Il dolce riso.** Il viso ridente. Il Card. cita a riscontro il verso di Dante: *Quando leggemmo il desiato riso Esser baciato* (*Inf.* V. 133). — 2. **Più non asconde**, ecc. Cioè è ritornato. Nei due primi versi del son. prec. aveva detto: quando L. si parte. — **Nove.** Mai vedute, rare. — 3. **Indarno.** Il lavoro dei fulmini è vano. — **Fabbro ciciliano.** Vulcano. Nei vv. 3-4 del son. prec. aveva detto che Vulcano sospira e suda per rinnovare le saette. — **Tolte son l'arme.** Non può più tuonare e fulminare. Nei vv. 5-6 del son. prec.: Giove tuona, nevica, ecc. — 7. **Sua sorella.** Giunone, cioè l'aria. — 8. **Nel bel guardo d'Apollo.** Nel lieto raggiare del sole. — **A mano a mano.** A poco a poco. — 9. **Dal lito occidental.** Vento tepido e buono di ponente. — 10. **Il navigar senz'arte.** Navigare anche senza accorgimento. Nei vv. 10-11 del son. prec. Orione spezza

Stelle noiose fuggon d'ogni parte,
Disperse del bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte. 14

timoni e sartie ai nocchieri. — 14. **Per cui lagrime molte**, ecc. In terra molto ha pianto il p., e forse altri ancora, per L.; ciò è detto in contrapposto al concetto con cui si chiude il son. prec. che il bel viso è aspettato con desiderio in cielo dagli angeli.

XLIII

Dopo nove giorni L. è tornata; ma, poiché il sole, per essersi ritirato in disparte a piangere la sua lontananza, non s'accorse del ritorno, il tempo continua piovigginoso. — Non si può davvero negare che il giocherellare attorno a tali concettuzzi non preannunci e non prepari di lontano l'Arcadia; a scusa del p. e a interpretazione del sonetto dicono taluni dei commentatori che L. fosse tornata triste per la morte di un suo parente.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri ed or altrui commove. 4
Poi che, cercando stanco, non seppe ove
S'albergasse, da presso o di lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove. 8
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte. 11
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì ch' e' begli occhi lagrimavan parte:
Peró l'aere ritenne il primo stato. 14

1. **Il figliuol di Latona**. Apollo o il Sole. — 2. **Dal balcon sovrano.** Dall'oriente. — 3. **Per quella che**, ecc. È la solita identificazione di L. col lauro e quindi con Dafne amata da Apollo. Dafne fece per alcun tempo invano sospirare Apollo; ora, sotto aspetto di L., fa sospirare gli altri, cioè il P. — **Mosse.** Fece muovere. — 6. **Da presso**. Sottintendi: se. — 7. **Mostrossi a noi**, ecc. Il sole si oscurò e pianse (intendi: piovve) come uomo impazzito per il dolore di non ritrovare, ecc. Qui c'è veramente contradizione con quanto disse nel son. XLI: *il sol ci sta lontano, Chè la sua cara amica ved'altrove*. Il Card. tenta conciliare le due opposte idee, dicendo che il sole la vide nel viaggio, ma che poi, giunta ella al luogo determinato e passando tutto il giorno in casa d'un suo parente infermo, non la potè più vedere. Ma è spiegazione alquanto stiracchiata, chè, se nel viaggio l'avesse veduta e seguita, avrebbe poscia dovuto, anche più non vedendola, sapere, dove stava, se almeno vicina, o lontana. — 9. **Standosi in disparte**. Poiché pioveva, il sole era nascosto e il p. finge fosse per dolore. — 12. **Lui medesmo.** Non il sole ma il viso di L. — 13. **Parte.** Intanto. È usato talora dai trecentisti e sovente dal p. in tale significato.

XLIV

Cesare e Davide provarono pietà dei loro nemici, ma L. non sente per il p. se non disdegno ed ira.

Que' che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia,
Raffigurato a le fattezze conte. 4

1. **Quel.** Cesare. — **In Tessaglia.** Nella pugna di Farsalo combattuta tra Cesare e Pompeo. — 3. **Il marito di sua figlia.** Pompeo era genero di Cesare. — 4. **A**

E 'l pastor ch'a Golia ruppe la fronte,
  Pianse la ribellante sua famiglia,
  E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
  Ond'assai può dolersi il fiero monte. 8
Ma voi, che mai pietà non discolora,
  E ch'avete gli schermi sempre accorti
  Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira, 11
Mi vedete straziare a mille morti;
  Nè lagrima però discese ancora
  Da' be' vostr'occhi, ma disdegno ed ira. 14

le fattezze conte. Alla fisionomia conosciuta. Come si sa, Tolomeo re d'Egitto mandò a Cesare la testa di Pompeo. — 6. **La ribellante sua famiglia.** Parecchi dei famigliari di Davide a lui si ribellarono. — 7. **Il buon Saul.** Buono quando fu eletto re e prima che fosse invaso dallo spirito maligno. — **Cangiò le ciglia.** Mutò il volto di lieto in triste sopra il cadavere di Saule. — 8. **Onde.** Per la qual cosa, cioè per il qual dolore di Davide. — **Può dolersi il fiero monte.** Contro il monte di Gelboè, sul quale Saulle si uccise, Davide lanciò imprecazioni, augurando che pioggia più nè rugiada il bagnasse; per ciò dice il p. che il monte può dolersi del dolore di Davide. — 9. **Non discolora.** Cui la pietà non fa mai impallidire. — 10. **Accorti.** Pronti; come sulla fine del son. XXXVIII, dove si parla della mano di L. sempre pronta a fare schermo agli sguardi del p. Qui però si parla di schermi o difese spirituali, non materiali. — 12. **Straziare a mille morti.** Si può intendere: da mille morti, ovvero: con pena uguale a mille morti, come: battere a sangue. — 14. **Disdegno ed ira.** Veramente ira e disdegno non discendono dagli occhi ma ne saettan fuori; però lo zeugma qui aggiunge brevità ed efficacia all'espressione.

XLV

L. specchiandosi si è innamorata di sè stessa e perciò sdegna il p.; badi ch'ella non abbia a finire come Narciso.

Il mio adversario, in cui veder solete
  Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l ciel onora,
  Colle non sue bellezze v'innamora
  Più che 'n guisa mortal soavi e liete. 4
Per consiglio di lui, donna, m'avete
  Scacciato del mio dolce albergo fòra:
  Misero esilio! av*v*egna ch'i' non fòra
  D'abitar degno ove voi sola siete. 8

1. **Il mio adversario in cui**, ecc. Lo specchio. Il p. lo dice suo avversario, perchè gli tolse l'amore di L. — 2. **Il ciel onora.** Anche nella canz. XXXVII, v. 110, ha detto che il cielo rende onore a L. — 3. **Non sue bellezze.** Perchè sono le bellezze di L. stessa. — 5. **Per consiglio di lui.** Per effetto dello specchiarvi. — 6. **Scacciato del mio dolce albergo fòra.** Questo verso e l'altro che or ora vedremo, assieme ad altri accenni ancor più chiari qua e là dispersi nel canzoniere e ne' *Trionfi*, ci assicurano che L. per qualche tempo si mostrò propensa ad amare il p.; chè, se egli non fosse stato una volta nel cuore di L. *(il suo dolce albergo)*, non potrebbe ora lagnarsi d'esserne stato scacciato dalla vanità di lei. Così egli candidamente confessa nel son. CLXXII: *quella ch'e' miei preghi umili e casti Gradì alcun tempo, or par ch'odi e refiute.* — 8. **Ove voi sola siete.** Io non ero degno di stare nel vostro cuore, ove voi sola siete, sottintendasi, de-

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
  Non devea specchio farvi per mio danno,
  A voi stessa piacendo, aspra e superba. 11
Certo, se vi rimembra di Narcisso,
  Questo e quel corso ad un termine vanno;
  Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba. 14

gna d'abitare. — 9. **Con saldi chiovi fisso.** Ecco l'altro verso; se il p. si lagna che i chiovi, con cui egli era fisso nel cuore di L. non erano saldi, vuol ben dire che egli, pur con deboli chiovi, v'era fisso o, in altre parole, che L. lo amava. Quanto alla metafora dei chiovi, si ricordi quella simile usata da Dante (*Purg.* VIII. 136) « *cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della testa. Con maggior chiovi che d'altrui sermone* ». — 10. **Per mio danno.** Contro di me. — 12. **Narcisso.** Narciso, specchiandosi nel fonte, si innamorò di sè stesso e fu convertito in un fiore. — 13. **Questo e quel corso,** ecc. Il corso cioè il procedere vostro e quello di Narciso conducono alla stessa fine. — 14. **Di sì bel fior.** L. sarebbe troppo bel fiore, talchè l'erba non ne sarebbe degna.

XLVI

Continua sullo stesso argomento, lagnandosi di tutti gli ornamenti che eccitano la vanità di L., ma più che altro degli specchi, in causa dei quali ella, invaghita di sè stessa, non diè retta alle sue preghiere. — Il Tassoni ricorda un antico sonetto di Puccio Bellondi, che com.: « L'oro e le perle e i bei fioretti e l'erba » e del quale certamente si ricordò il P. nel dar principio a questo suo.

L'oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi,
  Che 'l verno devria far languidi e secchi,
  Son per me acerbi e velenosi stecchi,
  Ch'io provo per lo petto e per li fianchi. 4
Però i dì miei fien lagrimosi e manchi,
  Chè gran duol rade volte avven che 'nvecchi;
  Ma più ne colpo i micidiali specchi,
  Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi. 8
Questi poser silenzio al signor mio,
  Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
  Veggendo in voi finir vostro desio. 11
Questi fuòr fabbricati sopra l'acque
  D'abisso e tinti ne l'eterno oblio;
  Onde 'l principio de mia morte nacque. 14

2. **Che 'l verno**, ecc. Augura che il verno li secchi precocemente, tanto male a lui fanno. — 3. **Stecchi.** Pruni, qui usato però nel senso di punture o ferite, giacchè, se il concetto di stecchi può abbastanza bene riferirsi per antitesi al concetto di fiori, in nessun modo invece può riferirsi a quello d'oro e di perle. — 4. **Per lo petto e per li fianchi.** Cioè, per tutto il corpo. — 5. **Manchi.** Brevi, non compiuti, cioè morrò anzi tempo, come già molte volte sino ad ora il p. ha ripetuto. — 6. **Che gran duol,** ecc. Seneca, cit. dal Card.: « *Nullum... dolorem esse longum qui magnus est* » (*Ep.* XXX). — 9. **Poser silenzio,** ecc. Fecero tacere il mio amore. — 11. **In voi finir vostro desio.** Ogni vostro desiderio finire in voi stessa, cioè voi non desiderare, non amare altro che voi stessa. — 12. **Sopra l'acque d'abisso.** Vicino ai fiumi d'inferno, cioè in inferno. — 13. **Tinti.** Bagnati nel Lete, che è appunto uno dei fiumi d'abisso. Il Card. preferisce intendere *temprati*, ma è da notarsi che gli specchi, anche se d'argento, non han bisogno di venire temprati e che a persone o a cose era sufficiente, per acquistare il dono dell'oblio, essere immerse non temprate nel Lete. Il p. dice che quegli specchi furono bagnati nel Lete, perchè L , in essi guardandosi, ogni altra cosa dimentica. — 14. **Il principio di mia morte.** Perchè, appunto per tal motivo, egli dovrà morire.

XLVII

Per non recar noia a L. egli stette lungo tempo senza vederla; ma poi, sentendosi morire, dovette cedere al desiderio. Il sollievo d'averla veduta un istante, gli ha dato forza a vivere ancora alquanto; poi finirà per morire. — Questo sonetto fu indubbiamente inspirato al p. dal sonetto IX della *V. N.* di Dante, dove si svolge quasi intieramente e con forma assai simile il medesimo concetto.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
 Gli spirti che da voi ricevon vita;
 E, perchè naturalmente s'aïta
 Contra la morte ogni animal terreno, 4
Largai 'l desio, ch'i' teng' or molto a freno,
 E misil per la via quasi smarrita;
 Però che dì e notte indi m'invita,
 Ed io contra sua voglia altronde 'l meno. 8
E' mi condusse vergognoso e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri, ond'io,
 Per non esser lor grave, assai mi guardo. 11
Vivrommi un tempo omai, ch'al viver mio
 Tanta virtute ha sol un vostro sguardo;
 E poi morrò, s'io non credo al desio. 14

2. Gli spiriti. Di questi spiriti, comunemente ricordati dai poeti del tempo, abbiamo già parlato nella nota al son. XVII. Dante nel son. cit. dice:... *la vita quasi m'abbandona: Campami un spirto vivo solamente, E quei riman perchè di voi ragiona*. Il P. dice che si sente morire, perchè gli vengono meno gli spiriti che ricevono vita dal pensiero di L. — **3. Naturalmente.** Per impulso di natura ciascun animale s'aita contro la morte. Dante dice: *Poi mi sforzo, chè mi voglio aitare*, nelle quali parole è assai succintamente espresso il medesimo concetto. — **5. Largai il desio, ecc.** Come cavallo bizzarro egli tiene a freno il desiderio; ora invece lo allarga, cioè gli allenta il freno e lo mette per la via, che conduce a L. e che, non avendola da lungo tempo percorsa, può dire di aver quasi smarrita. Già nel son. VI il P. ha raffigurato ad un cavallo bizzarro il suo desiderio amoroso; solo che allora il cavallo non soffriva il freno e seco portava il suo signore. — **7. Indi.** Di là, per quella via. — **M'invita.** Il desiderio. — **8. Altronde.** Da altra parte. — **9. Vergognoso e tardo a riveder gli occhi.** Dante dice: *E così smorto* (pallido quindi di timore e di vergogna) *e d'ogni valor vôto* (debole, lento) *vegno a vedervi*. — **10. Ond'io... assai mi guardo.** Dai quali io sto assai lontano. — **12. Vivrommi un tempo omai.** Ormai potrò vivere ancora un certo tempo, perchè soltanto un vostro sguardo ha tale potenza sulla mia vita. Anche Dante dice che va a vedere la sua D. *credendo guarire* cioè credendo di riacquistare vita e forza, ma, con pensiero più affine all'indole mistica della sua musa, soggiunge che al vederla: *nel cor mi si comincia un terremuoto. Che fa dai polsi l'anima partire*. — **14. S'io non credo al desio.** I vecchi commentatori, per facilità di interpretazione, avevano corretto questo emistichio così: *s'io non cedo al desio*. Ma il Mestica, il Card. e il Modigliani lessero sul cod. vat. 3195: *s'io non credo al desio,* spiegando press'a poco lo stesso: se io non mi affido, non ubbidisco al desiderio, ed è, a vero dire, lezione assai buona. Invece, secondo il Salvo-Cozzo nel ms. sopra citato *al* sarebbe stato corretto dal P. stesso, mediante una raschiatura, in *il*; nel qual caso si spiegherebbe: se io non credo di morire, almeno lo desidero; ma riesce pensiero scipito e vuoto.

XLVIII

Come mai Amore, per l'eccesso del suo desiderio, rende questo desiderio meno intenso? Forse ciò avviene per lo stesso fenomeno, pel quale le cateratte del Nilo assordano i vicini e il sole abbaglia chi lo fissa.

Se mai foco per foco non si spense,
  Nè fiume fu già mai secco per pioggia;
  Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
  E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' e' pensier nostri dispense,
  Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
  Perchè fai in lei con disusata foggia
  Men, per molto voler, le voglie intense?
Forse, sì come 'l Nil d'alto caggendo
  Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
  E 'l sole abbaglia chi ben fiso 'l guarda,
Così 'l desio, che seco non s'accorda,
  Ne lo sfrenato obiecto vien perdendo,
  E per troppo spronar la fuga è tarda.

1. **Se.** Non ha significato dubitativo ma affermativo, e vale: *perchè.* — **Per foco.** Col foco. — 2. **Secco.** Disseccato. — 3. **L'un per l'altro simil poggia.** Una cosa per l'aggiunta d'altra cosa simile cresce. *Poggiare* vale salire in alto, e quindi crescere. — 4. **E.** Ha significato non copulativo ma avversativo, e vale: *anzi*. — **L'un contrario**, ecc. Anzi avviene spesso questo, che una cosa venga anche da una contraria maggiormente accesa, cioè eccitata, accresciuta, come è del fuoco se vi si versa sopra poca acqua. — 5. **Ch'e' pensier nostri dispense.** *Nostri* non deve riferirsi al P. ed a L., ma agli amanti tutti; e il concetto espresso dal P. è questo: tu che distribuisci, cioè inspiri a noi amanti i pensieri. — 6. **Al qual.** Sempre ad Amore. — **Un'alma in duo corpi s'appoggia.** Il quale fai di due amanti una sola anima in due corpi, che a te si sostiene. — 7. **In lei.** In quest'anima, non in L. — 7. **Disusata.** In relazione agli esempi sopra citati. — 8 **Men**, ecc. Meno intensi i desiderii appunto per il molto desiderare. — 9. **Sì come il Nil**, ecc. Questi due esempi del Nilo e del sole sono tolti dal *Somnium Scipionis* di Cicerone (§ XI) citato dal Carducci: « ubi Nilus ad illa quae Catadupa nominantur praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensus audiendi caret.. Sicut intueri solem adversum nequitis eiusque radiis acies vestra sensusque vincitur ». — 12 **Che seco non s' accorda.** Che non va d'accordo con sè stesso. Il Salvo Cozzo metterebbe la virgola dopo *obietto* e leggerebbe: *che seco non s'accorda ne lo sfrenato obietto* intendendo « non s'accorda nella violenza della passione col desiderio d'amore di L. che è di tutt'altra natura », nel qual caso *seco* vorrebbe dire: *con L.* Il Caussa invece metterebbe la virgola dopo *sfrenato,* spiegando: « il desiderio, che nello sfrenato uomo non s'accorda con sè, vien perdendo l'oggetto a cui tende »; ma sarebbe costruzione troppo aliena dal fare del P. — 13. **Ne lo sfrenato obietto**, ecc. Per essere L. oggetto sfrenato cioè troppo alto per lui, il suo desiderio perde di forza. — 14. **La fuga.** Più che di vera fuga deve intendersi di corsa, e vuol dire: il desiderio scema per il suo stesso eccesso, come chi, volendo correre, sprona troppo e corre meno.

⁂

XLIX

Si lagna colla propria lingua che, in presenza di L., non sappia pronunciare parole, e colle proprie lagrime che cessino di sgorgare, e coi propri sospiri che traggano più lenti dinanzi a lei.

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m'hai
Renduto onor, ma facto ira e vergogna;
Chè, quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda e, se parole fai,
Sono imperfecte e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov'io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi a la mia pace;
E voi, sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti;
Sola la vista mia del cor non tace.

1. **Perchè.** Per quanto, quantunque. — **Guardato di menzogna.** Preservata dal mentire. — 2. **A mio podere.** Quanto stette in me. — **Onorato.** Ti feci dire cose che ti resero onore, come i miei versi o altro. — 4. **Fatto.** Regge l'oggetto *vergogna,* non *ira,* che si intende come conseguenza della vergogna: Mi hai fatto vergognare, onde io mi sono adirato. — 6. **Mercede.** Compassione. — 9. **Lagrime triste, e voi.** Leggi: E voi pure, lagrime triste. — 10. **M'accompagnate.** State in mia compagnia. — **Ov'io.** Quando io. — 11. **Fuggite dinanzi,** ecc. Quando mi trovo dinanzi a L., che è la mia pace, cioè quella in cui ormai è riposta la mia pace, voi sparite. — 14. **La vista mia,** ecc. Soltanto il mio aspetto non nasconde il sentimento del cuore, poichè nel pallore mio si vede ciò che soffro. Nella sest. XXX il P. disse appunto che egli è *fòr*, cioè nel volto, *candida neve* (v. 31).

L

1: La vecchierella pellegrina trova alla sera qualche riposo del cammino, ma al p. invece alla sera cresce l'affanno. 2: Pure alla sera il zappatore torna cantando alla parca mensa, ma non il p. ha allora sollievo. 3: Il pastore torna alla capanna col gregge e s'addorme, ma egli più allora invece è spinto a seguir L. 4: I naviganti entrano di notte nel porto, ma egli non trova fine al dolore. 5: Vede i buoi tornar sciolti dal giogo, ma a lui il giogo nessuno toglie. 6: Questa canzone triste non si mostri altrui, ma vada di monte in monte pensando allo stato del p. — La data dovrebb'esser certa; *Ben presso al decim'anno* dice il p. stesso, e, poichè il decim'anno del suo innamoramento si compiva nell'aprile del 37, la canz. non può riportarsi più addietro del principio di quell'anno e deve quindi credersi composta o a Capranica o a Roma. Il Carducci però, non trovandovi accenno alcuno alla lontananza della donna amata, propenderebbe a crederla dell'autunno 1336, ma a ciò s'oppone quanto ora dicemmo. Del resto in quel ricordo della *pellegrina* con cui comincia la canz. e in quell'accenno all'andar passando *di poggio in poggio*, con cui essa si chiude, ci par di vedere come un'ispirazione tolta appunto dal viaggio.

1. — Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta,

1. **Stagion.** Parte della giornata, non dell'anno. — **Il ciel rapido inchina.** Secondo il sistema Tolemaico tutto il cielo rotava. Dice *rapido,* perchè il moto del sole, quando è presso l'orizzonte, sembra più rapido. — 3. **A gente che di là**

Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce
Cresce qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
2. — Come 'l sol volge l'enfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
3. — Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga

forse l' aspetta. Il concetto degli antipodi non era nè chiaro nè sicuro nella mente degli uomini medievali; perciò il P. dice *forse.* — 6. **E più e più s'affretta.** Questo emistichio fu ripetuto dal Leop. nel suo *Canto notturno di un pastore*, e più che le parole egli ebbe presente tutto il concetto di questa strofe raffigurando la vita umana nel *vecchierello* che corre per monti e per valli e che infine precipita nell'abisso dove tutto *oblia.* Del resto, come ora vedremo, questa canzone fu delle più care al Leop. e da lui più volte, non diremo imitata, ma ricordata. — 8. **Al fin di sua giornata.** *Giornata* vale: giorno di cammino; così nel sonetto CCLXXII: *E la morte vien dietro a gran giornate.* — 13. **Qualor s' invia per partirsi.** Quando çomincia a scendere verso il tramonto. — 15 **Come.** Quando. — 16. **Onde.** Per il qual fatto. — **Discende da** li, ecc. Virg. (*Egl.* 1, v. 83) aveva detto: *Maioresque cadunt altis de montibusumbrae,* e il Leop. più tardi disse: *e scendon l'ombre Giù dai colli e dai tetti. (Sabato del villaggio).* — 18. **Avaro.** Virgilio stesso aveva detto avari gli agricoltori. Questa strofe fu di certo presente alla fantasia del Leop. quando nel *Sabato del villaggio* narrava: *E intanto riede alla sua parca mensa Fischiando il zappatore.* — **L'arme.** La zappa e gli altri strumenti di lavoro. — 19. **Parole.** Il canto parlato. — **Alpestri note.** Il fischiare, che è musica rozza ed alpestre. — 20. **Ogni gravezza.** Non dolore ma cruccio e noia derivante dalla fatica. — 21. **Ingombra.** Non imbandisce chè non si tratta di cibi delicati nè di ricco apparecchio, ma solo pone sopra la tavola. Il Poliziano (cit. dal Card.) imitò questo passo (*St. g.*, I.) così: *Già il rozzo zappator dal campo sgombra . . . La villanella all'uom suo il desco ingombra.* — 23 **Le ghiande.** La semplice età dell'oro, in cui dicesi che gli uomini si cibasser di ghiande. — 24 **Le qua' fuggendo**, ecc È detto con sottile ironia: tutto il mondo loda quel vivere semplice e povero, ma lo loda fuggendolo. — 25. **Ad ora ad ora.** Ad ogni tratto. — 28. **Nè per volger di ciel nè di pianeta.** Per mutare di stagione o di giornata. — 30. **Al nido**, ecc. Alle case del sole, come gli antichi le imaginava-

E 'nbrunir le contrade d'orïente,
Drizzarsi in piedi e co l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente.
Poi, lontan da la gente,
O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme,
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.
4. — E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto a l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle
E Granata e Mar(r)occo e le colonne,
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio obstinato affanno,
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch'i' son già, pur crescendo in questa voglia, 9 anni
Ben presso al decim'anno
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.

---

no. — 32. **Drizzasi in piedi.** Perchè i pastori, mentre il gregge pasce, soglion star seduti o distesi sull'erba. — **L'usata verga.** Che tiene continuamente in mano ogni giorno. — 34. **Soavemente.** Adagio, chè il gregge se ne va brucando lentamente lungo i margini della strada. — 37. **Ingiunca.** Non: intesse o adorna di giunchi e di fronde, come taluno credette, chè ciò non si può riferire a spelonca, nè è ad imaginare che il pastore, tornando stanco, si dia la sera a fabbricare la capanna o ad adornarla; ma: copre di giunchi e di fronde il pavimento per farsene giaciglio; e ciò è bene spiegato dal verso che segue. Così giustamente intesero il Daniello, il Castelvetro e intendono i moderni. — 39. **M'informe.** Mi spingi, mi induci; letteralmente: mi rendi tale da farmi seguire, ecc. — 40. **A seguir d'una fera.** Non è a credersi che specialmente di sera il p. vada in cerca di L., sì bene che alla sera egli sente più forte questo stimolo. — **D'una fera.** Più volte egli paragona L ad una fiera e sè al cacciatore. — 42. **Non stringi.** Il Gesualdo, a cui il Card. s'accosta, spiega: *col nodo amoroso,* e il Leop.: *non allacci;* ma non parmi esatto. *Stringere* è qui usato nel senso di inseguire da presso, incalzare, e ciò in relazione al *s'appiatta e fugge* che segue. — 43. **Chiusa valle.** Porto di mare fatto dall'internarsi d'una valle. — 44. **Gettan le membra.** Costruisci: gettano sul duro legno, ecc. in qualche chiusa valle. Il *gettare* bellamente esprime la stanchezza dei naviganti — 45. **Sul duro legno,** ecc: Dormono sopra la tolda e coperti di panni ruvidi. Virg. nel V dell'*Eneide,* v. 836 (cit. dal Card.): *placida laxarant membra quiete Sub remis fusi per dura sedilia nautae* ». — **Perchè.** Per quanto. — **S'attuffi.** Sottintendi: il sole. — 47. **Lasci Ispagna,** ecc.: Il sole tramontato viene ad avere ad Oriente la Spagna e gli altri luoghi qui ricordati. — 48. **Le Colonne.** Le colonne d'Ercole, come estremo limite della navigazione. — 53. **E duolmi.** Ed anzi mi duole. — **Arroge al danno.** Congiuntivo di *arrogare:* aggiunga qualche cosa al danno, cioè al mio male. — 54. **Pur crescendo.** Sempre

cf. il Bo[illegible] e Carducci
di

5. — E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da' solcati colli;
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte
Onde mai nè per forza nè per arte
Mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

q. Reminiscent of Dante

6. — Canzon, se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T' ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov'io m'appoggio.

crescendo. — 57. **Perchè un poco**, ecc. Intendi: E, continuando a dire, poichè parlando un poco mi sfogo, ecc. — 58. **Sciolti**. Senza il giogo. — 60. **Non tolti**. Bellissima ellissi del verbo: *sono*. — 61. **Giogo**. Ha qui doppio senso: quello proprio del giogo dei buoi, quello metaforico del giogo d'amore. — 63. **Che volli**. Che cosa volli mai io. — 66. **Per iscolpirlo**, ecc. Per scolpirlo col pensiero *(imaginando)* nel mio cuore *(in parte)*, da dove non potrà più essere cancellato *(mosso)* nè colla forza nè coll'astuzia *(per arte)*. — 68. **In preda a chi tutto diparte**. In braccio alla morte, che tutto separa e distrugge. — 70. **Nè so ben anco**, ecc. E ancora non so bene che cosa credere della morte, cioè non sono ben sicuro se ella valga a distruggere questo mio amore. — 71. **L'esser meco dal mattino alla sera**. Lo star sempre meco. Con ciò il p. alluderebbe alle lunghe e diligenti cure da lui date a questo componimento. Altri intendono che egli voglia dire di averla composta in una giornata, ma, oltre che ne parrebbe assai difficile, specialmente conoscendo il modo di poetare del P., mal s'accorderebbe nel senso con ciò che segue, chè, un sol giorno di consuetudine, non basta a creare quella comunanza di vita a cui metaforicamente allude il p. — 73. **Di mia schiera**. Simile a me, cioè triste come me. — 76. **Assai ti fia**. Ti basterà. — **Di poggio in poggio**. Può forse intendersi come allusione alla selvatichezza della vita solitaria che il P. conduceva; ma più probabilmente si accenna al viaggio che allora egli stava compiendo. — 77. **Come m'ha concio**. In che stato mi ha ridotto. — **Il foco di questa viva petra**. L. è pietra perchè fredda e dura verso il P. e pietra viva sia per la sua maggior durezza, sia perchè persona viva; e da questa pietra esce, come dalla selce, il fuoco cioè l'amore che arde il p. — 78. **Ov'io m'appoggio**. Come sta sempre fisso col pensiero in L., così, metaforicamente, finge d'appoggiarsi alla pietra.

LI

Se L. si fosse di più avvicinata a lui, egli si sarebbe trasformato in una pietra delle più dure e almeno così sarebbe liberato dal suo tormento. — Il Castiglione suppone e il Carducci crede con lui che questo sonetto sia stato fatto per risposta al

sonetto scrittogli da un amico che vide il p. fuggire L.; ma anche questa è una delle tante ipotesi prive di fondamento, ché nel sonetto non c'è ombra d'accenno a tal cosa nè altro argomento se ne potrebbe trovare se non in talune delle rime, che sono alquanto strane.

Poco era ad appressarsi a gli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.
E s'io non posso transformarmi in lei
Più ch'i' mi sia (non ch'a mercè mi vaglia),
Di qual petra più rigida s'intaglia,
Pensoso ne la vista oggi sarei,
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro e sciocco;
E saria fuor del grave giogo ed aspro,
Per cui i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa co le sue spalle ombra a Mar(r)occo.

1. **Poco era.** Mancava poco che L. si avvicinasse alla mia vista. — 3. **Come vide,** ecc. Laura è sempre tutt'una con Dafne e col lauro; come dunque Tessaglia vide Dafne mutarsi nel lauro, così, ecc. — 5. **E s'io.** E sebbene io. — 6. **Più ch'i mi sia.** Il p. è talmente immedesimato con L. che egli non potrebbe di più trasformarsi in lei. — **A mercè mi vaglia.** Mi serva ad ottenere pietà. — 7. **Di qual pietra,** ecc. ecc. Sarei oggi una statua di aspetto pensoso (*pensoso nella vista*) di quella pietra che è più dura ad intagliarsi. — 10. **Per la paura forse.** Dipende soltanto da *bianco*: di un marmo fatto forse bianco per la paura da me sofferta all'avvicinarsi di lei. Di questa paura o tremore più volte parlò già il p., e fu essa motivo comune ai poeti del tempo ed ai loro precessori. — **Diaspro.** Pietra preziosa. — 13. **Per cui i' ho invidia,** ecc. Tanto grave ed aspro è quel giogo che il p. invidia persino Atlante che, portando sulle spalle il mondo, porta un peso minore del suo e, trasformato in montagna, fa ombra colle spalle a Marocco. Questo è certamente il senso dei due ultimi versi; non che il p. invidii Atlante per il desiderio di essere trasformato in montagna come lui; chè di tal desiderio non si parla nel sonetto, mentre anzi pare che dal mutarsi in pietra rifuggisse il poeta.

LII

Diana nuda non piacque di più ad Atteone di quello che sia piaciuta L. al poeta, quando un dì la vide bagnarsi nell'acque. — Taluno credette che questo madrigale, vera gemma della corona petrarchesca, fosse composto per la serva che lavava i panni di L. e tal altro per una vera pastorella, capricciosamente e brevemente amata dal p. Eppure quel verso: *ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda,* dove c'è il solito bisticcio sul nome della donna e l'accenno ai biondi capelli di lei, sarebbe dovuto bastare a far ravvedere ogni errante. Ma oggi tutti coloro che non son ciechi s'accordano nel riconoscere anche questo madrigale composto per L. Io poi sono pienamente d'accordo con quei pochi che qui vedono un nuovo accenno a quel bagno preso da L. in una fonte o in un fiume, al quale assistette, dapprima non visto, il p., di cui è ricordo nella canzone XXIII, e che fornisce il soggetto, senza alcun dubbio per conto mio, all'altra celebre canzone CXXVI delle *chiare fresche e dolci acque*. E difatti, per restringerci qui a dire del madrigale: o che L. andava a lavarsi i panni alla fonte, L. figlia e moglie di nobili e ricchi signori di Avignone? E che ci sarebbe stato di bello in quest'atto della aristocratica lavandaia da esaltarlo in versi? E sopratutto che senso comune avrebbe il paragone di Diana nel bagno, tirato in campo dal p.? « Diana, tuffantesi nuda nelle fresche acque del fonte, non piacque più ad Atteone di quello che a me piacesse L. che si lavava un velo »; ci si pensi un solo istante e si vedrà che il p. non poteva dire di simili cose sconclusionate. Ma la certezza, che si tratti di un bagno, risulta dal confronto colla strofe 8 della canzone XXIII, dove del bagno, si parla spiattellatamente e senza ambagi. Difatti il ricordo di Diana e di Atteone impera anche in questa strofe, sebbene non sia espresso in modo diretto, e L. è chiamata *cruda* come la pastorella del madrigale, e finalmente, si noti bene, ci troviamo, nel maggior fervore dell'estate: *quando il sol più forte ardea* dice la canz., *or quand' egli arde il cielo,* dice il madrig. E dovrebbe bastare quest'ultima coincidenza a togliere ogni velleità ai contradditori, chè, se l'accenno agli eccessivi calori dell'estate, è opportuno anzi necessario nel parlare di un bagno all'aperto, nel raccontare invece che L. si lavava un velo, non so vedere come ci entrerebbe. Ma che a ha fare poi il velo nella scena di un bagno, si chiederà? Ma il *velo* non è che il corpo di L.; *Qual a vedere il suo leggiadro velo,* proprio *leggiadro velo* dice nel sonetto CCCXIX intendendo certamente del corpo. Qui però, volendo inserire in qualche modo, col solito bisticcio, un'allusione al nome di L., il p. continuò l'idea del velo, fingendo fosse uno di quelli di che le donne sogliono coprire e cingere i capelli, perchè l'aria non li scompigli, e noi sappiamo che L. stessa lo portava; ma la allegoria finisce alla parola *velo.*

Non al suo amante più Diana piacque
  Quando, per tal ventura, tutta ignuda
  La vide in mezzo de le gelide acque;
  Ch'a me la pastorella alpestre e cruda, 4
  Posta a bagnar un leggiadretto velo,
  Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
  Tal che mi fece, or quand'egli arde 'l cielo,
  Tutto tremar d'un amoroso gielo. 8

1. **Al suo amante.** Ad Atteone, che vide Diana nuda bagnarsi nel fonte e fu da lei mutato in cervo. — 2. **Tal.** È riempitivo. — 4. **Ch'a me.** Il *che* dipende dal *più* del primo verso. — **Pastorella.** La scena del bagno si svolse, come si ricava dalla due canz. citate, in mezzo a monti ed a boschi; è naturale quindi che il p. chiami L. pastorella alpestre. — 5. **Posta.** Che stava. — 6. **A l'aura.** Il solito bisticcio per coprire, pur lasciandolo trásparire, il nome dell'amata. — **Chiuda.** Congiuntivo ad indicare il fine. Il velo chiude i capelli dall'aria e a Laura insieme. — 7. **Or quando egli arde il cielo.** *Egli* è un riempitivo.

LIII

« 1: O Signore valoroso, accorto e saggio, io mi rivolgo a te, perchè altrove non vedo raggio di virtù, e ti invito a svegliare dal suo sonno l'Italia. 2: Che si desti da sè non spero, ma ho fiducia nelle forti tue braccia che possono scuoterla e sollevarla dal fango. 3: Le rovine dell'antica grandezza romana sperano di essere da te ristorate, e i Scipioni e Bruto e Fabrizio s'allegrano. 4: E le anime dei santi ti pregano di por fine agli odî civili e alle continue turbolenze. 5: Le donne, i bimbi, i vecchi, i religiosi invocano il tuo aiuto, e tu puoi, spegnendo poche faville, spegnere l'incendio. 6: Ora le famiglie combattono le famiglie, e son già passati più di mille anni dalla morte di coloro che avean fatto Roma così grande. 7: Difficile è l'impresa che da te s'aspetta, ma nessuno ebbe mai simile occasione per rendersi immortale. 8: Canzone, di' a quell'onorato cavaliere che sta in Campidoglio: Uno, che non ti conosce se non per fama, ti dice che Roma invoca il tuo aiuto. » — Ardua è la questione, da secoli dibattuta e non ancora del tutto risolta, intorno alla persona, cui questa canzone fu diretta; noi cercheremo qui di riassumerla quanto più brevemente e semplicemente ci sia possibile, premettendo, come necessaria avvertenza, che ogni dato cronologico sicuro ci manca intorno a questo componimento, e che tale circostanza ha favorito e favorisce lo sbizzarrirsi dei critici nelle loro, spesso ipotetiche, attribuzioni. E le attribuzioni proposte son cinque: a Cola di Rienzo, a Stefano Colonna il giovine, a Stefano Colonna il vecchio, a Paolo Annibaldi, a Bosone da Gubbio. L'attribuzione al tribuno Cola fu messa fuori nel 1523 dal Vellutello e da allora, sino a pochi decenni or sono, accettata quasi universalmente senza discussione. L'attribuzione ad un senatore romano è invece assai remota e quasi contemporanea al P., ma il nome di Stefanuccio Colonna non fu proposto se non nel 1764 dall'ab. de Sade, a cui poi altri aderirono, e propugnato ai nostri giorni con assai copia d'argomenti dal Carducci (*Saggio*, 1876); ma questi argomenti venivano ribattuti da A. D'Ancona (*Del personaggio al quale è diretta la canz.* ecc., in *Studi di critica e st. lett.*, Bologna 1880) e da Fr. Torraca (*Cola di R. e la canz. « Spirto gentil »* in *Arch. rom. di st. p.*, VIII, 141 sgg.), ambedue i quali ripresero a difendere, ma pur senza ottenere indiscussa vittoria, il nome di Cola. Per Cola poi si schierò anche Vitt. Cian (*Atti d. r. Accad. d. Sc. di Torino*, XXVIII, 1893), il quale suppose tuttavia che la canzone, prima dedicata al tribuno, venisse più tardi rimaneggiata dal p. e dedicata ad un futuro e ipotetico redentore d'Italia; ma la sua tesi, pur bene difesa, non resiste alla critica. Con uguale anzi più scarsa fortuna Adolfo Borgognoni cercò di sostituire a Stefanuccio Stefano Colonna (*La canz. Spirto gentil*, Ravenna, 1886), mentre sin dal 1879 Franc. Labruzzi aveva proposto, ma senza trovare gran seguito, il nome di Paolo Annibaldi che fu rettore di Roma nel 1335 (*Un atro pretendente, etc.* in *Riv. eur*). Finalmente Adolfo Bartoli sull'autorità di antichi numerosi manoscritti, taluno dei quali risale al principio del '400, proponeva Bosone d'Agobbio che fu senatore di Roma l'anno 1337 (*Domenica del Fracassa,* 1885, 2). — Contro l'attribuzione a Cola di Rienzo stanno inesorabilmente due punti della canzone stessa: quello dove si accenna in forma laudativa alla famiglia Colonna, che era tanto nemica al tribuno, e quello dove il p., in sulla chiusa, dichiara di non aver ancora mai veduto ma solo di conoscere per fama la persona cui egli dirige il suo canto, mentre sappiamo che, ben parecchio tempo prima che Cola salisse al tribunato, il p. lo aveva conosciuto e gli si era fatto amico. I critici hanno tentato in più modi di dare una spiegazione ragionevole a quelle parole: *un che non ti vide ancor da presso,* ecc. la quale si conciliasse colla preesistente amicizia del P. e di Cola, ma ogni loro sforzo fu vano. Contro l'attribuzione a Stefanuccio ed a Stefano Colonna, oltre minori obiezioni, vale principalmente quest'ultima stessa obiezione; giacchè, dimostrata erronea dal D'Ancona la credenza che Stefanuccio sia stato eletto senatore nel 1335 e provato che egli non occupò tale carica se non nel 1342, noi abbiamo la certezza provata che ben prima il p. lo avea personalmente conosciuto, come prima ancora avea conosciuto Stefano, il quale fu senatore solo nel 1339. Prove negative di fatto contro la candidatura dell'Annibaldi non sussistono, ma nessun codice e nessun commentatore, prima del Labruzzi, hanno fatto il suo nome; inoltre non par ammissibile che il p., dirigendosi ad uno che vantava la sua discendenza da Annibale, citasse proprio Annibale come esempio tipico di empietà *(Ch'Annibale, non ch' altri, farian pio)*, e lo incitasse a disperdere *orsi, lupi, leoni, aquile e serpi,* cioè le famiglie che tali insegne accampavano sullo stemma, mentre proprio l'Annibaldi aveva il suo stemma caricato di due leoni passanti di rosso in campo d'argento. Rimane dunque Bosone, il solo che abbia per sè la testimonianza antica de' manoscritti, il solo contro cui non siano ancora state elevate serie obiezioni, poeta, erudito, podestà ad Arezzo, a Viterbo, a Lucca, a Todi, vicario imperiale in Pisa e finalmente eletto con Iacopo Gabrielli senatore di Roma il 15 ottobre 1337, degno veramente d'essere chiamato: *un cavalier che Italia tutta onora.* Ed ormai la maggior parte dei critici si son dichiarati in suo favore: il Borgognoni, il D'Ovidio, il Pakscher, il Pieretti, il Cesareo ed il Mestica. — La canzone dunque sarebbe da riportarsi alla fine del 1337, bene accordandosi così cogli altri componimenti a lei vicini, dei quali quelli, di cui conosciamo o indoviniamo la data, sono appunto, come vedemmo, di questo tempo.

1. — Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio,
Poi che se' giunto a l'onorata verga
Colla qual Roma e suoi erranti correggi,

1. Spirto gentil. Molto e vanamente, fu discusso intorno a questa parola, pensando all'*angelo custode* del personaggio cui la canzone è diretta, o, come vuole il Card., allo *spirito della vita o sensitivo*, mentre nelle parole: *un signor valoroso,* ecc. sarebbe adombrato lo *spirito animale* o *intellettivo*. Ma *spirito* qui non vuol dire se non *anima,* poichè è l'anima che regge il corpo; e così del resto facilmente intendono i più. Che difatti il poeta parli all'anima *(io parlo a te),* cioè alla parte nobile e intellettiva di un individuo, si capisce; non si capisce invece che ne invochi soltanto lo spirito *sensitivo* o *vitale*. Certo è però che il cominciamento di questa canzone non è dei più felici. La parola *signor*, anche se si spieghi genericamente per *essere nobile* o *nobile intelligenza,* contiene sempre in sè, per il modo con cui è qui usata, un po' di ripetizione della parola *spirito*; e un'anima poi, che abbia ottenuto *la onorata verga,* male ce la figuriamo. — **2. Peregrinando.** Per l'uomo l'esistenza terrena è, si sa, un pellegrinaggio. — **4. L'onorata verga.** Lo scettro d'avorio dato come insegna ai senatori. — **5. Erranti.** Quei cittadini che errano.

E la richiami al suo antiquo vïaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolto entro' capegli.
2. — Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e ne le treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che, se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
3. - L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve,

— 6. **E la richiami**, ecc. E la riconduci sull'antica via della gloria. — 7. **Altrove**. Intendi non in Roma ma in tutta Italia, chè questa idea prepara il passaggio alla successiva, con cui da Roma il p. s'allarga a considerare lo stato di tutta Italia. Egli dunque dice: io mi rivolgo a te, senatore di Roma, poichè in tutta Italia non trovo altro signore degno cui parli. — 10. **S'agogni**. Desideri aspettando; ed è usato, di solito, in senso spregiativo. — 14. **Le man l'avess' io**, ecc. Potessi io prenderla e scuoterla pei capelli. — **Entro' capegli**. La *i* elisa si faceva sentire nel leggere. — 16. **Per chiamar ch' uom faccia**. Per quanto uno la chiami coi versi o colle orazioni o con altro, non credo che si svegli da sè; e si sottintende: occorre proprio prenderla e scuoterla pei capelli. — 17. **Oppressa**. Gravata dal sonno. — **Di tal soma**. In senso proprio vuol dire: da sonno così pesante, e in senso figurato: da tanti vizii e sciagure. — 18. **Non senza destino**. Cioè non senza una disposizione del destino. — 20. **Il nostro capo Roma**. Se nessuno ancora può scuotere dal sonno l'Italia, egli almeno potrà scuotere Roma la capitale. *Nostro capo* deve intendersi tanto capo d'Italia, quanto capo del mondo; chè nell'*Africa* Annibale esclama (c. VI, v. 492): *Italia, Italia, et rerum caput aspera Roma*. — 21. **Pon mano**, ecc. Poichè s' è augurato di poter egli prendere pei capelli l'Italia, ora, ritornando all'idea particolare di Roma, invita Bosone a fare lo stesso. — 26. **Il popol di Marte**. I Romani o Quiriti si vantavano di discendere da Marte o Quirino. — 27. **Al proprio onore alzar**, ecc. Innalzare lo sguardo, e quindi il pensiero, a cose che gli facciano onore, ovvero al ricordo del proprio onore. — 28. **A' tuoi dì**. Durante il tuo reggimento.

30. **Trema**. È usato transitivamente invece che *tremare di*; e ciò per analogia coi verbi che precedono e per densità d'espressione. Non ne mancano esempi, benchè rari, nel '300 e negli scrittori più tardi, ma questi imitarono forse il Petrarca; così il Tasso: *Degli avi tuoi ch'ama l'Europa ancora, E treman gl'Indi* (son. 285 delle *Rime eroiche*). — 31. **Indietro si rivolve**. Ripete, per maggiore efficacia, l' idea già

E i sassi, dove fûr chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve,
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

4. — E, se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cit*t*adine,
Ed hanno i corpi ab*b*andonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cam*m*in a' lor tecti si serra,
Che fur già sì devoti ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che se tratti.
Deh quanto diversi atti!

---

espressa con *si rimembra del tempo andato*. — 32. **I sassi**. Le tombe. — 34. **Dissolve**. Non va in isfacelo l'universo, cioè finchè dura il mondo. — 35. **Tutto**. Cioè rovine materiali degli antichi monumenti sopra ricordati, le quali tanto pesavano all'animo del P. innamorato della bellezza artistica e dell'antica grandezza, e più ancora rovine morali e politiche. — 36. **Saldar ogni suo vizio**. Guarire da ogni difetto e da ogni male. — 37. **Fedel Bruto**. L' epiteto di fedele ci induce a credere si accenni qui al primo Bruto, che, per la sua fedeltà alla patria, condannò a morte i figliuoli, piuttosto che al secondo, che fu uccisore di Cesare e a cui tale epiteto non bene si addirebbe. — 38. **Quanto v'aggrada**. Quanto dovete esser lieti. — 39. **Romor**. Fama. Disse Dante (*Purg*. XI. 110): *Non è il mondan rumore altro che fiato Di vento*. — **Laggiù**. Negli Elisi. — 39. **Offizio**. Il ms. vat. 3195 ha veramente *officio*. — 40 **Cre'**. Sincopato da *crei* per *credi*; cosi *creo* per *credo* e *veo* per *vedo*, talvolta usati dagli antichi. — 41. **E dice**. Alcuni, infatuati della grammatica, lessero: *e dica*, ovvero *e' dice*, ma l' autografo dà loro torto, chè vi si legge: *et dice*. Il passaggio dal congiuntivo all'indicativo giova al movimento lirico, come se la supposizione espressa col primo verbo divenga realtà sicura nel secondo. — 43. **Se cosa di qua**, ecc. Traduce da Virgilio: *Si qua est coelo pietas quae talia curet* (*Aen*., II. 585, cit. dal Card.). — 44. **Le anime**, ecc. Le anime dei santi: al son CCCXLVIII ripeterà: *l'anime beate Cittadine del cielo*. Così Dante aveva detto ogni anima beata: *cittadina di una vera città* (*Purg*. XIII, 94), e *cittadini di vita eterna* i santi (*V. N.* XXXV). — 45. **Hanno i corpi abbandonati**. Hanno lasciato i corpi in terra. — 46. **Ti pregan fine**. Ti pregan che tu metta fine al lungo odio civile, ti chiedono il fine dell'odio; non già come vorrebbe il Castelv.: *pregano te fine dell'odio*, nè come il Tassoni: *pregano Dio che a te conceda la fine dell'odio civile*, facendo di quel *ti* l'uno un accusativo, l'altro un dativo di comodo. — 47. **Per cui**. Per il qual odio. — 48. **Onde**. Per la qual cosa, cioè per non sentirsi la gente sicura. — **A' lor tetti**. Alle case dei santi, cioè alle chiese. — **Si serra**. Per le guerre derivanti dall'odio civile, mancando la sicurezza pubblica lungo le strade, vengono ad essere impediti i sacri pellegrinaggi. — 49. **In guerra**. A causa della guerra — 51. **Tal che**. Così che. — **A' buon solamente**. Essendo le chiese, a motivo delle guerre, occupate dai ribaldi e dai soldati, ne è vietato solo ai buoni l'accesso. — 52. **Statue ignude**. Derubate dei preziosi ornamenti. — 54. **Diversi atti**. Tutti i com-

Nè senza squille s'incom(m)incia assalto,
Che per Dio ringraciar fur poste in alto.
5. — Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Coll'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: o signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'An*n*ibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
6. — Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno.
Di costor piange quella gentil donna,
Che t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.

---

mentatori intendono quel *diversi* per *differenti* e spiegano: prima i templi servivano al culto divino, ora a ben diverse conventicole. Ma per me quel *diversi* non racchiude l'idea di confronto con atti di devozione, sta invece da solo, volendo dire: *strani, crudeli, orribili*. Così Dante chiamò Cerbero *fiera crudele e diversa (Inf.*, VI. 13) e nella *Vita N.* (XXIII) disse: *m' apparvero certi visi diversi e orribili a vedersi,* e nel *Conv.* (II. 9): *che del tutto pare diverso a dire*. — 55. **Nè senza squille.** Perchè le fazioni erano accompagnate dal suono delle campane a martello. — 57. **Il vulgo inerme della tenera etade.** La massa imbelle dei fanciulli. — 59. **Hanno sè in odio**, ecc. Odiano sè e la loro vita troppo lunga, per la quale son giunti a tali stremi. — 60. **I neri fraticelli**, ecc.. I religiosi dei vari ordini. *Fraticelli* è usato al diminutivo quasi a titolo di maggior compassione e per più mostrare la loro debole e inferma condizione. — 61. **Altre schiere.** Non altri ordini di persone, come intende il Leop., ma altri ordini di frati o di chierici. Così bene intese l'Ariosto, allora che imitando scrisse: *Intanto i bigi, i bianchi e i neri frati E gli altri chierci* (*Orl. fur.*, XLIII, 175). — 63. **La povera gente.** Forse i poveri, ma forse meglio: tutta questa povera gente sopra annoverata. — 65. **Annibale.** Citato ad esempio come il maggior nemico di Roma. Questo verso traduce alla lettera le parole di Dante: *Romam nunc Hannibali ne dum aliis miserandam* (*Epist. ai Card. ital.*, cit. dal Card.). — 66. **La magion di Dio.** Non la chiesa, ma Roma sede del vicario di Dio. — 67 **Arde.** Sempre si intende di civili fazioni. — **Poche faville.** Pochi faziosi, che sono come le faville suscitatrici dell'incendio testè detto. — 68. **Fien tranquille le voglie.** Si acqueteranno gli spiriti ora così accesi. — 69. **Nel ciel.** O sino al ciel, o nel cielo da quei beati che sopra si ricordano. — 71. **Orsi, lupi**, ecc. Son le varie insegne delle famiglie romane avverse ai Colonna, qui ricordate per le famiglie stesse; *orsi* gli Orsini, *lupi* i conti di Tusculo, *leoni* i Savelli, *àquile* un altro ramo dei conti di Tusculo, *serpi* i Caetani. — 72. **Marmorea colonna.** La famiglia Colonna porta appunto sullo stemma una colonna di marmo; *marmorea domus imperiosa columna* dice il p. stesso in una epistola al card. Giovanni (*Fam.* II, 15) e *Gloriosa columna* comincia il son. x. Anche qui il testo ha veramente: *colomnà* alla latina. — 73. **Noia.** Alla colonna gli assalti dei nemici non possono dare che noia, mentre a se stessi fan danno. — 74. **Piange.** Si lagna. — **Quella gentil donna**, ecc. Roma che ti ha chiamato al seggio senatoriale. — 75. **Sterpi le male piante**, ecc. Reprima questi faziosi che non sanno fare il bene. Molto fu detto su questo *sterpi* per

Passato è già più che 'l millesimo anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi, nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende,
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.
7. - Rade volte ad*d*iven ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fam*m*isi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda.
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Chè puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: « Gli altri l'aitar giovene e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte! »
8. — Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai

stabilire sino a qual punto di severità il p. intendeva che fosse spinta l'opera del nuovo senatore; certo è però che, se non si può proprio dire che egli lo incitasse ad uccidere quei nemici del pubblico bene, voleva almeno che l'azione contro di essi fosse tanto energica, o con esilii, o con confische o con altre gravi pene, che la mala pianta potesse veramente dirsi estirpata. — 77. **Più che il millesimo anno**. Appunto mille e otto anni erano passati (fissando al 1337 la data della canzone) da quando, per la traslazione dell'impero a Bisanzio, era cominciata la decadenza romana. — 78. **Leggiadre**. Nobili, egregie. Così Dante usò *cuor leggiadro* (*V. N.*, VII). — 79. **Locata**, ecc. Posta in quel così alto luogo d'onore dove si trovava. — 80. **Nova gente**. Di recente e non chiara origine. — **Tu marito**. Ellissi del verbo *sii* o meglio *sei*. Se Roma è la madre dei faziosi, egli, come senatore e investito da lei della somma autorità, viene ad essere il marito di lei e quindi il padre dei faziosi, e deve come padre correggerli e punirli. — 84. **Il maggior padre**. La parola *padre* di poc'anzi richiamò il p. al pensiero che un altro e più gran padre hanno i Romani, il pontefice. — **Ad altr' opera**. Quale fosse quest'opera, cui allora il papa attendeva, è controverso. Finchè si credeva che la canz. fosse stata scritta nel '35, si diceva che ell'era la questione teologica intorno alla visione beatifica; fissato ora invece l'anno 1337, può darsi si tratti dell' accordo fra i principi italiani tentato da papa Benedetto XII, la qual opera sarebbe stata veramente degna d'esser associata a quella che il p. qui suggerisce a Bosone. — 86. **Ingiuriosa**. Nemica. — 88. **Sgombrando il passo**, ecc. Avendoti aperta la via per la quale tu giungesti al potere. — 89. **Fammisi perdonar**. Fa sì che io le perdoni. — 90. **Qui**. In questa occasione. — 91. **Quanto**. Per quanto, da quanto tempo. — 95. **In stato**. Rimettere in essere, in piedi. — **La più nobil monarchia**. Taluni, e particolarmente quelli che ritennero la canzone diretta a Stefanuccio Colonna, vollero vederci qui un accenno all' impero, per essere St. di parte imperiale; ma è da avvertirsi che in tutta la canz. non si parla affatto di questo, ma soltanto di eliminare le fazioni civili che rovinavano la città. Io credo dunque che qui *monarchia* equivalga, con generico significato, a *stato, governo*. Ben s' intende però che, per essere Roma soggetta all'autorità imperiale, il governo era monarchico. — 97. **Dir**. Non *che tu dica*, ma *che gli altri dicano*, *che sia detto di te*. — **Gli altri**. Gli antichi eroi sopra ricordati. — 99. **Sopra il monte Tarpeo**. Sul Campidoglio, che s'addossa alla

Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sé stesso.
Digli: « Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'in*n*amora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli ».

rupe Tarpea e dove era il palazzo senatoriale. — 100. **Un cavalier**, ecc. Ben poteva dire così il p. di Bosone che, come vedemmo, in tante città d'Italia avea tenuta la carica di podestà o di capitano. — **Che.** Può prendersi come oggetto o come soggetto, spiegando nell'un caso: *che è onorato da tutta l'Italia,* nell'altro. *che pe' suoi meriti fa onore a tutta Italia*, ma delle due spiegazioni è più ovvia la prima. — 102. **Da presso.** Di persona. — 103. **Se non come per fama.** Ti conosce solo come si può innamorarsi di taluno per la sua fama. E questo verso contrasta ineluttabilmente anche alla tesi del Cian. – 105. **Molli.** Non solo bagnati ma pregni di lacrime. — 106. **Ti chier mercè.** Ti chiede compassione.

LIV

Il p. si perdette nella selva dietro ad una donna; ma, avvertito da una voce divina e riconoscendo pericolosa la via, tornò indietro. — Il Cesareo volle vedere in questo madrigale l'accenno ad un episodio amoroso diverso dall'amore per L. e credette si tráttasse di una vera pellegrina; ma il Cochin sostenne che il p. parla sempre di L., e che non d'altro pellegrinaggio deve intendersi che di quello della vita. Qui sono del resto, come io già mostrai, evidenti per quanto superficiali reminiscenze del primo canto dell'Inferno dantesco, e il madrigale, composto poco prima che il p. avesse 35 anni, forse sulla fine del 1338, accenna ad uno dei tanti pentimenti d'amore che prelusero di lontano alla conversione di lui.

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano; madrigale
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi,
Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi, quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l'ombra d'un bel faggio,
Tutto pensoso; e, rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio vïaggio;
E tornai indietro quasi a mezzo 'l giorno.

1. **Al viso.** Sul viso. — **Insegna d'Amor:** Nella canz. CCLXX il p. stesso dice ad Amore: *ripon le tue insegne nel bel volto* e nel son. CXL: *Amor* ... *ivi* (nella fronte) *si loca ed ivi pon sua insegna. Insegna* deve intendersi *impronta. stigma,* e vuol dire che L. ha sul volto quell'impronta di bellezza, che può dirsi impronta d'amore. I più dei commentatori intendono invece: *segni d'animo inclinato ad amare*, e credono che sogg. del verbo *portava* non sia L. ma *io*, cioè il p.; ma parmi interpretazione smentita dai passi della canz. e del son. cit. — 2. **Pellegrina.** Nella canz. prec. egli disse appunto di Bosone: *peregrinando alberga Un signor.* — 4. **Su per l'erbe verdi.** I comment. vogliono spiegare la metafora in vari modi o cogli *anni della giovinezza*, o colle *speranze*, o colla *vita voluttuosa*; preferirei quest'ultima interpretazione, intendendo però *vita dolce e piacevole.* — 5. **Alta voce.** La voce divina che lo chiamò alla ragione. — 6. **Per la selva.** Già il Tassoni capì che si trattava della selva dantesca, la selva degli errori e delle passioni. — **Perdi.** Perché quei passi non lo conducono a salvazione. — 7. **Faggio.** Già nella canz. XXIII vedemmo usato il *faggio* a indicare luogo solitario ed alpestre, probabilmente Valchiusa. — 9. **Il mio viaggio.** La via da me tenuta. — 10. **Quasi a mezzo il giorno.** Corrisponde al dantesco: *nel mezzo del cammin di nostra vita.*

LV

Non è vero che egli si sia liberato dal suo amore, anzi questo cresce sempre più. — Questa ballata evidentemente si riconnette col madrigale precedente, come quella che mostra essere stato breve e passeggiero il primo pentimento amoroso del p Essa deve dunque credersi composta poco dopo di quello.

ballata

Quel foco ch'i pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fiamma e martìr ne l'anima rinfresca.
Non fûr mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch'i' spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vòl che tra duo contrari mi distempre;
E tende lacci in sì diverse tempre
Che, quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

2. **Dal freddo tempo**. Il Card. commenta: « pare che fosse d'inverno », ma, a vero dire, non si capisce come l'inverno possa spegnere l'amore; meglio si spiegherebbe intendendo piuttosto, metaforicamente, per la freddezza di L. In questo senso è appunto usata l'idea di freddo e di ghiaccio nella sest. LXVI. È però da osservarsi che più innanzi molte volte il p. suol usare metaforicamente l'idea stessa di *freddo* e di *inverno* per indicare la sua lontananza da L. e viceversa l'idea di *caldo* e di *estate* per indicare la sua vicinanza, essendo L. per lui un vero sole e come tale nei suoi effetti verso lui allegoricamente comportandosi (v. le note al v. 14 del son. CXXXII e al v. 55 della canz. CXXXV); è dunque quasi certo che qui col *freddo tempo* il p. allude ad un viaggio lontano dalla sua donna. — **Età men fresca**. Il P. era, come si disse, verso i 35 anni. — 3. **Rinfresca**. Sull'uso di questo verbo *rinfresca* riferito a *fiamma*, v. la nota al son. XLI. — 3. **Secondo error**. Non un secondo amore, venuto dopo a quello per la pellegrina, come taluno erroneamente intese; ma la seconda fase dell'amore unico per L. — 7. **Per lagrime**. Il Salvo-Cozzo mette il punto fermo dopo *a mille* invece che dopo *peggio*, adducendo come motivo che « il p. non avrebbe già detto, con una strana ripetizione, che il duolo si distilla per gli occhi e per le lagrime ». Ma invero ripetizione non c'è, chè *per lagrime* è complemento di mezzo, e *per gli occhi* di luogo, nè si capisce poi come le lagrime, che sono espressione non origine di maggior dolore, possano far temere di peggior sorte il p. Credo dunque assai meglio attenermi al comune modo di interpunzione. — 8. **Si distille**. Gocci. Così Dante (cit. dal Card.) *Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, Quant'i' veggio, dolor giù per le guancie?* (*Inf.*, XXIII, 97). — 9. **Le faville e l'esca**. Le faville sono l'amore, e l'esca le bellezze di L. che egli ha scolpite nel cuore, come disse al v. 66 della canz. L. — 10. **Qual fu**. Si riferisce a *duol*. — 12. **L'onde** di lagrime. — 13. **Avvegna**. Sebbene. — 14. **Tra duo contrari**, ecc. Mi strugga fra l'amore e le lagrime, due cose contrarie, come la fiamma e l'acqua. — 15. **Tende lacci**. ecc. Allude ai vari modi pei quali egli ognor più riman preso di L. — 17. **Rinvesca**. Torna ad invescare, ed è verbo di creazione petrarchesca e non più usato. se non una volta dal Bembo. Già nel son. XXXIV dice il p. d'essersi *invescato* **nel lauro**.

LVI

Passano le ore, nelle quali il p., per promessa avuta, sperava di poter ottenere da L. una prova di pietà. Che è successo? Quale difficoltà è insorta? Davvero, nessuno può dirsi beato, se non quando ha finito di vivere. — Questo sonetto è un di quelli che hanno maggiore importanza nella storia intima dell'amore del p., giacchè, in qualunque modo si cerchi di spiegarlo, non si può non venire alla conclusione che L. aveva fatto al p. una qualche promessa, e una promessa tale che egli ne avea concepito grandi speranze (forse dovea trovarsi ad un colloquio); or all'ultimo momento L., vinta forse da scrupoli, lasciò il povero p. ad attenderla e non si fece vedere. Il che serve non poco a lumeggiare il carattere di L. che appare mutabile e civettuolo, come già dai sonetti dello specchio.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore no m'inganno io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu inseme ed a mercè promesso. 4
Qual' ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al disïato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo? 8
Lasso, nol so; ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene. 11
Ed or di quel ch'i' ho lecto mi sovvene;
Che 'nanzi al dì de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene. 14

2. **Contando l'ore.** Nella vana attesa affannosa il p. numera ad una ad una le ore che indarno passano. — 3. **Mentre ch'io parlo.** Il sonetto fu scritto durante l'attesa, per isfogare il duolo e ingannare un po' il tempo; o almeno così si finge. — 4. **A me ed a mercè.** L. aveva dunque promesso di dedicare a lui quelle ore e di dedicargliele dandogli prova di compassione amorosa. — 5. **Qual'ombra**, ecc. Forma metaforica per dire: quale motivo ha impedito il compiersi, già così vicino, della mia speranza. — **Adugge.** *Aduggiare* dicesi di pianta o d'altro che faccia ombra nociva; così Dante: *E'l fummo del ruscel di sopra aduggia* (*Inf.* XV, 2) e: *la mala pianta Che la terra cristiana tutta aduggia* (*Purg.* XX. 44). Qui però *adugge* è fatto da una forma *aduggere* di nuovo conio, e pare per forza di rima. — 7. **E dentro del mio ovil.** Ripete in questo e nel seguente verso con altre metafore la medesima idea che nei due precedenti. — 11. **Gioiosa spene.** Era una assai lieta speranza, perchè prossima al compimento. — 12. **Di quel ch' io ho letto.** In Ovidio che nelle *Metam.* scrive: *scilicet ultima semper Expectanda dies homini dicique beatus Ante obitum nemo supremaque funera debet* (III. 135, cit. dal Card.).

LVII

Le sue fortune amorose sono tarde a venire e leste a fuggirsene; così hanno inesorabilmente congiurato a suo danno Amore e L. Che se talvolta egli ne ha qualche po' di dolce, questo giunge dopo tanto amaro che più non si gusta. — Evidentemente il sonetto fu composto di seguito al precedente, ma la importanza sua storica sta in ciò che da esso si ricava non esser quella stata la sola occasione, in cui L. aveva piegato alquanto a mercè verso il p., e che non tutte poi le occasioni erano da lei lasciate andare così a vuoto come quella.

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce,
Onde el lassare e l'aspectar m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre. 4
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi il sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre, 8
Prima ch'i' trovi in ciò pace nè triegua,
O Amore o Madonna altr'uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra. 11
E s'i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua:
Altro mai di lor grazie non m'incontra. 14

1. **Tarde e pigre**. Vengono assai di rado. — 2. **E'l desir monta**, ecc. La speranza di poter godere di un po' di bene fa assai aumentarne il desiderio. — 3. **Onde'l lassar**, ecc. Egli soffre ad attendere spesso invano, e soffrirebbe ugualmente ad abbandonare la speranza e l'attesa. — 4. **Più lievi**. Più veloci. — 5. **Le nevi**, ecc. Questo e i seguenti son paragoni di cose impossibili ad avverarsi. — **Senz'onda**. Non: senza ondeggiamento, senza moto, come spiegano il Leop, e il Card., ma *senz' acqua, secco*. Difatti la medesima idea colla medesima forma espresse il p. nella sest. LXVI: *Allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio Ch'i' vedrò secco il mare e' laghi e i fiumi* (v. 22). — **Per l'alpe ogni pesce**. Sottinteso *fia*, sarà o andrà. — 7 **Là oltre ond'esce**, ecc. Il sole tramonterà di là dalla Mesopotamia. — 10. **Altr'uso impari**. Smettano l'usanza di tormentarmi a questo modo. — 11. **Incontra**. Regge il *mi* che precede il verbo; quindi: *contro a me*. — 13. **Per disdegno**. Per il dispetto provato. — 14. **Di lor grazie non m'incontra**. Altro non mi accade delle loro grazie: chè o me le rifiutano, o avutele, dopo tanto patire, io non le gusto.

LVIII

Manda ad un amico innamorato alcuni doni, tra cui un guanciale ed un bicchiere, e lo prega di serbargli sempre memore affetto. — È superfluo oggi discorrere delle cento ipotesi che un dì furon fatte circa al destinatario di questo sonetto. Nello scartafaccio vatic. 3196 il sonetto porta questa postilla: *Ad dominum Agapitum cum quibusdam munusculis que ille non potuit induci ut acciperet. die natali mane* 1338. È certo dunque che il sonetto fu composto per il dì di Natale del 1338, e indirizzato a messer Agapito Colonna vescovo di Luni. Quali invece siano i doni inviati dal p., non bene del tutto si capisce; intorno ad essi i commentatori non mancarono di pensarne d'ogni fatta. Che il primo dono sia un guanciale ed il terzo un bicchiere o tazza non parmi si possa metter in dubbio; il secondo da taluni è detto un forziere, da altri, e con maggior verisimiglianza, un libro.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate ormai di voi stesso più avaro
A quel crudel che' suoi seguaci imbianca; 4
Coll'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch'indi passaro,

1. **Piangendo**. Per amore. — 2. **Su l'un**. Sottinteso: dono, cioè sul guanciale. — 3. **Di voi stesso più avaro**. Date minor parte di voi in balia, ecc. — 4. **Quel crudel**. Molti intendono del *tempo*, ma non s'accorda affatto col concetto espresso dalla strofa che segue; inoltre, che cosa vorrebbe dire: *i seguaci del tempo?* Deve dunque intendersi dell'*amore*. — **Imbianca**. Nella sest. XXXI il p. ha detto che egli è: *dentro pur fôco e for candida neve* per la pallidezza. —

Mostrandovi un d'agosto e di gennaro,
Perch'a la lunga via tempo ne manca; 8
E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghe ogni pensier che 'l cor affige,
Dolce a la fine e nel principio acerba. 11
Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch'i non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba. 14

5. **Coll' altro** dono. — **Da man manca.** Dalla parte del cuore. — 6. **La strada**: Nel son. III egli disse appunto: *Ed aperta la via per gli occhi al core.* La strada dunque, per cui passano i messi d' Amore, son gli occhi; per ciò facilmente si crede che il secondo dono sia un libro di pia lettura, che dovea occupare e, per dir così, chiudere ad ogni altro oggetto gli occhi dell'amico. — **A' messi suoi.** Agli sguardi amorosi, che son come i messaggi d'amore. Così nella canz. CCCXXV: *Indi i messi d'Amor armati usciro* (v. 20). — **Indi.** Da di là. — 17. **Un.** Sempre lo stesso di qualunque stagione. — 8. **Perch' a la lunga via.** Non è chiaro; par voglia dire che a guadagnarsi la beatitudine eterna c'è da far molto e il tempo che abbiamo è poco. Così intende il Leop. — 9. **Col terzo.** Taluno vuole sia un calice per la messa; ma come si concilia ciò col *suco d'erba* da bere? E che bella e degna metafora sarebbe nascosta in quel *purghe* riferito al sangue di Cristo! Meglio assai dunque intendere un bicchiere qualunque per bere una medicina. — 10. **Affige.** Lo scempiamento, facile del resto al p., è qui voluto dalla rima. — 11. **Dolce alla fine.** Di dolce cioè buono effetto, quantunque di gusto acerbo. — 12. **Ove 'l piacer si serba.** Nel cuore, dove si serba memoria delle cose più gradite. — 13. **Del nocchier di Stige.** Della morte, che mi cancelli dal vostro cuore.

LIX

Amore improvvisamente lo infiammò colla bellezza di quei capelli e di quegli occhi; ora egli non può più vedere nè quei capelli nè quegli occhi, ma non cesserà d'amarli.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome de l'òr nascose il laccio, ✓
Al qual mi strinse, Amore; 5
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio, ✓
Che mi passò nel core
Con la vertù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l'anima spoglia. 10
Tolta m'è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;

1. **Perchè.** Quantunque. — **Quel che,** ecc. Costr. *Altrui colpa mi toglia quel che.* Per *quel* s'intendono i capelli e gli occhi, che furono i primi incentivi del suo amore. — 2. **Altrui colpa.** I commentatori intendono la crudeltà o la modestia di L. Ma forse la colpa è del velo, giacchè fin della ball. XI disse il p.: *Fuòr i biondi capelli allor celati E l'amoroso sguardo in sè raccolto*; e nella canz. LXXII: *Torto mi face il velo* (v. 55) — **De l'or.** Invece che *d'or*, ma era uso abbastanza comune negli antichi questo dell' articolo determinato in un complemento di materia. — 6. **Il freddo ghiaccio.** Non il tremito d'amore, come intende il Leop., ma la saetta amorosa, scoccata dagli occhi di L., che agghiacciò il p. *Freddo ghiaccio* è usato per rinforzativo. — 8. **Vertù.** Forza, rapidità. — **D' un subito splendore.** Di un lampo. — 9. **D'ogni altra sua voglia,** ecc *Il gran desìo Ch' ogni altra voglia d'entr'al cor mi sgombra,* disse il p.

E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma, perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia.

quasi con identiche parole, nella ball. cit. — 13. **Onesti.** Modesti. — 14. **Fuggir.** Gli occhi di L. nel volgersi sfuggono il p. — 15. **Ben morendo**, ecc. Il p. morirà per un nobile motivo qual'è l'amore per L., e da ciò gliene verrà onore. Così dirà poi nella canz. CCVII, parlando ugualmente di se stesso e del proprio amore: *un bel morir tutta la vita onora* (v. 65).

LX

Da principio il p., felice perchè L. non lo disdegnava, scrisse lieti versi; quando ella mutò, mutò in triste anch'egli il suo metro. Se taluno si lagni che egli lo abbia così indarno lusingato, possa il lauro seccarsi e non essere più immune dai fulmine. — Importantissimo documento storico e psicologico è questo sonetto, giacchè da esso si ricava una volta di più e in modo sicuro che per un lungo periodo il p. fu certamente corrisposto d'amore da L. e scrisse liete rime di che oggi lamentiamo la perdita, perchè egli le soppresse forse come opera troppo giovanile e imperfetta (*il mio debile ingegno*) o forse come non più rispondenti al pensiero generale inspiratore dell'ordinamento della sua raccolta. Inoltre questo sonetto, che fu composto *ab irato* e che finisce imprecando, ci rivela nel p. uno scatto di violenza, a cui egli non ci aveva peranco abituati.

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
A la sua ombra e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sé spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che porrà dir chi per Amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avessir data e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al sol venga in ira
Tal che si secchi ogni sua foglia verde.

1. **Amai molt'anni**. La forma del perfetto ci indurrebbe a credere che *molt'anni* debba intendersi per la durata del solo primo periodo, del periodo felice di questo amore, indicato dal verso che segue. — 2. **I bei rami.** Colla solita metafora del lauro per L. Così avremo poi *fiorir alla sua ombra* e *legno*. — 3. **Il mio debile ingegno**. Può essere inteso come espressione di modestia in significato assoluto, ovvero in significato relativo per *ancora debile,* essendo allora il p. assai giovane. — 4. **Alla sua ombra.** L'ingegno poetico di lui nasceva protetto e alimentato da quest'amore, come una minor pianta all'ombra di un lauro. — **Negli affanni.** Non che L. gli fosse allora crudele, chè ciò contraddirebbe al già detto, ma pur non c'è amore, anche felice, che non rechi seco dolore per la sua stessa passione. — 5. **Securo me.** Specie di ablativo assoluto; intendi *essendo* o *credendomi io sicuro.* — **Di tali inganni**, quali poi gli toccarono, cioè del mutarsi improvviso dell'animo di L. — 6. **Fece di dolce, ecc.**: Si mutò da un dolce (pietoso) albero in albero spietato. *Legno* per *albero* è sineddoche. — 7. **Ad un segno.** Ebbero un solo indirizzo i miei pensieri, quello di parlar sempre del loro dolore. — 9. **Chi per Amor sospira.** Un qualunque innamorato. — 10. **Altra**. Diversa da questa tristezza presente. — **Le mie rime nòve.** Le prime rime da lui scritte. Dante (*Purg.* XXIV, 4), *Colui che fuore Trasse le nòve rime.* — 12. **Ne.** Del lauro. — 13. **La.** La pianta. — **Privilegi.** Del privilegio, che, secondo la credenza antica, avrebbe il lauro di non esser colto dalla folgore, disse già il p. al son. XXIV.

LXI

Benedetto sia il momento che egli conobbe L., e benedetti i dolori che soffre e i versi che per lei scrive e il suo pensiero che è tutto di lei. — Con meravigliosa sapienza d'arte il p. ha posto questo sonetto subito dopo quello che precede, quasi a mostrare la strana eppur tanto vera ed umana contraddizione dei suoi sentimenti, quasi a dirci, dopo l'ardente impeto d'ira a cui testè s'era lasciato trascinare, il suo non meno ardente pentirsi.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno ✓
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno;
E benedetto il primo dolce affanno
Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'i' fui punto,
E le piaghe ch'enfin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io,
Chiamando il nome de mia donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sian tutte le carte
Ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei, sì ch'altra non v'ha parte.

1. **Il giorno, il mese, e l'anno.** Gradazione ascendente. — 2. **E la stagione e' l tempo e l'ora e' l punto.** Gradazione discendente. — 3. **E 'l bel paese e 'l loco.** Per *il bel paese* può intendersi la città d'Avignone e la regione d'attorno, quantunque di Avignone il P. abbia poi detto nell' Epist. 1, VII delle *Senili* e altrove che essa siede sur un' *orrida rupe* fra *palustri arene* e *vaste pianure ingombre di sassi*; ma, come nelle Epist., morta già da lungo tempo L., egli avea motivo ad esagerarne la bruttezza, così nel son. egli non ne vede che il bello. *Il loco* poi è indubbiamente la chiesa di S. Chiara. — **Giunto.** Colto. — 6. **Con amor congiunto.** Unito ad Amore, cioè suo fedele. — 8. **Infin al cor.** Nel son. II disse appunto: *il colpo mortal là giù discese.* — 14. **Sì ch'altra non v'ha parte**: Del suo cuore egli pur disse nel son. XXI: *E se di lui fors'altrá donna spera, Vive in speranza debile e fallace.*

✗

LXII

Sono passati undici anni dal suo innamoramento e il p., rivolto a Dio in quest'occasione del venerdì santo, lo prega di liberarlo dal suo amore e di volgerlo a più santi pensieri. — La data di questo sonetto è dunque il venerdì santo del 1338.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni,
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro adversario se ne scorni.

1. **I perduti giorni.** Perduti perché consumati in una passione tutta terrena. Così nel madr. LIV: *Ahi, quanti passi per la selva perdi!* — 4. **Mirando.** Ha valore causale dipendente dal verbo *s'accese: per aver mirato.* — **Gli atti per mio mal sì adorni.** Ogni gesto e movimento di L., così piena di grazia, era causa d'ammirazione al p. ed incentivo al suo amore, e ciò, ben si capisce, per suo maggior dolore. A questi *atti* accenna anche nei *Trionfi*: *Con parole e con cenni fui legato (Tr.* II. 93*).* — 5. **Col tuo lume.** Coll'aiuto della tua grazia illuminante. — 8. **Il mio duro adversario.** Non l'*amore*, come taluno spiegò, chè

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
  Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
  Che sopra i più soggetti è più feroce. 11
Miserere del mio non degno affanno;
  Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;
  Rammenta lor come oggi fusti in croce. 14

il p. ormai non poteva più dire che Amore avesse indarno tese per lui le reti; ma il demonio, il quale, per mezzo dell'amore, tende le reti per prendere l'anima del p. — **Se ne scorni.** Ne sia scornato. — 11. **Che sopra i più soggetti**, ecc. Così Dante (cit. dal Card.) nella *Vita Nova*, XII: « *Non buona è la signoria d'Amore, perocchè, quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare* ». — 12. **Non degno.** Indegno, vergognoso. — 13. **Vaghi.** Vaganti, erranti dal retto sentiero. — **A miglior luogo.** A meta più degna, cioè all'amore divino.

LXIII

L. lo ha salutato ed egli se ne sente rivivere, ed è pronto a sottostare ad ogni capriccio di lei. — Del saluto della donna amata, del dolore che prova l'amante, quando esso gli viene negato, della sua felicità nell'ottenerlo di nuovo, cantarono tutti i poeti del dugento, ma di tutti più nobilmente l'Alighieri, il cui ricordo non fu forse estraneo alla prima ispirazione di questa ballata.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
  Che fa di morte rimembrar la gente,
  Pietà vi mosse; onde, benignamente
  Salutando, teneste in vita il core. 4
La fraile vita, ch'ancor meco alberga,
  Fu de' begli occhi vostri aperto dono
  E de la voce angelica soave.
  Da lor conosco l'esser ov'io sono;
  Chè, come suol pigro animal per verga, 9
  Così destaro in me l'anima grave.
  Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
  Avete in mano; e di ciò son contento,
  Presto di navigare a ciascun vento,
  Ch'ogni cosa da voi m'è dolce onore. 14

1. **Novo** Strano, diverso dal comune, ed indica la pallidezza mortale, di cui più volte, come vedemmo, fece parola il p. — 2. **Che fa di morte**, ecc. Dante (cit. dal Card.) nelle Rime: *Egli era tale a veder mio colore Che facea ragionar di morte altrui*. — 4. **Teneste in vita.** Anche altra volta un solo sguardo di L. bastò ad accrescergli forza di vivere (son. XLVII); così nuovamente egli può dire subito dopo che quella poca vita, che egli possiede, fu dono degli occhi e della voce di lei. — 8. **Conosco.** Riconosco, sono debitore. — **L' esser ov' io sono.** Il Card. spiega: « Riconosco di dover loro il migliore stato in che ora mi trovo », ma sbaglia, chè *ove* è avverbio di luogo non di modo. Il p. invece intende di dire, o meglio di ripetere, che egli si riconosce debitore a L. della vita' di trovarsi cioè ancora sulla terra dove si trova, invece che essere morto. — 9. **Suol**. Sottint. *destarsi*. — 10. **Grave**. Non *ammalata*, come i più intendono, supponendo a capriccio che questo son. sia stato scritto per una convalescenza del p., ma *aggravata dal dolore*. — 11. **L'una e l'altra chiave**. Del dolore e dell'allegrezza. Così nella canz. XXXVII, egli disse nello stesso significato: *Quei begli occhi soavi Che portaron le chiavi De' miei dolci pensier* (v. 33). — 13. **Presto**. Pronto, disposto. — **Navigare a ciascun vento**. Di secondare ogni vostro capriccio, di essere cioè lieto e triste secondo voi vorrete. — 14. **Da voi**. Che venga da voi (L.).

LXIV

Se co' suoi disdegni ella potesse far sì che il p. più non l'amasse, potrebbe aver anche ragione di trattarlo così; ma, poichè ciò non sarà mai, le torna più conto di lasciarsi amare. — Anche di questo sonetto è certa la data, perchè segnata dal p. sul suo scartafaccio (ms. vat. 3196) colla postilla: 1337 *novemb.* 16 *processi hic scribendo*. La postilla oggi è tanto sbiadita che la data non si legge più, ma due antiche testimonianze ci assicurano della sua esattezza.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a preghi onesti e degni, 4
Uscir già mai, o ver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo lauro innesta
Amor più rami, i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni; 8
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte. 11
Ma, poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte. 14

1. **Per turbati segni.** Col dar segni di turbamento, di ira. — 2. **Piegar la testa.** Chinarla o meglio volgerla dall'altra parte, quando scorgeva il p. Così subito dopo soggiunge: *torcendo 'l viso.* — 4. **A preghi.** Tutte le ediz. leggono *a' preghi*, ma quell'apostrofo parmi superfluo, chè il senso può uscirne ugualmente chiaro. — 5. **Per altri ingegni.** Con altri artifizi. — 6. **Del petto.** Dal cuore, dall'anima del p. — **Dal primo lauro,** ecc. Il Tassoni spiega: « Significa rinforzamenti d'amore rinnovati dalla memoria del primo giorno » e la spiegazione è accettata dal Card.; ma io non intenderei così. L. è essa il *primo lauro*, e il p. ne innesta nel suo cuore i rami, quasi trapiantandoli in esso. Ciò è chiaramente confermato dal v. 9. — 9. **Arido.** Il cuor del p. sarebbe un terreno arido, se potesse un giorno lasciar perire il lauro in esso piantato, cioè dimenticarsi di L. — 10. **Si disconvenga.** Non si convenga. — 11. **Naturalmente si diparte.** Per disposizione di natura, ciascuna pianta sta lontana dal terreno che ad essa non conviene. — **Quindi.** Da di qui. — 12. **Poi.** Per *poichè.* Così Dante (*Purg.*, XIV. 130); *Poi fummo fatti soli procedendo, Folgore parve*; e in più altri luoghi, come vedremo, il P. — **Vieta l' esser altrove.** Non potete non star sempre nel mio core. — 14. **In odiosa parte.** In un luogo che vi sia così rincrescevole.

LXV

Il p. non avrebbe mai creduto, che l'amore potesse a tal punto soggiogarlo; ormai non c'è altro rimedio se non che far voti perchè anche L. lo ami. — Come si vede, continua, ma in maniera indiretta, l'argomento del precedente.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore,
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita e posto in su la cima! 4

1. **Mal accorto.** Poco attento. Difatti nel son. III disse il p.: *Trovommi Amor del tutto disarmato.* — 3. **E' fatto.** Divenne; *factus est.* — 4. **Posto in su la cima.** Salito al sommo della potenza, oppure posto in cima a tutti i pensieri. —

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l'indurato core,
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima. 8
Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra che di provar s'assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda. 11
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che mesuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte abbi costei del foco. 14

5. **Per forza**. Dipende dal *che* seguente. — **Sua lima**. Il lento ma costante lavorio dell'amore. — 7. **Indurato.** Il p. narrò nel son. II che Amore, ferendolo, volle vendicarsi del modo con cui egli avea respinto più volte i suoi assalti, e nella canz. XXIII narrò pure:... *d'intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto* (v. 24). — 8. **Sopra 'l ver s'estima**, o sè **stima**. Chi presume di sè troppo altamente. — 9. **Difesa.** Rimedio. — 10. **Altra che.** Tranne che. — 11. **Sguarda**. Getta un'occhiata a questi preghi, quasi volge il viso alquanto per ascoltarli, e quindi li esaudisce: ma è usato in senso leggermente dispregiativo. — 12. **Nè puote**, ecc. Sottinteso: la preghiera. — 13. **Mesuratamente**. Con misura, cioè meno violentemente. — 14. **Sua parte**, ecc. Così Tibullo (I. 2). citato dal Card.: « *Non ego totus abesset amor sed mutuus esset orabam*; *nec te posse carere velim* ».

LXVI

1: **L'inverno colla sua nebbia e col suo gelo è incominciato. 2: Anche nel core del** poeta è freddo e nebbia. 3: Però col cessar dell'inverno cessa ogni pioggia e scompare ogni gelo e ogni nebbia. 4: Ma per il p. non verrà la primavera del suo amore. 5: Nebbia e pioggia saranno sempre innanzi ai suoi occhi. 6: A tutti i venti però egli perdona, a causa dell' amore che lo chiuse in questo carissimo luogo. 7: Che se venisse quel dì da lui invocato, non si sarebbe mai veduto scomparire così presto nebbia nè pioggia nè ghiaccio. — **Di questa sestina son belle e spontanee le prime strofe, faticose e oscure le ultime.**

1. — L'aere gravato e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti
Tosto conven che si converta in pioggia;
E già son quasi di cristallo i fiumi,
E, 'nvece de l'erbetta, per le valli
Non se ved' altro che pruine e ghiaccio. 6

[illegible]

2. — Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontra agli amorosi venti
E circundate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia. 12

1. **Gravato**. Gravido di vapori e di nuvole. — 2. **Compressa.** Accumulata e quindi resa più densa. — **Rabbiosi.** Furiosi e in lotta fra loro. — 4. **Di cristallo.** Di ghiaccio. — 8. **Pensier.** Vedemmo già altrove, che il p. suol mettere gli amorosi pensieri nel cuore; così al son. X: *D'amorosi penseri il cor n' engombra.* — 9. **Di queste valli.** Da Valchiusa. — 10. **Incontra agli amorosi venti.** Con un bisticcio dice che a Valchiusa non giungevano i venti amorosi, cioè gli amorosi pensieri di L. — 11. **Stagnanti.** Nè il Rodano nè la Durenza, nota il Tass., fanno stagno intorno a Valchiusa nè ivi affrenano il loro corso; parrebbe dunque, secondo i più degli interpreti e secondo il Card. stesso, che lo *stagnanti* dipendesse da *quando* che segue e valesse *straripanti.* Ma parmi si possa obbiettare che i fiumi non straripano,

3. — In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopragiunta dal furor di venti
Non fug*g*isse dai poggi e da le valli.
4. — Ma, lasso, a me non val fiorir de valli;
Anzi piango al sereno ed a la pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro e di fòr senza l'usata nebbia,
Ch'i' vedrò secco il mare e' laghi e i fiumi.
5. — Mentre ch'al mar descenderanno i fiumi,
E le fiere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer d'i miei continua pioggia,
E nel bel petto l'indurato ghiaccio,
Che tra' del mio sì dolorosi venti.
6. — Ben debbo io perdonare a tutt'i venti
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
Tal ch' i' depinsi poi per mille valli

quando dal cielo la pioggia *cade più lenta*, bensì quando più impetuosa; mentre davvero la nebbia si forma spesso e s'accompagna al cadere delle pioggierelle minute. Il *quando* dunque non può collegarsi se non col *si leva* del terzo verso, come giustamente sostiene il Caussa. Se però nel trecento ci fossero stagni in Valchiusa non sappiamo; né il fatto che oggi non ce ne sono e che al tempo del Tass. non ce n'erano è sufficiente a smentire il p. — 15. **Di che.** Della qual cosa, cioè dell'acqua che si forma per lo scioglimento delle nevi e dei ghiacci. — **Superbi in vista.** Gonfi. — 19. **A me non val,** ecc. Nel son. IX: *Primavera per me pur non è mai.* — 21. **Ed a'gelati,** ecc.: Di primavera e d'inverno. — 22. **Senza il ghiaccio dentro,** ecc. Non fredda nel cuore verso il p., e non nuvolosa, cioè sdegnosa, nel volto. — 24. **Secco il mare,** ecc.. Cioè quando avverrà l'impossibile. Ugual pensiero con simile forma espresse nella sest. XXX: (v. 7): *Allora saranno i miei pensieri a riva, Che foglia verde non si trovi in lauro*, ecc.; e nel son. LVII: *le nevi fien tepide e nigre E'l mar senz' onda.* — **E'.** E i. — 25. **Mentre che.** Riprende il medesimo concetto con cui si chiude la strofa precedente: cioè fino a che i fiumi continueranno a scorrere al mare, ecc. Così Virg. (*Aen.*, I, 607, cit. dal Card.). *In freta dum fluvii current... semper*, ecc. — 28. **Pioggia** di lagrime. Come la nebbia produce la pioggia, così lo sdegno che è negli occhi di L. produce le lagrime del p. E ugualmente, come il ghiaccio delle regioni alpine produce i venti freddi, così la durezza di L. produce i sospiri *(dolorosi venti)* del p. — 31. **Perdonare a tutt'i venti.** Tollerare in pace qualunque vento, o meglio accontentarmi dei miei sospiri. — 22. **Per amor.** A motivo, per riguardo. — **D'un.** D'Amore. — **In mezzo di duo fiumi.** Tra la Sorga e la Durenza. Così altrove disse: *Ove Sorga e Durenza in maggior vaso Congiungon le loro chiare e torbide acque, La mia Accademia un tempo e'l mio Parnaso* (*Tr.* VI a, v. 16). — 33. **Mi chiuse,** ecc. Mi fece come prigioniero tra il verde del terreno e il ghiaccio dell'acque. *Mira il gran sasso donde Sorga nacque, E vedrai un che sol tra l'erbe e l'acque Di tua memoria e di dolor si pasce* (son. CCCV) disse il p. ripetendo quasi l'identico pensiero. — 34. **Tal ch'io depinsi,** ecc. Oscurissimo pensiero. Par voglia dire che per mille valli, dove egli poi girò, sempre raffigurò nel suo pensiero l'immagine *(l'ombra)* di L. Così press'a poco, tra il discorde e vario commentar degli inter-

L'ombra, ov'io fui, che nè calor nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia. 36
7. — Ma non fuggìo già mai nebbia per venti,
Come quel dì, nè mai fiumi per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

preti, spiega in forma più accettabile il Tass. — 35 **Che**. Sembra riferirsi a *ombra:* quest' imagine di L. non aveva timore nè del calore del sole estivo nè di pioggia invernale, nè dello scoppiare del fulmine, e ciò con allusione alla proprietà del lauro di essere sempre verde e alla credenza che esso non potesse venir colpito dal fulmine. Il Salvo-Cozzo legge *chè* facendo soggetto di *curava* il p. stesso; ma si sa invece che il p. aveva molta paura dei fulmini. — 36. **Suon di spezzata nebbia**: *Nebbia* sta per *nuvola*, e *suono* significa il tuonare delle nubi rotte dal fulmine; ma è espressione tutta infelicissima e impropria. — 37. **Ma non fuggio già mai**, ecc. Intendi: *Ma non si vide mai fuggir* ecc. — 38. **Come quel dì**. È espressione assai concisa ed ellittica, che ha bisogno di venir completata così: come fuggirebbero nebbia e pioggia e ghiaccio quel giorno, più sopra dal p. senza speranza invocato, in cui L. cessasse dal suo rigore verso di lui. — 39. **Apre le valli**. Non intenderei: *apre il grembo alla terra*, come il Leop. ed il Card. intendono; ma: sciogl ie i ghiacci da cui vengono chiuse e quasi otturate le valli montane durante l'inverno.

LXVII

Sulla riva del mare Tirreno vide un lauro e, colto dal ricordo di L., non vide invece un ruscello nascosto dall'erba e vi cadde entro bagnandosi i piedi. Così almeno, disse, si rasciugassero poi ugualmente presto i miei occhi. — Dal primo verso si può dedurre che il p. si trovasse allora in Italia, e poichè nei due sonetti seguenti si accenna pure ad un viaggio in Italia e, come sinora vedemmo, il p. suole aggruppare i componimenti di affine argomento, credesi generalmente che anche questo sia stato scritto al tempo della andata a Roma, cioè fra il '36 e il '37, anzi, come sembra doversi desumere dall'ultimo verso, più precisamente nell'aprile del '37.

Del mar tirreno a la sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quella altera fronde 4
Di cui conven che 'n tante carte scriva.
Amor, che dentro a l'anima bolliva
Per rimembranza de le trecce bionde,
Mi spinse; onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva. 8
Solo, ov'io era, tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli. 11
Piacemi almen d'aver cangiato stile

1. **Sinistra riva**. Per chi parte di Provenza la riva italiana è la sinistra del Tirreno. — 2. **Dove**, ecc. Quale sia questo luogo non è possibile indicare con sicurezza, chè la frase pur bellissima è troppo vaga. — 3. **Altera**. Perchè L. era altera verso di lui. — 4. **Di cui**. Non del lauro ma di L.; e ciò per il solito bisticcio. — 5. **Bolliva**. Ardeva al vedere quel lauro, che mi ricordava le bellezze di L. — 7. **Mi spinse**. Mi fece andare innanzi inavvertitamente. — **Onde**. Per la quale spinta. Ha il significato causale, non finale, come crede il Card. che spiega: «Per avvicinarmi, così spinto, al lauro». — 8. **Non già come persona viva**. Caddi come fossi morto. — 10. **Gentile**. Nobile. — 11. **Tanto**. Basta soltanto questo, cioè la propria presenza, e non gli occorre altro stimolo. — 12. **Cangiato stile**, ecc. Mutato abitudine, perchè mi son bagnato i piedi invece di bagnarmi come al solito, pian-

Dagli occhi a' piè, se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile. 14

gendo, gli occhi. — 13. **Se.** È deprecativo, e vale: *così almeno*. — 14. **Gli altri.** Gli occhi, in contrapposizione ai piedi. — **Un più cortese aprile.** Questa frase ci richiama alla sestina precedente, dove prega che venga anche per lui finalmente una primavera amorosa, che sciolga il ghiaccio e la nebbia. E qui dice che, come aprile gli asciugò i piedi, così vorrebbe che un aprile, per ciò appunto più cortese, gli asciugasse gli occhi. Il tirar fuori gli altri aprili passati fino allora dolorosamente dal p. o l'aprile in cui si innamorò di L. (come fanno taluni comment.) è affatto vano.

LXVIII

L'aspetto sacro di Roma invita il p. a rivolgersi colla mente al cielo, ma Amore gli dice che è tempo invece di ritornare in Provenza a riveder L. Così tra loro contendono questi due opposti pensieri, e il p. non sa quale dei due finirà per vincere. — Che questo sonetto sia stato composto durante il viaggio di Roma non si può metter in dubbio, onde gli va assegnato press' a poco l'istesso tempo del precedente. A chi poi esso sia diretto non sappiamo: certamente, come nota il Castelvetro, a un romano che era fuori di Roma, e secondo il Carducci questi potrebbe essere stato il card. Gio. Colonna o qualche altro dei suoi ospiti colonnesi. Ma, se si avesse ad ammettere, come nell' *Introduzione* dicemmo, che L. fosse stata della famiglia Colonna, il sonetto potrebbe assai meglio credersi, come tutti gli altri nei quali non è indicazione particolare, a lei indirizzato, chè propria terra ella avrebbe ben potuto dire Roma, anche se nata in Provenza.

L'aspetto sacro de la terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: « Sta' su, misero; che fai? »,
E la via de salir al ciel mi mostra. 4
Ma con questo pensier un'altro giostra,
E dice a me: « Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la donna nostra ». 8
I', che 'l suo ragionar intendo, allora
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora. 11
Poi torna il primo, e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma 'nfino ad ora
Combattuto hanno, e non pur una volta. 14

1. **Sacro.** Per i templi cristiani, per le reliquie dei martiri e perchè è la sede del papato. — 2. **Del mal passato.** Dei passati traviamenti. — 3. **Sta su.** Abbi forza e coraggio, non avvilirti; oppure anche: rialzati dalla tua abbiezione. — 5. **Giostra.** Contende essendo ad esso contrario, come due cavalieri combattono in giostra. — 7. **Il tempo passa omai.** Sta già per passare il tempo fissato. — 10. **M'agghiaccio dentro,** per il dolore del ricordo che L. è lontana. Si potrebbe intendere anche: per il timore di aver a ricadere nei mali di cui sopra. — 12. **Il primo pensiero.** — **Dà la volta.** Torna via, torna indietro; ed è immagine presa appunto dal giostrare. Così Dante: *E giunti là, con gli altri a noi dier volta (Purg.* V, 4.) — 14. **Non pur una volta.** Non una volta sola, ma assai spesso.

LXIX

Il p. sapeva già che era inutile contrastare alla sua passione; ma tale verità gli fu più chiaramente provata un giorno che, viaggiando sconosciuto per mare, improvvisamente gli apparvero i ministri d'Amore. — Assai oscuro è il significato dell' ultima strofe di questo sonetto. Che sono questi ministri d'Amore ? I commentatori, sin dagli antichi, si dividono in due schiere, delle quali l'una li spiega per i pensieri o ricordi amorosi, la seconda crede invece ad un nuovo amoretto del p., improvvisato per viaggio. A vero dire, la prima spiegazione par troppo poca cosa, chè il ricordo amoroso non dovrebbe aver mai abbandonato il p., nè egli avrebbe dovuto meravigliarsi del suo naturale ricomparire, e la seconda par cosa troppo grande e troppo brutta, chè nè il p. mai ci avrebbe narrato un simil atto di leggerezza, nè il narrarlo sarebbe stato modo conveniente per assicurarci della sua costanza in amore, come pur vorrebbe appunto questo sonetto, nè par infine linguaggio molto proprio chiamare una donna *i ministri d'amore*. Si deve trattar dunque di qualche cosa che ha rincrudito nell'animo del p. le sue sofferenze per L., ma che cosa ciò sia stato a lui non piacque di dirci e noi forse inutilmente tiriamo ad indovinare. Questa frase: *ministri d'A.* non fu mai altrove usata dal p., bensì nominò egli due volte i *messi* o *messaggi d'A.*, che potrebbero esser tutt'uno con questi *ministri;* ma i due esempi sembran fatti apposta per dar ragione a tutte due le interpretazioni sovraesposte, giacchè nel sonetto CCLXXIV: *In te i segreti suoi messaggi amore... spiega* si tratta evidentemente di ricordi amorosi, mentre nella canz. CCCXXV i *messi* sono gli strali infocati che feriscono il cuore del p: *Indi* (da gli occhi di L.) *i messi d'amor armati usciro Di saette e di foco* (v. 20). Osservo però che nella canz. CXXVII e altrove il p. ci narra che egli rivedeva L. in ogni oggetto, avendo ella sparso dovunque il suo ricordo, e che tali ricordi rendevano, col loro presentarsi dovunque egli volgesse il cammino, inutile ogni sua fuga; a ciò forse, a questo improvviso ripresentarsi dell'immagine di L. in altri oggetti o in altre persone, vuol alludere il p. anche in questo sonetto. La data del sonetto è invece sicurissima, giacchè si parla evidentemente sempre del primo viaggio a Roma (nella epist. *Fam.*, IV, 6, egli narra appunto che quel viaggio fu procelloso) e giacchè, come assai acutamente notò il Cesareo, nel ms. vat. 3196 questo sonetto è scritto nel medesimo foglio con altri due, dei quali l'uno ha la data del 1336 e l'altro del 1337 segnata di mano del poeta.

Ben sapeva io che natural consiglio,
  Amor, contra di te già mai non valse;
  Tanti lacciuol, tante impromesse false,
  Tanto provato avea 'l tuo fiero artiglio. 4
Ma novamente, ond'io mi meraviglio,
  (Diròl come persona a cui ne calse,
  E che 'l notai là sopra a l'acque salse,
  Tra la riva toscana e l'Elba e Giglio) 8
I' fuggia le tue mani, e per cammino,
  Agitandom' i venti e 'l ciel e l'onde,
  M'andava sconosciuto e pellegrino; 11
Quando ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
  Per darmi a diveder ch'al suo destino
  Mal chi contrasta e mal chi si nasconde. 14

2. **Natural consiglio.** Rimedio, provvedimento umano. — 3. **Lacciuol.** Le molte bellezze di L. Così vedemmo usato *lacci* nella ball. LV; e così nella sestina CCXIV: *v'eran di lacciuo' forme si nove*, ecc. (v. 10). — 5. **Onde.** Vale: *cosa di cui*. — 6. **A cui ne calse.** Che ci ha avuto interesse (L.). — 10. **Agitandomi i venti**, ecc. Allude alla burrasca di cui sopra dicemmo. — 11. **Pellegrino.** E' qui inclusa forse l'idea del viaggio verso la città sacra. — 12. **Ministri.** Che questi *ministri* possano essere, come dicemmo, i ricordi amorosi di L. sparsi dovunque, ci induce a credere la simiglianza di concetto col v. 93 della canzone CXXVII: *In cielo e 'n terra m'ha racchiuso i passi*. — **Donde.** Sottint.: siano venuti. — 13. **Darmi a divider.** Farmi convinto. — **Al suo destino.** Dipende dai due verbi che seguono. — 14. **Mal chi.** Si sottintende: *mal fa chi*, ecc.

LXX

1: Inutili sono le preghiere, ma pure ancor prega Amore che lo faccia un dì cantar lietamente. 2: Dopo tanto dolore tal premio sarebbe ben giusto, ma più lieto egli sarebbe se il suo canto piacesse così a L., che ella lo pregasse di cantare. 3: Ma ella ha il core di smalto e non cura il suo canto, chè il cielo nol permette. 4: No, non il cielo; le stelle non hanno influenza sulle cose umane; in lui stesso risiede il suo male. 5: Tutte le cose belle sono anche buone, la colpa è di lui se il suo occhio non può contemplare tranquillo la bellezza di L. — Ciascuna strofe di questa canzone finisce con un verso di altre note canzoni: la prima con un verso di una canzone provenzale, che alcuni credono di Arn. Daniello, altri di G. Roieri, la seconda col principio di una canzone di Guido Cavalcanti, la terza di una di Dante, la quarta di una di Cino da Pistoia, la quinta di una del P. stesso, che è la XXIII della raccolta. Di questo modo di comporre canzoni con versi di più lingue e citando versi di altre canzoni avevano già dato esempio poeti anteriori, fra cui Dante.

1. — Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avven ch'ancor non mi si nieghi cf. Dante
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine,
Non gravi al mio signor perch'io il ripreghi
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:
« Drez et rayson es qu'ieu ciant e 'm demori ».
2. — Ragion è ben ch'alcuna volta io canti,
Però c'ho sospirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adequar col riso i dolor tanti.
E s'io potesse far ch'agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand'io dirò senza mentire:
« Donna mi prega; per ch'io voglio dire ».
3. — Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto,
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto

1. **In qual parte pieghi**. Verso dove rivolga la mia speranza. — 4. **Al ciel**. Non a Dio ma ad Amore. — 6. **Finir anzi 'l mio fine**, ecc. Che prima che muoia finisca di lamentarmi, per essere finalmente appagato nel mio desiderio. — 7. **Voci meschine**. Pianti, lamenti. — 8. **Non gravi**. Non pesi, non dispiaccia. — 9. **Di dir**. Che io possa dire. — **Tra l'erba e i fiori**. In festa, in una lieta radunata campestre. — 10. **Drez et rayson**, ecc. Diritto e ragione è che io canti e mi sollazzi. — 11. **Ragion è ben**, ecc. Ripiglia il motivo dall'ultimo verso della strofa preced. parafrasandolo. — 13. **Che**. Parmi meglio leggere così, facendo il *che* correlativo del *sì* precedente, piuttosto che staccarnelo con un punto e virgola, come fan parecchi, e prenderlo in senso avverbiale. — **Non incomincio**. Non già che incominci ora con questa canzone, la quale non è certamente un canto lieto; qui il presente vale per il futuro: *incomincierò*, o meglio per il condizionale: *incomincierei*. — **Assai per tempo Per adeguar**, ecc. Ho tanto pianto che, se ora cantassi, non sarebbe mai troppo presto per compensare col riso i dolori. — 15. **Occhi santi**. Degni del cielo per bellezza e per onestà. Dante, ma con significato più religioso, avea detto di Beatrice: *Che sorridendo ardea negli occhi santi* (*Purg.*, III, 24). — 17. **Detto**. Verso. Così Dante (*Purg.*, XXVI, 112): *li dolci detti vostri*. — 14. **Quand'io dirò**. Nel fervore del desiderio e dell'immaginazione dà la cosa come certa; ma deve intendersi: *più beato sarei se io un dì potessi dire senza menzogna*. — 20. **Mi prega**. Sottinteso: di *dire*, cioè di cantare. — **Per che**. Per la qual cosa. 21. **Vaghi**. Il p. si accorge di essersi troppo lasciato trascinare dalla fantasia, e però chiama vagabondi i suoi pensieri. — **Passo passo**. Insensibilmente. — 22. **A ragionar tant'alto**. A giungere a tale altezza coi miei desiderii, da credere che L. mi possa pregare. — 23. **Smalto**. Di sostanza durissima come lo

nel [illegible] poetico

Sì forte, ch'io per me dentro nol passo.
Ella non degna di mirar sì basso
Che di nostre parole
Curi; chè 'l ciel non vôle.
Al qual pur contrastando, i' son già lasso:
Onde, come nel cor m'induro e 'n*n*aspro,
« Così nel mio parlar voglio esser aspro ».

4. — Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri ch'io stesso e 'l desïar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle
O de le cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
« La dolce vista e 'l bel guardo soave ».

5. — Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone de man del mastro eterno:
Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.
E, s'al vero splendor già mai ritorno,
L'occhio non po star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'i' volsi invêr l'angelica beltade
« Nel dolce tempo de la prima etade. »

---

smalto. Di sulle mura di Dite gridano le furie: *Venga Medusa*; *sì 'l farem di smalto* (*Inf.*, IX, 52); e il p. stesso avea detto di sé nella canz. XXIII (v.24), *d'intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto*. — 24. **Forte**. Duro. — **Dentro nol passo**. Per conto mio non son capace di penetrarlo, di forarlo. — 27. **Il ciel non vòle**. Non è ciò concesso dal destino. — 28. **Al qual pur contrastando**. Alla quale volontà del cielo quantunque io continui a resistere, pur me ne sento già stanco. — 29. **M'induro e 'nnaspro**. Come mi si fa cattivo e mi si inasprisce il cuore, così, ecc. — 31. **Che parlo?** ecc. Qui si riprende alle parole dette poc'anzi: *'l ciel non vòle*, rinnegandole. — 33. **S'i trascorro**, ecc.: Se io vado esaminando tutto il cielo in tutti i suoi cerchi. — 34. **Nessun pianeta**. Più volte abbiamo veduto che il p. mostra di credere, come tutti i suoi contemporanei, all'influenza degli astri sui fatti terreni (v. son. VII e sest. XXII), quantunque egli, come sappiamo da indubbie testimonianze di fatti, fosse alieno da tale comune credenza. E qui appunto questa credenza smentisce, asserendo che da nessun pianeta dipende il destino infelice di un uomo. — 35. **Mortal velo**. La debolezza umana proveniente dalla carne. — 37. **Delle cose belle**. Sottintendi delle altre cose belle, tra cui la bellezza di L. — 38. **Meco**. Entro me. — **Chi**. Il desiderio, la passione. — 39. **Mi fe' gir grave**. Dopo che la dolce vista e il bel guardo di L. mi fecero andare gravato (non inebriato, come spiega il L., ma oppresso) dal loro piacere. — 42. **Buone**. Dotate di bontà e quindi prive di malefica influenza. — 43. **Così a dentro non discerno**. Non arrivo a vedere, a capire la loro intrinseca bontà. — 44. **Abbaglia il bel**, ecc. Sono soltanto abbagliato dalla bellezza esteriore. — 45. **Al vero splendor**. Cioè alla bontà intrinseca sopra detta. — **Già mai ritorno**. Qualche volta torno a guardare. 46. **Fermo**. Fisso. — 47. **Infermo**. Debole. — 48. **Non quel giorno**. La debolezza del mio sguardo deriva soltanto (*pur*) dal mio difetto (*colpa*), non dal fatto di essermi in quel giorno della mia giovinezza vòlto a guardare la beltà angelica di L.

LXXI

1: Quantunque sia breve la vita e debole l'ingegno, egli spera che L. lo intenda e si rivolge quindi a cantare gli occhi di lei, trattando così un soggetto che inspirerà la massima nobiltà ai suoi versi. 2: Certo la sua lode non sarà degna di loro, ma egli non può resistere al desiderio, provando in loro presenza tale dolcezza, che quasi ne morrebbe, se, morendo, non temesse d'offenderli. 3: Dunque non proprio valore ma la paura lo tiene in vita, mentre egli va invocando dappertutto la morte, la quale sarebbe unico fine al suo dolore. 4: Ma perchè parla del suo dolore? Non si duole più di quei begli occhi, che hanno su lui tanta influenza e a cui non manca altra beatitudine che il poter vedere sè stessi. 5: Se ciò essi potessero, L. ne concepirebbe eccessiva allegrezza; ma perchè non si rivolgono a lui più sovente? 6: Quando ciò avviene, egli non prova più alcun dolore ed è appieno felice; ma, appunto perchè tale felicità sarebbe troppa, è necessario che ad essa succeda il pianto. 7: Egli vede allora in modo tale il proprio pensiero amoroso da produrre cose che lo rendano immortale; se ciò avverrà, sarà soltanto per merito di L. 8: Questa canzone non basta a sfogare il suo estro infiammato e però ne scriverà delle altre. — Questa e le due canzoni, che seguono, furono dal p. stesso chiamate *sorelle* nel commiato della seconda di esse, perchè trattano il medesimo argomento cioè le lodi degli occhi di L. ed hanno il medesimo schema metrico e nacquero ad un medesimo parto; *cantilenae oculorum* son dette nel ms. Casanatense, esemplato certo sur un autografo del p. La celebrità loro è uguale e forse superiore a quella di qualunque altro più celebre componimento poetico petrarchesco, e dal Varchi e dal Bembo al De Sanctis ed ai più recenti illustratori del Canzoniere, nessuno mancò di tributare ad esse le più entusiastiche lodi. Tutte insieme possono considerarsi come un vero poemetto lirico celebrante la bellezza degli occhi di L., poemetto a cui il p. pensava già da tempo e che aveva quasi preannunciato nella canz XXXVII colle parole... *per che a ciò m'invoglia Ragionar de' begli occhi (Nè cosa è che mi tocchi O sentir mi si faccia così a dentro)* ecc. (v. 73). Questo poemetto ha il suo proemio nella prima strofe, i primi sei versi della quale contengono la *dedica* e i rimanenti la *proposizione*, mentre la prima canzone è rivolta direttamente agli occhi, la seconda a L., la terza ad Amore. È poi da osservare che esse, nella loro principale ispirazione, sembrano trarre origine dalla celebre canzone di Dante: *Donne che avete intelletto d'amore*, con cui hanno, la prima specialmente, parecchi punti di contatto. V. in proposito il nostro studio: *Della ispirazione*, ecc. pagg. 19 sgg. Della data di queste composizioni nulla sappiamo.

1. — Perchè la vita è breve
E l'ingegno paventa a l' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dove esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal soggetto un abito gentile,
Che, con l'ale amorose

---

2. Ingegno paventa, ecc. Il mio ingegno poetico si spaventa dinanzi l'altezza dell'impresa. — **Nè di lui nè di lei**, ecc. Non sono ben sicuro che mi basti nè la vita nè l'ingegno, e perciò non me ne fido. — 5. **Là dov'io bramo.** Cioè da Laura. — **Dov'esser deve.** Sottintendi *intesa.* — 6. **Tacendo i' grido, Fa**, pur tacendo, conoscere chiaramente dal volto il suo dolore, così che pare lo gridi. Nel son. XXXV: ... *negli atti d'allegrezza spenti Di fuor si legge com'io dentro avvampi.* — 7. **Amor fa nido.** Così Dante *(V. N.,* son. *XI): Negli occhi porta la mia donna Amore.* E il P. stesso (son. XXXIX): *Io temo sì de' begli occhi l'assalto, Ne' quali Amore e la mia morte alberga.* — 9. **Pigro da sè.** Per se stesso debole e mal sicuro. — 11 **gran piacer.** Di parlare degli occhi di L. — 11. **Tien**, Riceve. — **Un abito.** Una qualità dell'anima. — 12. **Con l'ale**

Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Con queste alzato vengo a dire or cose
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.
2. — Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è 'ngiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è 'n me da poi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'avagli altrui parlar o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m'intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indignitate offende.
Oh, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende,
Beato venir men! chè 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
3. — Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale obgetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,

amorose levando, ecc. Innalzandolo sulle ali dell'amore, cioè portandolo in alto sopra ogni cosa terrena per mezzo dell' amore, lo allontana, lo separa da ogni vile pensiero. — 14. **Con queste** ali. — 16. **Non perch' io.** Completa così: Non è già che io parli perchè, ecc. — 17. **Mia laude è 'ngiuriosa a voi.** La lode è ingiuriosa quando è inferiore al merito; ora il p. s'avvede che egli non potrà mai uguagliare colle parole il merito degli occhi di L. Anche Dante, nella canz. cit., esprime sul principio il medesimo concetto con parole assai simiglianti: *Non perch'io creda sua laude finire, Ma ragionar per isfogar la mente*, dove questo *sfogar la mente* include un'idea assai simile a quella espressa dal p.: *contrastar non posso al gran desio*. — 20 **Quel che pensier**, ecc. Gli occhi di L. che non si possono nemmeno imaginar colla mente, non che descrivere colle parole. — 21. **Avagli.** È scritto così nel Vat. 3195, ma forse fu ommessa, per dimenticanza, dal copista una *g*. Sta dunque per *agguagli*. — 22. **Principio del mio**, ecc. Gli occhi di L. furono il principio del dolore, pur dolce, del p., giacchè, come disse nella canz. XXXVII: *a la strada d'Amor* gli *furon duci* (v. 80). — 23. **Altri che voi**, ecc. Nessuno può intendere ciò che il p. diventi alla vista della sua donna, meglio degli occhi di lei che gli leggono nel cuore. — **M'intende.** Preferisco mettere una virgola, anzi che il punto fermo, in questo luogo e chiudere la prima parte del periodo dopo *divegno* (e ciò a differenza di tutti gli altri leggitori), parendomi che il senso così corra più facile e meglio corrisponda a ciò che si dice nella str. seg. Così nel son. XCV: *E so ch'altri che voi nessun m'intende*. — **24. Neve divegno.** Del suo struggersi come neve al caldo del suo amore, già molte volte ha detto il p. — 25. **Vostro gentile sdegno**, ecc. Di questi due versi variamente spiegati la più accettabile interpretazione parmi quella del Leop. che spiega *offende* con *muove*, *suscita*; *gentile* poi vale *nobile*. — **27. Questa temenza** della mia indegnità. Della temenza che inspira a lui la bellezza di Beatr. parla anche D. nella canz. cit. (v. 9): *io non vo parlar sì altamente Che divenissi per temenza vile*. — 28. **Non temprasse l'arsura che m'incende**, ecc. Se non mitigasse l'ardore della mia passione, gran bella cosa sarebbe morire. — **29. Men.** Il manoscritto ha *meno*, senza il punto espuntorio, per errore del copista. — 32. **Sì frale obgetto.** E' apposizione di *io*. — 33. **Proprio valor**. Mia qualità propria. — **Me ne scampi.** Mi scampi dallo struggermi. — 34. **La paura.** Ripete il concetto già espresso nella fine della strofa preced.; si tratta dunque della

Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte!
Ahi, dolorosa sorte!
Lo star mi strugge e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin questa aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.

4. — Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?
Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color depigne
Amor sovente in mezzo del mio volto,
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder c'ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

5. — S'a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,

stessa *temenza* di offendere L., di cui al v. 27. — 35. **Vago.** Disperso. Così Dante nella canz. XII (v. 45), cit. dal Card.: *E il sangue ch'è per le vene disperso Correndo fugge verso Lo cor.* — **Agghiaccia.** La paura col suo freddo, agghiacciando il core, gli impedisce di struggersi al caldo d'amore. È, come si vede, tutto un giochetto di parole. — 36. **Risalda.** Fa ritornar saldo, forte come è il ghiaccio; il contrario del *mi sfaccia* di più sopra. — 37. **O poggi, ecc.** Nella sest. CXLII, v. 25: *Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi*, e nel *Trionfo d'Amore* (II. v. 114): *Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.* Queste ripetizioni erano già state avvertite dal p., che appunto a questo verso dei *Trionfi* avea apposta la nota: *Attende similem pedem in cantilenis oculorum et in illa « A la dolce ombra. »* — 41. **Lo star** dinanzi a L. — 42. **Maggior paura.** Forse la paura di incorrere, come disse, lo sdegno di L. la quale è più grande della paura di morire; ma forse meglio la paura delle pene eterne decretate ai suicidi. Di fatto nel son. XXXVI espose questo medesimo concetto. — 43. **Via corta e spedita.** La morte. — 45. **La colpa è di tal, ecc.** La colpa, che io faccia tali peccaminosi pensieri di suicidio, è di L. che non si cura del mio dolore. Così appunto disse nel son. XXI, dove esprimeva la possibilità di aver a morire per amore: *Che grave colpa fia d'ambeduo noi, E tanto più di voi.* — 47. **Fuor di cammin.** Fuor del tema propostomi. — 48. **Sostien.** Permetti. — **Il piacer.** Il mio desiderio, che è quello di cantare degli occhi di L. — 50. **Sopra il mortal corso.** Oltre la umana natura. — 51. **Di lui.** Di amore. — 52. **Quanti color.** Ora rosso ora pallido, a seconda del momento. — 54. **E potrete pensar.** E da ciò potrete capire. — 55. **Là.** Dentro nel cuore dove mi sta addosso, cioè mi signoreggia, dì e notte, colla forza che ha preso da voi. — 58 **Se non che.** Si riferisce a *beate e liete:* beate in tutto fuori che ecc. — **Tolto.** Impedito. — 60. **In altrui.** In me. — **Quel che voi siete.** Vedendo gli effetti che in me producete, capite quanto siete belle — 62. **La d. incr. bellezza** di voi stesse

Misurata allegrezza
Non avria'l cor; però forse è remota
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantanente
Del ben ch' ad ora ad or l'anima sente?
6. — Dico ch'ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata e nova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova;
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato ag*g*uagliarse al mio porrebbe:
Ma forse altrui far(r)ebbe
Invido e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, convensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni e di me stesso pensi.
7. — L'amoroso pensero,
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre

- 65. **Però.** Per questo motivo. — **E' remota.** La vostra bellezza è separata dalla virtù naturale o sensitiva che produce i vostri movimenti. La *naturalis virtus*, secondo Ugo di S. Vittore, il cui trattato *De anima* formava quasi testo di fede per gli uomini del medio evo, *operatur in hepate; sanguinem et alios humores ..... per venas et omnia corporis membra transmittit, ut inde augeantur et nutriantur...*, (II, 12). Perciò il p. poteva dire che questa *virtus* era remota dagli occhi, pure facendoli muovere e aprire, e poeticamente ne trovava la ragione nel fatto che l'anima non potesse così vedere la bellezza degli occhi stessi. — 68. **Ringrazio la vita.** Sono grato alla vita, son contento di vivere. — 69. **Per altro.** Per nessun altro motivo. — **M'è a grado.** Mi è cara. — 71. **Quel.** Il conforto di vedervi. — 74. **Mi spogliate,** ecc. Rivolgendovi subito ad un'altra parte, mi togliete quel solo bene che, ecc. — 75. **Ad ora ad or.** Tratto tratto. Così nella canz. L: *Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora.* (v. 25). — 77. **Vostra mercede.** Per grazia vostra, cioè perchè mi guardate. — 78. **Inusitata e nova.** Ripete lo stesso concetto, come fa talvolta, per rafforzarlo. — 79. **Salma,** Peso, fardello. — 81. **Di mille un sol.** Di mille pensieri (non già tutti noiosi, ma di mille pensieri in generale) non ne rimane che un solo, quello del presente godimento. — 83. **Quel tanto,** ecc: Costr.: *Quel tanto del vivere a me giova, non più*, cioè: soltanto quel momento della vita mi piace, e nessun altro; ripetendosi così il concetto espresso nella str. prec.: *ringrazio La vita che per altro non m'è a grado. Giova* alla latina, nel senso di *piace*, è usato spesso dal p. — 87. **Convensi.** È necessario. — 88. **Che l'estremo del riso,** ecc. Che il pianto segua immediatamente alla fine del riso, del piacere. Il p. parafrasa qui un versetto biblico dei *Proverbi* (XIV, 13, cit. dal Card.): *Risus dolore miscebitur, et extrema gaudii luctus occupat.* — 89. **Interrompendo** ecc. Ed io, interrompendo l'accensione, il fervore di quegli spiriti miei, ritorni in me stesso. — 91. **L'amoroso pensero.** Di L., ed è quel *dolce lume* di cui parla il princ. della

Tal che mi tra' del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma, perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti estreme.
Onde, s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Cólto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
8. — Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa de non esser sola.

canz. seg., pensiero d'amore in quanto opera amorosamente sul p. guidandolo al bene. — 93. **Che mi tra'**, ecc. Come prima aveva detto che gli occhi di L. gli sgombravano dall'alma ogni pensiero noioso, così dice ora che gli fanno sparire anche tutte le altre gioie, apparendo queste troppo piccole al confronto. — 96. **Farmi immortal.** I comment. tutti ripetono quasi alla lettera questa frase: « rendermi immortale », mostrando di credere così che il p. parli della immortalità terrena derivante dalla sua fama poetica. A tale interpretazione sembrano dar ragione le *parole* e le *opre* ricordate più sopra e quel *perchè la carne moia*, che vuol dire *sebbene il corpo debba morire*, ed il fatto che il p. più volte si mostra consapevole della fama che a sè ed a L. acquisteranno i suoi scritti. Così nella canz. XXIV egli potè dire:... *fui l'uccel che più per l'aer poggia, Alzando lei che ne' miei detti onoro*, e nel son. LXI: *benedette sien tutte le carte Ov'io fama le acquisto*. Finalmente ad appoggiare la comune interpretazione s'unisce la corrispondenza di concetto e di forma con un passo della canzone alla Gloria (CXIX, (v. 14) dove, accennando ad un'altra impresa che egli sta per compiere, dice: *spero per lei gran tempo Viver, quand'altri mi terrà per morto*. Tuttavia a me par più probabile che qui non si tratti di immortalità terrena, ma di beatitudine celeste. Della influenza moralmente benefica, che la donna amata esercitava su di lui (tema tanto comune ai poeti d'allora), più volte già disse il p.; e che qui si tratti della medesima influenza risulta evidente dal principio della canz. che segue. Infatti è da notare che, se tutte le strofe di questa prima canzone, come nel 1533 ben disse Silvano da Venafro, sono così incatenate tra loro che l'una riprende in sul principio il concetto espresso in sulla fine dall'altra, lo stesso deve pur dirsi delle tre canzoni intiere, delle quali ciascuna comincia là dove l'altra finisce. Ora poichè nel principio della canz. II si dice: che il *dolce lume*, dal p. veduto negli occhi di L., gli *mostra la via che al ciel conduce*, ugualmente ci conviene intendere anche *l'amoroso pensiero* di quest'ultima strofa della I canz. Ed è ancora da notarsi che la frase: *farsi immortale* è usata altra volta dal p. appunto nel senso di acquistare la beatitudine celeste: *Anzi pur viva ed or fatta immortale* (son. CCCXXXIII). Insomma il p. vuol dire che il pensiero virtuoso e benefico, che egli legge negli occhi di L., agisce su lui in modo che egli spera di vivere immortale nel cielo anche quando il corpo sarà morto. — 99. **La memoria innamorata**. Il ricordo amoroso; non, come spiega il Card., la memoria invaghita di quel piacere. — 100. **Chiude lor poi l'entrata.** Impedisce che entrino intieramente. — 101. **Di là non vanno** ecc. Taluni comment. pensarono a tre cellette: della fantasia, del pensiero e della memoria, esistenti, secondo la credenza di que' tempi, nel cervello umano, e spiegarono: non arrivano a invadere l'ultima celletta, quella della memoria. E può darsi; ma può anche darsi che il p. intendesse solo dire, come spiega il Leop. « Non passano oltre la superficie, non penetrano addentro ». — 102. **Bel frutto.** Frutto di buone azioni. — 103. **Il seme.** La causa, la spinta. — 104. **Asciutto.** Arido, inetto di per sè a produrre. — 106. **Non m'acqueti.** Non mi sazii. — 107. **A me stesso m'invola.** Mi trae fuori di me; come prima avea detto: *a me ritorni e di me stesso pensi*. — 108. **De non esser.** Che non sarai.

LXXII

1: Gli occhi di L. gli mostrano la via del cielo, inducendolo a far il bene ed esercitando su lui uguale influenza in ogni tempo. 2: Egli pensa: Se nel cielo le cose sono così belle come questi occhi in terra, deh che io muoia subito; e ringrazia la sorte avuta e L. che lo empie di così alti pensieri. 3: Ogni gioia egli darebbe per un giro di quegli occhi, che cancella in lui qualunque altra dolcezza, qualunque altro pensiero. 4: Ogni dolcezza d'amanti felici è nulla al confronto; ma la mano ed il velo talvolta gli tolgono quel sommo diletto. 5: Vedendo che per sè egli non può ottenere uno di quegli sguardi, egli cerca di rendersene degno colla virtù. 6: Canzone, una sorella hai avuta ed una ti si apparecchia. - E questa veramente la più bella canzone delle tre, ed una delle gemme fulgide del Canzoniere per impeto di sentimento e per scintillìo di forma.

1. — Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana.
Nè già mai lingua umana
Contar porria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

2. — Io penso: Se là suso,
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle,

2. **Nel mover de' vostr' occhi.** Dante, nella canz. cit., (v. 51) dice: *De gli occhi suoi, come ch'ella li mova, Escono spirti d'amore inflammati.* — **Per lungo costume.** Per lunga abitudine non di L., ma del p., che, stando sempre là solo con Amore, sa leggervi i più segreti sentimenti. — 5. **Dove sol con Amor seggio.** Altrove disse che negli occhi di L. *Amor e la sua morte alberga* (son XXXIX). — 8. **Mi scorge al glorioso fine.** Lo conduce non alla gloria d'opere e di scritti, come intendono il Card. e gli altri commentatori, ma alla gloria celeste, fine della vita. — 9. **Dal vulgo m'allontana.** Mi distingue non dal vulgo degli indotti o dei mediocri, come intende il Card., citando il dantesco: « *quei che t'amò tanto Che uscìo per te della vulgare schiera* » (*Inf.* II. 104), ma dal vulgo di coloro che non sanno sollevarsi col pensiero a così alta e benefica contemplazione. E che così si debba intendere, appare ben chiaro dalla strofa seguente, nella quale è appunto esposto per disteso il pensiero che suscitano in lui gli occhi di L., pensiero tutto mistico e che nulla ha che fare colla gloria terrena: e più ancora dalla strofa della canz. CCCLX, dove Amore parla della perfezione morale a cui egli poteva condurre il p., e ricorda in proposito appunto il principio di questa canz. LXXII: *Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima* (v. ivi nota). — 13. **E quando 'l verno,** ecc. Con forma usuale di sinneddoche nomina due sole stagioni per indicare ogni tempo. — **Pruine.** Alla latina per *brine.* — 15. **Del mio primo affanno.** Il p. s'innamorò, come sappiamo, di Pasqua, cioè in primavera. — 16. **Là suso.** Nel cielo. — 17. **Onde.** Da dove. — **Il motor eterno delle stelle.** Dante (*Pur.* XXXIII. 145). *L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.* — 18. **Degnò,** ecc. Si degnò mostrare in terra una parte del suo lavoro; quel *del suo lavoro* è un genit. partitivo retto da un *aliquid* sottint. — 19. **Son l' altr' opre,** ecc. Le altre cose celesti sono così belle come

Aprasi la pregione ov'io son chiuso
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch'io nacqui,
Che reservato m'hanno a tanto bene,
E lei, ch'a tanta spene
Alzò il mio cor; chè 'nsin allor io giacqui
A me noioso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d'un pensier alto e soave
Quel core, ond'hanno i begli occhi la chiave.

3. — Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile fortuna
Dieder a chi più fùr nel mondo amici,
Ch'i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
Vien come ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni penser va fòre,
E sol ivi con voi rimanse Amore.

4. — Quanta dolcezza unquanco

è L. che è discesa dal cielo. — 20. **Aprasi la pregione.** Che io muoia. Il corpo è appunto prigione dell'anima. 21. **A tal vita.** Alla vita celeste. — 22. **Guerra.** Affanno, dolore. Così nel son. CCCVL. dirà al p., *I' son colei che ti diè tanta guerra.* — 25. **A tanta spene**,ecc. Che sollevò il mio animo a così alta speranza, com'è quella di giungere in cielo. — 26. **Giacqui.** In contrapposto all'*alzò* di prima, a significare lo stato di depressione e d'inerzia morale in che egli era prima vissuto. — 27. **A me noiose e grave.** In uggia a se stesso, come è di chi non si è proposto alcun fine alla vita. — 28. **Da quel dì innanzi.** Dopo quel dì che la vide. — 29. **Empiendo**, ecc. Il suo cuore, prima vuoto, si riempì e fu tutto occupato da un nobile pensiero, e perciò egli si sentì soddisfatto di sè medesimo. Il Leop. crede che *empiendo* dipenda da *alzò* e che le parole *chè 'nsin allor*,ecc., fino a *piacqui* siano una sorta di parentesi, e fa soggetto di *empiendo* L.; ma ciò induce una inutile e dannosa contorsione nel periodo e specialmente nel pensiero, mentre l'uno e l'altro, così come sono intesi da noi e dai più, scorrono invece limpidi e facili. Dell'*empiendo* è soggetto *io,* e vale: *avendo riempiuto in tal modo*, ecc. — 30. **Quel core**, ecc. Nella canz. XXIX (v. 55) disse: *Chi gli occhi mira... Dolce del mio cor chiave.* — 33. **A chi.** A coloro a cui: come nel lat. *quibus.* — 34. **Ad una.** Con una. — 35. **Rivolta d'occhi.** Della bellezza degli occhi di L., quand'ella li girava, disse più volte il p. Così nella ball. LIX: *il volger di duo lumi onesti e belli.* — **Onde.** Dai quali. — **Riposo**. Quiete morale. — 37. **Beatrici de la mia vita.** Che rendete beata la mia vita. Così nella canz. CCCLXVI (v. 52) egli chiama la Vergine: *vera beatrice.* — 38. **Ove.** Nelle quali faville. — 40. **Ogni altro lume.** Ogni occhio più bello. — 42. **De lo mio core**, ecc. Ripete il pensiero già espresso nella canz. prec. *ogn'altra salma Di noiosi pensier disgombra allora Sì che di mille un sol vi si ritrova.* (v. 79). — 46. **Quanta dolcezza unquanco**, ecc. Ripete, con lieve variante, l'idea espressa nel princ. della str. prec., dove disse che nessun stato gioioso di amanti vale la

Fu in cor d'av*v*enturosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo da le fasce e da la culla
Al mio imperfecto, a la fortuna adversa
Questo rimedio prov*v*edesse il cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì spesso s'at*t*raversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi, onde dì e notte si rinversa
Il gran desio, per isfogare il petto,
Che forma tien dal varïato aspetto.
5. — Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo,
Sforzomi d'esser tale,
Qual a l'alta speranza si conface
Ed al foco gentil ond'io tutto ardo.
S'al ben veloce ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sol*l*icito studio posso farme,
Porrebbe forse aitarme
Nel benigno iudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,

felicità sua di mirar volgersi gli occhi di L. — **Unquanco.** Mai ancora, mai sino ad oggi. — 47. **Accolta tutta, in un loco.** Riunita tutta insieme la gioia di tutti gli amanti felici. — 48. **E' nulla.** Sottintendi: al confronto della dolcezza che io provo, quando, ecc. — 50. **Tra 'l bel nero e 'l bianco.** *Il nero e il bianco* per significare gli occhi fu dal p. usato, come vedemmo, anche nella canz. XXIX (v. 23); ma qui l'espressione ha valore estetico assai maggiore, perchè indica il variare dei colori e della luce dell'occhio nel suo movimento. Anche nel son. CLI si usa una perifrasi assai simile a questa: *quel raggio altero Del bel dolce soave bianco e nero, In che i suoi strali Amor dora ed affina.* — 52. **Dalle fasce**, ecc. Sin dalla mia nascita. — 53. **Al mio imperfecto**, ecc. Che il cielo provvedesse questo rimedio, cioè questa dolcezza di vedere gli occhi di L., come conforto alle mie imperfezioni e alle mie disgrazie. — 55. **Torto mi face il velo e la man**, ecc. Mi recano dolore il velo e la mano che si frappongono fra gli occhi di lei (*il mio sommo diletto*), e gli occhi miei. Questo stesso concetto fu dal p. espresso più distesamente nel son. XXXVIII: *Nè altro impedimento ond'io mi lagni... Quanto d'un vel che due begli occhi adombra... E d'una bianca mano*, ecc. — 58. **Onde.** Dai quali occhi si versa fuori in lagrime il mio gran desiderio, per sfogare così il cuore. — 59. **Petto.** Cuore. — 60. **Che forma tien**, ecc. Il cuore del p. prende aspetto diverso, vale a dire è lieto o triste, secondo che è diverso, più o meno benigno, l'aspetto di L. — 62. **Natural mia dote.** Oggi si preferirebbe al plurale: le mie doti naturali non bastano. — 65. **Qual a l'alta speranza si conface.** Quale si conviene ad una speranza così alta, quella che L. mi guardi. — 67. **S'al ben veloce**, ecc. Costruisci e spiega: « Se io, per attenta cura, possa rendermi pronto al bene e tardo al male e dispregiatore di ogni piacere terreno, forse che **una tal fama** di bontà potrà aiutarmi **ad ottenere** da L. il benigno giudizio che io desidero ». Altri spiegano questi due ultimi versi: forse che una tal fama potrà favorirmi nel concetto di L. — 73. **Che non altronde**, ecc. Il qual fine è dal mio

Ven da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
6. — Canzon, l'una sorella è poco innanzi.
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi; ond'io più carta vergo.

doglioso core invocato da non altra parte che da quegli occhi; cioè; il cuore non desidera che il fine del suo pianto venga per benignità d'altri che di quegli occhi. — 74. **Ven**, ecc. Certo non può venire che da quei begli occhi, quando alla fine abbiano a tremare dolcemente guardandomi. Tutto ciò è espresso in forma affermativa invece che ipotetica, quasi ad esprimere la certezza del futuro avvenimento. Molti comment. citano come fonte delle parole: *al fin dolce tremanti* quelle di Giovenale (VIII, 241) *oculosque in fine trementes*; ma, secondo il Card., più opportuno è il confronto col passo seguente della *Vita Nova* (XI): *Chi avesse voluto conoscere amore, fare lo potea mirando il tremore degli occhi miei.* — 75. **Ultima speme**, ecc.: La quale speranza, che la donna amata ponga fine al loro pianto, è l'ultima a perdersi dagli amanti cortesi. — 76. **L'una sorella.** La canzone precedente. — 77. **In quel medesmo albergo.** Nella mia mente; ma quel *medesmo* indica che l'argomento sarà lo stesso, quasi che la terza canzone si formi nella stessa cella del pensiero. — 78. **Apparecchiarsi.** Il p. la sente quasi venire, formandosi da sè a poco a poco per il concorrere di nuove idee.

LXXIII

1: Amor gl'insegni ancora a cantare, quantunque egli senta cantando crescere il suo foco. 2: Egli invano credette coi versi di acquetare il suo desiderio; pure non può far a meno di parlare, augurandosi soltanto che le sue parole rendano pietosa L. 3: Anticamente gli uomini girarono tutto il mondo cogliendo il fiore d'ogni bella cosa; ma egli è inutile che si mova, perchè lo vede tutto negli occhi di L. 4: Come le Orse nella bufera al nocchiero, così a lui nella tempesta d'amore son guida quegli occhi, senza dei quali egli non fece mai alcun passo verso il bene. 5: Impossibile è narrare l'effetto che su lui producono; ogni diletto ed ogni altra bellezza spariscono al loro confronto, ed egli si augura di poterli contemplare da vicino un giorno solo che non abbia mai fine. 6: Infelice, egli chiede l'impossibile; ma almeno sciolto il nodo alla sua lingua, egli potesse dire ciò che sente; chi lo udisse piangerebbe, mentre, per non poter esprimersi, egli si sente mancare. 7: Canzone, la penna è stanca di scrivere, non il p. di pensare a lei. — Le due prime strofe sono come il proemio di questa canzone, il cui vero contenuto comincia quindi soltanto colla strofa 3, la quale viene a svolgere il concetto enunciato brevemente nell' ultima strofa della canz. preced. coi versi: *Sforzomi d'esser tale*, ecc.

1. — Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia
Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre,
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsignimi 'l cammino
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne,
Chè 'l dir m'infiamma e pugne,

2. **Quell'accesa voglia.** Il desiderio suscitato in lui dall'amore; difatti subito dopo dice: *Amor che a ciò m'invoglia.* — 5. **Insignimi 'l cammino** di parlare degnamente di L. Così Dante nel c. II del *Par.* (v. 8): *conducemi Apollo.* — 6. **Contempre.** Accordi, cioè faccia che i miei versi corrispondano all'altezza del desiderio. — 7. **Ma non in guisa**, ecc. Ma non tanto però che per la dolcezza soverchia mi si dissolva il cuore. — 9. **Ov'occhio altrui non giugne.** Dentro di me. — 10. **Chè 'l dir.** Sento questo: che il parlare, anzi che procurarmi

Nè per mi' 'ngegno (ond'io pavento e tremo),
Sì come talor sòle,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo;
Anzi mi struggo al suon de le parole,
Pur com'io fusse un uom di ghiaccio al sole.
2. — Nel cominciar credia
Trovar, parlando, al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche triegua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua
Continuando l'amorose note,
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen ch'io dica
Amor in guisa che, se mai percote
Gli orecchi de la dolce mia nemica,
Non mia ma di pietà la faccia amica.
3. — Dico: Se 'n quella etate
Ch' al vero onor fûr gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando e, l'onorate
Cose cercando, el più bel fior ne colse,

uno sfogo, mi eccita maggiormente. — 11. **Per mi' ngegno.** Per nessun modo che io procuri. — 12. **Talor.** Talvolta avviene non in lui ma negli altri. — 13. **Scemo.** Diminuito. Il senso di questi tre ultimi versi è il seguente: E per quanto io procuri, non mi accorgo mai (cosa di cui tremo) che l' ardore della mia mente scemi, come invece talora in altri suol avvenire. — 15. **Un uom di ghiaccio al sole.** Il solito paragone della neve o del ghiaccio al sole, tanto prediletto al p. — 7. **Trovar parlando**, ecc. Così Dante nella sua canz. citata (v. 2): *Non perch'io creda sua laude finire, Ma ragionar per isfogar la mente.* — 20. **Ragionar.** Esprimere, descrivere. — 21. **Or m'abbandona.** Questa speranza m'abbandona nel momento buono, nel momento in cui sarebbe più necessaria. — 22. **L'alta impresa.** Corrisponde all'*alta speranza* della fine della canz. prec.; alta impresa di rendersi piacevole a L. cantandone le bellezze e mostrandosene degno. — 24. **Il voler che mi trasporta.** È notissimo il dantesco: *dal voler portate* (*Inf.* V. 84). Qui però *voler* vale passione ed è in contrapposto alla *ragione* che segue; poichè la ragione è morta e non tiene più il freno dell'anima del p., la passione lo può trasportare senza ostacolo. — 26. **Contrastar nol pote.** Non può contrastar al volere. Il verbo è qui usato come transitivo col 4.° caso. — 27. **Dica.** In senso neutro, per *parli, canti.* — 28. **Percote.** Soggetto sottinteso: il mio dire. — 30. **Non mia ma**, ecc. Le mie parole la rendano non amica mia, ma almeno della pietà, cioè facciano che essa, se non corrisponde al mio amore, almeno senta compassione di me. Così giustamente spiega il Murat., combattendo il Varchi il quale credette che *amica mia* e *amica di pietà* volesser dire tutt' uno. — 31. **Dico.** Con questa parola indica finito l' esordio e comincia la vera canzone, che così si ricongiunge, come sopra ho accennato, colla fine della seconda. — **In quell' etate.** Negli antichi tempi più nobili. — 32. **Al vero onor.** L'amor degli studi e della scienza. — 33. **L' industria d' alquanti uomini.** Metonimia: alquanti uomini industriosi, cioè sagaci e attivi; allude ai primi esploratori e navigatori. — **S' avvolse.** Girarono. — 35. **L'onorate cose.** Cose che, per la conoscenza loro, facevano onore a chi le sapeva; come avviene di tutte le utili cognizioni e scoperte. — 36. **El più bel fior ne colse.** Ne riunirono le più utili e preziose, forman-

Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo,
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch'i' trapasse e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute,
E quando a morte disïando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
4. — Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo,
Così, ne la tempesta
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, come Amor m'informa,
Che quel che ven da grazioso dono.
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poi ch'io li vidi in prima,

do cosi lo scibile umano. — 38. **Locar compitamente ogni virtute.** Riunire intieramente tutte le virtù e bellezze e qualità. — 40. **Questo e quell' altro rivo.** I due fiumi che limitano la terra d' Avignone, Rodano e Durenza dove L. si trova. — 41. **Non conven ch' io trapasse.** Il p. dice: è inutile, che io, come quegli antichi, mi metta a viaggiare, anzi nemmeno che io passi questi due fiumi, cioè esca di questo luogo, perchè negli occhi di L. trovo raccolto tutto ciò che di bello e di buono è nel mondo. — 44. **A morte disïando corro.** Per l'eccesso del mio desiderio amoroso mi sento vicino a morire. Ovvero anche; affretto col desiderio la morte, medito il suicidio. Difatti in questo secondo senso sembra aver usato il p. questa medesima frase nei *Trionfi* (I, 117) parlando del suicidio di Fedra: *Ch'a morte, tu'l sai bene, amando corse*; e che il p., per proprio conto, pensasse talvolta a suicidarsi, egli stesso in più luoghi del canz. e anche qui poco più sopra (canz. LXXII, v. 42) ce ne assicura. — 45. **Di lor vista.** Col solo vederli rimedio al mio stato. Questo concetto appunto egli esprime distesamente nel son. XLVII. — 46. **A forza di venti.** Dipende da *stanco* che segue. — 48. **A' duo lumi.** Le due Orse, che gli servono per orientarsi. — 48. **Ch'a sempre,** ecc. Le Orse, girando vicine al polo, non tramontano mai nè scompaiono mai dal nostro emisfero. — 51. **Il mio segno.** *Signum* lat., costellazione, astro (Card.). — 52. **Lasso.** ecc. Il Card. dopo *solo* mette un punto e virgola e chiude fra parentesi i tre versi da *Lasso* a *dono,* facendo poi continuare il periodo con *E quel poco.* A dir vero, non mi pare necessario tale sforzo di costruzione sintattica, per quanto veramente il concetto espresso dai tre versi suddetti rappresenti una specie di divagazione dall' idea principale; serbo quindi la punteggiatura vecchia. — 52. **Troppo è più.** Si unisce a: *che quel che*, ecc. E vuol dire: il conforto, che io rubo di nascosto a quegli occhi, rappresenta una parte troppo grande al confronto di quello che essi, spontaneamente guardandomi, mi dànno. — 53. **Or quinci or quindi,** ecc. Ora da un luogo ora da un altro, secondo che Amore mi insegna dove ella si trovi. — 55 **Quel poco.** Detto modestamente per « quel poco che io valgo » ed è attributo di *mi*, il quale a sua volta è oggetto del verbo *fa.* Insomma la costruzione è questa: *E una perpetua norma di loro* (cioè il seguirli perpetuamente come norma, o la norma che vien sempre da loro) *fa me quel poco ch' io sono*, produce in me quel poco valore che ho. Ma è costruzione stentata ed oscura. Si può invece assai più semplicemente intendere: E la mia debolezza fa che io tragga da essi (*fa di loro a me*) una norma perpetua a ben operare. — 57. In

Senza lor a ben far non mossi un'orma:
Così gli ho di me posti in su la cima
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.
5. — I' non porria già mai
Imaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutte altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella ch'è nel ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso;
Così vedess' io fiso
Come Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger già mai rota superna,
Nè pensasse d'altrui nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!
6. — Lasso, che disïando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,

prima. La prima volta. — 58. **Un'orma.** Un passo. — 59. **Posti in su la cima.** Fatti signori di me. Così vedemmo nel sonetto LXV: *Amore....è fatto signore De la mia vita e posto in su la cima.* — 65. **Tutti gli altri diletti**, ecc.. Quasi riassumendo, ripete il concetto che ha espresso nell'ultima strofa della prima di queste canzoni e' nella penultima della seconda. — 66. **Indietro vanno.** Cedono al paragone. — 68. **Ch' è nel ciel eterna.** Cosi leggo col Salvo-Cozzo, parendomi più semplice la lezione e naturale continuazione dell'idea che precede e di quella che segue; augurasi il poeta di poter godere una pace perpetua senza nessun turbamento. Altri invece, e tra essi il Card., leggono: *che nel ciel eterna,* cioè rende eterni; e questa lezione fu difesa da Vitt. Colonna, la quale sostenne essere la *vera intenzione e maravigliosa del p., che in sì poche parole fa dimostrazione di quel ch'è cagione dell'eternità in cielo e della pura nostra divozione in terra.* Ma io di questo confronto non ci trovo l'ombra nelle parole del p. — 69. **Move.** Spira. — **Innamorato riso.** Per gli occhi innamorati e ridenti; così Dante: *il desiato riso* (*Inf.* V, 133), per la bocca desiderata e ridente. — 70. **Così vedess'io fiso**, ecc.. Questo concetto, qui platonicamente ideale, fu in altra forma, affatto sensuale, ma con simile movimento e simili parole espresso dal p. nella sest. XXII (v. 28) *Vedess'io in lei pietà che in un sol giorno Può ristorar molt'anni.* — 71. **Come Amor**, ecc. Vedessi che effetto fa in loro l' amore, cioè li vedessi innamorati. — 72. **Da presso.** In queste parole fa capolino alquanto il desiderio stesso sensuale che era nella sestina cit. — 73. **Senza volger già mai rota superna.** Un solo giorno, ma senza che mai più si movesse nessuna delle sfere celeste, cioè un giorno eterno. Cosi nella sest. cit. (v. 33) aveva detto: *Sol una notte e mai non fosse l'alba.* — 74. **Pensasse.** Per *pensassi*, cioè senza curarmi più nè di altri nè di me. — 75. **E'l batter**, ecc. Spiega il concetto del *fiso* detto cinque versi più sopra, giovandosene a indicare l'estasi amorosa che non gli lascierebbe batter ciglio per timore di perder qualche poco della dolce visione. — 78. **E vivo del desir**, ecc. Dante, cit. dal Card. (*Inf.* IV, 4): *E senza speme vivemo in desio.* — 79. **Solamente.** Sottint: *vorrei che:* forma desiderativa. — **Quel nodo Ch' Amor cerconda**, ecc. Di questa impossibilità di parlare, che sente il p. dinanzi alla bellezza di L., egli disse già largamente nel son. XLIX. — 81. **L'u-**

Fosse disciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond'io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove,
Nè rimango qual era, e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m'ha morto.

7. — Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar co' lei,
Ma non di parlar meco i pensier mei.

mana vista. È oggetto di *avanza.* e il verso tutto vuol dire: la mia vista umana è soverchiata dal lume eccessivo della bellezza di L., cioè, fuori di metafora, la mia mente, debole perchè umana, è sopraffatta dalla bellezza sovrumana di L. — 82. **Prenderei baldanza.** Avrei ardire, sarei capace. - 83. **Sì nove.** Così meravigliose, non mai prima udite. — 84. **Farian lagrimar.** Con eguale movimento di pensiero disse Dante nella canz. cit. (v. 5): *pensando 'l suo valore, Amor sì dolce mi si fa sentire Che, s'io allora non perdessi ardire, Farei, parlando, innamorar la gente.* — 85. **Le ferite impresse**, ecc. Il dolore delle mie ferite amorose mi obbliga invece a pensare ad altro. — 87. **Ond'io divento smorto.** Pallido per le piaghe del cuore. Così Dante (*V.N.*, son. VIII): *Lo viso mostra lo color del core Che, tramortendo, ovunque può s' appoia.* — 89. **Nè rimango qual era.** E non son più quel di prima (Leop.). — 90. **Questo è'l colpo**, ecc. Questo privarmi in tali occasioni dell'uso della parola si è il maggior danno che Amore mi abbia fatto (Leop.), la ragione cioè per cui io, non potendo con le parole muover L. a pietà, debbo morire. — 92. **Co' lei.** Di lei, di L. — 93. **Ma non di parlar**, ecc. Ma non sento stanchi i miei pensieri di parlare di lei con me.

LXXIV

È stanco di non esser mai stanco di pensare a lei e di parlare delle sue bellezze e di chiamare il suo nome e di seguirla inutilmente dappertutto e di cantare sempre di lei. — Questo sonetto ripiglia l'ultima idea, con cui si chiude la canzone precedente, svolgendola per disteso; onde esso e il seguente, che svolge pure il medesimo concetto, possono considerarsi come appendice alle tre canzoni sorelle.

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

2. **I miei pensier**, ecc. Il commiato della canz. prec.. diceva appunto: *i' sento già stancar la penna... Ma non di parlar meco i pensier miei.* — **In voi.** D'essere conversi in voi. — 8. **Dì e notte chiamando.** Pur invocando giorno e notte il v. n. — 9. **Fiaccati.** Privati di ogni forza. — 11. **Perdendo.** Anche qui sottintendesi: *pure.* Non vuole però dire che egli perda i passi perchè L. non si muove a pietà, ma perchè egli segue cosa terrena e caduca.

Ed onde vien l'enchiostro, onde le carte
Ch'i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi,
Colpa d'Amor, non già defecto d'arte. 14

Si ricordi infatti il madrig. LIV e il verso: *Ahi, quanti passi per la selva perdi.* — 12. **Onde vien l'enchiostro.** Sembra strano che il p. si fermi a pensare donde capitino l'inchiostro e la carta che adopera, e i più dei commentatori saltano la difficoltà a piè pari. Si deve però intendere: *onde possano mai venir tanto inchiostro e tanta carta quanta io vo' empiendo*: così press'a poco intende anche il Leop. — 13. **In ciò.** Nell'empiere di voi le carte, cioè nel lodarvi. — 14 **Colpa d'Amor, non già defecto d'arte.** Anche questo verso mette un po' in imbroglio i commentatori; la spiegazione più attendibile e chiara è questa del Leop.: « se per avventura io facessi errore in questo scrivere sempre di voi, come io fo, e non mai d'altra materia, sarebbe colpa d'amore, non già in me mancamento d' arte ». Il ms. vat. ha *Amore* senza il punto espuntorio.

LXXV

I begli occhi di L., impedendogli di gustare qualunque altra cosa, sono ragione che egli parli sempre di loro. Questi occhi sono quelli che fanno trionfare sempre Amore e che accendono il cuore del p.; perciò egli parla di loro senza mai stancarsi. — Questo sonetto riprende il concetto del preced. in sulla fine e lo viene svolgendo, dicendone le cagioni.

I begli occhi, ond'i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porrian saldar la piaga,
E non già vertù d'erbe o d'arte maga
O di pietra dal mar nostro divisa, 4
M'hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce penser l'anima appaga;
E se la lingua di seguirlo è vaga,
La scorta po, non ella, esser derisa. 8
Questi son que' begli occhi che l'imprese
Del mio signor victoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco; 11
Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor colle faville accese;
Perch'io di lor parlando non mi stanco. 14

2. **E' medesmi**, ecc. Da per sè stessi gli occhi di L. potrebbero (se ella lo amasse) guarire la piaga inferta nel suo cuore. — 3. **Vertù d'erbe**, ecc. I comuni rimedi usati nel medio evo contro le ferite, quali gli infusi vegetali, o gli scongiuri, o il *lapis phrigius* di cui si diceva che sanasse le piaghe. — 5. **D'altro amor.** Non d'amore nel senso comune della parola, ma d'ogni piacere o gusto in genere; ciò più volte ripete nelle tre canzoni, dicendo, come nella terza disse (v. 64): *Tutti gli altri diletti Di questa vita ho per minori assai.* — **Precisa.** Tagliata innanzi, quindi impedita. — 7. **Se la lingua**, ecc. Se la mia lingua è desiderosa di esprimere sempre questo pensiero. — 8. **La scorta po**, ecc. Si deve deridere, rimproverare l'Amore, che è la scorta del mio pensiero e quindi della mia lingua, non la lingua. Il Card. intende invece che scorta sia il pensiero, ma parmi che al p. dire che sarebbe stato da biasimare il pensiero non giovasse affatto come scusa. E che scorta del p. sia Amore dice egli stesso in più luoghi, e particolarmente nel son. CCXI: *Amor mi guida e scorge.* Anche il son. che segue comincia narrando di Amore che conduce il p. Del resto, il concetto qui svolto è quel medesimo già espresso nel son. preced. col verso: *Colpa d'Amor non già defecto d'arte.* — 9. **L'imprese del mio signor.** Fanno trionfare le insegne d'amore. — 11. **Sovra 'l mio fianco.** Sopra di me, del mio cuore. — 14. **Perch'io.** Per il che io, ecc.

LXXVI

Dopo un certo periodo di libertà, egli ricadde in servitù di L. Ora vorrebbe di nuovo affrancarsene, ma ciò gli riesce assai gravoso. Dal suo volto si vede a che stremo di passione egli fosse ridotto. — Nulla sappiamo del tempo in cui fu composto questo sonetto, per quanto taluno abbia cercato di indovinarlo.

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fui in lor forza; ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando,
E come vero pregioniero afflitto,
De le catene mie gran parte porto,
E 'l cor negli occhi e ne la fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: « S'i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto ».

cf. Dante v. n.

1. **Lusingando.** Usato in forma neutra per *lusingandomi*. — 2. **A la prigione antica.** All'antica servitù amorosa. — 3. **Diè le chiavi,** ecc. Naturalmente, se, amando L., egli potea dirsi prigioniero, L., continuandosi la metafora, era il carceriere. — 4. **Tene in bando.** Il Tass. nota che il bando non s'accozza bene con la prigione; ma ha torto, perchè qui ormai la metafora della prigione è cessata e il bando, come nota il Card., non si riferisce alla libertà ma alla ragione. Anche se fosse materialmente prigioniero, uno potrebbe essere in bando di se stesso, cioè lontano da sè col pensiero. — 6. **In lor forza.** In potere d'Amore e di L. — 7. **Perchè.** Per quanto. — 8. **In libertà ritorno sospirando.** Da questo verso e dall ultimo del son. si capisce che il p. si lusingava veramente di poter scuotere il giogo amoroso, anzi di averlo già in parte scosso. — **Gran parte porto.** Pur uscendo di carcere, porta seco un bel tratto di catena, vale a dire non è libero affatto di dolore. — 11. **Il cor.** Il dolore che ho nel cuore. Ugual pensiero, più distesamente, espresse nella canz. XXXVII (v. 57): *Certo cristallo o vetro*, ecc. — 12. **Colore.** Della sua pallidezza più volte già abbiamo veduto che parlò il p. — 14. **Avea poco andare,** ecc. Avea ancora poco a continuare per essere morto.

LXXVII

Nè Policleto, nè altro artista sarebbe stato capace di ritrarre L., come Simon Memmi, il quale dee credersi l'abbia veduta in paradiso prima che nascesse. — Questo sonetto e il seguente furono certamente composti, quando il Memmi fece quel ritratto di L., di cui parlammo nel proemio. E il ritratto deve essere stato dipinto nel tempo che il pittore fu in Avignone, cioè fra il 1339 e il 1344. Ma, poichè nel ms. vaticano 3196 essi recano questa postilla: *Transcrip. isti duo in ordine p. mille annos* 1357 *mercur. hora* 3 *novembre* 29, ecc. deve credersi che, se nel 1357 quei componimenti parevano lontani di mille anni al p., il ritratto sia stato eseguito e i sonetti composti, come giustamente opina il Cesar., fra il 1339 e il 1340; tanto più che nell'autunno del '40 il poeta era già partito e da allora stette lontano da Avignone, a lunghi periodi, fino a tutto il 1344.

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,

1. **Per mirar,** ecc. Si costruisce così: « *Policleto, cogli altri che ebber fama di quell'arte, per mirar mille anni fisso* (fissamente) *a prova non vedriano,* ecc. » e si spiega: « Policleto e gli altri più famosi nell'arte del disegno, per

Mill'anni, non vedrian la minor parte
De la beltà che m'ave il cor conquiso. 4
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede qua giù del suo bel viso. 8
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui tra noi,
Ove le membra fanno a l'alma velo. 11
Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi. 14

quanto mirassero mille anni fissamente a gara fra di loro, non vedrebbero, ecc. ». Il Card. fa dipendere *cogli altri* da *a prova*, cioè: a gara con gli altri; ma allora il verbo *vedrian* plurale rimane sospeso. Policleto fu scultore, non pittore come il Memmi, ma qui è citato come il campione più eccelso delle arti in generale. — **Conquiso**. Conquistato, da *conquidere*. — 6. **Onde**, ecc. Donde è venuta L., poichè, secondo le teorie platoniche, l'uomo, prima di nascere, esiste come pura idea nella mente di Dio. Così nella canz. CLXX dice il p.: *Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse* (v. 99), non già *ti tolse*. — 7. **In carte**. Il ritratto fu evidentemente una miniatura su pergamena, come allora e lungo tempo di poi si soleva. — 8. **Far fede**. Dare una prova. — 11. **Ove le membra**, ecc. Può intendersi in due modi: o che le membra di L. velavano in parte la bellezza della sua anima, talchè il pittore non avrebbe potuto in terra ritrarre a pieno questa bellezza; o che le membra del pittore facevano velo all'anima sua, alla sua vista intellettuale, talchè egli in terra non avrebbe potuto mirare e ritrarre tutta la bellezza di L. E questa seconda interpretazione parmi la migliore, come quella che perfettamente s'accorda coll'ultimo verso del sonetto, dove si esprime il medesimo pensiero. — 12. **Cortesia fe'**. Col far vedere quale era L. in quella pura idea, fece un atto cortese per gli altri uomini, atto che dopo, sulla terra, non avrebbe potuto certo fare. — 13. **A provar caldo e gelo**. Sulla terra. — 14. **Del mortal sentiron**. Provarono le qualità della vista terrena, tanto più debole della celeste.

LXXVIII

Se Simone avesse dato vita a quel ritratto, il p. non sospirerebbe più, perchè ora ella, da quel ritratto, gli si mostra benigna. Pigmalione dovette appunto provare uguale soddisfazione.

Quando giunse a Simon l'alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato a l' opera gentile
Colla figura voce ed intelletto, 4
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
Che ciò ch'altri ha più caro, a me fan vile:

1. **Giunse**. Venne in mente. — **Alto concetto**. L'alta ispirazione. — 2. **A mio nome**. Fu dunque il p. stesso il committente del ritratto; e, se si pensa che in quella primitiva età dell'arte non dovea esser certamente possibile ciò che pur riesce tanto difficile anche ai dì nostri, di eseguire un ritratto senza che l'originale posasse dinanzi all'artista, se ne può facilmente dedurre una nuova prova di una certa passeggera condiscendenza di L. verso il p. — **Stile**. Era una specie di matita fatta di una lega di piombo e di stagno, che serviva per gli schizzi e per i disegni. — 5. **Sgombrava**. Avrebbe sgombrato, liberato. — 6. **Che ciò ch'altri**, ecc. Questi sospiri, venendo da un desiderio puro e nobile, fanno a lui vile l'appagamento sensuale dell'amore, che agli altri uomini è il più caro; perciò dunque egli si contenterebbe anche del

Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell'aspetto.
Ma poi ch'i' vengo a ragionar co' lei,
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

ritratto, purchè parlasse e capisse (*voce ed intelletto*). — 7. **In vista.** Al guardarla nel ritratto. — 8. **Promettendomi pace.** Promettendo di non più contrariarmi. — 9. **Ma.** Questo *ma* non ha valore avversativo ma congiuntivo, e vale come un *e*. — 11. **Se risponder,** ecc. Pare che mi ascolti benignamente e (sottintendi) che quindi benignamente mi risponderebbe se potesse rispondere. Il Salvo-Cozzo invece fa punto fermo dopo *ascolte* e punto ammirativo dopo *miei*, dando al *se* il significato ottativo. — 12. **Pigmalion.** Pigmalione, secondo la leggenda, si innamorò di una statua muliebre da lui fatta, ed ottenne che venisse convertita in essere vivente e corrispondesse al suo amore. — 12. **Lodar ti dei.** Dev'essere soddisfatto. — 14. **De l'imagine tua.** Non la propria imagine, ma la statua da lui fatta e perciò sua. — 14. **Quel ch' i' sol una vorrei.** In queste parole non è espresso un desiderio carnale, come pensa il Tass., chè quanto è detto nel v. 5 ci impedisce di ciò credere. Dobbiamo ritenere, invece, che il p. volesse alludere soltanto a colloqui amorosi, tanto più che tutto il sonetto non esprime altro che questo desiderio che il ritratto parli. E così appunto intendono il Vellutello, il Daniello e tanti altri.

LXXIX

Se quest'anno continua e finisce come è cominciato, il p. morrà, tanto sente crescere ogni giorno la sua passione e tanto va di giorno in giorno insensibilmente mancando di forze. — Poichè il p. dice che egli scrive mentre sta principiando il quattordicesimo anno del suo innamoramento, si capisce che il sonetto fu scritto sulla fine d'aprile del 1340.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecimo anno ch'io sospiro,
Più non mi po scampar l'aura nè 'l rezzo,
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non am*m*ezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro,
Tal mi governa ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi ch'al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che, guardando, il cor mi strugge.

3. **L'aura nè 'l rezzo.** Due cose che rinfrescano; qui però col solito bisticcio vuol dir che allora neanche Laura più lo potrà salvare, perchè morrà prima. — 5. **Ammezzo.** Molti dei vecchi leggevano *han mezzo* e spiegavano *hanno misura*; ma nel testo si legge certamente *amezzo* per *ammezzo* col solito scempiamento della doppia usato dal p. nei composti di *ad*. Il Card. dichiara di non saper dare spiegazione sicura della frase, ma a me par abbastanza chiara quella che deriva dal significato comune del verbo *ammezzare:* dividere per metà. Dice il p. che con Amore egli non fa mai a metà de' suoi pensieri, ma glieli dà tutti per intero, senza toglierne via o serbare per sè alcuna parte. Anche il Salvo-Cozzo intende così. — 7. **Tal mi governa.** Mi tratta in modo tale, fa di me tal governo. — **Non son già mezzo.** Cioè sono ridotto meno di mezzo. — 8. **Per gli occhi.** A causa degli occhi. **Al mio mal.** A L., cagione del suo male. — **Chiusamente.** Entro di sè, nascosta-

A pena infin a qui l'anima scorgo,
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno;
Chè la morte s'appressa e 'l viver fugge. 14

mente, in modo che gli altri, tranne che lui e L. non se n' accorgano. — 12. **A pena infin a qui**, ecc. A mala pena fino a questo punto conduco, tiro innanzi la vita. — 13. **Fia meco il suo soggiorno.** Quanto l'anima soggiornerà ancora nel mio corpo.

LXXX

1: Vivere in balìa dei flutti vuol dire votarsi a presta rovina; meglio è ritrarsi nel porto a tempo. 2: Invece l'aura, a cui il p. s'affidò, lo trasse tra gli scogli. 3: Egli errò tra i pericoli senza neanche occuparsi della rotta, ma Dio lo richiamò dagli scogli e gli indicò il porto. 4: Come una nave vede un faro salvatore, così egli vide le insegne della vita celeste. 5: Non però che egli sia sicuro di giungervi, chè il viaggio è assai lungo e il legno è fragile e la vela ancor gonfia. 6: Così potesse egli ridursi veramente in un porto; ma gli è tanto duro lasciare la vecchia vita. 7: Signore, invoca il p., aiutami a giungere in porto prima che il legno perisca.

1. — Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per li scogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non po molto lontan esser dal fine:
Però sar(r)ebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela. 6
2. — L'aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando a l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli;
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur dintorno avea, ma dentro al legno. 12
3. — Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch'anzi al mio dì mi trasportava al fine;

1. **È fermato.** È fermo nel proposito, ha stabilito. — 2. **Su per l'onde.** Tutta la sestina si svolge intorno all'allegoria del *mare* tempestoso, che significa l'amore terreno, della *nave* che significa la vita dell'amante, della *vela* che significa la sua anima, del *porto* che significa il salvamento per mezzo dell'amore divino, degli *scogli* che sono i pericoli di perdere la vita eterna. — 3. **Scevro da morte.** Credendo, pur in piccola nave, di non correr pericolo di morte. *Morte* si intende letteralmente per la morte fisica, fuori d'allegoria per la morte morale. — 4. **Fine.** Vale come *morte* del verso prec. — 6. **Mentre.** Finchè. — **Governo.** Timone, lat. *gubernal.* — **Crede.** Lo stesso verbo vedemmo usato nel medesimo senso sulla fine del son. XLVII: *s'io non credo al desio*, e vuol dire prestar fede e quindi ubbidire. — 7. **L'aura.** Il solito bisticcio: allegoricamente l'aria, fuori d'allegoria L. — 8. **Commisi.** Affidai. — **Entrando a l'amorosa vita.** L. fu, come egli disse nei primi son., il suo primo vero amore. — — 11. **Le cagion del mio doglioso fine,** ecc. Causa della dolorosa morte dei marinai è l'acqua; letteralmente dunque vuol dire che l'acqua era non solo attorno alla barca ma anche dentro, cioè la barca, come suol dirsi, faceva acqua con gravissimo pericolo d'affondare; fuori di allegoria vuol dire che egli era tratto a rovina non solo dalla bellezza di L. ma anche dalla propria debolezza, come appunto egli disse nell'ultima strofa della canz. LXX. — 13. **Cieco legno.** Come l'amore si dice cieco, così la nave, che rappresenta la vita amorosa, è detta cieca. — 14. **Levar occhio alla vela.** Badare alla direzione e alla gonfiezza della vela, cioè badare a che pericolo andavo. — 15. **Anzi 'l mio dì**, ecc. Mi conduceva a morte prima che fosse la mia ora. Così la sest. XXX si chiude dicendo: *gli occhi*

Poi piacque a Lui, che mi produsse in vita,
Chiamarme tanto indietro da li scogli
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.
4. — Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su da la gonfiata vela
Vid'io le 'nsegne di quell'altra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
5. — Non perch'io sia securo ancor del fine,
Chè, volendo col giorno esser a porto,
È gran vïaggio in così poca vita;
Poi temo, chè mi veggio in fraile legno
E, più che non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
6. — S'io esca vivo de' dubbiosi scogli
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch'i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar in qualche porto!
Se non ch' i' ardo come acceso legno,
Sì m'è duro a lassar l'usata vita.
7. — Signor de la mia fine e de la vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

Chemenan gli anni miei sì tosto a riva. — 16. **Mi produsse in vita.** Mi creò. — 17. **Chiamarmi tanto indietro**, ecc. Anche da questa sest., come già dal son. LXXVI, si rileva che il p. sperava di poter giungiere a liberarsi dall'amore di L., anzi si lusingava di essersene in parte liberato. — 19. **Come lume di notte**, ecc. Costruisci: *Come nave o altro legno* (*nè* per *o* fu usato dal p. più volte) *vide talvòlta* (*mai*) *da alto mar lume di notte in alcun porto*. *Lume* è il faro del porto. — 21. **O tempestate o scogli.** Il furore delle onde, le nuvole o gli scogli possono impedire di veder il faro. — 22. **Così** Con uguale gioia. — **Di su da la gonfiata vela**: La gabbia, dove stanno le vedette a scrutare il mare, è posta verso la cima dell'albero; perciò il p., con bella imagine paragonandosi, per l'ansietà del suo spirito, ad una vedetta, può dire: da sopra la vela gonfia. — 23. **Le 'nsegne**. Gli indizi, come il faro è l'indizio del porto. — 24. **Sospirai**, ecc. Desiderai sospiroso il mio fine. Qui però *fine* è usato in senso ben diverso che nelle str. preced.: non vuol cioè dire morte, ma il premio eterno, la beatitudine, che è il vero fine a cui deve tendere l'anima umana. — 25. **Securo del fine.** Sicuro di giungere a quel fine, oppure anche: sicuro quale sarà il mio fine. — 26. **Col giorno.** Prima che finisca il giorno, cioè la vita. — 27. **E' gran viaggio**, ecc. Il viaggio, di arrivare a salvarsi, è grande per una vita così breve, quale è quella che mi rimane. — 28. **Temo.** Usato in senso neutro: provo timore. — **Fraile legno.** L'amore rende assai fragile la resistenza del p. — 29. **Più che non vorrei**, ecc. La vela della nave è ancor gonfia di vento, cioè il cuore del p. è ancor gonfio di passione assai più che egli non desidererebbe. — 31. **Dubbiosi.** Pericolosi. — 32. **Il mio esilio**. La vita terrena, che per i cristiani è un esiglio dal cielo; *exules filii Evae* prega la Chiesa. Così nel son. CCLXXXV dice *il mio grave esiglio* per la mia dolorosa vita. — **Ad un bel fine.** A ridurmi cioè in grazia di Dio. — 33. **Ch' i'**. Esclamativo per: *oh, come io.* — **Voltar la vela**. Mutar rotta, cioè cambiar vita. — 34. **L'ancore gittar**, ecc. Vivere tranquillo nel grembo della chiesa, oppure in qualche chiostro. — 35. **Se non che** Equivale a: ma purtroppo. — **Ardo**, di passione. — 37. **Signor**, ecc. Dio padrone della mia vita e del modo e dell'ora in cui essa deve finire. — 38. **Fiacchi il legno**, ecc. Rompa la barca, cioè perda la eterna salute. — 39. **L'affannata vela.** La mia anima stànca e angosciata.

LXXXI

Il p. è affranto dal peso delle sue colpe amorose e teme di dannarsi. Ben venne Cristo a liberarlo, insieme a tutti gli uomini, dal peccato, ma ora s'è dileguato dai suoi occhi. Però la sua voce lo chiama sempre a sè. Chi gli darà forza di volare sino a lui? — Nella prima terzina è innegabile la derivazione dai versi danteschi: *O anime affannate*, *Venite a noi parlar s'altri nol niega*; vero è che di questo sonetto non conosciamo la data, ma dal posto che occupa nella raccolta, nella quale, come si disse, un certo grossolano ordinamento cronologico non manca mai, e dal fatto che qui siamo ancora ai primi tentativi di pentimento da parte del p., non possiamo ammettere che esso sia posteriore al tempo, in cui il p. già vecchio confessò di aver letto la *Comedia*. Questo sonetto è giustamente chiamato dal Card. *uno dei più belli e dei più veramente lirici del P. e della poesia italiana.*

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
De le mie colpe e de l'usanza ria,
Ch'i' temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico. 4
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor de la veduta mia,
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico. 8
Ma la sua voce ancor qua giù rimbomba:
« O voi che travagliate, ecco 'l cammino;
Venite a me, se 'l passo altri non serra ». 11
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra? 14

1. **Fascio.** Fardello, peso. — 2. **Usanza ria.** Cattiva abitudine, cioè l'amore di L., quello che sulla fine della sest. prec. chiamò *l'usata vita.* — 3. **Di mancar.** Di venir meno sotto il peso; e fuori d'allegoria: di darmi alla disperazione. — **Tra via.** Durante il viaggio, cioè durante la vita. — 4 **Mio nemico** Il demonio, che nel son. LXII, tanto simile a questo di ispirazione, chiamò *il mio duro adversario.* — 5. **Dilivrarmi.** Forma francese: *delivrer*. — **Un grande amico.** Cristo in contrapposizione al *nemico,* cioè al demonio. Qui il pensiero del p. è questo: Cristo, scendendo in terra, mi liberò in vero dalla servitù del demonio per sua somma bontà, ma poi volò al cielo; essendo egli ora così lontano, io non lo vedo. — 9. **La sua voce.** Nei vangeli. — **Rimbomba.** Tanto è potente ed alta. — 10. **O voi,** ecc. Così appunto nell'Evangelo di S. Matteo (XI. 28): *O vos omnes, qui laboratis et onerati estis, venite ad me.* — **Travagliate.** Il verbo è usato in forma neutra per *essere travagliati*, sul modo di *laboratis* lat. — 11. **Se il passo,** ecc. Il T. osserva che questa è una mala giunta, niuna cosa potendo serrare il cammino a chi vuol andare a Cristo; e propone di intendere il *se* per *quoniam*, come altrove. Ma non ce n'è bisogno; giacchè Cristo può ben dire: Venite a me, se, per colpa vostra, il demonio non ve lo impedisce. Certo però la giunta era superflua, e fu suggerita soltanto dal desiderio di imitare il modello dantesco, come dicemmo più sopra. — 12. **Qual grazia,** ecc. La forza di obbedire a questa voce può venirgli o da grazia divina, o da amore cioè da zelo proprio, o da predestinazione. — 13. **Penne in guisa di colomba**: È imitato dal Salmo LIV. 6 (cit. dal Card.): *Quis dabit mihi pennas sicut columbae: et volabo, et requiescam*; ma fors'anche agevolò questo ricordo biblico il ricordo delle *colombe* dantesche, che seguono appunto nei versi sopra riportati. — 14. **Ch' i' mi riposi,** ecc. *Ysteron proteron*, cioè quella forma di figura di pensiero, per la quale si premette ciò che dovrebbe seguire. Così qui il p. vuol dire: Chi mi darà forza da levarmi sino a Cristo e da riposarmi nella sua vista?

LXXXII

Già pentito quasi del suo pentimento, il p. assicura L. che non ha mai cessato di amarla, ma che però è stanco di soffrire; la avverte che. se non avrà pietà di lui, egli finirà per liberarsene affatto.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch'io viva,
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva
E del continuo lagrimar so' stanco; 4
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che po star seco anco. 8
Però, s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarve senza farne stracio,
Piacciavi omai di questo aver mercede. 11
Se 'n altro modo cerca d'esser sacio,
Vostro sdegno erra, e non fia quel che crede;
Di che Amor e me stesso assai ringracio. 14

1. **Lassato**. Stanco. — **Unquanco.** Mai sino ad ora; come nella canz. XXIX, v. 2. — 3. **Giunto a riva.** Sottinteso *so'* o *sono* del verso seg.; e vuol dire: sono giunto all'estremo, ho terminato di odiare me stesso. — 5. **Anzi.** Piuttosto. — **Bianco.** Liscio, senza iscrizioni. —6 **Che il vostro nome.** ecc. Dice il p.: preferisco essere sepolto senza nessuna iscrizione, piuttosto che nella iscrizione sia posto a mio danno il vostro nome, cioè si dica in essa che io son morto per colpa vostra. — 7. **Marmo**, ecc. Tomba ove sia deposto il mio corpo esanime. — 8. **Che po star seco anco.** Il quale mio corpo, per essere giovane, ha diritto di star ancora lungo tempo coll'anima. — 10. **Senza farne**. Senza che ne facciate. — 11. **Mercede.** Compassione; usato molte volte. — 12. **In altro modo.** Cioè straziandomi. — 13 **Non fia**. Non avverrà. — **Quel che crede**. Che cioè io rimanga sempre a voi soggetto. — **Amor e me stesso.** Amore perchè non è tanto forte da impedirmi di liberarmi da voi, e me stesso che avrò la forza necessaria a liberarmi.

LXXXIII

Sino a che non sarà vecchio, il p. capisce che non potrà mai liberarsi del tutto dall'amore; ma ormai crede che esso non possa più dargli le fiere pene di prima. — Dai due primi versi pensò taluno di poter dedurre la data approssimativa di questo sonetto; ma, poichè sappiamo che il P. si vantava, con una certa vanità, di aver cominciato a incanutire sin da giovane: « *canos aliquot capillos ante vigesimum quintum annum habui* », mentre invece egli morì coi suoi capelli ancora quasi tutti di un color biondo rossiccio (v. *Introduz.*, cap 1) e poichè del resto qui non dice altro se non che gli si incominciano appena ora a incanutire i capelli, nessun indizio certo se ne può desumere per il tempo della composizione.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira ed empie. 4

2. **Mischi**. Faccia divenire di color misto, tra il rossiccio e il bianco. — 3. **Bench' io.** Sottint: anche adesso. — 4. **Ov'Amor l'arco**, ecc.: a guardare gli occhi di L. da dove Amore saetta. — **Tira ed empie**: Sarebbe un *ysteron proteron*, giacchè prima si empie, si carica l'arco e poi lo si tira; e forse volle il p. rap-

Non temo già che più mi strazi o scempie,
Nè mi ritenga perch' ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno,
Ma di gire in fin là sanno il vïaggio,
Sì ch' a pena fia mai ch'i' 'l passo chiuda.
Ben mi po riscaldare il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda, e può turbarmi il sonno
Ma romper no l'imagine aspra e cruda.

presentare con questa inversione la rapidità dell'atto, per la quale l'arco è quasi prima tirato che caricato. Così appunto disse Dante: *E forse in tanto in quanto un quadrel posa E vola e dalla noce si dischiava* (*Par.* II 23); Il Tassoni e il Castelv. intendono invece *empiere* per tender l'arco tanto da toccare il ferro della saetta (Stazio, *Theb.* IX. 720: *arcumque implere valebas*) — 5. **Scempie.** Faccia di me scempio. — 6. **Mi ritenga,** ecc. Nè che sia capace di trattenermi, quantunque (*perchè*) ancora mi invischi. Così tutte le idee che seguono, esprimono un'azione che non ha luogo se non incompiutamente: il cuore viene ferito ma non aperto, le lagrime giungono fino agli occhi ma non ne escono, il raggio degli occhi di L. può scaldare il p. ma non farlo ardere, e la sua imagine può turbargli il sonno ma non romperglielo: tutto ciò a indicare che egli ama ancora L. ma non con la passione di prima. — 7. **Incischi.** Incischiare, come *cincischiare*, frastagliare, bucherellare.— 8. **Empie.** Contrario di *pie*. Il ms. vat veramente ha *impie*. — 10. **In fin là.** Dal cuore sino agli occhi. — 11. **Sì ch'a pena,** ecc.: In questo modo giustamente legge il Salvo-Cozzo, intendendo: così che a fatica io potrò loro impedire di uscire: secondo il Leop., di giungere sino agli occhi. Prima del Salvo-Cozzo tutti leggevano *chi* invece di *ch'i'*, e intendevano: a fatica ci sarà alcuno che possa, ecc. — 12. **Fiero raggio**. La luce superba degli occhi di L.

LXXXIV

Questo sonetto ha forma di dialogo tra il p. e gli occhi, quello accusando questi di aver lasciata libera la via ad Amore, questi scusandosene. — Secondo il Card. il seme di questo sonetto è in due versi del Guinizelli (son.: *Dolente lasso*): « *Dice lo core a gli occhi: Per voi moro, Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti* ».

« Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene ».
« Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore ».
« Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene ».
« Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui che more ».

1. **Accompagnate** Fate accompagnamento col piangere al cuore che piange. — 2. **Di vostro fallir.** Per colpa vostra. — **Morte sostene.** Muore, sta per morire. — 3. **Ne convene.** E siamo costretti per tal modo. — 4. **L'altrui.** Del cuore. — 5. **Già prima**. Già sin da principio. — **Per voi.** Attraverso voi, come si direbbe di uscio. Così aveva detto nel son. III: *Trovommi Amor del tutto disarmato Ed aperta la via per gli occhi al core.*— 6. **Onde.** Alcuni intendono: dove, cioè nel cuore (nè mancano antichi esempi di tale uso della voce *onde* corrispondente al *quo* lat.); ma è meglio: *per dove,* cioè per gli occhi. *Onde* è sovente usato dal p. nel significato di moto per luogo; così nella canz XXXIII: *le strade.. . Onde al suo regno di qua giù si varca* (v. 4.) — **In suo albergo.** A casa propria quasi padrone. — 8. **Che mosse dentro,** ecc. Indotti da quella speranza che fu suscitata dal cuore, da colui che sta ora per morire. —

« Non son, come a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste ne la prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari ».
« Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch' e' perfetti giudicii son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista ».

9. **Le ragion pari.** La ragione non è eguale dall' una e dall' altra parte. Il testo ha *pare* invece di *par* senza il punto espuntorio. — 10. **Pur voi.** Proprio voi. — **Ne la prima vista.** La prima volta che vedeste L. — 11. **Avari.** Avidi del vostro male e del male del cuore, cioè avidi di guardarla. — 12. **Or questo.** Appunto questo che tu dici. — 13. **Perfetti.** Equanimi. — 14. **D'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.** Costr.: Altrui s'acquista biasmo della colpa di altrui: cioè: Uno viene biasimato della colpa d'un altro.

LXXXV

Contraddicendo a quanto asserì due sonetti più addietro, il p. dichiara che ama ancora fortemente L.; e poichè oggi ricorre il giorno del suo innamoramento e L. è presente nel luogo stesso ove egli allora la vide ed ove egli sovente ritorna, si sentirebbe morire se pari al desiderio non gli crescesse la speranza. — Questo è uno di quei sonetti che il Cochin chiama *d'anniversario*, ma in qual anniversàrio sia stato scritto non sappiamo.

Io amai sempre ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fïate quando Amor m'accora;
E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levàr d'intorno,
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suoi esempli m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme,
Per assalirmi 'l core or quindi or quinci,
Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E, se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

3. **Quel dolce loco.** La chiesa di Santa Chiara in Avignone. — 4. **M'accora.** Mi stringe il core (Leop.). — 5. **Son fermo.** Sono risoluto. Così vedemmo principiare la sest. LXXX. *Chi è fermato di menar sua vita.* — 6. **Ch'ogni vil cura,** ecc. Più volte il p., e specialmente nelle tre canz. degli occhi, disse che l'amore di L. gli è sprone a nobili sentimenti; e nel son. XIII non meno chiaramente s'espresse: *Da lei ti ven l'amoroso pensero, Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia, Poco prezzando quel ch'ogni uom desia,* e benedisse *il loco, il tempo e l'ora, Che sì alto miraron gli occhi miei.* — 8. **M'innamora.** Mi invoglia di operar bene. — 9. **Tutti insieme.** Cioè il giorno, l'ora, il luogo e Laura. — 10. **Or quindi or quinci.** Or da una parte or dall'altra, or l'uno or l'altro. — 11. **Dolci nemici.** Nemici perchè egli ne soffre, dolci perchè li ama. — 12. **Con quanto sforzo.** Non che l'Amore faccia uno sforzo a vincerlo, anzi il contrario: con che forze superiori alle mie. — 13. **Se non che.** Se non fosse che. — **Al desio cresce la speme.** Secondo i più dei comment.: La speranza cresce in proporzione al desiderio; secondo il Card.: alla passione cresce la speranza, ma questa pare costruzione di oscuro e impreciso significato. — 14. **Ove più.** *In questo luogo dove,* o forse meglio: *ora quando.*

LXXXVI

Se almeno gli strali che Amore gli lanciò, lo avessero ucciso!; mentre il vivere gli è causa di dolore infinito. Eppure la sua anima dovrebbe finalmente lasciare questo mondo, poichè ormai i giorni suoi più belli son passati.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lōr non fūr mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra. 4
Ma 'l sovrastar ne la pregion terrestra
Cagion m' è, lasso, d'infiniti mali;
E più mi duol che fien meco immortali.
Poi che l'alma dal cor non si scapestra. 8
Misera! che devrebbe esser accorta,
Per lunga esperïentia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l'affreni. 11
Più volte l'ho con ta' parole scorta:
« Vattene, trista; chè non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni ». 14

1. **Fenestra.** Quasi tutti i commentatori spiegano: gli occhi di L., ma il Card. preferisce intendere: una finestra onde L. una volta avrebbe guardato benigna il p.; a conforto della qual opinione si potrebbe osservare che poco più innanzi il P. parla di nuovo (e in forma che non lascia alcun dubbio) della finestra a cui L. si mostrava, e che non sarebbe troppo gentile in lui questa recisa affermazione di odio contro gli occhi di L sino a poco fa tanto esaltati. Tuttavia a far pendere invece sicuramente la bilancia in favore degli altri commentatori sta il fatto, non osservato dal Card., che nel son. seg., il quale è come una amplificazione di questo, si parla proprio di *strali* che uscirono dagli *occhi* di L. (*Il colpo de' vostri occhi... Ecco lo strale onde Amor vol ch'e' mora);* e questi occhi vengono chiamati *i miei nemici*, il che include pure l' idea dell' odio. Inoltre, se non si voglia credere che L. stesse tutto il dì alla finestra e che il p. vi passeggiasse sotto molto spesso, mal si spiega quel *mille strali*, che invece, intendendo degli occhi, è subito spiegato. Del resto, per gli strali che Amore dagli occhi di L. lanciò al p., si confrontino anche i sonn. XCIII. XCV, CXXXIII. — 2. **Strali.** Sguardi. — 3. **Perchè alquanti,** ecc. « L'avrò in odio, perchè, se non tutti, almeno alquanti di quelli non furono mortali » (Leop.). Il p. avrebbe dunque desiderato che alquanti di quegli strali l'avessero ucciso. Ma forse anche questo verso trova migliore spiegazione confrontato coi due ultimi versi del son. seg., dove è detto che gli occhi di L. ora non lo uccidono più, ma lo straziano; qui dunque il p. dice che odia quegli occhi appunto perchè degli strali da essi lanciati alcuni non furono e non sono mortali, ma servono solo a dargli pena maggiore. — 4. **Ch'è.** Perchè è. — **Destra.** Fortunata. — 5. **Sovrastar,** ecc. Indugiare su questa terra. — 7. **Immortali.** I suoi dolori non saranno mortali col corpo, cioè non finiranno con la morte, ma immortali coll'anima, perchè l'anima non sa separarsi dal suo amore. — 8. **Scapestra.** Sciogliesi dal capestro; capestro è la corda con cui si legano i giumenti. — 10. **Il tempo non è,** ecc. Non esservi chi faccia tornar indietro o fermar il tempo. — 12. **Scorta.** Accompagnata, guidata, e quindi ammonita. — 13. **Vattene.** Al mondo di là. — **Trista.** Infelice. — **Per tempo.** Troppo presto. — 14. **Dopo.** Dietro a sè, cioè nel passato; tutta la frase vuol dire: non è troppo presto morire, quando la felicità è ormai passata.

LXXXVII

Come un buon tiratore d'arco conosce subito quale sarà l'effetto di un suo colpo, così L. apprezzò subito l' effetto del primo suo sguardo e seppe che il p. doveva morirne. Ed ora, se lo guarda, fa ciò perchè la sua morte sia più straziante. — Il Card. crede si tratti *di uno sguardo*, mentre è certo che si tratta del primo, come vedremo dal confronto col sonetto II.

Sì tosto come avven che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare e qual d'averne
Fede ch'al destinato segno tocchi. 4
Similemente il colpo de' vostr' occhi
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare; onde conven ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi. 8
E certo son che voi diceste allora:
« Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale onde Amor vòl ch' e' mora ». 11
Ora, veggendo come 'l duol m' affrena,
Quel che mi fanno i miei nemici ancora
Non è per morte, ma per più mia pena. 14

1. **Si tosto come.** Non appena. — 2. **Sagittario.** Saettatore. — **Di lontan.** Non lontano per il luogo, chè il colpo non è ancora, come si capisce dai versi seguenti, giunto al bersaglio, ma lontano nel tempo, cioè prima che giunga. — 5. **Il colpo de' vostr' occhi... a le mie parti interne dritto passare.** Che si tratti del primo sguardo, da cui il p. fu preso, si desume certamente sia da quella forma assoluta: *il colpo*, sia dal raffronto col son. II, dove è detto: *il colpo mortal la giù discese. La giù* corrisponde *a le parti interne;* e quel primo colpo è detto *mortale*, come appunto è detto questo del presente sonetto. — 6. **Sentiste.** Vi accorgeste, aveste coscienza. — 7. **Conven ch' eterne lagrime,** ecc.. Di quello stesso primo colpo nel son. III disse ugualmente il p.: *Trovò... Amor... aperta la via per gli occhi al core, Che di lacrime son fatti uscio e varco.* — 8. **La piaga** dunque sono gli occhi, per i quali il colpo è passato. — 10. **A che vaghezza il mena?** A che triste destino lo spinge il suo desiderio? — 12. **Veggendo.** Non è che L. veda, ma è detto in senso neutro e generico, come oggi si direbbe: *considerato.* — **M'affrena.** Mi governa. — 13. **I miei nemici.** Gli occhi di L. che ancora lo guardano. — 14. **Non è per morte.** ecc. Non è per darmi morte, perchè quel primo colpo fu già mortale, ma per darmi solo maggior pena.

LXXXVIII

Si lusinga nuovamente di riuscir a fuggire ad Amore, anzi di star fuggendo, e consiglia tutti gli amanti a fare altrettanto, se vogliono salvarsi; cita l'esempio di L., che pure un tempo lo amò. — In questo e nel sonetto seg. credette il Cesar. di riscontrare le prove di un novello amore del p., fondandosi sul fatto che qui chiaramente è detto che la donna corrispose all'amore. Ma il Cochin giustamente ribattè, per quanto riguarda il primo sonetto. questa erronea ipotesi, e noi del resto abbiamo sino ad ora veduto, e vedremo anche più innanzi, quante e quanto sicure prove si abbiano che L. da principio si mostrò benigna al p. Del sonetto seg. parleremo a suo luogo, Intanto dobbiamo dire che, mentre una volta credemmo che questi due sonetti dovessero essere posteriori di qualche poco alla conversione del p., ora, rileggendoli più attentamente, troviamo che per il primo ciò non è necessario supporre, giacchè esso non rispecchia se non uno dei primi pentimenti, che di lontano prelusero alla conversione e durante i quali il p. si illudeva di essersi completamente affrancato dalla sua servitù, pronto poi a ricadervi alla prima occasione. Così appunto nei sonetti LXXXI e LXXXII.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E de la vita il trap(p)assar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo; 4

1. **Mia speme.** Il compimento della | mia sp. — 3. **A miglior tempo.** Prima d'o

E fuggo, ancor così debile e zoppo
Da l'un de' lati, ove 'l desio m'ha storto;
Securo omai, ma pur nel viso porto
Segni ch'io presi a l'amoroso intoppo.
Ond'io consiglio voi che siete in via:
Volgete i passi; e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate su l'estremo ardore;
Chè, perch'io viva, de mille un no scampa.
Era ben forte la nemica mia!
E lei vid'io ferita in mezzo 'l core.

ra. — **Esser accorto.** Sottint.: dei pericoli a cui andavo incontro. — 5. **Ancor.** Per *ancorchè*, quantunque. — **Debile e zoppo**, ecc.. Nella sest. LXXX disse il p.: *m'è duro a lassar l'usata vita*, e nel son. LXXXIII egli confessa di non essere del tutto guarito; qui dice che fugge, ma che è *debole,* cioè non molto lesto nella fuga e pronto a cadere, e *zoppo* dal lato del cuore, cioè ancora ferito al cuore: il che corrisponde a ciò che disse nella stessa sest. (str. 5) del *fragile legno* e della *vela piena di vento*. Sola differenza che nella sest. egli non si crede *securo ancor del fine*, e qui con maggior certezza si dichiara *securo omai. Zoppo* per malato d'animo dice anche nella sest. CCXIV (v. 24): *Zoppo n'esco* (dal bosco d'amore). — 8. **Segni ch'io presi**, ecc. Cicatrici delle ferite prese nella battaglia d'amore; e fuori di metafora: pallido e macilente il viso. — **Intoppo.** Scontro, battaglia; così Dante: *E va per farsi onor del primo intoppo* (*Purg.*, XXV, 96) — 9. **In via** di amare, ma che non ancora amate. — 10. **Che Amore avvampa.** Che già amate. — 11 **Sull'estremo ardore.** Il Leop. spiega: non aspettate che l'ardore sia divenuto estremo; ma parmi uno sforzo inutile. Meglio è intendere più semplicemente: non fermatevi nella vostra fiamma amorosa. — 12. **Perch'io viva.** Benchè io viva, cioè sia scampato al pericolo di morire in peccato. — 13. **La nemica mia.** È certo che si tratta di L. Nel son. LXXVI egli la disse pure *quella mia nemica.* Altri, come il Castelv., il Tass., il Biag., vollero intendere: *nemica* per *ragione*. — 14. **E lei vid'io.** Eppure io la vidi.

LXXXIX

Narra il p. alle donne che da principio la sua libertà gli rincrebbe e che Amore, mutando diversi aspetti, cercò di farlo ritornare al giogo antico. Che se invece fosse fuggito assai prima, ora, accortosi del suo errore, non dovrebbe con tanta fatica farne la penitenza. — Il Cesareo crede che in questo sonetto si tratti sicuramente di una nuova pazzia amorosa in cui s'invischiò il p., e il Cochin anch'esso ammette che si tratti almeno di una *galanterie* rivolta a dame graziose; il Card. ritiene invece accenni il p. ad una sua nuova ricaduta nella servitù di L. Nella mia recens. al Cochin parmi d'avere chiaramente dimostrato che non si tratta di nulla di tutto questo, e che il sonetto, probabilmente scritto dopo la conversione del p., non parla se non delle difficoltà incontrate da lui nel liberarsi dal giogo di L. e della gravosa penitenza che ora gli tocca fare per essersene appunto liberato così tardi. Del resto il sonetto potrebbe, anche questo, essere anteriore alla conversione e riprodurre uno di quei transitorii pentimenti che il p. facilmente si figurava definitivi.

Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fôra ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.

1. **Fuggendo la pregione.** Cfr. il princ. del son. LXXXIX. — **M'ebbe.** Il Carducci spiega: mi ritenne; ma parmi sia più naturale unire il verbo *m'ebbe* con *a fare,* intendendo: mi fece; nè ostacolo posson essere quel *mi* e *di me* ripetuti pleonasticamente a dare maggior forza alla frase. — 4. **Nova.** Di recente ac-

Diceami il cor che per sè non saprebbe
  Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
  Quel traditore in sì mentite larve
  Che più saggio di me ingannato avrebbe. 8
Onde più volte, sospirando indietro,
  Dissi: « Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
  Eran più dolci che l'andare sciolto ». 11
Misero me! chè tardo il mio mal seppi:
  E con quanta fatica oggi mi spetro
  De l'errore ov'io stesso m'era involto! 14

quisto. — 5. **Per sè.** Da solo, senza il pensiero di L. — 6. **Tra via.** Non in viaggio, ma durante la fuga da Amore. — 7. **Quel traditore.** Amore, chiamato così sia per l'indole sua traditrice sia perchè appunto si presentò al p., sotto mentite larve. — **Mentite larve.** I vecchi comment. intendono che L. si finse tutta dolce e piena d'amore verso il p., e così di nuovo lo irretì; il Cesareo invece crede che il p. si lasciò cogliere al laccio da un'altra donna, e mette questo sonetto in relazione col madr. LIV e con altri luoghi della raccolta. Ma, come in quei luoghi, anche in questo non apparisce affatto la necessità di pensare ad un altro amore del P. Le *mentite larve*, con cui Amore gli si presentò, furono certamente quelle forme ingannatrici (di pietà, di amicizia, di idealità, ecc.) sotto cui molte volte l'amore suole nascondersi e ingannare più sè che gli altri. — 8. **Più saggio.** Sottint. uomo. — 9. **Sospirando indietro.** Rivolgendomi indietro col pensiero sospirando. — 12. **Chè tardo.** Il Leop. legge: *che tardo* e spiega: *quanto tardi;* preferisco leggere *chè* nel senso di *perchè* e farlo dipendere da *misero*. *Tardo* vale: troppo tardi. — 13. **Mi spetro.** Già nella canz. XXIII disse il p. che l'amore di L. lo avea convertito in pietra: ora, per indicare che egli sta liberandosi da quell'errore, dice che si *spetra di quell'errore*, cioè che lasciando l'errore torna, di pietra, uomo.

XC

Il p. descrive la bellezza di L. qual era quando egli la vide primamente; e conchiude che, se anche ora non fosse più tale, egli non potrebbe cessare di amarla. — Secondo Antonio da Tempo, un principe, che altri dice fosse Roberto re di Napoli, sarebbe venuto nel 1342 ad Avignone ed avrebbe desiderato di conoscere quella donna, la cui bellezza avea inspirato così eccelso poeta; ma, vedutala, la trovò assai inferiore al concetto che di lontano se n'era formato. Il sonetto presente sarebbe dunque quasi di risposta al giudizio espresso dal re. Se la storiella dell'antico commentatore sia vera non sappiamo; certo è che questo sonetto deve essere stato composto quando la beltà di L. era già un poco appassita. Ad esso si rannoda poi la questione se il p. abbia veramente incontrata per la prima volta L. in chiesa o non piuttosto in campagna, chè, a primo aspetto, sembrerebbe che l'aver ella i capelli sciolti e in balìa dell'aria meglio si addicesse ad una scena campestre. Ma a chi ciò crede faremo osservare esser cosa dal p. stesso in modo sicuro narrataci che allora L., ancora giovinetta, portava sempre, ad uso appunto delle giovinette, sciolti i capelli sulle spalle, e che solo assai più tardi ella, cresciuta, li raccolse in trecce, come si può vedere dal sonetto CXCVI. Certamente nella chiesa non sarà soffiata tanta aria da far svolazzare i capelli della fanciulla, ma deve pur anche supporsi agevolmente che il p. non si sarà solo accontentato di vederla lì dentro, ma, come gli innamorati soglion fare, l'avrà quel dì stesso seguita poi un tratto per via, ed avrà quindi avuto modo di assistere allo spettacolo che qui ci descrive.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
  Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
  E 'l vago lume oltra misura ardea
  Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi; 4

3. Vago lume. Nella canz. LXXII disse: *t' veggio Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume.* — 4. **Sì scarsi.** Secondo taluni commentatori la scarsezza del

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea;
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subito arsi? 8
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana. 11
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana. 14

lume degli occhi dipenderebbe dalla freddezza di L., che prima avrebbe invece guardato amorosamente il p.; secondo altri invece da causa fisica, come l'età inoltrata o malattia. Certo questo dire, di una donna che si ama, che i suoi occhi ora valgono assai poco, non par davvero (se non ci sia almeno la scusa della malattia) cosa gentile ed affettuosa; ma, se si tien conto che subito dopo il p. dichiara di non esser certo se L. mostrasse o no allora pietà verso lui, e che sulla fine egli pure conferma che la beltà di lei non è più quale da principio, noi dobbiamo necessariamente attenerci alla seconda e più comune interpretazione. Della variante *or mi son sì scarsi,* che tenderebbe a convalidare invece la prima, non è traccia nell'autogr. — 6. **Se vero o falso.** Sottint. fosse. Il dubbio si riferisce solo a' *pietosi,* cioè il p. non sa se quel mutar di colore indicasse pietà verso di lui, ma del mutare era certo. Questo infatti conferma nel son. CXLIV. *In quanti* (color vidi) *fiammeggiando trasformarsi, Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco, Quel viso.* — 7. **I' che l'esca,** ecc. Io, che per natura ero disposto ad amare, come l'esca è pronta ad accendersi. — 8. **Arsi.** Continua la metafora dell' esca. — 9. **L'andar suo.** Il suo incedere. Si ricordino i versi di Dante. *Ella sen va... E par che sia una cosa venuta Di cielo in terra* (*V. N.*, son. XVI). — 10. **Angelica forma.** Non un essere corporeo, ma uno spirito angelico. *Forma* per anima o spirito usa il p. giusta la credenza aristotelica, che diceva l'anima essere forma. Così nella canz. CCLXVII: *L'invisibil sua forma è in paradiso* (v. 37) — 11. **Sonavan altro.** Aveano suono diverso. — **Pur.** Soltanto. — 13. **Se non fosse.** Intendi: pur concesso che ora non fosse più tale. — 14. **Piaga per allentar,** ecc. Letteralmente: anche se l'arco, dopo tirato il colpo, si rallenta, la piaga non guarisce; secondo l'allegoria: il mio amore, anche se ora la bellezza di L. che mi ha ferito non è più quella, non cessa. *Sanare* è usato in senso neutro.

XCI

La donna che tu amavi è salita al cielo; questa è dunque buona occasione per seguirla, abbandonando ogni cura terrena e dandoti a santi pensieri. — Questo sonetto fu creduto un tempo composto dal P. per la morte di L. e collocato nella seconda parte della raccolta; ma, già prima che si ritrovasse l' autogr. vaticano, il Leopardi e molti altri rimisero in onore l'antica credenza che fosse stato scritto per la morte della donna amata da un amico del p., e la scoperta dell'autogr. tolse poi in proposito ogni dubbio, assegnando al sonetto il posto che qui tiene. Fra le diverse opinioni, la più ragionevole è quella emessa dal De Sanctis e accettata dal Fracassetti, dal Carducci ed ormai da quasi tutti i commentatori, che il sonetto sia indirizzato al fratello Gerardo, il quale tanto si accorò per la morte della sua amata da sembrar pazzo *(more freneticorum:* Fam. X 3) e poi da rendersi monaco. La monacazione di lui non avvenne che nel 1342, ma giustamente il Ces. dimostrò che la crisi amorosa deve aver avuto luogo fra il 1337 e il 1338; onde a quel tempo press' a poco deve riportarsi questo componimento.

La bella donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci soavi. 4

2. **Subitamente.** Il Castelv. nota che questo avverbio mostra che la donna era morta giovane. — 3. **Ne speri.** Congiuntivo dubitativo: ne posso sperare-

ante

ch' un

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita;
Peso terren non sia più che t'aggravi. 8
Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Sal(l)endo quasi un pellegrino scarco. 11
Ben vedi omai sì come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco. 14

— 5. **Ricovrare ambe le chiavi**, ecc.. Come della sua L. egli disse: *Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano* (ball. LXIII), intendendo: avete il potere di rendermi triste o allegro; così qui dice al fratello: devi ricuperare tutt'e due le chiavi, cioè non essere più nè triste nè lieto per lei. — 7. **Seguir lei.** Se ella è andata al cielo, devi cercare con le opere buone di andar in cielo anche tu. — 8. **Peso.** Cura, pensiero. — 9. **La maggior salma.** Il maggior peso era l' amore; ora che di esso è libero *(sgombro).* può facilmente deporre anche gli altri. — 11. **Quasi.** Con la sveltezza con cui va un viandante scarico. — 14. **Bisogna ir lieve.** Trovarsi in punto di morte senza il carico dei peccati. — **Periglioso varco.** Passaggio pericoloso perchè può condurre alla dannazione; così nella canz. CXXVI (v. 22) lo chiama: *quel dubioso passo.*

XCII

Piangano le donne e gli amanti e Amore, perchè è morto chi sopra tutti li onorò: Cino da Pistoia; piangano le rime ed i versi, e i malvagi cittadini Pistoiesi, e si rallegri il cielo che lo ha accolto. — Questo sonetto fu composto per la morte di Cino da Pistoia, del quale sarebbe superfluo qui dire più che il nome. Poichè Cino, giusta i documenti pubblicati dal Ciampi (*Vita e memorie di C. d. P.*), morì negli ultimi giorni del 1336 o nel principio del 1337, il sonetto devè credersi scritto nel gennaio di questo secondo anno.

Piangete donne, e con voi pianga Amore,
Piangete amanti per ciascun paese,
Poi ch' è morto col(l)ui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore. 4
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core. 8
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino

2. **Piangete amanti.** Il principio di questo son. è certamente imitato dal principio del son. dantesco *Piangete amanti poi che piange Amore;* (*V. N.* son. III); del resto anche il duplice episodio della morte della donna amata da Gher. e di Cino, rappresentato in questi due sonetti, corrisponde in certo qual modo all' episodio della morte di un' amica di Beatrice nella *V. N.* — 3. **Tutto intese.** Fu tutto inteso. — 4. **Onore.** Perchè, come ognun sa, Cino fu uno dei poeti più valenti del *dolce stil nuovo* e scrisse rime amorose, alcune delle quali improntate a profonda tristezza. — 5 **Per me.** Quanto a me (Leop.). — 6. **Non sian da lui**, ecc.. Prego che il mio dolore, tanto acerbo, non mi impedisca, appunto per la soverchia sua acerbità, di piangere. — 7. **Di sospir tanto cortese.** Mi permetta di sospirare tanto quanto, ecc. — 9. **Le rime..... i versi.** Poichè Cino scrisse in volgare e in latino, il Castelv. in-

Novellamente s' è da noi partito. 11
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perduto hanno sì dolce vicino,
E rallegresi il cielo ov'ello è gito. 14

tende per *rime* i versi volgari e per *versi* quelli latini. Ma latino non si sa che Cino abbia scritto, se non in prosa e di materia legale, nè con questa può bene accordarsi l'epiteto di *amoroso* che segue; onde io credo debba intendersi l'una e l'altra parola insieme nel senso di poesia volgare. — 11. **Novellamente.** Recentemente. — 12. **Cittadin perversi.** Cino era stato esiliato di Pistoia per opera dei Neri; nè si dimentichi che Dante fece dire a Vanni Fucci *Pistoia mi fu degna tana* (*Inf.* XXIV, 126) — 13. **Vicino.** Era nel latino del medio evo l' abitatore del vico antichissimo, onde nel provenzale, nel catalano o spagnolo e nell'ant. italiano valse *concittadino*. Dante (*Purg.*, XI 140): E *poco tempo andrà che i tuoi vicini* (Card.).

XCIII

Amore rimprovera il p. di aver cessato di scrivere di lui per attendere ad altro lavoro, e lo minaccia di farlo nuovamente piangere. — Il Daniello narra invece che una volta il p. vide Sennuccio in colloquio con la donna amata divenir pallido in volto, e dice che A. qui comanda al p. di scrivere questo fatto; ma nessuna certezza abbiamo del racconto del D., che del resto mal s'adatterebbe in alcuna parte al senso del sonetto e specialmente a quello della seconda quartina.

Più volte Amor m'avea già detto: « Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi. 4
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi
Volgare esemplo a l'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;

2. **Quel che vedesti.** Veramente qui ci saremmo attesi, più un « quel che provasti, o sentisti »; ma, se non si voglia accettare per sicuro il racconto del Dan., convien credere che il p. pensasse agli effetti d'amore non solo sopra sè stesso, ma su tutti gli amanti, effetti da lui quasi studiati ed analizzati in paragone coi propri. Da ciò appunto taluni arguirono che con queste parole il p. voglia accennare ai *Trionfi*; nel qual caso le parole sarebbero assai appropriate, potendosi dar al verbo *vedere* il senso largo di: osservare mediante gli studi storici. Ma i *Trionfi* non furono cominciati se non, al piu presto, nel 1352; e, per quanto nel Canzoniere, come dicemmo, invano si cerchi un ordine scrupolosamente cronologico, pure esso è all'ingrosso osservato, mentre qui lo sbalzo ci sembrerebbe troppo forte. — **In lettre d'oro.** Frase usata anche oggi per dire: scrivere in alto stile e come cosa preziosa. — 4. **In un momento.** O nello stesso momento, oppure anche: in brevissimo tempo. — **Morti e vivi** di disperazione e di gioia. — 5. **Il sentivi, ecc.** Il Card. ed altri intendendo quel *volgare* come aggettivo, per *divulgato*, *celebre*, ecc., interpretano: *tu sentivi entro te stesso d'essere un esempio celebre a tutta la folla degli amanti*, e citano a prova il v. 9 della canz. XXIII « *Di ch'io son fatto a molta gente esempio* »; ma tale interpretazione male s'accorda coi due versi che seguono, non potendosi capire che c'entri qui l'*altro lavoro*, a meno che non si ammetta col Ces. che questa parola, con una strana metafora, accenni ad un altro amore. Per noi dunque *volgare* è verbo e vale *divulgare*, e *sentivi* vuol dire *provavi la necessità, la inclinazione* di rendere volgarmente noto mediante i versi alla moltitudine degli amanti il tuo esempio. — 7. **Altro lavoro.** Non altra cura od altri pensieri. come tutti intendono, ma veramente un'altra opera scritta, che lo distolse qualche tempo dallo scriver versi. Convien ricordarsi che le ultime rime, di cui sinora abbiamo qui potuto approssimativamente fissare la data, sono del '37 o del '38; e sappiamo che nel '38 o

Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi. 8
E s'e' begli occhi, ond'io me ti mostrai
E là dove era il mio dolce ridutto
Quando ti ruppi al cor tanta durezza, 11
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai ». 14

---

pochissimo dopo il p. cominciò il suo poema dell'*Africa*. Nulla di più facile adunque che quest' *altro lavoro*, che, nell'entusiasmo della prima concezione, assorbì tutta l'attività poetica dell'autore, sia stato l'*Africa*. — 8. **Mentre fuggivi**. Allude ad uno dei noti periodi in cui il p. credette di poter sfuggire l'amore; e più particolarmente, pare, a quello indicato nel son. LXIX. — 9. **Me ti mostrai** la prima volta. — 10. **Il mio dolce ridutto**. Albergo (Leop.). Nella canz. LXXII v. 5 disse appunto degli occhi: *Dentro là dove sol con Amor seggio.* — 11. **Ti ruppi al cor tanta durezza**. Nella canz. XXIII narrò il p. della sua prima gioventù: « *intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto*. (v.24) — 12. **L'arco**. Il potere d'Amore. Il Leop. intende: se gli occhi di L. ripiglieranno la vivezza, che il son. XC dice scemata; ma è forse meglio intendere: se essi vorranno guardarti in modo da rieccitare in te le fiamme amorose. — 14. **E tu 'l sai**. Perchè hai pianto tante volte.

XCIV

Quando un amante vede la sua donna, l'anima sua si trasferisce nelle membra di lei; e perciò, rimanendo i due corpi ciascuno senza la propria anima, impallidiscono i volti dell'amante e dell'amata. Questo è ciò che il p. vide in altri un giorno e suole soffrire egli stesso. — A questo sonetto parrebbe più adattato il racconto del Daniello, che abbiamo narrato per il precedente. Il concetto in esso esposto è quello medesimo che Dante espresse nel sonetto VII della *V. N.*, ove appunto narra che, quando egli vede la sua donna, Amore caccia fuori dal suo corpo tutti gli spiriti e si rimane lui solo: *chè Amor, quando si presso a vo' mi trova, Prende baldanza e tanta securtate, Che fère tra' miei spirti paurosi, E quale ancide e qual pinge di fòra, Sì che solo remane a veder vui.* E avviene in Dante allora quello sfinimento fisico che egli chiama *trasfigurazione* e che corrisponde al *trasformare* del nostro p.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo. 4
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; chè la scacciata parte,
Da sé stessa fuggendo, arriva in parte
Che fa vendetta e 'l suo esilio giocondo. 8
Quinci in duo volti un color morto appare;

---

4 **Per gli occhi**. Cento volte ormai vedemmo che la via per giungere al cuore è quella degli occhi. — 2. **Donna**. *Domina*, dominatrice, padrona. — **Indi**. Dal cuore. — 3. **Vertù che l'anima**, ecc. Le varie potenze che l'anima distribuisce nelle varie membra del corpo. — 6. **La scacciata parte**. Queste varie *vertù* dell'anima e quindi quasi tutta l'anima. — 7. **Da sè stessa**. Non *volontariamente*, come intende il Dan., ma dal luogo ove essa suole stare e dove rimane l'altra parte che non è scacciata. — **In parte**, ecc. Si trasferisce in un luogo (il corpo della amata), il quale rende gioconda la vendetta e l'esilio; gioconda la vendetta, perchè a sua volta caccia fuori da le membra della donna l'anima di lei, giocondo l'esilio trovandosi lieta l'anima dell'amante di essere nel corpo dell'amata. — 9. **Color morto**. Colore di morte;

Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là dove stava. 11
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare. 14

come le *parole morte* del son. XVIII. — 10. **Il vigor** dell'anima. — 11. **Da nessun lato**, ecc. Essendosi scambiate di sede le due anime. — 13. **Trasformare**. Mutar forma, aspetto. V. sopra.

XCV

Se il p. potesse dire tutte le sue sofferenze, farebbe piangere ognuno; pure gli occhi di L. gli leggono nel cuore e vedono il suo desiderio, ed egli spera che essi gli acquistino la pietà di lei conoscendo la fedeltà del suo amore. — Questo sonetto è quasi una risposta al sonetto XCIII: *Più volte Amor*. In quello Amore incita nuovamente il p. a mettere in versi i suoi pensieri amorosi; in questo il p. si scusa di non poterlo fare come vorrebbe.

Così potess'io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor gli chiudo!
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di fòr e dentro mi vedete ignudo,
Ben che 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio, senza ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica;
E so ch' altri che voi nessun m'intende.

1. **Chiudere in versi**. Esporre. Così nella sest. XXIX: *So io ben ch'a volèr chiudere in versi Suo' laudi*. (v. 50) — 2. **Nel cor li chiudo**. Entro il core li formulo. — 3. **Ch'**. Ché. — 4. **Per pietà dolersi**. Simile concetto espose nella canz. LXXIII (v. 82); *i' prenderei baldanza Di dir parole... Che farian lagrimar chi le 'ntendesse*. — 5. **Occhi beati**. Il Dan. intende: *perchè aveano podere di beare altrui;* ma parmi tirata. Meglio è intendere; occhi pieni di letizia; come altrove il p. li chiamò *luci beate e liete* (Canz. LXXI, v. 57). — **Ond' io soffersi**. Dai quali ricevetti. — 6. **Ove**. Nel cuore. — **Elmo nè scudo**. Difesa di sorta. — 7. **Di fòr e dentro**, ecc. Vedete come io sono nell'aspetto e tutto ciò che penso. — 9. **Vostro vedere in me**, ecc. Poichè la vista vostra penetra in me come raggio di sole nel vetro (Leop.). Altra volta disse: *Certo, cristallo o vetro Non mostrò mai di fòre Nascosto altro colore, Che l'alma sconsolata assai non mostri Più chiari i pensier nostri* (Canz. XXXVII, v. 56). — 11. **Il desio**. Il desiderio che avrei di esprimere in versi i miei pensieri. — 12. **Non nocque**. Giovò. — 13. **La fede**. Maria e Pietro furono cari a Cristo per l'amore fedele che gli portarono; mentre, dice il p., a me la fede che porto a L. mi è nemica, cioè mi danneggia, perché so che L. mi disdegna. — 14. **E so ch' altri che voi nessun m' intende**. Nessuno, tranne gli occhi di L., capiscono ciò che il p. pensa; ugual concetto con uguali parole espone nella canz. LXXI, v. 23.

XCVI

È tanto stanco di sospirare, che odia il suo amore, eppure non può liberarsene; errò quando fece getto della propria libertà, ora gli tocca fare quello che ad altri piace.

Io son de l'aspectar omai sì vinto
E de la lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto
Porto nel petto e veggio ove ch'io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empii martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta,
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada;
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Ora a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

1. **De l' aspectar** il compimento dei miei desiderii. — **Vinto.** Stanco, affranto: così Dante, cit. dal Card.: « *E che gent' è che par nel duol sì vinta?* ». (*Inf.* VII. 33). — 2. **Guerra.** Travaglio. Così nel son. CCCV: *I' son colei che ti die' tanta guerra.* — 4. **Ogni laccio.** Ogni vezzo di L. Nello stesso senso usò questa parola *laccio* nella ball. LV: *e tende lacci in sì diverse tempre.* — 5. **Che depinto porto nel petto.** Nella canz. L disse invece che lo porta scolpito: *Per iscolpirlo, imaginando, in parte Onde mai .... mosso sarà* (v. 66). — 6. **Ove ch' io.** In qualunque luogo io guardi. — 7. **Mi sforza.** Mi fa violenza, obbligandomi a fare ciò che non voglio; ovvero meglio: mi toglie la forza di resistere. Così infatti nella canz. CXXV: *Però ch' Amor mi sforza E di saver mi spoglia* (v. 14). — 9. **Allor errai.** Fu allora il mio errore, quando... — **Antica.** Innanzi che egli si innamorasse. — 10. **Precisa**: Tagliata davanti (come nel son. LXXV: *M' hanno la via sì d'altro amor precisa*) e quindi impedita. — 11. **Mal si segue.** È male seguire. — **Ch' agli occhi aggrada.** Intendi: che aggrada soltanto agli occhi. — 12 **Al suo mal.** Incontro alla propria rovina. — 13. **A posta d'altrui.** A volontà degli altri; in contrapposizione al: *libera e sciolta* del verso prec. — 14. **Che peccò solo una volta.** Non come intende il Card.: « che peccò la prima volta quando s' innamorò », ma: che ha peccato anche una volta sola Quando l'anima, anche una sola volta abbia ha peccato, non è più libera; ed è detto in tesi generale.

XCVII

Riprendendo il pensiero dove l'avea lasciato alla fine del sonetto prec. ricorda l'antico stato di libertà e il presente servaggio, per il quale a lui non è possibile nominare o cercare o lodare altri che L.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga ond'io non guerrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai
Che 'l fren de la ragione ivi non vale,

1. **Come.** In che chiaro modo, o, secondo il Card., in che fiero modo. — 2. **Partendoti da me.** La felicità non si apprezza se non nell'atto di perderla; così il p., nel perdere la libertà, s'accorse quanto bello era il primo suo stato. — 3. **Il primo strale.** Il primo sguardo di L. — 4. **Guerrò.** O *guarrò*, talvolta usato anticamente per *guarirò* anche in prosa. — 5. **Invaghiro.** Ebbero vaghezza, compiacenza dei propri dolori, del proprio male, come disse nel son. prec. — 6. **Che 'l fren de la ragion**, ecc. Invano la ragione cerca di trattenerli. Ugualmente disse nel son. CXLI: *Così sempre io corro al fatal mio sole Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza Che 'l fren de la ragione*

Perc'hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai! 8
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte; e solo del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce sona. 11
Amor in altra parte non mi sprona,
Nè i piè sanno altra via, nè le man come
Lodar si possa in carte altra persona. 14

Amor non prezza. — Ivi. In quel caso. — 7. **Opera mortale**. Essendo gli occhi di L. santi e beati, come egli li chiamò, ogni cosa (*opera*) mortale a lui più non piace. — 9. **Nè mi lece ascoltar**, ecc. E non son più capace di ascoltare nessuno che mi parli d'altro che del mio amore (*de la mia morte*). — 11. **Che si dolce sona**. Riferito a *nome;* oppure anche ad *aere,* intendendo che l'aria, al pronunciarsi di quel nome, dolcemente risuona. — 12. **In altra parte** che in quella dove è L. Ripete l'idea del son. prec.: *or a posta d'altrui conven che vada.* — 14. **Lodar in carte**. Scrivere lodando; costruzione di senso invertita.

XCVIII

Orso, se voi non potete recarvi alla battaglia, vi andrà bene il vostro cuore che tutti conoscono. Non addoloratevi dunque della vostra assenza, chè esso quel giorno sarà là sul campo a scusarvi. — È diretto ad Orso dell'Anguillara, confortandolo perchè non può recarsi, secondo alcuni, presso l'esercito dei Colonna, dei quali era cognato, secondo altri ad un torneo. Il Cochin crede che questo sonetto sia stato composto mentre il P. era a Capranica presso lo stesso Orso, cioè nel '37; ma nulla ci licenzia ad ammetter ciò come sicuro.

Orso, al vostro destrier si po ben porre
Un fren, che di suo corso indietro il volga,
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore e 'l suo contrario aborre? 4
Non sospirate: a lui non si po torre
Suo pregio, perch' a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre. 8
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue, 11
Gridando: « D'un gentil desire avvampo
Col signor mio, che non po seguitarme
E del non esser qui si strugge e langue ». 14

3. **Che**. Per modo che. — 4. **Il suo contrario**. Non il disonore, ma l'ignavia che è il contrario dell'operare onorevolmente. — 6. **Perchè**. Per quanto, se anche. — **Si tolga**. Si impedisca. — 7. **Fama publica divolga**. Come suona pubblicamente la fama. — 8. **Egli è già là**, ecc. Il vostro cuore è già sul campo del torneo prima d'ogni altro; cioè: tutto il mondo sa che voi sentite più di tutti il desiderio di prender parte al combattimento. — 9. **Si ritrove il cuore**. Il p. continua la finzione che il cuore di O sia andato prima di tutti sul campo senza O. stesso. — 11. **Il tempo**, l'età; **amore**, giacchè i cavalieri solevano giostrare per la donna amata di cui portavano i colori; **vertute**, il coraggio personale; **il sangue**, la nobiltà del liguaggio: i quattro fattori dunque che contribuivano a formare il valore del combattente. — 12. **Gentil**. Nobile. — **Co 'l**. *Come il signor mio; co'* per *come* è usato più volte da Dante e in altro luogo anche dal p.: *or fors'io co 'l vago de la luna Addormentato* (sest. CCXXXVII, v. 31.).

XCIX

Diretto ad un amico che ha provato le disillusioni d'amore: « Levate il cuore a Dio, perchè la vita serena è come un prato, tra l'erba del quale si nasconde il serpente; e se volete aver mai pace, dovete seguire l'esempio dei pochi. Certo però, si potrà dire di me che do ottimi consigli, ma che per me non ne uso ». Molti furono i nomi proposti dai critici per cercar di indovinare il destinatario di questo sonetto: il cardinal Colonna, Stefano Colonna, Sennuccio del Bene, Orso dell'Anguillara, Lancillotto Anguissola, il Boccaccio. Le due ipotesi che hanno maggiore probabilità sono quella del Cesar. che crede indirizzato il sonetto al fratello Gherardo, quando si fece frate nel 1342, e quella del Cochin che lo crede mandato a Giac. Colonna di San Vito che si era fatto frate predicatore; l'uno e l'altro dei due critici trovano a sostegno della propria tesi dei brani di lettere del p., dirette o al fratello o al Colonna e contenenti concetti e frasi che corrispondono ai concetti e alle frasi del sonetto. Il che prova poi l'incertezza del criterio su cui ambedue le proposte si fondano. In favore di Gherardo sta la parola *frate* del terzultimo verso, ma contro di lui la forma *voi* usata dal p., che soleva invece anche in versi dare del tu al fratello. Del resto sarebbe da vedersi bene se il sonetto sia stato composto per una persona già ridottasi in grembo all'amore divino, o piuttosto non abbia, come a me par evidente, forma di consiglio a persona che a ciò ancora nemmanco pensava; nel quale ultimo caso ogni ricerca ed ogni ragionevole supposizione riescono impossibili.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
 Come 'l nostro sperar torna fallace,
 Dietro a quel sommo ben che mai non spiace
 Levate il core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
 Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
 E, s'alcuna sua vista agli occhi piace,
 È per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
 Anzi l'estremo dì queta già mai,
 Seguite i pochi e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: « Frate, tu vai
 Mostrando altrui la via, dove sovente
 Fosti smarrito ed or se' più che mai. »

2. **Il nostro sperar.** Non in generale, ma la speranza amorosa. — **Fallace.** Nel son. XXI: *Speranza debile e fallace.* — 3. **Sommo ben**, ecc. Dio. — 4. **Più felice stato.** Lo stato monacale forse, o forse anche soltanto lo stato di chi ha dati tutti i suoi pensieri a Dio. — 6. **Che.** Nel quale. Questa forma, comunissima negli scrittori per le indicazioni di tempo *(Era il giorno che al sol si scoloraro)*, è rara per le indicazioni di luogo; ma non ne mancano buoni esempi in prosa e in verso. — **Tra' fiori e l'erba.** Evidente reminiscenza della valletta del purgatorio e del serpente dantesco: *Tra l'erba e i fior venia la mala striscia* (*Purg.*, VIII. 100). — 8. **È.** Questo avviene. — **Invescato.** Preso dal piacere. Similitudine tolta dal vischio e spessissimo usata dal p.; ad es.: *Ove tu prima e poi fu' invescat'io* (son. XXX). — 10. **Anzi**, ecc. Prima di morire. — **Già mai.** Almeno una volta. — 11. **I pochi**, che non amano e sono i savii, e non gli sciocchi, il volgo che è servo d'amore. — 13. **Mostrando altrui la via.** Insegnando agli altri la via buona. — **Dove.** Può essere avverbio di luogo, quasi il p. dica: tu fai altrui da guida proprio in un luogo nel quale tu stesso hai perduto la strada; ma può meglio credersi congiunz. avversativa: laddove, mentre.

C

Le finestre donde vede L., e il sasso ov'ella siede, e i luoghi dove fu, e la primavera che gli ricorda il tempo del suo innamoramento, e il volto e le parole di lei, tutto lo fa piangere.

Quella fenestra, ove l'un sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona,
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando bor(r)ea 'l fiede, 4
E 'l sasso, ove a' gran dì pensosa siede
Madonna e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra o disegnò col piede, 8
E 'l fiero passo ove m'ag*g*iunse Amore,
E la nova stagion che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe, 11
E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe. 14

1. **L'un sol.** Laura si vede a quella finestra, quando essa vuole mostrarsi. — 2. **L'altro.** Il vero sole. — **In sulla nona.** A mezzodì; la finestra dunque era rivolta a mezzodì. — 3. **Quella.** L'altra finestra. — **Suona.** Sibila, stride il vento. — 4. **Ne' brevi giorni.** D'inverno. — **Quando borea il fiede.** Quando borea, il vento di tramontana, scuote l'aria; questa finestra era dunque a settentrione. — 5. **A' gran di.** In contrapposto ai *brevi giorni* del verso addietro; cioè d'estate. — 6. **Sola seco si ragiona.** Ciò mi fa credere che sia un sasso in qualche luogo solitario e ombroso nella campagna, frequentemente visitato da L. nelle calde giornate estive, non, come suppone il Castelv., uno di quei pancali di marmo posti dinanzi all'abitazione, su cui nel medio evo, in Toscana e altrove, solevano sedersi verso sera i padroni di casa a conversare. — 8. **Disegnò.** Improntò. — 9. **Il fiero passo.** La chiesa di S. Chiara in Avignone. — **M'aggiunse.** Mi raggiunse, mi colpì. — 10. **La nova stagion.** La primavera, essendosi egli innamorato nel venerdì santo. — 11. **Rinfresca.** Fa ritornar fresche, vive. — 13. **Altamente.** Profondamente.

CI

Il p. non si inganna, vede i danni suoi, vede che la morte s'avvicina; da quattordici anni combatte contro la sua passione, e forse spera di vincere. — Giustamente il Cochin sostiene che questo sonetto deve essere stato scritto nel 1341, come si desume dalle parole: *sette e sette anni*; se poi proprio il venerdì santo di quest'anno, cioè nel compiersi del quattordicesimo anno (il p., dice il Cesar. in quei giorni si apprestava a ricevere la laurea sul Campidoglio nè dovea aver mente da pensare a scriver rime amorose) o qualche mese dopo o prima, non serve discutere.

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch'a nullo uom perdona,
E che rapidamente n'ab*b*andona
Il mondo e picciol tempo ne tien fede; 4
Veggio a molto languir poca mercede,
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:

1. **Che.** Quante. oppure: quanto dolorose, intendendo col Castelv.: morti di giovani. — 2. **Quella**, ecc. La morte. — 3. **Che.** Come. — **N'abbandona.** Ci dimentica. — 4. **Ne tien fede.** Ci serba amore. *Fede* in senso di *amore* è usato nel son. XCV: *non nocque a Pietro La fede.* — 5 **A molto languir**, ecc. Poco premio per una sofferenza lunga come la mia. — 6. **L'ultimo di.** Il dì del giudizio. — **Mi tuona.** Non già: *fortemente mi suona*, come secondo il Gesualdo, nè: *improvvisa mi suona*, come secondo il Castelv.; ma indica il vero tuonare e rimbombare delle trombe celesti all'apparire dell'eterno giudice.

Per tutto questo Amor non mi spregiona,
Che l'usato tributo agli occhi chiede. 8
So come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni, e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe. 11
La voglia e la ragiòn combattuto hanno
Sette e sette anni; e vincerà il migliore,
S'anime son qua giù del ben presaghe. (Il amore! 14

— 7. **Per tutto questo.** Ma tuttavia. — **Mi spregiona.** Nel son. LXXVI disse che Amore lo ricondusse *a la prigione antica*. — 8. **L'usato tributo** di lagrime. — 9. **Come i dì, ecc.**. Si può spiegare in due modi: o prendendo *i dì, i momenti,* ecc. per soggetto e intendendo col Leop.: i dì, i momenti e l'ore uniti finiscono per portare degli anni; oppure prendendo per soggetto *anni* e intendendo col Ferr.: *gli anni portano via seco i dì, i momenti e l'ore,* cioè il bene e il male realmente goduto; nell'uno come nell'altro modo vuole il p. accennare alla caducità dell'esistenza. — 11. **Forza.** Sottint. ricevo, subisco. — 12. **La voglia.** La passione. — **Combattut'hanno** fra loro. Sul tema stesso di questo combattimento tra l'amore e la ragione, che lo spinge a rivolgersi al cielo, vedemmo già del p. un altro son., che finisce con un concetto alquanto diverso, lasciandosi in dubbio chi sarà il vincitore, ma con forma assai simile, ed è il son LXVIII: *Qual vincerà non so; ma infino ad ora Combattut' hanno, e non pur una volta.* — 13. **Il migliore** dei due combattenti, che è la ragione (Biag.). — 14. **S'anime son, ecc.** Se pur in terra è possibile ad un anima di presagire il bene.

CII

Cesare pianse mentre in cuore era lieto, Annibale rise mentre era triste; così ognuno cerca dissimulare sotto contrario aspetto la propria passione, e così pure il p. talvolta ride o canta per celare il suo dolore.

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don de l'onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto; 4.
Ed Annibàl, quando a l'imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto; 8.
E così avven che l'animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre co la vista or chiara or bruna. 11
Però, s'alcuna volta io rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto. 14

1. **Il traditor d'Egitto.** Tolomeo. — 2. **Gli fece il don, ecc.**. Gli mandò a donare la onorata testa di Pompeo. — 3. **L'allegrezza manifesta.** L'allegrezza ben supponibile, oppure l'allegrezza che pur tuttavia si rivelava sul suo volto. — 4. **Pianse, ecc.**. Questo stesso fatto delle lagrime di Cesare al ricevere la testa di Pompeo vedemmo narrato pure dal p. nel son. XLIV. — **Per gli occhi fuor.** Con vere lacrime. — 5. **Imperio afflitto.** Al regno di Cartagine guerreggiante contro Roma, afflitto quindi dalla guerra, anzi che lieto per la pace: non intenderei quindi col Ferr. *sbattuto, ridotto male,* perchè questo è detto invece nel v. seg. — 10. **Passion.** Nel senso etimol. della parola: *Quod patitur,* sentimento, affezione, o dolce o triste che sia. — **Sotto 'l contrario manto.** Sotto opposte apparenze. — 11. **Con la vista.** Coll'aspetto or lieto, *(chiara)* mentre è triste, ora triste *(bruna)* quando è lieto.

CIII

Non fate come Annibale che non seppe usare della sua vittoria. Gli Orsini si apparecchiano alla vendetta; ma, finchè essi sono ancora abbattuti dalla sconfitta, non riponete la spada e seguite la vostra via, da cui riceverete onore immortale. — Questo sonetto fu composto nell'occasione che Stefano Colonna il giovine, assalito il 22 maggio 1333 dagli Orsini presso san Cesario, avea sconfitti gli avversari, uccidendo Bertoldo e Francesco che li conducevano: triste episodio di quelle tristissime contese che tanto tempo infestarono Roma e la trassero a rovina. Questo dunque è il primo sonetto che viola patentemente, riportandoci addietro di quattro o cinque anni, quel generale e approssimativo ordine cronologico, che fino ad ora abbiam veduto serbato dal p. nella sua raccolta. A questo sonetto corrispondono due epistole dirette dal p. al Colonna (*Famil.* III, 3, 4), nella seconda delle quali si accenna appunto al carme dal p. composto.

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi
  Ben la vittoriosa sua ventura;
  Però, signor mio caro, aggiate cura
  Che similmente non avvegna a voi. 4
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
  Che trovaron di maggio aspra pastura,
  Rode sè dentro e i denti e l'unghie endura
  Per vendicar suoi danni sopra noi. 8
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
  Non riponete l'onorata spada,
  Anzi seguite, là dove vi chiama 11
Vostra fortuna, dritto per la strada
  Che vi può dar, dopo la morte ancora
  Mille e mille anni, al mondo onor e fama. 14

5. **L'orsa.** Metaforicam. per gli Orsini, che portavano l'orsa sullo stemma. Così nella canz. LIII (v. 71): *Orsi, lupi, leoni*, ecc. — **Orsacchi.** I due della famiglia Orsini rimasti uccisi, e perciò come figli dell'orsa. — 6. **Di maggio aspra pastura.** Il fatto, come dicemmo, avvenne in maggio. Di maggio la pastura è fresca e tenera, ma gli Orsini la trovarono aspra; ciò è detto continuando la metafora degli orsi, ma non ben propriamente, poichè l'orso non è animale erbivoro. — 7. **Endura.** Fa diventar dure, cioè aguzza e prepara. — 8. **Noi.** Calcolando sè, per l'affetto suo, nella famiglia Colonna. — 9. **Mentre.** Fintantochè. — **Il novo dolor.** Il dolore recentemente sofferto. — 11. **Seguite.** Si unisce a: *dritto per la strada*.

CIV

I vostri meriti mi inducono ad eternare coi versi il vostro nome, o Pandolfo. I grandi uomini non furono immortali per le statue, ma per le lodi dei poeti. — Pare certo che questo sonetto sia stato indirizzato a Pandolfo Malatesta, celebre capitano e signore di Rimini, chè di altri Pandolfi amici del p. non abbiamo notizie Il Malatesta, entusiasta del p., aveva mandato, non conoscendolo di persona. due pittori a farne il ritratto; e il P., a quanto si narra, rispose a tale atto di gentilezza e di ammirazione col presente sonetto Anzi, se ben si guardi, par quasi che egli voglia dire a Pandolfo che il dono, che egli gli manda in ricambio, non è inferiore, anzi assai superiore, a quella cortesia che Pandolfo gli ha usato, poichè i versi suoi renderanno lui immortale, mentre il ritratto non ha reso immortale nessuno. Perciò credo erronea la tesi del Ces., il quale sostiene che, non avendo il P. conosciuto Pandolfo prima del 1356, il sonetto non può riportarsi più addietro di quell'anno; mentre, appunto per ciò, più addietro deve riportarsi; — se poi al 1348, l'anno del maggior splendore di casa Malatesta. come propone il Meneghelli, o ad altro anno. non sappiamo. Ad ogni modo certamente anche questo sonetto viola ogni criterio di ordinamento cronologico, perchè, essendo Pandolfo nato nel 1325, il sonetto non potrebbe essere, se non d'assai poco, anteriore e piuttosto probabilmente posteriore alla data proposta dal Meneghelli.

L'aspectata vertù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore agguaglia
E che mia speme fa venire a riva. 4
Però mi dice il cor ch'io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia,
Chè 'n nulla parte sì saldo s'intaglia
Per far di marmo una persona viva. 8
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od Affrican fossin cotali
Per incude già mai nè per martello? 11
Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali. 14

1. **L'aspectata vertù.** *Aspettata,* perchè intravvista sin da' primi anni nelle prime prove; *vertù,* doti dello spirito in generale: coraggio, gagliardia, valore, intelligenza, bontà. — 2. **Quando Amor,** ecc.. Nei primi anni della gioventù — **Darvi battaglia.** *I' son colei che ti diè tanta guerra,* dice L. al P. (son. CCCII). Qui poi è forse detto anche come accenno alle vere battaglie più tardi combattute da Pand. — 3. **Fiore.** Quelle prime prove erano come il fiore della pianta di virtù, che ora dà il vero frutto nelle prove presenti. — 4. **Venire a riva.** Giungere al compimento. Questa frase vedemmo già usata più volte dal P. *Allor saranno i miei pensieri a riva* (sest. XXX, v. 7). — 5. **Mi dice.** Mi suggerisco, mi induce. — **Cor.** Nel cod. vat. *core,* senza il solito punto espuntorio. — 7. **In nulla parte.** In nessuna materia come in questa, cioè nei versi. — **S'intaglia.** Si scolpisce. — 8 **Di marmo.** Duratura come il marmo, e intendo: per rendere eterna (di marmo) una persona vivente, in nessuna materia si scolpisce così saldamente come esaltandola nei versi. Il Leop., il Card. e gli altri intendono il *per* nel senso di *quantunque, per quanto,* e spiegano: anche se una persona viva la si facesse di marmo. Ma quest'ultima interpretazione parmi smentita dai versi seguenti; chè il *cotali,* indubbiamente riferentesi a *di marmo,* non vuol dire già *marmorei,* ma *eterni.* — 10. **Fossin cotali,** ecc.. Fossero resi eterni per l'òpera dell'incudine (statue di metallo) o del martello (statue di marmo) — 13. **Studio.** Opera di mente, non materiale come quelle.

CV

Riassumere questa canzone è impossibile, giacchè il senso ne è tanto oscuro che molti dei commentatori antichi e moderni del canzoniere preferirono lasciarla affatto senza commento. Bisogna però riconoscere che tale oscurità è assai minore di quanto a primo aspetto possa parere, giacchè essa deriva quasi del tutto dallo spezzettamento sintattico dei periodi e da uno slegamento, molto più apparente che reale, dei concetti. Difatti la canzone se non appartiene veramente al genere delle *frottole,* molto gli somiglia, ed è formata in gran parte di filze di proverbi o di modi proverbiali, il cui legame ideologico non sempre è evidente. Nemmeno di che cosa tratti si sa in modo sicuro; taluni più vecchi narrarono che il p. la scrivesse per gelosia contro il card. Colonna per avergli questi insidiata L., altri contro il papa per esserne stato richiesto di malo ufficio presso una propria sorella (nè il p. ebbe sorelle), altri ancora contro il card. Colonna, nell'atto di distaccarsene, per scarsa rimunerazione avuta ai propri servigi, altri infine, e son oggi i più, contro L. per averne ricevuta una nuova e definitiva repulsa. Secondo il Ferr., la canz. « è in due parti: nella prima (le prime tre strofe) sfoga un po' di dispetto nato in lui per le altere ripulse di L., nella seconda (le altre tre strofe) loda ciò che prima aveva biasimato e si consola perchè in tal modo lo sfrenato suo desiderio ha fatto luogo ad un sentimento d'amore onesto e tranquillo che non più gl'impedisce la via del cielo ». E l'interpretazione del Ferr. appare la più ragionevole, e va in ciò soltanto corretta che la prima parte consta delle prime quattro strofe e la seconda delle ultime due. Non è poi del tutto inammissibile, per quanto non apparisca sicuro, che il p. non isfoghi qua è là in questi versi il suo dispetto anche contro qualche protettore, o il card. Colonna o il pontefice che fosse. Si vegga quanto scrive, sul metro e sul contenuto di questa canzone, Franc. Flamini in *Studi di st. letter.*, pag. 191 segg.

Mai non vo' più cantar – com'io soleva,
  Ch'altri no m'intendeva: – ond'ebbi scorno;
  E puossi in bel soggiorno – esser molesto.
  Il sempre sospirar – nulla releva.
  Già su per l'alpi neva – d'ogn'intorno,
  Ed è già presso al giorno; – ond'io son desto.
  Un acto dolce onesto – è gentil cosa,
  Ed in donna amorosa – ancor m'aggrada
  Che 'n vista vada – altera e disdegnosa,
  Non superba e ritrosa.
  Amor regge suo imperio senza spada.
  Chi smarrita ha la strada – torni indietro;
  Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
  Chi non ha lauro o 'l perde,
  Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guarda a San Pietro; – or non più, no:
  Intendami chi po – ch' i' m'intend'io.

1. **Mai non vo' più**, ecc. Voglio mutar modo di cantare. — 2. **Altri**. Forse L., come intende il Dan. — **Ebbi scorno**. Rimasi svergognato per ciò che non ero inteso od ascoltato. — **E puossi**, ecc.: Letteralmente: ed anche in luogo bello si può riuscire molesti; e fuori di metafora: anche trattando un argomento dolce, come quello del mio amore, si può finire per dar noia. — 4. **Releva**. Giova. — **Già su per l'alpi neva**, ecc. *Neva* per *nevica*. Generalmente i comment. intendono metaforicamente come allusione all'incanutimento del p. Della sua canizie abbiamo già parlato nella nota al son. LXXXIII e ad essa rimandiamo il lettore. — 6. **E' già presso al giorno ed io son desto**. La morte s'avvicina ed io son pronto al cenno divino. E suggerito dalle note parole di Cristo: *Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam* (Matt. XXV. 13). — 7. **Un atto dolce onesto**, ecc. « Tende a minuire il merito di quelle cose ond'era prima invaghito tanto e cerca scemarne lo splendore coll'opposizione del loro contrario; come diresti, p. es., di donna che fosse tale: è bella sì, ma troppo ritrosa e superba ». Biag. — 8. **Ancor**. Anche, detto come concessione: può anche piacermi. — 10 **Superba**, l'eccesso dell'alterezza: **ritrosa** o dispettosa, l'eccesso del disdegno. — 11. **Amor regge**, ecc. Amore domina colla dolcezza, non col rigore. e quindi il modo tenuto da L. non è atto a farsi amare. — 12. **Chi smarrita ha la strada**, ecc. Tutti questi ultimi versi contengono varii proverbi, che voglian dire press'a poco la stessa cosa: se L. non ne vuol sapere di me, io la lascierò. Che poi il p. avesse smarrita la strada della ragione, ha detto egli stesso poc'anzi nel son. XCXI: *Mostrando altrui la via, dove sovente Fosti smarrito e or se' più che mai.* — 13. **In sul verde**. Dorma sull'erba. — 14. **L'auro**. L'oro (qui col solito bisticcio per L.), cioè un vaso d'oro da bere. — **O 'l perde**. Avendolo avuto, lo perde, come il p. che un tempo era stato amato, come vedemmo, da L. ed ora ne era cacciato. — 15. **Un bel vetro**. Con un bel bicchiere di vetro. Fuori di metafora par voglia dire: Se non possiamo più amare L., accontentiamoci di una donna di minor conto. — 16. **I' die' in guardia**, ecc. Ecco un motto forse inesplicabile, come del resto il p. stesso avverte nel verso seguente. Secondo alcuni il P. avrebbe affidato L. ad un amico. al card. Colonna (perciò S. *Pietro*, cioè la Chiesa) e ne sarebbe stato tradito, ma è novella della cui verità non ci è dato guarentirci: altri intendono metaforicamente: come coloro che anticamente avevano posto i loro beni sotto il patrocinio di S. Pietro, pagando un tanto l'anno alla Sede Romana, finirono per trovarsene spogliati, così io, avendo affidata la mia libertà ad Amore, ora me ne trovo del

Grave soma è un mal fio - a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro, - e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po - cadde e morio;
E già di là dal rio - passato è 'l merlo:
Deh, venite a vederlo. - Or i' non voglio;
Non è gioco uno scoglio - in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde - il visco. Assai mi doglio
Quando un soverchio orgoglio
Molte vertuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde - a chi nol chiama;
Altri, chi 'l prega, si delegua e fugge;
Altri al ghiaccio si strugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio: ama chi t'ama, - è fatto antico;
Io so ben quel ch'io dico. - Or lass' andare;
Chè conven ch'altri impare - a le sue spese.
Un' umil donna grama - un dolce amico.
Mal si conosce il fico. - A me pur pare
Senno a non cominciar - tropp' alte imprese,

tutto privato (Tass.); e il Dan., ricordando il verso: *non a Maria, non nocque Pietro La fede* (son. XCV), vuole che il p. dica che sperava gli toccasse come a s. Pietro, il quale per il suo grande amore verso Cristo, ne ebbe premio, ma che a lui ciò non avvenne. Io, per mio conto, sarei quasi indotto a vederci un bisticcio tra le parole *pietra* e *san Pietro*, quasi dica il p.: « Io mi diedi in balìa di una donna buona come una santa, insensibile come una pietra »; ma forse è meglio rinunciar a sciogliere questo che il p. stesso disse un indovinello. — 18. **Grave soma**, ecc. Una mala ricompensa è gran peso a sopportarla; nè sappiamo se con questo alluda al tradimento a cui accenna nel primo verso della strofe, o alla sua intenzione di liberarsi dall'amore non corrisposto di L. cui accenna nel verso seg. Gli altri spiegano *fio* per *figlio* ovvero per *feudo*, ma il senso ne vien tutt'altro che chiaro — 19. **Mi spetro**. L'amore lo aveva convertito in pietra; ora fa il possibile per ritornare uomo vivo. Così nella canz. XXIII, (v. 84). *Se costei mi spetra*. e nel son. LXXXIX: *E con quanta fatica oggi mi spetro*. Altri intendono qui in un senso speciale *spetrarsi* per allontanarsi da S. Pietro, cioè dal papa; e il significato potrebbe stare ugualmente anche intendendo per san Pietro L. — 20. **Fetonte**. Come Fetonte, per voler tentare impresa impossibile, rovinò, così anch'io volli l'impossibile amando L. ma l'esempio di Fetonte mi ammonisce. — 21. **E già di là dal rio**, ecc. Il merlo è scappato di là dal rio, e il cacciatore non può più prenderlo; cioè io mi son liberato dall'amore. *Merlo* è volgarmente detto chi si lascia sedurre da moine. — 22. **Or io non voglio**. Ora sono io che non voglio più saperne. — 23. **Non è un gioco**, ecc. Per una nave incontrare uno scoglio in mezzo alle onde non è cosa da scherzare, nè per un uccello il vischio; così la servitù d'amore coi suoi pericoli non è cosa da prendersi a gabbo. — 27. **Alcun è**, ecc. Varii modi d'amore: chi ama persona che non lo ama, e chi, pregato di amare, fugge, e chi si consuma per l'altrui freddezza, e chi desidera dì e notte la sua morte, cioè la sua rovina morale. *Morte* trovammo già assai volte usato dal P. in questo senso (cfr. ad es. il son. LXXXVII). — 31. **È fatto antico**. È ormai divenuto antico, cioè pieno di autorità; con che vuol dire che, poichè L. non gli corrisponde, egli non vuole amarla più, e ciò fa capire nel verso che segue. — 32. **Lass'andare**. Lasciamo stare, non facciamone più nulla. — 33. **Conven**. È necessario. — **Altri**. Ciascuno. — 34. **Grama**. È verbo di uso rarissimo e vale: *render gramo*. Tutto il verso vuol dire: una donna, anche se umile in apparenza, rende infelice un amico che sia dolce con lei. — 35. **Mal si conosce il fico**. È difficile conoscere il carattere della persona. — 36. **Cominciar**. Il ms. vat. 3195 ha *cominciare* senza il punto espuntorio; qui però la *e* finale doveva esser fatta, benchè sfuggevolmente, sentire per la necessità della rima al mezzo. — **Tropp'alte imprese**. Come fu la sua di aver voluto farsi amare da L.

E per ogni paese – è bona stanza.
L'infinita speranza – occide altrui:
Ed anch'io fui – alcuna volta in danza.
Quel poco che m'avanza
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in Colui, – che 'l mondo regge
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a passo omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge – non s'intende;
E la rete tal tende – che non piglia;
E chi troppo assottiglia – si scavezza.
Non sia zoppa la legge – ov'altri attende.
Per bene star si scende – molte miglia;
Tal par gran maraviglia, – e poi si sprezza;
Una chiusa bellezza – è più soave.
Benedetta la chiave – che s'avvolse
Al cor, e sciolse – l'alma e scossa l'ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, – altri si dole
E dolendo addolcisce il mio dolore;

Ugualmente nella canz. LXXIII (v. 22) chiamò *alta impresa* il desiderio di esprimere il proprio amore per lei. — 37. **E per ogni paese è buona stanza.** In ogni luogo si può star bene; cioè, anche senza elevarsi troppo col desiderio, di amare esseri perfetti come L., si può godere a sufficienza. — 38. **L'infinita.** Non *insaziabile*, come spiega il Ferr., ma *insaziata*. La speranza, quando non raggiunge il proprio compimento, finisce per uccidere l'uomo. — 39. **In danza.** In tale guaio. — 40. **Quel poco che m'avanza.** Quel po' non solo di vita, ma di amore, di zelo, di intelligenza, ecc., che mi resta ora, dopo che ho lasciata L., ci sarà un tale che non lo disprezzerà, se io glielo dono, cioè che l'accetterà volentieri, e questi sarà Dio, a cui io m' affido. — 43. **Nel bosco.** Alcuni intendono in luogo appartato e solitario, altri nell'orto, cioè nel *paradiso*; ma quest'ultima interpretazione parmi da scartare. — 44. **Verga.** Del pastore, perchè Cristo fu, sin dai più remoti tempi del Cristianesimo, raffigurato un buon pastore, che pasce il gregge dei fedeli. — 46. **Non s' intende.** Non capisce quello che io voglio dire. — 47. **E la rete tal tende**, ecc. Spiega i due modi per cui taluno può non capire: o perchè non ha intelligenza ad afferrare il senso, come chi tende la rete ma non piglia i pesci, o perchè colla intelligenza vuol troppo assottigliare, sofisticare, e finisce per rompersi il capo invano. — 49. **Non sia zoppa**, ecc. La legge, cioè il premio o la pena, che uno attende, non sia ingiusta; *ove* vale per *a cui*. — 50. **Per bene star**, ecc. Come uno per star meglio rifà, scendendo, molte miglia di strada pur dopo essersi tanto arrampicato, così il p., che tanto si era levato col pensiero (es. di Fetonte) per accostarsi a L., pure di aver pace ritorna volentieri al comune livello. — 51. **Tal par**, ecc. In fondo, dice il p., certe cose si desiderano tanto perchè sembrano meravigliose, e poi si finisce per disprezzarle. — 52. **Una chiusa bellezza**, ecc. E, continua, una bellezza nascosta piace molto di più che quando si possa goderla davvicino. — 53. **La chiave che s'avvolse al cor.** Altrove più volte disse che L. aveva ambo le chiavi del suo cuore (V. ad es. canzone XXXVII, v. 33.); qui invece un'altra chiave, cioè la grazia divina, come intende il Dan., gli aperse il cuore e liberò la sua anima. — 54. **Scossa.** Liberata; così nella canz. XXIII (v. 138): *scossa Voce rimasi de l'antiche some.* — 57. **Là dove**, ecc. Nel cuore, dove io tanto soffersi. — **Altri si dole.** Pare intenda di L., che ora si cruccia e si indispettisce per vedersi sfuggito l'amante. — 58. **E dolendo**, ecc. Ed io ci trovo questo conforto di vederla addolorata; **dolendo** vale *dolen-*

Ond'io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole – accorte e sagge,
E 'l suon che mi sottragge – ogni altra cura,
E la pregione oscura – ov'è 'l bel lume,
Le nocturne viole – per le piaggie,
E le fere selvagge – entr' a le mura,
E la dolce paura, – e 'l bel costume,
E di duo fonti un fiume – in pace vòlto
Dov'io bramo, e raccolto – ove che sia,
Amore e gelosia – m'hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,

dosi. — 60. **Nol sento** ecc. Non sento l'amore, eppure esso non è scemato di quel che era. — **Suole.** Per *soleva*. Il p. usa spesso questo verbo al presente con valore di passato: *Veggio i lumi bei, che mirar soglio, spenti.* (son. CCLXXII). — 61. **In silenzio,** ecc. Si può doppiamente intendere: le parole accorte e sagge di L. risonanti nel silenzio, o il silenzio di L. che aveva lo stesso significato che avrebbero avuto parole accorte e saggie. Quest'ultima interpretazione pare la più accettabile. Nel son. CIX dice: *'l suon delle parole accorte.* Tutte queste cose poi, che il p. va enumerando, sono quelle che gli *hanno 'l cor tolto,* reggono quindi grammaticalmente quel verbo *hanno*. — 62. **Il suon** delle parole, quando veramente le pronuncia. — 63. **La prigione oscura**, ecc. Alcuni spiegano: il paese oscuro, umile, dove ella è nata; altri: il corpo mortale dove è chiusa la sua bella anima. A me piace di più quest'ultima spiegazione; chè ugual metafora usò altrove il p. per esprimere ugual concetto: *La morte è fin d'una prigione oscura (Trionfi,* c. XIII, v. 34). Potrebbe però anche intendersi *prigione* per Avignone e *'l bel lume* per L. Difatti nel sonetto CXXXVIII Avignone è detta *prigion dira* e *lume* è detta L. in più luoghi: *Il cor già volto ov'abita il suo lume* (son. CLXXVII). -- 64. **Nocturne viole.** Non si può intendere, come i più: viole viste di notte (chè io sfido chicchessia a vedere di notte le mammole in un prato), ma viole oscure, color della notte; ed è forma figurata di stupenda efficacia. Come poi c'entrino qui le viole, a qual fatto o a qual condizione dell'amor suo il p. voglia o propriamente o metaforicamente accennare, vattelapesca. I comment. pensarono a tutto un po': alle bellezze di L. coperte da un velo, agli studi notturni del p., alle corone di fiori portate da L., ai suoi vestiti violacei, ma ci perdettero la fatica. Io, per mio conto, direi che il p. allude soltanto alle violette primaverili che ornavano le piagge quando egli s'innamorò di L. *Ne gli occhi ho pur le violette e 'l verde, Di ch' era nel principio di mia guerra Amore armato* (canz. CXXVII, v. 32). — 65. **E le fere selvagge entr' a le mura.** Non meno duro è questo verso. Il Ferr., giovandosi di raffronti con altri versi del p., spiega: « l'anima fiera di L. entro il suo corpo », ma non s'accorse della ripetizione che avverrebbe col verso terzo di questa stessa strofe, nel quale egli intende col Gesualdo, come dicemmo, *prigione* per *corpo*. Ed anche non tenendo conto della ripetizione, non mi pare che il senso dato dal Ferr. sia facile e bello! Preferirei vedere qui un accenno non a L. ma ad Avignone, intendendo per *fere selvagge* i curiali odiati dal p., che sono come la fiera entro l'ovile. Certo è che il v. ne ricorda quegli altri della celebre canzone CXXVIII: *dentro ad una gabbia Fiere selvagge e mansuete gregge S'annidan* (v. 39), dove invece si parla dei Tedeschi e degli Italiani). — 66 **Dolce paura,** ecc. . La ritrosia cara di L. e i suoi modesti costumi, in contrapposto ai turpi costumi dei curiali e dei pontefici. — 67. **E di duo fonti un fiume,** ecc. Generalmente è spiegato: un fiume di lagrime scorrente dai miei due occhi, chè *fonti di lagrime* gli occhi e *doloroso fiume* il pianto son più volte detti dal p. — **In pace vôlto**, ecc. Il Ferr. intende: « pacificato là dove io bramo cioè da L. », ma io preferisco intendere col D.: « vòlto al cielo per impetrar da Dio eterna pace »; ed ugualmente **raccolto ove che sia**, cioè nel cielo. — 69. **Gelosia** Non d'altri amanti, ma in generale come eccesso d'amore e sospetto di perdere L. — **M'hanno il cor tolto.** S'impossessarono del mio cuore. — 70. **E i segni.** Sottinteso la frase prec. *m'hanno tolto il core. Segni* vale *stelle*, ed è spesso usato dal p. per indicare gli occhi di L.; al son. CLIII: *i segni del*

Che mi conducon per più piana via
A la speranza mia, — al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue:
Or pace, or guerra, or triegue,
Mai non m'abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni — piango e rido,
Perchè molto mi fido — in quel ch'i' odo;
Del presente mi godo — e meglio aspetto,
E vo contando gli anni, — e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m'annido, — ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo — il gran disdetto,
Che l'indurato affetto — al fine ha vinto,
E ne l'alma depinto: — « I' sare' udito,
E mostratone a dito », ed hanne estinto
(Tanto innanzi son pinto,
Ch' i' 'l pur dirò): « Non fostu tant' ardito! »
Chi m'ha 'l fianco ferito — è chi 'l risalda;
Per cui nel cor, via più che 'n carta, scrivo
Chi mi fa morto e vivo,
Chi 'n un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

---

mio sol. — 71. **Per più piana via.** Per via più facile di prima. — 72. **Alla speranza mia**, ecc. Al cielo. — 73. **O riposto mio bene.** Detto di L.: mio bene segreto ovvero eccelso. — **E quel che segue.** È tutto ciò che dal mio amore consegue: ed è spiegato subito dopo: *pace, guerre*, ecc. — 75. **Non m'abbandonate.** Tutto ciò è detto per ringraziare L. che col suo rigore lo guida al cielo. — **In questi panni.** I più intendono: *finchè vivo*; ma parmi si debba spiegare: *in questa condizione in cui mi trovo*, come nella frase usuale: *mettersi nei panni altrui*. — 76. **Piango.** Pel dolore sofferto, e rido nella speranza di aver per esso dolore meritato il cielo. — 77. **Ch' i' odo** della misericordia divina. — 78. **Del presente** stato d'animo tranquillo. — **Meglio.** Più tranquillo ancora, oppure il paradiso: — 79. **Contando gli anni** che mi mancano per giungere alla pace del cielo. — **Taccio e grido.** Il D. vuole che il *taccio* corrisponda a *rido* di più sopra: taccio per la speranza d'aver meglio e *grido* a *piango* dei mali sofferti; ma non parmi nè chiaro nè bello. Meglio intenderei: taccio del mio amore e grido invocando l'aiuto e la grazia di Dio. — 80. **E 'n bel ramo m'annido**, ecc. Tra le tante interpretazioni, quasi tutte bislacche, unica accettabile è quella del Biag.: « ancora m'annido sul ramo, cioè amo ancora L., ma non più, come prima, spinto e tratto da sfrenato desio, bensì *in tal modo*, con sì caro e puro affetto che ringrazio e lodo il *gran disdetto*, cioè il virtuosissimo rifiuto di L., il quale rifiuto ha trionfato alfine del mio *dinurato affetto*, cioè della parte avversa alla ragione ». Il Ferr. nota che questo *gran disdetto* chiarisce tutta la canzone. — 83. **E nell'alma depinto**, ecc. È sempre quel *disdetto* (non l'*indurato affetto*, come erroneamente crede il Ferr.) ha scritto *(depinto)*, nel mio cuore queste parole: « Se io l'amassi castamente, il mondo mi udirebbe, mi ascolterebbe e mi mostrerebbe a dito come meraviglia ». — 84. **Ed hanne estinto**, ecc. E invece ha cancellato queste altre parole che esprimevano il mio passato pensiero e che dicevo a me stesso (ormai mi sento spinto tanto innanzi che non posso non dirle): « Tu non fosti abbastanza ardito a vincere la volontà di L. ». Come si vede, preferisco col Biag. e con altri chiudere fra parentesi, quasi un soliloquio del p., quelle parole: *tanto innanzi*, ecc., perchè il senso ne risulta assai più chiaro. — 87. **Chi m'ha**, ecc. In questo modo L. che mi ha ferito il cuore mi rimargina la piaga; nel son. LXXV: *i begli occhi ond' io fui percosso in guisa Ch' e' medesmi porrian saldar la piaga*. — 88. **Nel cor**, ecc. Per il che scrivo il nome di L., più nel cuore, che nelle carte, cioè il nome di lei che mi uccide di amore e mi vivifica alla grazia divina col suo rigore, e che ugualmente così m'agghiaccia e mi riscalda. In questo modo soltanto, con questa nuova punteggiatura, facendo quei due ultimi *chi* come oggetti di *scrivo*, parmi si possa dare quel senso grammaticale agli ultimi versi, che i commentatori hanno invano cercato, desistendo tutti per disperati dall'impresa.

CVI

Ricorda allegoricamente il suo innamoramento, figurando L. sotto forma di un angioletto, che, sceso dal cielo, lo prese al laccio. — È una delle cosine più fresche e più graziose del canzoniere, e tale ancor più pare dopo la noiosa canzone preced.

Nova angeletta, sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta 4
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il cammino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi. 8

1. **Nova.** Nel solito senso più volte veduto: miracolosa. — **Sovra l'ale accorta.** Lieve sopra le ali. Il Castelv. intende: pronta a fuggire dai lacci d'amore; ma parmi errato, ché i lacci non posson essere da lei temuti, se ella li pone. — 2. **Scese dal cielo.** Giustamente il Cochin ricorda qui il v. del son. CIX: *Quasi un spirto gentil di paradiso.* — **In sulla fresca riva.** È detto per consonanza collo stile del madrig. Alcuni intendono le rive della Sorga, ma errano, ché il p. vide la prima volta L. non sulle rive della Sorga, ma in chiesa. — 3. **Sol.** Come dirà nel verso seg. — 4. **Senza compagna e senza scorta.** Senza la compagnia e senza la difesa della ragione. E corrisponde a quello che disse nel son. III: *Trovommi Amor del tutto disarmato. Compagna* per *compagnia* è usato altrove dal p.: *Quella bella compagna era ivi accolta* (*Trionfi*, V. v. 109), e da Dante: *Misi me per l'alto mare aperto Sol con un legno e con quella compagna Picciola* (*Inf.*, c. XXVI. v. 100) e altrove. — 5. **Di seta.** Cioè bello, sottile e resistente. — 6. **Fra l'erba.** L'erba sta qui a raffigurare le dolcezze seducenti dell'amore. Così nel son. XCIX vedemmo che il p., con imagine presa da Dante, disse appunto: *Questa vita terrena è quasi un prato Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace.* — **Il cammino.** La via d'amore.

CVII

Gli occhi di L. gli dànno tanto travaglio che gli par di morire. Vorrebbe fuggire, ma quegli occhi dopo quindici anni lo abbagliano più del primo giorno; dovunque si volga, egli sempre li vede ed è in piena balìa dell'amore. - Questo sonetto, come si ricava facilmente dalla seconda quartina, fu composto al compiersi del quindicesimo anno; cioè nella primavera del 1342 (non 1341 come erroneamente calcola il Cochin); anzi, secondo il Cesareo, il 6 aprile di quell'anno, essendo un sonetto di anniversario.

Non veggio ove scampar mi possa omai,
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno.
Ch' i' temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai. 4
Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
Che dì e notte ne la mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecimo anno
M'abbaglian più che 'l primo giorno assai: 8
E l'imagine lor son sì cosparte,

1. **Scampar.** Salvarmi. — 2. **Lunga guerra.** Da tanto tempo e senza mai tregua. — 4. **Distrugga il cor.** Più volte disse di temere che l'eccesso dei suoi affanni non lo faccia venir meno (Cfr. son. XXI). — 9. **L'imagine lor,** ecc. L'i-

Che volver non mi posso ov'io non veggia
O quella o simil indi accesa luce. 11
Solo d'un lauro tal selva verdeggia
Che 'l mio adversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce. 14

magine di quegli occhi, il loro ricordo, è così sparso dappertutto. — 11. **O quella o simil indi accesa luce.** O la luce di quegli occhi o altra luce simile accesa e derivata da quelli (Leop.). — 12. **Solo d'un lauro**, ecc. Da un solo lauro, cioè soltanto da Laura nasce una tale selva di ricordi e di imagini che Amore, vagando fra i rami, cioè con questo o con quel ricordo, mi conduce dove vuole, cioè mi fa fare quello che vuole.

CVIII

Terreno felice, dove L. mi salutò, io non dimenticherò mai quell'atto, nè ma verrò qui, che non cerchi le sue orme. Ma tu prega Sennuccio, quando verrà anch'egli qua, di piangere o almeno di sospirare per me. - Con questo comincia un gruppo di cinque sonetti, i quali trattano tutti del saluto che L. un giorno (o più giorni distintamente?) rivolse al p. e dei pensieri che quel ricordo suscita in lui. Nel primo e nel quinto troviamo nominato Sennuccio del Bene, già esule con Dante e con ser Petracco da Firenze e trasferitosi in Avignone, ove poi conobbe il nostro p. e gli fu intimo amico. Fu poeta egli stesso, ed a lui il P. dedicò, oltre questi, altri sonetti, come vedremo.

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Vèr me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a sè l'aere sereno, 4
Prima porria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno. 8
Nè tante volte ti vedrò già mai,
Ch' i' non m'inchini a ricercar de l'orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro. 11
Ma, se 'n cor valoroso Amor non dorme,

1. **Avventuroso.** Fortunato perchè su esso passò L. — 2. **Amor.** Non è qui detto, come intendono taluni, *Amore* per *Laura;* ma è Amore che fa fermare i piedi di L. e volgere i suoi occhi. Così nel son. CLXVII: *Quando Amor i belli occhi a terra inchina.* E non deve intendersi Amore nel senso di condiscendenza affettuosa verso il p., ma Amore in senso assoluto, come rappresentazione di somma grazia e bellezza. — 3. **Luci sante.** Luci di paradiso, come *luci beate* nella canz. LXXI. v. 57 e *divine luci* nella canz. LXXII, v. 11. — 5. **Per tempo venir meno.** Consumarsi per vecchiezza. — 6. **Un'imagine salda di diamante.** Una statua di durissimo diamante (prolepsi). — 7. **Non mi stia davante.** Dimentichi un solo momento. — 10. **Ricercar de l'orme.** Non « parte dell'orme » come intende il Biagioli, ma *fare ricerca* dell'orme. Il verbo *ricercare* è usato alla latina come *quaerere de aliqua re.* — 11. **Quel cortese giro.** Il Tassoni va farneticando che sia stato « qualche riverenza alla franzese di mademisella »; ma non occorre. Per salutare il P., L. dovette volgersi alquanto per cortesia dalla sua parte, e quindi il piede di essa nel girare produsse necessariamente un'orma più larga e più profonda, che è quella cercata poi

Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

dal p. — 13. **Prega Sennuccio mio.** I più dei comment. e il Ferr. stesso includono *Sennuccio mio* fra due virgole, intendendo che qui il discorso sia a lui rivolto, e che *il core* sia quello di L., e che a lui, Sennuccio, tocchi pregar L. perchè pianga. Non so come tale opinione abbia potuto trovar accoglienza fra tanti valentuomini. Tutto il son. fino al v. 2 è rivolto in seconda pers. al *terreno;* perchè dovrebbe qui mutar di indirizzo? E perchè L. dovrebbe piangere, senza averne motivo? E che razza d'ambasciata sarebbe questa di Sennuccio? E come può dirsi *valoroso* il core di L.? E non sapeva già il p. che Amore veramente dormiva nel suo cuore? Il discorso dunque continua rivolto al terreno, a cui il p. dice: « Se è vero che in cuore dotato di valore e di gentilezza, come quello di Sennuccio, Amore non dorme, quando il mio amico verrà qui, pregalo che sparga una lagrima sulla mia sorte ». *Se* non è dubitativo, ma affermativo.

CIX

Il suo pensiero ad ogni istante ritorna al luogo dove vide prima L., e in quel pensiero egli è felice; ivi pargli sentire l'aria che move dal suo viso e dalle sue labbra, talchè altrove non può vivere.

Lasso, quante fiate Amor m'assale,
Che fra la notte e 'l dì son più di mille,
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m'acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, a l'alba ed a le squille
Le trovo nel pensier tanto tranquille
Che di null'altro mi rimembra o cale.
L'aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon de le parole accorte,
Per far dolce sereno ovunque spira,
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell'aere par che mi conforte,
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

1. **Quante fiate,** ecc.. Tutte le volte che l'amore si risveglia in me; dice **m'assale,** come d'una malattia soggetta a ripetute crisi. — 3. **Torno** col pensiero. Il Cochin ed altri intesero anche col corpo; ma basta ricordare quel *mille* di sopra per convincersi del loro errore. Il che non esclude però, come vedremo, che talvolta il p. tornasse là veramente anche col corpo; soltanto, qui non lo dice. — **Le faville,** ecc. Gli occhi, che furono la causa del suo amore, come le faville di un incendio, e che quell'amore rendono perpetuo. Anche nella canz. LXXII, v. 37, disse gli occhi: *Vaghe faville.* — 5. **Condotto a tale.** Giunto a tal punto di passione. — 6. **A nona, a vespro,** ecc. A tutte le ore; **a le squille,** vuol dire: al suonar delle campane, cioè all'*avemaria* della sera, in contrapposizione coll'alba. — 7. **Le trovo,** ecc. Frase oscura su cui i commeni. saltano volentieri a pie' pari; par voglia dire: a tutte le ore ritrovo dentro di me il pensiero di quegli occhi tanto dolce e tranquillo (cioè che mi rende tranquillo) ecc.. Cosi nella canzone LXXIII, v. 67: *Pace tranquilla senza alcuno affanno... Move dal lor innamorato riso.* — 9. **Dal chiaro viso,** ecc. L'aria dolce che si move dal suo volto, quando ella parla così saggiamente. — 11. **Per far dolce sereno,** ecc. Come l'aria soave rasserena il cielo, così il suono delle parole di L. rasserena l'anima turbata del p. Ciò dirà anche nel son. CCC: *l'aria del bel volto Dove pace trovai d'ogni mia guerra.* — 12. **Quasi un spirto.** Che sembra quasi un soffio gentile del paradiso; così Dante: *E par che de la sua labbia si muova Un spirito soave* (*V. N.*, son. XV) Qui non solo la simiglianza dell'idea, ma quella anche della forma e la consonanza delle rime in *ira* ci accertano della reminiscenza dantesca. — 14. **Non respira.** Non sa vivere.

CX

Improvvisamente un dì il p., nel solito luogo ove soleva andare, incontrò L., che volse verso di lui gli occhi e lo salutò dolcemente.

Persequendomi Amor al luogo usato,
  Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
  Che si provvede e i passi intorno serra,
  De' miei antichi pensier mi stava armato.
Volsimi, e vidi un' ombra che da lato
  Stampava il sole, e riconobbi in terra
  Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
  Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
  Ma non fu prima dentro il penser giunto,
  Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
  Così fu' io de' begli occhi lucenti
  E d'un dolce saluto inseme aggiunto.

1. **Persequendomi.** Spingendomi per forza. – **Luogo usato.** Non usato, frequentato da L. (chè allora non si capirebbe la meraviglia del subitaneo incontro), ma dal p., che, come dice nei due son. prec., ivi tornava spesso col pensiero ed, è a credersi, anche col corpo. — 2. **Ristretto.** Dipende da: *mi stava armato. Ristretto* vuol dire *raccolto in me stesso.* Così nel son. II: *Era la mia virtute al cor ristretta Per far ivi e negli occhi sue difese.* — 3. **Si provvede.** Provvede alla propria difesa. — **I passi.** Metaforicamente: i luoghi donde può passare il nemico; propriamente: i vari pensieri coi quali l'amore poteva riuscire a vincerlo. — 4. **Antichi pensier.** Checchè altri dica, si tratta certamente di quei pensieri, che il p. nutriva prima d'innamorarsi di L. e che ora avea richiamato a sua difesa, e sono quei pensieri di cui parla nella canz. III, v. 24: *dintorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto, Ch' allentar non lassava il duro affetto.* — 5. **Volsimi e vidi.** Bella forma per esprimere l'apparire inopinato di L. — **Che da lato stampava il sole.** Può intendersi in due modi: *la quale ombra oscurava il sole sul terreno*, ovvero, *la quale era stampata dal sole in terra.* Anche **da lato** può spiegarsi doppiamente: o di fianco al p. perchè L. gli fosse vicina, o da un lato di L. perchè il sole la ferisse obliquamente. — 6. **In terra.** Senza alzar gli occhi, sul terreno. — 8. **D' immortale stato.** D' essere non in terra, come egli la vedeva, ma in cielo. — 9. **Perchè paventi?** È il solito tremore che colpisce anche Dante dinanzi alla persona amata. — 10. **Dentro.** Cioè alla mente. — 11. **I raggi.** Gli occhi. — 12. **Come col balenar**, ecc. Per indicare la simultaneità dei due atti di L. di guardarlo e di salutarlo; tuttavia *balenare* si riferisce anche agli occhi e *tuonare* alla voce, come giustamente osservò il Castelv., male biasimato dal Ferr. Solo che *tuonare* non è metafora nè propria nè gentile per la voce di L., se non si ammetta che il p. volle così indicare l'effetto pauroso che ella esercitò su di lui in quel momento. — 14. **Aggiunto.** Soprappreso, colpito.

CXI

Quando L. gli apparve, egli si alzò pallidissimo per salutarla, ed ella, accorgendosi del suo pallore, lo guardò e lo salutò con tale dolcezza, che egli non potè parlare; ed ancora, ripensando a quel saluto, si sente felice.

La donna, che 'l mio cor nel viso porta,

1. **Che 'l mio cor**, ecc. Molte strambe interpretazioni sono state date a questo strambo verso, le quali per brevità tralasciamo; la sola ragionevole è quella data dal Daniello e ripetuta dai più: *la donna il cui viso governa il mio*

Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l'ira morta.
I' mi riscossi; ed ella oltra, parlando,
Passò, chè la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè senti' ma' poi.

core, che, cioè, può col suo viso rendermi lieto o triste secondo che vuole. — **2. Fra bei pensier d'amore.** Questo contraddice, senza scusa, agli *antichi pensier* del son. prec. Vero è che taluni spiegarono quell' *antichi pensier* appunto per *pensieri d'amore,* ma allora tutta quella quartina non avrebbe senso comune. Si tratta però sempre, come tutti credono, del medesimo incontro? Le circostanze mi sembrano alquanto diverse. Nel son. prec. il p. non era seduto ma camminava (*persequendomi... volsimi....*), e l'incontro suo con L. fu tanto subitaneo che egli non ebbe quasi tempo di formulare un pensiero, prima che essa lo avesse già salutato e fosse passata; qui invece egli la vedè di lontano, e si alza da sedere per andarle incontro. — **5. Del mio stato.** Della mia condizione d'animo, del mio pallore. — **6. Novo colore.** Accesa di dolcezza e di letizia; nel son. CXV, parlando di questo stesso incontro; dice: *agli occhi miei Tutta lieta si volse. Novo*, sia perchè in L. insolito, sia perchè mirabilmente bello. — **7. Ch'avrebbe.** ecc. Con la sua dolcezza avrebbe persino disarmato e placato Giove: ugualmente disse nel son. XLII: *A Giove tolte son l'arme di mano.* — **9. Mi riscossi.** Ne subii una scossa, mi rimescolai tutto. — **10. La parola i' non soffersi:** Non ebbi forza di sostenere le sue parole e il suo sguardo, cioè non ebbi forza di risponderle e di guardarla, ed intanto ella passò oltre. Questa terzina ci ricorda, non per forma, ma per identità di concetto, i versi danteschi: *Ogni lingua deven tremando muta E gli occhi non l'ardiscon di guardare* (*V. N.* son. XV). — **12. Diversi.** Tanti ne prova e di differente sorte. – **14. Duol non sento.** Quando ripenso a quel saluto, non sento più nessun dolore.

CXII

Scrive a Sennuccio, narrandogli come ogni luogo gli ricordi qualche atto di L. e come tali pensieri lo occupino tutto senza riposo. — Dai vv. 3-4 si capisce che il sonetto è scritto dopo uno dei soliti periodi, nei quali il p. illudeva sè e gli altri di esser capace di liberarsi dal suo amore.

Sennuccio, i' vo' che sap*p*i in qual manera
Tractato sono e qual vita è la mia:
Ardomi e struggo ancor com'io solia;
L'aura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;

1. In qual manera trattato sono. Quale stato d'animo è il mio, oppure: come Amore mi tratta. — **3. Struggo.** Sottint. il *mi* di *ardomi.* — **4. Mi volve.** Il verbo sta bene col bisticcio del nome: l'aura lo fa girare qua e là come foglia, cioè Laura gli fa far quel che vuole. — **Pur.** Ancora; non già: puramente, al tutto, come spiega il Leop. — **5. Qui... qui.** In un luogo... nell'altro. — **6. Piana.**

Or vestirsi onestate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera; 8
Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core; 11
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier lasso,
Nocte e dì tiemmi il signor nostro, Amore. 14

Il contrario di *aspra*, cioè: dolce nei modi, facile a venire accostata. — 7. **Or vestirsi onestate or leggiadria.** Ora prendere aspetto ritenuto, riservato ed ora aspetto leggiadro, cioè alquanto provocatore e civettuolo. — 9. **Cantò.** L. passeggiando sola, godeva poi sedersi e cantare; così nel son. CLXII: *Piaggia che ascolti sue dolci parole;* e nel son. CCXLIII: *Ov' or pensando ed or cantando siede.* — 10. **Si rivolse.** Tornò indietro. — 13. **Cangiò il viso.** Non trascolorò, come intende il Card., ma mutò espressione di volto, e si riferisce a quanto disse ai vv. 5 sgg. — 14. **Nostro.** Cioè del p. e di Sennuccio. Difatti, parlando di Sennuccio, disse nel son. CVIII: *se 'n cor valoroso Amor non dorme.*

CXIII

A Sennuccio annuncia il p. d'essere giunto a Valchiusa con un pessimo tempo, ma di non aver paura, contro il suo solito, delle folgori e di esser pur sempre innamorato di L., perchè vide per viaggio il luogo dove nacque ella, che, per il suo nome, le folgori tiene lontane. — Taluni supposero che si trattasse di un temporale allegorico, nel quale fosse velatamente ricordata la fuga del p. da Parma, assediata nel febbraio 1345; ma che qui si parli di tuoni veri e propri, senza ombra di allegoria, parmi più che evidente. Che poi Sennuccio fosse in Italia e d'Italia fosse partito il p., dimostrò chiaramente il D'Ovidio (*Questioni di geog. petr.* cit., e *Ancora di Sennuccio del Bene,* Napoli, 1888).

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero e voi contento),
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C'hanno subito fatto il tempo rio. 4
Qui son securo: e vo' vi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio. 8
Tosto che, giunto a l'amorosa reggia,
Vidi onde nacque Laura dolce e pura,

1. **Mezzo son.** È una frase gentile di affetto per Sennuccio, quasi a dire che il p., essendo senza lui, è solo metà di sè stesso, mentre vorrebbe essere intero, cioè averlo seco. — 2. **Voi contento.** Il Castelv. intende: «senza disagio vostro» e, il Dan. «con l'amica vostra», ma nè l'una nè l'altra spiegazione mi soddisfanno. Il p. dice: vorrei, per l'affetto che vi voglio, avervi qui con me e così sapere anche voi contento, per l'affetto che mi volete, di essere meco. — 5. **Securo.** Il Dan. e il Ferr. intendono con ciò che al giungere del p. in Valchiusa il tempo cattivo cessasse, ma non ne vedo il perchè; anzi, se il p. si accinge a dire la ragione per cui egli non ha più paura delle folgori, ciò significa che il tempo è ancora cattivo. Chi è che ha paura delle folgori, se il tempo è buono? — 8. **Nè mica.** Neppure di un briciolo. — **Il mio ardente desio.** Il mio amore. Anche questo sonetto dunque, come il preced., fu composto dopo uno dei soliti periodi di pentimento ascetico. — 9. **Amorosa reggia.** Deve intendersi il paese dove L. era nata e risedeva, e che era quindi come la reggia d'Amore. — 10. **Onde.** Il luogo da dove nacque, cioè, probabilmente, la casa. — **Laura.** Giustamente il Dan. avverte che qui

Ch' acqueta l'aere e mette i tuoni in bando;
Amor ne l'alma, ov'ella signoreggia,
Raccese 'l foco e spense la paura:
Che far(r)ei dunque gli occhi suoi guardando?

« *Laura* è presa triplicatamente, cioè per il nome della dama, per il vento che purifica l' aria, per il lauro che non teme saette ». — 11. **Mette i tuoni,** ecc. Il lauro era, secondo la leggenda, *l'onorata fronda che prescrive L'ira del ciel quando più forte tuona* (son. XXIV). — 13. **Raccese il foco** d'amore. — 14. **Gli occhi suoi guardando.** Se, invece di vedere solo la sua casa, vedessi lei negli occhi?

CXIV

È fuggito dall'empia Avignone, sentina d'ogni vizio, a Valchiusa, dove vive poetando e aspettando tempi migliori. Nè d' alcuna cosa gli importa; solo vorrebbe due persone: L. più a lui pietosa e un amico più fermo di piede. — A chi è diretto questo sonetto? Chi è quella persona designata solo colla parola: l'*altro*? Al card. Colonna pensano i più, ma l'uno crede che il p. gli auguri più solido stato di fortuna o animo più gagliardo (Leop.), un altro lo voglia più fermo nel favorire i ghibellini (Dan.), altri ancora, tra cui il Card., gli desideri di guarire dalla podagra; finalmente alcuni pensano a Stefano Colonna il giovine, allora cacciato di Roma dagli Orsini e dal p. quindi felicitato dell' augurio di ritornare in patria. Nessuna di queste proposte mi acqueta, perchè parmi che nessuno dei commentatori abbia tenuto ben conto del senso di tutto il sonetto, e specialmente di quello del terz'ultimo verso. Il p. dice: io qui vivo contento e di nulla mi occupo; solo mi mancano due persone: mi manca L. più benigna di quello che è (si noti che L. era lì vicina, perchè il p. stava a Valchiusa), e mi manca un'altra persona che io vorrei ferma, come non fu mai. Che c' entra questo desiderio di avere una persona vicina, con tutte le storie dei Colonna? Se si pensa che questo sonetto fa gruppo col prec., e che nel prec. il p. esprime l' augurio d' avere seco Sennuccio, mi pare non sia difficile intendere quell'ultimo verso: io vorrei che voi, Sennuccio, steste qui meco con più ferma dimora che mai non faceste. A Sennuccio dunque, certamente, anche questo sonetto fu indirizzato. Il Ces. suppone invece che qui non si accenni neanche a L., ma a due amici del p., e vorrebbe il sonetto posteriore alla morte di L.; ma le sue ragioni son sì deboli, che egli stesso non ne sembra, e a ragione, convinto.

De l'empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fòri,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggito io per allungar la vita.
Qui mi sto solo e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto nè di cosa vile,
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

1. **Babilonia.** Il contrapposto di Gerusalemme, cioè della città santa e di Roma, a dinotare il pervertimento della sede papale. — 2. **Vergogna.** Senso di pudore. — 3. **Albergo di dolor.** Dante, cit. dal Card.: *Ahi serva Italia, di dolore ostello* (*Purg.*, VI, 76). — 4. **Per allungar la vita.** Per non morire di ira e di dolore. — 5. **Come.** Secondo che. — 6. **Rime e versi.** V. la nota al son. XCII. — **Colgo.** È bello questo zeugma del verbo *cogliere,* riferito per traslato alle rime ed ai versi. — 7. **Seco.** Coll' Amore. — **A' tempi migliori**, ecc. Può intendersi in due sensi: o che il p. dai mali presenti si rifugiasse nel ricordo dei tempi antichi migliori, o che vivesse attendendo migliori tempi. — 8. **M' aita.** Mi conforta (Leop.); mi dà forza di durare. — 10. **Di me.** Della mia condizione. — **Di cosa vile.** Ricchezze, onori, ecc. — 11. **Nè dentro sento**, ecc. Non sente

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor vêr me pacificato umile,
L'altro col piè, sì come mai fu, saldo.

gran desiderio di cosa alcuna nè dentro a sè, per inclinazione d'animo, nè per bisogni o per allettamenti esteriori. — 12. **Due persone cheggio.** Mi mancano, nè sento la mancanza. — 13. **Umile.** Benigno, mansueto. Così: *un'umil donna* nella canz. CV (v. 34). — 14. **Saldo.** Fermo, immobile.

CXV

Trovandosi egli un giorno a fianco di L., questa si volse tutta lieta verso lui; il sole, ch'era dall'altro lato, ne provò tanta gelosia che si coperse di una nube. — Questo sonetto pare che si riferisca al medesimo incontro, di cui nei sonetti CX-CXI; difatti, se ben si guardi, la posizione del sole e dei due amanti è la medesima.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor co' lei,
Che fra gli uomini regna e fra li Dei;
E da l'un lato il sole, io da l'altro era.
Poi che s'accorse chiusa da la spera
De l'amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse invêr di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto adversario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

1. **Di duo amanti.** Egli ed il sole. Il sole è amante di L., perchè Apollo fu amante di Dafne convertita poi in lauro Così Apollo ed il sole sono tutt'uno, e tutt'uno Laura ed il lauro e Dafne nel son. XXXIV. — 2. **Quel signor.** Amore. È preso da Ovidio: *Amor . . . regnat, et in dominos ius habet ille deos* (Ep. IV., cit. dal Card.). — 5. **S'accorse chiusa da la spera.** Il Leop. spiega: « sentendosi abbagliare dalla luce del sole »; ma in verità io non ci trovo nemmeno il principio di tal concetto, nè mi spiego con esso il *tutta lieta* che segue. Assai più ragionevole, anzi la sola ragionevole, è l'interpretazione del Tass. accettata anche dal Rigut.: «poichè s'accorse d'essere chiusa, cinta dai raggi dell'amante più bello»; con questa dolce sensazione d'essere investita e quasi circonfusa dai raggi solari, si capisce la letizia provata da L. — 7. **Tutta lieta.** Nel son. CXI: *A me si volse in sì novo colore.* — 8 **Più fera.** Più superba ed ostile di quel che fu allora. — 10. **In su la prima vista.** Al primo momento. — 11. **Adversario.** Il sole, come amante di Dafne cioè del lauro, era il rivale del p. — 12. **Lagrimosa.** Il Castelv. intende che sia piovuto, ma parmi troppo per un nuvoletto che appena appena nasconde la faccia del sole; *lagrimosa* qui vale lo stesso come *trista*. — 14. **L'esser vinto.** Posposto a me.

CXVI

Avendo lasciata L., egli si è ritirato in Valchiusa, dove non vive che nel suo ricordo. — Il Gesualdo intende che questo sonetto seguiti la materia del precedente, che cioè il P. siasi ritirato in Valchiusa subito dopo il suo incontro con L. e il saluto ricevutone.

Pien di quella ineffabile dolcezza
  Che del bel viso trassen gli occhi miei
  Nel dì che volentier chiusi gli avrei
  Per non mirar già mai minor bellezza, 4
Lassai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
  La mente a contemplar sola costei,
  Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
  Già per antica usanza odia e disprezza. 8
In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
  Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
  Giunsi sol cum Amor, pensoso e tardo. 11
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
  E l'imagine trovo di quel giorno
  Che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo. 14

2. **Del bel viso trassen.** La dolcezza che gustarono i miei occhi guardando il bel viso. — 3. **Nel dì.** Nel giorno in cui ebbe l'ultimo saluto; secondo altri nel primo giorno che la vide. — **Volentier chiusi**, ecc. Avrei preferito quasi non vedere più nulla, sapendo di non poter nulla vedere di ugualmente bello. — 5. **Quel ch' i' più bramo.** L. o la vista di L. — 6. **Contemplar.** Indica il vero stato contemplativo dell' amore del p. — 7. **Lei.** È proprio del toscano usare il quarto caso dopo il verbo *essere;* ed invano gli antichi comment. si affannarono a giustificare in varii modi questo che, a lor giudizio, era uno sbaglio di grammatica. — 9. **Valle chiusa.** Valchiusa. — 10. **Refrigerio de' sospir miei lassi.** In quella valle egli sente per la solitudine e per la bellezza del luogo un sollievo al suo affanno. — 11. **Pensoso e tardo.** Come è proprio di chi è in preda ai propri pensieri. Così vedemmo nel son. XXXV: *Solo e pensoso i più deserti campi Vo misurando a passi tardi e lenti.* Altri intende *tardo* per dover lasciare L. — 13. **L' imagine.** Il ricordo. — **Di quel giorno.** Del giorno detto più sopra. — 14. **Sguardo.** Non guardo o miro, ma getto soltanto gli occhi anche di sfuggita.

CXVII

Il p. desidererebbe che il monte che serra Valchiusa avesse altra direzione, perchè i suoi sospiri più agevolmente giungessero a L.; tuttavia le giungono ugualmente e pare ne siano bene accolti, se nessuno torna indietro, mentre gli occhi si dolgono che non possono vederla. — Di questo sonetto si occuparono il D'Ovidio (*Questioni di geografia petrarchesca.*, Napoli 1888. pagg. 69-70) e il Sicardi (*Alla ricerca dell'amorosa reggia*. Roma 1902). Le loro interpretazioni differiscono affatto: il D'Ovidio intende che il P., salendo sul sasso del Sorga, aspro verso Valchiusa e Avignone, acclive verso Roma, desiderasse che si volgesse in modo da essere invece acclive verso Avignone per dare a lui più facile salita e ai suoi sospiri più facile discesa; il Sicardi all'opposto intende che si tratti del monte posto fra Valchiusa e Avignone, aspro verso Valchiusa e verso Roma, acclive verso Avignone; in questo caso, se il monte si volgesse, il P. avrebbe più facile salita e da lassù i sospiri, per il precipitar della costa, libero il volo. Nell'un caso: le *spalle* indicherebbero la parte acclive e il *viso* la parte aspra, nell'altro invece tutto l'opposto; ma non è, io credo, nessuno che non preferisca ormai l'interpretazione del Sicardi.

Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle,
  Di che 'l suo proprio nome si deriva,
  Tenesse vòlto, per natura schiva,
  A Roma il viso ed a Babel le spalle, 4

1. **Ond'è più chiusa.** Il monte più alto, che, chiudendo la valle, le dà il nome di Valchiusa. — 3. **Per natura schiva.** Per natura ripugnante dalle turpitudini della corte avignonese. — 4. **Il viso.** È il versante, come dicemmo, più age-

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi e pur ciascuno arriva
Là dov'io il mando, chè sol un non falle. 8
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m'accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno. 11
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto ed a' piè lassi affanno. 14

vole del monte. — **Babel.** Babilonia, Avignone, V. la nota al son. CXV, — **Le spalle.** Il versante più aspro e dirupato.—5. **I miei sospiri**, ecc. Volendo il p., come si capisce dall'ultima terzina, arrampicarsi ogni mattina su quel monte, per guardare il luogo dov'era L. e mandarle un sospiro, egli avrebbe avuto e quindi i suoi sospiri avrebbero avuto un calle più benigno. — 6. **Lor spene.** Laura. — 7. **Sparsi.** Per varie vie, essendo impedita la via diritta. — 8. **Non falle.** Non fallisce, non sbaglia strada. — 9. **Di là.** Dalla parte opposta del monte, cioè dove sta L. — 11. **Con tal diletto**, ecc. Tanto è dolce per essi rimanere con L. — 12. **Degli occhi è 'l duol.** « Gli occhi miei son quelli che sopportano il danno di questa presente positura della montagna » (Leop.). — **Tosto che s' aggiorna.** Appena spuntava il giorno, il p. dunque saliva quel monte per il desiderio di vedere, ecc. — 13. **I be' luoghi.** Belli perchè vi è L. — **A lor tolti.** Che il monte lor toglie di vedere. — 14 **A' piè lassi affanno.** Gli occhi, per quel desiderio, costringono piangendo i piedi a salire affannosamente, faticosamente, la china aspra del monte.

CXVIII

Dopo sedici anni gli pare sia appena nato il suo amore, e prega il cielo di non fargli vedere spenti quegli occhi adorati. Vive sempre irresoluto, ma alla fine non sa distaccarsi da L. — Anche questo è un sonetto d'anniversario, scritto certamente nel principio d'aprile del 1343.

Rimansi ad*d*ietro il sestodecimo anno
De' miei sospiri; ed io trapasso in*n*anzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno. 4
L'amar m' è dolce ed util il mio danno
E 'l viver grave, e prego ch' egli avanzi
L'empia fortuna e temo no chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno. 8

1. **Rimansi addietro**: Si compie. — 2. **Trapasso innanzi**, ecc. Il contrario di *rimansi addietro;* gli anni restano addietro, la vita va innanzi verso la morte; il Dan. intende: « verso l'estremo dei sospiri », ma è più corretto e semplice: verso l'estremo della vita. — 5. **L'amar.** Non l'*amare,* ma l'*amaro:* qui il pensiero prosegue per antitesi, affine di mostrare la contraddizione dello stato amoroso: l'amaro, cioè il dolore, mi riesce dolce, il danno utile, e via dicendo. — **Util.** Taluno intende: a me sembra utile ciò che poi in effetto mi è dannoso; altri: finisce per recarmi vantaggio, poichè mi impedisce di peccare, l'orgoglio di L. che a me sembra dannoso; ma forse *utile* non vuol dire che *piacevole,* come *mi giova* è usato spesso dal p. alla latina *per mi piace.* — 6. **Egli avanzi**, ecc. Che la mia vita superi l'empietà del destino, cioè desidero di poter vivere tanto da veder L. farsi a me benigna, ma nello stesso tempo di non viver troppo in modo da assistere alla morte di lei. — **Che parlar mi fanno.** Nella canz. LXXI, (v. 18), disse appunto: *contrastar non posso al gran desio* (di parlare), *Lo quale è in me, da poi Ch'i' vidi quel che pensier non*

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove,
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter fo quant' io posso.
E d'antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio,
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

pareggia, cioè gli occhi di L. — 9. **Qui... altrove.** Secondo i comment.: *in questo stato ... in un'altro,* cioè liberato da L.; ma parmi inutile sottilizzar tanto. Il p. è *qui* cioè in un luogo, forse a Valchiusa, e vorrebbe essere in un'altro, vicino a L., forse ad Avignone. — 10. **Più volere.** Avere volontà più ferma. — 11. **E per più non poter.** Fa il possibile per non essere in grado di soddisfare i proprii desiderii. — 12. **Antichi**, perchè durano da 16 anni; **nòve**, perchè le sparge al presente (Card.). — 13. **Quel ch'i' mi soglio.** Sempre innamorato di L. — 14. **Rivolte.** Pentimenti d'amore. — **Mosso** dal mio amore.

CXIX

1: Una bellissima donna lo trasse a sè giovinetto; per amor suo egli si accinse a tale impresa che spera di rendersi immortale. 2: Dapprima ella non gli si fece vedere che come ombra, ma testè gli ha mostrato il viso colmandolo di timore e di reverenza. 3: Ed a lui inginocchiato disse: «Vedi come son bella»; ed egli: «Io non amo che voi». 4: «Tutti, risponde essa, sentono desiderio di me, ma la volontà li travia; di te invece so che sarai degno di alto fine, e perciò ti farò vedere un'altra donna che ti farà ancora più felice». 5: Guardò il p. in alto, e tosto chinò gli occhi; ma la prima donna gli disse: «Ora io ti sembro meno bella al confronto di questa, ma lei ed io siamo sorelle». 6: E il p. benedisse quelle donne e le supplicò di perdonargli se talvolta errò e di dirgli l'essere loro. E quella prima donna gli rispose: 7: «Noi siamo immortali e fummo belle e adorate, ma ora più nessuno ci cura». E pose sul capo al p. una corona d'alloro. 8: Canzone, se taluno ti chiamasse oscura, digli: Presto la verità sarà chiarita. — Chi fossero queste donne allegoriche cantate dal p. pensarono in mille modi i comment.; e l'uno le volle la filosofia e la teologia, e un'altro la eloquenza e la sapienza, e un'altro la filocalia e la filosofia: ma i più antichi ed il maggior numero dei moderni s'accordano nel ritenere che la prima donna sia la Gloria e l'altra la Virtù, e che il P. componesse questa allegoria in occasione della sua laurea poetica o poco prima, quando ne avea appena avuto l'invito, così che la fama non se n'era ancora sparsa. Questa canzone è dunque conosciuta comunemente come la canzone *alla gloria*, e sarebbe stata scritta tra l'autunno del 1340 e la primavera del 1341. Devesi però, a mio giudizio, ritenere che il p., pur prendendo occasione della sua laurea, intenda parlare di gloria derivante più dalla perfezione morale che dagli studi, e che essa si identifichi tratto tratto con L., la quale appunto contribuiva, secondo il p., a condurlo sulla via della salvezza. Il Rossetti ci vide invece adombrato il colloquio avvenuto fra il P. e Carlo IV nel 1354 sul potere temporale e spirituale e sul soccorso ai ghibellini, ma la ragione ne appare assai oscura. Qua e là in questo componimento traspare una lontana ispirazione dantesca dal famoso incontro di Dante con Beatrice nei cc. XXX-XXXI del *Purg.* Questa ispirazione, sottile assai ma pur chiara talvolta, cercheremo di cogliere nel nostro commento.

1. — Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera.
Questa in penseri, in opre ed in parole
(Però ch' è de le cose al mondo rade),

1. **D'altrettanta etade.** Antica come il sole, perocchè nella creazione cominciò la gloria del Creatore (Tass.). — 4 **Acerbo.** Giovinetto. — **Mi trasse alla sua schiera.** Mi fece entrare nel numero dei suoi seguaci. — 6. **Però ch'è**, ecc. Essendo la gloria una delle cose più rare per bellezza e per potenza, influiva su me in ogni modo, cioè sui miei pensieri,

Questa per mille strade
Sempre in*n*anzi mi fu leggiadra, altera;
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso;
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al disïato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
2. — Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Sì come ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova,
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più in*n*anzi.
I' dico che pur dianzi,

sulle mie opere, sulle mie parole. — 7. **Per mille strade.** In mille mie operazioni ebbi sempre in mente di acquistarmi gloria. — 8. **Innanzi mi fu.** Mi guidava. — 9. **Tornai da quel ch' io era.** Quando la vidi negli occhi, tornai addietro dalla via per cui mi ero messo, mutai da quello che io era, cioè mi pentii e mi corressi dei miei errori. Questo concetto sarà poi svolto nella str. seg. — 10. **Soffersi gli occhi suoi**, ecc. Sostenni da vicino la luce dei suoi occhi. La gloria lo guidava dunque al bene cogli occhi, come Beatrice Dante: *mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco il menava in dritta parte vòlto* (Purg. XXX, 122). 12. **A faticosa impresa.** Quale sia questa *fat. impr.*, a cui attendeva allora il p., non sappiamo in modo sicuro; ma è assai probabile che egli voglia parlare dell'*Africa,* la quale al momento in cui scriveva non era ancora compiuta e da cui sappiamo che il p. si riprometteva l'immortalità. Vero è che l'*Afr.* non fu cominciata se non nel 1338, quando il p. avea già 34 anni; onde quel *assai per tempo* avrebbe un significato molto e molto relativo; ma forse volle egli accennare ai primi pensamenti, ancora indeterminati, del suo lavoro. — 13. **Al desiato porto.** Alla fine. — 14. **Per lei.** Non « per la detta impresa » come spiegano il Leop. e il Card., ma per la gloria: difatti questo *per lei* non è che la ripetizione di quello che sta cinque versi più addietro. — 15. **Gran tempo viver,** ecc. Aver fama anche quando sarò morto col corpo. Così nella canz. LXXI disse: *parole ed opere* (ricordisi: *in opre ed in parole* di più sopra) *Escon di me sì fatte allor ch'io spero Farmi immortal perchè la carne moia* (v. 94), quantunque, come vedemmo, il senso di questi versi possa lì venir doppiamente interpretato. — 16. **Mi menò molti anni,** ecc. Qui è più evidente il ricordo dantesco del passo citato del *Purg.*, soltanto che, mentre Beatr. menò Dante mostrandogli il volto, la Gloria menò il p. mostrandogli l'ombra o le vesti e solo più tardi gli svelò il suo volto. — 17. **Pien di vaghezza giovenile ardendo.** Nella sua età giovenile, essendo egli ardente e pieno di desiderio di rendersi noto. Il gerundio ha qui valore participiale. — 19. **Sol per aver,** ecc. Solo per essere più sicura della fermezza del mio amore.

20. **Mostrandomi pur l' ombra**, ecc. Erano larve di gloria, non gloria vera, quelle che il p. perseguiva nei primi tempi; cioè, probabilmente, la sola gloria terrena derivante dagli studi e dagli scritti. — 23. **Vederne assai.** Cioè che questa fosse tutta la gloria. — **Tutta l'età mia nova.** In Dante (*Purg.*, c. cit., 115). *Questi fu tal nella sua vita nuova.* — 24. **E 'l rimembrar mi giova.** E mi piace ricordarmi del mio errore, ora che vedo assai più e meglio che cosa essa sia veramente. I commentatori tutti fanno punto fermo dopo *giova* ed uniscono il *poi che* col verso seguente; ma, come ha letto il Salvo-Cozzo e leggiamo noi, il senso riesce assai più facile e chiaro. — 26. **I' dico.** Viene a spiegare ciò che ha detto

Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio.
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio,
3.— Ma non mel tolse la paura o 'l gielo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che remosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: « Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi ».
« Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' i' sento or sì infiammato;
Ond' a me in questo stato,
Altro volere o disvoler m' è tolto ».
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre:
4.— « Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla;
Ma l'adversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond'ogni vertù more,
E regna altro signore,

---

prima. — 27. **Qual'io**, ecc. Cioè nella sua vera forma, non quale la avevo veduta fino allora. — 28. **Un ghiaccio.** Dolore e pentimento per l'inganno in cui era insino allora vissuto. Cosi Dante prova alla vista di Beatr. nel paradiso terrestre un ghiaccio attorno al cuore: *Lo gel che m'era intorno al cor ristretto* (c. cit., v. 97). — 30. **Ch'i' le sia in braccio.** Fino a che essa non sia tutta mia, come una vera amante, ovvero fino a che io non sia tutto in suo potere. — 31. **Mel.** Intenderei coll'Alfieri: *il core,* di cui sulla fine della str. prec. Il Card. invece, seguendo il Castelvetro, spiega *il* per *ciò*, il quale *ciò* è sposto da *che* con tutta la clausola, ed è come se dicesse: *Ma la paura e 'l gelo non mi tolse ciò*, cioè *che diedi*, ecc. — 33. **Le mi strinsi a' piedi.** Le abbracciai le ginocchia, ovvero soltanto: me le avvicinai. — 35. **Che rimosso avea**, ecc. Avea tolto il velo che la copriva e che quindi stava tra lei ed i miei occhi; fuori allegoria vuol dire: che mi avea fatto capire ciò che veramente essa fosse. Ricorda l'atto di Beatrice alla fine del canto XXXI, del *Purgatorio* — 38. **Quanto par**, ecc. Ciò che sembra adatto alla tua età ormai matura, e quindi in grado di aspirare ad alte cose. — 41. **In questo stato.** Infiammato come sono. — 42. **Altro volere**, ecc. Non posso volere o disvolere che quello che volete o disvolete voi. — 43. **Di sì mirabil tempre.** Di armonia cosi mirabile. Dante, nel c. XXX, (v. 92): *Ma poi che intesi nelle dolci tempre.* — 44. **Con un volto.** Con una espressione del volto cosi dolce e bella. — 45. **Temer e sperar.** Gli incute timore, cioè la paura (detta di sopra) di non poter giungere a tanta meta e la speranza di giungervi. — 46. **Rado fu.** Raramente fu; sottint.: qualcuno. — **Cosi gran turba.** Quanti furono in tanti secoli uomini al mondo. — 47. **Valore.** Bellezza e potenza. — 49. **Favilla** d' amore e desiderio per me. — 50. **L'adversaria mia.** Fra i tanti vizii tirati in campo dai comment. a spiegare quest'ultima allegoria: l'ignavia, l'ignoranza, la avarizia, la voluttà, credo che quest'ultimo corrisponda con maggior probabilità al concetto che dovette avere il p., e che è del resto quello che ispirò il celebre mito di Ercole al bivio. — 51. **La spegne.** Spegne nella gente ogni favilla d'amore per me. — 52. **Altro signore.** L'ozio. —

Che promette una vita più tranquilla.
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio che 'l gran desio
Pur d'onorato fin ti farà degno;
E, come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici ».
5. — I' volea dir: « Quest'è impossibil cosa »;
Quand' ella: « Or mira (e leva gli occhi un poco
In più riposto loco)
Donna ch' a pochi si mostrò già mai ».
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo novo dentro maggior foco.
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: « I' veggio ben dove tu stai.
Sì come 'l sol con suoi possenti rai
Fa subito sparire ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto,
Chè questa e me d'un seme,

---

54. **Che prima aprilla.** Amore fu il primo ad aprire la mente del p. a grandi cose: *Sforzomi d'esser tale Qual a l'alta speranza si conface* (canz. LXXII, v. 64). — 55. **Mi dice cose.** Amore mi narra della tua intelligenza cose dalle quali io capisco, ecc. — 55. **Desio.** di gloria. — 58. **Come.** Dipende da: *per segno*, e vale *che*, ovvero meglio: *giacchè*, *poichè*. — **Rari.** Appunto per quanto disse sopra, della voluttà che spegne il desiderio di gloria in quasi tutte le persone. — 59. **Per segno.** Inpegno, in prova. — 62. **E leva gli occhi un poco.** Da quasi tutti fu letto a questo modo, chiudendo però la parentesi dopo *poco* e intendendo che si dovesse mentalmente posporre a queste parole il *mira* e unirlo al terzo verso così: *leva gli occhi un poco, e mira in più riposto loco una donna.* Ma l'Albert., seguito dal Card., mutò la lezione così: *e leva' gli occhi etc.*, formando una parentesi di parole del p., inserite nel discorso della Gloria; neanche questo modo di leggere può dirsi del tutto repudiabile. Finalmente il Salvo-Cozzo, tenendo conto di due segni di pausa visibili nel ms. vat. 3195, estese la parentesi fino a *loco*, ma conservò la vecchia forma *leva*; ed è questa, a nostro vedere, la lezione più naturale e più chiara. — 63. **Più riposto.** Più segreto e più alto; ed è perciò che il p. deve levare gli occhi. Trattandosi di una figura allegorica più eccelsa della Gloria, sia la Virtù o che altra si vuole, è naturale che il p. la ponga più alta e più segreta. — 65. **Ratto inchinai la fronte**, ecc. Dante: *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte . . . Tanta vergogna mi gravò la fronte* (c. cit., v. 78). — 66. **Novo maggior foco.** Un nuovo ardore più grande del primo. — **Ella.** La prima donna, la Gloria. — 67. **Il prese in gioco.** *Il* è il *nuovo maggior foco*, non l'atto di chinare la fronte per vergogna, come intendono il Biag. e il Card. Difatti sarebbe stato naturale che la prima donna s'indispettisse di veder improvvisamente il p. preso di più grande amore per un'altra donna, ma invece ne rise, dicendogli: « Io capisco che ora ti sembro meno bella, ma sappi che io e lei siamo gemelle ». In queste parole è contenuta la spiegazione di quel *il*, che invece, inteso come vorrebbe il Card., lascerebbe senza legame ideologico ciò che segue. — 68. **Dove tu stai.** A che punto tu sei, che cosa ti succede. — 72. **Cui maggior luce preme.** Che è soprafatta, oppressa da una luce maggiore. Siccome la virtù è la causa della vera gloria, così è naturale che essa allegoricamente risplenda di più. — 73. **Da' miei**, ecc. Non ti cancello dal novero dei miei fedeli, dei miei cari — 74. **D'un seme.** Da un medesimo padre, cioè da Dio (come dirà nell'ultima strofe), che è la fonte d'o-

Lei davanti e me poi, produsse un parto ».
6. — Ruppes(s)i in tanto di vergogna il nodo
Ch' a la mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi;
E 'ncominciai: « S' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi il mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro.
Ma, se de l'esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo ».
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne il suo dolce sguardo
Ch' al cor mandò co le parole il viso:
7. — « Sì come piacque al nostro eterno Padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v'era che da noi fosse il defetto.
Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto;
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto

gni virtù e d'ogni gloria. — **Produsse un parto.** Nascemmo insieme da una stessa origine. — 76. **Ruppesi intanto.** Nella canz. LXXIII (v. 79): *Solamente quel nodo Ch'Amor cerconda a la mia lingua . . . fosse disciolto.* Del resto anche in questa difficoltà di parlare per l'eccesso della vergogna si sente, pur senza che ci sia corrispondenza di parole, la ispirazione da quei versi (*Purg.* c. XXXI, vv. 7 sgg.) in cui Dante, interrogato da Beatr., non sa trovar la voce per rispondere. — 78. **Nel primiero scorno.** Nel primo momento della vergogna. — **Su**, cioè narrato più sopra. — 79. **Del suo accorger**, ecc. Mi accorsi che essa si accorse di me. — 80. **Se.** Non dubitativo, ma affermativo. — 83. **A vedervi io corsi.** Io faticai per giungere a vedervi. — 84. **Se mai dalla via dritta**, ecc. Se mai seguii la voluttà, *avversaria* della Gloria. Così Dante: *volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false* (Purg. c. XXX, vv. 130-1). — 85. **Duolmene forte.** Anche Dante confessa, come il P., di aver errato e se ne duole: *quando Per udir se' dolente*, gli dice Beatr. (c. cit., v. 67). — 86. **Se dell'esser vostro.** Se mai son degno di sapere di più sulla vostra essenza, ardo dal desiderio di saperlo. — 90. **Al cor mandò**, ecc. Non solo le parole, ma anche il suo sguardo giunse al mio cuore. Qui *viso* vale *occhi, sguardo*, *vista;* non l'atteggiamento, come male intende il Card. — 93. **Che vale?** Che giova a voi che noi siamo immortali, se voi (cioè gli uomini in generale, non il p.) ci trascurate? — 94. **Me' v'era**, ecc. Per voi quasi sarebbe stato meglio che il difetto fosse provenuto da noi, cioè che noi non fossimo state immortali e perfette, perchè allora la colpa sarebbe stata nostra non vostra. Il Forn. e il Card. intendono: *difetto* per *mancanza*, cioè *che noi fossimo mancate, che non ci fossimo;* ma il non essere immortali non porta seco di necessità la non esistenza. — 95. **Amate**, ecc. Amate da voi e quindi da voi tenute per belle, giovini e leggiadre, come appaiono le persone amate. — 96. **Giunte a tale.** Giunte a tale punta di trascuranza da parte vostra. — 97. **Batte l'ale.** La virtù è sul punto di volar via per tornare in cielo, non trovando più chi in terra la coltivi. Quel *batte l'ale* indica l'atto dell'uccello che sta per spiccare il volo. — 99. **Per me.** Per mio conto, oppure meglio: da per me sola, quando voli via la virtù. — **Sono un'ombra.** La gloria, senza la virtù, non è che una larva; *mostrandomi pur l'ombra* disse appunto più sopra, e nel *Secr. III* (cit. dal

Quanto per te sì breve intender puossi ».
Poi che i piè suoi fûr mossi
Dicendo: « Non temer ch' i' mi allontani »,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual co le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie avvolse.
8. — Canzon, chi tua ragion chiamasse obscura,
Di': « Non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
I' venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m'impose questo
Non m'ingannò, quand'io partì' da lui ».

Card.) si fa dire da S. Agostino: *Nosti gloriam umbram quandam esse virtutis.* — 100. **Sì breve.** In così poche parole. — 102. **Non temer,** ecc. La gloria, compagna qui della virtù, promette al p. di non abbandonarlo, cioè il p. in tal modo ci assicura che egli non abbandonerà mai quel sentiero della virtù che conduce alla gloria. — 103. **Di verde lauro.** Come accennammo in principio, qui egli allude alla sua incoronazione poetica sul Campidoglio. — 106. **Ragion.** Senso, contenuto. *Razos* lo dicevano i provenzali e *ragione* chiama Dante la interpretazione che egli fa seguire alle proprie liriche, e il contenuto delle liriche stesse. — 107. **Non ho cura.** Non me ne curo. — 108. **Altro messaggio.** Secondo il Forn. sarebbe stata la notizia della sua stessa incoronazione che avrebbe data la chiave per interpretare la canzone; secondo invece i più vecchi comment. doveva essere un'altra canzone o altra opera da pubblicarsi. — 116. **Isvegliare.** Per preparare l'animo altrui alla notizia, o anche per sollecitare cui tocca, che mi conceda la laurea. — 111. **Se chi m'impose,** ecc. È detto per modestia: se il p. che mi compose non presume troppo di sè, e quindi non mi ha ingannato nel farmi parlare così.

CXX

« Appena lessi quelle rime vostre belle ed affettuose, presi in mano la penna per assicurarvi che son vivo ancora. Fui, è vero, in punto di morte, ma tornai indietro, chè non era la mia ora. Siate dunque tranquillo, e un'altra volta cercate un uomo più degno di coteste vostre lodi. » — Narra il P. stesso nella III delle *Senili* che sulla fine del 1343, trovandosi oratore di Clemente VI a Napoli, si sparse la voce della sua morte e che, avendo su di essa morte composto un *lamento* maestro Antonio de Beccari ferrarese, la voce ne fu tanto confermata che gli amici suoi al rivederlo dubitavano se egli fosse un'ombra nuda o un uomo vivo. Il sonetto dunque è in risposta alla canzone del Beccari, e scritto certamente in quel tempo. Che in quell'anno però il P. sia stato gravemente infermo non risulta; ben fu invece nel 1341, per il gran dolore sofferto alla morte del suo amico Tommaso da Messina; e poichè alcune frasi di questo sonetto s'accordano con quelle della lett. IV 2 delle *Fam.*, dove appunto si narra della morte di Tommaso, par certo che si debba vedere nella seconda quartina un'allusione a quella malattia di due anni innanzi.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebben tanto vigor nel mio conspetto.
Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo che gli estremi morsi

1. **Pietose.** Perchè mostravano compassione della immatura morte del P. — **M'accorsi di vostro ingegno.** Forma gentile e arguta per lodare i versi di m. Antonio. — 3. **Ebben.** Ebbero. — **Vigor nel mio cospetto.** Efficacia sopra di me. — 5. **Gli estremi morsi.** Così Dante nel *Purg.* VII, 31: *pargoli innocenti Da'*

Di quella, ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non senti'; ma pur senza sospetto
Infin a l'uscio del suo albergo corsi. 8
Poi tornai indietro, perch'io vidi scritto
Di sopra 'l limitar che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto, 11
Bench'io non vi leggessi il dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l'onora. 14

denti morsi della morte, e in più altri luoghi il P. — 6. **Quella**, ecc. La morte. — 7. **Senza sospetto.** Non: *senza avvedermene*, come male spiega il Leop., ma certamente come intende il Card.: *senza paura, lieto.* Difatti nella lettera delle *Fam.* cit. egli dice che, per il dolore della morte di Tomm., desiderava morire. — 8. **In fin a l'uscio**, ecc. Fin sulla soglia del mondo di là. — **Corsi.** Anche questo verbo indica il desiderio che aveva di morire. Così nei *Tr.* accennando, pare, al suicidio di Fedra: *a morte... amando corse* (I. 117) — 10. **Di sopra al limitar.** Sopra all'uscio. — 11. **Al mio viver prescritto.** Prescrivere vuol dire *limitare.* Dunque: non era ancora venuto il tempo limitato alla mia vita, cioè il limite segnato al tempo della mia vita. — 14. **Cerchi uom degno**, ecc. Detto per modestia: siccome i vostri versi molto mi onoravano, vi dichiaro che non mi credo degno di quelle lodi.

CXXI

« Amore, vedi che questa donna sprezza te e me, quantunque tu sia armato. Io non posso far nulla, ma tu col tuo arco fa vendetta di tutti due ». — Anche in questo madrigale si volle vedere accenno ad un altro amore del P., e ciò a causa di quel *giovenetta* o di quel *in treccie,* che sembrerebbero doversi riferire ad una ragazza, non a L.; difatti, se si dovesse ammettere un ordinamento cronologico, anche un poco solo rigoroso, del canzoniere, non si potrebbe certo credere che il p. chiamasse *giovenetta* una donna già matura ormai e carica di figli. Ma giustamente osservano il Mestica ed il Cochin che questo madrigale nel cod. vat. 3195 non è scritto di mano dell'amanuense come tutta quella parte del volume, bensì di mano stessa del P. in uno spazio da lui fatto prima lasciare bianco. Ora nei mss., che rappresentano una redazione anteriore a quella del vat., nel luogo di questo madrigale si trova la ballata: *Donna mi vene,* nella quale è chiaro e sicuro l'accenno ad un altro capriccio amoroso del P.; se dunque egli tolse nella redazione definitiva la ballata e la sostituì col madrigalo, ciò deve aver fatto perchè nel canzoniere altra donna non figurasse tranne che Laura; L. dunque è la donna cantata dal madrigale. E poichè vedemmo già per ripetute sicure prove che nel canzoniere l'ordine cronologico è talora gravemente rotto, nulla ci vieta di credere che, a colmare la lacuna lasciata dalla ball., il P. scegliesse questo madrigale di fra i primi versi da lui scritti, quando L. era ancora assai giovine.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba, 5
Vêr me spietata e 'ncontra te superba.

1. **Che.** Può essere congiunzione oggettiva, può essere aggettivo per *quale*, e può essere avverbio per *quanto*, da riferirsi al *giovenetta* che segue. — 3. **Tra duo ta' nemici.** Amore e il p., non nemici per sentimento, ma perchè cercavano vincere la sua ritrosia. — 4. **In treccie.** Come le fanciulle. Ma fors'anche può intendersi soltanto: porta i capelli lunghi a treccia e le gonnelle, cioè è una donna. — 5. **Scalza.** Questo verso dovrebbe accennare al medesimo episodio della canz. CXXVI, v. 7 (*Erbe e fior che la gonna Leggiadra ricoverse*) quando L., a quanto pare, dopo il bagno si sedette, non forse del tutto vestita,

I' son pregion; ma, se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta. 9

sull'erba. — 7. **I' son pregion.** Cioè, essendo prigioniero di lei, non posso far nulla. — **Pietà** di me. — 8. **Saldo.** O perchè di robusto acciaio, così che la freccia viene scagliata con forza, o perchè tenuto con ferma mano, così che la mira non erra.

CXXII

« Son passati diciasette anni dal dì del mio amore, ma è vero il proverbio che la volpe perde il pelo non il vizio. Quando sarà quel giorno che, pensando alla morte, io mi libererò dal mio amore o almeno non lo sentirò se non quanto vorrò io? ». — Anche questo è un sonetto di anniversario, scritto certamente nell'aprile del 1344.

Dicessette anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'm prima arsi e già mai non mi spensi:
Ma, quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo de le fiamme un gielo. 4
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i sensi,
Gli umani affecti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo. 8
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando il fuggir degli anni miei,
Esca del foco e di sì lunghe pene? 11
Vedrò mai il dì che, pur quant' io vorrei,
Quell'aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si convene? 14

1. **Dicessett'anni**, ecc. Costr. « Il cielo ha già rivolto diciassett'anni », perchè ogni anno corrisponde ad una rivoluzione del cielo. — 2. **Non mi spensi.** Continuando, non bene, la metafora dell'ardere: non cessai mai di amare. — 4. **Gelo.** Paura, perchè la morte si avvicina, mentre egli è ancora preso da amore terreno. Qui abbiamo uno dei giochetti di parole che fecero la delizia dei petrarchisti: anche in mezzo alle fiamme d'amore sente il gelo della paura. — 6. **Vezzo.** Vizio; dal noto proverbio sopra riportato. — **Per lentar i sensi.** Sebbene i sensi non siano più così tesi, si indeboliscano; così nel son. XC: *Piaga, per allentar d'arco, non sana.* — 8. **Ciò ne fa**, ecc. Questo danno a noi produce la triste ombra del corpo. *Ombra ria*, perchè il corpo, raffigurato appunto ad un velo, fa ombra così che non possiamo vedere la realtà delle cose. — 10. **Mirando il fuggir**, ecc. Pensando alla brevità della mia vita. — 11. **Esca del foco.** Continua la metafora di sopra. — 12. **Pur quant'io vorrei... e quanto si convene.** Solo quanto io vorrei... e quanto a rigore si converrebbe, e non più, cioè in guisa puramente spirituale e nobile. Uguale concetto espresse nel son. LXV coi versi: *Non prego già nè puote aver più loco Che mesuratamente il mio cor arda.* — 13. **Aria.** Aria del viso dicesi l'espressione che esso ha e l'effetto che per essa suscita in noi.

CXXIII

Vide impallidire L. e conobbe come in paradiso si comprendano fra loro le anime, tanto egli comprese ciò che L. allora pensava. Chinato a terra lo sguardo, ella parea dire: Chi mi allontana il mio amico fedele? — Questo sonetto dice dunque chiaramente del dolore mostrato da L. per la partenza del p.; il che potè bene avvenire, come suppone il Card., nel 1345 quando il P. si accingeva a tornare in Italia. Anche tenuto conto di un generale ordinamento cronologico dalla raccolta, la data coinciderebbe.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maiestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso. 4
Conobbi allor sì come in paradiso,
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso penser, ch' altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso. 8
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che già mai in donna, ov' amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch' i' dico: 11
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (come a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico? 14

1. **Quel vago impallidir**. Anche il pallore era bello in L., Essa prima sorrideva, ma, quando il p., conversando, le fece capire che stava per allontanarsi da Avignone, il pallore coperse il suo sorriso come una nebbia; *nebbia amorosa* perchè espressione di amore. — 3. **Con tanta maiestade**, ecc. Con tanta dignità e nobiltà quel pallore si presentò al cuore del p. — 4. **Che li si fece incontr'** ecc. Tutti i commentat. intendono che soggetto di *fece* sia *cor*; cioè: che il cuore del p. si fece incontro al pallore di L. fino al viso, mostrando quindi il p. sul volto anch' egli il proprio dolore. Ma non parmi; soggetto del verbo deve essere *quel vago impallidir*, intendendosi: il dolore di L., che la faceva impallidire, ebbe tanta dignità (il p. avea prima scritto *umanità)* che si fece incontro al cuore del p. a mezzo il viso, mostrandosi cioè sul viso di L. Tale interpretazione parmi resa necessaria da quanto dicesi nella seconda quartina. In ogni modo però è brutta e oscura espressione. — 6. **Vede**. Le anime si comprendono fra loro senza parlarsi. — **S'aperse**. Si manifestò. — 7. **Pietoso** Amoroso. — **Ch'altri non scerse**. Che dagli altri non fu veduto; *scerse* da *scernere*, distinguere. — 8. **Ch' altrove non m' affiso**. Che non guardo altro se non il volto di L. — 9. **Ogni angelica vista**. Ogni espressione del volto degna di un angelo. — 10. **Ov'amor fosse**. Di una donna innamorata. — 11. **Fôra uno sdegno**, ecc. Sarebbe un atto d'odio, non d' amore, al confronto di questo.

CXXIV

Il p., afflitto da amore e dalla fortuna, invidia coloro che son morti, e ripensa sempre ai dolci giorni passati, quando L. l'amava, e si dispera perchè si sente mancare ogni speranza. — Il Card. crede che questo sonetto alluda alla lontananza del p. da L., ma non ne vedo la ragione. Secondo il Cochin giustamente esso dovrebbe essere stato scritto nel 1339 o poco dopo, come si ricava dal v. 11; anche una volta dunque l'ordine cronologico è gravemente violato. Invece, secondo il Vellut., il p. « andava per lo 38 che era vicino e tre anni oltre alla metà del corso »; ci troveremmo dunque al 1341. Ma su che egli fondi questa sua asserzione non dice.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato volta,
M' affliggon sì ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva. 4
Amor mi strugge 'l cor, fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piange; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva. 8

1. **Schiva**. Che ha a fastidio. — 2. **Quel che vede**. Il presente, cioè il contegno dispettoso di L. — **Nel passato**. Quando L. lo amava. — 4. **Su l'altra riva** d'Acheronte. « *I' vegno per menarvi all'altra riva* (Dante, *Inf.*, III, 86). — 5. **Fortuna**, ecc. Poichè essa non consente che L. lo ami. — 6. **Stolta**. Perchè com-

Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza;
E di mio corso ho già passato 'l mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

batte contro il destino. — 9. **I dolci dì** dell'amore corrisposto. Notammo già come molti siano i luoghi del canzon., in cui il p. ci dà la certezza che un tempo L. corrispose, certo platonicamente, al suo affetto. I commentat., scrupolosi dell'onestà di L., intendono, con uno sforzo, che ora ella sia lontana e che *i dolci dì* fossero quelli della sua presenza. — 10. **Ma pur.** Sottint. *spero,* cioè *temo*; *pur* vale *anzi,* non *solo* come crede il Card. — 11. **Di mio corso,** ecc. Intendi del corso della vita; come Dante: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Nel madr. LIV: *E tornai in dietro quasi a mezzo 'l giorno.* — 12. **Non di diamante ma d'un vetro.** Il diamante, come si sa, è il corpo più duro e il vetro è dei più fragili; sicchè la speranza, essendo di vetro e cadendogli di mano, si spezza; il che tutto serve a indicare la fragilità di essa speranza. — 14. **Romper nel mezzo.** Appunto come l'oggetto di vetro che cade; e vuol dire: tutti i miei disegni si guastano a metà.

CXXV

1: Se egli potesse dare al proprio pensiero veste degna di esso, forse L. corrisponderebbe al suo amore. 2: Sforzato da Amore parla in rime aspre, ma si guardi il contenuto di esse e, se egli piange, si tenga conto che il pianto non gli giova. 3: Chi gli darà di potersi sfogare, come un tempo, in dolci rime e leggiadre? chè gli par sempre che uno gli dipinga la sua donna nel cuore, eppure egli non sa ritrarla. 4: Come un bambino egli si sforza di parlare senza potere; lo ascolti almeno, se non L., la riva verde che a lui fu amica. 5: Ivi posò ella il bel piede, ivi forse rimangono ancora vestigi di lei. 6: Là egli trova un dolce sereno, e gli pare che ogni erba e fiore sia nato sul suo sentiero o dove ella sedeva. 7: Povera canzone, sei tanto rozza che non devi uscire da questi boschi. — Nulla sappiamo del tempo e dell'occasione in cui furono scritti questi versi; certo essi sono come un preludio, che ci prepara ad ascoltare la canzone seguente, trasportandoci in quel luogo, in cui si compirà agli occhi del p. la esaltazione della bellezza di L. Il Bembo e il Gravina disser bene *sorelle* queste due canzoni, quantunque essi, più che del contenuto, facesser caso della metrica e dello stile.

1. — Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme,
Forse tal m'arde e fugge,
Ch'avria parte del caldo,
E desteriasi Amor là dov' or dorme.
Men solitarie l'orme
Fôran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli,
Men gli occhi ad ogn' or molli,

1. **Il pensier.** L'amore. — 2. **Pungente e saldo.** Acuto e forte. — 3. **Vestisse,** ecc. Assumesse una veste poetica corrispondente. — 4. **Tal.** L. — 5. **Parte del caldo.** Avrebbe anch'essa la sua parte dell'ardore che suscita in me. — 6. **Là.** Nel cuore di lei. — 7. **Men solitarie.** Perchè passeggierebbe talvolta in compagnia di L.: o soltanto perchè non avrebbe più motivo di fuggire l'altrui vista. — 8. **Piè lassi.** Stanchi di camminare, poichè l'andar errando per i campi gli è unico sollievo: *Solo e pensoso i più deserti campi Vo mesurando* (sonetto XXXV). — 10. **Men gli occhi,** ecc. Poichè non piangerebbe più o assai meno.

Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi
E non lascia in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
2. — Però ch'Amor mi sforza
E di saver mi spoglia,
Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude;
Ma non sempre a la scorza
Ramo, nè in fior nè 'n foglia,
Mostra di fòr sua natural vertude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhi
Ove si siede a l'ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto o in lamentar trabocchi,
L'un a me nòce e l'altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.
3. — Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'amor usai, quand'io non ebbi altr'arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?

— 11. **Ardendo lei.** Specie di ablativo assoluto: quando ella ardesse. — 12. **Dramma.** Era un antico peso e qui vuol dir particella. Son celebri i versi: *men che dramma Di sangue m'è rimaso che non tremi: Conosco i segni dell'antica fiamma* (*Purg.* XXX, 46); qui la concordanza delle rime può forse far pensare ad una reminiscenza dantesca nel nostro p. — 14. **Mi sforza.** Questo verbo è usato assai sovente dal p. nel senso di: mi toglie la forza. Tuttavia qui si potrebbe anche intendere nel senso più comune di: mi obbliga a parlare; e a questa interpretazione aggiungerebbe fede il 2.° verso della canz. LXXIII: *A dir mi sforza quell'accesa voglia.* — 15. **E di saver mi spoglia.** E nello stesso tempo mi toglie il saper dir bene. — 17. **Ma non sempre,** ecc. Costr.: Ma non sempre [il] ramo mostra [la] sua virtù naturale di fuori alla scorza nè in fior nè in foglia; il che vuol dire che non sempre l'interno affetto si può desumere intieramente dalla forma con cui è espresso. — 20. **Miri ciò che,** ecc. Amore e quei begli occhi, dove egli si siede all'ombra, mirino dunque non i miei versi ma ciò che il mio core racchiude. — 22. **Ove si siede all'ombra.** Che amore stia negli occhi di L. e vi s'annidi, più volte già vedemmo esser detto dal p.; ma quel *all'ombra* è un po' duretto, tanto che i commentatori volentieri lo saltano. Può intendersi all'ombra delle palpebre o delle lunghe ciglia o anche del bel velo che L. solitamente portava. Difatti nella canz. CXXVII (v. 62) dice degli occhi: *io li vidi a l'ombra d'un bel velo.* — 23. **Si sgombra.** Si sfoga. — 24. **Trabocchi.** Quasi che nel cuore fosse troppo costretto. — 25. **L'un.** Il pianto. — **L'altro.** Il lamentare. — 26. **Altrui.** Il lamentarsi del p., poichè egli non sa dargli sufficiente grazia nei versi, (*non lo scaltro*) dà noia (*nòce*) a L. — 27. **Dolci rime leggiadre.** Così Dante dei poeti del dolce stil nuovo dice che... *rime d'amor usar dolci e leggiadre* (*Purg.* XXVI. 98. — 28. **Nel primiero assalto.** Altra volta il p. usò *primo assalto* (canz. XXIII v. 21) per indicare la prima passioncella amorosa, di gran pezza anteriore al suo vero innamoramento; potrebbe dunque credersi che queste rime *dolci e leggiadre* si riferissero ad altro amoruzzo anteriore a quello di L. Ma deve invece trattarsi certamente delle prime rime scritte dal p. quando L. gli era ancora benigna e poi da lui forse distrutte. quelle di cui parla nel son. LX e che chiama *le mie rime nòve.* — 29. **Altr'arme.** Altro modo per cattivarmi l'affetto dell'amata. — 30. **Squadre.** Da *squatrare*, per spezzare, aprire. — 31. **Di smalto.** Nella canz. cit. egli dice: *d'intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto,* per dire: core freddo, insensibile; qui invece vuol significare: duro ad espandersi, irrigi-

Ch' aver dentro a lui parme
Un che madonna sempre
Depinge e de lei parla;
A voler poi ritrarla
Per me non basto, e par ch'io me ne stempre.
Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso!
4.— Come fanciul ch'a pena
Volge la lingua e snoda,
Chè dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia,
Così 'l desir mi mena
A dire, e vo' che m' oda
La dolce mia nemica anzi ch'io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva,
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
5.— Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestú riposti

---

dito dal dolore. — 35. **Depinge.** Nel sonetto XCVI disse: *'l bel viso leggiadro che depinto Porto nel petto.* Qui invece dice che ha come uno dentro a sè che sempre glielo dipinge. — 37. **Non basto.** Da me solo non ho valore sufficiente. — **Me ne stempre.** Mi consumi dal dolore di non poterla ritrarre. Cosi nella canzone LXXIII, (v. 7): *Ma non in guisa che lo cor si stempre Di soverchia dolcezza.* — 38. **M'è scorso.** Mi è sfuggito. — 39. **Soccorso.** Il conforto di poter esprimere in versi dolci il mio amore. — 40. **A pena.** A stento. — 41. **Snoda.** Abitua ai movimenti della pronuncia, scioglie. — 45. **La mia dolce nemica.** *Nemica* è sovente chiamata L., perchè contraria al desiderio del p.; cfr. i sonetti LXXVI e LXXVIII. — 46. **Se forse ogni sua gioia,** ecc. Se forse tutto il suo godimento è riposto nel proprio bel viso, cioè nel rimirare la propria bellezza e di altro non si cura... Vedemmo difatti che il p. considerava lo specchio di L. come il maggior nemico che egli s'avesse (sonn. XLV e XLVI). — 49. **Odil.** Ascolta tu ciò che io dirò. Quel *lo* è neutro, come *id.* — **Verde riva.** Evidentemente il p. accennava alla riva di un fiume dove egli vide talvolta L., come più chiaro si ricava anche dall'ultima strofe. — 50. **E presta ai miei sospir,** ecc. E inspira ai miei versi dolorosi un volo cosi largo, che sempre si abbia a ricordare nel mondo quanto tu eri a me amica. Il Tass. intende *volo* « largo campo da spaziare », ma la riva non può più dare più spazio di quello che ha, nè il darlo tutto può giovar molto ai versi; *volo* non può voler dire che *estro, potenza poetica*, a cui contribuiva appunto l'ispirazione offerta dalla riva del fiume, ove egli avea visto L. *Amica* può intendersi: *cara a me* o anche *cortese, benigna a me,* e questo tanto più se, accordando questa canzone colla seguente, si creda che da qnella riva egli vide L. bagnarsi nel fiume. — 53. **Sì bel piede**, ecc. La terra non fu mai toccata da un piede cosi bello come quello dal quale fu già, ecc. — 55. **Quel.** Il piede di L. — **Di che già segnata f.** Da cui fosti allora improntata. — 56. **Onde.** Per il che. — **Il cor lasso riede**, ecc. Ritorna qui il cuore mio insieme col corpo a dividere teco i miei più segreti pensieri. *Fianco* per *corpo,* quando specialmente si tratti di corpo tormentato (*tormentoso*), fu usato dal p. anche altrove: *Indi traendo poi l'antico fianco* (son. XVI). — 59. **Cosi.** Desiderativo: *utinam*. — **Avestú ripo-**

De' be' vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi!
Ma come po s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
6. — Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov'ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde,
E più certezza averne fôra il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
7. — O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

sti, ecc. Si trovassero ancora in te nascosti tra i fiori e l'erba quei bei vestigi da lei lasciati. Questi versi ci richiamano appunto a quelli della canz. seg.: *Erbe e fior che la gonna Leggiadra ricoverse.* — 63. **Trovasse ove acquetarsi.** L'acerbità del suo dolore, trovando quei vestigi e sfogandosi quindi in pianto, si calmerebbe. — 64. **Come po.** Col ricordare e coll'imaginare. — 65. **Dubbiosa,** perchè non sa veramente dove siano questi vestigi, e quindi li va cercando qua e là. — 66. **Ovunque gli occhi volgo,** ecc. In questa strofe si spiega il concetto con cui si è chiusa la str. prec.; dice cioè il p. in che modo si appaga egli, pure non sapendo dove siano i vestigi della sua donna. — 67. **Trovo un dolce sereno,** ecc. Una serenità dolce dell'aria, perchè pensa: qui si volsero i suoi begli occhi. Uguale concetto con uguali parole espresse nel son. CXI: *L' aura soave che dal chiaro viso Move... Per far dolce sereno ovunque spira.* — 70. **Credo.** Mi imagino, mi illudo. — 71. **Ove.** Da riferirsi a *terreno.* — 72. **Gir fra le piaggie e 'l fiume.** Passeggiare appunto lungo la riva predetta. — 73. **Fresco, fiorito e verde.** Sedersi sull'erba fresca e sui fiori. Anche questo ci annuncia la canz. seguente al passo citato. — 75. **Nulla sen perde.** Del vantaggio, che l'alma avrebbe vedendo i vestigi di L. non perde nulla. — 76. **E più certezza,** ecc. Anzi sapere in modo sicuro quali fossero, sarebbe per me peggio, perchè ora in ogni luogo ed in ogni erba li trovo. — 77. **Spirto beato.** Si rivolge a L. — **Quale se',** ecc. Quanto beato sei tu, se fai tanto beati gli altri? — 78. **Quando.** Vale *poichè.* — 79. **Poverella.** Detto alla canzone in forma affettuosa e modesta. — **Rozza.** *Parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude,* disse più sopra. Il Salvo-Cozzo legge tutto di seguito senza il punto ammirativo dopo *rozza,* ed è anche questo buon modo di leggere, quantunque meno spontaneo. — 81. **In questi boschi.** In Valchiusa, dove scriveva.

CXXVI

1: Acque, in cui L. si bagnò, ramo a cui s'appoggiò, erbe e fiori che la sua gonna coperse, aere dove la vidi, udite le mie ultime parole. 2: Se è destino che io muoia amandola, deh, che sia sepolto fra voi! così almeno la morte mi sembrerà meno cruda. 3: Chissà che ella, qui ritornando e vedendo la mia tomba, non pianga e mi apra in tal modo il cielo? 4: Ricordo quel giorno ch'ella era quivi seduta e che le pioveva sopra un nembo di fiori. 5: Io allora credetti lei nata in paradiso e me stesso rapito nel cielo; da allora in poi non trovo pace se non qui. 6: Canzone, se tu fossi ornata come vorresti, potresti mostrarti in pubblico. — Di questa canzone sono presso che innumerevoli i commenti, giacchè essa può considerarsi la più celebre delle canzoni del P. ed è riprodotta ed illustrata in tutte le antologie per le scuole. Fra i commenti e le dichiarazioni più notevoli citeremo il commento del Targioni-Tozzetti (*Ant. d. poesia ital.* Livorno 1885), quello del Casini (*Man. di lett. ital.*, Firenze, 1886), quello di Fr. d'Ovidio (*N. Antol*, 1888, 16 gennaio), di Camm. Antona-Traversi (*Lettere ed Arti*, II, 2), di Gius. Albini (Imola, 1890), di Lic. Pieretti (*Bibl. d. sc. ital.* 16 ottobre 1891), di Nino Quarta (Napoli, 1894 e 1898) e di Enr. Sicardi (*Giorn. Stor.*, XXX, 227). Molte furono, sino da antico, le versioni in altre lingue e le imitazioni; ma di esse sarebbe troppo lungo il dire. Nulla sappiamo di sicuro intorno il tempo, in cui fu scritta; però sembra accettabile l'ipotesi del Sicardi, il quale la crede un addio a Valchiusa forse del 1344.

1. — Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra

1. **Acque.** Tutti già i commentatori intesero delle acque del Sorga, ma il D' Ovidio ne diede la dimostrazione (*Questioni di geog. petr.* cit.) — **Ove.** Abbiamo due opinioni diverse nei commentatori: alcuni intendono *ove* propriamente : *nelle quali*, e quindi ammettono che L. si sia bagnata nel fiume (di essi però i più timorosi credono che si tratti solo di un bagno ai piedi e citano a sproposito in loro aiuto il madr. CXXI: *in treccie e'n gonna Si siede e scalza in mezzo ai fiori e l'erba);* altri invece danno a quest' *ove* un significato più largo e meno proprio di: *presso alle quali*, intendendo che L. si ponesse a giacere sulle rive del fiume. Questa ultima interpretazione fu sostenuta con copia di argomenti dal D'Ovidio e dietro a lui da altri parecchi; io però, d' accordo col Card., non temo di accostarmi alla prima opinione, a quella del bagno nel fiume, e ne dirò qui in breve le ragioni. Anzitutto *ove*, usato nel senso che vuole il D'Ovidio, non ha esempi buoni nè nel P. nè in altri poeti del tempo. L' esempio, addotto dal D'O., del Petr. stesso: *spera il Tevere e l'Arno e 'l Po, Dove doglioso e grave or seggio* (canzone CXXVIII), non ha che vedere con questa questione, poichè *Tevere*, *Arno* e *Po* sono lì usati in metonimia per la Romagna, la Toscana e l'Emilia, e sarebbe davvero stata cosa strana se il p. avesse detto: l'*Emilia (o Parma) presso la quale mi trovo*, invece che *nella quale; dove* era dunque lì reso obbligatorio dalla metonimia stessa, mentre nel nostro caso di metonimia non v'è ombra, se non si voglia accondiscendere ad una inaccettabile idea espressa dal Sicardi che qui le *chiare acque* indichino tutta la Valchiusa. Venendo ora alla interpretazione nostra, è cosa risaputa (e la ripete il Card. nel suo commento) che le gentildonne provenzali costumavano in que' tempi bagnarsi nei fiumi, ed è pur certo che il p. colse in tale atto la stessa L., come narrò sulla fine della canz. XXIII, in forma che non lascia nessun dubbio, anche se pur si voglia far larga parte alla allegoria. Vero è che quella canz. fu dei primi componimenti del p. e parla di fatti abbastanza remoti; ma è pur vero, checchè il Sic. ne dica, che anche nella canz., di cui stiamo disputando, si parla di fatti lontani: *con sospir mi rimembra* dice il p., *dolce nella memoria* ripete più sotto. Ma la prova maggiore, a mio giudizio, sta nelle concordanze tra l' una e l' altra canzone. Nella prima la scena, come vedemmo, si svolge tra monti e tra boschi, e di colli e di boschi è espressa menzione anche nella seconda e in quella che subito la precede e che, per comune accordo dei commentatori, tratta dei medesimi luoghi ed è di affine argomento. Nella prima, a motivo del paesaggio boscoso, L. è detta: *la fera bella e cruda*, (v 149) e nella seconda il p. si augura che in quel luogo ritorni: *la fera bella e mansueta* (v. 29). E non c'è contraddizione, si noti, fra il *crudo e* il *mansueto*, anzi c'è accordo perfetto: ché nel primo epiteto è una constatazione di fatto, nel secondo un desiderio: appunto perchè L. quel dì gli si mostrò *cruda*, il p. chiede che un giorno ella ritorni lì *mansueta*. Ora questo ripetersi dagli stessi epiteti nei due luoghi a me pare, per la mia tesi, convincentissimo. Ancora, nella prima canz. il p. si ferma a guardare, ed è da L. sorpreso in tale sua curiosità, nella seconda ella sembra pure sorprenderlo ed adirarsene: *là 'v'ella mi scòrse Nel benedetto giorno, Volga la vista desiosa e lieta cercandomi,* giacchè non bisogna dimenticare che egli si augura che avvenga appunto tutto il contrario di quel che veramente era avvenuto, e se chiede che ella lo cerchi con occhio desioso e lieto, deve ben credersi che lo guardasse allora crucciata e fiera. Finalmente chi vuol intendere la frase: *pose le belle membra* per *metter-*

Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co l'angelico seno;
Aere sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m' aperse:

si a sedere, è costretto a interpretare poi: *ramo* per albero, *fianco* per dorso o per corpo, *colonna* per appoggio, e ad imaginare, con poco elegante figurazione e duro sforzo di esegesi, L. seduta sull'erba ma appoggiata ad un tronco. Né, ancora, parmi inutile ricordare che nel madrigale LII vedemmo già essere pur fatta menzione del bagno, e che nel sonetto CCLXXXI, dove il p., errando dopo la morte di L. sulle rive del Sorga, imagina di vederla quale viva la vide, abbiamo un evidente e sicuro accenno a questa medesima scena: *Or* (l'ho veduta) *in forma di ninfa o d'altra diva Che dal più chiaro fondo di Sorga esca E pongasi a seder in su la riva.* Si avverta bene la coincidenza che anche qui L. uscita dall'acqua, nuda come una ninfa, si pone poscia a sedere sulla riva, e si avverta che il p. imagina di rivedere fatti realmente accaduti, poiché ciò risulta anche dalla strofe seguente dove si figura di vederla passeggiare e calpestare i fiori, come tante volte l'avea veduta. Sono dunque almeno quattro i luoghi del canzoniere (per un quinto, forse un po' dubbio, si vegga la nota alla c. CXXIX v. 40), dove si parla del bagno di L., e questa coincidenza ha per me valore decisivo, talché, senza esitazione alcuna, spiego *ove le membra pose* per: *dove tuffò il suo corpo.* — 3. **Sola a me par donna.** Le altre non gli sembrano donne, perché non eccitano in lui più alcun desiderio od affetto. — 5. **Con sospir mi rimembra.** Ne sospiro di rimpianto al ricordarmene. — 6. **Colonna.** Sostegno del fianco o del gomito; evidentemente, dopo uscita dal bagno e forse nell'atto di rivestirsi, L. resse momentaneamente il suo corpo ad un ramo di un arboscello vicino. — 7. **La gonna leggiadra**, ecc. Anche qui, e specialmente su *angelico seno*, si sbizzarrirono le fantasie dei commentatori. Taluno volle che i fiori (v. più avanti) le cadessero nel seno così che la veste li coprisse assieme a questo, tal altro si figurò L. sdraiata bocconi così da premere col seno le erbe ed i fiori, e il Puccianti intese che la gonna ricoprisse nello stesso tempo, ma separatamente, fiori e seno, e il Sicardi che *seno*, per una strampalata sineddoche, indicasse tutto il corpo, e il D'Ovidio, citando dal sonetto CLX i versi: *o ver quand'ella preme Col suo candido seno un verde cespo*, che L. coprisse «colla gonna il piano erboso e fiorito e col seno il verde e fiorito cespo al quale stringendosi si sostiene». Non nego che il raffronto fatto dal D'O. sia di una importanza veramente notevole; la simiglianza della scena e delle parole stesse fra quel sonetto e questa canz. è tale che, a prima vista, ci farebbe accettare senz'altro la proposta dell'illustre maestro. Ma, ben osservando, altro è che nel sonetto L. prema col seno un cespo, ed altro che nella canz. la veste prema col seno le erbe ed i fiori. Qui proprio del cespo non c'è parola e, direi quasi, non c'è parola neanche di L. *Il seno della veste* è forma assai usata anche nella latinità per indicare le pieghe, le cavità formate dalla veste stessa; ora, se L., come noi crediamo, era nel bagno, è ben naturale immaginare che la veste giacesse sull'erba e sui fiori della sponda, serbando ancora nelle sue pieghe alcun che della forma del bel corpo di lei. Badisi che io non dico già che le vesti serbassero l'impronta del seno di lei, che sarebbe sciocchezza; dico solo che, fatte scorrere così dal corpo sull'erba, formassero dei seni, delle cavità, delle pieghe, a cui il p. poteva ben dare l'epiteto *angelico*, pensando al corpo di lei ch' ivi entro era stato. — 10. **Sereno.** Vedemmo più volte che gli occhi di L. rendono l'aria serena: *trovo un dolce sereno* (canz. prec., v. 67). — 11. **M'aperse.** Alcuni intendono: mi aprì il cuore prima chiuso, cioè mi fece innamorare; ma non può essere, ché il p. vide L. la prima volta in chiesa, e non lì. Il Sic., seguito da parecchi, intende: «mi sollevò dallo stato d'agonia e mi schiuse l'anima alla gioia d'essere amato»; ma il periodo, in cui L. si mostrò benigna al p., è troppo remoto, perché si possa riferire a questo punto: se la canzone è del 1344 e se, come vorrebbe

Date udienzia insieme
A le dolenti mie parole estreme.
2. — S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Ché lo spirito lasso
Non porria mai in più riposato porto
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
3. — Tempo verrà ancor forse,

il Sic., i fatti qui narrati fossero accaduti poco tempo prima, già da molti e molti anni L. non voleva più saperne del p., talchè di essa egli dice, anche nella canz. prec., che lo fugge *(tal m'arde e fugge)* e la chiama la sua nemica *(la dolce mia nemica)*. Ma, neanche riportando i fatti a parecchio tempo più addietro, cioè a quando, secondo il mio giudizio, sarebbe accaduto il fatto del bagno, si può credere che L. allora amasse il p., giacchè colla narrazione di quel fatto e col suo mutarsi in *cervo errabondo* egli chiude, nella canz. XXIII, la serie delle sue trasformazioni: *di selva in selva ratto mi trasformo Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo*. L. era già allora a lui nemica, nè più sappiamo di altri mutamenti di lei. Per me dunque *aperse* sottintende la solita allegoria delle chiavi del core del p. tenute da L. *(Quei begli occhi soavi Che portaron le chiavi De' miei dolci pensieri*; canz. XXXVII, v. 33), e vuol dire: mi riempì di dolcezza, mi rasserenò il cuore a tale gioioso spettacolo. E così, press' a poco, intende anche il Card. — 13 **Estreme.** Prima di morire. Il Sic. vuole che significhi non: ultime della vita, ma ultime prima di partire. Si nota però che *estreme* è assai più che ultime, ed *estremo saluto*, *estremo addio* si dice sempre parlandosi di morte. Inoltre che il p. pensi alla morte è ben chiaro dalle strofe che segue e dalla canzone che precede; dunque l'andar cavillando non giova. Ciò non esclude però che non possa essere accettabile, pure intendendo *estreme* come noi intendiamo, l'idea del Sic. che la canzone sia stata composta al momento di lasciare Valchiusa. La partenza facilmente desta nell'animo il ensiero della morte. — 15. **E 'l cielo,** ecc. E al destino si aggiunge la volontà del cielo. — 16. **Amor quest'occhi.** Ch'io moia senza avere da L. alcun conforto, amandola, cioè, e piangendo. — 17. **Qualche grazia.** Alcuni comment. intendono, e sono i più: qualche persona graziosa, gentile, mi dia qui sepoltura; altri: una qualche fortuna faccia sì che il mio corpo sia qui sepellito; il Casini, intendendo *ricopra* per *ottenga (recobrar* prov.) spiega: il corpo ottenga fra voi qualche grazia, ma resterebbe così oscuro troppo di che grazia si intenda, chè alla sepoltura non vi sarebbe più accenno. L'idea di *grazia* però negli uomini di quel tempo era sempre unita all'idea di cielo e di divinità; e poichè il cielo, come volontà divina, fu ricordato subito addietro, io credo che: *qualche grazia* si debba spiegare: *almeno una grazia divina*. — 19. **Al proprio albergo.** Non al cielo, ma al luogo che le sarà destinato da Dio, e quindi probabilmente nel Purgatorio. Di ciò vedremo più innanzi. — **Ignuda.** Senza il corpo. Costr. non: *torni ignuda,* ma: *l'anima ignuda torni al suo albergo.* — 22. **Dubbioso passo.** La morte; dubbiosa perchè il p. non sa quale sarà la sentenza divina. *E 'l dubio passo di che il mondo trema* (*Trionfi,* V, v. 105). — 24. **Porto.** Dopo vita tanto burrascosa quello sarebbe un porto di quiete. — 26. **Fuggir.** È transitivo e serve a indicare il desiderio ardente di abbandonare le pene della vita; il che bene s'accorda col *travagliata* che segue. Il Quarta suppose e il Porena *(Nota petrarch* in *Bibl. d. sc. it.,* XI, 157) sostenne che sia intransitivo ed abbia due soggetti, e cioè *lo spirito* e *la carne,* interpretando: lo spirito non potrebbe fuggire in porto più riposato e il corpo in una fossa più tranquilla. Il cadavere che fugge in una fossa!!

Ch' a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là, 'v'ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disiosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pièta!,
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
4. — Da' be' rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
5. — Quante volte diss' io

— 28. **Usato soggiorno.** Difatti nella canz. prec. (v. 71) disse: *ov'ella ebbe in costume Gir fra le piagge e 'l fiume.* — 29. **La fera bella e mansueta.** Vedi quanto dicemmo più sopra. La vera costruz. sarebbe: *la bella fera torni mansueta;* egli desidera dunque che torni, ma sia benigna verso lui, non, come quel giorno, crudele. — 31. **Nel benedetto giorno.** Tutto ciò dunque che qui é narrato avvenne in un sol giorno, non in più volte, come il Sicardi con flagrante errore sostiene. — 32. **Volga la vista desiosa e lieta.** Il p. desidera questo, che ella lo cerchi desiderosa e lieta di vederlo, mentre quel dì lo fece fuggire adirata. — 33. **Oh pièta!** Oh affanno! — 34. **Terra**. Il mio corpo ridotto in polvere fra le pietre del sepolcro. Così nella canz. CCLXVIII: *Oimè, terra è fatto il suo bel viso* (v. 34), e nel son. CCCVI: *in pochi sassi Chiuse 'l mio lume.* — 37. **Mercè m'impetri**. M'ottenga perdono. — 38. **Faccia forza al cielo.** La più facile e ragionevole spiegazione è che L. sforzi il cielo a perdonare al p. i suoi peccati e gli apra così il paradiso. Il Quarta intende: «sospiri e pianga per lui, facendo forza al cielo che altrimenti avea destinato»; ma in verità *far forza* per: «fare il contrario di quello che altri vuole» non parmi sia mai stato detto. — 39. **Bel velo.** Concorda col *leggiadretto velo* del madr. LII. — 27. **Da' be' rami.** Dell'albero sopra ricordato, che forse ella, nell'appoggiarvisi, involontariamente scoteva. — 41. **Nella memoria.** A ricordare. — 42. **Una pioggia di fior.** Lo Scar. (*L'invidia del P.*, pag. 12) osserva che il p. può qui aver preso qualche ispirazione dal c. XXX (v. 28) del *Purgatorio*, dove Beatr. compare a Dante in mezzo ad una *nuvola* (= *nembo*) di fiori: *Così dentro una nuvola di fiori Che dalle mani angeliche saliva E ricadeva in giù dentro e di fuori... Donna m'apparve.* — 45. **Nembo.** Vera nube di fiori, che turbinava attorno a lei. — 46. **Sul lembo** della veste. — 48. **Oro forbito e perle..** Per la lucentezza ricevuta dall'acqua e per le goccie su esse rimaste. — 51. **Con un vago errore.** Vagando ed errando qua e là. — 53. **Quante volte.** Queste parole sembrano, chi guardi leggermente, contrastare con *nel benedetto giorno* e dar ragione al Sicardi. Ma il ripetere di una medesima esclamazione anche in uno spazio di tempo relativamente breve serve ad esprimere maggiormente la meraviglia e quasi lo spavento, dal p. provato. Nè si deve intendere che

Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'oblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Da l'imagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Questa erba sì ch' altrove non ho pace.

6. — Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Porresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

egli dicesse a voce alta: « Questo è un angelo del cielo », ma lo pensasse. E che si tratti sempre di un solo avvenimento è provato dall'uso dell'imperfetto nei versi che seguono. — 56. **Carco d'oblio.** M'aveano fatto dimenticare ogni cosa, tratto quasi fuori di me. — 58. **Le parole.** Quali parole? Parole di affetto, come pensa il Sic., non possiamo intendere per le ragioni più sopra esposte; nè se fossero state parole di rimprovero e di disprezzo, come dal passo cit. della canz. XXIII, si potrebbero accordare con il *dolce viso,* che sembra accompagnarle. È certo invece che L., essendo sola, lieta cantava. Che L. avesse tal consuetudine par dica con ugual forma il p, anche nel son. CLXII: *Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,* e chiaramente poi disse nel son. CXII: *Qui cantò dolcemente e qui s'assise.* Finalmente nella canzone CCCXXIII egli ci narra che il canto e le altre doti di L. soleano rapirlo e *dividerlo* dal vero: *di sua ombra uscian sì dolci canti Di vari augelli e tant' altro diletto Che dal mondo m'avean tutto diviso.* L'uso del medesimo verbo ci assicura dunque che anche qui il p. intende dire che L. cantava. *Parole* per *canto* usa il p. anche nella canz. L (v. 19): *E con parole e con alpestri note Ogni gravezza del suo petto sgombra.* — 60 **Diviso da l'imagine vera.** Sottratto alla realtà delle cose. — 62. **Qui.** Intendendo appunto: nel cielo. — 64 **Mi piace quest'erba,** ecc. Nella canz. prec. (v. 56): *'l cor lasso riede Col tormentoso fianco A partir teco i lor pensier nascosti.* — 66. **Se tu avessi ornamenti.** Questa canzone non è ornata quanto il p. vorrebbe, pur non essendo *rozza* come la canzone precedente; tutte due perciò non devono uscire dai boschi solitarii di Valchiusa dove furono composte.

CXXVII

1: Deve narrare i suoi dolori, perchè così li attenua: qualunque cosa egli guardi vede sempre L. 2: Lontano da lei vive di memorie; nella primavera vede L. giovinetta, nell'estate già donna innamorata, nell'autunno giunta ormai all'età matura. 3: Nelle fronde e nelle viole primaverili vede com'era, quando prima la conobbe, e ricorda il suo umile portamento ora tanto diverso. 4: Nella neve percossa dal sole vede la bianchezza del suo volto e l'oro dei suoi capelli e la delizia del suo sorriso. 5: Nei pianeti erranti pel cielo vede sfavillare gli occhi di L., e nel sole che sorge pargli che sia il loro apparire, e nel sole che tramonta il loro volgersi altrove. 6: Nelle rose candide e vermiglie poste in un vaso d'oro raffigura ancora il suo viso dal collo bianco e dalle guancie dolcemente accese e dalle treccie bionde, e nei fiori bianchi e gialli mossi dall'aria i suoi capelli sciolti, come li vide il primo giorno. 7: Ma sarebbe impossibile raccontare come egli la riveda dappertutto, talchè, se fugge da lei, ella gli è sempre presente e sempre lei sola egli invoca. 8: Canzone, sai che ciò che dico è nulla al confronto dei miei pensieri d'amore e che, se non sono morto, è solo perchè da questi pensieri traggo un po' di forza. — Questa canzone è certamente scritta lontano da L., poichè il p. stesso ce ne assicura al principio della 2ª strofe, e forse l'allontanamento è quello a cui sembrava preludere la canzone prec. Nel qual caso anche questa potrebbe essere del 1344.

1.— In quella parte, dove Amor mi sprona,
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Col(l)ui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta;
Ma pur quanto la storia trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Co la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò, perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

2.— Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d'erba,
Parmi vedere in quella etate acerba
La bella giovenetta, ch' ora è donna;
Poi che sormonta riscaldando il sole,
Parmi qual esser sòle

---

1. **In quella parte**. Non nella parte dove sta L., come intende il Ferr., ma: a quell'argomento che Amore mi spinge a trattare. Difatti la canz. LXXIII com.: *Poi che... A dir mi sforza quell'accesa voglia Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre, Amor ch' a ciò m'invoglia Sia la mia scorta*; e che sia Amore che gli detta *(ditta)* dice il p. subito dopo anche qui. — 3. **Seguaci**, ecc. Esprimono l' afflizione del mio animo. — 4. **Quai fien ultime**, ecc. In questo dubio di non saper da che parte rifarsi, imita Stazio: *Quid primum mediumve canam? quo fine quiescam?* (*Sylv*. I, III, 34; cit. dal Ferr.). — 5. **Colui**, ecc. Amore. Così appunto dice nel son. XXXV: *sì aspre vie... Cercar non so ch' Amor non venga sempre Ragionando con meco ed io con lui*. — 6. **Confuso**. Aggettivo avverbiale: confusamente. — **Ditta**. Dante dice appunto del dettare di Amore al poeta, in quei celebri versi: « *I' mi son un che quando Amor mi spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando*. (*Purg*., XXIV, 52) — 7. **Ma pur quanto**, ecc. Costruisci: Ma pure dirò l' istoria de' miei martiri, la quale sì spesso rincorro (ripasso con la mente), quanto la trovo scritta con la sua propria (di Amore) mano in mezzo 'l core. *Rincorrere* è lo stesso che *riandare*. — 10. **Perchè i sospiri, Parlando, han triegua**, ecc. Cosi nella canz. XXIII (v. 4): *Perchè cantando il duol si disacerba*, e nella canz. LXXIII (v. 16) *credia Trovar parlando al mio ardente desio Qualche breve riposo e qualche triegua*. — 12. **Perch' io miri**. Per quanto io miri. — 15. **Ventura**. Fortuna. — 16. **Dilungato**. Allontanato. — 17. **Noiosa**, ecc. Sono attributi di *ventura*, ma servono a dare maggior lume all' idea del verbo: *mi ha dilungato*, quasi dicesse: *e dilungandomi s'è mostrata noiosa*, ecc. — 18. **Mi mantene**. Mi tiene in vita col solo ricordo di lei Con questa sentenza si comincia dunque la vera canzone (chè la prima strofe non è se non il proemio) e con questa, come vedremo, la canzone si chiude. — 19. **In giovenil figura**. Si suol dire che in primavera l'anno ringiovanisce; e Dante dice della primavera: *il giovinetto anno* (*Inf*. XXIV. 1.). *Figura* vale aspetto. — 21. **Veder**. Raffigurare. — **Etate acerba** dell' anno. — 22. **La bella giovenetta**, ecc. Fanciulla, quando appena il p. la vide, ora adulta e, forse, maritata. Difatti nel madr. CXXI dice: *Or vedi, Amor, che giovenetta donna*. — 23. **Sormonta**. Cresce sempre più alto col crescere dei giorni. — 24. **Parmi qual esser**, ecc. Parmi il sole tale quale suol essere la fiamma d'amore, che si fa padrona di un cuore alto e nobile,

Fiamma d'amor che 'n cor alto s'endonna;
Ma, quando il dì si dole
Di lui che passo passo a dietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfecti giorni.
3.— In ramo fronde ovver viole in terra
Mirando a la stagion che 'l freddo perde
E le stelle miglior acquistan forza,
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde
Di ch'era nel principio de mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dove oggi alberga l'anima gentile,
Ch' ogni altro piacer vile
Sembiar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva e poi crebbe anzi agli anni,
Cagion sola e riposo de' miei affanni.
4.— Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano,
Come 'l sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,

cioè quando nel cuore gentile della giovinetta a poco a poco, crescendo gli anni, cresce l'influenza d'amore. 26. **Si dole di lui**. Si lagna, si rammarica del sole. — 28. **Perfecti giorni.** Alla completa maturità.— 29. **Fronde...viole.** Dipendono da *mirando*. — 30. **La stagion che 'l freddo perde.** La primavera.— 31. **Le stelle migliori**, ecc. Nell'inverno predominano costellazioni che dagli antichi erano credute burrascose (*Orione armato Spezza a' tristi nocchier governi e sarte;* son. XLI), quelle che il p. stesso dice: *stelle noiose* (son. XLII); nell'estate invece sorgono le costellazioni che si credevano più benigne al cielo e alla terra. — 32 **Pur.** Anche, insieme con esse; ovvero soltanto: invece di esse. — **Le violette e 'l verde Di ch'era... Amor armato.** Accenna alla stagione primaverile, che contribuì essa pure in parte al suo innamoramento. Che difatti si tratti di veri fiori ed erbe, e non di vesti turchine e verdi come taluni intendono, è provato dal son. CXII che com: *Lieti fiori e felici e ben nate erbe Che madonna pensando premer sôle*, e dove trovano pure posto: *verdi frondi acerbe, Amorosette e pallide viole,* e meglio ancora dal son. CCCLII: *Già ti vid' io d'onesto foco ardente Mover i pié fra l'erbe e le viole.* — 33. — **Guerra.** Affanno amoroso: *i' son colei che ti diè tanta guerra* (son. CCCX) — 34 **Armato.** La dolcezza della stagione primaverile fu anch'essa un'arma con cui Amore vinse la resistenza del p. — 34. **Mi sforza.** Mi toglie le forze, mi soggioga; cosi al son. XCVI: *il bel viso leggiadro... Mi sforza.* — 35. **Scorza.** Quantunque il p. usi sempre *scorza* per corpo (*Po, ben puoi tu portartene la scorza;* son. CLXXX), pure non so adattarmi a dare qui a questa parola il significato di *pelle* che i più le danno, sia per la più rozza imagine che ne verrebbe, sia per il dover pensare, anche un solo istante, alla pelle come a cosa distinta dalle membra. Preferisco credere dunque che il p. parli del vestito che L. indossava il giorno del suo innamoramento. — 36. **Pargolette membra.** Non di bambina, ma di giovinetta; cosi Dante: *o pargoletta O altra novità* (*Purg.*, XXXI, 59). — 38. **Ogni altro piacer**, ecc. Idea espressa ormai parecchie volte dal p.; cfr. la canz. LXXIII al v. 64. — 40. **Umile.** Modesto e ritroso. — 41. **Crebbe.** Divenne maggiormente ritroso. — **Anzi agli anni.** Prima ancora che fosse l'età della saggezza e della riservatezza. — 42. **Cagion sola,** ecc. La ritrosia di L. è la causa delle sofferenze del p. e nello stesso tempo della quiete del suo animo scevro di colpa. — 43. **Tenera.** Soffice, appena caduta e quindi bianchissima. — 45. **Come il sol neve**, ecc. Amore mi fa struggere come il sole strugge la neve. Cosi nella canz. LXXI (v. 24) dice... *a gli ardenti rai* (degli occhi di L.) *neve divegno.* — 46. **Pensando nel bel viso**, ecc. Costruzione assai strana. Non

Che po da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia e vince il core;
Ove, fra 'l bianco e l' aureo colore,
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando sospirando ella sorride,
M'infiamma sì che oblio
Niente ap*p*rezza, ma diventa eterno,
Nè state il cangia nè lo spegne il verno.
5. — Non vidi mai dopo nocturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch' i' non avesse i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Quali io gli vidi a l'ombra d'un bel velo:
E sì come di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,

credo coll'Ambros. che quel *nel* sia un rinforzativo di *al*, giacchè la costruzione regolare sarebbe questa: « pensando che il bel viso più che umano può da lunge, ecc. »; abbiamo dunque una specie di prolepsi, la quale ha questo di curioso che il soggetto della proposiz. dipendente, invece che essere fatto oggetto della princip., è messo in caso obliquo, probabilmente per attrazione di quel *ove* che segue. — 47. **Po da lunge**, ecc. Di lontano il ricordo del viso di L. fa piangere di desiderio il p., da vicino quel viso lo abbaglia e lo conquide del tutto (*vince il core*). — 49. **Ove**. Nel bel viso. — **Fra 'l bianco** del volto e **l'aureo colore** dei capelli, cioè negli occhi che stanno appunto **frammezzo**. — 50. **Quel che mai non vide**, ecc. Che ciò sia cercarono assai leggermente i comment. e sentenziarono: *la bellezza interna di L., le perfezioni del suo animo;* ma non è così. Già nella canz. LXXI (v. 20) abbiamo un pensiero assai simile a questo: *i' vidi quel che pensier non pareggia*; e sulla fine della canz. stessa è spiegato ciò ben chiaramente: *L'amoroso pensiero, Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre Tal che mi trae del cor ogni altra gioia.* Ed è questo *amoroso pensiero* quello stesso *pietoso penser ch'altri non scerse Ma vidil io*, di cui è parola nel son. CXXIII; ecco perchè qui può il p. dire che egli crede non aver nessun altro occhio tranne che il suo, ciò veduto — 52. **E del caldo desio**, ecc. Costruisci: E [la vista di quella neve] m'infiamma sì del caldo desio (ch' è in me quando, ecc.) che esso desio niente apprezza oblio. — 53. **Ch'è**. Sottint. *in me*. Il Salvo-Cozzo legge *che*, facendo questo pronome soggetto dei tre verbi che seguono e facendo dipendere *del caldo desio* dal *pensando* del v. 46. Ma se il *pensando* regge prima l'ablativo *nel* (*nel bel viso*) non può certamente reggere dopo il genitivo *del*. — **Quando sospirando ella sorride.** I vecchi comment. leggevano: *i' sospirando, ella sorride*, cioè quando ella sorride al vedermi sospirare; ma il ms. vat. 3195 non ha quest'*i*, talchè il *sospirando* deve riferirsi a L., intendendo che ella sospiri per il p. pur attenuando il sospiro con un sorriso; e ciò bene s'accorda con quanto più sopra notammo dell'*amoroso* e del *pietoso pensiero*. — 54. **Oblio niente aprezza**. Non cura, non teme quindi l'oblio. — 55. **Ma.** Anzi. — 57. **Dopo nocturna pioggia.** Dopo la pioggia l'aria è più limpida e le stelle brillano di più. — 58. **Stelle erranti.** I pianeti, anticamente ed anche oggi volgarmente detti *stelle erranti* (oggi però meglio *corpi erranti*, giacchè stelle non sono), i quali sembrano al nostro occhio brillare di luce più viva benchè più tranquilla, che le stelle fisse. — 59. **Fra la rugiada e 'l gielo.** Verso mattina, e di inverno; vale a dire nella stagione e nell'ora in cui appunto maggiormente le stelle fiammeggiano. — 60. **Non avesse.** Non mi paresse d'avere. — 61. **Ove.** Ai quali; cioè: i quali sono di sostegno alla mia stanca vita. — 63. **Di lor bellezze il cielo Splendea.** Essi irradiavano quasi la loro luce pel cielo come le stelle. — 64. **Quel dì.** Il dì che egli la prima volta li vide, cioè nel venerdì santo del 1327. — **Ba-**

Li veggio sfavillare; ond' io sempre ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
6.— Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie
Con tre belle excellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni lacte perderia sua prova,
E le guancie, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna a la mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond' io sì subito arsi.
7.— Ad una ad una annoverar le stelle
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo penser di ricontar mi nacque
In quante parti il fior de l'altre belle,

gnati di lagrime per la morte di Cristo. — 67. **Il lume** di quegli occhi. — 68. **Se tramontarsi**. Sottint: *guardo il sole*. *Tramontarsi* forma riflessiva di tramontare, non mai usata da altri. — **Al tardo**. Sull'ora tarda, verso sera. — 69. **Quando si volge**. Sottint: *il lume* degli occhi di L. — 70. **Onde**. Il luogo dal quale si allontana. — 73. **Allor allor**. Appena spiccate e quindi freschissime. — **Da vergine man colte**. Non « perchè le fanciulle vaghe eleggono le più belle » come spiega il Castelv., ma perchè la mano della fanciulla è più leggiera e nel maneggiare i fiori ha maggior grazia, onde le rose son meno sciupate. Del resto qui l'idea ha più valore estetico che logico. — 75. **Avanza**. Supera. — 76. **Tre belle excellenzie**. Tre qualità eccellenti: il biondo delle chiome raffigurato nell'oro del vasello, il candore del collo raffigurato nelle rose bianche, e l' incarnato delle guancie nelle rose vermiglie. — 78. **Ove**. Sul collo. — **Ogni lacte perderia s. pr.**, Qualunque latte, per bianco che fosse, se si confrontasse con la bianchezza del collo di L., perderebbe al paragone. — 79. **Un dolce foco**. Un lieve color rosso. — **Ma**. Non è avversativo, ma congiuntivo invece di *e*. — 80. **L'ôra**. Qui, non volendo il bisticcio col nome della donna sua, ma dir solo veramente dell'aria, usò *l'óra*, non *l'aura*. — 81. **Mova**. Scuota, faccia ondeggiare. — 82. **Il loco e 'l primo dì**. Sulla questione relativa a questi versi e ad altri luoghi, dai quali pare che il p. abbia incontrato L. in mezzo alla campagna invece che in chiesa, abbiamo trattato nel § II dell' *Introduzione* e nella nota al son. XC; e a quei luoghi rimandiamo il lettore. — 83. **A l'aura**. Il solito bisticcio: *all'aria* ed anche a *L.* — 84. **Sì subito arsi**. Così d'improvviso mi innamorai. Ugualmente nel son. XC: *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi... Qual meraviglia se di subit'arsi?* — 85. **Ad una ad una**, ecc. ecc. Fare, cioè, cosa impossibile. — 87. **In sì poca carta**. In così brevi parole. Difatti più sotto dirà: *quant'io parlo è nulla Al celato amoroso mio pensiero.* — 88. **Novo penser**. Forse: *lo strano pensiero*. come spiega il Leop.; ma fors' anche: *mi nacque nuovamente il pensiero*; difatti allo stesso argomento di questa canzone accenna in più luoghi del canzon., per es. nei sonn. LXIX e CVII, come già notammo. — 89. **In quante parti**. Il ms. vat. 3195 ha veramente *in quanti parte*. Sebbene però questa medesima forma si ripeta anche al v. 38 della canz. CXXIX: *in tanti parte*, deve trattarsi di uno scorso dell'amanuense. — **Il fior de l'altre belle**. L., la più bella delle

Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta,
A ciò che mai da lei non mi diparta.
Nè farò io; e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiuso i passi,
Perch' agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond'io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai nè veder bramo,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
8. — Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e nocte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pèro:
Ché ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor, piangendo;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

belle. — 90. **Stando in sè stessa.** Pur senza dividersi in più parti, restando dunque sempre ella sola la più bella. — **La sua luce sparta.** Ha diffuso attorno a sè la luce della sua bellezza, che si riflette quindi su' tutti gli altri oggetti, per modo che io ivi la ritrovo. — 92. **Nè farò io.** Nè io più mi dipartirò, come ora mi son dipartito. — **Fuggo.** Nel son. LXIX: *I' fuggia le tue mani.* — 93. **Racchiusi i passi.** Impedita la fuga. — 96. **Così meco stassi.** E sta dentro di me in tal modo che non veggo mai altra donna. — 99. **Quant' io parlo.** *Parlare* usato transitivo per *dire*. — 100. **Al.** In confronto del. — 102. **Solo per cui.** Per il cui solo. — 103. **Guerra.** Travaglio. — **Anco non pèro.** Ancora posso resistere e non morire. — 105. **La lontananza del mio cor.** Si deve intendere: la lontananza del mio cuore che è rimasto con L. Difatti nel son. XXI egli dice che ha dato il suo cuore a L. e che ne è privo. — **Piangendo.** A forza di piangere. — 106. **Quinci.** Da questo amoroso pensiero. — **Da la morte indugio prendo.** Ricavo indugio a morire.

CXXVIII

« 1: Quantunque le mie parole siano inutili, o Italia, voglio piangere i tuoi mali; Iddio possa dare così forza alla mia lingua e far cessar questa guerra. 2: Signori d'Italia, perchè questa guerra? Voi errate, fidandovi dei soldati stranieri qui chiamati a rovinarci. 3: A difenderci dai tedeschi Dio pose le Alpi, ma per colpa nostra esse più non servono e noi soffriamo sevizie da quegli stessi che Mario sconfisse. 4: E di Cesare è superfluo dire. Ora, causa le vostre divisioni, l'Italia va in rovina, chè voi non pensate se non ad opprimere i più deboli. 5: E non vi accorgete che i tedeschi non combattono ma giocano con la morte? Pensate a voi e cacciateli lontani, chè è vergogna nostra che quei furenti vincano noi di furberia. 6: Non è questa la mia patria? Questo pensiero almeno vi muova e vi muovano le lagrime del popolo pronto a insorgere, se voi lo volete, ed a cacciare i barbari, chè il valore italiano non è ancora spento. 7: Breve è la vita, o signori; deponete gli odii, volgetevi invece a studi di mano o d'ingegno e potrete poi godere il paradiso. 8: Canzone, parla in forma cortese, chè la verità a certa gente è odiosa; i pochi magnanimi però ti accoglieranno, chiedi loro protezione e grida: Pace! ». — Di questa canzone che, in tutti i secoli anche più oscuri per l'Italia, fu sempre considerata come la più viva espressione del sentimento nazionale e che Nicolò Machiavelli ricordava nel togliere la penna dal suo *Principe,* è ignota la data. Lasciando stare la antica opinione, ormai dismessa, che riportava la canzone al 1327 o 28, e quella esposta dal D'Ancona (*Il concetto dell'unità polit.* in *Studi di crit. e st. letter.*, Bologna, 1880) che la voleva composta a Ferrara nel 1370, ma che fu validamente oppugnata dal Cesareo, tre date ora si contendono il campo con ambigua fortuna. Che sia stata scritta nel 1344-5, quando. venduta Parma da Azzo di Correggio ad Obizzo d'Este ed aggredito questo a Rivalta, parve che tutta l'Italia settentrionale

ne andasse a fiamme per la guerra fratricida, a cui una decina di città prendevano parte, ammisero fino a due anni fa la maggior parte dei critici, fatti forti dell'autorità del De Sanctis e del Carducci. Ma nella *Rass. pugl.* del 1905 *(Sulla data della canz.* ecc., vol. XXII, pag. 221) A. Dispenza, combattute con argomenti molto notevoli le differenti credenze, sostenne la data di Milano 1354, attribuendo alla mancata riuscita dell'ambascieria presso i Veneziani e al dolore di veder continuare gravissima la guerra la spinta nel poeta a dettare la canzone. Per la medesima data si schierò anche, nello stesso tempo che il Disp. e indipendentemente da lui, C. Steiner (*La fede nell'impero e il concetto d. patria it. nel P.*, Prato-Firenze, 1906), che però si è riservato di esporre più tardi le sue ragioni in proposito. Finalmente, in questi ultimissimi tempi, E. Proto (*Per la data della canz.* ecc., in *Giorn. dant.*. XIV, 1906, pag. 168) pensò di poter fissare come luogo della composizione Pavia e come data il giugno 1360; ma gli argomenti, su cui egli si fonda per combattere l'opinione del Disp. e sostenere la propria, mi sembrano assai incerti. Delle tre date dunque quella del 1354 ha oggi qualche maggior probabilità in proprio favore.

1. — Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sian quali
Spera 'l Tevero e l' Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo dilecto almo paese:
Vedi, Segnor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
2. — Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?

---

1. **Sia indarno.** Sia inutile. Forma di enallage. — 2. **Piaghe.** Guai, malanni. Così Dante: *lavar le piaghe c'hanno Italia morta* (*Purg.* VII, 95, cit. dal Card.). — 4. **Piacemi.** Voglio, desidero. — **Che i miei sospir sien quali**, ecc. Che le parole mie, espressione di dolore, siano quali spera tutta l'Italia. *Sospiri* per *versi* o *parole* è usato di frequente dal p.; così nella canz. CXXV (v. 50) *E presta a' miei sospir sì largo volo.* — 5. **Il Tevere e l'Arno e 'l Po.** Due figure rettoriche sono qui riunite: una metonimia: il Po per l'Emilia, il Tevere per la Romagna, l'Arno per la Toscana; ed una sideddoche: queste tre regioni per dire tutta l'Italia. — 6. **Dove doglioso**, ecc. Parma non è sul Po, ma che il p., standoli o almeno a Selvapiana, si figurasse d'essere sulla destra riva del Po, fu provato dal Ces. citando una epistola a Barbato di Sulmona. *Dove* quindi vuol dire: sulla riva del Po, ma, fuori di figura, in Parma. — **Doglioso e grave.** Afflitto da gravi pensieri e forse anche malaticcio. — 8. **Che ti condusse in terra.** Che ti fece prendere carne umana. — 9. **Diletto.** Perchè l'Italia, essendovi Roma sede del vicario di Cristo, mostra di essere da Dio prediletta. — 11. **Di.** Da. — 12. **Serra** alla pietà. — 13. **Marte.** La guerra. — 14. **Apri... intenerisci e snoda.** Apri alla pietà, rendi maneggevoli e docili. — 15. **Ivi.** In quei cuori. — **Il tuo vero.** Il p. dirà loro la verità, e la verità è cosa tutta propria di Dio. — 17. **Il freno.** Il governo. Così Dante: *Trova' mi stretto ne le mani il freno Del governo del regno* (*Purg.* XX, 55, cit. dal Card.). — **Pellegrine spade.** Sol

Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga ?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto,
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n' avvene, or chi fia che ne scampi ?
3.— Ben provvide natura al nostro stato
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fiere selvagge e mansuete gregge

dati stranieri. — 21. **Perchè.** Suppl.: forse esse sono qui perchè, ecc. e intendi: forse voi credete che esse siano qui per versare il loro sangue? Ad. Tobler (*Zu Petr.*, Macon, 1896, p. 13), seguito dal Salvo-Cozzo, propose invece che non si ponesse il punto interrogativo dopo *spade* e che si intendesse *perchè* come *affinchè.* Ma tale modo di leggere e di intendere non mi soddisfa per due ragioni: che sarebbe ozioso ed assurdo quel chiedere il motivo della presenza dei soldati barbarici in Italia, se nel periodo stesso tale motivo fosse espresso, e che quanto segue mostra che tale motivo era appunto quello dal p. ivi enunciato e non altro. Il p. dice: « che fanno qui i barbari? se credete che essi stiano qui per spargere il loro sangue, vi ingannate. » Da ciò la necessità dei due interrogativi. *Si depinga* vale *si macchi, si tinga.* — 23. **Vi lusinga.** V'illude, v'inganna. — 26. **Qual.** Chi. — **Più gente.** Più soldati. *Gente* per *soldati. milizia,* fu usato anche da Dante: *Se s' adunasse ancor tutta la gente Che già in su la fortunata terra Di Puglia fu del suo sangue dolente*, ecc. (*Inf.* XXVIII, 7). — 27. **Da' suoi nemici avvolto.** In mano dei propri nemici, perchè questi soldati mercenari, anzichè essere fedeli al principe e difenderlo, lo tradivano e quindi erano suoi nemici. — 28. **Diluvio.** Metafora usata per significare la quantità sterminata di milizie mercenarie che erano in Italia e le rovine che ne derivavano. — 29. **Deserti strani.** Luoghi stranieri e selvaggi: gli squallidi paesi del nord. — 30. **Dolci campi.** In antitesi a *strani deserti.* — 31. **Se da le proprie mani**, ecc. Se questo danno ce lo procuriamo noi stessi, chi dunque potrà salvarci? — 35. **Or** vale *dunque.* — 33. **Al nostro stato.** All'esser nostro, cioè alla nostra incolumità. — 34. **Quando de l'Alpi schermo**, ecc. Quando pose fra noi e i tedeschi lo schermo dell'Alpi. — 35. **La tedesca rabbia.** Metonimia: i tedeschi rabbiosi. Più tardi dirà: *il furor di lassù* e accennerà coll'una e coll'altra forma alla militaresca prepotenza di que' soldati e di que' popoli. — 36 **Ma 'l desir cieco**, ecc. Ma la cecità degli italiani, la loro volontà cieca e ostinata *(ben fermo)* di chiamar i barbari contro la volontà della natura *('ncontra 'l suo)*, che escludeva quei barbari dall' Italia Gli altri commentatori invece spiegano: la cupidigia cieca degli italiani ferma (ostinata) contro il proprio bene. — **S'è poi tanto ingegnato.** Ha fatto tanto. — 38. **Che al corpo sano**, ecc. L'Italia, quando le Alpi le servivano di difesa, poteva paragonarsi ad un corpo sano; ora, perduta questa difesa per la triste volontà dei suoi reggitori, può dirsi un corpo malato. — 39. **Dentro ad una gabbia.** Le Alpi, chiudendo l'Italia, ne formano come una gabbia, onde ne viene più facile la metafora al p., che vuol significare: in uno stesso luogo. — 40. **Fere selvagge.** Gli stra-

S' annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
4. — Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise.
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflicte e sparte

---

nieri. — **Mansuete gregge**. Il popolo italiano. — 41. **S' annidan**. Vivono insieme Tutta questa allegoria non è bella, ché nè le gregge stanno nelle gabbie, nè fiere e gregge fan nido. — **Il miglior geme**. Il più buono, le greggie, cioè gli italiani, sono sopraffatti. — 42. **Ed è questo del seme**, ecc. Costr. e intendi: e, per dolore, questo [ci] proviene *(è)* dai discendenti (*del seme*) di quel popolo senza legge, al quale, ecc. *Seme* per *discendenti* è usato anche da Dante: *Similmente il mal seme di Adamo*. (Inf. III, 115). — 43. **Popol senza legge** vale popolo barbaro, privo della civiltà che è costituita dalle leggi. — 44. **Come si legge** nelle storie romane; ciò detto a documentazione del fatto meraviglioso che segue. — 45. **Aperse si il fianco**. Il popolo è qui raffigurato come una persona, e vuol dire: a cui Mario inflisse cosi acerba sconfitta. — 47. **Quando**. Si unisce ideologicamente ad *aperse*. — **Stanco** dalla battaglia. — 48 **Non più bevve**. Bevve dal *(del)* fiume tanto sangue quanto acqua. Ciò a ricordo della strage inflitta da Mario ai Teutoni presso ad *Aquae Sextiae* l'anno 652, dalla quale quel territorio prese il nome di *campi putridi*. Il verso è tradotto direttamente dal testo di Floro (III. 3, cit. dal Card.) *victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis*. — 49. **Cesare taccio**. Forma di preterizione. — 50. **Fece l'erbe sanguigne**, ecc. Lavò del lor sangue il terreno. — 51. **Dove**. Non nelle *vene* ma in *ogni piaggia*. — **Il nostro ferro mise**. Ove portò la spada d'Italia. — 52. **Per che stelle maligne**. Per maligno influsso di quali stelle. Abbiamo già veduto che il p., pur essendo in coscienza repugnante a credere alla astrologia giudiziaria, tuttavia sovente sacrificava nei versi alla comune superstizione: *Ed é si spento ogni benigno lume Del ciel, per cui si informa umana vita* (son. VII). — 54. **Vostra mercè**. E ciò per colpa vostra; il *mercé* è usato forse ironicamente. — **Cui tanto si commise**. A cui fu affidato incarico cosi grave (*tanto* in senso neutro) come quello di governare l'Italia. *Cui* si riferisce ad un *voi* incluso nell'aggettivo *vostra*: *di voi*. — 55. **Vostre voglie divise**. Le vostre discordie. — 57. **Qual colpa**, ecc. Che colpa dunque di uomini, o, se non è colpa, che sentenza di Dio, o che volontà del destino è questa di dover sempre fastidire, ecc. Altri intendono, ma assai peggio: «Qual colpa del vostro vicino o quale ingiusto vostro giudizio verso di lui o quale destino vi induce a fastidire, ecc.». Chi primo giustamente intese *giudizio* per *divina volontà* fu il Leop. — 58. **Fastidire**. Recar noia, danno. Il Marsili, approvato dal Card., intende: *avere a schifo;* ma in ciò non sarebbe poi gran colpa nè, almeno, verrebbe gran danno all'Italia. — 59. **Le fortune afflitte e sparte perseguire**. L'astratto per il concreto: perseguitare gli sfortunati, coloro che dalla sorte sono afflitti e dispersi. Il Card. intende: perseguitare gli averi di esso vicino afflitti per cagion della guerra e sparsi. Ma facilmente si obbietta che, se le ricchezze del vicino

Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.
5. — Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito colla morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:

sono disperse, nulla rende il perseguitarle. — 60. **In disparte.** Fuori d'Italia. — 61. **Cercar gente**. Assoldare milizie. *Gente*, come sopra vedemmo, vale soldati. — **E gradire che**, ecc. Due modi d'intendere vi sono: il più antico richiede una virgola dopo *gradire*, e fa quel *gradire* coordinato a *cercare*, cioè: cercare e gradire gente, la quale, ecc.; il più recente, introdotto dal Leop., fa il *che* congiunz. dipendente da *gradire*, cioè: cercare gente e gradire che questa gente, ecc. — 62. **Venda l'alma a prezzo**. Vendono la vita per denaro e quindi l'anima, chè, morendo uccisi, muoiono in peccato mortale. — 66. **Del bavarico inganno.** Taluni intesero questi versi come allusione a Ludovico il Bavaro; ma giustamente fu dimostrato dal Card. (*Saggio* pagg. 127 segg.) che qui non si allude se non alle milizie mercenarie tedesche dette, per sineddoche, *bavaresi*. — 67. **Che, alzando 'l dito, co la morte scherza**. Sarebbe tempo perduto il ripetere qui le mille chiose fatte intorno a questo verso. Unica spiegazione chiara e sicura è quella che è data mettendolo a raffronto col verso: *Or, lasso, alzo la mano e l'arme rendo* (canz. CCCXXXI, v. 7), nel quale si indica il gesto con cui gli antichi gladiatori, alzando il dito (*tollere digitum*) si dichiaravano vinti e chiedevano grazia. Il p. dunque vuol dire che queste truppe non combattono per davvero, ma, non appena si vedono in serio pericolo, si danno per vinte e quindi scherzano quasi colla morte, non fanno sul serio. — 68. **Lo strazio.** La vergogna nostra è ancor più grave del danno, che da tale condotta a noi viene. — 69. **Il vostro.** Il sangue di voi, signori italiani. — **70. Ch'altr'ira vi sferza.** Che ben diversa dal motivo, che spinge i tedeschi, è l'ira che vi spinge a combattere, perchè i tedeschi combattono appunto senza ira; e quindi di essi pochi muoiono, mentre voi vi uccidete con reciproca ferocia. — 71. **A terza.** A sera, cioè tutto il giorno, continuamente. — 72. **Di voi pensate.** Pensate ai casi vostri. — 73. **Tien caro altrui,** ecc. Il ms. vatic. ha *che tien*, ma certamente noi crediamo col Mest. e col Card. che questa sia una svista dell' amanuense, e che si debba sostituire la lezione *chi* riportata da altri autorevoli codici. Il Leop. riferisce quel *chi* ai tedeschi e spiega: « E vedete che conto posson fare di voi questi barbari, quando essi fanno così poca stima di sè medesimi che vi hanno venduto a prezzo la vita propria ». Io credo invece che quel *chi* si riferisca al *voi* tanto vicino, giacchè tutta questa proposizione: *e vederete*, ecc. non puo essere se non esplicativa della prec., e spiego: e vederete che colui il quale, come voi, tiene se stesso in così poco conto da versare a tal modo e per così futili motivi (*di che lieve cagion*) il proprio sangue, deve per forza aver cari gli altri (cioè i soldati mercenari) e chiederne l'aiuto. Il Salvo-Cozzo sostiene invece la lezione *che*, leggendo *chè* e prendendo, a quanto pare, per oggetto dei due *tien*, il *sangue* del v. 69; ma la costruz. grammaticale ne riesce assai contorta. e il senso tutt'altro che chiaro — 74. **Sangue.** Schiatta. — **Gentile.** Nobile. — 75 **Some.** I mercenari che sono di peso e di danno all'Italia. — 76. **Non far idolo un nome Vano,** ecc. Anche qui abbiamo due modi di interpretare. Alcuni, tra cui il D'Anc.,

Ché 'l furor de lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto
Peccato è nostro e non natural cosa.
6.— Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'un e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,
Ché l'antiquo valore
Ne l'italici cor non è ancor morto.

(op. cit.) e ultimamente lo Steiner (op. cit.) vogliono vedervi un'allusione all'impero tedesco, che era romano di nome e non di residenza e di sentimento; altri invece, come lo Zumbini (*Studî sul P.*, Firenze, 1895) e il Carducci, sostengono che a ciò il p. non poteva pensare e che egli non voleva accennare se non alla fama mentita di fierezza e di valore dei soldati tedeschi, alla quale quei principi credevano. E, a filo di logica, quest'ultimo modo ne pare il più adatto al contesto delle strofe. Ultimamente il Proto (op. cit.), fondandosi sulla simiglianza di forma con alcuni passi delle Epist., (es.: *nudum et inanem nomen esse Fortunam*; *Fam*, XXIII, 1) volle che qui il p. alludesse alla Fortuna; quale sarebbe il nesso logico però con quanto precede e quanto segue nella strofa, anzi nello stesso periodo, vattelapesca. — 78. **Il furor de lassù**, ecc. Impossibil quasi sarebbe riferire tutte le interpretazioni, le più delle quali strampalate, che, per spirito di sottilizzare, furono date a questi ultimi versi. Alcuni lessero: *ch'è il furor di lassù*, e fecero punto fermo intendendo: *che ciò non è che un castigo di Dio*; altri: *che il furor de la sua gente ritrosa*, intendendo della gente di Ludovico il Bavaro. Il modo di leggere nostro è quello oramaî comunemente accettato, e la spiegazione è pur la comune e la più facile: « ché il fatto che quei furenti settentrionali (*la tedesca rabbia* di più sopra) vincano noi di astuzia, non è una cosa naturale, ma colpa di noi, che ci lasciamo da essi ingannare ». Quel *gente ritrosa* poi si può spiegare in due modi, o riferito, come esclamativo, ai signori italiani: O voi, gente che non volete ascoltare e capire; oppure ai tedeschi: quei furenti, i quali pur sono gente di duro intelletto. — 81. **Non è questo**, ecc. Con tre domande consecutive egli esprime, in forma circonlocutiva, il concetto di patria, la quale è il terreno che si tocca col piede nei primi passi, che poi ci nutre coi suoi frutti e che custodisce le spoglie dei nostri genitori. Queste domande sono formulate dal p. ma da lui come suggerite ai principi. — 84. **In ch'io mi fido.** Il senso di questa frase è indefinito. Il Card. intende che si riferisca « a quel senso di sicurezza che l'uomo prova nel proprio paese e a quella fiducia che ciascuno ha di dover trovare protezione dagli uomini fra i quali è nato e cresciuto ». Io intenderei piuttosto semplicemente: la patria a cui io mi do tutto, a cui io m' abbandono completamente col cuore e colla speranza, come è appunto di chi si fida in taluno. Difatti ugual frase in ugual senso usò il p. nei *Trionfi* (c. XIII v. 169): *Il cor del qual sol io mi fido*. — 87. **Per Dio.** Deprecativo, non imprecativo: *in nome di Dio*. Così nel sonetto CXXXII: *Ma s' egli è amor, per Dio, che cosa e quale?* — 87. **Questo**. Questo pensiero. — 93. **Vertù contra furore.** *Furore* è *il furor di lassù* che abbiamo veduto, cioè i soldati tedeschi; *vertù* vuol dunque dire gli italiani, tanto veramente valorosi quanto quelli furenti. — 94. **Fia 'l combatter corto.** La

7. — Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Ché l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche acto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta.
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

8. — Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè tra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Tra magnanimi pochi a chi 'l ben piace;
Di' lor: « Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace! ».

lotta durerà poco. — 97. **Signor.** Signori. — 98. **E si.** Il *si* ha valore intensivo: *e pure.* — 100. **A la partita** dal mondo, alla morte. — 101. **L'alma ignuda e sola,** ecc. Questo verso e i seguenti ci richiamano, per simiglianza di forma e di concetto, a quelli della canz. CXXVI, (v. 19): *e torni l'alma al proprio albergo ignuda ... a quel dubbioso passo. Ignuda e sola* qui vuol dunque dire; senza il corpo e senza scorta di soldati. — 103. **Al passar questa valle.** In questo pellegrinaggio terreno. *Valle* per *terra* fu usato altrove dal p.: *per mezzo questa oscura valle* (canz. XXVIII, v. 11.), ed è preso dalla preghiera della Chiesa: *in hac lacrimarum valle.* — 105. **Venti contrari.** Cose contrarie. La metafora è suggerita dalla idea di *vita serena* che segue. — 107. **Tempo.** Legasi con *quel.* — 108. **Di mano.** Non si pensi qui alle arti meccaniche, chè nessuno avrebbe certo sognato di dar simile consiglio ai signori di quello o d'altri tempi; ma al cacciare, al torneare, allo schermire, e ad altre simili arti manuali sì ma cavalleresche. Taluni intendono anche, e tra essi il Card., dell'arte della guerra, purchè usata a profitto del proprio paese; ma ciò non parmi s'accordi bene col *si gode* del v. 111. — **D'ingegno.** Gli studî. — 110. **Onesto studio** Onorevole occupazione. — 111. **Si gode** in terra, cioè non si soffrono i danni e rovine che derivano dalle guerre, e nello stesso tempo si opera il bene, ottenendo poi il paradiso. — 114. **Cortesemente.** Questa parola è come il centro del periodo: tu, canzone, devi parlare in modo cortese. — 115 **Altera.** È contrapposta a *cortesemente,* e vale qui per il nostro: accensibile, pronta all'ira. — 116. **Le voglie.** L'animo di questa gente. — 118. **Del ver sempre nemica.** *Nemica* non è forma coordinata a *pessima e antica,* ma esplicativa di questa: « quella usanza pessima ed antica, che consiste nell'essere sempre nemici del vero » cioè l'usanza di non voler udir la verità. — 119. **Ventura.** Fortuna, quindi: buona accoglienza. — **A chi.** A cui. — 121. **M'assicura.** Mi rende sicura, cioè mi protegge? — 122. **I' vo gridando,** ecc. È la ragione che coonesta la domanda precedente, quasi la canz. dica: « Poichè io non vo gridando già la guerra ma la pace, chi di voi mi prende sotto la sua protezione? » Ed è quindi come la morale riassuntiva di tutto il componimento.

CXXIX

1: L'anima del p. non trova riposo che nei luoghi solitari, e muta continuamente dal riso al pianto. 2: I suoi pensieri passano dalla speranza al timore; ora crede che potrà ancora essere amato da L., ora ciò gli par impossibile. 3: In un sasso qualunque talora egli la vede e ne piange, e poi si desta dalla sua illusione; ma pure di tale illusione è contento. 4: Nell'acqua, negli alberi, nell'erba, nelle nubi egli la vede sempre più bella; e quando si riscuote, si siede e scrive piangendo. 5: Talora sale un'alto monte, e guarda dalla parte di Avignone, e pensa alla sua lontananza, e dice: Forse ella sospira per me. 6: Canzone, andando in Provenza, troverai lì il mio cuore, chè qui di me non c'è che l'ombra. — Questa canzone fa il paio per dolcezza, bellezza e profondità di sentimento con quella delle ***chiare acque,*** e com'essa è universalmente celebrata. Il Card. poichè segue a quella all'*Italia,* la crede composta nel 1344 in Selvapiana; il Cochin giustissimamente obietta che a Selvapiana non ci son monti, mentre qui se ne parla più volte, ma non sembra dare decisiva importanza a questa difficoltà. A me sembra che, non fosse altro, la penultima strofe escluda assolutamente che il P. scrivesse da Selvapiana, ma richieda come necessaria la presenza di veri e proprii gioghi montani. Il Cochin suppone quindi che la canzone sia stata composta a Verona nel 1345, prima che il p. tornasse ad Avignone, dove lo troviamo appunto nel dicembre di quell'anno, e ciò suppone, perchè, a suo credere, il p. parla nel *commiato* di un suo prossimo ritorno in Francia. Ma di questo ritorno invece non trovo cenno; ***mi rivedrai*** non vuol dir altro che questo: lasciandomi qui per andare in Provenza, là ritroverai il mio cuore e quindi rivedrai, si può dire, me stesso. Ciò non rende dunque necessario pensare ad un ritorno del p. Dal che si conclude che nulla sappiamo di sicuro sulla data approssimativa di questa canzone e che solo, tenendo fede ad un certo ordinamento cronologico del canzoniere, possiamo crederla composta verso il 1344. Un *saggio,* quasi privo di valore, su questa canzone pubblicò, non ha guari, il dott. Gius. Moro (Feltre, 1901).

1.— Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, come Amor l'envita,
Or ride or piange, or teme or s'assecura,
E 'l volto, che lei segue ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde a la vista uom di tal vita experto
Diria: Questo arde e di suo stato è incerto.

1. **Di pensier in pensier.** Di questo ricercare la solitudine per poter darsi tutto ai suoi pensieri amorosi parlò già il p. nel son. XXXV: *Solo e pensoso* e nella canz. CXXV. Qui vuol dire che per motivo d'amore egli passa da un pensiero all'altro, mentre vaga da un monte all'altro. — 2. **Segnato calle.** Via battuta o soltanto impressa da orma umana. — 4. **Se 'n solitaria piaggia,** ecc. Sottint. il verbo *siede* del verso seg.; abbiamo dunque uno zeugma, non però molto felice, chè mal si può dire che un rivo siede. — 7. **Come Amor l'envita.** Secondo a che la spinge Amore. — 8 **S'assecura.** Si fa, si ritiene sicura. — 9. **Che lei segue ov'ella il mena.** Il volto che segue l'anima, cioè riproduce gli interni sentimenti, nel modo che essa li prova. Così Dante: *Lo viso segue lo color del core (Rime,* cit. dal Card.). — 11. **In un esser.** In un medesimo stato 12. **A la vista.** Al solo vedermi (Leop.). — **Di tal vita experto.** Che conosca per esperienza che cosa sia l'amore. — 13 **Di suo stato è incerto.** Non sa se è corri

2. — Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
E nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
De la mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch' i' dico: « Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro »;
Ed in questa trapasso sospirando:
« Or porrebbe esser vero ? or come ? or quando ? ».
3. — Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
De la pietate; ed allor dico: « Ahi lasso,
Dove se' giunto! ed onde se' diviso! ».
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga

---

sposto o no. — 14. **Per alti monti e per selve aspre.** Evidentemente dunque il p. si trovava frammezzo ad alte giogaie di monti. — 16. **Nemico mortal.** O la vista del luogo abitato reca agli occhi suoi dolore mortale, perchè ivi l'anima sua soffre assai maggiormente; ovvero per i suoi occhi ogni luogo abitato appare come un nemico, cioè egli come tale lo odia. — 18. **De la.** *De* lat. — **Che sovente in gioco.** Parmi erronea l'interpretaz. del Tass. il quale rifersce il *che* a *donna* e intende *gioco* per *scherzo*, spiegando: L. la quale volge in ischerzo il mio tormento; e preferisco quella del Daniello, il quale riferisce il *che* a *pensiero*. *Gioco* non vuol dire poi *scherzo*, ma cosa piacevole e grata: nasce un pensiero, il quale muta in cosa piacevole il mio tormento. Difatti questo pensiero è espresso subito dopo: forse ella ti ama *(altrui se' caro)*, e poco dopo: *forse .. di tua lontananza si sospira*) ed è. come si vede, pensiero adatto appunto a tale mutazione. — 20. **A pena vorrei.** Alcuni spiegano: non appena sento il desiderio di cangiar vita; ma è meglio, come suggerisce il Card.: « E allora vorrei a pena, non mi risolverei a cambiar questa vita che m'è amara e pur dolce, perchè io penso e dico: Forse, ecc. — 24. **A te stesso vile, ecc.** Mentre tu ti stimi poco, hai poca presunzione di te e quindi ti pare che L. non possa amarti, ella ti ama. — **Ed in questa.** Ma nello stesso punto, subito dopo. *Ed* ha valore avversativo — 25. **Trapasso.** Passo oltre, cioè ad altro pensiero, che segue. — 26. **Or potrebb'esser vero ?, ecc.** Quei tre *or* hanno valore di vera dubitazione quasi un *mai*, ed esprimono il profondo sconforto del dubbio che succede nel cuore del p. alla speranza. — 28. **E pur nel primo sasso.** Quel *pur* non ha valore che rinforzativo del *primo*; quasi: *e perfino nel primo sasso che vedo*. —2. **Disegno, ecc.** Così nella sest. LXVI:(v. 34) *i' depinsi poi per mille valli L'ombra*. — 30. **A me tornò.** Ritorno in me stesso. — **Molle de la pietate.** Bagnato dalle lagrime della commozione. Erra chi intende: per la pietà che il p. sente di se stesso. — 32. **Dove se' giunto.** A che punto sei ridotto. — **Ed onde se' diviso.** Tutti i comment. spiegano pres'a poco: « da che dolce fantasia ti sei staccato ». Preferisco invece intendere: da che dolce luogo, da che dolce persona sei lontano! poichè il p., tornando alla realtà delle cose, riconosce di non essere vicino a L., come poco prima si figurava. Difatti più innanzi dirà ancora: *miro e penso Quanta aria dal bel viso mi diparte*. — 33. **Mentre.** Durante il tempo in cui posso, ecc. — 34. **Al primo pensier.** Alla illusione poc'anzi detta, di veder L. — **Vaga.** Non desiderosa di veder L., ma vagante *di pensier in pensier*. Tale significato è reso necessario da quel *tener fiso*, che pre-

E mirar lei ed obliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s' appaga;
In tante parti e sì bella la veggio
Che, se l'error durasse, altro non cheggio.
4.— I' l'ho più volte (or chi fia che m'il creda ?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
E 'n bianca nube, sì fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra;
Poi, quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
5.— Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più espedito giogo,
Tirar mi suol un desiderio intenso.
Indi i miei danni a. misurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo

cede e che è in antitesi al *vaga*. — 36. **Sento Amor si da presso.** Sento così vicino a me L. *Amore* per *L* è detto talvolta dal p. — 37. **S'appaga.** E felice. — 38. **In tante parti**. Preannunzia ciò che dirà nella strofa appresso. L'amanuense del cod. vat. 3195 per errore scrisse *in tanti parte*. V. in proposito la nota al v. 89 della canz. CXVII. — 41. **Ne l'acqua chiara**. ecc. Certamente il p. qui vuol dire della forza della propria imaginazione che gli faceva raffigurare L. in ogni luogo; ma non è con molto sforzo che noi possiamo riconoscere una reminiscenza della scena del bagno descritta nella canz. XXIII e nella canzone CXXVI. Si noti bene la vicinanza dell'acqua chiara, dell'erba e del tronco d' un albero, che ci ricordano tosto le *Chiari fresche e dolci acque*, il *gentil ramo* e l'*erba e i flor che la gonna . . . ricoperse*. — 42. **Viva**. Come fosse stata viva. — 43. **Si fatta che Leda**, ecc. Tanto bella che Leda avrebbe confessato che Elena perde nel confronto. — **Sol.** Soggetto del verbo *copre*. — 46. **In più selvaggio loco.** Su questa sua simpatia per i luoghi *selvaggi* e *solitari* ritorna sovente il p : *Solo e pensoso i più deserti campi Vo misurando. . Ma pur sì aspre vie nè sì selvaggie Cercar non so ch'amor*, ecc. (son. XXXV). — 48. **L'adombra.** La raffigura quasi un'ombra. Il Castiglione ed altri intendono: *colorire*, *ombreggiare* come fanno i pittori che dan corpo alle figure disegnate ; ma non è da dimenticare che qui il p. vuol dire che egli la imagina colla fantasia, e quindi non bene corporea. Così nella sest. sopra citata dico pure, come vedemmo : *depinsi l'ombra*. — 49 **Il vero sgombra**, ecc. Il senso della realtà delle cose caccia via quell'errore. — 50. **Assido Me.** Mi assido. — 51. **Freddo** per il dolore. — **Pietra morta in pietra viva.** Gioco di parole, chè la pietra, ove egli siede, non è viva, ma suol dirsi viva per indicare dura. Il p. invece prendendo il *viva* alla lettera ci gioca sopra e dice che mentre, egli è una pietra morta, cioè impietrito e come morto dal dolore, siede sopra una pietra viva. — 52. **E scriva**. Dunque si siede a scrivere in versi ciò che sente in quel momento. — 53. **Ove d'altra montagna.** Cioè sul più alto monte, da dove la vista possa spaziare senza impedimento. Il concetto, che informa questa strofe, fu già dal p. espresso in altro modo nel son. CXVII, dove appunto narra che sale alla mattina un alto e ripido colle per guardare di là verso il luogo ove sia L. — 54. **Espedito.** Ripido. — 56. **Indi.** Di là. — **I miei danni**, ecc. Cogli occhi vede la distanza che lo separa da L. e quindi misura quasi il proprio danno cioè la propria infelicità. — 57. **Lagrimando sfogo**, ecc. Come la nebbia densa si

Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano.
Poscia fra me pian piano:
« Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira »;
Ed in questo penser l'alma respira.

6. - Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove il ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' involа;
Qui veder pôi l'imagine mia sola.

sciogIie in pioggia, così il suo cuore gravato di affanno si scioglie in lagrime. Questa metafora fu già altre volte usata dal p.: *Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio Ho di gravi pensier tal una nebbia Qual*, ecc. (sest. LXVI, v. 7). — 60. **Quanta aria.** Quanta distanza; veduta dall'alto la distanza si misura colla profondità dell'aria. Così i pittori dicono che un quadro *ha molta aria* per dire che ha molta profondità e distacco delle vedute. — 61. **Si presso.** Perchè, come disse, lo vede dappertutto coll'immaginazione; **e si lontano,** come realmente. — 26 **Pian piano.** Sotto voce, poichè si tratta di speranza segreta e che egli non osa quasi formulare. — 64. **Si sospira.** Detto impersonalmente, ma da riferirsi a L.; il *di* è causale: *per*. — **Respira.** Si sente sollevare. Così nel son. CXVI: *che 'l cor lasso altrove non respira.* 67. **Dove il ciel,** ecc. Non perchè in Provenza il cielo sia più bello che in Italia, ove il p. si trova, ma perchè ivi è L., la quale, come più volte ormai vedemmo, cogli occhi rende lieta e serena l'aria. — 68. **Mi rivedrai.** Non già dunque, ripetiamo, come intendono il Card. e il Cochin e gli altri, perchè il p. abbia intenzione di recarsi presto là, ma perchè la canzone, là mandata da lui, vi troverà il suo cuore, vale a dire lui veramente, mentre in Italia non c'è che la sua ombra, la sua imagine, un corpo senza anima. Ugual concetto egli espresse anche nell'ultima terzina del son. CLXXX, e nel princ del son. CCIX: *I dolci colli ov' io lasciai me stesso.* — 68. **Sovr'un ruscel corrente.** Sulle rive della Sorga, dove allora era L. — 69. **L'aura si sente,** ecc. Per dire appunto dove è L.; nella parola *laureto* è meglio adombrato il nome di lei: *Laureta*, prov. — 71. **Quella,** ecc. L.

CXXX

Il significato ultimo di questo sonetto non è chiaro. Il p. dice che vive lontano da L., che si pasce di lacrime, che si contenta solo di guardare il ritratto di lei e che pur tuttavia l'invidia, anche in quel suo triste romitaggio, lo perseguita. — L'invidia di chi? Il Castelv. suppone che il p. finga che taluno lo scacci da quel suo nascosto luogo, perchè non vegga l'imagine di L. fattagli da Simon Memmi: ma ciò si capisce ancor meno. Chi poteva e come cacciarlo da alcun luogo? Il Cochin crede che invece il p. accenni alle contrarietà che lo obbligarono a lasciar Parma nel 1345; ma, oltre che quelle contrarietà non derivarono da invidia, bisogna pur ammettere, per il nesso logico di tutto il componimento, che anche nella ultima strofe si parli di contrarietà amorose; e queste col soggiorno di Parma e con la partenza da di là non c'entrano affatto. Io credo che qui *invidia* sia il contrario di *mercede* (v. 1) e valga alla latina per *odio*, che il P. cioè voglia accennare, un po' oscuramente per noi, a qualche severo ammonimento fattogli pervenire da L., perchè cessasse dall'importunarla coi suoi lamenti o forse meglio perchè le restituisse il suo ritratto; *invidia* infatti, riferito a L., è usato in questo medesimo significato nello stesso principio del sonetto CXXII. Quanto al tempo della composizione nulla possiamo dire se non che esso sembra lo stesso della canzone precedente, per l'accenno ad un luogo selvaggio ove il p. viveva ritirato.

Poi che il cammin m' è chiuso di mercede,
  Per desperata via son dilungato
  Da gli occhi, ov'era (i' non so per qual fato)
  Riposto il guidardon d'ogni mia fede. 4
Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede,
  E di lagrime vivo, a pianger nato:
  Nè di ciò duolmi, perchè in tale stato
  È dolce il pianto più ch' altri non crede; 8
E sol ad una imagine m'attegno,
  Che fe' non Zeusi o Prasitele o Fidia,
  Ma miglior mastro e di più alto ingegno. 11
Qual Scizia m'assicura o qual Numidia,
  S'ancor non sazia del mio esilio indegno,
  Così nascosto mi ritrova invidia?

1. **Il cammin m'è chiuso**, ecc. Non posso sperar di ottenere mercè, pietà. — 2. **Per disperata via.** Continua la metaf. prec.; dandomi in braccio alla disperazione. — **Dilungato.** Allontanato. — 3. **Ov' era riposto**, ecc. Negli occhi di L. stava il premio di tutto il suo amore. Così nella canz. LXXII (v. 72.): *Certo il fin de' miei pianti... Vien da' begli occhi.* — 5. **Pasco il cor di sospir.** Nel son. I: *Di quei sospiri ond'io nudriva 'l core.* Non so perchè il Castelv. intenda diversamente le due frasi nei due sonetti, mentre suonano e dicono ugualmente: il mio core vive sospirando. — 7. **In tale stato.** Quando si ama senza speranza. — 9. **M'attegno.** Non abbandono mai, o, forse anche, mi sostengo per conforto. Questa imagine è secondo taluni il ritratto dipinto dal Memmi, secondo altri quella che Amore gli aveva in cuore scolpita; a questa seconda interpretazione parrebbe dar motivo maggiore la vicinanza della canz. CXXIX, dove appunto si parla della imagine di L. che il p. sempre si raffigurava dinanzi. Ma il paragone cogli antichi maestri, qui istituito come nel son. LXXVII, mi fa propendere senza incertezza per la prima. Nell'uno e nell'altro luogo egli vien a dire la stessa cosa, che Simone è superiore ai più famosi artisti dell'antichità. Chi siano Zeusi e gli altri non accade ricordare. — 12. **Scizia e Numidia.** Luoghi aspri e remoti; dal che appunto si desume che egli in un simil posto abitasse. — 13. **Non sazia** l'invidia; dunque è l'invidia che lo ha cacciato in esilio, dunque si tratta certamente dell'odio di L. per il p. Che invidia debba riferirsi a L. e non ad altri è provato anche dal princ. del sonetto CLXXII. — **Esilio indegno.** Lontananza immeritata.

CXXXI

Il p. canterebbe in modo da ridestare lo spento amore di L. e farla di nuovo a lui pietosa; si sottintende: se potesse esserle vicino. — Questo sonetto fu creduto una risposta ad un sonetto che si diceva indirizzato al p. da un *notaio Giacomo* (*Messer Francesco con Amor sovente*) e questo notaio fu da taluno confuso con Giacomo da Lentini, di quasi un secolo anteriore al P.; ma il sonetto di proposta non si trova in nessun antico manoscritto e non fu pubblicato se non in una assai infida raccolta del sec. XVI, onde si ritiene una mera falsificazione.

Io canterei d'amor sì novamente
  Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
  Trarrei per forza, e mille alti desiri
  Raccenderei ne la gelata mente; 4

1. **Novamente.** In forma peregrina e nobile. — 2. **Al duro fianco** di L. *Al* sta per *dal*, *fianco* per *petto; duro* può intendersi perchè spietato verso il p. o perchè resistente ai colpi d'Amore. — 3. **Alti desiri.** Ardenti, (ovvero nobili), desiderii amorosi. — 4. **Raccenderei.** L. amò già il p. e quindi un tempo i desiderii di lei erano accesi, poi si spensero; così la mente prima calda, ora

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far come suol, chè degli altrui martîri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover da l'ôra, e discovrir l'avorio,
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel per che nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato a la stagion più tarda.

è gelata. — 5. **Cangiar sovente**. Il p. disse già che il viso di L., quando la prima volta egli la vide, mutò colore sotto l'impulso del sentimento amoroso: *E 'l viso di pietosi color farsi, Non so se vero o falso, mi parea* (son. XC) — 6. **Più pietosi giri far.** Gli occhi di L. girano sdegnosi; ora egli li vedrebbe girare con espressione di pietà. Questo concetto è espresso anche nella canz. XXVI (v. 32.) — 7. **Come suol; chè degli altrui martiri**. Questa è la lezione del testo originale; ma tutti gli antichi e moderni editori corressero *che* in *chi*, credendo si trattasse di un errore dell'amanuense. Solo il Salvo-Cozzo accettò la vera lezione, ma la giustificò assai imperfettamente, per non aver risolto la apparente contraddizione di quel *come suol* unito a *far* Difatti sappiamo che gli occhi di L. già da lungo tempo non giravano più pietosi verso il p.; e d'altra parte si capisce che, se essi fossero ancor soliti a ciò fare, parrebbe assurdo che il p. dicesse che appunto ciò egli saprebbe ottenere. Ma ogni contraddizione cessa, quando si intende quel *suole* con significato di passato: *solevano, eran soliti un tempo* (il singolare è usato invece del plurale, come se dicesse: *suole avvenire*) giacchè fu consuetudine costante del P. di adoperare in questo modo il presente del verbo *solere*: *E i lumi bei, che mirar soglio, spenti* (son. CCLXXII). Insomma il p. vorrebbe che L. tornasse quale era in passato; e ciò in relazione al *raccenderei* di più sopra. — 8. **Si pente**. L. si pente; ed è usato, per maggior forza, in senso affermativo, quantunque si tratti di un futuro ipotetico. — 9. **E le rose**, ecc. Sott. *vedrei*. *Le rose vermiglie* sono le labbra e la *neve* le guancie; così nella canz. CXXVII (v. 71): *Se mai candide rose con vermiglie*. — 10. **Mover da l'ôra**. Da l'aura, cioè da L.; l'aura muove le rose. L. muove sorridendo le labra. — **L'avorio**. I denti. Il Castelv. intende: le mani; ma fa ridere. O che, per esprimere amore al p., dovea L. togliersi i guanti? — 11. **Di marmo**. Immobile, attonito per l'ammirazione. — 12. **E tutto quel**. Sottint. ancora: *vedrei*. Il Leop. spiega: « vedrei somiglianti effetti nascere in tutte quelle cose, cioè in tutta quella parte di L., per le quali questa breve vita non mi viene a noia ». Le parti di L., per le quali la vita non viene a noia, è interpretazione di una grossolanità veramente indegna del Leop. Basta intendere: e vedrei tutte quelle cose, cioè tutti quegli altri effetti dell'amore, per i quali, ecc. Alcuni effetti d'amore sono appunto il *cangiar* del viso, il *bagnar gli occhi*, ecc. che ha sopra enumerati; altri, senza specificarli, egli qui si augura — 14. **Stagion**. Età.

CXXXII

Il p. si pone il quesito che sentimento egli provi per L.; ed, essendo amore, che cosa sia amore, il quale produce in lui così strani e contrari effetti. — Sono tutt'altro che entusiasta di questo sonetto, il quale prelude a quei giochi di parole e di antitesi che faranno poi la delizia dei petrarchisti e dei secentisti; riconosco tuttavia che quivi il P. fa prova di tutta quella sua elegante ed aristocratica spigliatezza, che è sua dote somma e personale. Il motivo fu poi ripreso e svolto in parecchie ottave dal Marino (*Adone*, c. XII), che ne trasse una delle più insulse baroccaggini che egli abbia mai scritto.

S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se bona, ond'è l'effecto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilectoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti, in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

2. **Per Dio.** È deprecazione, non imprecazione: in nome di Dio. Così nella canz. all'Italia (CXXVIII, v. 87): *Per Dio, questo la mente talor vi mova.* — 3. **Se bona.** Se è cosa buona. — 4. **Ond'è.** Da che proviene. — 5. **A mia voglia.** Per mia volontà. — **Ond'è il pianto**, ecc. Perchè ne piango e me ne lagno? — 7. **O viva morte.** Amore, espresso con la solita forma dell'antitesi: è *morte* perchè l'uccide, è *viva* perchè forma tutta la sua vita. — 8. **Puoi tanto in me.** Hai tanta potenza su di me. — 10. **In frale barca**, ecc. Il medesimo concetto allegorico, che raffigura l'anima del p. ad una nave in pericolo, fu svolto ampiamente nella sest. LXXV. Ivi appunto (v. 28) dice: *Poi temo, chè mi veggio in fraile legno*, cioè conosco di saper poco resistere agli assalti d'amore. — 11. **In alto mar.** In piena passione. — **Senza governo.** Senza timone *(gubernal* lat.), cioè senza la guida morale della ragione. — 12. **Sì lieve.** Riferito a *barca*; poco carica di sapienza morale. — 14. **Tremo a mezza state**, ecc. Anche questo detto in senso metaforico. Il Castelv. interpreta, press'a poco, così: quando sono più acceso d'amore, tremo per timore di lei; quando il mio amore accenna a raffreddarsi, ella mi fa di nuovo infiammare, e cita: *con quegli occhi ella ne face Di state un ghiaccio, un foco quando verna* (son. CL). Ma probabilmente deve invece intendersi *state* per la presenza di L. e *verno* per la sua lontananza. Si vegga infatti la canzone CXXXV alla fine della 4. str., dove si esprime lo stesso concetto.

CXXXIII

Egli è innanzi a L. come il bersaglio innanzi alle saette della sua crudeltà, come neve innanzi al sole del suo volto, come cera innanzi al fuoco dei propri desiderii, come nebbia innanzi all'aria, che move dalle sue labbra quando ella parla o canta

Amor m' ha posto come segno a strale,
Come al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco;

1. **Segno.** Mira, bersaglio. Così nel son. LXXXVII, dove si parla appunto dell'arco e delle saette; .. *al destinato segno tocchi.* — 3. **Roco.** Rauca la voce a forza di chiedere mercè. — 4. **Chiamando.** *Clamare* lat. — **Voi.** A voi — **Non cale.** Sottint. *Di ciò.* — 5. **Da gli occhi vostri**, ecc. Così nel son. cit: *il colpo de' vostr' occhi.* — 6. **Tempo nè loco.** Non mi giova nè il trascorrere

Da voi sola procede, e parvi un gioco,
Il sole e 'l foco e 'l vento, ond' io son tale. 8
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
E 'l desir foco: e 'nseme con quest'arme
Mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge; 11
E l'angelico canto e le parole,
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge. 14

del tempo nè il fuggire lontano. — 7. **Procede**. Veramente: procedono; ma il p. usa assai sovente il verbo singolare con più soggetti singolari. — **E parvi un gioco.** E a voi par. di scherzare. — 8. **Tale.** Cioè rispettivamente: neve, cera e nebbia. — 9. **I pensier.** Può intendersi così dei pensieri di L. spietati verso il p., come dei pensieri amorosi del p. Veramente egli non disse testè che anche le saette procedano da L.; ma si può obiettare che disse invece che da essa procedono gli sguardi che accendono i suoi pensieri. — **Saette.** Questi pensieri trafiggono il p. — **Sole.** Nel son. CX: *un vivo sole Fu quel ch'io vidi;* a indicare la bellezza fulgente di lei. — 10. **'l desir foco.** Arde dal desiderio. — **E 'nseme con quest'arme.** Con quest'arme tutte insieme. — 11. **Mi punge** colle saette, **m'abbaglia** col sole, **mi distrugge** col foco. Si osservi però che la metafora non è continuata esattamente, chè, se più sopra disse che egli è *come al sol neve,* l'idea dell' *abbagliare* più non regge; il sole *strugge,* non *abbaglia* la neve. Difatti nella est. XXX (v. 21) disse: *sì begli occhi... che mi struggon così come 'l sol neve.* — 13. **Col dolce spirto**. Per intendere bene questa frase, anzi tutti questi tre ultimi versi, occorre rileggere le due ultime terzine del son. CIX, dove si esprime, ma più distesamente e chiaramente, lo stesso concetto dell'aria che move dalle labra di L. quando parla, e che è come *uno spirto gentil di paradiso* per il p. In quelle due terzine notammo già evidente la reminiscenza dantesca: *E par che da le sue labia si mova Un spirito soave* (*V. N.*, son. XV) che appunto per questi tre versi fu giustamente ammessa dal Biag. e invece a torto dal Ferr. rifiutata. — **Ond'io non posso aitarme.** Dal quale invano tento di fuggire. *Aitarsi* nel senso di salvarsi, sfuggire alla morte o a rovina fu usato da Dante: *Poi mi sforzo, chè mi voglio aitare* (*V. N.*, son. IX). — 14. **L'aura** Vale nel solito doppio senso: letteralmente è l'aria che fuga la nebbia; allegoricamente L. che fa fuggire la vita del p. Per il fuggire della nebbia dinanzi al vento e per il simigliar della vita del p. alla nebbia, rileggasi la sest. LXVI.

CXXXIV

Amore si manifesta nel p. per una quantità considerevole di effetti contrari, che questi enumera ad uno ad uno. — Anche questo sonetto fatto tutto di antitesi servì di modello ad un'infinità di mariuolerie secentistiche.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero; ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo e giaccio in terra;
E nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio. 4

1. **Non ho da far guerra.** Non ho mezzo o forza da combattere, cioè da resistere a L. — 2. **Son un ghiaccio.** Per il dolore della sua lontananza, come dice anche nel son. XVII: *Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi Ch' io veggio, al departir, gli atti soavi Torcer da me le mie fatali stelle*; ma più probabilmente invece per il panico che gli incute la presenza di lei, come appunto è confermato dalla canz. seg. (v. 57): *se l'oro E i rai veggio apparir del vivo sole... sento... ghiaccio farme.* — 4. **Nulla stringo** Non ottengo da L. nulla. — **Tutto 'l mondo abbraccio.** Si può intendere: o per l'immensità del desiderio amoroso o per

Tal m' ha in pregion, che non m'apre nè serra,
  Nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;
  E non m' ancide Amore e non mi sferra;
  Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio. 8
Veggio senza occhi; e non ho lingua e grido;
  E bramo di perir e cheggio aita:
  Ed ho in odio me stesso ed amo altrui; 11
Pascomi di dolor, piangendo rido;
  Egualmente mi spiace morte e vita:
  In questo stato son, donna, per vui. 14

l'altezza del sentire. — 5. **Tal.** L. — **M'ha in pregion.** Così nel son. LXXVI: *Amor.... Mi ricondusse a la pregione antica E diè le chiavi a quella mia nemica.* — 6. **Per suo** servo, amante. — **Nè scioglie il laccio.** E non mi lascia andare, ma colle sue civetterie mi trattiene. — 7. **Mi sferra.** Mi toglie le catene. — 9. **Veggio senz'occhi.** Il Dan. spiega « senza il lume della ragione », ma non è chiaro; è meglio intendere che egli è cieco per l'amore e pur vede L. — **Non ho lingua.** Nel son. XLIX disse già che la lingua gli manca in presenza di L. — 10. **Cheggio aita** a L. che non mi lasci perire. — 11. **Altrui.** L. — 13. **Mi spiace morte e vita.** La vita gli dispiace perchè L. non lo ama, la morte sia per timore di comparire in peccato dinanzi a Dio, sia perchè, morendo, non vedrebbe più L — 14. **Vui.** Il ms. vat. 3195 ha per errore del copista: *voi.*

CXXXV

1: Le cose più strane del mondo rassomigliano al suo stato. Così la fenice, che risorge dopo morta, rassomiglia alla sua volontà che di continuo si rinnova. 2: Così la calamita rassomiglia a L. che gli rapisce il cuore. 3: Così una belva etiope, che fa morire chi la guardi, gli ricorda se stesso che va incontro al suo male guardando gli occhi di L. 4: Così una fontana, che bolla le notti e si raffreddi il giorno, con lui si può paragonare, che lontano da L. si agghiaccia e in sua presenza gela. 5: Così un'altra fonte, che accende le faci spente e spegne le accese, gli par L. che lo infiammò d'amore quando egli non l'amava e poi raffreddò con la virtù il suo amore. 6: Così infine due fonti, di cui una fa morire di riso e l'altra no, gli fa pensare ch'egli morrebbe di gioia, se la gioia sua non fosse moderata dal pianto. 7: Canzone, io sto in Valchiusa solo col ricordo di L. — Anche questa canzone continua in gran parte il giuoco delle antitesi, di cui si piace il p. per esprimere i meravigliosi effetti del suo amore; onde che si può considerare che essa faccia gruppo coi sonetti prec. Il Card. la dice « finita, elegantissima, perfetta », ma ammette che sia « poco gustata dai moderni »; e poco è veramente, chè manca in essa ogni dolcezza o verità di sentimento e tutta si riduce ad una briosa invenzione ed a felice scherzare di concettini e di forme. Agli antichi, appunto per questo, assai piacque e fu da innumerevoli imitata.

Qual più diversa e nova
  Cosa fu mai in qualche stranio clima,
  Quella, se ben s'estima,
  Più mi rassembra: a tal son giunto, Amore.
  Là, onde il dì ven fòre, 5
  Vola un augel, che sol, senza consorte,

1. **Qual.** Qualunque. — **Diversa e nova.** Strana. Così Dante: *Nè già con sì diversa cennamella Cavalier vidi mover* (*Inf.* XXII, 10) — 2. **Stranio clima.** Paese straniero, dove, per diversità del clima, possono avverarsi fenomeni naturali per noi meravigliosi. — 3. **Se ben s'estima.** Se acutamente la si considera. — 4. **Mi rassembra.** Mi somiglia. — **A tal son giunto.** A tal condizione, a tal punto. Così nella canz. CXXIX (v. 32): *Dove se' giunto!* — 5. **Là onde, ecc.** In oriente. — 6. **Un augel.** La fenice, di cui è superfluo narrare la favola. — **Sol, senza consorte.** Unico al mondo, senza compagna, e quindi senza possibilità di per-

Di volontaria morte
Rinasce e tutto a viver si rinnova.
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima;
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi - con la fenice a prova.
Una petra è sì ardita,
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro e 'l fura
Dal legno in guisa ch' e' navigi affonde.
Questo prov' io fra l'onde
D' amaro pianto; chè quel bello scoglio
Ha col suo duro argoglio
Condutta ove affondar conven mia vita:
Così l' alm' ha sfornita
(Furando 'l cor, che fu già cosa dura
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso)
Un sasso, a trar più scarso
Carne che ferro. O cruda mia ventura!
Che, 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva - dolce calamita.

petuare la specie. — 8. **Tutto a viver si rinnova.** Perchè, secondo la leggenda, dalle ceneri non rinasce l'uccello formato, ma un embrione che dà poi origine al pulcino; e quindi il p. può dire che la fenice rinnova tutta sè stessa alla vita cioè a tutte le progressive età della vita. — 9. **Sol.** Senza consorte anch'esso, cioè senza che L. voglia ugualmente. — 11. **Al sol si volve.** Come la fenice in sull'alto nido morendo si volge al sole, così il p. dall'alto dei suoi nobili pensieri si rivolge a L. *Sole* per L. vedemmo già usato anche recentemente (son. CXXXIII). — 12. **Si risolve.** La mia volontà, il mio desiderio amoroso, fissandosi in L., muore, s'accheta. — 14. **I nervi.** La forza di prima. — 15. **Con la fenice a prova.** Tanto lungamente quanto la fenice. — 16. **Una petra.** Tolomeo e gli antichi geografi narravano che in certe isole del mare indiano si trovasse della pietra calamita capace di trarre i chiodi dalle carene delle navi e di far perciò sfasciare e naufragare le navi stesse. — **Si ardita.** Di tale potenza. — 17. **Da natura.** Per dote naturale. — 18. **Fura.** Ruba, toglie. — 19. **Legno.** Nave. — 20. **Fra l'onde.** Continua allegoricamente a parlare di nave e di pietra. *L'onde* sono la bufera amorosa; così nel son. CXXXII: *mi trovo in alto mar.* — 21. **Quel bello scoglio.** L., detta *scoglio* per la durezza del suo cuore. — 22. **Argoglio.** Torna abbastanza frequente negli antichi, per *orgoglio*; qui vuol dire: alterezza, resistenza. — 23. **Condutta,** ecc. Costr: *ha condotta mia vita ove* [*le*] *convien affondare;* cioè, fuori di metafora, mi ha ridotto a tale da morire. — 24. **Così l'alma,** ecc. Costruisci: Così un sasso, più scarso a trar carne che ferro, ha sfornita l'anima [mia], furando[mi] il cor, che, ecc.; e intendi: così L., dura come un sasso, più avida (*scarso* sta per *avaro* e quindi *cupido*) di trarre a sè uomini che ferro (essendo donna e non calamita), ha tolto a me il mio cuore, quel cuore che un tempo era anch'esso duro (ricordisi il son. II) e che quindi teneva unito tutto me stesso (il p. allora non pensava che a sè), mentre ora sono diviso in parti (pensando anche a L.), come si dividono in pezzi, si sfasciano le navi, quando la calamita strappa ad esse i chiodi. — 29. **In carne essendo.** Pur essendo un uomo. Alcuni antichi scrittori credevano anche ad una specie di calamita che tirasse a sè la carne umana. — **Trarmi a riva.** Come le navi; e fuori di metafora, vale morire: *Che menan gli anni miei si tosto*

Ne l'extremo occidente
Una fera è soave e queta tanto
Che nulla più, ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta;
Molto convene accorta
Esser qual vista mai vèr lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto, dolente,
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto e n'aspetto; ma l'engordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pèra
Di questa fera - angelica innocente.
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome dal sole;
Che per natura sòle
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta e quanto è più da presso.
Così avven a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro,

---

a riva (sest. XXX, ult. verso). — 30. AD. Sta per *da*. — 32. **Una fera.** Secondo Plinio nell'Etiopia occident. vive una fiera detta *catoplebas*, la quale avrebbe appunto la proprietà, già indicata dal p., di far cader morto chi la guardi (*Hist. nat.*, l. VIII, c. 32). — **È.** Esiste. — 35. **Molto convene,** ecc. Costruisci: *Qual vista vèr lei si giri*, [*le*] *convene esser molto accorta*, e intendi: Qualunque persona si volga a guardarla le è necessario aver molta accortezza. — 38. **L'altro.** Tutto il resto del corpo. — **Securamente.** Senza timore. — 39. **Incauto.** Il contrario di *accorto*. — 40. **Al mio male.** A rivedere L. *Mirando gli atti per mio mal sì adorni* (sonetto LXII). — **Quanto.** Sottint. *male*. — 42. **Cieco e sordo.** Che non vede il proprio danno e non ascolta la voce della ragione. — 43. **'L bel viso santo.** Il Castelv. intende *sànto* per *casto* e dice che appunto la castità di L. unita alla sua bellezza erano causa degli affanni mortali del p.; ma tanta sottigliezza di interpretazione è superflua, chè *santo* non vale se non *bello come di cielo.* Altrove di fatti vedemmo il p. chiamare in questo medesimo senso *santi* gli occhi di L. e altrove ancora: *divini* o *lumi di ciel*, ecc. Così nella canz. LXXI (v. 61), esalta la loro *divina incredibile bellezza*. — 44. **Fien cagion ch'io pèra.** Son. XXXIX: *Io temo sì de' begli occhi l'assalto Ne' quali Amore e la mia morte alberga.* — 45. **Di questa fera.** Unisci a *viso* e *occhi*. *Fera* è detta più volte L. accompagnando l'epiteto con aggettivi che ne ingentiliscono il significato. Così nella canz. CXXVI (v. 29) *la fera bella e mansueta.* — 47. **Una fontana.** Anche di questa parlano Plinio (*Hist.* cit., l. II, c. 106) e Silio Italico e P. Mela ed altri. — **Tien nome.** Prende nome. — 49. **'n sul giorno.** Di giorno, meglio che: al nascere del giorno, come intende letteralmente il Castelv. — 51. **Quanto 'l sol monta,** ecc. Quanto più cresce il giorno e quanto più cresce l'estate. — 53. **Fonte di lagrime e soggiorno.** Dagli occhi del p. non solo spuntano le lagrime, ma vi stanno continuamente. Anche questa allegoria, con cui egli si rassomiglia ad una fonte di pianto, è tutt'altro che nuova in lui; la vedemmo già più volte e in particolar modo nella canz. XXIII, v. 117. — 54. **'l bel lume.** Gli occhi di L. — 56. **Notte oscura è loro.** Per esse, cioè per le luci del p., mancando L., si

Ardo allor; ma se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo sole,
Tutto dentro e di fòr sento cangiarme,
E ghiaccio farme, - così freddo torno!
Un'altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia, ch' offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil già mai nè sol vide nè stella,
Ch'un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento, e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi,
Ne l'isole famose di Fortuna,
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, mor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, chè morir porria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi

---

la notte oscura. — 57. **L'oro** dei capelli, e **i rai** degli occhi. — 58. **Vivo sole.** Nel son. XC: *un vivo sole Fu quel ch'io vidi.* — 59. **Dentro e di fòr.** Si agghiaccia anima e corpo. Un concetto simile, del suo agghiacciarsi per panico alla presenza di L. e ardere d'amore nella sua lontananza, espresse più concisamente il p. anche nel son. CXXXII: *e tremo a mezza state ardendo il verno.* — 61. **Un'altra fonte**. Ricordata pure da Plinio (*Hist.* cit., l. II, c. 106) e da Lucrezio e da Pomp. Mela, Salino e Agostino. — 64. **Qual.** Qualunque. — 65. **Offesa.** Tocca, e quindi accesa. Così nella canz. LXXI (v. 25) questo verbo è usato nello stesso senso: *Vostro gentile sdegno Forse ch'allor mia indegnitate offende.* — 68. **A quella fredda**. A L. — 73. **Rispensela virtù gelata e bella**. La virtù di L. gelata e bella rispense la mia anima accesa, cioè la fiamma della mia anima. *Gelata e bella* è dal Castel. spiegato: la *virtù bella* infiammò, la *virtù gelata* rispense; ma qui di infiammare non si parla affatto. La virtù di L. è invece detta insieme *gelata* perchè refrattaria ad Amore, e *bella* perchè è, come appunto virtù, buona ed onesta. — 76. **Fuor tutt'i nostri lidi.** Finora il p. è rimasto entro le terre comunemente note ed abitate; ora esce oltre le colonne d'Ercole. Il Card. dice che egli ha percorso l'oriente, l'occidente, il mezzogiorno e il settentrione; ma è da osservare che l'Epiro non si trova certo al settentrione di Valchiusa da dove il p. scriveva. — 77. **Nell'isole famose di Fortuna.** Le isole Canarie. Delle due fonti miracolose parla P. Mela (III, c. 10). — 78. **Ha.** Vi ha, vi sono. — 79. **Scampa.** Si salva, non muore. — 80. **Simil fortuna.** Una simile sorte; con riferimento alle *isole di Fortuna* dette sopra. — **Stampa.** Impronta, regge. — 81. **Ridendo Del gran piacer.** Felice per la gioia che provo amando L. — 83. **Se nol temprassen**, ecc. Se questo piacere non fosse temperato dal dolore che io provo per la crudeltà di L. e che mi fa gridare. Nel son. prec. il p. espresse in due sole parole il concetto di questi tre versi: *piangendo rido.* — 84. **Ch'ancor mi guidi**, ecc. Che non permetti, a causa delle cure e

Pur a l'ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il sol s' aduna?
Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo,
Ma più nel tempo - che madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel ch' i' fo, tu pòi dir: « Sotto un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga,
Si sta; nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo,
E l'imagine d'una che lo strugge:
Chè per sè fugge - tutt' altre persone.

degli affanni tuoi, che io ottenga fama palese e luminosa come poeta e scrittore. — 86. **Tacerem questa fonte**. Secondo tutti i precedenti commentatori sarebbe questa una forma di preterizione, fingendo il p. di non voler parlare del Sorga, presso cui egli allora si trovava. Ma, assai meglio, il Salvo-Cozzo pone il punto interrogativo in fine del periodo; difatti il Sorga non è taciuto, ma nominato poco appresso. E il Sorga avera anch'esso una proprietà non comune, a modo delle altre fonti sopra ricordate, che, essendo vivo d'acque tutto l'anno, in aprile spontaneamente ne sovrabbondava. Però il p. si chiede se egli possa celebrare, nonostante la propria piccola fama, questa proprietà del Sorga, cosi altamente come fecero per le altre fonti gli altri scrittori. Nel *tacerem* son inclusi due soggetti: il p. e Amore che lo guida; quel *noi* quindi non ha valore maiestatico come taluno credette. — 88. **Quando col Tauro il sol s'aduna**. Quando il sole entra nella costellazione del toro, cioè in aprile. — 89. **Così gli occhi miei**, ecc. Come il Sorga, ha sempre molta acqua, ma più in aprile, cosi i miei occhi piangono sempre, ma più in aprile, ricorrendo l'anniversario del mio innamoramento. — 91. **Spiasse**. Ricercasse, chiedesse. — 92. **Sotto un gran sasso**. Sotto un alto monte. V. la nota al son. CXVII: *il sasso ond'è più chiusa questa valle*. — 93. **In una chiusa valle**. In Valchiusa. — 96. **L'imagine d'una**. Il ricordo di L. e forse il suo ritratto. *E sol ad una imagine m'attegno* (son. CXXX). — 97. **Per sè**. Per quanto sta in lui.

CXXXVI

Impreca contro la curia romana, personificata in una ricca donna la cui casa è ridotta a bordello e sede del demonio, mentre prima era stata allevata nella povertà e fra gli stenti. — Su questo e sui due sonetti che sognono molto fu scritto specialmente per fissare la data di loro composizione. Bene, fra tutti, dimostrò il Cesareo (pagg. 89 segg.) ciò che era stato in parte detto anche da altri essere questi sonetti in così stretta relazione d'idee e di espressione con alcune delle lettere *Sine tutelo* da doversi di necessità ammettere che siano stati scritti contemporaneamente ad esse; e poichè queste son posteriori al 3 1, anche i sonetti non pare si possano credere anteriori a questa data. Così dunque in questa prima parte del Canzoniere sarebbero inseriti componimenti scritti dopò la morte di L., il che a noi, che già conosciamo il modo di formazione della raccolta, non fa meraviglia. Per il raffronto coi luoghi delle epistole rimandiamo il letto e all'opera cit. del Cesare. Occorrerà inoltre vedere un importante studio di G. BRIZZOLARA (*I sonetti contro « l'avaro Babilonia » e il « Soldano »*, Pisa. 1898, *Studi storici*, vol VII). I tre sonetti e gli altri, che inveiscono contro la Curia, per esser stati riprodotti in un libretto che fu poi messo all'indice, si credettero posti all'indice essi pure e perciò cancellati dalle più vecchie edizioni e soppressi nelle nuove, finchè non li ristampò il Volpi nel 1722.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande,
De vin serva, di lecti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col foco e co li specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi;
Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo.

2. **Dal fiume e da le ghiande.** Dal bere acqua e dal mangiar ghiande. Dante, parlando dell'età dell'oro, dice: *Lo secol primo, che quant' òr fu bello, Fè savorose con fame le ghiande E nettare con sete ogni ruscello* (*Purg.* XXII, 148). Vuol dunque significare: dallo stato di povertà. — 3. **Per l' altrui impoverir.** Si può intendere in due modi, cioè in forma neutra o in forma transitiva: a causa dell' impoverimento altrui, o a causa del render tu poveri gli altri spogliandoli; e quest' ultima pare spiegazione più consona all'intonazione del sonetto e al senso del verso seguente. — 4. **Poi che.** Piova fiamma su te poi che tanto ti piace, ecc. — **Giova.** Alla lat. per *piace* è usato spesso dal p.: *Ed io son un di quei che 'l pianger giova* (Canz. XXXVII, v. 69). — 5. **Si cova.** Si prepara; come il pulcino nel nido. — 7. **De vin serva**, ecc. Fatta schiava del bere, del mangiare e del poltrire. — **Di lecti**, però, invece che a poltroneria, può meglio alludere a libidine. — 8. **In cui lussuria**, ecc. Su di cui la lussuria (intesa non solo come vizio d'amore, ma in genere per eccesso di godimento e di raffinatezza) esercita il sommo della sua potenza. — 9. **Fanciulle e vecchi.** *Vecchi* i cardinali, di cui parla nelle epistole; l'antitesi è voluta a mostrare colla disparità degli anni l'estrema libidine. — 10 **Trescando.** Lussuriando. — **Belzebub in mezzo.** Questo raffigurare fantasticamente il demonio con tutti gli ordigni infernali in mezzo a queste scene libidinose conferisce al quadro grottesca e pur mirabile efficacia. — 11. **Co li specchi.** Questi non sono strumenti di tortura infernale, ma di incitamento al peccato, servendo a riprodurre l'imagine amorosa. Al loro uso accenna appunto il p. nelle *sine titulo*. — 12. **Al rezzo.** Al fresco, all'ombra, cioè negli agii e nelle delicatezze. — 14. **Or vivi si**, ecc. Ora invece la tua vita è tale che io vorrei che il lezzo, che essa emana, giungesse sino a Dio. Il *venga* è dunque ottativo.

CXXXVII

Le nefandezze della Curia avignonese hanno raggiunto il colmo; ma presto verrà chi ricondurrà a Roma la sede papale, e allora Avignone sarà distrutta e nel mondo si rinnoverà l'età dell'oro.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizij empii e rei
Tanto che scoppia, ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

1 **Babilonia.** Come nel son. CXIV, *Babilonia,* la capitale del paganesimo, è usata per Avignone, la capitale allora della cristianità, a indicare lo stato di bassezza e di turpitudine in cui questa era caduta. — 2. **D'ira di Dio.** Di peccati che suscitano l'ira di Dio. — 3 **Scoppia il sacco**, cioè i peccati eccedono ogni limite. — 4. **Non Giove**, ecc. Non Dio e la sapienza, ma la lussuria e la crapula.

Aspectando ragion mi struggo e fiacco;
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà (non già quand'io vorrei)
Sol una sede, e quella fia in Baldacco. 8
Gl' idoli suoi sar(r)anno in terra sparsi,
E le torre superbe al ciel nemiche
E i suoi torrer di fòr come dentro arsi. 11
Anime belle e di virtute amiche
Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien de l'opre antiche. 14

— 5. **Ragion.** La sentenza e la pena che devono toccarle. — **Mi struggo e fiacco.** Mi consumo di desiderio. — 6. **Novo soldan.** A lungo s'è discusso intorno all'interpretazione di questa figura allegorica e di quel ch'è detto nei due versi seguenti; nè i pareri dei critici si sono ancora accordati, nè forse mai s'accorderanno. Fra le tante proposte la più attendibile è ancora quella data dal Brizzolara (op. cit.), il quale sostiene che col nome di *soldano* volle il p. indicare l'imperatore Carlo IV (e non Urbano V o altro pontefice, come i più credono) e che per *Baldacco* deve intendersi, come già altri avevano proposto, Roma, vaticinando così il p. che l'imperatore avrebbe ricondotto in Roma la sede papale. Veramente il Brizz. intende: *farà una sede unica delle due supreme autorità, la papale e la imperiale,* ma noi preferiamo intendere: di due sedi, una di diritto (Roma) e l'altra di fatto (Avignone) farà una sede sola riconducendo a Roma il pontefice. Nè veggo perchè il Card. non trovasse ammissibile tal modo di interpretare e propendesse per la variante: *sol una fede,* che non è necessaria nè confermata dai mss. Anche la difficoltà grammaticale di riferire *quella* a *sede* (mentre sembrerebbe doversi dir *questa*) cade, non appena si pensi che il p. parlava di Roma lontana e di un evento pur esso lontano, talchè *quella* era la sola forma propria da usare. È inutile quindi il riferir *quella* a Babilonia e peggio ancora a *ragion,* come da taluno s'è fatto. — 7. **Non già** ecc. Non così presto però come sarebbe desiderio mio. — 8. **Baldacco** propriamente è Bagdad la sede dei vicarii di Maometto; qui è usata dunque metaforicamente per indicar Roma legittima sede dei vicarii di Cristo. Altri, contrariamente a quanto sopra esponemmo, spiegarono: *E Babilonia* (Avignone) *cadrà in baldracca, in meretrice;* ma è spiegazione cervellotica. — 9. **Gli idoli.** Venere e Bacco sopra ricordati, giacchè in Avignone non si adora il vero Dio. — 10. **E le torre superbe.** Questo verso si può grammaticalmente unire o al preced. o al seg., sottintendendo: *saranno sparse,* ovvero *saranno arse:* nel primo caso la virgola, posta alla fine del v. 9, andrebbe invece alla fine del v. 10. Con *torri superbe e torreri* allude alle fortificazioni di muraglie e di torri, che intorno al palazzo avignonese costrussero Benedetto XII, e Clemente VI. — 13. **Terranno.** Domineranno il mondo, cioè saranno pontefici; altri intendono *abiteranno,* riferito alla generale degli uomini. — **Lui.** Il mondo. — 14. **Aureo.** D'oro come nell'età antica.

CXXXVIII

La curia romana, sede di ogni dolore e di ogni vizio, si rivolta contro i suoi santi fondatori e si fida ne' suoi malvagi prelati e nelle sue ricchezze. Costantino non torna a riprendersele, perchè, in pena della sua donazione, egli si trova all'inferno.

Fontana di dolore, albergo d'ira
Scola d'errori, e templo d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira, 4

2. **Scola d'errori,** ecc. Il Card. crede giustamente che il p. accenni al pontefice Giovanni XXII, nemico d'Italia e a lui inviso, la cui opinione circa la *beatifica visione* fu condannata dai dottori della facoltà di teologia in Parigi. — 3. **Già Roma.** Cioè corte buona e santa, finchè abitava in Roma. — **Or Babilonia.** Corte corrotta. V. son. prec. — 4. **Per cui.** Per colpa della quale la gente piange

O fucina d'inganni, o pregion dira,
Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno, un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s'adira. 8
Fondata in casta ed umil povertate,
Contr' a' tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene? 11
Negli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? Or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene. 14

cf. Dante:
aus:
Paradiso
XIX, XX,

tanto. — 5. **Fucina d'inganni.** Luogo dove si preparano i tradimenti. — **Dira.** Il Card. vuol intendere *orribile a vedere*, ma è preferibile la interpretazione più comune e più facile: *crudele*, giacchè questo senso è appunto spiegato dal verso che segue. — 7. **Di vivi inferno.** Luogo di dannazione pei vivi, o anche luogo pieno, come l'inferno, di rei, ma vivi, non morti. — 9. **Fondata in casta**, ecc. Confronta col sonetto CXXXVI passim. — 10. **A' tuoi fondatori.** A Cristo ed agli apostoli, che dettero esempio di povertà. — **Alzi le corna.** Ti rivolti. *Le corna* è detto, per dispregio, come di bestia; ugualmente: *per fiaccar le corna a Babilonia* nel son. XVII. — 11. **Putta.** Meretrice. — 12. — **Adulteri.** Il Carducci spiega: *i re fornicanti con la Chiesa*, fondandosi sull'esempio dantesco: *puttaneggiar co' regi a lui fu vista (Inf.* XIX, 108); e ciò bene s' accorderebbe anche colla domanda precedente, giacchè la Chiesa può intendersi riponga la sua speranza sui re terreni, anzichè sul re celeste suo fondatore, suo legittimo sposo. Altri interpretano: prelati cattivi, altri leggono: *adulterii*. — **Mal nate.** In mal punto o con male arti ottenute. — 13. **Non torna** Fra tante spiegazioni antiche e moderne date a questo emistichio e al verso seguente assai oscuro, parmi la migliore questa di Lic. Pieretti: « Costantino non torna a mirare questi tristi effetti della sua donazione, ma egli abbiasi, in mercede d'essa, l'inferno, ove si trova ». — 14. **Il sostene.** Secondo il Pier., dovrebbe dire *il ritiene*. Difatti Dante nella *V. N.* § 8 dice *sostenere* per *rattenere le lagrime*; io preferirei però intendere: l'inferno che ne sopporta il peso, come di enorme reo. Così anche, pur rimanendo intatta la spiegazione laterale data dal Pier., intenderei tutto l'ultimo verso come spiegazione ideologica del *non torna*: Costantino non può tornare perchè è all'inferno.

CXXXIX

Il p., lontano da alcuni amici, li assicura che il suo cuore è sempre con loro. — Lasciando tutte le vecchie e strane interpretazioni date a questo sonetto e particolarmente alla perifrasi: *in quella valle aprica ove*, ecc. diremo soltanto che quella proposta dal De Sade, e più comunemente oggi accettata, è che il p. accenni al Veneto, essendo che ivi il *mar nostro* più si interna (*implica*) nella terra ed avendo ivi egli lasciato alcuni amici carissimi. Ma a così intendere si oppongono due cose: quell'epiteto di *mar nostro* che sarebbe impropriamente dato all'Adriatico e quell'*aprica valle* detto del golfo di Venezia che non è una valle ma una pianura. Il Cochin propose invece il golfo di Napoli, ma assai difficilmente, parmi, la detta perifrasi si potrebbe ad esso riferire. Io credo invece, come già altrove pubblicai (recens. al Cochin) che il p. alluda al golfo di Genova, il punto dove il Mediterraneoo compie la curva più profonda e più ampia e che ha forma di valle. Se gli amici accompagnarono il p., nel suo distacco, alcun tratto lungo la riviera di ponente fin presso il confine, è naturale che del momento della separazione egli dica: « io tenni il sentiero da mano manca, e il mio cuore tenne con voi quello da mano dritta », tanto più che l'orientazione geografica nel pensiero del p. ha luogo certamente dal mare a cui ha poc' anzi accennato. Il SICARDI (recens. a Card. e Ferr., pag. 189), modificando in parte la mia interpretazione, credette che il p. dall'Italia scrivesse agli amici d'Avignone; ma, a mostrare l'assurdità di tale sua proposta, basti il pensare che Avignone, la Babilonia del sonetto precedente, sarebbe qui detta Gerusalemme. e l'Italia, cioè Roma, Egitto cioè Babilonia; proprio tutto il contrario di quel che dev'essere. Inutile è dunque, da quanto s'è detto, pretendere di fissare una data a questo componimento, vagando noi ancora affatto nel buio.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare e gir mi face errando. 4
Il cor, che mal suo grado a torno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando. 8
I' da man manca, e' tenne il cam*m*in dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Ierusalem, ed io in Egitto. 11
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che' per lungo uso, già fra noi prescritto,
Il nostro esser insieme è raro e corto. 14

1. **Disiose l'ali.** L'ali del desiderio di venire a voi. — 3. **Con più visco.** Con più difficoltà mi impedisce di venire. — 5. **Mal suo grado.** A mal grado della volontà di fortuna, la quale mi trattien qui. — **A torno.** In giro, in cerca di voi. — 6. **Quella valle aprica,** ecc. V. sopra. — 8. **Da lui.** Dal cuore, poichè il cuore rimase cogli amici. — **Lagrimando** per il dolore di lasciare gli amici. — 9. **I' da man manca,** ecc. V. sopra. — 10. **Tratto a forza.** Dovette farsi violenza per lasciare gli amici. — **D'Amoro scorto.** Condotto dall'affetto, dall'amicizia. — 11. **In Ierusalem.** Come disse bene il Cochin, *Gerusalemme* è certamente l'Italia e l'*Egitto* la Francia, poichè il p. suol chiamare Avignone *Babilonia* e poichè Roma, che in contrapposto di Avignone qui rappresenta l'Italia (non che gli amici di lui fossero proprio in Roma), era solitamente indicata dal p. per *Gerusalemme*. — 12. **Sofferenza è nel dolor conforto.** *Sofferenza* vale pazienza; il saper sopportare il dolore è un conforto al dolore stesso. — 13. **Uso.** Abitudine. — **Già fra noi prescritto.** Stabilito fra il p. ed il suo cuore. Il Card. intende fra il p. e gli amici, ma si sbaglia; chè il p. disse già molte volte che il suo cuore non era più con lui, ma con L., e a ciò appunto si accenna con quel *lungo uso;* inoltre quel *noi* è troppo vicino ad *egli* ed *io* per non comprenderli tutti e due.—14. IL NOSTRO ecc. Raramente e per breve tempo il p. soleva trovarsi insieme al proprio cuore, cioè nei pochi momenti in cui gli era dato di avvicinare L. Per questo egli dice d'esser abituato a viver separato da esso.

CXL

Talvolta egli manifesta nel volto il suo amore, ma L. se ne sdegna; per il che egli deve nasconderlo di nuovo in fondo al cuore, deliberato di amarla fino alla morte.

Amor, che nel penser mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tène,
Talor armato ne la fronte vène,
Ivi si loca ed ivi pon sua insegna. 4
Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vòl che 'l gran desio, l'accesa spene,

2. **E'l suo seggio maggior.** *Seggio* o trono detto in corrispondenza al *regna* che precede: il suo potere più forte che sopra alcun altro. — 3. **Armato.** Cioè inteso a combattere contro la freddezza di L. — **Ne la fronte.** Sineddoche per dire: sul volto. — 4. **Pon sua insegna.** Continua la metafora del combattere; pone ivi il suo vessillo come fann i combattenti sul baloardo. Insegna qui, fuori di metafora, vuol dire: segno, manifestazione. Nel madr. LIV: *Perch'a viso d'Amor portava insegna.* — 5. **Quella.** L. — 6. **Che 'l gran desio.** Costr.: che ragione, vergogna e reverenza affrenino il gran desio e l'accesa spene

Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna. 8
Onde Amor paventoso fugge al core,
Lasciando ogni sua impresa, e piange e trema;
Ivi s'asconde, e non appar più fòre. 11
Che poss' io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin a l'ora estrema?
Ché bel fin fa chi ben amando more. 14

— 7. **Vergogna** vale modestia. — 9. **Paventoso**. Spaventato. — 10. **Ogni sua impresa** del combattere contro L. — 11. **E non appar più fòre**. Non si manifesta più in nessun modo. — 12. **Temendo il mio signore**. Causale: giacchè il mio signore ha paura. Altri intendono: « giacchè ho paura del mio signore », ma è significato non chiaro. — 13. **Star seco**. Stare in compagnia di Amore, cioè amare. — 14. **Bel fin fa**, ecc. È una bella morte quella di morire bene amando.

CXLI

Come la farfalla vola talvolta negli occhi alla gente e ne muore, così il p. corre sempre a vedere gli occhi di L., e s'accorge che essi lo disprezzano, e sente che egli ne morrà, ma tuttavia preferisce morire.

Come talora al caldo tempo sòle
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avven ch'ella more, altri si dole; 4
Così sempre io corro al fatal mio sole
De gli occhi, onde mi ven tanta dolcezza
Che 'l fren de la ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vòle. 8
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,
E so ch' i' ne morrò veracemente,
Ché mia vertù non po contra l'affanno; 11
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente
Ch' i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno,
E, cieca, al suo morir l'alma consente. 14

1. **Al caldo tempo**. D'estate. Dante invece per dire d'inverno: *Nel freddo tempo* (*Inf.* V. 41). — 2. **Semplicetta**. Sciocccherella, perchè prende gli occhi per dei lumi. — 3. **Per sua vaghezza**. Per suo desiderio del lume. — 4. **Altri**. La persona colpita. — 5. **Al fatal mio sole degli occhi**. Il *mio* si riferisca a *fatale* « al sole per me fatale degli occhi di L. ». Come poi il p. chiami L. e i suoi occhi un *sole*, un *vivo sole*, abbiamo già ripetuto a sazietà. — 7. **'l fren de la ragion**, ecc. È detto quasi a smentita di ciò che si dice nel son. prec.: *vòl che 'l gran desio ... ragion ... affrene*. — 8. **Chi discerne è vinto**, ecc. *Chi* non si riferisce a persona, ma alle facoltà dello spirito del p.: la volontà cioè l'appetito vince il discernimento, la ragione. — 9. **Elli**. Gli occhi. — 11. **Mia vertù non po**, ecc. La mia forza non può resistere al dolore. *Vertù* per forza fisica e morale. — 12. **M'abbaglia**. Continua la metafora del lume. *Sì* va unito a *soavemente*. — 13. **L'altrui noia**. Mi dolgo della noia che do a L. quando la guardo, non del danno che io ne ricevo. — 14. **Cieca**. Come della farfalla disse *semplicetta*: priva di ragione.

CXLII

1: Il p. si riparò di primavera all'ombra del lauro, cercando sfuggire alla cruda sentenza delle stelle. 2: Tanto bello era quel lauro che egli non cercò altro rifugio. 3: Quel lauro lo difese; nè, per quanto egli poi cercasse, trovò mai una pianta, come quella, immutabile. 4: Perciò egli, seguendo la voce del cielo, tornò ad esso in ogni stagione. 5: Ma tutto si muta, e anch'egli, quando vide lume di ragione, stabilì di fuggire quei rami invescati. 6: Un tempo sopportò ogni fatica pur di avvicinarsi ad essi, ora cerca la via di salire al cielo. 7: Cerca altro amore, altre frondi altro lume, altra via al cielo. — L'allegoria di questa sestina è tanto facile che non mette conto che la si spieghi. Nel lauro è come al solito raffigurata L. e basta sostituire al nome della pianta il nome della donna e rispettivamente alcune poche idee proprie ad altre idee figurate per aver limpido il senso.

1. — A la dolce ombra de le belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin qua giù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
2. — Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse il vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostràr quel primo tempo:
Tal che, temendo de l'ardente lume,
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta più gradita in cielo.
3. — Un lauro mi difese allor dal cielo;
Onde più volte, vago de' bei rami,
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè già mai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume,
Che non mutasser qualitate a tempo.

1. **A la dolce ombra**. Vicino a L. — 2. **Un dispietato lume**, ecc. *Lume* vale per *stella:* il p. cercava di sfuggire all'influenza spietata di una stella che dal terzo cielo cioè dal cielo di Venere (e quindi dell'amore) lo ardeva fino qui in terra. E tutti i comment. intendono che il p. voglia alludere alla sua natural disposizione ad amare (*i' che l'esca amorosa al petto avea* son. XC) e alla protezione che egli cercò dagli eccessi sensuali nel casto affetto per L. — 4. **E disgombrava già**, ecc. Era di primavera, come sappiamo. — 5. **L'aura amorosa**. Zefiro. — **Che rinnova il tempo**. La primavera è detta *ver novum*. — 7. **Si leggiadri rami**. Membra, persona così bella. — 8. **Si verdi frondi.** Capelli così biondi. Il p. vide appunto sciolti e dal vento mossi i capelli di L. « *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi* » (Son. XC). — 9. **Quel primo tempo**. Quando si innamorò, come appunto risulta dal son. cit. — 10. **De l'ardente lume**. Della stella di Venere sopra detta; cioè temendo che l'ardor del mio amore non mi vincesse. — 11. **Volsi**. Volli. — **Al mio refugio**. A mia salvezza. — **Ombra di poggi**. Alcuno intende: « studi alti e severi », ma forse meglio pensò il Cv. « non si armò di ragione ». Difatti nel son. Il *poggio* è usato appunto in questo senso, dicendovisi che il p. non ebbe tempo di salire il poggio della umana ragione per sfuggire all'amore. — 12. **La pianta**, ecc. Il lauro, favorito dal cielo che non lo fulmina. — 13. **Dal cielo**. Cioè dall'influsso di Venere, dall'amore sensuale. — 14. **Vago de' bei rami**. Invaghito delle bellezze di L. e desideroso di rivederle o in lei o in altra donna simile. — 15. **Per selve e per poggi**. Luoghi dove vi sono molte piante, cioè molte donne. — 16. **Tronco nè frondi**. Donne o capelli di donna. — 17. **Onorate dal superno lume**. Privilegiate dal cielo per la bellezza. — 18. **Che non mutassero qualitate a tempo**. Che a tempo non sva

4. — Però più fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamar m'udia dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume,
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando il sol fa verdeggiar i poggi.
5. — Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quanto è creato, vince e cangia il tempo;
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se, rivolgendo poi molt' anni il cielo,
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.
6. — Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami;
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo

nissero. Come il lauro è sempre verde, mentre le altre piante, le più, ingialliscono, così L. è sempre bella, mentre le altre donne avvizziscono. Per intendere bene questa strofe bisogna ricordare l'ultima strofe del son. XVI, nella quale il p., dopo essersi raffigurato al pellegrino che nella Veronica cerca vedere l'imagine di Cristo, dice che egli, pure lontano, va cercando nelle altre donne la *desiata forma vera* di L. — 19. **Però**. Perciò. — **Più fermo ogni or**, ecc. Di volta in volta sempre più innamorato per questo confronto. *Fermo* nell'amar L. — 20. **Seguendo ove**. Andando, col seguire la voce, là dove udiva che il cielo mi chiamava, cioè ad amar L. *Il cielo:* la volontà del cielo, il destino. — 21. **Scorto**. Guidato. — **D' un soave e chiaro lume**. Dagli occhi di L., che il p. chiama sempre: *il dolce lume*, *il bel lume, il divin lume, il vago lume, il celeste lume*. — 22. **Ai primi rami**. A L., la prima donna da lui guardata. — 23. **E quando a terra**, ecc. Di autunno e di primavera, cioè di ogni stagione. — 25. **Selve, sassi**, ecc. Ora, come tutto nel mondo col tempo si muta, così anche egli ha deliberato di vincere il proprio amore. — 27. **A queste frondi**. A L. — 28. **Rivolgendo poi**, ecc. Essendo passati molti anni. Così nel son. CXXII: *Dicesett'anni ha già rivolto il cielo*; giacchè ad ogni intiero rivolgimento degli astri corrisponde un anno. — 29. **Disposi**. Stabilii. — 29. **Invescati rami**. La bellezza di L., che coi suoi vezzi lo riteneva come il vischio gli uccelli. Nel son. XXXIV: *l'onorata e sacra fronde Ove . . . fu' invescat' io*. — 30. **Veder lume**. Aver, come suol dirsi, lume di ragione. Così Dante: *E se ben ti ricorda e vedi lume* (*Purg.*, VI, 148). — 31. **Mi piacque**. Passato remoto in contrapposizione al presente che segue. — **Prima**. Prima d'ora, per il passato; non « nella prima vista » come intende il Ferr. — **Il dolce lume**. Sempre, s'intende degli occhi di L. Per un es.: *i' veggio Nel mover de' vostri occhi un dolce lume* (Canz. LXXII, v. 1). — 32. **Con dilotto**. Non solo senza sentire la fatica del cammino, ma anzi con piacere. — **Assai gran poggi**. Si ricordi il son. CXVII e la str. 5. della canz. CXXIX, nei quali luoghi il p. racconta che si arrampicava sui monti più alti (*verso 'l maggiore e 'l più espedito giogo*) solo per poter guardare dalla parte dov'era L. Si può tuttavia intendere anche metaforicamente: io superai molte e gravi difficoltà, soffersi molti dolori per amar L. In questo significato appunto sembra, come vedremo, si debba interpretare anche il son. CLXIII e specialmente il verso: *E tu pur via di poggio in poggio sorgi*. — 33. **Appressar**. Accostare, usato in senso transitivo, per dire: accostarsi a. — 34. **La vita è breve**. Uno dei motivi di resipiscenza del p. è appunto la brevità della vita: *E della vita il trapassar sì corto* (son.: LXXXVIII. — **E 'l loco**. Dove scrivesse il p., perchè il luogo potesse influire su tale sua disposizione d'animo, non sappiamo. Il Dan. spiega: *era a Roma ne' giorni santi*; e può darsi. Con ciò si spiegherebbe anche: *e 'l tempo*, che non è, altrimenti, meno oscuro, giacchè chi volle intendere: « l'età provetta », non s'accorse che questo fu

Mostranmi altro sentier di gire al cielo,
E di far frutto, non pur fior e frondi.
7. — Altr' amor, altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco, (ché n'è ben tempo) ed altri rami.

già detto prima nello stesso verso. — 35. **Altro sentier.** Anche l'amore di L. conduceva il p. al cielo, perchè casto e per la benefica azione che esso esercitava su lui. Difatti egli disse già appunto del « dolce lume » dei suoi occhi: *Che mi mostra la via ch' al ciel conduce* (canz. LXXII, v. 3). – 36. **Far frutto.** Opere buone, mentre fiori e frondi sono le parole, cioè i versi d'amore. — 37. **Altr'amor.** Di Dio. — 38. **Altro salir al ciel per altri poggi.** Richiama ciò che disse nei primi versi della str. prec.; ora non sale più sui colli verso il cielo per veder da lungi L., ovvero non soffre più gravi dolori e difficoltà per amarla, ma con opere e pensieri santi si avvia al paradiso. — 39. **Ed altri rami.** Invece dei rami del lauro, cioè delle membra di L., le braccia della croce.

CXLIII

Quando egli ode parlar così dolcemente la donna a cui è rivolto questo sonetto, rievoca nel suo pensiero L. come la vide al primo giorno; ma prova a tal ricordo tale piacere, che non può ritrarla quale la rivede. — Il Card. non crede possibile che questo sonetto sia rivolto a L., ma io non so indovinarne il motivo, chè se poscia il p. parla di L. in terza persona invece che in seconda, fa ciò perchè parla della L. di un tempo, quale egli l'ha nella memoria, non della L. presente. O non può dire il p. a L.: « Quando io vi odo parlare così, io ricordo la mia L. quando mi amava, la quale si voltava a guardarmi, ecc. » Che difficoltà di costruzione grammaticale ci sarebbe?

Quand'io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Ne l'abito ch' al suon, non d'altra squilla
Ma di sospir, mi fa destar sovente.

2. **Proprio.** Non *medesimo,* come spiega il Leop., e meno ancora *di sè stesso,* come altri spiegarono; ma *propriamente ai suoi veri seguaci.* — **Instilla.** Suggerisce. — 3. **Desir.** Amore. — 4 **Tal.** Con tanta forza. — **L'anime spente.** I più spiegano: dovrebbe riscaldare persino i morti. Altri, pensando col Mur. che le anime non muoiono, intendono: le anime fredde; ma non c'è esempio di *spento* usato in questo senso. A mio parere, forse *anime spente* vuol dire i dannati nell'inferno, i quali di per sè non son più capaci di provare l'amore; sarebbe come il contrario di *anima viva* usato da Dante (*Inf.*, III, 88). — 5. **La bella donna.** L. — **Presente** nella memoria. — 6. **Ovunque mi fu mai,** ecc. Dappertutto dove, cioè tutte le volte che fu per me dolce e benigna. — 7. **Ne l'abito.** Nell' atteggiamento, coll'espressione del volto. Così nella canz. XXIII, v. 75: *Poi la rividi in altro abito.* E intendi: in atteggiamento amorevole. — **Ch'al suon,** ecc. Il quale atteggiamento, appunto perchè amorevole, è tale che basta, se sognato, a destarlo dal sonno, senza che occorrano campane. — 8 **Ma.** Vale: *magis quam*, altro che. Così in Dante, qui forse imitato dal Petr.: *non avea pianto ma*

Le chiome a l'aura sparse e lei conversa
  Indietro veggio; e così bella riede
  Nel cor, come colei che tien la chiave. 11
Ma 'l soverchio piacer che s' a*t*traversa
  A la mia lingua, qual dentro ella siede
  Di mostrarla in palese ardir non have. 14

che di sospiri (*Inf.* IV. 26).— 9. **Le chiome a l'aura sparse.** *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi* (Son. XC.). — **Conversa indietro.** Rivolta alquanto a salutarlo. Queste semplici e chiare parole dettero luogo alle più bislacche interpretazioni, che, per non tediare il lettore, tralasciamo; mentre nessuno ha pensato a quelle parole del son. CVIII: *l'orme Che 'l bel pie' fece nel cortese giro,* che sono poi confermate dal son. CXI: *A me si volse* e dal son. CXII: *Qui si rivolse.* — 10. **Riede nel cor.** Mi ritorna alla mente. — 11. **Che tien la chiave** del cuore; che può aprirlo e chiuderlo alla letizia. Difatti questa frase ritorna più volte nel canz.; ad es: *Que' begli occhi soavi Che portaron le chiavi De' miei dolci pensier* (canz. XXXVII, v. 33). — 12. **S' attraversa.** Che le impedisce di muoversi, come una cosa messa di traverso. — 13. **Qual.** Quanto bella. — **Dentro.** Nel cuore. — **Siede.** Sta, regna.

CXLIV

A Sennuccio del Bene dice che, come nel cielo aurora o arcobaleno, così egli vide il primo giorno fiammeggiare di varia bellezza il volto di L. e Amore coll'arco nei suoi occhi; nè da allora egli ebbe più pace. — Cosa invero mirabile è che il Castelv. interpretasse questo sonetto così: « Scrive la cagione perchè, ancor che L. non sia bella come prima, non di meno egli ne sia innamorato più che mai », mentre di tutto questo non è una parola nel sonetto. A tanto soglion giungere certi commentatori.

Nè così bello il sol già mai levarsi,
  Quando 'l ciel fosse più de nebbia scarco,
  Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
  Per l'aere in color tanti varïarsi, 4
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
  Nel dì ch' io presi l'amoroso incarco,
  Quel viso, al quale (e son nel mio dir parco)
  Nulla cosa mortal pote a*gg*uagliarsi. 8
I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
  Soave sì ch'ogni altra vista oscura
  Da indi in qua m'incominciò a(p)parere. 11

4. **Variarsi.** Non: mutarsi, ma: essere vario di colori. — 5. **In quanti.** Sottintendi: colori vidi. Qui non abbiamo il correlativo se non della seconda parte della similitudine e bisogna sottintendere quello della prima: *quanto bella vidi.* I colori, in cui si trasformava il volto di L., sono evidentemente il rossore e il pallore che si alternavano, nel vedersi ella guardata dal p. Ciò anche disse nel son. XC: *E 'l viso di pietosi color farsi.* — 6. **Nel dì,** ecc. Nel giorno dell'innamoramento. — 7. **Parco.** Misurato, non eccessivo. — 8. **Nulla cosa mortal.** E perciò l'ha agguagliato al sole e all'arco celeste (Castelv.). — 9. **I begli occhi.** Non di Amore, ma di L.; volgea, facea volgere. — 10. **Oscura** al confronto della luce di quegli occhi. Così nella canz, LXXII (v. 40): *Come spa-*

Sennuccio, i' 'l vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

risce e fugge Ogni altro lume dove 'l vostro splende. — 12. **I' 'l vidi.** Ripete quasi dicesse: « Lo ho proprio veduto io Amore », e per maggior prova soggiunge: e vidi anche l'arco che tendea. Che Amore stia negli occhi di L. disse più volte il p.: *Occhi leggiadri dove Amor fa nido* (canz. LXXI, v. 7), e disse anche Dante: *Negli occhi porta la mia donna Amore* (*V. N.*, son. XI). — 13. **Secura.** Tranquilla, senza affanni. — 14. **Vaga.** Desiderosa. — **Rivedere.** Usato in forma neutra; sottintendesi: **Amore** e l'arco, cioè gli occhi di L.

CXLV

In qualunque luogo, in qualunque tempo, in qualunque condizione egli amerà sempre L. — Questo sonetto è una magistrale e larga parafrasi dei celebri versi oraziani: *Pone me pigris ubi nulla campis Arbor aestiva recreatur aura Quod latus mundi nebulae malusque Iupiter urguet, Pone sub curru nimium propinqui Solis in terra domibus negata, Dulce ridentem Lalagem amabo Dulce loquentem* (*Od.*, I. 22). La data della composizione è fissata in modo sicuro dall'ultimo verso: *il mio sospir trilustre;* vuol dire che eravamo allora nel 1342.

Ponmi ove 'l sole occide i fiori e l'erba,
O dove vince lui il ghiaccio e la neve;
Ponmi ov' è 'l carro suo temprato e leve,
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba;
Ponmi in umil fortuna, od in superba,
Al dolce aere sereno, al fosco e greve;
Ponmi a la notte, al dì lungo ed al breve,
A la matura etate od a l'acerba;
Ponmi in cielo od in terra od in abisso,
In alto poggio, in valle ima e palustre,
Libero spirto od a' suoi membri affisso;
Ponmi con fama oscura o con illustre:
Sarò qual fui, vivrò com'io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

1. **Occide** per l'arsura; cioè nella zona torrida. — 2. **Vince lui.** Il freddo vince il calore del sole, cioè nella zona glaciale. — 3. **È 'l.** Il Salvo-Cozzo, correggendo il Card. e il Mod. legge: *É il.* ma il vat. 3195 ha veramente: *È 'l.* — **Temprato.** Nella zona temperata. — **Leve.** Lieve a sopportare. — 4. **Ove è chi cel rende.** Chi ci restituisce il sole cioè in oriente. — **Chi cel serba** sino alla mattina dopo; cioè in occidente. Giustamente nota il Card. che, secondo la poesia greca, il sole giunto all' occidente deponeva il carro e i cavalli in mano delle Ore. — 7. **Al dì lungo ed al breve.** D'estate e d'inverno. — 9. **In abisso.** Nella profondità dell'inferno: *s'egli è ver che tua potenzia sia Nel Ciel sì grande... E ne l'abisso* (Sonetto CCLXX, v. 9). Come si vede, c'è gradazione chè dal cielo si scende alla terra e da questa all'inferno. — 11. **Libero spirto.** Dopo morto, libero dal corpo. — **Affisso.** Congiunto. — 12. **Illustre.** Nel vat. 3195 la seconda *l*, non veduta dal Mod., è aggiunta sopra alla parola. — 13. **Qual fui.** Cioè sempre innamorato di L. — 14. **Sospir trilustre.** Il suo amore ormai di quindici anni.

CXLVI

O L., donna di somma bontà e bellezza, se io potessi parlare in lingua che fosse intesa per tutto il mondo, tutto il mondo empirei del vostro nome ma almeno lo udrà decantare, in lingua italiana, l'Italia.

O d'ardente vertute ornata e calda
  Alma gentil, cui tante carte vergo;
  O sol già d'onestate intero albergo,
  Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma, o rose sparse in dolce falda
  Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
  O piacer, onde l'ali al bel viso ergo,
  Che luce sovra quanti il sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
  Fossin sì lunge, avrei pien Tyle e Battro,
  La Tana e 'l Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
Poi che portar nol posso in tutte e quattro
  Parti del mondo, udrallo il bel paese
  Ch' Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

2. **Cui.** Dativo etico: per la quale. — 3. **Già.** Vale non *un tempo* come taluni intesero, ma *ormai*. Tutto il verso dice: tu che ormai sei unicamente intero albergo di onestà. Difatti prima L. amava il p. e quindi era albergo di amore e di onestà, ma ormai è solo e intieramente di onestà. — 4. **Torre.** Per esprimere la fortezza dell' animo onesto; metafora molte volte usata nella Bibbia e dagli scrittori ecclesiastici: *Turris eburnea* è detta nelle litanie la Vergine. Nella canz. XXXVII v. 103 disse L.: *Torre d'alto intelletto*. — **In alto valor.** In virtù somma. — 5. **Fiamma.** A indicare lo splendore della sua bellezza. — **Rose sparse,** ecc. L'incarnato delle guancie sul candore della pelle. — 6. **Mi specchio.** Specchiarsi in una cosa vuol dire guardarla intensamente e di continuo. — **Tergo.** Il p. dice che si pulisce da ogni bassezza nel guardare il volto di L.; ma è mal detto. — 7. **Onde.** Per il quale, per ottenere il quale. — **L'ali al bel viso ergo.** Rivolgo su verso il bel viso le ali del mio desiderio. — 9. **Intese.** A causa della diversità della lingua. — 10. **Pien.** Regge: del vostro nome, e vale: riempiuto. — **Tyle e Battro,** ecc. Isole, fiumi e monti nominati per indicare tutte le parti più lontane del mondo. *Tyle* estrema isola occidentale, *Battro* fiume che dà nome alla Battriana, *Tana* per Tanai, ecc. — 12. **Quattro parti.** Considera i quattro punti cardinali. — 14 **Appennin.** Scrivo cosi d'accordo col Card. e col Mod. e contrariamente al Salvo-Corzo, perchè nel vat. 3195 parmi di vedere sopra la *e* un segno di abbreviazione. — **Parte.** Divide in due parti.

CXLVII

Quando, non potendo più resistere al desiderio, va a veder L., ella turbata lo folgora cogli occhi, onde egli ne teme; ma talvolta la timorosa espressione di lui fa lei alquanto rasserenata.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
  E con un duro fren mi mena e regge,
  Trapassa ad or ad or l'usata legge

1. **Con duo sproni ardenti,** ecc. Giustamente nota il Castelv. che nel son. VI finge sè essere il cavaliere e la volontà un cavallo sfrenato; qui finge sè essere cavallo e la volontà il cavaliere che lo caccia; ma il senso è tutt'uno, chè il p. vuol dimostrare in ambedue i luoghi che egli è sempre, mal suo grado, spinto dal desiderio a rivedere L. — 2. **Con un duro fren.** I due sproni ardenti rappresentano il desiderio di rivedere gli occhi di L., il freno la ragione del p. o il divieto di L. Cosi nel son. CLXI *O bel viso ov' Amor inseme pose Gli sproni e 'l fren onde mi punge e volve*; e cosi nei *Trionfi: Talor ti vidi tali sproni al fianco Ch' i' dissi: « Qui conven più duro morso »* (c. XIII, v. 116). — **Mi mena e regge.** *Mi mena,* cioè mi conduce, mi caccia, si riferisce a *sproni*; *regge* (guida, corregge) a *freno*. — 3. **Trapassa.** Viola. — **L'usata legge.** L'abituale divieto impostosi dal p., o impostogli da L., di andarla a vedere. —

Per far in parte i miei spirti contenti, 4
Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge,
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti: 8
Onde, come col(l)ui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro,
Chè gran temenza gran desire affrena. 11
Ma freddo foco e paventosa speme
De l'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena. 14

4. **I miei spirti.** Gli spirti della vita. Così nel son. XLVII, dove si parla dello stesso imperioso desiderio di riveder L.: *Io sentia dentro al cor già venir meno Gli spirti che da voi ricevon vita.* — 5. **Chi.** L., la quale nella fronte del p. legge la paura che egli prova in quel momento in fondo al cuore e l' ardire che lo muove. — 7. **E vede,** ecc. Costr: E vede ne' turbati occhi pungenti di L. folgorare Amore, che, ecc. Quel *folgorare,* per indicar lo sdegno che esprimono gli occhi di L. è di mirabile efficacia; è Amore, che in essi folgora sdegnato, Amore, il quale cento volte vedemmo ormai annidarsi negli occhi di L. e che corregge, cioè raffrena o punisce le imprese, gli ardimenti del desiderio del p. — 9. **Il colpo di Giove irato.** La folgore; e ciò in relazione al *folgorar* di poc' anzi. — 12. **Freddo foco,** ecc. del p.; foco che non apparisce fuori e si mostra freddo. Così la **paventosa speme** indica la speranza mista a paura che il p. prova. — 13. **Che traluce,** ecc. Già nella canz. XXXVII (v. 57) egli disse: *Certo cristallo o vetro Non mostrò mai di fore Nascosto altro colore Che l'alma sconsolata assai non mostri Più chiari i pensier nostri.* — 14. **Sua dolce vista.** Il dolce aspetto di L.

CXLVIII

Non tutte le acque del mondo, non tutte le piante de' boschi potrebbero rinfrescare l'ardore del suo cuore, quanto il bel Sorga ed il lauro. Questi soli sono suo conforto, onde egli augura a quel lauro di crescer sempre su quella fresca riva ed a sè di scrivere lì accanto nobili versi.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garon*na* e 'l mar che frange, Fiumi
Rodano, Ibero, Ren, Sen*na*, Albia, Era, Ebro, 4

1. **Tesin, Po,** ecc. Nomina vari fiumi tra i più celebri. — 3. **Garonna e 'l mar che frange.** Molto da fare han dato queste parole ai commentatori, i quali tutti intendevano *che* (cioè: il mare) soggetto del verbo *frangere,* mentre parte di essi prendevano poi *frangere* in senso neutro per *frangersi* credendo anzi taluni che *mare* fosse usato metaforicamente per indicare il fiume Timavo perchè scende con gran fracasso dai monti, ed altri invece facevano *frangere* transitivo e gli davano per oggetto *Rodano,* intendendo: il mare che frange, interrompe il corso del Rodano, cioè il Mediterraneo. Altri infine leggevano *e 'l Nar* con allusione ad uno spumoso affluente del Tevere; anzi il Cochin (op. cit., pag. 98 n.) rincalzava questa lezione coll'appoggio di un passo del *De remediis.* Il Sic. (*Noterella,* Firenze, 1902) sull'esempio di un verso latino del p. stesso: *Cerne sinus pèlagi geminos quos maxima frangunt Flumina* (Egl. IX) intese *che* (cioè, il mare) essere oggetto del verbo frangere mentre soggetto sarebbe *Garonna,* e dover intendersi: « Garonna e il mare cioè l'Atlantico, cui essa frange coll'urto delle sue acque ». Ma la interpretazione migliore parmi si abbia fondendo insieme quella data dal D'Ovidio che intende: mare fragoroso, tempestoso, citando, a valida prova, un altro esempio del p. *senza governo in mar che frange* (sonetto CCLXXVII; v. *Quest. di geogr. petrarch.*) e quella data dall'Hauvette che, pur accettando la costruzione grammaticale proposta dal Sicardi, intende per *mare* la Gironda, perchè la Garonna non arriva all' oceano se non attraverso un largo estuario, vero braccio di mare, attraverso al quale passa la corrente delle acque discese dai Pirenei (v. *Bulletin*

Non edra, abete, pin, faggio o genebro alberi
Porria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Co l'arboscel che 'n rime orno e celèbro. 8
Questo un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, ove conven ch' armato viva
La vita, che trapassa a sì gran salti. 11
Così cresca il bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Ne la dolce ombra, al suon de l'acque, scriva. 14

italien, II [1902], 177 sgg.) e spiega: il mare, cioè il detto estuario, cui la Garonna frange. Fondendo, le due interpretazioni, cioè accettando quanto dice l'Hauvette per il significato della parola *mare* e quanto prova il D'Ovidio, con un irrefutabile esempio tolto dal p. stesso, per la frase *che frange,* si avrebbe: « il fragoroso estuario formato dalla Gironda ». — 5. **Edra, abete,** ecc. Si noti che il p. non dice nel verso seg. *spegnere* ma *allentare il foco,* onde *foco* non deve intendersi per fiamma, ma per ardore, calore; e perciò qui sono ricordate le piante che col loro rezzo dovrebbero raddolcire quell'ardore. — 6. **Ange.** Gli dà angoscia. — 7. **Ad ogni or.** Continuamente. — **Meco piange.** Sussurrando pare che pianga col p. — 8. **Co l' arboscel.** Il lauro dal p. piantato in onore di L. — **Orno e celebro.** *Orno* vale esalto; non che egli esalti il lauro, ma L. che è tutt'una con esso. — 9. **Quest' un.** Questo solo. — **Tra.** Il Salvo-Cozzo ha per errore: *fra.* — 10. **Armato.** Cioè sempre sulle difese contro gli assalti d'Amore. — 12. **Così.** Ha significato ottativo. — 13. **Chi 'l piantò.** Il p. stesso.

CXLIX

Talvolta L. lo guarda meno duramente; e allora perchè egli tuttavia sospira e si dispera? Perchè non è tranquillo e, crescendo la speranza, cresce il desiderio

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso,
E l'aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura
Che fanno meco omai questi sospiri, 5
Che nascean di dolore,
E mostravan di fòre
La mia angosciosa e desperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetare il core, 10
Parmi vedere Amore
Mantener mia ragion e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Ché più m' arde 'l desio 15
Quanto più la speranza m' assicura.

2. **Figura.** Volto. — 3. **L' aria del bel viso.** L'espressione. Così nel son. CXXII: *Quell' aria dolce del bel viso adorno.* — 4. **Oscura.** Quando l'aria è oscura significa procella; qui dunqne s'intende: meno crucciata. — 10. **In quella parte giri.** Io volga gli occhi dalla parte di L. — 11. **Per acquetare il core.** Son. CXLVII: *Per far in parte i miei spirti contenti.* — 13. **Mantener mia ragion.** Difendere presso L. le mie ragioni; cioè L. piegarsi alquanto ad amarmi. Il Salvo Cozzo ha per errore: *ragione.* — 14. **Nè però trovo,** ecc. E pur tuttavia non trovo ancora finita la guerra del mio core. — 16. **M'assicura.** Mi dà speranza, non certezza, di vittoria.

CL

È un dialogo tra il p. e la propria anima, nel quale il p. si mostra dubbioso se L. abbia finalmente a corrispondergli o no, mentre l' anima cerca di rassicurarlo facendogli credere che L. lo ami in secreto.

« Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
  Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna? »
  « Che fia di noi, non so; ma, in quel ch'io scerna,
  A' suoi begli occhi il mal nostro non piace. »
« Che pro', se con quelli occhi ella ne face
  Di state un ghiaccio, un foco quando inverna? »
  « Ella non, ma colui che gli governa. »
  « Questo ch' è a noi, s'ella sel vede e tace? »
« Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
  Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
  Piange dove mirando altri nol vede. »
« Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
  Rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
  Ch' a gran speranza uom misero non crede. »

1. **Che fai alma?** ecc. Un altro son. comincia ugualmente: *Che fai? che pensi?... Anima sconsolata* (CCLXXIII), ma è di quelli in morte di L. — 2. **Tregua.** Pace con L., cioè corrispondenza d'Amore. — 3. **Di noi.** Del p. e della sua anima. — **In quel ch'io scerna.** Da quello che mi par di capire. — 4. **Il mal nostro.** Il nostro danno o dolore. — 5. **Che pro'.** Che giovamento viene a me da tale fatto, se poi, ecc. — 6. **Di state un ghiaccio, un fuoco quando inverna.** Ugualmente nel son. CXXXII: *E tremo a mezzo state, ardendo il verno,* dove abbiamo spiegato che per *state* si deve intendere la presenza di L. e per *verno* la sua lontananza, giacchè per il p. L. è il sole, e in più luoghi egli disse che in presenza di lei egli trema di paura e in sua assenza arde dal desiderio di vederla. — 7. **Ella non, ma colui,** ecc. Non è lei, che fa ciò, ma Amore. — **Gli governa.** Li fa muovere. Così nella canz. LXXIII: *Come Amor dolcemente li governa* (v. 71). — 8. **Ch' è a noi.** Che ci giova. Il Salvo Cozzo ha per errore: *che è.* — **Sel vede.** Si vede ciò, vale a dire l'affetto che Amore produce in noi. Quel *si* non ha valore riflessivo, ma è una forma di dativo etico quasi pleonastica. — **E tace.** Eppure lascia fare e nulla dice. — 9. **E 'l cor.** *E* avversativo: « ma il core ». — 10. **Ad alta voce.** Non colle parole, ben s'intende, poichè ha testè detto che tace, ma: altamente, vivamente. — **In vista asciutta e lieta.** Con volto senza lagrime e lieto. — 11. **Dove mirando.** Ella piange dentro di sè, dove, per quanto uno miri, non può vederla. — 12. **Per tutto ciò.** Tuttavia, o per tutte queste tre buone ragioni. — 13. **Rompendo il duol.** E non rompe, cioè non scaccia il dolore; quel *rompere* è forse preso dall'idea del ghiaccio prodotto dal dolore stagnante: *Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio* (sest. LXVI, v. 7) e così pure: *da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio Che mi passa nel core* (ball. LXIX). Che poi il ghiaccio del cuore abbia a rompersi, parlando non del proprio cuore ma di quello di L., dice pure il p.: *Ite, caldi sospiri, al freddo core, Rompete il ghiaccio.* Il Ferr. intende: « inframettendo colle parole un po' d'allegrezza », ma ciò lega male con quanto precede; il Sic. (*Rass.* a Card. e Ferr., pag. 189): « sfogando il dolore col pianto », ma, oltre che il verbo *rompere* non fu mai usato in questo strano senso dal p. nè da altri, parmi si faccia dire così al p. assai più che non vuole. — **Stagna.** Non ne va mai via, come appunto le acque stagnanti che assai facilmente gelano.

CLI

Il p. corre a guardare gli occhi di L. e ne rimane abbagliato; nei suoi occhi vede Amore o legge tutto quello che egli d'Amore scrive.

Non d'atra e tempestosa onda marina
  Fuggío in porto già mai stanco nocchiero,
  Com' io dal fosco e torbido pensero
  Fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
  Vinse, come la mia quel raggio altero
  Del bel dolce soave bianco e nero,
  In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
  Nudo, se non quanto vergogna il vela;
  Garzon con ali, non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
  Ch' a parte a parte entro a' begli occhi leggo
  Quant'io parlo d'Amore e quant' io scrivo.

1. **D'atra.** Da atra. — 3. **Dal fosco e torbido pensiero.** Alcuni intendono: dagli affanni della mente; altri: dal pensiero di partirmi dall'amore di L.; altri ancora: da pensiero men che onesto. Queste due ultime interpretazioni sono cervellotiche: la prima è sul vero, ma parmi un po' scarsa. Forse questo sonetto si ricollega (come fa spesso il p.) col preced. e foschi e torbidi sono quei pensieri appunto che egli nel preced. espone. — 4. **E 'nchina.** Ritorna l'imagine del cavallo già usata nel son. CXLVIII: *mi mena e regge. Inchina* vuol dire appunto: mi dirige. — 5. **Luce divina** è il soggetto, mentre **mortal vista** è l'oggetto. Altre volte il p. chiamò gli occhi di L. *luci divine* (canz. LXXII. v. 11). — 6. **Vinse.** Abbagliò. — **Quel raggio.** È pure soggetto. — 7. **Bianco e nero.** Gli occhi di L. Cosi in più altri luoghi; ad es.: *Quando voi alcuna volta Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco Volgete il lume ove Amor si trastulla* (canz. LXXII, v. 49) — 8. **Dora ed affina.** Rende più efficaci e più acuti. Il Dan. dice che gli strali dorati sono quelli che fanno amare e gli impiombati disamare. — 9. **Cieco.** Non privo del lume di ragione, chè L. non è cieca per il p. — **Il veggo.** Son. CXLIV: *Sennuccio i' 'l vidi e l' arco che tendea.* — 10. **Nudo, se non quanto vergogna il vela.** Metaforicamente vuol dire che vede Amore cosi come di solito vien dipinto, coll'arco e la faretra, nudo e soltanto velate le parti vergognose; fuori di metafora: che negli occhi di L. vede chiaro Amore, ma non quanto nell'Amore vi è di sensuale. — 11. **Con ali.** Pronto a volare in alto; e vuol indicare la nobiltà di esso amore. — **Non pinto.** Ciò dice appunto il p. perchè lo ritrae come si suole dipingerlo; e lo vede però non dipinto, ma vivo. Simile raffigurazione dell' Amore egli ripete poi nel c. I dei *Trionfi: Sovr'un carro di foco un garzon crudo Con arco in man e con saette a' fianchi . . . su gli omeri avea sol due grand'ali Di color mille, tutto l' altro ignudo* (v. 23). — 12. **Indi.** Di là, stando in quegli occhi. — **Quel ch' a molti cela.** Il Ferr. intende i sentimenti di L. e cita: *s'aperse* (nel viso di L.) *Quel pietoso penser ch'altri non scerse Ma vidil io* (Son. CXXIII). Io m' avvicino piuttosto al Biag. e intendo: la bellezza sua amorosa fonte d'ispirazione poetica; e ciò per due ragioni: 1. che all'interpretaz. del Ferr. contrasta quel *molti;* il *pietoso penser* del son. CCXXIII non fu veduto da nessuno, come era ben naturale, tranne che dal p., mentre qui altri insieme col p. vedono ciò che Amore cela a molti, 2. che la spiegazione è data chiaramente dai due ultimi versi, nei quali il *pietoso penser* di L. non entra affatto.

CLII

L. lo tiene sempre fra la speranza e il timore; se ella non si deciderà a farlo felice o a respingerlo del tutto, egli ne morrà, ché non può più resistere a tanto

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
  Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vène,
  In riso e 'n pianto, fra paura e spene
  Mi rota sì ch'ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m'accoglie o non mi smorsa,
  Ma pur, come suol far, tra due mi tene,
  Per quel ch'io sento al cor gir fra le vene
  Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non po più la vertù fragile e stanca
  Tante varietati omai soffrire;
  Chè 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire,
  Come colei che d'ora in ora manca:
  Ché ben po nulla chi non po morire.

1. **Umil fera.** Umile nell'aspetto, fiera nel cuore. Così in più altri luoghi; ad es.: *la fera bella e mansueta* (canz. CXXVI, v. 29). — **Un cor, ecc.** Svolgo amplificandolo il concetto preced. — 2. **In vista.** Con aspetto. — 4. **Mi rota.** Mi fa girare, oscillare. — **Ogni mio stato inforsa.** Rende dubie (*inforsare* viene da *forse*), tanto la mia speranza quanto la mia paura. — 5. **Non m'accoglie.** Non mi riceve come suo amante. — **Mi smorsa.** Fu interpretato in due modi: « non mi risana del suo morso » citando: *Fin che mi sani il cor colei che il morse* (canzone XXIX, v. 17), ma in questo verso *sanare il core* non vuol dire: liberarlo, bensì appagarlo d'amore, e *smorsare* usato in tal senso sarebbe di nuovo e strano conio; ovvero meglio: *mi toglie il morso*, ritornandosi alla allegoria del cavallo tanto sovente usata dal p. Potrebbe anche intendersi: *mi libera dalla morsa, nella quale mi tiene stretto.* — 6. **Tra due.** Nell'incertezza. — 7. **Quel.** Si unisce a *dolce veneno.* — 8, **E corsa.** E finita, cioè sta per finire. — 9. **La vertù.** La forza fisica e morale. Così vedemmo nel son. CXLI: *E so ch' i' ne morrò veracemente, Chè mia vertù non po contra l'affanno.* — 11. **In un punto.** Nello stesso tempo arde di speranza, agghiaccia di paura. — 12. **Fuggendo.** La vita fuggendo, cioè: io col morire. — 13. **Di ora in ora manca.** Ad ogni istante le par di morire, ovvero anche: a poco a poco va spegnendosi. — 14. **Ché ben po nulla, ecc.** Deve intendersi come ipotetico: chè, se uno non potesse neanche morire, non potrebbe davvero nulla.

CLIII

Manda il p. i suoi ardenti sospiri a disgelare il cuore di L., e dirle a qual punto egli l'ami, e come il suo stato sia tanto triste quanto pacifico quello di lei; e spera ch'ella non li respinga del tutto.

Ite, caldi sospiri al freddo core,
  Rompete il ghiaccio che pietà contende;
  E, se prego mortale al ciel s'intende,
  Morte o mercè sia fine al mio dolore.

1. **Al freddo core** di L. Nella canz. CXXXV egli la chiama per antonomasia: *quella fredda* (v. 68). — 2. **Rompete il ghiaccio** Anche del *ghiaccio* di L. disse infinite volte il p.: *C'hallor fia un di Madonna senza il ghiaccio* (sest. LXVI, v. 22); *Ardendo lei che come un ghiaccio stassi* (canz. CXXV, v. 11). — **Che pietà contende.** Che le impedisce di sentire pietà. — 4. **Morte o mercè.** O mi respinga, sì ch'io

Ite, dolci penser, parlando fòre
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d'errore. 8
Dir se po ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquïeto e fosco,
Sì come 'l suo pacifico e sereno. 11
Gite securi omai, ch' Amor vèn vosco;
E ria fortuna po ben venir meno,
S' ai segni del mio sol l'aere conosco. 14

ne muoia, o mi ricompensi amandomi. — 6. **Di quello**, ecc. Di ciò che io provo dentro di me, dove il suo sguardo non giunge, cioè delle mie sofferenze. — 7. **Pur**. Ancora. — **Sua asprezza o mia stella n'offende.** Se ancora la crudeltà di lei o il mio destino ci colpisca. *Offendere* qui vale: far male, danneggiare; così nel son. CCXLVIII: *l'ingegno offeso dal soverchio lume.* — 8. **Sarem fuor di speranza**, ecc. Saremo almeno sicuri che ella non ci ama. — 9. **Per voi.** Da voi. — **Non forse a pieno.** Il p. sa che non è capace di esprimere tutto il proprio affanno e su tale sua incapacità ritorna più volte; anzi una volta accusò appunto i sospiri di non essere abbastanza eloquenti: *E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo, Sospiri, allor traete lenti e rotti* (son. XLIX). Eppure queste semplici parole hanno scombussolato gli interpreti, ai quali pareva che quel *non a pieno* non s' accordasse col *ben* che precede; mentre quel *ben* non è già avverbio di modo, ma ha valore soltanto rinforzativo del verbo *può*, come quattro versi più innanzi. Insomma dice il p.: « Voi, sospiri, gli potete ben dire ciò, quantunque forse non perfettamente ». Contraddizione dunque non esiste affatto. Il Dan. intende: « Ancora che il nostro stato sia fosco e inquieto, non è però in tutto »: ma chi legga bene i versi si accorge che tale anticipazione non è consentita dalla grammatica nè dalla logica. Il Sicardi (*Recens.* cit, pag. 176) vorrebbe mettere un punto interrogativo dopo *sereno* e sopprimere le due virgole del verso 9; ma che senso ne verrebbe io non arrivo a capire. — 13. **E ria fortuna.** E può ben darsi che cessi anche la ria fortuna, cioè che L. finisca per amarmi. — 14. **S' ai segni del mio sol**, ecc. Se dalle co-stellazioni, in che adesso si trova il mio sole, posso conoscere che aria tira, che tempo farà; cioè se dagli indizi che mi dà L. posso indovinare che intenzioni sono le sue.

CLIV

Dio e la fortuna e la natura fecero bellissimi gli occhi di L., tanto che sguardo umano non può fissarli. L'aria stessa s'accende d'onestà e tutto attorno ad essa è virtù. Quando mai ciò accadde per una donna bella?

Le stelle, il cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia e 'l sol, ch'altrove par non trova. 4
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova
Che mortal guardo in lei non s'assecura:
Tanta negli occhi bei fòr di misura
Par ch' Amore e dolcezza e grazia piova. 8

1. **Le stelle.** All'influenza esercitata dalle stelle su i destini dell'uomo vedemmo già come spesso accenni il p.; qui dunque *stelle* voglion dire *sorte, fortuna.* Ad es. (canz. CXXVIII, v. 52): *non so per che stelle maligne.* — **Il cielo.** Dio. — **Gli elementi** La natura. — **A prova.** — A gara. — 3. **Nel vivo lume.** Gli occhi di L. *lume dolce*, o *vago*, o *bello*, o *ardente*, o *divino* vedemmo cento volte detti dal p. *Vivo lume* si dice anche al son. CLXII: *E prendi qualità del vivo lume.* — 4. **Altrove par non trova.** Non trova altrove un suo pari come in quegli occhi. Difatti L. è detta appunto: *un vivo sole* (son. XC). — 6. **In lei non s'assecura.** In lei, cioè nel guardarla, non si sente sicuro, coraggioso. Così *Or teme, or s'assecura* (canzone CXXIX, v. 8). — 7. **Fòr di misura.**

L'aere percosso da' lor dolci rai
  S' infiamma d' onestate, e tal diventa
  Che 'l dir nostro e 'l penser vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi si senta,
  Ma d' onor, di vertute; or quando mai
  Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Si unisce a *tanta*. — 9. **L' aere percosso, ecc**: Tutto intorno a lei, tutte le persone che la circondano, provano un ardore di onestà; l' aria stessa (dando vita il p. alle cose inanimate) par che senta questo ardore. Così il Cavalcanti (cit. dal Card.): *Chi è questa che vien... Che fa tremar di charitate l'âre?* — 11. **Vince**. Supera. — 12. **Basso desir**, ecc. In quell'aere, ciò in presenza di L., non si sentono bassi desiderii. — 14. **Fu per somma beltà**. Di solito invece la bellezza muliebre, quanto è più grande, tanto più eccita desiderii sensuali.

CLV

Giove avrebbe deposte le folgori, Cesare le armi per pietà, se avessero veduto piangere L. Quel pianto colmò il p. di doglia, ed egli lo ha ancora così scolpito nel cuore, che spesso egli medesimo ancora piange. — Questo e i tre sonetti che seguono trattano del pianto di L.; essi occupano quindi nel canzoniere un posto simile a quello dei sonetti XII e XIII nella *V. N.* di Dante, dove appunto si parla del pianto di Beatrice. In questi ultimi però è l'espressione del possente dolore causato dalla morte del padre; invece nei petrarcheschi di un dolore forse futile, di cui ignoriamo la causa e che serve solo a far risaltare maggiormente la bellezza di L. Imitazioni dirette di forma non ce ne sono, bensì qua e là di concetto, come ai loro luoghi rileveremo.

Non fur ma' Giove e Cesare sì mossi
  A folminar col(l)ui, questo a ferire,
  Che pietà non avesse spente l' ire
  E lor de l' usate arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna, e 'l mio Signor ch' i' fossi
  Volse a vederla e suoi lamenti a udire,
  Per colmarmi di doglia e di desire
  E ricercarmi le medolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi depinse Amore,
  Anzi scolpío, e que' detti soavi
  Mi scrisse entro un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
  Ancor torna sovente a trarne fòre
  Lagrime rare e sospir lungi e gravi.

1. **Giove**. Il Dio sommo, **Cesare** il sommo imperatore. — **Sì mossi**. Così pronti, eccitati. — 3. **Pietà** per il dolore di L. — 4. **E lor**. Sottint. *non avesse*. — **Scossi**, Privati. È usato sovente dal p. in tale significato; *scossa Voce rimasi de l'antiche some* (canz. XXIII, v. 138). — 5. **Il mio Signor**. Amore. — **Ch'i' fossi Volse a vederla**. Volle che io mi trovassi per caso a vederla. — 7. **Di desire**. Di amore più grande prodotto dalla pietà e dalla bellezza di lei piangente. — 8. **Ricercarmi** di commozione. — 9. **Mi dipinse Amore**. Costruisci: Amore mi dipinse anzi scolpio in mezzo 'l core quel d. p. — 12. **Con salde ed ingegnose chiavi**. Apre il mio cuore al pianto con vivi opportuni ricordi. Le *chiavi del core* vedemmo già tante volte ricordate per indicare la facoltà di esser tristi o lieti. — 14. **Rare**. Non per dir poche di numero, chè qui male starebbe dopo il *sovente*, ma grosse come sono i goccioloni quando vengon giù lenti dalle ciglia. Anche Dante piange di tutto cuore al pianto della donna amata: *E perchè piangi tu sì coralmente?* (*V. N.*, son. XIII),

CLVI

Vide il p. l'angelica bellezza di L. e vide piangere que' suoi occhi e la udì parlare fra le lagrime; era tale l'armonia di quei lamenti che non si moveano, per la dolcezza, nemmeno le foglie degli alberi. — Della squisita bellezza di questo componimento e specialmente di quella dell' ultima terzina, nitida come cristallo, è superfluo parlare.

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole,
Chè quant' io miro par sogni, ombre e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al sole;
Ed udi' sospirando dir parole
Che farian gire i monti e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia,
Ed era il cielo a l'armonia sì intento,
Che non se vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l'aere e 'l vento!

1. **In terra.** È contrapposto ad *angelici* e a *celesti*. — **Costumi.** Bellezze morali. — 2. **Bellezze.** Le corporali. — 3. **Mi giova e dole.** Ne provo piacere e dolore: piacere ricordando la bellezza di L. in quel momento, dolore ricordando il dolore di lei. *Mi giova* alla latina per *mi piace* è usato assai sovente dal p.: *Poichè di mal oprar tanto ti giova* (son. CXXXVI). — 4. **Par** al confronto. — 6. **Invidia al sole** per il loro splendore. — 7. **Ed udii sospirando dir parole.** L'effetto sommamente compassionevole delle parole miste ai lamenti è fatto notare anche da Dante: *che nel su' pianto l'udimmo parlare* (*V. N.*, sonetto XIII). — 8. **Gire i monti**, ecc. Tale è la dolcezza di quelle parole. — 9. **Valor.** Virtù, bellezza d'animo. — 12. **Il cielo.** L'aria. — 14. **Pien.** Riempiuto.

CLVII

Quel giorno che il p. vide piangere L. non può uscirgli di mente, così bella allora ella gli apparve.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'imagine sua viva
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva,
Ma spesso a lui co la memoria torno.
L'atto d' ogni gentil pietate adorno
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,

1. **Sempre acerbo** a ricordare per il dolore sofferto da L., ma **onorato** per aver il p. veduta L. ancor più bella del solito. — 2. **Mandò.** Fece entrare, impresse. — **Viva.** Dipende da *sì*. — 3. **Ingegno** naturale di poeta o **stile** proveniente da studio e da riflessione; o meglio: ingegno il pensiero, la fantasia, stile la forma. — 5. **L'atto.** L'atteggiamento. — **D' ogni gentil pietate adorno.** E Dante: *Ella ha nel viso la pietà sì scorta*, ecc. (son. cit.). — 6. **Dolce amaro lamen-**

Facean dubbiar se mortal donna o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno. 8
La testa òr fino, e calda neve il volto,
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo; 11
Perle e rose vermiglie ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo. 14

tar. Come sopra: acerbo e onorato. — 8. **Che.** Sottint.: quella. — **'l ciel rasserenava intorno.** Già più volte vedemmo che L. ha il dono di rendere attorno a sè l'aria serena e più volte ancora il vedremo. Così il son. CXCIV com.: *L'aura gentil che rasserena i poggi.* — 9. **La testa.** I capelli. — **Calda neve.** Neve per la candidezza, ma neve calda per il natural calore delle carni. — 11. **Onde Amor,** ecc. Donde Amore, tirando il suo arco, non sbagliava mai; cioè: nei quali tutti s'accendevano d'amore. L'imagine di Amore che lanciava saette stando negli occhi di L. è tutt'altro che nuova; ad es. essa informa tutte le due ultime terzine del son. XCIII. — 12. **Perle e rose vermiglie ove l'accolto dolor,** ecc. Sottint.: *era* dinanzi a *ove*; quel luogo, dove il dolore raccolto formava la voce, cioè la bocca, era perle (i denti) e rose vermiglie (le labbra). — 13. **Ardenti** di dolore; **belle** per il suono e per l'espressione. — 14. **Fiamma.** Perchè ardenti anch'essi di dolore. — **Sospir.** Il vat. 3195 ha *sospiri* senza il punto espuntorio.

CLVIII

Ovunque il p. guardi, vede L. che piange e sospira; la sua bellezza fu quel giorno quale non s'era mai veduta.

Ove ch' i' pòsi gli occhi lassi o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge,
Trovo chi bella donna ivi depinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri. 4
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe;
Oltr' a la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive e suoi sancti sospiri. 8

1. **Ove.** In qualunque luogo. — **Pòsi gli occhi,** perchè stanchi di cercare invano, o li giri per appagare il loro desiderio (*vaghezza*) di vedere una donna simile a L. Invece alcuni commentatori intendono pel desiderio di vedere l'imagine di L., ed altri per desiderio di vedere checchessia; ma a quest'ultima interpretazione osta: quel *quetar la vaghezza* che indica una intenzionale ricerca, e alla prima il fatto, osservato giustamente dal Castelv., che il p. non era sempre tanto vicino a L. da poterla vedere. Che poi il p. cercasse appunto di vedere donna simile a L. disse già altrove egli stesso: *più volte vago* (si noti l'uguaglianza della parola) *dei bei rami Da po' son gito per selve e per poggi Nè già mai ritrovai,* ecc. (sest. CXLII, v. 13). — 3. **Chi.** Amore. Altra volta invece vedemmo che Amore dipingeva l'imagine di L. nel cuore del p.: *Un che Madonna sempre dipinge* (canz. CXXV, v. 34). — 4. **Verdi.** Non disseccati, freschi. — 5. **Spiri.** Effonda. — 6. **Gentil core.** Sottint. *ogni.* — 7. **Orna e 'nfinge.** Soggetto è sempre Amore, il quale non solo illude la vista, presentando l'imagine di L. piangente, ma anche gli orecchi apprestando e simulando (cioè, apprestando simulate) le sue parole, ecc. *Ornare*

Amor e 'l ver fûr meco a dir che quelle,
  Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
  Mai non vedute più sotto le stelle. 11
Nè sì pietose e sì dolci parole
  S'udiron mai, nè lagrime sì belle
  Di sì belli occhi uscir mai vide 'l sole. 14

---

per *preparare*, *apprestare* è talvolta usato in latino. — 9. **Amor** indica il giudizio soggettivo; **'l ver** il giudizio obiettivo e reale. Il p. vuol dire: nel giudicare che quelle bellezze di L. erano uniche al mondo il giudizio mio s'accordò e con quello suggeritomi dall'amore e con quello corrispondente alla realtà.

CLIX

Da dove mai tolse natura il modello per un viso così leggiadro? Quando mai ci fu chi le somigliasse? Chi non la vide, non sa che cosa sia la bellezza divina, che cosa sia Amore.

In qual parte del ciel, in quale idea
  Era l'esempio onde natura tolse
  Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
  Mostrar qua giù quanto lassù potea? 4
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
  Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
  Quando un cor tante in sè vertuti accolse?
  Benchè la somma è di mia morte rea. 8
Per divina bellezza indarno mira,
  Chi gli occhi de costei già mai non vide,
  Come soavemente ella gli gira. 11
Non sa come Amor sana e come ancide
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla e dolce ride. 14

---

1. **In qual parte del ciel, ecc.** Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose (Leop.) esistenti nella mente divina: della qual dottrina il p. potè aver sentore da Cic. e da Agost. (Card.). — 2. **L'esempio.** Il modello. — 3. **Volse.** Volle. Così poc'anzi nel son. CLV. — 4. **Mostrar qua giù, ecc.** Far vedere qui in terra il sommo della perfezione che ella potè raggiungere nel cielo. — 6. **A l'aura sciolse.** *Erano i capei d'oro a l'aura sparsi* (son. XC). — 8. **La somma.** Sott. *virtù*; la più alta delle sue virtù, cioè l'onestà, è colpevole della mia prossima morte, poichè per essa il p. morrà disperato. Si può anche invece intendere: il totale, il complesso di queste virtù fa sì che io finisco per morire di desiderio e di dolore. E i commentatori si dividono fra l'una e l'altra interpretazione. — 9. **Per divina bellezza, ecc.** Cercando divina bellezza, cerca indarno chi, ecc. — 11. **Come soavemente, ecc.** Così nella canz. LXXII v. 49: *Quando voi alcuna volta Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco Volgete il lume in cui Amor si trastulla.* — 12. **Sana e ancide.** Isteron proteron: prima ancide cioè ferisce e poi sana le ferite d'Amore colla dolcezza del sorriso e delle parole. — 13. **E come dolce parla e dolce ride.** Parafrasi dei noti versi oraziani: *Dulce ridentem Lalagem amabo Dulce loquentem* (Oraz., *Od.* I. 20).

CLX

Riprende il motivo dell'ultimo verso del sonetto prec. Quando L. parla o ride, il p. resta estatico vedendo sfavillare i suoi occhi come stelle. Bella è seduta sull' erba o poggiata a un cespuglio, bella quando di primavera passeggia tessendo una ghirlanda di fiori.

Amor ed io sì pien' di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla o ride,
Che sol sè stessa e nulla altra simiglia. 4
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi e guide
Chi d' amar altamente si consiglia. 8
Qual miracol è quel, quando tra l'erba
Quasi un fior siede! o ver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo! 11
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi inseme
Tessendo un cerchio a l'oro terso e crespo! 14

1. **Pien'**. Pieni. — 2. **Mai.** *Unquam*, talvolta. — 4. **Che sol sè stessa,** ecc. La cui bellezza non ha pari. Così nella canz. CCCLXVI. v. 55: *Cui nè prima fu simil, nè seconda.* — 5. **Dal bel seren,** ecc. Il Biag. intende *dalla fronte,* ma non ne vedo il perchè; il lume degli occhi di L. sfavilla dalle ciglia serene e tranquille. Di questa serenitá degli occhi e dell'animo di L. disse e dirà il p.: *E 'l bel guardo sereno* (canz. XXXVII, v. 83); *Che il nostro stato è inquieto e fosco Sì come 'l suo pacifico e sereno* (son. CLIII). - 6. **Le mie due stelle.** Son. CLVII: *gli occhi eran due stelle.* — **Fide.** Che mai non mentono (Castelv.). — 8. **Si consiglia.** È deliberato. — 9. **Qual miracol.** Che meravigliosa cosa a vedersi. — 10. **Preme Col suo candido seno un verde cespo.** Alla interpretazione di questo verso abbiamo accennato annotando la canz. delle *Chiare acque* (CXXVI, v. 9). Se lasciamo le tante stramberie dette dai commentatori, la spiegazione più facile è che L., sedendo mezza coricata sull' erba, appoggiasse il fianco ed il petto a un cespuglio. Può anche però e forse meglio intendersi che ella sedesse sur un cespuglio, cioè sur un'accolta, da lei fatta, di erbe, di ramoscelli e di fiori; *candido seno* in questo caso sarebbero le pieghe (*sinus* lat.) della veste bianca. Si ricordi: *E talor farsi un seggio Fresco, fiorito e verde* (canz. CXXV, v. 73), e si noti come in ambedue i luoghi alla visione di L. seduta sur un verde cespo si accompagni quella del suo passeggiare da sola. — 12. **Ne la stagione acerba.** Di primavera, stagione immatura. — 14. **Tessendo un cerchio.** Intessendo una ghirlanda. — **All'oro.** Per i biondi capelli lucidi e crespi.

CLXI

O memorie dell'amore del p., o anime amanti, fermatevi a vedere le sue sofferenze. — Così intesero e intendono questo sonetto i più dei commentatori; ma il Castelv. invece crede che, fino a tutta la prima terzina, non si tratti di invocazione ma di lamentazione od enumerazione, vale a dire che il p. vada enumerando, in forma di lamento, le cause del suo amore; nell' ultima terzina poi egli invocherebbe le anime amanti, perchè ascoltassero appunto tale enumerazione. In questo caso converrebbe mettere il punto ammirativo dopo *vale* e cominciare un nuovo periodo con: *O anime.*

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
O tenace memoria, o fero ardore,
O possente desire, o debil core,
Oi occhi miei, occhi non già ma fonti,
O fronde, onor de le famose fronti,
O sola insegna al gemino valore,
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti,
O bel viso, ove Amor inseme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' el mi punge e volve
Come a lui piace, e calcitrar non vale,
O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
Deh, ristate a veder quale è 'l mio male.

1. **O passi sparsi.** Perduti inutilmente nel seguire L. *Ahi, quanti passi per la selva perdi* (madr. LIV). — **Vaghi.** Erranti. *Mentre tener fiso Posso al primo pensier la mente vaga* (canz. CXXIX, v. 33). — **Pronti.** Sempre desti. — 4. **Oi.** Usato così per evitare l'incontro dei due *o*. — **Fonti.** per il gran piangere. Così nella canz. XXIII: *io senti'... farmi una fontana a piè d'un faggio* (v. 116); e nella sestina CCCXXXII (v. 54). *Chiuda ormai queste due fonti di pianto.* — 5. **Fronde.** Il lauro. - 6. **Insegna.** Emblema, simbolo, premio. — **Al gemino valore.** Al valore guerriero e al poetico: *Onor di imperatori e di poeti* (son. CCLXIII). — 8. **Cercando piagge e monti.** Per quel desiderio di solitudine e di movimento che era proprio dell'amore del p. *Solo e pensoso*, ecc. (son. XXXV); *Di pensier in pensier, di monte in monte* (canzone CXXIX, v. 1). —10 **Gli sproni e 'l fren.** Gli *sproni* sono gli occhi di L., o per dir meglio il desiderio del p. di vederli e il *fren* è la alterezza che sta sulla fronte di L. o fors'anche il divieto pronunciato dalle sue labbra. Ugualmente disse nel son. CXLVII: *'l voler che con due sproni ardenti E con un duro fren mi mena e regge.* — **Mi punge** cogli sproni, **mi volve** col freno, come *mena* e *regge* nel verso ora cit. — 11. **Calcitrar non vale.** Non son capace di oppormi al suo volere. *Calcitrar* è detto, continuando la allegoria del cavallo tante volte usata del p. — 13. **Nude ombre e polve.** Anime gentili e amorose non più nel mondo, ma morte. **Nude,** senza il corpo (così: *Torni l'alma al proprio albergo ignuda*, canz. CXXVI, v. 19), mentre il corpo è ridotto polve. — 14. **Ristate.** Fermatevi. È imitato dal passo di Geremia (I, 12): *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*, che fu da Dante (*V. N.* son., II) parafrasato: *O voi, che per la via d' Amor passate Attendete e guardate S'egli è dolor alcun quanto 'l mio grave.* — **Qual.** Quanto e di che genere insieme.

CLXII

Il p. invidia tutte le cose di natura, che possono deliziarsi della vista di L. e che certamente devono innamorarsene. — Il Card. osserva che la mossa di questo sonetto è forse da un carme che nei secoli passati era confuso con le *Dirae* male attribuite a Virgilio e a Val. Catone, ma che ad ogni modo è antico: *Invideo vobis, agri formosaque prata;* e forse anche da Tibullo (II, 3): *Rura meam, Cerynthe, tenent villaeque puellam.*

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che madonna, pensando, premer sòle,

1. **Lieti e felici** d'esser premuti da L. — **Ben nate.** Fortunate. — 2. **Pensando.** Camminando pensosa. A questa abitudine di L. di andar passeggiando sola in preda ai propri pensieri accenna spesso il p. Anche poc' anzi (son. CLX) disse: *Qual dolcezza è ne la stagione acerba Vederla ir sola co i pensier*

Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe,
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide viole,
Ombrose selve, ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe,
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume,
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder co la mia fiamma non impari.

suoi 'nseme. — 3. **Sue dolci parole.** Certamente perchè L. cantava, non potendosi supporre che parlasse sola. Anche nella canz. delle acque L., bagnandosi, cantava: *E 'l volto e le parole e 'l dolce riso* (CXXVI, v. 58); e nel son. CXII ciò è più chiaramente asserito: *Qui cantò dolcemente e qui s'assise.* — 4. **Vestigio.** Sulle orme impresse da L. nel terreno scrisse il p. un intiero son., il CVIII, e poi ritornò sullo stesso motivo nella canz. CXXV: *Cosi avestù riposti De' bei vestigi sparsi Ancor tra' fiori e l'erba* (v. 59). — 5. **Schietti.** Lisci, non nodosi; cosi nella canz. CCCXXIII: *un lauro giovinetto e schietto* (v. 26), e cosi Dante: *Non rami schietti ma nodosi e involti* (*Inf.* XIII, 5). — **Acerbe.** Appena nate di primavera. — 6. **Amorosette.** Piacevoli, o meglio perchè sono simbolo d'amore. Delle viole e delle erbe, che accompagnarono (essendo di primavera) il suo innamoramento, riparla volentieri il p. Cosi nella canzone CV: *Le notturne viole per le piaggie*, e più chiaramente nella canz. CXXVII: *Ne gli occhi ho pur le violette e 'l verde Di ch'era nel principio di mia guerra Amore armato.* — 7. **Ove percote il sole,** ecc. È gioco di parole, ché, se le selve sono ombrose, il sole non può percotervi; però, passeggiandovi L. che è *un vivo sole* (son. XC), esse ne sono come, luminate e per ciò ne insuperbiscono. — 9. **Puro fiume,** ecc. Il Sorga, dove, come vedemmo, L. si bagnava. — 11. **Prendi qualità,** ecc. Ed acquisti bellezza, limpidezza, dal vivo lume dei suoi occhi che tu bagni. — 12. **Gli atti** di L. — 13. **Scoglio.** Sottint.: neppure uno scoglio per quanto duro. — 14. **D'arder con la mia fiamma.** Di ardere della mia stessa fiamma, cioè di innamorarsi come me di L.

CLXIII

Ad Amore il p. dice che troppo lo affatica col crescente desiderio, mentre egli si accontenterebbe che L. non disdegnasse del tutto i suoi sospiri. — Circa questo sonetto i commentatori si dividono in due schiere, gli uni interpretandolo allegoricamente in relazione agli affanni amorosi dello spirito del p., gli altri credendo che vi si parli di fatiche materiali nel cercar L. per determinati luoghi. Ultimi il Flamini dubitosamente (*Giorn. stor.*, XXI, 349) e il Ferr. in forma recisa hanno rimessa in onore questa seconda interpretazione; ma, ben rileggendo il sonetto, a me par certo che non si debba del tutto rigettare la prima e più antica. Si noti infatti come nei versi 1-4, dove si contiene la proposizione del sonetto, si parli di *pensieri* e di *core*, e come quel *duri passi,* preso così in mezzo fra *pensieri* e *core*, debba intendersi necessariamente per *dolori, difficoltà.* Si noti inoltre che il p. non dice *i sentier* ma *il sentier*, una via sola dunque, ben definita, mentre dopo parla di *aspre vie* che son molte; e tale contraddizione, spiegabilissima nel senso allegorico, è inesplicabile nel linguaggio proprio. E finalmente che bel sugo avrebbe, intesa propriamente, quell'ultima terzina nella quale il p. verrebbe a dire: « Insomma, io sono stanco di camminare e mi basta sapere che io non le dispiaccia »? Laddove, se a *camminare* si sostituisca *soffrire affanni per ottenere il premio irraggiungibile del mio amore,* il senso riesce di ben altra qualità. Tuttavia io non escludo del tutto il significato proprio e credo che l'ispirazione prima del compon. sia presa dal fatto materiale della stanchezza del cammino, ma poi le parole vengano girate anche e più particolarmente a significato allegorico, come il p. e tutti i suoi contemporanei e predecessori solevano fare.

Amor, che vedi ogni pensero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi,
A te palese, a tutt' altri coverto. 4
Sai quel che per seguirte ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi,
Di giorno in giorno, e di me non t'accorgi
Che son sì stanco e 'l sentier m' è troppo erto. 8
Ben veggio io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume. 11
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desïando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri. 14

2. **Duri passi.** V. sopra. — **Onde tu sol mi sc.** Dai quali tu solo sai liberarmi. — 4. **A tutt'altri coverto.** Dove nessun altro può vedere. — 6. **Pur via.** Pur sempre. — **Di poggio in poggio sorgi.** Il premio del suo amore si fa sempre più lontano e più difficile ogni giorno, per quanto egli cerchi di raggiungerlo. Chi interpreta letteral. intende: *tu sali, cioè mi conduci teco di poggio in poggio*, e citano: *Di pensiero in pensier, di monte in monte Mi guida Amor* (canz. CXXIX, v. 1). — 7. **E di me, ecc.** Prolepsi; va costrutto: e non t'accorgi che io son, ecc. — 8. **Sì stanco.** Sfinito d'animo. — **E 'l sentier m' è troppo erto.** Non sono capace di resistere a tanti affanni e di superare tante difficoltà. — 9. **Il dolce lume** degli occhi di L., che egli poteva dir di vedere anche lontano, perchè l'aveva sempre nel desiderio; ovvero il lume della speranza. — 10. **Ove.** Al quale. — **Per aspre vie.** Con gravi dolori. Materialmente vorrebbe dire: per le vie aspre del monte, sul quale il p. soleva salire per vedere di là lontano la plaga dove stava L. — 11. **Come tu.** Amore è rappresentato colle ali. — **Da volar piume.** Ali per superare tante difficoltà. — 12. **Lasci.** Puoi lasciare, puoi fare abbastanza *(assai)* pago il mio desiderio. — 13. **Pur che.** Sottint.: tu faccia in modo, che io. — **Ben desiando** Con un amor nobile e puro.

CLXIV

Di notte si strugge pensando a L., e in quel pensiero prova dolcezza e dolore insieme.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz'onda giace, 4
Vegghio, penso, ardo, piango, e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena;
Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace. 8

1. **Tace.** Si riferisce a tutti i tre soggetti ed esprime veramente l' idea del silenzio notturno. L'esempio dantesco: *Mentre che 'l vento come fa si tace* (si cheta; *Inf.* v. 96) ha dunque poco che vedere. — 2. **Affrena.** Accheta, avvince, doma. — 3. **Il carro stellato.** Può intendersi dell'orsa che gira intorno al polo, o meglio del carro mitologico della notte in contrapposizione al carro del sole. Tibullo (II, 1, cit. dal Card.): *iam Nox iungit equos, currumque sequuntur Matris lascivo sidera fulva choro.* — 5. **Chi mi sface.** L. che mi strugge. — 6. **Innanzi** alla mente. — 7. **Guerra.** Affanno. *I' son colei che ti diè tanta*

Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge. 11
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco;
Tanto da la salute mia son lunge. 14

guerra (son. CCCII). — 9. **Sol d'una.** Da una sola, da una stessa. — **Fonte.** Origine, ma vale come *persona*. — **Chiara.** Pura; **viva**, perchè L. è persona viva. — 10. **Move.** Nasce. — 11. **Mi risana e punge.** Col *dolce*, cioè colla dolcezza di pensare a lei, *mi risana*, mi conforta, e coll'*amaro* del suo sdegno *mi punge*, mi fa dolere. Così nel son. CLIX: *come Amor sana e come uccide*. — 12. **Non giunga a riva.** Non finisca. Così nella sest. XXX (v. 7). *Allor saranno i miei pensieri a riva*. — 13. **Moro** di dolore, **e nasco** di speranza; rinascendo egli ogni volta, naturalmente il suo affanno non poteva mai cessare. — 14. **Salute.** Vale per *pace* ed è contrapposto a *martire*.

CLXV

Il piede di lei fa spuntare i fiori sul sentiero, i suoi occhi effondono un insuperabile piacere, e col piede e cogli occhi s' accordano le parole e il portamento; da questi quattro incentivi è nato e cresciuto l'amore del p.

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù, che 'ntorno i fiori apra e rinnove,
De le tenere piante sue par ch' esca. 4
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca. 8
E co l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole
E l'atto mansueto, umile e tardo. 11

1. **Come**. Tosto che. — **Candido piè**. Pare che L. talvolta, quando usciva dal bagno, giovenilmente si dilettasse a camminare scalza sull'erba; difatti nel madr. CXXI dicesi: *ella in treccie e 'n gonna Si siede, e scalza, in mezzo i fiori e l'erba*. — 2. **Onestamente.** In atto dignitoso e pudico, pur essendo così scalza. — 3. **Vertù che**, ecc. Costr: Par che da *(de)* le sue tenere piante esca (una) virtù che apra e rinnovi i fiori intorno. — **Apra** si riferisce ai fiori già spuntati che si schiudono a quel dolce contatto; **rinnove** ai fiori che stanno per spuntare. — 5. **Amor, che solo**, ecc. È il noto canone del dolce stile enunciato dal Guinizelli nel verso: *Al cor gentil ripara sempre amore*, e da Dante due volte consacrato: *Amor e 'l cor gentil sono una cosa* (*V. N.* son. X) e *Amor che a cor gentil ratto s'apprende* (*Inf*. V, 100). Di *invescare*, prendere col vischio, nel senso di innamorare, trovammo già più esempi nel p: *Ove tu prima e poi fu invescat'io* (son. XXXIV). — 6. **Degna.** Si degna. — **Altrove.** Nei cuori villani, non gentili; *Gitta nei cuor villani Amore un gelo* (*V. N.*, canz. I, v. 40). — 8. **Altr'esca.** Altro allettamento. — 9. **Co l'andar** del piede detto sopra. — 11. **Tardo.** L'atteggiamento lento, quasi un po' stanco, di chi per natura è proclive

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al sole.

alla malinconia, come dai versi del p. ne sembra di L. — 12. **Faville.** Metaforicamente, in referenza a *foco* che segue. Giustamente il Card. ricorda: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ch'ànno i cuori accesi* (*Inf.* VI, 74) — **E non già sole.** Altri incentivi d'amore ha la bellezza di L. — 13. **Vivo ed ardo.** Posti in antitesi: vivo pur ardendo e questo foco mi brucia ed è la mia vita. — 14. **Che.** Per modo che; ovvero invece: io il quale. — **Un augel notturno al sole.** Alcuni intendono: come gli uccelli notturni che non possono fissare il sole, così io non posso guardare L. Preferirei credere che il p. accenni a quello impaurimento che provano gli uccelli notturni in faccia al sole, e voglia dire che anch'egli in faccia a L. è così spaventato dalla sua bellezza.

CLXVI

S'egli si fosse dato tutto agli studi poetici, sarebbe divenuto un grande poeta latino, come Catullo, Virgilio e Lucilio; invece deve contentarsi di quel poco che può fare, se Dio almeno non gli porga un aiuto.

S' i' fussi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria forse oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantoa ed Arunca;
Ma, perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
De l'umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi co la falce adunca.

1. **S'i' fussi stato fermo,** ecc. Se io non mi fossi mai allontanato dal culto della poesia. — 2. **Là dov'Apollo,** ecc. Accenna alla spelonca di Delfo, dove Apollo veniva adorato come profeta. Il Card. crede che con questa metafora il p. voglia alludere a Valchiusa, chiamata nelle *Sine tit*: *il Parnaso di Sorga,* e voglia dire che, se invece di andar attorno viaggiando e in servigio delle corti, fosse rimasto nella sua solitudine di Valchiusa, sarebbe riuscito poeta veramente. Questa interpretazione non è inverosimile, ma non è neppure necessaria, potendosi benissimo e più semplicemente intendere come noi sopra esponemmo. — 3 **Fiorenza avria.** ecc. Come Verona ebbe Catullo, come Mantova Virgilio, come Arunca Lucilio, così Firenze avrebbe oggi il suo poeta nel P. Dice egli: *Fiorenza,* non Arezzo, volendo con essa città indicare tutta la Toscana di cui è capo. Non è poi a meravigliare che il P. non pensi qui a Dante, e per il disprezzo che egli mal celò verso quel sommo e perchè evidentemente egli intende della poesia da lui sola creduta veramente poesia, la latina. — 5. **Il mio terren più non s'ingiunca,** ecc. In un luogo molto bagnato crescono i giunchi; ora il p. dice che nel suo terreno non nascono più i giunchi alimentati dall'umore che sgorga di quel sasso, vale a dire che il terreno non è più da esso umore bagnato, e fuori di metafora che la sua mente non si nutre più di quella ispirazione che nasce dalla vera poesia. *L'umor di quel sasso* è certamente la fonte *Castalia* nascente dal Parnaso. — 6 **Altro pianeta.** Altra sorte, e ciò è detto accennando alla influenza delle stelle sulle sorti umane. Secondo me, qui il p. accenna alla poesia volgare, alla quale per amore egli si è dato. — 8. **Lappole e stecchi.** Lappole son erbe selvatiche, e son poste insieme cogli stecchi come antitesi ai *giunchi* ricordati di sopra. Queste dunque sarebbero le composizioni volgari, che il p. soleva appunto

L'oliva è secca, ed è rivolta altrove
  L'acqua che di Parnaso si deriva,
  Per cui in alcun tempo ella fioriva. 11
Così sventura o ver colpa mi priva
  D'ogni buon fructo, se l'et(t)erno Giove
  De la sua grazia sopra me non piove. 14

tenere in vil conto è chiamar *nugae*. — 9. **L'oliva è secca.** Oliva albero di Minerva, dunque la scienza classica inspiratrice della poesia latina; vuol dire: è inaridita la fonte della mia ispirazione classica. — **Ed è rivolta altrove l'acqua**, ecc. E la vena poetica è rivolta altrove, cioè alle composizioni in volgare. — 11. **In alcun tempo.** Tratto tratto. — 12. **Colpa.** Avendo abbandonato gli studi per l'amore. — 13. **Eterno Giove.** Dio; come Dante: *o sommo Giove Che fosti in terra per noi crocifisso* (*Purg.*, VI, 118). — 14. **De la.** Sottint. *un poco.* — **Piove.** Verbo transitivo: manda, sparge.

CLXVII

Udendo cantare L. egli morrebbe di dolcezza, se non lo tenesse in vita il desiderio di udirla. — Taluni commentatori credono che invece del cantare, si narri del favellare e del salutare di L., ma, con lor grazia, io sto per quelli che invece intendono del canto. Che L. cantasse e il p. la udisse ne siamo certi, perchè egli ciò dice in innumerevoli luoghi; ma poi io non so come, leggendo questi primi quattro versi e imaginando L. che inchina prima gli occhi modestamente a terra e che poi, raccolta in uno tutta la voce, la scioglie in note chiare, soavi, angeliche, divine, non so, dico, come si possa sostenere che essa non canta. E come non bastasse, il p. la chiama *sirena*! A mio giudizio poi, in questo sonetto, si tratta del medesimo episodio di cui è parola nei *Trionfi* al c. XIII, vv. 148 sgg. Si noti che anche là si dice che L. « gli occhi a sè raccolse ».

Quando Amor i belli occhi a terra inchina
  E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
  Co le sue mani, e poi in voce gli scioglie
  Chiara, soave, angelica, divina, 4
Sento far del mio cor dolce rapina
  E sì dentro cangiar penseri e voglie
  Ch' i' dico: « Or fien di me l'ultime spoglie,
  Se 'l ciel sì onesta morte mi destina. » 8

1. **I b. occhi** di L. — **Inchina.** Fa abbassare. Questo chinar degli occhi è l'atto della donna modesta che, mettendosi a cantare in altrui presenza, si turba alquanto. — 2. **I vaghi spirti.** Non gli spiriti erranti dell'aere, i quali, spirar volendo, accogliamo nel polmone, come intende il Gesualdo, ma forse il respiro dapprima spezzato, come incerto. Io però preferirei intendere: le forze mancanti, languenti. Si noti difatti che la donna ha chinato gli occhi presa da panico. Nel son. XVII *spiriti* è usato appunto per *forze: gli spiriti miei s'agghiaccian poi Ch'i veggio*, ecc., e così nel son. CLXX: *Lega la lingua altrui, gli spirti invola;* e quest'ultimo esempio parmi assai calzante. — 3. **Gli scioglie Co le sue mani.** Bellissimo questo *sciogliere* del sospiro nelle note; men bello assai quel **co le sue m.**, a indicare che è proprio Amore che fa tali note risuonare. — 6. **Dentro** del cuore. — 7. **L'ultime spoglie.** L'ultima volta che io muoio, cioè io morrò per davvero; *le ultime,* perché nel sonetto CLXIV disse: *mille volte il dì moro e mille nasco.* Ovvero: l'ultima volta che L., togliendomi la vita, toglie a me alcuna cosa, e ciò in relazione alla *rapina* di più sopra: *Di sua virtute e di sue spoglie altera* (*Tr.* II, v 123). — 8. **Onesta.** Onorata, poichè ha

Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata,
L'anima, al dipartir presta, raffrena. 11
Così mi vivo, e così avvolge e spiega
Lo stame de la vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel sirena. 14

l'onore di morire udendo L. cantare. — **9. I sensi lega.** Tiene avvinti, occupati tutti i sensi e quindi, per dir così, lega l'anima al corpo. — **10. Col gran desir**, ecc. Costr.: raffrena l'anima, presta al dipartire, col gran desir d'essere beata udendo; cioè: impedisce che l'anima, già disposta ad andarsene, se ne vada, e ciò per il gran desiderio che essa prova di beatificarsi nell'ascoltare. Altri intendono: il suono e il (*col*) desiderio di essere beata udendo raffrenano, ecc. — **12. Così.** Perciò, per questo motivo. — **Mi vivo.** Non muoio. Il Dan. intende: *vivo così tra vita e morte,* ma parmi errato. — **Avvolge e spiega lo stame de la vita.** Avvolge lo stame al subbio, cioè mi tiene in vita; *spiega*, quando lo va sciogliendo dal subbio, cioè par mi faccia morire. Stame per vita è metafora assai comune. — **14. Del ciel.** Non del mare, come le altre sirene che eran tre, ma del cielo, come angelo, ed è sola.

CLXVIII

Amore gli fa credere che L. stia per mostrarsegli benigna; egli invero ne dubita guardandosi nello specchio e vedendosi invecchiare, ma pensa che il suo cuore non muterà mai. — Questo e i due sonetti che seguono formano gruppo, accennando tutti tre a fuggitive lusinghe date da L. al p.

Amor mi manda quel dolce pensero,
Che secretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, come or, presto a quel ch'io bramo e spero. 4
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue,
Non so s' il creda, e vivomi intra due,
Nè sì nè no nel cor mi sona intero. 8
In questa passa 'l tempo, e ne lo specchio
Mi veggio andar vêr la stagion contraria
A sua impromessa ed a la mia speranza. 11

1. **Amor** Alcuni spiegano per L. stessa, ma l'ambasciata sarebbe troppo espressiva, nè il p. avrebbe certo motivo più di dubitare; deve dunque intendersi l'amore del p. che gli suggerisce il pensiero che L. possa ancora amarlo. —**Manda** Perchè A. sta negli occhi di L. — **Quel dolce pensero.** Di questo pensiero più volte ha parlato il p.; p. es. nella canz. CXXIX (v. 22) dove esso gli suggerisce: *forse ancor ti serva Amore Ad un tempo migliore; Forse a te stesso vile, altrui se' caro*, e nel princ. della ball. CXLIX. — **2. Secretario antico.** Comunica i segreti pensieri del p. ad Amore e d'Amore al p.; **tra noi due** così si deve intendere, non fra L. e il p. — **4. Presto.** Disposto a rendergli L. benigna. Nella ball. CXLIX cit.: *Parmi vedere Amore Mantener mia ragion e darmi aita* (v. 11). — **8. Nè sì nè no nel cor mi sona intero.** Così il celebre verso di Dante: *chè sì e no nel capo mi tenzona* (*Inf.*, VIII, 111). — **9. In questa.** Frattanto. — **10. Vêr la stagion contraria**, ecc. Verso la vecchiaia, che è età contraria a ottenere di essere corrisposti in amore, come invece quel pensiero suggeriva al p. e come egli avrebbe sperato. — **11. Sua**, di

Or sia che po! Già sol io non invecchio,
Già per etate il mio desir non varia;
Ben temo il viver breve che n'avanza. 14

Amore. — 12. **Sia che po.** Avvenga ciò che si vuole. — **Già sol io,** ecc. I più spiegano: non invecchio io solo, ma anche L.; però invece assai meglio: gli altri invecchiano, io solo non invecchierò mai, perchè il mio amore sarà sempre uguale; il qual modo di intendere si collega con più facilità con quanto è detto nel v. seg. — 13. **Non varia.** Non muterà. — 14. **Ben.** Bensì. — **Temo il viver breve**, ecc. Temo che la vita che mi avanza sia troppo breve per giungere a farmi amare.

CLXIX

Spinto dal desiderio, va in cerca di L., ma al vederla gli par morire; poi, negli occhi di lei sembrandogli scorgere un raggio di pietà, vorrebbe dirle ciò che soffre, ma non ne ha il coraggio.

Pien d'un vago penser, che me desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad ora a me stesso m'involo,
Pur lei cercando che fuggir devria; 4
E veggiola passar sì dolce e ria
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica e mia! 8
Ben, s' i non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso; 11

1. **D'un vago p.** Del dolce pensiero di L.; ovvero meglio: del *dolce pensero* accennato nel son. prec. e ripetuto nel primo terzetto di questo. — 2. **Da tutti gli altri** pensieri, perchè è tutto posseduto da quello, ovvero anche da tutti gli altri uomini in contrapposizione a *solo* che segue. Il Ferr. a suffragare la prima interpretazione cita: *un pensier che solo angoscia dàlle Tal ch'a d'ogni altro fa voltar le spalle* (Canz. XXIII. 17). — **Ir solo.** Essere solo fra tutti gli uomini, perchè io solo ho questo pensiero; così molti comment. Preferisco intendere col Muratori e col Tass.: **desvia**: fa uscire di via, separa dagli altri uomini, e **ir solo**: andarmene solitario: *Solo e pensoso i più deserti campi,* ecc. (sonetto XXXV). — 3. **A me stesso m'involo.** Esco quasi fuori di me stesso. Così nella canz. LXXI (v. 107), *m'infiammi A dir di quel ch'a me stesso m'invola.* — 4. **Pur.** Solamente. — 5. **Dolce e ria.** *Dolce* per sè nella sua bellezza; *ria,* cruda verso di lui. — 6. **Trema per levarsi a volo.** Sta lì lì per fuggirsene, quasi tremolando nell'atto; è però incluso in questo *tremare* anche il concetto di quella commozione simile a paura, che sempre assale il p. alla vista della sua donna. Così nel son. CXCVI: *Che, ripensando, ancor trema la mente.* — 7. **Tal d'armati sospir,** ecc. Tale la segue uno stuolo di sospiri emessi, naturalmente, dal p.; ma è assai mal detto. — **Armati,** nel senso che cercano di combattere contro di lei per fare che ella ami. Così nel son. CXL: *Amor . . Talor armato ne la fronte vene.* — 9. **Ben s' i' non erro,** ecc. Di questa benignità, che tratto tratto L. gli mostrava, è menzione, oltre che nel son. prec., nel princ. della ball. CXLIX: *Di tempo in tempo mi si fa men dura L'angelica figura e 'l dolce riso,* ecc., e sulla fine del son. CLIII. — 10. **Nubiloso.** Alquanto adirato; ed è detto in relazione a *raggio* e a

Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto gli ho a dir che 'ncominciar non oso. 14

rasserena. Per la stessa ragione usa *fra*, poichè il raggio passa fra le nubi. — 12. **Raccolgo l' alma.** Non già come spiega il Leop.: *Ritengo l'anima che era in procinto di fuggir via*; ma raccolgo le forze della mia anima, mi faccio ardito. — **E.** Avversativo: *ma*. — 13. **Preso consiglio.** Deliberato.

CLXX

Riprende il concetto intralasciato nel sonetto prec. Più volte delibera di sfogare con L. il suo animo; ma ella, solo guardandolo, glielo impedisce, ed egli nulla può dire.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir co le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica, in atto umile e piano; 4
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita e mia morte
Quei, che solo il po far, l' ha posto in mano. 8
Ond' io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante e fioco! 11
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola:
Chi po dir com' egli arde, è 'n picciol foco. 14

1. **Umano.** Reso pietoso, come disse più sopra. — 2. **Co le mie fide scorte.** Consigliandomi coi miei fedeli compagni, cioè coi miei pensieri, fra me stesso — 3. **Assalire . . . la mia nemica.** Questa imagine del combattimento d'amore fra il p. e L. vedemmo già anche nel sonetto CXL. — 5. **Gli occhi suoi.** La espressione sdegnosa dei suoi occhi. Nel son. cit. *Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.* Si può anche intendere soltanto: *la vista di lei*, come si dice nella canzone XXIX (v. 8)... *se pur s'arma talora a dolersi L'anima ... Rappella lei da la sfrenata voglia Subito vista.* — 8. **Quei che,** ecc. Dio. — 10. **Ch' altro che da me stesso,** ecc. Se non parlando solo fra me stesso. Si ricordi quanto di questa sua impossibilità di parlare a L. disse nel son. XLIX. — 11. **Fioco.** Senza voce. Dante: *Chi per lungo silenzio parea fioco* (*Inf.*, I., 63). — 12. **Veggi' or ben.** Sono ora convinto. — **Caritate accesa.** Affetto ardente. — 13. **Gli spirti.** Le forze, il coraggio. — **Chi può dir**, ecc. Colui che può esprimere in parole il proprio amore, ama poco.

CLXXI

Tanto potente è la bellezza di L. quanto grande la sua alterezza, talchè nulla il p. può contro di lei; tuttavia ella non potrà mai impedire ch'egli la ami.

Giunto m' ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e, s' io mi doglio,

1. **Giunto.** — Soprapreso, arrivato: *'l loco ov' io fui giunto Da duo begli occhi* (son. LXI). — **Fra b. e c. braccia** di L., cioè in suo pieno potere. — 2. **M'an**

Doppia 'l martir; onde, pur com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando e taccia; 4
Ché porria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni áspro scoglio,
Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio
Che di piacer altrui par che le spiaccia. 8
Nulla posso levar io per mi' 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri. 11
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà già mai nè per sembiante oscuro
Le mie speranze e i mei dolci sospiri. 14

cidono. Mi fanno morire. — 5. **Che porria questa, ecc.** E meglio che io muoia e taccia senza ribellarmi, essendo ciò affatto inutile; chè la potenza di lei è tanta da ardere persino il Reno coi suoi occhi nonchè un cuore mortale. Naturalmente *ardere* qui si presta al bisticcio nel doppio senso di *inflammare* materialmente asciugando persin l'acqua del Reno e di *inflammare* moralmente facendo innamorare gli uomini; ugualmente dicasi di **rompre ogni aspro scoglio**. che, fuori di metafora, vuol dire: vincere ogni cuore più duro. — 6. **Scoglio** è detto di L. per la sua alterezza; v. canz. CXXXV, v. 21. — 9. **Per mi' ingegno.** Per quanto io mi ingegni. — **Levar . . . del bel diamante.** Non posso togliere nemmeno una particella di quel diamante, di cui è fatto il suo cuore tanto duro, cioè non posso intaccarlo in nessun modo, ferirlo. — 11. **L'altro.** Il resto di lei, oltre il cuore, cioè il corpo. — **È d'un marmo.** È affatto insensibile, non prova nessun allettamento dei sensi; ed ha la bellezza e la candidezza del marmo. — 12. **Ned ella.** Ma neppur ella. — **Per tutto il suo disdegno.** Per quanto si mostri sdegnata e oscura, adirata, nel sembiante. Cosi *il nubiloso altero ciglio* (son. CLXIX).

CLXXII

O invidia, tu, entrando nel petto di L., mi hai tolto il suo amore; ma, per quanto essa mi odii, io non cesserò di amarla e di sperare nella potenza di Amore.

O invidia, nimica di vertute,
Ch' a' bei principij volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute? 4
Da radice n' hai svelta mia salute;
Troppo felice amante mi mostrasti

1. **Invidia.** L., secondo il p., fu invidiosa della felicità che provava il p sapendosi da lei amato; questo è certamente il significato, perchè ciò chiaramente si spiega nella quartina seconda. Altri intendono l'*invidia altrui* che calunniasse presso L. il p., e citano in appoggio l'ultimo verso del son. CXXX: *così nascosto mi ritrova invidia;* ma noi abbiamo a suo luogo provato esser molto probabile che anche lì si tratti dell'odio (*invidia* alla latina) di L. Che del resto il p. sia stato privato da L. del suo amore non per suggestione altrui, ma spontaneamente, è detto in forma ben chiara nel son. XLV, dove egli ne attribuisce la colpa allo specchio: *Per consiglio di lui* (specchio), *donna, m'avete Scacciato del mio dolce albergo fòra.* Qui dunque non c'è posto a consiglio d' altri. — **Nimica di vertute.** « *O virtutis comes Invidia* ». (Tull. *Rhet*, IV., cit. dal Ferr.). — 2 **A' bei principii.** Alle cose bene principiate. — 3. **Tacita.** Di nascosto. — 4. **Il mute** a mio riguardo. — 5. **Da radice, ecc.** La mia felicità (*salute* in contrapposto a *danno* da lui sempre usato per indicare lo stato infelice) fu da te del tutto annullata, come dalla radice si

A quella ch' e' miei preghi umili e casti
  Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.
Nè, però che con atti acerbi e rei
  Del mio ben pianga e del mio pianger rida,
  Porria cangiar sol un de' pensier mei.
Non, perchè mille volte il dì m' ancida,
  Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei:
  Chè, s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

strappa una pianta. — 7. **A quella che,** ecc. Ecco un'altra prova lampante che L. un tempo si mostrò almeno disposta ad amare il p., se pur anzi non si voglia intendere una vera corresponsione d'affetto. — 9. **Nè però che.** E tuttavia, per quanto (perocchè, perchè) ella.... pianga ecc.... non potrebbe ecc. — **Acerbi e rei.** Crudeli. — 10. **Del mio ben pianga,** ecc. Faccia quello che è proprio dell'invidia e dell'odio. — 12. **Mille volte il dì m'ancida.** Mi faccia morire di dolore: *Mille volte il dì moro* (son. CLXIV). — 14. **M'affida.** Mi fa sperare; v. il son. CLXVIII: *Amor mi manda quel dolce pensero... E mi conforta,* ecc.

CLXXIII

Quando egli guarda gli occhi di L., l'anima sua si trasferisce in lei, ma lì giunta si lagna della amarezza che vi trova, e vive così in fra due estremi di piacere e di dolore, pentendosi del suo ardimento.

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
  Ov' è chi spesso i miei depinge e bagna,
  Dal cor l' anima stanca si scompagna
  Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi, trovandol di dolce e d' amar pieno,
  Quant' al mondo si tesse opra d' aragna
  Vede; onde seco e con Amor si lagna,
  Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro 'l freno.
Per questi estremi duo, contrari e misti,
  Or con voglie gelate or con accese,
  Stassi così fra misera e felice;

1. **Sol.** Parecchie volte ormai vedemmo che il p. raffigura ad un sole gli occhi di L.: *sempre io corro al fatal mio sole De gli occhi* (son. CXLI). Il vat. 3195 ha *sole* senza il punto espuntorio. — 2. **Ov'è chi,** ecc. Ove sta Amore, che fa arrossare (*depinge*) e lagrimare (*bagna*) i miei occhi. Che Amore stia negli occhi di L. disse pure cento volte il p.: *Occhi leggiadri dov'Amor fa nido* (canzone LXXI, v. 7); nè ciò fu invenzione sua: *Ne gli occhi porta la mia donna Amore* (Dante, *V. N.*, son. XI). — 3. **Dal cor** del p. — 4. **Nel paradiso,** ecc. Nel cuore di L. — 5. **Di dolce e d'amar pieno.** L'amore non corrisposto è amara dolcezza. — 6. **Quanto al mondo,** ecc. Allegoricamente, per dire che riconosce la vanità delle cose umane, per la quale, dove si crede di trovare dolcezza, si trova dolore. Ugualmente dirà nei *Trionfi* (X, 103) *de' guadagni Veri e de' falsi si farà ragione Chè tutti fien allor opre d'aragni.* — 8. **Gli spron.** Gli incentivi d'Amore, che sono poi i due occhi di L.; **il freno** la castità o meglio la durezza (*duro*) di lei. Vedemmo già che più volte il p. così intende, usando anzi *freno* per dire la parola crudele di lei: *O bel viso ove amor inseme pose Gli sproni e 'l fren* (son. CLXI). — 9. **Estremi duo.** Due estremi, uno di dolcezza, e l'altro di amarezza. — 10. **Gelate** Raffreddate dalla durezza di L., **accese** dalla sua

Ma pochi lieti, e molti penser tristi,
E 'l più si pente de l'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice. 14

bellezza. — 12. **Ma**. Ma fra pochi. Altri, per evitare questa aspra costruzione grammaticale, leggono: *m' ha* per *ma ha,* il che non piace. — 13. **E 'l più**. E più di tutto. — **De l'ardite imprese**. Dell'ardimento da essa avuto. — 14. **Tal frutto nasce**, ecc. Allegoricamente per dire: questi sono gli effetti dell'amore.

CLXXIV

Il destino, che regolò la vita del p., fu crudele, e crudele fu L. che solo per civetteria lo fece innamorare. Ma Amore gli giura, ed egli crede, che è meglio soffrire per L. che godere per qualunque altra donna.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui,
E fera cuna dove nato giacqui,
E fera terra ov' e' piè mossi poi, 4
E fera donna che, con gli occhi suoi
E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga onde, Amor, teco non tacqui,
Che con quell' arme risaldarla pòi. 8
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già, perchè non son più duri
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo. 11
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo. 14

1. **Fera stella**, ecc. Vedemmo che il p. va ondeggiando circa la credenza nell'astrologia giudiziaria. Mentre nella sest. XXII, v. 24 (*Lo mio fermo desir vien da le stelle*) e in più altri luoghi sembra ammetterla, in altri la rinnega (canz. LXX, v. 34: *Nessun pianeta a pianger mi condanna*). Qui appunto egli esprime la sua incertezza in proposito colle parole: *Se 'l cielo*, ecc. — **In noi**. Sul nostro destino. — 3. **Fera cuna . . e fera terra**. La sorte lo perseguita dalla nascita, dalla culla, dai primi passi. — 6. **Con l'arco** d'amore. Vedemmo che il colpo dello strale d'amore parti dagli occhi di L.: *I begli occhi ond'io fui percosso* (son. LXXV.) — **Sol per segno piacqui**. Le piacque fare di me soltanto un bersaglio da provare la forza dei suoi strali. Ugualmente nel son. CXXXIII: *Amor m'ha posto come segno astrale*. — 7. **Onde**. Della quale. — **Teco non tacqui**. Cioè: parlai teco, mi lamentai. — 8. **Che con quell'arme**, ecc. Ricorda la lancia d'Achille, la quale guariva le ferite che faceva. Ciò dice anche nel sonetto sopra cit.: *I begli occhi ond'io fui percosso in guisa Ch'e' medesmi porrian saldar la piaga;* e vuol significare che solo L., amandolo, potrebbe guarirlo dal suo dolore. — 9. **A diletto**. A scherzo. — 10. **Ella non già**, ecc. Ella invece m'odia tanto, che non ride delle mie ferite, ma se ne duole, perchè non sono fatte a dirittura con uno spiedo, con una lancia, anzi che con una semplice freccia. *Spiedo* per lancia era anticamente usato. — 12. **Mi consola**. Sottint.: questo pensiero. — 14. **Per l'orato tuo strale**. In nome del tuo strale dorato che fa innamorare.

CLXXV

È un sonetto d'anniversario. Ricordando il giorno e il luogo del suo innamoramento arde tutto d'amore e non può distogliere la mente da quel pensiero.

Quando mi vène in*n*anzi e 'l tempo e 'l loco,
  Ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo
  Ond' Amor di sua man m' av*v*inse in modo
  Che l'amar mi fe dolce e 'l pianger gioco,
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco
  Da quei soavi spirti, i quai sempre odo,
  Acceso dentro sì ch' ardendo godo,
  E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel sol, che solo agli occhi mei resplende,
  Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
  A vespro tal qual era oggi per tempo;
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
  Che la memoria, ad ogni or fresca e salda,
  Pur quel nodo mi mostra e 'l loco e 'l tempo.

1. **Mi vene innanzi** al pensiero, ricorrendo l' anniversario. — 2. **Perdei me stesso.** Non fui più padrone di me, essendomi dato in potere di L. — **E 'l caro nodo.** Il legame d'amore. Dipende anch'esso da: *mi vene innanzi.* — 4. **L'amar.** L'amaro. Nel son. CXVIII: *l'amar m'è dolce ed utile il mio danno.* — 6. **Da quei soavi spirti,** ecc. Tutti i commentatori, seguendo il Tass., spiegano: «dagli accenti o sospiri di L.». Ma che il p. chiamati *spirti* le parole di L. non abbiamo esempio alcuno (erra il Ferr. quando cita il son. CLXIX), nè poi sappiamo come possa egli dire di udirli sempre. *Spirti* invece sono i desiderii del p. suscitati dalla vista di L.; questo egli dice anche nella canz. CCVII: *Io qui di foco e lume Queto i frali e famelici miei spirti* (v. 59) — **I quai sempr' odo.** È appunto lo stesso che *famelici:* quei desiderii la cui voce suona sempre dentro di me. — 9. **Quel sol.** L., unico sole per lui. — 10. **Indi.** Da quel punto del tempo, quasi che raggiasse da lì in fondo della memoria. — **Mi scalda.** Mi accende d' amore. — 11. **A vespro.** Sul tramonto della vita. — **Oggi per tempo.** Quale era in questo stesso giorno *(oggi)*, cioè in questo anniversario, alla mattina della mia giornata cioè nella gioventù (*per tempo*) — 12. **Così.** Sottint.: fortemente. — **Di lontan.** Sempre: nel tempo. — **Alluma e 'ncende.** È proprietà dei raggi questa di illuminare e riscaldare insieme. — 13. **Ad ogni or.** Continuamente, sempre. — **Fresca e salda.** Anche se ormai verso la vecchiaia. — 14 **Pur** Solamente.

CLXXVI

Il p. va sicuro per i boschi, perchè nessuno gli fa paura tranne L., e di lei canta e gli par d'udirla cantare e nella solitudine si sentirebbe felice, se ella non fosse così lontana. — Questo sonetto fu composto, come quello che segue, passando le Ardenne. Vedi dunque al n. CLXXVII.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
  Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
  Vo securo io; ché non po spaventarme
  Altri che 'l sol ch' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
  Lei che 'l ciel non por*r*ia lontana farme,

2. **Onde.** Per dove; così nel son. LXXX: *Già prima ebbe per voi l'entrata Amore Là onde ancor . . . vène.* — **A gran rischio** d' essere assaliti. — **Uomini ed arme.** Endiadi per dire: anche gli uomini armati. — 3. **Spaventarme.** Della commozione, simile allo spavento, che prova dinanzi alla bellezza sdegnosa di L., disse più volte il p.: *Quante volte diss' io Allor pien di spavento* (canz. CXXVI, v. 53); . . . *s'ella mi spaventa, Amor m'affida* (son. CLXXII). — 4. **'l sol,** ecc. L. Dice il *sole* in contrapposizione alla paurosa oscurità del bosco. — 6. **Il ciel non porria,** ecc. Nemmeno il cielo potrebbe togliermela,

Ch' i' l' ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi. 8
Parme d'udirla, udendo i rami e l'ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l'erba verde. 11
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che dal mio sol troppo si perde. 14

perché io la ho dentro agli occhi. Difatti che egli riveda in qualunque luogo l'immagine di L. disse nel son. CVII e nella canz. CXXIX: *Io l'ho più volte . . . Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde Veduta viva e nel troncon d'un faggio* (v. 40). — 8. **Donne e donzelle.** Come raffigura L. in una pianta, così nelle altre pargli vedere le sue compagne. — 10. **Lagnarsi.** Il fruscio lamentevole dell'aria fra i rami e le frondi e il lamentevole cinguettio degli uccelli. — 12. **Raro. . . mai.** Rade volte più, rade volte oltre questa (Leop.); *mai* da *magis*. — 14. **Se non che**, ecc. Il verso è alquanto astruso. I vecchi leggevano *del,* ma la lezione vera è *dal*. Fu interpretata in varii modi: « da L. si perde troppo, cioè L. perde troppo in questa imaginaria figurazione, », ovvero: « questa mia figurazione troppo cede alla vera L. ». Parmi invece più chiaro: « a me piace l'orrore della selva; se non che questa (non la figurazione, ma la selva) pur piacendomi *ombrosa*, troppo, così oscura, si allontana dal mio sole, troppo è priva del mio sole, cioè di L.

CLXXVII

Attraverso i boschi dell'Ardenna, in tempo di guerra, è venuto velocemente ad Avignone per rivedere L.; presso a giungere, si sente spaventare dal proprio ardimento, ma la bellezza del paesaggio lo conforta alquanto. — Tutti i commentatori sono d'accordo nel ritenere che questo viaggio pericoloso sia quello di cui parla il p. nella 4 del l. I delle *Famil.*; esso sarebbe dunque avvenuto nel 1333 e in quel tempo dovrebbero essere stati scritti questi due sonetti. Avremmo dunque qui un altro e più grave esempio di infrazione all'ordine cronologico del Canzoniere.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi. 4
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fièr Marte e non accenna:
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di penser gravi e schivi. 8

1. **Mille piagge in un giorno.** Ciò ad indicare la velocità usata nel viaggio. — 2. **Mostrato m'ha . . . Amor.** Amore gli fu guida nel difficile cammino: quindi si intende che egli venne per rivedere L. — **Per la famosa Ardenna.** Famosa perché celebrata dagli antichi scrittori. L'Ardenna è una regione montuosa e boscosa del basso Reno, che al tempo del p. era assai più estesa che oggidì e non offriva se non una immensa foresta. — 3. **Impenna.** Fa crescere le ali ai piedi ed al cuore dei suoi fedeli. — 4. **Al terzo ciel volando ir vivi.** Per farli volare alla propria beatitudine rivedendo l'amata, cioè per faro che ancor vivi salgano al cielo di Venere. — 5. **Dolce m'è.** Mi piace. — 6. **Dove armato fièr Marte**, ecc. Nessuno dei comment. spiega questo verso; ma la ragione di esso è detta dal p. stesso nella epist. cit.: « Arduennam silvam . . . visu atram atque horrificam transivi solus et, quod magis admireris, belli tempore ». Era dunque in tempo di guerra ed egli poteva da un momento all'altro restare ucciso senza neanche aver tempo di accorgersi del pericolo *(e non accenna)*. — 7. **Quasi.** Come. — **Senza governo e senza antenna.** Come una nave in mare senza timone e senza albero maestro; cioè senza nessuna guida che gli indicasse la direzione, solo. — 8. **Schivi.** Che gli facevano schivare la gente. —

Pur, giunto al fin de la giornata oscura,
  Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
  Sento di troppo ardir nascer paura. 11
Ma 'l bel paese e 'l dilectoso fiume
  Con serena accoglienza rassecura
  Il cor già vòlto ov' abita il suo lume. 14

9. **Oscura.** Il Card. spiega « perchè passava camminando per una selva »; e a questa sua interpretazione può dar conforto l'ultimo verso del sonetto precedente, dove, come dissi, io intendo che il p. si lagni che la selva sia troppo oscura materialmente e allegoricamente. — 10. **Ond' io vegno.** Da quali luoghi pericolosi. — **E con quai piume.** Con che ali; cioè colle ali d'amore. Il Card. spiega: « tenere e inferme, che non erano certo mezzi a scampare da un nemico assalto chi fosse solo e senza armi ». Ma le piume, o tenere o forti, a difendersi non servono, e a fuggire, cioè a volare, le piume d'Amore, come sopra disse il p., son velocissime e servon bene. Difatti nel son. CLXXX, parlando del proprio spirito che torna indietro a cercar L., così si esprime: *còverto d'amorose piume Tòrna volando al suo dolce soggiorno.* Io dunque invece spiegherei: e con che velocità; e ciò in relazione al: *mille piaggie in un giorno e mille rivi* di più sopra. — 11. **Sento,** ecc. Ripensandoci, m'accorgo d'essere stato temerario e ne provo paura. — 12. **Il dilectoso fiume.** Il Rodano. — 13. **Con serena accoglienza.** Presentandosi sereni al mio sguardo. — 14. **Ov' abita il suo lume.** Alla casa di L. Il p. chiama spesso L. un sole, e i suoi occhi *un lume,* ma non dice mai L. stessa *il suo lume.* Forse, chissà?, questa metafora (chè metafora è certamente) gli è suggerita dal giungere di sera tarda ad Avignone e dal rivolgere gli occhi (*il cor già volto*) alla casa di lei, illuminata di dentro.

CLXXVIII

Il p. è incerto del suo stato e non sa che decidere; egli pensa quasi al suicidio, ma poi se ne distoglie e continua la triste vita.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena,
  Assecura e spaventa, arde ed agghiaccia,
  Gradisce e sdegna, a sè mi chiama e scaccia,
  Or mi tene in speranza ed or in pena, 4
Or alto or basso il meo cor lasso mena;
  Onde 'l vago desir perde la traccia,
  E 'l suo sommo piacer par che li spiaccia:
  D' error sì novo la mia mente è piena! 8
Un amico penser le mostra il vado,

1. **Mi sprona . . . . ed affrena.** Fu già detto cento volte dal p.: mi eccita ad amar L. e mi trattiene dal chiedere amore. — 5. **Or alto or basso,** ecc. Il Card. intende: colla speranza e col timore; ma sarebbe ripetizione. Inoltre: *alto* e *altamente* furono sempre usati dal p. per indicare la nobiltà, la purezza del suo amore (es.: *Chi d'amar altamente si consiglia* (son. CLX); spiegherei dunque: mi suggerisce ora nobili, ora bassi pensieri. Ciò illustra meglio anche i due vv. segg., coi quali il p. dice che: appunto per questo motivo (*onde*) il suo desiderio incerto (*vago*) perde la traccia, non sa a che rivolgersi, e pare che al desiderio stesso (preso così tra la nobiltà dell'affetto e la bassezza dei sensi) dispiaccia quello che pur dovrebb'essere il suo sommo piacere, vale a dire la condiscendenza di L. all'amore del p. — 8. **Novo.** Strano. — 9. **Un'amico pensier,** ecc. Assai maltrattata dai comment. fu questa strofa, un po', ma non troppo, oscura. Il Card. crede che il p. intenda di voler imbarcarsi per l'Italia e raggiungere a Roma l'amico Colonna, sperando di poter là dimenticar L. ed essere contento; ma, in verità, io non ci vedo neanche una parola di tutto questo. Per me unica interpretazione chiara, anzi sicura, perchè resa necessaria dall'ultimo verso del son., è quella del Castelv. che intendeva del pensiero di suicidio.

Non d' acqua che per gli occhi si resolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta;
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Conven ch' altra via segua, e mal suo grado
A la sua lunga e mia morte consenta.

Che il p. pensasse talora al suicidio siam certi, giacchè egli stesso lo dichiara nel son. XXXVI; e, si noti bene, in quel sonetto si parla del *varco* da passare, come qui del *vado*. *Guado* dunque non è che la via per andarsene al mondo di là. E due altre volte il p. ha usato nel medesimo modo la medesima metafora: *Scorgimi al miglior guado* (Canz. CCCLXVI, v. 129); *O felice colui che trova il guado Di questo alpestro e rapido torrente Ch'ha nome vita* (*Tr*. X, v. 46); e non è chi non veda, specialmente in quest' ultimo caso, la identità dell' espressione. — 10. **Non d' acqua**, ecc. Questo fiume da guadare non è di lagrime che escano dagli occhi, non è fatto del pianto del pentimento, che potrebbe pur dare pace e contentezza al core innamorato, ma è un fiume metaforico, il fiume della vita, come si rileva dal passo citato dei *Trionfi,* passando il quale improvvisamente con un atto di disperazione, si piomba nella quiete del sepolcro. Il concetto è stirato e brutto. — 11. **Tosto.** Suicidandosi egli morrebbe subito. — **Ove spera esser contenta.** Nel sonetto XXXVI cit.: *S' io credessi per morte essere scarco Del pensiero amoroso che m'atterra.* — 12. **Maggior forza.** Il pensiero religioso. — **Indi la svolva.** La distolga da tali idee. — 13. **E mal suo grado Alla sua lunga e mia morte consenta.** Queste parole, come dissi, rendono inevitabile ammettere che il p. pensasse al suicidio; poichè egli dice che, da tai pensieri stogliendosi, egli deve adattarsi, mal suo grado, a morire, non di morte sollecita, ma lenta. — 14. **Sua.** Della mente.

CLXXIX

A Geri de' Gianfigliacci consiglia il p. d'andar pure a vedere la donna amata, anche se ella se ne sdegna, poichè anch'egli fa ugualmente, calmandola col mostrarle il volto pieno d'umiltà; e se non potesse calmarla, andrebbe pur sempre a vederla. — Questo sonetto fu in risposta ad uno scritto da Geri al p., che com.: *Messer Francesco, chi d'amor sospira*, nel quale gli domandava appunto che cosa doveva fare mostrandoglisi la donna sua adirata. Simile consiglio dà Properzio a Gallo (I. 10).

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato ch' i' non pèra,
Solo per cui vertù l'alma respira.
Ovunque ella, sdegnando, li occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera
Ch' a forza ogni suo sdegno indietro tira.
E ciò non fusse, andrei non altramente
A veder lei che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

1. **Ch' è si altera.** Si facile ad adirarsi. — 3. **Ch'i' non pera.** Dipende da *conforto*; mi è dato questo aiuto a non morire. Il p. disse ormai molte volte anche, se egli non vedesse L., ne morrebbe: *E poi morrò, s' io non credo al desio* (son. XLVII). — 4. **Solo per cui vertù.** Per la cui sola potenza. — **L'alma respira.** L'anima si sente sollevare: Cosi nel son. CIX: *Sì che 'l cor lasso altrove non respira.* — **Sdegnando.** Sdegnata. — 6. **Di luce privar mia vita.** Farmi morire. — 8. **Indietro tira.** Fa placare. — 9. **E ciò non fusse.** E se anche non potessi placarla in questo modo. — **Andrei.** Sottint: tuttavia. — **Non altramente.** Nello stesso modo; vuol dire che andrebbe tuttavia a vederla, nello stesso modo che sarebbe andato a guardare la Medusa che mutava in marmo la gente. — 11. **Che facea marmo**, ecc. Qui, oltre che alla favola di

Così dunque fa' tu; ch' i' veggio esclusa
  Ogni altra aita, e 'l fuggir val nïente
  Dinanzi a l' ali che 'l signor nostro usa. 14

Medusa, il p. accenna a L., la quale avea potere di renderlo quasi di pietra colla luce dei suoi occhi e col suo sdegno, come egli narra nella canz. XXIII, e nel son. LI. — 14. **Dinanzi a l'ali.** Fuggire davanti ad Amore è impossibile, tanto sono veloci le sue ali.

CLXXX

O Po, su cui io navigo, tu trasporti teco il mio corpo, ma l'anima, senza bisogno di arte nautica, va a ritroso e torna là dove è la mia L. — È impossibile fissare la data di questo viaggio, chè nessun sa quante volte il p. abbia potuto prendere in barca la corrente del Po; il Cochin propone dubiosamente la data del 1345, quando il p. andò da Parma a Verona.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
  Di me con tue possenti e rapide onde,
  Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
  Non cura nè di tua nè d'altrui forza; 4
Lo qual, senz' alternar poggia con orza,
  Dritto per l' aure al suo desir seconde,
  Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
  L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza. 8
Re degli altri, superbo, altero fiume,
  Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena 'l giorno,
  E 'n ponente abbandoni un più bel lume, 11
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
  L' altro coverto d' amorose piume
  Torna volando al suo dolce soggiorno. 14

1. **La scorza Di me**. Il mio corpo. Cosi nella canz. XXIII (v. 20)... *ten di me quel dentro ed io la scorza.* Altrove invece usò *scorza* per *vestito: E quella dolce leggiadretta scorza Che ricopria le pargolette membra* (canz. CXXVII, v. 35). — **Senz'alternar poggia con orza.** *Poggia* è la corda che si lega all' antenna della nave da parte destra, *orza* quella da parte sinistra; e *alternar p. con o.* indica il destreggiare del nocchiero che conduce la barca con vento non favorevole. Qui vuol dire: senza bisogno di saper l'arte del navigare contro vento. — 6. **Seconde.** Come l'onda è in una direzione seconda alla nave, così invece, nell'opposta direzione, l'aria è seconda al desiderio del p. — 7. **L'aurea fronde.** Il lauro, cioè L. — 8. **Sforza.** Annulla la forza dell' acqua, del vento, ecc. — 9. **Degli altri fiumi.** — 10. **'ncontri il sol, ecc.** Il Po scorre da occidente ad oriente. — 11. **In ponente.** La Provenza è alla parte occidentale del Po. — **Un più bel lume.** Gli occhi di L. più belli del sole. Nel son. CLXXVI, li chiamò appunto: *Quel sol chè solo agli occhi miei risplende.* — 12. **Col mio mortal.** Col mio corpo. — **Sul corno.** Forse uno dei rami del Po, forse perchè il Po era anticamente rappresentato con due corna sul capo. — 13. **L'altro.** L'altra parte di me, l'anima. — **Coverto d'amorose piume.** Colle ali dategli da Amore. *Amor ch' a' suoi le piante e i cori impenna* (son. CLXXVII). — 14. **Al suo dolce soggiorno.** Dove è L. Così disse nella fine della canz. CXXIX: *Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m'invola; Qui veder pôi l'imagine mia sola.*

CLXXXI

Amore tese fra l'erbe una rete d'oro e di perle e vi pose per esca i desiderii suoi e i suoi dolori, e i richiami furono dei più dolci mai uditi, e vi folgorava intorno

il sole, e la corda era tenuta da L.; ed io caddi nella rete. — Questo sonetto, per il concetto allegorico e in qualche luogo anche per la forma, ci richiama alla mente il madr. CVI: *Nova angeletta.*

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' i' tant' amo,
Benchè n' abbia ombre più triste che liete. 4
L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete,
Dolce ed acerbo, ch' i' pavento e bramo;
Le note non fûr mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete; 8
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole
Folgorava dintorno; e 'l fune avvolto
Era a la man ch'avorio e neve avanza. 11
Così caddi a la rete, e qui m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole
E 'l piacer e 'l desire e la speranza. 14

1. **Fra l'erbe.** Così nel madr. cit.: *Un laccio che di seta ordiva Tese fra l'erba ond' è verde il cammino.* L'erba, nell'uno come l'altro luogo, indica i piacevoli inganni d'amore, tra i quali uno vien preso senza che se n' accorga. — 2. **D'oro e di perle.** I capelli biondi di L. e la bianchezza dei suoi denti; così nel son. CCXX: *Onde tolse Amor l'oro e di qual vena Per far due treccie bionde?.... Onde le perle in ch'ei frange ed affrena Dolci parole...?* — 3. **Dell'arbor,** ecc. Del lauro, cioè L. — 4. **Benchè n'abbia,** ecc. Benchè egli mi dia più dolori che gioie. — 5. **L'esca.** Ciò che si suol mettere agli uccelli per attirarli; e qui, in senso proprio, ciò che sedusse il p. — **Il seme,** ecc. Dice il *seme* appunto perchè come esca si soglion mettere dei chicchi di grano; fuori di allegoria vuol dire: le gioie e i dolori che Amore produce; **dolce** la gioia, **acerbo** il dolore. — 7. **Le note.** Il canto dei richiami; e fuori di allegoria: il canto e la voce di L. — **Dal dì che Adamo.** Fin dall'origine del mondo. — 9. **'l chiaro lume,** ecc. Continua l'allegoria dell' uccellagione, accennando agli specchietti che servono per attirare gli uccelli; fuori d'allegoria invece, agli occhi di L., che egli nel son. prec. dice appunto: *più bel lume* del sole. — 10. **'l fune.** La corda che serve per tirare la rete; fuori di allegoria: la mano di L. ebbe la potenza di farlo suo prigioniero. — 11. **Avanza.** Supera in bianchezza. — 12. **Caddi.** Serve a indicare l'improvviso innamoramento del p., ed è metafora presa anche questa dagli uccelli che, attratti dall'esca, dai richiami, dagli specchietti, incespicano nella rete. — 13. **Gli atti vaghi.** *Il divino portamento* della canz. CXXVI, v. 57.

CLXXXII

Generalmente all'amore si accompagna la gelosia, che fa imaginare le più tristi, ridicole cose; ma se il p. soffre di amore, non soffre di gelosia, perchè sa che L. sdegna ugualmente tutti gli uomini.

Amor, che 'ncende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tèn constretto,
E qual sia più fa dubbio all' intelletto:
La speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo. 4

1. **Il cor.** Non del p., ma degli amanti in genere. — **Ardente zelo.** La fiamma dell'amore. — 2. **Gelata paura.** La paura della gelosia. — **Costretto.** Stretto insieme, congelato. — 3. **Qual sia più.** Quale cosa, la speranza o il timore, la fiamma o il gelo, sia più grande lascia in dubbio. — **Fa dubbio.** Rende

Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo,
  Sempre pien di desire e di sospetto
  Pur come donna in un vestire schietto
  Celi un uom vivo o sotto un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
  Arder dì e notte, e quanto è 'l dolce male
  Nè 'n penser cape, non che 'n versi o 'n rima;
L' altra non già, ché 'l mio bel foco è tale
  Ch' ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
  Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

dubbioso. — 5. **Trem' al più caldo**, ecc. Il cuore trema di gelosia in mezzo alle fiamme d'amore, arde d'amore in mezzo al freddo della gelosia. — 6. **Di desire**, per l'amore; **di sospetto**, per la gelosia. — 7. **Pur come donna**, ecc. Accenna le strane immaginazioni degli innamorati che poco meno che non hanno sospetto e gelosia fino delle donne, dubitando che non siano uomini travestiti. Properz. II, V: ***Et miser in tunica suspicor esse virum*** (Leop.). ***Pur come***, dipende da ***sospetto*** e vale: *persino che una donna*, ecc. — **Un vestire schietto**. La *tunica* cit. di Properzio. — 9. **La prima**. *L'ardente zelo*. — 10. **Quanto**. Quanto grande. — 11. **Nè 'n pensier cape**, ecc. Non solo non si può dire in versi, ma nemmeno pensarlo: *mio ben non cape in intelletto umano* (son. CCCII) — 12. **L'altra** pena: la *gelata paura*. — **'l mio bel foco**. L. — 13. **Ogni uom pareggia**. Per lei tutti gli uomini sono uguali. — **Del suo lume in cima**, ecc. Chi pensa di volare in cima del suo lume, cioè di giunger a dominare la sua anima (*De la mia vita è posto in su la cima*; son. LXV), indarno vi si prova.

CLXXXIII

Se L., anche mostrandomi amore, mi fa tanto soffrire, che cosa sarà di me se mai mi si mostri sdegnata? Io quindi mi spavento non appena la vedo mutare aspetto, perchè so che la donna non è mai costante in amore. — Questo sonetto si può considerar scritto nel primo periodo dell'amore del p., quando L. corrispondeva alla sua fiamma, ed in tal caso l'ordinamento cronologico della raccolta è di nuovo gravemente turbato; o meglio (come sembra dedursi dai due ultimi versi) deve riferirsi ad un transitorio rappacificamento dei due amanti.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide
  E le soavi parolette accorte,
  E s' Amor sopra me la fa sì forte
  Sol quando parla, o ver quando sorride,
Lasso, che fia se forse ella divide,
  O per mia colpa o per malvagia sorte,
  Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
  Là dove or m' assicura, allor mi sfide?
Però, s' i' tremo e vo col cor gelato
  Qualor veggio cangiata sua figura,
  Questo temer d' antiche prove è nato.

1. **Il dolce sguardo**. Lo sguardo anche se dolce. — **M'ancide**. Mi fa morire di desiderio. — 2. **Le soavi parolette**. È insieme con *sguardo* soggetto di *ancide*. — **Accorte**. Giudiziose: *Co 'l suon de le parole accorte* (son. CIX). — 3. **Sì forte**. Le dà tanta potenza sopra di me. — 5. **Se divide . . . gli occhi suoi da mercè**. Separi dalla pietà i suoi occhi, cioè: mi guardi sdegnata. — 7. **Sì che di morte**, ecc. Costruisci: sì che, laddove or m'assecura di morte, allora mi sfide; e intendi: così che mentre ora m'impedisce di morire, allora invece mel minacci? — 9. **Vo col cor gelato**. *Andare* nel senso di *essere*, *stare*; sto col cuor freddo per la paura. — 10. **Figura**. Il suo aspetto, la espressione del suo volto; così invece: *ne l'usata sua figura* (canz. XXIII, v. 78). — 11. **D'antiche prove è nato**. Proviene da antica esperienza. — 12. **Femina** è

Femina è cosa mobil per natura;
  Ond' io so ben ch' un amoroso stato
  In cor di donna picciol tempo dura. 14

cosa mobil, ecc. Dal virgiliano: *Varium et mutabile semper femina* (*Aen.* VI, 569). — 13. **Un amoroso stato In cor di donna**, ecc. Press'a poco lo stesso aveva detto D:... *assai di lieve si comprende Quanto in femmina foco d' amor dura.* (*Purg.*, VIII. 76).

CLXXXIV

Tutto congiura a farmi morire di dolore. Il fisico di L. è tanto debole, che par ch'ella non si degni di vivere; ella a poco a poco va mancando, talchè, se la pietà divina non trattiene la Morte, io temo che le mie amorose speranze siano presto troncate. — Questo è il primo sonetto, che ci viene di lunga mano proparando alla catastrofe, la quale forma l'episodio principale di questo poema lirico, alla morte della donna amata. Forse esso fu composto, come taluno vuole, per una malattia di L., ma più probabilmente esso non ha altra origine se non il pensiero della debolezza fisica (*gentilezza*) della donna amata e della necessità che ella abbia a morire, quel medesimo pensiero che suggerì a Dante la canzone II della *V. N*.... *pensando a la mia debile vita e veggendo come leggero era il suo durare, ancora che sano fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si moia »* (§. XXIII). Questo pensiero della *gentilezza* fisica è appunto il pernio anche del sonetto petrarchesco: *Natura ten costei d'un sì gentile laccio*, ecc., onde facile è il supporre che la prima ispirazione il nostro p. abbia tolta da Dante.

Amor, natura e la bella alma umile,
  Ov' ogn' alta vertute alberga e regna,
  Contra me son giurati. Amor s'ingegna
  Ch' i' mora affatto; e 'n ciò segue suo stile. 4
Natura ten costei d'un sì gentile
  Laccio che nullo sforzo è che sostegna:
  Ella è sì schiva ch' abitar non degna
  Più ne la vita faticosa e vile. 8
Così lo spirto d' or in or vèn meno
  A quelle belle care membra oneste,
  Che specchio eran di vera leggiadria. 11
E s' a morte pietà non stringe 'l freno,
  Lasso, ben veggio in che stato son queste
  Vane speranze ond' io viver solia. 14

1. **Umile.** Modesta. — 3. **Son giurati.** Hanno congiurato. — **S'ingegna**, ecc. Fa il possibile. — 4. **Segue suo stile.** Segue la sua abitudine naturale. E vuol dire che Amore, essendo sempre pronto a far del male al Petrarca, congiura anch'esso per far morire L. e così dare a lui tal dolore che anch'egli a dirittura ne muoia. — 5. **Natura tien costei d' un sì gentile Laccio**, ecc. I legami, con cui la natura tiene l'anima di L. legata al corpo (*d'un* cioè per *mezzo d'un*), son tanto leggeri che non potranno resistere, cioè si romperanno, al minimo sforzo, cioè alla minima malattia. *Gentile* vale dunque per *delicato*, come suol dirsi delle complessioni graziose ma esili. — 7. **Ella.** Si riferisce a *bell'alma umile*, cioè al terzo dei fattori elencati nel primo verso. — **Sì schiva.** Così disdegnosa. — **Degna.** Si degna. — 9. **Così.** Quindi. — **Lo spirto.** La forza vitale. — **D'or in or.** Non tratto tratto, ma di più in più. — 10. **Membra.** Corpo. — 12. **S'a morte pietà**, ecc. Se la celeste pietà verso di me (o fors'anche verso di L.) non trattiene la morte; *stringe il freno* come a un cavallo. — 13. **In che stato.** A che estremo ormai sono ridotte. — 14. **Vane speranze**, ecc. Il p. rimaneva in vita sempre sperando che L. un giorno lo riamasse; v. ad es. la fine dei sonn. CLXXI e CLXXII.

CLXXXV

Avendo veduto, a quanto pare, L. vestita di un abito rosso e azzurro sparso di rose, la paragona all'antica fenice, che, secondo la descrizione di Plinio (*Hist nat.*, X. II. 1.) aveva il collo dorato e il resto del corpo rosso, colla coda azzurra e rosea. La fenice, conchiude il p., dicono nascosta nei monti d'Arabia, mentre essa è qui fra noi.

Questa fenice, de l' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma: 4
Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde a la più algente bruma. 8
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela:
Novo abito e bellezza unica e sola. 11
Fama ne l' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo nostro ciel sì altera vola. 14

1. **L'aurata piuma**. Coi capelli d' oro. Cosi nel son. CCCXXI: *È questo 'l nido in che la mia fenice Mise l' aurate e le purpuree penne?* — 3. **Senz'arte**. Senza ricercatezza di studio. — **Monile**. L. forse disponeva i capelli sciolti intorno al collo o conduceva le due treccie (*in treccie* la dice nel son CXXI) dinanzi, in modo che formassero quasi un monile al collo. — 4. **Addolcisce**, cioè piace al cuore degli altri; **consuma** il cuore mio d'amore e di desiderio. — 5. **Diadema**. Sopra il capo. — **Alluma**. Illumina l'aria col riflesso dorato dei capelli. — 6. **'l tacito focile d'amor**, ecc. È la pietra focaia d'amore, che suol agire tacitamente, di nascosto, trae da quei capelli un fuoco sottile, penetrante e *liquido*, che, cioè, scorre come la pece greca o altri fuochi da incendiare usati nel medio evo. — 8. **A la più algente bruma**. Anche nel più freddo inverno. *Con quegli occhi ella ne face Di state un ghiaccio, un foco quando verna* (son. CL). — 9. **D'un**. Per mezzo d'un. — 11. **Novo**. Bello, mirabile. **Abito** si riferisce a *vesta*; **bellezza** ad *omeri*. — 12. **Odorato e ricco grembo**. Poichè dal seno dei monti arabi si ricavano profumi preziosi, come ad es. l'incenso. — 13. **Ripone e cela**. La fama la nasconde sì lontano; *ripone* implica appunto più l'idea di lontananza. — **Lei**. Si riferisce alla fenice. — 14. **Per lo nostro ciel**, ecc. Il linguaggio è figuratamente appropriato alla fenice che vola pel cielo, ma propriamente si riferisce a L. e vuol dire: passa altiera per le nostre vie.

CLXXXVI

Se Virgilio ed Omero avessero vista L., avrebbero cantato di lei e non degli antichi eroi. Scipione ebbe sorte simile a quella di L.; di lui cantò ruvidamente Ennio, e di lei canto io sperando che non le spiacciano le mie lodi.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole, il qual vegg'io, con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil coll' altro misto: 4

2. **Quel sole**. L., cosi detta ormai cento volte. — **Con gli occhi miei**. Dipende da *avessin visto*, non da *vegg'io*, che non varebbe senso; e vuol dire: l'avessero vista coi miei occhi, cioè con quell'anima innamorata con cui io la guardo. — 4. **E l'un stil coll'altro misto**. Il Leop., il Carrer, il Card. e gli altri intendono

Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri semidei,
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto. 8
Quel fiore antico di vertuti e d'arme
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d'onestate e di bellezze! 11
Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest' altro io; ed oh pur non molesto
Gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze! 14

« avrebbero mescolato insieme gli stili di loro due per farne di due bellissimi un più bellissimo », ma è interpretazione assai strana. O come poteva fare Omero a unire il suo stile a quello di Virg. nato tanti secoli dopo? E da quando in qua si son visti due poeti fondere insieme il loro stile? E se 'l potessero, che razza di poesia ne uscirebbe? Io credo invece si debba intendere che avrebbero fuso lo stile epico coll' amoroso o lirico, dovendo sostituire agli argomenti eroici da loro trattati le lodi di una donna. — 5. **Di che**. Per la qual cosa. — **Sarebbe**. Ha per soggetto non solo *Enea*, ma *Achille*, *Ulisse*, ecc. — **Turbato e tristo**. Perchè non sarebbero stati cantati da Virgilio gli uni, da Omero gli altri. — 7. **Quel che resse**, ecc. Augusto, delle cui lodi è piena l' Eneide. — 8. **E quel ch'ancise Eg.** Agamennone. — 9. **Quel fior antico**, ecc. Allude a Scipione l'africano, da lui cantato nel suo poema. — 10 **Come sembiante stella**. Qual simile destino; *sembiante* è non nome ma participio di *sembrare, assomigliare*. — **Con questo novo fior**. Con L. — 12. **Di quel**. Di Scipione. — 13. **Ruvido**. Perchè Ennio fu detto da Ovidio e da altri *arte rudis*. — 13. **Di quest' altro io**. Sottint.: canto un ruvido carme. *Convien ch' i' mieta ... Lappole e stecchi con la falce adunca,* disse nel son. CLXVI. — **Pur**. Almeno.

CLXXXVII

Continuando nell' ordine di concetti del prec. sonetto. il p. si duole che, mentre Achille ebbe per cantore Omero, L., che sarebbe stata degna di Omero o di Orfeo o di Virgilio, abbia avuto in sorte un poeta così da poco come lui.

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
« O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse! » 8
Ma questa pura e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba;
Così son le sue sorti a ciascun fisse 8

1. **Giunto Alessandro**, ecc. Il fatto, narrato da Plutarco, da Cicerone e da altri scrittori antichi, che Alessandro coronasse la statua d'Achille e lui chiamasse doppiamente felice per aver avuto un amico come Patroclo e un poeta come Omero, è troppo noto, perchè si debba qui riferire ne' suoi particolari. — 3. **Tromba**. La tromba si dà come attributo figurativo della poesia epica; quindi qui vuol dire: così illustre poeta epico. — 4. **E chi di te**, ecc. Ripetizione. — 5. **Pura e candida**. In contrapposto a *fero Achille*. — **Colomba**. Laura: *Pura assai più che candida colomba* (*Tr*. II, 90). — 7 **Frale**. Debole cioè imperfetto; ovvero che durerà poco nel futuro. — 9. **Che**. Il Card. fa punto fermo dopo *fisse* e legge *chè* accentato per *poichè*; ma, venendo così a mancare l'oggetto di *commise*, è costretto a sottintendere: *Laura*. Il Salvo-Cozzo invece ritiene il *che* come pronome soggetto di *commise* e da riferirsi a *colomba :* « la qual colomba, degnissima, ecc.. Stella e fato commi-

Che d' Omero dignissima e d' Orfeo,
  O del pastor ch' ancor Mantova onora,
  Ch' andassen sempre lei sola cantando,
Stella difforme e fato sol qui reo
  Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
  Ma forse scema sue lode parlando.

sero, ecc. »; ma in verità il nome *colomba* è troppo lontano e troppo disgiunto sintatticamente dal pronome, perchè si possa accettare tale lettura. È assai più facile invece, a mio giudizio, intendere il *che* come congiunzione correlativa del *così* precedente e spiegare: « Tanto ogni persona è immutabilmente soggetta al proprio destino, che una donna, come L., degnissima d'Omero, ecc. fu dalla sua stella contraria affidata a tale poeta che, ecc. ». Si noti infatti come: *stella* e *fato* del secondo membro del periodo ci richiamino a sorti del primo. — 10. **Del pastor**, ecc. Virgilio, considerato non come epico, ma come bucolico, giacchè alla bucolica meglio si conviene il soggetto amoroso. — 12. **Stella difforme.** Vedemmo già come il p. molte volte mostri di credere, per vezzo poetico, alla astrologia giudiziaria; *difforme* vale cattiva, malvagia. — **Fato.** È press' a poco tutt' uno con *stella;* da ciò forse il verbo singolare che segue, quantunque del resto il Petr., come talvolta anche Dante, usi dopo più soggetti il verbo singolare. — 13. **Commise.** Affidò. — **A tal.** Ad una persona, cioè al p.

CLXXXVIII

Incita il sole a fermarsi per guardare L. e si lagna che il sole non l'ascolti e tramontando gli tolga la vista del luogo dove ella alberga. — Questo sonetto fu evidentemente scritto a Valchiusa, come si capisce dall' ultima terzina; ma quando non sappiamo. Nei frammenti autografi si trova con due redazioni, di cui la prima è cancellata da due freghi; e la carta, dove sta scritto, ha questa nota: *1366 sabato ante lucem decembris. 5.°*, la quale sembra poter riferirsi alla trascrizione dei componimenti; difatti in fianco alla seconda redazione sta scritto: *transcriptum per Joannem.*

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,
  Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
  Verdeggia e senza par, poi che l' ad(d)orno
  Suo male e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
  O sole, e tu pur fuggi, e fai dintorno
  Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
  E fuggendo mi tòi quel ch' i' più bramo.

1. **Quella fronde,** ecc. Apollo amò Dafne che fu mutata in lauro; il p. amò il lauro, cioè L. Così nel son. XXXIV: *l'onorata e sacra fronde Ove tu prima e poi fu' invescat'io.* — **Sola..... prima.** Le due parole si trovano in contrapposizione; il p. amò soltanto L., Apollo amò molte donne ma innanzi a tutte Dafne. — 2. **Or sola... verdeggia.** Il p. certamente scriveva d'inverno, allorchè quasi tutte le altre piante, tolto il lauro, sono spoglie di verde. — 3. **Senza par.** Come disse nel son. sopra: *A cui non so s'al mondo mai par visse.* È *senza pari* fin da quando Adamo vide Eva, cioè dalla creazione del mondo. — **Adorno suo mal.** Eva, che fu la causa della morte di Adamo e di tutti noi, è detta perciò *male; adorno* perchè bella. — 4. **Stiamo.** Fermiamoci tu ed io. — 8. **Mi tòi,** ecc. Mi togli la vista di L. che è ciò ch'io più

L' ombra che cade da quel umil colle,
  Ove favilla il mio soave foco,
  Ove 'l gran lauro fu picciola verga, 11
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
  La dolce vista del beato loco
  Ove 'l mio cor co la sua donna alberga. 14

bramo. — 9. **Quell'umil colle.** Il colle su cui sorge Caumont, luogo di nascita di L. — 10. **Favilla.** Non è verbo per *isfavilla*, ma nome che è retto dal *fu* del verso seg.: « ove il mio soave foco (Laura) fu favilla cioè bambina, come la favilla è il principio del foco; ove il lauro ora grande (L. adulta) fu un arboscello, cioè ugualmente L. fu bambina ». — 12 **Crescendo.** Va unito a **ombra**: « l'ombra, crescendo per il calare del sole, mi toglie agli occhi ecc. ». — 13. **La dolce vista**, ecc. Sappiamo che il p., soggiornando a Valchiusa, solea la mattina arrampicarsi sul più alto monte per vedere di là lontano il luogo dove L. soggiornava: cfr. son. CXVII; questo son. allude invece ad una ascesa vespertina. — 14 **Co.** Il Salvo-Cozzo ha per errore *con*.

CLXXXIX

Raffigura allegoricamente la sua vita ad una nave posta in mare tempestoso. — È questo uno dei più cospicui esempi di allegoria mista, poichè a molte frasi allegoriche segue, data dal p. stesso, la interpretazione propria.

Passa la nave mia colma d' oblio
  Per aspro mare a mezza notte il verno
  Enfra Scilla e Caribdi; ed al governo
  Siede 'l signore, anzi 'l nimico mio. 4
A ciascun remo un penser pronto e rio,
  Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi a scherno;
  La vela rompe un vento umido eterno
  Di sospir, di speranze e di desio. 8
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
  Bagna e rallenta le già stanche sarte,
  Ché son d' error con ignorantia attorto. 11
Celansi i duo mei dolci usati segni;

1. **Colma d'oblio.** Carica non di merci, come le navi, ma d'oblio. *Oblio* è lo stato dell'animo che nulla più cura per darsi tutto ad un oggetto. *Così carco d'oblio.* nella canz. CXXVI, v. 56. — 2. **A mezza notte.** Senza la luce della ragione. — **Il verno.** A indicare l'età avanzata del p. o meglio lo stato tempestoso del suo animo. — 3. **Infra Scilla e Cariddi.** Nel punto di pericolo; qui vuol dire: fra il contrasto delle passioni. — **Al governo.** Al timone (*gubernal* lat.). Cosi nel son. CLXXVII: *Quasi senza governo e senza antenna Legno in mar.* — 4. **Il signor**, ecc. Amore, dal p. detto sempre: *il signor mio*. Cosi nel son. CLV: . . . *e 'l mio signor ch' i' fossi Volse a vederla* — 5. **Pronto.** Pronto a presentarsi; o meglio: forte, irresistibile come il remo che con forza spinge la barca. — 6. **'l fin.** La morte. — 7. **La vela.** Oggetto del verbo; metaforicamente deve intendersi non la parte sensitiva dell'anima (cosi spiega il Tommasi) ma la buona volontà che conduce a salvamento l'anima, come la vela la barca. — **Rompe.** Fiacca la vela, rompendo l' albero che la sostiene. — 10. **Le già stanche sarte.** Il significato allegor. è spiegato dal verso seg.; le sarte o le corde sono i dettami della ragione annullati dagli errori e dall'ignoranza. — 12. **I segni.** Le costellazioni che servono a guidare la nave; qui gli occhi di L. Infatti nella canz. LXXIII v. 46: *Come a forza di*

Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch' i 'ncomincio a desperar del porto.

venti Stanco nocchier di notte alza la testa A' duo lumi ch'ha sempre il nostro polo, Così ne la tempesta Ch' i' sostengo d'amor gli occhi lucenti Sono il mio segno. Deve poi intendersi o che L. fosse lontana o che ella nascondesse colla mano gli occhi, come dice il p. nel son. XXXVIII: ***E d'una bianca mano anco mi doglio,*** ecc. — 13. **L'arte** di navigare, cioè di vivere bene. — 14. **Del porto**. Di salvarmi, di giungere in porto.

CXC

Vide tra due fiumi all'ombra d'un lauro una cerva che aveva un collare colla scritta: « Nessun mi tocchi; libera farmi al mio Cesare parve ». Poscia egli cadde nell'acqua ed ella si dileguò. — Quasi tutti gli antichi e tutti i moderni commentatori intendono che con questo sonetto il p. volesse predire di lontano la morte di L. Non vedo la necessità di tale interpretazione; a mio giudizio, il p. accenna qui, alquanto oscuramente e, come vedremo, non per la prima volta, ad un episodio del suo amore.

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve, con duo corna d' oro,
Fra due riviere, all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole, a la stagione acerba.
Era sua vista sì dolce superba
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro,
Come l'avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.
« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazi;
« Libera farmi al mio Cesare parve ».
Ed era 'l sol già vòlto al mezzogiorno,

1. **Una candida cerva.** L. è bianca di corpo: *dolce falda di viva neve* la dice nel son. CXLVI; può tuttavia anche intendersi del candore dell'anima. Anche nel son. CCXII il p. dice L. *una cerva*. — **Sopra l'erba Verde**. Così: *fra l'erba ond'è verde il cammino* (madr. CVI); per indicare le dolci seducenti speranze che accompagnarono l'innamoramento del p. — 2. **Corna d'oro.** I capelli biondi di L. — 3. **Fra due riviere.** Alcuni intendono: fra il Rodano e la Durenza; ma il Flamini e noi con lui: fra la Sorga e la Durenza. — **D'un alloro.** Allude al nome di L. — 4. **Levando il sole**, ecc. Un mattino di primavera, poichè il p. si innamorò l'8 di aprile in *su l'ora prima* (v. son. CCXI); ma si può nello stesso tempo intendere in giovanissima età. — 6. **Ogni lavoro.** Ogni altra cura, ogni studio. — 8. **Con diletto**, ecc. Prova tanto diletto che non sente l'acerbità della fatica. — 9. **Nessun mi tocchi.** Si narra in un'antica favola che trecent'anni dopo la morte di Cesare fu trovata una cerva con un collare su cui era scritto; *Noli me tangere, Caesaris sum;* il p. ha attinto da quella la sua invenzione. Qui il *nessun mi tocchi* allude alla castità e alla virtù di L. — 10. **Di diamanti**, ecc. Con diamanti e topazi. Il diamante è simbolo della resistenza di L. alle blandizie d'amore (*Del bel diamante onde ell'ha il cor sì duro,* son. CLXXI); al topazio poi si attribuiva la virtù di frenare la libidine amorosa. — 11. **Libera farmi**, ecc. Generalmente si intende: » A Dio piacque di liberarmi dalla vita chiamandomi al cielo »; ma noi, collegando questa frase colla preced.: *nessun mi tocchi*, intenderemo meglio: a Dio piacque farmi libera da ogni tentazione d'amore. — 12. **Ed era il sol già vòlto al mezzo giorno.** Ciò, in con-

Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand' io caddi ne l'acqua, ed ella sparve. 14

tropposto al levar del sole di poc'anzi, vuol dire certamente: era già verso la metà della vita. — 13. **Di mirar.** Di guardarla. — 14. **Quand' io caddi**, ecc. Questo verso è quello che da tutti viene inteso cosi: « io caddi in un mare di pianto (e va bene) ed ella mori. A convincersi però che quello *sparve* non vuol dire *mori* basterà rileggere la str. 6 della canz. XXIII, dove si narra lo stesso episodio, e pure subito dopo si dice che L. non solo era viva, ma perdonò al p. Ivi il p. racconta che, dopo avere per lungo tempo amato L. e più volte tentato di condurla alle sue brame, un giorno tornò a pregarla, ma «. . . *a quei prieghi il mio lume era sparito* », ed egli, stanco di cercarla, si gettò sull'erba e si mutò in una fontana di pianto. Si noti bene: oltre lo scomparire di L. sdegnata e il piangere del p. abbiamo qui altri minori elementi di identità fra i due racconti: l'erba, il lungo lasso di tempo trascorso tra l'innamoramento e questo episodio, le parole con cui L. afferma la propria onestà, qui solenni: *Nessun mi tocchi*, lì severe: *i' non son forse chi tu credi*, ma che nell'uno come nell'altro luogo precedono di poco il racconto del nuovo inutile tentativo fatto dal p. Finalmente nel son. CCXII cit. L. è detta *una cerva errante e fuggitiva*, la quale parola *fuggitiva* equivale allo *sparve* di questo son.

CXCI

Sua felicità nella vita è vedere L. nè mai egli la vide sì bella. Come taluno vive d'odori o di acqua, così egli potrebbe vivere della sola vista di lei.

Sì come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve e fraile viver mio. 4
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Già mai, se vero al cor l'occhio ridice,
Dolce del mio penser ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio. 8
E se non fusse il suo fuggir sì ratto,
Più non demanderei: ché, s' alcun vive
Sol d' odore (e tal fama fede acquista), 11
Alcun d' acqua o di foco, e 'l gusto e 'l tatto
Acquetan cose d' ogni dolzor prive,
I' perchè non de la vostra alma vista? 14

1. **Sì come eterna vita**, ecc. Come la sola vista di Dio forma la vita eterna, che è completamente felice. — 3. **Cosi me donna**, ecc. Costr.: Cosi, o donna, il veder voi fa me felice. — 4. **Fraile.** Fragile. — 6. **Ridice.** Riferisce, cioè mostra, fa vedere. — 7. **Ora beatrice.** *Beatrice* è nel senso di: *donna che rendi beato*. Su quell'*ora* disputano i comment.; altri intendono: *ora* spazio di tempo, altri *ora* adesso, altri *òra*: aura. Quest'ultima interpretazione è smentita dal fatto che nell'autogr. è scritto *hora*; la prima non lega grammaticalmente con ciò che segue per il passaggio dalla seconda alla terza persona. Resta dunque da intendere nel secondo modo: mentre adesso vi guardo. Questo secondo ora si riattacca dunque all'*or* del v. 5. — 8. **Che.** Deve riferirsi a *pensiero:* il quale pensiero, beatificato da voi cosi, è più alto di ogni più alta speme o desiderio. — 9. **Il suo fuggir.** Della vita. — 11. **Tal fama fede acquista.** Ci sono alcuni che credono a tale diceria. — 12. **D'acqua o di foco.** Non uomini quelli, ma animali, come pesci e salamandre; secondo Plinio (*Hist. nat.* II, 36) in certe fornaci di Cipro vivono certe mosche dette Pirausti, le quali muoiono quando il foco si spegne. — 13. **Acquetan.** Soddisfano. — 14. **I' perchè.** Intendi: Perchè io non vivrei soltanto della vostra nobile vista?

CXCII

Invita Amore a fermarsi a guardare le bellezze di L. che egli esalta ad una ad una, fingendo che anche la natura circostante si delizii di tale contemplazione.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nòve:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove!
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra!
Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nostra
L' abito eletto e mai non visto altrove!
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel pè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì belli occhi.

1. **Stiamo**. Fermiamoci. Così nel sonetto CLXXXVIII; *Stiamo a mirarla.* — **Gloria nostra**. Gloria d'Amore per la sua bellezza, del p. perchè egli la identificava col lauro poetico. — 2. **Cose**. Apposizione di *gloria:* la quale è cosa. — **Altere e nove**. Nobili e mirabili al di là del naturale. — 3. **Piove**. Sottinteso il sogg. *cielo* del verso che segue. *Piovere* è usato qui transitivamente per *infonde*. — 4. **Vedi lume**. Vedi quale fulgido lume. — 5. **'mperla e 'nostra**. Adorna d'ostro e di perle. — 6. **Abito**. Taluni intendono il corpo, riferendo, come al solito, l'oro ai capelli, le perle ai denti, l'ostro alle guancie; altri più difficilmente l' abitudine della persona; *L'abito onesto e 'l ragionar cortese* (canz. CCLXX, v. 80); altri infine propriamente un vestito. Io sto più volentieri con questi ultimi ricordando come anche nel son. CLXXXV si esalti la veste di L.: *novo abito e bellezza unica e sola,* e come anche a L., gloriosa nel cielo, il p. attribuisca una simile veste; *E d'altro ornata che di perle e d'ostro* (son. CCCXLVII). — **Eletto**. Il Mod. ha per errore: *electo*. — 7. **Che** Quanto. — **Chiostra**. Valletta chiusa. — 13. **'n vista**. A quanto si vede. — 14. **D' esser fatto seren**. Vedemmo già che gli occhi di L. hanno la proprietà di serenare l'aria: *L'aura gentil che rasserena i poggi* dirà ancora tra poco.

CXCIII

Sol guardando L. egli dimentica ogni altro piacere; nessuno può imaginare la dolcezza della voce di lei; il suo volto è la perfetta bellezza.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nectar non invidio a Giove:
Ché, sol mirando, oblio ne l' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

3. **Sol mirando**. Solo nel contemplare la bellezza di L. — 4. **D'ogni altro dolce**. D'ogni altra dolcezza. V. per questo stesso concetto la canz. LXXII, v. 40 e seg. — **Lete al fondo bibo**. Bevo il Lete sino al fondo, cioè me ne dimentico com-

Talor ch' odo dir cose e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove,
Rapto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo; 8
Ché quella voce, infin al ciel gradita,
Suona in parole sì leggiadre e care,
Che pensar nol porria chi non l' ha udita. 11
Allor inseme in men d' un palmo appare
Visibilmente quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l ciel po fare. 14

pletamente. — 5. **Ch' odo dir.** Sottint: da L. — **E 'n cor describo,** ecc. E che io me le noto nel cuore per poi aver sempre da sospirare di dolcezza ricordandole. — 7. **Rapto**. Rapito, ma il p. non sa dire in che luogo. — 8. **Doppia dolcezza.** Di guardarla e di ascoltarla. — **In un volto.** In un viso solo. — **Delibo** Assaporo. — 12. **In men d'un palmo.** Nel breve spazio del volto di L. — 14. **Arte, ingegno,** ecc. *Arte* si riferisce al modo di acconciarsi di L., *ingegno* alla dolcezza e saggezza delle sue parole, *natura e cielo* alla bellezza sua; ma qui, del resto, il p. vuol dire genericamente soltanto questo: quanto di bello le forze creatrici, da Dio all'ingegno e all'arte umana, possono fare, tutto si ammira nel volto di L.

CXCIV

Torna dalla Toscana in Provenza per veder L.; quando l'avrà riveduta, vorrà poi fuggire, ma è suo destino di morire soffrendo in tal modo. — Questo sonetto sembra formar gruppo coi sonn. 196, 197, 198, poichè in tutti quattro si esaltano le bellezze di L. e tutti cominciano colla parola: *L'aura,* ma perchè il p. vi abbia inserito il 195 non sappiamo. Nel ms. vat. 3196 essi hanno una duplice versione assai diversa, dal che l'Appel ed il Cesareo credettero poter dedurre che siano stati rimaneggiati dal p. dopo la morte di L., ma il Cochin non accetta le loro conclusioni. Egli invece propone, non senza qualche probabilità di apporsi al vero, come data della composizione l'anno 1342, il solo in cui il p. sia ritornato in primavera dalla Toscana a Valchiusa.

L' aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven che 'n pena e 'n fama poggi. 4
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mi' natìo dolce aere tosco;
Per far lume al penser torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi. 8

1. **L'aura gentil**, ecc. Nel solito doppio senso di L. e di aria. L., come l'aria primaverile, ha il potere secondo il p. di rendere sereno ogni luogo ove si trova; così nel son. CIX; *L'aura soave che dal chiaro viso Move..... Per far dolce sereno ovunque spira.* — 2. **Destando i fior.** Facendo sbocciare i fiori — 3. **Spirto.** Soffio. — 4. **Per cui.** Per la qual aura, cioè Laura. — **Che 'n pena e'n fama poggi.** Che io superi gli altri, mi innalzi sugli altri per le acerbità delle pene che soffro e per la fama che, cantandole, mi procuro. Ma fors'anche è una semplice endiadi: per la fama delle mie pene; si sa difatti che la fama dell'amore del p. era dovunque diffusa. — 5. **Ove 'l cor**, ecc. Un luogo dove riposare il cuore stanco. — 7. **Per far lume**. In contrapposto a: *torbido e fosco*; per rischiarare l'anima ottenebrata dal dolore. — 8. **'l mio sole.** L.

Nel qual provo dolcezze tante e tali
  Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
  Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo. 11
I' chiedrei a scampar non arme, anzi ali;
  Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
  Ché da lunge mi struggo e da presso ardo. 14

tante volte ormai da lui detta *sole*. — 9. **Provo.** L'autogr. ha per errore del p. *prevo*. — 11. **M'abbaglia.** Con la sua bellezza. Nel son. CVII: *gli amorosi rai . . . M'abbaglian più che 'l primo giorno assai* — **M'è tardo.** Non vedo l'ora di fuggire. Così Dante: *l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi* (*Inf.*, II., 80). — 12. **Scampar.** Ha qui il duplice senso di fuggire e di salvarsi; al primo si riferiscono le ali, al secondo le armi. Cioè egli non vorrebbe resistere colle armi della ragione all'amore, ma fuggire di volo. — 13. **Mi dà.** Mi destina. — **Per questa luce.** In relazione ad *abbaglia* di sopra; cioè per questa bellezza. — 14. **Mi struggo.** Sottint.: di vederla.

CXCV

Pur invecchiando, il p. non può cessare dall' amar L.; nè egli sarà libero dei suoi affanni, se prima non muoia, o L. non lo riami.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo,
  Nè però smorso i dolce inescati ami,
  Nè sbranco i verdi ed invescati rami
  De l' arbor che nè sol cura nè gielo. 4
Senz' acqua il mare e senza stelle il cielo
  Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami
  La sua bell' ombra, e ch' i' non odi' ed ami
  L' alta piaga amorosa che mal celo. 8
Non spero del mio affanno aver mai posa
  Infin ch' i' mi disosso e snervo e spolpo,
  O la nemica mia pietà n'avesse. 11

1. **Cangiando il viso e il pelo** per le rughe e per la canizie. Il Castelv. intende che il viso impallidisca per la vecchiaia: *Movesi il vecchierel canuto e bianco.* (son. XVI). — 2. **Smorso.** Non può intendersi: togliere il morso, come vogliono i più; e ciò per due ragioni, che la metafora mal s' addirebbe ad *ami* e che, parlando dei *rami*, nel verso seguente si dice *sbrancare* cioè *aprire le mani* che li abbrancano. Così qui *smorsare* deve, per simmetria di pensiero, significare; *aprir la bocca* che morde gli ami. *Smorsare* dunque è il contrario di *mordere*. — **Dolce inescati.** Provveduti di dolce esca. — **Ami** sono le lusinghe con cui L. esercitava la sua seduzione sul p. — 3. **Sbranco.** Contrario di *abbranco*. — **Invescati rami.** I rami del lauro, coperti di vischio; così nel sonetto XXXIV: *l'onorata e sacra fronde, Ove tu prima e poi fu' invescat' io.* I rami invischiati sono una metafora che ripete lo stesso concetto degli ami. — 4. **Cura.** Teme. Il lauro non teme nè sole nè gelo, perchè è sempre verde. — 5. **Senz' acqua,** ecc. Cose impossibili ad avverarsi. — 6. **Non sempre tema e brami.** Non tema sempre e non brami sempre la bell'ombra di L. Il p. disse già infinite volte ed anche nel son. prec. che egli lontano desidera di veder L., vicino di fuggirla. — 7. **Ombra** del lauro; non è l'imagine di L., come intende il Ferr., ma la sua vicinanza. Così dirà nel son. CXCVII: *L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio.* — 8. **Alta.** Profonda. — 10. **Mi disosso.** Disossare è togliere le ossa dal corpo, quindi *disossarsi*, vale *morire;* così *snervo* e *spolpo*. — 11. **La nemica mia.** L., sua nemica perchè non lo ama. Così in più

Esser po in prima ogni impossibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' Amor co' suoi belli occhi al cor m' impresse. 14

luoghi; *Era ben forte la nemica mia* (son. LXXXVIII). — **N'avesse.** Modo ottativo; *ne* vuol dire del mio affanno. — 13. **Ella.** Sottint. coll'amarmi. — **Sani 'l colpo, ecc.** Ugual concetto espresse nel son. CLXXIV ... *fera donna che co' gli occhi suoi... Fe' la piaga onde, Amor, teco non tacqui Che con quell'arme risaldarla puoi.*

CXCVI

L'aria primaverile gli fa ricordare del suo innamoramento, e come la sua donna era allora, e come sia potente l'amore che lo lega. — Vedi per questo e per i due sonetti seguenti la nota al sonetto CXCIV.

L' aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci profonde; 4
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra òr terso bionde, 8
Le quali ella spargea sì dolcemente
E raccoglìea con sì leggiadri modi
Che, ripensando, ancor trema la mente. 11

1. **Fra verdi fronde.** Siamo dunque di primavera. — 4. **Le prime piaghe,** ecc. La prima ferita amorosa, *l'alta piaga amorosa* del son prec. — 5. **Veder.** Sottint. *fammi*, e vale *immaginare alla vista.* — **Altri.** L. Ugualmente nel son. CCIII; *Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede.* — 6. **Sdegno o gelosia.** Sdegno di L. o invidia di lei perchè il p. sarebbe troppo felice; così intende bene il Leop. e si tratta forse di una invidia simile a quella di cui parla alla fine del son. CXXX. Altri intendono: gelosia del marito, altri: gelosia in L. del proprio onore, cioè riservatezza. — 7. **Avvolte in perle,** ecc. I più credono giustamente che la cuffia, che L. portava come donna maritata, fosse riccamente guarnita di perle e di gemme. Osservo però non esserci dubbio che L., quando adottò l'uso delle treccie, tenne queste pendenti dal capo sulle spalle, giacchè ciò è confermato in più luoghi, come ad es., nella canz. CXXVII, v. 77: *le bionde treccie sopra il collo sciolte*, e nei sonetti CLXXXV e CXCVIII. E ben si capisce che, anche tenendo pendenti le treccie, poteva L. porre sul capo la cuffietta; nel quale caso *avvolte* dovrebbe intendersi per *coperte* e riferirsi soltanto a quella parte dei capelli che rimanevano aderenti al capo. Ma più verisimilmente L., che giovinetta tenne i capelli tutti sciolti e più tardi li riunì in treccie, poi, divenuta donna matura, attorse queste intorno al capo e le ricoperse colla cuffia o reticella ricamata d'oro e ingemmata. A questa reticella allude il p. anche altrove: *Le chiome accolte in oro e sparse al vento* (*Tr.* II, 136). — 9. **Ella spargea ... e raccoglìea.** L'aura è il sogg.; il concetto è lo stesso che nel son XC; *Erano i capei d'oro a l' aura sparsi, Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea.* — 11. **Ripensando.** Usato in forma neutra: al ripensar ciò. — **Ancor trema la mente.** *La mente* vale *la memoria.* Così Dante: *la mente di sudore ancor mi bagna* (*Inf.*, III, 172). *Trema* di commozione

Torsele il tempo poi in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

simile allo spavento: *Quante volte diss' io Allor pien di spavento* (canzone CXXVI, v. 53). — 12. **Torsele il tempo**, ecc. Col crescere dell'età i capelli furono, come dicemmo, attorti in treccie. — **In più saldi nodi.** Come appunto dice nel son. XC testè citato anche l'aria avvolgea ad ora ad ora i capelli di L. quando erano sciolti; ma i nodi delle treccie son ben più saldi di quelli. — 13. **Strinse 'l cor.** Quelle treccie formavano come un laccio al cuore del p. Così disse nel son. CCLIII: *O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda Amor e così preso il mena a morte.* — 14. **Indi.** Da quel laccio.

CXCVII

L'aria, movendo i capelli di L., lo tiene incatenato a mirarli; ma la vicinanza di lei lo spaventa e gli occhi lo fanno impietrire.

L' aura celeste, che 'n quel vèrde lauro
Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro,
Po quello in me che nel gran vecchio mauro
Medusa, quando in selce transformollo;
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've il sol perde, non pur l' ambra o l' auro:
Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.
L' ombra sua sola fa 'l mio cor un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma li occhi hanno vertù di farne un marmo.

1. **In quel verde lauro**. Nella parte verde del lauro, nella chioma dell'albero, cioè nei capelli di L. — 2. **Ov' amor feri.** Sul quale lauro stando, Amore feri Apollo quando lo fece innamorare di Dafne. — 4. **Tardi restauro.** Ricupero ormai troppo tardi, cioè non posso più ricuperarla. In ugual senso è usato *tardo* nel verso; *Misero me, che tardo il mio mal seppi* del son. LXXXIX. — 5. **Po quello in me**. Ha sopra di me la stessa potenza. — **Nel gran vecchio mauro.** Atlante, re di Mauritania, fu da Medusa trasformato nel monte che ne porta il nome. — 7. **Dal bel nodo**. Dal nodo dei capelli, dal laccio ricordato nel son. prec. — **Dar crollo.** Neppure dare un crollo, quindi meno ancora liberarmi. Così Dante: *Che non potea con esse* (serpi) *dare un crollo* (*Inf.*, XXV, v. 9). — 8. **Là ve il sol prende,** ecc. Da quel nodo di capelli, al confronto del quale non solo l'ambra o l'oro, ma perfino il sole ne scapita. *Perde* è usato talvolta dal p in questo senso: *Leda Avria ben detto che sua figlia perde* (canzone CXXIX, v. 44). — 9. **Crespo.** Erano crespi i capelli di L. Così: *Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo* (son. CLX). — 11. **L'alma** mia. — 12 **L'ombra sua**. Alcuni intendono: la figura sua veduta di lontano; meglio: la sua vicinanza, giacchè il p. ha sempre in mente la figura del lauro. Così nel son. CXCV. — 14. **Di farne**. Del core e del viso, cioè di me. — **Un marmo**. Del mutarsi suo in pietra dinanzi allo sdegno di L. più volte disse il p.

CXCVIII

Continua nello stesso argomento del preced. son.

L' aura soave al sole spiega e vibra
L' auro ch' Amor di sua man fila e tesse
Là da' belli occhi, e de le chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i lievi spirti cribra.
Non ho medolla in osso o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m'appresse
Dove è chi morte e vita inseme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra.
Vedendo ardere i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorare i nodi, ond' io son preso,
Or su l' omero destro ed or sul manco,
I' nol posso ridir chè nol comprendo;
Da ta' due luci è l' intellecto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco!

1. **Spiega e vibra**. Spiega i capelli di L. e li sbatte. — 2. **L'auro ch'Amor**, ecc. capelli che sembrano oro filato e tessuto da Amore stesso. — 3. **Là da i belli occhi**. *Occhi* non stanno a indicare, per sinecdoche, il capo, come intende il Ferr., ma veramente gli occhi. Amore, come sappiamo, stava per il p. negli occhi della sua donna (*Occhi leggiadri dov'Amor fa nido*, canz. LXXI, v. 6) e non per il P. solo, ma per tutti i poeti del dolce stile (*Negli occhi porta la mia donna Amore,* Dante, *V. N.,* son. XI). Dunque Amore *là da' belli occhi,* cioè stando, in quegli occhi, fila e tesse l'oro delle chiome di L. — 4. **Lega 'l cor lasso** del p. Cosi: *strinse 'l cor d'un laccio sì possente*, ecc. (sonetto CXCVI); *lega* si riferisse al *fila* di sopra, chè coi fili si lega. — **E i lievi spirti cribra.** *Cribrare* è passare al crivello e si riferisce al *tesse* del secondo verso. Amore, agitando il p. ne agita, ne consuma come a traverso ad un crivello gli spiriti lievi, la *frale vita* tante volte da lui ricordata. — 5. **Fibra**. Non credo, col Castelv., che valga per *vena; fibra* è l'opposto di *osso*, e come il p. dice che non ha midolla nelle ossa, cosi soggiunge che non ha sangue nelle carni. — 6. **Pur ch' i'**. Solo ch'io. — 7. **Morte e vita.** La mia morte e la mia vita. Secondo il Castelv. la morte e la vita del p. dipenderebbero dall'essere L. turbata o no, il che egli dai suoi segni ora lieti ed ora turbati non può cogliere. — 8. **In frale bilancia**, ecc. L. tiene sospeso fra vita e morte il p., e l'equilibrio è frale, cioè sarebbe facilissimo il tracollo dalla parte di morte. *Appende* sta per *sospende*, e *libra* per *pesa*, *tiene in bilico*. — 9. **Vedendo.** Tutti i testi mettono il punto e virgola alla fine del verso prec. e punto fermo alla fine della prima terzina, facendo dipendere il *vedendo* da *non ho midolla*, ecc. Il senso grammaticale e logico riesce, parmi, assai più chiaro leggendo come leggo io. — **Ardere i lumi**, ecc. Brillare gli occhi che mi infiammano d'amore. — 10. **Folgorar i nodi**. Mandar bagliori le treccie sciolte sulle spalle. Della lucentezza dei capelli di L. dirà anche nel sonetto CCCXLVIII: *più bei capelli Che facean l'oro e 'l sol parer men belli*. — 12. **I'no'l posso ridir**. Non posso ripetere come ardano gli occhi di L. e brillino i suoi capelli. — 13. **Da ta' due luci**. Il doppio lume degli occhi e delle treccie; e *ta'* vale *cosi forti*. — **Offeso.** Impedito.

CXCIX

Avendo tolto a L un guanto, esalta la bellezza della sua mano nuda e si lamenta di dovergliela restituire. — Anche qui abbiamo un gruppo di tre sonetti: questo e i due seguenti, che trattano della mano di L., come i precedenti dei capelli. Di que-

sti possiamo fissare con una certa approssimazione la data, poichè nel vat. 3196 in fianco ad essi è la nota: *1368 maii 19, veneris nocte concubia insomnis diu, tandem surgo; et occurrit hic vetustissimus ante XXV annos.* Il sonetto è dunque del 1343 o di poco prima.

O bella man, che mi destringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi,
Man ov' ogni arte e tutt' i loro studi
Poser natura e 'l ciel per farsi onore,
Di cinque perle orïental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi
Diti schietti, soavi, a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirme, Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O inconstanzia de l' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

1. **Destringi 'l core**: Non: leghi, ma: tieni stretto con pugno, *in poco spazio.* — 3. **Studi.** Cure; cosi nel son. CLIV: *Le stelle, il cielo e gli elementi a prova Tutte lor arti ed ogni estrema cura Poser nel vivo lume.* — 5. **Cinque perle.** Le unghie del colore della perla orientale. — 6. **Ne le mie piaghe acerbi**, ecc. Quasi che L. colle dita dilaniasse le piaghe del cuore del p. — 7. **A tempo.** Per un breve periodo di tempo. — **Ignudi.** Dipende da **consente.** Amore consente che voi siate nudi un momento. — 8. **Per arricchirme** di felicità. — 10. **Netto avorio e fresche rose.** La mano bianca e rosea; *avorio* può, fors'anche, intendersi delle unghie. — 11. **Spoglie.** Questa parola è usata nel suo significato proprio di veste tolta dal corpo. — 12. **Cosi avess'io del bel velo altr.** Può intendersi in due modi: o che egli desiderasse di possedere del velo un pezzo grande come il guanto, o meglio che egli desiderasse di avere ugual grazia anche del velo, che cioè questo venisse tolto dal viso come il guanto dalla mano. — 14. **Pur.** Include un lungo pensiero: quantunque io di tal cosa sia felice, pure la ho rubata e devo restituirla. — **Vien.** Conviene. Si potrebbe anche leggere: **vien chi**, intendendo: viene L. a togliermelo.

CC

Ha restituito il guanto e pensa che anche le braccia di L. e tutte le altre sue bellezze lo incatenano di uguale amore.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste,
Ma l' altra e le duo braccia accorte e preste
Son à stringere il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano

1. **Non pur.** Non solo. — 2. **Mio danno.** Mio dolore. — **Si riveste.** Avendo egli restituito il guanto, L. lo rimette tosto. — 3. **Accorte e preste.** Intese e pronte. — 4. **Stringere il cor.** Come avea detto prima: *O bella man che mi destringi 'l core* (son. CXCIX). — **Piano.** Umile. — 5. **Lacci Amor**, ecc. Intendi: Amor tende mille lacci. *Lacci* vale allettamenti amorosi: *E tende lacci in sì diverse*

Fra quelle vaghe nòve forme oneste,
Ch' adornan sì l'alto abito celeste
Ch'a*gg*iunger nol po stil nè 'ngegno umano:
Li occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di meraviglia,
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

tempre (ball. LV). — 6. **Fra quelle vaghe**, ecc. Gli allettamenti partono appunto dalle varie bellezze corporali di L. **Nove** vale *mirabili*. — 7. **L'alto abito celeste.** L'anima nobile e celeste di L. **Abito** per disposizione dell'animo è usato dal p. nella canz. XXIII, v. 75: *Poi la rividi in altro abito*. — 8. **Aggiunger.** Agguagliare, arrivare fino ad esso. — 9. **Gli occhi sereni**, ecc. Qui segue la enumerazione dei *lacci* o meglio delle *vaghe forme oneste*. — **Stellanti ciglia.** Occhi che brillano come stelle: *Dal bel seren de le tranquille ciglia Sfavillan sì le mie due stelle fide* (son. CLXI — 10. **Perle.** I denti: *Onde le perle in ch' ei* (Amore) *frange ed affrena Dolci parole* (son. CCXX). — 11 **Di rose.** Le labbra e la lingua. — 14. **Di state a mezzo dì.** Dipende non da *vederle* ma da *sole*; cioè: vincono, superano per lo splendore il sole veduto di state a mezzo giorno, cioè nel momento della sua maggiore fulgidezza.

CCI

Si adira e si lamenta di non aver saputo resistere alla domanda di L. e di averle restituito il guanto, di cui s'era impadronito.

Mia ventura ed Amor m' avean sì adorno
D' un bello aurato e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco: A chi fu quest' intorno?
Nè mi riede a la mente mai quel giorno,
Che mi fe' ricco e povero in un punto,
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno.
Ché la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più constante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

1. **Mia ventura.** La fortuna mia. — **Adorno.** Arricchito. — 2. **D'un bello aurato, ecc.** Usavansi anticamente i guanti ricamati d'oro e di seta. — 3. **Del mio ben.** Della mia felicità. — **Aggiunto.** Pervenuto. — 4. **Pensando meco.** Nel pensare fra me stesso. — **A chi fu questo**, ecc. Da chi questo guanto era stato portato? Il punto interrogativo, non riprodotto da nessuno degli editori, tranne che dal Modigliani, si vede chiaramente nell' autografo 3195 vat — 6. **Ricco e povero.** Ricco per aver avuto il guanto, povero per averlo subito dovuto restituire. — 7. **D'ira.** Verso sè stesso. — 8. **D'amoroso scorno.** Non « perchè egli rimase scornato, vinto, dalle piacevoli preghiere della donna », come intende il Ferr., ma perchè, pensando alla propria docilità e debolezza, che in amore sono non pregi ma difetti, egli si sentiva pieno di scorno. E ciò il p. spiega nei versi che seguono. — 10. **Al bisogno.** Quanto bisognava. — **Constante.** Resistente. — 11. **Contra lo sforzo sol d'un'ang.** Contro le preghiere,

O, fuggendo, ale non giunsi a le piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che de li occhi mi trae lagrime tante. 14

sola forza, di una fanciulla. — 12. **Ale non giunsi alle p.** Non misi, attaccai le ali ai miei piedi per fuggire più velocemente. — 13. **Per far almen,** ecc. Rubando il guanto alla mano di L. egli si sarebbe vendicato della mano stessa, con che L. soleva nascondere il volto agli occhi del p.: *E d'una bianca mano anco mi doglio Ch'è stata sempre accorta a farmi noia E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio* (son. XXXVIII; v. anche canz. LXXII, v. 56).

CCII

Il suo amore lo trae alla morte; forse, se L. avesse pietà di lui, egli potrebbe ancora salvarsi, ma non spera questo, perchè conosce bene quanto L. gli sia avversa.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio. 4
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io, pien di paura, tremo e taccio. 8
Ben porria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me, doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo; 11
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo. 14

1. **Ghiaccio.** L. è detta *ghiaccio* perchè non sente l'amore, ma ghiaccio *bello*, *chiaro* cioè splendente di bellezza, *polito,* cioè nitido, puro, e *vivo* attributi che a L. si convengono. — 2. **Move.** Ha origine. — 3. **M'asciuga e sugge.** *Asciuga* si riferisce a *vene*, *sugge* a *cor*; così nel son. CCLVI: *li afflitti e stanchi spirti miei A poco a poco consumando sugge.* — 4. **Invisibilemente.** Senza ch'altri se ne avvegga, a poco a poco. — **Mi disfaccio.** Mi struggo. Prende la similitudine dalla neve o dalla cera esposta al calore del foco. *Come il sol neve mi governa Amore,* disse nella canz. CXXVII, v. 45. — 5. **Alzato 'l braccio.** Lì lì per calare il colpo mortale. — 7. **Che fugge.** Non che fugge dinanzi al colpo della morte, ma che corre via veloce e che è quasi alla fine. Così nella canz. CXXVIII: *Signor, mirate come 'l tempo vola E sì come la vita Fugge e la morte n'è sovra le spalle.* — 8. **Tremo e taccio.** Il p., pure tremando all'avvicinarsi della morte, non osa chiedere a L. pietà. — 9. **Pietà con amor mista.** Non la sterile compassione, ma pietà ed amore insieme. — 10. **Sostegno.** Soccorso; l'imagine è suggerita dal *colonna* metaforico che segue. — **Doppia colonna.** È brutta e errata metafora questa della colonna binata (*doppia* perchè fatta di pietà ed amore), la quale, pur sostenendo l'alma perchè non muoia, serve di scudo fra essa e il colpo tirato dalla morte. Come le due imagini si possano insieme accordare nessuno capisce. Se L. fosse stata veramente dei Colonna, si dovrebbe dire che qui il p. volle a forza includere il bisticcio col cognome della sua amata e con l'arma figurata nello stemma e quindi nello scudo della sua famiglia. — 12. **Nè 'l conosco in vista,** ecc. Nè me ne accorgo dall'aspetto di L., mia nemica e mia signora (*donna, domina*). Così: *quella che fu mia donna* (canz. CCLXX, v. 107). — 14. **Di ciò.** Di questa sua crudezza.

CCIII

L. non crede al suo amore; eppure ella dovrebbe aver compassione di lui, non foss'altro che per le lodi, che di lei egli profonde nei versi e che la faranno rivivere anche dopo morta.

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede. 4
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor nelli occhi mei?
Se non fusse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede. 8
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porrian infiammar fors' ancor mille; 11
Ch' i' veggio nel penser, dolce mio foco,
Fredda una lingua e duo belli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville. 14

1. **Altri.** L. Ugualmente nel son. CXCVI: *E 'l bel viso veder, ch'altri m'asconde.* — 2. **Si crede,** ecc. È detto appunto a spiegazione dell'*altri*, e vale: cioè ogni uomo lo crede, tranne L. — 3. **Ch'è sovr'o. a.,** ecc. Ch' è superiore a tutte le altre donne e che io sola desidero. — 4. **Non par,** ecc. Non mostra di crederlo, eppure lo vede. — **Sel.** *Se lo;* il *se* ha valore puramente di dativo etico. — 5. **Infinita bellezza,** ecc. In caso vocativo riferiti a L., come dicesse: O L. voi che siete o che avete i.b. e p.f.; *poca fede* perchè non crede all'amore del p. — 6. **Non vedete voi,** ecc. Nel son. LXXVI disse: *E 'l cor ne li occhi e ne la fronte ho scritto.* — 7. **Mia stella.** Destino mio che ciò mi succeda. — 8. **Mercede.** Grazia, compassione, ricompensa al mio affanno. — 10. **I vostri onori.** Le vostre lodi. — 11. **Ne porrian infiammar,** ecc. Dovrebbero bastare a infiammare di Amore per me non solo voi ma mille altre donne oltre a voi. — 12. **Veggio nel pensier.** Colla fantasia, guardando nel futuro, io veggo. — **Dolce mio foco.** Vocativo attributo di L — 13. **Fredda una lingua.** Si può intendere o della lingua del p. che dopo morte sarà fredda, cioè non dirà più le lodi di L., o della lingua di L. fredda come saranno chiusi i suoi occhi. Ma è meglio forse attenersi alla prima interpretazione, e spiegare: vedo che, sebbene la mia lingua allora sarà fredda e gli occhi vostri saranno chiusi, pure, per le lodi presenti, pronunciate dalla mia lingua, cotesti occhi brilleranno eterno. — 14. **Pien di faville.** Taluni intendono: *manderanno ancora faville amorose cosi da infiammare gli spiriti gentili che verranno e leggeranno.* Parmi troppo tutto questo; basta intendere che saranno chiusi, ma saranno ancora pieni di luce e di bellezza, come se fossero vivi. *Faville* per indicare lo splendore degli occhi di L. fu usato altre volte dal p. Cosi *L'anima... corre pur a l'angeliche faville* (canz. CCVII, v. 31), intendendo: corre a vedere gli occhi splendenti di L.

CCIV

All'anima sua, agli occhi, all'udito ricorda il p. quanto siano stati fortunati di venire al mondo essendo L. viva, e conforta se stesso a rivolgersi al cielo dietro così eccelsa guida.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi,
Occhi miei vaghi, e tu, fra li altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante,
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse de l'amate piante?
Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dèssi in quel breve vïaggio
Che ne po far d'et(t)erno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

1. **Che diverse cose tante Vedi**, ecc. L'anima è il principio di tutte le operazioni sensitive ed intellettive espresse nei verbi che formano il 2.° verso. — 3. **Vaghi**. Desiderosi di vedere L. — **E tu, fra li altri sensi**, ecc. L'udito. — 4. **Scorgi**. Conduci. — **Al cor l'alte parole sante**. Le nobili e sante parole di L. per le orecchie giungono sino al cuore del p. — 5. **Per quanto non vorreste**, ecc. Quanto vi dorrebbe di essere giunti o troppo tardi (*poscia*) o troppo presto (*ante*) a questa strada che voi così male seguite, e non avervi quindi trovato splendere i suoi due begli occhi (*i duo bei lumi accesi*) o impresse le orme dei suoi piedi adorati? — 6. **Al cammin che sì mal tiensi**. *Cammino* qui vale veramente *strada*, non viaggio, come si capisce da *lumi* e da *orme* che seguono; e fuori di metafora vuol dire: vita non del tutto santamente condotta. Così nella canz. CCVI (v. 20): *quest'aspra e breve via*. — 7. **Lumi**. Come i lumi rischiarano la via, così gli occhi di L. tante volte dal p. detti *lumi*, rischiarano la vita del p. Forse *lumi* può intendersi per *astri*, e l'interpretazione vale ugualmente, chè le stelle indicano la via. — 9. **Con sì chiara luce**, ecc. *Luce* si riferisce a *lumi*, *segni* ad *orme*. — 10. **Breve viaggio**. Poichè ormai il p. sente vicina la morte, come disse nel son. CCII; e del resto la vita è sempre breve al confronto dell'eternità. Anche la canzone LXXI com.: *Poichè la vita è breve*. — 11. **Eterno albergo**. *Eterno* in contrapposto a *breve*, *albergo* in contrapposto a *viaggio*; come il viaggiatore si ferma all'albergo, così il pellegrino della vita può entrare nell'albergo del cielo. — 12. **Sfòrzati al cielo**. Sfòrzati di giungere al c. — **Coraggio**. Cuore, usato sovente dai trecentisti. — 13. **Per la nebbia entro de' suoi dolci sd.** — Attraverso (per entro la n.) il cruccio dei suoi disdegni. *Nebbia* per indicare lo sdegno che cruccia ed offusca il volto di L. usò il p. anche nella sest. LXVI: *Ch'allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio Dentro, e di for senza l'usata nebbia Ch' i' vedrò*, ecc. (v. 22). Qui poi la metafora della nebbia è usata sempre in relazione alla allegoria del viaggio; come la nebbia può far perdere il retto sentiero al viandante, così gli sdegni di L. possono far disperare il p. e toglierli la visione del cielo sua ultima meta. — 14. **I passi onesti**, ecc. Le orme e i lumi sopradetti, cioè gli esempi e gli insegnamenti di L.

CCV

Nel ricordare quanto sofferse e quanto godette per amore di L., il p. consiglia la sua anima a non lagnarsene, pensando quanti nel futuro lo invidieranno e si lagneranno di essere nati quando L. più non sarà.

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,

1. **Dolci ire, dolci sdegni**, ecc. Alcuni credono col Dan. che questo periodo, privo di verbo, si riannodi logicamente e grammaticalmente a *dolci sdegni* del

Dolce parlare e dolcemente inteso.
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci . . . 4
Alma, non ti lagnar, ma soffra e taci,
E tempra il dolce amaro, che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cui io dissi: « Tu sola mi piaci ». 8
Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: « Assai sostenne
Per bellissimo amor quest' al suo tempo! ». 11
Altri: « O fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, o ver io più per tempo? » 14

son. prec.; tutti poi fanno punto fermo alla fine della prima quartina. Che il concetto generatore del son. trovi la sua origine in quel *dolci sdegni* del prec., parmi si possa, con assai probabilità, concedere; non così invece per il nesso grammaticale. A mio credere la prima quartina non è un periodo finito, ma solo la prima parte di esso, mentre la seconda si trova nella seconda quartina; abbiamo cioè una lunga enumerazione di dolori e di gioie, e di amorose vicende fatta come dall'anima del p., e dal p. stesso troncata colle parole: *Alma, non ti lagnar*; perciò dopo *faci* abbiamo messo puntini anzi che punto fermo. Assai simili versi si trovano nei *Trionfi* (C. XIII, v. 82): *e' vostri dolci sdegni e le dolci ire, Le dolci paci ne' begli occhi scritte.* — 3. **E dolcemente inteso** dal p. — 4. **Or di dolce ôra**, ecc. Parlare ora pieno di soave refrigerio e ora di incentivi amorosi. — 5. **Non ti lagnar.** Sottint.: di tutto questo che dicemmo. — **Soffra.** Da *soffrare* antiquato in vece che da *soffrire*. — 6. **Tempra.** Mescola, come si fa del vino coll'acqua e del dolce coll'amaro; cioè: compensa. — **Che n' ha offeso.** Che ci ha recato danno Così... *quanto la morte mia fu cruda Udirai, e saprai se m'ha offeso* (*Inf.* XXXIII, 21), — 7. **Col dolce onor che,** ecc. Non vuol qui alludere il p. all'onore poetico, alla fama che gli venne dall'aver amato L., ma bensì all'onore che fu per lui l'avere amato una donna perfetta come L. — **Quella.** Si unisca con *a cui* seg. — 9. **Fia.** Aggiungi; in avvenire. — 10. **Tinto.** Pallido. — **Assai sostenne,** ecc. Questi a suo tempo sofferse abbastanza, cioè non di più di quanto meritava, per un amore bellissimo come fu il suo. — 11. **Bellissimo amor.** Alcuni intendono: amore di bellissima donna, altri amore di virtù e di gloria; mentre il p. vuol dire solo che il suo amore fu bellissimo, perchè posto nella persona più degna di essere amata. — 13. **Non venne** al mondo.

CCVI

1-4: Se il p. ha detto quello, di che lo si accusa, ch'egli sia odiato da L. e perseguitato dal destino, ed egli si innamori sempre più di L., e L. sempre più lo disprezzi. 5: Ma se non l'ha detto, L. gli si serbi ancora pietosa. 6: E non solo non l'ha detto, ma non lo direbbe a nessun prezzo. 7: Egli ha sempre amato L. e non altra. — Quali parole fossero state apposte da L. a colpa del p. non sappiamo in modo sicuro; i vecchi commentatori narrano essere stato riferito a L. che il p. aveva detto d'amare sotto nome di L. altra donna, per il che ella si sdegnò; ma forse anch'essi tirano ad indovinare. Io crederei piuttosto che il p. fosse stato accusato di aspirare a soddisfacimento materiale dei sensi e che egli se ne difenda asserendo che non ha di mira se non una corrispondenza amorosa tutta ideale. A ciò mi induce specialmente il senso dell'ultima strofetta o commiato, dove il p. dichiara di aver servito per Rachele e non per Lia. Rachele raffigurò sempre nel medio evo la vita contemplativa e Lia la vita attiva; ora qui, trattandosi d'amore, l'una può bene rappresentare l'amore estatico ed ideale e l'altra l'amore sensuale. Questa canzone è fatta all'uso di Provenza con tutte le strofe sulle medesime rime

1. — S' i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella
Del cui amor vivo e senza 'l qual morrei;
S' i' 'l dissi, ch' e' miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella;
S' i' 'l dissi, contra me s'arme ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nemica mia
Più feroce vêr me sempre e più bella.
2. — S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte e l' impiombate in lei;
S' i' 'l dissi, cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognior più fella;
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol si stia.
Nè mai più dolce o pia
Vêr me si mostri in atto od in favella.
3. — S' 'i 'l dissi mai, di quel ch' 'i men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via;
S' i' 'l dissi, il fero ardor che mi desvia
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei;
S' i' 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
4. — S' i' 'l dissi, coi sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia;
S' i' 'l dissi, il dir s' innaspri, che s' udia

---

1. **S'i 'l dissi mai**. Esordio *ex abrupto*, a dimostrare la violenta commozione del p. gravato da ingiusta accusa. E questa frase è ripetuta, per maggior forza, tre volte in questa ed in ciascuna delle tre strofe seguenti, dove del resto si ripete sempre, come sopra vedemmo, il medesimo concetto. - 3. **E' miei dì**, ecc. La mia vita sia breve e triste. — 4. **E di vil signoria**, ecc. E l'anima schiava d'amore turpe. — 5. **S'arme ogni stella**. Io abbia tutte le stelle contrarie, cioè tutto il destino avverso. — 9. **E più bella**. Diventando L. più bella, egli l'amerebbe di più, e perciò e per essere ella più feroce, egli più ne soffrirebbe. — 10. **L'aurate sue quadrella**, ecc. Amore aveva frecce d'oro e di piombo: colle prime faceva amare e colle seconde odiare; quindi il p. vuol dirci: possa io amare al sommo L. ed ella al sommo odiarmi. — 11. **Spenda** vale *adoperi, consumi*. — 13. **Fella**. Come *feroce* di sopra. — 14. **Chi**. L. — **Con sua cieca facella**. Con l'amore cieco irragionevole che desta in me. Altri intendono *cieco* per *occulto*, ed altri lo riferiscono a L. che, senza badare, mandava a morte il p.; ma che debba riferirsi al p. e intendersi nel senso da noi proposto, è confermato dal sonetto CXXXIV, dove dicesi: *Veggo senz'occhi*. — 16. **Pur come suol si stia**. Si resti a me avversa come è suo solito. — 19. **Di quel ch'i**, ecc. Di ogni disgrazia, ovvero anche solo dell'odio di L. — 20. **Via**. Vita. — 21. **Che mi desvia**. Che mi fa uscire dalla retta via; così appunto disse nel son. CCIV: *al cammin che sì mal tiensi*. — 22. **Quanto**. Sottint. *cresca*. — **Il fier ghiaccio**. La fiera avversione per me. *Un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio* chiamò L. nel son. CCII. — 23. **Unqua**. Mai. — 24. **Sol chiaro**, ecc. Cielo sereno di giorno e di notte. — **Sua sorella**. La luna, poichè Diana fu sorella di Apollo. — 27. **Qual Faraone**. Sottint. *vide*. — 28. **Coi sospir**, ecc. Insieme coi miei sospiri, quanti io mai ne abbia fatti, sia perduta per me la pietà. — 30. **Il dir s' innaspri**, ecc. Il

Sì dolce allor che vinto mi rendei;
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai fin che si svella
Da me l'alma, adorar;... forse el farei!
5. — Ma, s'io nol dissi, chi sì dolce apria
Meo cor a speme ne l' età novella,
Regg' ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra, ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto oblia.
6. — Io nol dissi già mai, nè dir porria
Per oro o per cittadi o per castella;
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor; s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dèi.
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei

Card. intende del *dire* del p. in rima. A sostegno della sua interpretazione potremmo citare i versi della canz. CXXV (27 seg.). *Dolci rime leggiadre Che nel primiero assalto D' amor usai*. Ma gli altri commentatori intendono invece del *dire* di L., il quale da prima era dolce e benevolo al p.; e a sostegno della opinione di costoro si deve citare il sonetto XC, dove il p., narrando del suo innamoramento, assicura che le parole di L. quel giorno *sonavan altro che pur voce umana*. Le due interpretazioni, come si vede, hanno ugual forza di argomenti e lo scegliere non è facile. A favore però della seconda, che, del resto parmi anche più spontanea, starebbe tutta la strofe sg., dove il p. dice che L., al tempo del suo innamoramento, *sì dolce apria meo cor a speme* (notisi la ripetizione del *si dolce*) e chiede che essa rimanga quale era appunto quel giorno. — **S'innaspri.** Divenga aspro. — 31. **Vinto mi rendei.** Mi diedi per vinto all' amore. — 32 **Ch'io torrei,** ecc. Costruiscasi e intendasi: che io accetterei *(torrei)* di adorare, chiuso solo in una cella fosca, dalla infanzia alla morte. — 36. **Forse 'l farei**. È detto a conferma del parlare iperbolico testè usato, quasi il p. soggiunga: badate che, se la cosa vi par eccessiva, sarei fors' anche capace di farla. — 37 **Chi sì dolce apria,** ecc. Vedemmo da più luoghi sicuri che L. avea dapprincipio corrisposto all'amore del p. e lo avea lusingato, e ciò specialmente nel son. CLXXII: *quella ch'e miei preghi umili e casti Gradì alcun tempo*. — **Dolce.** Dolcemente. — 38. **Novella** Giovenile. Tutti ricordano il v. dantesco: *Innocenti facea l'eta novella* (*Inf.* XXXIII, 88). — 39. **Regga.** Diriga. — **Navicella.** La sua vita amorosa è dal p. sovente raffigurata ad una nave in pericolo: *Passa la nave mia*, ecc. (son CLXXXIX). — 40. **Governo** Timone, *gubernal* lat. Così: *al governo siede 'l signore* (ibid). — **Natia**. Innata, naturale. — 41. **Nè diventi altra** Nè si muti d'animo. — **Ma pur**. Sottint. rimanga. — 42. **Quando più non potei**, ecc. Quanto non ebbi più forza di resistere e perdei me stesso, cioè non fui più il padrone di me stesso, essendomi dato in signoria di L., cioè quando mi innamorai — 44. **Nè più perder devrei.** Avendo perduto se stesso non gli dovrebbe esser possibile di perdere altro. - 47. **Per oro,** ecc. Per qualunque prezzo, a qualunque costo. — 48. **Vinca 'l ver dunque**, ecc. Finge metaforicamente una giostra, un duello a cavallo fra la verità e la bugia ed augura che quella vinca e l'altra sia sbattuta in terra. — 50. **Tu sai in me il tutto.** Tu sai tutto quello ch'io penso. — **Ne spia**. Ha desiderio di sapere qualche cosa di ciò. Così nella canzone CXXXV. v. 91: *Chi spiasse, canzone, Quel ch' i' fo, tu pòi dir*, ecc. — 51. **Quel che dir dèi.** Cioè la verità. — 52. **I' beato**, ecc. Io, per mio conto,

Chi, devendo languir, si morì pria.
7. — Per Rachel ho servito e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella - in sul carro d'Elia.

direi che sarebbe beato chi, dovendo languire, come ella fa languir me, fosse morto prima. — 55. **Rachel . . . e Lia.** Sulla interpretazione di queste due figure allegoriche, v. sopra nell' argomento della canzone. — **56. Con altra.** Non con altra donna che non fosse una di queste due, ma con altra che non fosse Rachele, cioè con Lia, coll'amore sensuale. — **57. Sosterrei,** ecc. E quando sarà il punto di morire, avrei il coraggio di salire con ella al cielo persino sul carro ardente di Elia. Fu osservato che il p. dovea finger di credere che ciò fosse non senza dolore; ma è certo che, anche non credendo al dolore, il montare sul carro di fuoco per non abbandonarla, era pur sempre una prova di coraggio e di amore. Elia, come ognun sa, fu rapito al cielo da un carro di fuoco.

CCVII

1: Sperava il p. di poter passare il resto della vita senza sotterfugi; invece, essendo L. con lui sdegnata, egli è costretto a divenir ladro per rubarle uno sguardo. 2: Quegli occhi gli furono un tempo generosi di sè; ora, come l'affamato, egli è costretto a rubare il proprio sostentamento. 3: Invano cercò se altro poteva distrarlo; egli non può a meno di tornare a lei e di involarle qualche sguardo. 4: Un tempo fu felice in amore, ora deve rubare per vivere; ma ella dovrebbe esserne contenta. 5: Come si narra che taluno viva d'odore, così egli vive di fuoco e di luce; almeno Amore lo facesse morire. 6: Un tempo egli arse in silenzio; ora annoia tutti coi suoi lamenti, e la colpa è di Amore e di L. 7: Meglio sarebbe stato non amarla; ora aspetta che Amore preso da pietà lo uccida. 8: Egli rimarrà fermo in campo attendendo la morte, chè nessun male al mondo è uguale al suo. — La data di questa canzone ci è indicata dal p. stesso colla seguente nota nel ms. vat. 3196: *Transcriptum in alia papiro post XXII annos, 1368, dominico inter nonas et vesperos, 22 octobris,* ecc.; essa fu dunque composta nel 1346.

1. — Ben mi credea passar mio tempo omai
Come passato avea quest' anni a dietro,
Senz' altro studio e senza novi ingegni;
Or, poi che da madonna i' non impetro
L' usata aita, a che condutto m' hai
Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m' insegni.
Non so s' i' me ne sdegni;
Ché 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni.

1. Mio tempo. Il rimanente della mia vita. — **3. Ingegni.** Sotterfugi, astuzie. — **4. I' non impetro L'usata aita.** Non ottengo colle mie preghiere il solito aiuto a vivere, il solito conforto dei suoi sguardi. Già in più luoghi disse il p. che il vedere tratto tratto L. e l'essere da lei guardato lo tiene in vita. Si ricordi il son. XLVII: *Io sentia dentro il cor già venir meno Gli spirti che da voi ricevon vita*, ecc. — 5. **A che.** A qual punto, a quale artifizio. — **6. Arte.** Artifizio. — **9. Lume.** La luce degli occhi di L. — **10. Senza 'l qual,** ecc. Si potrebbe intendere in due modi: senza gli occhi di L., cioè se essi non vi fossero, se L. non esistesse, io vivrei senza tanti affanni; ovvero: senza gli occhi di L., cioè

Così avess' io i primi anni
Preso lo stil ch'or prender mi bisogna!
Ché 'n giovenil fallir è men vergogna.
2. — Li occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
De le divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze
Ma celato di fòr soccorso aita,
Vissimi; che né lor né altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurïoso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vèn ad atto talor che 'n miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa e 'l non poter mi scuse.
3. — Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno.
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur a l' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno
E pongo mente intorno,

senza vederli, io cesserei di vivere in tanti affanni cioè morrei; e quest'ultima è la esatta spiegazione, come si rileva dal sonetto sopra citato e da tanti altri luoghi consimili. — 11. **I primi anni**. Complemento di tempo: sin da principio. — 12. **Lo stil**. L'abitudine di venir a rubar a L. uno sguardo. — 13. **'n giovenil fallir**, ecc. È più perdonabile chi pecca da giovine; ciò è detto a spiegazione del verso sopra: che 'n questa età mi fai divenir ladro. — 14. **Aver vita**. Trarre la mia vita. Così appunto nel 2.° verso del son. sopra citato. — 16. **In sul cominciar**. Nel principio del mio amore — **Tanto cortesi**. Tanto liberali di sè, cioè dei loro sguardi; difatti sappiamo che da principio L. corrispose all' amore del p. Cfr. son. CLXXII. — 17. **Che 'n guisa d'uom**, ecc. Che io vissi come uomo, che non vive della propria sostanza, ma per gli altrui soccorsi, cioè come il poverello, che morrebbe di fame se non avesse chi lo aiutasse. — 19. **Che nè lor nè altri offesi**. Umile come un poverello, che ha bisogno dell' altrui aiuto, egli non offese, non molestò colla sua audacia nè loro (quegli occhi) nè altri. Taluno intende *altri* per L., ma sarebbe una ripetizione, chè, dando noia agli sguardi di L., egli avrebbe pur dato noia a lei stessa. Per intendere bene quell'*altri* bisogna metterlo in relazione col v. 71: *che vo noiando e prossimi e lontani*. — 20. **A me ne pesi**. Io stesso me ne dolga. — 21. **Ingiurioso**. Offensivo, seccante. — 23. **Vèn ad atto**. Scende talvolta a commettere una azione. — **'n miglior stato**. Se non fosse così misero e digiuno. — 24. **In altrui**. Vedendola commettere da altri. — 25. **Se le man di pietà**, ecc. La pietà, essendo generosa e liberale, è figurata colle mani aperte: l' invidia ha impedito a L. di essere pietosa verso il p., cioè ha chiuse le mani della sua pietà. *Invidia* di chi? Il Card. intende di quelli che, col dirne male, aveano posto il p. in disgrazia di L.; ma, come nel son. CLXXII: *O invidia nemica di virtute*, anche qui noi preferiamo intendere *invidia* alla latina per *odio*; e riferirla a L. stessa (vedi ivi la nota). — 26. **Fame amorosa**. Desiderio amoroso di veder L. *Fame* è detto in relazione a *poverel digiuno* di più sopra. — **Non poter**. Non aver altro mezzo per sodisfarla. — 27. **Vie più di mille**. Più di mille modi. — 28. **Senza lor se**, ecc. Se, senza quegli occhi, altra cosa mortale, ecc. — 30. **Poi ch'altrove non ha posa**. Non sa trovar riposo se non nel contemplare quegli occhi. — 31. **All'angeliche faville** Agli occhi angelici di L. che sfavillano. Così nel son. CCIII: *Duo belli occhi chiusi Rimaner dopo noi pien di faville*. — 32. **Che son di cera**. Che pure mi struggo d'amore, come la cera al fuoco. — 33. **Pongo mente intorno**. L'atto di chi si

Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augel in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L' involo or uno ed or un altro sguardo,
E di ciò inseme mi nutrico ed ardo.
4. — Di mia morte mi pasco e vivo in fiamme:
Stranio cibo e mirabil salamandra!
Ma miracol non è, - da tal si vòle.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo; or a l'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sòle:
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio.
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vòl dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo ch' ella nol senta.
5. — Chi nol sa di ch' io vivo e vissi sempre
Dal dì che 'n prima que' belli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutt' i lidi,
Chi po saver tutte l'umane tempre?
L' un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)

---

guarda attorno per cogliere il momento o il luogo più opportuno a rubare. — 34. **Ove si fa men guardia**, ecc. Là dove L. sta meno in sospetto di lasciarsi rapire quello sguardo che egli desidera. — 39. **Inseme**. Si riferisce a *nutrico* e ad *ardo*: questo è nello stesso tempo ciò che mi tiene in vita e mi arde. — 40. **Di mia morte**, ecc. Riprende il concetto del verso prec.: io mi cibo di ciò che mi fa morire e vivo in mezzo alle fiamme — 41. **Mirabil salamandra**. La salamandra dicevasi vivesse tra le fiamme; egli è dunque mirabile come una salamandra. — 42. **Da tal si vòle**. Da tale potenza, come è quella di Amore, ciò si vuole. — 43. **Felice agnello**, ecc. Intende che fra la mandra, la schiera travagliata (*penosa*) degli amanti, egli fu un agnello felice una volta, perchè era corrisposto di amore da L.; ciò in relaz. a quanto disse ai vv. 14-16. — 44. **All'estremo** della mia vita, nella vecchiaia. — **Famme**. Mi tratta, anzi mi trattano, poichè il soggetto è doppio. — 47. **Primavera**. Come la primavera ha fiori e il verno neve, così la gioventù ha amore e la vecchiaia disprezzo. — 49. **Quinci e quindi**. Da una parte e dall'altra, cioè da dove posso. — 50. **Se vòl dir**, ecc. Anche se si possa dir vero furto. — 51. **Ricca** di splendore e di bellezza negli occhi. — 52. **Ch'ella nol senta**. Non per che essa non se ne avveda, ma perchè, per quanti sguardi il p. le rubi, ella ha sempre tanto splendore negli occhi che non ne risente danno o menomanza. — 53. **Chi nol sa di ch'io vivo**, ecc. « Risponde ad una tacita questione. Poteva alcuno dire: Io non ti credo che tu viva di sguardi. Risponde che egli è pur manifesta cosa che lungo tempo è vivuto di queste cose » (Castelv.). — 54. **'n prima**. La prima volta. — 56. **Per cercar**. Per quanto uno ricerchi, visiti terra e mare. — 57. **Tempre**. Nature. — 58. **Ecco**. Vale: ad esempio. — **Vive . . . d' odor**, ecc. Nel son. CXCI narrò il p., sulla fede di Plinio (*Nat. hist.* VII. II. 18) che sul fiume Gange vi sono persone prive di bocca, *astomi*, i quali vivono d'odore. — 59. **Di foco e lume**, cioè coll' amore e colla vista degli occhi di L. — 60. **Frali**. Più volte disse il p. *frale* la sua vita (v. ball. LXIII). — 61. **Ben dirti**.

Disconvensi a signor l' esser sì parco;
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramand' io mora,
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
6. — Chiusa fiamma è più ardente e, se pur cresce,
In alcun modo più non po celarsi;
Amor, i' 'l so, che 'l provo a le tue mani.
Vedesti ben quando sì tacito arsi;
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Ché vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o penser vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme,
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.
7. — Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio: ché devea torcer li occhi
Dal troppo lume, e di sirene al suono
Chiuder li orecchi; ed ancor non men pento
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi

Vale: pur dirtelo. — 62. **Sì parco.** Amore è il signore dell' arco e delle freccie; ora il p. si lagna che egli risparmi queste freccie e con esse non lo uccida del tutto. — 64. **Fa' di tua man, non pur bramand', io mora.** Verso tanto semplice e pur tanto bistrattato! Per intenderlo basta costrurre: « Fa io mora, di tua mano non di solo desiderio amoroso (*pur bramando*), cioè, uccidimi tu direttamente senza farmi morire di desiderio; e questo verrà poi meglio spiegato nei vv. 85 sgg. Il Sic. (Recens. cit.) intende: *mora* per *indugio* e non s'avvede del *morir* che segue e che a questo *mora* direttamente si collega. — 65. **Ch'un bel morir,** ecc. Uno di quei versi passati in proverbio. Tale concetto, che il morire degnamente amando è morire onorevole, espresse più volte già il p. Così nella ball. LIX, v. 15: ... *ben morendo onor s'acquista*, e son. CXL: ... *bel fin fa chi ben amando more*. Cicer., cit. dal Leop., disse: « *Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat* »; il p. però non alludeva a vita turpe, ma a qualunque vita in genere. — 66. **Se pur cresce.** Se poi ancora cresce, appena appena cresca. — 68. **A le tue m.** Generalmente intendono: essendo in tua mano, in tuo potere; ma meglio si spiega: lo provo per mano, per opera tua. — 70. **Or de' miei gridi** ecc. Ora non solo più non ardo tacitamente, ma grido, e grido tanto da diventare increscioso a me stesso. — 73. **Mia forte ventura.** Mia orribile sorte. *Forte* nel senso stesso usato da Dante: *questa selva selvaggia ed aspra e forte* (*Inf.* I. 5). — **A che** punto. — 74. **Di che vaga luce,** ecc. Di che begli occhi mi nacque nel cuore la speranza. — 76. **Onde.** Colla quale. — **Preme.** Comprime, assoggetta. — 77. **Quella.** L. — **Al fin.** Alla morte. — 78. **La colpa** del mio morire. — **Vostra.** Di te, Amore, e di L. — 79. **Di ben amar.** Di amare degnamente, nobilmente cosa nobile. — 80. **Del peccato altrui,** ecc. *Chiedere perdono*, qui vale: *domandare pietà*; ora il p. domanda pietà non per colpa sua ma per colpa di L. che non l'ama. — 81. **Del mio.** Fu anzi peccato suo quello di non avere sfuggito di amarla. — 82. **Dal troppo lume.** Dal soverchio splendore degli occhi di L. — **Di sirene al suono,** ecc. Come le sirene col canto traevano a morte i marinai ed Ulisse turò le orecchie ai compagni perchè non l'udissero, così il p. desidererebbe di non aver ascoltato la voce e il canto di L. *Sirena* egli chiamò appunto L. quando cantava: *questa sola fra noi del ciel sirena* (son. CLXVII). — 83. **Ed ancor non,** ecc. Costr.: *E, ancorachè il cor trabocchi di dolce veleno, non men pento*; non mi pento di averla guardata e ascoltata. — 85. **Che scocchi l'ultimo colpo,** ecc. Riprende il concetto dei versi 63-64; attende che Amore, il quale

L' ultimo colpo chi mi diede 'l primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essendo ei disposto
A far altro di me che quel che soglia;
Ché ben muor chi morendo esce di doglia.
8. — Canzon mia, fermo in campo
Starò, ch'elli è disnor morir fuggendo;
E me stesso reprendo
Di tai lamenti, sì dolce è mia sorte:
Pianto, sospiri e morte!
Servo d' Amor, che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

lo aveva ferito la prima volta colle sue freccie, finisca di ucciderlo. Così disse nel son. XXXVI: *Tempo ben fôra omai d'avere spintò L'ultimo stral la dispietata corda.* — 87. **S'i' dritto estimo** Se non erro. — 90. **A far altro di me**, ecc. A trattarmi in modo diverso dal solito; cioè a fare che L. mi riami. — 92. **Fermo in campo starò.** Prende l' esempio dai soldati e dai duellanti; starò fermo nel campo della battaglia d'amore ad attendere l'assalto. — 93. **Ch'elli è disnor**, ecc. Come sarebbe disonore per un soldato morire fuggendo, così egli non vuole lasciare il suo amore per L. prima di morire. — 94. **Reprendo**. Biasimo. — 96. **Pianto** ecc. Apposizione esplicativa di *sorte*. — 97. **Servo d'amor**. Si rivolge a tutti gli altri amanti. — 98 **Che**. Cosa la quale.

CCVIII

O Rodano, che scendi meco ad Avignone, vattene innanzi, poichè tu non soffri nè stanchezza nè sonno; e dove abita L. fèrmati e baciale per me il piede e dille che verrei subito, ma che sono stanco. — Il Carducci crede che questo sonetto sia stato scritto verso la fine del 1345 tornando il p. per la via delle Alpi in Provenza e sostando in Leone; ma il Cochin con assai buoni argomenti sostiene la data dell'agosto 1333, quando il p. scriveva da Lione al Card. Colonna, annunciando il suo ritorno per barca: « *Rhodanus mihi suo vehiculo erit* ». Il trabalzo cronologico nella serie dei compon., come vedemmo per altri esempi, non fa caso; e il sonetto si riconnetterebbe quindi a quei due (CLXXVI e CLXXVII) relativi al passaggio delle Ardenne, in uno dei quali è pur parola de *'l dilettoso fiume*.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco disioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena,
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Né stanchezza nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi,
L' erba più verde e l' aria più serena.

2. **Rodendo intorno.** Il p. faceva derivare *Rodano* da *rodere*. — 3. **Meco**. Da ciò si capisce che il p. viaggiava per barca. — 4. **Natura**, la quale spinge i fiumi al mare. — 5. **Vattene innanzi**. Evidentemente il p. si fermava a mangiare e a dormire la notte in qualche ospizio od albergo. — 7. **Suo dritto.** È vecchia frase quella che il mare riceve *tributo* da tutti i fiumi. — **Fiso u' si mostri, attendi**, ecc. Costr.: *attendi fiso dove si mostri più verde l'erba,* ecc. *Fiso* sta per *fermo*. Sappiamo che *Laura* o *l'aura* faceva serena l'aria e verdi e fioriti i poggi: *L'aura gentil che rasserena i poggi Destando i fior per*

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch' ad(d)orna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero?) el mio tardar le dole. 11
Basciale 'l piede, o la man bella e bianca;
Dille, e' l basciar sie 'n vece di parole:
« Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca ». 14

questo ombroso bosco (son. CXCIV); quindi: *u' si mostri*, ecc. vuol dire: ove sta L. — 9. **Vivo e dolce sole.** Ormai cento volte trovammo L. esser detta *vivo sole*. — 10. **Ch'adorna e 'nfiora.** Come appunto disse nell'altro son. cit. ed in moltissimi altri luoghi. — **Riva manca.** Avignone siede sulla sinistra del Rodano. — 11. **O che spero ?** Lunga e antica discussione questa se debba leggersi in senso affermativo, quasi: *almeno io lo spero*, o interrogativo, o esclamativo. Gli accademici della Crusca fin dal sec. XVII sentenziarono per l' ammirativo, e citarono in proprio appoggio l'autorità dell'autografo. Questo però, come notò il Mestica, non ha l'ammirativo, sì bene l'interrogativo; ma l'uno e l'altro in fondo qui si equivalgono. Dice dunque il p.: *oh, che m'induco mai io a sperare?* — 14. **Pronto.** Alacre a venire; è tolto dal vangelo di s. Marco (XIV, 38). « *Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma* ».

CCIX

Allontanandosi da L. egli ha sempre nel pensiero i luoghi dove la lascia, e porta seco la ferita del suo amore. — Il Cochin crede che questo sonetto si ricongiunga al preced. e parli di ritorno; ma invece qui si parla di partenza, di allontanamento da L., come la lettura del compon. basta a provare.

I dolci colli, ov' io lasciai me stesso
Partendo onde partir già mai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or a*d*dosso
Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso. 4
Meco di me mi meraviglio spesso,
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso,
Ma com' più me n'allungo e più m' appresso. 8
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro a*v*velenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta, 11
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco. 14

1. **Ov'io lasciai me stesso.** Egli era lontano col corpo ma presente lì coll' anima. Così nella canz. CXXIX egli dice: *mi rivedrai sovr' un ruscel corrente*. — 2. **Non posso.** Col corpo sì, ma non invece col pensiero. — 3. **Mi vanno innanzi.** Il Cochin intende; per l'avvicinarsi del p.; ma, se mai, dovea dirsi; *mi vengono innanzi*. Qui invece si intende: io fuggo, ma i colli, invece che restare dietro a me come dovrebb'essere, mi precedono, camminano anch' essi dinanzi a me, cioè io li ho sempre dinanzi agli occhi della mente. — 4. **Caro peso** Il dolce giogo d'amore: *a me pose un dolce giogo al collo* (son. CXCVIII). — 6. **Pur vo s.** Viaggio senza fermarmi. — 8. **Com'.** Quanto più. — **Men'allungo.** Me ne allontano. — 9. **Qual cervo**, ecc. È imitato da Virg.; *qualis coniecta cerva sagitta . . . illa fuga silvas saltusque peragrat Dictaeos, haeret lateri letalis harundo* (*Aen* IV, 69). — 12. **Dal lato manco.** Dalla parte del cuore. — 13. **Parte.** Nello stesso tempo, intanto. — 14. **Di duol mi struggo**, ecc. Soffro per doglia della ferita amorosa, e mi stanco del fuggire perchè nella fuga non trovo refrigerio; ovvero invece: l'anima soffre per il dolore, il corpo per la stanchezza prodotta dalla fuga.

CCX

In tutto il mondo c'è una sola fenice: L. Ora perchè io solo devo essere odiato da lei? Non di lei è la colpa, ma di chi le riempie il cuore di dolcezza e d'amore per gli altri e fa che di me solo o non s'accorga o non si curi.

Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio a l'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d'una fenice.
Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual parca l'innaspe?
Ché sol trovo pietà sorda com'aspe,
Misero onde sperava esser felice!
Ch'i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor gl'empie:
Tanto n'ha seco e tant'altrui ne porge!
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s'infinge o non cura o non s'accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

1. **Dall'ispano Ibero**, ecc. L'Ibero e l'Idaspe sarebbero per il p. i due confini occidentale ed orientale del mondo. — 2. **Pendice.** Riva che, per essere inclinata, può dirsi pendice. — 3. **Dal lito vermiglio all'onde caspe.** Dal mar Rosso al mar Caspio, cioè da mezzogiorno a settentrione. — 4. **Una fenice.** I più vecchi comment. intesero che il p. nella fenice raffiguri L., i moderni e tra essi il Ferr. che così il p. chiami se stesso, quasi nuova fenice di sventura. Ma è da osservarsi che in altri tre luoghi del canzoniere si nomina la fenice e in tutti indubbiamente si allude a L., nè qui c'è alcuna necessità di intendere altrimenti. Bene spiega il Leop: « La mia donna è la perfezione unica al mondo; or dunque per qual cagione avviene che, essendo la mia donna così perfetta, io solo trovo lei, che è la stessa pietà, sorda come un aspide?». — 5. **Qual destro corvo**, ecc. È incerto se il p. intendesse con Cicerone che il cantare a destra del corvo e a sinistra della cornacchia (*cornice*, *cornix*) fosse di felice augurio, o non piuttosto, come credettero molti dei commentatori, tutto il contrario. Accettando la prima interpretazione, parmi si possano bene spiegare questi versi in tal modo: Si troverà mai un poeta di buon augurio che canti la mia sorte? ci sarà mai una Parca che innaspi il filo della mia vita, anzi che troncarlo? — 7. **Sol.** Io solo. — **Com'aspe.** Come una serpe, l'animale più sordo alla pietà. — 8. **Misero**, ecc. Essendo fatto misero, ricevendo miseria da dove sperava di ricevere felicità. — 9. **Non vò dir di lei.** Non voglio dare a lei la colpa. — **Chi la scorge.** Amore, il quale così le suggerisce. Difatti nella canz. CCVII, v. 78 disse: *La colpa è vostra*, di L. e di Amore. — 10. **Gl'.** *Gli* per *le*. — 11. **Tanto n'ha seco**, ecc. L. ha seco tanta dolcezza da distribuirne a tutti, fuori che al poeta. — 12. **E.** Ha valore avversativo e vale: *mentre*, *laddove*. — **Empie.** Crudeli. — 14. **Del fiorir**, ecc. Del mio precoce incanutire dovuto alla mia passione.

CCXI

Tutto contribuisce a fare che il p. continui ad amar L.; egli se ne innamorò il 6 aprile 1327 e non vede modo di liberarsene. — Nel ms. vat. 3196 questo son. ha la nota: *1369, Iunii 22, hora 23 Veneris... Mirum hoc cancellatum et damnatum, post multos annos casu relegens absolvi et transcripsi in ordine statim*, ecc. Il son. dunque è di molti anni anteriore al 1369, ma di quanti non sappiamo. Esso è però evidentemente un sonetto di anniversario.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge. 4
E 'l misero la prende e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta;
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
De l'un vago desìo l'altro risorge. 8
Vertute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai be' rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca. 11
Mille trecento ventisette a punto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond' esca. 14

1. **Voglia**. Desiderio amoroso. — 2. **Usanza**. Abitudine. — 4. **E la man destra**, ecc. Come si dà la mano destra ad una persona stanca per tirarla su e aiutarla e guidarla nel cammino, così il p. dice che la speranza solleva il suo cuore depresso. — 5. **La prende**. Prende quella mano, cioè si affida alla speranza. — 6. **Nostra**. Del p e del suo cuore. — **Scorta**. Non s'accorge che la speranza è una scorta cieca, perchè non vede la verità, e disleale perchè inganna il cuore. — 8. **De l' un vago desio**, ecc. Un piacevole desiderio si tira dietro l'altro. — 10. **Ai be' rami m'han giunto**. M'hanno preso ai rami del lauro, come un uccello al vischio: *L'onorata e sacra fronde Ove tu* (Apollo) *prima e poi fu invescat'io*. **Giunto**, può intendersi in due sensi diversi: *colto*, *agguantato*, ovvero meglio *congiunto*, *attaccato*, *invischiato*; con quest'ultima interpretazione *vertute, onor*, ecc. avrebbero fatto ciò che il vischio. — 12. **Mille**, ecc. Complemento di tempo. — 13. **Su l'ora prima**. Di mattina; difatti nel son. CXC disse: *Levando 'l sole*, — 14. **Nel laberinto**. Nella via intricata d'Amore.

CCXII

Il p. da venti anni vive di sogni e di vaghe lusinghe e cerca solo il próprio danno invocando Laura e la morte; questo fu il suo destino quando s'innamorò. — Questo sonetto è certamente del 1347, come si rileva dal v. 12.

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento; 4
E 'l sol vagheggio sì ch'elli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento. 8

2. **Abbracciar l'ombre.** Modo proverbiale per dire: prendere le cose vane per realtà; ugualmente; **seguir l'aura**. Qui poi abbiamo il solito bisticcio tra l'aura e Laura; **estiva**, fuori di metafora, par voglia dire: L. già adulta. — 3. **Che non ha fondo**, ecc. Senza speranza di salvezza o di riposo. — 4. **Solco onde**. Non nel senso di *navigare*, che sarebbe metaforico, ma in quello proprio d'*arare*. *Aro le onde*, cioè faccio cosa vana, come il fondar nell'arena o scrivere sul vento. — 5. **Il sol**. L. — **Vagheggio**. Guardo innamoratamente; ora, guardando il sole, si diviene ciechi. — 6. **Vertù visiva**. Il lume della ragione. — 7. **Una cerva**. L. è raffigurata ad una cerva anche nel son. CXC. — 8. **Con bue zoppo**, ecc. Correr dietro ad una cerva con un bue zoppo è sperare l'impossibile; così il p. che vuol ottenere il cuore di L. Questo paragone fu prima espresso da Arnaldo Daniello (cit. dal Tass.) « *Ieu soi Arnautz qu' amas l'aura E cas la lebra ab lo*

Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
  Il qual dì e notte palpitando cerco,
  Sol Amor e madonna e morte chiamo.
Così venti anni (grave e lungo affanno!)
  Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
  In tale stella presi l' esca e l' amo.

bou ». — 9. **Cieco e stanco**, ecc. Il p. qualunque altra cosa (*ad ogni altro*, neutro) o non vede o non cura, fuori che di fare il proprio danno amando L. — 10. **Palpitando**. Ansando, affannosamente. Altri intendono: *palpando* a guisa dei ciechi, altri: *temendo di ritrovarla*; ma l' una l'altra interpretazione non mi sembrano esatte. — 13. **Pur**. Soltanto. — **Merco**. Ho come mercede del mio amore; ovvero fors'anche: guadagno, acquisto. — 14. **In tale stella**. Con tale destino. — **Presi**. Abboccai l'esca e l'amo, cioè mi innamorai. — **Esca**, la dolcezza d'amore; **amo**, i dolori.

CCXIII

Le singolari doti di L., fisiche e morali, lo ammaliarono.

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina:
  Rara vertù, non già d' umana gente,
  Sotto biondi capei canuta mente,
  E 'n umil donna alta beltà divina,
Leggiadria singulare e pellegrina,
  E 'l cantar che ne l'anima si sente,
  L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente
  Ch' ogni dur rompe ed ogni altezza inchina,
E que' belli occhi che i cor fanno smalti,
  Possenti a rischiarar abisso e notti
  E tôrre l' alme a' corpi e darle altrui,
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
  Coi sospiri soavemente rotti:
  Da questi magi transformato fui.

1. **Largo**. Così largamente. — 2. **Non già d'um. g.** Non propria degli uomini ma degli angeli. — 3. **Canuta mente**. Intelligenza degna di persona canuta. — 4. **Umil**. Modesta. Così nella canz. CV. (v. 34); *Un' umil donna grama un dolce amico*. — 6. **E 'l cantar**. Abbiamo già veduto da più luoghi che L. solèva cantare e specialmente dal son CXII: *Qui cantò dolcemente e qui s'assise*. Non sarebbe del resto da escludersi del tutto che L. cantasse in chiesa, quel primo giorno stesso che il p. la vide; *le parole Sonavan àltro che pur voce umana* dice appunto di quel giorno nel son. XC, e sappiamo che per *parole* il p. intende talora anche il canto (v. nota alla canz. CXXVI, v. 58). — 7. **L' andar celeste**. Nel son. XC cit. dice: *Non era l'andar sua cosa mortale Ma d'angelica forma*. — **'l vago spirto ard**. L'anima sua bella e piena di ardore. Altri intende invece la vivacità della vista ed il folgorare degli occhi; ma in tal caso ci sarebbe ripetizione con ciò che segue. — 8. **Ogni dur**. Ogni durezza di cuore. — **Ogni altezza in china**. Fa inchinare ogni altrui superbia o dignità o potenza. — 9. **Quei belli occhi**. Ugualmente nel son. XC cit. — **Che i cor fanno smalti**. Che, guardando, fanno diventare di smalto, di pietra, per l'ammirazione il cuore altrui. — 10. **Possenti**. Capaci per la luce loro. — **Abisso e notti**. Il buio dell'abisso e il buio della notte. — 11. **Tòrre l'alme a' corpi e darle altrui**. Rapire ad uno il cuore e darlo a L. — 14. **Trasformato**. Mutato, come per incantesimo, d'uno in altro essere.

CCXIV

1: L'anima mia, appena giunta alla gioventù, entró in un bosco. 2: In quel bosco era un fiore, a cui non ci si poteva avvicinare, senza perdere la libertà. 3: Il pregio delle bellezze di L. mi trasse in quel bosco; ed invano cercai poscia di liberare la mia mente. 4: Morrò certo prima che siano guarite le punture delle spine prese in quel bosco, nel quale entrai di corsa mentre zoppo ne esco. 5: Signore, aiutami e rischiarami la via ad uscirne. 6: Guarda in che stato sono ridotto, rendi libera la mia anima. 7: Io sono in dubio se ho ancora alcun pregio e se ho l'anima libera o schiava. — È questa sestina un esempio di allegoria mista, raffigurando il p. nel bosco la sua passione amorosa; ma non è degli esempi più belli.

1. — Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nòve
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio.
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola, pensando, pargoletta e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
2. — Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta;
Ché v' eran di lacciuo' forme sì nòve
E tal piacer precipitava al corso
Che perder libertate ivi era in pregio.
3. — Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato disvïarne a mezzo 'l corso!
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o petre o suco d' erbe nòve
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
4. — Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta

---

1. **Anzi tre dì.** *Dì* vale per età, dunque tre età prima, cioè: l'infanzia, la puerizia, l'adolescenza; quindi il p. trovavasi allora nel principio della quarta età o della gioventù. La gioventù, secondo Aristot., comincerebbe ai 22 anni, e il p., come sappiamo, si innamorò di non ancora 23. — **Alma.** L'anima del p. — **In parte.** In un luogo, cioè in un corpo. — 2. **Nove.** Mirabili. — 4. **Dubbia del f. s. c.** Non sapendo ancora ciò che il destino lo assegnava. — 5. **Pargoletta.** Giovane. — **Sciolta.** Libera dal freno della ragione. — 6. **Di primavera.** Il p. si innamorò di primavera. — 7. **Un tenero fior.** L. — 8. **Il giorno avanti.** L. avea *un giorno,* cioè *un'età* meno del p., era quindi nella terza età, nell' adolescenza. **In parte.** In un luogo; sottint. *era.* — 9. **Anima sciolta.** Intendi: un'anima che poi restasse sciolta, cioè era necessario che quest'anima si innamorasse. - 10. **Di lacciuo'.** Le seduzioni di L. furono dal p. più volte dette *lacci* e *lacciuoli*. ..: *Aggio in odio... ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto* (son. XCVI); *tanti lacciuol, tante impromesse false* (sonetto LXIX). — 11. **Precipitava al corso.** Faceva che le anime si precipitassero alla corsa per coglierlo. *Precipitare* è dunque usato transitivamente. — 12. **Era in pregio.** Era cosa pregevole. — 13. **Faticoso** da conquistare, da impadronirsene. — **Pregio.** Bellezza, doti di L. — 14. **Verde bosco.** Pieno di speranze. — 15. **Usato,** ecc. La bellezza dellle donne è solita di far sviare gli uomini, cioè di innamorarli, a metà del corso della lor vita, cioè in gioventù. — 16. **Ed ho cerco.** Ho frugato. — 17. **Se versi,** ecc. Costruisci: se trovassi versi, pietre, ecc. che ecc. -**Versi.** Versetti magici, parole d'incantesimo. — **O pietre.** Gli antichi ritenevano che alcune pietre avessero proprietà di guarire da certe malattie o da certe passioni o di preservare da certi pericoli. — **Suco d'erbe.** Filtri incantati. — 18. **Sciolta.** Libera dall'amore. — 19. **La carne sciol-**

Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nòve
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine; ond' i' ho ben tal parte
Che zoppo n' esco, e 'ntra' vi a sì gran corso.
5. — Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco;
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nòve.
6. — Guarda 'l mio stato a le vaghezze nòve,
Che, 'nterrompendo di mia vita il corso,
M' han fatto abitador d'ombroso bosco:
Rendimi, s' esser po, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
7. — Or ecco in parte - le question mie nòve:
S' alcun pregio - in me vive o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta - o ritenuta al bosco.

---

ta, ecc. Il corpo sarà libero dal suo nodo coll'anima, dal quale egli ricava appunto il suo pregio maggiore, poichè il corpo è materia, mentre l' anima, con cui è unito, è spirito immortale. — 22. **Saldin.** Guariscano, chiudano. — **Le piaghe** amorose. — 23. **Di spine.** Di dolori. — **Ond' i' ho ben tal parte.** Talchè a me tocca questa parte, questa sorte, di uscirne zoppo, ecc. — 24. **Zoppo.** Malato d'animo. Così nel son. LXXXVIII: *E fuggo ancor così debile e zoppo Da l'un de lati.* — **'Ntràvi.** Vi entrai, vi ero entrato. — **A sì gran corso.** Perfettamente sano e libero. — 25. **Pien di lacci e di stecchi.** Pieno di pericoli e di dolori. — **Un duro corso aggio a fornire.** Devo finire una dura vita. — 26. **Leggiera e sciolta pianta.** Piede sano e agile sarebbe necessario per evitare ogni pericolo nella vita, cioè anima libera di vincoli amorosi. — 28. **Ch'hai di pietade il pregio.** Che sei sommamente pietoso. — 29. **Porgimi la man destra.** Dammi aiuto e guida. V. la nota al son. CCXI: *E la man destra al cor già stanco porge.* — 30. **Il tuo sol.** Non L. stavolta, ma la luce della grazia divina. — **Tenebre** dell'anima, le passioni. — **Nòve.** Mirabili, cioè densissime. — 31. **Il mio stato a le vaghezze nove.** In che stato sono ridotto dinanzi alle mirabili bellezze di L. — 32. **Interrompendo**, ecc. Corrisponde a quanto disse sopra: *usato disviarne a mezzo il corso.* — 33. **Abitator d' ombroso bosco.** Servo di cieca passione, come chi s'intrica nel buio di un bosco. — 35. **L'errante mia consorte.** L'anima è la consorte del corpo, e l'anima del p. era in errore, perdendosi dietro una passione terrena. — **Fia 'l tuo pregio**, ecc. Sarà merito tuo, Dio, se un giorno la troverò con te in paradiso. È il corpo del p. che parla e che un giorno, resuscitando, potrà trovare in cielo l'anima propria. — 37. **Ecco in parte**, ecc. Ecco alcuni dei miei ultimi dubbi, cioè se, ecc. — 38. **È corso.** Se n'è andato, è perduto. — 39. **O l'alma sciolta.** Intendi: o se l'anima è sciolta da amore. — **Ritenuta al bosco.** Ancora innamorata.

CCXV

Il destino ha raccolto in L. le più belle doti, così da stancare l'estro del più grande poeta; e i suoi occhi hanno sovrumana potenza.

In nobil sangue vita umile e queta
Ed in alto intellecto un puro core,

---

1. **In nobil sangue**, ecc. Disse nel sonetto CCXIII: *in umil donna alta beltà divina*, qui dice inversamente press'a poco lo stesso: essa è umile di vita e

Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta, 4
Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta. 8
Amor s'è in lei con onestate aggiunto,
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio, 11
E non so che nelli occhi, che 'n un punto
Po far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed a*d*dolcir l'assenzio. 14

nobile di bellezza e di schiatta. — 3. **Frutto senile.** ecc. Ugualmente nel son. cit: *Sotto biondi capei canuta mente. Fiore* è la bellezza, *frutto* la saggezza. — 5. **Il suo pianeta.** La sua stella, il suo destino. — 6. **Il re delle st.** Dio. — **E 'l vero onore,** ecc. Tutti questi oggetti dipendono alla lor volta da *ha raccolto* e sono coordinati a *vita, core, frutto, anima*, di più sopra — 7. **Le degne lode.** Metonimia: le lodi per i pregi che le meritano. — 8. **Ogni divin p.** Qualunque poeta anche divino. — 9. **Aggiunto.** Congiunto, unito. — 10. **Con beltà natur. abito ad.** Insieme alla bellezza di natura la bellezza che viene dall'abitudine, dalla volontà. — 11. **Un atto,** ecc. Un portamento che esprime tutto senza parlare. — 12. **In un punto.** Da un momento all'altro.

CCXVI

Piange notte e giorno e non ha pace; avendo così ormai passata più di metà della vita. E L. lo vede ardere nel fuoco e non lo soccorre.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovomi in pianto e raddo*p*piarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando. 4
In tristo umor vo li occhi consumando,
E 'l cor in doglia, e son fra li animali
L'ultimo sì che li amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando. 8
Lasso, che pur da l' un a l' altro sole
E da l' una ombra a l' altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita! 11
Più l' altrui fallo che 'l mi' mal mi dole:
Ché pietà viva e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco e non m' aita. 14

3. **Raddoppiarsi.** Sottinteso: *trovomi.*. — **I mali.** I dolori. — 5. **In tristo umor** In pianto. — 7. **L' ultimo sì.** Tanto più infelice degli altri. — **Che gli amorosi strali,** ecc. In quanto l' amore mi toglie sempre ogni pace. — 9. **Da l'un all'altro sole,** ecc. Siccome sopra disse che piange di notte, così qui dice: da un giorno all'altro e da una notte all'altra, piangendo, ho passato più di metà della vita. — 11. **Di questa morte.** ecc. Della vita, che è detta così, ma che per il dolore può dirsi morte. — 12. **L'altrui fallo.** Il fallo, la colpa di L. che mi fa soffrire. Così nella canz. CCVII: *La colpa è vostra* (v. 78). E vuol dire: mi duole di più che L. commetta tal male, di quello che io lo soffra. — 13. **Pietà viva,** ecc. L. è detta la *pietà viva*, come sarebbe la pietà personificata, e il fido soccorso del p. cioè l'unico aiuto in cui possa fidare. — 14. **Vedem'.** Vedemi.

CCXVII

Cantò in rima per ottenere pietà da L. o rendere L. odiosa agli altri per la sua crudeltà; ora canta solo per celebrare la divina bellezza di lei, acciocchè, dopo morto lui, sappia il mondo quanto L. era degna di tal amore.

Già desïai con sì giusta querela
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela, 4
E l'empia nube, che 'l raffredda e vela,
Rompesse a l'aura del mi' ardente dire,
O fessi quell' altrui in odio venire,
Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela. 8
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; ché quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte! 11
Ma canto la divina sua beltate;
Ché, quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte. 14

1. **Con sì giusta querela**. Con lamenti così giusti. — 3. **Ch'un foco di pietà**, ecc. Da far penetrare un po' del calore della pietà in quel cuore che è di ghiaccio nel più cocente della state. È superfluo ricordare esempi nei quali il p. dice che L. ha il cuore di ghiaccio. — 4. **A mezza state**. Fuori di metafora deve intendersi: nel culmine della gioventù. — 5. **L'empia nube**, ecc. La crudeltà che rende freddo e oscurato, adirato quel cuore. Questa nube fu dal p. altrove chiamata *nebbia*: ... *fia un dì madonna senza 'l ghiaccio Dentro e di fór senza l'usata nebbia* (sest. LXVI, v. 22). — 6. **Rompesse**. Si spezzasse. Così nella sest. cit. (v. 36): *nè suon curava di spezzata nebbia*. — **A l'aura**, ecc. Al soffio ardente delle mie parole. — 7. **Quell'**. L. — 8. **Onde**. Coi quali. — 9. **Or non odio**, ecc. Si deve completare e ordinare così: *Or non cerco odio per lei*, *nè cerco pietà per me*. — 10. **Quel** L'odio. — **Non vo'**. Non voglio contro lei nutrirlo. — **Questo**. La pietà. — **Non posso averla per me**. — 13. **Di questa carne scosso**. Morto. Così nella sest. CCXIV v. 19: *la carne sciolta Fia di quel nodo*, ecc. — 14. **Che**. Quanto. — **Dolce è la mia morte**. Se la morte del p., che muore per L., è così dolce, vuol dire che L. è degna di tal amore e che il p. muore volentieri per lei.

CCXVIII

Fra tutte le altre donne L. è la più bella; ma, se essa morrà, tutto il mondo ne resterà turbato, come se il cielo perdesse la luna e il sole, e la terra le erbe, e l'uomo l'intelligenza e la parola, e il mare i pesci e le onde. — Questo sonetto è, a mio fermo credere, uno di quelli la cui inspirazione fu tolta dalla *V. N.* di Dante. Come Dante nella canz. II: *Donna pietosa*, pensando alla bellezza di Beatr., pensa che ella dovrà pur un giorno morire, e sogna di veder perciò turbare il sole e le stelle e cadere morti gli uccelli e la terra tremare; così il P. dal medesimo pensiero è tratto ancor di lontano a imaginare in quale desolata condizione si ridurrebbe il mondo dopo la morte di L., — e la sua imaginazione è simile a quella dantesca, ma di tanto e tanto inferiore. In tale credenza, già da me prima sostenuta nel mio studio *Dell'ispirazione*, ecc., conviene anche il Card.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch'al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì de le minori stelle.
Amor par ch' a l' orecchie mi favelle,
Dicendo: « Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la luna e 'l sole,
A l' aere i venti, a la terra erbe e fronde,
A l' uomo e l'intellecto e le parole,
Ed al mar ritollesse i pesci e l'onde.
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte li occhi suoi chiude ed asconde ».

1. **Quantunque.** Per quante siano, quante si vogliano; si può anche intendere: quanto leggiadre e belle si vogliano. — 2. **Giunga.** Càpiti, si ritrovi. — 4. **Quel che fa 'l dì**, ecc. Come il giorno, cioè il sole sorgendo oscura le altre stelle così L. al suo apparire oscura la bellezza delle altre donne: *E veramente è fra le stelle un sole* (*Tr*. II v. 133). — 5. **A l'orecchie**, ecc. Mi suggerisce come una voce secreta, interna, un presentimento triste. Così credo debbasi intendere, non che Amore parli all' orecchie del p. perchè gli altri non l'odano, come, senza buon senso, intendono tutti. — 6. **Quanto.** Per tutto il tempo. — **Appare.** Sta, si vede. L'idea di *apparire* è presa dal sole. — 7. **'l viver.** La vita umana. — **'l vedrem turbare.** Vedremo turbarsi, oscurarsi la vita. — 8. **'l mio regno.** Il regno d'Amore, che riposava specialmente sulle virtù di L. — 9. **Come Natura.** Aggiungi subito: *ritogliesse*. — **Al ciel la luna e 'l sole.** E Dante: *turbar lo sole*. — 11. **A l'uomo e l'intelletto e le parole.** E Dante: *omo apparve scolorito e fioco*. — 13. **Tanto e più.** Aggiungi subito: *oscure e sole*. — **Le cose.** La vita umana, la terra. — **Sole.** Tristi, deserte.

CCXIX

Il p. si sveglia sull'aurora e saluta il sole e L., ricordando d'averli veduti un tempo sorgere insieme — Questo sonetto, come fu già mostrato dagli antichi commentatori. deriva in parte da un epigramma di Q. Lutazio Catulo, conservatoci nel *De nat. deor.* di Cicerone: *Constiteram exorientem auroram forte salutans*, e in parte da un altro epigramma di Asinio Cornelio Gallo: *Occurris quum mane mihi, ni purior ipsa*; fu poi imitato da cinquecentisti e settecentisti.

Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
In sul dì fanno retentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

1. **Novo.** Perchè si rinnova ogni mattina, o meglio perchè principia in quell'ora. — **Pianger.** D'alcuni uccelli il canto pare un lamento. — 2. **Retentir.** Risuonare, echeggiare. — 3. **E 'l mormorar.** Anche questo è soggetto del verbo *fanno* assieme a *cantar* e *pianger*. — **Liquidi cristalli.** Le acque limpide; così nel son. CCCII: *voi che 'l fresco erboso fondo Del liquido cristallo alberga e pasce*. — 4. **Per lucidi freschi rivi, ecc.** O si intende *rivi* nel senso dei letti in cui scorrono le acque, letti *freschi* per l'erba che cresce lungo le sponde e *snelli* per i meandri in cui girano; o si intende *rivi* per le acque stesse, come fosse detto: lo scorrere delle acque in ruscelli lucidi, freschi, e snelli; e allora *freschi* si riferisce alla temperatura dell'acqua e *snelli* alla loro

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
  Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
  Destami al suon delli amorosi balli,
  Pettinando al suo vecchio i bianchi velli. 8
Così mi sveglio a salutar l'aurora
  E 'l sol ch' è seco, e più l' altro ond' io fui
  Ne' primi anni a*b*bagliato e son ancora. 11
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
  Levarsi inseme, e 'n un punto e 'n un' ora
  Quel far le stelle e questo sparir lui. 14

velocità. — 5. **Quella**, ecc. L'aurora. — 6. **Nel cui amor,** ecc. Perchè ogni notte infallibilmente riposa con Titone e alla mattina dal suo letto si alza; difatti nel son. CCXCI a Titone dirà il p.: *O felice Titon! tu sai ben l'ora Da ricovrare il tuo caro tesoro . . . Almen di notte suol tornar colei,* ecc. Il che non toglie che l'Aurora non abbia amato Cefalo e tradita la fede coniugale. — 7. **Al suon d. am. balli.** Varie sono le interpretazioni; alcuni intendono: alla festa che fa la natura sul mattino, altri: al canto degli uccelli, altri: ai balli primaverili delle Ninfe e delle Grazie, altri ancora: al suono degli amorosi pensieri: nessuno pensa al danzar delle ore che recingono il carro del sole sorgente. — 8. **I bianchi velli.** I capelli bianchi di Titone, in che si raffigura il candore dell'alba. Nel son cit.: *colei Che non ha schifo le tue bianche chiome.* — 10. **L'altro** sole, L. — 11. **Abbagliato** dalla bellezza di L. come da un vero sole. Così nel son. CVII: *gli amorosi rai. . . Risplendon sì che al quinto decim'anno M'abbaglian più che 'l primo giorno assai.* — 13. **E 'nun punto,** ecc. E nello stesso momento. — 14. **Quel far**. ecc. Il sole far sparire le stelle, e L. far sparire lui, cioè oscurarlo colla propria bellezza.

CCXX

Donde provengono ad una ad una tutte le bellezze di L.? Da quali angeli apprese ella il canto? Da qual sole nacquero i suoi occhi?

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
  Per far due treccie bionde? E 'n quali spine
  Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
  Tenere e fresche, e die' lor polso e lena? 4
Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
  Dolci parole, oneste e pellegrine?
  Onde tante bellezze e sì divine
  Di quella fronte più che 'l ciel serena? 8
Da quali angeli mosse e di qual spera
  Quel celeste cantar che mi disface
  Sì che m' avanza omai da disfar poco? 11

1. **Di qual vena.** Da quale miniera. — 2. **In quali spine.** Su quale pianta; dice *spine*, perchè le rose nascono su piante spinose. — 3. **Le brine** son bianche e fresche, e perciò qui raffigurano la carnagione di L. — 4. **Diè lor polso e lena.** Mutò l'oro, le rose e le brine in un essere animato, dotato di sangue e di forza. — 5. **Le perle.** I denti. Così nel son. CLVII: *Perle e rose vermiglie, ove l'accolto Dolor formava ardenti voci.* Qui però non si può ammirare questa idea delle perle che *frangono* le parole, cioè ne compongono, ne modulano il suono, e le *affrenano* cioè chiudono loro talvolta l'uscita. — 9 **Di qual spera** del cielo. — 10. **Quel celeste cantar.** Vedemmo già in molti luoghi che L. cantava; anche recentemente nel sonetto CCXIII: *e 'l cantar che ne l'animo si sente.* — **Mi disface.** Mi strugge di commozione e d'amore. — 11. **Sì che**

Di qual sol nacque l' alma luce altera
  Di que' belli occhi ond'io ho guerra e pace,
  Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco? 14

m'avanza, ecc. Tanto che sono ormai quasi intieramente distrutto. — 13. **Guerra e pace.** *Guerra* vale affanno, doglia per il loro corruccio (*I' son colei che ti diè tanta guerra*, son. CCCII); *pace* perchè solo nel guardarli egli trova riposo. — 14. **Cuocono.** Non è bella la metafora, per dire *mi tormentano.* — **In ghiaccio e 'n foco.** Quando L. lo guarda turbata egli gela di paura, quando lo guarda dolcemente arde d'amore.

CCXXI

Perchè ritorno io a rivedere L.? Dolcissima è la vista dei suoi occhi, che mi struggono già da vent'anni. Al vederli apparire mi par di sentire la morte; ma se ella, avvicinandosi, mi guarda, io provo tale dolcezza che mi è impossibile esprimerla. — La data di questo sonetto, da quel che dice il p. stesso, è da porsi tra la primavera dal 1346 e quella del 1347; il Cesar. vorrebbe anzi fissarla alla fine del 1346, quando il p. da Verona tornò ad Avignone, ma l'epoca di questo viaggio non è sicura. Certo però si tratta del ritorno da un viaggio.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
  Mi riconduce disarmato al campo
  Là 've sempre son vinto? e s' io ne scampo
  Meraviglia n'avrò; s' i' moro, il danno. 4
Danno non già, ma pro': sì dolci stanno
  Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
  Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m'a*v*vampo:
  E son già ardendo nel vigesimo anno. 8
Sento i messi di morte ove apparire
  Veggio i belli occhi e folgorar da lunge;
  Poi, s'a*v*ven ch'appressando a me li gire, 11
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,

1. **Inganno** della sua mente, della speranza. — 2. **Disarmato al campo**, ecc. Come un guerriero che venisse tratto senz'armi sul campo di battaglia, così il p. è tratto dinanzi a L., privo com'è di ogni resistenza contro le sue seduzioni. — 3. **S'io ne scampo**, ecc. S'io vivo dopo aver veduta L., sarà cosa ben meravigliosa. — 4. **Il danno**. Sottint.: *ne avrò*. — 5. **Danno non già**, ecc. No, non sarà un danno ma un vantaggio morire. — 6. **Le faville**, ecc. Lo splendore degli occhi di L. Il Castelv. intende invece: « La memoria delle bellezze di L. » e il Ferr. cita in appoggio il sonetto CLXV; in quel sonetto però, come vedemmo, non si parla affatto della memoria, ma si enumerano le bellezze stesse che sono: il camminare, lo sguardo, le parole e l'attitudine modesta, e si soggiunge: *Di tai quattro faville ... Nasce 'l gran foco di ch'io vivo et ardo.* Che qui invece *le faville* siano soltanto gli occhi è provato anche dalla canzone CCVII, dove *faville* è usato nello stesso senso: *L'anima ... corre pur a l'angeliche faville* (v. 30). — 7. **Abbaglia.** V. nota al son. CCXIX. — **E 'n ch' io m'avvampo.** Nelle quali faville io prendo foco, cioè ardo d'amore, come disse appunto nel son. CLXV testè cit. — 8. **Ardendo nel vigesim'anno.** Nel vigesimo anno del mio ardore; il che vuol dire che ha già compiuti i 19 anni dell'innamoramento. — 9. **I messi di morte.** I segni della morte. — 11. **Appressando.** Ella, avvicinandosi a me. — 12. **M'unge e punge.** Non parmi ci sia un *isteron proteron*, chè le due azioni di ferire e di medicare possono considerarsi contemporanee, non successive, in quanto che L. guardandolo gli dà dolcezza e

Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Ché nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge. 14

dolore nello stesso tempo. — 14. **Nè ingegno nè lingua.** Nè il pensiero nè la parola. — **Aggiunge.** Arriva a toccare.

CCXXII

Chiede il p. ad alcune donne che incontra, perchè L. non è con loro. Rispondono esse che la altrui gelosia le ha impedito d'uscire, talchè ella ne ha pianto. — È questo uno dei luoghi dove si nota la ispirazione dantesca, chè noi sappiamo aver Dante più volte, e nella *V. N.* (§ XXII) e nel *Canzoniere*, usato tal modo di rivolgersi alle amiche di Beatr. incontrandole per via. Vero è che tal modo fu usato anche da Cino in due suoi sonetti, domandando alle donne perchè la sua amata non fosse con loro.

« Liete e pensóse, accompagnate e sole,
Donne, che ragionando ite per via,
Ove è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com'ella sòle? » 4
« Liete siam per memoria di quel sole,
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole ». 8
« Chi pon freno a li amanti o dà lor legge? »
« Nessun a l'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo or in lei, talor si prova in noi. 4
Ma spesso ne la fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi li occhi suoi ». 14

1. **Liete e pensose**, ecc. Queste due antitesi vengono spiegate da quanto segue nei vv. 5-8: *liete* perchè sono a festa e pensano a L., *pensose* o dogliose perchè sono senza L., *accompagnate* perchè vanno in gruppo, ma *sole* perchè senza L. — 3. **La vita... la morte.** L. che, come ormai molte volte vedemmo, lo mantiene in vita col suo amore e lo spinge a morire di disperazione. — 5. **Di quel sole.** L. detta sempre un *sole, un vivo sole*. — 6. **Per sua dolce comp.** Forma di prolessi: devesi intendere: dogliose perchè invidia e gelosia ne toglie la sua dolce comp. — 7. **Invidia e gelosia.** Fu molto discusso sul significato di queste parole. Vedemmo in più luoghi che L. ha *invidia* e *gelosia* della felicità del p. e che perciò non gli si mostra; ma qui tale senso, a cui molti credono, è da escludersi, perchè non s'accorda colla domanda che fa il p.: *Chi pon freno agli amanti?* e col piangere poi di L. Evidentemente si tratta dunque di invidia e gelosia altrui che impedirono a L. di uscire; e ne viene naturale il pensare al marito di L. Molti invece credono si tratti del padre o dei fratelli, ma, finchè nulla si sappia di ben sicuro sull'essere di L., le son tutte parole sprecate. — 8. **Che d'altrui ben**, ecc. L'invidia e la gelosia considerano come male proprio il bene altrui. — 9. **Chi pon freno**, ecc. Il p. obbietta: ma se L. veramente mi amasse, chi potrebbe impedirle di uscire? — 10. **Nessuno a l'alma**, ecc. Rispondono le donne: Nessuno può porre freno all'anima, cioè impedirle d'amarti; ma l'ira e l'asprezza altrui possono impedirle benissimo di uscire, possono porre freno al suo corpo. — 11. **Talor si prova in noi.** Talvolta anche a noi tocca di provare dai nostri mariti questo divieto di uscire. — 12. **Il cor** etc. Si manifesta l'interno sentimento. — 13. **Oscurar.** Per il dolore di non poter uscire e, forse, di non poter cosi vedere il p. — 14. **Rugiadosi.** Lacrimosi.

CCXXIII

Tutta la notte piange e non dorme e sfoga il dolore; quando sorge il giorno, non il sole ma L. potrebbe addolcire le sue pene.

Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aere nostro e la mia mente imbruna,
Col cielo e co le stelle e co la luna
Un' angosciosa e dura nocte innarro. 4
Poi, lasso, a tal che non m'ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con madonna e meco garro. 8
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla;
Ma sospiri e lamenti infin a l'alba,
E lagrime che l'alma a li occhi invia. 11
Vien poi l'aurora, e l'aura fosca inalba,
Me no; ma 'l sol, che 'l cor m'arde e trastulla,
Quel po solo a*dd*olcir la doglia mia. 14

1. **Bagna in mar**, ecc. Si tuffa nell'oceano. — 2. **L'aere nostro.** Del nostro emisfero. — **Imbruna.** Verbo neutro con doppio significato, proprio e metaforico: *diventa bruno* riferito ad *aere*, e *si accora* riferito a *mente*. — 4. **Nocte**. Il Mod. ha per errore: *notte*. — **Innarro.** Comincio; viene da *arra*, *pegno*, quasi *do pegno*, prevedo di passare una notte angosciosa. — 5. **A tal.** A L. lontana che non può udirmi. — 6. **Fatiche.** Travagli, dolori. — 8. **Garro.** Mi stizzisco. — 9. **Del riposo è nulla.** Forma comune d'esprimersi, quasi: di riposo è neanche inutile parlare, non è neanche questione; così Dante: *Che se il Gorgon si mostra e tu 'l vedessi Nulla sarebbe del tornar mai suso* (*Inf.*, IX, 56). — 11. **Che l'alma**, ecc. Che vengon su proprio dal cuore, dal profondo dell'anima. — 12. **Inalba.** Imbianca l'aura scura. — 13. **Me no.** Come prima aveva detto metaforicamente che *la sua mente imbruna* al calar della notte, così qui nega invece che ora la sua mente si imbianchi col sorgere del giorno, cioè si rischiari dal dolore in che era immersa. — **Ma 'l sol.** Come il sole rischiara l'aria, così L., che è un altro sole, potrebbe addolcire i mali del p. — **M'arde e trastulla.** Mi brucia d'amore e nello stesso tempo mi diletta; come nel sonetto CCXXI aveva detto: *con tal dolcezza m'unge e punge*.

CCXXIV

Se tutte le forme, con cui il suo amore si manifesta, sono causa che il p. debba amare senza speranza, la colpa è di L. e il danno è suo

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desïar cortese,
S' oneste voglie in gentil foco accese,
Un lungo error in cieco laberinto, 4

2. **Languir** di desiderio. — **Cortese.** Non importuno ma riguardoso. Il Daniello intende: onesto e casto, ma della castità si dice invece subito dopo. — 3. **In gentil foco accese.** Le voglie sono accese dall'amore, e questo amore essendo gentile cioè nobile, le voglie sono oneste. — **Error**, ecc. L'andar aggirandosi in una

Se ne la fronte ogni penser depinto
Od in voci interrotte a pena intese,
Or da paura, or da vergogna offese,
S'un pallor di viola e d'amor tinto,
S'aver altrui più caro che sè stesso,
Se sospirare e lagrimar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira e d'affanno,
S'arder da lunge ed agghiacciar da presso,
Son le cagion ch'amando i' mi distempre,.....
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

condizione morale senza uscita. *Nel labirinto entrai*, disse nel son. CCXI; labirinto *cieco* vuol dire appunto senza uscita. — 6. **Od in voci interrotte.** O l'avere il pensiero dipinto, cioè esprimerlo con parole sommessamente balbettate. — 7. **Offese.** Colpite, rese imperfette ed inefficaci. — 8. **Di viola e d'amor tinto.** Quasi un endiadi: tinto del color d'amore che è il color viola, cioè l'estremo della pallidezza. - 9. **Altrui.** La persona amata (Leop). — 12. **Arder da lunge,** ecc. Cento volte ormai sentimmo il p. dire che vicino a L. egli si sente gelare di commozione e lontano ardere di desiderio. — 13. **Ch'amando i' mi distempre.** Che io mi strugga d'amore per non poter nulla da voi ottenere. — 14. **Vostro, donna, il peccato,** ecc. Così e collo stesso significato nella canz. CCVII, v. 78: *La colpa è vostra e mio 'l danno e la pena.*

CCXV

Vide L. con dodici amiche andare lieta per barca e poi sedere sur un carro, e finalmente la udì cantare, e gli parve assistere a visione di paradiso. Felice quel cocchiere, felice quel barcaiuolo!

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcasse.
Simil non credo che Jason portasse
Al vello onde oggi ogni uom vestir si vòle,
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

1. **Dodici donne.** Il Nostradama narra di una corte d'amore in Avignone della quale facevano parte tredici donne e fra esse L.; ma si sa che ormai la leggenda delle corti d'amore è completamente sfatata. Qui si tratta dunque soltanto di dodici amiche di L., quelle stesse probabilmente a cui il p. rivolse il son. CCXXII. — **Onestamente lasse.** Erano stanche e perciò andavano per barca e in cocchio, ma nella loro stanchezza portavano tutta la dignità (*onestà*) loro. — 2. **Stelle** di bellezza. — **Un sole.** Disse già nel son. CCXVIII che L: *Col suo bel viso sôl de l'altre fare Quel che fa 'l dì de le minori stelle.* — 4. **Qual non so**, ecc. Un barchetta così bella per aver dentro così belle donne forse non solcò mai le onde. — 5. **Simil**. Sottint. *barca.* — 6. **Al vello.** Alla conquista del vello d'oro. — **Ond'oggi ogni uom** ecc. Del qual vello d'oro tutti oggi vorrebbero vestirsi. Il Castelv. intende che accenni all'uso dei suoi tempi di portar veste d'oro; io crederei più largamente che egli alluda all'avarizia del tempo, per la quale tutti vorrebbero impadronirsi del vello d'oro, quasi mettersi addosso quella pelle preziosa. — 7. **Nè 'l pastor.** Nè che una simile barca portasse Paride, per cui colpa fu distrutta Troia che è ancora in rovina. « Quando Paride andò in Grecia a rapir Elena, andò con nobile baronia: laonde dice che quella nave che portò Paride non portò genti di maggior valore di questa » (Castelv.) — 8. **Tal romor**, ecc. Si fa tanto chiasso nel mondo, cioè

Poi le vidi in un carro triumfale,
  Laurea mia con suoi santi atti schifi
  Sedersi in parte e cantar dolcemente; 11
Non cose umane o vision mortale.
  Felice Autumedon, felice Tifi,
  Che conduceste sì leggiadra gente! 14

scrissero tanti poeti e storici.—9. **Triumfale.** Non che il carro fosse in sè trionfale, ma perché su vi era L. cioè l'alloro segno di trionfo. o anche solo perchè su vi erano così belle donne. — 10. **Laurea.** Nome in forma latina; così la nota del codice Ambrosiano, dove è segnata la morte di L., comincia: *Laurea, virtutibus illustris.* — **Con suoi santi atti schifi.** Con quel suo portamento santo e modesto. — 11. **Sedersi in parte,** ecc. Ben si sottintende: dopo che scesero dal carro. Altrove disse; *Qui cantò dolcemente e qui s' assise* (son. CXII). — 12. **Non cose.** Sottint.: non *furono quelle già cose umane.* — 13. **Automedon.** Per antonomasia invece di cocchiere e di pilota; Automedonte fu il cocchiere d'Achille e Tifi il pilota degli Argonauti. — 14. **Che conduceste.** Felici per aver condotto.

CCXXVI

Lontano da L. vive come un passero solitario o come una fiera nel bosco, e si ciba di lacrime, e alla notte non trova riposo; il sonno poi lo priva della dolcezza di pensare a L. O felice il paese ove ella abita!

Passer mai solitario in alcun tetto
  Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco;
  Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
  Altro sol, nè quest'occhi hann' altro obietto. 4
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
  Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
  La notte affanno, e 'l ciel seren m' è fosco,
  E duro campo di battaglia il letto. 8
Il sonno è veramente, qual uom dice,
  Parente de la morte, e 'l cor sottragge
  A quel dolce penser che 'n vita il tene. 11
Solo al mondo paese almo felice,
  Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
  Voi possedete ed io piango il mio bene. 14

1. **In alcun tetto.** I passeri solitari vivono sui tetti. — 2. **Non fu quant' io.** Non fu tanto solitario quanto sono io. — 3. **Non conosco altro sol.** Non vedendo il bel viso di L., per me è come non veda il sole, perchè altro sole che quello io non conosco. — 4. **Obietto** da guardare. — 6. **Assenzio e tosco.** Il cibo diventa amaro e velenoso. — 8. **E duro campo,** ecc. Nel letto, anzi che trovare riposo, trovo angoscia, come in un campo di battaglia, a causa dei dolorosi pensieri che mi assalgono. — 9. **Qual uom dice.** Come gli uomini generalmente dicono. — 10. **Parente della morte,** ecc. Siccome il p. vive del pensiero di L. *(quel dolce penser che 'n vita il tene)*, il sonno, togliendogli questo pensiero, gli toglie la vita e perciò il p., giocando sul detto comune, lo dice: *parente della morte.* — 14. **Voi possedete.** Perchè tra voi abita. — **Io piango.** Perchè non lo possiedo.

CCXXVII

Aura che soffi da quelle chiome bionde, io vado cercando L., ed ora mi par di vederla, ora mi accorgo che ne son lontano. O Rodano, perchè non posso io tornar addietro con te?.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
  Cercondi e movi, e se' mossa da loro
  Soavemente, e spargi quel dolce oro,
  E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe,
Tu stai nelli occhi ond' amorose vespe
  Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
  E vacillando cerco il mio tesoro,
  Come animal che spesso adombre e 'ncespe:
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
  Ch' i' ne son lunge; or mi sollievo, or caggio,
  Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
  Rimanti. E tu, corrente e chiaro gorgo,
  Ché non poss' io cangiar teco vïaggio?

1. **Aura che quelle chiome**, ecc. È lo stesso concetto che meno diffusamente ha espresso sul princ. del son. CXCVIII. — 4. **In bei nodi 'l rincrespe.** Lo riunisci avvolgendolo in groppi. *Rincrespe* è detto perchè i capelli di L. son già *crespi* e nell' attortigliarsi al soffio dell'aria diventan crespi due volte. — 5. **Stai nelli occhi.** Non è chiaro; può voler dire: ti indugi negli occhi di L. ovvero meglio: sei a contatto cogli occhi di L. — **Ond'.** Dai quali. — **Amorose vespe.** Punture, ferite amorose. — 6. **Infin qua.** Lontano quanto sono. — **Ploro.** Me ne lamento. — 7. **Vacillando.** Come cieco abbagliato. Così nel son. XVIII: *Vommene in guisa d' orbo senza luce.* — 8. **Adombre e 'ncespe.** Che di tutto adombra, si spaventa e spaventandosi incespica. Così Dante: *Come falso veder bestia quand'ombra* (*Inf.*. II, 48). — 10. **Or mi sollevo, or caggio.** Mi sollevo di spirito quando colla fantasia scorgo, cioè mi illudo di vedere, quel che desidero, e poi ricado d' animo quando vedo la verità, cioè che sono lontano da lei. — 12. **Vivo raggio** dei suoi occhi, giacchè disse: *stai nelli occhi.* — 13. **Gorgo.** Il Rodano, che scendeva verso Avignone mentre il p. se ne allontanava. — 14. **Cangiar teco.** Far con te cambio del cammino, cioè che tu ti allontanassi da Avignone ed io invece, come tu ora fai, mi avvicinassi.

CCXXVIII

Amore mi piantò nel cuore un lauro verde, che dalle mie rime e dalle mie lacrime fu fatto così bello da spandere ovunque il suo odore. Le radici di questa pianta sono le belle doti di L., ed io l'adoro come cosa santa. — La allegoria di questo sonetto è tanto chiara che non merita d'essere rischiarata.

Amor co la man destra 'l lato manco
  M' aperse, e piantòvvi entro in mezzo 'l core
  Un lauro verde sì che di colore

1. **Co la man destra.** Colla sua mano migliore e più adatta a questo ufficio. — **Il lato manco.** Dove è il cuore — 3. **Verde**, ecc. Come il verde è la bellezza

Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di pe*n*na, con sospir del fianco,
E 'l piover giù dalli occhi un dolce umore
L' ad(*d*)ornàr sì ch' al ciel n' andò l'odore,
Qual non so già se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor e vertute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici de la nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia,
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro e 'nchino come cosa santa.

principale del lauro, così qui il p. vuol dire che L. **era la** più bella e buona di tutte le donne. — 4. **Stanco.** Superato. — 5. **Vomer di penna.** Come le piante si coltivano lavorando il terreno coll'aratro, così l'amore del p. fu coltivato e celebrato dai versi che egli scrisse. Sulla *e* di *pena,* scrisse il Mod., è un segno orizzontale di abbreviazione espunto con un trattino obliquo dello stesso inchiostro del testo. — **Sospir del fianco**. I sospiri del cuore (*fianco*) del p. furono quello che è il vento per una pianta. — 6. **E 'l piover giù,** ecc. E ugualmente le lagrime furono come la pioggia. — 7. **L'adornar.** Lo resero così bello. — **L'odore** del lauro, e **fuori** di metafora, la fama di L. — 8. **Quai non so già**, ecc. Quanta fama non so se mai ebbero altre donne. — 9. **Fama.** Rinomanza di bellezza e di onesta, di cui L. godeva fino da principio. —. 10 **In abito celeste.** Con costumi angelici. Così disse nel son. CCXV: *Con beltà naturale abito adorno*. — 11. **Le radici della n. p.** Le cause del mio nobile amore. — 12. **Tal la mi trovo**, ecc. Costruisci: *Io me la trovo tal felice incarco al petto ove ch'i' sia,* e intendi: In qualsivoglia luogo io me la sento così dolce peso sul cuore. — 13. **Oneste.** Caste, ovvero onorevoli, che le rendono onore.

CCXXIX

Cantò ed ora piange, ma è lieto di piangere come di aver cantato, chè ugualmente cara gli è la durezza come la benignità di tal donna; e qualunque sia il suo stato, egli lo trova dolce.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo che del canto presi;
Ch' a la cagion, non a l' effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.
Indi e mansuetudine e durezza
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè me gravan pesi,
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vêr me l' usato stile
Amor, madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

1. **Cantai** di letizia. — **Non men di dolc.** Genit. partitivo: non minore dolcezza. — 2. **Del**. Dal. — **Prendo**. Ricavo. — 3. **A la cagion,** ecc. ecc. I miei sensi, cioè la mia anima, guardano *(son intesi)* alla causa del pianto, cioè a L., e non all'effetto, cioè al pianto stesso. — 4. **Vaghi pur d'altezza.** Che aspirano solo a sublimarsi nell'amore. — 5. **Indi.** Quindi, perciò. — 7. **Porto**. Sopporto, tengo in ugual conto. — **Nè me gravan pesi.** Ne sento il peso del dolore. — 8. **Nè l'arme mie, ecc.** Nè lo sdegno di L. può vincere la mia umiltà, come una punta di lancia non può spezzare una corazza. — 9. **L'usato stile**. Il solito modo di trattarmi. Ugualmente usa *stile* nella canz. CCVII, v. 11: *così avess'io i primi anni Preso lo stil ch'or prender mi bisogna*. — 10. **Amor, madonna,** ecc. I fattori della sua

Viva o mora o languisca, un più gentile
  Stato del mio non è sotto la luna;
  Sì dolce è del mio amaro la radice!

infelicità. Così nel son. CCXXIII: *co 'l mondo e con mia cieca fortuna, Con Amor, con madonna e meco garro.* — 12. **Languisca.** Stato intermedio fra il vivere e il morire, ed è lo struggersi di amore; così nel son. CCXXIV. *Un languir dolce.* — **Gentile,** Nobile: — 13. **Sotto la luna.** Nel mondo. Così Dante: *tutto l'oro ch'è sotto la luna* (*Inf.*, VII., 64). — 14. **La radice.** La causa della mia amarezza. Così nel son. preced. disse delle doti di L.: *Son le radici de la nobil pianta.*

CCXXX

È lieto perchè L. gli ha mostrato di amarlo, volgendo verso lui quegli occhi, che sono a lui causa di un immenso fiume di pianto. Ella, così guardandolo, fa seco la pace e gli ridona la vita.

I' piansi, or canto; ché 'l celeste lume
  Quel vivo sole alli occhi mei non cela,
  Nel qual onesto Amor chiaro revela
  Sua dolce forza e suo santo costume;
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
  Per accorciar del mio viver la tela,
  Che non pur ponte o guado o remi o vela,
  Ma scampar non potienmi ale nè piume.
Sì profondo era e di sì larga vena
  Il pianger mio e sì lunge la riva,
  Ch' i' v' aggiungeva col penser a pena.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliva
  Pietà mi manda, e 'l tempo rasserena,
  E 'l pianto asciuga, e vuol ancor ch' i' viva.

1. **Canto** di letizia. — **Chè 'l celeste lume,** ecc. Costruisci: ché quel vivo sole non cela [più] agli occhi miei il celeste lume nel quale, ecc. *Vivo sole* è L.: *Uno spirto celeste, un vivo sole Fu quel ch'i' vidi* (son. XC); *il celeste lume* intendi dei suoi occhi. — 2. **Miei.** Il Mod. dà per errore *mei.* — 3. **Chiaro.** Chiaramente. — 4. **Costume.** Natura, qualità, — 5. **Onde.** Dai quali miei occhi. — **E'.** Il lume degli occhi di L. — 6. **La tela.** È presa l'imagine dal mito delle Parche, che tessevano la vita umana. — 7. **Che non pur ponte,** ecc. Figura questo fiume di lagrime così impetuoso da travolgere seco la vita del poeta senza nessun riparo, come in un fiume straripante non giovano nè ponti, nè guadi, nè barche; anzi da questo non si sarebbe potuto salvare neppure volando (*ale nè piume*). — 8. **Potienmi.** Mi potieno o potevano. — 9. **Di sì l. vena.** Da così ricca sorgente, e intendi: prodotto da amore e dolore così intenso. — 10. **La riva.** La pace dell'anima. — 11. **Aggiungeva,** ecc. La raggiungeva, la toccava a mala pena col pensiero. — 12. **Lauro o palma.** Sono le insegne dei trionfatori; ora dice il p. che L. non gli manda il segno che egli abbia trionfato della sua onestà o del suo riserbo, ma solo l'olivo, simbolo di pace. — 13. **Pietà.** L. mossa da pietà. — **E 'l tempo.** Continua l'imagine del fiume che straripa per le piogge e che diminuisce e s'asciuga quando il tempo torna sereno; fuori di metafora, è l'anima del p. che viene rasserenata. — 14. **Ancor ch' i' viva.** Ch'io viva ancora, ch'io continui a vivere.

CCXXXI

Il p. era contento e nulla desiderava, quando L. si ammalò agli occhi; egli si lagna colla natura che crea cose sì belle per poi disfarle, e chiede come Dio ciò permetta.

I' mi vivea di mia sorte contento,
  Senza lagrime e senza invidia alcuna;
  Ché s' altro amante ha più destra fortuna,
  Mille piacer non vaglion un tormento. 4
Or quei belli occhi, ond' io mai non mi pento
  De le mie pene, e men non ne voglio una,
  Tal nebbia copre sì gravosa e bruna
  Che 'l sol de la mia vita ha quasi spento. 8
O natura, pietosa e fera madre,
  Onde tal possa e sì contrarie voglie
  Di far cose e disfar tanto leggiadre? 11
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie;
  Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
  Che del tuo caro dono altri ne spoglie? 14

1. **Contento.** Per ciò che ha detto nel son. preced. — 2. **Invidia.** Desiderio di alcuna cosa, ovvero, meglio, invidia degli altri amanti che ottengono maggior favore dalla lor donna. — 3. **Destra.** Favorevole. — 4. **Non vaglion un tormento.** Può intendersi in due modi: mille piaceri di amante fortunato non valgono un solo tormento necessario a procurarseli; ovvero anche, i mille piaceri altrui non valgono uno dei miei tormenti, cioè uno solo dei miei tormenti è più bello che i mille piaceri altrui. Quest'ultimo significato par reso quasi necessario da ciò che segue subito dopo. — 5. **Ond'**. Per i quali. — 6. **Men non ne voglio una.** E non rinuncierei nemmeno ad una. — 7. **Tal nebbia.** Gli occhi di L., essendo malati, aveano perduto il primo splendore. *Nebbia* è detto relativamente a *sole* che segue. — 8. **Il sol de la mia vita.** Gli occhi di L. — **Spento.** Acciecato. — 9. **Pietosa** perchè crea, **fera** perchè distrugge. — 10. **Onde tal possa.** Da che proviene questo tuo potere? — 11. **Cose.** Va posposto a *disfar*. — 12. **D' un vivo fonte,** ecc. ecc. Risponde da sè alla domanda enunciata: ogni potere deriva (*s' accoglie*) da una sola fonte eterna (*vivo*), cioè da Dio. Il Sic. (*Rass.* cit.) spiega invece: « Di L., fonte d'ogni virtù e bellezza si dovrebbe accogliere, conservare ogni podere, ogni virtù »; ma è interpretazione da non discutersi nemmanco. — 13. **'l.** Si riferisce a quello che dirà nell'ultimo verso. — 14. **Altri.** La malattia o la morte.

CCXXXII

Alessandro, Tideo, Silla, Valentiniano, Aiace furono vinti dall'ira; l'ira è furore breve, ma, se non è frenata, conduce a vergogna e spesso a morte chi se ne lascia dominare. — Narra lo Squarciafico che questo sonetto fosse indirizzato a Jacopo da Carrara, signore di Padova e amico del p., che s'era lasciato trasportare dall'ira contro due suoi nipoti, quelli dai quali fu poi ucciso a tradimento; ma non abbiamo alcun modo per riscontrare la verità di tale racconto.

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
  E fel minore in parte che Filippo:

1. **Vincitor Aless.,** ecc. Costr. L'ira vinse Aless. vinc. Di Aless. dice Solino: *Victor omnium vino et ira victus.* — 2. **In parte.** Per questo riguardo. — **Filippo.** Narrano difatti gli storici che Filippo sapesse molto dominarsi nel-

Che li val se Pirgotile e Lisippo
L'intagliàr solo, ed Appelle il depinse? 4
L' ira Tideo a tal rabbia sospinse
Che, morendo, ei si ròse Menalippo;
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla a 'l ultimo l' estinse. 8
Sal Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace, in molti e poi in sè stesso forte. 11
Ira è breve furore; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte. 14

l'ira. — 3. **Se Pirgotile,** ecc. Narra Plinio che Aless. aveva decretato che nessuno potesse scolpire il suo ritratto tranne Lisippo, nessuno fonderlo in bronzo tranne Pirgotele, nessuno dipingerlo tranne Apelle. — 4. **Solo.** Vale *soltanto* e si intende premesso a *Pirgotile.* Il senso generale è questo: che giovò ad Aless. di aver voluto che il suo ritratto fosse scolpito soltanto dai sommi artisti, se poi si avvilì tanto lasciandosi vincere dall'ira? — 6. **Si ròse Menalippo.** L'imitazione dantesca è evidentissima in quel *si rose: Non altrimenti Tideo si rose Le tempie a Menalippo* (*Inf.* XXXII, 130). La storia di Tideo, che combattè sotto Tebe e che, ferito da Menalippo tebano, lo uccise e ne rosicchiò quindi per rabbia il cranio, è troppo nota, dopo l' accenno fattone da Dante, perchè abbisogni di essere qui narrata. — 7. **Lippo.** Guercio, mezzo cieco. — 8. **All'ultimo l'estinse.** Si narra che Silla, nell'ordinare che un certo Granio, debitore moroso della repubblica, venisse strozzato, entrasse in tale furore e gridasse tanto da morirne la notte appresso per aneurisma. — 9. **Valentinian.** Val. morì di uno sbocco di sangue in seguito ad un violento accesso d'ira, che lo colse nell'udire le scuse degli ambasciatori dei Quadi accusati di rapine. — 10. **Ne.** Per essa ira. — 11. **Ajace.** Aj., preso dall'ira, si uccise colla spada d' Achille, per non cederla ad Ulisse; perciò il p. lo dice *forte* contro se stesso oltre che contro altri *(molti)*. — 12. **Ira è breve furor,** ecc. Orazio dice: *Ira furor brevis est.., hunc frenis, hunc compesce catenis.* (*Epist.* I, II, 62). — **Chi.** Se alcuno. — 13. **Lungo.** Per le conseguenze che ne derivano.

CCXXXIII

Il p. si dice fortunato che, essendo andato a visitar L. malata d'occhi, ne prese la stessa malattia. — Questo sonetto si ricongiunge evidentemente col CCXXXI, dove si parla appunto della malattia di L.; per qual motivo il p. abbia disgiunto l'uno dall'altro, inserendoci quel sonetto sull'ira, che non parla nemmeno di L., chi può dire?

Qual ventura mi fu quando da l' uno
De' duo i più belli occhi che mai fûro,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe 'l mio infermo e bruno! 4

1. **Ventura.** Fortuna. — 2. **De' duo i più b.** Dei due più. — 3. **Mirandol.** Sottint. *io.* — **Turbato e scuro.** Nel son. CCXXXI disse: *quei begli occhi .... Tal nebbia copre si gravosa e bruna.* — 4. **Vertù.** Influenza, potenza; difatti si sa che talune malattie d'occhi si contraggono per la sola vicinanza ad un malato. —

Send' io tornato a solver il digiuno
  Di veder lei che sola al mondo curo,
  Fummi il ciel ed Amor men che mai duro,
  Se tutte altre mie grazie inseme aduno:
Ché dal destr' occhio, anzi dal destro sole
  De la mia donna, al mio destr' occhio venne
  Il mal, che mi diletta e non mi dole,
E pur, come intellecto avesse e penne,
  Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
  E natura e pietate il corso tenne.

Bruno. Come l'altro era *scuro*. — 5. **Send'io**, ecc. Ora viene a spiegare piu chiaramente il senso di ciò che disse prima in breve. — **A solver il digiuno**. Ad appagare il desiderio. Così Dante: « *Grato e lontan digiuno ... soluto hai figlio* (*Par.*, XV, 49. cit. dal Ferr.), — 7. **Men che mai duro**. Più favorevoli che mai, anche se con questa grazia confrontassi tutte insieme le altre che ho da loro ricevute. — 9. **Sole**. Nel son. CCXXXI disse l'occhio di L.: *'l sol de la mia vita*. — 12. **Intellecto a**. Capisse che piacere mi avrebbe fatto. — **Penne**. Perchè il male si comunicò, come avviene, a distanza, senza contatto. — 13. **Passò** dall'un all'altro. — **Quasi una stella**, ecc. Come una stella cadente attraverso l'aria. — 14. **E natura e pietate**, ecc. E la natura, la quale fa che il male si comunichi da occhio ad occhio. e la pietà del cielo, che volle darmi questa grazia, diressero *(tenne)* il corso di quel male in modo che colpi l'occhio mio.

CCXXXIV

O cameretta, quanto piango in te la notte! O letticciuolo quanto ti bagno di lagrime! Io ormai rifuggo persino dall'ascoltare il mio stesso pensiero, e per paura di star solo mi caccio tra la folla, che mi fu sempre odiosa. — Il concetto generatore di questo componimento è tolto da una epistola di Plinio (VII. 5) dove appunto si esprime il medesimo lamento; ma qui, o mi sbaglio, il p. accenna confusamente a qualche più grave ardimento amoroso a cui egli si è lasciato trascinare. Che vergogna nuova è questa che non gli permette di piangere più, se non di notte e di nascosto, perchè ha paura di trovarsi solo, mentre ciò era un tempo la sua gioia? Anche nei sonetti seguenti egli parla di gravissima tempesta e confessa di aver passato il limite del dovere, cioè dell'onesto verso L.: e nella sestina CCXXXVII i desiderii carnali sono ancora crudelmente espressi. Ma qual fatto abbia dato origine a questa nuova e più forte crisi non sappiamo.

O cameretta, che già fosti un porto
  A le gravi tempeste mie diurne,
  Fonte se' or di lagrime nocturne,
  Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
  In tanti affanni, di che dogliose urne

1. **Cameretta**. Non credo si tratti della stanza da studio come intendesi dai più, ma della camera da letto, sia perchè si parla subito dopo del letticciuolo, sia perchè dopo la dice antonomasticamente *secreto*, come stanza intima, riposta. — **Un porto**. Non a motivo degli studi, ma perchè ivi riposava; insomma il p. vuol dire: O camera, dove io una volta riposavo di notte tranquillo dopo le gravi lotte della giornata. — 2. **Gravi tempeste**. Credo col Tassoni e con altri che alluda alle noie della corte e ai travagli del mondo in genere, non alle cure amorose; chè sarebbe curioso dire che di notte le dimenticava, e sarebbe anche in contraddizione con ciò che poco dopo narra egli stesso nella sest. CCXXXVII, v B.: *I' non ebbi già mai tranquilla notte*. — 6. **In tanti affanni**.

Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo vèr me crudeli a sì gran torto! 8
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
Che, seguendol, talor levommi a volo; 11
E 'l vulgo, a me nemico ed odioso
(Chi 'l pensò mai?), per mio refugio chero;
Tal paura ho di ritrovarmi solo. 14

Cioè nelle gravi tempeste, sopra ricordato.—**Dogliose urne.** Urne piene di lacrime, quindi lacrime versate a dirittura colle urne. — 7. **Con quelle mani eburne.** Amore versa queste urne di pianto sul letto del p. colle mani di L., cioè il p. piange a motivo di L. Alcuni intendono Amore per L. stessa. — 8. **Solo vêr me cr.**, ecc. Quelle mani che solo a me usano, e a torto, crudeltà. Il Tass. crede che L. negasse di dare la mano al p.; ma parmi inutile pensar a questo, mentre in più altri luoghi il p. si lagna della mano di L. che serve a nasconderne il volto. *E d'una bianca mano anche mi doglio, Ch'è stata sempre accorta a farmi noia E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio* (son. XXXVIII). — 9. **Nè pur.** E non soltanto fuggo. — **Il mio secreto.** La stanza mia più riposta, cioè la mia stanza da letto; e 'l **mio riposo**, il mio letticciuolo, che in essa si trova. — 11. **Levommi a volo.** Non è necessario pensare che voglia dire: *mi levò verso le altezze dell'arte e la scienza*, come fa il Card., perchè più probabilmente non significa se non: levommi a nobili aspirazioni; e ciò forse in contrapposto alle basse e carnali aspirazioni da cui il p. allora si lasciava prendere. — 12. **A me nemico ed od.** *Odi profanum vulgus,* disse Orazio. — 13. **Chero.** Cerco come mio rifugio.

CCXXXV

Egli si accorge che passa i limiti dell'onesto e che diviene importuno a L.; la barca della sua vita se ne va alla deriva senza vele e senza timone.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio,
E ben m' accorgo che 'l dever si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Sono importuno assai più ch' i' non soglio. 4
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci precïose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio. 8
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta
(Ch' è nel mio mare orribil notte e verno) 11

1. **Mi trasporta**, ecc. Mi trascina a far quello ch'io non vorrei. — 2. **'l dever.** I limiti del dovere, dell'onesto. — **Si varca.** Detto impersonalmente, ma riferito a se stesso: io varcò. — 3. **A chi**, ecc. A L. — 4. **Sono importuno**, ecc. Che egli fosse gia prima importuno disse nella canz. CCVII: *Divento ingiurioso ed importuno*; ma ora eccede. — 7. **La debile mia barca.** La mia vita, debole perchè non sa resistere all'urto delle passioni e può correre rovina. *Fra sì contrari venti in frale barca* disse nel son. CXXXII. — 8. **Da le percosse**, ecc. Come la nave si guarda che non percuota contro gli scogli, così egli si guarda dall'andar ad urtare contro il duro orgoglio di L. — 9. **Pioggia** di lagrime. — 11. **Ch'è nel mio mare.** È detto come per incidenza: poichè nel mare della

Ov' altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo. 14

mia vita è buio orribile e tempesta. — 12. **Ov'**. Dipende da *l'hanno spinta*. La pioggia e i venti hanno spinta la barca là dove, ecc., cioè: le lagrime e i sospiri hanno indotto il poeta a far sì da ricavarne soltanto gravi dolori per sè e noie e disgusti per L. — 13. **Da l'onde**. Dalla passione. — 14. **Disarmata**. Dicesi armata la nave quando è messa di tutto punto coi suoi attrezzi, e disarmata quando le si tolgono vele, corde, timone, ecc. Qui vuol dire che egli è in balìa della sua passione come una nave che non avesse vele nè timone (*governo*= *gubernal*).

CCXXXVI

Egli sa di commettere errore, ma non sa vincersi; un tempo si frenava, ora non più, chè è troppo infiammato da amore e troppo rare sono le doti di L. Almeno ella per ciò gli perdonasse!

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì com' uom ch' arde e 'l foco ha 'n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire. 4
So'ea frenare il mio caldo desire,
Per non turbare il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno,
E l' alma, desperando, ha preso ardire. 8
Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta; 11
E più 'l fanno i celesti e rari doni,
C' ha in sè madonna. Or fa almen ch' ella il senta,
E le mie colpe a sé stessa perdoni. 14

1. **Io fallo**. Il Ferr. intende: « trapassando il comandamento di L. », ma è troppo poco per la grande disperazione che spira da tutti questi sonetti e per quel *s'avventa* che in questo stesso si legge. Evidentemente il p. era tornato ad importunare L. con più insistenti e calorose richieste d' amore. — 2. **Com'uom ch' arde**. Come uno che brucia, ma che, avendo il fuoco addosso, non può liberarsene. — 4. **Vinta**. Soprafatta. — 5. **Solea**. Sottindendi: un tempo. — 6. **Per non turbare** ecc. Per non veder L. adirarsi. — 7. **Non posso più**. Sottint: frenarlo. — 8. **Desperando**, ecc. Dalla disperazione trasse ardimento. — 9. **Stile**. Costume. — **S'avventa**. Si lancia senza freno a ciò che desidera; ed è proprio della passione irragionevole. *Avventasi* è qui usato in senso neutro, ma sottintende: *al suo desire*. — 10. **Tu il fai**. Sei tu che mi induci a ciò; la colpa è tua. — 11. **Ch'ogni aspra via**, ecc. Mentre ella invece di per sè tenta, prova ogni più difficile via pur di salvarsi. — 12. **E più'l fanno**. E più ancora ne son causa. — 13. **Il senta**. Riconosca questo fatto. — 14. **A sè stessa**. Come causate da lei medesima.

CCXXXVII

1: Egli ha ogni sera più pensieri che il mare non abbia pesci e il cielo stelle, ecc. 2: Ogni giorno spera di morire e così di riposare; i boschi, per cui egli vaga, sanno quant'egli abbia sofferto. 3: Giorno e notte sospirò ed in vita non avrà mai riposo. 4: Di giorno erra pensieroso e, quando scende la sera, sfoga il suo dolore con lacrime e sospiri. 5: Egli cerca la solitudine e desidera il silenzio della notte. 6: Potesse come Endimione addormentarsi nel bosco e L. venisse a trovarlo e stesse con lui una notte eterna! 7: Canzone, nata sulle rive della Durenza, domani vedrai Avignone.

1. - Non ha tanti animali il mar fra l' onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
2. - Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia:
Ché tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse quant' io; sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
3. - I' non ebbi già mai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,
Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, prima ch' i' pòsi, il mar senz' onde,
E la sua luce avrà 'l sol da la luna,
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
4. - Consumando mi vo di piaggia in piaggia
El dì pensoso, poi piango la notte;
Nè stato ho mai se non quanto la luna.
Ratto come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto e de li occhi escono onde
Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi.

2. **Sopra il cerchio d. luna**. Nel cielo stellato, al disopra della luna e degli altri pianeti. — 3. **Alcuna notte**. È soggetto di *vide;* la notte vide, cioè gli uomini di notte videro. — 6. **Quant'**. Quanti. — **Pensier.** Affanni. — 7. **L'ultima sera.** Cioè, spero di morire. Così Dante: *Questi non vide mai l'ultima sera* (*Purg.* I, 58). — 8. **Scevri in me,** ecc. Che separi in me da questa creta animata (*vivo terren*), qual'è il corpo, le lagrime, come si separerebbero le onde dalla terra. — 9. **Dormire.** Riposare nel sonno della morte. — 10. **Sotto la luna**. Sulla terra; così nel son. CCXXIX: *un più gentile Stato del mio non è sotto la luna;* e così Dante: *tutto l'oro ch'è sotto la luna* (*Inf.*, VII., 64). — 12. **Ricercando**. Visitando nel più interno. — 13. **Già mai**. Ben si intende: dopo che s'innamorò di L. (*poi ch'Amor*, ecc.), mentre prima riposava tranquillo, come disse nel son. CCXXXIV: *O letticciuol che requie eri e conforto.* — 15. **Cittadin.** Abitatore, quasi con domicilio stabile come fosse in città. — 16. **Pósi**. Riposi. — **Il mar senz' onde**. ecc. Dovrebbe prima avverarsi l'impossibile; così nel son. CXCV: *Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo Fia*, ecc. — 17. **La sua luce avrà**, ecc. Il sole, invece che illuminare la luna, sarà da essa illuminato. — 18. **D'april.** Nell'aprile. **Morranno** invece che nascere. — 19. **Consumando mi vo**, ecc. Si può intendere in due modi: o facendo *mi* oggetto di *consumando* e *el dì* complemento di tempo, cioè: io mi vo struggendo di giorno pensieroso da una piaggia all'altra; ovvero facendo *mi* dativo etico e *el dì* oggetto di *consumando*, cioè: io mi vado passando in ozio la giornata pensieroso da una piaggia all'altra. — 21. **Stato.** Stabilità; come la luna non riposa mai, ma sempre gira e si muta, così neppure egli riposa. — 22. **Ratto come.** Il Ferr. ed altri mettono virgola dopo *ratto* unendolo quindi a *escon;* quando vedo imbrunire la sera, subito escono; forse è meglio leggere senza virgola; *ratto come*, per tosto che, subito che. — 23. **Onde** di lagrime. — 24. **Da bagnar l'erbe,** le la-

5. - Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l' onde
Per lo dolce silenzio de la notte:
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta e dia luogo a la luna.
6. - Deh, or foss' io co' 'l vago de la luna
Addormentato in qua' che verdi boschi,
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l sol sempre ne l'onde.
7. - Sovra dure onde al lume de la luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai deman da sera.

grime; **da crollare i boschi i sospiri;** *crollare* vale scrollare, scuotere. Innanzi al *da* sottintendi *tante*, *tali*. — 25. **Le città son nemiche.** Fugge le città a causa della gente; abbiamo qui dunque uno stato psicologico diverso di quello descritto nel son. CCXXXIV, dove si dice tutto il contrario: *E 'l vulgo, a me nemico ed odioso (Chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero, Tal paura ho di ritrovarmi solo.* — 26. **Alta piaggia.** Il p. era tra i monti della Durenza, come si ricava dagli ultimi versi. — 31. **Co' l vago della luna.** *Col* non vuol dire *insieme*, come tutti intendono, chè non avrebbe senso, ma *come il*. Così nel son. XCVIII: *d'un gentil desire avvampo Co'l signor mio;* e così Dante: *E questi sette co 'l primaio stuolo Erano abituati* (*Purg.*, XXIX, 145). *Vago* vale *innamorato*. Chi sia il *v. d. l.*, vedi sopra. — 32. **Qua' che.** Quali che, plur. di *qualche*. — 33. **Questa.** L. — **Ch'anzi vespro a me fa sera.** Che mi conduce a morte prima della vecchiaia; così L. dice nel sonetto CCCII: *compie' mia giornata innanzi sera.* — 34. **Con essa.** Colla luna. — **Con Amor.** Cioè amandomi, con intenzione amorosa. — 35. **Sola venisse,** ecc. Uguale desiderio espresse nella sestina XXII: *Con lei foss'io da che si parte il sole, E non vi vedessi altri che le stelle, Sol una notte! e mai non fosse l'alba* (v. 31). — 37. **Sovra dure onde.** La interpretaz. accettata da quasi tutti e più ammissibile, è che il p. scrivesse dalle rive della Durenza. Difatti ivi L. soleva abitare quando non istava ad Avignone, ed ivi il p. solea andar a passeggiare sperando di incontrarla, come da più luoghi delle rime si desume. — 39. **Ricca piaggia.** La piaggia di Avignone detta *ricca* perchè vi abitava L. — **Vedrai deman da sera.** Evidentemente il p. aveva intenzione di andare l'indomani ad Avignone o, quanto meno, di mandarvi il suo scritto. Nè quest'ultima supposizione deve parere strana, se si pensi che anche nel commiato della canz. CXXIX e di altre egli esprime un medesimo pensiero.

CCXXXVIII

Una persona regale e di nobilissime doti, avendo scorto fra molte donne L., la chiamò e le baciò la fronte e gli occhi; il p. se ne sentì punto d'invidia. — Chi fosse questo principe, che diede a L. tal segno di ammirazione, fu a lungo disputato. L'imperatore Alberto, Carlo duca d' Angiò, Roberto di Napoli furono tirati in campo, ma il de Sade provò che, per ragioni cronologiche evidentissime, nessun d'essi poteva venire accettato dalla critica e propose Carlo di Lussemburgo, figlio del re di Boemia, venuto nel 1346 ad Avignone per accordarsi col pontefice circa la sua elezione ad imperatore. All'opinione del de Sade accedettero il Bartoli, il d'Ovidio, ed il Mestica; tuttavia alcuno ancora ne dubita e recentemente lo Zenatti suppose che non di un principe si tratti, ma di una regina; su quali ragioni fondasse però il suo asserto non disse (*Laura* in *Padova a Francesco Petrarca nel VI centen. d. nascita*).

Real natura, angelico intelletto,
  Chiara alma, pronta vista, occhio cerviero,
  Provvidenzia veloce, alto pensero
  E veramente degno di quel petto,
Sendo di donne un bel numero eletto
  Per adornar il dì festo ed altero,
  Subito scòrse il buon giudicio intero
  Fra tanti e sì bei volti il più perfetto.
L'altre maggior di tempo o di fortuna
  Trarsi in disparte comandò con mano,
  E caramente accolse a sé quell'una.
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
  Basciolle sì che rallegrò ciascuna;
  Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

---

1. **Real.** Regale. — 2. **Cerviero.** Acutissimo, come di lince o lupo cerviero. — 3. **Provvidenzia veloce.** Facoltà prontissima di deliberare. Il Card. crede, con molta verisimiglianza, che qui il p. accenni alla prontezza con cui Carlo, al momento opportuno, comparve in Avignone per effettuare il gran disegno di farsi creare imperatore, e l'*alto pensiero* non altro sia che il proposito di cinger la corona imperiale. Tutti gli epiteti, che formano la prima quartina, non stanno isolati nè richiedono il sottintendere di un verbo *fu*, ma sono apposizione di *buon giudicio*. — 5. **Eletto.** Dipende da *sendo*. — 6. **Per adornar, ecc.** Per rendere più solenne la festa. — **Di festo ed altero** per la venuta del principe. — 7. **Il buon giudicio intero.** Metonimia, l'astratto per il concreto: il buon giudice perfetto. — 9. **Maggior di tempo, ecc.** Quantunque fossero maggiori, più onorevoli o per età o per ricchezza o per nascita; *fortuna* include ricchezza e nascita. — 10. **Con mano.** Con un cenno. — 11. **Accolse.** Trasse dolcemente. — 12. **Umano.** Benigno e nobile: *Sennuccio e Franceschin che fur sì umani* (*Tr.*, III,. v. 37). — 14. **Empiè d'invidia.** In contrapposizione al *rallegrò*: tutte le altre donne si rallegrarono di questa distinzione avuta da L., io invece ne provai invidia. *Invidia* ha forse in parte valore di gelosia. — **Strano.** Non s'usa che si bacino pubblicamente le donne per gentilezza.

CCXXXIX

1: Al nascere dell'aurora egli sente il bisogno di scrivere versi. **2**: Vorrebbe cantar versi così dolci da impietosir L., ma ottener ciò è impossibile. **3**: Quanto ha pianto e quanti versi ha scritto! ma ella non si è mai commossa. **4**: Amore vinceva uomini e dei, e vinse il p., ma nulla potrà indur L. ad avere pietà di lui. **5**: Faccia tuttavia egli ogni sforzo, ché i versi possono tutto a questo mondo. **6**: Ora è primavera, e chissà che anche L. non senta l'influenza d'amore? **7**: Egli fa però cosa vana, come se volesse chiuder l'aria in una rete o coltivare i fiori nel ghiaccio. — Il Mestica (*Il bacio di mad. L.*, in *Nuova Antol.*, 1892) crede che anche questa sestina, come la precedente e il sonetto intermedio, sia dell'aprile 1346.

1. - Là vêr l'aurora, che sì dolce l'aura
  Al tempo novo suol movere i fiori
  E gli augelletti incominciar lor versi,
  Sì dolcemente i pensier dentro a l'alma
  Mover mi sento a chi li ha tutti in forza,

---

1. **Che.** Quando, in che. — 2. **Al tempo novo.** *Ver novum*, primavera. — 3. **Versi.** Ritmi, canti. — 5. **A chi gli ha tutti in forza.** Sento venir mossi i miei pensieri da chi tutti li ha in sua mano, in suo potere. Il Biag. intende: sento appuntarsi i

Che ritornar convemmi a le mie note.
2. - Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza!
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò già mai rime nè versi.
3. - Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovàto umilïar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l' aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla po se 'ncontr' ha maggior forza.
4. - Omini e dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prose e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori.
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita o di martir quest'alma.
5. - A l'ultimo bisogno, o misera alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Nulla al mondo è che non possano i versi;
E li aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
6. - Ridon or per le piagge erbette e fiori:
Esser non po che quella angelica alma
Non senta il suon de l' amorose note.

miei pensieri verso L.; ma deve obiettarsi che, se L. li ha tutti in sua mano, è inutile dire che i pensieri si volgono a lei. *A* per *da* fu usato pure altra volta dal p.: *Mi vedete straziare a mille morti* (son. XLIV): e così Dante: *vidi quello strazio Far di costui alle fangose genti* (*Inf.*, VIII, 58). — 6. **Note.** Versi. — 7. **Temprar.** Modulare. *Nè mai sì dolci o in sì soavi tempre Risonar seppi gli amorosi guai* (canzone XXIII, v. 64). — 8. **Addolcissen.** Ammansassero. — 9. **Facendo a lei ragion**, ecc. E la ragione facesse a lei quello che a me fa la forza; cioè: la ragione la inducesse ad amarmi come io sono dalla forza, dalla necessità, indotto ad amarla. Si può però anche interpretare in altro modo: la ragione inducesse ad amarmi lei che *fa forza* a me, cioè la quale mi sforza che la ami. — 10. **Pria fia 'l verno**, ecc. Avverrà prima l'impossibile: come nella sest. prec. disse: *fia il mar senz' onde,* ecc. (v. 16). — 11. **Fiorisca.** Attecchisca. — 14. **Sparti.** Gettati via inutilmente. — **Note.** Note musicali, cioè versi. — 15. **Umiliar.** Rendere umile, benigna verso di me. — 16. **Si sta.** Rimane immobile, immutata. — **Aspr'alpe.** Un duro scoglio. — 18. **Maggior forza.** Maggiore resistenza, come sarebbe quella di uno scoglio. — 19. **Solea.** Anticamente, secondo la mitologia. — 20. **In prosa e in versi.** Negli antichi storici e poeti. — 21. **'l provai.** Provai essere ciò vero. — **In sul pr. aprir,** ecc. Il p. s'innamorò l' 8 di aprile. — 22. **'l mio signor,** ecc. Nè amore nè i versi che da lui sono inspirati. — 23. **Laura trarre o di vita,** ecc. Che L. o mi faccia morire respingendomi del tutto da sè o mi liberi dalle pene ricambiando il mio amore. Così nel son. CXXXIV: *E non m'ancide Amor e non mi sferra.* - 25. **A l'ultimo bisogno.** In quest'estrema necessità. — 26. **Accampa.** Usa, metti in opera, in campo. — 27. **Fra noi di vita alberga l'aura.** Finchè l'aura di vita, cioè L. vita del p., alberga fra gli uomini. Così nel son. CCLXXVIII dirà: *È l' aura mia vital da me partita.* — 29. **E.** Anche, persino. — **In lor note.** Colla loro musica. — 30. **'l gielo adornar,** ecc. Far spuntare i fiori nuovi, fiori di primavera, tra il ghiaccio. — 31. **Ridon or.** Come dica riprendendosi: ma ora non è gelo, bensì primavera. — 33. **Non senta 'l suon**

Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura. 36
7. – In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigida alma,
Che nè forza d'Amor prezza nè note. 39

de l'a. n.: Rimanga insensibile alle canzoni d'amore. — 34. **Se.** Che se. — **Di più forza.** Ancora più forte della primavera, cioè impedisce che L. si pieghi. — 36. **Col bue zoppo.** Cacciare col bue zoppo è cosa inutile e vana, come disse nel son. CCXII: *una cerva errante e fuggitiva Caccio con un bue zoppo*; vuol significare dunque: ci accontenteremo di tentare l'impossibile. — **Cacciando l'aura.** Anche andar cacciando l'aria è cosa impossibile; qui poi c'è il solito bisticcio tra *l'aura* e *Laura* e si spiega: andremo procurando di conquistar L. — 37. **In rete accolgo l'aura.** Mi affatico invano, come uno che volesse mettere l'aria nella rete e piantare i fiori nel ghiaccio. — 38. **Sorda e rigid'alma.** Un'anima che nulla sente e che non si piega. - 39. **Prezza.** Apprezza. — **Note.** Versi.

CCXL

Il p. prega Amore di scusarlo presso L., se egli, amandola, esce dalla via dell'onesto, e confessa che la passione lo ha sopraffatto. Ma L. deve dire: Egli non ne ha colpa, sono io troppo bella.

I' ho pregato Amor, e 'l ne riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio dilecto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego. 4
I' nol posso negar, donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni bona alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sègo. 8
Voi, con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta vertute il cielo alluma
Quanto mai piovve da benigna stella, 11
Devete dir pietosa e senza sdegno:
« Che po questi altro? Il mio volto il consuma,
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella ». 14

2. **Dolce mia pena,** ecc. Le solite *contradictiones in adiectis* che piacciono al p. per esprimere lo strano tormento dell'amore. — 3. **Con piena Fede.** Pur pienamente amandovi. — 4. **Dal dritto mio sentier mi piego.** Esco dalla retta via della ragione e dell'onesto con illecite proposte ed insistenze. — 6. **Ch'ogni bona alma affrena.** Le anime, che son frenate dalla ragione, son buone; non buona era quella del p. che chiedeva cose meno che ragionevoli. — 7. **Dal voler.** Dalla passione, dal desiderio. **Mi mena Talor in parte,** ecc. Alcuni intendono: mi conduce per forza a veder voi, mentre io non vorrei venire; ma parmi troppo poco per così vivo pentimento. Meglio è: mi induce a fare o chiedere ciò che non vorrei. — 8. **Sègo.** Sta per *seguo*.—9. **Che.** Oggetto: *cui*.—10. **Alluma.** Abbellisce, o meglio: rende perspicace. — 11. **Quanto.** Neutro che si riferisce a *ingegno* e a *virtù*. — **Piovve da benigna stella.** Il solito pregiudizio dell'astrologia giudiziaria, a cui, pur non credendovi, si piega il p. — 13. **Che po.** Sottint. *fare*: Che può altro fare questi? — **Il mio volto,** ecc. La vista del mio volto lo strugge per due ragioni, perchè egli è ingordo troppo di vedermi, e perchè io sono così bella.

CCXLI

Come non bastasse la ferita amorosa del p., ora egli viene anche punto da pietà per L., e quindi piange doppiamente; ma tante lagrime non spengono una sola favilla del suo incendio, anzi lo accrescono. — Questo sonetto evidentemente fu composto per L. malata o afflitta da qualche grave dolore; ma di più non sappiam dire.

L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale. 4
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fossi da sè, per avanzar sua impresa
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi il cor punge ed assale. 8
L' una piaga arde e versa foco e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per li occhi mei del vostro stato rio. 11
Nè per duo fonti sol una favilla
Rallenta de l' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio. 14

1. **L'alto signor**. Amore. — 2. **Nasconder**. Neutro per *nascondersi*. — 3. **Di bel piacer**. Dipende da *accesa*: m'avea infiammato di un soave piacere; a me sembra però di sentire in quel *bel* un non so che di ironico, quasi il p. dica: come non bastasse il bel servizio che Amore mi aveva fatto, ora anche mi torna a ferire. — 5. **Il primo colpo**. Questa ferita amorosa di cui ha narrato testè. — 6. **Da sè**. Di per sè. — **Per avanzar**. Per condur a termine più presto la sua impresa di farmi morire; giacchè disse che il colpo era *mortale*. Anche qui continua l'intonazione ironica. — 8. **Quinci e quindi**. Quinci coll'amore, quindi colla pietà. — 9. **L'una piaga**. Quella d'amore. — **Arde e versa foco**, ecc. a causa della passione amorosa. — 11. **Del vostro stato rio**. Dipende da *dolore*: le quali lagrime il dolore del vostro stato rio, della vostra triste condizione, distilla, fa piovere dai miei occhi. — 12. **Per duo fonti**. Due fonti di lacrime, che sono i due occhi; *per* vuol dire: per quanto le fonti sieno due. — 13. **Rallenta**. Neutro: diminuisce, si scema. — 14. **Il desio** amoroso.

CCXLII

Il p. prega il suo cuore di andar a vedere dove è L., se mai fosse tempo di avere un po' di pace con lei, mentre ella, che prima gli era benigna, ora non vuol più saperne; ma tosto il p. si pente del suo proposito, ricordandosi che il suo cuore non è più con lui, ma rimasto negli occhi di L.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch' alcun tempo ebbe

1. **Quel colle**. Il luogo dove L. era nata, tra Avignone e Valchiusa, del quale è sovente menzione nel canzoniere. — **Vago**. Forse: desioso; **forse**: errabondo in cerca di L. — 2. **Lasciammo ier lei**. Il p. aveva dunque fatto una

Qualche cura di noi e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar de li occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago;
Tenta se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,
O del mio mal participe e presago..... —
Or tu c' hai posto te stesso in oblio,
E parli al cor pur come e' fusse or teco,
Miser e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch' al dipartir dal tuo sommo desio,
Tu te n' andasti, e' si rimase seco
E si nascose dentro a' suoi belli occhi.

visita a L., ma, a quel che pare, ne aveva ricevuto un rabbuffo o almeno assai fredda accoglienza. — 3. **Qualche cura d. n.** Un po' di affetto per il p. e per il suo cuore. Di questo primo periodo di corrispondenza amorosa da parte di L. abbiamo già parlato nell'*Introduzione*. — **E le n' increbbe.** E le increbbe di noi, sentì pietà di noi. — 4. **Or.** Ora invece. — **Un lago** di lagrime. — **In là.** Non proprio là, ma da quella parte. — 5. **M'appago.** Pur che tu vada là, mi contento anche di star solo, cioè senza il cuore. — 6. **Tenta.** Esplora. — 7. **Da scemar n. d.** Da mitigare le nostre pene ottenendo da lei pietà. — 8 **O.** O tu. — **Presago.** Perchè il cuore non solo sente il male ma, per volgare credenza, lo prevede. — 9. **Or tu.** Il p., interrompendosi, parla qui a sè stesso, come fosse altra persona; e si intende: *Or bada tu che*, ecc. — **Hai posto te stesso in oblio.** Sei fuori di te. — 10. **Pur.** Si unisce ad *or* ed insieme valgono: *ancora*. — 11. **Miser e pien.** Apposizione di *tu*. — 12. **Al dipartir del tuo s. d.** Quanto tu partisti da L. — 13. E' Il cuore.

CCXLIII

Ora il p. parla al colle, di cui nel preced. sonetto, e, ripigliando il discorso ove l'ha interrotto, dice che il suo core fece bene a lasciarlo e che esso core segue sempre L. cercando di impietosirla del p., ma che L. se ne ride. E il p. si lamenta della fortuna di quel colle.

Fresco, ombroso, fiorito e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle,
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
(E fe gran senno, e più se mai non riede)
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba e da quest' occhi è molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:

2. **Ov'or pensando,** ecc. Nel son. CXII disse: *Qui cantò dolcemente e qui s'assise*. — 3. **Fa qui de celesti spirti fede.** Fa prova in terra della esistenza degli angeli in cielo. Ugualmente dirà nella canz. CCLXVIII: *il suo bel viso Che solea far del cielo E del ben di lassù fede fra noi* (v. 34). — 4 **Ch a tutto il mondo fama tolle.** Supera colla sua fama la fama di tutte le cose al mondo, e quindi la fa parer minore. — 6. **E fe gran senno,** ecc. Ed ebbe in ciò molto senno e più ne avrà se non tornerà più. — 7. **Contando.** Mirando attentamente. — 8. **Molle** per le lagrime. — 9. **Seco si stringe.** Le sta stretto da vicino pel grande amore; non già che il cuore si stringa in sè stesso per compassione del suo signore.

« Deh, fusse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso ».
Ella sel ride; e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza cor un sasso,
O sacro, avventuroso e dolce loco.

come intende il Castelv. — 10. **Quel miser**. Il p. — 12. **Se 'l ride**. Se ne ride, ride seco stessa. — **Non è pari il gioco**. Si direbbe oggi: la partita non è pari, cioè non è giusta la nostra diversa condizione, e parla di sè e del colle. — 13. **Tu**. Va unito a *loco* e sottint. *sei*., o meglio *che tu sia*. — **Paradiso**. Per la presenza di un angelo come L. — **Un sasso**. Impietrito dal dolore. — 14. **Avventuroso**. Fortunato.

CCXLIV

Io provo la stessa frenesia che tu provi, scrive il p. ad un amico, e non so che cosa chiedere a Dio. Ma sarà quel che Dio vuole, e se tu desideri proprio che io, indegnamente, ti dia un consiglio, questo è di rivolgerti al cielo col pensiero. — Questo sonetto fu scritto dal p. in risposta ad uno mandatogli dal celebre fisico e matematico padovano, Giovanni de' Dondi. Il Dondi nacque nel 1318, e fu intimo amico del p. nella di lui vecchiaia, ma non sappiamo quando tale amicizia sia cominciata; tuttavia questo sonetto non può essere posteriore al 1340.

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia
E con duro penser teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Ché 'l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma perchè più languir? Di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grand' onor degno
Che tu mi fai (ché te n' inganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto),
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È il mio consiglio e di spronare il core;
Perchè 'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.

1. **Il mal mi preme**. Mi opprime, mi tormenta il male presente. — 3. **Son intrato in simil frenesia**. Mi son lasciato prendere dalla tua stessa frenesia. Difatti il son. del Dondi cominciava: *Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio S'io tocco quel ch' io palpo tuttavia*, e di questo passo continuava. — 4. **Duro**. Doloroso. — 5. **Mi cheggio**. Debba chiedere; il *mi* è dat. etico. — **Guerra o pace**. Cioè che L. continui a respingermi o mi ami. — 7. **Languir**. Struggerci pensando ciò che dobbiamo chiedere o fare. — **Fia**. Avverrà. — 8. **Nel sommo seggio**. In cielo da Dio — 9 **Di quel grand'onor**. Di chiedermi consiglio. — 10. **Te n' inganna**. Su ciò ti inganna. — **Amore**. Qui sta per affetto, amicizia. — 11. **Occhio ben san**, ecc. Induce anche le persone di acuta intelligenza ad erronei giudizi. — 12. **Pur d'alzar**, ecc. Costr. Pur è mio consiglio che alziamo ecc. *Levate il core a più felice stato*, disse nel son XCIX. — 13. **Spronare**. Fare che il core si rivolga presto a Dio. — 14. **Il cammin** della salvazione. Uguale concetto espresse il p. più volte; così nella sestina LXXX: *È gran viaggio in così poca vita*.

CCXLV

Un uomo già vecchio ed esperto d'amore, incontrati L. e il p., li abbracciò e divise fra loro due rose dicendo: « Non vede un simil pari d'amanti il sole ». — Quanto vi sia di vero in questo aneddoto e chi sia la persona che commise in pubblico tale atto, anche per quei tempi abbastanza imprudentè, non si sa. Alcuni pensarono ciò avvenisse essendo re Roberto in Avignone; ma ragioni cronologiche si oppongono a tale credenza.

Due rose fresche e colte in paradiso
  L' altr' ier, nascendo il dì primo di maggio,
  Bel dono e d' un amante antiquo e saggio
  Tra duo minori egualmente diviso 4
Con sì dolce parlar e con un riso
  Da far innamorare un uom selvaggio,
  Di sfavillante ed amoroso raggio
  E l' un e l' altro fe' cangiare il viso. 8
« Non vede un simil par d' amanti il sole »
  Dicea ridendo e sospirando inseme;
  E stringendo ambedue, volgeasi intorno. 11
Così partia le rose e le parole,
  Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
  O felice eloquenzia! o lieto giorno! 14

1. **Colte in paradiso.** Tanto erano belle. — 2. **Nascendo.** Alcuni posero la virgola dopo *nascendo* e intesero che le due rose fosser colte nascendo, cioè fossero due boccioli; altri invece, e meglio, leggono colla virgola innanzi e intendono: sul nascere del primo di maggio.—3. **D'un** Da un. — 4. **Minori.** Più giovani di età. — **Egualmente.** In parti uguali, una per ciascuno — 7. **Di sfavillante, ecc.** Costr.: « Le due rose fresche, bel dono, cioè, il bel dono di due rose fresche, diviso. . . fra due minori, fece cangiare di sfavillante ed amoroso raggio l'uno e l'altro viso di essi due minori ». **Cangiare di sfavillante, ecc.** Mutarsi il volto per lo sfavillare di un r. a. — 9. **Non vede, ecc.** Sotto il sole non vi è un paio d'amanti che per bellezza o per fede o per onestà possano competere con questo. Simil forma nella sest. CCXXXVII: *Nè lassù .. Vide mai tante stelle alcuna notte* (v 2).— 10. **Sospirando.** Nel pensare ai suoi antichi amori. — 11. **Volgeasi intorno.** « Or all' uno or all' altro dei due », così intende il Leop. Ma sarebbe troppo ardito vedere in tale atto il fare sospettoso di chi, colti insieme gli amanti e loro parlando, guarda se altri li vede e teme per essi? Il Salvo-Cozzo legge *intorno* e annota: « *a torno* veramente era scritto prima in V; ma poi fu raschiata la pancetta di *a* e fattone *i* col segno di abbreviazione ora quasi evanito ». In verità però la raschiatura si vede, ma del segno di abbreviazione non resta traccia. — 12. **Partia.** Divideva fra essi. — 13. **Onde.** Per le quali parole e per il qual dono; giustamente il Salvo-Cozzo mette la virgola alla fine del verso precedente in luogo del punto e virgola usati dal Mestica e dal Ferr. — **Teme.** Anche questo *teme* può far nascere lo stesso pensiero del sospetto pauroso. Il Ferr. dice: « Per la vergogna di veder conosciuto l' amor suo »; il Sicardi (Rass. cit.:) « per modestia essendo stato dichiarato degno di L. », ma per modestia non si teme.

CCXLVI

L. è così bella che tutti se ne innamorano, nè v' è donna pari a lei. Faccia Dio che ella non muoia prima del p. e che egli non possa restare privo di tanta felicità.

Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine
  Soavemente sospirando move,
  Fa con sue viste leggiadrette e nove
  L' anime da' lor corpi pellegrine. 4
Candida rosa nata in dure spine!
  Quando fia chi sua pari al mondo trove?
  Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
  Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine; 8
Sì ch' io non veggia il gran publico danno,
  E 'l mondo remaner senza 'l suo sole,
  Nè li occhi miei, che luce altra non hanno; 11
Nè l' alma, che pensar d'altro non vòle,
  Nè l' orecchie, ch'udir altro non sanno,
  Senza l' oneste sue dolci parole. 14

1. **L'aura.** Il solito bisticcio tra il nome e l'aria che muove il lauro e i capelli di L.; qui poi il bisticcio si quadruplica per la vicinanza di *lauro* e di *l'aureo*. — 3. **Con sue viste.** Coi suoi atti ed aspetti sempre diversi *(nove)* e graziosi. — 4. **L'anime da lor corpi,** ecc. Trae a dirittura l' anima dal corpo a chi la vede, rapisce l' anima. — 5. **In dure spine.** Alcuni intendono: fra genti barbare e prive di costumi gentili; altri spiegarono *dure spine* per *la rigida onestà di L.;* ma, a mio credere, v'è qui un accenno alla Durenza, vicino a cui è il paesello di Caumont patria di L. Così per dir sempre: vicino alla Durenza, disse pure il p. nata una sua sestina *sovra dure onde* (sest. CCXXXVII v. 37.) La metafora delle spine è suggerita dalla rosa. — 7. **Vivo Giove.** Dio; come disse Dante: *O sommo Giove (Purg.*, VI, 118). — 9. **Danno.** Perdita. — 11. **Nè gli occhi miei.** Sottint. *senza il loro sole.* — 12. **Nè l'alma,** ecc. Nè io veggia *(vedere* sta qui per essere vivo, presente al fatto) la mia anima nè le mie orecchie rimanere senza le sue dolci parole. — **D' altro.** D' altra cosa al mondo che delle sue parole.

CCXLVII

Alcuno dirà che il p. esagera lodando L.; al p. pare il contrario e teme che ella trovi troppo scarse le sue lodi. Chi non crede, venga a vederla e dovrà convenire che nessuna lode è pari alle sue doti.

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella,
  Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
  Fac(c)endo lei sovr' ogni altra gentile,
  Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella. 4
A me par il contrario; e temo ch' ella
  Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
  Degna d' assai più alto e più sottile;
  E chi nol crede, venga egli a vedella. 8
Sì dirà ben: « Quello, ove questi aspira,
  È cosa da stancare Atene, Arpino,
  Mantova e Smirna, e l' una e l' altra lira. 11

2. **Errante sia 'l mio stile.** Il modo di esprimermi sia errato, esagerato. — 3. **Facondo.** Dicendola, stimandola. — 6. **Abbia a schifo.** Non disprezzi. — **Troppo umile.** Sottint. e premetti: come. — 7. **Degna.** È apposizione di *ella;* «ella che è degna» — **Più sottile.** Più ricercato, più nobile. — 9. **Si dirà ben.** Allora certamente dirà. — **Quello ove.** Il fine a cui q. asp., cioè il lodare degnamente L. — 10. **Atene, Arpino, Mantova e Smirna.** Forma di metonimia per dire: Demostene, Cicerone, Virgilio, Omero. — 11. **E l'una e l'altra lira.** Il Castelv. seguito da tutti gli altri

Lingua mortale al suo stato divino
  Giunger non pote; Amor la spinge e tira, 14
  Non per electïon ma per destino ».

comment. intende: « Orazio e Pindaro poeti lirici ». — 12. **Al s. stato divino Giunger.** Pareggiare la divinità, la eccellenza del suo stato. — 13. **Amor la spinge e tira,** ecc. Amore la fa muovere (movendosi, la lingua va innanzi e indietro) non per sua libera scelta, ma come per forza maggiore.

CCXLVIII

Chi vuol vedere il sommo d'ogni bellezza, venga a vedere L.; ma si affretti, chè Dio non lascia tanto sulla terra cose sì eccellenti. Se arriva in tempo a vederla, dirà che le mie lodi son nulla al paragone del vero; e se non arriva in tempo, piangerà sempre di dolore.

Chi vuol veder quantunque po natura
  E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
  Ch' è sola un sol, non pur a li occhi mei,
  Ma al mondo cieco che vertù non cura; 4
E venga tosto, perchè morte fura
  Prima i migliori e lascia star i rei:
  Questa, aspettata al regno delli Dei,
  Cosa bella mortal passa e non dura. 8
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni vertute,
  Ogni bellezza, ogni real costume
  Giunti in un corpo con mirabil tempre. 11
Allor dirà che mie rime son mute,
  L' ingegno offeso dal soverchio lume:
  Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre. 14

1. **Quantunque può.** Quanta mai potenza abbia. — 2. **Tra noi.** In terra. — 3. **Sola un sol.** Giochetto di parola; sappiamo che il p. dice sempre L. un sole, anzi l' unico sole. — 4. **Ma al mondo**, ecc. Ma perfino al mondo cieco, stupido, il quale pure non ha in nessun conto la virtù. — 5. **Fura.** Rapisce. — 7. **Questa.** Si unisce con *cosa*. — **Aspettata al regno delli dei.** Cosi dice Dante: *Madonna è desiata in sommo cielo* (*V. N.*, canz. I); cosi disse lo stesso Petr. cominciando la canz. XXVIII: *O aspettata in ciel beata e bella Anima.* — 8. **Cosa bella mortal.** E Dante (ibid.): *Cosa mortale Come esser può sì adorna e sì pura?* — 10. **Real.** Regale, nobilissimo. — 11. **Giunti.** Riuniti. — **Con mirabil tempre.** Non « con raro temperamento » come intende il Gesualdo; ma: con mirabile accordo. *Tempre* è preso appunto dal linguaggio proprio musicale, nel quale è anche usato dal p.: *Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre Risonar seppi li amorosi guai* (Canz. XXIII, v. 64). —12. **Mute.** Cioè nulla esprimono in confronto del vero. — 13. **Offeso.** Abbagliato, ottuso. — **Lume.** Splendore degli occhi di L., o bellezza di L. — 14. **Da piangere sempre** per il dolore di non poter più vedere L., essendo essa morta.

CCXLIX

Il p. si spaventa ricordando il giorno in cui lasciò L.; essa era triste e mezzo malata, e da allora egli è tormentato da sogni e da brutti presagi.

Qual paura ho quando mi torna a mente
  Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
  Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
  Che sì volentier pensi e sì sovente. 4
I' la riveggio starsi umilemente
  Tra belle donne, a guisa d'una rosa
  Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa,
  Come chi teme ed altro mal non sente. 8
Deposta avea l' usata leggiadria,
  Le perle e le ghirlande e i panni allegri
  E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano. 11
Così in dubbio lasciai la vita mia:
  Or tristi augùri e sogni e penser negri
  Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'nvano. 14

2. **Grave.** Triste di spirito non sentendosi bene. — 3. **E 'l mio cor seco.** Può intendersi in due modi; o soltanto: lasciai seco il mio core, ovvero: lasciai grave e pensoso seco il mio core, grave e pensoso nel veder lei così. Che il cuore suo fosse non più con lui ma con L., anzi negli occhi di L., disse più volte il p. e ripeterà anche altrove; e il concetto era comune nei poeti del tempo. Così Dante: *La donna che con seco il mio cor porta* (Rime). E il p. al son. CCXLII: *Or tu ch' hai posto te stesso in oblio E parli al cor pur come e' fusse or teco . . . Tu te n'andasti, e' si rimase seco E si nascose dentro a' suoi belli occhi.* — 4. **Volentier.** Non con piacere certamente, ma tuttavia spesso. — 5. **Umilemente.** Può riferirsi all' atto dimesso di chi non sta bene, o anche solo alla sua innata modestia. — 8. **Come chi teme,** ecc. Come uno che non sta male, ma teme di ammalarsi; non sente altro male tranne il timore. — 9. **Leggiadria.** Non intenderei *eleganza,* come il Gesualdo, ma *brio, vivacità*; difatti se *perle* e *ghirlande* e *panni allegri* stanno ugualmente bene con l' uno che coll' altro significato, *riso, canto, parlar dolce,* con *brio* e non con *eleganza* s'accordano. E *leggiadria* per brio, vivacità, baldanza, fu usato dal p. anche nel son. XIII: *Da lei vien l'animosa leggiadria Ch' al ciel ti scorge.* — 11. **Umano.** Benigno. — 12. **In dubbio lasciai la v. m.** L. era la vita del p.; avendola egli lasciata tra sana e malata, lasciò come in forse la propria vita. — 14. **Che 'nvano.** Sottint. *sia.*

CCL

Mentre L. una volta in sogno lo consolava, ora gli comparisce addolorata e gli dice: « Non ti ricordi il dolore del nostro ultimo distacco? Non volli dirtelo allora, ma te lo dico adesso: Tu non mi vedrai più sulla terra ». — È questo uno dei più bei componimenti della raccolta, tanta semplicità, tanta verità, tanta profondità di sentimento vi sono riunite, specialmente nelle due ultime terzine.

Solea lontana in sonno consolarme
  Con quella dolce angelica sua vista
  Madonna; or mi spaventa e mi contrista,
  Nè di duol nè di tema posso aitarme; 4
Ché spesso nel suo volto veder parme
  Vera pietà con grave dolor mista,

1. **Lontana.** Quando L. era lontana, cioè il p. era lontano da lei. — 2. **Vista.** Aspetto. — 4. **Nè di duol.** ecc. Nè posso liberarmi dal duolo e dal timore. — **Aitarme.** Dare aiuto a me stesso dal d. ecc. — 6. **Vera pietà.** Pietà sinceramente sentita del dolore che per la sua morte proverebbe il p. — **Con grave dolor.** Può credersi del male fisico che la aggravava o meglio del dolor suo di lasciare il p.

Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
« Non ti sovven di quella ultima sera,
Dice ella, ch' i' lasciai li occhi tuoi molli
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor nè volli;
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai ».

— 7. **Onde,** Per le quali, — **Fede acquista che,** ecc. Si convince di dover abbandonar ogni gioia ed ogni speranza. — 8. **Disarme.** La gioia e la speranza sono le armi per combattere i tristi presentimenti. — 10. **Lasciai** nell' andarmene. — **Molli** di pianto. — 11. **Dal tempo.** Dall'ora tarda. Questo terzetto ci scopre una L. assai più affettuosa e condiscendente verso il p. di quello che finora egli ci avea fatto credere e, se lo accostiamo al son. CCLXVII, dove si parla chiaramente di promesse che in quest'ultimo congedo L. gli avrebbe fatto, promesse che rinfocolarono le sue speranze e i suoi desiderii, dobbiamo convenire che il p. aveva finito quasi per vincere la prova e per trionfare della crudeltà della sua donna. Forse ella, sentendo avvicinarsi la propria fine, ebbe pietà di lasciarlo senza un po' di conforto. — 12. **Potei.** Perchè troppo le dispiaceva e non si sentiva il coraggio di addolorarlo cosi — 13. **Esperta.** Provata, sicura.

CCLI

Il p. sognò che L. fosse morta (forse il sogno di cui nel sonetto prec.) e si meraviglia che la fama di tale sventura a lui non sia giunta; ma spera ancora e, se mai, prega Dio che lo faccia morire anche lui.

O misera ed orribil visïone!
È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?
Ma come è che sì gran romor non sone
Per altri messi, e per lei stessa il senta?
Or già Dio e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinïone.
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,

3. **L'alma luce.** La nobile luce degli occhi di L., o L. stessa. — **Suol.** Può avere qui significato di presente, non essendo ancora certo il p. della morte di L., o meglio di passato per *soleva;* col quale ultimo significato tale forma usò spesso il p. ed usarono gli altri trecentisti. Così, p. es. parlando di L., già morta nella canz. CCLXX dirà: *il cor saggio pudico Ove suol albergar la vita mia* (v. 7). — 4. **In pene ed in sper. bone.** Tanto in mezzo ai dolori quanto in mezzo alle migliori più sicure speranze. *Bone* può anche intendersi: *oneste,* speranze di cose non impudiche, e sarebbe a spiegazione di ciò che abbiamo osservato nel son. prec. — 5. **Sì gran romor.** Fama d'un così gran fatto. — **Non sone Per altri messi.** Non mi giunga in altro modo che per mezzo di un sogno. È a supporre che, morta L., gli amici di Provenza non poteano mancare di avvertirne il p.; a ciò forse allude quel *altri messi.* — 6. **E.** E invece. — 7. **Già.** Va unito *consenta*: Dio non lo consenta già. — 8. **Opinione.** Credenza, timore. — 9. **Giova.** Piace, dal lat. *iuvat;* ed è più volte usato dal p., *Ed io son un di quei che 'l pianger giova* (Canz. XXXVII, v. 69). — **Sperare**

Che me mantene e 'l secol nostro onora.
Se per salir a l' eterno soggiorno
Uscita è pur del bel albergo fòra,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

ancora La d. vista del b. viso. Sperar di veder ancora il dolce viso. — 11. **Me mantene.** *Me* in contrapposizione a *secol:* mantiene me in vita. — **Secol.** Non tempo o generazione, ma mondo, terra, col qual senso la voce *secolo* è usata sovente nel linguaggio religioso. Così nel son. CCCXLIV: *Quella, che fu del secol nostro onore, Or è del ciel.* — 13. **Del bel albergo.** Dal suo bel corpo. — 14. **Prego.** Prego Dio; ovvero anche solo: è mio desiderio, è mia preghiera.

CCLII

Da quando il p. ebbe tali tristi presagi, è fuori di sè; rivedrà egli mai L. o sarà ella veramente morta? E per salire in cielo, non si sarà dunque curata di lui che viveva della sua vista? In questi paurosi pensieri egli si trova ormai involto.

In dubbio di mio stato, or piango or canto,
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo il mio incarco; Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio core afflicto tanto.
Or fia già mai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime,
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prendere il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch' egli è 'l sole e non veggiono altrui?
In tal paura e 'n sì perpetua guerra
Vivo ch' i' non son più quel che già fui,
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

1. **In dubbio di mio stato.** Non « incerto se L. sia viva o morta » come intende il Leop.; ma, incerto del proprio essere, il quale dipende a sua volta dall'esistenza o dalla non esistenza di L. — 3. **Incarco.** Peso del cuore; così *terreno incarco* il corpo (son. XXXII), *amoroso incarco* l'amore (son. CXLIV), — **Lime.** Dolori che consumano. — 5. **Fia.** Avverrà. — **Quel bel viso,** ecc. Che il viso di L., essendo da me di nuovo veduto, cioè L. essendo ancor viva, e potendola io rivedere, restituisca ai miei occhi come prima le loro luci. Giacchè gli occhi di L. sono la luce degli occhi del p., e senza di essi è come cieco; *Vommene in guisa d'orbo senza luce* dice egli, partendo da L., nel son. XVIII. – 7. **Che di me stesso estime.** Che cosa pensare di me stesso, per ciò appunto che abbiam detto più sopra al v. 1. — 8. **O li condanni,** ecc. Essendo L. morta, il p. piangerebbe eternamente. — 9. **E.** O avverrà forse. — **Prender.** È detto come di cosa che si riceve per diritto (*debito a lui*); L. si prende il cielo, occupa il suo posto nel cielo. — 10. **Che si sia.** Che cosa succeda. — **Di loro.** Di coloro, intendendo il plur. per il singol.; di *colui*, cioè di me, del p. — 11. **Di ch'egli è il sole.** Dei quali quel viso è il sole. — **E non veggiono altrui.** E i quali, essendo privati di quel sole, non possono veder altro o le altre persone. — 12. **In tal paura.** Di restar cieco, cioè privo di L. — **Guerra.** Affanno: *I' son colei che ti diè tanta guerra* (son. CCCII). — 14. **Per via dubbiosa.** Camminando incerto per una via. — **Teme ed erra.** Teme d' ingannarsi e difatto si inganna, sbaglia strada.

CCLIII

Rivedrà mai il p. gli occhi e le chiome e il viso di L.? Che, se talvolta quegli occhi gli dànno qualche onesta dolcezza, egli è costretto subito dalla sorte a partire.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai il dì ch' i' vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor e così preso il mena a morte! 4
O bel viso, a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda!
O chiuso inganno ed amorosa froda
Darmi un piacer che sol pena m'apporte! 8
E se talor da' belli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensero alberga,
Forse mi vèn qualche dolcezza onesta, 11
Subito, a ciò ch' ogni mio ben disperga
E m' allontane, or fa cavalli or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta. 14

1. **Accorte.** Assennate. Così nel son. CIX: *co 'l suon de le parole accorte.* — 3. **O chiome**, ecc. **O viso**, ecc. È da sottintendere sempre; *fia mai il dì*, ecc. — **Di che 'l cor m' annoda.** Colle treccie di L. Amore ha legato il cuore del p: *Torsele il tempo poi in più saldi nodi 'E strinse 'l cor d'un laccio sì possente Che morte sola fia ch'indi lo snodi* (son. CXCVI). — 5. **A me dato**, ecc. Il qual viso di L. fu dato al p. con questo crudele destino, che egli sempre per esso pianga soltanto e mai non goda. — 7. **Chiuso.** Nascosto. — **Inganno** fatto da Amore al p. — 11. **Onesta.** Lecita, pudica; ed accenna alla condiscendenza mostrata da L. nell' ultimo colloquio, come notammo a proposito del son. CCL. — 12. **Ogni mio ben disperga.** Distrugga ogni mia felicità. — 13. **Or fa cavalli or navi Fortuna.** La mia fortuna fa, cioè provvede a me ora cavalli per viaggio terrestre, ora navi per viaggio di mare. — 14. **Presta.** pronta.

CCLIV

Non ha nessuna notizia di L. e teme che per la sua bellezza Dio la abbia chiamata in cielo. Se così fosse, tutti i suoi dolori starebbero per finire, perchè anch'egli morrebbe.

I' pur ascolto, e non odo novella
De la dolce ed amata mia nemica,
Nè so ch' i' me ne pensi o ch' i' mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella. 4

1. **Pur ascolto.** Sto sempre in ascolto. investigo. — 2. **Dolce ed amata nemica.** Il p. chiama sovente così L., perchè ella non ha pieta dei suoi affanni. — 4. **Tema e speranza mi puntella.** Il Card. intende *puntella*, col Dan., per *punzecchia;* ma se il timore può punzecchiare, non così dicesi della speranza. *Puntello* è un trave o un pezzo di legno che spingendo sostien ritta alcuna cosa perchè non cada; ora a me pare che il p. voglia dire che il suo cuore ha come due puntelli, l'un da una parte e l'altro dall'altra, che gli impediscono di inclinare da nessun dei lati, e questi puntelli sono il timore e la speranza, talchè egli nè te-

Nocque ad alcuna già l'esser sì bella;
Questa più d'altra è bella e più pudica:
Forse vuol Dio tal di vertute amica
Tòrre a la terra, e 'n ciel farne una stella, 8
Anzi un sole. E se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita, 11
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni. 14

me nè spera del tutto. — 5. **Ad alcuna.** Accenna alle antiche leggende di Arianna, di Andromeda, di Calisto e di altre donne che, per la loro bellezza, furono rapite in cielo e poste fra le costellazione. — 6. **Più d'altra.** Più d' ogni altra, più anche di quelle. — 7. **Tal di vertute amica.** Questa donna tanto amica di virtù. — 9. **Un sole.** Non una stella come le altre ma a dirittura un sole; e ciò a causa della sua bellezza maggiore di quella delle altre donne. Più altre volte usò il p. simile imagine; es.: *dodici stelle e in mezzo un sole* (son. CCXXV). — **È.** Avviene, è avvenuto. — 10. **Corti riposi.** Brevi momenti di pace, quando L. gli si mostrava benigna. — 11. **Dipartita.** Il p. era in Italia, lontano da L. — 12. **Lontan m'hai fatto,** ecc. Perché mi hai allontanato da L.? L. era causa del danno, cioè delle sofferenze del p., quindi egli per dire L. dice *i miei danni*. — 13 **Mia favola.** Il dramma della mia vita; dal lat. *fabula*. — 14. **Fornito il mio tempo.** ecc. E la mia vita è terminata a metà del suo corso, cioè ormai è come se io più non viva.

CCLV

Al contrario degli altri amanti egli desidera la mattina e odia la sera, perchè spesso di mattina vede L. levarsi col sole, mentre di sera egli soffre di più.

La sera desïare, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia e pianti,
La mattina è per me più felice ora: 4
Ché spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti
Ch' anco il ciel de la terra s' innamora; 8
Come già fece allor ch' e' primi rami

2. **Questi.** È usato in forma indeterminata, come fosse l'articolo. *i* — 3. **Doppia.** Raddoppia. Così nel son. CCXVI: *la notte.... Trovomi in pianto e raddoppiarsi i mali.* — 5. **In un momento.** Nello stesso momento. — **Allora.** Di mattina. — **Apron... l'un sole**, ecc. È variamente inteso; ma io credo che sola accettabile sia la interpretazione del Tass. e del Leop.: «due soli, cioè L. e il sole, aprono come due levanti, due orienti»; cioè, aggiungo io, il sole apre l'oriente e L. apre la finestra. Che L. si mettesse alla finestra dice il p. stesso nel son. C: *Quella fenestra ove l'un sol si vede Quando a lui piace.* Ora che senso avrebbero questi due versi, se *duo levanti* fosse fatto, come vorrebbe il Mest., soggetto di *apron*, cioè come la finestra potrebbe aprire L.? — 7. **Sembianti.** Simili. — 8. **Ch'anco il ciel.** Come la terra è innamorata del cielo a causa del sole, così il cielo si innamora della terra a causa dell'altro sole, cioè di L. — 9. **Come già fece allor,** ecc. Il cielo si innamorò della terra

Verdeggiàr, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stesso ami. 11
Così di me due contrarie ore fanno,
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odi' chi m' adduce affanno. 14

quando per la prima volta verdeggiò il lauro, cioè quando il dio Apollo o il sole innamorò di Dafne fanciulla terrena. — 10. **Che nel cor radice**, ecc. Il lauro è piantato nel cuore del p.; così egli disse nel son. CCXXVIII. — 11. **Per cui.** A motivo dei quali rami. — **Altrui.** L. — **Ami.** Congiuntivo per *debbo amare*. — 12. **Cosi di me**, ecc. In questo modo agiscono sopra di me le due ore opposte del mattino e della sera. — 13. **Chi m'acqueta.** Il mattino. — 14. **Chi m'adduce affanno.** La sera.

CCLVI

Potessi io vendicarmi di L., che mi strugge colla sua presenza e poi per più dolore si nasconde, e anche di notte mi tormenta nel sonno. Dormendo, la mia anima va da lei, e non so come, parlandole e piangendo e abbracciandola, non finisca anche per svegliarla.

Far potess' io vendetta di colei,
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge,
Celando li occhi a me sì dolci e rei. 4
Così li afflicti e stanchi spirti mei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor quasi fiero leon rugge
La notte, allor quand' io posar devrei. 8
L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte e, di tal nodo sciolta,
Vassene pur a lei che la minaccia. 11

2. **Distrugge.** Consuma. — 3. **Per più doglia.** Per darmi più dolore. — 4 **Rei.** Cattivi verso di me. — 5. **Cosi.** Il Mest. e il Ferr. intendono: *sino a tal punto*, invece che più semplicemente *in questo modo*; ma non so vedere di ciò il motivo. Dice il p: L. prima mi distrugge colle parole e cogli occhi, poi si nasconde per darmi più dolore; con queste alternative mi sugge la vita. — **Gli afflitti e stanchi sp. m.** La mia vita addolorata e stanca di soffrire. —6. **Sugge.** Il soggetto è L. sottint. *Suggere* è proprio consumare la vita dalle sue fonti; *le vene e 'l cor m' asciuga e sugge* disse nel son. CCII. — 7. **E 'n sul cor**, ecc. Sta sul cuore come uno spaventoso incubo. — **Quasi fero leon rugge.** Ugualmente nel son. cit.: *Come l'irato ciel tuona e leon rugge*. — 8. **La notte.** Compl. di tempo. — 9. **Cui morte**, ecc. Tutti i comment. intendono della *morte amorosa* per la quale l'amante, morendo in sè stesso, vive nella bellezza amata; così nel son. XV il p. si meraviglia di poter vivere senza anima, mentre la sua anima è con L. È però da notarsi che questa *morte*, di cui qui parla il p., non avviene se non di notte, mentre il fatto a cui accenna nel son. XV è continuo nello stato amoroso; perciò io intenderei *morte* per *sonno*. Difatti nel son. CCXXVI si legge: *Il sonno è veramente qual uom dice Parente de la morte e 'l cor sottragge A quel dolce penser che 'n vita il tene;* dove vuol dire che dormendo egli è veramente morto, perchè gli manca il dolce pensiero di L. Anche qui dunque intenderei che il sonno caccia l'anima dal suo albergo, per che il p. può dirsi come morto. — 11. **Pur.** Ancora, sempre. — **La minaccia.** Che pure le è nemica. Ovvero forse meglio: che la impaurisce

Meravigliomi ben s' alcuna volta,
  Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia,
  Non rompe il sonno suo, s' ella l' ascolta.

colle dolorose visioni, a cui ha nei precedenti sonetti accennato. — 12. **S'alcuna volta** Se una volta o l'altra.

CCLVII

Mentre egli la guardava, L. si nascose gli occhi colla mano; il cuore del p. non se ne accorse subito, chè, quasi in sogno, continuava a vederla anche attraverso la mano, anzi ne provava quasi una nuova dolcezza.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
  Fermi eran li occhi desiosi e 'ntensi,
  Quando Amor porse (quasi a dir: che pensi?)
  Quella onorata man che second' amo.
Il cor, preso ivi come pesce a l' amo,
  Onde a ben far per vivo esempio viensi,
  Al ver non volse gli occupati sensi,
  O come novo augello al visco in ramo;
Ma la vista privata del suo obiecto,
  Quasi sognando si facea far via
  Senza la qual è 'l suo bene imperfecto;
L' alma, tra l' una e l' altra gloria mia,
  Qual celeste non so novo dilecto
  E qual strania dolcezza si sentia.

1. **Sospiro e bramo** È un'endiadi: che io desidero sospirando. — 2. **'ntensi.** Intenti, fissi. — 3. **Amor.** O L. stessa o Amore che spinse innanzi la mano di L. Tale dubbio, se per Amore il p., intenda L. stessa, si incontra anche altrove; così nel son. CVIII: *Ov' Amor vidi già fermar le piante.* — 4. **Seconda.** Dopo gli occhi; ciò si capisce anche dal terzultimo verso. — 5. **Ivi.** In quel viso. — 6. **Onde a ben far**, ecc. Dal qual viso, per vivo esempio di virtù, si è tratti (*viensi*) a operar virtuosamente (*a ben far*). — 7. **Al ver non volse**, ecc. Giustamente intende il Leop.: « Non si accorse che gli fosse tolta la vista di L. » tanto avea i sensi occupati nel guardarla. — 8. **O come novo augello**, ecc. Si sottintende: *preso* al visco, e si unisce a: come pesce all' amo. — 9. **Del suo obiecto.** Del viso di L. — 10. **Quasi sognando.** In sogno si vede ciò che realmente non è o che non si può vedere. — **Si facea far via.** Si apriva la strada attraverso la mano. — 11. **Senza la qual**, ecc. Senza la quale strada, cioè senza modo di poter vedere il viso di L., la felicità degli occhi del p. è imperfetta. — 12. **Fra l'una e l'altra gloria mia.** Fra gli occhi e la mano di L. che sono le due glorie di lei e quindi del p. — 14. **Strania.** Nuova.

CCLVIII

Il p. fu accolto benignamente da L., che lo guardò cogli occhi folgoranti e gli parlò con saggia eloquenza. A quel ricordo egli si sente mancare di dolcezza, come si sentiva mancare quel giorno.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Vèr me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio, sospirando,
D' alta eloquenzia sì soavi fiumi
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al varïar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglia e 'n pene,
(Quanto è 'l poder d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì 'nferma fue
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D'a*b*bandonarme fu spesso entra due.

---

1. **Parte.** Il Leop. e il Ferr. intendono: e da un cuore saggio, che *insieme* sospirava, uscivano, ecc. Ma non è così e deve intendersi invece: e *intanto* da un cuore saggio uscivano sospirando sì soavi fiumi d'alta eloquenza, ecc. *Parte* per *intanto* è più volte usato dal p.: *Sì ch' e' begli occhi lagrimavan parte* (son. XLIII v. nota). — 3. **D'un cor.** Dal core di L. — 4. **D'alta eloquenzia si s. fiumi.** Così dolci, nobili ed eloquenti parole. Fu imitato dal Tasso: *di sua bocca uscièno Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi* (*Gerus. lib.* II. LXXI). — 5. **Pur il rimembrar.** Solo il ricordarle. — **Mi consumi** di dolcezza. — 6 **Torno** colla memoria. — 7. **Venieno i miei spirti mancando.** L'anima si sentiva mancare di piacere. — 8. **Variar.** Mutare di duri in dolci e pietosi. — **Duri costumi.** La crudeltà abituale di L. verso il p. — 10. **Quanto.** Quanto grande. — **D' una prescritta usanza.** Di una abitudine inveterata. — 11. **Doppio piacer.** Degli sguardi e delle parole. — **'nferma fue.** Fu debole, non seppe resistere. — 12. **Al gusto sol del dis. b.** Solo a gustare quella felicità a cui non era usata. — 14. **D'abbandonarme fu,** ecc. Cioè il p. stette lì lì per morire

CCLIX

Il p. stette quanto potè lontano da Avignone e sarebbe sempre rimasto a Valchiusa; ma dal destino fu costretto a tornare colà dove si sdegna di vedere che L. abiti come in mezzo al fango. Ma almeno questa volta la fortuna gli fu amica facendo che L. gli stringesse la mano.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del cielo hanno smarrita;
E se mia voglia in ciò fusse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi toschi
Ancor m' avria tra' suoi bei colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita,

---

1. **Solitaria vita.** Di vivere in luoghi solitari. — 2. **Il sanno.** Perchè il p. è sempre vissuto solo alla campagna. — 3. **Ingegni sordi e loschi.** *Ingegno* qui non vale intelligenza, ma animo, spirito, individuo; *sordi* ad ogni voce dell'onestà. *loschi* nell' operare. — 5. **Compita.** Esaudita. — 6. **Fuor del d. aere,** ecc. Poichè non posso vivere in Toscana. — 7. **M' avria.** Mi terrebbe. — **Foschi.** Ombrosi per i boschi. — 8. **Sorga.** Il fiume per dire il luogo, cioè Valchiusa. — **M'aita.** Mi rende più facile, per la bellezza del luogo e per i ricordi che

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
A la man, ond' io scrivo, è fatta amica
A questa volta; e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal madonna ed io.

gli sono uniti, piangere e cantare. — 9. **Mia**. Il Salvo-Cozzo per errore, forse di stampa, ha: *pia*. — 10. **Al loco**. Ad Avignone. — 11. **Nel fango**. In mezzo alla corruzione cittadinesca e curialesca. — 12. **A la man**. Sottint. e costruisci: ma almeno questa volta la mia fortuna è fatta amica alla mano con cui scrivo. Con molta verisimiglianza il Daniello intende che L. abbia stretto la destra al p. — 13. **E non è forse indegno**. E dopo tante lodi che ho scritto per lei, forse lo merito. — 14. **Sel**. Il *si* è pleonastico.

CCLX

Gli occhi di L. sono i più belli al mondo; nessuna donna delle più famose per bellezza può con lei paragonarsi, e ciò dà a lui grande ma fuggevole piacere.

In tale stella duo belli occhi vidi,
Tutti pien d' onestate e di dolcezza,
Che presso a quei d' amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in quai che strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
No la bella romana che col ferro
Apre il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile ed Argia.
Questa eccellenzia è gloria (s' i' non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto,
Ma che vèn tardo e subito va via.

1. **In tale stella**. Come dicesse: In tal punto di stella, in tal favorevole combinazione delle stelle; sempre per il solito pregiudizio dell' influenza delle stelle sui destini umani, di cui abbiamo più volte parlato. — 3. **Presso**. Al confronto di. — **Quei d'Amor leggiadri nidi**. Amore fa nido negli occhi di L.; così disse il p. nella canz. LXXI: *Occhi leggiadri dov'Amor fa nido* (v. 7). — 4. **Ogni altra vista** di altri occhi o di altra cosa bella. — 5. **Qual più**, ecc. Qualunque donna sia più stimata in qualunque tempo e in qualunque luogo; *qua' che* è plurale di *qualche*. Così nella sest. CCXXXVII: *Addormentato in qua' che verdi boschi*. — 7. **Chi**. Elena. — **Vaga**. Leggiadra, o forse: errante, perchè passò di Grecia a Troia e di Troia in Grecia. — 8. **Ultimi stridi**. Rovina. — 9. **La bella romana**. Lucrezia. — 11. **Polissena**. Forse, secondo il Mest., il p. leggeva latinamente *Polissena*. P. fu figlia di Priamo ed amata da Achille. — **Issifile ed Argia**. L'una, regina di Lemno, e l'altra, moglie di Polinice, sono decantate nei poemi che hanno per argomento la guerra di Tebe. — 12. **Eccellenzia**. Supremazia, di L.

CCLXI

Qualunque donna aspira a fama di virtù, si specchi negli occhi di L. e imparerà la via di salire al cielo e il parlare e il tacere e la santità dei costumi; solo non imparerà ad essere così bella, perchè ciò non si può imparare.

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso nelli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama. 4
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Come è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama; 8
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei cari costumi
Che 'ngegno uman non po spiegar in carte. 11
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; ché quei dolci lumi
S' acquistan per ventura e non per arte. 14

---

1. **Attende.** Aspira. — 2. **Valor.** Virtù. — 4. **Mia donna il mondo ch.** Non che il mondo così chiamasse L., ma generalmente ciascun uomo dice *mia donna* la propria amata, mentre il p. la dice *mia nemica* perché non corrisponde al suo affetto. — 6. **Giunta.** Unita. — **Leggiadria.** Meglio che bellezza, vuol dire: baldanza e vivacità di spirito, che non sempre appunto s'accorda coll'onestà. Così nel son. CCXLIX: *deposta avea l'usata leggiadria*. V. ivi nota. — 8. **Di gir al ciel.** Di andare in paradiso. Ugualmente disse nella canz. LXXII: *io veggio Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume Che mi mostra la via ch'al ciel conduce* (v. 1). — **Che lei aspetta e br.** Questo disse anche nella canz. XXVIII: *O aspettata in ciel beata e bella Anima*, e nel son. CCXLVII: *Questa aspettata al regno de li dei*. E ciò forse imitando da Dante, come notammo al suo primo luogo. — 9. **Ivi 'l parlar.** Sottint. *si impara*. — **Che.** *Cui*, oggetto. — 10. **E 'l bel tacere.** Tacere non per sciocchezza, ma per assennatezza, e per ciò detto bello. — 11. **In carte.** In iscritto. — 12. **L'infinita b.** Sottint. *Ma* non vi s'impara. — 13. **Dolci lumi.** La dolcezza di quegli occhi. — 14. **Ventura.** Il caso della nascita. — **Arte**, Studio, artifizio.

CCLXII

Questo son. è a dialogo, ma tra chi il dialogo non si sa bene: forse tra una donna attempata, a cui il p. dà nome di madre, e il poeta; forse tra L. e sua madre. La donna dice che le par si debba tenere più cara la vita che l'onestà; ma L. risponde doversi il contrario, chè una donna, perduta l'onestà, anche se vive, ha una vita peggior della morte. E il p. conclude che questa sentenza di L. è superiore a quante sentenze potrebber dire i filosofi.

« Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia ».
~~L'ordine~~ volgi; e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care. 4
~~E qual si lascia~~ di suo onor privare,
Nè donna è più nè viva; e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare. 8

---

1. **E.** Avversativo, non copulativo; vale *ma*. — 2. **Sia.** Sottint. *cara*, e costruisci: Ma mi pare che in bella donna la vera onestà debba essere (sia) cara dopo la vita. — 3. **L'ordine volgi.** Cioè: non dopo, ma prima della vita l'onestà. — 5. **Qual.** Quella donna la quale. — 6. **Viva.** Una donna disonesta è come morta, e ciò spiegasi subito dopo. — **Qual pria Appare in vista.** Se all'apparenza è quella di prima. — 8. **Di più pene amare.** Fatta di pene più amare.

Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro e non le bastasse il dolor solo ». 11
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse,
E quest' una vedremo alzarsi a volo. 14

— 13. **A dir.** A sentenziare, a disputare. — **Lor vie.** Le loro investigazioni, le loro sentenze; vie dell'intelligenza. — 14. **Quest' una.** Questa sola di L. — **Levarsi a volo.** Superarle tutte per nobiltà e per acutezza.

Thus

CCLXIII

O lauro, quante gioie e quanti dolori m' hai dato nella mia vita! O Laura, tu non temi l'amore, tu dispregi nobiltà, ricchezze, bellezza e non stimi se non la castità.

Arbor victoriosa triumfale,
Onor d' imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale! 4
Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor, che sovr' ogni altra mieti,
Nè d' Amor visco temi o lacci o reti,
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale, 8
Gentilezza di sangue e l' altre care
Cose tra noi, perle e robini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi. 11
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noia t' è, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi. 14

[illegible]

1. **Victoriosa tr.** L' alloro era simbolo di vittoria e di trionfo; il p. fa *arbor* femminile alla latina. — 2. **D' imperadori e di poeti.** Così disse nel son. CLXI: *sola insegna al gemino valore;* e così disse Dante (*Par*. I. 29, cit. dal Card.): *Sì rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o Cesare o poeta.* — 3. **Quanti.** Si unisce a *dì*. — 5. **Vera donna.** Vera signora, *domina: colei che sola a me par donna* (Canz. CXXVI, v. 3); in forma esclamativa. Questo è il soggetto del verbo *dispregi* che sta al v. 11; perciò in fine al verso 8 abbiamo posto la virgola e non come tutti gli altri editori e commentatori, il punto fermo che rompeva a mezzo il periodo e toglieva ogni chiarezza. Si rileggano i versi e si vedrà che la nostra interpunzione è la sola accettabile. — 6. **Che sovra ogni altra mieti.** Il qual onore tu raccogli più di qualunque altra donna; cioè, sei sopra tutte onorata. — 7. **Visco ... o lacci o reti.** Seduzioni amorose. — 9. **Gentilezza di sangue.** L. era nobile di nascita. — **Care cose tra noi.** Cose tenute in pregio fra la gente. — 13. **Noia t'è,** Ti rincresce, ti viene a noia. — **Quanto.** In quanto. — 14. **Ella.** La beltà. — **Adorni e fregi.** Perchè la castità in bella donna è più da lodarsi che in brutta. Così disse nei *Trionfi: Quanto in più gioventude e 'n più bellezza Tanto par ch'onestà sua laude accresca* (c. VII, v. 110).

FR

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA

CCLXIV

1: Mille volte il p. chiese a Dio di dargli forza a liberarsi dai pensieri mondani, ma sinora questa forza non ebbe. 2: Un pensiero gli suggerisce di abbandonar ogni piacere, finchè è ancora in tempo 3: e di dimenticare L. per guardare al cielo. 4: Un altro pensiero, nato con lui, il pensiero della gloria mondana, lo strugge; eppure la gloria non è che un soffio. 5: Ma tutti due questi pensieri son cancellati dal pensiero amoroso, da cui egli è come legato; egli invoca Dio che lo liberi. 6: Egli talora seco stesso si adira di amar L. come solo Dio meriterebbe; ma, se la ragione si ribella. il mal costume la soggioga. 7: Non sa il p. quanto abbia ancora a vivere, teme d'esser presso alla morte e vorrebbe pentirsi, ma non può vincere l'amore. 8: Canzone, io mi sento perdere, perchè devo morire e non so ancora scegliere la via di salvezza. — Questa canzone fu, secondo il concorde giudizio della maggior parte dei commentatori e dei critici, scritta nel 1348, mentre in Europa infieriva la peste e forse quando L., senza che il poeta il sapesse, era già morta dello stesso flagello. Perciò essa fu ragionevolmente posta qui dal p., in principio delle rime scritte in morte di L., quantunque le tengan dietro due sonetti in cui si parla ancora di L. viva e non di L. morta. Per la questione relativa alla partizione del canzoniere in due parti, rimandiamo il lettore a ciò che ne abbiam detto nell'*Introduzione* a questo volume.

1. — I' vo pensando, e nel penser m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Ché, vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
Co le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva,
Ma infin a qui nïente mi releva
Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion conven che sia,
Ché chi, possendo star, cadde tra via,

1. **Nel penser.** Nel pensare, mentre penso. — 4. **Ad altro lagrimar**, ecc. A piangere per un motivo diverso dal solito, cioè a piangere non per L. ma per me, per la mia sorte futura. — 5. **Il fin.** La morte. — 6. **Quell'ale Co le quai**, ecc. Il Card. intende *la grazia divina*, e cita in suo appoggio il son. LXXXI: *Qual grazia, qual amore o qual destino Mi darà penne in guisa di colomba Ch' i' mi riposi e levimi da terra?* Ma, pur lasciando stare che in questi versi cit. non si parla solo di grazia divina, bensì anche di zelo proprio e di volere del destino, si osserva subito che queste tre cose non sono esse le *ali*, le *penne*, ma *danno* le *penne*. Noi dunque per *ale* intendiamo *la forza d'animo, la risoluzione*, che deriva appunto dalla grazia divina o da altro dei tre fattori sopra detti. — 7. **Del mortale Carcer.** Dalla terra. — 8. — **Nostr'.** Il Mod. legge *nostro*, ma il Salvo-Cozzo avverte che nel ms. la *o* ha il punto espuntorio. — 9. **Niente mi releva Prego**, ecc. Pregare, sospirare, o piangere nulla mi giovano. — 11. **Per ragion.** Giustamente. — **Conven che sia.** Deve accadere. — 12. **Star.** Star ritto

Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora,
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempli, e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse a l' estremo.
2. — L'un penser parla co la mente e dice:
« Che pur agogni? Onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol po mai fare e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Sè' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon' più la speranza in lui?
Che d' ogni pace e di fermezza è privo.
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l freno in bailía de' penser tuoi;
Deh, stringilo or che pòi,
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
3. — Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dèi)

in piedi, cioè rettamente procedere. — **Cadde tra via**. Cadde in peccato durante la vita. — 13. **Degno**. Giusto. — **A terra giaccia**. Non possa redimersi. — 14. **Quelle pietose braccia**. Le braccia di Cristo crocifisso, o le braccia della bontà divina; così Dante.: *la bontà infinita ha sì gran braccia* (*Purg*.III, 122). — 15. **In ch'io mi fido.** A cui tutto m'affido, mi abbandono. Così disse nella canz. CXXVIII: *Non è questa la patria in ch'io mi fido* (v. 81: vedi ivi nota). — 16. **Temenza m'accora**, ecc. Mi prende timore a causa degli esempi di altri che non erano giunti in tempo a pentirsi degnamente. — 18. **Altri**. L'amore. — **A l' estremo** della vita, cioè appena in tempo a pentirmi. — 19. **L'un**. In contrapposto a l'altro, di cui dirà poscia. — 20. **Agogni**. Desideri ardentemente; ma qui forse: *aspetti*, chè, chi assai desidera, attende. — 23. **Prendi partito accortamente**. Prendi una savia deliberazione; quel ripetere di *prendi* ha significato di affettuoso consiglio. — 25. **Del piacer**. Non dell'amore soltanto, ma di ogni mondano piacere in genere; di L. parlerà nella str. seg. — 26 **E**. Anzi. — **Respirar**. Riposare un momento. — 27. — **Lassa**. Sazia, stanca. — 28. **Dolce**. Metonimia, per *dolcezza*. — 30. **In lui**. In quella dolcezza o nel mondo. — 31. **Che d'ogni pace, ecc.** Se si intende del *dolce* vuol dire che quella dolcezza non dà nessuna pace *(respirar nol lassa)* e non dura *(fuggitivo)*; se si intende invece del *mondo*, vuol dire che il mondo non ha pace e non ha stabilità in alcuna sua cosa, ma sempre muta. — 32. **Mentre che**. Fino a tanto. — 33. **Hai tu 'l freno**, ecc. Il libero arbitrio dura solo finchè dura la vita umana, e finchè dura la vita, si può sempre pentirsi. — **In bailia**. In pieno potere; forma trecentistica per *balia*. — 34. **Stringilo**. Stringi il freno al pensiero, cioè non lasciare che esso vada dove gli piace. — **Or che pòi**. Sino a tanto che ancora puoi. — 35. **Dubbioso**. Pericoloso. — 36. **Non fia per tempo omai**. Se tu cominci ora a pentirti, non si potrà dire che ti penta troppo presto. — 39. **Anco . . . a nascer fosse**. Dovesse ancora nascere. — 40. **Nostra**. Del pensiero e dell'anima del p.

De l' imagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese; e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspectando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene,
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal ed ad(d)orno:
Ché, dove, del mal suo qua giù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto? »
4. — Da l' altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilectevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce,
Che, sol per fama gloriosa ed alma,
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro,
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo, d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda.

— 42. **De l'imagine sua quand'ella,** ecc. Prolessi: quando la sua imagine corse al tuo cuore, cioè entrò improvvisamente nel tuo cuore. Così disse nel son. XCIV: *giugne per gli occhi al cor profondo L'imagin donna*. Qui però accenna solo al suo innamoramento, che avvenne improvviso. — 43. **Là dove forse,** ecc. Il p. disse più volte che egli nè prima aveva amato nè forse, senza L., avrebbe mai amato: *'l colpo mortal là giù discese, Ove solea spuntarsi ogni saetta* (son. II). — 44. **Face.** Bellezza; come la *face* produce la fiamma, così fuori di metafora la bellezza genera la fiamma amorosa. — 45. **L'accese.** Accese, infiammò il core del p. — **Fallace,** perchè mondano, non celeste. — 46. **In aspectando.** Nell'aspettare. Così Dante: *in andando ascolta* (*Purg.* V.45) e così poi il Manzoni: *O sopiti in aspettando* (*La Risurr.*). Il Salvo-Cozzo legge, per errore, *aspettando* — **Un giorno che,** ecc. Il giorno in cui L. avrebbe appagato il desiderio sensuale del p.; quel giorno non fu mai, e il p. di ciò si rallegra per la salute della propria anima. — 48. **A più beata spene.** Prima aveva la speranza di ottenere l'amore di L.; ora deve sollevarsi a una speranza assai più lieta, che è quella del cielo. — 49. **Ti si volve.** Ti gira. — 50. **Immortal ed adorno.** Bello anch'esso, se è bella L., ma, a differenza di L., immortale. — 51. **Dove.** Se. — **Del mal suo.** Di quei piaceri che poi si rivolgono in suo danno morale. — 52. **Vostra vaghezza,** ecc. Costruisci ed intendi: se *(dove)* un mover d'occhi, un ragionar, un canto acquetano il vostro desiderio *(vaghezza)*, così lieto qui in terra *(quaggiù)* del proprio male, quanto, ecc. — 54. **Quel piacer.** Il piacer celeste. — **Questo** terrestre. — **Tanto.** Tanto grande. — 55. **Dolce ed agro.** Dolce per la sua speranza, agro per il desiderio, come dirà tre versi sotto. — 56 **Faticosa e dilectevol salma.** Con un carico di fatiche necessarie ad appagare il desiderio (e si riferisce ad *agro*) e di compiacenze *(dolce)*. — 58. **Preme.** Opprime, pesa sul cuore. — 59. **Che sol per fama,** ecc. Il quale cuore soltanto a motivo delle fama, che spera d'ottenere, non sente, ecc. — 60. **Quand'io agghiaccio,** ecc. Si può, a parer mio, intendere ugualmente in due modi: o che il cuore, preso dal desiderio della fama, non s'accorge quando il p. suda e gela o impallidisce e dimagrisce per acquistarla (corrono al pensiero il *sudavit et alsit* di Orazio: *De arte poet.* 413, e il *per più anni macro* di Dante: *Par.* XXV, 3); ovvero che il cuore, solo per il desiderio della fama, quasi non avverte i tormenti amorosi del p.; *Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo* (son. CLXXII); *dentro pur foco e fuor candida neve* (sest. XXX); ma anch'io starei per il primo modo. — 62. **L'occido.** Scaccio questo pensiero. — 65. **Un sepolcro ambeduo,** ecc. Temo di

Poi che fia l' alma de le membra ignuda,
Non po questo desio più venir seco;
Ma, se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il ver abbracciar, lassando l' ombre.
5. — Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch' adugge;
E parte il tempo fugge
Che, scrivendo d' altrui, di me non calme;
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'n fra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, ché non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Che 'n guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa e non ho l'arme.
6. — Quel ch' i' fo veggio, e non m' inganna il vero

---

morire con questa passione della gloria. — 66. **Poi che fia l'alma**, ecc. Ma quando sarò morto: *torni l'alma al proprio albergo ignuda* (canz. CXXVI v. 19). — 68. **Ma se 'l latino e 'l greco.** Le due lingue universali: se si scriverà di me in latino e in greco. — 69. **E' un vento.** Questo parlare, questa fama è come un vento. Cosi Dante: *Non è il mondan rumore altro che un fiato Di vento* (*Purg.* XI 100). — 70. **Pavento Adunar sempre**, ecc. Sempre ho paura di raccogliere cose che poi in un momento spariscano, come è della gloria. — 72. **Il ver.** La verità eterna, la vera fama. — **L'ombre.** I fantasmi, le apparenze, come è la fama terrena. — 73. **Quell'altro voler.** Il terzo pensiero, cioè il pensiero amoroso. — **Pieno.** Interamente preso. — 74. **Quanti.** Quanti altri voleri o pensieri. — **Adugge.** *Uggia* è l'ombra degli alberi che fa morire le piante più piccole; *aduggiare* fu appunto cosi usato dal p. nel son. LVI: *Qual ombra è si crudel che 'l seme adugge?* Qui dunque vuol dire: fa morire, caccia. — 75. **Parte.** Intanto. Cosi nel son. XLIII: *e' begli occhi lagrimavan parte.* — 76. **Che.** Dipende da *parte:* il tempo fugge intanto che, mentre che. — **D'altrui.** Di L. — **Di me non calme.** Non ho cura di me, cioè della salvezza della mia anima. — 78. **Caldo sereno.** Metonimia per dire: alla sua ardente serenità o splendore. — 79. **Mi ritien.** Mi tiene che non gli sfugga. — 81. **Perchè tutta spalme la mia barchetta.** Metaforicamente, come il marinaio che ha già spalmata di sego la sua barca perchè più corra ed è pronto a prendere il mare, per dire: che giova che io sia già pronto ad abbandonare le cose terrene e a rivolgermi a Dio? Cosi: *E per tranquillo mar legni spalmati* (son. CCCXI). **Perchè** vale: che. — 83. **E' ritenuta** la barchetta, cioè l'anima del p. — **Ta' duo nodi.** Da queste due funi annodate, come son ritenute le barche; fuori di metafora, i due nodi sono gli occhi di L. — 84. **Dagli altri.** Sottin. *nodi*, cioè dalle altre passioni. — 85. **In tutto mi disciogli.** Il p. riconosceva di non aver altre passioni tranne questa. — 86. **Chè.** Perchè. — 87. **Questa vergogna** di amare cosi una donna mortale. — 88. **In guisa d'uom che sogna.** Come chi soffre l'incubo nel sogno. — 89. **La morte** dell'anima. — 91 **Quel ch'i' fo, veggio.** Io vedo di er-

Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d' onore
Mai nol lassa seguir chi troppo il crede;
E sento ad ora ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Ché mortal cosa amar con tanta fede
Quanta a Dio sol per debito convensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione svïata dietro ai sensi:
Ma, perch' ell' oda e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi depigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a sè stessa piacque.

7. — Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra,
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire,
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma varïarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.

rare. — **Non m'inganna il vero Mal conosciuto**. Non mi illude l'ignoranza della verità: il che è dunque maggior colpa nel peccare. — 92. **Mi sforza A.** Amore non mi conduce seco facilmente, ma mi trae per forza. Si potrebbe però anche intendere: Amore mi toglie la forza di seguire la via della verità e dell'onore. In così ambiguo significato usa altre volte il p. questo verbo; veggasi ad es. la nota alla canz. CXXV, v. 14: *Però ch'Amor mi sforza*. — 94. **Chi**. È soggetto di *seguire* e di *crede;* la costruzione è questa: che mai non lascia che chi troppo gli *(il)* crede segua la via dell'onore. — 95. **Ad ora ad or**. Ad ogni tratto. — 96. **Leggiadro**. Nobile, virtuoso (Leop.), o forse: ardito, baldanzoso. Così talvolta per *baldanza, vivacità* usa *leggiadria* il p.: *Deposta avea l'usata leggiadria* (son. CCXLIX, v. ivi nota). — 97. **Ogni occulto pensiero**, ecc. Fa che io mostri subito nel volto la mia vergogna di amare così una donna. — 100. **A Dio sol**. Soltanto a Dio. — **Per debito**. Per dovere. — 101. **Più si disdice**, ecc. È cosa tanto più sconveniente quanto più uno desidera essere stimato e tenuto in pregio. — 102. **E questo** disdegno. — **Ad alta voce**. Severamente, fortemente. **Richiama** sulla retta via. — 105. **Perch'ell' oda**. Per quanto la ragione oda la voce dello sdegno. — 105. **Il mal costume**. La cattiva abitudine. di amar L. Così ugualmente nel son. LXXXI: *Io son sì stanco sotto il fascio antico Delle mie colpe e de l'usanza ria.* — **Oltre la spigne**. Le caccia innanzi sulla via della passione, non la lascia tornar addietro. — 106. **Agli occhi depigne**. Le raffigura dinanzi al pensiero per maggiormente sedurla. — 107. **Morir** alla grazia di Dio. — 108. **A sè stessa**. L. tenne in molto conto la propria bellezza e perciò si compiacque di essere amata dal p. Il Dan. intende: « si stima tale per le sue bellezze che non degna amar lui »; ma questo senso non s'accorda coll'idea di far dannare il p., ché anzi colla sua fiera condotta L. lo salva, come il p. stesso dice più addietro in questa stessa canzone. — 109. **Che spazio** di vita. — **Mi si desse**. Il *si* è un dativo etico: per sè mi desse. — 110. **Novellamente**. Da principio, appena nato. Dante: *S'io era sol di me quel che creasti Novellamente* (*Par*. I, 74). — 111. **L'aspra guerra**. Gli affanni amorosi. — 112. **Ordire**. Apparecchiare. — — 113. **Che la vita serra**. Il giorno della morte. — 114. **Per lo corporeo velo.** A causa del corpo che fa come velo all'anima, e non le lascia sapere il futuro. — 115. **Variarsi il pelo.** Incanutire i capelli. — 116 **Dentro cangiarsi o. d.**

Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge,
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov' io lassai 'l viaggio
Da la man destra, ch' a buon porto aggiunge;
E da l' un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve,
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce co la morte.
8. — Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
De la paura che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio;
Ché, pur deliberando, ho vòlto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve,
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostengo in tale stato;
Ché co la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m' appiglio.

E nel mio interno modificarsi i desiderii, come avviene a chi invecchia. — 119. **Come chi 'l perder**, ecc. Come colui che, perdendo le sue ricchezze, diviene prudente e misurato nello spendere. — 120. **Ov' io lassai 'l viaggio**, ecc. In che punto fu che io abbandonai la via destra che conduce a buon porto. — 121. **Aggiunge.** Arriva. — 122. **Punge.** Sottint. *mi*. — 123. **'ndietro mi rivolve.** Mi fa voltar indietro dalla via della perdizione. — 124. **Non m'assolve.** Non vuole abbandonarmi. — 126. **Ch'a patteggiar n'ardisce colla morte.** Verso maltrattato dai comment. che variamente e tutti male l'intesero, chi, come il Leop., semplicemente volgendolo in prosa, chi spiegandolo « non vuole arrendersi se non alla morte, » e chi « spera che la morte sarà contenta che l'anima, pur privata del corpo, senta piacer d'amar L. ». Eppure il senso veniva chiaro dal contesto di tutto quanto precede, e più ancora da ciò che segue. Il p. vorrebbe pentirsi, ma tuttavia tira innanzi sedotto da ciò che egli non sa ancora quanto gli rimanga di vita; ecco come l'amore viene quasi a patti colla morte, aspettando che essa abbia ad essere veramente prossima, per cedere il posto al pentimento. — 127. **Qui sono.** A questo punto mi trovo ridotto, come testè disse e come ora meglio spiegherà. — 128. **De la paura.** Per la paura di dover morire in disgrazia di Dio. — **Che gel. neve.** Dipende da *via più*. — 129. **Perir.** Perder l'anima. — 130. **Pur deliberando.** A forza di star deliberando e di mai risolvere. — **Ho volto al subbio**, ecc. Metaforicamente con allusione al mito delle Parche. *Subbio* è il rullo, attorno al quale s'avvolge la tela di mano in mano che è ordita; qui dunque vuol dire: ho già passato gran parte della mia vita. Così nel son. CCXXX · *Per accorciar del mio viver la tela*. — 132. **Nè mai.** Sottint. *al mondo*. — **Peso fu greve**, ecc. Nessun peso materiale, per quanto grande, fu pesante come il peso morale che io sopporto. — 135. **Novo consiglio.** Nuova maniera di vita. — 136. **'l meglio.** La maniera migliore.

CCLXV

La crudeltà di L. mi farà morire con suo poco onore, perchè io piango sempre; vivo solo di speranze, pensando che una goccia scava la pietra e che anche un duro cuore può esser commosso dalle lagrime. — Questo son. fu composto, per mero esercizio rettorico, dal p. più di due anni dopo morta L. Egli stesso ce ne ha lasciato ricordo nella nota del ms. vat. 3196: 1350. *septembris* 21 *martis hora* 3. *die Mathei apostoli*; *propter unum quod leggi Padue in cantilena Arnaldi Danielis « Aman prians fafranca cors uffecs »*. Una seconda nota poi dice: *Transcriptum in ordine* 1356, *dominico in vesperis*. 6 *novembris, nullo mutato, nisi*

uno verbo pro « ripensando » « rimembrando » quia sic et ego dicam et alii jam et ita esse putabam. **Il son. gli fu dunque inspirato dal verso di Arnaldo, che è il 40.° della canz. *Amors et jois e liocs e tems* e che significa: Amando pregando si ammansa un cuore superbo.**

Aspro core e selvaggio e cruda voglia
  In dolce, umile, angelica figura,
  Se l'impreso rigor gran tempo dura,
  Avran di me poco onorata spoglia:
Ché, quando nasce e mor fior, erbe e foglia,
  Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
  Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura,
  Di madonna e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
  Che poco umor già per continua prova
  Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cor che lagrimando,
  Pregando, amando, talor non si smova,
  Nè sì freddo voler che non si scalde.

1. **Aspro core**, ecc. Sottint. *Un. Aspro* e *selvaggio* valgono *crudele in amore*. - 3. **Impreso**. Cominciato. — 4. **Avran di me**, ecc. Otterranno sopra di me un trionfo poco onorato, io sarò per loro una spoglia trionfale poco onorata; si può anche intender *spoglia* per *cadavere*; cioè: mi uccideranno con lor poco onore; il senso formale è diverso, ma in fondo torna lo stesso. — 5. **Quando nasce e mor**, ecc. Di primavera e d'autunno, cioè in ogni stagione. — 7. **Ben ho**, ecc. Costr. Ho ben onde mi doglia di mia ventura, ecc.; e intendi: Ho ben motivo di dolermi della mia sorte, ecc. — 10. **Poco umor**. Una goccia d'acqua. — 11. **Consumar vidi**, ecc. È l'antico: *Gutta cavat lapidem*. — 12. **Lagrimando**, ecc. A forza di lagrime, di preghiere, ecc.

CCLXVI

Scrive al card. Gio. Colonna dall'Italia: il suo desiderio sarebbe di tornar a rivedere il cardinale e L.; non potendo, sospira dì e notte. Questi due affetti sono i vincoli che legano la sua anima, uno da quindici, l'altro da diciotto anni. — La data di questo sonetto è facilmente trovata: poichè il p. conobbe L. nel '27 e i Colonna nel '30, dall'ultimo terzetto si desume che il p. scriveva nel 1345.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
  Devoto a veder voi, cui sempre veggio;
  La mia fortuna (or che mi po far peggio?)
  Mi tène a freno e mi travolve e gira,
Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira
  Menami a morte, ch'i' non me n'avveggio;
  E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
  Dovunque io son dì e notte si sospira.

2. **Devoto**. Con devozione, con affetto. — **Cui sempre veggio** col pensiero, che ho sempre in mente. — 4. **Mi tène a freno**. Mi impedisce di venire dove vorrei. — **Mi travolve e gira**. Anzi mi fa dar di volta per condurmi ancor più lontano. — 5. **Quel dolce desio** di veder L. — 6. **Menami a morte**. Mi fa morire del dolore di non poterlo soddisfare. — **Ch'i' non me n'avveggio**. Così lentamente che quasi non me n'accorgo. Questo il p. disse più volte; es.: *gli afflitti e stanchi spirti miei A poco a poco consumando sugge* (son. CCLVI). — 7. **I miei duo lumi**. Il cardinale e L. sono i due lumi, i due fari o le due stelle della sua vita. — 8. Si

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi; 11
Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindeci l'una, e l' altro diciotto anni
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi. 14

sospira. Si ode sospirare; io sospiro. — 9. **Carità.** Alla latina, per *affetto,* in contrapposto ad *amore* di donna. — 10. **Con molti affanni.** Per il dover essere sovente lontano anche dal cardin. — 12. **Un lauro verde.** L. giovine. — **Una gentil colonna.** Il cardin. — 14. **In seno.** In cuore. — **Non mi scinsi.** Non mi slegai dalle due catene sopradette.

CCLXVII

Oimè, bellezze e doti somme di L., io devo ardere e respirare per voi; nessun dolore maggiore io provo che d'avervi perdute; voi m' empieste di speranza e di desiderio quando l'ultima volta vi lasciai, ma le furono vane parole. — Questo sonetto rivela l'agitazione dei primi momenti del dolore e fu quindi assai probabilmente scritto nel maggio 1318, quando il p., apprese la morte della sua cara (v. *Introduzione).*

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
Oimè il leggiadro portamento altero,
Oimè il parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Facevi umile ed ogni uom vil gagliardo! 4
Ed oimè il dolce riso, onde uscío 'l dardo
Di che morte, altro bene omai non spero!
Alma real, dignissima d'impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo! 8
Per voi conven ch' io arda e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro; e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole. 11
Di speranza m' empieste e di desire
Quand' io parti' dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole. 14

1. **Oimè il bel viso.** Non sottintenderei nè *s'è dipartito* nè altro verbo come taluni vogliono. Nell'acerbo sfogo del dolore sogliamo tutti così gridare in semplice forma interiettiva. — 2. **Altero.** Nobile, dignitoso. — 3. **Ch'ogni aspro ingegno, ecc.** *Aspro* qui vale *rozzo* e *ingegno* vuol dire *animo,* non *intelletto*; così nel son. CCLIX: *per fuggir questi ingegni sordi e loschi.* Della facoltà di L. di mutare l'animo di chi le parlava, disse altrove più volte il p.; e disse così di Beatr. anche Dante: *qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa o si morria* (*V. N.*, canz. I, v. 51). — 4. **Umile.** Dolce, gentile. — 5. l' **dardo** amoroso, che ferì il p.: dal qual amore ormai egli, poichè L. è morta, non può sperar altro se non di morire. — 7. **Real** Regale. *Real natura* (son. CCXXXVIII). — **Dignissima d'impero,** ecc. L. per le sue doti sarebbe stata degna veramente d'esser regina, se fosse nata quando i re e gli imperatori venivano scelti per lo loro doti, ovvero quando la virtù era ben più stimata che ora. — 9. **Conven.** È conveniente, è giusto. — **Arda.** Continui ad amarvi ardentemente. — **E 'n voi respire.** E quasi non respiri che fra voi. — 10. **Pur.** Si unisce a *vostro* : soltanto vostro. — **Se.** Vale : ora che, poichè. — 11. **Via men d'ogni sv. ecc.** D'ogni altra sventura mi duole assai meno; cioè a dire: di ciò mi duole assai più che di qualunque a. sv. (Leop.). — 12. **Di speranza m' empieste e di desire.** Nell'ultimo congedo L. gli si mostrò benigna anzi affettuosa, come chiaro apparisce anche dal son. CCL (v. ivi la nota); ond' egli potè sperare di venir da lei corrisposto e sentì riaccendersi il suo desiderio. — 13. **Dal sommo piacer vivo.** Da L., che, viva, era la somma gioia del p. — 14. **Le parole.** Le parole di L., le sue promesse furono disperse dal vento.

CCLXVIII

1: Poichè L. è morta e il p. ormai non può più vederla nè gustare altra gioia, meglio gli è morire. 2: Anche Amore è con lui addolorato e tutto il mondo dovrebbe piangere. 3: Non il mondo ma il cielo era degno d'averla; al p. non rimane che piangerla. 4: Il suo corpo è in terra, l'anima è in paradiso, dove attende di rivestire un giorno le belle sue membra. 5: La memoria della sua bellezza ed il nome di L. sostengono la vita del p.; ma ciò ch' egli diviene. ricordandosi d'averla perduta, Amore e L. sanno. 5: Donne, voi che la vedeste così bella, abbiate pietà del p.; egli si ucciderebbe, se Amore così non gli parlasse. 6: « Frena il dolore, se vuoi salire al cielo, dove ella ti attende e da dove ella ti prega di rendere ancor maggiore la sua fama coi tuoi versi. » 7: Canzone, fuggi ogni riso e ogni diletto e cerca solo il pianto. — Nel ms. vat. 3196 è di questa canz. un principio diverso, riferito anche dal Dan. e dal Becc. e inscrittovi sopra *Non videtur satis triste principium*: « Amore in pianto ogni mio riso è volto, Ogni allegrezza in doglia Ed è oscurato il sole agli occhi miei. Ogni dolce pensier dal cor m'è tolto E sola ivi una voglia Rimasa m'è di finir gli anni rei E di seguir colei La qual omai di qua veder non spero ». E vi sono poi dell'intiera canz. due copie differenti, le quali fan meravigliare della cura e del lavoro che il p. metteva anche nei versi che meglio paiono prorompere spontanei dall'animo; la copia che apparisce precedere in tempo ed esser come una prima bozza, ha questa nota sopra: *Transcrip. Non in ordine sed in alia papiro.* 1349 *Novembr.* 28 *mane*; la seconda, che è trascrizione posteriore con emendazioni e varianti, ha sopra: *Transcrip. In ordine aliquod mutatis* 1356. *Veneris xj Novembr. in Vesperis.* — 1349 *novembris* 28 *inter primam et tertiam. Videtur nunc animus ad haec expedienda pronus propter sonitia* (sonetti; *somnia* erroneamente il Dan. e il ms. Casan.) *de morte Sennucj et de aurora, quae his diebus dixi, et erexerunt animum* (*ipsi* ms. cas.) (Card.). Come si ricava da queste note, la prima redazione della canzone era già pronta il 28 novembre 1349 quando il Petr. la ricopiava in un altro foglio; la canzone dunque deve essere stata composta poco dopo la morte di L., tra la fine del 1348 e il principio del 1349, come suppone il Cochin. — In questo componimento è evidentissima l'inspirazione dalla canzone III della *V. N.* di Dante che pure è la prima composta in morte di Beatrice: il confronto delle due canzoni fu da me fatto, sin dal 1894, nel mio opusc. *Dell'ispiraz. dantesca*, ecc. (pagg. 30 sgg), e dei risultati di esso si servì evidentemente il Card. nel suo commento. Ciò a norma del lettore per quanto riguarda la paternità delle varie citazioni.

1. — Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco il mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest' anni rei,
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l' aspettar m' è noia.
Posci ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è volta,
Ogni dolcezza de mia vita è tolta.

---

3 **Ho tardato più ch'i' non vorrei.** Non credo che il p. alluda qui al desiderio già espresso, essendo viva L., di morire prima di lei (son. CCXLVI); ma che egli voglia dire essere già passati alcuni mesi dalla morte di L. mentre egli avrebbe voluto morir subito. — 4. **Ha seco 'l mio core.** Il cuore del p. era sempre stato con L., come vedemmo da più luoghi: *lasciai grave e pensosa Madonna e' l mio cor seco* (son. CCXLIX). V. ivi nota. — 5. **Volendol seguire.** Se io voglio andar dove è il mio cuore. — 6. **Anni rei.** Vita triste. — 8. **Di qua.** Sulla terra. — **Noia.** Affanno, cruccio. Così Dante: *Perchè ritorni a tanta noia?* (*Inf.* I, 76). — 9. **Posci.** Il Salvo-Cozzo legge, per errore, *poscia*. — 11. **De.** Dalla. —

2. — Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l damno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro, perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Por*r*ia a*gg*uagliare il mio doglioso stato?
Ahi, orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco,
Ché quel bel ch' era in te perduto hai seco.
3. — Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse qua giù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi sancti piedi,
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal nè me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m' avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
4. — Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi;
L' invisibil sua forma è in paradiso,

---

12. **Ond'io teco mi doglio**. Perciò io sfogo con te il mio dolore. E Dante nella canz. cit. (v. 13): ... *n'è gita in ciel subitamente E ha lasciato Amor meco dolente*. — 13. **Quant' è**. Dipende da *senti*. — **Damno.** Perdita. — 15. **Del nostro**. Fu male del p. ed anche d'Amore. — **Ad uno scoglio Avem**, ecc. Tutti due abbiamo naufragato al medesimo scoglio, cioè siamo stati rovinati dalla medesima causa, dalla morte di L. — 17. **In un punto**. A tutti due nel medesimo momento. — **N'è scurato il sole.** L. fu sempre detta un sole, il sole, dal p.; quindi dagli occhi d'Amore e del p., morendo L., scomparve il sole. — 18. **Qual ingegno a parole**, ecc. Ugualmente disse Dante: *E quale è stata la mia vita, poscia Che la mia donna andò nel secol novo, Lingua no è che dicer lo sapesse* (v. 91). — 19. **Agguagliare.** Esprimere intieramente. — 20. **Orbo mondo ingr.** Che non vede, che non apprezza la virtù e che a Dio di nulla è grato e che quindi non s'accorge nemmeno della morte di L. Così: nel son CCXLVIII: *al mondo cieco che vertù non cura*, e nel son. CCCXXXVIII: *Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe*; così anche nella canz. CCCXXV: *Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco Quanto lume del ciel fosse già seco* (v. 89). — 21. **Hai.** Avresti. — **Dever.** Il Salvo-Cozzo legge, per errore, *dover*. — 22. **Quel bel ch'era in te.** Tutto ciò di bello che era nel mondo — **Seco.** Perdendo L. — 23. **Caduta è la tua gloria.** È scomparso il tuo vanto maggiore. — **Nol vedi.** Prima gli ha detto *orbo*. — 25. **D'aver sua conoscenza.** Di conoscerne le doti. — 28. **Devea 'l ciel adornar.** ecc. Così Dante: *Lo cielo, che non ha altro difetto Che d'aver lei, al suo Segnor la chiede* (*V. N.*, canz. 1, v. 35). — 31. **La richiamo.** La vado chiamando disperato perchè ritorni. — 32. **Questo m'avanza**, ecc. Di tante mie speranze mi resta questo solo conforto di chiamarla. — 33. **Qui.** Sulla terra. — 34. **Terra è fatto.** È divenuto polvere, terra. Così nella canz. CXXVI: *Terra in fra le pietre vedendo* (v. 34). — 35. **Che solea far del cielo**, ecc. Che era una prova vivente dell'esistenza del paradiso e della felicità che ci si gode. Così nel son. CCXLIII: *fa qui de' celesti spirti fede*. — 37. **L'invisibil s. f.** L'anima sua. Secondo la dottrina aristotelica, accettata da s. Tomaso, l'anima è specie e forma. Perciò disse Dante: *Dice che l'alma alla sua stella riede, Credendo quella quindi esser de-*

Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta e mai più non spogliarsi,
Quando alma e bella farsi
Tanto più la vedrem quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
5. — Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l' una colonna,
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente;
Ma, tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero.
6. — Donne, voi che miraste sua beltate
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,

cisa, Quando natura per forma la diede (*Parad.* IV, 52); e per ciò disse il Petr. *Non era l'andar suo cosa mortale Ma d' angelica forma* (son. XC). Dante poi avea espresso già lo stesso concetto del Petr. (canz. cit. v. 60): *Parti si de la sua bellà persona Piena di grazia l'anima gentile Ed è si gloriosa in loco degno.* — 38. **Velo.** Corpo; dicesi *velo* perchè impedisce all'anima di vedere la verità. Nel son. LXXVII: *qui tra noi Ove le membra fanno a l'alma velo*; e nella canz. CCLXIV: *Nè posso il giorno che la vita serra Antiveder per lo corporeo velo* (v. 113). — 39. **Al fior degli anni suoi.** Alla sua età del massimo fiore, essendo L. morta in piena maturità. Questa frase fu ripetuta dal Leop.: *E non vedevi il fior degli anni tuoi* nella canz. *A Silvia*, che ha con questa talune altre concordanze. — 41. **Un'altra volta.** Il dì del giudizio. — 42. **Quando alma e bella**, ecc. Costr.: Quando la vedremo farsi tanto più alma (nobile, pura) e bella, quanto più, ecc. — 45. **Più che mai bella**, ecc. L. gli torna innanzi al pensiero più bella che mai, poichè essa capisce che là, cioè nel pensiero del p., la sua immagine *(vista)* è più gradita che in qualunque altro luogo. — 48. **Questa.** Il comparirgli di L. dinanzi al pensiero. — **Colonna.** Sostentamento; come nel son. CCII: *pietà con amor mista, Per sostegno di me, doppia colonna, Porsi.* — 49. **L'altra** colonna, cioè l'altro conforto. — **'l suo chiaro nome.** Il suo nome famoso; ha già detto testè che unico suo conforto è di chiamarla. — 51. **Tornandomi a m.** Quando mi torna in mente, cioè mi riscuoto dall'estasi che provo vedendola e chiamandola, e mi ricordo. — 52. **Viva Allor**, ecc. La quale speranza, d'essere ricambiato d'amore, era pur sempre viva quando viva era L. Dice *fioriva* relativamente al *fior degli anni suoi* di più sopra. — 54. **Qual io divento.** In quale stato, entro me, mi riduco. Così Dante: *Ma qual ch'io sia la mia donna il si vede* (canz. cit. v. 69). — 55. **Al vero.** Alla verità eterna, a Dio; e quindi vede tutto. — 56. **Donne**, ecc. Il p. si rivolge alle amiche di L. con cui più volte parlò nei suoi versi, come vedemmo; così Dante indirizza la sua canz. alle donne gentili con cui altre volte ha parlato (v. 38). — 57. **E l'angelica vita.** Gli angelici costumi. Nella canzone CXXXV: *questa fera angelica innocente* (v. 45). — 58. **Celeste portamento in terra.** Non intenderei *portamento* per *costumi*, come vuole il Gesualdo, essendo questi già compresi ne *l'angelica vita;* ma per il *modo di atteggiarsi e di camminare* di L. il quale rispecchiava la bellezza dell' anima sua. Questo portamento fu decantato più volte dal p.: *Oimè il leggiadro portamento altero!* (son. CCLXVII); *Si forte mi rimembra Del portamento umile* (canz. CXXVII. v. 42). Il portamento della donna amata era motivo di alta ammirazione agli antichi poeti, e Dante disse di Beatr.:

Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace e m' ha lassato in guerra
Tal che, s' altri mi serra
Lungo tempo il cam*m*in da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla
Sol mi riten ch' io non recida il nodo.
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
7. — « Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Ché per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira,
Dov' è viva colei ch' altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira,
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari ».
8. — Fuggi 'l sereno e 'l verde,

Ella sen va sentendosi laudare Benignamente d'umiltà vestuta. — 59. **Vincavi pietate.** Abbiate pietà grande di me. — 60. **Salita a tanta pace.** E Dante: *Ita n'è Beatrice in l'alto cielo Nel reame ove li angeli hanno pace* (v. 46). — 61. **In guerra.** In affanno. *A soffrir l'aspra guerra* (canz. CCLXIV, v. 111). — 62. **Tal.** Alcuni uniscono *tal* a *guerra* e intendono: in tale affanno che, ecc.; invece altri leggono: *talchè,* sicchè. — **Altri.** Dio. — **Mi serra**, ecc. Mi impedisce ancora per lungo tempo di andarle dietro, cioè fa che io viva ancora per lungo tempo. — 64. **Quel ch' Amor meco parla,** ecc. Mi trattengono dall'uccidermi (*ch'io recida il nodo* che unisce l'anima al corpo) soltanto gli ammonimenti di Amore. Al suicidio aveva talvolta pensato il p. anche nel principio del suo amore; rileggasi il sonetto XXXVI: *S'io credesse per morte essere scarco.* — 66. **Dentro** di me. — 68. **Per soverchie voglie.** Quando si vuole troppo, cioè quando il dolore di non avere una cosa o il desiderio di averla presto è soverchio. — 69. **Ove.** Al quale. — 70. **Viva.** Nell' eternità. — **Altrui.** Al p. e a tutti gli uomini. — 71. **Di sue belle spoglie seco sorride.** *Spoglia* si può anche qui, come nel son. CCLXV (*Avran di me poco onorata spoglia*) prendere in due significati: o di spoglie trionfali, o di cadavere; e ne vengono, come lì appunto, due sensi diversi: L. è lieta in cielo dei trionfi da lei riportati in terra contro le amorose passioni, ovvero: ride seco stessa del suo bel corpo che è rimasto morto in terra. In questo secondo caso, il *ridere* viene generalmente inteso come atto di sprezzo verso il corpo tanto amato dal p., benchè noti il Card. che ciò non sembrerebbe convenire col desiderio del corpo che L. esprime nel son. CCCII: *Te solo aspetto e, quel che tanto amasti E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.* Io, pure stando per la seconda interpretazione, avverto però che il *sorridere* non include necessariamente l'idea di *sprezzo,* anzi talvolta anche quella di affetto, e può intendersi che L., pensando al suo bel corpo che essa attende, sorrida di letizia. Si noti infatti la antitesi evidente fra *sorride* e *sospira,* ed il valore di quel *sol;* l'uno e l'altro verbo, a mio giudizio, esprimono il desiderio e l'attesa di L.; ma, attendendo il suo corpo (*bello* è detto affettuosamente), che è certa di riavere un giorno, L. sorride, attendendo il p., della cui salvazione ella teme, sospira, ed è questa la sola cosa di cui tema e sospiri. Quando invece volle esprimere l'idea di scherno, il poeta usò *ridere, ridersene: Ella sel ride* (son. CCXLII). — 73. **E sua fama,** ecc. Costr: E ti prega che tu non estingua sua fama, che ecc. *Estingua* per *lasci estinguere.* — **Spira.** Soffia, suona. — 74. **In molte parti** del mondo. — **Per la tua lingua.** Per i tuoi versi. — 76. **La voce.** La fama. — **Rischiari.** Faccia più chiara, più luminosa. — 77. **Nè.** Per *o.* Così nella sest. LXXX: *Come lume di notte in alcun porto Vide mai d'alto mar nave nè legno* (v. 19). — 78. **'l sereno e 'l verde.** I luoghi ameni.

Non t' appressare ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto;
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

— 79. **Riso o canto.** Persone che ridano o cantino. — 80. **Ma pianto.** Ma appressati dove si pianga. — 82. **Vedova.** Poichè il p. poteva considerarsi come vedovo, e la sua canz. il lamento di un vedovo.

CCLXIX

Morto è il card. Gio. Colonna e morta è L.; morte ha tolto così al p. un doppio tesoro che non può venir risarcito. Ormai egli non farà che piangere; tale è l'umano destino. — Il card. Gio. Colonna morì il 3 luglio 1348, vale a dire meno di tre mesi dopo di L.

gave comfort

neat

Rotta è l' alta colonna e 'l verde lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal borrea a l' austro, e dal mar indo al mauro.
Tolto m' hai, morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol po terra nè impero,
Nè gemma orïental, nè forza d'auro.
Ma, se consentimento è di destino,
Che posso io più se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?
O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molti anni a gran pena s' acquista!

1. **Rotta.** Si riferisce, per zeugma, a colonna ed a lauro, sebbene del lauro non sia proprio dire che è rotto per dire che è morto. — **Colonna e lauro.** Il solito bisticcio sulle parole, come nel sonetto CCLXIV: *Un lauro verde*, *una gentil colonna.* — 2. **Che facean ombra.** Anche qui abbiamo uno zeugma, ed è meno improprio, giacchè anche la colonna può far ombra. Prima il p., come ce ne assicura il Becc., aveva scritto: *Ove* [*s'*]*appoggia il mio st. p.*, ed avevamo anche in tal modo uno zeugma, preso invece dall' idea della colonna che serve di sostegno; ma il p. s'avvide che il lauro mal poteva servire di sostegno e mutò. *Facean ombra* vuol dire porgevan refrigerio, come fan le piante o gli edifici allo stanco viandante; e fuori di metafora: davano conforto e lena. — 4. **Dal borrea a l'austro,** ecc. Da settentrione a mezzodì e da oriente ad occidente, vale a dire in nessuna parte della terra. — 6. **Viver lieto e gire altero.** Il Castelv. spiega che *viver lieto* riguarda L. e *gire altero* riguarda il Colonna; ma parmi che l'una e l'altra frase possano insieme riferirsi a tutte due le persone. — 7. **Ristorar.** Risarcire. — **Terra nè impero.** ecc. Possessioni o potenza o ricchezza. — 9. **Ma se consentimento.** Ma se questa è la volontà del d. — 10. **Più.** Altro. — 11. **Umidi gli occhi** in antitesi a *viver lieto*; e **'l viso chino** in antitesi a *gire altero* (Castelv.). — 12. **In vista.** All'apparenza. — 13. **In un mattino.** In meno d'un giorno.

CCLXX

1: Amore, se tu vuoi tornarmi a soggiogare, bisogna che tu faccia resuscitare L. 2: Resuscita i suoi occhi che io così ardentemente cercavo. 3: Resuscita il suo canto che mi rendea felice e mi inspirava ad alta poesia. 4: e lo sguardo e le parole con cui mi innamorò il primo giorno, e que' biondi capelli che mi legarono. 5: Dalla sua memoria non mi scioglierò mai; ma, poichè Morte ha rotto quel nodo, che mai altro vuoi tentare Amore? 6. Tutte le belle doti di L. furono le tue armi; ora tu sei disarmato, ed io non ho più paura. 7: Degli altri amanti tu puoi far quel che vuoi; di me non più, mentre io invoco L. Ogni tua forza, Amore, è caduta. 8: Morte mi ha disciolto, e la mia vita ormai è triste ma libera. — Di questa canzone conosciamo esattamente la data, perchè nel ms. vat. 3196 essa porta la nota: 1350, *mercurii*. 9: *Junii post vesperos volui incipere, sed vocor ad cenam: proximo mane prosequi cepi*. Da altre note autografe si rileva poi che fu trascritta *in alia papiro* nel 1351 da un certo Bastardino. L'importanza di questa canzone, che rispecchia un nuovo stato d'animo del p., si rileva in modo particolare, quando la si ponga in relazione col sonetto che segue, e dal quale chiaro apparisce che il p. dopo la morte di L. fu lì lì per incappare in una nuova pania amorosa. La canzone e il sonetto occupano quindi nel canzoniere del P. un posto assai simile a quello che nella *V. N.* di Dante l'episodio della *donna pietosa*; ciò ripetuto poi, senza citare, dal Ferrari, era stato da me detto per primo nel mio opuscolo: *Dell'ispirazione dantesca*, pag. 35. Di questa nuova, ma fuggevole fase amorosa del P. abbiamo ricordo in due sonetti, che di lui ci rimangono tra le rime *estravaganti*, l'uno in risposta a Jacopo de Gavatori (?) da Imola, nel qual son. si legge: *Ben volse quei che co' begli occhi aprilla Con altra chiave riprovar suo ingegno*; *Ma nova rete vecchio augel non prende*, l'altro diretto ad Antonio de Beccari da Ferrara, che comincia: *Antonio, cosa ha fatto la tua terra Ch'io non credea che mai possibil fosse, Ch'ella ha le chiavi del mio cor ismosse Ed aperta la via che ragion serra*, e dal quale, come vedesi, facilmente si ricava che la donna fosse ferrarese; e in Italia, se non proprio a Ferrara, sappiamo che fu il p. dopo la morte di L. sino a metà giugno 1351. Anche il P. però, come Dante, fu tosto liberato da questa nascente simpatia per il solo ricordo della donna amata e della sua morte, e ciò vedremo nel son. seg.

1. — Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu mostri, un' altra prova
Meravigliosa e nova,
Per domar me, conventi vincer pria.
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico,
E 'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia.
E s' egli è ver che tua potenzia sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l' abisso (perchè qui fra noi
Quel che tu val e puoi,
Credo che 'l sente ogni gentil persona),
Ritogli a morte quel ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

1. **Al giogo antico**. Al tuo giogo come una volta: *Ed a me pose un dolce giogo al collo* (son. CXCII). — 2. **Un' altra prova**. *Altra* perchè da aggiungersi alle infinite meravigliose prove di potenza date da Amore; ovvero meglio, perchè diversa da quella che Amore sembrava allora voler fare, insinuandogli nel cuore un'altra donna. – **Nova**. Mai fatta, mai veduta. *Una dolcezza inusitata e nova* (canz. LXXI, v. 78). — 5. **In terra**. Su questa terra. — 6. **Onde**. Per la qual cosa. — **Mendico**. Ridotto povero; ciò in relazione a *tesoro*. — 8. **Suol**. Il Ferr. spiega *soleva* all'uso provenzale, per cui *suole* e *soglio* valgono spesso per il passato. Così il p. più innanzi: *Facciamisi udir, si come suole* (canz. CCLXX, v. 51), e *Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi* (son. CCCLXIII). Però potrebbe intendersi anche come presente, chè il p. vive ancora della sola memoria di L. e il cuore suo è tutto con lei: *Madonna è morta ed ha seco il mio core* (canz. CCLXVIII, v. 4). — 9. **S'egli è ver che, ecc.** È concetto di Pietro Ramondo Poderoto, poeta provenzale, che cominciò una sua canzone su questo tenore: « *Amor, se 'l tuo poter è tale Si come ogn'uom ragiona* » (Ferr). — 10. **Nel ciel sì grande, ecc.** *Come si ragiona* qui vale: come si narra nella mitologia; e quindi *nel ciel* si riferisce alle storie amorose degli dei superi (Giove, Marte, ecc.) e *nell'abisso* a quelle degli dei inferi (Plutone, Proserpina, ecc). — 13. **Gentil persona**. Persona che possa provare amore: *Amore e 'l cor gentil sono una cosa* (Dante, *V. N.*, son. X). — 15. Le

2. — Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch' ancor, lasso, m' infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo nè damma
Con tal desio cercar fonte nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Onde ho già molto amaro e più n' attendo,
Se ben me stesso e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar sol del pensero
E gire in parte ove la strada manca,
E co la mente stanca
Cosa seguir che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Ché segnoria non hai fuor del tuo regno.
3. — Fammi sentir de quell' aura gentile
Di fòr, sì come dentro ancor si sente,
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire,
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile,
Ed alzava il mio stile

tuo insegne. Le tue impronte, ovvero le insegne guerresche del tuo valore che sono le bellezze di L. Vedi la nota al madr. LIV. — **Riponi**, ecc. Qui spiega appunto quali sono queste insegne d'amore. — **Il vivo lume** degli occhi di L. Così nel son. CLIV: *Le stelle il cielo e gli elementi a prova Tutte lor arti ed ogni estrema cura Poser nel vivo lume*, ecc. Il Castelv., seguito dal Ferr., spiega con una goffaggine: « La lucidezza del volto di L. » — 17. **La soave fiamma.** Ugualmente il Castelv. e il Ferr. intendono « la rossezza delle guancie »; ma deve invece intendersi dell'ardore degli occhi: *quando agli ardenti rai neve divegno* (canz. LXXI, v. 24); *ch'i' non mi sfaccia Sì frale obietto a sì possente foco* (degli occhi di L.; ibid. v. 31). — 19. **Ardendo.** Quando ardeva. — 22. **Il dolce costume.** Non « il dolce costume di L. cioè le sue dolci maniere », ma la dolce abitudine del p. di amare L. *Piacer mi tira, usanza mi trasporta* (son. CCXI). Altrove la disse invece: *l'usanza sia* (son. LXXXI). pensando appunto all'*amaro*, cui si accenna qui. — 23. **Molto amaro.** Molti dolori, amarezze. — **Più n'attendo.** Perchè, morta L., l'amor suo gli dà più grave affanno, come sta appunto ora per dire. — 23. **Mia vaghezza.** Il mio desiderio, la mia passione. — 25. **Che mi fa vaneggiar**, ecc. Che anche col solo pensiero (poichè ormai altro non mi resta) mi fa andar dietro a cose vane. — 26. **In parte ove la strada manca.** Mi trascina donde non c'è più via di uscita. — 28. **Giugner.** Ottenere. — 29. **Or.** Perciò. — **Richiamar.** Amore, vedendo che il p., col continuare ad amar L. morta, si mette ormai in una via senza uscita. cerca di farlo tornar indietro, consigliandogli di amare una donna viva. — 30. **Fuor del tuo regno.** Il p. è, per così dire, nel regno della morte. Così intendo io: non come il Castelv. che « il regno d'amore tanto si stendeva quanto si stendevano le bellezze di L. ». — 31. **Fammi sentir.** Appunto poichè disse che Amore non ha potenza nel regno dei morti, lo sfida ironicamente a resuscitare L. — **De quell'au.** Un poco di quell'aura. *Aura*, qui è il fiato di L. che canta, cioè la voce. Così nel son. CIX: *L'aura soave che dal chiaro viso Muove col suon de le parole.* — 32. **Di fòr.** Alle orecchie. — **Dentro.** Nel cuore mio, nel mio ricordo. — 34. **Gli sdegni e l'ire** di ogni persona. Così nel son. CCLXVII: *Oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno* e *fero Facevi umile.* — 35. **Di serenar.** Di fare serena l'anima agitata. Nel son CIX cit. dice appunto: *Per far dolce sereno ovunque spira.* — 36. **Sgombrar d'ogni nebbia**, ecc. Come l'aria caccia la nebbia, così il canto di L. cacciava l'ignoranza e la viltà che annebbiano l' anima altrui. Nel sonetto CCLXVII seguita: *ed ogni uom vil gagliardo.* — 37. **Alzava il mio stile**, ecc. Faceva il mio stile poetico superare

Sovra di sé, dove or non por*r*ia gire;
A*g*guaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obgetto,
Senza qual imperfetto
E lor oprare e 'l mio vivere è morte.
Indarno or sovra me tua forza adopre,
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
4. — Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco;
Fa ch' i' ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core;
Prendi i dorati strali e prendi l' arco,
E facciamisi udir, sì come sòle,
Col suon de le parole
Ne le quali io imparai che cosa è amore;
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi,
Ché 'l mio volere altrove non s' invesca;
Spargi co le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega,...... e puo*m*mi far contento.

se stesso, come ora più esso non potrebbe fare. — 39. **Agguaglia la speranza**, ecc. Fa che la speranza di vedere L. viva sia uguale al desiderio che ne provo. — 40. **Poi che l'alma è in sua ragion**, ecc. Poichè l'anima ha un diritto più forte dei sensi, è più forte ad esercitare il proprio diritto (*la Morte in sua ragion sì rea;* Trionfi, *c. V,* v. 126), fa che i sensi seguano lei, cioè fa che essi vedano e odano L. come l'anima vuole. — 42. **Senza qual imperfetto**, ecc. Senza il qual oggetto, cioè senza L., essi nè vedono nè odono perfettamente. — 43. **È morte**. È simile alla morte. — 45. **Mentre il mio primo**. ecc. Fintanto che la terra copre L. mio primo amore. — 46. **Un sole Fu sopra 'l ghiaccio**, ecc. Il p., come dice nei primi sonetti e nella canz. XXIII, non avea veramente amato nessuna donna prima di L., e può quindi dire che avea il cuore coperto di ghiaccio; ma lo sguardo di lei fece su quel ghiaccio l'effetto del sole che tosto lo scioglie. — 48. **Al varco onde**, ecc. « Negli occhi di L. per i quali il mio cuore, rapito dalla loro vista, passò a stare in L., donde non è tornato poi mai », Leop. — 50. **Dorati strali**. Gli strali d'oro, quelli che fanno innamorare; mentre gli strali di piombo fanno odiare; così nella canz. CCVI: *Amor l'aurate sue quadrella Spenda in me tutte e l'impiombate in lei* (v. 10). — 51. **Facciamisi udir**, ecc. L'arco vibra e vibrando risuona, e il p. dice che il risuonare dell'arco è fatto dal suono delle parole di L., che lo innamorarono. — **Sòle**. Anche qui nel senso di passato; soleva quando L. era viva. — 54. **Movi la lingua**. Fa parlare la lingua. — **A tutt'ore**. Continuamente. — 55. **Disposti gli ami.... e l' esca**. Nelle parole di L. si trovavano le sue maggiori seduzioni. È brutta però quest'idea degli ami e dell'esca sulla lingua. Nel son. CCXII: *In tale stella presi l'esca e l'amo*, per dire: mi innamorai. — 56. **I lacci**. Anche questi indicano la seduzione amorosa dei capelli. Nel son. LIX; *Tra le chiome de l'or nascose il laccio, Al qual mi strinse, Amore*. — 58. **Chè il mio volere**, ecc. Poichè il mio libero arbitrio non si lascia prendere da altre seduzioni, cioè da capelli di altra donna. — **Invesca** trovammo tante volte per: rimaner preso al vischio. — 59. **Spargi co le tue man**. ecc. L. da giovinetta portava i capelli sciolti al vento; così dice il p. nel son. CXCVI: *le chiome.... Allora sciolte e sovra òr terso bionde Le quali ella* [l'aura] *spargea sì dolcemente*. — 60. **Mi lega**. Col laccio de le chiome, come disse nei

5. — Dal laccio d'or non sia mai chi me scioglia,
Negletto ad arte e 'nnanellato ed irto,
Nè de l'ardente spirto
De la sua vista dolcemente acerba, sweet cruelly
La qual dì e notte, più che lauro o mirto, Ever-green
Tenea in me verde l' amorosa voglia,
Quando si veste e ~~spoglia~~ fresh, alive
Di fronde il bosco e la campagna d' erba.
Ma, poi che morte è stata sì superba
Che spezzò il nodo ond' io temea scampare,
Nè trovar pòi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo,
Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme
Di ch' io tremava: ormai che puoi tu farme?
6. — L' arme tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Ché 'ncontra 'l ciel non val difesa umana,
Il pensar e 'l tacer, il riso e 'l gioco,
L' abito onesto e 'l ragionar cortese,
Le parole che 'ntese

due sonn. sopra citati. — **E puommi.** E allora soltanto mi potrai. — 61. **Dal laccio d'or.** Dalla seduzione sopra detta; *d'or* perchè i capelli son biondi. — **Sia.** Per *fia* o sarà. Altri lo intende come ottativo: deh non sia. — 62. **Negletto ad arte,** ecc. O che quel laccio, cioè i capelli siano per artifizio negletti, cioè sciolti, o siano inanellati o tirati su (*irto*) a pettinatura. — 63. **Nè de l'ardente spirto,** ecc. E nessuno pure mi scioglierà, mi libererà dall'ardente effetto, ecc. — 64. **Dolcemente acerba.** A me crudele e pur dolce. — 65. **Lauro o mirto.** Piante sempre verdi. — 66. **Verde.** Fresca, viva. — 67. **Quando si veste e spoglia,** ecc. Di primavera e d'autunno, cioè in ogni tempo: *quando nasce e mor fior erba e foglia* (son. CCLXV). — 69. **Superba.** Crudele. — 70. **Spezzò il nodo,** ecc. *Nodo* qui ha doppio significato di: corpo di L. (intendendosi del legame che univa l'anima di L. alle sue membra) e di vincolo d'amore del p.; quindi *spezzò il nodo* ecc. vuol dire: fece morire L. e così mi sciolse dal legame da cui io, ecc. Uguale doppio significato ha la parola *nodo* nel son. CCCVII: *Per gir, cantando, a quel bel nodo eguale, Onde Morte m' assolve, Amor mi lega.* — **Ond'io temea scampare.** Dal quale io dubitava di poter mai liberarmi; ovvero: dal quale io non avevo il coraggio di liberarmi. — 71. **Pòi.** Tu, Amore, puoi. — **Quantunque gira il mondo.** In tutto lo spazio per cui il mondo gira, cioè in tutto l'universo. — 72. **Di che ordischi il secondo.** Materia adatta a ordire un secondo laccio, cioè donna capace di tornarmi a innamorare. — 73. **Tuoi ingegni.** Le tue astuzie. — 74. **Passata è la stagion.** Forma proverbiale, come si dice volgarmente: «Passò quel tempo, Enea». — **L'arme.** Dirà ora quali sono queste armi. — 76. **Onde l'accese Saette uscivan,** ecc. Dai quali uscivano quelle saette accese di un fuoco invisibile, ed erano gli sguardi ardenti di L.; *invisibil* perchè il p. quasi da prima non se n'accorse. — 77. **Ragion temean poco.** La ragione aveva poco potere dinanzi a quegli sguardi; così disse nel son. XCVII: *Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai Che il fren de la ragion ivi non vale.* — 79. **Ché 'ncontra 'l ciel,** ecc. È inutile contrastare al destino. — 80. **Il pensar e 'l tacer,** ecc. Tutti questi, assieme a *occhi,* sono i soggetti del verbo *furono,* cioè le *arme* di Amore. — **Gioco.** Lo scherzare. — 81. **L'abito onesto.** Intendesi: il costume dell'anima, come nel son. CC: *quelle vaghe forme oneste Ch'adornan sì l'alto abito celeste.* Non sarebbe però impossibile ammettere che parlasse del *vestito decoroso* come nel son. CXCII: *Vedi quant'arte dora e 'mperla e nostra L'abito eletto.* — 82. **'ntese.** All'u-

Avrian fatto gentil d' alma villana,
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci or quindi udia tanto lodarsi,
E 'l sedere e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio a cui
Devesse il pregio di più laude darsi;
Con quest' armi vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato, i' son securo.
7. — Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno ed ora in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, ché 'l ciel di più non volse.
Quel uno è rotto; e 'n libertà non godo,
Ma piango, e grido: « Ahi, nobil pellegrina,
Qual sentenzia divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute
Solo per infiammar nostro desio. »
Certo omai non tem' io,
Amor, de la tua man nòve ferute;
Indarno tendi l' arco, a voito scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
8. — Morte m' ha sciolto, Amor, d' ogni tua legge:
Quella che fu mia donna al ciel è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

[illegible]
Son.
LXXVII

dirle. — 83. **Avrian fatto gentil,** ecc. Così anche Dante; *Gitta nei cor villani Amore un gelo Per che ogne lor pensero agghiaccia e père E qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa o si morria* (*V. N.*, canz. I. v. 49). — 84. **Piana.** Modesta: *'l dolce riso umile e piano* (son. XLII). — 85. **Che or quinci or quindi.** Or a destra or a sinistra: indica dunque che il p. pensa all'aspetto di L. quando passeggiava, e ricorda chiaramente il son. dantesco: *Ella sen va sentendosi laudare Benignamente d'umiltà vestuta* (*V. N.*, son. XV.), — 87. **A cui.** A quale delle due cose: se ella fosse più bella e aggraziata sedendo o in piedi:. — 89. **Con quest'armi,** ecc. Riassume il fin qui detto ricongiungendosi alla fine della strofe precedente. — **Duro.** Allude al proprio cuore che era prima refrattario all'amore: *d'intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto* (canz. XXIII, v. 25). — 90. **Securo.** Senza paura di più innamorarmi. — 91. **Ch'al tuo regno,** ecc. Che Dio fa inchinevoli ad esserti soggetti. — 93. **Sol ad un nodo** Il nodo di cui parla al v. 70. — 94. **Di più non volse.** Non volle che tu potessi legarmi ad altri. — 95 **'n libertà,** Per quanto io sia libero, pure non ne godo. — 96. **Nobil pellegrina.** L. detta pellegrina, perché fu in terra dove tutti siamo di passaggio: *morse una pellegrina il mio cor vano* (madr. LIV). *Nobile* perchè fu migliore d'ogni altra. — 98. **Me legò innanzi,** ecc. Legò alla vita e disciolse dalla vita; cioè, perchè Dio volle che io nascessi prima di te e che tu morissi prima di me, cioè che io vivessi più a lungo? — 99. **Ritolse.** Perchè, secondo la teoria platonica, L. prima esisteva nella mente di Dio; ugual cosa disse il p. nel sonetto LXXVII: *certo il mio Simon fu in paradiso Onde questa gentil donna si parte.* — 101. **Per infiammar nostro desio.** Per vieppiù accendere il nostro desiderio di salire al cielo, di cui tale virtù era una prova. *Che solea far del cielo E del ben di lassù fede fra noi* (canz. CCLXVIII, v. 35). — 104. **Voito.** Vuoto, senza cogliere il segno.— 105. **Sua virtù.** La potenza dell'arco. — 106. **D'ogni tua legge.** Dall'obbedire a te. — 107. **Donna.** Signora, *domina; di quella dolce mia nemica e donna* (son. CCII). — 108. **E.** Avversativo, vale: ma.

CCLXXI

Il p. provò immenso dolore per la morte di L. Amore, non volèndo perdere su lui il suo dominio, cercò di farlo innamorare di altra donna; ma salvarono il p. da tal pericolo la conoscenza degli affanni sofferti e il ricordo della morte di L. — Dell'importanza autobiografica di questo sonetto abbiam parlato nella nota alla precedente canzone. Aggiungeremo qui che tutti gli interpreti, meno il Tassoni e il Muratori, credono che anche questa nuova amante del p. sia morta e che egli si sia liberato dal suo amore per questo motivo; ma nell'opusc. *Dell'ispirazione dantesca* (pag. 35) e più ancora nella recens. a *La chronologie* del Cochin (*Rass. bibliogr.*, VI, 1898, pag. 125 nota) noi abbiamo sostenuto e dimostrato che col dire: *Morte m'ha liberato un'altra volta*, il p. intese di accennare solo alla morte di L. reiterando così la idea che già espresse sulla fine della canz. prec.: *Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge*, e che ripete poi nel principio di questo sonetto. Che nella canz. si tratti della morte di L. nessuno ha mai messo nè vorrà, credo, metter in dubio, dicendo il p.: « Amore, tu non potresti più farmi innamorare d'altra donna, perchè la morte di L. mi ha per sempre sciolto dalla tua legge ». Ma evidente è che, quando il p. così diceva, egli correva o aveva già corso il pericolo di innamorarsi nuovamente. Ora dal sonetto alla canz. non c'è altra differenza che questa. che nel son. è dato in forma concreta. come di cosa già tentata da Amore, ciò che nella canz. è ammesso soltanto, per vezzo artistico, in forma ipotetica. Ma il fatto è tutt'uno e quindi anche l'interpretazione delle due idee. con cui in ugual forma i due componimenti si chiudono, deve essere la stessa. Ed il p., del resto, dice chiaramente che non s'innamorò, perchè sapeva troppo bene a che sarebbe andato incontro; non fu dunque necessario che anche la nuova donna morisse, perchè egli se ne liberasse. Rimandiamo il lettore, che voglia aver più esatta conoscenza della questione, ai luoghi citati, aggiungendo soltanto, come nuova e decisiva prova in nostro favore, che uguale concetto, ma in modo tale che non lascia luogo a cavillose spiegazioni, esprime il p. nel son. CCLXXX. dove appunto dice che tutto in Valchiusa lo indurrebbe ad amare ancora. ma che L. *per la memoria di sua morte acerba* glielo impedisce. E questo fia suggel.... Ripetiamo poi che anche Dante dichiara di essersi liberato dalla sua simpatia per la donna pietosa, sognando di Beatrice morta: il che prova che il P., come dicemmo. introducendo nel canzoniere questo episodio, non fu alieno da reminiscenze dantesche.

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora,
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse; nè già mai tal peso
Provai, nè credo ch' uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nova esca un altro foco acceso,
Tal ch' a gran pena indi scampato fòra.
E se non fosse esperienzia molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.

---

1. **L'ardente nodo**. È il nodo di cui parla al v. 70 della canz. prec. — **D'ora in ora**. Continuamente. — 2. **Contando anni ventuno interi**. Dall' 8 aprile 1327 all' 8 aprile 1348. — 3. **Peso**. Dolore per il rompersi di quel nodo, cioè per la morte di L. Così disse nella canz. CCLXIV: *Nè mai peso fu greve Quanto quel ch' i' sostengo in tale stato* (v. 132). — 4. **Nè credo che uom di dolor m.** È detto volgare che di dolore non si muore; e il p. vuol dire che, se non è morto lui di dolore, nessuno ne può morire. — 6. **Un altro lacciuol,** ecc. Il primo laccio disse appunto il p. che fu teso da L. fra l'erba: *un laccio che di seta ordiva Tese fra l'erba* (madr. CVI). — 7. **Di nova esca.** Esca è il fungo che serviva anticamente ad accendere il fuoco; qui vuol dire con una nuova donna. — 8. **Indi**. Da di là. — 10. **Preso ed arso**. *Preso* nel laccio ed *arso* nel fuoco, cioè innamorato. — 11. **Tanto quanto più son**, ecc. Come il legno

Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso;
Contra la qual non val forza nè 'ngegno. 14

secco, non verde, brucia più facilmente, così i vecchi più facilmente si innamorano. — 12. **Morte**, ecc. V. sopra. — 13. **Rotto 'l nodo**. Non un nodo vero e proprio, ché il p. non s'era ancora innamorato, ma il laccio di cui sopra. — 14. **Contra la qual** morte.

CCLXXII

La vita fugge e la morte è vicina, e al p. duole di attenderla, tanto che quasi si ucciderebbe. Da un lato ripensa alle dolcezze passate, dall'altro vede gli affanni in mezzo ai quali ora vive.

La vita fugge e non s' arresta una ora,
E la morte vien dietro a gran giornate,
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora; 4
E 'l rimembrare e l' aspettar m' accora
Or quinci or quindi, sì che 'n veritate,
Se non ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fòra. 8
Tornami avanti s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi da l' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti, 11
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti. 14

1. **La vita fugge**, ecc. ecc. Ugualmente disse nella canz. CXXVIII: *Signor mirate come 'l tempo vola E sì come la vita Fugge, e la morte n'è sovra le spalle* (v. 97). — 2. **Giornate**. *Giornata* è il viaggio d'un giorno; così nella canz. L: *Al fin di sua giornata Talora è consolata Di alcun breve riposo* (v. 8). — 4. **Guerra**. Affanno. — 5. **'l rimembrare**. Riguarda le *cose passate*, e **l'aspettar** le cose *future*, la morte. — 6. **Or quinci or quindi**. Da un lato il rimembrar, dall'altro l'aspettare. — 7. **Di me stesso pietate**. Perché sa che, uccidendosi, si dannerebbe in eterno. Quest'idea del suicidio è espressa anche nella canz. CCLXVIII, v. 65 sgg. — 9. **Avanti** al pensiero. — **S'alcun dolce mai**. Ogni dolcezza. se mai ne ebbe alcuna. — 10. **Da l'altra parte**. Quella delle cose future, dell'aspettare. — 11. **Al mio navigar**, ecc. Qui imprende la allegoria, a lui tanto gradita, della navicella in pericolo, raffigurante la sua vita in preda alla passione. — 12. **Fortuna in porto**. Burrasca perfino nel porto, cioè angoscie nella stessa vicinanza della tomba. *Non porria mai in più riposato porto Nè in più tranquilla fossa Fuggir la carne travagliata e l'ossa* (Canz. CXXVI, v. 24). — 13 **Nocchier**. La ragione è stanca; non l'amore come alcuni male intendono, fondandosi specialmente sul son. CLXXXIX: *al governo Siede il signore, anzi il nimico mio*. — **Arbore e sarte**. Tutti i ritegni della passione. — 14. **E i lumi bei**, ecc. Spenti i fari che guidavano la nave, cioè spenti gli occhi di L.; così nel son. cit: *Celansi i duo miei dolci usati segni*.

CCLXXIII

Il p. parla alla propria anima, incitandola a non rimpiangere più la bellezze di L., ma a rivolgersi al cielo.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
  Nel tempo che tornar non pote omai,
  Anima sconsolata? che pur vai
  Giugnendo legne al foco ove tu ardi? 4
Le soavi parole e i dolci sguardi,
  Ch' ad un ad un descritti e depinti hai,
  Son levati de terra, ed è (ben sai)
  Qui ricercarli intempestivo e tardi. 8
Deh, non rinovellar quel che n' ancide,
  Non seguir più penser vago fallace,
  Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide. 11
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
  Ché mal per noi quella beltà si vide,
  Se viva e morta ne devea tôr pace. 14

1. **Pur.** Ancora. — 4. **Giugnendo legne,** ecc. Aggiungendo eccitamenti alla tua passione. Il Salvo-Cozzo legge, per errore, *legno* — 7. **Levati.** Alzati dalla terra verso il cielo. — 8. **Intempestivo e tardi.** È fuor di tempo perchè è tardi. — 9. **Rinnovellar quel,** ecc. Rinnovare il dolore che n' uccide; *Tu vuoi ch'io rinnovelli Disperato dolor ch'el cor mi preme* (Dante, *Inf.*, XXXIII, 4). — 10. **Vago.** Errabondo, non fermo e stabile. — **Fallace.** Che inganna l'anima. — 11. **Saldo.** È il contrario di *vago;* **certo,** sicuro, contrario di *fallace.* — 12. **Qui.** In terra. — **Nulla.** Sottint. *più.* — 13. **Mal.** In mal punto. — **Per noi.** Può essere complemento di comodo, dipendente da *mal,* cioè: per nostra disgrazia; e può anche essere complemento agente in dipendenza da *si vide,* cioè: in mal punto fu da noi veduta; *Seco ha 'l pastor che male il suo bel volto Mirò sì fiso* (*Tr.* I. 136).

CCLXXIV

Chiede pace ai suoi pensieri e al suo cuore e si lagna che il cuore accolga ed aumenti i danni dell'amore, della fortuna e della morte, che sono i suoi tre nemici. — Il sonetto è imbastito sur una tela allegorica, ché il p. raffigura sè stesso ad una città assediata all'esterno e mal sicura all'interno.

Datemi pace, o duri miei pensieri;
  Non basta ben ch' Amor, Fortuna e Morte
  Mi fanno guerra intorno e 'n su le porte,
  Senza trovarmi dentro altri guerreri? 4
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri?
  Disleal a me sol; ché fere scorte

1. **Duri.** Crudeli. — 2. **Ben.** Rinforzativo; *dunque.* — 3. **Intorno e 'n su le porte.** Come il nemico assedia tutt'intorno la città e combatte alle porte per entrare, così l'anima del p. è estremamente afflitta dalla mancanza di L. e dal desiderio di essa; cioè da Amore, dalla fortuna e dalla morte. I vecchi comment. spiegano *intorno* per l'udito e *su le porte* per gli occhi; giacchè il p. della delusione delle sue orecchie e dei suoi occhi parla a lungo nella canz. CCLXX, e nel son. che segue. — 4. **Dentro.** Nell'anima, non per effetto della esteriore mancanza di L., ma dei suoi stessi pensieri. — **Guerrieri.** Nemici. — 6. **Disleal.** Il cuore del p. non è disleale verso L., chè la ama sempre, ma verso il p. stesso ingannandolo e tormentandolo. Il Dan. intende perchè spesso si fuggiva e ribellavasi per seguire L.; così nel son. CCXLIII: *Il mio cor, che per lei lasciar mi volle.* — **Fere scorte.** Metaforicamente: ricevi entro la città crudeli spie dei nemici; fuori di metafora: ricevi i messaggi d'Amore, ecc

Vai ricettando e se' fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri.
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
E Morte la memoria di quel colpo,
Che l' avanzo di me conven che rompa;
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Per che d' ogni mio mal te solo incolpo.

— 7. **Consorte.** Connivente coi miei nemici. — 8. **Leggieri.** Alacri, spediti a farmi male. — 9. **In te.** Sottint. *spiega*. — **Messaggi.** Le imaginazioni e i ricordi delle ferite amorose; nella canzone CCCXXV (v. 20) *i messi d'Amor* sono gli strali infocati di A. che uscivano dagli occhi di L.: *Indi i messi d'Amor armati usciro Di saette e di foco.* — 10. **Fortuna.** L'avversa fortuna. — **Ogni sua pompa.** Intendi della pompa trionfale per aver reso infelice il p. — 11. **Di quel colpo.** Della morte di L. — 12. **Che l'avanzo di me, ecc.** Il qual colpo dovrà rompere anche ciò che avanza di me, cioè dovrà far morire anche me; perchè il p. sente che morrà pel dolore della morte di L. Dice *l' avanzo di me,* perchè ormai gran parte egli si considera morto. — 13. **D'errore.** Ingannando il p. col fargli imaginar L. ancor viva, come narra nella canzone CCLXVIII, vv. 45 e sgg. — 14 **Per che.** Questa è la ragion per cui.

CCLXXV

Agli occhi, alle orecchie, ai piedi suoi parla il p. assicurandoli che L. è in cielo; e chiede loro di non tormentarlo più col desiderio, chè egli non ne ha colpa se L. è morta, anzi li invita a lodarne Dio.

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo ed ivi splende;
Ivi il vedremo ancora, ivi n' attende,
E di nostro tardar forse gli dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Sonano in parte ove è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende
Ov' è colei ch' esercitar vi sòle.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perdere a voi cagion non fui
Vederla, udirla e ritrovarla in terra.

1. **Oscurato è 'l n. s.** È morta L., la quale fu sempre detta dal p. *un sole.* Cosi nel son. CCXLVIII: *costei Ch'è sola un sol, non pur a li occhi miei, Ma al mondo cieco;* cosi disse pure nella canz. CCLXVIII: *Ed in un punto n'è scurato il sole* (v. 17); e ripete quasi ugualmente nei *Trionfi: La notte che seguì l'orribil caso, Che spense il sole anzi 'l ripose in cielo* (c. XIII, v. 1). — 4. **Forse gli dole.** Forse si lagna perchè noi (cioè il p. e i suoi occhi) tardiamo ad andare a vederla. Cosi nella canz. CCLXVIII: *di te sol sospira.* — 6. **In parte.** In un luogo, cioè nel cielo. — **Chi meglio intende.** Gli angeli, che sono chiamati intelligenze, e i beati. Qui in terra si intende meno, *perchè le membra fanno a l'alma velo* (son. LXXVII). — 7. **Piè miei.** Il p. parla ai suoi piedi, perchè un tempo erano sempre impazienti d'andare verso L. — **Ragion.** Giurisdizione, potenza. *In costor non hai tu ragione alcuna* (*Trionfi*, c. V, v. 49). — 8. **Vi sòle.** Il presente per l'imperfetto del verbo *solere*, come presso i provenzali; ciò vedemmo anche nel sonetto CCLXVII: *e i lumi bei, che mirar soglio, spenti.* — 9. **Questa guerra.** Continua coll'imagine del son. preced. — 10. **Già di perdere, ecc.** Costr: Già non fui [io] cagione a voi di perdere [di] ve-

Morte biasmate; anzi laudate Lui
  Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra,
  E dopo 'l pianto sa far lieto altrui. 14

derla, udirla e ritrovarla. — 12. **Lui.** Dio. — 13. **Lega e scioglie.** Fa nascere e fa morire; come disse nella canzone CCLXX: *Me legò innanzi e te prima disciolse* (v. 98). — **'n un punto.** Non in *un punto determinato*, ad un dato momento; ma *nello stesso momento*, apre il cielo e serra la vita terrena, ovvero serra il cielo dopo averlo aspetto. Il Pag. e il Ferr. intendono: *apre* il cielo quando manda l'anima ad albergare co 'l corpo e lo *serra* quando la si ritoglie; ma, se un po' si guarda, si capisce che così non può stare; *serrare il cielo*, per dire riprendersi un'anima che è in terra, sarebbe forma priva di senso. E difatti altrove il p. usò *serra* nel senso di tener serrato, custodito, e *disserra* nel senso di riprendersi un'anima: *al ciel, che chiude e serra E sì cupidamente ha in sè raccolto Lo spirto da le belle membra sciolto E per altrui sì rado si disserra* (son CCC) — 14. **Dopo 'l pianto,** ecc. Dopo che il p. avrà pianto per la morte di L., lo farà lieto chiamandolo anch'esso in cielo; qui è detto in forma generica e riferito a tutti gli uomini.

CCLXXVI

Dopo la morte di L. il p. cerca di mitigare il dolore lamentandosi; ed è giusto che si lamenti, perchè **Morte** gli ha tolto l'unico conforto e lo ha lasciato sconsolato e cieco.

Poi che la vista angelica serena,
  Per subita partenza, in gran dolore
  Lasciato ha l' alma e 'n tenebroso orrore,
  Cerco, parlando, d' allentar mia pena. 4
Giusto duol certo a lamentar mi mena;
  Sassel chi n' è cagione e sallo Amore
  Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
  Contra i fastidi, onde la vita è piena. 8
Questo un, morte, m' ha tolto la tua mano;
  E tu, che copri e guardi ed hai or teco,
  Felice terra, quel bel viso umano, 11
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
  Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
  Lume degli occhi miei non è più meco? 14

1. **La vista** di L. — **Serena.** Lieta; *l'aura serena* dice più volte col solito bisticcio e nel son. CCXX: *quella fronte, più che il ciel serena.* — 2. **Subita.** Improvvisa. — 3. **L'alma** del p. — 4. **Allentar.** Alleggerire; così nella canzone XXIII: *cantando, il duol si disacerba* (v. 24). — 5. **Giusto duol.** Riprende l'idea del *gran dolore* sopra enunciata. — **Certo.** Certamente, e si riferisce a *giusto*. — 6. **Chi n'è cagione.** La Morte, che, come dice sotto, gli ha tolto L. — 7. **Rimedio.** Conforto. — 9. **Questo un.** Quest'unico rimedio. — 10. **E tu.** Si unisce a *felice terra.* — **Guardi.** Custodisci. — 11. **Felice terra.** Felice, perchè custodisce il corpo di L. — **Umano.** Buono e bello — 12. **Cieco.** Riprende l'altra idea d tenebroso orrore, pur sopra enunciata. — 13 **Piano.** Modesto; usato molte volte dal p. ed anche ultimamente nella canz. CCLXX: *L'angelica sembianza umile e piana* (v. 84). — 14. **Lume degli occhi miei,** ecc. Traduce dal salmo XXXVII (11): *Lumen oculorum meorum et ipse non est mecum* (cit. dal Ferr.).

CCLXXVII

Il p. si convince che dovrà presto morire, tanta è la sua disperazione; colla fantasia egli vede L., ma non cogli occhi, chè il velo corporeo glielo impedisce.

S' Amor novo consiglio non n' apporta,
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange!
Ché 'l desir vive e la speranza è morta.
Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange,
Stanca, senza governo in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Imaginata guida la conduce;
Ché la vera è sotterra, anzi è nel cielo,
Onde più che mai chiara al cor traluce, —
Agli occhi no, ch' un doloroso velo
Contende lor da disïata luce,
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

1. **Novo consiglio**, ecc. Non mi suggerisce un nuovo partito, diverso da quello che seguo; altri intendono: se Amore non rivolge i miei pensieri a qualche altra donna, ma più erronea interpretazione non si può pensare. — 2. **'l viver cange**. Muti il vivere terreno coll'ultraterreno; così Beatrice nel *Purgat*: . . . e *mutai vita* (XXX. 125). — 3. **Tanta paura e duol**. Paura del futuro e dolore del presente e del passato; come disse nel son. CCLXXII: *E le cose presenti e le passate Mi danno guerra e le future ancora*. — 4. **Ché**. Generalmente é preso come congiunzione correlativa di *tanto* cioè: provo tanta paura e tanto dolore che il desiderio rimane, ma la speranza no. Credo invece meglio intendere il *ché* come avverbio e il prendere *tanta* in senso esclamativo: converrà che muoia, tanta paura e dolore mi angosciano! chè (poichè) in me ormai vive bensì il desiderio di L., ma la speranza di vederla non c'è più. — 7. **Senza governo**. Senza timone, *gubernal*. Qui ricorre alla prediletta allegoria della nave in bufera. — **In mar che frange**. In mare tempestoso, fragoroso. *Frange* è usato in forma neutra; vedi per questo verbo la nota al son. CXLVIII: *Garonna e 'l mar che frange*. Altri intendono: mare che frange spesso le navi; altri ancora: *mi frange* « come nave anzi come prora frange, rompe e seca il mare » (Castelv.). — 9. **Immaginata guida**. Ha detto testè: *senza fidata scorta;* ora spiega che la scorta c'è, ma è solo immaginata, cioè creata dall'immaginazione, la quale si figura L. come fosse viva. — 11. **Onde**. Da dove. — **Traluce**. Splende attraverso al cielo. — 12. **Un doloroso velo**. Il velo corporeo, doloroso perchè soffre dolore, ovvero meglio, perchè, contendendo al p. la luce desiata, gli reca dolore: *le membra fanno a l'alma velo* disse nel son. LXXVII. — 13. **Da disïata l.** Così il testo vat. ed è esempio unico nel P. ma non leggermente rifiutabile. come vogliono tutti gli altri editori (tranne il Mod.) che correggono *la*. Il verbo *contendere* con l'accusativo di persona e l'ablativo di cosa varrebbe per: tenere lontano, tenere impedito. — 14. **Cangiar pelo**. Incanutire dal dolore, così nella canzone CCLXIV: *Ma variarsi il pelo Veggio* (v. 115).

CCLXXVIII

L. morì nell'età sua più bella, e salì al cielo da dove continua a tenermi in suo potere. Perchè non posso io subito seguirla e liberarmi da tanti affanni? Sarebbe stato così bello morire tre anni fa! — Dall'ultimo verso non si desume facilmente la data di questo sonetto, chè *oggi è terz'anno* si può intendere tanto: sono tre anni, quanto: oggi comincia il terzo anno, e quindi il son. può essere così dell'8 aprile 1351 come 1350.

Ne l' età sua più bella e più fiorita,
  Quando aver suol Amor in noi più forza,
  Lasciando in terra la terrena scorza,
  E l' aura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
  Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
  Deh, perchè me del mio mortal non scorza
  L' ultimo dì, ch' è primo a l' altra vita?
Che, come i miei pensier dietro a lei vanno,
  Così leve, espedita e lieta l' alma
  La segua, ed io sia fuor di tanto affanno?
Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
  Per far me stesso a me più grave salma.
  Oh che bel morir era oggi è terzo anno!

1. **E più fiorita.** Come suol dirsi: nel fior dell'età; *allor ch'ella fioriva*, disse nella canz. CCLXVIII, v. 53. — 4. **L'aura mia vital.** L'aura della mia vita, cioè Laura che era la mia vita; così nella sest. CCXXXIX: *Mentre fra noi di vita alberga l'aura* (v. 27). — 5. **Nuda.** Senza corpo: *torni l' alma al proprio albergo ignuda* (canz. CXXVI, v. 19). — 6. **Indi.** Di là, stando nel cielo. — **Mi signoreggia.** Mi tiene in sua signoria. — **Mi sforza.** Mi fa forza, ovvero mi toglie ogni forza; così nel son. XCVI: *'l bel viso leggiadro . . . . mi sforza*, e nella canz. CXXV: *Amor mi sforza*. — 7. **Del mio mortal**, ecc. Costr.: perchè l'ultimo dì, cioè la morte, non mi scorza del mio mortale, non mi toglie la scorza del corpo? *Scorza* per *corpo* fu usato altrove dal p.: *Po, ben puo' tu portartene la scorsa Di me* (son. CLXXX), e il verbo *scorzare* per *far morire* è usato nei *Trionfi*: *me e gli altri crudelmente scorza* (c II, v. 129). — 8. **Ch'è primo**, ecc. L'ultimo giorno di vita in terra è il primo della vita in cielo. — 12. **Ciò che s'indugia**, ecc. Tutto il tempo che io aspetto va a mio danno. — 13. **Più grave salma.** Peso maggiore a causa della vecchiaia o fors'anche insopportabile a me stesso moralmente per il dolore sempre più grave. Così nel son. CCCXXXVIII: *Me sconsolato ed a me grave pondo*.

CCLXXIX

Il canto degli uccelli, lo stormire degli alberi, il mormorare del ruscello, gli ricordano L.; e gli sembra che essa gli dica: Non piangere, io sono nel cielo. — Questo e i tre sonetti che seguono furono verisimilmente composti a Valchiusa, essendo il p. tornato in Francia dalla fine del giugno 1351 ai primi del maggio 1353 e sono sublimemente inspirati dalla vista dei luoghi che ricordavano al poeta L., e il proprio amore. In questo gruppo di componimenti ripetesi ad ogni tratto l'idea della pietà che L. prova per il p. e il conforto che egli ne ritrae, onde sotto un certo aspetto possono anch'essi raffrontarsi ai sonetti della *donna pietosa* che troviamo nella *Vita Nuova* di Dante. Quella pietà consolatrice, che Dante trovava nell'altrui sguardo, finge il nostro p. di trovarla invece nella visione della sua stessa donna.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
  Mover soavemente a l' aura estiva,
  O roco mormorar di lucide onde
  S' ode d' una fiorita e fresca riva,

1. **Lamentar augelli.** Alcuni uccelli, come l'usignuolo, pare che piangano: *Il cantar novo e 'l pianger de li augelli* (son. CCXIX); *E garrir Progne e pianger Filomena* (son. CCCX). — 2. **Mover.** Dipende anch'esso da *s'ode* e dunque vuol dire lo stormire prodotto dal movimento delle fronde. — **L'aura estiva.** C'è il bisticcio fra *l'aura* e *Laura*, volendo metaforicamente indicare L. in età matura; ugualmente nel son. CCXII dice: *seguir l'aura estiva*. — 3. **Mormorar di lucid' onde.** *E 'l mormorar de' liquidi cristalli* (son. CCXIX cit.). — 4. **D' una.**

Là 'v' io seggia d' amor pensoso e scriva,
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde. 8
« Deh, perchè innanzi 'l tempo ti consume?,
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume? 11
Di me non pianger tu, ch' e' miei dì fêrsi,
Morendo, eterni, e ne l' interno lume,
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi. » 14

Da una, stando sur **una**. — 5. **Seggia**. Congiuntivo per indicare la possibilità: dove per caso io segga. — 6. **'l ciel ne mostrò**, ecc. Il cielo ce la diede: *Nova angioletta..... scese dal ciel* (Madr. CVI): — **Terra n'asconde**. Perchè è sepolta sotterra: *E tu che copri e guardi ed hai or teco, Felice terra, quel bel viso* (son. CCLXXVI). — 9. **Innanzi 'l tempo**. Prima che sia tempo per te di morire. — 11. **Doloroso fiume** di lagrime: *Ond' ei suol trar di lagrime tal fiume* (son. CCXXX). — 12. **I miei di**. La mia vita. — 13. **Ne l'interno lume**. La vecchia lezione, ora negata per concorde testimonianza dei mss. più autorevoli, dava *eterno* ed era chiara, facilmente spiegandosi: in Dio; *interno* pare voglia dire invece la luce non fisica, ma spirituale, la vista dell'anima, non quella del corpo. — 14. **Gli occhi**. È nello stesso tempo oggetto di *chiudere* e di *apersi*.

CCLXXX

Il p. non fu mai così libero di sfogare il suo amore e il suo dolore come qui; qui tutto lo invita ad amare. Ma L., colla memoria della sua morte, lo induce a sprezzare tutte le seduzioni mondane.

Mai non fui in parte ove sì chiar' vedessi
Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi,
Nè dove in tanta libertà mi stessi,
Nè 'mpiessi il ciel di sì amorosi stridi; 4
Nè già mai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Nè credo già ch' Amore in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi. 8
L' acque parlan d' amore e l' ôra e i rami
E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba,
Tutti inseme pregando ch' i' sempre ami. 11
Ma tu, ben nata che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo e i suoi dolci ami. 14

1. **In parte**. In un luogo. — 2. **Quel che veder**, ecc. Laura, che dopo morta più non vide e che veder vorrebbe, il p. vede qui assai chiaramente coll'imaginazione. — 4. **Stridi**. Lamenti. — 6. **Luoghi**. Recessi, luoghi nascosti. — **Fidi**. Sicuri, perchè nessuno può udire. — 7. **Cipro**. L'isola sacra a Venere e ad Amore. — 8. **Riva**. Appunto perchè Cipro era un'isola; quindi vuol dire in altro luogo. — **Nidi**. Ricettacoli, detti *nidi* sia perchè Amore ha le ali, sia per indicare la dolce intimità, la secretezza del luogo. — 11. **Sempre ami**. Continui ad amare, non L. ma generalmente alcuna donna. — 12. **Mi chiami** a te. — 13. **Per la memoria**. V. a proposito di questo verso l'avvertenza premessa al son. CCLXXI. — **Acerba**. Prematura. — 14. **Preghi**. Preghimi, o anche preghi Dio perchè io sprezzi. — **Ami**. Seduzioni amorose: *erano a tutt'ore Disposti gli anni ov' io fui preso* (canz. CCLXX, v. 54).

CCLXXXI

Quante volte egli va piangendo e sospirando e cercando L.! Ed ora la vede sotto forma di dea e di ninfa sorgere dalla Sorga, ora camminar sull'erba come donna viva ed esprimente per lui compassione.

Quante fïate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui e, s' esser po, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l' erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l' aere da presso!
Quante fïate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col penser l' alto diletto,
Che morte ha tolto, ond' io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere in su la riva,
Or l'ho veduto su per l'erba fresca
Calcare i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

---

1. **Al mio dolce ricetto.** Non credo voglia dire di Valchiusa e della casa sua, come intende il Castelv., ché a Valchiusa egli è già e nella casa non c'è erba, ma di uno di quei luoghi *riposti e fidi*, di cui nel son. preced., luogo da lui a tutti preferito per ritirarsi a piangere. — 2. **E s'esser po, me stesso.** E se è possibile, cercando di fuggire anche me stesso, cioè il mio proprio dolore. — 3. **Bagnando l'erba.** Per le lacrime che cadono. — 4. **L'aere da presso.** L'aria più vicina. — 5. **Pien di sospetto.** Il Castelv. pensa *a fiere e a malandrini*, ma l'accenno mi parrebbe fuori di posto, chè, chi ha paura, non ha tempo di perdersi in lamenti amorosi, nè a Valchiusa sappiamo che fossero le une o gli altri; qui vuol dire pieno di circospezione per non incontrar gente. Così nel son. CCLXXXV: *Diè con tanti sospir, con tal sospetto, In dubbio stato sì fedel consiglio.* — 6. **Messo.** Cacciato. — 7. **L'alto diletto.** L. — 8. **Ond'io**, ecc. Per il che io invoco così spesso la morte. — 9. **Or.** Sottint. *l'ho veduta.* — **In forma di ninfa**, ecc. Qui il p. ricorda evidentemente la scena del bagno di L., a cui egli assistette, e quando poi la vide, uscita dall'acqua, sedere sulla riva. V. in proposito la nota alla canz. CXXVI. — 12. **Veduto.** Talvolta il p. usa il part. maschile con un nome femminile: *Passato è quella di ch'io piansi e scrissi* (son. CCLXIII). — **Su per l'erba fresca**, ecc. Altre volte il p. vide L. passeggiare sulla piaggia del rivo, calcando l'erba e i fiori, come disse nel son. CLXII: *Lieti fiori e felici e ben nate erbe Che madonna pensando premer suole.* — 14. **In vista.** All'apparenza. — **Di me le 'ncresca.** Di dolersi per me, cioè di avere compassione di me.

CCLXXXII

L. viene nel sogno a consolarlo e il p. gliene è grato. Così egli la ricorda nei luoghi dove un tempo cantò di lei, e dove ora ne piange e la rivede viva quale allora la vedeva.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni,

---

3. **Con gli occhi tuoi.** Gli occhi di L. erano il solo conforto, il solo sostegno del p.: *per li quali io ringrazio La vita che per altro non m'è a grado* (canz. LXXI, v. 67). — 4. **Sovra 'l mortal modo.** In modo soprannaturale. — **Adorni**

Quanto gradisco ch' e' miei tristi giorni
A rallegrar de tua vista consenti!
Così comincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni. 8
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni. 11
Sol un riposo trovo in molti affanni:
Che, quando torni, te conosco e 'ntendo
A l' andar, a la voce, al volto, a' panni. 14

Belli. — 5. **Quanto gradisco.** Quanto ti sono grato. — 7. **Così.** In questo modo; ovvero: nello stesso modo. — 8. **A' suoi usati soggiorni.** *Suoi* per *loro;* in quei luoghi dove la tua bellezza soleva soggiornare. — 9. **Là 've.** In Valchiusa. — 1. **Di te piangendo no,** ecc. Si corregge dicendo: io non piango per te, che ora sei felice, ma per me che ti ho perduta. — 13. **Quando torni.** Quando ti ripresenti al mio pensiero; disse appunto sopra: *che sovente torni.*

CCLXXXIII

Il p. si lamenta colla morte che uccise L. e diede a lui l'infelicità: ma L. torna a consolarlo e gli parla in modo da far innamorare anche le belve.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di vertuti ardenti
Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto. 4
In un momento ogni mio ben m' hai tolto,
Post' hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s' udiro, e me pien di lamenti;
Quant' io veggio m' è noia e quant' io ascolto. 8
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso. 11
E se com' ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d' amore,
Non dirò d' uom, un cor di tigre o d' orso. 14

1. **Discolorato.** Fatto impallidire, cioè fatto morire: *Voi che mai pietà non discolora* (son. XLIV). — 3. **Spirto.** Lo spirto, l'anima. — **Acceso di virtuti ardenti.** Infiammato di nobili virtù: *l'andar celeste e il vago spirto ardente* (son. CCXIII); *Ogni bellezza, ogni virtute ardente* (son. CCCXXXVII). — 4. **Del.** Dal. — **Nodo.** Il vincolo per cui l'anima di L. stava legata al suo corpo, che era il più bello fra tutti. Così nella canz. CCLXX (v. 69): *Morte è stata sì superba Che spezzò il nodo ond'io temea scampare* (v. ivi la nota). — 7. **E me pien di lamenti.** Questo è retto dal verbo *hai*; *hai pieno*, cioè *empiuto* me di lamenti. — 9. **Torna.** Come nel son. preced.: *Alma felice che sovente torni A consolar le mie notti dolenti.* — 10. **Ove.** A me vicino dove. — **Pietà** per il p. — 11. **Nè trovo,** ecc. Come nel son. prec *Solo un riposo trovo in molti affanni.* — 12. **Luce.** Splende per la luce divina.

CCLXXXIV

Le apparizioni di L. alla sua fantasia sono troppo fugaci per così gran dolore; Amore al solo vederla trema, ed ella entra nell'anima del p. cacciandone ogni triste pensiero, mentre l'anima, abbagliata da tanta luce, la benedice.

Sì breve è 'l tempo e 'l penser sì veloce,
Che mi rendon madonna così morta,
Ch' al gran dolor la medicina è corta;
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi nòce. 4
Amor, che m' ha legato e tiemmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
De l' alma, ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce. 8
Come donna in suo albergo, altera vène,
Scacciando de l' oscuro e grave core
Co la fronte serena i pensier tristi. 11
L' alma, che tanta luce non sostene,
Sospira, e dice: « O benedette l'ore
Del dì che questa via con li occhi apristi! » 14

1. **Veloce.** Fuggevole. — 2. **Che mi rendon m.**, ecc. Che mi fanno vedere L., morta, o benché morta. — 3. **La medicina è corta.** Il conforto è scarso in proporzione alla grandezza del d. — 4. **Nulla mi nòce.** Non sento più affatto il dolore. — 5. **Che m'ha legato**, ecc. Che mi ha legato sulla croce, cioè posto a questo tormento, e mi ritiene. — 6. **Trema quando**, ecc. Il p. al vedere L. tremava di commozione, e questo disse assai volte nel canzoniere: *E veggiola passar sì dolce e ria Che l'alma trema per levarsi a volo* (son. CLXIX). Qui poi l'apparizione di L., fatta più bella per la luce celeste, rinnova anzi accresce in lui la commozione; così Dante al rivedere Beatr. nel paradiso terrestre: *men che dramma Di sangue m'è rimasa che non tremi* (*Purg.* XXX, 47). — **In su la porta de l'alma.** Appena che si presenta all'anima. — 7. **M'ancide.** Mi fa morire di dolcezza. — **Ancor sì scorta.** Quantunque sia così avveduta, piena di bei modi. Nel son. CCCXI *Con tante note sì pietose e scorte*; e nei *Tr.*: *Alceo conobbi a dir d'amor sì scorto* (III. 16). — 9. **Donna.** Padrona, *domina*. — **In suo albergo.** Nella propria casa. — 10. **De.** Da. — 12. **Luce.** Perché L. scende dal cielo. Nel son. prec. disse appunto: *se come'lla parla e come luce Ridir potessi*. — 14. **Del dì che questa via cogli occhi apristi.** Di quel giorno che coi tuoi occhi apristi la via per scendere nel mio core; che è poi la stessa via per cui l'imagine di L. ora discende, e perciò il p. dice *questa*. Ricordisi quanto egli disse nel principio: *Ed aperta la via per gli occhi al core* (son. III).

CCLXXXV

Nessuna madre, nessuna sposa diede sospirando consigli così fedeli al figlio e allo sposo, come a me L. che viene a trovarmi e mi indica ciò che devo fuggire o seguire e mi induce a levar l'anima al cielo.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto

1. **Pietosa.** Affettuosa, da *pietas* lat.; **accesa** innamorata. Uguale distinzione tra affetto e amore fa anche nel sonetto CCLXVI: *Carità di signore, amor di donna*. L'imagine della compassione muliebre fu suggerita al p. probabil-

Diè con tanti sospir, con tal sospetto
  In dubbio stato sì fedel consiglio,
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
  Mirando, dal suo eterno alto ricetto
  Spesso a me torna co l' usato affetto.
  E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d' amante; or teme or arde
  D' onesto foco, e nel parlar mi mostra
  Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
  Pregando ch' a levar l' alma non tarde:
  E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

mente dal son. XX della *V. N.* di Dante dove abbiamo un'assai simile concetto: *Color d'amore e di pietà sembianti Non preser mai così mirabilmente Viso di donna, per veder sovente Occhi gentili o dolorosi pianti, Come lo vostro, qualora davanti Vedetevi la mia labbia dolente.* Si noti anche qui il contrapposto fra *amore e pietà* — 3. **Sospetto.** Cautela, avvedutezza; così nel sonetto CCLXXXI: *Quante fiate sol pien di sospetto Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo.* — 4. **In dubbio stato.** In qualche occasione di dubiezza. — **Fedel.** Amoroso, saggio, sincero. — 5. **Quella.** L. — **Esiglio** dal cielo e da L. Così nella *Salve regina* si prega: *Nos exules filii Evae*, e così disse il p. nella sest. LXXX: *Ed arrive il mio esiglio ad un bel fine* (v. 32). — 6. **Eterno alto ricetto.** Il paradiso. — 7. **Torna.** Come disse nel son. CCLXXXII: *Alma felice, che sovente torni A consolar*, ecc. — 8. **Di doppia pietate.** Doppia, come di madre per l'autorità e come di amante per la tenerezza. — 9. **Or teme.** Come madre per la salvezza del figlio. — **Or arde.** Come amante per l'amore onesto, santo, che gli porta. — 11. **In questo viaggio.** Durante la vita. — 12. **Contando i casi.** Mostrandomi, enumerandomi i pericoli della vita. — 13. **Pregando.** Può intendersi: pregando me che non ritardi a volgermi a Dio, ovvero: pregando Dio affinchè faccia che io non tardi, ecc. Così usò indeterminatamente il p. il verbo *pregare* anche nella canzone CCLXVIII: *sua fama... Prega che non estingua.* — 14. **Sol quant'ella parla.** Solo durante il tempo che ella parla.

CCLXXXVI

Se il p. potesse ripetere la dolcezza dei sospiri di L., farebbe che tutti desiderassero di udirli, tanto ella si mostra a lui affettuosa nella sua immaginazione. Essa gli insegna la via di salvazione ed egli docilmente le obbedisce.

Se quell' aura soave de' sospiri
  Ch' i' odo di colei che qui fu mia
  Donna, or è in cielo ed ancor par qui sia
  E viva e senta e vada ed ami e spiri,
Ritrar potessi, or che caldi desiri
  Movrei parlando! sì gelosa e pia

1. **Se quell'aura,** ecc. Costr.: Se io potessi ritrarre quell'aura soave (che io odo) dei sospiri di colei che qui fu mia donna, ecc. — **Quell'aura.** Contiene il solito bisticcio col nome di L. *L'aura soave che dal chiaro viso Move col suon de le parole accorte* (son. CIX). — 3. **Donna.** Signora; *che mia donna il mondo chiama* (son. CCLXI). — **Qui.** **In terra,** perché il p. sempre la vede col pensiero. — 6. **Movrei.** Moverei, susciterei nella gente che mi ascoltasse. — **Gelosa.** Amorosa, premurosa, timorosa come amante, e **pia** come madre, secondo quanto

Torna ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei conven mi regga e pieghi
Per la dolcezza che del suo dir prendo,
Ch' avria vertù di far piangere un sasso.

disse nel son. prec. — 7. **Torna** in sogno; v. i sonetti precedenti. — **Non.** Sottint. *che*. Questa elissi è spesso usata dal p.: *E temo no 'l secondo error sia peggio* (son. LV). — **Fra via.** Durante il viaggio della vita, di cui nel son. prima. — 8. **O 'ndietro o da man manca giri.** Torni indietro sulla via della salvazione o mi danni, cioè volga a sinistra. La mano destra è quella che conduce al bene; così nella canz. CCLXIV: *Vo ripensando ov' io lassai 'l vïaggio Da la man destra ch'a buon porto aggiunge* (v. 120). — 9. **Dritto.** Sulla via retta; **alto** verso il cielo. — 10. **Le sue caste lusinghe.** Le sue seduzioni non più per l'amore terreno, ma per l'amore celeste. — 11. **Col dolce mormorar**, ecc. Coi suggerimenti dati come a bassa voce, oppure colle amorevoli e dolci riprensioni per il mio errare. — 12. **Secondo lei conven**, ecc. Convienmi regga e pieghi secondo vuol lei. **Regga e pieghi** son presi dalla metafora della via sopra enunciata; reggersi è star su in piedi, contrario al *mi stanchi* detto prima, e *pieghi*, mi volga, contrario al *da man manca giri*. — 13. **Prendo.** Traggo. — 14. **Avria vertù.** Sarebbe capace.

CCLXXXVII

Il p. si conforta che Sennuccio sia morto, perchè è sicuro che è in cielo: e lo prega di salutare Guittone d'Arezzo, Cino di Pistoia, Dante Alighieri e Franceschino degli Albizzi spiriti amorosi, e di dire alla sua donna che egli la piange e la ricorda sempre. — Questo sonetto, come risulta dalla nota autografa del cod. vat. 3196, che abbiamo riportato nella nota alla canz. CCLXVIII; fu scritto poco prima del 23 novembre 1349 e quindi poco dopo la morte di Sennuccio del Bene, avvenuta nell'autunno di quell'anno. A Sennuccio, come vedemmo, il p. avea dedicato parecchi dei suoi sonetti nella prima parte del canzoniere. Quanto all'importanza dell' accenno che qui si fa di Dante Alighieri, rimando il lettore a quel punto della nostra *Introduzione*, dove se ne parla.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi inseme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe e lor vïaggio torto,
E vedi il veder nostro quanto è corto.
Onde col tuo gioïr tempro 'l mio duolo.

3. **Del.** Dal. — **Preso e morto.** Il corpo è il carcere dell'anima (*Aprasi la pregione ov'io son chiuso*, son. LXXII): e vera *vita* è quella celeste, mentre questa nostra può dirsi morte (*questa morte che si chiama vita*; son. CCXVI). — 4. **Alteramente.** Colla dignità di persona pura e ormai perfetta; anche L.; *Come donna in suo albergo altera vène* (son. CCLXXXIV). — **Levato a volo.** Volato via dal corpo e salito al cielo come un angelo. — 5. **Inseme l'uno**, ecc. Gli uomini non possono vedere che un polo solo in una volta; ma i beati abbracciano collo sguardo tutto il cielo. — 6. **Le stelle vaghe.** I pianeti, detti anche stelle erranti. — **Lor vïaggio torto.** Lo zodiaco che è obliquo. — 7. **Quanto è corto.** Appunto per ciò che abbiamo testè detto. — 8. **Col tuo gioir.** Col pensier della

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
  Guitton saluti e messer Cino e Dante,
  Franceschin nostro e tutta quella schiera. 11
A la mia donna puoi ben dire in quante
  Lagrime io vivo e son fatt' una fera,
  Membrando il suo bel viso e l' opre sante. 14

felicità che tu godi. — 9. **La terza spera.** Il cielo di Venere, cioè delle anime amanti: *tra lor che il terzo cerchio serra* (son. CCCII). — 10. **Guitton,** ecc. V. sopra. — 11. **Franc. nostro.** Franc. Albizzi fu parente ed amico del p. che lo conobbe in Avignone; morì in Italia nel 1348, mentre stava per recarsi a Parma a salutare il Petr. — **Quella schiera.** Si sottintende: di poeti amorosi; di essi si parla nel c. III dei *Trionfi* dal v. 30 in poi. — 13. **Una fera.** Come si direbbe volgarmente *un orso*, intendendo di chi vive in solitudine. — 14. **Membrando.** A forza di ricordare soltanto, ecc.

CCLXXXVIII

Dai colli di Valchiusa egli guarda la pianura dove nacque L. e sfoga da per tutto il suo dolore piangendo.

I' ho pien di sospir quest' aere tutto,
  D' aspri colli mirando il dolce piano
  Ove nacque colei, ch', avendo in mano
  Meo cor in sul fiorire e 'n sul far frutto, 4
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
  Col subito partir che, di lontano
  Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano,
  Presso di sè non lassan loco asciutto. 8
Non è sterpo nè sasso in questi monti,
  Non ramo o fronda verde in queste piagge,
  Non fiore in queste valli o foglia d' erba, 11
Stilla d'acqua non vèn di queste fonti,
  Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
  Che non sappian quanto è mia pena acerba. 14

1. **Pien.** Riempiuto: *e me* [hai] *pien di lamenti* (son. CCLXXXIII). — 2. **D'aspri colli.** Stando sopra aspri colli. Non è da dimenticare che Valchiusa era cinta da monti abbastanza aspri e che di lassù il p. vedeva il luogo dove L. era nata e villeggiava; rileggasi il sonetto CXVII. — **Il dolce piano,** ecc. Ciò contrasta alquanto, come dicemmo, colla designazione di Caumont (v. *Introduz.,* § II) quale luogo di nascita di L., giacchè Caumont non è in pianura; tuttavia, poichè i colli di Caumont sono assai bassi al confronto della rupe del Sorga e poichè il p. guardava, più che al luogo preciso, a tutto il territorio pianeggiante che si stendeva verso Avignone, si può intendere che di lassù Caumont e il sito circostante gli apparissero come in piano. — 3. **Avendo in mano Meo cor.** Essendo padrona del mio core. Nella canz. XXIII: *Questa.... M'aperse il petto e 'l cor prese con mano* (v. 73). Tutti poi ricordano la prima visione di Dante nella *V. N.*, quando Amore tiene in mano il cuore del p. e lo fa mangiare a Beatrice. — 5. **A tal condutto.** Ridotto in tale disperazione. — 6. **Col subito partir.** Colla sua morte improvvisa. — **Che di lontano,** ecc. Un solo senso possono dare queste e le parole che seguono, ed è: che gli occhi miei, cercando invano lei da lungi, non lasciano presso di sè luogo asciutto per il tanto piangere. I commentatori, anche i più recenti, non mostrano d'accorgersi della difficoltà e tiran dritto, punteggiando erratamente. — 9. **Non è sterpo nè sasso,** ecc. Perchè dappertutto egli errava piangendo e chiamando L.; così dice e ripete nei sonn. preced.

CCLXXXIX

L. è tornata in cielo, e ora il p. comincia a capire come ella fece bene a non appagare i desiderii amorosi di lui; e gliene è grato per la salvezza dell'anima che ella a lui procurò, mentre egli a lei procurava la gloria terrena.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata ed a la par sua stella. 4
Or comincio a svegliarmi, e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella. 8
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute. 11
O leggiadre arti e lor effetti degni:
L' un co la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei ed ella in me virtute! 14

1. **L'alma mia fiamma.** L. nobile mio amore. — 2. **Si amico e si cortese.** Perchè il cielo le largì tante belle doti. — 3. **Anzi tempo per me.** Troppo presto per il p., non per lei, che di ciò dovea esser contenta. — **Nel suo paese È ritornata.** Nel cielo, perchè L. era scesa dal cielo: *in paradiso Onde questa gentil donna si parte* (son. LXXVII). — 4. **A la par sua**, ecc. Alla stella a lei conveniente, cioè nel cielo di Venere, la *terza spera* dei sonn. CCCII e CCLXXXVII. — 5. **Svegliarmi** come da un sogno, cioè a capire. — **Veggio.** Capisco. — 6. **Per lo migliore.** Per il meglio, per il mio bene. — **Al mio desir contese.** Contrastò, non aderi al mio desiderio amoroso. — 7. **Accese.** Ardenti. — 8. **Con una vista dolce e fella.** Col guardarmi dolcemente corrucciata; *gli occhi a me sì dolci e rei* (son. CCLVI). Del contegno ambiguo di L. disse più volte il p.: *Se in breve non m'accoglie o non mi smorsa Ma pur, come suol far, tra due mi tène* (son. CLII) — 9. **Consiglio.** Senno. — 10. **Col bel viso**, ecc. Facendomi di sè per la sua bellezza innamorare e tuttavia non appagando i miei desiderii ma sdegnandoli. — 11. **Ardendo.** Per mezzo dell'amore, che, come sappiamo operava salutarmente sul p. (*per aver salute ebbi tormento*, son. seg.), ovvero invece: nonostante l'amore; e può indifferentemente riferirsi al p. o a L. stessa, che, come sappiamo, non fu insensibile all'amore del p. — 12. **Arti.** In plurale perchè qui si riferisce a quella usata dal p. colla lingua e a quella usata da L. cogli occhi. — 14. **Io gloria.** Sottint. *oprar*, cioè procurare.

CCXC

Continua nell'argomento del son. preced. È lieto di aver sofferto un tempo per la dolcezza della propria anima e ne benedice L.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque; or veggio e sento
Che per aver salute ebbi tormento,
E breve guerra per eterna pace. 4

1. **Come va 'l mondo.** Modo proverbiale volgarmente in uso. — 2. **Quel che più mi dispiacque.** La crudeltà di L. — **Veggio e sento.** Capisco. — 3. **Salute.** Salvezza dell'anima. — 4. **Breve guerra.** Affanno e sofferenze brevi in confronto del-

O speranza, o desir sempre fallace,
  E degli amanti più ben per un cento!
  O quant' era il peggior farmi contento
  Quella ch' or siede in cielo e 'n terra giace! 8
Ma 'l ceco amor e la mia sorda mente
  Mi travïavan sì ch' andar per viva
  Forza mi convenia dove morte era. 11
Benedetta colei, ch' a miglior riva
  Volse il mio corso e l' empia voglia ardente
  Lusingando affrenò, perch' io non pèra! 14

l'eternità. — 5. **Fallace.** Si riferisce insieme a *speranza* e a *desir*. — **Sempre.** In ogni caso la speranza e il desiderio mutano sono fallaci, ma, quando poi si tratta di amanti, sono ben più fallaci che cento volte per una. — 7. **Era.** Sarebbe stato. — **Il peggior.** Il partito peggiore, quanto sarebbe stato peggio; così, inversamente, nel son. di sopra: *Per lo migliore al mio desir contese.* — **Farmi contento Quella,** ecc. Costruzione alla latina dell'infinito coll' accusativo: che mi facesse contento quella, ecc. — 8. **Siede** sul trono della beatitudine in cielo; **giace,** morta in terra. — 9. **Ceco Amor.** Amore che non ragiona — **Sorda.** Che non capisce. — 10. **Ch' andar per viva forza,** ecc. Ero costretto, anche mal mio grado, ad andare dove mi attendeva la morte dell'anima. *Aver là morte innanzi a gli occhi parme E vorrei far difesa e non ho l' arme.* (Canz. CCLXIV, v. 89). — 12. **A miglior riva.** A fine migliore; dice *riva* in relazione a *corso,* navigazione, che segue e che s'intende: corso della vita. — 13. **Empia voglia.** La voglia d'amore sensuale. — 14. **Lusingando.** Pur lusingandomi.; la vita dolce e fella del son. prec.

CCXCI

Quando il p. vede spuntare l'aurora, impallidisce pensando a L. e invidia Titone che ogni notte rivede la sua sposa, mentre egli passa tristi le notti e i giorni e, se volesse rivedere L., dovrebbe morire. — Anche questo sonetto, come quello per la morte di Sennuccio (CCLXXXVII), fu scritto prima del 28 novembre 1349, come risulta dalla nota alla canz. CCLXVIII.

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora
  Co la fronte di rose e co' crin d' oro,
  Amor m' assale, ond' io mi discoloro,
  E dico sospirando: « Ivi è Laura ora ». 4
O felice Titon! tu sai ben l' ora
  Da ricovrare il tuo caro tesoro;
  Ma io che debbo far del dolce alloro?
  Ché, se 'l vo' riveder, conven ch' io mora. 8

1. **Scender l'aurora.** Grossa questione fu dibattuta intorno al significato di questa frase dai vecchi commentatori, dei quali taluno, sostenendo che l'aurora alla mattina si leva e non discende e che invece discende alla sera quando per Titone è *l'ora da ricovrare il suo dolce tesoro*, sostenevano che il p. qui intende del tramontare e non del sorgere del sole. Ma giustamente il Mur. osservò che non si può veder l'Aurora di sera colla fronte di rose e coi crin d'oro e che non si può paragonare Laura al tramonto. *Scendere* dunque deve riferirsi alla luce dell'aurora che dal cielo scende sulla terra. — 2. **Co la fronte di rose,** ecc. Nel son. CCXIV il p. disse pure dell'aurora: *Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli.* — 4. **Laura ora.** Brutto bisticcio con: *L'aurora.* — 5. **Tu sai ben l'ora,** ecc. Così disse pure nel son. cit: *Nel cui amor non fur mai inganni nè falli.* — 6. **Ricovrar.** Ricuperare, ricevere. — 7. **Del dolce allore.**

I vostri dipartir non son sì duri,
Ch' almen di notte suol tornar colei
Che non ha schifo le tue bianche chiome; 11
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n' ha portato i penser miei
Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome. 14

Intendi: per ricuperare la mia dolce L. *alloro* per *lauro* o L. — 9. **Dipartir.** Separazioni. — **Sì duri.** Così dolorose come la mia separazione da L. — 11. **Ha schifo.** Disprezza. — **Le tue bianche chiome.** Intendi il colore bianco dell' alba; nel son. CCXIX disse a dirittura: *Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.* — 12. **Le mie notti.** Premetti: ma invece. — 13. **N'ha portato i pensier miei.** Ogni suo pensiero la ha seguita al mondo di là, cioè egli non pensa che a lei. — 14. **Altro che il nome.** Il nome e il ricordo, come disse nella canz. CCLXVIII: *Questa* [il suo ricordo] *è del viver mio l'una colonna, L'altra è il suo chiaro nome* (v. 49).

CCXCII

Tutte le bellezze di L. sono ridotte in polvere, ed il p. ne dolora e si propone di non cantar più in versi, ma di piangere.

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
Che m' avean sì da me stesso diviso
E fatto singular da l' altra gente, 4
Le crespe chiome d' òr puro lucente
E 'l lampeggiar de l' angelico riso,
Che solean fare in terra un paradiso,
Poca polvere son che nulla sente. 8
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno
Rimaso, senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno. 11
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena de l' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto! 14

3. **Da me stesso diviso.** Tratto fuori di me per l'ammirazione: *Così carco d'oblio Il divin portamento E 'l volto e le parole e 'l dolce viso M'aveano e sì diviso Da l'imagine vera* (Canz. CXXVI, v. 56). — 4. **Singular.** Differente, strano, per il suo amore della solitudine. — 9. **Pur.** Ancora. — 10. **Rimaso.** Si ricongiunge a vivo: vivo ancora, pur essendo rimasto, ecc. — **Senza 'l lume.** La solita allegoria della nave; gli occhi di L. erano il faro o la stella che guidava la navicella della vita del p: *Celansi i duo miei dolci usati segni* (Son. CLXXXIX). — 11. **Fortuna.** Tempesta dalle passioni. — **Disarmato legno.** Nave senza più attrezzi, cioè vita senza più il freno della ragione: *disarmata di stelle e di governo,* dice il p. la sua nave nel son. CCXXXV. — 13. **Vena** poetica. — 14. **Cetera.** I miei versi

CCXCIII

Se il p. avesse saputo che i suoi versi per L. fossero così apprezzati dalla gente, ne avrebbe fatti di più e più belli; ma, morta L., non gli è più possibile correggerli. Un tempo, scrivendoli, egli non volle che sfogare il suo cuore piangendo; ora è troppo stanco e vecchio per piacere agli altri.

S' io avesse pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore;
Or vorrei ben piacer, ma quella altera
Tacito, stanco, dopo sé mi chiama.

2. **Le voci de' sospir**, ecc. Così com. il canzoniere: *Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri*, ecc. — 3. **Dal sospirar mio primo**. Dal principio del mio amore. — 4. **Rare**. È posto come contrario di *spesse*, ma vuol dire: ricercate, pregevoli. — 7. **Lima**. Ingegno e pazienza nello stesso tempo per correggere, pulire i versi già scritti. Così nel son. XX: *Ma trovo peso non da le mie braccia Nè opra da polir colla mia lima*. — 8. **Fosche**. Oscure. — 10. **Pur**. Soltanto. — **Sfogare il doloroso core**. Nel son. CCLII: *in sospiri e 'n rime Sfogo il mio incarco. Il doloroso core* vale: il dolore del core. — 13. **Piacer**. Rendere i versi così perfetti che piacessero agli altri. — **Altera**. Nobile, dignitosa donna; così nel son. CCLXXXIV: *Come donna in suo albergo altera vêne*. — 14. **Tacito**. Muto, incapace più a cantare. — **Dopo se**. Dietro a sè, cioè al mondo di là.

CCXCIV

Continua nel concetto del preced., dicendo che un tempo L. era viva nel suo cuore, ora ella è dea in cielo, ed egli è come morto; e vorrebbe esprimere in versi la propria disperazione, ma non è capace se non di sospirare e di piangere di sè stesso.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com' alta donna in loco umile e basso;
Or son fatto io, per l' ultimo suo passo,
Non pur mortal, ma morto, ed ella è diva.
L' alma d' ogni suo ben spogliata e priva,
Amor de la sua luce ignudo e casso
Devrian de la pietà romper un sasso,
Ma non è chi lor duol riconti o scriva;

1. **Soleasi nel mio cor**, ecc. La imagine di L. un tempo soleva stare bella e viva nel cuore del p. come una donna nobile in luogo umile; l'idea è chiara e semplice, nè vi trovo le oscurità e la necessità di supplire e d'indovinare che vi nota il Ferr. Simile concetto espresse il p. anche nel son. CLVII: *Quel sempre acerbo ed onorato giorno Mandò sì al cor l'imagine sua viva*. — 3. **Or**. Ora invece. — **Per l'ultimo suo passo**. A causa della sua morte. — 4. **Non pur mortal**. È in contrapposizione al *diva*, che segue; ella, morendo, divenne dea, santa, io, per la sua morte, divenni non più soltanto un uomo mortale, come ero, ma addirittura morto. — 5. **D'ogni suo ben**. Della vista di L. — 6. **De la sua luce**. Gli occhi di L. erano la luce stessa d'Amore. — **Ignudo e casso**. Privo, spogliato. — 7. **De la**. Per la. — **Romper un sasso**. Altrove disse: *avria virtù di far piangere un sasso* (son. CCLXXXVI). — 8. **Lor duol**. Il dolore dell'anima del p. e di Amore.

Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è sorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra
Ch' altro che sospirar nulla m' avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra!
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda!
Veramente fallace è la speranza!

— **Riconti o scriva** in versi. — 9. **Dentro** al cuore. — **Ogni orecchia è sorda.** Tutti gli altri, tranne che il p., non possono udirli. — 10. **Cui tanta doglia**, ecc. Il p. bensì li ode, ma è tanto il suo dolore che a lui rimane voglia soltanto di sospirare, non di scrivere; perciò nè lui nè altri mettono in versi questa *pietà*. *Cui* può riferirsi così ad *orecchia:* la quale orecchia, ecc., ovvero al poeta: di me il quale; ma è poi lo stesso. — 12. **Veramente**, ecc. Tutto ciò che segue è detto quasi a spiegazione del *sospirare* che fa il p.; sono questi i sospiri, i lamenti che egli esprime. — 13. **La voglia.** I desiderii umani. — 14. **Fallace è la speranza**. *Oh speranza*, *oh desir sempre fallace* (son. CCXC).

CCXCV

Quando L. era viva, il p. sperava sempre che ella finisse per muoversi a compassione di lui; ora che è morta, non ha altra speranza se non ch'ella lo veda e lo oda. Lei felice che in cielo ha ritrovato il premio delle sue virtù!

Soleano i miei penser soavemente
Di lor obgetto ragionare inseme:
« Pietà s' appressa, e del tardar si pente;
Forse or parla di noi o spera o teme ».
Poi che l' ultimo giorno e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode e sente;
Altra di lei non è rimaso speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera e rara,
Che tosto è ritornata ond' ella uscío!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sí famosa e chiara
Fe la sua gran vertute e 'l furor mio.

---

1. **Soleano.** Sottint.: quando L. era viva. — 2. **Di lor obgetto.** Di L. — **Inseme.** Tra sè; aggiungi: a questo modo. — 3. **Pietà s'appressa.** S'avvicina il momento che L. avrà pietà di noi. — **Del tardar si pente.** Si pente di aver tardato ad avere pietà. — 4. **Forse or parla di noi**, ecc. Ugual concetto espresse nella canz. CXXIX: *forse in quella parte Or di tua lontananza si sospira* (v. 63). *Spera o teme* includono appunto, a quanto sembra, l'idea della lontananza; *spera* che io venga o *teme* che non venga. — 6. **Spogliar di lei**. ecc. La vita terrena cioè il mondo fu privato dell'ornamento di L. *Ahi orbo mondo ingrato! . . . . quel bel ch'era in te perduto hai seco* (Canz. CCLXVIII, v. 20). — 7. **Nostro stato dal ciel**, ecc. *E qual è la mia vita ella sel vede* (canz. CCCXXIV, v. 12). — 8. **Altra.** Si unisce a *speme*. — **Rimaso**. Il p. usa sovente il part. passato in forma neutra coi nomi femminili: *Percossa di suo strale Non essermi passato oltra la gonna* (canzone XXIII, 33); *Passato è quella di ch'io piansi e scrissi* (son. CCCXIII). — 9. **Miracol gentile.** L. Così il p. la chiama più volte, e così Dante chiama Beatrice. — 11. **Ond'ella uscío.** Nel cielo donde era venuta: *Nel suo paese è ritornata* (sonetto CCLXXXIX). — 12. **Corona e palma**. Il premio dei buoni. La corona è di alloro, premio della sua virtù: *trionfa ornata de l'alloro Che meritò la sua invitta onestate* (son. CCCXIII); la palma poi e l'alloro, come attributi di L., sono largamente ricordati e spiegati nella canz CCCLIX. — 13. **Ch' al mondo**. *Che* è oggetto; *virtute* e *furor* sono soggetti. L. fu resa famosa dalla virtù sua e dal furore (che è il contrario di virtù) cioè dall' amore furioso del p.. che la cantò in versi. Nei *Tr.* (I. 109): *un che non volse consentir al furor della matrigna.*

CCXCVI

Una volta si lagnava, ora è lieto di aver sofferto per amore di L. morta così improvvisamente. Nè ci fu al mondo nessuno, per quanto desideroso di piacere e di vita, che non avrebbe desiderato morire di amore per lei.

I' mi soglio accusare, ed or mi scuso,
Anzi me pregio e tengo assai più caro
De l' onesta pregion, del dolce amaro
Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso. 4
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quello aurato e raro
Strale, onde morte piacque oltr' a nostro uso! 8
Ché non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo, 11
Togliendo anzi per lei sempre trar guai
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e vivere in tal nodo. 14

1. **Soglio**. Per *soleva*, secondo l'uso provenzale, come ne abbiamo già veduto parecchi esempi: *Piè miei, vostra ragion là non si stende, Ov'è colei che esercitar vi sóle* (son. CCLXXV). — **Accusare.** Vale *lagnare* e regge dietro a sè: *De l'onesta pregion,* ecc. — **Mi scuso.** È il contrario di *accusare;* mi scuso delle mie lagnanze. — 2. **Tengo assai più caro.** Ho in assai maggior conto; questo verbo *tengo* reggerebbe dopo di sè l'accusativo, ma per zeugma è detto: *de lonesta pregion*, facendosi dipendere il complemento da *accusare*, *scusare* e *pregiarsi*, e formandosi così una frase di nuovo conio: *tenersi caro di una cosa*. — 3. **Onesta pregion.** Prigione non disonorevole, come sogliono essere le prigioni, ma onorevole. *Prigione* è l'amore del p. per L.; così nel sonetto LXXVI: *Amor con sue promesse lusingando Mi ricondusse a la prigione antica.* — **Dolce amaro colpo**. La ferita di Amore: *il colpo mortal la giù discese* (son. II). — 5. **Invide Parche**. Invide della felicità del p. — **Il fuso troncaste.** Il fuso, che attorceva filo al laccio del p., era L.; perciò il p. dice che le Parche troncarono il fuso, cioè la vita di L. non il filo che formava il laccio amoroso del p.; ma è, a dir vero, un gran brutto pasticcio mitologico questo. — 7. **E quell'aurato**, ecc. Si supplisce: *troncaste*. Lo strale d'oro era quello che faceva innamorare; *S'io 'l dissi amor l' aurate sue quadrella Spenda in me tutte* (canz. CCVI, v. 10); e qui per *strale* si intendono gli sguardi di L.. Così nel son. LXXXIII: *ov'amor l'arco tira ed empie*. — 8. **Onde morte piacque**, ecc. Per il qual dardo, cioè per essere causata da quel dardo, la morte amorosa piacque più ancora che mai solesse piacere al mondo. *Morte* nel senso amoroso fu tanto sovente usato dal p. che non mette conto citarne degli esempi; solo si noti che qui, per parlar invece della morte naturale, disse *Parche*. — **Oltr' a nostro uso.** Fu usato in ugual senso anche da Dante: *E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso* (*Par*. I, 52). — 9. **Chè non fu**, ecc. Costruisci e intendi: Chè non fu mai mentr'ella viveva *(a' suoi dì)* alcuna anima sì desiderosa *(vaga)* d'allegrezza, di libertà, di vita, la quale non avesse cangiato il suo modo naturale di vivere e preferito *(togliendo)* piuttosto *(anzi)* piangere sempre per L. che cantare per qualunque altra donna, e preferito morire per la *(di)* piaga di quello strale, e vivere così prigioniera *(in tal nodo)*. Simile concetto espresse il p. nella canz. LXXII: *Nè mai stato glorioso Amor e la volubile fortuna Dieder a chi più fur nel mondo amici Ch'i' nol cangiassi ad una Rivolta d'occhi* (v. 31). — 12. **Togliendo.** *Togliere* per *preferire*, *accettare*, fu usato altrove dal p.: *quella ch'i' torrei Sol, chiuso in fosca cella.... adorar* (canzone CCVI, v. 32).

CCXCVII

La bellezza e l'onestà di L., che così bene s'accompagnavano sulla terra, sono ora separate: l'una è sotterra, l'altra è in cielo. Tutte le bellezze di lei sono scomparse; e s'egli tarderà a morire, potrà forse eternarle coi versi.

Due gran nemiche inseme erano a*gg*iunte,
  Bellezza ed Onestà, con pace tanta
  Che mai rebellion l' anima santa
  Non sentì, poi ch' a star seco fur giunte. 4
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
  L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta,
  L' altra sotterra, ch' e' begli occhi a*mm*anta
  Onde uscîr già tant' amorose punte. 8
L' atto soave e 'l parlar saggio umile,
  Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
  Che piagava il mio core (ancor l' accenna), 11
Sono spariti: e s' al seguir son tardo,
  Forse a*v*verrà che 'l bel nome gentile
  Consecrerò con questa stanca penna. 14

1. **Gran nemiche**. Perchè di solito bellezza ed onestà nella medesima persona non vanno d'accordo. Cosi Ovidio (*Her. ep.*, XVI. 288). *Lis est cum forma magna pudicitiae.* — **Aggiunte**. Unite. — 2. **Pace**. Accordo fra di loro. — 3. **Rebellion**. Della bellezza dall'onestà, dell'onestà dalla bellezza (Castelv.). — 5. **Sparse**. Separate. — 6 **L'una**. L'onestà, cioè l'anima. — 7. **L'altra**. La bellezza, cioè il corpo. — **Ch'**. Non si riferisce a *l'altra* ma a *terra* incluso in *sotterra:* la qual terra ammanta, copre gli occhi di L.; *il mio primo amor terra ricopre* (Canz. CCLXX, v. 45). — 8. **Onde**. Dai quali occhi. — **Punte**. Freccie, che Amore scoccava dagli occhi di L.: *ov'Amor l'arco tira ed empie* (son. LXXXIII). — 9. **Atto**. L'atteggiamento, il modo di fare: *L'atto d'ogni gentil pietate adorno* (son. CLVII). — 10. **Che movea d'alto loco**. Che procedeva d'alto intelletto, secondo il Leop.; ma, a mio giudizio, che veniva dal cielo, dall'origine celeste di L. Cosi infatti nel son. CCXX: *Da quali angeli mosse e di qual spéra Quel celeste cantar*. — 11. **Ancor l'accenna**. Si può intendere in due modi: o che il dolce sguardo continua, anche dopo morta L., a far cenno di piagare il cuore del p., ed è l'interpretazione più vecchia; o che il cuore del p. accenna, mostra ancora la piaga, ed è la interpret. più nuova e più ragionevole. Il ms. vatic. 3195 aveva: *e ancor*, ma poi l'*e* fu abraso, appunto per togliere il dubio sul modo d'intendere. — 12. **Al seguir**. A seguirli in cielo, cioè a morire. — **Son tardo**. Non che il p. sia tardo, giacchè da lui non dipende il tempo di morire; ma deve intendersi: *se la mia morte verrà tardi* — 14. **Consecrerò**. Farò sacro, immortale. Molto probabilmente anche qui accenna ad un'opera poetica, diversa dal canzon. e destinata a immortalare L., cioè ai *Trionfi;* cosi indubbiamente nel son. CCCXXVII: *consecrata fra i nobili intelletti Fia del tuo nome qui memoria eterna.*

CCXCVIII

Quando il p. pensa alla morte di L. e si trova così solo e deserto, ha dolore e paura di se stesso. — Il Biag. crede, non senza qualche ragione, che la mossa di questo son. gli fosse suggerita da quei versi con che comincia una canz. di Dante: *La dispietata mente che pur mira Di dietro al tempo che se n'è andato.*

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni
Ch' hanno, fuggendo, i miei penseri sparsi
E spento 'l foco, ove agghiacciando io arsi,
E finito il riposo pien d' affanni, 4
Rotta la fe' degli amorosi inganni,
E sol due parti d' ogni mio ben farsi,
L' una nel cielo e l' altra in terra starsi,
E perduto il guadagno de' miei danni,... 8
I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso! 11
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in basso stato messo! 14

1. **Mi volgo**, ecc. Cosi nel son. CCLXXIII: *Che pur dietro guardi Nel tempo che tornar non pòte omai?* — 2. **Fuggendo.** Col loro trascorrere e quindi col togliermi L. — **I miei pensieri sparsi.** Resi vani i miei pensieri; cosi: *O passi sparsi* nel princ. del son. CLXI. — 3. **E spento 'l foco.** Int.: *e mi volgo a mirar*, cioè: veggo morta L. la quale era il mio fuoco, nel quale ardevo e gelavo insieme, *ardevo* di desiderio, *gelavo* di paura: *E temo e spero, e ardo e sono un ghiaccio* (son. CXXXIV). Il Cast intende: *Sentii pena e refrigerio insieme,* ma, come si vede dall' es. cit. e da infiniti altri sparsi nel canzon., egli sbaglia. — 4. **Il riposo**, ecc. Poichè la vista di L. gli dava insieme pace ed affanno: *Quei begli occhi ond'io ho guerra e pace*, (son. CCXX). — 5. **Rotta la fe'**, ecc. Svanita la mia credenza nelle amorose illusioni. — 6. **Due parti d'ogni mio ben farsi.** E tutto il mio bene, cioè L., dividersi in due parti. — 7. **L'una**, la parte spirituale, l' anima bella; l' **altra**, la parte corporea. — 8. **Perduto il guadagno**, ecc. *Danni* vale *pene*: *I' rivolsi i pensier tutti ad un segno Che parlan sempre de' lor tristi danni* (son. LX). Il p., a forza di soffrire, era riuscito ad impietosir L., come si ricava anche dal son. CCLXVII: *Di speranze m'empieste e di desire;* morendo L., egli perdette ciò che, soffrendo, avea guadagnato. — 9. **Mi riscuoto** da tali pensieri. — **Nudo.** Misero. — 10. **Ad ogni estrema sorte.** Alla più infelice condizione altrui. — 11. **Paura** di dannarsi; non di uccidersi, come altri crede. — 12. **Stella.** Destino; come al solito. — 13. **Dolce giorno e crudo.** L'8 di aprile; si può intendere *dolce* perchè si innamorò di L. e *crudo* perchè L. mori, e cosi spiega il Ferr.; ma si può forse meglio intendere soltanto del giorno dell'innamoramento, chè, se no, i giorni son due non uno. Difatti del giorno dell'innamoramento dice il p. quando L. era ancor viva: *quel giorno Che mi fe ricco e povero in un punto* (son. CCI). — 14. **In basso stato messo.** Si noti la bellezza di quest'ultimo verso, dal quale per il seguirsi alternato delle arsi e delle tesi e per l'agglomeramento delle sibilanti si ricava un suono che esprime scoraggiamento profondo.

CCXCIX

Il p. chiede dove siano ora tutte le bellezze di L., dove sia L. stessa; e piange sulla sorte del mondo e sulla sua propria.

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea il mio core in questa parte e 'n quella?

1. **Con picciol cenno.** Solo corrugandosi o spianandosi lievemente — 2. **In questa parte e in quella.** Al dolore o alla gioia. *Del mio cor donna, l'una e l'al-*

Ov' è 'l bel ciglio e l' una e l' altra stella,
Ch' al corso del mio viver lume denno? 4
Ov' è 'l valor, la conoscenza e 'l senno,
L' accorta onesta umìl dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno? 8
Ov' è l' ombra gentil del viso umano,
Ch' òra e riposo dava a l' alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti? 11
Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fien asciutti! 14

tre chiave Avete in mano disse il p. (ball. LXIII). — 3. **L'una e l'altra stella.** Gli occhi di L. erano le stelle che guidavano la nave della vita del p. lungo il suo corso. *Celansi i duo miei dolci amati segni* (son. CLXXXIX). — 4. **Denno.** Per *diedono*, diedero; così dopo: *fenno* per *ferono*, fecero. — 5. **Valor.** Virtù, nobiltà d'animo; *Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore* (son. CCXV). — **La conoscenza.** L'intelligenza. — 8. **Di me lor voglia fenno.** Fecero di me quello che volevano. — 9. **L'ombra.** Non vuol dire nè *aspetto* come intende il Da Venafro nè *l'aria* nel senso usato dai pittori come vuole il Tass. Qui *l'ombra* del viso, che dava riposo e frescura all'anima stanca, ammette necessariamente sottintesa l'idea del lauro: *l' ombra del dolce lauro .... Lume e riposo di mia stanca vita* dirà più innanzi il p. (sonetto CCCXXVII). E fuori di metafora, ombra del lauro vuol dire vicinanza di L.; così abbiamo spiegato nel sonnetto CXCV: *Senz' acqua il mare e senza stelle il cielo Fia innanzi ch'io non sempre tema e brami La sua bell'ombra.* — 10. **Òra.** Aria fresca, rezzo. — 11. **Là 've i miei pensier, ecc.** Tutti i suoi pensieri egli leggeva nel volto di L., cioè era lieto se essa era lieta, triste se essa triste: *La donna che 'l mio cor nel viso porta* (son. CXI) e: *il petto .....* [del p.] *che forma tien dal variato aspetto* [di L.] (canz. LXXII v. 59). — 13. **Quanto manca.** Quanto grande è la perdita del mondo e dei miei occhi.

CCC

Invidia alla terra il corpo di L., al cielo l' anima, ai beati la compagnia di lei, alla morte il soggiornare nei suoi occhi.

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto,
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra! 4
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in sé raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra! 8

1. **Avara.** Desiderosa, ingorda. — 2. **Abbracci.** Stringi fra le tue braccia. — 3. **L'aria del bel volto.** Non la vista, o l'apparenza, o il piglio come intendono variamente i commentatori; ma il soffio delle sue labbra che respiravano e parlavano: *L'aura soave che dal chiaro viso Muove col suon de le parole accorte* (son. CIX). - 4. **Dove pace trovai, ecc.** Mi rasserenai di ogni mio dolore; ugualmente dice appunto, continuando, nel son. cit: *Muove col suon de le p. a. Per far dolce sereno ovunque spira.* — 6. **Cupidamente.** *Avaramente* come la terra. — 8. **E per**

Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte
Hanno or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' a la dispietata e dura morte,
Ch', avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi e me non chiama!

altrui, ecc. Mentre per gli altri si apre così raramente. — **12. Dispietata e dura.** Perchè non ha pietà del dolore del p. e gli ha tolto L. e non fa morire anche lui. — **13. Spento in lei la vita mia.** L. era la vita del p.; uccidendo L., la morte uccise il p. — **14. Stassi nei suoi b. o.** Negli occhi di L. viva era Amore: *Occhi leggiadri dov'Amor fa nido* (canzone LXXI, v. 7), ora invece è la morte.

CCCI

Il p. riconosce i luoghi dove un giorno visse cantando L. e cercandola, ma non riconosce più sé stesso mutato dal dolore. Egli sale ancora il colle, là donde guardava il luogo da lei abitato, ma lo sale per vedere il luogo dov'essa è morta.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena,
Aria, de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena,
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per queste orme
Torno a vedere ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

2. Del mio p. Per le lagrime versate dal p. — **3. Vaghi.** Erranti nell'aria. — **4. Che l'una e l'altra,** ecc. Che siete chiusi fra le due rive del Sorga. — **5. Aria de' miei s.,** ecc. Deve intendersi così: Aria serena riscaldata dai miei sospiri, calda per i m. s.; ovvero che il sospiro, come un vento, rasserení, pur riscaldandola, l'aria. — **6. Dolce sentier.** Quello che lo conduceva in alto del colle a guardare dalla parte di L. ed ora gli è *amaro* appunto perchè L. è morta; ugualmente intendasi del **colle.** — **8. Per usanza.** Il p. s'era tanto abituato a salirvi su, che ci va quasi senza volerlo. — **9. L'usate forme.** Il solito aspetto. — **10. Da sì lieta vita.** Intendi: da albergo di vita così lieta son divenuto albergo, ecc. — **12. Quinci vedea 'l mio bene.** Si riferisce, come dicemmo, al monte dirupato sul quale il p. saliva, come narra nel son. CXVII. Non è però che veramente vedesse L., ma vedeva il luogo dove L. abitava ed era già questo un bene: difatti nel son. cit. dice: *Per gran desio de' be' luoghi* — **13. A veder onde.** A guardare il luogo, cioè Avignone, dove L. è morta, da dove è salita al cielo. — **Nuda.** Puro spirito, *E torni l'alma al proprio albergo ignuda* (canz. CXXVI, v. 19).

CCCII

Narra il p. una visione, durante la quale L. gli apparve assicurandolo che un giorno egli sarebbe andato in cielo con lei e la avrebbe riveduta in anima e in corpo. Tanta fu la dolcezza dal p. provata che per poco non morì. — Questo sonetto è dai commentatori considerato, e a ragione, uno dei più belli se non il più bello di tutto il canzoniere.

Levommi il mio penser in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: « In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' so' colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera. 8
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e, quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo ». 11
Deh, perchè tacque? ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo. 14

1. **In parte.** In un luogo, cioè nel cielo di Venere. — 3. **Fra lor che 'l terzo,** ecc. Fra le anime amanti; *tutta quella schiera* del son. CCLXXXVII. — 4. **Più bella,** perchè salita in cielo; **meno altera** perchè ormai non aveva più necessità di mostrarsi crudele al p. come quand'era viva. *Altera* qui vale veramente *superba*, non: *dignitosa e nobile*, come fu dal p. usato sovente in questi ultimi sonetti: *Come donna in suo albergo altera viene* (son. CCLXXIV). Anche Beatrice dice così a Dante: *Quando di carne a spirto era salita, E bellezza e virtù cresciuta m'era* (*Purg.* XXX, 127). — 5. **Spera.** Nel terzo cielo. — 6. **Se 'l desir non erra.** Se il mio desiderio non m'inganna; difatti nella canz. CCLXVIII disse che L. lo attende con desiderio: *sol di te sospira* (v. 72) qui sotto ripete: *Te solo aspetto.* Ma può anche intendersi; se il tuo desiderio amoroso non ti fa traviare, cioè amare non onestamente; difatti nella stessa canz. disse: *per soverchie voglie Si perde il cielo ove' l tuo core aspira* (v. 67); e forse è questa l'interpretazione migliore. — 7. **Guerra.** Dolori. — 8. **Compie' mia giornata,** ecc. Son morta prima di venir vecchia. — 9. **Mio ben,** ecc. La mia felicità non può essere compresa dalla mente umana. — 11. **Il mio bel velo.** Il mio corpo. Così nella canz. cit.: *Di sue belle spoglie Seco sorride* (v. ivi la nota al v. 71). — 12. **Allargò la mano.** Prima gli avea preso la mano, ora andandosene la lascia. — 13. **Casti.** Forse in relazione a quel: *se 'l desir non erra*, come abbiamo sopra spiegato.

CCCIII

O amore, che stavi un tempo meco in questi luoghi, o luoghi dove io vissi, o uccelli, o ninfe, o pesci, la mia vita è buia come la morte.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco e col fiume ragionando andavi, 4

1. **Al buon tempo.** Nel tempo della gioia, quando L. era viva. — 2. **A' pensier nostri amiche.** Adatte, per la loro pace e bellezza, ai pensieri amorosi; così, nel son. CCLXXX, di Valchiusa: *Nè credo già ch'Amore in Cipro avessi O in altra riva sì soavi nidi.* O anche perchè il p. si immaginava che volentieri udissero i suoi lamenti: *Odil tu, verde riva, E presta a' miei sospir sì largo volo Che sempre si ridica Come tu m'eri amica* (canz. CXXV, v. 49). — 3. **Per saldar le ragion,** ecc. Per saldare i conti antichi, i vecchi debiti che avevi con me; come a dire che Amore era in debito col p. per la amorosa ferita che gli avea inferto. — 4. **Meco e col fiume,** ecc. Amore andava ragionando di L. col

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli e piagge apriche,
Porto de l' amorose mie fatiche,
De le fortune mie tante e sì gravi,
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce,
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce!

p. e col fiume; il che fuori. di metafora, vuol dire che il fiume era confidente delle pene del p. — 7. **Porto.** Rifugio, conforto alle fatiche e alle tempeste *(fortune)* d'amore: *O cameretta che già fusti un porto A le gravi tempeste mie* (son. CCXXXIV). — 9. **Vaghi abitator.** Gli uccelli; *vaghi augelli* disse nel son. CCCI, e anche lì *vaghi* vuol dire: volanti qua e là. — 10. **O ninfe** del fiume — **E voi.** Non parmi si possa col Tass. riferire a *ninfe,* chè le ninfe non mangiano; bensì intenderei per *pesci.* — **Erboso.** Algoso. — 11. **Liquido cristallo.** Acque limpidissime: *E 'l mormorar de' liquidi cristalli* (son. CCXIX). — 12. **I dì miei.** Il Ferr. vuole che si premetta: *porgete attenzione a ciò che sono per dirvi*; ma parmi proprio inutile, ché il senso vien chiaro ugualmente. — **Chiari.** Luminosi, lieti. — 13. **Come morte che 'l fa.** Come è fosca, cioè buia, cieca la morte, che fa ciò, che, cioè, così li muta. — 14. **Sua ventura,** ecc. Ciascuno ha il proprio destino.

CCCIV

Finchè L. era viva ed io l'amavo' girai solo per i monti cantando e doledomi della sua crudeltà, ma i miei versi erano all' ora deficienti; ora L. è mortà, ma se il mio amore avesse continuato sino alla vecchiezza, i miei versi sarebbero giunti a tal perfezione da far rompere e piangere di dolcezza le pietre.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarij ed ermi,
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse;
Ma l' ingegno e le rime erano scarse
In quella etate ai pensier novi e 'nfermi.

1. **Mentre che.** Fintanto che. — **Dagli am. vermi fu consumato.** Fu roso dal verme dell'amore. — 3. **Di vaga fera.** Di L. bella e fiera; così nella canz. CXXVI: *Torni la fera bella e mansueta* (v. 29); *vaga* potrebbe significare però anche *errante*, in relazione a *vestigia sparse* che segue. — **Le vestigia sp. Cercai.** Il p. cercava appunto le orme segnate dal piede di L.. *Così avestù riposti De' bei vestigi sparsi* (canz. CXXV, v. 59). Alcuni intendono, errando, che cercasse L. — 4. **Ermi.** Lo stesso che solitarii. — 5. **Ebbi ardir.** Il Card. intende che l' ardimento del p. non fosse di dolersi semplicemente, ma di dolersi cantando, cioè di comporre non avendo nè ingegno nè rime uguali ai concetti nuovi. — 6. **Dura.** Crudele. — 7. **Scarse... a pensier novi e 'nfermi.** Non corrispondevano alla novità dei poco assennati pensieri. *Infermi* non parmi si possa spiegare altrimente, ché pensieri *deboli* o *vaghi* o *mobili*, come i comment. variamente interpretano, non vorrebbon dir nulla. Il p. si doleva ingiustamente di L.

Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fossi ito avanzando,
Come già in altri, infino a la vecchiezza, 11
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza. 14

e perciò dice che i propri pensieri erano 'nfermi, poco meno che pazzi. — 9. **Quel foco**. L. che era causa del suo amore: *i' veggio nel pensier, dolce mio foco* (son. CCIII) — **Un p. marmo.** La pietra tombale. — 10. **Avanzando.** Continuando, crescendo nel mio amore, nel *foco*. — 12. **Ond' oggi mi disarmo.** Di cui oggi mi spoglio, chè il p. vorrebbe non più scriver versi. — 13. **Canuto.** Per la vecchiezza del p. ma anche per la perfezione a cui sarebbe giunto; così infatti usa *canuto* nel verso: *Sotto biondi capei canuta mente* (son. CCXIII). — 14. **Romper le pietre**, ecc. Costr.: Rompere e piangere di dolcezza le pietre: *Devrian de la pietà romper un sasso* (son. CCXCIV); *Per la dolcezza che del suo dir prendo Ch'avria vertù di far piangere un sasso* (son. CCLXXXVI).

CCCV

Invoca L. che dal cielo lo guardi; egli più non si lagna della sua acerbità ed essa potrà vederlo in Valchiusa, ma non guardi ad Avignone dove vedrebbe ciò che potrebbe spiacerle. — Di questo sonetto si è occupato in un opuscolo il Sicardi (*Attorno al Petr. ed a L.*, Roma 1900), le cui conclusioni, per quanto ad esse si arrivi per ragionamenti assai difettosi, sono, come talora accade, accettabili; intorno al medesimo argomento il Sic. stesso sostenne una polemica con M. Porena.

Anima bella, da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta. 4
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta. 8
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedra' vi un che sol tra l' erbe e l' acque
Di tua memoria e di dolor si pasce. 11
Ove giace il tuo albergo e dove nacque

1. **Anima bella.** L. — **Da quel nodo.** Dal nodo che la legava al suo corpo e che perciò il p. dice il più bello che Natura avesse mai fatto; così nel son. CCLXXXIII: *Spirto più acceso di vertuti ardenti Del più leggiadro e più bel nodo hai sciolto*. — 4. **Da sì lieti pensieri.** Quali avea avuto mentre L. viveva; ugualmente nel son. CCCI. — 5. **La falsa opinion**, ecc. Nel core di L. non ha più luogo l'antico falso concetto (*opinion*), che il p. nutrisse per lei amore sensuale. V. al son. CCCXXXV lo stesso concetto. — **S'è tolta.** È uscita, se n'è andata. — 6. **Acerba e dura t. d. v.** O che questa opinione costringesse L. a mostrarsi crudele; o che rendesse crudele al p. il veder L.; ma è più ragionevole intendere nel primo modo — 7. **Secura.** Senza timore che io ancora abbia a richiederle cose men che oneste. — 9. **'l gran sasso**, ecc. I monti di Valchiusa. — 10. **Un.** Il p. — 12. **Ove giace il tuo albergo.** Il Sic., il quale va delirando volere il p. che L. rientri nella tomba e si rivesta del corpo e con esso vada a trovarlo a Valchiusa, sostiene che *albergo* non vuol dir *casa* ma *corpo*; e può darsi che, pur errando nelle premesse, nella conclusione, come dicemmo, non abbia torto, — quantunque l'una e l'altra spiegazione stiano ugualmente bene, e con l'una come coll'altra si debba intendere similmente: « Non guardare Avignone dove è la tua casa, ovvero dove è il tuo corpo ».

Il nostro amor vo' ch' abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

Errano, invece, a mio credere, coloro che, intendendo *albergo* per *casa,* vollero vedervi un accenno al paese nativo di L. e alla rozzezza di esso; nulla infatti ci licenzia a ciò credere. — **Dove nacque,** ecc. Sempre Avignone. Anche intendendo *albergo* per *casa,* non sarebbe necessario nè logico, come crede il Sic., supporre che il p. si sia innamorato di L. nella casa di lei, chè *ove* e *dove* sono correlativi e dipendono tutti due da *il luogo* o *la città* sottinteso: « vo' che tu abbandoni il luogo ove è la tua casa ed ove io ti conobbi ». — **13. Abbandoni e lasce** col pensiero e collo sguardo. — **14. Ne' tuoi.** Il De Sade pensò ad una figlia di L. di poco onesti costumi e al marito geloso; ma è meglio intendere: *ne' tuoi concittadini,* come vogliono i più recenti comment., i quali giustamente vedono in questo verso una allusione ai costumi degli Avignonesi. A questo verso devono accostarsi quelle parole dei *Trionfi* (c. XII, v. 164): *A me stessa dispiacqui Che in troppo umil terren mi trovai nata.*

CCCVI

L. è morta e il p. vive solitario nel dolore, cercando, guidato da Amore, i luoghi dove un tempo la vide; non trova lei ma le sue orme rivolte al cielo.

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
  Di gire al ciel con gloriosi passi,
  Tornando al Sommo Sole, in pochi sassi
  Chiuse 'l mio lume e 'l suo carcer terrestro;
Ond' io son fatto un animal silvestro,
  Che co' piè vaghi, solitari e lassi
  Porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
  Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada
  Ov' io la vidi; e sol tu che m' affligi,
  Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi,
  Tutti rivolti a la superna strada,
  Veggio, lunge da' laghi averni e stigi.

1. **Quel sol.** L. detta sempre dal p. *sole* per la sua bellezza. — **Che mi mostrava,** ecc. Continua nell'allegoria del sole; come questo mostra la via diritta per andare in un luogo, così L. mostrava al p. la via per salire al cielo. — **Il cammin destro.** È la via buona che conduce a salvazione: *Vo ripensando ov'io lassai il viaggio Da la man destra* (canz. CCLXIV, v. 120). — 2. **Con gloriosi passi.** Con opere buone. — 3. **Al Sommo Sole.** A Dio. — **In pochi sassi.** Nella tomba: *già terra in fra le pietre Vedendo* (canz. CXXVI, v. 34). — 4. **'l mio lume.** Gli occhi di L.: *l'una e l'altra stella Ch'al corso del mio viver lume denno* (son. CCXCIX). — **'l suo carcer terrestro.** Il corpo che è prigione dell'anima; così nella canz. LXXII, v. 20: *Aprasi la pregione ov'io son chiuso.* — 5. **Son fatto,** ecc. Sono divenuto solitario come un animale selvatico: *e son fatto una fera* (son. CCLXXXVII). — 6. **Vaghi.** Errabondi. — 7. **Grave.** Pieno di affanno. — 8. **Al mondo.** Dipende da *porto:* porto in giro pel mondo. — 11. **Vien'.** Vieni, imperativo. — **Ond'.** Da che parte. — 12. **Suoi santi vestigi.** Letteralmente sarebbe: le sue orme sante; e vuol dire: il ricordo delle sue opere buone. — 13. **Rivolti,** ecc. Sempre in relazione a vestigi. — **Superna.** Che conduce al cielo. — 14. **Lunge da' laghi,** ecc. Lontani dalla via che conduce all'inferno.

CCCVII

Il p. si credeva capace di cantare le bellezze del corpo di L., ma alla prova si riconobbe incapace, chè l'arte non può pareggiare la sapienza usata da Natura e da Amore nel renderlo così bello.

I' pensava assai destro esser su l' ale,
  Non per lor forza ma di chi le spiega,
  Per gir cantando a quel bel nodo eguale
  Onde Morte m' assolve, Amor mi lega.
Trovaimi a l' opra via più lento e frale
  D' un picciol ramo cui gran fascio piega;
  E dissi: A cader va chi troppo sale;
  Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.
Mai non porria volar penna d'ingegno,
  Non che stil grave o lingua, ove Natura
  Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
  In adornarlo ch' i' non era degno
  Pur de la vista; ma fu mia ventura.

1. **Assai destro esser su l'ale.** Essere abbastanza esperto del volo; intendi del volo poetico. — 2. **Non per lor forza,** ecc. Non perchè le mie ali avessero forza sufficiente in sè, ma per la forza che loro veniva da chi le fa aprire al volo, cioè da L. — 3. **Per gir.** Dipende da *assai:* abbastanza per. — **Gir cantando...... uguale.** Per pareggiare col canto. — **Quel bel nodo.** Intendi: la bellezza di quel nodo; *nodo* vale insieme: corpo di L. e vincolo di affetto del p. a L. stessa. Così nella canz. CCLXX: *Morte è stata sì superba Che spezzò il nodo ond'io temea scampare* (v. 69), dove *nodo* ha lo stesso duplice significato. — 4. **Onde.** Regge, per zeugma, tanto *assolve* quanto *lega;* da cui mi scioglie la Morte e con cui Amore mi lega. — 5. **Lento.** Riguarda il volo, **frale** invece si ricollega a *ramo.* — 6. **Gran fascio.** Gran peso. — 7. **A cader va,** ecc. È antico proverbio. — 8. **Per uom.** Da un uomo. — **Nega.** Non permette di fare. — 9. **Volar.** Giungere. — **Penna d'ingegno.** Ingegno fervido ed alato, dotato di penne, in contrapposto a *stil grave.* — 10. **Stil grave o lingua.** Scritto ponderato e solenne o umana favella. -- **Ove Natura volò.** A quell'altezza a cui giunse la Natura. — 11. **Tessendo il mio dolce ritegno.** Formando il bel nodo di cui sopra, cioè il corpo di L., la cui bellezza legava il cuore del p. — 12. **Seguilla.** Dopo la Natura la abbelli Amore, cioè alla bellezza s'aggiunse la grazia. — 14. **Pur de la vista.** Nemmeno di vederlo. — **Ma fu mia ventura.** Ma, se la vidi, questa fu una fortuna. Così nel son. CCCIX: *Beati gli occhi che la vider viva!*

CCCVIII

Continua nell'argomento del son. prec.: L. morendo ha reso infelice il p.; egli più volte provò di ritrarre le sue bellezze fisiche e riuscì solo in parte a ombreggiarle; ma, quando arriva a parlare delle sue bellezze morali, sente mancare ogni lena.

Quella, per cui con Sorga ho cangiato Arno,
  Con franca povertà serve ricchezze,

1. **Per cui con Sorga,** ecc. Per motivo della quale, invece che abitare in Toscana, ho fissato dimora in Valchiusa. Così disse appunto più largamente nel commiato della canz. XXVIII: *Tu vedra' Italia e l'onorata riva, Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende.... solo Amor, che del suo altero lume Più m'invaghisce dove più m'incende.* — 2. **Con franca povertà,** ecc. Mutando

Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno. 4
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l' alte bellezze
Pinger cantando, a ciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno. 8
Le lode, mai non d' altra e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte,
Pur ardisco ombreggiare or una or due: 11
Ma, poi ch' i' giungo a la divina parte,
Ch' un chiaro e breve sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno e l' arte. 14

quindi anche le ricchezze, che avrei potuto avere servendo qualche signore, colla povertà che ebbi serbandomi libero *(franco)* in questo ritiro. — 3. **Volse in amaro**, ecc. Morì facendo che la gioia che io provavo dalla sua dolce vista si mutasse in pianto. — **Sue dolcezze.** Le dolcezze non di lei ma da lei a me procurate. — 4. **Ond'io già vissi.** Le quali dolcezze un giorno furono la mia vita, mentre, ora rimpiangendole, mi distruggo e dimagrisco. — 5. **Da poi.** Da allora in poi. — 6. **Al secol che verrà.** Dipende da *pingere:* ritrarre ai posteri. — 7. **L'ame e prezze.** Affinchè i posteri possano amarle e apprezzarle. — 8. **Nè.** Non vale già: *e non;* bensì: *ma non.* — **Incarno.** Riesco a dipingerlo vivo come fosse carne. — 9. **Le lode.** Le virtù che meritano lode, i pregi. Così nel son. CCXV: *Le degne lode e 'l gran pregio e 'l valore Ch'è da stancare ogni divin poeta.* — **Mai non d'altra**, ecc. Che altre donne mai non ebbero, ma che furono particolari di L. — 11. **Ombreggiar, ecc.** Appena ritrarre come un'ombra, un fantasma d'una o di due al più: *Tanto più bella il mio pensier l' adombra* (canz. CXXIX, v. 48). — 12. **La divina parte.** L' anima. — 13. **Breve.** Perchè visse poco. — 14. **Manca** ecc. Mi sento venir meno l'ardire, ecc.

CCCIX

Continua ancora nell' argomento dei preced.: Amore vuole che egli descriva la bellezza di L., ma la poesia non è ancora giunta a tanta perfezione; e ciò riconoscono quanti scrivono d'amore. Basti il dire: Beati gli occhi che la videro viva!

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri
Apparve al mondo e star seco non volse,
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri, 4
Vuol ch' i' depinga a chi nol vide e 'l mostri
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno a l' opra volse

1. **L'alto e novo**, ecc. Costr.: Amore, il quale prima, ecc., vuole che io depinga e mostri a chi nol vide l' alto e novo miracol, ecc. — **Miracol.** È chiamata così L., come Dante chiamava *miracolo* Beatr., intendendo dire: prodotto diretto della divinità. Anche nel sonetto CCXCV: *Oh miracol gentile.* — 2. **Seco.** Col mondo, nel mondo. — 3. **Che sol ne mostrò**, ecc. Cui il cielo ci mostrò solamente e poi se la riprese: *Dio che sì tosto al mondo ti ritolse* (canz. CCLXX, 90). Dice *ritolse*, perchè, secondo la dottrina platonica, le anime esistono già prima nel cielo. — 4. **I suoi stell. chiostri.** I cieli adorni di stelle. Così nel son. CCLIV: *Forse vuol Dio tal di vertute amica Tòrre a la terra e 'n ciel farne una stella.* — 5. **Depinga.** Ritragga in versi. — **E 'l mostri.** Bastava e mostri. — 6. **In prima.** Da principio. — **La mia lingua sciolse.** Mi fece cantare in versi: *Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi* (son. XCIII). — 7. **Poi mille volte indarno**, ecc. Uguale concetto esprime nel son. XX: *Più volte incominciai di*

Ingegno, tempo, penne, carte, enchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui che d' amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince, e poi sospire: « Adunque
Beati gli occhi che la vider viva! »

scriver versi, Ma la penna, la mano e l'intelletto Rimaser vinti nel primier assalto. — **Volse.** Rivolse. — **9. Al sommo.** Alla massima perfezione come è quella di L. *Ma qual sòn porria mai salir tant' alto?* (son. cit.) — **10. In me 'l conosco.** Ne ho la prova in me stesso. — **11. È 'infin a qui.** Fu ed è sino ad oggi. — **12. Chi sa pensare il ver, ecc.** Chi sa figurarsi la verità, cioè quanto veramente L. era bella, giudichi, senza voler scrivere versi *(tacito)*, che essa è superiore ad ogni poesia *(ogni stil vince)* e poi dica sospirando, ecc.

CCCX

Torna la primavera e con essa il tempo dell'amore; ma per il p. ritornano al cuore i suoi sospiri, e il canto degli uccelli e i fiori e le belle donne recano a lui maggior tristezza. — Anche questo è probabilmente un sonetto d'anniversario, poichè l'aprile gli ricordava il suo innamoramento e la morte di L.

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l' erbe sua dolce famiglia, ✓
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi;
E cantare augelletti e fiorir piagge
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto e fere aspre e selvagge.

1. Zefiro. Il vento primaverile che rasserena l'aria e fa sbocciare i fiori. — **2. Famiglia.** Compagnia. — **3. E garrir Progne.** Si può sottintendere *torna* Progne a garrire, ovvero zefiro *rimena*, riconduce Progne a garrire. *Progne* per la rondine e *Filomena* per l' usignuolo, secondo le favole mitologiche narrate da Ovidio. L'usignuolo dice il p. che piange, a causa del suo canto lamentoso: *Quell'usignuol che sì soave piagne* (son. seg.) — **4. Candida e vermiglia** per i fiori. — **5. Ridono.** Appunto per i fiori. — **6. Giove s'allegra,** ecc. Alcuni intendono la positura e l'aspetto reciproco dei pianeti di Giove e di Venere in tempo di primavera (Leop.). Altri che Giove sia lieto di veder Venere sua figlia, che è, secondo Lucrezio, la dea della generazione e quindi della primavera. Altri ancora per figlia di Giove intendono Proserpina, che in primavera esce di sotterra e torna a starsi con Cerere. — **7. D'amor piena.** Perchè tutti gli animali in primavera entrano, come dicesi, in amore; e ciò è spiegato nel verso che segue. — **8. Si riconsiglia.** Prende di nuovo consiglio, partito. — **9. Tornano** per la ragione che abbiamo detto più sopra. — **11. Quella.** L., cioè la memoria di L. — **Ch' al ciel se ne portò le chiavi.** L. aveva le chiavi del core del p. cioè poteva farlo lieto o tristo a sua posta (*Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave,* canz. LXXII, 30) e portandosele in cielo ha chiuso il cuore del p. ad ogni gioia. — **12. Un deserto** si riferisce ad *augelletti* e a *piagge*, **fere** a *donne oneste*; e tutt' insieme vuol dire: mi danno dolore invece che piacere.

CCCXI

Il dolcissimo lamento dell'usignuolo ricorda al p. il suo proprio dolore. Chi avrebbe mai pensato che gli occhi di L. si spegnessero? Ora egli conosce che nulla di bello al mondo può durare.

Quel rosigniuol, che sì soave piagne
  Forse suoi figli o sua cara consorte,
  Di dolcezza empie il cielo e le campagne
  Con tante note sì pietose e scorte,
E tutta notte par che m' accompagne
  E mi rammente la mia dura sorte:
  Ch' altri che me non ho di chi mi lagne,
  Ché 'n dee non credev' io regnasse Morte.
Oh, che lieve é inga*nn*ar chi s' assecura!
  Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
  Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or cognosco io che mia fera ventura
  Vuol che vivendo e lagrimando impari
  Come nulla qua giù diletta e dura.

1. **Si soave piagno Forse suoi figli,** ecc. Il Cast. dice che questa espressione « sente la favola che Progne convertita in rossigniuolo piange l'uccisione de' suoi figliuoli fatta in dispetto del marito e in vendetta della sorella, la quale chiama sua consorte ». Ma non Progne, bensì Filomena fu convertita in rossignuolo, e Filomena non aveva figli nè potea piangere per Progne; senza calcolar poi che *consorte* non significò mai *sorella*. Deve dunque invece intendersi in senso più generico che il cacciatore abbia ucciso all'usignuolo i figli o la compagna; e ciò il p. imagina per spiegare il canto lamentevole dell'uccello. — **Soave**. Soavemente. — 4. **Scorte.** Maestrevoli, studiate; così nel son. CCLXXXIV: *ove m'ancide ancor sì scorta*. — 5. **M' accompagne**. Accompagni i miei pensieri, o meglio, come musica, i miei lamenti; fors'anche soltanto: mi faccia compagnia piangendo anch'esso. — 7. **Ch' altri che me**, ecc. Il p. non può lagnarsi se non di sé stesso, giacchè egli erroneamente credeva che una dea, cioè L., non potesse morire. Nel son. CLVII: *Facean dubbiar se mortal donna o diva Fosse*. — 8. **Che 'n dee**. È detto in generale, ma da riferirsi a L. – **Regnasse**. Avesse potere, forza. — 9. **Che lieve**. Quanto facile. — **S'assecura.** Si tiene sicuro. — 10. **Que' duo bei lumi,** ecc. Questi due versi sono passati sotto silenzio dai comment. che, tutt'al più, s' accontentano di spiegare *far* per *farsi*, *diventare*, intendendo così che gli occhi luminosi di L. siano divenuti terra nera. Ma quest'idea dell' occhio che diviene terra non mi piace, sia perchè tal mutamento, che avviene entro la tomba, nessuno può vederlo *(veder far terra oscura)* sia perchè l'occhio, di per sè vuoto, difficilmente poteva presentarsi alla fantasia del p. trasformato in polvere. Io intendo *terra* non predicato ma oggetto di *far*, e *far* nel suo proprio senso; cioè: gli occhi di L., prima luminosi come il sole, ora spenti rendere oscura la terra. Di tale oscurità, che alla terra verrà o è venuta per la morte di L., sono numerosissimi gli accenni nel canzoniere; eccone soltanto alcuni: *Tanto e più fien le cose oscure e sole*, *Se morte gli occhi suoi chiude e nasconde* (s. CCXVIII); *E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole* (son. CCXLVI); *veggendo a' colli oscura notte intorno . . . . . dove li occhi tuoi solean far giorno* (son. CCCXXI); *lasciato hai, Morte, senza sole il mondo Oscuro e freddo* (son. CCCXXXVIII). E mi par che basti. — 11. **Terra** vale dunque *la terra*. — 12. **Cognosco.** Capisco. — **Fera**. Crudele. — 14. **Diletta e dura.** Intendi: può esser nello stesso tempo cosa dilettevole e durevole.

CCCXII

Nessun diletto potrà più ricreare il suo core che è sepolto insieme con L.; egli non desidera che di morire per rivederla.

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle,
  Nè per tranquillo mar legni spalmati,
  Nè per campagne cavalieri armati,
  Nè per bei boschi allegre fere e snelle, 4
Nè d' aspettato ben fresche novelle,
  Nè dir d' amore in stili alti ed ornati,
  Nè tra chiare fontane e verdi prati
  Dolce cantare oneste donne e belle, 8
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
  Sí seco il seppe quella seppellire
  Che sola agli occhi miei fu lume e speglio. 11
Noia m' è 'l viver sì gravosa e lunga
  Ch' i' chiamo il fine, per lo gran desire
  Di riveder cui non veder fu 'l meglio. 14

---

1. **Ir vaghe stelle.** Girare i pianeti, le stelle erranti. — 2. **Legni spalmati.** Navi ben unte e quindi veloci: *Che giova dunque perchè tutta spalme La mia barchetta* (canz. CCLXIV, v. 81). — 3. **Cavalieri armati.** Non si capisce bene a che diletto accenni qui il p.; il Tass. dice: « diletto di soldati », ma forse si riferisce al bello spettacolo che offrono le schiere dei soldati in marcia o distese in ordinanza. — 4. **Allegre.** Che corrono e saltano. — 5. **D'aspettato ben,** ecc. La gioia che si prova avendo ricevuto da poco notizie liete che si aspettavano e desideravano. — 6. **Dir d'amore.** Versi d'amore dei più forbiti. — 8. **Dolce cantare,** ecc. Udir cantare dolcemente donne. — **Oneste.** Caste ed onorevoli insieme. — 9. **M'aggiunga.** M'arrivi, mi tocchi il cuore — 10. **Seppe . . seppellire.** Non senza intenzione di bisticcio nel suono delle due parole. — 11. **Lume e speglio.** Che L. fosse il lume degli occhi del p. disse egli tante volte che è superfluo riferirne esempi; **speglio,** vuol dir che egli non faceva che mirare gli occhi di lei quasi specchiandosi: *Ma vidil io ch'altrove non m'affiso* (son. CXXIII). — 13. **Chiamo il fine.** Invoco la morte. — 14. **Cui non,** ecc. Quella che sarebbe stato meglio per me non vedere: *Che mal per noi quella beltà si vide* (sonetto CCLXXIV, 14).

CCCXIII

Passò il tempo felice che L. era viva; or essa, partendo, si portò il cuore del p sotterra e nel cielo dove è felice. Così fosse anch'egli fra i beati a rivederla!

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
  Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi;
  Passato è quella di ch' io piansi e scrissi,
  Ma lasciato m' ha ben la penna e 'l pianto. 4
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;

---

1. **Che tanto Con refr.,** ecc. Che con tanto refrigerio, cioè godimento, vissi in mezzo al fuoco d'amore. — 3. **Passato.** La solita forma neutra del part. perf. col nome femminile. Cfr. la nota alla canz. XXIII, v. 36. — 4. **Lasciato m' ha ben,** ecc. Anche se è morta, non ho cessato di piangere e di scrivere. — 5. **Santo.** Bello di purezza santa: *'l bel viso santo. E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pèra*

Ma, passando, i dolci occhi al cor m' ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo partissi
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto. 8
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ove or triunfa ornata de l' alloro
Che meritò la sua invicta onestate. 11
Così, disciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro,
Fuor de' sospir, fra l' anime beate! 14

(canz. CXXXV, v. 44). — 6. **Passando.** Morendo. — **Fissi.** Impressi. — 7. **Già mio.** Che un tempo fu mio, ora non più, perchè ha seguito lei: *Madonna è morta ed ha seco 'l mio core* (canz. CCLXVIII, v. 4; v. ivi nota). — **Che seguendo partissi Lei.** Costr.: Che partissi seguendo lei. — 8. **Ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.** *Il bel manto* è il corpo: *il bel velo* del son. CCCIII; e vuol dire che il cuore del p. era andato, già finchè L. era viva, ad abitare con lei, come disse più volte il p. (v. la nota al son. CCXLIX). — 9. **Sotterra.** Dove è il corpo, e'n cielo dov'è l'anima. — 10. **Alloro.** La corona d'alloro, insegna di virtù: *Ivi ha del suo ben far corona e palma* (son. CCXCV). — 11. **Invicta.** Che non si lasciò vincere dalle insistenze del p. — 13. **Con loro.** Con il suo cuore e con L.; cioè sotterra col corpo e in cielo coll'anima. — 14. **Fra l'anime beate.** Colle quali potrebbe godere della vista di L.: *Quanta invidia a quell'anime che in sorte Hann' or sua santa e dolce compagnia* (son. CCC).

CCCXIV

Il p., quando lasciò L. l'ultima volta, doveva ben accorgersi dal suo aspetto che non l'avrebbe più veduta. Che dolcezza quel giorno, quando la vide e nel lasciarla le affidò il suo cuore e i suoi pensieri!

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì 'ntentamente ne l' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni, 4
Agli atti, a le parole, al viso, ai panni,
A la nova pietà con dolor mista,
Potèi ben dir, se del tutto eri avvista:
« Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni ». 8
Qual dolcezza fu quella, o misera alma!
Come ardavamo in quel punto ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai, 11
Quando a lor, come a' duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari penseri e 'l cor lasciai! 14

1. **Presaga de' tuoi danni.** Il p., come disse più volte, avea avuto il presentimento della morte di L.: *O del mio mal participe e presago*, dice al suo cuore nel son. CCXLII. — 2. **Al tempo lieto.** Quando L. viveva e il p. erale vicino. — **Pensosa e trista.** Per i brutti presentimenti. — 4. **Requie cercavi de' futuri affanni.** Cercavi negli occhi di lei di confortarti dal timore di futuri aff. — 5. **Agli atti.** Dagli atti, dalle parole, ecc., di Laura. Difatti nel sonetto CCXLIX racconta: *Deposta avea l'usata leggiadria*, ecc. — 6. **Nova pietà.** La pietà verso il p. era sul volto di L. un'espressione affatto nuova. E che L. quel giorno si mostrasse a lui pietosa e per lui addolorata si rileva dal sonetto CCL: *nel suo volto veder parme Vera pietà con grave dolor mista.* — 7. **Avvista.** Avveduta. — S. **Dolci.** Felici. — 9. **Alma** del p. — 10. **Ardavamo.** Io p. e tu anima. — 11. **Mai.** Mai più. — 12. **Amici** del p. — 13. **In guardia . . . lasciai** Diedi da custodire, da conservare. — — **La più nobil salma.** La parte più nobile di me stesso, cioè i pensieri e il cuore.

CCCXV

Col passare del tempo, il p. sentiva già intepidirsi l'amore, e L. cominciava a non temere di lui e a scherzare delle sue pene. Era vicino il momento, in cui avrebbero potuto amarsi certamente senza timore; quando la morte distrusse tanta speranza del p. — Uguale argomento viene svolto anche nei due sonetti che seguono e che, come dice il Ferr., paion fatti apposta per mostrare come si possa dire una cosa in più modi con uguale eleganza.

Tutta la mia fiorita e verde etade
  Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
  Ch' arse il mio core ed era giunto al loco
  Ove scende la vita, ch' alfin cade. 4
Già incominciava a prender securtade
  La mia cara nemica a poco a poco che diventa
  De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
  Mie pene acerbe sua dolce onestade. 8
Presso era 'l tempo, dove Amor si scontra
  Con Castitate ed agli amanti è dato
  Sedersi inseme e dir che lor incontra. 11
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
  Anzi a la speme, e feglisi a l' incontra
  A mezza via, come nemico armato. 14

1. Fiorita e verde. Età della gioventù e della virilità. — **2. Passava.** Stava per finire. — **3. Al loco ove scende la vita, ecc.** Al punto in cui la vita comincia a declinare, avviandosi alla fine. —**5. Prender sicurtade.** A sentirsi sicura dal timore (*suoi sospetti*) che il p. le chiedesse cosa non onesta; così nel son. CCCV: *omai tutta secura Volgi a me gli occhi*— **7. E rivolgeva in gioco Mie pene, ecc.** Alcuni intendono, errando, che L. colla sua dolce onestà rendesse piacevoli ormai le pene già acerbe del p.; mentre assai meglio spiega il Cast.: « E la sua onestà non più severa ma dolce si schermiva, scherzando, dalle troppo vive manifestazioni del mio amore ». Così nella canz. CXXIX, v. 18: « *La mia donna che sovente in gioco Gira 'l tormento ch'io porto per lei* ». — **9. Si scontra.** Si incontra e quindi si unisce, va d'accordo; ed è il tempo della vecchiaia. — **11. Che lor incontra.** Ciò che loro accade, quello che sentono. — **13. A la speme.** Perchè ancora la vecchiaia non era giunta e quindi questa del p. non era che una speranza. — **14. A mezza via.** Tra la gioventù e la vecchiaia; il p. aveva allora quarantaquattro anni. — **Come nemico armato.** Perchè uccise L. In questi tre ultimi versi è chiaramente, per quanto embrionalmente, espresso il concetto che darà creazione poi al *Trionfo della morte*

CCCXVI

Vedi l'argomento del son. preced.

Tempo era omai da trovar pace o triegua
  Di tanta guerra, ed erane in via forse;
  Se non ch' e' lieti passi indietro tòrse
  Chi le disagguaglianze nostre adegua. 4

1. Pace o triegua. La tregua è pace momentanea. — **2. Ed erane in via forse.** E forse stava per averla. — **3. E' lieti passi.** Poichè ha detto che *era in via*, dice ora che i suoi passi furono fatti tornar indietro dalla morte di L. — **4. Chi le disagguaglianze, ecc.** La morte rende tutti uguali, pareggia tutte le di-

Ché, come nebbia al vento si dilegua,
  Così sua vita subito trascorse
  Quella, che già co' begli occhi mi scòrse
  Ed or conven che col penser la segua. 8
Poco avev' a 'ndugiar, ché gli anni e 'l pelo
  Cangiavano i costumi; onde sospetto
  Non fôra il ragionar del mio mal seco. 11
Con che onesti sospiri l' avrei detto
  Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
  Vede, son certo, e duolsene ancor meco! 14

---

sparità umane. — 6. **Cosi sua vita**, ecc. Costr. «Cosi quella, che, ecc., trascorse subito sua vita». *Subito* è nel significato latino di: improvvisamente, e *trascorse* vale: passò, finì. — 7. **Mi scòrse**. Mi fu scorta nel cammino della vita: *Gentil mia donna, i' veggio Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume Che mi mostra la via ch' al ciel conduce* (canzone LXXII, v. 1). — 8. **Col penser**. Perché è morta e non può vederla. — 9. **Indugiar**. Aspettare. — **Gli anni e 'l pelo**. La vecchiaia che rende canuti. — 10. **Sospetto non fôra**, ecc. Come disse nel son. prec.: *agli amanti è dato Sedersi insieme e dir che lor incontra.* — 11. **Del mio mal**. Delle mie pene amorose. — 12. **Onesti**. Casti. — 13. **Fatiche**. Travagli, pene: *A tal che non m'ascolta narro Tutte le mie fatiche ad una ad una* (son. CCXXIII).

CCCXVII

Continua nello stesso argomento dei due prec.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
  A la mia lunga e torbida tempesta
  Fra gli anni de la età matura onesta,
  Che i vizii spoglia e vertù veste e onore. 4
Già traluceva a' begli occhi il mio core,
  E l' alta fede non più lor molesta;
  Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
  Il frutto de molt' anni in sì poche ore! 8
Pur, vivendo, veniasi ove deposto
  In quelle caste orecchie avrei, parlando,
  De' miei dolci pensier l' antiqua soma; 11
Ed ella avrebbe a me forse resposto

---

2. **Tempesta** amorosa. — 3. **Onesta**. Casta a causa della maturità. — 4. **Spolgia**. sottint.: all'uomo; il Leop. intende: si spoglia. — 5. **Traluceva a' begli occhi**, ecc. L. cominciava a vedere qual'era veramente il cuore del p., cioè un cuore onesto e casto. *Traluceva* indica appunto il trasparire ancora incerto come attraverso un velo: *dentro là dove sol con Amor seggio Quasi visibilmente il cor traluce* (canz. LXXII, v. 5). — 6. **Alta fede**, ecc. Il nobile e fedele affetto che non dava più molestia, con le sue importune e impudiche richieste, agli occhi di L. Così appunto disse nel son. CCXXXV: *a chi nel mio cor siede monarca Sono importuno.* — 8. **Il frutto di molt' anni**. Perchè tale pace sarebbe stato il frutto dell'*alta fede* da lui serbata a L. per molti anni. — 9. **Veniasi**. Detto in forma indeterminata: si sarebbe giunti io e L. — **Deposto**. Confidato. — 11. **L'antica soma**. Il

Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i vòlti e l' una e l' altra coma. 14

fardello del suo affetto da lui per tanto tempo portato. — 13. **Santa parola.** Parola affettuosa di religioso conforto. — **Sospirando** di affetto e forse di rimpianto. — 14. **Cangiati.** Essendo cangiati. — **I volti e l'una e l'altra coma.** L'un e l'altro volto, perchè divenuti pallidi per la vecchiaia: ***e 'l viso scolorir*** dice nel son. XII dove esprime il medesimo desiderio; e le chiome perchè incanutite: e *i cape' d'oro fin farsi d'argento.* (ib.).

CCCXVIII

Caduta l'una pianta (l'amore per L. viva) in terra, vide il p. un'altra pianta (l'amore per L. morta) abbarbicarglisi al cuore. Il lauro, che egli amava, essendo stato trasportato nel cielo, lasciò radici nel suo seno, ed egli invano chiama la sua donna.

Al cader d'una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squa*l*lida sterpe, 4
Vidi un' altra, ch' Amor obiecto scelse,
Subiecto in me Callïope ed Euterpe,
Che 'l cor m'a*v*vinse e proprio albergo felse,
Qual per trunco o per muro edera serpe. 8
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Li alti penseri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda, 11
Al ciel translato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami e non è chi responda. 14

1. **Una pianta.** L., o meglio l' amore per L. — 2. **Come quella,** ecc. Improvvisamente (*sua vita subito trascorse,* son. CCCXVI) come fosse sradicata dal vento o dalla vanga. — 3. **Spoglie.** I rami e le fronde, e qui metaforicamente il corpo di L. che andò sotterra. *Frondi o rami* per indicare le membra di L. usa spesso il p.: *Non vide il mondo sì leggiadri rami* (sest. CXLII, v. 7). — 4. **Sterpe.** Radice, giacchè le piante abbattute stanno colle radici al sole; e qui fuori di metafora vuol dire: la desolazione del cuore del p. — 5. **Un'altra.** Intendi: un'altra pianta, cioè la memoria della stessa L. — **Ch'Amor obiecto scelse,** ecc. Cui Amore scelse in me come oggetto dei suoi pensieri e le muse come soggetto del loro canto. — 7. **Avvinse.** Mi circondò, mi legò il cuore. — **Felse.** Se lo fece. — 8. **Serpe.** Serpeggia. — 9. **Vivo lauro.** L., mentre era ancor viva, era come un lauro animato; ed è la prima pianta di cui ha parlato: *L'idolo mio scolpito in vivo lauro* (sest. XXX, v. 27). — **Far nido.** Come gli uccelli fanno nido, cioè abitano, sugli alberi, così i pensieri del p. e i sospiri, rivolgendosi tutti a L., eran come se in essa abitassero: *io il nido di penseri eletti Posi in quell'alma pianta* (son. CCCXXVII). — 11. **De' bei rami,** ecc. Non riuscivano mai a scuotere un momento la fermezza di L. — 12. **Translato.** Trasportato, rapito. — **In quel suo albergo fido,** ecc. Nel cuore del p.; difatti così disse nel son. CCLV: *allor ch'e' primi rami Verdeggiàr che nel cor radici m'hanno.* E che il cuore del p. fosse l'albergo di L. dice anche nel son. CCLXXXIV: *Come donna in suo albergo altera vène.* —13. **Onde.** A motivo delle quali. — 14. **E ancor chi chiami,** ecc. C'è ancora uno, che chiama L. e non c'è invece chi risponda, cioè L. non risponde perchè è morta.

CCCXIX

La vita del p. è passata in un momento. Cieco è colui che ama cose mondane; e il p. amò L. che ora è ridotta cadavere. La anima di lei è sempre più bella nel cielo, ma il corpo va putrefacendosi sotterra.

I dì miei, più leggier che nessun cervo,
  Fuggîr come ombra; e non vider più bene
  Ch' un batter d' occhio e poche ore serene,
  Ch' amare e dolci ne la mente servo. 4
Misero mondo, instabile e protervo!
  Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
  Che 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tène
  Tal ch' è già terra e non giunge osso a nervo. 8
Ma la forma miglior, che vive ancora,
  E vivrà sempre su ne l' alto cielo,
  Di sue bellezze ogni or più m' innamora. 11
E vo, sol in pensar, cangiando il pelo,
  Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora,
  Qual a vedere il suo leggiadro velo. 14

1. **Più leggier,** ecc. *Ocior cervis .. cura* dice Orazio (*Od.* II, 16). — 2. **Com'ombra.** *Dies mei sicut umbra.... (Psalm.*, CI, 12; cit. dal Ferr.) — 3. **E non vider più bene,** ecc. La mia vita non ebbe (non vide) un bene, che durasse più di un batter d'occhio, e non vide che poche ore serene. — 4. **Amare e dolci.** Amare perchè son passate, dolci per il piacere allora provato. — 5. **Protervo.** Superbo, che tanto si vanta dei suoi beni. — 6. **'n te,** Nel mondo, cioè in L. quando era al mondo. — 7. **Mi fu 'l cor tolto.** Il p. disse più volte che il suo cuore lo abbandonò per andar a star con L. Vedi la nota al son. CCXLIX. — **Ed or sel tène.** Il cuore del p. seguì L. in sepoltura: *al cor già mio, che seguendo partissi Lei* (son. CCCXIII). — 8. **E non giunge osso a nervo.** *Giunge* vale *unisce*; cioè le cui ossa non stanno più unite coi nervi, il cui corpo è in completa putrefazione. — 9. **La forma miglior.** L'anima, che secondo Aristotele è specie e forma; essa è migliore in confronto della forma corporea. — 12. **Cangiando il pelo.** Diventando canuto dal dolore e dal ribrezzo. — 13. **Qual.** Dipende da: *sol in pensar*; solo al pensare in che stato è ridotta oggi. — **'n qual parte dimora.** Cioè: sotterra. — 14. **Qual a veder.** ecc. Quale, in quali condizioni, sia il corpo, che fu così bello Il Castelv.: « quale diverrà il corpo di L. ricongiunto coll'anima, cioè chiaro e lucente »; ma parmi capricciosa sottigliezza di commentatore.

CCCXX

Il p. torna a Valchiusa, e tutto gli pare tristo e morto, e trova muto e freddo il luogo dove L. visse, dove egli avrebbe voluto vivere e morire sperando da lei ricompensa. Invece, finchè L. fu viva, egli arse; ora piange. — Questo sonetto appare scritto dal p. quando ritornò ad Avignone nel 1351.

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
  Veggio apparire, onde 'l bel lume nacque

1. **L' aura mia antica.** L'aria che egli sentiva, quando stava prima a Valchiusa e L. era viva; anche qui c' è il solito bisticcio col nome. — 2. **Onde 'l bel lume nacque.** Non c'è qui contraddizione col son. CCLXXXVIII, dove dice

Che tenne gli occhi mei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti, or li tèn tristi e molli. 4
O caduche speranze! o penser folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque,
E vòto e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli, 8
Sperando al fin da le soavi piante
E da' belli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun de le fatiche tante. 11
Ho servito a signor crudele e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante.
Or vo piangendo il suo cenere sparso. 14

che L. è nata in piano; e ciò a suo luogo spiegammo. — **'l bel lume.** Gli occhi di L. o L. stessa. — 3. **Mentre.** Finchè. — 4. **Bramosi** di vederlo e **lieti** quando lo vedevano. — **Tristi** è contrario di *bramosi*; **molli** di pianto contrario di *lieti*. — 5. **O caduche speranze.** Si può sottintendere *mie*, ovvero più in generale *degli uomini*; così nel sen. CCXC: *Oh speranza, oh desir sempre fallace!* — 6. **Vedove l'erbe.** Alcuno intende: tristi, scolorite; altri prive di fiori. Difatti *Laura* o *l' aura* aveva il potere di *destare i fiori* come dice nel son. CXCIV. — 7. **'l nido.** Non intenderei la *casa* come intendono i più, ma il luogo, il paese in genere dove ella viveva. Difatti nel verso seguente e in tutto il primo terzetto abbiamo un evidente ricordo del voto espresso nella canzone delle acque (CXXVI, v. 14 sgg.), quando il p. chiedeva di essere sepolto sulla riva del fiume in cui avea visto L. bagnarsi, e dove sperava che essa, lì tornando e trovandolo morto, avesse compassione di lui. Ora, se intendiamo *nido* per *casa*, le due idee non legano bene assieme. — **Giacque.** Visse; è tolto dall'idea di nido e di uccellino. — 8. **Volli.** Come appunto disse nel passo citato. — 9. **Da le soavi piante.** Dai suoi cari piedi, perchè ella avesse a venire colà dove era sepolto: *torni la fera bella*, ecc. (v. 29). — 10. **Da' begli occhi suoi.** Perchè ella avesse a piangere: *asciugandosi gli occhi col bel velo* (v.31). — 11. **Riposo.** *Più riposato porto* (v. 24). — **Fatiche.** Affanni · *L'avrei detto Le mie lunghe fatiche* (sonetto CCCXVI). — 12. **Signor.** Amore. — **Scarso.** Avaro; intendi: di felicità. — 13. **Ch'.** Sicchè o perchè. — **Quanto 'l mio foco.** Fintantochè L. fu viva. — 14. **Cenere.** Ora che il foco è spento, piango la dispersione della cenere: cioè ora che è morta L. piango le sue bellezze che sono ridotte in cenere.

CCCXXI

È questo il luogo dove è nata L.? Dove è il suo bel viso? Nel cielo; ed io son qui rimasto nel dolore, vedendo oscurati i colli dove ella morì.

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne?
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco n' elice? 4
O del dolce mio mal prima radice,

1. **'l nido.** Anche qui tutti intendono la casa; ma può meglio intendersi: il paese, il luogo. — **Fenice.** Così il p. chiamò più volte L. a causa della sua unica bellezza: *Questa fenice dall'aurata piuma* (son. CLXXXV). — 2. **Mise l'aurate e le purpuree penne.** Nacque e crebbe; è preso dall'immagine della fenice, che credevasi avere le penne d'oro e di porpora, e vuol dire della bellezza di L.; alcuni poi intendono le *penne aurate* i capelli, e le *purpuree* l' incarnato delle guancie altre volte lodato dal p. — 3. **Sotto le sue ali,** ecc. Continua la metafora: come gli uccelli tengono sotto le ali i pulcini, così L. tenne in suo potere il cuore del p. — 4. **N'elice.** Ne fa uscire. — 5. **Del dolce mio mal prima radice.** I comment. intendono della bellezza di L.; ma parmi non abbia

Ov' è il bel viso onde quel lume venne
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sol eri in terra; or se' nel ciel felice. 8
E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e còlo, 11
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove li occhi tuoi solean far giorno. 14

senso il dire: *O bellezza di L. dimmi dov'è il tuo bel viso.* Sinora il p. ha parlato del luogo di nascita di L. ed è naturale che ad esso si rivolga la esclamazione e la domanda ; e quel luogo fu davvero la prima radice dei dolori del p. perchè diede i natali a L. — **6. Onde.** Dal quale. — **Lume degli occhi;** tante volte ripetuto. — **7. Ardendo.** Deve riferirsi a *lume* : finchè ardeva, cioè finchè L. era viva ; però non sarebbe forse errato il riferirlo al p. intendendo : che mi mantenne vivo e lieto anche ardendo, sebbene ardessi. — **8. Sol.** Alcuni apostrofano *sol'* per *sola* e citano: *E da colei che fu nel mondo sola* (canzone CCCLX, v. 120). Meglio assai però intendere *sol* per *sole*, continuando l'idea di *lume* : difatti così sempre il p. chiama L. : *E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole* (son. CCXLVI). — **In terra.** Mentre eri sulla terra. — **11. Per te consecrato.** Reso sacro da te. — **12. Oscura notte.** Appunto per lo sparire del loro sole ; come disse nel son. CCCXI : *Que' due bei lumi..... Chi pensò mai veder far terra oscura* (v. ivi la nota). — **13. Onde.** Dai quali colli, cioè da Avignone là vicina; *in eadem civitate*, ecc. *ab hac luce lux illa subtracta est*, scrisse il p. nella prima pagina del Virgilio ambrosiano (V. *Introduzione*).— **14. Far giorno.** Splendere qual il sole, come disse più sopra.

CCCXXII

Quando il p. ricevette la laurea sul Campidoglio, Giacomo Colonna vescovo di Lombez gli mandò un sonetto gratulatorio, e pochi mesi dopo morì. Passato molto tempo (pare quindici anni e forse più; anzi, secondo il Mestica, ventuno) il p., che non aveva avuto modo, per la morte del Colonna, di rispondergli in tempo, ritrovò per caso fra le carte il sonetto e rispose allora *per le rime* così: Io non potrò mai vedere questi versi senza piangere ; tanto affetto tu mostri in essi per me. O spirito glorioso, che riconduci i miei versi allo stile da cui per la morte di L. s'erano allontanati, io sperava mostrarti altra prova del mio ingegno poetico. Ma chi mi ti tolse così presto, mentre io tanto ti amo e ti onoro? — Il Sicardi (*Il son. del Petr. a Giac. Col.*, in *Fanfulla d. domenica*, XXIV, 27 volle sostenere che questo sonetto non è diretto al Colonna ma a L. Altra ragione egli non adduce se non la intonazione eccessivamente affettuosa del componimento, che mal gli si addirebbe, se fosse diretto ad un amico invece che ad un'amante. Ma poichè nel ms. vat. 3195, insieme col son. di Giacomo c'è, scritta di mano del p., la risposta colla nota: *Responsio mea sera rade. Transcriptum per me,* e la testimonianza è tale che non ammette eccezioni, egli cercò di conciliare con essa la propria opinione, ammettendo che il p. pigliasse bensì le rime del son. del Colonna, ma non facesse una vera e propria risposta all'argomento. Come vedesi, una stranezza; tanto più che, se il son. non fosse dedicato al Col., mal si potrebbero spiegare quelle parole: *Di mie tenere frondi* etc. etc.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l' animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,

1. Asciutte. Senza lagrime. — **2. Con le parti dell'a. tr.** Colla ragione e l'intelletto privi di commozione. — **3. Note** Versi: *ritornar convienmi a le mie*

E Pietà di sua man l' abbia construtte.
Spirto già invicto a le terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch' a lo stil, onde Morte dipartille,
Le disvïate rime hai ricondutte,
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte. E qual fero pianeta
Ne 'nvidiò inseme, o mio nobil tesoro?
« Chi 'nnanzi tempo mi t' asconde e vieta?
Che col cor veggio, e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l' alma s' acqueta.

note (sest. CCXXXIX, v. 6). — Amor. Amicizia. — **4. Pietà**. Non compassione, ma bontà, cortesia, affetto. Così nel son. CCCXLVI: *le fur intorno Piene di meraviglia e di pietate*. — 5. **Già**. Finchè eri vivo. — **Invicto a le t. l.** Che nella lotta contro le passioni terrene vincesti sempre; altri intendono: nelle lotte politiche, e il Card. ricorda che Giacomo lesse e attaccò in piazza di San Marcello a Roma la bolla di Giovanni XXII che deponeva e scomunicava l'imperatore Lodovico il Bavaro, ed era a cavallo con non più che cinque o sei compagni, e si chiamò pronto a sostenere la bolla colla spada in mano contro qualunque; poi riparò, non toccato, in Palestrina. — 6. **Stille**. Piovi su me. — 7. **Ch'a lo stil, onde morte**, ecc. Il Leop. spiega: « che mi fai ripigliar l'usanza del poetare tralasciata da me per la morte di L. »; ma non può stare, chè il p. non dice di non aver più composto versi (e sappiamo infatti quanti ne compose), ma solo che avea mutato stile. Dopo la morte di L., i suoi versi non avevano espresso altro che desolazione; ora invece l'imbattersi nel sonetto del Colonna lo richiama a più virili pensieri; perciò egli dice che ritorna all'antico stile, che era quello del tempo della sua incoronazione. — 8. **Le disviate rime**. Il mio poetare che s'era traviato a cantar d'amore e di dolore. — 9. **Di mie tenere frondi**. L'alloro, che cinse il capo del p., era ancora tenero, giovane, appena ricevuto. — **Altro lavoro Credea mostrarte**. Un'opera di maggiore importanza di quella da lui veduta. È probabilmente quel *lavor si doppio Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco*, di cui parla il p. nel son. XL diretto ad un suo amico e molto probabilmente al Colonna stesso. — 10. **Fero pianeta**, Influenza di cattivo pianeta; destino crudele: *non so per che stelle maligne* (canz. CXXVIII, v. 52) — 11. **Ne 'nvidiò insieme**. Ebbe invidia di tutti due noi, togliendo, colla tua morte, te a me e me a te. — 13. **Che**. Si lega a *ti*: te che io vedo col cuore. — **Con la lingua**. Parlando o scriveudo di te. — 14. **Dolce sospir**. Cui dolcemente sospirando io desidero. — **S' acqueta**. Trova pace, conforto.

CCCXXIII

Il p. in sei visioni diverse, una per ciascuna strofa della canzone, raffigura allegoricamente la morte di L. Nella 1.ª una fiera bellissima è uccisa da due veltri; nella 2.ª una nave, carca di merci preziose, naufraga ad uno scoglio; nella 3.ª un lauro, nella cui ombra molti uccelli cantavano, è schiantato dal fulmine; nella 4.ª una fontana fresca e dolce è inghiottita dallo spalancarsi d' una caverna; nella 5.ª una fenice, visto sradicato l'alloro e inghiottita la fonte, scompare; nella 6.ª una donna, come l'antica Dafne, è morsicata al piede da una serpe e muore. Queste sei visioni, dice il p. nel commiato, mi fanno desiderar di morire. — Nel ms. vat. 3196 si trovano le ultime 4 strofe di questa canzone colla nota del p.: 1368 *octobris 13 veneris ante matutinum ne labatur con .... ad cedulam plusquam triennio hic inclusam* ecc. La canzone dunque, o almeno gran parte di essa, fu composta nel 1365. — Che le sei visioni raffigurino la morte di L. non c'è dubbio; ma Francesco Pasqualigo nella *Cultura* del nov. e dic. 1886 espresse l'idea che in ciascuna d'esse sia come compendiato uno dei sei *Trionfi* petrarcheschi, proponendo d'intendere la fiera con volto umano per Amore, la nave con ricca merce onesta per la Castità, il lauro colpito dal fulmine per la morte di L., la fontana per la Fama e così via. Quantunque a primo aspetto l'interpretazione del Pasq. possa sembrare strana, poi, ben pensandovi si finisce pr convincersi che un certo fondamento di vero in essa debba pure trovarsi.

1. — Standomi un giorno, solo, a la fenestra,
Onde cose vedea tante e sì nove
Ch' era sol di mirar quasi già stanco,
Una fera m' apparve da man destra
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l' un e l' altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo,
Ove, chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe' sospirar sua dura sorte.
2. — Indi per alto mar vidi una nave
Con le sarte di seta e d' or la vela,
Tutta d' avorio e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo e l' aura era soave,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.

1. **Solo**. Dopo la morte di L., egli poteva dire d'essere rimasto solo. — **A la fenestra**. Come dalla finestra si vede la gente che passa giù nella strada, così il p. fantasticando vedea passargli dinanzi le proprie immaginazioni poetiche; *a la finestra* quindi vuol dire: a pensare. — 2. **Onde**. Dalla quale. — **Cose. . . .tante e sì nove**. Immaginazioni innumerevoli e meravigliose, proprie della fantasia fervidissima del p. — 4. **Una fera... con fronte umana**. L. è detta spesso dal p. *fiera mansueta, fiera angelica, fiera bella*. — **Da man destra**. Vedemmo già che più volte il p. usa *man destra* per indicare il sentiero della virtù: *Ov'io lassai il viaggio da la man destra* (Canz. CCLXVI, v. 121); vuol dire che L. procedeva per la via dritta della virtù, la *diritta via* di Dante. — 5 **Da far arder Giove**. Tanto umana, tanto bella che avrebbe fatto innamorare persino il re degli dei. — 6. **Duo veltri**, ecc. Il veltro bianco indica il giorno, il nero la notte, e tutti due quindi il passare del tempo, che così forte consumò la fibra di L. da ridurla in breve a morire. — 7. **L'uno e l'altro fianco**. Questa visione e le parole con cui è narrata, ci richiamano al sogno di Ugolino in Dante: *Cacciando il lupo e i lupicini... con l'acute scane Mi parea lor veder fender li fianchi* (*Inf.* XXXIII, v. 29). — 9. **Al passo**. Come i cani spingono la belva al luogo dove è appostato il cacciatore, così il tempo trasse L. alla morte. — 10. **Chiusa in un sasso**. La costruzione è questa: ove acerba (immatura) morte vinse molta bellezza chiusa in un sasso; giacchè naturalmente la bellezza di L., dopo essere stata chiusa nella sepoltura, cominciò a guastarsi. — 13. **Per alto mar**. Lontano dal punto di partenza e dal punto d'arrivo della vita, cioè nell'età matura. — **Vidi una nave**, ecc. Il Daniello assicura che qui il p. accenna alla bellissima e ricchissima nave con la quale Cleopatra venne incontro a M. Antonio; ma il Cian (*Spigolature di erudiz. petr.* in *Padova a F. P. nel VI centen.° della nascita*, pag. 16) mostrò che probabilmente il p. prese l'idea da una ballata popolaresca d'origine siciliana che com.: *Ziristu in Calavria?* — 14. **Le sarte di seta**. I comment. intendono sia questo il laccio amoroso: *un laccio che di seta ordiva* (madr. CVI), ma parmi evidente che deve qui trattarsi di qualità fisiche di L. Forse sarte e vela vogliono indicare insieme la stessa cosa, cioè i capelli biondi come oro e fini come seta. — 15. **D'avorio e d'ebeno contesta**. *Contesta* non vuol dire *intarsiata* come spiega il Tassoni, sibbene formata, intessuta, chè le navi sono conteste, cioè formate, di tavole e di travicelli insieme contesti. *D'avorio e d'ebeno* cioè di legni preziosi; l'avorio deve prendersi per la candidezza del volto di L., l'ebeno per il nero dei suoi occhi; così nel son. CLVII: *La testa or fino e calda neve il volto, Ebeno i cigli.* — 18. **Ricca merce onesta**. Fuori di al-

Poi repente tempesta
Orïental turbò sì l' aere e l' onde
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse e poco spazio asconde
L' alte ricchezze a *null'* altre seconde.
3. — In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d' un lauro giovenetto e schietto,
Ch' un delli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli e tant' altro diletto
Che dal mondo m' avean tutto diviso.
E mirandol io fiso,
Cangiossi 'l cielo intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista,
Ché simile ombra mai non si racquista.
4. — Chiara fontana in quel medesmo bosco

legoria: le virtù di L. — 19. **Repente tempesta Orïental.** Generalmente si spiega per la pestilenza che allora infieriva; come si sa, la pestilenza veniva sempre dalle regioni orientali. *Repente* può essere avverbio o anche aggettivo concordato con *tempesta.* — 20. **L'aere e l'onde** che circondavano la nave, cioè tutta la città abitata da L. — 23. **Oppresse.** Cacciò sotto acqua, fece naufragare la nave colle sue merci. — 24. **Alte.** Nobili. — **A null'altre seconde.** Le virtù di L. non erano superate da quelle di alcun'altra. — 25. **Novo.** A indicare l'età giovanile di L. — 26. **Schietto.** Coi rami lisci, non nodosi; e fuori di metafora indica la bellezza e la semplicità di L. Così: *Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe* (sonetto CLXII); e così Dante: *Non rami schietti ma nodosi e involti* (*Inf.* XIII, 5). — 27. **Di paradiso.** Del paradiso terrestre. — 28. **Di sua ombra.** Dal mezzo dei rami, dove è più folto. — **Sì dolci canti Di vari augelli,** ecc. Il Tass. intende di poeti che cantavano le lodi di L., ma non può essere per varie ragioni; chè non sappiamo di altri p. che cantassero di L. oltre il Petrarca, nè si capirebbe come il p. potesse dire che questi canti porgevano a lui tanto piacere da rapirlo in estasi, e infine resterebbe campato in aria e senza significato quel: *tant'altro diletto.* Deve dunque intendersi necessariamente del canto di L.. dal p. tante volte celebrato. Il *tant'altro diletto* indica invece il viso, il portamento e le altre cose che facevano estasiare il p.: *Così carco d'obblio Il divin portamento E 'l volto e le parole e 'l dolce riso M'aveano e sì diviso dall'imagine vera,* ecc. (Canz. CXXVI, v. 56; v. ivi la nota per quanto riguarda il canto di L.). Dice poi il p. che quel canto pareva *di vari augelli* per indicare le modulazioni e le espressioni diverse e tutte belle che esso prendeva sulle labbra di L. — 31. **Mirandol.** Mentre il p. innamorato lo mirava, cioè guardava intensamente L.: *Mentr'io sono a mirarvi intento e fiso* (son. XVII). — 32 **Cangiossi**, ecc. Il cielo si oscurò; anche qui indica il diffondersi della pestilenza tutt'intorno. — **Tinto.** Può intendersi: oscurato o anche infiammato dallo scoppiar del fulmine. — 33. **Folgorando 'l percosse.** Il p. disse più volte che il lauro non può venir folgorato; qui dunque contraddicendosi par voglia esprimere che L. morì di morte non naturale. Nella egloga decima, narrando allegoricamente di essa morte, il p. sostituì al fulmine il vento, per evitare appunto la contraddizione. — 36 **Simile ombra.** L'ombra del lauro raffigura la pace e il refrigerio, che il p. trovava vicino a L.: *Ov'è l'ombra gentil del viso umano Ch'ôra e riposo dava a l'alma stanca* (son. CCXCIX); vuol dunque dire che egli non troverà più pace altrove. — 37. **Chiara fontana.** Alcuni commentatori intendono l'eloquenza di lei: *D'alta eloquenza sì soavi fiumi* (son. CCLVIII); ma forse è eccessiva sottigliezza, e la fontana è tutt'uno col lauro, colla nave,

Sorgea d' un sasso, ed acque fresche e dolci
Spargea, soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso e fosco,
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse, a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte e 'l loco: ond' ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento.
5. — Una strania fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita e 'l capo d' oro,
Vedendo per la selva altera e sola,
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' a' lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola:
Ché, mirando le frondi a terra sparse

colla fera, cioè vuol dire soltanto L. — 38. **Acque fresche e dolci**. O le parole di L. o in generale le sue grazie diverse. — 40. **Seggio**. Luogo da sedere secreto, da dove sgorgava la fontana; cioè alla sua casa o a lei. — 41. **Nè pastori nè bifolci**, ecc. Intendo col Tass. che non ardivano avvicinarlesi *cuori villani;* ma donne belle *(ninfe)* e che conoscevano il canto (*muse*). — 42. **A quel tenor cantando**. Cantando d' accordo col mormorio delle acque, cioè con lei, sia che con ciò si intenda veramente del cantare in coro, sia che piuttosto si interpreti allegoricamente nel significato che quelle donne i loro gentili costumi accordavano a quelli gentilissimi di L. Che, del resto, L. cantasse anche in mezzo alle sue compagne dice il p. chiaramente nel son CCXXV; nulla dunque di più naturale che esse talvolta la accompagnassero. — 43. **M' assisi**. Si sedette vicino a quella fonte, cioè amò L. senza più rimoversene. — 44. **Più dolcezza**, ecc. Perchè quando il p. lasciò L. l'ultima volta per venire in Italia essa gli si mostrò assai benigna e quasi disposta ad amarlo. Narrando di quest'ultimo incontro egli dice appunto: *Qual dolcezza fu quella, o miser' alma!* (son. CCCXIV). — **Concento** Può intendersi anche del solo mormorar della fonte, cioè del conversare e del cantare di L. — 45. **Uno speco**. Come per un cataclisma che spalancasse una voragine; e in ciò raffigura la voragine della morte. — 48 **Sol della memoria**, ecc. Mi sgomento solo a ricordarlo: *Che dello spavento La mente di sudore ancor mi bagna* (Dante, *Inf.* III, n. 129). — 49. **Una strania fenice** È oggetto *di vedendo*. La fenice è detta *strania* perchè di lontani paesi; fuori di metafora può voler dire che L. era straniera, francese, ovvero di peregrina, rara bellezza e virtù. Il Pasq. nella fenice simbolo dell'immortalità vede raffigurato il Tempo che trionfa della Fama. Il p. rassomiglia più volte L. ad una fenice alludendo alla bellezza unica di L. e colla porpora delle sue ali indicando il color rosso delle sue vesti, coll'oro del capo il color biondo de' capelli (Cfr. sonn. CLXXXV e CCCXXI). — 51. **Per la selva**. Nel mondo. — **Sola**. Cioè unica al mondo, come è della fenice ed era di L. — 52. **Forma**. Spirito, anima: *Non era l'andar suo cosa mortale Ma d'angelica forma* (son. XC). — **Immortale**. Perchè la fenice non muore; così credeva il p. che L. non avesse a morire, fosse una divinità: *Chè 'n dee non credev' io regnasse morte* (sonetto CCCXI). — 53. **Fin ch'a lo svelto**, ecc. Al luogo da dove il fulmine avea svelto l'alloro e la voragine ingojata la fonte. — 5 . **Al fin vola** Va rapidamente alla sua fine; ed è considerazione morale del p., che, vedendo sparire la fenice stimata immortale, pensa che tutto finisce. — 56. **Mirando le frondi**, ecc. Giustamente fu rimproverata al p. la stranezza di questa allegoria, per la quale L., vedendo L. morta, muore. Margherita Sarrocchi, citata dal Tass., spiega che nella fenice deve credersi figurata l'anima di L, che, veduto morto il corpo, volandone al cielo sparì. E fra tutte le interpretazioni è questa forse la più soddisfacente, quantunque non perfet-

E 'l troncon rotto e quel vivo umor secco,
Volse in sé stessa il becco
Quasi sdegnando, e 'n un punto disparse;
Onde 'l cor di pietate e d' amor m' arse.
6. — Al fin vid' io per entro i fiori e l' erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna,
Che mai nol penso ch' i' non arda e treme:
Umile in sé, ma 'ncontra Amor superba.
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa ch' oro e neve parea inseme:
Ma le parti supreme
Eran avvolte d'una nebbia oscura.
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartio, non che secura.
Ahi, nulla altro che pianto al mondo dura!
7. — Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

tamente il senso proprio combaci col metaforico. — 57. **Il troncon rotto.** Il tronco del lauro. — **Vivo umor secco.** Intendi: mirando secco quel vivo umore, cioè disseccata l'acqua della fontana, chiuse le labra di L. — 58. **Volse in se stessa il becco.** Corrisponde a quanto narrasi della fenice, che si uccide per rinascere. — 59. **Sdegnando** di vivere più a lungo. — 60. **Onde il cor,** ecc. Per la morte di L. e per la sua salita al cielo il cuore del p. arse di doglia e nello stesso tempo di più grande amore. — 61. **Per entro i fiori e l'erba.** L. soleva camminare appunto sull'erba e sui fiori: *De' bei vestigi sparsi Ancor tra' fiori e l'erba* (Canz. CXXV, v. 59); qui metaforicamente vuol dire tra le dolcezze e le lusinghe della vita. — 62. **Pensosa ir.** Così disse nel son. CLX: *Vederla ir sola co i pensier suoi inseme.* — 63. **Arda e treme.** Il p. ardeva di desiderio e tremava di paura e di commozione quando L. era viva; e ciò disse cento volte: *E tremo e spero e ardo e sono un ghiaccio* (son. CXXXIV). — 64. **'ncontra Amor superba.** Perchè ad Amore resisteva.. Così nel madr. CXXI: *Vêr me spietata e 'ncontra te* (Amore) *superba.* — 65. **Sì candida gonna.** Il corpo di L. bianco per la candidezza della pelle e innocente per la castità. Così disse altrove: *Ell'avea indosso, il dì, candida gonna* (*Trionfi*, IV v. 118), — 66. **Sì testa,** ecc. Tessuta per modo che pareva neve ed oro; allude alla bianchezza del collo e alla biondezza dei capelli, come più sopra. — 67. **Le parti supreme Erano,** ecc. Il Card. spiega questo passo col presentimento della morte immatura e cita *Aen.* VI, 866 dove di Marcello e della sua morte futura dicesi: *Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.* — 69. **Punta poi nel tallon,** ecc. Ricorda la favola di Euridice che fuggiva Aristeo. — 68. **Secura.** Alla latina: senza timore della sua sorte futura. — 75. **Han fatto.** Hanno dato.

CCCXXIV

La morte gli ha tolto L., la vita gli impedisce di andarla a raggiungere, egli non la dimenticherà mai. — Questa ballata è preceduta nel ms. vat. 3196 da parecchie note **non tutte facilmente spiegabili** (v. lo studio del Salvo-Cozzo in *Giorn. st. d. lett. it.*, **XXX**, 410); **importante** per la data del componimento la prima: ***alibi scripsi hoc principium sed non vacat querere*** 1348, ***septembris*** 1. ***circa vesperas.*** **Dunque, la ballata fu scritta pochi mesi dopo la morte di L., poi, come apparisce dalle altre note, fu trascritta** ***in ordine*** **nel 1368 e ricopiata** da ultimo, **inavvertentemente, anche più tardi.**

Amor, quando fioria
Mia spene e 'l guidardon di tanta fede,
Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
Ahi, dispietata morte! ahi crudel vita!
L' una m' ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente,
L' altra mi tèn qua giù contra mia voglia;
E lei che se n' è gita,
Seguir non posso, ch' ella nol consente.
Ma pur ogni or presente
Nel mezzo del meo cor madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

2. Mia spene e 'l guidardon, ecc. L. era nello stesso tempo la speranza ed il premio della fede costante del p.: *gli occhi ov'era.... Riposto il guidardon d'ogni mia fede* (son. CXXX). — 3. **M'è.** Mi fu. — **Mercede.** Compassione, ricompensa al suo amore; *s'onesto amor può meritar mercede* (son. CCCXXXIV). Come già dicemmo più volte, il p. dall'ultimo colloquio con L. aveva tratto lusinga che ella si sarebbe mossa a compassione di lui (son. CCCXIV e segg.). — 6. **Acerbamente.** Crudelmente, ovvero prima del tempo, quando non erano ancora mature. — 8. **Lei.** L.; **ella**, la vita. Si potrebbe però spiegare anche *ella* per L. e intendere che L., che vuol salvare l'anima del p., non consente a lui di uccidersi per seguirla. — 12. **E qual'è la mia vita**, ecc. Uguale concetto espone il p. nella canz. CCLXVIII: *Sa ben Amor qual io divento e, spero, Vedel colei ch'è or sì presso al vero* (v. 54); e prima aveva detto Dante: *qual ch' io sia la mia donna il si vede* (*V. N.*, canz. III, v. 10).

CCCXXV

1: Il p. invoca l'aiuto d'Amore per cantare le lodi di L. Ella era da poco nella prigione del corpo, quando egli se ne innamorò. 2: Ricchissimo era il palazzo della prigione e nel mezzo c'era un trono dove L. sedeva; il trono aveva davanti una colonna di cristallo (la fronte) dove si leggeva ogni pensiero di lei. 3: Il p., innamoratosi di lei, cominciò a piangere e fu tratto prigioniero; ma, guardando L. ad un balcone, prese tanto piacere che dimenticò ogni male. 4: Mentre egli guardava, una donna (la Fortuna) gli disse: « Guarda pure, ma attendi alle mie parole. 5: Quando costei nacque, le stelle erano nella più felice congiunzione, e la giornata era bellissima; solo si vedeva una nube lontana, che temo non si risolva in pianto (la futura morte di L.). 6: Ancor bambina pareva un miracolo, e le erbe e i fiori spuntavano al suo contatto, e la voce sua quetava le tempeste. 7: Cresciuta divenne tanto bella che nessuno può esprimerlo e tu ne sei innamorato; ma temo che la sua morte debba recarti gran dolore ». 8: Ciò detto essa ritornò alla sua ruota. Canzone, il vaticinio s'è avverato; è morta la più bella donna che mai fosse.

1. — Tacer non posso, e temo non adopre ✓
Contrario effecto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
A la sua donna che dal ciel n' ascolta.

1. Tacer non posso. Come disse nella canz. LXXI: *Contrastar non posso al gran desio Lo qual è in me*, ecc. (v. 18). — **Non adopre Contrario effecto**, ecc. Temo che la lingua non ottenga (*adopre*) un effetto contrario al mio desiderio (*al core*), che, cioè, per l'imperizia del dire, non faccia disonore anzi che onore a L. — **4. Sua donna.** Donna, signora del cuore. — **N'ascolta.** Ascolta

Come poss' io, se non m' insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine e quel che copre
Alta umiltate in sé stessa raccolta?
Ne la bella pregione, onde or è sciolta,
Poco era stato ancor l' alma gentile
Al tempo che di lei prima m' accorsi;
Onde subito corsi
(Ch' era de l' anno e di mi' etate aprile)
A coglier fiori in quei prati dintorno
Sperando a li occhi suoi piacer sì ad(d)orno.
2. — Muri eran d' alabastro e 'l tetto d' oro,
D' avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor e giungerà l' estremo.
Inde i messi d' Amor armati usciro

noi, cioè il p. e Amore. — 5. **Come poss'io**, ecc. Anche nella 3.ª canz. degli occhi (LXXIII) invocò l'aiuto d'Amore: *Amor, ch'a ciò mi invoglia Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino E col desio le mie rime contempre* (A. 4). — 6. **Agguagliar**. Riprodurre degnamente, ad uguale altezza. — 7. **Quel che copre alta umiltade**, ecc. Mostrare ciò che è nascosto sotto la nobile umiltà di L., che non lascia trasparire tutti i suoi pregi. — 9. **Pregione**. Il corpo. Così nella canz. LXXII: *Aprasi la prigione ov'io son chiuso* per dire: possa io morire (v. 20). — 10. **Poco era stata**, ecc. L. era giovanissima quando il p. la conobbe. — 11. **Prima**. La prima volta. — **M'accorsi**. La notai e quindi me ne innamorai. — 12. **Onde**. Talché. — 13. **Dell'anno**, ecc. Era come si sa il 6 di aprile e il p. era nell'aprile della vita, avendo non ancora 23 anni. — 14. **Coglier fiori**. Intendasi fiori poetici, cioè: a scrivere versi. Che il p. abbia composto molti versi, ora per noi perduti, nei primi tempi del suo amore e che li abbia composti nei dintorni d'Avignone e forse sulle rive della Durenza, ce ne assicura egli stesso nella canz. XXIII: *Così lungo l'amate rive andai Che volendo parlar cantava sempre*. È inutile dunque intendere, come alcuni vogliono, *prati* per Avignone o Montpellier o Carpentras, ove il p. attese ai suoi studi. — 15. **Adorno**, per la bellezza dei versi. — 16. **Muri** della prigione, cioè le guancie del volto di L. o in generale le membra di lei. — **D'alabastro**. Per la bianchezza trasparente. — **'l tetto d'oro**. I capelli. — 17. **D'avorio uscio**. I denti. — **Fenestre di zaffiro**. Deve intendersi degli occhi risplendenti come lo zaffiro; non però cilestri com'esso, ma neri. Difatti in molti luoghi il p. dice chiaramente che L. aveva gli occhi neri; valga un solo esempio: *Del bel dolce soave bianco e nero In che i suoi strali Amor dora ed affina* (son. CLI) ed *ebeno* li disse anche nell'ultima canzone che abbiam veduta (v. 15). Ma, a dir il vero, riesce un po' ostica tale distinzione, dopo che *alabastro*, *oro* e *avorio* furono usati soltanto a indicare il colore delle altre parti del viso di L., onde ben si capisce come alcuni abbiano potuto da questa contraddizione inferire che il p. avesse amato più donne. Tuttavia questi non poterono tale loro opinione così validamente provare che si possa anche solo dubbiosamente accettarla. Il Dan. commenta: «non perché voglia che s'intenda ch'ella avesse gli occhi del medesimo colore che ha il zaffiro, ma perché in niun'altra gemma si può far più propria comparazione agli occhi che di questa, tutto che Dante la facesse dello smeraldo: *Posto t'avem dinanzi agli smeraldi*, ecc. (*Purg*. XXI, 116).» Aggiungeremo noi che, volendo il p. continuar la serie delle metafore e non essendovi pietre nere e splendenti da cui toglier la metafora degli occhi, dovette nella scelta accontentarsi di una che rendesse almeno lo spendore e rinunziar a rendere anche il colore. Anche Dante. del resto, nell'es. cit. non intendeva certo dire che B. avesse gli occhi verdi come lo smeraldo, ma soltanto com'esso lucenti. — 18. **Onde 'l primo sospiro**. Dai quali occhi venne al cuore il primo colpo, la prima ferita che mi fece sospirare; e ciò spiega appunto nei versi che seguono. — 19. **E giungerà l'estremo**. E il mio ultimo sospiro sarà d'amore per quegli occhi. — 20. **Indi**. Da di là, da quegli occhi. — **I messi d'Amor**.

Di saette e di foco: ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur come or fusse, ripensando tremo.
D' un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensero
Scritto, e fòr tralucea sì chiaramente
Che mi fea lieto e sospirar sovente.
3. — A le pungenti, ardenti e lucide arme
A la victoriosa insegna verde,
Contra cui in campo perde
Giove ed Apollo e Polifemo e Marte,
Ov' è 'l pianto ogni or fresco e si rinverde,
Giunto mi vidi; e, non possendo aitarme,
Preso lassai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma, sí com' uom talor che piange e parte
Vede cosa che li occhi e 'l cor alletta,
Così colei perch' io son in pregione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dí cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio
Che me stesso e 'l mio mal posi in oblio.
4. — I' era in terra e 'l cor in paradiso,

Gli stimoli amorosi; *L'arme tue furon gli occhi onde l'accese Saette uscivan d'invisibil foco* (canz. CCLXX, v. 76). Altrove il p. usa pure la stessa frase per indicare il ricordo di detti stimoli: *In te i secreti suoi messaggi Amore.... spiega* (son. CCLXXIV). — 21. **Di saette e di foco**. Delle frecce e del fuoco cioè del dolore e dell' ardore amoroso. — 22. **Coronati d'alloro**. Immagina che questi messi fossero cor. d'all., perchè venivan da L. (col solito bisticcio fra L. e lauro) e perchè trionfavano della vittoria su lui ottenuta. —24. **D'un bel diamante**, ecc. Il diamante è il corpo più duro, più resistente, e *quadro* e *non scemo,* vuol dire mai scheggiato, mai lavorato; con ciò il p. significa la incrollata fermezza di L. contro le lusinghe d' amore. — 25. **Nel mezzo**. Nel cervello. — 26. **Sola**. Perchè non amava nè il p. nè altri, o perchè nessun'altra era a lei pari. — **La bella donna**. Non L. ma l'anima di L. — 27. **Dinanzi** al seggio; sottint.: era. — **Una colonna cristallina**. La fronte pura; è detta *cristallina* per ciò che segue. — 28. **Ogni pensero**. L. scriveva là dentro i suoi pensieri e questi trasparivano fuori così chiaramente. — 30. **Lieto e sospirar**. Lieto nel vedere che essa altri non amava; sospiroso perchè vedeva che essa non amava nemmen lui —31. **A**. Sta per *da*, usato talvolta dal p. — **Arme**. Gli strali d'amore detti sopra. — 32. **Insegna verde**. Le corone d'alloro, pur dette sopra, simbolo di vittoria. —33. **In campo**. Combattendo contro Amore. — 34. **Giove ed Apollo**, ecc. Dei e personaggi mitologici celebri per le loro passioni amorose. — 35. **Ov'è**. In quel luogo, cioè nella prigione amorosa, dove sempre si piange. — **Si rinverde**. Si rinverdisce, cioè si rinnovella sempre. — 36. **Giunto**. Raggiunto da quelle armi, ecc. — 38. **Ond'**. Là da dove, cioè sempre nella prigione amorosa. — 39. **Parte**. Nello stesso tempo, intanto; assai spesso usato dal p.: ***E parte il tempo fugge*** (canz. CCLXIV, v. 75). — 41. **Colei**. Oggetto di *mirar* che segue; *così cominciai a mirar colei*, ecc. — **Per ch'io**. Per la quale io. — 42. **Standosi**. Mentre ella stava ad un balcone. Che difatti il p. solesse guardare L. alla finestra ce ne assicura egli stesso nel son. C: *Quella fenestra ove l'un sol si vede,* ecc. — 43. **Che fu**. Si unisce a *colei*, la quale. — **A' suoi dì**. Finchè visse. — 46. **I' era in terra**, ecc. Ap-

Dolcemente obliändo ogni altra cura;
E mia viva figura
Far sentia un marmo e 'mpier di meraviglia;
Quando una donna assai pronta e secura,
Di tempo antica e giovene del viso,
Vedendomi sí fiso
A l' atto de la fronte e de le ciglia:
« Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch' i' son d' altro poder che tu non credi,
E so far lieti e tristi in un momento,
Più leggiera che 'l vento;
E reggo e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur li occhi, come aquila, in quel sole;
Parte dà orecchi a queste mie parole.
5. — Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effecti,
In luoghi alti ed electi,
L' una vêr l' altra con amor converse:
Venere e 'l padre con benigni aspecti
Tenean le parti signorili e belle,
E le luci impie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava, e l' acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi.

punto come disse ora: *me stesso.. . posi in oblio*, tanta era la felicità di guardarla. Così nella canz. CXXVI: *Credendo essere in ciel, non là dov'era* (v. 63). — 48. **E mia viva figura**, ecc. E sentiva diventare *(far)* un marmo la mia persona *(figura)* viva. Spesso il p. narra che la presenza o anche il solo ricordo di L. lo fa diventare di pietra: *pur lì medesmo assido Me freddo, pietra morta in pietra viva.* (Canz. CXXIX, v. 50). — 49. **E' mpier di maraviglia.** Deve intendersi come causale della proposiz. preced: empiendomi essa di meraviglia, io mi sentivo diventar marmo. — 50. **Quando.** Quand'ecco. — 51. **Di tempo, antica**, ecc. La Fortuna par sempre nuova e seducente, mentre essa è antica quanto il mondo. — 52. **Si fiso A l'atto**, ecc. Il Ferr. spiega: « vedendomi nell'atteggiamento de la fronte e de le ciglia così estatico in contemplare L. ». Parmi inutile trasposizione; può intendersi: vedendomi così occupato nell'atto di guardare. Ugualmente nella canz. CXXIX: *tener fiso Posso al primo pensier la mente vaga* (v. 33). — 54. **Ti consiglia.** Cioè: ascolta me, attendi a me. — 55. **Son d'altro poder**, ecc. Ho potere assai maggiore di quello che tu possa credere. — 56. **Lieti e tristi** gli uomini — 57. **Leggiera.** Volubile. — 58. **Reggo e volvo.** Governo e permuto; così in Dante: *Volve sua spera* (*Inf.* III, 96). — 59. **Come aquila.** Poichè all'aquila si attribuiva la proprietà di fissare il sole. — **Sole.** L., così tante volte chiamata dal p. — 60. **Parte.** Intanto; come al v. 39. — 61. **Le stelle che producon fra voi**, ecc. Il p., quantunque non creda all'astrologia giudiziaria, pure spesso se ne serve come di mezzo poetico ed estetico nei suoi versi; egli quindi dice che, quando L. nacque, quelle stelle, che sono benigne all'uomo, si trovavano in felice congiunzione. — 63. **In luoghi alti ed electi.** Quelle stelle si trovavano in posizione alta, cioè più vicina a Dio, e buona *(eletti)*, cioè di buon effetto. — 64. **Con amor.** La congiunzione delle stelle era benigna, prodotta da amore non da odio. — 65. **Venere.** La stella d'amore. — **E il padre.** Giove, stella della saggezza. — **Con benigni aspecti.** Si mostravano benigne. — 66. **Le parti signorili e belle.** Cioè i luoghi del cielo *alti ed eletti*, di cui sopra. — 67. **Le luci empie e felle.** Le stelle maligne, come Marte e Saturno. — 68. **Del.** Dal. — 71. **Avean pace.** Erano tranquille.

Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo che 'n pianto si resolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.
6. Com' ella venne in questo viver basso
(Ch', a dir il ver, non fu degno d' averla),
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce ancor acerba,
Parea chiusa in òr fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra o sasso
Verde facea, chiara, soave, e l' erba
Con le palme o coi piè fresca e superba;
E fiorir coi belli occhi le campagne,
Ed acquetar i venti e le tempeste
Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagne,
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco
Quanto lume del ciel fusse già seco.
7. — Poi che, crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse a la terza sua fiorita etate,
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide 'l sol, credo, già mai:
Li occhi pien' di letizia e d' onestate
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute

— 72. **Amici lumi.** Stelle benigne. — 73. **Una nube lontana.** La minaccia della morte di L. — 74. **'n pianto si risolve.** Come le nubi si risolvono in pioggia, così la morte di L. produrrà pianto al p. — 75. **Se pietade altr. il ciel non volve.** Se la pieta divina non fa girare il cielo in modo diverso, cioè non muta ciò che è fissato dalle stelle, dal destino. — 76. **In q. viver basso.** Sulla terra; e Dante: *qua giù* (*V. N.* Canz. III, v. 57). Prima L. viveva nel cielo: *in paradiso Onde questa gentil donna si parte* (son. LXXVII, v. ivi nota). — 77. **Non fu degno d' averla.** Dante: *esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa* (*V. N.* Canz. III, v. 27). — 78. **Cosa nova.** Mai veduta, miracolosa; così pur Dante: *fra se stesso giura Che Dio ne 'ntenda di far cosa nova* (*V. N.* canz. I, v. 45). — 79. **Acerba.** Immatura, bambina. — 80. **Chiusa in ôr fin,** ecc. Il volto bianco di L. circondato dai capelli biondi parea una perla bianca legata in oro fino. — 81. **Carpone.** Quando cominciò a muoversi camminando carpone. — **Con tremante passo.** Quando, un po' più grandicella, cominciò a fare, barcollando, i primi passi. — 83. **Verde... chiara, soave.** *Verde* si riferisce a *legno*, *chiara* ad *acqua*, *soave* (morbido) a *terra o sasso*. Di questa proprietà miracolosa di L. di far rinverdire e fiorire le piante e acquetare l'acque e i venti, ecc. disse più volte il p.; vedi ad es. il son. CXCIV. — S7. **Non preste.** Balbettanti. — 88. **Di lingua.** Si unisce a *voci:* proprie di una lingua che appena ha lasciato il latte della mamma. — 89. **Chiaro** Avv. — **Sordo e cieco.** Che non apprezzava la bellezza di L. e la dolcezza di quelle parole, ovvero che nulla capisce. Così nella canzone CCLXVIII; *Ahi, orbo mondo ingrato!* (v. 20). — 90. **Lume del ciel.** Luce del paradiso. — 92. **La terza sua fiorita,** ecc. L'adolescenza, quando l'uomo e la donna cominciano a fiorire. — 95. **Li occhi.** Sottint. erano. — 96. **Salute.** Perchè dava salute, cioè salvezza dell'anima a chi l'ascoltava. Così Dante: *Vede perfettamente ogni salute Chi la mia donna tra le donne vede* (Son. XVI); e così il p. nella canz. XXXVII: *Quella benigna angelica salute Che 'l mio cor a vertute Destar solea* (v. 92). — 97. **Tutte lingue,** ecc. E Dante: *Ogni lingua divien tremando muta* (son. XV); qui però il P. intende che nessuno può degnamente cantare le lodi di L. Così egli stesso disse: *Allor dirà che mie rime*

A dir di lei quel che tu sol ne sai.
Sí chiaro ha 'l volto di celesti rai
Che vostra vista in lui non po fermarse,
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti fia cagion d' amara vita ».
8. — Detto questo, a la sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indivina de' miei danni;
Ché, dopo non molt' anni,
Quella, per ch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense Morte acerba e rea,
Che più bel corpo occider non potea.

---

son mute (son. CCXLVIII). — 98. **Tu sol.** Il p., a cui parla la Fortuna. — 99. **Ha 'l volto**. Il Salvo-Cozzo legge per errore: *è*. — 100 **Che vostra vista**, ecc. Disse più volte il p. che il volto o gli occhi di L. lo abbagliano: *gli amorosi rai... Risplendon sì che al quinto decim'anno M'abbaglian più che 'l primo giorno assai* (son. CVII). — 101. **Da quel suo bel**, ecc. Dalla bellezza del corpo di L., come disse in principio. — 102. **Hai il cor pieno**. *Pieno* per *riempiuto;* ti è ripieno il core di tal fiamma. — 104. **Subita**. Improvvisa. — 107. **In ch' ella fila**, ecc. Per dire che la vita degli uomini è in balìa della fortuna, che essa, cioè, può dirsi la vera Parca. — 108. **Trista**. Non ch'ella fosse *trista* cioè addolorata per la morte di L., ma indovina trista, cioè di cose tristi. — **Danni**. Disgrazie. — 110. **Quella**. L., ed è oggetto di *spense*. — **Fame**. Desiderio.

CCCXXVI

Morte ha spento L., ma non la sua fama e la sua anima; questa ora abbella il cielo. Abbia ella lassù pietà di lui, come egli l'amò in terra.

Or hai fatto l' estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito, or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D' ogni ornamento e del sovran suo onore.
Ma la fama e 'l valor, che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa,
Ché l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel sol, s' allegra e gloria

---

1. **L'estremo di tua possa.** Il maggiore sforzo della tua potenza. — 4. **'l lume** di bellezza, cioè la bellezza più luminosa. — **Spento.** Si riferisce a *lume;* **chiuso** a *fiore*. — **Poca**. Piccola, al confronto della grandezza morale di L. e della sua immensa bellezza. — 5. **Scossa**. Privata. Così nella canz. XXIII: *scossa Voce rimasi de l'antiche some* (v. 138). — 6. **Sovran**. Più alto, più nobile, sommo. — 7. **Valor**. La virtù che è immortale. *Fama e valor* è probabilmente un'endiadi per: la fama del valore. — 8. **Ignude**. Null' altro che il corpo, non l' anima. Così inversamente nella canz. CXXVI (v. 19): *E torni l'alma al proprio albergo ignuda,* senza il corpo. — 9. **L'altro**. Il rimanente di L., cioè l'anima, ed è accusat. Così nel son. CLXXX: *Tu te ne vai co 'l mio mortal su 'l corno L'altro... Torna volando al suo dolce soggiorno*. — **Chiaritate**. Lo splendore del

E fi' al mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta victoria,
  Angel novo, lassù di me pietate,
  Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

l' anima di L., assunta al cielo. — 11. **De' buon**. Dipende da **memoria**; cioè: i buoni sempre la ricorderanno. — 12. **Vinca 'l cor vostro**, ecc. C'è qui un po' di giuoco di parole: In tanta vittoria, cioè in tanto trionfo del vostro cuore, cioè della vostra anima, pietà di me vinca il vostro cuore, come la vostra beltà qui in terra vinse il cuor mio; in altre parole: abbiate pietà di me in mezzo alla vostra gloria, come io in terra ho avuto amore per voi. — **Victoria**. Il Castel, intende che L. col valore e colla fama vinse la Morte; ma io preferisco spiegare *vittoria* come *trionfo*, *gloria*. Difatti disse altrove il p. che L. trionfa nel cielo coronata di lauro. — 13. **Angel novo**. Da poco assunta fra gli angeli. — **Pietate**. Intendasi nel senso che il p. desidera che L. lo chiami in cielo con lei.

CCCXXVII

Morte ha tolto al p. ogni suo bene; ed egli non desidera che di morire. L. ora è in cielo fra gli spiriti eletti; se egli può, spera di consacrarne eternamente il nome fra quelli delle persone più illustri. — Come io ho già detto nel mio opusc. *Dell'ispiraz.* ecc. cit., qui abbiamo un accenno, forse il primo, all'opera dei *Trionfi*, che dovea rendere immortale il nome di L.; i *nobili intelletti* sono appunto le persone illustri che il p. vedrà nel suo mistico viaggio. E si noti bene che il p. non dice già (come taluno, combattendo la mia opinione, volle fargli dire) che egli renderà L. immortale fra i nobili intelletti di quaggiù, bensì che la renderà immortale quaggiù celebrando lei fra le nobili intelligenze, fra gli spiriti eletti degli estinti, che è del tutto diverso.

L' aura e l' odore e 'l refrigerio e l' ombra
  Del dolce lauro e sua vista fiorita,
  Lume e riposo di mia stanca vita,
  Tolt' ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi il sol, se sua soror l' adombra,
  Così, l' alta mia luce a me sparita,
  I' cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
  Di sì scuri penseri Amor m' ingombra.
Dormit' hai, bella donna, un breve sonno,

1. **L'aura**. Questo e i nomi che seguono sono oggetti del verbo: *tolto hai*. Il solito bisticcio sul nome; qui intende il rezzo che si gode all'ombra della pianta, e fuori di metafora il soffio che emana dalle labbra di L.: *L'aura soave che dal chiaro viso Muove co 'l suon de le parole accorte* (son. LXI). — **L' odore** Il profumo del lauro; e questo accenna anche nel son. CCXXVIII: *al ciel n'andò l' odore;* fuori di metafora il profumo delle virtù di L. — **'l refrigerio e l' ombra**. Del refrigerio e dell'ombra (il che è poi tutt'uno) che gli dava la vista di L. parla sovente il p.: *Ov'è l'ombra gentil del viso umano Ch'óra e riposo dava a l'alma stanca?* (son. CCXCIX). — 2. **Fiorita**. Continua la metafora del lauro e intende che L. era nel fiore degli anni: *quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi* (canz. CCLVIII, v. 39). — 4. **Tolt' ha**. Il Salvo-Cozzo stampa *tolto*, ma l'autogr. ha sotto la *o* il punto espuntorio. — **Colei**. La morte — **Sgombra**. Vuota. Cosi nella canz. CCCXXXI chiama la morte: *chi 'l mondo fa nudo*. — 5. **Se sua soror l'adombra** Nell'eclisse, quando la luna oscura il sole. — 6. **L'alta mia luce**. Deve intendersi come ablativo assoluto; essendo a me sparita Il Salvo Cozzo legge: *luc' è*, ma non mi piace, anche perchè superfluo. — 7. **A morte**, ecc. Chiede che la morte sua lo aiuti contro la morte di L., cioè che morendo egli possa riveder L. morta. — 9. **Un breve sonno**.

Or se' svegliata fra gli spirti electi,
Ove nel suo Factor l' alma s' interna;
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intellecti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

La vita breve di L., ché la vita è considerata come un sonno e il morire uno svegliarsi. — 10. **Electi.** Al cielo, fra i santi e i beati. — 11. **Nel suo Factor l'alma**, ecc. Dove l'anima si profonda nella luce di Dio che la ha creata. Così disse nel son.... — 13. **Consecrata fra i nobili int.** *Intelletto* vale *anima*, *spirito*. Così Dante nel Canzon.: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*. Uguale proponimento esternò il p. anche nel son. CCXCVII: *Forse avverrà che 'l bel nome gentile Consecrerò con questa stanca penna.* Si noti la identità del verbo usato in ambedue i luoghi.

CCCXXVIII

Riprende l'argomento già trattato nei sonn. CCCXIV-XVII, dove parlò dell'ultimo suo distacco da L. e dell'aspetto triste che ella aveva in quel giorno.

L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunto era, e facto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i penser egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sappiend' io che lève
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Li occhi belli, or in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
« Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedremne altrove ».

1. **L'ultimo... de' miei giorni allegri.** Così nel son. CCCXIV: *Questo è l'ultimo di de' miei dolci anni.* — 2. **Che.** I quali giorni lieti ho visto in piccol numero — **Breve.** Al confronto dell'eternità. — 3. **Tepida neve.** Il cuore si struggeva di dolore, come la neve quando intiepidisce. — **Presago.** Nel son. CCXLII egli dice al suo cuore: *O del mio mal participe e presago.* — 5. **Qual.** Come. — 6 **Cui.** Colui il quale sta per essere assalito — **Domestica febbre.** La febre consueta, ricorrente, la quartana o terzana. — 7. **Che.** Può intendersi per: quanto. — **Lève.** Presto 8. **Miei ben non integri.** La felicità del p, non era intera, perchè il p. amava L. ma non era da lei corrisposto; perciò dice: il fine della mia felicità. che pur non era completa. — 10. **Del lume.** Dipende da *chiari e felici*, come: *per il lume; lume* è la luce divina. — 11. **I miei occhi.** — **Miseri e mendici.** Perchè privati della vista di L.: *Il mio amato tesoro in terra trova Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico* (canz. CCLXX, v. 5). — 12 **Con faville oneste e nove.** Sfavillando in modo loro insolito e pur casto. Così appunto narra del suo ultimo incontro con L. il p. nel son. CCLVIII: *Vive faville uscian de' duo bei lumi Vèr' me sì dolcemente folgorando.* — 13. **O cari amici.** Gli occhi del p. che guardavano sempre L. — 14 **Qui mai più no.** *Non sperar di vedermi in terra mai* (son. CCL). — **Qui** in terra; **altrove** in cielo.

CCCXXIX

Continua nell'argomento del precedente, pensando che cosa volesse dirgli L. col suo ultimo sguardo. Egli allora non credeva di perderla per sempre; eppure dal suo viso avrebbe dovuto accorgersene! Ma egli avea come un velo dinanzi agli occhi.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io per non esser mai contento? 4
Or conosco i miei danni, or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi, credenze vane e 'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento! 8
Ché già 'l contrario era ordinato in cielo:
Spegner l' almo mio lume ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista. 11
Ma 'nnanzi agli occhi m' era post' un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea,
Per far mia vita subito più trista. 14

1. **O giorno**, ecc. del distacco. — 2. **Stelle congiurate**, ecc. Le stelle, che quel momento signoreggiavano, erano maligne. E' il solito pregiudizio astrologico, di cui più ampiamente al v. 61 sgg. della canz. CCCXXV. — **Impoverime.** Privarmi del mio tesoro, come disse nella canz. CCLXX: *Il mio amato tesoro in terra trova Che m'è nascosto, ond'io son si mendico* (v. 5). — 4. **Partend' io.** Nel momento della mia partenza — **Per non esser mai cont.** Il p., per quella irrequietudine che era sua propria, non si trovava mai contento del proprio stato e perciò mutava spesso luogo, come sappiamo. Simil cosa dice anche sul princ. della canz. CCCXXXI: *Solea... cercar terre e mari Non mio voler ma mia stella seguendo.* Si potrebbe però spiegare anche in altro modo: partendo per non avere poi, a motivo di tale mia partenza (che mi allontanò da L. poco prima della sua morte) più un momento di contentezza. E ciò egli ripete appunto nel son seg.: *ond' io mi struggo ed ardo.* In tal caso il *per* avrebbe il significato non causale di *perchè*, ma conseguenziale: *così da non esser*, ecc. — 5. **I miei danni.** La mia perdita. — **Mi.** Me ne. — 7. **Perder parte, non tutto.** Allontanandosi da L. egli credeva di perdere solo una parte di essa, cioè temporaneamente la sua vicinanza; invece, essendo ella morta, perdette tutto, non potendola più rivedere. — 8. **Speranze.** L. gli avea lasciato sperare, all' ultimo momento, di corrispondere al suo affetto: *Di speranza m' empieste e di desire Quand' io parti' dal sommo piacer vivo; Ma 'l vento ne portava le parole* (son. CCLXVII); non trattasi dunque della speranza di rivederla soltanto, come i più intendono. — 9. **Contrario** alla sua speranza. — 10. **Spegner.** È esplicativo di *'l contrario*; cioè: era ordinato di spegnere. — **Lume.** Gli occhi di L. — 11. **E scritto era.** Si unisce a: era ordinato. — **In sua dolce amara vista.** La prossima morte di L. si leggeva nel suo aspetto triste (*amara*), per quanto dolce al p.; altri intendono: dolcemente triste. Dell' aspetto malato di L. parla il p. nel son. CCXLIX. — 14. **Subito.** D' improvviso, inaspettatamente, e quindi con maggior dolore; di questa *subita* morte di L. dice in più luoghi.

CCCXXX

Continua ancora come sopra, dicendo che L. parea dirgli: «Non mi vedrai più»; ma egli nulla capì di quello che ora capisce. L. infatti gli volea dire: «Il cielo mi aspetta e Dio vuole così: tu dovrai vivere più lungamente di me».

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: « To' di me quel che tu pòi;
Ché mai più qui non mi vedrai, da poi
Ch' avrai quinci 'l pè mosso a mover tardo ». 7
Intellecto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestù nelli occhi suoi
Quel che ved' ora, ond' io mi struggo ed ardo? 8
Taciti sfavillando oltra lor modo,
Dicean. « O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi, 11
Il ciel n' aspetta: a voi parrà per tempo;
Ma Chi ne strinse qui, dissolve il nodo,
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchi ». 14

1. **Sguardo** di L. — 2. **To' di me,** ecc. Approfitta di guardarmi quanto puoi; porta via di me tutto quel ricordo che puoi. — 4. **Quinci.** Di qui. — **A mover tardo.** Per indicare che il p. si allontanava da lei a malincuore. — 5. **Intellecto** degli uomini in generale. — **Veloce più che pardo** a comprendere le cose. — 6. **Pigro in antiv.** ecc. Perchè agli uomini non è dato prevedere il futuro. — 8. **Quel che ved'ora.** Cioè il presagio della sua morte, che ora, ripensandoci, egli ricorda benissimo. — **Mi struggo ed ardo** di dolore e di rammarico. — 9. **Taciti.** L. non dicea nulla colle labbra. — **Sfavillando oltre l. m.:** *Vive faville uscian de' duo bei lumi Vèr' me sì dolcemente folgorando* (sonetto CCLVIII). — 10. **Lumi amici.** Gli occhi del p. che amavano L.; così nel son. CCCXXVIII: *Rimanetevi in pace, o cari amici.* — 11. **Feste di noi specchi.** Vi specchiaste in noi occhi, ci guardaste intensamente: *Quella... Che sola agli occhi miei fu lume e speglio* (son. CCCXII). — 12. **Per tempo** Troppo presto. — 13. **Ne strinse qui.** Ci legò al corpo qui in terra; ovvero. qui entro ne cacciò, ne costrinse. — **Il nodo** della vita. — 14. **'l vostro** nodo cioè la vostra vita. — **Ira.** Dispetto.

CCCXXI

1: Il p. abbandonava L. per andar a viaggiare, ma in quei viaggi portava seco memoria e speranza; or che L. è morta, non gli rimane che la memoria. 2: Mancando alla sua vita, per la morte di L., il nutrimento, egli vede di dover morire prima del tempo. 3: A lui non piacque mai la vita, se non per L., ed ora non gli dispiace morire, bensì gli spiace di non esser morto quando, per consiglio d'Amore, avrebbe dovuto. 4: Amore avea scritto negli occhi di L. ciò che sarebbe avvenuto delle speranze di lui; ora queste speranze son disperse dalla morte, ed egli tuttora vive. 5: Se avesse osservato bene, avrebbe letto nella fronte di L. che essa doveva morire, e quindi egli avrebbe potuto morir subito, per andar in cielo ad aspettarla. 6: Canzone, di' agli amanti felici che muoiano subito, perchè la morte nella felicità non è dolore ma gioia.

1. — Solea da la fontana di mia vita
Allontanarme e cercar terre e mari
Non mio voler ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal Amor diemmi aita),
In quelli esilii, quanto e' vide, amari, 5

1. **Fontana di mia vita.** L. era la vita del p.: *Gli spirti che da voi ricevon vita* (son. XLVII). — 3. **Mia stella.** Il mio destino. — 4. **Tal Amor,** ecc. Tale conforto diedemi l' amore. — 5. **Esilii.** Viaggi in lontani luoghi. — **Quanto e' vi-**

Di memoria e di speme il cor pascendo.
Or, lasso, alzo la mano e l'arme rendo
A l'empia e vïolenta mia fortuna,
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza,
E pasco 'l gran desir sol di quest' una;
Onde l' alma vien men, frale e digiuna.
2. — Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Conven per forza rallentare il corso,
Scemando la vertù che 'l fea gir presto,
Così, mancando a la mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto,
Il dolce acerbo e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento,
Fuggo per più non esser pellegrino:
E così vada, s' è pur mio destino.
3. — Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei che fu 'l suo lume e 'l mio.

de. Dipende da *amari:* che erano amari quanto esso Amore sa; cioè: della cui amarezza Amore è testimonio. — 6. **Di memoria e di speme.** Della memoria di averla veduta, della speranza di rivederla. — 7. **Alzo la mano e l'arme rendo.** È preso dall'immagine dei gladiatori o dei soldati che si rendevano e si davano per vinti, alzando la mano; così vedemmo nella canz. *All'Italia* (CXXVIII, v. 67): *alzando 'l dito, colla morte scherza.* Qui vuol dire che il p. cessa di resistere alla sua triste fortuna. — 10. **Sol memoria m'avanza.** Dei due conforti che prima aveva, speranza e memoria, non gli rimane che la memoria: così nella canz. CCLXVIII: *Piangendo la richiamo: Questo m'avanza di cotanta speme E questo solo ancor qui mi mantene* (v. 31). — 12. **L'alma vien men.** Mi sento mancare la vita essendo questa debole *(frale)* e digiuna del suo alimento *(di memoria e di speme il cor pascendo).* — 13. **Corrier.** Il parlar qui della mancanza di cibo, che fa rallentare la corsa, sembrerebbe far intendere che *corriere* fosse il cavallo da corsa o da posta; ma invece deve intendersi nel senso più proprio e comune della parola: messo, nunzio. Difatti nel sonetto CCCXLVIII dicesi: *Il Re celeste, i suoi alati corrieri,* per dire: Dio e i messi suoi, cioè gli angeli. — 15. **La vertù.** La forza fisica. — 17. **Quel caro nutrimento** della speranza, di cui, come testè disse, l'alma è digiuna. — **In che di morso Diè**, ecc. Continuando l'allegoria del nutrimento, dice che questo cibo della sua speranza fu divorato *(di morso diè)* dalla morte, che spopola *(fa nudo)* il mondo e che fa mesto il cuore del p. — 19. **Il dolce acerbo.** Sottint.: il dolce mi si fa d'ora in ora acerbo; cioè ogni dolcezza mi diviene dolore. — 20 **Il cammino** della vita. — 21. **Sì breve**. Disse sempre il p. che la vita è breve e ciò in confronto dell'eternità: *in questo viver breve* (sonetto CCCXXVIII); ma qui forse allude anche alla propria età avanzata. — **Spero e pavento.** Il p. spera di non finire *(fornir)* il tempo assegnatogli di vita, perchè così potrà riveder presto L., ma tuttavia teme di morire in peccato, amando una donna terrena — 22. **Nebbia o polvere**, ecc. Come fugge la nebbia o la polvere in preda al vento. — 23. **Per più non esser pell.** Per non stare più su questa terra, dove tutti gli uomini son pellegrini (*Mosse una pellegrina il mio cor vano,* madr. L. IX) e dove più pellegrino, più solo si sentiva il p. dopo la morte di L. — 24. **Così vada.** O: vada io, cioè muoia; o meglio: così vada la cosa, così sia. — 26. **Sassel.** Lo si sa; il *si* è dativo etico. — 27. **Il suo lume e il mio.** Il lume, la guida d'Amore e del p. Così nella canz. CCLXVIII: *Ed in un punto*

Poi che, 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi, a seguitarlo
(Licito fusse) è 'l mi' sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato,
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
Per darmi altro consiglio:
Ché tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
4. — Nelli occhi, ov' abitar solea 'l mio core
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore,
Con lettre di pietà, quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desïando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita inseme,
Anzi vivea di me l' optima parte:
Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.
5. — Se stato fusse il mio poco intellecto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse, disviando, altrove vòlto,
Ne la fronte a Madonna avrei ben lecto:
« Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza

---

n'è [ad Amore e al p.] *scurato il sole.* — 28. **Rinacque.** Tornò a nascere alla vita del cielo; come disse nel sonetto CCLXXVIII: *L'ultimo di ch'è primo all'altra vita.* — 29. **Ond'io vissi.** Il p. visse dell'anima di L.; *la fontana di mia vita*, come nel princ. della canz.. — **A seguitarlo.** Dipende da *desio:* il mio sommo desiderio è quello di seguitarlo; altri intendono: *quello spirito è oggi il mio sommo desiderio (così mi fosse lecito seguitarlo)* — 31. **Da** Il Salvo-Cozzo legge *di*, annotando: « *di* è veramente nel ms. vat. 3195, checchè voglia dirne in contrario il Mod. » Invece ha ragione il Mod., il quale vide la *a* di *da* mezza cancellata ma pur sempre *a* e non *i*. — 32. **A provveder mio stato,** ecc. A provvedere alla mia sorte futura, la quale Amore mi aveva fatto conoscere negli occhi di L. (da essi si vedea ch'era malata) per darmi un consiglio diverso da quello che io scelsi; e questo consiglio era che il p. morisse subito. — 35. **Tal** Taluno — 36 **Era**. Sarebbe stato. — 37. **Ov'abitar solea 'l mio core.** Molte volte disse il p. che il suo cuore abitava negli occhi di L. (cfr. la nota al son. CCXLIX). — 38. **Fin che,** ecc. Fino a che la mia cattiva fortuna fece morire L. e quindi cacciò dagli occhi di lei *(di si ricco albergo)* il mio core. — 40. **Di sua man propria,** ecc. Amore aveva scritto in quegli occhi la futura sorte di L. e quindi del così lungo amore e desiderio del p. Dice che Amore avea scritto, poiché in quel commiato L. gli si era scoperta amorosa, e dice: *con lettre di pietà,* perché L. aveva mostrato allora pietà per lui: *Nel suo volto veder parme Vera pietà con grave dolor mista* (son. CCL.) — 44. **Mia vita.** L., come disse sopra. — 45. **L' optima parte.** La miglior parte di lui era appunto L. — 46. **Sparte.** Disperse. — 47. **Preme.** Copre. — 48. **E vivo.** In tono esclamativo, quasi di stupore: eppure ancora io vivo! — **Non treme** dal dolore. — 49. **Se stato fusse,** ecc. Se la mia scarsa intelligenza fosse stata con me, quando occorreva. — 50. **Altra vaghezza.** Il desiderio di guardare la bellezza di L. distogliendolo *(disviando)* dal guardare l'espressione del suo volto e il suo aspetto malato; ovvero forse il desiderio di andarsene a viaggiare in altri paesi. Con quest'ultimo significato pare che meglio s'accordino le parole: *altrove vòlto*, quasi a dire che in quel momento egli

Ed al principio del tuo amaro molto ».
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenzia del mortal mio velo
E di questa noiosa e grave carne,
Potea in*n*anzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo;
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
6. — Canzon, s' uom trovi in suo amor viver queto,
Di' : « Muor', mentre se' lieto:
Ché morte, al tempo, è non duol, ma refugio;
E chi ben po morir non cerchi indugio.

aveva già il pensiero rivolto al luogo ove desiderava recarsi — 54. **Del tuo amaro molto**. Del gran dolore. — 55. **Dolcemente**. Come cosa naturale, senza sforzo; o anche: con piacere, perché L. rimaneva viva; ma parmi meglio la prima interpretazione. — 56. **Velo**. Il corpo. — 58. **Innanzi lei andarne**. Precederla. — 59. **Sua sedia**. Il suo trono. — 60. **Con altro pelo**. Canuto. — 61. **Queto**. Felice. — 63. **Al tempo**. A tempo opportuno. — 64. **Refugio**. Pace, quiete. — 64. **Ben po morir**. Può morire essendo contento.

CCCXXXII

1: Il mutarsi d'ogni felicità in dolore fa che il p. desideri la morte. 2: La morte lo ha costretto a piangere tutta la vita, nè il suo dolore può esprimersi in versi. 3: I suoi dolci versi d'amore sono divenuti versi d'ira, di morte e di pianto. 4: Una volta vegliava le notti piangendo, ma il pianto gli era dolce; ora invece il pianto gli è divenuto amaro, non avendo più speranza di riveder L. 5: Una volta soggetto dei suoi versi erano gli occhi di L., ora è invece il pianto; onde egli invoca la morte che lo liberi. 6: Non dorme più e i suoi versi sono fatti di pianto; tanto è ora triste quanto fu lieto un tempo. 7: Visse lieto, ora vive triste; crescendo il dolore, più lacrimosi divengono i suoi versi, nè spera sollievo che dalla morte. 8: Solo la morte può fargli riveder L., per cui egli dolcemente sospirava e piangeva e scriveva rime d'amore. 9: Potesse egli strappare L. alla morte come Orfeo Euridice! Se ciò non può essere, gli sia dato almeno morire. 10: Egli ha pianto per la morte di L. molti anni e non spera che Amore abbia pietà di lui; perciò si è volto a pregare la morte che lo conduca in cielo da L. 11: Se le sue rime possono essere udite in cielo da L., ella conoscerà come abbia mutato il suo stile, che tanto le piaceva in vita. 12: Amanti o poeti d'Amore, pregate che il p. muoia; a lui la morte sarà lieta non triste. 13: La morte può farlo lieto ed egli ne la prega in ogni modo. — È una sestina doppia; cioè sono ripetute dodici, anzi tredici volte, le medesime sei rime.

1. — Mia benigna fortuna e 'l viver lieto,
I chiari giorni e le tranquille notti,
E i soavi sospiri e 'l dolce stile
Che solea resonare in versi e 'n rime,
Vòlti subitamente in doglia e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno e bramar morte.

2. **Chiari**. Il contrario di: oscuri, tristi; e quindi belli. — **Le tranquille notti**. Veramente il p. non ebbe notti tranquille se non prima di innamorarsi di L., come dice nel son. CCXXXIV: *O letticciuol, che requie eri e conforto In tanti affanni;* dopo che si innamorò, il p. medesimo confessa: *I' non ebbi già mai tranquilla notte* (sest. CCXXXVII, v. 13); qui però egli vuol significare che prima le notti erano meno dolorose. — 4. **In versi e 'n rime**. Generalmente i comment. spiegano: versi latini e rime volgari, come ad es. nel son. XCII: *Piangan le rime ancor, piangano i versi.* — 5. **Vòlti**. Mutati; e intendi: *perchè si son mutati*. Dei versi mutati in pianto disse il p. anche

2. — Crudele, acerba, inesorabil Morte,
Cagion mi dài di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto
E i giorni oscuri e le dogliose notti.
I mei gravi sospir non vanno in rime
E 'l mio duro martir vince ogni stile.
3. — Ove è condutto il mio amoroso stile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti?
Or non parl' io nè penso altro che pianto.
4. — Già mi fu col desir sì dolce il pianto
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E vegghiar mi facea tutte le notti;
Or m' è 'l pianger amaro più che morte,
Non sperando mai 'l guardo onesto e lieto
Alto soggetto a le mie basse rime.
5. — Chiaro segno Amor pose a le mie rime
Dentro a' belli occhi ed or l' ha posto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:

nel son. CCXCII: *E la cetera mia rivolta in pianto.* — 10. **E i giorni oscuri.** ecc. Intendi, e di menare oscuri i giorni, cioè tristi (il contrario di *chiari* detto sopra) e dogliose le notti. — 11. **Gravi sospir.** Il contrario dei *soavi sospiri* di sopra: mentre quelli davano motivo al *dolce stile,* questi, che son *gravi*, cioè affannosi, angosciosi, non possono esser posti in rima. — 12. **E 'l mio duro martir**, ecc. Il Castelv. intende: « non si potrebbe comprendere in prosa », ma la prosa non c'entra. Come sopra il p. ha detto che il suo amore risonava in *dolce stile*, ora dice che il presente feroce martirio supera la potenza di ogni stile o dolce o *agro* che sia (v. più sotto); ma sempre s'intende di stile poetico. Come si vede, la presente strofa è tutta un'antitesi della precedente. — 13. **Ov'è condutto.** A che condizione è ridotto. — 14. **A parlar d'ira**, ecc Ecco appunto il contrario del *dolce stile.* — 16. **Che gentil cor**, ecc. Cui ogni cuore gentile ascoltava: *cuore gentile* vale per cuore amante, secondo il canone del *dolce stile: Amore e 'l cor gentil sono una cosa* (Dante, *V. N.*, son. X); altri intendono: cui ascoltava il cuore gentile di L. — 17. **'l favoleggiar d'amor le notti?** L'andar durante la notte fantasticando d'Amore ovvero narrando in versi fantasticamente d'Amore. *Favoleggiare* ha il significato di raccontare cose fantastiche; Dante: *L'altra, traendo alla ròcca la chioma, Favoleggiava con la sua famiglia Dei Troiani, di Fiesole e di Roma* (*Par.* XV, 124). Altri leggono: *Ov'è 'l favoleggiar d'Amor? le notti?* e intendono: dove sono le notti insieme passate? ma è lettura cervellotica. — 19. **Col desir.** Quando desideravo, cioè quando L. era viva e la desideravo, ovvero desideravo di vederla. — 20. **Condia di dolcezza**, ecc. Faceva parer dolce anche lo stile aspro: difatti nella canz. CXXV: *Parlo in rim'aspre e di dolcezza ignude* (v. 16). — 21. **Vegghiar**, Piangendo e *favoleggiando d'Amore*, come dice sopra. — 23. **Non sperando.** ecc. ecc. Tutti i commentatori mettono una virgola dopo *lieto* e quindi devono intendere: non sperando di rivedere mai più il guardo di L., che era nobile e arduo argomento alle mie umili rime. Noi invece abbiamo soppressa la virgola e spieghiamo: non sperando che il guardo o. e l. di L. abbia ad essere mai più (come era prima) alto soggetto alle mie umili rime. Naturalmente, morta L., il p. non poteva più cantare la bellezza dei suoi occhi. E questo infatti egli ripete in più chiara forma subito dopo, nei versi che seguono, talchè la interpretazione nostra ci pare sicura — 25. **Chiaro segno.** Una meta, un bersaglio luminoso; e vuol dire che Amore avea posto il fine supremo dei versi del p. nell'esaltazione dei begli occhi di L., ora invece, morta L. e non potendo più egli cantare la bellezza di quegli occhi, il fine è quello di pian-

Ond' io vo col penser cangiando stile
E ripregando te, pallida Morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.
6. — Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti
E 'l suono usato a le mie roche rime,
Che non sanno trattar altro che morte;
Così è 'l mio cantar converso in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile;
Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
7. — Nessun visse già mai più di me lieto,
Nessun vive più tristo e giorni e notti;
E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lacrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto,
Nè contra Morte spero altro che morte.
8. — Morte m' ha morto; e sola po far morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri e 'l pianto,
L' aura dolce e la pioggia a le mie notti,
Quando i penseri electi tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.
9. — Or avess' io un sì pietoso stile
Che Laura mia potesse tôrre a Morte,

---

gere. — 28. **Col penser cangiando st.** Mutando i pensieri di lieti in tristi, ovvero: dall'esaltare gli occhi di L. al piangere, si muta anche lo stile del p. — 29. **Pallida morte.** Il *pallida mors* oraziano (*O.* I. 4). — 30. **Che mi sottragghi**, ecc. facendomi morire. — 31. **Sonno.** Usa in questa stanza quella figura che i latini appellano *adnominatio;* cioè *sonno*, *sono*, *sanno* in tre versi continovi (Dan.). — **A le mie crude notti.** Intendi: alle mie notti che così son divenute crude; ugualmente sotto: *A le mie roche rime:* A le mie rime che, perdendo il solito dolce suono, son divenute roche. — 32. **Suono.** Il Salvo Cozzo, volendo correggere il M., stampa *sono;* ma sbaglia, chè l'autogr. ha veramente *suono*. — 35. **Non ha 'l regno d'Amor**, ecc. In tutto il regno d'Amore non si trova stile di poeta così mutato (*vario*). — 36. **Mai.** Un tempo: *unquam*. — 37. **Visse**, finchè L. fu viva; vive, ora che L. è morta. — 39. **Doppiando 'l dolor**, ecc. Raddoppiandosi il dolore, si raddoppia il suono roco delle rime; il Castel. intende che il p. accenni alla nuova maniera di composizione di raddoppiare la sestina, e che sia come scusa della novità. — 41. **Pur.** Soltanto. — 42. **Nè contra Morte**, ecc. Contro il danno recatogli dalla morte di L., egli non spera risanamento se non nella propria morte; così vedemmo nel son. CCCXXVI: *L cheggio a Morte incontr'a Morte aita* — 43. **Morte m'ha morte.** Gioca in questo verso sulla parola morte: mi ha come ucciso togliendomi L. — 45. **Piacer mi facea.** Mi rendeva dolci; così in princ. della sest.: *i soavi sospir*. — 46. **L'aura dolce**, ecc. I sospiri erano come lo zeffiro, e il pianto era come la pioggia delle sue notti. Uguali metafore usò il p. nel son. CLXXXVIII: *La vela rompe un vento umido, eterno, Di sospir, di speranze e di desio, Pioggia di lagrimar*, ecc. Il Tass. stranamente intende: faceva dolci l'aria e la pioggia delle notti, quando il p. andava a rondar la porta a L. — 47. **Quando.** In quelle notti nelle quali egli componeva versi d'amore: il *favoleggiar d'amor le notti* del v. 17. Si avverta che la medesima successione di idee abbiamo anche nella prima strofa: *e le tranquille notti E i soavi sospir e 'l dolce stile Che solea risonare in versi e 'n rime.* — 48. **Amor alzando**, ecc. Ed amore elevava a nobile altezza lo stile debole del p. Così nella canz. LXXI disse: *A voi* [occhi di L.] *rivolgo il mio debile stile... E chi di voi ragiona Tien dal suggetto un abito gentile Che con l'ale amorose Levando il parte d'ogni pensier vile.*

Come Euridice Orfeo sua senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non po, qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.
10. — Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile,
Nè da te spero mai men fere notti;
E però mi son mosso a pregar Morte
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ove è colei ch' i' canto e piango in rime.
11. — Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei ch' è fuor d' ira e di pianto
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto,
Ben riconoscerà 'l mutato stile,
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
12. — O voi, che sospirate a miglior notti,
Ch' ascoltate d' Amore o dite in rime,
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto de le miserie e fin del pianto;
Muti una volta quel suo antiquo stile,
Ch' ogni uom attrista, e me po far sì lieto.

(v. 8). — 49. **Potesse.** Potessi. — 51. **Euridice.** Costr. e intendi: Come Orfeo potè tòrre a Morte la sua Euridice anche senza rime; *senza rime* perchè i versi greci e latini non conoscevano la rima ed eran quindi a giudizio del p., men dolci e meno efficaci. — 52. **Ancor più che mai.** Più ancora di prima. — 53. **Qualcuna d'este notti.** Una o l'altra delle prossime notti chiuda i miei occhi, cioè mi faccia morire; dice delle notti, appunto perchè di notte cresce il suo dolore e i suoi occhi divengono **fonti di pianto**: *O occhi miei, occhi non già, ma fonti* (sonetto CLXI). — 56. **Danno.** Perdita di L. — 57. **Men fere notti.** Che tu possa rendermi meno acerbe le notti; perchè difatti, morta L., Amore non può dargli più alcun conforto. — 58. **Mosso.** Indotto. — 59. **Tolla.** Non *tolga*, ma *levi su*; da *tollere* lat. — 60. **Ov'.** In cielo. Il Leop. intende che *ov'* dipenda da *tollere*, ma giustamente nota il Card. che può dipendere da *farme lieto*. — 61. **Sì alto.** In cielo. — **Stanche.** Non di cantar L., ma per il dolore. — 62. **Aggiungan.** Da raggiungere L., cioè d' arrivare dov' è L. — **Ch'è fuor d'ira e di pianto.** È beata e quindi non può provare l'ira e il dolore che prova il p., il quale disse più sopra che è condotto *A parlar d'ira e a ragionar di morte*. — 64. **'l mutato stile.** Riconoscerà mutato lo stile; ovvero anche: riconoscerà il mio stile benchè mutato. — 65. **Forse le piacque.** Il p. non fu mai sicuro che il suo amore e quindi i suoi versi riuscissero graditi a L., ma ne ebbe sospetto e speranza, e perciò disse sempre: *forse*. Così: *Forse in quella parte Or di tua lontananza si sospira* (Canz. CXXIX, v. 63). — **Anzi.** Prima. — 66. **Chiaro a lei giorno**, ecc. Facesse a lei luce chiara, cioè le aprisse il Paradiso, ed a me notti nere, cioè rendesse dolorosissime per il pianto le mie notti. — 67. **Sospirate a miglior notti.** Gli amanti, i quali sospirando desiderano di passare notti migliori, cioè vicino alla donna amata. — 68. **Ch'ascoltate d'Amore.** Che leggete versi d'amore. — **O dite in rime.** Sottint.: di Amore, cioè scrivete versi amorosi. — 69. **Non mi sia più sorda.** Mi ascolti, mi esaudisca. Così nel sonetto XXXVI: *Ed io ne prego Amore e quella sorda Che mi lassò de' suoi color depinto E di chiamarmi a sé non le ricorda*. — 70. **Porto.** Apposizione di *morte*; la quale è luogo di rifugio dalle miserie e dal dolore, come il porto dalle tempeste ai marinai. — 71. **Una volta.** Una buona volta, finalmente. — **Quel suo ant. stile** Quel suo antico modo di fare: *Così avess'io i primi anni Preso lo stil ch'or prender mi bisogna* (Canzone CCVII, v. 11). Il modo di fare della morte è di rendere tristi tutte le

13. — Far mi po lieto in una o 'n poche notti:
E 'n aspro stile e 'n angosciose rime
Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

persone; mutandolo potrà render lieto il p. — 73. **Farmi lieto.** Cioè: farmi morire. — **In una o 'n poche notti.** Con breve o lunga malattia. — 74. **'n aspro stile.** L'*aspro stile* di cui sopra.

CCCXXXIII

Il p. manda i suoi versi al sepolcro di L. per dirle che egli è stanco di vivere e che tira avanti raccogliendo i versi scritti per lei e di lei ragionando, affinchè il mondo la conosca e la ami; la prega di incontrarlo nel punto di morte e di condurlo seco al cielo.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso. 4
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo, 8
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
A ciò che 'l mondo la conosca ed ame. 11
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch' è presso omai; siami a l' incontro, e quale
Ella è nel cielo, a sé mi tiri e chiame. 14

1. **Al duro sasso.** Al crudele sepolcro. — 2 **Che 'l mio caro tesoro**, ecc. Il corpo di L; cosi nella canz. CCLXX: *Il mio amato tesoro in terra trova.* — 3. **Chi.** L'anima di L. — 4. **'l mortal.** La parte mortale, cioè il corpo. — **Oscuro e basso.** Perchè la terra è oscura e bassa rispetto al cielo; ovvero perchè la tomba è buia e profonda. — 6. **Del navigar per queste orribili onde.** Riprende il p. la sua prediletta allegoria del mare tempestoso e della navicella della vita. — 7. **Le sue sparte fronde.** L. e il lauro son tutt'uno e il lauro è il simbolo della poesia; ora, dicendo che raccoglie le frondi sparse del lauro, il p. intende di dire che raccoglie i versi scritti per L. Il Castelv. intende: *frondi* per azioni virtuose di L., e spiega *ricogliendo* per *facendo memoria e celebrando*, ma non collima bene col senso allegorico. — 8. **Dietro le vo**, ecc. Mi avvio lentamente a morire, come ella è morta. — 9. **Sol di lei ragionando.** Nel riunire i versi scritti e nel comporne di nuovi il p. ragiona di L. viva e di L. morta; donde la divisione del canzoniere in due parti. — 10. **Pur viva.** Soltanto viva alla grazia di Dio; ovvero prima viva ed ora non morta ma immortale nel cielo. — 11. **A ciò che.** Dipende da *ragionando*. Dell'intenzione sua di rendere L. celebre nel mondo dice il p. nella canz. CCLXVIII: *sua fama, che spira In molte parti ancor per la tua lingua Prega che non estingua, Anzi la voce al suo nome rischiari* (v. 73). — 12. **Al mio passar.** Da questa vita. — **Esser accorta.** Por mente, esser pronta. — 13. **Siami,** ecc. Stia lì già pronta ad incontrarmi. — **Quale.** Cosi come.

CCCXXXIV

Il p. spera di aver il premio del suo amore; L. sa ora che egli non desiderò mai da lei cose illecite, e quindi egli spera che essa senta pietà del suo dolore (come nei sogni gli si mostra) e che al momento della morte gli venga incontro per condurlo in cielo.

S' onesto amor po meritar mercede,
E se pietà ancor po quant' ella suole,
Mercede avrò, che più chiara che 'l sole
A madonna ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede,
Che quello stesso ch' or per me si vòle,
Sempre si volse; e s' ella udia parole
O vedea 'l volto, or l' animo e 'l cor vede.
Ond' i' spero che 'nfin al ciel si doglia
Di miei tanti sospiri, e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate.
E spero ch' al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo e d' onestate.

1. **Po.** Il primo *po* vale per *deve*, il secondo per: *ha potenza* — **Mercede.** Premio. — 3. **Chiara.** Evidente. — 5. **Già di me paventosa**, ecc. L. prima avea paura del p., che volesse attentare alla sua onestà; ora, non solo crede, ma è certa che quello che adesso egli vuole da lei, cioè soltanto una corrispondenza di amore spirituale, volle anche sempre nel passato. Ciò disse il p. già prima nel son. CCCV: *La falsa opinion dal cor s'è tolta Che mi fece alcun tempo acerba e dura Tua dolce vista: ormai tutta secura Volgi a me gli occhi.* — 7. **Volse.** Volle — **S'ella udia parole**, ecc. Dalle parole e dal volto poteva forse rimanere in dubio dell'onestà dei propositi del p., o formarsi la *falsa opinione* di cui al son. cit. — 9. **'nfin al ciel** Il Mur. e il Ferr. intendono: *fino col cielo*, ma non parmi ragionevole, giacché con chi altri L. beata dovrebbe dolersi? Nè meno erroneamente intende il Mest. *anche nel cielo*, cioè: persino anche se è nel cielo, dove non si può provar dolore. A me pare che l'errore dei commentatori dipenda dal voler far dipendere *al ciel* da *'nfin*: tenendoli invece disgiunti e intendendo *'nfin* non per *infino* ma per *infine*, *alfine*, *finalmente*, il senso vien da sè chiaro: onde che, vedendo la sincerità e la castità dei miei sentimenti, spero che finalmente *('nfin)* si dolga con Dio o col cielo (*al ciel*) delle mie lunghe sofferenze, cioè ne domandi al cielo la cessazione. — 10. **Così mostra.** Mostra di dolersi del dolore del p. Nel son. CCCXLI L. dirà: *Fedel mio caro, assai di te mi dolc.* — 11. **Tornando a me**, ecc. Quando torna nel sogno; ricordisi la visione del son. CCCII e altre. — 12. **Al por giù**, ecc. In punto di morte. — 13 **Per me.** In cerca di me; cioè a ricevermi. — **Con quella gente nostra.** Con tutti i beati, che il p. dice: gente di lui e di L., cioè di ugual animo del loro. — 14. **Vera amica di Cristo**, ecc. Cioè veri cristiani e veri buoni; apposiz. di *gente*.

CCCXXXV

Il p. vide la bellezza di L. che nulla aveva d'umano; l'anima sua battè l'ali per seguirla, ma il peso glielo impedì, ed intanto quella gli si sottrasse alla vista. O begli occhi di lei, per dove entrò la morte nel suo corpo!

Vidi fra mille donne una già tale
Ch' amorosa paura il cor m' assalse,
Mirandola in imagini non false
A li spirti celesti in vista eguale.
Nïente in lei terreno era o mortale,
Sí come a cui del ciel, non d' altro, calse;
L' alma, ch' arse per lei sì spesso ed alse,
Vaga d' ir seco aperse ambedue l' ale.
Ma tropp' era alta al mio peso terrestre,
E poco poi n' uscì in tutto di vista;
Di che pensando, ancor m' agghiaccio e torpo.
O belle ed alte e lucide fenestre,
Onde colei che molta gente attrista
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

1. **Già**. Non lo unirei a *vidi*, come vuole il Leop., ma lo lascerei a suo posto: una che allora, quando la vidi, era tale. — 2. **Amorosa paura**. Il p. dice sovente che egli tremava di commozione e di paura quando vedeva la bellezza perfetta di L.: *Quante volte diss'io Allor pien di spavento: Costei per fermo nacque in paradiso* (canz CXXVI, v 53). — 3. **In imagini non false**. Non per illusione della mia fantasia ma realmente; così Dante: *Immagini di ben seguendo false* (*Purg*. XXX. 131). — 4. **In vista**. All'aspetto, all'apparenza. — 5. **O mortale** Così nel son XCVIII: *Non era l'andar suo cosa mortale Ma d'angelica forma*. — 6 **A cui, ecc.** Donna la quale non si curò d' altro che del cielo. — 7. **L'alma** del p. — **Arse per lei. . . . ed alse**. Il p. ardeva di desiderio e gelava di timore: *E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio* (son. CXXXIV). — 8. **Vaga**. Desiderosa. — **Aperse ambedue l'ale.** Fece ogni sforzo per arrivare alla stessa altezza di perfezione. — 9. **Alta**. Perfetta. — Al **mio peso terr**. In paragone al peso delle mie terrestri imperfezioni, che m' impedivano di giungere a tale eccellenza. Così Dante: *Ben ti dovevi ... levar suso Di retro a me... Non ti dovea gravar le penne in giuso ... o pargoletta O altra vanità con sì breve uso* (*Purg*. XXXI. 55). — 10. **N'usci in tutto di vista**. Continua coll' imagine del volare e dice che L. volò tant' alto che non la vide più, cioè salì al cielo. — 11. **M'agghiaccio e torpo**. Mi sento gelare e intorpidire dal dolore. — 12. **Fenestre**. Gli occhi di L.; così nel son. LXXXVI: *Io avrò sempre in odio la fenestra Onde Amor m'aventò già mille strali* (v. ivi nota). — 13. **Onde**. Per dove. — **Colei che m. g. attr**. La morte: *ch'ogni uomo attrista* (sest. CCCXXXII, v. 72). Il p. segue l'opinione di Plinio che gli occhi siano gli ultimi a formarsi nell'utero materno e i primi a morire; perciò dice che la morte è entrata nel corpo di L. passando per gli occhi.

CCCXXVI

Ricorda L. nel fiore della sua bellezza e la rivede tale che grida: È lei, è ancor viva. Ma poi si ravvede e pensa che è morta il 6 aprile 1348. — Il Cochin crede che questo son. sia stato composto nell' occasione che il p. ritrovò il son. *Voglia mi sprona* (CCXI), cioè il 22 giugno 1369, e ciò per alcuna corrispondenza di sentimento fra l' uno e l'altro; ma l'opinione del Coch., pur non essendo improbabile, non ha nessun fondamento storico. Forse invece è anche questo uno dei tanti sonetti d'anniversario.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non po sbandita,

1. **V'è dentro**. Cioè non è mai uscita dalla mia mente. — 2. **Indi**. Da di là, dalla mente. — **Per Lete esser**, ecc. Non può esser cacciata dalla mia mente per dimenticanza. Lete è il fiume infernale dell'oblio, ma mi pare errino i com-

Qual io la vidi in su l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella. 4
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola, in sé raccolta e sì romita,
Ch' i' grido: « Ell' è ben dessa; ancor è in vita »,
E 'n don le cheggio sua dolce favella. 8
Talor risponde e talor non fa motto.
I', come uom ch' erra e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: « Tu se' 'ngannata: 11
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' aprile in l' ora prima,
Del corpo uscío quell' anima beata. 14

ment. volendo proprio che il p. parli di quel fiume e non della dimenticanza in generale; giacchè, se si intende che L. abbia passato il Lete, ciò non può influire affatto sulla memoria del p., e se si intende che lo abbia a passare il p., gli si fa dire ciò che egli ancora non può sapere. — 3. **L'età fiorita**. L'età del massimo fiore, come quella in cui morì L.: *quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi* (canz. CCLXVIII, v. 39). — 4. **Accesa de' raggi di s. st.**, Poichè ogni uomo, secondo l'antica superstizione, era sotto l'influenza di una particolare stella, così dice il p. che L. risplendeva tutta dello splendore della sua stella, cioè era nel massimo fulgore della sua bellezza. — 5. **Nel mio primo occorso**. Nel primo momento in cui la vedo; *occursus*, incontro. — **Onesta**. Onorevole, dignitosa; dipende da *si: Se 'l ciel si onesta morte mi destina* (son. CLXVII). — 6. **Remita**. Solitaria, come usava andar L. — 8. **Sua dolce favella**. Che ella parli dolcemente come soleva. — 10. **Più dritto estima**. Intende più rettamente, si ravvede dell'errore. — 11. **Se' ingannata**. Sei in errore.

CCCXXVII

Il lauro prezioso vedeva sedersi alla sua ombra Amore e L., e il p. in esso fece il nido dei suoi pensieri e fu felice. Il mondo era pieno delle virtù di esso, quando Dio se lo riprese per adornarne il cielo.

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido orïente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea, 4
Dolce mio lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni vertute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia dea. 8

1. **Quel**. Si unisce a *dolce mio lauro*. — **D'odore**. Col profumo delle sue virtù. Così nel son. CCCXXVII: *L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra Del dolce lauro*. — **Color**. Bellezza. — **Vincea**. Superava. — 2. **L'odorifero e lucido oriente**. L'oriente è detto lucido perchè di là nasce il sole, e odorifero perchè ne vengono tutti i profumi. — 3. **Frutti, fiori, erbe e frondi**. Secondo me, queste parole sono usate come apposizione di *oriente:* superava l'oriente, cioè frutti, fiori, erbe, frondi che di là vengono — **'l ponente**. La parte occidentale del mondo, ove il lauro si trovava. — 4. **Il pregio**. Il vanto, la supremazia sull'oriente. — 6. **Vertute ardente**. Virtù più viva e più nobile: *O d'ardente vertute ornata e calda Alma gentil* (son. CXLVI). — 7. **Onestamente** In atto dignitoso e nobile. — 8. **E la mia dea**. Questo verso ha dato molto da dire ai comment., non intendendo essi come L., che era il lauro, potesse sedere all'ombra del lauro, e ta-

Ancor io il nido di penseri electi
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gielo
Tremando, ardendo, assai felice fui. 11
Pieno era il mondo de' suoi onor perfecti;
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui. 14

luni arrivavano persino, col Mur., a intendere per *dea* Minerva cioè l'ingegno del p.! Eppure il p. aveva già altra volta espresso l'identico pensiero nel son. indirizzato ad Apollo: *Si vedrem poi per meraviglia insieme Seder la donna nostra sopra l'erba E far de le sue braccia a sé stess'ombra* (son. XXXIV). Il p. spezza dunque in due l'idea unica del lauro e di L. imaginando lei seduta all'ombra della pianta; anzi io crederei che in questo luogo (*dolce mio lauro*) fosse parola veramente della pianta dal p. coltivata, di cui si parla anche nel son. cit. — 9. **Il nido di penseri**, ecc. Il p. fece nel lauro e quindi in L. il nido dei suoi nobili pensieri, come gli uccelli fanno il nido sulle piante. Ugualmente disse nel son. CCCXVIII: — 10. **'n foco 'n gielo trem. ard.** I vari effetti amorosi, di cui anche due sonetti innanzi; *tremando* si riferisce a *foco*, *ardendo* a *gielo*. Così: *Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo* (son. CLXXXII v. ivi la nota.) — 12. **Onor.** O delle virtù di L., o delle lodi di esse celebrate da lui. — 14. **Ritolse.** Perché prima L., secondo la teoria platonica delle anime, era in cielo. — **Da lui.** Degna del cielo, o degna di Dio.

CCCXXVIII

La morte ha rovinato il mondo togliendo L., eppure piange egli solo. Tutti dovrebbero piangere, ma gli altri non la conobbero; egli sì, e perciò è rimasto qui a piangere.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato ed a me grave pondo, 4
Cortesia in bando ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Ché svelt' hai di vertute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo? 8
Pianger l' aer e la terra e 'l mar devrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello. 11

1. **Senza sole.** L. fu sempre detta dal p. *un sole*, *un vivo sole*. - 2. **Oscuro e freddo** Appunto per la privazione del sole, e vuol dire triste e senza vita. — **Cieco ed inerme** Gli occhi di L. erano il lume e l'arme di Amore. Così: *per lei che fu 'l suo* (di Amore) *lume e 'l mio* (canz. CCCXXXI, v. 28 e: *L'arme tue* (di Am.) *furon gli occhi onde l'accese Saette uscivan d'invisibil foco* (canz. CCLXX, v. 76). — 3. **Ignuda.** Priva d'ogni ornamento. — **Inferme.** Deboli perchè prive del sostegno di L. — 4. **A me grave pondo.** Insopportabile a me stesso: *Me stesso a me più grave salma* (son. CCLXXVIII), — 5. **In fondo.** In luogo basso, umile, invece che in alto. — 6. **Nè sol ho da dolerme.** *Nè* vale: *ma non*, ed *ho* per *avrei*; ma non avrei da dolermi io solo — 7. **Il chiaro germe.** Il seme nobile di ogni virtù. — 8. **Il primo valor.** La persona più virtuosa. — **Qual fia il sec.** Chi verrà dopo di lei? cioè: nessuna verrà nel secondo posto. Difatti nel son. CCCXLII dirà: *Chi* (L.) *nè prima, simil, nè seconda ebbe al suo tempo.* — 9. **Pianger.** Compianger, eregge come oggetto: *l' uman legnaggio.* — 10. **L'u-**

Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi,
E 'l ciel che del mio pianto or si fa bello.

man legnaggio. Il genere umano. — 12. **Conobbe.** Apprezzò: *Ahi, orbo mondo ingrato!* (canz. CCLXVIII, v. 20). — 14. **E 'l ciel.** Intendi: e la conobbe il cielo, che per ciò la tolse seco accrescendo così la propria bellezza (*Dio per adornarne il cielo La si ritolse,* son. prec.) e lasciandomi qui a piangere, talchè può dirsi il mio pianto esser quello che fa bello il cielo.

CCCXXXIX

Finchè L. fu viva, egli ne conobbe le bellezze fisiche, ma quelle dell'anima non giunse ad apprezzarle intieramente a causa della loro perfezione; quindi tutte le lodi, ch'egli cantò di lei, son nulla al paragone del vero.

Conobbi, quanto il ciel li occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali,
Cose nove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse,
Forme altere, celesti ed immortali,
Perchè non furo a l' intellecto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai nè scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi;
Chè stilo oltra l' ingegno non si stende;
E, per aver uom li occhi nel sol fissi,
Tanto si vede men quanto più splende.

1. **Quanto.** Per quel tanto che. — **Gli occhi** dell'intelligenza. — 2. **Studio.** Desiderio di vedere. — **M'alzaron l'ali.** Sublimarono il mio intelletto. Così nella canz. LXXI: *chi di voi ragiona Tien dal suggetto un abito gentile Che, con l'ale amorose Levando, il parte d'ogni pensier vile* (v. 10). — 3. **Cose nove.** Dipende da *conobbi* e si riferisce alle bellezze corporali di L. — 4. **'n un soggetto.** In un solo individuo. — **Ogni stella.** Dunque non una sola stella benigna avea presieduto alla nascita di L., come disse nel son. CCCXXXVI: *Tutta accesa de' raggi di sua stella;* bensì tutte le stelle vi aveano concorso dando ciascuna d'esse a L. una particolare bellezza. — 5. **L'altre tante.** È oggetto di *sofferse;* si sottintende; cose. — **Strane.** Non mai vedute. — **Diverse.** Ugualmente: nuove, mirabili: *Qual più diversa e nova Cosa fu mai in qualche stranio clima* (canz. CXXXV, v. 1). E Dante: *Nè già con sì diversa cennamella Cavalier vidi mover nè pedoni* (*Inf.* XXII, 10). — 6. **Forme.** *Forma* è detto propriamente dello spirito o delle sue qualità: *Non era l'andar suo cosa mortale Ma d'angelica forma* (son XC); v. ivi nota. — 7. **A l'intellecto eguali.** Pari al grado della mia intelligenza. — 8. **Vista** dell'intelligenza. — **Non sofferse.** Non ne tollerò lo splendore; così Dante di Beatrice: *Quella folgorò nel mio sguardo Sì che da prima il viso non sofferse* (*Purg.* III, 128). — 9. **Nè.** Vale per *o: Prima ch'io trovi in ciò pace nè triegua* (son. LVII). — 10. **Ch'** Si unisce a: *lei* — **Per lodi anzi a Dio,** ecc. Che ora dinanzi a Dio mi restituisce preghi per lodi, cioè, in ricompensa delle mie lodi prega per me. — 11. **Breve stilla,** ecc. Una piccola stilla tolta dagli abissi infiniti del mare, nulla in confronto della realtà. — 12. **Stile oltra l'ingegno,** ecc Lo scrivere d'un autore non può andar oltre alle facoltà intellettuali di lui. — 13. **Per aver uom.** Perchè, sebbene un uomo abbia. — 14. **Tanto si vede men,** ecc. Sottint.: Non è vero che debba vedere di più, anzi vede tanto meno quanto più il sole risplende, perchè per la debolezza della vista ne rimane abbagliato.

CCCXL

Si lagna che L. non lo visitò più in sogno e la supplica di ritornare a consolarlo. — Questo sonetto e i tre che seguono formano, come bene notò il Cochin, tutto un gruppo, trattando essi ugualmente delle apparizioni di L. nel sogno.

Dolce mio caro e precioso pegno,
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda,
Deh, come è tua pietà vêr me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno? 4
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
De la tua vista, ed or sostien' ch' i' arda
Senz' alcun refrigerio: e chi 'l retarda?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno, 8
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce delli altrui tormenti,
Sì ch' elli è vinto nel suo regno Amore. 11
Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti. 14

1. **Pegno** d'Amore. Così nella sest. XXIX: *Amor più caro pegno, donna, di voi non have* (v. 57). — 2. **Natura**. La morte che è conseguenza della natura umana. — **Mi guarda**. Custodisce per me, perch'io possa vederla un giorno. — 4. **Usato di mia vita sostegno**. L., apparendogli in sogno, lo teneva in vita; così difatti dice anche nel son. CCCXLI: *a morte mi ritoglio e vivo*. — 5. **Suo'**. Suoli, ma vale: ***solevi***, secondo l'uso di Provenza, come già vedemmo molte altre volte: *I' mi soglio accusare ed or mi scuso* (son. CCXCVI). — 6. **Sostien'**. Lasci. — 7. **Retarda**. Impedisce; sottint. che tu faccia il mio sogno, ecc. — 8. **Pur lassù non alberga**, ecc. Egli pensa se L. possa essere adirata con lui, ed esclude ciò ricordandosi che nel cielo non vi può essere ira. Così disse nel son.: *lei ch' è fuor d' ira e di pianto* (sest. CCCXXXI. v. 62). — 9. **Onde**. Per la quale ira e il quale sdegno. — **Un ben pietoso core**, ecc. Allude, in forma generica, alla crudezza verso lui mostrata da L. viva, la quale si compiaceva di tormentarlo e resisteva agli assalti d'amore. — 11. **Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore**. La bellezza di L. era il regno d'Amore: perciò, resistendo L. ai suoi assalti, Amore poteva dirsi vinto nel suo regno. Così, dopo morta L. e scomparsa la sua bellezza, il p. dice ad Amore: *Or al tuo richiamar venir non degno Chè segnoria non hai fuor del tuo regno* (canzone CCLXX, v. 29). — 12 **Dentro**. Nell'anima: *E s'ella udia parole O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede* (sonetto CCCXXXIV). – **Senti**. Conosci, o soffri anche tu. — 13. **Finir t. d.** Metter fine a t. d. — **Con la tua ombra**. Col tuo apparire in sogno come **fantasma**, come ombra.

CCCXLI

L. è tornata a consolarlo in sogno ed egli ne racquista forza e vive più contento. Ella lo assicura che le duole di vederlo così afflitto, ma che dovette mostrarglisi crudele per il bene di tutti due.

Deh, qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?

1. **Qual pietà**. Qual essere pietoso (per metonimia), ovvero: qual celeste pietà, ovvero anche: qual angelo pietoso (per endiadi). — 2. **Portar**. Riferire, raccon-

Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetare il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' argoglio,
E 'n somma tal ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata s' è, che po beare altrui
Co la sua vista, o ver co le parole
Intellecte da noi soli ambedui.
« Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui ».
Dice, e cos' altre d' arrestare il sole.

tare. — **Sopra 'l cielo.** Su nel cielo, dove è L. — 3. **Ancor.** Di nuovo. — **Sento.** Non dice *veggo,* perchè si tratta di gioco della imaginazione. — **Soglio.** Per *solevo*. V. nel son. precedente; *Già suo' tu*. — 4. **Atto.** Atteggiamento. — **Onesto.** Dignitoso e casto, sebbene affettuoso e dolce al p. — 7. **A morte i' mi ritoglio.** Prima, non vedendola, si sentiva morire, ora rivive: *O usato di mia vita sostegno* (son. prec.). — 9. **S'è.** Il *si* etico; così Dante: *Ma ella s'è beata* (*Inf.* VII, 94); ella è lieta di poter. rendere lieto me. Altri leggono *sè* pronome e intendono in forma esclamativa: *beata lei la quale*, ecc. — 11. **Intellecte da noi**, ecc. Che solo noi due intendiamo, essendo dette in sogno. Non dice *udite,* perchè appunto si tratta di sogno. — 13. **Per nostro ben.** Per la salvezza dell'anima di L. e del p.; così nella canzone CCLXIV; *in aspettando un giorno Che per nostra salute unqua non vène* (v. 46). — 14. **D'arrestar il sole** per la dolcezza.

CCCXLII

Il p. continua a soffrire, ma L. lo visita nel sogno e lo consola.

Del cibo onde 'l signor mio sempre ab*b*onda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo e spesso impallidisco,
Pensando a la sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima, simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al lecto in ch' io languisco,

1. **Del cibo**, ecc. Di pianto e di dolore, cibo di cui l'Amore ha abbondanza; Così nel son. XCIII: *i' mi pasco di lagrime e tu 'l sai*. — 2. **Lagrime e doglia.** Apposizione di *cibo* (Ferr.), — 4. **A la sua piaga.** Alla piaga del cuore, prodotta dalla morte di L. — 5. **Ma chi prima**, ecc. L. la quale non ebbe finchè visse *(al suo tempo)* non solo chi la superasse, le fosse *prima*, o la uguagliasse *(simil)*, ma nemmeno chi le venisse subito dietro per bellezza e bontà, cioè le fosse *seconda;* innanzi a *simil* sottintendesi *nè*. Citansi in appoggio le parole di Orazio: « Unde nihil maius generatur ipso Nec viget quidquam simile ant secundum ». Ma, a mio avviso, potrebbesi evitare il sottinteso, che è abbastanza duro, ommettendo la virgola dopo *simil* e spiegando: non ebbe donna simile a sè che la superasse nè che le venisse accanto. Nei son. CCCXXXVIII: *Spento il primo valor qual fia il secondo?* E nella canzone CCCLXVI: *Cui nè prima fu simil, nè seconda* (v. 55). — 6. **Languisco** di

Vien tal ch' a pena a rimirar l' ardisco,
E pietosa s' asside in su la sponda. 8
Con quella man che tanto desïai,
M' asciuga li occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai. 11
« Che val, dice, a saver chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostú vivo com' io non son morta! » 14

---

dolore. — 7. **Tal**. Cosi bella. — 12. **Che val . . . a saver chi si sconforta?** A chi si lascia trasportare dal dolore che gli giova sapere? Non intenderei però, *sapere*, come gli altri comment., per *avere sapienza*, *senno*, ma in senso più determinato di: sapere il vero, che io non son morta. L. cioè gli dice: Tu sai che io non son morta; ma a che ti giova saperlo, se poi tanto ti disperi? — 14. **Fostù**. Fossi tu così vivo; e si intende che il p. non poteva dirsi intieramente vivo, non essendo in piena grazia di Dio.

CCCXLIII

Si meraviglia di vivere ancora dopo morta L., ma vive solo perchè L. lo visita nel sogno. Ella ascolta le sue pene e, quando è giorno chiaro, torna al cielo piangendo.

Ripensando a quel, ch' oggi il cielo onora,
Soave sguardo, al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m 'addolciva ed or m' accora, 4
Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se, chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non sí presta
Fusse al mio scampo là verso l' aurora. 8
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria de le pene mie! 11
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,

---

1. **Quel**. Unisci a: *soave sguardo*. — **Ch' oggi il cielo onora**. Lo sguardo di L. onora il cielo: *Dio, per adornarne il cielo, La si ritolse* (son. CCCXXXVII). — 2. **L'aurea**. Per i capelli biondi; c' è il solito bisticcio col nome di L. — 4. **M'addolciva ed or m'accora**. Mi rendeva dolce la vita ed ora mi rattrista; così Dante: *In la mente mi è fitta ed or m'accora La cara e buona imagine paterna* (*Inf.* XV, 82). — 6. **Chi**. Per intendere il senso della quartina bisogna spezzare il pron. *chi* nei suoi componenti: colei, la quale. — **Tra bella e onesta**, ecc. Lasciò in dubbio che cosa fu più, se cioè più bella o più onesta. — 7. **Presta**. Pronta. — 8. **Al mio scampo**. Alla mia salvezza, cioè a scamparmi da morte. — **Là verso l'aurora**. Era antico pregiudizio che i sogni, fatti verso il mattino, fossero veritieri. Così Ovidio: *Tempore quo cerni somnia vera solent* (*Her.*, XIX, 195): e così Dante: *Nell'ora...che la mente nostra, peregrina Più dalla carne e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina* (*Purg* IX, 13). **Là** è forma pleonastica, aggiunta talvolta ai complementi di tempo: *Là ver l'aurora che sì dolce l'aura Al tempo novo suol movere i fiori* (sest. CCXXXIX v. 1). — 9. **Accoglienze** Non del p. a L., ma di L. al p., e indica la festa di chi incontra altrui. — **E caste e pie**. Sono *pie* cioè affettuose e pur sempre *caste : Al suon de' detti sì pietosi e casti* (sonetto CCCII). — 10. **Nota**. Osserva, ne tien conto. — 12. **La percota**. La colpisca, la offenda, essendo, per

Tornasi al ciel, ché sa tutte le vie,
Umida li occhi e l' una e l' altra gota. 14

quanto di cielo, un'ombra, un fantasma, che preferisce le tenebre. Così L. dice al p. nei *Trionfi: Vedi l'aurora.. , .. Questa vien per partirne* (V^a, v. 178). — **13. Sa tutte le vie** per andarci, essendo dotata di tutte le virtù. — **14. Umida gli occhi.** Accusativo alla greca. L. piange al pianto del p.; così nel son. CCCLVI: *di lagrime oneste il viso adorna.*

CCCXLIV

Un tempo forse fu contento, ora non più; finchè L. visse, egli ebbe qualche po' di requie, ora non ne ha più affatto. La morte gli ha tolto ogni bene ed egli non si consola neppure sapendo che L. è felice in cielo; e non può se non piangere dì e notte.

Fu forse un tempo dolce cosa amore
(Non perch' i' sappia il quando); or è sì amara
Che nulla piú. Ben sa 'l ver chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore. 4
Quella che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel che tutto orna e rischiara,
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara,
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore. 8
Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato adverso
Po consolar di quel bel spirto sciolto. 11
Piansi e cantai; non so più mutar verso,
Ma dì e notte il duol ne l' alma accolto
Per la lingua e per li occhi sfogo e verso. 14

2. **Non perch' i'**, ecc. Veramente, dice egli, io non me ne ricordo di sicuro, perché l'amore riuscì a me sempre amaro. — **3. Chi l'impara.** Intendi: chi l'impara con suo grave dolore come ho fatto io. — **5. Quella.** L. — **Che fu del secol**, ecc. Che fu onore del nostro mondo, della terra; così nel son. CCLI: *La dolce vista del bel viso adorno Che me mantene e 'l secol nostro onora.* — **6. Or è.** Sott. onore. — **Che.** Oggetto: cui. — **Rischiara.** Fa più chiaro col lume del suo sguardo: *quel ch'oggi il cielo onora Soave sguardo.* (son. prec.); altri intende *che* come soggetto: *il cielo che orna e rischiara tutto il mondo*, ma sarebbe frase oziosa e vuota e in contraddizione col verso sopra cit. Altrove: *Dio, per adornarne il cielo, La si ritolse* (son. CCCXXXVII). — 7. **Fe' mia requie . . . . . e breve e rara.** Mi diede già raramente e brevemente un po' di pace. — **A' suoi giorni.** Finché visse. — **10. Nè gran prosperità**, ecc. Costr.: « Nè la gran prosperità di quel bel spirto sciolto può consolar il mio stato avverso ». *Gran prosperità* intendi: lo stato immensamente felice nel cielo. — **11. Quel bel spirto sciolto.** Quella bella anima spogliata dal corpo: *Ne la bella pregione, onde or è sciolta, Poco era stata ancor l'alma gentile* (canz. CCCXXXV, v. 9). — 12 **Piansi e cantai.** Nel sonetto CCXXIX disse: *Cantai, or piango,* e nel CCXXX: *I' piansi, or canto*, facendo del pianto e del canto due cose distinte; qui invece ne fa una sola, intendendo che egli avea cantato piangendo e viceversa. — **Mutar verso.** Mutare per variare, modulare un verso qualunque. — **14. Per la lingua.** Coi lamenti non più col canto. — **Per gli occhi.** Colle lagrime; e vuol dire che egli non può ormai piangere e cantare insieme, ma solo piangere tanto cogli occhi quanto colla voce non sapendo più cantare.

CCCXLV

Il p. ritratta quanto avea detto nel son. prec. e dichiara che egli nella sua disgrazia si consola, vedendo L. vicina a Dio, e non vorrebbe certo rivederla sulla terra, ma preferisce vivere qui solo e saperla cogli angeli.

Spinse amor e dolor ove ir non dèbbe
  La mia lingua avvïata a lamentarsi,
  A dir di lei, per ch' io cantai ed arsi,
  Quel che, se fusse ver, torto sarebbe; 4
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
  Quella beata, e 'l cor racconsolarsi
  Vedendo tanto lei domesticarsi
  Con Colui che, vivendo, in cor sempre ebbe. 8
E ben m' acqueto e me stesso consolo,
  Nè vorrei rivederla in questo inferno,
  Anzi voglio morire e viver solo: 11
Ché piú bella che mai, con l' occhio interno,
  Con li angeli la veggio alzata a volo
  A' pie' del suo e mio Signore eterno. 14

1. **Ove ir non debbe.** A dir quello che non dovrebbe. — 2. **Avviata a lamentarsi.** Che era già in via di lamentarsi; quasi a dire che uno, quando si comincia a lamentare, difficilmente sa contenersi e non passare i limiti. — 3. **Per ch'.** Per la quale. — **Arsi** d'Amore. — 4. **Se fusse ver.** Cioè: se io avessi detto la verità, avessi espresso il mio vero sentimento. — **Torto sarebbe.** Mi farebbe torto. — 5. **Ch'assai 'l mio stato,** ecc. Intendi: chè l'essere L. beata *(quella beata)* dovrebbe abbastanza *(assai)* quetare il mio dolore *(il mio stato rio)*. — 6 **E 'l cor.** Sottint. *dovrebbe.* — 7. **Domesticarsi con Colui.** Entrare in domestichezza, in intimità con Dio. — 9. **E ben.** E difatti veramente. — 10. **In questo inferno.** Sulla terra, detta cosi in paragone dei cieli. — 11. **Anzi.** Piuttosto. — **Morire e vivere.** Vivere solo e morire solo; trasposizione. — 12. **Interno.** Dell'anima. Cosi *l'interno lume* del son. CCLXXIX. — 13. **Alzata a volo.** Nel son. a Sennuccio (CCLXXXVII): *del corpo, ov'eri preso e morto, Alteramente se' levato a volo*; ma non è lo stesso, ché lì vuol dire: volato via dal corpo per salire al cielo, qui invece: sublimata in un coro di angeli ai piedi del trono di Dio.

CCCXLVI

Quando L. salì al cielo, tutti gli angeli e i beati la circondarono, attoniti per la sua bellezza e per la sua luce; ed ella si confrontava lieta cogli spiriti più perfetti e tratto tratto si volgeva a guardare se il p. la seguiva. Per ciò egli non desidera che di raggiungerla. — Questo sonetto riprende il pensiero, dove l'ha lasciato il preced.: *Con gli angeli la veggio alzata a volo.*

Li angeli electi e l' anime beate
  Çittadine del cielo, il primo giorno
  Che madonna passò, le fur intorno

1. **Angeli electi.** In contrapposto agli angeli ribelli, ai demoni. — 2. **Cittadine d. c.** Abitanti d. c.; Cosi: *L'anime che lassù son cittadine* (canz. LIII, v. 44). — 3. **Passò** di questa vita, morì: *Piacciale al mio passar esser accorta*, so-

Piene di meraviglia e di pietate. 4
« Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate. » 8
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo 11
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' i' l' odo pregar pur ch' i' m' affretti. 14

netto CCCXXXIII. — 4. **Pietate**. Affettuosa cortesia; così nel son CCCXXII: *quelle note ov'Amor par che sfaville E pietà di sua mano l'abbia costrutte*. I comment. generalmente intendono: *riverenza,* ma non ne abbiamo nel p. esempi. — 5. **Nova**. Mai veduta. — 6. **Perch'abito**, ecc. Il p. mise il punto interrogativo dopo *etate*, ma, per intelligenza della quartina, conviene leggere mettendolo dopo *beltate* e intendere *perchè* non interrogativo ma esplicativo: giacchè. — **Abito sì adorno**. Anima così bella; Aristotele definisce *anima essere abito del corpo organico*. — 7. **Dal mondo errante**. Dice dal mondo che è soggetto ad errare, perchè parla della bellezza non solo fisica ma anche spirituale di L., tanto maggiore in quanto veniva dal mondo pieno di peccati. — 8. **In tutta questa etate**. Il Tommas. spiega: *Fino a qui* citando: *Forma par non fu mai dal dì che Adamo Aperse gli occhi in prima* (son. CCCLIV). Ma invece deve più semplicemente intendersi: *al tempo nostro, nel nostro secolo*, come vogliono i più. Difatti ugual concetto ugualmente espresso, ma così chiaro che non lascia dubio, si trova nel sonetto CCCL: *Questo nostro caduco e fragil bene Ch'.... ha nome beltate Non fu già mai se non in questa etate Tutto in un corpo*. — 9. **Cangiato albergo**. Dimora dalla terra al cielo. — 10. **Pur**. Soltanto. — **Coi più perfetti**. Sottint spiriti, angeli. — 11. **Parte** Intanto; più volte usato, come vedemmo, dal p.; *Parte dà orecchi a queste mie parole* (canz. CCCXXV, v. 60). — 12. **Mirando**, ecc. Nel son. CCCII: *Te solo aspetto*. — 13. **Al ciel**. Per andare al cielo. — 14. **Pregar**. In senso assoluto; e può intendersi: o pregar me, o pregar Dio che mi faccia affrettare. Ugualmente nella canz. CCLXVIII: *E sua fama... Prega che non estingua* (v. 73); invece nel son. seg.: *Prega ch'i' venga tosto a star con voi*, vuol dire certo: *prega Dio*.

CCCXLVII

L., che siede gloriosa nel cielo vicino a Dio, vede l'amore del p. e sa ora che egli nulla da lei voleva di men che onesto. Dunque preghi Dio che lo chiami a lei vicino.

Donna che lieta col Principio nostro
Ti stai, come tua vita alma rechiede,
Assisa in alta e gloriosa sede
E d' altro ornata che di perle o d' ostro, 4
O de le donne altero e raro mostro,
Or nel volto di Lui che tutto vede,

1. **Col Principio nostro**. Con Dio principio di tutte le cose. — 2. **Come tua vita alma r.** Come la tua vita nobilmente trascorsa te ne dà diritto. — 3. **In alta**. Più vicina a Dio. — 4. **D'altro ornata**, ecc. Vestita soltanto di porpora e di perle. In terra pare che L. vestisse così: *Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nostra L'abito eletto* (son. CXCII). — 5 **Mostro**. Miracolo, esempio di bellezza. — 6. **Nel volto di Lui**, ecc. L. legge, come tutti i beati, l' amore del p. nel volto di Dio;

Vedi 'l mio amore e quella pura fede,
Per ch' io tante versai lagrime e 'nchiostro; 8
E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non vólsi
Altro da te che 'l sol de li occhi tuoi. 11
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch' i' venga tosto a star con voi. 14

cosi Beatrice i pensieri di Dante: *Ella che vedeva il tacer mio Nel veder di Colui che tutto vede* (*Par*. XXI, 49). — 8. **Tante versai**, ecc. Tanto piansi e tanto scrissi. — 10. **Tal fu qual ora è in cielo.** Il mio core ebbe in terra verso te le stesse caste intenzioni che ha ora nel cielo. Cosi disse nel son. CCCXXXIV: *or sa... che quello stesso ch'or per me si vòle Sempre si volse.* — **In cielo.** Generalmente si spiega: qual'è ora che sei nel cielo, ma deve più semplicemente intendersi: quale esso è ora teco nel cielo; perchè il p. disse già che L. si portò seco il suo cuore: *Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo* (son. CCCXIII). — **Volsi.** Volli. — 11. **'l sol.** La luce, o la guida. — 12. **Ammendar la lunga guerra.** In compenso degli affanni amorosi da me sofferti. — 13. **Per cui dal mondo**, ecc. Per i quali affanni amorosi lasciai ogni mondano piacere per rivolgermi a te sola. — 14. **Prega.** Il verbo *pregare,* usato in senso neutro, è qui certamente inteso per: *prega Dio*. Cosi: *i' l'odo pregar per ch'i' m' affretti* (son. CCCXLVI).

CCCXLVIII

Da tutte le bellezze di L. il p. traeva la sua vita; ora Dio gode di esse, ed egli è rimasto come cieco e non ispera altra grazia che di andare con lei.

Da' più belli occhi e dal piú chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l' oro e 'l sol parer men belli,
Dal più dolce parlare e dolce riso, 4
Da le man, da le braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più rebelli
Fur d' Amor mai, da' più bei piedi snelli,
Da la persona fatta in paradiso, 8
Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
Il Re celeste, i suoi alati corrieri,
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco. 11

3. **L'oro e 'l sol,** ecc. L'oro per il colore biondo, e il sole per la lucentezza; difatti della lucentezza delle trecce di L. parla il p. nel son. CXCVIII: *E folgorare i nodi, ond'io son preso.* — 4. **Dal più dolce parlar,** ecc.: *E come dolce parla e dolce ride* (son. CLIX; v. ivi nota). — 6. **Senza moversi.** Quelle braccia per vincere i ribelli d'Amore non aveano bisogno di moversi, di dar prova di forza, come in una lotta contro di essi, ma bastava la loro bellezza. — **Quai più rebelli.** Qualunque uomo mai ci fu più ribelle d' Amore. — 9. **Miei spirti.** Gli spiriti della vita, residenti nel cuore (v. la nota al sonetto XVII) prendevano la loro forza da quanto sopra disse. Cosi nel sonetto XLVII: *Gli spirti che da voi ricevon vita.* — 10. **I suoi alati c.** Gli angeli, che sono i messi, i nunzi di Dio. Cosi *corrier* per *messaggiero* è usato nella canz. CCCXXXI, v. 13: *Come a corrier tra via,* ecc. — 11. **Ignudo.** Privo di tutto; **cieco** senza la luce degli occhi di L., non « senza vedere le bellezze temporali e la gloria celestiale », come intende col Castelv. il Ferr. Difatti nel son. CCLXXVI: *Me dove lasci sconsolato e cieco, Poscia che 'l dolce ed amoroso*

Sol un conforto a le mie pene aspetto:
  Ch' ella, che vede tutt' i miei penseri,
  M' impetre grazia ch' i' possa esser seco. 14

e piano Lume degli occhi miei non è più meco? — 14. **M' impetre grazia.** Mi ottenga la grazia dei miei peccati in modo che, ecc.: *Mercè m' impetre E faccia forza al cielo* (canz. CXXVI, v. 37).

CCCXLIX

Il p. è vecchio e gli pare che presto debba venire la sua morte. Felice il giorno, in cui l'anima potrà liberarsi dal corpo e volare al cielo a veder Dio e L.

E' mi par d' or in ora udire il messo
  Che madonna mi mande a sé chiamando:
  Così dentro e di for mi vo cangiando
  E sono in non molt' anni sì dimesso 4
Ch' a pena riconosco omai me stesso.
  Tutto 'l viver usato ho messo in bando:
  Sarei contento di sapere il quando,
  Ma pur devrebbe il tempo esser da presso. 8
O felice quel dì che, del terreno
  Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
  Questa mia grave e frale e mortal gonna; 11
E da sì folte tenebre mi parta,
  Volando tanto su nel bel sereno
  Ch' i' veggia il mio Signore e la mia donna! 14

1. **D'or in ora.** Da un momento all'altro. — **Il messo.** Il messaggiero, l'angelo mandatogli da L. per condurlo seco. — 3. **Dentro e di for,** ecc. Il p. si sente invecchiare nell' animo e nell' aspetto. — 4. **In non molti anni.** L'invecchiamento suo era stato rapido, chè non molti anni erano passati dalla morte di L. — **Dimesso.** Affranto fisicamente e moralmente. — 6. **Tutto 'l viver usato,** ecc. Ho abbandonato tutte le mie abitudini, tutto ciò a cui era attaccato. — 7. **Il quando.** Il momento della morte. — 8. **Devrebbe.** Sottint.: a mio giudizio, da quel che io sento in me. — 9. **Del terreno Carcere.** Dal corpo; *il sovrastar ne la pregion terrestra* (sonetto LXXXVI). — 10. **Lasci rotta e sparta,** ecc. Abbandoni il corpo; **gonna,** sta per veste o velo mortale; **rotta e sparta,** perchè, come si getta via una vesta sdruscita, così il corpo, già dalla malattia guasto *(rotta)*, uscendo l' anima, si riduce in cenere *(sparta): Or vo piangendo il suo cenere sparso* (sonetto CCCXX). — 12. **Da si folte tenebre.** Dalla terra, dove per la morte di L. cioè per lo scomparire del sole di lei, eran scese le tenebre: *Lasciato hai Morte, senza sole 'l mondo Oscuro e freddo* (son. CCCXXXVIII). — 13. **Nel bel sereno** del cielo, in contrapposto alle tenebre della terra. Il cielo è sereno per la presenza, oltre che di Dio, anche di L.; difatti nel son. CIX disse con doppio significato: *L'aura soave... Per far dolce sereno ovunque spira,* ecc.

CCCL

La perfetta bellezza non si vide se non in L., chè la natura non suole arricchire uno per impoverire tutti gli altri. Nessuna donna al mondo fu più bella di lei, ma il mondo appena se ne accorse; poi ella disparve, talchè egli ora la contempla colla vista dello spirito, certo di farle piacere.

Questo nostro caduco e fragil bene,
  Ch' è vento ed ombra ed ha nome beltate,
  Non fu già mai, se non in questa etate,
  Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene: 4
Ché natura non vòl, nè si convene,
  Per far ricco un, por li altri in povertate;
  Or versò in una ogni sua largitate:
  Perdonimi qual è bella o si tene. 8
Non fu simil bellezza antica o nova
  Nè sarà, credo; ma fu sì coverta
  Ch' a pena se n' accorse il mondo errante. 11
Tosto disparve: onde 'l cangiar mi giova
  La poca vista a me dal cielo offerta
  Sol per piacer a le sue luci sante. 14

3. **Se non in questa etate.** Se non al nostro tempo; così nel son. CCCXLVI: *abito sì adorno Dal mondo errante a quest' alto soggiorno Non salì mai in tutta questa etate.* — 4. **In un corpo.** In una persona sola. — **Per mie pene.** Perchè il p. maggiormente soffrisse e prima e dopo la morte di L. — 6. **Por li altri in povertate.** Se tutte le bellezze del mondo erano confluite in L., gli altri ne erano rimasti privi. — 7. **Largitate.** Ricchezza, liberalità. — 8. **Qual.** Ogni donna che. — 9. **Non fu simil bellezza.** ecc. Ugual concetto espresse nel son. CCLX: *Non si pareggi a lei qual più s'apprezza In qual ch' etate*, ecc. — 10. **Coverta.** Celata nella sua umiltà, modesta. — 11. **Il mondo errante.** Il mondo cieco, che s'inganna nei suoi apprezzamenti: *Ahi, orbo mondo ingrato!* (canz. CCLXVIII, v. 20). *Mondo errante* disse anche nel son. CCCXLVI, ma in altro significato. — 12. **Onde 'l cangiar mi giova, ecc.** Periodo oscuro e variamente interpretato dai comment. Che cosa voglia dire: « a me piace *(juvat)* cangiare la poca vista a me concessa dal cielo » mal si capisce, se non intendendo il mutare la vista degli occhi, concessami breve da Dio, perchè tosto L. disparve, in quella eterna dello spirito, contemplandola nella beatitudine Ed è l'interpretaz. dell'Alb. accettata anche dal Ferr. — 14. **Sol.** E questo soltanto. — **Alle sue luci sante.** Ai suoi occhi che sono ora santi nel cielo. Essendo ancor viva L., il p. chiamava *santi* gli occhi di lei, intendendo di dire che erano degni del cielo per bellezza e onestà (v. canz. LXX, v. 15).

CCCLI

La gentilezza unita al vigore, furono i modi coi quali L. potè ottenere la salvezza del p.

Dolci durezze e placide repulse,
  Piene di casto amore e di pietate,
  Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
  Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse, 4
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
  Con somma cortesia somma onestate,
  Fior di vertù, fontana di beltate,
  Ch' ogni basso penser del cor m' avulse, 8
Divino sguardo, da far l' uom felice,

1. **Dolci durezze e placide repulse..., casto amore... leggiadri sdegni.** Termini antitetici uniti assieme per dimostrare come L. univa alla forma affettuosa e gentile il rigore. — 3. **Infiammate voglie ... e 'nsulse.** Amore sensuale ardente e irragionevole. — 5. **Gentil.** Nobile. — **Chiaro.** Avv. — 8. **Ogni basso penser, ecc.** Così nella canz. LXXI: *Con l'ale amorose Levando il parte d'ogni penser*

Or fiero in affrenar la mente ardita
  A quel che giustamente si disdice, 11
Or presto a confortar mia frale vita,.....
  Questo bel varïar fu la radice
  Di mia salute, ch' altramente era ita. 14

vile (v. 12). — **Avulse.** Strappò, sradicò. — 10. **Ardita A quel.** Ardita ad aspirare a quello. — 11. **Si disdice.** Le è disdetto, proibito; non *sta male*, come intende il Leop. — 13. **Variar.** Alternare il rigore coll'affetto. — **Radice.** Causa. — 14. **Di mia salute.** Della sua salvezza, perché, se L. lo avesse amato, il p. avrebbe perduto la salute dell'anima, se L. lo avesse a dirittura respinto, egli si sarebbe ucciso, dannandosi ugualmente.

CCCLII

Egli vide un tempo L. passeggiare fra l'erbe e le viole; ora è morta e con lei si spensero Amore e cortesia e il sole, e dolce divenne la morte.

Spirto felice, che sì dolcemente
  Volgei quelli occhi più chiari che 'l sole,
  E formavi i sospiri e le parole
  Vive, ch' ancor mi sonan ne la mente, 4
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
  Mover i piè fra l' erbe e le viole,
  Non come donna ma com' angel sòle,
  Di quella ch' or m' è più che mai presente; 8
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
  Lasciasti in terra e quel soave velo
  Che per alto destin ti venne in sorte. 11
Nel tuo partir partì del mondo Amore
  E cortesia, e 'l sol cadde del cielo,
  E dolce incominciò farsi la morte. 14

1. **Spirto felice.** Parla all'anima di L., che faceva muovere ed agire il corpo di lei, cioè volgere gli occhi, formare i sospiri e le parole, muovere i piedi, e che, tornando al cielo, lasciò in terra il detto corpo. — 2. **Chiari.** Splendenti. — 3. **Le parole Vive.** Non intendo né parole *efficaci*, né *che s'udivano mentre visse*, né *a differenza di quelle morte che gli favellava nel sogno*; ma parole di vita eterna; altrove disse: *le parole morte*, per dire: le parole di morte (son. XVIII; v. ivi nota). — 4. **Ch'ancor mi sonan,** ecc. Le quali parole, cioè i quali consigli ancora ricordo. — 5. **D'onesto foco ard.** Castamente innamorata; che L. abbia un tempo amato il p. abbiam veduto da numerosissimi accenni. — 6. **Fra l'erbe e le viole.** Le viole ritornano sovente nel paesaggio in che L. si muove, forse come ricordo della primavera. V. nota al son. CLXII. — 7. **Non come donna,** ecc. *Non era l'andar suo cosa mortale Ma d'angelica forma* (son. XC). — 8. **Di quella.** Si unisce a *pie'*. — 10. **E quel soave velo.** Il corpo; va unito a *la qual,* come a dire: la quale e il cui soave velo. — 11. **Alto.** Nobile. — **Ti.** A te anima. — 13. **E 'l sol cadde dal cielo.** In più luoghi disse il p. che, morendo L., la terra restò senza sole: *Lasciato hai, Morte, senza sole 'l mondo Oscuro e freddo* (son. CCCXXXVIII). Dante, sognando morta la sua donna, vede *turbar lo sole* (*V. N.,* canz. II, v. 50).

CCCLIII

Ad un uccellino, che in una sera d'autunno gli pareva lamentarsi per l'imminenza della notte e dell'inverno, il p. si rivolge; e, quantunque creda maggiore la propria sventura, pure la somiglianza del suo stato lo muove a compassione di esso.

Vago augelletto, che cantando vai,
O ver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai, 4
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai. 8
I' non so se le parti sarian pari;
Ché quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch' a me Morte e 'l ciel son tanto avari; 11
Ma la stagione e l' ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e de li amari,
A parlar teco con pietà m' invita. 14

1. **Vago**. Bello, ovvero errabondo. — 8. **Partir seco i d. g**. A piangere insieme con lui. — 9. **Le parti**. Le due parti dei nostri affanni, poichè disse: *a partire* i guai. — 10. **Quella**. La compagna dell'uccellino: *Quel rosignuol che si soave piagne Forse suoi figli o sua cara consorte* (son. CCCXI). — 11. **Di ch'**. Della qual cosa, cioè dell' essere in vita la mia compagna. — **Morte e 'l ciel son tanto avari**. Perchè la morte non gli rende il corpo di L., nè il cielo lo spirito. — 12. **La stagione**. La fine d'autunno. — **L'ora**. La sera. — 13. **De' dolci anni e degli amari**. Quando L. era viva ed ora che è morta.

CCCLIV

« Amore, dice il p., aiutami a dire le lodi di L. in cielo, sì che il mio stile uguagli la sua virtù e la sua bellezza ». Ma Amore risponde: « Ogni potenza mia e del cielo era in lei riposta; donna più perfetta non fu mai: io lo dico piangendo e tu piangendo scrivilo ».

Deh, porgi mano a l' affannato ingegno,
Amor, ed a lo stile stanco e frale,
Per dir di quella ch' è fatta immortale
E cittadina del celeste regno. 4
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, ove per sé non sale,
Se vertù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non fu degno. 8
Responde: « Quanto 'l Ciel ed io possiamo,
E i buon consigli e il conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi Morte ha privi. 11
Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo

1. **Porgi mano**. Come chi aiuta uno a sollevarsi: *E la man destra al cor già stanco porge* (son. CCXI). — **Affannato ingegno**. Mente stanca dal piangere e dal cantare. Cosi Dante: *Ti piaccia consolare alquanto L'anima mia, che, con la sua persona Venendo qui, è affannata tanto* (*Purg*. II, 109). — 5. **Al segno**. Come si colpisce un bersaglio: *Chiaro segno Amor pose a le mie rime Dentro a' belli occhi* (sest. CCCXXXII, v. 25). — 6. **Non sale**. Non arriva cosi alto. — 7 **Se**. Non ipotetico ma causale: giacchè. — 9. **Quanto 'l ciel, ecc**. Tutta la potenza, di cui il cielo ed amore dispongono. — 11. **Di che**. Della quale potenza nostra e delle quali doti di lei. — 12. **Forma**. Spirito, anima: *Angelica forma* (son. XC). — **Adamo aperse gli occhi 'n prima**. Fu creato; dice *'n prima*, cioè la prima volta, poichè poi li aperse ogni volta che si svegliava. —

Aperse li occhi in prima; e basta or questo:
Piangendo i' 'l dico, e tu piangendo scrivi. »

13. **Basta or questo** per le sue lodi di aver detto che nessuna anima umana, fu mai pari alla sua.

CCCLV

Il tempo passa ed il p. si vergogna di non pensare che al proprio amore; sarebbe ora di pensare al cielo, tanto più che, ciò facendo, egli non abbandonerebbe Amore ma soltanto il proprio male.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali,
O dì veloci più che vento e strali,
Or ab experto vostre frodi intendo.
Ma scuso voi e me stesso riprendo:
Ché Natura a volar v' aperse l' ali,
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni, onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Di rivoltarli in più secura parte,
E poner fine a l' infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma si parte,
Ma dal suo mal: con che studio, tu 'l sai.
Non a caso è vertute, anzi è bell' arte!

1. **Ciel volubil**. Il tempo passa appunto per il *volversi*, rotare, del cielo. — 4. **Ab experto**. Per esperienza. — 5. **Voi**. Cioè il tempo, il cielo volubile e i dì veloci, che son poi una cosa sola. — 6. **Natura a volar**. ecc. Il vostro trascorrere vi è dato da natura — 7. **Occhi**. Intelligenza per vedere e distinguere il bene dal male. — **Pur ne' miei mali**, ecc. Tenni gli occhi fissi soltanto al mio male, cioè non mi occupai d' altro che del mio amore dannoso alla mia anima. — 8. **Onde**. Dal che. — **Vergogna e dolor prenlo**. *E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto E 'l pentersi* (son. I). — 9. **Ed**. Avversativo; *anzi*. — 10. **In più secura parte**. Al cielo, le cui speranze sono sicure ad avverarsi. — 12. **Dal tuo giogo**. Dalla tua soggezione: *A me pose un dolce giogo al collo* (son. CXCVII). — 13 **Studio**. Cura, deliberata volontà: e dice questo in senso ironico, quasi: tu, amore, sai quanta deliberata volontà fu la mia di lasciare il mio male, chè, se L. non fosse morta, certo io di per me non l'avrei mai lasciato. E soggiunge in forma di sentenza: *non per nulla la virtù è virtù anzi è una bella arte,* volendo dire che non si può chiamar virtuoso chi quasi sforzato la pratica.

CCCLVI

Il p. narra a L. tutto il suo amore ed ella tace, lo guarda, sospira e piange; poi il p. si sveglia.

L' aura mia, sacra al mio stanco riposo,
Spira sì spesso ch' i' prendo ardimento

1. **L'aura**. Qui il bisticcio tra l'*a.* e *L.* è più evidente che mai, perchè, mentre nei due primi versi bisogna intendere: *l'aura*, il vento, in tutti gli altri bisogna intendere *Laura* donna. — **Al mio stanco rip**. Al mio sonno, che deriva dalla stanchezza del piangere. — 2. **Spira**. Riferito a *l'aura;* e fuori di

Di dirle il mal ch' i' ho sentito e sento;
Che, vivendo ella, non sarei stat' oso.
I' incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo come, misero e contento,
Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace e di pietà depinta
Fiso mira pur me, parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l' anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

---

metafora: Laura *viene.* — 3. **Il mal.** Il dolore. — 4. **Che.** Il che. — **Oso.** Sottint. *di dirle*, o *di fare.* — 8. **Roso.** Consumato, tormentato. — 9. **Depinta.** Pallida per la compassione. *Di pietà dipinta* dice anche nel son. XXVI, ma in altro significato. — 10. **Fiso.** Avv. — **Pur.** Solo. — **Parte.** Intanto; già trovato moltissime volte: *E parte ad or ad or si volge a tergo* (son. CCCXLVI). — 11. **E di lagrime**, ecc. Così nel son CCCXLIII: *Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.* — 13. **Seco s'adira.** L'anima del p. s'adira seco stesso per aver fatto pianger L. — 14. **A sè stessa rit.** Torna in sè, si sveglia.

CCCLVII

Al p. par mill'anni di andare in cielo con L., nè il mondo più lo seduce affatto, nè teme la morte, giacchè pensa che anche Cristo e L. morirono.

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni.
E non mi posson ritener l' inganni
Del mondo, ch' i' 'l conosco, e tanta luce
Dentro al mio core infin dal ciel traluce
Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo e i danni.
Nè minaccie temer debbo di Morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena
Per farme a seguitar constante e forte;
Ed ornovella mente in ogni vena

---

2. **Duce.** *Gentil mia donna, i' veggio Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume Che mi mostra la via ch'al ciel conduce* (canz. LXXII, v. 1). — 3. **Mi condusse al mondo.** Nel mondo mi fu guida. — 6. **Ch' il conosco.** *Or ab experto vostre frodi intendo* (son. CCCLV). — **Luce** dell'intelletto, grazia illuminante. — 7. **Infin dal ciel.** Dalla sommità del cielo. — **Traluce.** Splende attraverso; così nella canzone LXXII: *Quasi visibilmente il cor traluce* (v. 6). — 8. **Il tempo e i danni.** Il tempo che mi manca, e i danni che dall'attendere me ne derivano: *Ciò che s'indugia è proprio per mio danno* (sonetto CCLXXVIII). — 10. **Che.** Pronome oggetto di *sofferse* e insieme soggetto di *intrò*. — **Il Re.** Cristo. — 11. **A seguitar.** A seguitarlo al mondo di là. — **Constante.** Saldo d'animo. — 12. **Novellamente.** Recentemente. — **In ogni vena intrò.** In tutto il corpo; gli antichi credevano

Intrò di lei che m' era data in sorte,
E non turbò la sua fronte serena.

che la vita risedesse nel sangue. — **13. Di lei.** Di L. — **14. E.** Eppure. — **Non turbò,** ecc. L. non mostrò paura di morire; ovvero meglio: la morte non scompose affatto il suo volto, quasi a prova che L. morendo non sofferse: *Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi... Era quel che morir chiaman gli sciocchi* (*Tr. d. Morte*, v. 169). E ciò si ricava anche dal principio del son. seguente. Giusta la prima interpretazione sarebbe soggetto del *turbò* il *che* del v. 13, colla seconda quello del v. 10.

CCLVIII

Riprende il pensiero dove l'ha lasciato alla fine del prec. sonetto. La morte non turbò il volto di L., Cristo morì esso pure; dunque il p. invoca la morte che non tardi. Da quando L. morì, la sua non fu più vita.

Non po far Morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso dolce po far Morte.
Che bisogn' a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond' ogni ben imparo.
E Quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col pe' ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte:
Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai;
E se non fusse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D' allor innanzi un dì non vissi mai:
Seco fui in via, e seco al fin son giunto,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

1. Il dolce viso. Un viso di dolce aspetto. — **Amaro.** Turbato; v. nota al son. prec. — **3. Che bisogn'**, ecc. Di che altro esempio (guida, scorta), oltre a questo di L., vi è bisogno per morir bene? Il Salvo-Cozzo stampa *bisogna* non avvedendosi del punto espuntorio posto nel ms. vat. sotto l'*a*. — **4. Mi scorge.** Mi guida, mi dà esempio. — **Ond'**. Dalla quale. — **Ogni ben.** Ogni cosa buona, ogni virtù. — **5. Quei.** Cristo — **6. Col pe' ruppe**, ecc. Accenna alla discesa di Cristo al Limbo. Dice *col pe'*, a significare la facilità e lo sprezzo con cui fu compiuto l'atto. — **7. Mi riconforte.** Mi dia coraggio. — **10. E se non fusse.** Se il mio tempo di morire ancora non fosse venuto. — **E' fu.** Sarebbe stato. — **12. Un dì non vissi mai.** Il p. non può dire di essere più vissuto, tanto fu misera la sua vita: *'l mio viver è morte* (canzone CCLXX, v. 43) — **13. Fui in via.** Percorsi la vita. — **14. Mia giornata.** Il mio cammino; *giornata* vale il camminare di un giorno: *Alfin di sua giornata Talora è consolata D'alcun breve riposo* (canz. L, v. 8). — **Co' suoi piè.** Continua l'allegoria del camminare. L. camminando giunse alla fine della sua giornata, il p. dice che egli finì la sua giornata coi piedi di lei, cioè che, morendo essa, può dire di esser morto anche lui.

CCLIX

Dialogo con L. in sogno. 1: Quando L. gli appare, egli le chiede onde venga; ed essa risponde: « Dal cielo a consolarti ». 2: Chiede il p.: « Come sai tu il mio stato? ». Risponde L.: « Il tuo pianto giunge fino al cielo; ma perchè tanto ti spiace che io sia

passata a vita migliore? » 3: Risponde il p.: « Io non piango che la mia miseria, poichè della tua beatitudine son certo; 4: ma io sono rimasto derelitto ». E L. « Meglio era che tu abbandonassi il pensiero d'ogni cosa terrena ». 5: Il p.: « Che voglion dire quelle due fronde che porti? » E L.: « La palma indica la vittoria contro le umane passioni, il lauro il trionfo ». 6: E il p.: « Sono questi i capelli e gli occhi che io amavo? » E L.: « Io sono spirito nudo, ma ti apparisco in forma di corpo; avrò anche il corpo dopo la risurrezione ». 7: Il p. piange; ella gli asciuga gli occhi e lo sgrida dolcemente; poscia se ne va e il p. si sveglia.

1. — Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo a la mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto,
Tutto di piéta e di paura smorto
Dico: « Onde vien tu ora, o felice alma? »
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: « Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti. »
2. — In atto ed in parole la ringraziò
Umilemente, e poi demando: « Or donde
Sai tu il mio stato? » Ed ella: « Le triste onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Coll' aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m' amasti
Quanto in sembianti e ne' tuoi dir mostrasti. »
3. — Rispondo: « Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martíre,

---

1. **Conforto**. Laura. È preso da Dante: *I' mi rivolsi all'amoroso suono Del mio conforto* (*Purg*. XVIII, 16) (Card.). — 3. **In su la sponda manca**. *E pietosa s'asside in su la sponda* (son. CCCXLII). Qui dice *sponda manca*, perchè gli si mette dalla parte del cuore a confortarlo. Questa è l'interpr. del Cast. che parmi la più ragionevole fra le altre. Il Carrer pensa agli antichi auspicî ed augurî favorevoli che apparivano a sinistra. — 4. **Accorto**. Assennato: *le parole accorte* (son. CIX). — 5. **Piéta**. Non intenderei affatto la compassione per la morte di L., ma l'angoscia dolorosa del p. Cosi nel son. XXVI: *Quando la gente Di piéta* (angoscia) *dipinta Su per la riva a ringraziar s'atterra*. — **Paura**. Per l'apparire di uno spirito. Così nel sonetto CCCXXXV: *paura il cor m'assala Mirandola... A li spirti celesti in vista eguale*. — 7. **Un ramoscel di palma Ed un di lauro**. La spiegazione di questi due emblemi è data dal p. più sotto; intanto notiamo che ad una corona di lauro e ad un ramo di palma, in segno del trionfo di L. sulle passioni, egli avea già accennato nel son CCXCV: *Ivi ha del suo ben far corona e palma* (v. ivi la nota). — 10. **Ciel empireo**. Sede dei beati. — 13. **Donde**. In che modo, da chi. — 14. **Onde**. Il p. versa fiumi di pianto, perciò L. dice *onde: E di duo fonti un fiume* (canz CV, v. 67). — 16. **Per tanto spazio**. Quanto è quello che divide la terra dal cielo. — 19. **Di questa miseria**. Dalla misera vita terrena. — 21. **Che**. La qual cosa invece. — 22. **In sembianti** Nel volto. — **Ne' tuoi dir**. Nelle tue parole e nei tuoi versi. — 24. **In tenebre**. Avendo perduto gli occhi di L., che erano il suo sole,

Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch' uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta vertute,
Se l' eterna salute
Non fusse destinata al tuo ben fare?
O de l' anime rare,
Ch' altamente vivesti qui tra noi,
E che subito al ciel volasti poi!
4. — Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch' or fuss' io spento al latte ed a la culla,
Per non provar de l' amorose tempre! »
Ed ella: « A che pur piangi e ti distempre?
Quanto era meglio alzar da terra l' ali;
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s' è ver che tanto m' ami,
Cogliendo omai qualcun di questi rami! »
5. — « I' volea demandar, respond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi? »
Ed ella: « Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l' una onora.
Palma è victoria (ed io, giovene ancora,
Vinsi il mondo e me stessa), il lauro segna
Triumfo, ond' io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,

come ripeterà più sotto. Cosi al son. CCCXXXVIII: *Lasciato hai, Morte, senza sole 'l mondo Oscuro e freddo;* e al CCCXLIX: *E da sì folte tenebre mi parta*. — 25. **Certo**. Pur essendo stato sempre sicuro. — **Tuo**. S'unisce a *salire*. — 29. **L'eterna salute** La beatitudine eterna. — 30. **Ben fare**. Virtù, buone opere. — 31. **De l'anime rare**. Sottint Oh tu, una delle anime rare. — 32. **Altamente**. Nobilmente, operando nobili cose. — 33. **Subito**. Senza andar prima nel purgatorio — 34. **Che debbo**. Sottint. *fare*. — 36. **Ch'or fuss' io**, ecc Forma desiderativa; *or* è quasi pleonastico, e può sostituirsi con: dunque, così. — **Spento**. Morto. — **Al latte ed alla c**. In fasce. — 37. **De l'amor. tempre**. Provare di una cosa, per dire: farne la prova, l'esperienza. Amorose tempre sono le qualità dell'amore: *E fiumi e selve sappian di che tempre Sia la mia vita* (son. XXXV). — 38. **Distempre**. Sciogli, struggi in lacrime. — 39. **Alzar da terra l'ali**. Volgersi col pensiero al cielo: *Con l'ale amorose Levando il parte d'ogni pensier vile* (canz. LXXI, v. 12). — 41. **Ciance**. Cose vane, frivole, quali l'amore Cosi: *Sampsone, .. che per ciance In grembo a la nemica il capo pone* (*Tr.* II, 49) — 42. **Librar con g. l.** Pesare giustamente, cioè apprezzare al lor giusto valore. — 43. **Seguir me** sulla via del bene. — 44. **Cogliendo omai**, ecc. Ottenendo ormai in premio un ramo d' aloro e di palma, cioè, come dirà ora, avendo imparato a trionfare sulle umane passioni. — 46 **Importar**. Significare. — 47. **Ti rispondi**. Rispondi da te solo. — 48. **L' una onora**. Onora, celebra la fronda del lauro, cantato dal p. nei suoi versi — 49. **È**. Significa. — 50 **Vinsi il mondo e me stessa**. Vinsi le lusinghe dei piaceri mondani e le tentazioni della carne. — 51. **Triumfo**. Qui abbiamo già l'idea prima, che sarà svolta poi nel Trionfo della Pudicizia. — **Ond'** Del quale. — 52 **Mercè di quel S.**, ecc. Per la grazia di Dio, che mi diede forza di resistere a quelle lusinghe. — 53. **S'altri ti sforza**. Se il peccato o il mondo (altri che Dio) ti tenta, ti fa violenza. *Sforza*, così in senso assol., fu usato più volte dal p.: *'l bel viso leggiadro...*

A Lui ti volgi, a Lui chiedi soccorso;
Sì che siam Seco al fine del tuo corso. »
6. — « Son questi i capei biondi e l' aureo nodo,
Dich' io, ch' ancor mi stringe, e quei belli occhi
Che fur mio sol? » — « Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo:
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo.
Quel che tu cerchi, è terra già molt' anni,
Ma, per trarti d' affanni,
M' è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
Salvando inseme tua salute e mia. »
7. — I' piango; ed ella il volto
Co le sue man m' asciuga, e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno,

mi sforza (son. XCVI). — 55. **Sì che siam Seco**. In modo che abbiamo a trovarci con Lui. — **Corso** mortale, vita. — 56. **L'aureo nodo**, ecc. Disse il p. più volte che egli fu legato dalle treccie di L., come da un nodo: *Torsele* (le chiome di L.) *il tempo po' in più saldi nodi E strinse 'l cor d' un laccio sì possente, Che morte sola fia ch' indi lo snodi* (son. CXCVI). — 57. **Ancor mi stringe**. Contrariamente alla previsione, la morte non lo ha snodato. — 60. **Ignudo**. Senza corpo: *E torni l'alma al proprio albergo ignuda* (canz. CXXVI, v. 19). — 61. **Quel**. Il corpo. — **È terra**. È ridotto terra; così: *Già terra in fra le pietre Vedendo* (ibid, v. 33; v. ivi nota). — 63. **Dato a parer tale**. Concesso di parere corporea. — **Quella**. *Tale*, cioè corporea. — 64 **Più che mai bella**. *Il mio bel velo* (son. CCCII). — 65. **Sì selvaggia e pia**. Il Leop., unisce; *sì s. e p.* a *quella*: *sarò ancora quella così selvaggia* (dura, crudele) *e pia*. Ma si obbietta che L. non avrà allora più motivo di essere selvaggia al p.; devesi dunque supplire in questo modo: sarò ancora quell'essere corporeo, che era a te così selvaggio e pio. — 66. **Salvando .... salute**. Accusativo interno; spiega: come mi mostrai per ottenere la salvezza. — 67. **I' piango**, ecc. Ugualmente disse nel sonetto CCCXLII, il quale suggerì il principio a questa canzone: *al letto in ch'io languisco vien, ... E pietosa s'asside in su la sponda*, e suggerisce ora la fine: *Con quella man che tanto desiai M'asciuga li occhi*, ecc. — 69. **S'adira**. Per il pianger del p. — 70. **Che i sassi romper ponno**. Per la dolcezza di esse parole: *Devrian de la pietà romper un sasso* (son. CCXCIV). — 71. **E dopo questo**, ecc. E Dante: *Poi ella e il sonno ad una se n'andaro* (*Purg*. IX, 63).

CCCLX

Il p. finge un piato fra lui ed Amore dinanzi al trono della ragione. 1: Il p., fatto citar Amore dinanzi alla Ragione, si presenta doloroso e pauroso e comincia: « Da Amore io non ebbi che sdegno e tormenti. 2: Egli mi tolse ogni gioia e mi ha dato ogni dolore, mentre io forse avrei potuto sperare grandi cose. 3: Per una donna ho trascurato Dio e me stesso, e a nulla mi servirono tutte le mie belle doti, chè egli mi tolse e toglie libertà di usarle. 4: Mi ha fatto girare il mondo in mezzo ai pericoli, talchè, se non son morto, ciò si deve alla pietà celeste. 5: Mi privò anche del sonno e mi ha posto in lagrime e in sospiri. » 6: Risponde Amore: « Il p. è un ingrato; egli era per darsi all'avvocatura, quando io, toltolo da quella noia, lo ho fatto salire in fama. 7: Mentre più grandi uomini amarono delle serve, io gli feci amare la più perfetta di tutte le donne. 8: Queste furono le mie colpe; e mentre egli potrebbe essere un volgare avvocato, io ho reso celebri e ricercati i suoi versi. 9: E da ultimo lo ho liberato da ogni atto disonesto per amor di L. e adornato di ogni gentilezza, 10: e gli avea date le ali per salire al cielo fino a contemplare la visione di Dio colla guida di L. ». Grida il p.: « Ben mi diede tal guida, ma tosto me la tolse ». Risponde A.: « Non io te la tolsi, ma Dio ». 11: I due litiganti chiedono alla Ragione la sentenza, ma ella risponde che a giudicare tal lite occorre più tempo. — Giustamente nota il Ferr. che questa canz. ha molta simiglianza col *Secretum*, dove troviamo un simile piato, ma dove però la parte che qui sostiene Amore è sostenuta invece dal p., e quella del p. da S. Agostino, e il giudice non è la Ragione ma la Verità.

1. — Quel antiquo mio dolce empio signore
Fatto citar dinanzi a la reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura e 'n cima sede,
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura e d' orrore,
Quasi uom che teme morte e ragion chiede;
E 'ncomincio: « Madonna, il manco piede
Giovenetto pos' io nel costui regno;
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienzia e 'n odio ebbi la vita.
2. — Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi e sì giuste querele?
Oh poco mel, molto aloé con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m' attrasse a l' amorosa schiera!
Che, s' i' non m' inganno, era

1. **Quel antiquo**, ecc. Amore. — 2. **Fatto citar** Abl. assoluto; il soggetto è *io*. — **A la reina**. La ragione, che forma la parte divina di noi (*che la parte divina tien*, ecc.) in contrapposto al corpo cioè alla parte umana, e che risiede nel cervello (*'n cima*). — 5. **Ivi**. Dinanzi alla ragione. — **Com'oro**, ecc. Costr. *Mi rappresento carco di dolore, di paura e d'orrore, come oro che affina nel foco*; il dolore, la paura, l'orrore, cioè, fanno all'anima l'effetto che il foco all' oro. — **Affina**. Neutro; si affina. — 6. **Rappresento**. Presento. — 9. **Il manco piede**. La mano e il piede destro indicano la buona elezione, la buona via; il manco piede e la man manca il contrario; vuol dire che egli per sua disgrazia si innamorò. — 11. **Ond'**. Dalla quale cosa. — 17. **In fiamma** d' Amore. — **Utili oneste Vie**. Studi, modi di vivere utili e decorosi: *In qualche bella lode In qualche onesto studio si converta* (canz. CXXVIII, v. 109). — 18. **Quante feste**. Sollazzi; sott. sprezzai. — 20. **Preste**. Adatte. — 21. **Stringer**. Esprimere, delineare in breve. — 22. **Le mie**. Unisci a *querele*. — 24. **Aloè con fele** Amarezze, in contrapposto a *mel*, cioè a dolcezze. — 27. **M'attrasse**. Seducendomi mi fece entrare nella am. sch.

Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace e pose in guerra.
3 — Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non deveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensero.
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempr' aguzzando il giovenil desio
A l' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero! a che quel caro ingegno altero,
E l' altre doti a me date dal cielo?
Ché vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso,
Ch' amaro viver m' ha vòlto in dolce uso.
4. — Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi,
Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica.
Monti, valli, paludi e mari e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi

— 29. **Era disposto**. Avea naturale disposizione. — **A sollevarmi alto da terra.** Non intenderei: a considerare le cose divine ed eccellenti, come il Vell., ma: a raggiungere la perfezione morale ed a compiere nobili cose. Ciò difatti è più chiaramente spiegato nel son. CCCLXV: *Senza levarmi a volo, avend'io l'ale Per dar forse di me non bassi esempi* Difatti a ciò risponde poi Amore nella sua difesa. — 30 **Di pace**. Dalla vita pacifica. — **Guerra**. Affanno. dolore, contrapposto a *pace*. —32. **Ch'i non d.** Dipende da *men*. — **Men curar me st.** Aver meno cura della mia anima o della mia fama. — 36. **Aguzzando il giov. d. all'empia cote**. Facendo, colla speranza, che il mio giovanile desiderio amoroso divenisse sempre più acuto. **Empia cote** è spiegata dal p. stesso dicendo: dalla quale io sperai di ricavare un po' di riposo ai miei tormenti; era dunque la speranza di raggiungere l' intento amoroso. — 38. **Al suo giogo**. Al giogo d'Amore: *Ed a me pose un dolce giogo al collo* (son. CXCVII). — 39. **A che**. Sott. *ho avuto;* che mi servirono. — **Caro ingegno altero**. I testi a stampa leggono *chiaro*, ed è lezione più facile; ma l'autogr. ha *caro*. Forse deve intendersi caro al cielo, alla sorte. Il Salvo-Cozzo per errore stampa anch'egli: *chiaro*. — **Altero.** Nobile. *Oh beltà senza esempio altera e rara* (son. CCXCV). — 40. **Doti** della mente e dell'animo. — 41. **Vo cangiando il pelo.** Il p. va diventando grigio, come già disse molte volte. Si noti che questa canz , come osservò il Cochin, deve essere delle ultime, giacchè riassume tutta la evoluzione psichica del p.; eppure egli non è ancora bianco di capelli. Ciò a conforto di quanto io sostenni nel mio opusc. *Della violaz. della tomba di Fr. P.* (Padova, 1899). — 42 **Nè cangiar posso**, ecc. Con allusione al noto proverbio, ricordato dal p. anche nel son. CXXII: *Vero è 'l proverbio ch'altri cangia il pelo Anzi che 'l vezzo.* — **Ostinata voglia**. L'amore ostinato per L. — 45. **Amaro viver mi ha**, ecc. Ha fatto sì che il vivere in dolore mi sia divenuto una dolce abitudine. — 46. **Cercar m'ha fatto**. Allude ai suoi lunghi viaggi. — 47. **Ispidi dumi.** Vie tra rovi pungenti. — 48. **Dure.** Barbare. — **Costumi.** Dipende anch'esso da *dure*. — 49. **Error.** Guaio, fatica; viene da *errare*, andar girando. — **Intrica.** Impaccia, affanna. — 50. **Monti**, ecc. Quanto segue è dato come esplicazione della idea contenuta nella parola *errori*. — 51. **Lacciuoli.** *Lacci* e *lacciuoli* furono usati più volte dal p. per seduzioni e inganni amorosi: *Tanti lacciuol, tante impromesse false* (son. LXIX); ma qui non parmi debbasi intendere così, sibbene pericoli, inganni tesi al viaggiatore. — 52. **In strani mesi**. In mesi in-

Con pericol presente e con fatica.
Nè costui nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno
Che del mio duol si pasce e del mio danno.
5. — Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe o per incanti a sé ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovr' a' miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udisse. Ei sa che 'l vero parlo:
Ché legno vecchio mai non rôse tarlo
Come questi 'l mio core, in che s' annida
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime e i martíri,
Le parole e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci e lui. »
6. — Il mio adversario con agre rampogne
Comincia: « O donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte
Quest' ingrato, dirà senza defetto.
Questi in sua prima età fu dato a l' arte
Da vender parolette, anzi menzogne;

---

soliti, d'estate; infatti nelle epistole narra d'aver trovato in Germania l'inverno di luglio (Albert.). — 53. **Presente**. Dinanzi agli occhi. — 54. **Nemica**. L., perchè non appagava i suoi desiderii. Che egli vedesse sempre L. ovunque andasse, disse il p. in molti luoghi; ricordinsi il son. LXIX cit. e il CVII: *Non veggio ove scampar mi possa omai*. — 56. **Non son giunto**. Non sono stato raggiunto. — 58 **Pietà celeste**. Sottint. *Deve credersi che* pietà celeste abbia cura. — 61. **Suo**. In suo potere. — 63 **Sbandiro**. Cacciaron via. — 64. **Per erbe o per incanti**. Per medicine o per incantesimi. — **A sè ritrarlo**. Riaverlo. — 65. **E fatto** l'amore. — **Donno. sopra i m. sp.** Padrone degli spirti sensitivi, o dei sensi. V. nota al son. XVII. — 67. **In qualche villa**. Non in aperta campagna, dove non suonavano ore, ma in qualche luogo abitato. Si sa che fin d'allora esistevano orologi da torre che battevano le ore; ad es., quello costrutto a Padova dal Dondi amico del p. Qui tuttavia può anche intendersi del suono della campana. che segna la mezzanotte, il crepuscolo, ecc. — 68. **Ch' i' non l'udisse**. Ciò a dire che stava sveglio tutta la notte — 69. **Legno vecchio**. Oggetto. — **Tarlo**. Soggetto — 70. **Questi**. Sottint. ròse. — **S'annida**. Ha fatto quasi il suo covo, come una fiera. e vi sta sempre. — 71. **E di morte lo sfida**. Lo minaccia di morte, cioè di dannazione. Così nel *Tr. d'A.* (c. I, v. 32): *io fui in esser di quegli uno Che per sua man* [d'Amore] *di vita eran divisi*. Ugual frase: ***sfidare di morte*** usò anche altrove: ***sì*** *che di morte, La dov'or m'assecura, allor mi sfide?* (son. CLXXXIII). — 72. **Quinci**. Dal cuore, o meglio da questo suo sfidarmi a morte. — 74. **Di ch'io mi vo**, ecc. Dei quali sospiri e pianti comincio ad essere stanco io, e forse cominciano anche gli altri ad essere stanchi di udirli. — 76. **Il mio adversario** nella lite. — **Con agre ramp**. In forma irosa. — 77. **L'altra parte** in causa, o come direbbesi: l'altra campana. — 78. **Onde si parte**. Da cui questo **ingrato si** allontana, la verità che da lui **viene** alterata. — 79 **Senza defetto**. **Intieramente**. — 80. **Al l'arte Da vender par. anzi menz.** L'arte

Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vòle,
Lui tenni, ond' or si dole,
In dolce vita ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intellecto alzai
Ov' alzato per sé non fôra mai.
7. — Ei sa che 'l grande Atride e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di vertude e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille:
Ed a costui di mille
Donne electe eccellenti n' elessi una
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi ed un cantar tanto soave,
Che penser basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui l' inganni miei.
8. — Questo fu il fel, questi gli sdegni e l' ire,
Più dolci assai che di null' altra il tutto.
Di bon seme mal frutto

dell'avvocato, uguale sempre in tutti i tempi. — 83. **Tolto da q. noia al mio dil.** Il p., come narra egli stesso, assai s'annoiava di studiare pandette; **al mio diletto**, sottint.: per esser tratto. — 84. **Che puro e netto Contra**, ecc. Costruisci e intendi: che lo conservai (*tenni lui*) mondo (*puro e netto*) da quel desiderio (*contr' al desio*) di ricchezze proprio degli avvocati, che sovente tenterebbe di trarlo a perdizione (*il suo mal vòle*). — 86. **Ond'** Talchè — 87 **In dolce vita.** Trovandosi, o di trovarsi in una vita dolce. — **Miseria.** Ricorda il *misero!* del v. 39. *Miseria* vale vita bassa, ignobile; così nella canz. CCCLXIV: *I dì miei... Fra miserie e peccati Sonsen andati* (v. 89). — 88. **Salito.** Sottint: pur essendo salito, o d'esser salito. — 89. **Per me** Per merito mio. — 90. **Ov'.** A tale altezza a cui. — **Per sè.** Spontaneamente. — 91. **Ei sa**, ecc. Porta gli esempi di illustri antichi che amarono donne di misera condizione. — **Il grande Atride**, ecc., Agamennone ed Achille amarono Briseide, per cui vennero a contesa. — 92. **Annibal** amò una meretrice nelle Puglie. — **Al terren v. am.** Dannoso all'Italia. — 93. **Il più chiaro.** Scipione Africano, innamoratosi, secondo Val. Mass., di una sua schiava; così però il p. contraddice sè stesso, avendo egli già chiamato Scip.: *di vertute e non d'amor mancipio* (*Tr.*, VI 25). Altri intendono, forse per evitare tale contraddizione, di Augusto, che amò Livia Drusilla donna di Tiberio Nerone suo milite. — 95. **Le sue stelle.** Il proprio destino. — 96. **Ancille.** Serve. — 97. **Ed.** Avversativo: mentre. — 99. **Sotto la luna.** Nel mondo: *Che tanti affanni uom mai sotto la luna Non sofferse quant'io* (sest. CCXXXVII, v. 10; vedi ivi nota). — 100. **Benchè** Anche se. — **Ritornasse.** Rinascesse. — 101. **Idioma.** Voce, modo di favellare. — 102. **Ed un cantar t. s.** Della soavità del canto di L. parlò in più luoghi il p.; vedi la nota al v. 58 della canz. CXXVI. — 103. **Penser basso o grave**, ecc. Così nella canz. LXXII: *con l'ale amorose Levando il parte d'ogni penser vile*, e nella canz CCLXX: *era possente... di serenar la tempestosa mente E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile* (v 33; vedi ivi la nota). — 105. **Con costui** Verso costui. — 106. **Il fel.. gli sdegni**, ecc di cui al vv. 11 e 24 — 107. **Di null'altra il tutto.** Che l' intiero godimento di qualunque altra donna (Leop.). — 108. **Di bon seme**, ecc. Ottengo cat-

Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto
Ch' a donne e cavalier piacea il suo dire,
E sì alto salire
Il feci che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo;
I' l' esalto e divulgo
Per quel ch' elli 'mparò nella mia scola
E da colei che fu nel mondo sola.
9. — E per dir a l' estremo il gran servigio,
Da mille acti inonesti l' ho ritratto,
Ché mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile:
Giovene schivo e vergognoso in atto
Ed in pensier, poi che fatto era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino e del gentile,
Da lei tène e da me, di cui si biasma.
Mai nocturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei vêr noi,
Ch' è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed a la gente:

---

tiva ricompensa del mio buon operare. — 109. **Merito**. Ricompensa, paga, detto ironicamente; lat. *meritum*. — 110. **Sotto l'ali mie cond**. Allevato, come una chioccia alleva i pulcini; fuori di metafora vuol dire: istruito sotto la mia guida. — 111. **Il suo dire**. I suoi versi. — 112. **Salire** in fama — 113. **Tra' caldi ingegni**. Tra le più elette intelligenze, o fors'anche tra gli innamorati. — **Ferve**. Splende, è in gran fama. — 115. **Detti**. Versi e prose. — **Conserve**. Raccolte. — 116. **Ch'or**. Supplisci e intendi: Mentre ora senza di me. — **Un roco mormorador d. c**. Uno avvocato rauco a forza di cicalare. — 117. **Corti** forensi. — **Un uom del vulgo**. Uno dei tanti, privo d'ogni fama. Cosi difatti L. gli chiede nel c. XIII dei *Trionfi: Riconosci colei che prima tôrse I passi tuoi dal pubblico viaggio?* (v. 14). Il Ges. spiega: *Ambizioso e avaro*; ma non ci vedo nè l'uno nè l'altro. — 118. **Divulgo**: Rendo celebre (Alb.) — 119. **Per quel**. Per opera di ciò che, ecc. — 120. **Colei**, ecc. L. che non ebbe pari al mondo. *Ma ne' suoi giorni al mondo fu si sola Ch' a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta* (son. CCCLXI). — 121. **All'estremo**. Da ultimo; non *in somma*, come spiega il Leop., chè il p. di questo sinora non ha mai parlato. — **Il gran serv**. Il servigio più grande che gli ho reso. — 122. **Inonesti**. Impudichi; dai quali atti fu ritratto per l'affetto che portava a L. — 125. **Giovene**. Sottint.: *E fu, e divenne*. — **Schivo**. Contegnoso, riguardoso, nemico d'ogni cosa impudica o brutta: *Ella è si schiva, ch'abitar non degna Più ne la vita faticosa e vile* (son. CLXXXIV). — **In atto**. Nelle azioni. — 126. **Uom ligio di lei**, ecc. Servo fedele di L. che gli impresse nel cuore un nobile suggello (*vestigio*, impronta, non *esempio* come spiega il Leop.). — 128. **Suo simile**. Simile a sè. — 129. **Del pellegrino e del gentile**. Di raro e di nobile. — 130. **Da lei tène e da me**. Lo ha merito di lei e di me. — **Si biasma**. Si lagna. — 131. **Mai nott. fantasma**, ecc. Nessun fantasma notturno non trasse mai in inganno la gente, come egli trae in inganno gli altri verso di noi, contro di noi. Male il Leop. e gli altri che intendono: « come egli è in errore verso noi » e invertono così affatto il senso. — 133. **In grazia**...., a Dio perchè non commise atti inonesti e sprezzò ogni cosa vile; **ed a la**

Di ciò il superbo si lamenta e pente.
10. — Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima.
Ché, mirando ei ben fiso quante e quali
Eran vertuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi a l' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha posto in oblio con quella donna
Ch' i' li die' per colonna
De la sua frale vita ». A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
« Ben me la diè, ma tosto la ritolse ».
Responde: « Io no, ma Chi per sè la volse ».
11. — Al fin ambo conversi al giusto seggio,
I' con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per sè conchiude:
« Nobile donna, tua sentenzia attendo ».
Ella allor sorridendo:
« Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite ».

---

gente, perchè è salito in fama. — 136. **E questo è, ecc.** Oltre a tutto, questo è il più grande veramente di tutti i benefici. — 137. **Da volar sopr'al ciel, ecc.** Modo di andare al cielo per la via della perfezione: *Questa* (degli occhi di L.) *è la vista ch'a ben far m'induce E che mi scorge al glorioso fine* (canz. LXXII, v. 7). — 138. **Per le cose mortali, ecc.** Per mezzo della perfezione delle cose mortali che, se alcuno giudichi rettamente, formano come la scala della perfezione sino a Dio. E *cose mortali* possono intendersi tanto la bellezza e la virtù di L., che potevano avvicinare il p. a Dio, quanto le opere terrene del p. stesso; meglio però, a motivo di ciò che segue e che contiene la vera spiegazione, è il primo modo di interpretare. — 140. **Mirando.** Se avesse mirato coll'intelligenza. — 141. **In quella sua sp.** In L., che era la sua speranza. — 142. **D'una in altra semb.** Da un concetto all'altro o da una cosa visibile all'altra poteva salire, come per una scala, sino a Dio: *A l'alta cagion prima*. — 144. **Ed ei l'ha detto, ecc.** Nei primi versi della canz. LXXII che abbiamo citato. — 146. **Colonna.** Sostegno nella sua vita debole, inchinevole al peccato: *Questa è del viver mio l'una colonna* (canz. CCLXVII, v 48). — 147. **Un strido** di protesta e di dolore. — 149. **Ben.** È vero che. — 150. **Io no** Sottint. *te la ritolsi*. — Chi. Dio. — 151. **Giusto seggio.** Tribunale della giustizia. — 152. **Conchiude.** Ricorda le *conclusioni* avvocatesche; e di stile avvocatesco c'e difatti qua e là ricordo in questa tenzone. Il Salvo-Cozzo per errore stampa: *conclude*. — 157. **A tanta lite** A decidere una lite così importante ed ardua. Il che vuol dire che il p. stesso non era ben certo se l'aver amato L. fosse per lui stato un bene ovvero un male.

CCCLXI

Il p. si sente ormai vecchio e, come scuotendosi da un letargo, riconosce la vanità della sua vita e ricorda una parola ammonitrice di L. — Quale fosse questa parola non possiamo sapere; forse L., per calmarlo, gli parlò un giorno della vanità del tutto.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco e la cangiata scorza

---

1. **Dicemi.** Il solito singolare per il plurale, quantunque i soggetti sien tre. — 2. **Cangiata scorza.** Il corpo, la pelle mutata là per vecchiaia: *Po, ben puo'*

E la scemata mia destrezza e forza:
« Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.
O*b*bedir a natura in tutto è il meglio;
Ch' a contender con lei 'l tempo ne sforza ».
Subito allor, com' acqua 'l foco a*mm*orza,
D' un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben che 'l nostro viver vola,
E ch' esser non si po più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta,
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola
Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

tu portartene la scorza (son. CLXXX). — 3. **Destrezza**. Agilità. — 4. **Ti nasconder**. Sottint. a te stesso; non cercar più di illuderti. — 5. **Obbedir a Natura**. Vivere e pensare secondo l'età. — **In tutto**. Dipende da *è il meglio* (Leop.), non da *obedir*; intendasi dunque: è la cosa del tutto migliore. — 6. **Ch'a contender**, ecc. Taluni fanno punto dopo *lei* e intendono: « meglio che contrastare alla natura; a cedere ne obbliga il tempo, o il tempo ne toglie le forze ». Altri, e noi con essi, leggiamo tutto di seguito intendendo il *che* per avverbio; giacchè il tempo ne toglie le forze a contendere con lei. *Sforzare* è usato più volte in tale senso; così nella canz. CXXVII: *Amore armato sì ch'ancor mi sforza* (v. 34). — 8. **Sonno**. L'errore in cui era vissuto fino allora. — 10. **Esser**. Esistere. — 11. **In mezzo**. Dentro. — 12. **Nodo**. Il nodo dell'anima col corpo: *Morte è stata sì superba Che spezzò il nodo* (canz. CCLXX, v. 70). — 13. **Ne' suoi giorni**. Mentre visse. — 14. **Fama ha tolta**. Fu superiore a tutte le altre, così per saggezza come per bellezza.

CCCLXII

Il p. spesso s'imagina di essere in cielo e di udir L. assicurarlo che ora lo ama. Poi, condotto da lei innanzi a Dio, egli prega di rimanere ivi per sempre, ma Dio gli risponde che anche un ritardo di venti o trent'anni sarà in fondo ben piccola cosa. — È questo un sonetto in cui più chiara si manifesta la trasumanazione di L. nel concetto del p. e l'avvicinarsi della figura di lei alla figura della Beatrice dantesca.

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte che quasi un di loro
Esser mi par *ch*' han ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo,
Udendo lei, per ch' io mi discoloro,
Dirmi: « Amico, or t' am' io ed or t' onoro,

2. **Di loro**. Si unisce al *che* (*ch'*) seg., e vale *coloro*. — 3. **Il suo tesoro**. *Suo* vale *proprio*, o *loro*: *tributarie far le genti strane Con gli animi al suo danno sempre accesi* (*Trionfi*, V. 96). *Tesoro* è variamente inteso o per l'anima in contrapposizione allo *squarciato velo* cioè al corpo, o per la contemplazione di Dio, o anche per Laura. È da notarsi che in molti luoghi il p. chiama L. *tesoro*; cfr. ad es. son. CCXXVII: *E vacillando cerco il mio tesoro*. — 4 **Lo squarciato velo**. Il corpo, che per la malattia si guasta e dopo morte è come un abito rotto. Uguale metafora usò il p. nel sonetto CCCXLIX: *Lasci rotta e sparta Questa mia grave e frale e mortal gonna*. *Velo* per corpo è usato assai spesso dal p.: *Disciolto dal mortal mio velo* (son. CCXIII). — 5. **Gelo** La stessa commozione, che prendeva il p. quando vedeva L.: *mi fece... tutto tremar d'un amoroso gelo* (madr. LII). — 6. **Mi discoloro**. Divento pallido dal dolore e dall'amore: *Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi... Sì come i miei seguaci*

Perch' ha' i costumi variati e 'l pelo ». 8
Menami al suo Signor: allor m' inchino,
Pregando umilemente che consenta
Ch' i' stia a veder e l' uno e l' altro volto. 11
Responde: « Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo e non fia però molto ». 14

discoloro (son. XCIII). — 8. **Variati.** Mutati. — **E il pelo.** E il colore dei capelli; cioè: divenendo canuto, sei diventato saggio. In questa frase c'è il ricordo del proverbio: la volpe cangia il pelo ma non il vizio. Così nel sonetto CCCXVI: *Poco aveva a 'ndugiar che gli anni e il pelo Cangiavano i costumi.* — 11. **Stia.** Rimanga in cielo — **L'uno e l'altro volto.** Il volto di Dio e quello di L. — 12. **Responde.** Dio. — **Ben fermo.** Immutabile. — 13. **E.** Avversativo: *ma.* — **Per tardar.** Sebbene tu tardi. — 14. **Troppo** ritardo. — **Molto.** Al confronto dell'eternità.

CCCLXIII

L. è morta, ed egli s'accorge del vantaggio morale che da ciò gli viene; ma pur se ne duole, e la libertà amorosa gli dispiace, talchè si volge, stanco di vivere, a Dio.

Morte ha spento quel sol ch' abbagliar suolmi,
E 'n tenebre son li occhi interi e saldi.
Terra è quella ond' io ebbi e freddi e caldi,
Spenti son i miei lauri, or querce ed olmi: 4
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi e baldi
I miei penser, nè chi li agghiacci e scaldi,
Nè chi gl' empia di speme e di duol colmi. 8
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce; 11

1. **Sol.** L. tante volte detta *sole* dal p. — **Abbagliar suolmi.** Soleva acciecare il lume della mia ragione. *Suolmi* per *soleva,* assai usato dal p.: *Ch'ancor sento tornar, pur come soglio, Madonna* (son. CCCXLI). — 2. **Li occhi.** Può riferirsi a gli occhi del p. rimasti in tenebre dopo la morte di L., o meglio agli occhi di L. già *interi, saldi*, cioè perfetti e forti alla luce, ed ora spenti. Così nella canz. CCLXVI: *Vergine pura e d'ogni parte intera* (v. 27), e nei *Trionfi* (IX, v. 52): *chi ben mira col giudizio saldo.* — 3. **E freddi e caldi.** Gli effetti d'amore: *E temo e spero e ardo e sono un ghiaccio* (son. CXXXIV). — 4. **Or querce ed olmi.** Il lauro è morto ed è sostituito da *quercie* e da *olmi*; cioè i pensieri poetici ed amorosi già inspirati da L. sono sostituiti da pensieri tristi e gravi. Invece di *spenti* pare che il p. usasse prima *fatti,* cioè: divenuti, ed era forse lezione migliore, quantunque male si possa immaginare che un lauro diventi una quercia. — 5. **Di ch' io**, ecc. Della qual cosa io capisco il bene che me ne deriva. — **Parte.** Intanto; usato spesso dal p. — 6 **Non è.** Sottint. *più.* — **Chi.** Cioè: L. — **Baldi.** Contrario di *paventosi;* e ciò a seconda che L. lo incoraggiava o lo intimoriva. — 7. **Agghiacci e scaldi.** Rispettivamente: di timore o di speranza — 9. **Di man.** Di potere. — **Colui.** Amore. — 11. **Amara e dolce.** Amara per la morte di L., dolce per essersi libe-

Ed al Signor, ch' i' adoro e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce,
Torno stanco di viver non che sazio.

rato da Amore. — **12. Ch' i' ad.** Il Salvo-Cozzo legge per errore: *ch'io.* — 13. **Pur col ciglio.** Col solo muovere del ciglio Ugualmente disse nei *Trionfi: Quel che 'l mondo governa pur col ciglio* (c. X, v. 56), derivando in ambedue i luoghi la frase da Orazio: *omnia supercilio moventis* (*Od* III. 1). — **14. Folce.** Regge, sostiene.

CCCLXIV

Il p. amò ventun anni L. viva, da dieci la piange morta; ormai è stanco e si rivolge a Dio pentito del suo errore e lo prega di salvarlo. — Questo sonetto, come ben osserva il Cochin, è un sonetto di anniversario e fu composto evidentemente il giorno 6 aprile 1358.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco inseme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita reprendo
Di tanto error, che di vertute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si deveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m' hai rinchiuso,
Trammene salvo da li eterni danni,
Ch' i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

2. **Nel foco.** Nella passione ardente. — 3. **Il mio cor seco.** L. morendo portò seco il cuore del p.: *Passando, i dolci occhi al cor m'hà fissi, Al cor già mio, che, seguendo, partissi, Lei* (sonetto CCCXIII). — 4. **Dieci altri**, ecc. Sottint. *tennemi Amor.* — 5 **Mia vita reprendo**, ecc. Biasimo la mia vita per un errore così lungo (*tanto*). — 7. **Spento.** Suppliscasi: *in me* (Leop.). — **Le mie parti estreme.** Le ultime parti, cioè gli ultimi giorni della mia vita. — 8. **Rendo.** Offro, dedico; e dice *rendo,* perchè dovean essere di Dio sin da principio. — 9. **Sì.** Così male. — 12. **Carcer.** Corpo; così nella can. CCCXXV: *Quel suo bel carcer terreno* (v. 101). — 13. **Trammene**, ecc. Liberami da questo corpo, cioè fammi morire, in modo che io sia salvo. — **Danni.** Pene. — 14. **Ch' i' conosco**, ecc. Condizione per salvarsi è questa appunto di confessare *(conoscere)* il proprio peccato e non scusarlo ma pentirsene.

CCCLXV

Il p. si pente di aver amato una donna mortale e si rivolge a Dio che lo illumini della sua grazia e lo faccia morire in pace, non avendo altra speranza che in Lui.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, abbiend' io l' ale

2. **Posi.** Consumai. — 3. **Senza levarmi a volo**, ecc. Senza alzarmi a Dio col pensiero e con opere buone, pur avendone la naturale disposizione. Uguale con-

Per dar forse di me non bassi esempi. 4
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri a l' alma disvïata e frale,
E 'l suo defecto di tua grazia adempi; 8
Sì che, s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta. 11
A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza. 14

cetto espresse nella canz. CCCLX: *S'i' non m'inganno, era Disposto a sollevarmi alto da terra* (v. 28). — 4. **Non bassi.** Nobili. — 5. **Mali.** Errori, peccati. — **Indegni.** Biasimevoli. — 8. **E 'l suo defecto**, ecc. E colla tua grazia supplisci a ciò che manca alla mia anima. — 9. **Guerra.** Affanno amoroso: *I' son colei che ti diè tanta guerra* (son. CCCII). — 10. **Pace.** Contr. di *guerra*, e **porto** contr. di *tempesta.* — **Stanza.** Nome astratto del verbo *stare*: dimora in terra. — 11. **Vana.** Data a cose vane. — **Onesta.** Onorevole. — 13. **Degni.** Verbo neutro: si degni. — **Presta.** Pronta ad aiutarmi: *Non sì presta forse al mio scampo* (son. CCCXLIII).

CCCLXVI

1: Vergine bella, dovendo parlare di te, ti prego di inspirare i miei versi. Soccorrimi tu nei miei affanni. 2: Vergine saggia, protettrice degli uomini, volgi i tuoi occhi a me che ti chiedo consiglio. 3: Vergine pura, luce della vita terrena, fammi degno della grazia divina. 4: Vergine santa, madre e figlia e sposa di Cristo, rendi pago il mio core nelle sante tue piaghe. 5: Vergine sola al mondo, sii la mia scorta e conducimi a buon fine. 6: Vergine chiara, tu vedi in che tempesta mi trovo; aiutami, ch'io ricorro a te, e sovvienti che Dio si fece in te uomo per nostra salvezza. 7: Vergine, la mia vita fu un continuo dolore, ed ora la morte è vicina; deh, non tardi il tuo aiuto. 8: Vergine, è morta colei che riempì la mia vita di dolore; tu fa' che al fine esso abbia a cessare. 9: Vergine, non guardare la mia miseria, ma empi il mio cuore di lagrime sante. 10: Vergine, abbi pietà del mio pentimento ed io consacrerò a te d'ora in poi tutto me stesso. 11: La morte è vicina; Vergine, raccomandami al tuo figliuolo. — Di questo componimento dice il Card.: « È canzone insieme e lauda, inno ed elegia. Come inno o lauda è oggettiva, e canta le lodi della Vergine; come elegia o canzone, è soggettiva e narra lo stato dell'animo del p. Dell'inno e dell'orazione e litania cristiana, tiene la invocazione continua coll'appellazione: *Vergine*, che si ripete al v. 1.° e al 9.° d'ogni stanza. Ma inno specialmente è nelle cinque stanze prime: nell'ultime 6-10, e nella licenza è specialmente canzone ed elegia ». Quasi innumerevoli sono le imitazioni e le versioni e le illustrazioni e i commenti che dal sec. XV in poi furono fatte di questo componimento petrarchesco.

1. — Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole;

1. **Di sol vestita.** *Signum magnum adparuit in cœlo: mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius et in capite eius corona stellarum duodecim* (*Apoc.* XII. 1) — 2. **Sommo Sole.** Dio, luce massima di sapienza. — 3. **In te sua luce ascose.** Occultò nel tuo seno la propria luce, s'incarnò in te; Cristo disse di sè: *Ego sum lux mundi* (***Ev. s. Joa.***, VIII, 12). — 4. **Amor.** Amore celeste; nella canz. LXXIII invece diceva dell'amore terreno: ***A dir mi sforza quel-***

Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di Colui ch' amando in te si pose.
Invoco Lei che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede:
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema de l' umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina,
Soccorri a la mia guerra;
Bench' i' sia terra — e tu del ciel regina.

2. — Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa,
O saldo scudo de l' afflicte genti
Contr' a' colpi di morte e di fortuna,
Sotto 'l qual si triumfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra i mortali sciocchi,
✓ Vergine, que' belli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubio stato,
Che sconsigliato — a te vèn per consiglio.

3. — Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni,
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,

l'accesa voglia.... Amor, ch'a ciò m'invoglia Sia la mia scorta (v. 2). — 5. **Aita**. Ispirazione. — 6. **Colui**, ecc. Dio che, per amore degli uomini, scese nel tuo seno. — 7. **Invoco Lei**, ecc. Alcuni intendono *lei* per la Vergine: « invoco te, cioè colei che sempre, ecc. »; altri invece riferiscono *lei* ad *aita*, nè mancano nel nostro p. anzi abbondano esempi dei pron. *egli* ed *ella* riferiti a cosa inanimata; tuttavia io starei coi primi. — **Ben sempre rispose**. Accondiscese sempre alle preghiere altrui. — 8. **Chi**. Vale: se alcuno. — 9. **Mercede**. Compassione. — 11. **T'inchina**. Piegati ad ascoltarlo, cioè: ascoltalo. — 12. **Guerra**. Affanno, come nel son. prec. — 14. **Vergine saggia**, ecc. Dall'antif. I *Virgin. ad Laud. « Haec est virgo sapiens et una de numero prudentum »* (Card.). — 15. **Delle b. vergini pr.** Allude alla parabola delle vergini stolte e delle vergini prudenti, che doveano incontrare lo sposo colle lampade accese; perciò dice che Maria è quella che ha la lampada più splendente, vale a dire è la più saggia di tutte. — 17. **Scudo**. In senso metaforico relativamente a *colpi*, e vale: protezione. — 18. **Colpi di morte**. I pericoli dei peccati mortali. — 19. **Sotto 'l qual si triumfa**, ecc. Il quale scudo non è soltanto, come gli altri scudi, un' arma di difesa per scampare dal pericolo, ma un'arme di vittoria che conduce al trionfo. — 20. **Cieco ardor**. La fiamma amorosa, che accieca il lume della ragione. — 23. **Stampa**. Ferite prodotte dalle battiture, dalla corona di spine, ecc. Fu imitato dal Tasso: *Contemplo il sangue e la spietata stampa Del mio Signor* (*Rime sacre, son.* XXII). — 25. **Volgi**. In segno di protezione e di aiuto. — **Dubio**. Tra l'amore terreno e l'amore celeste: *Io veggio 'l mio ben e parte duolmi* (sonetto CCCLXIII). — 26. **Che**. Il quale stato, cioè: io che sono in quello stato. — 27. **D'ogni parte intera**. Senza alcuna macchia, senza nemmeno il peccato originale. *Intero* vale *perfetto*; così nel son CCCLXIII: *'n tenebre son li occhi interi e saldi*. — 28. **Del tuo parto gentil**. Del tuo nobile figlio; così nella canz. CXXVIII: *Latin sangue gentile* (v. 74). — **Figliuola e madre**. E Dante: *Vergine madre, figlia del tuo figlio* (*Par*. XXXIII, 1). — 29. **Allumi**. Servi di guida agli uomini. — **L'altra**. Il cielo. — 30. **Per te**. Per mezzo tuo; quasi: passando per te. — **E quel**. E nello

O fenestra del ciel lucente altera,
Venne a salvarne in su li estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata — nel superno regno.
4. — Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, ond' e' miei pregi ascolti,
Tu partoristi il fonte di pietate
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti.
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti:
Madre, figliola e sposa,
Vergine gloriosa,
Donna del Re ch' e' nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero e felice,
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe — il cor, vera beatrice.
5. — Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda,

---

stesso tempo figlio del s. P. — 31. **O fenestra**, ecc. In molti inni sacri del medio evo Maria è detta *fenestra cœli*. — **Altera**. Nobile: *Vi si vedea nel mezzo un seggio altero* (canz. CCCXXV, v. 25). — 32. **In su gli estremi giorni**. Nella sesta età del mondo, generalmente creduta l'ultima; ed è quella di Cristo, nella Bibbia detta *novissimi dies* e *plenitudo temporum*. — 33. **I terreni altri soggiorni**. Il corpo di Maria fu il soggiorno di Cristo finchè nacque; onde il p. qui vuol dire: fra tutte le altre donne. — 36. **Che**. Può intendersi come *affinchè* dipendente da *eletta;* ovvero: *poichè*, dipendente da *benedetta;* ovvero, meglio di tutto, *la quale*. — **Torni**. Trans.: muti, rivolgi. — 37. **Sua**. Può riferirsi a *figlio* e a *sommo padre* insieme e valere per *loro*. Così nel sonetto CCCLXII: *un di loro Esser mi par ch' han ivi il suo tesoro*. Ma può riferirsi anche soltanto a *figlio*. — 39. **Già coronata**. In quanto che Maria, dopo morte, fu assunta al cielo senza che dovesse attendere la risurrezione universale, ed ivi ebbe la corona di gloria. — 40. **D' ogni grazia piena**. *Ave Maria, gratia plena*. — 41. **Per vera ed altissima um**. A causa della tua umiltà vera e nobilissima, perfettissima. *Altissima* è da alcuni inteso per *profondissima*, da altri per *celeste*, esaltata sopra tutte le superbie terrene, considerando l'effetto del premio datole da Dio. A me pare che il p. voglia con quell'aggettivo unire all'idea di umiltà quella del suo opposto, quasi a dire: umiltà non vile ma tanto sublime quanto si suol reputar bassa. Uguale concetto volle esprimere Dante dicendo: *Umile ed alta più che creatura* (*Par*. XXXIII. v. 2). — 42. **Ond'**. Da dove. — 43. **Fonte di pietate**, ecc. S. Ambr.: *Fons pietatis ex te ortus* (XXXI), e la Chiesa nella 3.ª lez.: *Quia ex te ortus est sol iustitiæ Christus, deus noster* (cit. del Card.). — 45. **Il secol**. Il mondo. — **Folti**. Numerosi, ovvero densi, difficili a penetrare ed a vincere. — 49. **Donna**. Moglie, signora: *domina*· *Quella che fu mia donna, al cielo è gita* (canz. CCLXX, v. 107). — **Lacci** del peccato originale — 51 **Nelle cui sante piaghe**, ecc Nella contemplazione delle cui piaghe (per le quali appunto egli *nostri lacci ha sciolti*) ti prego che tu rendai pago il mio cuore, ora non pago a motivo della mia infelicità amorosa. — 52. **Vera beatrice**. Donna che rendi veramente beati. — 53. **Sola al mondo**, ecc. Antif. della Chiesa: « *Sola sine exemplo placuisti domino nostro Jesu Christo* (cit. dal Card). Ugualmente disse di L.: *al mondo fu sì sola Ch' a tutte... fama ha tolta* (son. CCCLXI). — 55. **Cui nè prima**, ecc. Uguale con-

Santi penseri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te po la mia vita esser ioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia tòrta — via drizzi a buon fine.
✓ 6. — Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime strida.
Ma pur in te l' anima mia si fida,
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,

cetto espresse il p. per L.: *cui nè prima simil nè seconda Ebbe al suo tempo* (son. CCCXLII); e in ambedue i luoghi si supplisce dai comment. il *nè* dinanzi a *simil* intendendo: non ebbe chi la superasse, o la pareggiasse, o le venisse vicina. Ma anche qui l'elisione del *nè* parmi assai dura, più forse che nell' altro luogo; potrebbesi dunque intendere: non ci fu donna che simigliandole la superasse e nemmeno le venisse vicina. Vero è che citasi in appoggio il passo oraziano: *Unde nil maius generatur ipso Nec viget quidquam simile aut secundum* (*Od.* I, 12). — 56. **Atti**. Azioni, in contrapposto a *pensieri*. — 57. **Sacrato e vivo tempio**, ecc. Fecero che la tua verginità (la quale fu feconda perchè procreò Cristo) divenisse come un tempio sacro e vivente (perchè in persona viva), dove abitasse il vero Dio — 59. **Per te**. Per merito tuo. — 60. **A' tuoi preghi**. In seguito alle preghiere da te rivolte a Dio per ottenermi la grazia. — 62. **Ove 'l fallo abbondò**, ecc. Piova tanta più grazia divina sopra di me quanto più grandi furono i miei peccati: *E 'l suo defetto di tua grazia adempi* (son. CCCLXV). — 63 **Con le ginocchia de la mente in.** Ugualmente disse il p. nel suo testamento: *flexis animæ genibus*, prendendo l'imagine, a quanto pare, dall'oraz. di Manasse penitente: *flecto genu cordis mei,* come mostrò il Card. Altrove il p. disse invece: *inchinar a Dio molto convene Le ginocchia e la mente* (canz. XXIII, v. 103). — 65. **Tôrta**. Distolta dal retto procedere. — **A buon fine**. A morire in grazia di Dio. alla eterna salute. Cosi: *lassai 'l viaggio Da la man destra, ch'a buon porto aggiunge* (canz. CCLXIV, v. 120) — 66. **Chiara**. Luminosa, riferito a *stella*. — **Stabile**. Come stella fissa, non errante come pianeta. — 67. **Di questo tempestoso**, ecc. Guida nelle tempeste della vita; la Chiesa canta: *Ave, maris stella*. — 68. **Fedel nocchier**. Continua la metafora del mare, intendendo per *fedel nocchier* il credente che naviga nel mare della vita, cioè che vive. — 69. **Procella** di passioni, e quindi pericolo di perdersi. — 70. **Governo**. Timone *(gubernal)*, e vuol dire la guida della ragione: *Mi trovo in alto mal senza governo* (son. CXXXII). — 71. — **L'ultime strida**. Il naufragio che fa gettare le ultime strida; e può intendersi cosi della morte corporale, come della morte alla grazia di Dio, cioè: son prossimo a dannarmi. — 73. **Peccatrice**. La quale anima è peccatrice. — 75. **'l tuo nemico**. Il demonio, in riguardo alla sentenza divina (*Gen.* III. 15) « *inimicitias ponam inter te et mulierem, et ipsa conteret caput tuum* » (Cavedoni, *Illustraz.*, in *Opusc. relig. lett. e mor.* t. X). — **Del mio mal non rida.** Non goda della mia dannazione. — 76. **Ricorditi**. Ricordare, in forma intrans.: ti venga a mente. — 77. **Prender**

Umana carne — al tuo virginal chiostro.
7. — Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
Çercando or questa ed or quel*l'* altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse a l' ultimo anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, — e sol morte n' aspetta.
8. — Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E de mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fôra avvenuto, ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e convensi),
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto, e quel che non potea
Far altri è nulla a la tua gran vertute:
Por fine al mio dolore;

Dio. Costruzione alla latina di infinito coll' accus.: che Dio prendesse, ecc. — 78. **Al tuo virg chiostro**. Nel tuo seno virginale; intendendo luogo chiuso, impenetrato. Così la Chiesa: *quia paritura sum regem, qui claustrum virginitatis meæ non violabit* (*Ad matut. domin. temp. adv.*, cit. dal Card.) — 80. **Indarno**. Perchè nè servirono ad ottenergli l'amore di L., nè erano diretti ad ottenere la grazia celeste. Così: *Quante lagrime, lasso! e quanti versi Ho già sparti al mio tempo* (sest. CCXXXIX, v. 13). — 81. **Pur** Soltanto. — **Danno** dell'anima. — 83. **Cercando**. Visitando, per avere un po' di pace, vari luoghi della terra. Così nella canz. CCCLX: *Cercar m'ha fatto diversi paesi*, ecc. (v. 46). — 85. **Mortal bellezza**. In contrapposto alla bellezza celeste della Vergine. — **Atti e parole**. Cose vane, mortali, come le parole e gli atti di una donna. — 88. **Non tardar** a soccorrermi. — 89. **I dì miei**. ecc. La mia vita è passata: *I dì miei più leggier che nessun cervo Fuggir com' ombra* (son. CCCXIX). — 90. **Miserie**. Dolori ignobili: *In dolce vita ch' ei miseria chiama* (canz. CCCLX, v. 87). — 91. **Morte**. Corporale e spirituale insieme. — 92. **Tale**. Una donna, cioè L.: *Forse tal m'arde e fugge* (canz. CXXV, v. 4). — **È terra**. È morta: *Terra in fra le pietre vedendo* (canz. CXXVI, v. 34). — **In doglia... in pianto**: *mal per noi quella beltà si vide, Se viva e morta ne devea tor pace* (son. CCLXXIII) — 94. **De mille miei mali un non sapea.** Il Card. pare intenda: dei mille mali, che io sosteneva per lei, uno solo non ne sapeva ed era quel desiderio (sensuale) sol due volte espresso dal p.: «*Con lei foss'io*» ecc. (sest XXII, 31) e *Deh, or foss'io*» ecc. (sest. CCXXXVII, 31). A dir vero, non veggo qui desiderii sensuali; il p. vuol solo dire che L. non conosceva nemmeno l'una per mille delle pene che il p. soffriva per lei. Così nel *Tr. d'A: E prego giorno e notte... Ed ella appena di mille uno ascolta* (II. v. 147) — 95. **Per saperlo**. Se lo avesse saputo — **Pur** Ugualmente. — **Quel che n'avvenne**. La crudeltà di L. verso il p. sarebbe stata uguale. — 96. **Ogni altra sua voglia** diversa dalla rigidezza dei costumi, cioè ogni condiscendenza ai miei desiderii. — **Era**. Sarebbe stata. — 97. **Morte**. Dannazione dell'anima. — 99 **Se dir lice**, ecc. Relativamente alla forma pagana: *dea*, ora usata. — 102. **Altri**. L., la quale non

Ch' a te onore — ed a me fia salute.
9. — Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo,
Non guardar me, ma Chi degnò crearme,
No 'l mio valor, ma l' alta Sua sembianza,
Ch' è in me, ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l meo cor lasso;
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo,
Come fu 'l primo — non d'insania vòto.
10. — Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune Principio amor t' induca:
Miserere d' un cor contrito, umile;
Ché, se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?

poteva in nessun modo, nè col rigore nè colla condiscendenza, por fine al dolore al p. — **Vertute**. Potenza. — 104. **Ch'**. La qual cosa — **Onore** fra gli uomini in terra. — **Salute** dell'anima. — 106. **Al gran bisogno**. Nella grande necessità di salvarmi in cui mi trovo. — 107. **Lasciare**. Abbandonare. — **In su l'estr. passo**. Cioè sul passo della morte e della dannazione. — 108. **Guardar**. Prendere in considerazione. — **Me**. Sottint.: che son tanto poco. — 109. **'l mio valor**. Sottint.: che è tanto piccolo. — **L'alta Sua sembianza**, ecc. La imagine di Dio che è in ciascun uomo, perchè la Genesi dice: *Et creavit deus hominem ad imaginem suam; ad imaginem Dei creavit illum* (I. 27). — 110. **Mova**. Induca. — 111 **Medusa**. La bellezza terrena di L. e la fallace speranza d'amore sensuale. A Medusa più volte il p raffigura L. per la proprietà che essa aveva di impietrirlo col suo volto sdegnato: *Po quello in me che nel gran vecchio mauro Medusa, quando in selce trasformollo*. — **Un sasso**, ecc. Come dicemmo, il p. narra più volte di essere stato da L. trasformato in pietra, volendo con ciò raffigurare la sua insensibilità ad ogni altro dolore o desiderio che quello di L. non fosse: *fecemi... d'un quasi vivo e sbigottito sasso* (canzone XXIII, v. 79), e narra pure di essere stato convertito in una fontana di lagrime: *io senti' me tutto venir meno E farmi una fontana a piè d'un faggio* (ibid., v. 116); qui le due imagini sono fuse assieme. — 112. **Umor vano**. Lagrime versate inutilmente, non per la salvezza della propria anima; il contrario delle *sante lagrime e pie*. — 114. **Adempi**. Colma, riempi. — 115. **L'ultimo pianto**. Il p. si considera, come disse sopra, vicinissimo a morte. — 116. **Senza terr. limo**. Avendo parlato allegoricamente di una fontana stillante da un sasso, continua ora l'allegoria pregando che quell'umore sia limpido, privo di fango terrestre, cioè di desiderii malsani, sensuali, propri del fango di cui è fatto il corpo umano. — 117. **Come fu**, ecc. Costr. come invece fu non voto d'insania il primo, quello versato dal p. per L. — **Non voto**. Vale: colmo; **insania**, sragionevolezza sensuale. — 118. **Umana**. Spiega il perchè del *nemica d'orgoglio*, che segue: la vergine è umile perchè anch'essa umana, cioè nata da uomo. — 119. **Del comune principio**. Di Dio, principio universale degli esseri e comune a Maria ed al p. — **T'induca** Si aspetterebbe: ad aver compassione, ecc.: invece il p. passa dalla costruzione indiretta alla diretta esclamando: *Miserere*, ecc. — 121. **Se poca mortal terra**, ecc. La bellezza di L.: *mortal cosa amar con tanta fede Quanta a Dio sol per debito convensi... si disdice* (canz. CCLXV, v. 99). — 122. **Soglio**. Soleva; la solita forma presente usata dal p. per la passata: *Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi* (son CCCLXIII). — 123 **Cosa gentile**. Essere nobile; in contrapposizione a: *poca mortal terra*

Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e penseri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor; le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado — i cangiati desiri.
11. — Il dì s' appressa, e non pote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienzia or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch' accolgo 'l mio spirto ultimo in pace.

---

c. — 125. **Per le tue man.** Col tuo aiuto. — 126. **Sacro e purgo.** È un *protisteron*, giacchè prima il p. dovrà *purgare* se stesso da ogni mondana vanità e poi *consacrarsi* alla Verg. — 128. **Le lagrime.** Come disse sopra: *Di sante lagrime e pie.* — 129. **Scorgimi al miglior guado.** Guidami alla via per dove si passa alla vita di là con maggior speranza di salvezza. Più volte il p. ha usato *guado* per *morte*; v. la nota al son. CLXXVIII: *Un amico pensier le mostra il vado.* — 130. **Prendi in grado.** Gradisci. — **I cangiati desiri.** Il desiderio non più di L. ma del cielo. — 131. **Il dì.** In forma assoluta, per indicare il giorno della morte: *Veniet tempus, et quidem celeriter, volat enim œtas* (Cic. *Tusc.* I, 31. cit. dal Card.). — 133. **Unica e sola.** Rinforzativo; allude a quanto disse nei vv. 53 sgg. — 134. **'l cor.** Oggetto. — **Or conscienzia or morte p.** Il cuore è afflitto, ora dal rimorso del tempo male speso, ora dalla paura della morte che s' avvicina e che può condur seco la dannazione del p. Il Cittadini (Siena, 1604) spiega: *la morte gli pugnea il cuore del corpo*, ma parmi interpret. balzana. — 137. **Il mio spirto ultimo.** L'ultimo mio respiro, o secondo il Castelv. « ciò che di me uscirà all'ultimo di questa vita », cioè l' anima. Si noti la bellezza di questi tre ultimi versi, la cui armonia è siffatta che ogni tono viene a poco a poco mancando e quasi spegnendosi, come sospiro di persona afflitta da profondo scoramento e dalla imminenza della morte.

TRIONFI

IN VITA E IN MORTE DI MADONNA LAURA

I

TRIONFO D'AMORE

(Triumphus Cupidinis)

I

Di primavera in sull'aurora il p. s'è assopito in sull'erba ed assiste in sogno ad una visione. Vede Amore che trae dietro a sè in trionfo innumerevoli spiriti. Da uno di questi, che gli si offre per guida, apprende i nomi dei vari personaggi, i primi dei quali sono eroi e dei dell'antichità.

Al tempo che rinnova i mie' sospiri
  Per la dolce memoria di quel giorno
  Che fu principio a sì lunghi martiri,
Già il sole al Toro l' uno e l' altro corno
  Scaldava, e la fanciulla di Titone
  Correa gelata al suo usato soggiorno.
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
  Ricondotto m' aveano al chiuso loco
  Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.

1. **Al tempo**, ecc. La primavera che ricorda al p. il suo innamoramento: *la nova stagion che d'anno in anno Mi rinfresca in quel di le antiche piaghe* (son. C.). — 2. **Di quel giorno**. Del 6 aprile 1327. — 4. **Già il sole al Toro**, ecc. I vecchi commentatori notavano che il p. aveva errato dicendo che il sole il 6 aprile é nella costellazione del Toro, ma l'Appel, sul giudizio del prof. Neugebauer di Breslau, dimostra che veramente il p. disse giusto, tenendo conto della disposizione dell'eclittica in quel punto e del fatto che per gli uomini del 300 l'equinozio si computava il 12 marzo e non il 21. — 5. **La fanciulla di Titone**. **L'Aurora**: *la concubina di Titone antico* (Dante *Purg.* IX, 1). — 6. **Correa gelata**, ecc. L'Aurora ogni mattina, abbandonando il letto di Titone, l'oceano, soleva ascendere in cielo ove rimaneva tutto il dì; il cielo dunque è *l'usato soggiorno* di lei. Il p. aveva scritto prima *antiquo*, forse per reminiscenza dantesca. *Gelata* è detta l'aurora con allusione alla frescura delle ore mattutine, che è ancora assai sensibile nella stagione primaverile. — 7. **Gli sdegni** di L., **il pianto** conseguenza di quegli sdegni, **la stagione** adatta al soggiornare in campagna. — 8. **Al chiuso loco**. A Valchiusa. — 9. **Ov'ogni fascio**, ecc. Dove il cuore stanco depone *(ripone)*, mette giù ogni carico di dolori, dove

Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un victorioso e sommo duce,
Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trïumfal carro a gran gloria conduce.
I', che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol noioso in ch' i' mi trovo,
Vòto d' ogni valor, pien d' ogn' orgoglio,
L' abito in vista sì leggiadro e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,
Ch' altro diletto che 'mparar non provo:
Quattro destrier vie più che neve bianchi;
Sovr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in man e con saette a' fianchi;
Nulla temea, però non maglia o scudo
Ma su gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, tutto l' altro ignudo;
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte occisi,
Parte feriti di pungenti strali.

cioè il cuore trova sollievo da ogni dolore; *Io son si stanco sotto il fascio antico De le mie colpe e de l'usanza ria* (son. LXXXI). — 10. **Ivi fra l'erbe... vinto dal sonno.** Ricorda il dant.: *Vinto dal sonno in sull'erba inchinai*(*Purg.*IX, 11, cit. d. Scartazz.). — **Fioco.** Irrochito; **Dante**: *Chi per lungo silenzio parea fioco* (*Inf.* I. 61). — 12. **Dentro** a questa luce. — **Assai dolor con br. gioco.** Molte cose dolorose e poche piacevoli; forma di metonimia. *Breve* è aggettivo di quantità non di tempo; *gioco* per *piacere* fu usato talvolta dal p.: *Che l'amar mi fe' dolce e il pianger gioco* (son. CLXXV) — 13. **Un vitt. e sommo duce.** Amore. — 14. **Pur.** Appunto, proprio. — **Color che 'n Campidoglio**, ecc. Gli antichi trionfatori romani effigiati nei bassirilievi. — 16. **I' che gioir**, ecc. Il p. non soleva godere nel veder tali rappresentazioni di antichi trionfi, perchè gliene veniva spontaneo il confronto col suo tempo *vòto d'ogni valor*, ecc. — 17. **Per lo secol noioso.** *Noioso* vale *odioso;* così Dante: *Nel secol che l'è già tanto noioso* (*V. N.*, canz. IV, v. 8). — 19. **Abito.** Qui è usato nel senzo etimologico: *id quod habetur*, cioè: la cosa presentata, la forma dello spettacolo. — **In vista.** Al vedersi: *Ella parlava sì turbata in vista* (canz. XXIII, v. 81). — 20. **Gravi** dal sonno, e **stanchi** dal piangere. — 21. **Ch'.** Perchè. — 22. **Quattro destrier.** Dipende dal *mirai* del v. 20. Quattro destrieri erano appunto aggiogati al carro dei trionfatori romani. — 23. **Di foco.** A indicar appunto l'ardore amoroso. — **Crudo.** Dall'aspetto crudele. — 25. **Nulla temea, però, ecc.** Amore, trionfando di tutti gli esseri viventi, non ha paura di nulla; perciò *(però)* non porta armi di difesa. — **Non maglia e sc.**, Sottint. *avea* del v. seg. Il v., nella prima lezione, era: *Contra le qual* [saette] *non val elmo nè scudo;* ma fu poi mutato dal p. (come è avvertito dal cod. Cas.) perchè si trova quasi uguale nel son. XCV: *Quel colpo ove non valse elmo nè scudo* (App.). — 27. **Tutto l'altro.** Tutto il rimanente del corpo. — **Ignudo.** Cotesta rappresentazione di Amore è la solita desunta dai poeti e dagli artisti della classicità; il Petr. stesso se n'era altra volta servito nel son. CLI: *Cieco non già, ma faretrato il veggo, Nudo, se non quanto vergogna il vela, Garzon con ali, non pinto ma vivo.* Lo Scarano osservò che anche Brunetto Latini nel *Tesoretto* avea dato d'Amore un ritratto assai simile; ma non si può dire che il P. se ne sia servito — 28. **D'intorno.** Sottint.: *avea* o *erano.* — 29-30. **Parte presi in battaglia**, ecc. Secondo il Vell. qui il p. volle distinguere tre categorie di amanti: continenti, incontinenti e intemperanti: « I continenti sono quelli i quali solamente dice essere stati feriti, perchè aitandosi con la ragione si vanno dalla vita lasciva difendendo. Gli incontinenti sono i presi in battaglia, perchè quantunque abbiano cercato con la ragione di resistere all'appetito, sono però da quello stati superati e vinti. Gli intemperanti sono gli uccisi, perchè dopo molte fiate che

Vago d' udir novelle oltra mi misi
Tanto ch' io fui in esser di quegli uno
Che per sua man di vita eran divisi.
Allor mi strinsi a remirar s' alcuno
Riconoscessi ne la folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiata vista
Per morte o per pregion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi venne incontra e mi chiamò per nome,
Dicendo: « Or questo per amar s' acquista! »
Ond' io, meravigliando, dissi: « Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca? »
Ed e': « Questo m' avven per l' aspre some

dall'appetito si sono lasciati vincere, ultimamente son nell' habito caduti, nel quale hanno occisa l'anima, perchè l'anima allhora si dice esser morta, che nel vitioso habito è sommersa e conculcata ». Questa partizione si volle poi da taluno far coincidere con quella che si sostiene abbia fissato Dante tra i *peccator carnali* del secondo cerchio infernale; ma, oltre che quest'ultima partizione è assai più che dubbia, le corrispondenze tra l'una e l'altra non appaiono molto evidenti (V. in proposito Appel.). Ma anche l'idea del Vellutello è soltanto un parto di troppo sottile fantasia cinquecentesca, e il brano deve intendersi invece meno filosoficamente e più pedestremente: *feriti* coloro che conobbero una o più volte la potenza d'Amore ma riuscirono a liberarsene; *presi* coloro che dalla loro passione non seppero redimersi; *uccisi* coloro che o morirono di dolore o si suicidarono per motivo amoroso. — 31. **Oltra mi misi.** Mi cacciai innanzi fra la folla. — 32. **Fui in esser.** Fui lì lì per essere. — **Quegli.** Si unisce a *che.* — 33. **Che per sua man,** ecc. Nella prima vers il p. aveva scritto: *Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi*, con evidente imitazione dal dantesco: *Ch' Amor di nostra vita dipartille* (*Inf.* V. 69); poi mutò, forse per attenuare la imitazione. Ma la primitiva lezione ci dà lume sufficiente ad assicurarci che si tratta veramente di morte fisica, non, come crede il Vell., di morte morale, giacchè colla morte morale quell'*anzi tempo* non si accorderebbe. Che poi il p., dopo il suo innamoramento, sia stato talora incline a morire di passione e anche ad uccidersi, ripete egli tante volte nel suo canzon. che non mette il conto di citarne degli esempi. Vero è però che qui si tratta di un periodo anteriore all'innamoramento; ma, come egli dirà tra breve, anche in quel periodo sofferse taluna passione, che gli diede gravi *affanni* e che, se non fosse riuscito a liberarsene in tempo, avrebbe potuto condurlo a mal punto. — 34. **Mi strinsi.** Mi accostai (Leop.). — 36. **Del re sempre di lagrime digiuno.** Può intendersi in due modi: del re [Amore] che sempre ha desiderio di lagrime altrui; ovvero: che sempre è privo di lagrime proprie, cioè che non ha pietà di nessuno. Alcuni mss. recano la variante: *non mai di l. d.* — 38. **Di mia notizia.** A me noto, di mia vecchia conoscenza. — **Vista.** Aspetto (Leop.). — 39. **Per prigion cr. e f.** Per servitù amorosa. *Prigione* è detto assai volte in questo significato dal p.: *Amor con sue promesse lusingando Mi ricondusse a la prigione antica.* (son. LXXVI). — 40. **Un'ombra.** È questa la guida, che accompagnerà per qualche tratto il p., facendo con lui ufficio simile a quello che con Dante Virgilio. Chi questi sia il p. non disse nè lasciò intendere, talchè i commentatori tirano tutti a indovinare. Dopo aver per qualche tempo pensato, e non senza ragione, a Tommaso Caloria detto da Messina, preferisco ora vedere in quest'ombra, d'accordo col Sicardi, lo spirito di Convenevole da Prato, che fu maestro del p. Veggansi le ragioni, che a ciò mi inducono, nell'*Introduzione*, § IV, 2 — **Men che l'altre trista.** Poichè l'amore, da essa provato in vita, o non era stato tanto veemente o non era stato con tanta crudeltà dalla amata corrisposto. — 42. **Or.** Ecco. — **Questo per amar s' a.** Questo è il frutto o pena dell'amore. — 43. **Meravigliando.** In forma neutra per *meravigliandomi.* — 44. **Ch'io non.** Senza che io. — 45. **M'avven.** Mi tocca. — Per

De' legami ch' io porto, e l'äer fosca
  Contende agli occhi tuoi; ma vero amico
  Ti son e teco nacqui in terra tosca ».
Le sue parole e 'l ragionare antico
  Scoverson quel che 'l viso mi celava;
  E così n' assidemmo in loco aprico.
E cominciò: « Gran tempo è ch' io pensava
  Vederti qui fra noi; chè da' primi anni
  Tal presagio di te tua vita dava ».
« E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
  Mi spaventâr sì ch' io lasciai la 'mpresa;
  Ma squarciati ne porto il petto e' panni ».
Così diss' io; ed e', quando ebbe intesa
  La mia risposta, sorridendo disse:
  « O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa! »
Io nol intesi allor: ma or sì fisse
  Sue parole mi trovo entro la testa

l'aspre some de' l. Per il pesante e crudele amore da me sofferto; il che non contraddice a quanto è espresso nel v. 40, poichè l'ombra, pur essendo meno triste dell' altre, è tuttavia triste anch'essa; e più sopra, al v. 37, disse già il p. che tutte le ombre erano tratte dal loro aspetto naturale. — 46. **L'aer fosca**. Anche Dante nell' Inferno stenta a riconoscere il maestro Brunetto, e questi e gli altri compagni lo guardano *come suol da sera Guardar l'un l'altro sotto nuova luna* (*Inf.* XV, 19). — 49. **Le sue parole**, ecc. E Dante del padre di Guido Cavalcanti: *Le sue parole e il modo della pena M'avevan di costui già letto il nome* (*Inf.* X, 64). — **Ragionare antico**. È variamente spiegato. Il Tass. intende che l'ombra parlasse latino, il Leop. che parlasse in forma volgare alquanto antiquata, come i poeti della generazione antecedente. Ma l'opinione del Tass., fondata specialmente sul verso che segue più innanzi: *Ed egli al suon del ragionar latino* (II a, 106) deve scartarsi, perchè ivi *latino* vale certamente *italiano*. Io preferirei invece intendere *antico* per assennato e sapiente. Così il p. chiama *antica* (son. CCXIII) la mente di L. Si noti in proposito poi che non dicesi *favellare* o *parlare*, il che sarebbe proprio della forma, ma *ragionare*, il che è proprio dei concetti. — 50. **Quel**. Il nome, la personalità sua. — **'l viso mi celava**. Perchè mutato. — 51. **Aprico**. Luogo aperto, esposto al sole. Ugualmente Anchise ed Enea nel VI dell'*Eneide* salgono sur un poggio per poter meglio vedere le ombre, e così Dante e Virgilio nel IV dell'*Inferno*, si ritraggono *in loco aperto luminoso ed alto Sì che veder li potean tutti quanti.* Nè, come notammo, le rassomiglianze fra questo primo canto dei *Trionfi* e il IV dell' *Inf.* s'arrestano qui. — 54. **Tal presagio**. Il presagio che il p. si innamorasse. Difatti così dice egli stesso nel son. XC: *I' che l'esca amorosa al petto avea*. Ugualmente dice Brunetto a Dante: *Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto, Se ben m' accorsi nella vita bella* (*Inf.* XV, 55). — 55. **E' fu ben ver**, ecc. Giustamente nota l'Appel che, per intender bene questi versi, occorre ricordare che il p. nella visione non ha ancora subito la potenza d'Amore perchè non ha ancora veduto L. Abbiamo qui dunque un accenno a quel primo assalto amoroso sofferto dal p. nella sua gioventù e da lui con costanza respinto, del quale egli parla più volte nel canzoniere e specialmente nella canzone XXIII: *dal dì che 'l primo assalto Mi diede Amor* (v. 21, vedi ivi la nota). — 56. **L'impresa** d'amare. — 57. **Ma squarciati ne porto**, ecc. Da questo verso e dallo *spaventar*, che precede, si desume che quella prima passione non dovette essere tanto lieve e superficiale, se il p. dichiara di esser uscito così malconcio dalla lotta contro di essa. — 59. **Sorridendo**. La guida sorride al pensare quanto lieve fosse quel primo assalto amoroso, di cui pur tanto spavento mostra il p., al confronto dell'assalto che tra breve lo attende. — 60. **Qual per te fiamma è accesa!** Quale fiamma d'amore è già pronta per te! alludendo così all'amore, tanto e tanto più ardente, per L. — 61. **Sì fisse sue parole mi trovo**, ecc. E Corrado Malaspina a Dante, predicendogli l'esiglio: *cotesta cortese opinione Ti fia chiavata in mezzo della*

Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch' ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il demandai:
« Dimmi, per cortesia, che gente è questa? »
« Di qui a poco tempo tel saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch' io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuo' piedi anco rebelli.
Ma per empier la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e 'n prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Questi è colui che 'l mondo chiama Amore:
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, com' è nostro, signore;
Giovencel mansueto e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova, e fiate cosa piana
Anzi mill' anni; 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di penser dolci söavi,
Fatto signore e dio da gente vana.
Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba

---

testa Con maggior chiovi che d'altrui sermone (*Purg.* VIII, 136). — 63. **Saldo.** Saldamente. — 64. **La nova età.** L'età giovanile del p., il quale, secondo la visione, non avea allora ventitre anni, non essendo peranco innamorato di L. — **Ardita e presta fa la m. e la l.** Fa che si dica subito e senza paura ciò che la mente pensa. — 66. **Che gente è questa.** E Dante: *Che gente è, che par nel duol sì vinta?* (*Inf.* III, 33). — **Per te stesso.** Da te solo, senza bisogno ch'io tel dica. — **Sarai d'elli.** Apparterrai alla loro schiera. — 69. **Tal per te nodo fassi.** ecc. Tale nodo d'Amore si sta apparecchiando per te senza che tu lo sappia. Il *nodo* è quello di cui parla più volte nel canz.: *L' ardente nodo ov'io fui d'ora in ora, Contando anni ventuno interi, preso* (sonetto CCLXXI). — 70. **Cangerai volto e capelli.** Diventerai vecchio col viso pallido e rugoso e i capelli bianchi: *I' temo di cangiar pria volto e chiome* (sest. XXX, v. 25). — 72. **Dal collo e da' tuo' piedi.** Come di chi è strettamente legato tutte le membra. — **Anco rebelli.** Sino da ora ribelli all'amore; ovvero: anche se allora cercheranno di ribellarsi. — 73. **Empier.** Soddisfare. — **La tua g. voglia.** Espressa colla domanda al v. 66. — 74. **Di noi.** Dei personaggi qui presenti. — **Del maggior.** Del personaggio più alto, cioè di Amore. — 75. **Vita e libertà ne spoglia.** Toglie a noi la vita e la libertà: *Così in tutto mi spoglia Di libertà questo crudel ch' i' accuso* (canz. CCCLX, v. 43); e deve intendersi che agli uni toglie la vita (*occisi*, agli altri la libertà (*presi in battaglia*). — 77. **Amaro.** C'è qui il bisticcio fra le due parole di simil suono: *Amore* e *amaro.* — 78. **Quando fia tuo**, ecc. Dopo *tuo* sottint. *signore*, e cioè: quando anche tu sarai, come noi, innamorato. — 79. **Giovencel mansueto**, ecc. Sottint *è;* e vuol dire che Amore si mostra, quando è ancor in sul principio, come cosa dolce e facile e poi, col crescere e col passar del tempo, fa sentire i suoi feroci tormenti. — 80. **Fiate.** L'App. legge: *fi' a te*, ma parmi superflua tale scomposizione, poi che *fiate* per *fiati* o *ti fia* è più facile a leggersi. — **Piana.** Chiara, evidente. — 81. **Anzi mill' anni.** Prima certamente che sian passati mill'anni, detto come per ischerzo, e vale: fra brevissimo tempo. — **'n fin ad or ti sveglio.** Fino da ora ti avverto. — 82. **Nacque d'ozio.** A indicare che l'amore non può attecchire nelle persone occupate in severi studi. — 85. **Qual è morto da lui**, ecc. V. sopra la nota ai vv. 29-30. *Qual* per *chi.* — **Morto.** Ucciso. — **Con più gr. leggi.** Pena più grave della morte

Sotto mille catene e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien primo, è Cesar, che 'n Egitto
Clëopatra legò tra' fiori e l' erba.
Or di lui si triumfa: ed è ben dritto,
Se vinse 'l mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor sia gloria il vitto.
L' altro è suo figlio; e pure amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua, pregando, tolse altrui.
Neron è il terzo, dispietato e 'ngiusto;
Vedilo andar pien d' ira e di disdegno:
Femina il vinse, e par tanto robusto.
Vedi il bon Marco d' ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
Ma pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' uno è Dionisio e l' altr' è Alessandro:
Ma quel di suo temer ha degno effetto.
L' altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

è il vivere soffrendo; così disse il p. nel son. CCXCVIII: *i' porto invidia ad ogni estrema sorte*. — 87. **Sotto mille catene e m. c.** In una prigione dalla quale non è possibile uscire. — 89. **Vista**. Aspetto. — **Che**. Cui. — 90. **Cleopatra**. Soggetto. — **Tra' fiori e l'erba** Con lusinghe e delizie amorose. Questa metafora fu usata anche da D.: *Tra l'erba e i fior venia la mala striscia* (*Purg*. VIII, 100) ed è ripetuta dal nostro p.: *Questa vita terrena è quasi un prato Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace* (son. XCIX). — 91. **Si triumfa**. Il verbo è usato in forma impersonale; ma intendesi: Amore trionfa. — **È ben dritto**. È cosa ben giusta; così Dante: *il bue cicilian, che mugghiò prima Col pianto di colui, e ciò fu dritto, Che l'avea temperato con sua lima* (*Inf*. XXVII, 7). — 92 Se. Tipo 1° di periodo ipotetico: poichè. — **Altri**. Amore — 93. **Il vitto**. Latinismo voluto dalla rima: *vinto*; ed è Cesare. — 94. **Suo figlio**. Veramente Cesare Augusto fu nipote ma figlio soltanto adottivo di Cesare. — **Pure**. Anche; e si unisce a *costui*. — 95. **Più giustamente**. In modo più onesto. — 96. **Che Livia sua**, ecc. Livia Drusilla sposò dapprima Tiberio Claudio Nerone, dal quale ebbe due figli, e fu poi da Ottaviano Augusto tolta al marito e fatta propria moglie. — 98. **Andar**. Le ombre non istanno ferme, ma camminano dietro al carro d'Amore. — 99. **Femina 'l vinse**. Poppea, che fu dall'imperatore rapita con violenza ad Ottone suo secondo marito. — **E**. Intendi: eppure. — **Robusto**. Forte d'animo, non già di corpo; e qui forza vale crudeltà, ferocia. — 100. **Marco**. Marc'Aurelio imperatore. — 101. **Pien di filosofia la lingua**, ecc. Saggio nel pensare e nel favellare. — 102. **Star a segno**. Come volgarmente si direbbe: rigar diritto; cioè lo tiene in soggezione. Annia Faustina, di dissolutissimi costumi, fu dal marito amata in modo che egli non s'accorse o finse di non accorgersi della sua depravata condotta e la onorò come la più casta delle mogli. — 103. **Pien di paura e di s.** Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa ed Alessandro tiranno di Fera in Tessaglia sono celebri appunto per il continuo spavento, tra cui vivevano, di venire assassinati. — 105. **Quel**. Si riferisce non a Dionisio, come gramaticalmente dovrebbe, ma ad Alessandro, che dalla moglie, stanca dei suoi sospetti, fu fatto uccidere. — 106. **Colui**. Enea. — **Sotto Antandro**. Enea, dopo l'incendio di Troia e la perdita di Creusa, si ritrasse coi compagni vicino ad Antandro ove fabbricò la flotta, che dovea condurlo in Italia: *sub ipsa Antandro* dice Virg. (*Aen*. III, 5). — 107. **E 'l suo amor**, ecc. Turno tolse ad Evandro il figlio Pallante uccidendoglielo ed Enea a sua volta tolse a Turno il suo amore, cioè Lavinia da esso amata, uccidendo Turno e sposandola. —

Udito hai ragionar d' un che non volse
  Consentir al furor de la matrigna
  E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;
Ma quella intenzion casta e benigna
  L' occise: sì l' amore in odio torse
  Fedra, amante terribile e maligna.
Ed ella ne morio: vendetta forse
  D' Ippolito e di Teseo e d' Adrïanna,
  Ch' a morte, tu 'l sai bene, amando corse.
Tal biasma altrui che se stesso condanna;
  Chè chi prende diletto di far frode
  Non si de' lamentar, s' altri lo 'nganna.
Vedi 'l famoso, con sua tanta lode,
  Preso menar tra due sorelle morte:
  L'una di lui, ed ei de l' altra gode.
Colui ch' è seco, è quel possente e forte
  Ercole, ch' Amor prese; e l' altro è Achille,
  Ch' ebbe in suo amar assai dogliose sorte.
Quello è Demofoön, e quella è Fille:
  Quello è Giasone, e quell' altra è Medea,
  Ch' Amor e lui seguìo per tante ville,

---

109. **D'un.** Ippolito figlio di Teseo, tentato invano nella sua onestà da Fedra sua matrigna, fu poi da questa per vendetta accusato di seduzione presso il rispettivo padre e marito; per il che il giovane fu da Nettuno, per preghiera di Teseo, fatto morire. — 110. **Furor.** Amore irragionevole; così nel son. CCXCV: *Quella ch' al mondo sì famosa e chiara Fe' la sua gran vertude e 'l furor mio.* — 112. **Quella intenzion** di non consentire, ecc. — 113. **Sì l'amor**, ecc. Costr.: Sì Fedra, amante, ecc. torse in odio il suo amore. — 114. **Maligna.** Sia perchè l'amore da lei portato ad Ippolito era incestuoso e quindi non buono, sia perchè indusse Teseo a far morire il giovine. — 115: **Ne morio.** Morì per tal ragione, giacchè, tormentata dai rimorsi e dall'amore, si strangolò. — **Vendetta.** Intendi: e ciò fu forse una vendetta della sorte di Ippolito, ecc. — 117. **Ch'.** Può indendersi come avverbio: *perchè*, spiegandosi tutto il verso in relazione alla suesposta storia di Fedra. Però, contrariamente a quanto altra volta (Recens. all'Appel.) credetti, parmi ora debbasi anche meglio intendere come pronome e riferire ad Arianna. Difatti, se la più comune leggenda accolta anche da Catullo, narra che Arianna, abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, vi fu trovata da Bacco che la sposò, un'altra leggenda dice invece che ivi Arianna trovò la morte. E che il p. si attenga piuttosto a questa seconda è provato dal v. 122: dove dice *fra due sorelle morte*. In tal caso *corse a morte* vuol dire: navigando verso Nasso, andò verso la propria morte. — 118. **Tal.** Qualcuno. — **Biasma altrui**, ecc. Questa considerazione d'indole generale si riferisce tanto a ciò che precede quanto a ciò che segue, essendo tratta dall'esempio di Teseo che ingannò Arianna e fu poi ingannato a sua volta da Fedra. — 121. **'l famoso.** Teseo; ed è detto, con ciò che segue, ironicamente, per far osservare come Teseo, pur tanto famoso, soggiacque ad Amore. — **Con sua tanta lode.** Può intendersi in due modi: *nonostante le sue grandi lodi*, ovvero, in senso sarcastico, *con tanto suo disonore.* — 122. **Preso.** Prigioniero. — **Menar.** Regge come oggetto: *'l famoso* e dipende a sua volta da *vedi.* — **Fra due sorelle morte.** Fra Arianna e Fedra ambedue morte d' amore. — 123. **L'una di lui**, ecc. L'una, cioè Arianna, è invaghita, è spasimata di lui, ed esso dell'altra, cioè di Fedra (Leop.) — 125. **Ch'.** Cui. — **Prese.** Fece prigioniero; come *preso* più sopra. — 126. **Ch'ebbe in suo amar**, ecc. Fu separato per forza da Briseide, poi fu ucciso da Paride mentre era in procinto di sposar Polissena figliola di Priamo. Dante: *Achille, Che con amore al fine combatteo* (*Inf.* V, 65). — 129. **Ch'Amor e lui seguio**, ecc. Medea seguì Giasone per amore (e quindi il p. facendo un'endiadi dice: amore e lui) dalla Colchide fino nella patria di lui.

E quanto al padre ed al fratel più rea,
Tanto al suo amante è più turbata e fella
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi, e duolsi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l suo l' ha tolto.
Poi vèn colei ch' ha 'l titol d' esser bella;
Seco è 'l pastor che male il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra vòlto.
Odi poi lamentar fra l'altre meste
Oenone di Pari e Menelao
D' Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
E Laodamïa il suo Protesilao,
Ed Argia Polinice, assai più fida
Che l' avara moglier d' Anfiarao.
Odi 'l pianto e i sospiri, odi le strida
De le misere accese, che li spirti
Rendero a lui che 'n tal modo gli guida.
Non porria mai di tutti il nome dirti,
Che, non uomini pur ma dèi, gran parte
Empion del bosco e degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella e con lei Marte,
Cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo;

— 130. **E quanto al padre**, ecc. È nota la favola di Medea, che, per facilitare a Giasone la conquista del vello d'oro e per impedire al padre di raggiunger il rapitore, uccise il fratello Absirto e ne disperse le membra lungo la via. — 131. **Tanto al suo amante**, ecc. Quanto più essa si mostrò feroce col padre e col fratello, tanto più apparve pazza e crudele (*turbata e fella*) a Giasone, il quale infatti, sdegnato della sua crudeltà, finì per abbandonarla. — 134. **Del barbarico amor**. Dell'amore di Teseo per una straniera, cioè per Medea. — **'l suo l'ha tolto**. Le ha tolto il proprio amore, cioè l'amore che Teseo portava a lei. — 135. **Colei ch'ha il titol**, ecc. Elena detta la bella per antonomasia. — 136 **Il pastor**. Paride. — **Male il suo bel volto**, ecc. In mal punto, per sventura sua e della sua patria, mirò così fissamente il bel volto di lei, cioè se ne innamorò: *Mal per noi quella beltà si vide* (son. CCLXXIII). — 137. **Ond'**. Dal che. — **Uscir gran tempeste**. Ne vennero grandi guai, cioè la guerra troiana. — 139. **Odi poi lamentar**, ecc. Costr.: Odi poi Enone lamentar[si] di Paride, ecc. — **Fra l'altre** Sottint.: anime. — 144. **L'avara moglier d'A.** Erifile, per il prezzo di un monile d'oro offertole da Polinice, rivelò il luogo dove suo marito Anfiarao s'era nascosto per non andar alla guerra di Tebe. — 145. **Odi 'l pianto**, ecc. Così Dante: *Quivi sospiri, pianti ed alti guai* (*Inf*. III, 22). — 146 **Delle misere accese**. Sottint.: anime. *Accese* vale *fortemente innamorate*: *quelle voglie giovanili accese* (son. CCLXXXIX). — **Li spirti Rendero a lui**, ecc. Non vuol dire: morirono per Amore, come intende il Leop., giacchè non tutti qui tal pena soffrirono, nè potean morire gli dei che si nominano subito dopo; vuol dire invece: diedero l'anima loro in balìa d'Amore. *Rendere li spirti* vale dunque come *arrendersi* ed è preso dall'imagine allegorica di battaglia, dalla quale derivano le altre idee di feriti, di prigionieri e di uccisi. — 147. **Gli guida**. Perchè Amore conduce dietro a sè il trionfo. — 148. **Non porria mai**, ecc. E Dante: *Io non posso ritrar di tutti appieno* (*Inf*. IV, 145.) — 149 **Che**. L'App. legge *chè;* ma può anche intendersi, e più facilmente, come pronome, riferendolo a *tutti*. — 150. **Del bosco e d. o. m.** Endiadi, giacchè il bosco è fatto dei mirti. Il mirto è la pianta simbolica d'amore e in una selva di mirti stanno le anime dell'inferno virgiliano morte per amore: *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit Secreti celant calles et murtea circum Silva tegit* (*Aen*. VI, 442). — 152. **Cinto di ferro**, ecc. Per la rete metallica entro cui fu preso da Vul-

E Plutone e Proserpina in disparte.
Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
Che solea disprezzar l' etate e l' arco 155
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb' io dire? In un passo men varco:
Tutti son qui in pregion gli dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vèn catenato Giove innanzi al carro. 160

cano. — 154. **Iunon gelosa** per le frequenti infedeltà di Giove. — 155. **Solea disprezzar l' etate e l'arco.** Sottint. di Amore. Apollo, dio dell' arco, disprezzava Amore, pure dio dell'arco, perchè fanciullo. — 156. **Che gli diede in Tessaglia**, ecc. Accenna all'Amore di Apollo per Dafne. — **Tal crollo.** Vale: tal colpo. — 157. **In un passo men varco.** Me ne tiro fuori in breve. — 158. **Di Varro**. Menzionati da Varrone in una sua opera della genealogia degli Dei (Leop.). — 159. **Innumerabil.** Plurale. Accenna alle innumerevoli amanti avute da Giove. — 160. **Innanzi al carro** trionfale d'Amore, come il principale prigioniero. Il concetto e la forma, come notò il Liebrecht (*Jahrb. f. röm. u. engl. List.*, VIII, 1867, 351) son presi da Lattanzio (*Inst. div.* I, 11): *instruit pompam, in qua Jupiter cum ceteris diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.*

II

Continua la rassegna degli antichi e quindi dei moderni amanti, finchè il p. si trova improvvisamente daccanto una giovinetta, che lo prende e lo fa suo senza contrasto. Esalta allora il p. la bellezza e la fierezza della sua donna e narra ad uno ad uno i propri travagli amorosi.

Era sì pieno il cor di meraviglie
Ch' i' stava come l' uom che non po dire,
E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglie,
Quando l' amico mio: « Che fai? che mire?
Che pensi? disse; non sai tu ben ch' io 5
6 Son de la turba? e' mi conven seguire. »
« Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
E l' amor del saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio. »
Ed egli: I' t' avea già, tacendo, inteso: 10

1. **Il cor.** La mente. — 2. **Dire.** Parlare. — 3. **Pur.** Soltanto. — 4. **L'amico mio.** L'ombra che guida il p. — 6. **Son de la turba.** Appartengo alla schiera dei segnaci d'Amore, e quindi devo seguire il suo trionfo. — **E'.** Si può leggere in due modi: o intendendo *e* congiunzione e mettendo l'interrogativo alla fine del verso, o come, seguendo l'App., abbiam letto noi. — 7. **E' tu sai.** Si ricollega come risposta al: *non sai tu* del v. 5, quasi sottindendosi: *io so il tuo essere e tu sai,* ecc. — **L'esser mio e l'a.**, ecc. Queste parole, come si vede, ben s'attagliano a Convenevole che era stato il primo maestro del p. — 8. **Acceso.** Infiammato di desiderio di sapere. — 9. **L'opra.** Il Leop. intende: « l'opra di guardare e di andar oltre »; ma che il p. e la sua guida camminassero dietro il trionfo non ci consta, anzi ci consta che essi erano seduti: *E così n' assidemmo in loco aprico.* Essi vedono sfilare il trionfo dinanzi a sè; soltanto la guida sollecita il poeta a sbrigarsi perchè poi anch'essa deve rientrare nelle file dei seguaci e camminare con essi. *L'opra* deve dunque intendersi quella soltanto di guardare. — 10. **Tacendo.** Si unisce a *ti* e vale per il partic. pres.: quantunque tu tacessi. — **Inteso** L'App. si chiede perchè mai la domanda di poc'anzi, se poi l'interrogatore dichiara che conosceva già prima il desiderio del p. Ma qui

Tu vuoli udir chi son quest' altri ancora:
I' tel dirò, se 'l dir non è conteso.
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
Che del vil Tolomeo si lagna e plora.
L' altro più di lontan: quel è 'l gran greco,
Nè vede Egisto e l' empia Clitemestra:
Or puoi veder Amor s' egli è ben cieco!
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra,
Vedi Piramo e Tisbe inseme a l' ombra,
Leandro in mare ed Ero a la fenestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabile ombra,
Che la casta mogliera aspetta e prega,
Ma Circe, amando, gliel ritene e 'ngombra.
L' altro è 'l figliuol d' Amilcare, e nol piega
In cotanti anni Italia tutta e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende e lega.
Quella che 'l suo signor con breve coma
Va seguitando, in Ponto fu rëina:
Come in atto servil sè stessa doma!

è facile vedere come anche in ciò il p segua l'esempio di Dante; talora anche Beatrice, pur conoscendo appieno il desiderio di questo lo obbliga ad esprimerlo. — 12. **Se 'l dir non è conteso.** Da chi poteva essergli conteso? Non si capisce bene se dalla volontà divina, o da Amore che lo costringesse a lasciare il p. per seguir lui, o, forse meglio, dal futuro improvviso sopravvenire di L., che rende inutile, come vedremo e come già fu detto, ogni ulteriore spiegazione della guida. — 13. **Vedi quel grande**, ecc. Si noti la identica conformazione del periodo nel c. IV (v. 86) dell'Inferno dantesco, quando si comincia la enumerazione delle nobili ombre del Limbo: *Mira colui... Che vien... Quegli è* — **Il quale ogni uomo onora.** E Dante: *tutti onor gli fanno* (*Inf.* IV, 133). — 15. **Vil Tolomeo**. Il traditore di Pompeo. — 16. **'l gran greco.** Agamennone. — 18. **Or puoi veder amor**, ecc. Non è possibile ammettere, come il Ges., che si parli qui dell'amore di Clitemnestra per Egisto, intendendo che essa fosse *cieca* perchè lo preferiva ad Agamennone, nè pure dell'amore di Agamennone per Cassandra. come suppone l'Appel, perchè Cassandra non è nominata nè accennata. Evidentemente invece si parla dell'amore di Agamennone per la moglie, amore tanto cieco che non gli permette di vedere lei ed Egisto insieme, cioè il proprio tradimento. La vicinanza delle parole *nè vede* e *cieco* basta a rendercene certi. — 19. **Altra fede, a. a.** Proposis. elittica, che si risolve: ecco un esempio di a. f. e di a. a. — 20. **A l'ombra.** Narra la favola che Piramo e Tisbe si uccisero sotto di un gelso, e che i frutti di questo dopo d'allora si mutarono di bianchi in neri; l'ombra dunque è quella della pianta. — 21. **Alla finestra.** Donde Ero attendeva che Leandro passasse il mare per venirla a vedere. Qui non si capisce come Ero possa stare alla finestra e Leandro nel mare, e Piramo e Tisbe all'ombra del gelso, se tutti procedono dietro al carro d'Amore trionfante; a meno che non si ammetta che il p. accenni a tali fatti come a cose non presenti ma già avvenute, come dicesse: Vedi Piramo e Tesbe che stettero insieme all'ombra, e Leandro che fu in mare ed Ero che stava alla finestra. Così per altri degli esempi che seguono. — 22. **Pensoso** per gli inganni di cui era maestro; **affabile** per la facondia. — 23. **Che.** Accusativo retto dal verbo *aspetta* e per zeugma anche dal *prega*, giacchè *prega* richiederebbe *per cui*. — 24. **Amando.** Amandolo. — **'ngombra.** Impedisce nella via del ritorno; così: *Nè altro impedimento, ond'io mi lagni, Qualunque più l'umana vista ingombra* (son. XXXVIII). — 25. **'l figliuol d'Amilcare.** Annibale. — **Ne 'l piega.** Non riesce a vincerlo, a domarlo. — 27. **Lega** d'amore. — 28. **Con breve coma.** *Hysicratea quoque regina Mitridatem coniugem suum effusis caritatis habenis amavit, . . . tonsis capillis equo se et armis adsuefecit, quo facilius laboribus et periculis eius interesset* (Val. Max. IV, 6. Ext. 2; cit. dall' App.). — 30. **Se stessa doma.** Vince la propria

L' altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina;
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito
Ch' a la seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito,
Che non si muta, e d' aver non gl' incresce
Sette e sette anni per Rachel servito:
Vivace amor, che negli affanni cresce!
Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo
Come di sua magion sol con Sara esce.
Poi guarda come Amor crudele e pravo
Vince Davit, e sforzalo a far l' opra
Onde poi pianga in loco oscuro e cavo.
Simile nebbia par ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
De l' altro, che 'n un punto ama e disama,
Vedi Tamar ch' al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sampsone,
Vie più forte che saggio, che per ciance
In grembo a la nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor e 'l sonno ed una vedovetta

---

superbia. — 31. **Porzia**. Moglie di M. Bruto per amore del marito si ferì prima con un rasoio, poi si uccise inghiottendo carboni ardenti. — **Che**. Accusativo retto da *affina*. — **Affina**. Il singolare invece del plurale come vorrebbero i due soggetti, ed è costruzione comunissima nel nostro p. Vuol dire: rendono più perfetta; così Dante: *Poi s'ascose nel fuoco che gli affina* (*Purg.*, XXVI, 148). — 32. **Giulia**. Moglie di Pompeo. — 33. **A la seconda fiamma**. Alla seconda moglie Cornelia. — **Più s' inchina**. È più inchinevole, cioè più affezionato. — 34. **Il gran padre schernito**. Giacobbe è uno degli antichi padri del cristianesimo e fu deluso da Labano che gli dette in moglie Lia invece di Rachele. — 35. **Non si muta**. È costante di cuore. — 37. **Vivace**. Contrario di *caduco*. — 38. **'l padre... l'avo**. Isacco ed Abramo. — 39. **Di sua magion sol**, ecc. *Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de terra tua et de cognatione tua ed de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi* (*Gen.* XII, 1). Giustamente osserva però l'App. che Abramo non condusse seco soltanto Sara, ma anche *Lot filium fratris sui*, *universamque substantiam et animas quas fecerant in Haran* (ibid. 5). — 41. **A far l'opra**, ecc. L'adulterio con Betsabea e l'uccisione a tradimento di Uria suo marito. — 42. **Pianga**. David pentito si ritirò a piangere e compose i salmi. — **In loco o. e c.** Veramente la Bibbia non parla di caverne, dove siasi ritirato David; dice solo: *ingressus seorsum, iacuit super terram* (*Reg.* II, 12, 16). — 43. **Nebbia** d' amore, ed è detto relativamente al fulgore della fama, (*chiara fama*) che da questo difetto, come il sole da una nebbia, viene oscurato. — 44. **Del più saggio figliuol**. Di Salomone. — 45. **E l'parta in tutto**, ecc. Lo disgiunga da Dio; ciò a causa delle settecento mogli e delle trecento concubine che egli teneva: *igitur iratus est Dominus Salomoni*, *quod aversa esset mens eius a Domino Deo Israel* (*Reg.* III, 11, 9). Dio è detto *il Signor di sopra* per distinguerlo da Amore *fatto signore e dio da gente vana* (*Tr.* I, 84). — 46. **De l'altro**. Di Ammone figlio anch'esso di Davide e fratello incestuoso di Tamar. I vecchi testi leggevano: *Ve' l'altro* e mettevano due punti in fine al verso. — **In un punto ama e disama**. *Et exosam eam habuit Ammon, odio magno nimis, ita ut maius esset odium, quo oderat eam, amore, quo ante dilexerat* *Reg.* II, 13. 15, cit. dall'App.). — 48. **Si richiama**. Si lagna, di querela. — 50. **Per ciance**. Per cose vane, qual è l'amore: *E le cose mortali E queste dolci tue fallaci ciance Librar con giusta lance* (canz. CCCLIX, v. 42). — 51. **In grembo a la nemica**, ecc. *Illa dormire fecit super genua sua et*

Con bel parlar, con sue polite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con una ancilla e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.
Vedi Sichem e 'l suo sangue, ch' è meschio
De la circoncisione e de la morte,
E 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio:
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero il suo amor in qual modo
Va medicando, a ciò che 'n pace il porte:
Da l' un si scioglie e lega a l' altro nodo:
Cotal ha questa malizia remedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuo' veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? Or mira il fero Erode:
Amore e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi come arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marïanne chiamando che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate:
Procri, Artemisia con Dëidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate:
Semiramis, Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
De la sua non concessa e torta via!
Ecco quei che le carte empion di sogni:
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Ove conven che 'l vulgo errante agogni.

in sinu suo reclinare caput (*Lib. jud.* XVI, 19). *La nemica,* ben s' intende, è Dalila. — 54. **Polite**. Lisce, belle. — 55. **Vince**. Come al solito, dopo più soggetti il verbo singol. invece del plur. — **Lei**. Giuditta, la vedovetta. — 57. **A mezza notte in fr.** Si unisce a *tornar*. — 58. **Meschio**. Mescolato. — 59. **De la circoncision, ecc.** Per la storia di Sichen, che, per amore di Dina, fu ucciso a tradimento insieme col padre e con tutti i maschi del popolo Sichemita dai figli di Giacobbe, veggasi *Genesi* XXXIV. — 60. **Ad un veschio**. Ad uno stesso inganno; come direbbesi: nella stessa trappola. *Veschio* è *vischio*. — 61. **Questo**. Questa conseguenza; accusativo. — **Il súbito amar forte**. L'improvviso e prepotente amore: *Quam* [*Dinam*] *cum vidisset Sichem adamavit eam* (*Gen.* cit., 2). — 62. **Il suo amor**, ecc. Costr.: *in qual modo va m. il suo a.* Allude al ripudio della moglie Vasti, a che ricorse Assuero per isposare Ester. — 63. **Medicando**. Curando la sua ferita amorosa, cioè appagando il proprio desiderio. — **In pace**. Senza la difficoltà proveniente dalla prima moglie. — 65. **Malizia**. Male causato da fattucchieria, da influenza perniciosa, o anche semplicemente malattia. Taluni mss. hanno *malattia*, lezione preferita dall'App., ma questa lezione parmi meno accettabile appunto perchè più facile e più chiara. — 66. **D' asse si trae c. da c.** Proverbio assai volgare. — 67. **In un cor.** Nel medesimo cuore. — 68. **Dolce ed amaro.** Dolcezza ed amarezza; metonimia. — 69. **Gli han posto assedio**. Cercano di penetrare nel suo cuore; cioè è agitato fra amore e crudeltà. Difatti Erode stette lungo tempo incerto se uccidere o no la sua amatissima sposa Marianne, della cui fedeltà sospettava. — 70. **Arde** d'amore; **si rode** di rimorso per l'uccisione di Marianne. — 75. **Ardite**. Sfacciate. — 76. **Come**. Può prendersi in senso esclamativo, o può farsi dipendere in forma oggettiva da *vedi*. — 78. **Non concessa e torta via.** Modo di amare illecito, fuori del retto cammino. — 79. **Le carte.** Allude agli antichi romanzi d'amore cavallereschi. — **Sogni.** Fantasie — 80. **Erranti**. Cavalieri erranti. — 81. **Ove**

Vedi Ginevra, Isolda, e l' altre amanti,
  E la coppia d'Arimino, che 'nseme
  Vanno facendo dolorosi pianti. »
Così parlava; ed io, come chi teme 85
  Futuro male e trema anzi la tromba,
  Sentendo già dov' altri anco nol preme,
Avea color d' uom tratto d'una tomba;
  Quando una giovenetta ebbi dallato,
  Pura assai più che candida colomba. 90
Ella mi prese; ed io, ch' avrei giurato
  Difendermi d' un uom coverto d' arme,
  Con parole e con cenni fui legato.
E come ricordar di vero parme,
  L' amico mio più presso mi si fece 95
  E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchia: « Omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace,
  Chè tutti siam macchiati d' una pece. »
Io era un di color cui più dispiace 100
  De l' altrui ben che del suo mal, vedendo
  Chi m' avea preso in libertate e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,

---

conven che 'l vulgo er. a. Ai quali sogni è conveniente, è naturale che il popolo, errante dell'intelletto anch'esso come quei cavalieri, si rivolga desideroso. I vecchi testi avevano: *onde*, per il che. — 83. **La coppia d'Arimino**, ecc. Da Dante: *quei duo che insieme vanno* (*Inf.* V, 74). — 84. **Facendo dolorosi pianti.** E Dante: *Mentre che l' uno spirto questo disse, L'altro piangeva* (ibid. v. 139). — 86. **Anzi la tromba.** Prima del segnale della battaglia, prima del pericolo; Virg. *Aen.* XI. 421: *Cur ante tubam tremor occupat artus?* (Leop.). — 87. **Sentendo già**, ecc. Parendogli già di sentire il dolore della ferita, là dove ancora nessuno lo tocca. — 89 **Una giovinetta**. Laura: *la bella giovinetta ch'ora è donna* (canz. CXXVII, v. 22). — **Ebbi**. Mi trovai. — 90. **Pura assai più**, ecc. E nel son. CLXXXVII: *questa pura e candida colomba.* — 91. **Mi prese.** Mi fece prigioniero, come al c. I, v. 29. — 92. **Difendérmi da uom c. d' a.** Continua metaforicamente coll'imagine della battaglia e vuol propriamente dire: avrei creduto di poter resistere, senza innamorarmi, a qualunque più insigne bellezza. Ciò in relazione a quanto dice il p. nella canz. XXIII, vv. 24 segg.: *D'intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto*, ecc. — 93. **Con parole e con cenni.** In contrapposizione al *coperto d'arme;* colla sola dolcezza delle parole di L. e colla grazia dei suoi atti (*cenni*): *Mirando gli atti per mio mal sì adorni* (son LXII) e nella canz. CCCLXVI: *Mortal bellezza atti e parole m'hanno Tutta ingomorata l'alma* (v. 85). — 94. **Di vero.** Veramente. — 96. **Con un riso.** Sorridendo sarcasticamente. — 98. **Per te stesso.** Senza il mio aiuto. Ripete qui la guida ciò che disse nel c. I n. 67 sgg.: *Di qui a poco tempo tel saprai Per te stesso.... e sarai d'elli.* — **Con chi.** Con ognuno dei seguaci d'Amore. — 99. **Chè tutti siam**, ecc. Forma proverbiale per dire: abbiamo tutti il medesimo peccato. Originariamente questi versi avevano una forma diversa che per noi è della massima importanza per dimostrare come il p. in tutto questo trionfo avesse presente il ricordo di Dante e ad esso intendesse assomigliarsi: ... *Assai ti lice Per te stesso parlar con tutti questi: Ecco qui Dante con la sua Beatrice;* quasi a dire: ecco, tu sei Dante e L. è Beatrice. Più tardi il p. ha mutato questo, come altri luoghi da noi già veduti, per togliere la troppo evidente ispirazione dantesca. E chi, fra certi critici, non vuol vedere la luce del sole, chiuda pure gli occhi e gridi che è notte. — 101. **In libertate e 'n pace.** Si costr.: *vedendo in lib. e 'n pace chi,* ecc.; e vuol dire che L. non sentiva, come più volte disse il p., le pene d'amore. — 103. **Tardi**. Troppo tardi, ora mentre scrivo. — **Dopo il danno.** Dopo tutto ciò

Di sue bellezze mia morte facea,
D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo.
Gli occhi dal suo bel viso non torcea,
Come uom ch' è infermo e di tal cosa ingordo
Che, dolce al gusto, a la salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi
Ch' i tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri e di lagrime e d' inchiostro,
Tante ne squarcio e n' apparecchio e vergo.
Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D' Amore e che si teme e che si spera,
E, chi sa legger, ne la fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sue vertuti e di mie spoglie altera.
Da l' altra parte, s' io discerno bene,
Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond' io son fuor di spene;
Ch' a mia difesa non ho ardir nè forza,
E quello, in ch' io sperava, lei lusinga
Che me e gli altri crudelmente scorza.

---

che ho sofferto. — 104. **Di sue bellezze m. morte f.** Le sue bellezze erano causa che io morissi d'amore: *Sento i messi di morte, ove apparire Veggiò i belli occhi* (son. CCXXI). — 105. **Ardendo.** O in senso intransit.: *ardendo io, essendo io ardente*; ovvero in senso transit.: *ardendo ella me.* — 107. **Com' uom ch'è infermo**, ecc. Come l'ammalato che vuol mangiare cosa che gli piace ma che gli fa male. — 108. **Che** L'Appel legge *ch'è*. — 109. **Cieco era e sordo.** Cieco alla grazia degli altrui *cenni*, sordo alla dolcezza delle altrui *parole*. — 110. **Seguendo lei.** Cercando di avvicinarmi a lei. — **Per sì dubbiosi passi.** Per vie tanto pericolose; ed allude ai desiderii sensuali da lui più volte provati. — 112. **Tremo.** Per il pericolo corso da L. e dal p. di dannarsi. — 114. **Fonti, fiumi**, ecc. Il ms. cas. riferisce la nota del p.: *Attende similem pedem in cantilena oculorum et in illa: A la dolce ombra* (App): *O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi* (canz. LXXI, v. 37); *Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi* (sest. CXLIII v. 25). — 115. **Da indi in qua.** Da quel tempo in poi. — 117. **Tante.** Carte. — **Ne squarcio.** Non piacendogli ciò che ho scritto. — **N'apparecchio** per iscrivere. — 118. **Che si fa.** Come si vive, che cosa c'è. — **Nel chiostro.** Nella prigione (*claustrum*, luogo chiuso). — 120. **Chi sa legger.** Se alcuno sa leggere sulla mia fronte. — **Il mostro.** Mostro di saper quanto sopra dissi; vale a dire nel mio viso mostro che sono innamorato, e ciò per la pallidezza e la tristezza: *Certo cristallo o vetro Non mostrò mai di fòre Nascosto altro colore, Che l'alma sconsolata assai non mostri Più chiari i pensier nostri* (canz. XXXVII, v. 57). — 121. **Quella leggiadra fera.** *La fera bella e mansueta* (canz. CXXVI, v. 29). — 122. **Di mie spoglie.** Del trionfo su me ottenuto: *Or fien di me l'ultime spoglie* (son. CLXVII). — 124. **Da l'altra parte.** Può intendersi in senso materiale: dalla parte dove è Amore; ovvero anche in senso rettorico: d'altro canto. — 125. **Questo signor.** Amore. — **Sforza.** Priva di forza: *Amore armato sì ch'ancor mi sforza* (son. CXXVII, v. 34). — 126. **Teme di lei.** Non ha il coraggio di affrontarla, di vincerla; cioè ella è più forte di Amore. — **Son fuor di sp.** Non ho più alcuna speranza che ella s'innamori di me. — 128. **Quello.** Amore. — **Lei lusinga.** Blandisce, accarezza L., non la ferisce. — 129. **Che.** Il quale; e val: **mentre.** —

Costei non è chi tanto o quanto stringa,
Così selvaggia e rebellante suole
Da le 'nsegne d' Amore andar solinga.
E veramente è fra le stelle un sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole,
Le chiome accolte in oro o sparse al vento,
Gli occhi, ch' accesi d' un celeste lume
M' infiamman sì ch' i' son d' arder contento.
Chi porria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la vertute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose e già mai più non vedute,
Nè da veder già mai più d' una volta,
Ove tutte le lingue sarien mute!
Così preso mi trovo ed ella è sciolta;
Io prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella a pena di mille uno ascolta.
Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua,
Servar convensi, però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so come da sè 'l cor si disgiunge,

Scorza. Toglie la pelle, fa morire: *Deh, perchè me del mio mortal non scorza L'ultimo dì?* (son. CCLXXVIII). — 130. **Costei**. Accusativo che dipende da *stringa*. — **Non è chi tanto o quanto**, ecc. Non v'è nessuno che, o molto o poco, leghi, avvinca d'amore costei: *'l crespo laccio Che si soavemente lega e stringe L'alma* (son. CXCVII). — 131. **Selvaggia**. Fiera, indipendente.— 132. **Dall'insegne D'Amor**. Può farsi dipendere da: *rebellante* o da *solinga*; ma il senso è sempre lo stesso e vuol dire che L. non s'assoggetta ad Amore. *Le insegne d'amore* qui sono ricordate continuandosi l'idea metaforica della battaglia e del trionfo. — 133. **È**. Questo verbo singolare ha per soggetti: *portamento*, *viso*, *disdegni*, *parole*, *chiome*, *occhi*; tutte queste cose sono, cioè formano di L. un sole fra le stelle. — **Fra le stelle un sole**. Più bella di tutte le belle donne: *Co 'l suo bel viso suol de l'altre fare Quel che fa 'l dì de le minori stelle* (son. CCXIII). — 134. **Un s. suo proprio port.**, ecc. *Il divin portamento E 'l volto e le parole e 'l dolce riso* (canz. CXXVI, v. 57). — 135. **Suoi disdegni**. Il suo modo di sdegnarsi col p. — 136. **Accolte in oro**. Chiuse nella cuffia o reticella d'oro. Di questa cuffia assai ricca parlò anche nel son. CXCVI: *le chiome or avvolte in perle e 'n gemme*. — 139. **Mansueto alto**. Umile e nobile nello stesso tempo. — **Costume**. Abitudine della vita, modo di contenersi: *Ogni bellezza, ogni real costume* (son. CCXLVIII). — 140. **Agguagliar**. Riprodurre esattamente. — **La vertute**. Oggetto dipendente anch'esso da *agguagliar*. — 141. **Ov'è il mio stil**, ecc. Nel descrivere le quali cose il mio stile è così impari come è un piccolo fiume in paragone del mare. — 142 **Nove cose**. Cose non mai viste prima; ed è come apposizione di *costume* e di *virtute*, nonchè forse dei nomi precedenti: *portamento, riso*, ecc. — **Già mai più**. Non mai viste prima nè dopo. — 144. **Ove**. Dinanzi alle quali. — **Tutte le lingue**. Tutti gli uomini: *Ogni lingua divien tremando muta* (Dante, *V. N.*, son. XV). — 146. **Prego**. Usato, come al solito dal p., in forma assoluta; sottintend.: lei. Così: *sua fama... Prega che non estingua* (canzone CCLXVIII, v. 73). — **Stella**. Destino. — 147. **Di mille**. Sottint.: preghi: Ugual concetto altrove: *E di mille miei mali un non sapea* (can. CCCLXVI, v. 94). — 148. **Obliqua**. Il contrario di *retta*; quindi ingiusta. — 149. **Servar convensi**. Bisogna che le si obbedisca. — **Aggiunge**. Arriva dal cielo alla terra, cioè tutto abbraccia; e ciò in relazione agli amori sofferti dagli Dei che son sopra ricordati. — 151. **Or so come**, ecc. Si noti che tutti o quasi tutti i concetti espressi in questa e nelle strofe seguenti si trovano prima qua e là dichiarati nel canzoniere, ende il p. li ha tratti e qui posti quasi a riassumere schematicamonte la

E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand' altri il punge.
E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avven che 'l segua.
So come sta tra' fiori ascoso l' angue,
Come sempre tra due si vegghia e dorme,
Come senza languir si more e langue.
So de la mia nemica cercar l' orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L' amante ne l' amato si transforme.
So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso,
Viver stando dal cor l' alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.

---

sua lirica amorosa. L'App. avverte che il motivo originale di queste strofe è tolto dal sonetto di Dante: *Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del sol mia nona, E so com'egli affrena e come sprona, E come sotto a lui si ride e geme*. — **Da sè 'l cor si d.** Il cuore si separa da se stesso, cioè dal corpo dell'amante per trasferirsi nel corpo dell'amata: *Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m'invola, Qui veder pòi l' imagine mia sola* (canz. CXXIX, v. 71). — 153. **Coprir.** Nascondere. — **Altri 'l punge.** L'amata lo tormenta, lo rimprovera. — 154-5. **Si dilegua e poi si sparge**, ecc. Quasi nello stesso momento per paura si impallidisce e per vergogna si arrossisce: *in un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'mbianca* (son. CLII). — 156. **Che 'l segua.** Può intendersi: che segua, cioè cacci il sangue; ovvero: che perseguiti il cuore. — 157. **Tra' fiori ascoso l'a.** Tra le dolcezze seducenti d'amore il dolore o meglio il pericolo di peccato: *Questa vita terrena è quasi un prato Che 'l serpente tra fiori e l'erba giace* (son. XCIX); v. in nota. — 158. **Tra due si v. e d.** Fra due partiti da prendere, ovvero tra la speranza e il timore si è come mezzo svegli e mezzo addormentati. — 160. **La mia nemica.** L., detta così più volte, perché non acconsentì ai desiderii del p. — **Cercar l'orme.** Seguirla, o anche veramente cercare le orme impresse da L. sul terreno: *Avventuroso più d'altro terreno... Nè tante volte ti vedrò già mai Ch'i non m'inchini a ricercar de l'orme Che 'l bel piè fece in quel cortese giro* (Son. CVIII). — 162. **Ne l'amato.** Nell'essere amato. — **Si transforme.** Divenga tutt'uno con esso. Così il p. narra di essersi trasformato in un lauro: *Ei duo* [Amore e L.] *mi trasformaro in quel ch'i' sono Facendomi d'uom vivo un lauro verde* (canz. XXIII, v. 38): vedi anche il son. XCIV. — 164. **Stato.** Condizione dell'animo. — 165. **Viver stando dal cor l'alma d.** Non molto chiaro è questo verso. Poc'anzi e più volte altrove nel canzoniere affermò il p. che il suo cuore abita nel corpo dell'amata; sembra dunque che ora, ripetendo, egli intenda dire che vive pur avendo il cuore lontano da sè e quindi dalla propria anima. Ma si osserva che altrove disse invece che anche la sua anima va lontana dal corpo per stare con L. *Come posson queste membra Da lo spirito lor viver lontane?* (son. XV): nel qual caso anima e cuore sarebbero insieme, anzi una cosa sola. — 169. **Ingannar.** Illudere. — 167. **'l mio foco.** L. che è il mio amore. — 168. **Arder**... di desiderio, **agghiacciar** di timore: *Quando il bel lume adorno Ch'è il mio sol s'allontana... Ardo allor; ma se l'oro E i rai veggio apparir del vivo sole Tutto dentro e di fòr sento cangiarme E ghiaccio farme* (canz. CXXXV, v. 51). — 169. **Sopra la mente rugge.** Urla di dolore, come una belva, dentro il pensiero: *E 'n sul cor, quasi un fiero leon, rugge La notte allor quand' io posar devrei* (son. CCLVI). — 170. **Indi.** Dalla mente. — 171. **Si strugge.** Di de-

So di che poco canape s' allaccia
Una anima gentil, quand' ella è sola,
E non v' è chi per lei difesa faccia.
So come Amor saetta e come vola,
E so com' or minaccia ed or percote,
Come ruba per forza e come invola,
E come sono instabili sue rote,
Le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce,
Sue promesse di fè come son vòte;
Come nell' ossa il suo foco si pasce,
E ne le vene vive occulta piaga,
Onde morte e palese incendio nasce.
In somma so che cosa è l' alma vaga,
Rotto parlar con subito silenzio,
Chè poco dolce molto amaro appaga,
Di che s' ha il mel temprato con l'assenzio.

siderio, di dolore, ecc. — 172. **Di che poco canape s'allaccia.** Con quanto poco si può far innamorare. — 173. **Gentil.** Perchè, secondo il canone dello stil nuovo: *Amore e cor gentil sono una cosa.* — **Sola.** Senza la compagnia della ragione: *Senza compagna e senza scorta* (madr. CVI). — 174. **Chi.** La ragione. — 175. **Vola.** Cioè: sopraggiunge improvviso. — 176. **Percote.** Ferisce. — 177. **Ruba per forza.** Il cuore altrui; **invola** di soppiatto: *Ivi è 'l mio cor e quella che 'l m'invola* (canz. CXXIX, v. 71. — 178. **Sue rote.** Le sue vicende; quasi rassomigliando l'amore alla fortuna. Sappiamo difatti che L., prima benigna al p., gli si fece poi d'un tratto avversa. — 179. **Le mani armate.** In questo e nei versi che seguono i vecchi testi avevano una lezione quasi del tutto diversa e più lunga, che il Beccadelli disse essere quella ultimamente sostituita dal p.; noi seguiamo il testo creduto dal Becc. il più vecchio ed adottato dall'App. il quale fu a ciò indotto da buone ragioni. Soltanto, all'ultimo verso della lezione dell'App., crediamo ragionevole sostituire i quattro versi recati dal cod. Cas. e dall'Ubald, che contrariamente all'opinione del Mest., mi sembrano rappresentare la chiusa del canto definitivamente adottato dal p — **Armate** delle frecce. — **Avvolti in fasce.** Bendati, come è appunto dipinto l'amore — 180. **Di fe' come son vote.** Come sono infide, non mantenute. — 181. **Nelle ossa.** Nel più interno dell'anima: *E ricercarmi le medolle e gli ossi* (son. CLV). — **Si pasce.** Si alimenta. — 183. **Onde.** Dal che. — **Morte e palese incendio.** *Morte* si riferisce all'*occulta piaga, incendio* a *foco; palese* è in contrapposto ad *occulta*, e vuol dire che la fiamma interna d'amore finisce per manifestarsi palesamente. — 184. **Vaga.** Incerta di se stessa, ovvero innamorata: *Come po' s'appaga L'alma dubbiosa e vaga* (canzone CXXV, v. 64). — 185. **Rotto.** Balbettante. — 186-7. **Poco dolce**, ecc. Molta amarezza s'unisce a poca dolcezza: *O poco mel, molto aloè con fèle* (canzone CCCLX, v. 24).

III

Appena fu innamorato, il p. si addomesticò con tutti i suoi compagni, che erano anch'essi poeti d'amore. Vede prima i poeti greci e latini, poi gli italiani, poi i provenzali, e finalmente i suoi più cari amici, dei quali tesse le lodi. Con tutti questi segue il trionfo d'Amore sino all'isola di Cipro, della quale descrive le delizie, mentre orribili erano i tormenti che ivi attendevano i prigionieri.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe sospinto e tutti incisi i nervi

1. **In forza altrui.** In potere di L. — 2. **Incisi i nervi di lib.** Come chi ha il nervo di un arto tagliato, non può più muovere l'arto, così il p. avea tagliati

Di libertate, ov' alcun tempo fui,
Io ch' era più salvatico che i cervi,
Ratto domesticato fui con tutti
I miei infelici e miseri conservi,
E le fatiche lor vidi e i lor frutti,
Per che torti sentieri e con qual arte
A l' amorosa greggia eran condutti.
Mentre io volgeva gli occhi in ogni parte
S' i' ne vedesse alcun di chiara fama
O per antiche o per moderne carte,
Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue a l' inferno e, per lei morto,
Con la lingua già fredda anco la chiama.
Alceo conobbi, a dir d' Amor sì scorto,
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
Ha le sue muse sol d' Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi ch' egli avesse
Compagni d' alto ingegno e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo lesse:
L' un era Ovidio, e l' altro era Catullo,
L' altro Properzio, che d' amor cantàro
Fervidamente, e l' altro era Tibullo.
Una giovene greca a paro a paro
Coi nobili poeti iva cantando:
Ed avëa un suo stil söave e raro.
Così, or quinci or quindi rimirando,
Vidi gente ir per una verde piaggia
Pur d' amor volgarmente ragionando:
Ecco Dant' e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia;

---

i nervi della libertà, cioè non potea più liberarsi. — 3. **Ov'**. Nella qual libertà — 4. **Salvatico**. Dicesi dell' uomo che fugge l'altrui compagnia. — 6 **Conservi**. Servi d' Amore in compagnia sua. — 7. **Le fatiche**. Le pene amorose. — **Lor frutti**. I frutti di esse pene, sia che intendansi per il compenso che ne ebbero dall'amata o meglio per i carmi amorosi da quei poeti composti. — 8. **Per che**. Sottint.: e *vidi* per che. — **Torti sentieri**. Vie non rette, che non conducono a salvazione. — 9. **A l' amorosa greggia**. A far parte dell'a. g., cioè ad entrare fra i seguaci d' A. — 11. **S' i' ne v.** Sottint.: cercando se, ecc. — 12. **O per antiche**, ecc. Per avere scritto anticamente o modernamente. — 13. **Colui**. Orfeo. — 14. **Per lei morto**. Ucciso per cagion sua dalle baccanti. — 15. **Con la lingua**, ecc. *Eurydicen vox ipsa et frigida lingua*, *A! miseram Eurydicen anima fugiente, vocabat* (Virg., *Georg.* IV, 525). — 16. **Scorto**. Valente, esperto: *Con tante note sì pietose e scorte* (sonetto CCCXI). — 17-18. **Che rimesse Ha**, ecc. Che ha usati i suoi versi a trattar soltanto d'Amore; vale a dire che non scrisse se non poesia amorosa. *Rimesse* vuol dire *condotte*. — 20. **D'alto ingegno**, ecc. Di ingegno nobile eppure di amena, gaia lettura. — 21. **Di quei**. Alcuni di quelli. — 25. **Una giovene greca**. Saffo. — 27. **Un suo stil**. Uno stile tutto proprio per la soavità e la bellezza (*soave e raro*). — 29. **Per una verde piaggia**. Ugualmente Dante vede i nobili spiriti del Limbo *in prato di fresca verdura* (*Inf.* IV, 111). — 30. **Volgarmente**. Sono questi i poeti volgari, distinti così dai classici. — 31. **Dante**. È notevole che qui il P. assegna a Dante il primo posto fra i lirici amorosi; solo per la *Comedia* egli ostentava disprezzo. — 32. **Pistoia**. È parola bisillaba elidendosi nella pronuncia toscana l'ultima vocale; così gioia, noia, Cataio, ecc. — 33. **Che di non esser primo**, ecc. Di Guittone disse Dante: *Così fêr molti antichi di Guittone, Di grido in grido pur lui dando pregio, Finchè l'ha*

Ecco i duo Guidi, che già fur in prezzo,
Onesto Bolognese, e i ciciliani
Che fur già primi e quivi èran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani
Come ogni uom vide; e poi v' era un drappello
Di portamenti e di volgari strani:
Fra tutti il primo Arnaldo Danïello,
Gran maestro d' amor, ch' a la sua terra
Ancor fa onor col suo dir strano e bello.
Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra:
L' un Piero e l'altro, e 'l men famoso Arnaldo;
E quei che fur conquisi con più guerra:
I' dico l' uno e l' altro Räimbaldo,
Che cantò pur Beatrice e Monferrato,
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo;
Folco, que' ch' a Marsilia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed a l' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Giaufrè Rudel, ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guillielmo
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo;

vinto 'l ver con più persone (*Purg.* XXVI, v. 124). — 34. **I duo Guidi**, ecc. E Dante: *ha tolto l'uno, all'altro Guido La gloria della lingua, e forse è nato Chi l' uno e l'altro caccerà di nido* (*Purg.* XI, v. 97). — **Già fûro in prezzo.** Ebbero gloria, ed ora sono meno stimati. — 36. **Che fur già primi**, ecc. Su questo verso scrisse un lungo studio il Cesareo (*Per un verso del P.*, in: *Su le « Poesie volgari » del P.*, pagg. 175 e segg.), trattando la intricata questione delle origini della letteratura italiana, del che nulla qui a noi interessa. Il p. vuol dire soltanto che i poeti siciliani erano anticamente tenuti nel primo posto, o meglio che furono cronologicamente i primi che scrissero in volgare, e qui erano gli ultimi, cioè considerati i più rozzi. — 37. **Sennuccio** Del Bene. amico del P. e suo corrispondente poetico. — **Franceschin** degli Albizzi dal p. detto *Franceschin nostro* (sonetto CCLXXXVII). — **Umani.** Nobili e buoni: *Li occhi e la fronte con sembiante umano Baciolle* (son. CCXXXVIII). — 39. **Di portamenti e di v. str.** Di uomini che avevano costumi (portamenti) e lingua volgare diversi dai nostri, e intende dei poeti provenzali che seguono. — 41. **Gran maestrò d'Amor.** Intendi nello scrivere d' amore; Dante disse di lui: *Versi d'amore e prose di romanzi Soverchiò tutti* (*Purg.* XXVI, 118). — **Strano.** Straniero. — **Ch'Amor,** ecc. Di cui l' amore così facilmente si impadronisce. — 44. **L'un Pietro e l'altro** Uno certamente è Peire Vidal; l'altro, secondo l'Appel, sarebbe Peire Rogier, ma è più facilmente, a mio giudizio, Peire Bremons, celebre per le sue canzoni d'amore. — **'l men famoso Arnaldo** Arnaut de Maruelh. — 45. **Conquisi con più guerra.** Con maggiormente difficoltà furono vinti da Amore. — 47. **L'uno e l'a. Raimbaldo.** Raimbaut de Aurenga e Raimbaut de Vaqueiras. — 46. **Che cantò pur Beatrice e Monferrato.** Alcuni mss. hanno *cantàr;* ma sta meglio *cantò*, poichè, come nota il Mur., « un solo fu quel Raimbaldo, che compose molte canzoni in lode di Beatrice sorella del marchese di Monferrato ». — 48. **Giraldo.** Giraut de Borneilh. — 49. **Il nome.** Rinomanza, ovvero: il proprio nome, poichè si chiama: Folchetto di Marsiglia, mentre nacque a Genova (**ed a Genova tolto**). — 50. **A l'estremo** della vita. — 51. **Cangiò per m. patria,** ecc. Per poter andare in cielo (*miglior patria*) si fece monaco. — 52. **Usò la vela e 'l remo,** ecc. Navigando andò a cercar la sua donna e trovò la morte; la storia di Rudello è troppo nota, perchè qui si debba riportare. — 53. **Quel Guillielmo.** G. de Cabestanh, il quale, invaghitosi di Margherita moglie di Raimondo VI conte di Tolosa, ne fu corrisposto e la celebrò nei suoi versi, onde il geloso marito lo uccise e gli strappò il cuore, dando poi questo da mangiare a Margherita. — 54. **Per cantar.** Per aver can-

Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo
E molti altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e targia ed elmo.
E, poi conven che 'l mio dolor distingua,
Volsimi a' nostri, e vidi 'l bon Tomasso,
Ch' ornò Bologna ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea movere un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di romanzi!
Poco era fuor de la comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via conven ch' io vada.
O qual coppia d' amici! che nè 'n rima
Porria nè 'n prosa ornar assai nè 'n versi,
Se, come dèe, vertù nuda se stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;

tato d'amore; ma, in verità, non solo per questo. — **Ha 'l fior de' suoi di scemo.** Ebbe troncata la sua vita nella giovinezza. — 55. **Amerigo.** Aimeric de Peguilhan. — **Bernardo.** Bernard de Ventadorn; la più antica lezione aveva *Bertrando,* che era Bertran de Born. — **Ugo** de st. Circ. — **Gauselmo.** Gaucelm Faidit. — 57. **Lancia e spada,** ecc. Fu potente arma di offesa e di difesa. — **Targia.** Targa o scudo. — 85. **Poi.** Poichè. Così: *Poi vostro destino a voi pur vieta L'esser altrove, provvedete almeno,* ecc. (son. LXIV). — **'l mio dolor distingua.** Che io distingua, cioè più distintamente, specificatamente esprima il mio dolore. — 59. **Volsimi.** Sottint.: dirò che mi volsi. — **A' nostri.** Al gruppo degli italiani, di cui ha parlato più addietro. — **Tomasso** T. Caloria da Bologna o da Messina, amicissimo del p., già lettore nello studio bolognese e poi passato a Messina, dove morì. — 60. **Ornò.** Fu ornamento di B. — **Messina impingua.** Ingrassa M. col suo cadavere, cioè vi giace morto. Così più innanzi: *di che sangue qual campo s'impingue* (*Tr.* VIII, 57). — 61. **Fugace dolcezza!** Sottint.: da me provata. — **Lasso.** Triste. — 63. **'l qual.** Si riferisce a *ti.* — **Non sapea movere un passo.** Queste parole e quelle che seguono: *che meco,* ecc. mi fecero un tempo supporre che il p. volesse dire con esse che poc' anzi Tomaso gli avea servito di guida durante la prima parte del trionfo; ma, più attentamente considerando, mi convinco che qui si accenna soltanto alla intrinsichezza che legava i due amici. — 66. **Sogno d'inf.** ecc. Vanità fugace. — 67. **Poco era fuor,** ecc. Io era da breve tempo uscito dal volgare sentiero, mi era da poco sollevato sopra la comune degli uomini; di fatti. come nota l'Appel, il p. conobbe Socrate e Lelio nel 1330, tre anni dopo il suo innamoramento. Così nel c. *Va* dice L. al p.: *Riconosci colei che 'n prima tòrse I passi tuoi dal pubblico viaggio?* (v. 13). — 68. **Socrate e Lelio.** I due pseudonimi, con cui il p. soleva chiamare i suoi due più intimi amici Luigi di Kempen e Lello de Lellii gentiluomo romano. — 69. **Con lor più lunga via,** ecc. Metaforicamente per dire: di essi conviene, per l'affetto che loro porto, che io m'intrattenga a parlare più a lungo; difatti dedica loro, a differenza di tutti gli altri nominati, ben quattordici versi. — 71. **Ornar assai.** Esaltare abbastanza. — 72. **Come dèe.** Come si conviene. — **Nuda.** Anche nuda, senza ornamenti. — 73. **Cercai monti diversi.** Può intendersi in senso proprio: viaggiai in molti paesi stranieri; ovvero metaforicamente: impresi a studiare diverse scienze e dottrine. — 74. **Andando tutti e tre,** ecc. Come i buoi camminano aggiogati insieme, così i tre amici erano nelle loro peregrinazioni e nei loro studi inseparabili. — **Ad un giogo** vuol dire: sotto il medesimo giogo, uniti da un solo vincolo. Invece il Leop. spiega, ma parmi erroneamente: » Ad una sola e medesima cima (giogo di monte), cioè alla sapienza ed alla virtù ». Si noti che più innanzi dice il p.: *ad un giogo e ad*

A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi po tempo nè luogo
Divider mai (sì come io spero e bramo)
Infino al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' io tanto amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia,
Sì fur le sue radici acerbe ed empie;
Onde benchè talor doler mi soglia
Com' uom ch' è offeso, quel che con questi occhi
Vidi m' è fren che mai più non mi doglia.
Materia di coturni e non di socchi
Veder preso colui ch' è fatto deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi!
Ma prima vo' seguir che di noi feo,
E poi dirò quel che d' altrui sostenne:
Opra non mia, d' Omero o ver d' Orfeo.
Seguimmo il suon de le purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne,

---

un tèmpo quivi Domita l'altèrèzza degli Dei E degli uomini vidi (*Tr.* IV. 1); dove non può esser dubio nell'interpretazione. — 75. **Le mie piaghe t. a.** Svelai tutte le mie pene amorose. — 76. **Da costoro.** Dal loro affetto. — 78. **Infino al cener,** ecc. Fino alla morte. — 79 **Con costor.** Accompagnato da essi a Roma, ovvero da essi sovvenuto di consiglio. — **Colsi 'l glorioso ramo.** Fui incoronato poeta sul Campidoglio. — 80. **Forse anzi tempo.** Il p. da vecchio modestamente dichiarò che la laurea gli era stato conferita troppo presto, quando ancora egli non la meritava: *laurea autem illa mihi immaturo aevi, fateòr, atquè animi, immaturis quidem texta frondibus obtigit* (*Rer. Senilium*, XVI, ediz. Basilea 1581). — 81. **In memoria di quella,** ecc. In onore di L., col solito bisticcio fra L. e lauro. — 83. **Non potei coglier mai,** ecc. Non ho mai potuto ottenere uno dei suoi favori. *Ramo* e *foglie* del lauro sono le parti del corpo di L.: *Non vide il mondo sì leggiadri rami Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi* (sest. CXLII, v. 6). — 84. **Le sue radici.** Poichè le radici dànno la vita alla pianta, così il p. chiama *radici* il cuore di L. che fu aspro e non pietoso (*empie*) al p. — 85. **Onde.** L'App. mette erroneamente la virgola dopo *onde*, intendendo questo per *talchè, sicchè;* mentre invece è pronome e si riferisce a quanto dicesi nella str. precedente e vuol dire: della qual cosa. — 86. **Offeso.** Danneggiato: *L'ingegno offeso dal soverchio lume* (son. CCXLVIII). — **Quel che con quest'occhi,** ecc. Il trionfo della Pudicizia, di cui dirà più tardi e di cui è naturale qui l'accenno, poichè sta appunto parlando della castità di L. — 88. **Materia di coturni,** ecc. In forma esclamativa: cosa da far piangere non da far ridere, materia da poeta tragico non da poeta comico, il veder, ecc. — 89. **Preso.** Fatto prigionero. — **Colui ch'è fatto Deo,** ecc. Amore: *fatto signore e dio da gente vana* (*Tr.* I, v. 84) — 90. **Da tardi ingegni.** Da persone di ingegno tardo. — **Rintuzzati.** Contrario di *acuti* (Leop.). — 91. **Prima** di dire del trionfo della Pudicizia. — **Seguir** a raccontare. — 92. **D'altrui.** Da altri, cioè dalla Pudicizia. — **Sostenne.** Ebbe a soffrire. — 93. **Opra non mia,** ecc. Materia degna d'essere trattata non da me, ma da Omero o da Orfeo. — 91. **Il suon de le p. p.** I cavalli d'A. erano bianchi (*Quattro destrier vie più che neve bianchi; Tr.* I, v. 22), ma avevano le ali rosse, le quali, per la velocità del volo, risuonavano. — 95. **Per mille fosse.** Le fosse indicano le morali cadute dell'anima guidata da Amore. — 96. **Nel regno di sua madre.** Nell'isola di Cipro residenza di Venere (il Tass. intendeva invece Citera); e vuol dire finchè l' amore giunse a

Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straccati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace, oltra ove l' Egeo sospira e piagne,
Un' isoletta dilicata e molle
Più d' altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne;
Nel mezzo è un ombroso e chiuso colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maschio pensier de l' alma tolle.
Questa è la terra che cotanto piacque
A Venere, e n' quel tempo a lei fu sagra
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
Ed anco è di valor sì nuda e magra,
Tanto riten del suo primo esser vile
Che par dolce ai cattivi ed ai buoni agra.
Or quivi trïumfò il signor gentile
Di noi e degli altri tutti, ch' ad un laccio
Presi avea dal mar d' India a quel di Tile:
Pensieri in grembo e vanitadi in braccio,
Diletti fuggitivi e ferma noia,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio,
Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,

desiderare sensualmente il possesso dell'amata. — 97. **Rallentate le c. o sc.** Ablativo assoluto: **scosse**, tolte. — 98. **Straccati.** si riunisce a *seguimmo*. — **Per selve o per montagne.** Per errori e per difficoltà; *selva* è usato nel senso dantesco. — 99. **Tal che.** Per modo che. — **Nessun sapea,** ecc. Dicesi volgarmente così di chi ha perduto il concetto chiaro dell'esistenza e vive come fuori di sè. — 100. **Oltra ove.** Colà lontano dove. — 101. **Sospira e piagne.** È detto per ricordo della favola del re Egeo, il quale, per dolore della supposta morte del figlio Teseo, si gettò nel mare che da lui prese il nome. — 101. **Dilicata e molle.** Piena di delicatezze e di mollezze. — 103 **Chiuso colle.** Prima il p. avea scritto *verde*, e poi corresse, volendo forse inserir qui un accenno alla sua Valchiusa, alla quale sembra anche riportarci il ricordo delle *dolci acque*. Più innanzi (v. 121) chiama il luogo una *valle*. — 105. **Maschio.** Virile, forte. — 107. **'n quel tempo.** Si unisce a *che 'l ver*, ecc. — 108. **Che 'l ver nascoso,** ecc. *Al tempo degli dei falsi e bugiardi* (*Inf.*, I., 72). — 109. **Anco.** Anche ora. — **È di valor sì nuda e m.** *Et nunc quoque Veneri magis quam Marti seu Palladi sacra est*, disse altrove il p. (*Itiner. Syr*). — 110. **Riten del suo primo e. v.** Conserva della primitiva effeminatezza. — 111. **Dolce a' cattivi,** ecc. Gli uomini deboli trovano dolce la mollezza, i forti la trovano spiacevole. — 112. **Gentile.** Nobile; perchè: *Amore e 'l cor gentile sono una cosa* (*V. N.*, sonetto X). — 113. **Ad un laccio.** Allo stesso laccio, cioè nel medesimo modo. — 114. **Dal mar d'India,** ecc. Da un capo all'altro del mondo. *Thule* o *Thyle* isola dell'oceano settentrionale, che gli antichi designarono in modo alquanto vago. — 115. **Pensieri in grembo**, ecc. Tutto ciò che segue è spiegazione della idea del *laccio* sopra enunciata; il laccio cioè era formato dei pensieri nel cuore (*in grembo*) e delle *vanità* in mano (*in braccio*), vale a dire dell'essere entro a sè pensierosi e dello stringere cose vane, e via dicendo. Il Tass. invece nota: « Le cose che qui annovera il p. non si conosce a che si stieno attaccate, e se fossero nell'isola o nel trionfo ». — 116. **Ferma:** Contrario di *fuggitivi*. — **Noia.** Dolore. — 117. **Rose di verno**, ecc. Nell' inverno il tepore primaverile che fa spuntare le rose nell'estate il ghiaccio; qui però il linguaggio è tutto metaforico, e vuol dire: godere d'amore in mezzo al freddo della gelosia, tremare di gelosia in mezzo alle fiamme d'amore. Simile metafora fu altre volte adoperata dal p.: *Trem' al più caldo, ard' al più freddo cielo* (sonetto CLXXXII). — 118. **Davanti.** Nel futuro. — 119. **Dopo le spalle.** Nel passato; o per ciò che è passato.; così nel son. CCCLIII: *Vedendosi la notte e 'l*

Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia. 120
E rimbombava tutta quella valle
D' acque e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle;
Rivi correnti di fontane vive
Al caldo tempo su per l' erba fresca, 125
E l' ombra spessa e l' aure dolci estive;
Poi, quand' è 'l verno e l' äer si rinfresca,
Tepidi soli e giuochi e cibi ed ozio
Lento, che i semplicetti cori invesca.
Era ne la stagion che l' equinozio 130
Fa vincitore il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio: —
O di nostre fortune instabil fede!
In quel loco, e 'n quel tempo ed in quell'ora,
Che più largo tributo agli occhi chiede, 135
Trïumfar volse que' che 'l vulgo adora;
E vidi a qual servaggio ed a qual morte,
A quale strazio va chi s' innamora.
Errori e sogni ed imagini smorte
Eran d' intorno a l' arco trïumfale 140
E false opinioni in su le porte
E lubrico sperar su per le scale
E dannoso guadagno ed util danno
E gradi ove più scende chi più sale,
Stanco riposo e riposato affanno, 145

verno allato E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai. — 120. **Qual nel regno di R.**, ecc. Come accadde a Roma durante il regno di Tarquinio per l'amore di Sesto verso Lucrezia, e a Troia per l'amore di Paride verso Elena. — 121. **Rimbombava.** Risuonava. Usa *rimbombare* per indicare il gran fragorio delle acque correnti unito al cinguettio degli uccelli. — 123. **Bianche, verdi,** ecc. per i fiori. — 124. **Rivi correnti.** Suppliscasi *erano* o *sono quivi* (Leop.). — 126. **E l'aure dolci estive.** Costr: *e dolci* (temperate) *le aure estive.* — 129. **Lento.** Molle, torpido. — **Invesca.** Invischia, ammalia. — 130. **L'equinozio fa vincitore,** ecc. Nell'equinozio di primavera le giornate cominciano ad essere più lunghe delle notti, il giorno cioè vince la notte. — 131. **Progne... colla sorella.** La rondine e l'usignuolo o Filomena. — 132. **Al suo dolce negozio.** Al suo dolce lavoro, cioè al canto, ovvero: alla cura del nido. Il Carbone in appoggio alla seconda spiegazione, cita Dante: *Come l'augello,* ecc. *In che i gravi labor gli sono aggrati* (*Par.* XXIII, 6). — 134. **In quel tempo ed in q. o.** Cioè proprio nel tempo e nell'ora in cui il p. si innamorò. — 135. **Che più largo tributo,** ecc. Che spinge maggiormente a piangere gli innamorati. *E gli amanti pungea quella stagione Che per usanza a lagrimar gli appella* (son. XXXIII). — 136. **Volse.** Volle. — **Que'.** Amore; v. sopra ai vv. 89-90 e la nota. — 139. **Imagini smorte.** Fantasime, illusioni. — 140. **All'arco triumfale** per il quale si entrava nel palagio d'Amore. — 141. **In su le porte** del palazzo; e vuol dire nel primo innamorarsi. Qui, e poi, sottintendi sempre *era* o *erano.* — 142. **Lubrico.** È usato, per bisticcio, in doppio senso: di *pericoloso* anzi *impudico* riferito à *sperar* e di *sdrucciolevole* riferito a *scale.* — 143. **Dannoso guadagno,** ecc. Se si guadagna, cioè se si ottiene i favori dell'amata, si ha la perdita della propria anima; se si ha il danno, cioè nulla si ottiene, ne deriva la salvezza dell'anima. — 144. **Gradi.** Gradini. — **Ove più scende,** ecc. Metaforicamente: quanto più uno si avvantaggia nel cuore dell'amata, tanto più corre rischio di degradare moralmente se stesso. — 145. **Stanco riposo,** ecc. Qui continua riunendo, a due a due, idee contrarie, per mostrare le contraddi-

Chiaro disnore e gloria oscura e nigra,
Perfida lëaltate e fido inganno,
Sollicito furor e ragion pigra,
Carcer ove si vèn per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra,
Ratte scese a l' entrare, a l' uscir erte,
Dentro confusion turbida e mischia
Di certe doglie e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia!
Poco ama sè chi 'n tal gioco s' arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fum*mo*, ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia.
E 'ntanto, pur sognando libertate,
L' alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai col veder le cose andate.
Rimirando er' io fatto al sol di neve
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro
Quasi lunga pictura in tempo breve,
Che 'l pie' va in*n*anzi, e l' occhio torna a dietro.

zioni in cui vivono gli amanti. — 146. **Chiaro.** Famoso, cioè da tutti risaputo. — **Gloria oscura e nigra.** Il contrario di ciò che precede, del disonore; se uno resiste alle seduzioni amorose ne ha merito, ma questo da nessuno è saputo. — 147. **Sollicito furor.** Furore è contrario di ragione, e vuol dire: una pazzia operosa. — 148. **Per strade aperte.** Facilmente. — 149. **Si migra.** Si esce. — 151. **Ratte scese**, ecc. Ripete, press'a poco, l' istessa idea; si entra facilmente, come scendendo per un pendio ripido e si esce difficilmente, come arrampicandosi per un pendio erto. — 152. **Dentro** del palazzo. — **Mischia.** Può essere nome: mescolanza, o aggettivo riferito a *confusion:* mescolata. — 154. **Non bollì mai**, ecc. Questo è detto in forma esclamativa, come riassunto di quanto precede. — 155. **In tanta rabbia.** Con tanto furore. — 156. **Gioco.** Pericolo. — 157. **Gabbia.** Prigione. — 158. **Le penne usate mutai**, ecc. Incanuti assai giovine: *Non s'accorge Del fiorir queste innanzi tempo tempie* (son. CCX). Qui è detto *penne* in relazione a *gabbia,* la qual trae seco l'idea della muta. — 159. **La mia prima labbia.** Il mio primiero aspetto. Così Dante: *Questa favilla tutta mi raccese Mia conoscenza alla mutata labbia.* Il p. vuol dire che divenne pallido. — 160. **Sognando.** Desiderando. — 161. **'l gran desio**, ecc. Il gran desiderio di libertà la rendeva pronta ed agile a liberarsi. — 162. **Le cose andate.** I casi degli amanti più antichi (Leop.). — 163. **Rimirando**, ecc. Costr.: Io era fatto di neve al sole, cioè mi struggevo di dolore, rimirando tanti e sì chiari spirti in tetro carcere: *Come al sol neve mi governa Amore* (canz. CXXVII, v. 45). — 165. **Quasi lunga pictura.** Costr. e intendi: Quasi rimirando in breve tempo una lunga pittura, che, per il desiderio di vederla bene, il piede di chi guarda va avanti, ma l'occhio torna indietro.

IV

TRIONFO DELLA CASTITÀ

(Triumphus Pudicitiae)

Si consola il p. che, se egli fu vinto da Amore, uomini e dei ne furono vinti ugualmente, e Amore stesso poi fu vinto da L. Amore contro L. si gettò furiosamente, ma i suoi strali dorati si spensero nell'onestà fredda di lei, che eroicamente resistette e che anzi, a sua volta, contro lui mosse accompagnata da tutte le Virtù e dalle donne celebri per la loro onestà. Di queste donne narra il p. le lodi. Legato Amore, L. trionfando lo menò a Linterno, dove al trionfo si unì anche Scipione, e quindi a Roma nel tempio della Pudicizia, dove lo consegnò in guardia di Spurina, di Ippolito, di Giuseppe e di altri giovani che furono esempio di castità.

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi
  Domita l' alterezza degli Dei,
  E degli uomini vidi al mondo divi,
I' presi esempio de' lor stati rei,
  Facendo mio profecto l' altrui male
  In consolar i casi e i dolor mei;
Ché, s' io veggio d' un arco e d' uno strale
  Febo percosso e 'l giovene d' Abido,
  L' un detto deo, l' altro uom puro mortale,
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
  Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
  (Non quel d' Enea, com' è 'l publico grido)
Non mi debb' io doler s' altri mi vinse
  Giovene, incauto, disarmato e solo.
  E, se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo,
  Ché 'n abito il revidi ch' io ne piansi,

---

1. **Quando**, ecc. Costr.: Quando vidi quivi l'alterezza degli Dei e degli uomini al mondo vivi domita ad un giogo ed in un tempo. — **Ad un giogo**, ecc. Al medesimo giogo d'amore e nello stesso tempo. — 3. **Al mondo divi.** Illustri, quasi dèi nel mondo. — 4. **De lor stati rei.** Della loro triste condizione. — 5. **Facendo mio profecto** ecc. Traendo dall'esempio del loro male il mio profitto. — 7. **D'un arco**, ecc. Dal medesimo arco e dal medesimo strale. — 8. **'l giovene d'Abido.** Leandro nominato al c. II, v. 21. — 10. **Ad un lacciuol.** Prese al medesimo laccio d'Amore. — 11. **Ch'.** La qual Dido; accusativo. — **Del suo sposo.** Di Sicheo. — 12. **Quel.** L'amore. — **Grido.** Fama. Come nota l'App., questi versi sembrano scritti veramente per contraddire a quelli di Dante: *L'altra è colei che s'ancise amorosa E ruppe fede al cener di Sicheo* (*Inf.* V, 61), e a quanto narra il Boccaccio (*A. V.* 29). Più innanzi il p. ritorna più distesamente sull' amore di Didone per Sicheo e quasi colle stesse parole; ivi diremo più distesamente di tale sua opinione. — 13. **Altri.** L. — 14. **Giovene.** *Mentre ero* giovine, ecc. — **Disarmato.** Non preparato all'assalto d'Amore che giunse improvviso: *Trovommi Amor del tutto disarmato* (son. III). — **Solo.** Senza la compagnia della ragione: *senza compagna e senza scorta Mi vide* (madr. CVI). — 45. **La mia nemica.** L., come al v. 160 del c. II. Accusativo. — **Strinse.** Legò fece prigioniera. — 16. **Assai.** Abbastanza. — 17. **'n abito il revidi**, ecc. Io lo rividi in una tale condizione, in un tale aspetto che ne piansi. *Abito* per stato, condizione, aspetto è usato talvolta dal p.: *Pur la rividi in altro*

Sì tolte gli eran l' ali e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
Duo leon feri, o duo folgori ardenti
Che cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch' i' vidi Amor con tutt' i suoi argomenti
Mover contra colei di ch' io ragiono,
E lei presta assai più che fiamme o venti.
Non fan sì grande e sì terribil sòno
Etna qualor da Enchelado è più scossa,
Scilla e Caribdi quando irate sono,
Che via maggiore in su la prima mossa
Non fusse del dubbioso e grave assalto,
Ch' i' non cre' che ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè si ritraeva in alto
Per veder meglio; e l' orror de l' impresa
I cori e gli occhi avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che primo era a l' offesa,
Da man dritta lo stral, da l' altra l' arco,
E la corda a l' orecchia avea già stesa.
Non corse mai sì levemente al varco
D' una fugace cerva un lëopardo
Libero in selva o di catene scarco,
Che non fusse stato ivi lento e tardo,
Tanto Amor pronto venne a lei ferire,
Ch' al volto ha le faville ond' io tutto ardo.
Combattea in me co la pietà il desire,
Chè dolce m' era sì fatta compagna,

---

abito sola (canz. XXIII, v. 75). — 18. **L'ali e 'l gire a. v.** Essendo stato legato da L. — 19. **Di petto dansi**. S'urtano col petto, cioè si avventano l'un contro l'altro. — 20. **O duo folgori ardenti**. Qui non si può sottintendere: *di petto dansi*, ma: s'urtano, si scontrano. L'idea è tolta dalla Tebaide di Stazio: *Cum duo diversi pariter se fulmina coeli Rupta cadunt*. — 21. **Dar loco fansi**. Si riferisce soltanto ai fulmini: si aprono il luogo attraverso il cielo, ecc. — 22 **Ch' io vidi Amor**, ecc. Il De Nolhac (*Pétr. e l'humanisme*, p. 170) mostrò che il p. conobbe certamente il carme di Prudenzio: *De pugna vitiorum et virtutum* e se ne giovò per la descrizione di questa battaglia di L. con Amore. — **Argomenti**. Modi ed armi di offesa e di difesa. — 24. **E lei**. Sottint.: muovere contro di lui. — 26. **Enchelado** Il gigante sepolto da Giove sotto l'Etna. — 27. **Scilla e Caribdi**, ecc. I due scogli, che venivano figurati come due mostri femminei. Qui vuol dire: quando il mare è irato fra quei due scogli. — 28. **Che via maggior**, ecc. Costruisci: che non fosse via maggiore il suono in su la prima mossa del dubbioso e gr. ass. — **In su la prima m.** Al primo attacco. — 29 **Dubbioso**. Di esito incerto per la forza di ambedue i combattenti. — 30. **Cre'**. Credo. — **Che ridir sappia**, ecc. Di saperlo e di poterlo ridire. — 31. **Ciascun** degli spettatori, cioè dei seguaci d'Amore. — **Per sè**. Per proprio conto. — 33. **Fatti di smalto**. Impietriti. Così in Dante: *Venga Medusa! Sì 'l farem di smalto* (*Inf.* IX. 52, cit. dallo Scart.); e più volte nel nostro p.: *Lassando, come suol, me freddo smalto* (son. XXXIX). — 35. **Da man dritta lo stral**, ecc. Cioè nella posizione dell'arciere che scocca la freccia. — 37. **Al varco**. Al luogo per dove avea a passare. — 39. **O di catene scarco**. Nota il Castel. che qui si tratta di un leopardo addomesticato per la caccia. — 40. **Ivi**. Intendi al paragone. — 42. **Ch'al volto ha le f.**, ecc. L. la quale ha nel volto quegli occhi per i quali io ardo d'amore: *Questi son que' begli occhi che mi stanno Sempre nel cor colle faville accese* (sonetto LXXV). — 43. **Con la pietà il desire**. Il p. era combattuto tra la pietà, che lo spingeva a desiderare che L. non restasse vinta, e il desiderio suo amoroso. — 44. **Dolce**. Cara, e quindi desiderava di possederla, che cioè ess

Duro a vederla in tal modo perire. 45
Ma vertù, che da' buon non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben come a gran torto
Chi abbandona lei d' altrui si lagna,
Chè già mai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo, nè nocchier sì presto 50
A volger nave dagli scogli in porto,
Come uno schermo intrepido ed onesto
Subito ricoverse quel bel viso
Dal colpo, a chi l' attende, agro e funesto.
Io era al fin cogli occhi e col cor fiso, 55
Sperando la victoria ond' esser sòle
E di non esser più da lei diviso.
Come chi smisuratamente vòle,
Ch' ha scritte, innanzi ch' a parlar cominci,
Negli occhi e ne la fronte le parole, 60
Volea dir io: « Signor mio, se tu vinci,
Legami con costei s' io ne son degno;
Nè temer che già mai mi scioglia quinci! »,
Quand' io 'l vidi pien d' ira e di disdegno
Sì grave, ch' a ridirlo sarien vinti 65
Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali accesi in fiamma
D' amorosa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma 70

---

venisse vinta da A.; si riferisce a *desire*. — 45. **Duro.** Sottint. *m'era*; si riferisce a *pietà*. — 47. **A quel punto.** In quel momento. — **A gran torto Chi abbandona lei,** ecc. Intendi capovolgendo il senso: come chi non abbandona la virtù non ha mai motivo di lagnarsi delle offese altrui, perchè la virtù lo difende sicuramente. — 50. **Schifar.** Evitare un colpo, schermirsene. — 51. **A volger nave dagli sc.,** ecc. A far entrare in porto la nave, evitando gli scogli. — 52. **Uno schermo intr. ed on.** Può intendersi materialmente del velo o della mano, con cui L. soleva sottrarsi agli sguardi innamorati del p.: *Un vel che duo belli occhi adombra... E d'una bianca mano anco mi doglio, Ch'è stata sempre accorta a darmi noia E contro gli occhi miei s'è fatta scoglio* (son. XXXVIII); ma può intendersi anche metaforicamente della freddezza e della costanza di L. — 54. **Dal colpo.** Dalla ferita amorosa. — **L'attende.** Si lascia cogliere, non corre in tempo al riparo. — **Al fin.** All'esito della battaglia. — **Fiso.** Attento e quindi immobile: *Io udia da loro un: Troppo fiso!* (*Purg.* XXXII, 9). — 56. **La victoria ond'esser sòle.** Che la vittoria fosse da quella parte dalla quale suol essere, cioè dalla parte di Amore, che vince, come vedemmo, tutti gli uomini e tutti gli dei. — 57. **Da lei.** Da L.; se L. veniva vinta da Amore, naturalmente il p. non sarebbe più stato diviso da lei. — 58. **Smisur. vòle.** Desidera in modo eccessivo qualche cosa. — 59. **Ch' ha scritto,** ecc.: *Io mi tacea; ma il mio disir dipinto M'era nel viso e il domandar con ello Più caldo assai che per parlar distinto* (*Par.* IV. 10, cit. dall'Appel.). — 62. **Legami con costei.** È detto in doppio senso: dell'appaiare, legandoli assieme, i prigionieri, e del legare moralmente per mezzo dell'amore. — 64. **Quand'.** Quand'ecco. — 65. **Sarian vinti tutti i maggior.** Anche i più alti ingegni poetici non vi riuscirebbero. — 67. **In fredda onestate e. est.,** ecc. Gli strali dorati d'A. (quelli che servono ad innamorare) ed accesi nella fiamma della bellezza amorosa s'erano spenti nel ghiaccio dell'onestà. — 69. **'n piacer tinti** Come le frecce si tingevano nel veleno per renderle maggiormente mortali, così metaforicamente dice il p. che gli strali d'A, erano tinti nel piacere. — 70. **Di vero valor dramma.** La più piccola quantità

Camilla e l' altre andar use in battaglia
Con la sinistra sola intera mamma,
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
Contra 'l genero suo, com' ella fue pompeo
Contra colui ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
Chiare Virtuti (o gloriosa schiera !)
E teneansi per mano a due a due.
Onestate e Vergogna a la fronte era:
Nobile par de le vertù divine paio
Che fan costei sopra le donne altera,
Senno e ~~Modestia a l' altre due~~ confine, [illegible]
~~Abito con Diletto in mezzo~~ 'l core,
Perseveranza e Gloria in su la fine,
Bella Accoglienza, Accorgimento fòre,
Cortesia intorno intorno e Puritate,
Timor d' infamia e Desio sol d'onore,
Penser canuti in giovenile etate,
E (la concordia ch' è sì rara al mondo)
V' era con Castità somma Beltate.
Tal venia contr' Amore e 'n sì secondo
Favor del cielo e de le ben nate alme

di vero valore; e sottint.: al confronto del valore di L. — 71. **Andar use.** Usate ad andare. — 72. **Con la sinistra,** ecc. Le amazzoni, a cui si recideva la mammella destra perchè potessero meglio tender l'arco. — 74. **Contra 'l genero suo.** Contro Pompeo. — 75. **Ch'ogni lorica smaglia.** Ai cui colpi non c'è corazza che resista. — **Smagliare,** rompere le maglie; così Dante metaforicamente allo scabbioso Griffolino: *O tu che con le dita ti dismaglie* (*Inf.* XXIX, 85). — 78. **Teneansi per mano a d. a d.** Per indicare che queste virtù si appaiano in modo che l'una non sta senza l'altra. — 79 **Onestate.** Dignità, onorevolezza d'aspetto — **Alla front'.** Doppio senso: dinanzi alle altre come avanguardia, ed anche sulla front di L. dove appunto si mostra la vergogna. — 80. **Par.** Paio. — 81. **Costei** L. — **Sopra le donne altera.** Nobile sopra tutte le donne; *altera* per nobile, dignitosa fu usato più volte dal p.: *Oh beltà senza esempio altera e rara!* (son. CCXCV). — 82. **A l'altre due confine.** Confinanti, vicine alle due sopra dette, perchè, se l'onestà e la vergogna siedono sulla fronte, il senno e la modestia stanno nel cervello. — 83. **Abito con Diletto.** Disposizione nobile e gioconda dell'animo: così è usato abito nel son CC: *Quelle vaghe forme oneste Ch'adornan sì l'alto abito celeste,* ecc. — 84. **In su la fine.** Non convien dimenticare che abbiamo qui come una disposizione in ordine di battaglia; nel significato metaforico vuol dire che queste due doti vengono ultime nella schiera, e fuori di metafora, che sono le ultime ad adoperarsi. — 85. **Bella Accoglienza.** Grazia, gentilezza esteriore nel trattare altrui. *Nel Roman de la Rose* abbiamo la personificazione di *Bell' Accueil,* ma ivi essa è nemica della castità; invece nel *Reggimento* di Francesco da Barberino, la troviamo colla *beltà*, colla *valoria*, colla *larghezza,* coll'*onore*, col *gran senno*, colla *gran provvedenza* e con altre virtù che adornano un personaggio. — **Fòre.** Queste sono virtù esteriori; quindi qui sono figurate fuori come alle ali della schiera. — 86. **Cortesia intorno,** ecc. Così nel sonetto CCCLI: *Gentil parlar* (bell'accoglienza), *in cui chiaro refulse Con somma cortesia somma onestate.* — **Intorno intorno.** Queste virtù, che seguono, facevano nell'ordine di battaglia l'ufficio della cavalleria leggiera, che volteggia attorno al grosso dell'esercito per appoggiarlo all'uopo. — 88. **Penser canuti,** ecc. Canuto vale saggio, come di vecchio; così disse: *Sotto biondi capei canuta mente* (son. CCXIII). — 89. **La concordia,** ecc. Detto per incidenza a proposito dell'unione della bellezza colla castità, poichè una donna bella, essendo più ammirata e desiderata, più difficilmente è casta: *Due gran nemiche inseme erano aggiunte Bellezza ed Onestà* (son. CCXCVII). — 91. **Tal.** Con tale forza e ordine. — **'n sì secondo favor del cielo,** ecc. Avendo così propizio il favore di Dio e dei

Che de la vista e' non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
Tôrre gli vidi e scuotergli di mano
Mille victoriose e chiare palme.
Non fu il cader di subito sì strano
Dopo tante victorie ad An*n*iballe
Vinto a la fin dal giovene romano;
Non giacque sì smarrito ne la valle
Di Terebinto quel gran filisteo,
A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
Non Ciro in Scizia, ove la vedova orba
La gran vendetta e memorabil feo.
Com' uom ch' è sano e 'n un momento a*m*morba,
Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba,
Cotale era egli, e tanto a peggior patto
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutte ad un tratto;
Non freme così 'l mar quando s' adira,
Non Inarime allor che Tifeo piagne,
Nè Mongibel s' Enchelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne
Ch' io vidi e dir non oso: a la mia donna
Vengo ed all' altre sue minor compagne.
Ell' avea in dosso, il dì, candida gonna,
Lo scudo in man che mal vide Medusa;
D' un bel diaspro er' ivi una colonna,

santi. — 93. **De la vista e'**, ecc. Amore non potè tollerare nemmeno il suo aspetto. — 94. **Salme.** Non spoglie trionfali, come intende il Leop., ma corpi umani di coloro che erano stati fatti prigionieri o morti da Amore; L., vincendolo, gli ritoglie le sue prede. Ciò è confermato anche nel *Tr. d. Morte* (v. 12). — 95. **Scotergli di mano.** Fargli cadere dalle mani molte palme di vittoria, di cui stava per impadronirsi; **chiare** cioè di persone illustri. — 97. **Il cader di subito.** L'improvvisa sconfitta. — 99. **Giovene romano.** Scipione. — 100. **Smarrito.** Sbigottito. — **Nella valle di Terebinto.** L'Appel nota che la vulgata dice: *in valle terebinthi* (*Reg.* I, XVII, 19), e il testo ebraico: nella valle dei Terebinti; ma il p. sembra aver preso Terebinto per il nome della valle — 101. **Quel gran filisteo.** Golia. — 103. **Al primo sasso.** Dipende da: *giacque smarrito.* — **Del garzone e.** Di David. — 104. **Ove la vedova orba.** Tamiri: *unico filio Tamyris orbitatis dolorem non in lacrimas effudit sed in ultionis solacia intendit* (*Justinus*, I, 8; cit. dall'Appel.). — 106. **Ammorba.** S'ammala. — 108. **Che vergogna**, ecc. Come un uomo colto a commettere cosa per la quale egli abbia colla mano a cancellare (*forba*, forbisca) dagli occhi la vergogna, cioè per la quale egli debba nascondere gli occhi per la vergogna. — 109. **Tanto a peggior patto che**, ecc. In tanta peggior condizione dei sopradetti uomini, in quanto che, ecc. L'Appel legge *chè*, ma erroneamente, non essendo quello un avverbio bensì la congiunzione correlativa di *tanto*. — 113. **Non Inarime**, ecc. Sottint.: non *freme;* Inarime, l'isola d'Ischia, sotto il cui vulcano si credeva sepolto il gigante Tifeo. — 114. **Non Mongibel**, ecc. Ripete quanto disse al v. 26: *Etna qualor da Enchelado è più scossa.* — 115. **Passo** senza narrarle. — 116. **Non oso.** Perchè troppo alte a dirsi. — 118. **Il dì.** Quel giorno. — **Candida gonna.** Ugualmente disse altrove: *Ed avea indosso sì candida gonna* (canz. CCCXXIII, v. 65), volendo indicare la purità del corpo di L. — 119. **Lo scudo in man**, ecc. Lo scudo di Pallade, cioè della sapienza, dato da Pallade a Perseo contro Medusa. — **Che mal vide M.** Che in mal punto fu veduto da Medusa, poichè Perseo, in esso guardandola, le troncò la testa. — 120. **D'un bel diaspro**, ecc. Ivi, nello

Sovra Arno per servarsi, e non le valse,
Ché forza altrui il suo bel penser vinse.
Era il triumfo dove l'onde salse
Percoton Baia, ch' al tepido verno
Giuns' e a man destra in terra ferma salse.
Indi, fra monte Barbaro ed Averno
L' antichissimo albergo di Sibilla
Lassando, se n' andàr dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella,
Perchè prima col ferro al vivo aprilla;
Qui de l' ostile onor l' alta novella,
Non scemato co gli occhi, a tutti piacque,
E la più casta v' era la più bella.
Nè 'l triumfo non suo seguire spiacque
A lui che, se credenza non è vana,
Sol per triumfi o per imperii nacque.
Così giugnemmo a la città sovrana,
Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
Per spegner ne la mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch' accende in cor gentile oneste voglie,
Non di gente plebeia ma di patrizia.

— 161. **Per servarsi** intatta, pura. — 162. **Forza altrui**. *Uomini poi a mal più che a bene usi Fuor mi rapiron della dolce chiostra* (*Par*. ibid.). — 163. **Era il triumfo dove l'onde salse**, ecc. Il p. finge che il trionfo di L. mova da Cipro a Baia. — 164. **Al tepido verno**. Tutti i comment. intendono che il p. alluda alla tepidezza dell'inverno di Baia, mettendo così un lungo distacco di tempo fra la prima parte della visione e la seconda, cioè fra il trionfo d'Amore, avvenuto, come vedemmo, in primavera, e il trionfo di L. che avverrebbe nove mesi dopo. Questo distacco sarebbe affatto nuovo nel genere letterario delle visioni e non avrebbe in tutto questo canto, dove il racconto continua ininterrotto, una sola parola che lo giustificasse o che lo facesse prevedere. Io intendo *verno* non per *inverno* ma per *stagione*, come derivante da *ver* e non da *hibernum* (Dante da *ver* fa *vernare*: *Par*. XXX, 126); quindi *tepido verno* vuol dire stagione tepida, primavera. — 165. **Giuns' e a man destra**, ecc. I vecchi testi leggevano: *giunse a man destra e 'n terra ferma s.*; ma devesi accettare la interpunzione proposta dall' Appel, come più chiara, a motivo della posizione geografica del monte Barbaro e del lago d'Averno. — 167. **L'antichissimo albergo**. Apposizione di Averno; ivi stava la Sibilla cumana. — 168. **Linterno**. La villa dove abitava Scipione l'Africano. — 170. **S'appella**. Piglia il soprannome. — 171. **Prima**. Primo fra tutti. — **Col ferro al vivo aprilla**. Ferì l'Africa fino al vivo, cioè le diede una terribile sconfitta. - **Qui**. A Linterno. — 172. **Dell'ostile onor l'a. n.** La grande notizia dell'onore guerresco di L., cioè del suo trionfo. — **Ostile onor**. Onore riportato sul nemico. — 173. **Non scemato cogli occhi**. Di solito le grandi notizie diminuiscono confrontate *de visu* colla realtà; non così avvenne di questa. — 174. **La più casta** delle donne trionfanti, cioè L. — 175. **Il triumfo non suo**. Il tr. di L. — 178. **A la città sovrana**. A Roma. — 179. **Nel tempio pria che dedicò S.**, ecc. Osserva il Cast. che Sulpizia non dedicò un tempio ma una statua sola a Venere Volgi-core; e ciò sulla autorità di Solino, di Plinio e di Valerio Mass. Ma il Tassoni cita l'autorità d'Ovidio che nel 4 de' *Fasti* disse che a Venere Volgi-core erano stati eretti templi: *Templa iubet fieri Veneri, quibus ordine factis Inde Venus verso numine corda tenet*. — 180. **Per spegner**, ecc. Riguarda l'attributo di questa Venere, di volgere il core, cioè di distogliere da insana passione. — 182. **Ch' accende in cor gentile o. v.** Dopo avere spento la passione sensuale, occorre ridestare il sentimento dell'onestà. — 183. **Non di gente plebeia**, ecc. Due

Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice, ivi depose
  Le sue victoriose e sacre foglie;
E 'l giovene toscan, che non ascose
  Le belle piaghe che 'l fêr non sospetto,
  Del comune nemico in guardia pose
Con parecchi altri (e fummi il nome detto
  D' alcun di lor, come mia scorta seppe)
  Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto;
Fra gli altri vidi Ippolito e Joseppe.

templi, secondo Tito Livio, erano in Roma: uno alla Pudicizia plebea, l'altro alla patrizia. L. come donna di nobile schiatta e di nobilissima anima si reca al secondo. — 184. **Spiegò le gl. sp.** Appese le spoglie trionfali. — 186. **Foglie.** L'alloro che è pianta sacra e simbolo di vittoria. — 187. **'l giovene toscan**, ecc. Accusativo dipendente da *pose*. *Adolescens nomine Spurina, cum mira specie complurium feminarum inlustrium sollicitaret oculos ideoque viris ac parentibus earum se suspectum esse sentiret, oris decorem vulneribus confudit*, ecc. (Val. Max. 4. 5. Ext. 1; cit. dall'Appel). — **Non ascose.** Mise in mostra, ostentò. — 188. **Belle.** Onorevoli, fatte per bella cagione. — **Non sospetto.** Sottint.: *altrui*. — 189. **Del comune nemico in g. p.** Pose a guardia di Amore. — 191. **Mia scorta.** È questi l' amico che guidò da principio il p. e che da lui evidentemente non s'era licenzato colle parole: *Omai ti lece Per te stesso parlar con chi ti piace*, ma tratto tratto ancora lo sovveniva di indicazioni. — 192. **Chiaro disdetto.** Una ripulsa che divenne famosa. — 192. **Ippolito.** Ricordato al c. I, v. 109 sgg. — **Joseppe** ebreo, tentato invano dalla moglie di Putifarre.

V

TRIONFO DELLA MORTE

(Triumphus Mortis)

Mentre L. torna colle sue compagne da Roma ad Avignone, le si fa contro la Morte, che dapprima la minaccia e poi si dichiara disposta a farle evitar la vecchiezza e a farla morire senza dolore. L. si dichiara pronta alla volontà divina. E il p. considera il desolato spettacolo della morte in tutto il mondo e la vanità di tutte le cose umane. Intanto la Morte strappa un biondo capello dal capo di L., e il p. sfoga il suo dolore esaltando le doti e bellezza di lei e ne descrive la placidissima fine.

Quella leggiadra e gloriosa donna,
  Ch' è oggi ignudo spirto e poca terra,
  E fu già di valore alta colonna,

2. **Ignudo sp.** Spirito privo di corpo: *E torni l'alma al proprio albergo ignuda* (canz. CXXVI, v. 19). — **Poca terra.** Ridotta in cenere: *Oimè, terra è fatto il suo bel viso* (canzone CCLXVIII, v. 34). — 3. **Di valor alta colonna.** Insigne monumento di virtù. *Colonna* include l'idea di forza, di resistenza, e potrebbe anche, giusta un'ipotesi da noi assai dubiosamente esposta nell'*Introd.*, in-

Tornava con onor da la sua guerra,
  Allegra, avendo vinto il gran nemico,
  Che con suo' ingegni tutto il mondo atterra,
Non con altre arme che col cor pudico
  E d' un bel viso e de' pensieri schivi,
  D' un parlar saggio e d' onestate amico.
Era miracol novo a veder ivi
  Rotte l' arme d' Amore, arco e saette, Tasso
  ~~E tal morti da lui, tal presi e vivi.~~
La bella donna e le compagne elette,
  Tornando da la nobile victoria,
  In un bel drappelletto ivan ristrette;
Poche eran, perchè rara è vera gloria,
  Ma ciascuna per sé parea ben degna
  Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor victoriosa insegna
  In campo verde un candido ermellino,
  Ch' oro fino e topazi al collo tegna;
Non uman veramente, ma divino
  Lor andare era e lor sante parole.
  Beato s' è qual nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole
  Che tutte ornava e non togliea lor vista,
  Di rose incoronate e di viole,
E come gentil core onore acquista,

---

cludere un bisticcio sul cognome di L. — 5. **Il gran nemico.** Amore. — 6. **Ingegni.** Artifizi, inganni. — 7. **Non con altr' arme.** Si riferisce ad: *avendo vinto*. — 8. **D'un bel viso**, ecc. Sottint.: *e coll'arme* di un bel v. — **Schivi.** Pudibondi, riguardosi. — 10. **Miracol novo.** Cosa nuova e meravigliosa. — 12. **Tal morti da lui**, ecc. Molto tormentato fu questo verso dai commentatori. Sola giusta interpretaz. è quella del Tass., che mette in relazione questo verso con quelli del canto proc.: *Mille e mille famose e care salme Tôrre gli vidi* (v. 94). L., avendo vinto Amore, gli tolse le sue prede, cioè tutti i prigionieri ed i morti; ora il p. dice che era meraviglioso di vedere appunto, insieme colle armi rotte di Amore, anche tutte queste prede. Non credo invece, come crede l'Appel, che si debba intendere che L. avea fatto rivivere i morti; ciò non è detto dal p. e nemmeno (si noti) inteso, come parrebbe supporre l'Appel, dal Tass. e dal Mur. — 13. **Le compagne** menzionate nel canto preced.; **elette**, nobili. — 15. **Ristrette**, Riunite. — 16. **Poche eran.** Il Tass. osservò che non c'è contraddizione con quanto il p. disse più sopra (c. IV, 127): *I' non porria le sacre e benedette Vergini ch'ivi fur chiudere in rima;* poichè lì parla di tutte, qui solo delle *elette*, cioè delle migliori. — 20. **In campo verde**, ecc. Il verde del campo significa l'età giovanile ancora verde, e il bianco dell'ermellino il candore dell'anima. — 21. **Ch'oro fino e topazi**, ecc. Che porti al collo una catena di oro e di topazi, ovvero anche inversamente: cui tenga o leghi per il collo una catena ecc. Anche l'oro e i topazi indicano la purezza dell'anima; ugualmente nel son. CXC il p. vede una candida cerva con una collana *di diamanti e topasi*. — 22. **Divino lor andare.** *Il divin portamento* (canz. CXXVI, v. 57). — 24. **S'è.** Il *si* è pleonastico: *Ma ella s'è beata* (Dante, *Inf.* VII, 94); e il p. *Beata s'è, che po beare altrui* (son. CCXLI). — **Qual nasce a t. d.** Chiunque nasce con t. d.; e intenderei non delle donne che nascono così belle, ma di coloro che ebbero il destino di vederle. — 25. **Un sole.** L.: *E veramente è fra le stelle un sole* (c. I, v. 133). — 26. **Ornava.** Rendeva più belle, senza oscurarle colla sua luce; oppostamente disse nel sonetto CCCXVIII: *Col suo bel viso sòl de l'altre fare Quel che fa 'l dì de le minori stelle*. — 27. **Di rose incoronate.** Si riunisce a: *Stelle*. — 28. **Come gentil core onore ec.** E verso assai oscuro, che i comment. o saltano a piè pari o spie-

Così venia quella brigata allegra:
Quando vidi un' insegna oscura e trista
Ed una donna involta in vesta negra.
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fusse a Flegra,
Si mosse e disse: « O tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai,
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
Io ho condutto al fin la gente greca
E la troiana, a l' ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
E popoli altri barbareschi e strani;
E, giugnendo quand' altri non m' aspetta,
Ho interrotti infiniti penser vani.
Ora a voi, quando il viver più diletta,
Drizzo il mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta. »
« In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia.
(Rispose quella che fu nel mondo una).
Altri so che n' avrà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;

gano assai all'ingrosso. Cosi, p. es., il Tassoni: « Quella brigata se ne venia allegra, come fanno i cuori gentili quando acquistano onore » (Tass.). A mio vedere deve spiegarsi intendendo il *come* in senso causale: « E poichè un cuore gentile si procaccia onore, perciò *(così)* quelle donne (essendosi per la gentilezza del loro cuore procacciate onore) erano allegre. — 31. **Una donna**. La morte. L'App. mette punto e virgola dopo *trista* e virgola semplicemente dopo *negra*. Parmi più semplice e più chiara l'interpretazione da me adottata. — 33. **Al tempo dei giganti**, ecc. Quando i giganti diedero la scalata al cielo. — 36. **Non sai**. Sottint.: quando abbia ad essere. — 38. **E sorda e cieca**. I vecchi testi, mettevano la virgola dopo *cieca* anzi che dopo *voi*, attribuendo queste due qualità alla morte; l'Appel, attribuendole invece a gente, propone la punteggiatura da noi adottata. Vero è che può star bene l'un modo e l'altro; difatti il p. in un luogo chiama sorda la morte: *Ed io ne prego Amore e quella sorda Che mi lassò de' suoi color depinto* (son. XXXVI), e in un altro luogo *cieca e sorda* la gente: *Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco Quanto lume del ciel fosse già seco.* (canz. CCCXXV, v. 89). — 39. **Cui si fa notte i. s.** Può intendersi in due modi: o « che non giudica rettamente in cosa chiara e manifesta » come vuole il Castelv., o « che muore innanzi la vecchiezza » come il Vellut. e il Tass. In appoggio di quest'ultima starebbe il verso: *E compie' mia giornata innanzi sera* (son. CCCII). — 41. **A l'ultimo**. Finalmente (Leop.). — 42. **Seca**. Taglia. — 43. **Strani**. Stranieri. — 45. **Penser vani**. O perchè resi vani a motivo della loro interruzione, o, meglio, pensieri di cose vane, futili. — 46. **A voi**. A L. ed alle donne che erano con lei, giovani ed allegre, e perciò dice: *quando 'l viver più diletta*. — 48. **Nel vostro dolce**, Nella vostra dolcezza o allegria. — 49. **In costor**. Sulle compagne di L. — **Ragione**. Potenza, giurisdizione; la morte nulla poteva contro esse perchè erano già morte: *Piè miei, vostra ragion là non si stende* (son. CCLXXV). — 50. **Spoglia**. Il corpo. — 51. **Quella che fu nel m. una**. L. *Colei che fu nel mondo sola* (canzone CCCLX, v. 120); *Chi nè prima, simil, nè seconda Ebbe* (son. CCCXLII). — 52. **Altri**. Il p. - **N'avrà**. Avrà più di me dolore della mia morte. — 53. **La cui salute**, ecc. La cui vita materiale, ovvero la cui salvezza morale dipende dalla mia vita, chè, se io muoio, egli può o morire

A me fia grazia che di qui mi scioglia. »
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' al principio non s' accorse,
Di che or si meraviglia e si riprende,
Tal si fe' quella fera; e poi che 'n forse
Fu stata un poco: « Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse. »
Poi col ciglio men torbido e men fosco
Disse: « Tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mäi del mio tosco,
Se del consiglio mio punto ti fidi
(Che sforzar posso), egli è pure il migliore
Fuggir vecchiezza e' suoi molti fastidi.
Io son disposta a farti un tale onore
Qual altrui far non soglio, e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore. »
« Come piace al Signor, che 'n cielo stassi
Ed indi regge e tempra l' universo,
Farai di me quel che degli altri fassi ».
Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender nol po prosa nè verso.
Da India, dal Cataio, Mar(r)occo e Spagna
El mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

di dolore o dannarsi per la disperazione. — 54. **Che.** Sottint: *tu.* — **Di qui.** Da questa vita, dal mondo. — 55. **Intende.** Rivolge, fissa. — 56. **Ond'.** Cosa di cui — 57. **Di che.** Per la qual cosa, per lo che. — **E si riprende.** Si corregge, muta opinione. — 58. **Tal si fe' quella fera.** Tale divenne quella crudele. — 59. **Le.** Le compagne di L. — 60. **Quando il mio dente le morse.** Le feci morire. Questa metafora fu altre volte usata dal p.; così: *gli estremi morsi Di quella ch'io con tutto il mondo aspetto*, *Mai non sentii* (son. CXX); e Dante: *parvoli innocenti Da' denti morsi della Morte* (*Purg.* VII, 31). E la frase non è, in ciascuno di questi luoghi, senza intenzione di bisticcio fra *morse* e *morte*. — 61. **Torbido e... fosco.** Feroce, crudele. — 63. **Pur.** L'Appel e gli altri editori fanno punto fermo dopo *tosco* e intendono *pur* per *ancora;* a me piace meglio invece intenderlo come *eppure* e far *tu* non soggetto del *sentisti* ma caso vocativo da unirsi alla proposizione principale: *egli è* ecc. — **Mai del mio tosco.** Occorre leggere *mai* bisillabo, se no il verso zoppica. Per correggerlo varii modi tentarono gli antichi e i moderni trascrittori; ma questa è la forma originale, nè si può mutarla. L. non sentì mai il veleno della morte, cioè non ancora morì; *del* è genit. di quantità. — 65. **Che sforzar posso.** Il qual consiglio posso importi colla forza. — **Egli è pure il m.** È la miglior cosa; *egli* vale *id* pleonast. — 66. **Fuggir.** Evitare morendo. — 67. **Un tal onore.** *Onore* vale *distinzione, prerogativa,* e che sia spiega dopo. — 68. **E che.** Intendasi: *cioè che.* Potrebbe però leggersi *è*, ponendo due punti dopo *soglio* e interpretando: *questo onore è che* ecc. — 71. **Indi.** Dal cielo, da di là. — **Tempra.** Modera, guida. — 73. **Ed ecco.** Sottint.: si vide, io vidi. — **Da traverso.** Dinanzi per tutta la larghezza dello spazio. — 75. **Comprender.** Esporre completamente; come il *chiudere* del v. 128 del canto antec. — 76. **Cataio.** Parola bisillaba, eludendosi la *o* nella pronuncia; così *Pistoia* al. v. 32 del c. III. — 77. **El mezzo avea già pieno e le p.** L'Appel mette punto e virgola dopo *Spagna* e scinde *el* in *e'l;* ma così si tiene sospeso il v. 78 senza evidente costruzione grammaticale e si sciupa intieramente l'idea. Il p. con l'India, il Cataio, il Marocco e la Spagna volle indicare i confini di quasi tutto il mondo allora conosciuto. *El mezzo* è appunto lo spazio contenuto fra quei confini, che ha forma di valle, e perciò si soggiunge: *e le pendici*, cioè le rive d'intorno inclinate. — **Pieno.** Riempiuto. — 78. **Per molti tempi.** Nell'immenso procedere dei tempi. —

Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, imperadori;
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' sono or le ricchezze? u' son gli onori?
E le gemme e gli sceptri e le corone
E le mitre e li purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e se si trova
A la fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, el tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
E 'l vostro nome a pena si ritrova.
Pur de le mill' è un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi?
Chi intende a' vostri studii, sì mel dica.
Che vale a soggiogar gli altrui paesi
E tributarie far le genti strane
Co gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo le 'mprese perigliose e vane
E col sangue acquistar terre e tesoro,
Vie più dolce si trova l' acqua e 'l pane,
E 'l legno e 'l vetro che le gemme e l'oro. —
Ma, per non seguir più sì lunga tema,
Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.
Io dico che giunta era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa.
E 'l dubbio passo di che il mondo trema.
Era a vederla un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s' esser po Morte pietosa.
Quella bella compagna era ivi accolta

---

82. **U'.** *Ubi*, dove. — 84. **Le corone** dei regnanti e degli imperadori; **le mitre** dei pontefici. — 85. **I purpurei colori.** Le vesti di porpora dei principi temporali e spirituali. — 86. **È ben ragione.** E' b. giusto. — 89. **Tutti tornate alla g. m. a.** Tutti ritornate alla terra, cioè morite: *Antiquam exquirite matrem* (Virg. *Aen.*, III, 96; cit. dal Tass.). — 90. **E.** Sottint. *dopo morti.* — **A pena,** ecc. A stento rimane. — 91. **Pur delle mille,** ecc. Forse di mille fatiche vostre ve n'è una sola (*pur*) di utile? — 93. **Chi intende i vostri studii.** Chi capisce che cosa siano le vostre occupazioni, le vostre cure. — **Sì.** Soltanto rafforzativo. — 95. **Strane.** Straniere. — 96. **Suo** per *loro: un di loro Esser mi par ch' hann' ivi il suo tesoro* (son. CCCLXII). — **Accesi.** Include l'idea dell' odio, dell' ira. — 98. **E col sangue acquistar,** ecc. Intendi: *e dopo aver* acquistato col sangue possedimenti e danaro. — 99. **L' acqua e 'l pane**, ecc. La vita modesta anzi povera in paragone di quella opulenta — 100. **Il vetro** è posto come antitesi a *gemme*, **il legno** a *oro* — 101. **Lunga tema.** *Lunga* per attrazione della finale di *tema;* così al v. 18 parecchi buoni mss. danno: *poema chiarissima.* Simile attrazione è ancora frequente nel popolo, che dice, ad es., *una stemma.* Così anche il Bocc.: *La tema piacque alla lieva brigata* (*Dec.* IX, 4). — 102. **Al mio primo lavoro.** Al primo argomento del mio canto, cioè alla morte di L. — 105. **'l dubbio passo.** Il passo della morte, dubbioso perchè non si sa quale sorte poscia ne tocchi, se dannazione o salvezza: *Questa speme e porto A quel dubbioso passo* (canz. CXXVI, v. 21). — 106. **Era.** Stava, o era venuta. — **Valorosa.** Virtuosa. — 107. **Non dal corpo sciolta.** Non morte; dunque non quelle dette sopra, ma alcune sue amiche e vicine di casa come dirà adesso. — 109. **Compagna.** Compagnia: *Poi che senza compagna e senza scorta* (madr. CVI); e Dante: *misi me per l'alto mare aperto Sol con un legno e con quella compagna*

Pur a vedere e contemplare il fine
Che far convensi e non più d' una volta,
Tutte sue amiche e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte co la sua man un aureo crine;
Così del mondo il più bel fiore scelse,
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente ne le cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo que' belli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e sola lieta si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
« Vattene in pace, o vera mortal Dea! »
Dicean; e tal fu ben, ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia de l' altre, se questa arse ed alse
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte
Per la pietà di quella alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prima era, 'l dì sesto d' aprile,
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:

Picciola (*Inf.* XXVI, v. 100). — 110. **Pur.** Soltanto. — 111. **Che far convensi.** Che non si può a meno di fare. — 114. **Un aureo crine.** Cosi Virgilio: *Nondum illi flavom Proserpina vertice crinem Abstulerat ... et dextra crineri secat* (*Aen.*, IV, 698). — 115. **Del mondo il più bel fiore.** L. detta dal p. *il flor de l'altre belle* (canz. CXXVII, v. 89). — 116. **Odio** contro di lei. — **Per dimostrarsi.** Per mostrare la propria potenza: *Or hai fatto l'estremo di tua possa O crudel Morte* (son. CCCXXVI). — 119. **Essendo q. b. o. asciutti.** Mentre invece L. non piangeva. — 1 0. **Perch'.** Per i quali. — **Stagion.** Tempo. — 120. **Cantai ed arsi** d'amore. — 121. **Lutti.** Latinamente per *pianti,* da *lugere.* — 122. **Si sedea.** Stava, non potendosi intendere già *seduta* ma *distesa.* — 123. **Del suo bel viver già cogliendo i frutti.** Ella moriva così tranquilla e lieta, perchè era vissuta onestamente: perciò, dice il p., che ella avea già il premio della sua bella vita. — 124. **Vera mortal dea.** Una vera santa in terra. — 125. **Tal fu ben.** Dea fu veramente. — **Non le valse.** Non le giovò d'esser dea, perchè morì. — 126. **Contra la Morte.** Altrove disse, parlando di L.: *dee non credev'io regnasse Morte* (son. CCCXI). — **In sua ragion si rea.** Così crudele ad esercitare contro tutti il proprio diritto: *E l'alma è in sua ragion più forte* (canz. CCLXX, v. 40). — 127. **Che fia de l'altre, se,** ecc. Se L., che pur era dea, così in poco tempo moriva, che cosa dovrà mai succedere delle altre semplici donne? — **Arse ed alse** per la febbre; *alse* da *algere*, aver freddo, ed è altre volte usato dal p., assieme ad *arse: L'alma ch' arse per lei si spesso ed alse* (son. CCCXXXV). — 129. **Si cangiò.** Ora migliorando ora peggiorando. — 130-2. **Se la terra bagnar,** ecc. Se per il dolore di veder L. in quello stato i circostanti abbiano molto pianto (molte lagrime abbiano bagnato la terra) quelli che furono presenti lo sanno, e tu, che non eri presente ma che da me lo odi, imaginalo. — 133. **L' ora prim' era e 'l dì,** ecc. La data della morte, da lui segnata nel ms. ambrosiano, *eodem mense Aprilis eodem die sexto (eadem) ora prima,* e ripetuta nel son. CCCXXXVI: *Sai che 'n mille trecento quarant'otto Il di sesto d'aprile, in l'ora prima Del corpo uscio quell'anima beata.* — 134. **Che gia mi strinse** d'amore. Come sappiamo, il p. vide L. la prima volta il 6 di aprile 1327. — **Mi sciolse** dall'amore per

Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè di morte, quant' io di libertate
E de la vita ch' altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito a l'etate
Cacciar me innanzi ch' era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate!
Or qual fusse il dolor qui non si stima;
Ch' a pena oso pensarne, non ch' io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
« Virtù mort' è, bellezza e leggiadria »,
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano: « omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saver pieno
E 'l canto pien d' angelico diletto? »
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sé romito,
Fatto era in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli adversarii fu sì ardito
Ch' apparisse già mai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel volto era ciascuna intenta,
Per desperazion fatta sicura,
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sé medesma si consume,

la sua morte. — 135. **Stile.** Modo di trattare. — 136. **Di servitù.** Dipende da *si dolse;* cioè si dolse d'esser servo e di dover morire. — 137. **Di libertate.** Dell'essere ritornato libero del vincolo che lo univa spiritualmente a L. — 138. **De la vita ch'altri non mi tolse.** Prolepsi: del non avermi Morte (*altri*) tolta la vita. — 139. **Debito al mondo**, ecc. Sottint. *era,* e la ommissione ha forza esclamativa. Era cosa conveniente per il mondo e in proporzione alla mia età che fossi cacciato da questa vita io che v'era venuto prima. Il Ges. cita da Cicerone: *quem fuerat aequius, ut prius introieram in vitam, sic primo exiri de vita* (*De Amic.*, § 15). — 140. **Ch'era giunto prima.** È detto in relazione a *debito all'etate.* — 141. **Nè a lui tôrre ancor s. d.** È detto in relazione a: *dèbito al mondo*; poichè morendo L. si toglieva al mondo il suo vanto, il suo onore (*dignitate*). — 142. **Qui non si stima.** Da questi miei versi non si può misurare. — 148. **Mai** Sottint. *più.* — 151-3. **Lo spirto per partir**, ecc. Se si adotta al v. 153 la lezione *fatto avea* (che del rosto è data da quasi tutti i mss.) il senso è assai facile: « L'anima di L., stando in sè stessa raccolta per allontanarsi con tutte sue virtù da quel bel seno, avea fatto sereno il cielo ». Ma nota l'App., e non senza ragione, che mal si capisce come l'anima di L. non ancora separata dal corpo potesse far sereno il cielo; inoltre due autorevoli mss hanno la lezione *era* che, per esser più difficile, è più probabilmente la autentica. Allora però non parmi si possa più spiegare come vorrebbe l'App.: « Quando l'anima di L. stava in sè raccolta, ecc. », chè tale interpretazione non s'attaglia più alla forma grammaticale di quel primo verso; e conviene invece intendere: « Il cielo, nell'atto di separare (*partir*) da quel bel seno l'anima di L., raccolta in sè stessa con tutte le sue virtù, era divenuto sereno ». — 154. **Nessun degli adversarii.** Nessuno dei diavoli: *il mio duro adversario se ne scorni* (son. LXII) — 155. **Con vista oscura.** Col suo aspetto truce. — 156. **Fin che Morte**, ecc. Finchè L. stava per morire. — 157. **La paura.** Il terrore che si prova nel veder altri morire. — 15. **Pur.** Solamente. — 159. **Per desperazion fatta se-**

Se n' andò in pace l' anima contenta,
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fine il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza venti in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suo' belli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman li sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso.

---

sura. Per l'eccesso del dolore non provavano più la paura sopradetta, che avrebbe loro impedito di guardare. — 162. **Se n'andò.** Tutti i mss., tranne uno, hanno: *ne vada in pace* (in nessun modo è possibile leggere *nè*, come fa l'Appel, e ciò « per la contradizion che nol consente »). Con *se n'andò* il senso viene tutto chiaro e bello; ma appunto per questo tale lezione mi pare piuttosto un rabberciamento di amanuense che non capiva. Col *ne vada* il periodo gramaticale dovrebbe correre sino a *stanca* del v. 168, e bisognerebbe supplire dinanzi alla *ne* la copulativa *e*; il senso però riuscirebbe ugualmente assai duro e sgraziato. Evidentemente siamo dinanzi ad uno dei luoghi non ancora definitivamente corretti dal p., e perciò abbiamo preferito adottare la lezione più facile e più bella, anche se non abbiamo la certezza che essa sia la originale. Della squisita bellezza di queste ultime quattro strofe è superfluo dire; esse sole basterebbero a far dimenticare tante aridità e tante pedestrerie e tante storture del poemetto e a porre i *Trionfi* fra le opere sorrise dal genio. — 165. **Al fine.** Anche nel morire. — **Il suo usato costume** di soavità e di dolcezza. — 167. **Che senza vento,** ecc. Così Dante: *Come di neve in alpe senza vento* (*Inf.* c. XIV, v. 30.) — 168. **Posar.** Giacere, riposare.

VI

TRIONFO DELLA FAMA

(Triumphus Famae)

Partita la Morte, il p. vede dal lato opposto sopraggiungere la Fama in mezzo a grande splendore: aveva ella ai fianchi Cesare e Scipione e la seguiva trionfalmente una lunga schiera di personaggi, tra i quali il p. riconosce moltissimi romani, ultimo Romolo e gli altri cinque re buoni.

Da poi che Morte trïumfò nel volto
Che di me stesso trïumfar solea,
E fu del nostro mondo il suo sol tolto,

---

1. **Nel volto.** Si riunisce all' ultimo verso del canto prec.: *Morte bella parea nel suo bel viso.* — 2. **Che di me stesso,** ecc. La vista del volto di L. soleva vincere totalmente d'amore il p. — 3. **Il suo sol.** Gli occhi di L. erano il sole del mondo: *Come natura al ciel la luna e 'l sole... ritollesse ... Tanto e più fien le cose oscure e sole, Se morte li occhi suoi chiude e nasconde* (son. CCXVIII). —

Partissi quella dispietata e rea,
Pallida in vista, orribile e superba,
Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando, mirando intorno su per l'erba,
Vidi da l' altra parte giugner quella
Che trae l' uom del sepolcro e 'n vita il serba.
Quale in sul giorno un' amorosa stella
Suol venir d' orïente innanzi al sole,
Che s' accompagna volentier con ella,
Cotal venía. Ed oh! di quali scole
Verrà il maestro, che discriva a pieno
Quel ch' io vo' dire in simplici parole?
Era dintorno il ciel tanto sereno
Che, per tutto il desir ch' ardea nel core,
L' occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era il valore
De l' onorata gente, dov' io scòrsi
Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi in prima pòrsi,
La bella donna avea Cesare e Scipio;
Ma qual più presso a gran pena m' accorsi.
L' un di vertute e non d' amor mancipio,
L' altro d' entrambi. E poi mi fu mostrata,
Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valore armata.

---

5. **Pallida.** Poichè tale è il colore della morte. — **In vista.** A vedersi. — 6. **Che 'l lume di beltate sp. a.** Superba per aver spento il lume di b., cioè la più bella donna. *Lume* è tratto da *spento,* o viceversa. — 7. **Su per l'erba.** Su per la pianura verde, a indicar quasi il rinascere della vita nella fama. — 8. **Quella.** La fama. — 10. **Un'amorosa stella.** Venere. — 12. **Volentier** per la bellezza di lei. Venere brilla sempre, sia all'alba sia dopo il tramonto, nelle vicinanze del sole. — 13. **Cotal.** Così splendente. — **Di quali scole verrà il m.** Vuol dire: quale sarà la scuola di rettorica o di poetica che formi un poeta o un dicitore *(maestro)* capace di descrivere, ecc. — 15. **Simplici.** Senza artifizio di stile; ovvero anche: soltanto colle parole. — 16. **Era d'intorno,** ecc. Il cielo s'era già fatto sereno alla morte di L., come è detto al v. 153 del canto prec., ma ora più è limpido e più risplende per lo splendore della Fama. — 17. **Per tutto il desir,** ecc. Per quanto grande fosse il mio desiderio. — 18. **Non venir meno.** Non restarne abbagliato, impotente a guardarlo. — 19. **Scolpito per le fronti,** ecc. Si deve intendere che ciascuno avea sulla fronte scritto il proprio valoroso nome; e ciò in relazione a quanto dirà poi al v. 32. — 20. **Dov'.** Nella qual gente. — 21. **Di quei che legar vidi A.** Di coloro che nel primo trionfo avea veduti prigionieri d'Amore. Amore è soggetto; che accusativo. — 22. **Da man destra.** Poichè questa è la parte migliore, più nobile; così altrove: *e a man destra in terra ferma salse* (c. IV, v. 165). — **Pòrsi.** Volsi. — 24. **Qual più presso,** ecc. Sottint. *fosse.* Il p. così lascia incerto chi fosse più famoso, se Scipione o Cesare; ma, da quanto dice subito dopo, sembra propendere per Sc. — 25. **L'un.** Scipione. — **Di vertute e non d'amor mancipio.** Che sentì il pungolo del valore non quello dell'amore; così di lui disse nel c. IV: *Sol per triumphi e per imperii nacque* (v. 177). — 26. **L'altro.** Cesare fu valoroso ed amante insieme. — 27. **Dopo sì gl. e bel pr.** Dopo aver principiato così gloriosamente e bene col vedere Cesare e Scipione. — 28. **Armata.** Io pongo qui il punto fermo, parendomi che la similitudine della processione trionfale per la via Sacra o Lata sino al Campidoglio debba riferirsi a quanto segue. I vecchi testi mettevano invece il punto dopo *Lata,* e peggio ancora l'Appel non mette alcun punto prima di *amico,* intendendo: Mi fu mostrata, tutti nell'ordine ch'io dico, gente armata, ecc. siccome venivano al tempo antico talora in Campidoglio per via Sacra o

Sì come in Campidoglio al tempo antico
Talora o per Via Sacra o per Via Lata,
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico,
E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
Io era intento al nobile pispiglio,
Al volto, agli atti. Ed ecco i primi due,
L' un seguiva il nipote e l' altro il figlio,
Che sol, senza alcun pari, al mondo fue;
E quei, che volsero a' nemici armati
Chiudere il passo co le membra sue,
Due padri da tre figli accompagnati:
L' un giva innanzi, e due venian dopo;
E l' ultimo era il primo fra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui, che col consiglio e co la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo:

per Lata ». Come si vede, in quest'ultimo modo il periodo viene inutilmente arruffato. — 29. **In Campidoglio.** Complemento di moto a luogo. — 30. **Per via Sacra o per v. L.** Strade trionfali di Roma (Leop.). — 31. **Venian.** Premetti: il *così* del v. 29. — **Ch'i' dico.** Che dirò ora. — 32. **Intorno al ciglio.** Sulla fronte, come disse più sopra al v. 19. — 33. **Il nome al mondo più di gl. amico.** Ciascun uomo avea scolpito sulla fronte il proprio nome nella forma più nota al mondo, in quella forma che era stata consacrata dalla gloria. Fors'anche il p., quantunque non sembri che i manoscritti ciò provino, scrisse *al modo* invece che *al mondo* Questa interpretazione è quella data anche dal Castelvetro, che soggiunge: « Come, per esempio, Giulio Cesare era più noto per rispetto del nome imperiale esaltato da lui, e però avea scritto in fronte: *Julius Cæsar Imperator*, suo figliuolo era più glorioso per cagion del nome di Augusto; e però il suo breve diceva: *Octavianus Augustus* », ecc. Solo l'Appel crede che non si parli qui della diversità dei nomi di ciascun individuo, bensì soltanto, del nome *gloriosissimo* di ciascuno; ma quest'interpretazione non s'adatta in alcun modo alla costruzione grammaticale del verso. — 34. **Al nobile pispiglio.** Può intendersi: al frastuono prodotto da tutta questa nobile gente; ovvero meglio: a leggere sottovoce tutti questi nobili nomi, e ad osservare gli atti e il volto di quei personaggi. — 35. **I primi due.** Accusativo, cui segue come apposizione: **l'un... e l'altro.** — **Il nipote.** Soggetto; il nipote seguiva Scipione, ed era Scipione **Africano** minore; **il figlio**, Ottaviano, seguiva Giulio Cesare suo padre adottivo. — 37. **Che.** Ottaviano. — **Sol.** È spiegato da ciò che segue: **senz'alcun pari.** L'Ambros. si chiede perchè il p. dica **Ottav.** *senz'alcun pari*, mentre certamente vi ebbero e guerrieri e legislatori più grandi di lui; e se ne rende ragione coll'intendere che alluda all'aver regnato solo e senza pari nella potenza per tutto l'impero, che si credette impero di tutto il mondo. Io per me credo che il p. gli dia questa lode come a primo imperatore romano. — 38. **E quei.** Si unisce a *duo padri* i quali sono: Publio e Gneo Scipioni, l'uno padre di Scipione Africano maggiore e di Scipione Asiatico, l'altro di Scipione Nasica. — **Che volser a' nemici armati**, ecc. « *Cn. et P. Sciprones, qui Carthaginiensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt* » (Cic. *Parad.* I. 12; cit. dall'Appel). — 39. **Sue.** Loro, proprie; così al v. 96 del c. prec. — 40. **Da tre figli.** I sopradetti. — 41. **Giva innanzi** per età. — 42. **L' ultimo.** Scipione Nasica. — 43. **Fiammeggiava**, ecc. Poichè la fama, da quanto disse in principio del canto, è splendore; chi più fiammeggia più è famoso. — **Piropo.** Pietra preziosa del colore del fuoco. — 44. **Col consiglio e co la mano.** Colla mente e colla spada. Così Dante di Guido Guerra: *Ed in sua vita Fece col senno assai e con la spada* (*Inf.* XVI, 38). Fu imitato dal Tasso: *Molto egli oprò col senno e colla mano* (*Ger. Lib*, I, 1). — 45. **A tutta Italia giunse al m. u.** Giunse in aiuto di tutta Italia nel mo-

Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come il Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi a vedere, a volar penne;
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibále a bada tenne.
Duo altri Fabii e duo Caton con esso,
Duo Pāuli, duo Bruti e duo Marcelli,
Un Regol ch' amò Roma e non se stesso;
Un Curio ed un Fabrizio assai più belli
Con la lor povertà che Mida o Crasso
Con l' oro, onde a virtù furon rebelli;
Cincinnato e Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima che di ben far lasso,
Perch' a sì alto grado il ciel sortillo
Che sua virtute chiara il ricondusse
Onde altrui cieca rabbia dipartillo;
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, per che orba non fusse;
L' un Decio e l' altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici: o fiero voto,
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

mento del maggior bisogno. — 46. **Notturno e piano.** Di notte e chetamente. — 47. **Come 'l Metauro vide.** Tosto che giunse al Metauro. — **A purgar venne,** ecc. Dicesi allegoricamente pigliando l'idea dall'agricoltore che toglie le male piante dal campo. Così Claudio Nerone, vincendo Asdrubale venuto in Italia per unirsi ad Annibale, liberò Roma da cosa che avrebbe potuto fruttarle gran danno (*ria semenza*). — 49. **Al volar penne.** Per la velocità con cui condusse l'impresa; ovvero per la forza, quasi a dire ebbe le penne necessarie a tal volo. — 50. **Un gran vecchio.** Fabio Massimo il temporeggiatore. — **Il secondava.** Gli veniva dietro subito dopo nella processione trionfale. — 52. **Duo a. Fabii.** Q. Fabio Mass. Rulliano e Q. F. M. Allobrogico. — **Duo Caton.** Cat. censorio e Cat. uticense — 53. **Duo Pauli.** Paolo Emilio padre e P. E. figlio. L'Appel, togliendola da due soli mss., aggiunge una *e* in principio del verso; ma è probabile che il p. facesse *Pauli* trisillabo, come talvolta fa il popolo, che pronuncia *Pavolo* o *Pagolo* — **Duo Marcelli.** M. Cl. Marc., che combattè contro Annibale, e suo figlio. — 54. **E non se stesso.** Perchè preferì morire di orribile morte. Un'altra lezione, forse di egual valore, dice: *ch'amò altrui più che s. s.,* ma il p. lasciò in dubio quale preferisse. — 57. **Onde.** Per il quale oro: così nel son. CIV: *Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia.* — **Furon.** Mida e Crasso. — 58. **Che solo un passo Senza c. non v.** Nel trionfo essi procedono uniti, indivisibili da questi, cioè sono loro pari per merito. — 61. **Perch'.** Per il qual motivo. — **A sì a. grado il ciel s.** Il cielo lo destinò a così alto onore. — 63. **Onde.** Là da dove; cioè, lo ricondusse in patria, dalla quale, ecc. — **Cieca rabbia** dei suoi rivali. — **Dipartillo.** Lo avea cacciato. — 64. **Che 'l figliuol perc.** Percosse colla scure, condannò a morte. *Quod vero securi percussit filium, privavisse se etiam videtur multis voluptatibus* (Cicer. *De fin.* I. 7. 24, cit. dall'Appel). — 65 **Orbo.** Orbato del figlio. — 66. **Della milizia.** Dipende da *per amor*. Un'altra lezione, quasi di egual valore, dice: *della cavallaria che orba n. fusse.* — **Orba** di disciplina. — 67. **Che col petto aperse,** ecc. Si scagliarono in mezzo ai nemici per essere uccisi; coi due soggetti il p. usa, come al solito, il v. singolare. Veramente, come nota l'Appel, Cicerone (*Tusc.* I, 37) parla di tre Decii: il padre che morì combattendo coi Latini, il figlio cogli Etruschi, il nipote con Pirro. — 69. **Ad una morte.**

Curzio venía con lor non men devoto,
Che di sé e dell' arme empiè lo speco
In mezzo il Foro orribilmente vòto;
Mummio, Levino, Attilio, ed era seco
Tito Flamminio, che con forza vinse,
Ma vie più con pietate, il popol greco.
Eravi quei che 'l re di Siria cinse
D' un magnanimo cerchio, e co la fronte
E co la lingua a sua voglia lo strinse;
E quel ch' armato, sol, difese un monte,
Onde poi fu sospinto; e quel che solo
Contra tutta Toscana tenne un ponte;
E quel che in mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l' arse,
Sì seco irato che non sentì il duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr' a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Cicilia e Sardigna ruppe e sparse.
Appio conobbi agli occhi, e' suoi che gravi
Furon sempre e molesti a l' umil plebe;
Poi vidi un grande con atti soavi:
E, se non che 'l suo lume allo estremo ebe,
Forse era il primo, e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe;
Ma 'l peggio è viver troppo! E vidi poi
Quel che da l' esser suo destro e leggiero
Ebbe nome, e fu 'l fior de gli anni suoi
E, quanto in arme fu crudo e severo,

Sottint.: medesima. — 70. **Devoto** alla patria. — 71. **Di sè**. Col proprio corpo; e **dell'armi** perché si gettò armato. — **Lo speco**. La voragine apertasi nel foro. — 74. **Flamminio.** Il p. scrive sempre *Flamminio* per *Flaminino* — **Con forza.** Nella battaglia di Cinocefale. — 75. **Con pietate.** Colla bontà dichiarando liberi tutti gli stati della Grecia. È inutile ricordare che quella bontà non fu che una sottile astuzia politica. — 76. **Quei.** Gneo Pompilio. — **'l re di Siria.** Antioco. — **Cinse d'un m. c.** Legò colla sua magnanimità. — 77. **Co la fronte e co la l.** Col mostrarglisi amico e colle belle parole. — 78. **Strinse**. Lo costrinse, lo indusse a fare ciò che voleva. — 79. **Quel.** Manlio Capitolino. — **Un monte.** Il Campidoglio. — 80. **Onde poi fu s.** Dal quale fu poi gettato giù, precipitato. — **Quel.** Orazio Coclite. — 81. **Contro tutta Toscana.** Contro tutti gli Etruschi. — **Tenne.** Mantenne, difese. — 82. **Quel.** Caio Muzio Scevola. — 83. **Mosse la mano indarno**, credendo di uccidere Porsenna. — 85. **Chi.** Caio Duilio. — **Prima.** Per la prima volta. — 86. **Chi.** Lutazio Catulo. — 88. **Appio** Claudio cieco; perciò dice: **agli occhi.** — **E' suoi.** E quelli della sua famiglia. — **Gravi.** Infesti. — 90. **Un grande.** Pompeo Magno. — 91. **Se non che 'l suo lume**, ecc. E se non fosse stato che nell'estremo della sua vita la sua intelligenza (*lume*) si affievolì. *Ebe*, come nota il Murat., è un latinismo sbagliato, perchè sarebbe presente non perfetto; viene da *hebere*, inebetire. — 91. **Era.** Sarebbe stato. — 92. **Il primo** di tutti nel trionfo della Fama, cioè il più famoso. — **Fra noi.** Fra gli italiani. — 93. **Qual Bacco, Alcide.** « *aequato non modo Alexandri Magni rerum fulgore, sed etiam Herculis prope ac Liberi patris* » (Plin. VII, 27, cit. dallo Scartazz.). — 94. **'l peggio.** La peggiore fra tutte le cose. — **Viver troppo.** Della lunga vita di Pompeo parla Livio (IX, 17. 6). — 95. **Quel.** L. Papirio detto Cursore per la sua velocità nella corsa. — **Destro.** Agile. — 96 **'l fior degli anni s.** Il più bello del suo tempo (*Il fior de l'altre belle,* canz. CXXVII, v. 89); ovvero anche: il primo capitano del suo tempo. — 97. **Quanto in arme fu,** ecc.

Tanto quei che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero.
Poi venía que', che livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse,
Nobil Volumnio e d' alta laude digno;
Cosso e Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
Rotti i membri e smagliate l' arme e fesse:
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva,
Quei tre folgori e tre scogli di guerra,
(Ma l' un rio successor di fama leva);
Mario poi, che Jugurta e' Cimbri atterra
E 'l tedesco furore; e Fulvio Flacco,
Ch' a l' ingrati troncar a bel studio erra;
Ed il più nobil Fulvio, e solo un Gracco
Di quel gran nido garrulo inquïeto,
Che fe il popol roman più volte stracco;
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, ché non chiaro si vede
Un chiuso cor profondo in suo secreto:
Metello dico, e suo padre, e suo' rede,
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.

Accenna al supplizio di Q. Fabio Mass. Rulliano ordinato da Papirio; **in arme**, durante la guerra; **fu** sottint. *egli*. — 98. **Quei**. Che si tratti qui di M. Valerio Corvino è provato dalla primitiva lezione: *quei che 'l seguia Corvo benigno* (Appel). — 99. **Cavaliero**. Semplice soldato. — 100. **Que'**. Si unisce a Volumnio. — **Che livido maligno**, ecc. Secondo il Gesualdo, si alluderebbe al fatto, che, essendo scoppiata in Roma la peste, Volumnio con altri legati andò in Grecia e riportò a Roma il dio Esculapio sotto forma di serpente, che acquetò la peste; perciò il p. dice che oppresse il *livido m. tumor di s.*, con cui la peste si manifestava. Secondo i moderni comment. invece: *tumor di sangue* sarebbe detto metaforicamente della superbia di Appio Claudio per la propria stirpe (*sangue*); quest' ultima interpretazione sarebbe suffragata da una variante: *fasto* sostituita a *tumor* in un ms. parmense (Appel). In tal caso il *che* diventerebbe oggetto, e *tumor* soggetto. — 103. **Cosso, Filon, Rut.** Sottint.: *vedeva*. — **Dalle spesse luci**. Dalla folla di persone illustri; occorre non dimenticare che tutti questi personaggi risplendono. — 104. **Tre soli**. Si può intendere soli, separati dagli altri, riferendolo a *in disparte*, o luminosi come soli, riferendolo a *luci*. — 105. **Rotti i membri**, ecc. Per le battaglie. — **Smagliate**. Rotte le maglie, come al c. IV, v. 75. — 107. **Tre folgori e tre scogli**. *Folgori* nell'offesa, *scogli* nella difesa. — 108. **Ma l' un rio successor**, ecc. Costr.- ma [il] rio successor leva di fama l'uno: questi è Marco Sergio, il cui nome fu infamato dal suo discendente Sergio Catilina. — 111. **A l'ingrati troncar**. Per troncare, cioè per toglier di mezzo gli ingrati. — **A bel st. erra**. Fulvio Flacco, avute lettere dal Senato romano, imaginando che esse, come era vero, facessero grazia della vita a quelli di Capua, indugiò di leggerle insin dopo che ebbe fatto troncar la testa ai colpevoli. — 112. **Il più n. Fulvio**. Fulvio Nobiliore. — **E solo un Gracco**. Il padre dei Gracchi; i figliuoli Tiberio e Caio sono esclusi dal trionfo, perchè *garruli*, *inquieti* e perchè fecero *'l popol roman più volte stracco* colle sedizioni da loro promosse. — 113. **Di quel gran nido**. Dipende da *solo un*, e vuol dire: solo di quella gran famiglia. — 116. **Chiaro**. Chiaramente. — 117. **Un chiuso cor pr. in s. s.** Un cuore profondamente chiuso nel proprio segreto. — 118. **Metello**. A mio credere non Metello il *Macedonico*, come intende l'Appel, ma il *Numidico*, che era creduto figlio e fu invece nipote del Macedonico. Suo padre è dunque il *Macedonico*; *suo' rede* (plur. di *reda*) giustamente legge l'Appel invece che *suo rede* singolare, e questi sono **Me-**

Poscia Vespasïan col figlio vidi:
Il buono e bello, non già il bello e rio,
E 'l buon Nerva e Traian principi fidi,
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio,
Bella successione infino a Marco,
Ché bono a buono ha natural desio.
Mentre che, vago, oltra co gli occhi varco,
Vidi il gran fondatore e i regi cinque;
L' altro era in terra di mal peso carco,
Come ad*d*iven a chi vertù relinque.

---

tello il *Pio* che combattè in Spagna, figlio del Numidico, e Metello *Cretico*. — 122. **Il buono e il bello.** Si riferisce a *figlio* e indica Tito, mentre Domiziano fu bello ma cattivo. — 123. **Fidi.** Fedeli al popolo. — 125. **Bella successione** di principi buoni. — 126. **Ché bono a b.,** ecc. Perchè ciascun buono desidera naturalmente un buono: difatti ciascuno di questi principi buoni adottò un successore buono. — 127. **Vago.** Desideroso di vedere. — 128. **'l gran fondatore.** Romolo e i cinque re buoni. — 129. **L'altro.** Tarquinio il Superbo, il settimo. — **In terra.** Nell' inferno che è nel centro della terra. — **Di mal peso.** Non di catene come intende il Leop., ma di colpe.

VII

Dopo i romani il p. passa in rivista i più illustri stranieri: greci, troiani, persiani, cartaginesi, ebrei, e le più famose donne dell'antichità; quindi altri stranieri alla rinfusa, pigliando occasione da Goffredo di Buglione per lanciare un' invettiva contro i cristiani che lasciano il sepolcro di Cristo in mano ai Turchi, e viene ai tempi più recenti, terminando col ricordare re Roberto e il cardinale Stefano Colonna.

Pien d' infinita e nobil meraviglia
Presa a mirar il buon popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai simil famiglia,
Giungea la vista con l' antiche carte
Ove son gli alti nomi e' sommi pregi,
E sentiv' al mio dir mancar gran parte.
Ma disviàrmi i pellegrini egregi:
An*n*ibal primo, e quel cantato in versi

---

2. **Popol di Marte.** Il popolo romano, discendente dal dio Quirino o Marte. — 3. **Ch'.** Perchè. — **Famiglia.** Razza, gente. — 4-6. **Giungea la vista,** ecc. Delle varie interpretazioni che il Tassoni offre di questi tre versi, accetterei la prima che è quella accettata anche dal Leop.: « il poeta, confrontando gli aspetti di quei magnanimi con quello che di loro avea letto, conosceva che la sua lingua non era bastante per celebrarli e che alla sua facondia mancava gran parte del necessario ». — 4. **Giungea.** Congiungeva, come fa chi vuol fare il confronto tra due cose, che le mette vicine. — 5. **Gli alti nomi e' s. pr.** di quel popolo. — 6. **Gran parte** della perfezione necessaria a celebrare degnamente quei sommi pregi. — 7. **Disviarmi** da queste osservazioni. — **I pellegrini egr.** Gli illustri stranieri. — 8 **Annibal primo.** Il Tassoni si meraviglia che il p. dia il primo posto ad Annibale, il quale nella milizia si confessò egli stesso inferiore ad Alessandro ed a Pirro; tanto più che il p. stesso ne riconobbe i difetti in una epistola scritta a Paolo degli Annibaldi, che si vantava di discendere dal Cartaginese. Ma ben si capisce che il p. diede qui il primo posto non al guerriero, ma al più grande degli avversari del popolo romano. — **Quel**

Achille, che di fama ebbe gran fregi,
I duo chiari Troiani, e' duo gran Persi,
Filippo e 'l figlio che, da Pella a gl' Indi
Correndo, vinse paesi diversi.
Vidi l' altro Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebbe altro intoppo;
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch' i' dissi, in un bel groppo;
Ne l' altro Aiace, Dïomede, e Ulisse
Che desiò del mondo veder troppo;
Nestor, che tanto seppe e tanto visse;
Agamen*n*ón e Menelao, che, 'n spose
Poco felici, al mondo fèr gran risse;
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena,
E 'n poca piazza fe' mirabil cose;
E*d* Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena;
Milciade, che 'l gran gioco a Grecia tolse,
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò sè vivo e 'l padre morto sciolse;
Teseo, Temistoclés con questa setta,
Aristides che fu un greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura, e l' altrui vizio
Illustra lor, ché nulla meglio scopre
Contrari due com' piccolo interstizio.

---

si unisce ad *Achille*. — 10. **I duo chiari tr.** Ettore et Enea. — **E' duo gran Persi**, il Leop. intende: Ciro e Cambise; meglio l' Appel: Ciro e Dario, come avea proposto il Tassoni. — 11. **E 'l figlio**. Alessandro magno. — **Da Pella**. Dalla capitale della Macedonia. — 12. **Correndo**. È detto per la velocità con cui Aless. condusse le sue imprese. — 13. **L'altro Alessandro**. Alessandro d'Epiro. — **Indi**. Da di là. — 14. **Altro intoppo**. Ben diversa difficoltà nel condurre le proprie imprese. — 15. **Quanto del vero o F. sc.** O fortuna, quanta parte tu togli di ciò che sarebbe vero onore! E cioè, spesso l'uomo, che potrebbe acquistarsi vero onore, ne perde gran parte a causa della Fort. — 16. **I tre Teban**. Sottint. *vidi*. — **Ch' i' dissi**: *Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe* del canto prec. (v. 93). — **In un bel groppo**. Assieme in bella compagnia. — 18. **Che desiò del m. v. tr.**: *L'ardore Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto* dice Ulisse a Virgilio, accennando ai propri viaggi (*Inf.* c. XXVI, v. 97). — 20. **'n spose**. Quanto alle spose. — 21. **Gran risse**. Grandi guerre. — 22. **A' suoi lieto propose un d. pr.** Allude alle celebri parole di Leon. riferite da Valerio Mass.: *Sic prandete, inquit, commilitones, tanquam apud inferos cenaturi* (III. 2. Ext. 3). *A' suoi,* sottint. soldati. — 24. **'n poca piazza**. Nel piccolo spazio delle Termopili. — 25. **Atena** per Atene. — 26. **Volse e rivolse**. Indusse a fare or questo or quello a suo piacere. — 27 **Con dolce lingua**, ecc. Colla bellezza (serenità) del volto e colla dolcezza del favellare. — 28. **'l gran gioco**. Tutti i mss. tranne uno (nota l'A.) hanno *gioco* non *giogo*. *Il gran gioco (ludus bellicus)* è la guerra mossa da Dario alla Grecia e da Milziade fatta cessare colla vittoria di Maratona. — 29. **E 'l buon figliuol**. Cimone. — 30. **Legò sè vivo**, ecc. « Perchè il corpo del padre [Milziade], morto in prigione, non fosse privato di sepoltura, consentì di star in prigione esso » (Leop.). — 31. **Setta**. Compagnia di illustri ateniesi, a tutti i quali *fu crudelmente interdetta La patria sepoltura*. — 34. **L'altrui vizio**. La colpa dei loro concittadini. — 35-6. **Nulla meglio scopre, ecc.** Due cose contrarie meglio che mai si rivelano tali, quando sono poco distanti fra loro. Gran

Focïon va con questi tre di sopre,
  Che di sua terra fu scacciato morto:
  Molto diverso il guidardon da l'opre.
Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
  E 'l buon re Massinissa, e gli era avviso
  D' esser senza i Roman ricever torto.
Con lui, mirando quinci e quindi fiso,
  Jero siracusan conobbi, e 'l crudo
  Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
  Il re di Lidia, manifesto esempio
  Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio;
  Brenno sotto cui cadde gente molta,
  E poi cadde ei sotto il famoso tempio,
In abito diversa, in popol folta
  Fu quella schiera; e, mentre gli occhi alto ergo,
  Vidi una parte tutta in sè raccolta:
E quel che volse a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era il primo;
  Ma chi fe' l' opra gli venia da tergo:
A lui fu destinato, onde da imo
  Produsse al sommo l' edificio santo,
  Non tal dentro architetto, com' io estimo;

difficoltà faceva ai vecchi comment. il leggere *con;* eppure *co*, *con* e *com'* furono più volte usati dal p. per *come: or foss'io co' 'l vago de la luna Addormentato* (sest. CCXXXVII, v. 31). La lezione *ch'un* proposta dal Leop. e accettata dal Mest. non è che una rabberciatura inutile. — 38. **Di sua terra fu sc. m.** Dopo condannato a morte, fu vietata anche a lui la sepoltura in patria. — 41. **Gli.** A Massinissa. — **Era avviso D'esser,** ecc. Costr. e intendi: Gli pareva *(era avviso)* di ricevere [un] torto essendo *(d'esser)* separato dai Romani *(senza i r.)*; ciò è detto per la fedeltà da Massinissa serbata ai Romani. — 43. **Con lui.** Per uguale amicizia ai Romani. — 46. **Da lor molto d.** Appunto per l'odio ai Romani. — 47. **Qual usci già del foco.** Creso, per grazia fattagli da Ciro, fu tolto dalle fiamme del rogo ove stava per venir arso. — 48. **Che poco val,** ecc. Che in nessun modo si può resistere alla Fortuna, essendosi Creso da tanta potenza ridotto a tale pericolo. — 49. **Pari a simil scempio.** L'Appel cita Val. Max: (VI. 9. Ext. 7): *Sequitur hunc* [*Dionysium*] *Siphax rex consimilem fortunae iniquitatem expertus,* e intende: Siface sta vicino a Creso come simile esempio di sfortuna. Deve però osservarsi che il p., scrivendo quelle parole, ebbe certamente nel pensiero che il caso di Siface fu davvero simile, non la sua sfortuna soltanto, a quello di Creso. perchè anch'egli si salvò fuggendo dalle fiamme dei suoi accampamenti, come bene nota il Mestica. — **Simil scempio.** Può voler dire dunque: o simile iniquità della Fortuna, o, meglio, simile pericolo di morte. — 51. **Sotto 'l famoso tempio.** Un'altra lezione dice *sotto il delfico t.* Il p. confonde qui Brenno, il vincitore di Roma, con un altro Brenno, pur esso condottiero dei Galli, che nel sec. III saccheggiò il tempio di Delfo e che, vedendosi abbandonato dai suoi soldati, preso da panico, si uccise col veleno. — 52. **In abito diversa.** Poichè formata da personaggi, come vedemmo, di nazioni diverse e quindi diversamente vestiti. 54. **Una parte.** Un'altra parte dei seguaci della Fama, cioè un altro gruppo di gente, e questo è degli ebrei. — **In sè raccolta.** Fra loro riuniti, perchè tutti d'una razza. — 55. **Quel.** Davide. — **Volse.** Volle, ebbe intenzione. — **Grande albergo,** ecc. Il gran tempio di Gerusalemme. — 57. **Chi fe l'opra.** Salomone che veramente costruì il tempio. — 58. **Fu destinato.** Sottint. di farlo. — 59. **Produsse.** Condusse innanzi, compì. — 60. **Non tal dentro architetto.** Salomone, dice il p., fu, a mio giudizio, un grande architetto nel costruire il tempio di Gerus., ma non cosi grande architetto nel costrurre entro la propria anima il tem-

Poi quel ch' a Dio familïar fu tanto
In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
Che nessun altro se ne po dar vanto;
E quel che, come uno animal s' allaccia,
Co la lingua possente legò 'l sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia:
O fidanza gentil! chi Dio ben còle,
Quanto Dio ha creato aver suggetto
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi il padre nostro, a cui fu detto
Ch' uscisse di sua terra e gisse al loco
Ch' a l' umana salute era già eletto;
Seco il figlio e 'l nipote, a cui fu il gioco
Fatto de le due spose; e 'l saggio e casto
Iosef dal padre lontanarsi un poco.
Poi, stendendo la vista quant' io basto,
Rimirando dov' occhio oltre non varca,
Vidi lui, la cui gola ha il mondo guasto.
Di qua da lui, chi fece la grande arca,
E quei che cominciò poi la gran torre,
Che fu sì di peccato e d' error carca.
Poi quel buon Juda, a cui nessun po tôrre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Come uom che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desio presso che stanco,

---

pio di Dio; ciò in relazione alle colpe di Sal. — 61. **Quel**. Mosè: *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facies ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum* (*Exod.*, XXXII, 11., cit. dall'App.). — 64. **Quel**. Giosuè. — **S'allaccia**. Si prende al laccio, o si lega col l. — 65. **Possente**. Perchè ebbe la potenza di fermare il sole. — 68. **Giugner**. Raggiungere. — 67. **Fidanza gentil** Nobile esempio di fede. — **Chi Dio ben còle**, ecc. Sottintendi e spiega: *il vedere* colui che adora rettamente Iddio tener soggetto e quindi obbediente a sè tutto ciò che Dio ha creato e con semplici parole fermare il cielo. — 70. **Il padre nostro**. Abramo, padre di tutti i credenti. — **A cui fu detto**, ecc. *Dixit autem dominus ad Abram: Egredere de terra tua et de cognatione tua*, ecc. (*Gen.*, XII, 1). — **Al loco**. Nella terra di Canaan. — 72. **A l'umana salute**. Alla nascita di Cristo che fu il salvatore del mondo. — 73. **Seco**. Nel trionfo. — **'l figlio**. Isacco. — **'l nipote, a cui fu il gioco**, ecc. Giacobbe, che sposò Lia credendo di sposare Rachele. — 75. **Lontanarsi**. Non perchè abbia demeritato dal padre, ma come ricordo della sua dimora in Egitto. — 77. **Dov'occhio oltra n. v.** Poichè più in là dell'origine dell'uomo non si può vedere. — 78. **Vidi lui, la cui gola**, ecc. Tre sono le lezioni di questi due ultimi versi: una quella da noi addotta, la 2.: *colui vidi, oltra il qual occhio non varca, La cui inobedienza il mondo ha guasto*, la 3.: che è la volgata: *Rimirando*, ecc. *Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto*. Quest'ultima è riportata da tutti i mss. tranne che dal Parmense 1387, ma non è la vera, chè manca affatto il nesso logico fra l'idea dell'uno e quella dell'altro verso. Delle altre due scelgo quella che ha maggiori testimonianze in proprio favore. — **Lui**. Adamo. — **La cui gola**. Il peccato di gola commesso nel mangiar il pomo. — **Guasto**. Rovinato mentre prima il mondo era felice. — 79. **Di qua da lui**. Dopo di lui; suppl. *vidi*. — **Chi** Noè. — 80. **Quei che**, ecc. Nembrotte. — 81. **Di peccato** per la superbia contro Dio **e d'error** per la confusione delle lingue. — 82. **Quel buon J.** Giuda Maccabeo, detto *buon* per distinguerlo da Giuda Iscariote. — **A cui nessun può tôrre**, ecc. Cui nessuno può impedir di seguire i precetti, che suo padre Matatia morendo dettò a lui e agli altri figliuoli. Vedi *Machab.*, I, II, 49 sgg. Il Leop. errando intende «le leggi patrie». — 84. **Per giustizia**. Per una causa giusta. — **A morte corre**. Allude con queste parole e con quelle più sopra alle guerre da Giuda sostenute contro il re di Siria e alla morte da lui incontrata sul campo. — 85. **Il mio desio** di vedere. —

Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di mirar ch' i' ne fossi anco.
I' vidi alquante donne ad una lista:
Antïope ed Oritia armata e bella,
Ippolita del figlio afflitta e trista,
E Menalippe, e ciascuna sì snella
Che vincerle fu gloria al grande Alcide:
E' l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella;
La vedova, che sì secura vide
Morto 'l figliolo, e tal vendetta feo
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide,
Però che, udendo ancora il suo fin reo,
Par che di novo a sua gran colpa muoia;
Tanto quel dì del suo nome perdeo!
Poi vidi quella che mal vide Troia;
E fra queste una vergine latina
Ch' in Italia a' Troian fe' molta noia.
Poi vidi la magnanima reina,
Ch', una treccia ravvolta e l' altra sparsa,
Corse a la babilonica rapina.
Poi Clëopatra: e l' un' e l' altra er' arsa
D' indegno foco; e vidi in quella tresca
Zenobia del suo onore assai più scarsa.
Bella era, e nell' età fiorita e fresca:
Quanto in più gioventute e 'n più bellezza,
Tanto par ch' onestà sua laude accresca.
Nel cor femineo fu sì gran fermezza,
Che col bel viso e coll' armata coma
Fece temer chi per natura sprezza:

---

86. **Leggiadra**. Perchè era la vista di donne. — 87. **Anco**. Già prima. — 88. **Ad una lista**. In una fila, perchè tutte donne della classica antichità.— 89. **Antiope ed Oritia**. Due sorelle regine delle Amazzoni. — 90. **Ippolita**. Altra loro sorella e pure regina delle Amazzoni. — **Del figlio**. Per la sorte del figlio Ippolito, che. per la falsa accusa di Fedra sua matrigna, dovette morire. V. sopra al c. I, v. 114. — 91. **Snella**. Agile e forte nel combattere. — 92. **E' l'una ebbe**. Ercole si tenne Menalippe e donò la sorella di lei Ippolita a Teseo. — 94. **La vedova**. Suppl. *vidi*, e intendi di Tomiri ricordata al c. IV, v. 104. — 95. **Si secura vide m. 'l. f.** Guardò con tanta freddezza d'animo il f. m. — 96. **Or sua fama uccide** Ora lo copre di infamia. — 97. **Il suo fin reo**. La morte crudele di Ciro. — 98. **Par che di novo**, ecc. Sempre, anche oggi, ci pare che nuovamente muoia per la sua grande colpa. — 99. **Tanto**. Si unisce a **del suo nome**, cioè: tanta fama perdette quel giorno della sua morte. — 100. **Quella**. Pentesilea, **regina delle Amazzoni**, che fu uccisa da Achille sotto Troia. — **Mal**. In mal punto. — 101. **Fra queste guerriere**. — **Una vergine latina**. Camilla; v. sopra al c. IV, v. 71. — 103. **La magnanima reina**. Semiramide, di cui narra Val. **Mass.**: *Cum ei, circa cultum capitis sui occupatæ, nuntiatum esset Babylona defecisse, altera parte crinium adhuc soluta protinus ad eam expugnandam cucurrit, nec prius decorem capillorum in ordinem quam urbem in potestatem suam redegit* (IX, 3, ext 4.; cit. dall'Appel). — 105. **A la babilonica ruina**. Può intendersi: a [sedare] il tumulto di Babilonia, o a combattere, saccheggiare Babilonia. — 106. **Arsa d'indegno foco**. Accesa di amore indegno. — 107. **In quella tresca**. Danza, processione di donne trionfanti. — 108. **Più scarsa** Più gelosa custode. — 110. **Quanto in più gioventute**. ecc. Quanto più l'onestà si manifesta in una donna giovine e bella, tanto è più da lodare; similmente disse: *L'alta beltà . . . il bel tesoro Di castità par ch'ella adorni e fregi* (son. CCLXIII). — 113. **Co l'armata coma**. Col capo coperto dell'elmo. — 114. **Chi per natura**

Io parlo de l' imperio alto di Roma,
  Che con arme assalìo, ben ch' a l' estremo
  Fusse al nostro triumfo ricca soma.
Fra' nomi, che in dir breve ascondo e premo,
  Non fia Judith, la vedovetta ardita,
  Che fè il folle amador del capo scemo,
Ma Nino, ond' ogni istoria umana è ordita.
  Dove lasc' io, il suo gran successore,
  Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d' errore,
  Non per sua colpa? Dov' è Zoroastro,
  Che fu de l' arte magiche inventore?
E chi de' nostri dogi, che 'n duro astro
  Passàr l' Eufrate, fece il mal governo,
  A l'italiche doglie fèro impiastro?
Ov' è 'l gran Mitridate, quello eterno
  Nemico de' Roman, che sì ramingo
  Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo:
  Ov' è un re Arturo, e tre Cesari Augusti,
  Un d' Affrica, un di Spagna, un Lottoringo?
Cingean costu' i suo' dodici robusti;
  Poi venía solo il buon duce Goffrido,

---

sprezza. Anche chi, per propria indole naturale, disprezza il pericolo; ed è spiegato subito dopo. — 116. **Che**. Accusativo. — **Assalìo**. Sottint. il soggetto *ella*. — **A l'estremo**. Da ultimo. — 117. **Fusse al n. tr. ricca soma**. Divenisse ricca spoglia, ricca preda al trionfo nostro, cioè di noi romani e italiani. — 118. **Fra i nomi** sopradetti. — **'n dir breve ascondo e pr**. Che includo e stringo in poche parole di lode. — 119. **Non fia**. Perché vorrebbe lodarla più lungamente; ma poi nel fatto non la loda più delle altre. — 120. **'l folle amador**. Oloferne. — **Scemo**. Troncato. — 121. **Ond'ogni istoria umana è o.** « Dice *umana*, volendo escludere la storia mosaica » (Leop.). *Omnes propemodum tam apud Graecos quam apud Latinos studiosi ad scribendum viri, qui res gestas regum populorumque ob diuturnam memoriam verbis propagaverunt, initium scribendi a Nino Beli filio, rege Assyriorum, fecere* (*Orosius*, I, 1, cit. dall'Appel). Pare quindi che il p. non creda necessario parlare a lungo di Nino, appunto perché tutti ne parlano. — **Ordita**. Vale cominciata. — 122. **Dove lasc'io il s. g.s.** I vecchi testi mettevano il punto interrogativo dopo *io*, e leggevano poi: *e 'l suo*; il senso veniva così chiarissimo. Ma disgraziatamente la *e* non esiste nei mss., più autorevoli, onde che in altro modo non si può leggere se non mettendo una virgola dopo *scemo* al v. 120 e il punto fermo dopo *ordita* al v. 121. Lasciando invece la vecchia punteggiatura e pur sopprimendo la *e* come fa l'Appel, la seconda delle due strofe o non ha costruzione grammaticale, o non ha senso, perché Nino non è successore di Oloferne, il quale fu un generale di Nabucodonosor, né Nino fu ridotto a condizione di bestia, come invece fu ridotto il successore di lui Nabucodonosor — 122. **Il suo gran s.** Nabucodonosor. — 124. **Fonte d'errore**. Dicesi che Belo fosse il primo uomo che dopo morto avesse onori divini (Leop.). — 127-9. **E chi de' nostri**, ecc. Costr. e intendi: E dove rimane colui che *(chi)* fece strage *(il mal governo)* de' nostri capitani *(dogi=duci)* che passar l'Eufrate sotto crudele stella *(in duro astro)*? Allude a Surena re dei Parti che sconfisse ed uccise Crasso, il quale avea passato l'Eufrate in mal punto di stella. — **Mal governo**. Feroce trattamento. — **A l'italiche d. f. imp**. Il che fu un medicamento assai cattivo alle sfortune che già allora soffriva l'Italia. Il Tass. nota: « Io l'ho per verso trovato per far rima ». — 132. **La state e 'l verno**. In ogni tempo. — 133. **In picciol fascio**. In poche parole. — 134-5. **Tre Cesari Augusti**, ecc. Severo, Teodosio primo e Carlo Magno. — 136. **I suoi dodici robusti**. I dodici paladini. — 137. **Goffrido** di Bu-

Che fè l' impresa santa e' passi giusti.
Questo (di ch' io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Jerusalem colle sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Gite superbi, o miseri cristiani,
Consumando l' un l' altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani!
Raro o nessun che 'n alta fama saglia
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur, come uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino,
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino;
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Era al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, come uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi mei veduto innanzi;
E vidi duo che si partîr iersera
Di questa nostra etate e del paese;
Costor chiudean quella onorata schiera:
Il buon re cicilian, che 'n alto intese,
E lunge vide, e fu veramente Argo;
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, constante e largo.

glione. — 138. **L'impresa santa.** La conquista di Gerusalemme. — **E' passi giusti.** Il giusto viaggio o pellegrinaggio per liberare il sepolcro di Cristo. — 139. **Di ch'.** Cosa di cui; e cioè non che Goffredo abbia fatto il nido, ma che ora questo sia *mal guardato e negletto.* — **'ndarno grido.** Si ricordi la canz. XXVIII indirizzata, a quanto pare, ad Enea de' Tolomei per indurlo a predicar la crociata. — 141. **Il mal guardato e già negletto nido.** Il regno di Palestina ora mal guardato e negletto dai successori. Già vale *ormai.* — 143. **Consumando l'un l'a.** Dipende da *gite*; distruggendovi in guerre fra di voi. — **E non vi caglia.** E non v'importi; tutta questa strofe ha intonazione ironica. — 144. **Cani.** Così erano detti i turchi; e così i turchi a lor volta dicevano e dicono i cristiani. — 147 **Dopo costui.** Dopo Goffredo pochi furono, a detta del p., i re grandi. — 148. **Come uomini eletti u. v.** Poichè gli uomini migliori, i personaggi più importanti nelle processioni trionfali incedono ultimi. — 149. **Il Saracino.** Saladino. — 151. **Quel di Luria.** Il Boccaccio nell'*Am. Vis.* (c. XII, v. 31). *Costui* (Saladino) *seguiva dal sinistro canto Tutto armato Ruggieri di Loria Che in arme ebbe già valor cotanto.* Si tratta dunque, come nota l'Appel, del celebre ammiraglio di Pietro II d'Aragona e di Federico II e poi devastatore della Sicilia, morto a Valenza nel 1365. Molti testi hanno erroneamente *Soria*, il che fece lungo tempo andar errando i commentatori. — 152. **Il duca di Lancastro.** Secondo il Vellutello, si tratta di Giovanni figliuolo di Odoardo VI d'Inghilterra, che fece con Filippo IV di Valois grandi guerre; secondo il Tassoni del conte d'Uni cugino di Odoardo che fu *sopra i Franceschi venticinque anni grave flagello.* — 154. **Miro.** Presente storico. — **S'avanzi.** Vada avanti a mirare. — 155. **Qual egli era.** Il quale fosse stato veduto, cioè alcuno di coloro i quali avevo prima veduti. — 156. **Altrove.** A questo mondo. — 157. **Iersera.** Poc'anzi. — 158. **Di.** Da. — **Questa n. e. e del p.** Dal nostro tempo e dal nostro paese, cioè contemporanei e italiani. — 159. **Chiudean.** E quindi nell'intenzione del p., per ciò che disse al v. 148, erano i più onorati. — 160. **Il buon re c.** Roberto di Napoli. — **'n alte intese.** Mirò ad alte cose. — 161. **Lunge vide.** Ebbe molta perspicacia. — **Argo** dai cent'occhi, cioè uomo di molta intelligenza. — 162. **Il mio gran C.** Stefano il vecchio. — 163. **Constante** nell'affetto e **largo** nel donare.

VIII

Il p., per invito della sua guida, rivoltosi dal lato sinistro, vede in un'altra schiera gli uomini famosi per opere della mente: filosofi, poeti, oratori, storici, legislatori, medici, matematici, tutti greci e romani, mischiati insieme confusamente. — Il Beccadelli ci assicura che il p. aveva intenzione di ordinare più distintamente anche questo capitolo dei letterati e che a tal fine nel luglio 1371 ***aveva cominciato un altro principio che diceva: « Poichè la bella e gloriosa donna », ma non seguitò l'impresa per rispetto della fatica essendo già vecchio.***

Io non sapea da tal vista levarme,
  Quand' io udi': « Pon mente a l' altro lato!
  Che s' acquista ben pregio altro che d' arme. »
Volsimi da man manca; e vidi Plato,
  Che 'n quella schiera andò più presso al segno
  Al qual aggiunge cui dal cielo è dato;
Aristotele poi, pien d' alto ingegno;
  Pitagora, che primo umilemente
  Filosofia chiamò per nome degno;
Socrate e Senofonte, e quello ardente
  Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,
  Ch' Argo e Micena e Troia se ne sente.
Questo cantò gli errori e le fatiche
  Del figliuol di Laerte e de la Diva,
  Primo pintor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
  Il Mantovan, che di par seco giostra,
  Ed un al cui passar l' erba fioriva:

2. **Quand'io udi'.** Ecco un altro luogo dal quale si capisce che il p. ha sempre a fianco la sua guida. — 3. **Che.** Può intendersi, come avverbio di causa: *perchè*, ovvero come avverbio di luogo: *dove:* cioè osserva l'altra parte del trionfo dove ci sono uomini saliti in fama per pregio diverso (*altro*) da quello delle armi. L'uso del *che* in questo senso non è nuovo nel p.; così nel son. XCIX: *Questa vita terrena è quasi un prato Che 'l serpente tra fiori e l'erba giace.* — 5. **Andò più presso al segno Al qual**, ecc. Si avvicinò a quella eccellenza a cui taluno arriva per grazia del cielo. — 6. **Cui.** Colui al quale. — **È dato.** È concesso. — 9. **Che primo**, ecc. « Dicesi che Pitagora fosse il primo che trovasse il nome di filosofo, cioè amatore della sapienza, e con questo nome chiamasse gli studiosi delle cose naturali e della verità, i quali prima erano chiamati meno modestamente sofi, cioè saggi ». (Leop.). — 10. **Quello a. vecchio.** Omero. — 12. **Se ne sente.** Se ne risentono, cioè ne provano il vantaggio essendo da lui state rese famose. — 14. **Del figliuol di Laerte e de la Diva.** Il Beccad. riferisce a questo punto una nota del p. che diceva: « *Attende, substiti enim relegens Questo, nec intelligens; itaque sine dubio obscurum est.* » Il Mest. crede che al p. paresse che *Questo* dovesse indicare persona diversa da *quel l'ardente vecchio*, mentre è tutt'uno; ma davvero tale ambiguità non risulta. Parmi abbia assai più ragione l'Appel il quale trova la ambiguità, notata dal p., nel v. seguente: *Del figliuol*, ecc., dove si potrebbe intendere di una persona sola figlio di Laerte e di una dea, mentre si deve intendere di due, cioè del figlio di Laerte, Ulisse, e del figlio della dea Teti, Achille, e ciò in relazione ai due poemi omerici dell'Odissea e dell'Iliade. — 15. **Primo pintor.** Apposizione di *questo;* pittore, descrittore. — 16. **A man a man.** Una antec. lezione diceva: *A passo a passo.* — 17. **Il Mantoan.** Virgilio. — **Di par seco giostra.** Gareggia a pari con lui; e perciò disse prima: *a man a man.* — 18. **Al cui**

Questo è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quanti eloquenzia ha frutti e fiori;
Questi son gli occhi de la lingua nostra.
Dopo venía Demostene, che fòri
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori:
Un gran fólgor parea tutto di foco:
Eschine il dica, che 'l potèo sentire
Quando presso al suo tuon parve già fioco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual andare innanzi e qual seguire;
Ché, cose innumerabili pensando
E mirando la turba tale e tanta,
L' occhio el pensier m' andava disvïando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta
Che, se mal colta è, mal frutto produce,
Co gli altri sei di che Grecia si vanta.
Qui vid' io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che, quando il miri più, tanto più luce;
Crispo Salustio e seco a mano a mano
Un che già l' ebbe a schifo e 'l vide torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padovano.

passar l'erba floriva per la dolcezza del suo dire. — 20. **Frutti**, efficacia di persuasione, sodezza di argomenti, e **fiori** eleganza di forme. — 21. **Questi**. Virgilio e Tullio. — **Occhi d. l. n.** Le due luci preziose della lingua latina: Virgilio della poesia, Cicerone della prosa; v. più innanzi: *il terzo gran lume romano*. — 23. **Fòri è di sper**, ecc. Non ha più speranza di essere il più grande oratore, perché, al credere del p., Cicerone lo superò. — 27. **Parea** per la forza della sua eloquenza. — 26. **'l potè sentire**. Potè riconoscere ciò, ovvero potè sentire quel fólgore. — 27. **Presso al suo tuon**. In confronto al tuono di lui, allo schianto di quel folgore. — **Parve già**. Egli, Eschine. — 28. **Io non posso**, ecc. Si scusa appunto della confusione che abbiamo più sopra avvertito. – 29. **Mi**. Dativo etico e pleonastico. — 30. **E qual andare innanzi**. Supplisc. *vedessi* (Leop.), e intend. *quale essere il più grande*. — 33. **L'occhio el pensier**. Il senso è ben chiaro: nel pensare a tante cose e nel veder tanta gente, l'occhio mi sviava il pensiero, cioè la vista non mi permetteva di pensare ordinatamente. Non so dunque perché l'Appel voglia leggere: *e 'l*, intendendo *occhio* e *pensiero* come due soggetti, e *disviando* intransitivo per *andar fuori di via*, mentre questo verbo non può essere nè fu mai dal p. usato in tale senso. Si noti poi, a conferma della nostra interpretazione, che poco più innanzi, parlando di Senocrate, il p. aveva espresso, e in forma non ambigua, lo stesso concetto. che poi cancellò forse per evitare la ripetizione. *colui ch'a se stesso tolse gli occhi Perchè 'l pensier a vista non occupe* — 34. **Di cui fu**. Da cui venne. — **L'util pianta che se**, ecc. Le leggi, che, se non sono usate giustamente, producono tristi effetti. — 36. **Gli altri sei** dei sette savi greci. — 37. **Qui**. Da questa parte. — **Nostra gente**. I latini. — **Duce**. A capo della schiera. — 38. **Il terzo gran lume r.** Disopra nominò *i due occhi della lingua nostra*, cioè i due primi lumi. — 39. **Tanto più luce**. Queste anime, come più volte dicemmo, risplendono in proporzione della loro fama; e la fama di Varr par tanto più grande quanto più si studiano le opere di lui. — 40. **Crispo Salustio e seco**. Sarebbe, a mio credere, più facile leggere: *Crispo Salustio è seco; a m.*, ecc., evitando quella proposizione formata di un solo nome senza verbo: ma la maggior parte dei testi hanno, forse per errore, *et*. — 41. **Che già l'ebbe a sch.** Lo disprezzò. La maggior parte dei testi hanno: *li ebbe invidia*. — **E 'l vide torto**. Lo guardò di

Mentr' io 'l mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi il gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fero destino,
Il qual seco venìa dal materno alvo,
E però provvidenzia ivi non valse;
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse
Che contra quel d' Arpino armàr le lingue,
Cercando ambeduo fame indegne e false.
Tuchidide vid' io, che ben distingue
I tempi e' luoghi e l' opere leggiadre
E di che sangue qual campo s' impingue.
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi, e dipinto il nobil gëometra
Di triangoli e tondi e forme quadre;
E quel, che 'nvèr di noi divenne petra,
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dïalettica faretra,
Fac(c)endo contra 'l vero arme i sofismi;
E quel di Coo, che fé vie miglior l' opra,

traverso, cioè lo invidiò. — 43. **Subito.** D'improvviso. — 45. **A scriver m., a morir p. accorto.** Costruisci: molto accorto (avveduto) a scrivere, poco a morire; alludendosi alla morte di Plinio avvenuta entro il Vesuvio. — 47. **Credendosi in ozio,** ecc. Credendo di vivere salvo nella quiete della Campania, dove si era ritirato, fu prevenuto dal suo crudele destino, essendo ivi morto d'una malattia non bene definita dagli storici, ma che, da più tempo manifestatasi, s'era venuta infine esacerbando. — 49. **Venia dal m. al.** Il quale destino egli si portava seco fino dalla nascita, come gli avea predetto Giulio Formico. — 50. **Provvidenzia.** Il cercar di porvi rimedio, di provvedervi. — 52-3. **Con Pollion,** ecc. Una lezione anteriore diceva: *Con P. che in tal s. salse Che tentar quel d'Arpino ebbe ardimento.* — **Che 'n tal superbia s.** Si riferisce a Calvo: *Calvus qui diu cum Cicerone iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit* (Seneca, *Contr.*, VII, n. 6: cit. dall'Appel). L'App. chiude queste parole fra due parentesi, ma parmi assai meglio legare il *tal* col *che* seguente, anche se il *salse* si riferisca grammaticalmente (forse per necessità di rima) al solo Calvo e *armâr* a Calvo e Pollione insieme. — **Quel d'Arpino.** Cicerone. — **Armâr le l.** Inveirono cogli scritti. — 54. **Fame indegne e f.** Plurale perchè si riferisce ad *ambeduo*: una fama non degna dei loro meriti e quindi falsa. — 55. **Ben distingue** nella sua narrazione storica. — 56. **Leggiadre.** Nobili, valorose. — 57. **E di che sangue qual campo s'imp.** In che luogo, e tra che popoli sia avvenuta ciascuna battaglia. — **Impingue.** S'ingrassi di sangue la terra: così nel c. III v. 60: *vidi 'l bon Thomasso Ch'ornò Bologna ed or Messina impingua.* — 58. **Di greca istoria p.** Il primo degli storici greci, così appunto volgarmente chiamato. — 59. **E dipinto.** Sottint.: *vidi.* — **Il n. geometra.** Euclide, che il p. vede tutto dipinto la persona di figure geometriche, a indicare le opere da lui scritte. Ed è ben strana imagine davvero! — 60. **Quel** si unisce a *Porfirio*. — 62. **Che 'nver di noi d. p.** Che divenne uno scoglio contro noi cristiani; ciò con allusione ai quindici libri da lui scritti contro la religione di Cristo. — 63. **Empiè la dialettica faretra.** Usò nella sua dialettica acuti sillogismi *Faretra* ed *empiè* continuano la metafora delle freccie inclusa nella parola *acuti.* — 64. **Facendo contra 'l v.,** ecc. Combattendo la verità cristiana coi sof. — 65. **Quel di Coo.** Ippocrate. — **Che fè vie m. l'opra,** ecc. La cui opera sarebbe stata certo assai migliore di quella di Porfirio, se i suoi

Se bene intesi fusser gli aforismi.
Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi ch' a pena il viso gli comprende,
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue; ed in lui pende
L' arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e scura; e' la dichiara e stende.
Vidi Anassarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo ch' un sasso,
Che nulla forza volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d' oro casso.
Vidi Ippia el vecchiarel che già fu oso
Dir: « Io so tutto »; e poi di nulla certo
Ma d' ogni cosa Archesilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Eraclito coverto,
E Dïogene cinico, in suo' fatti
Assai più che non vuol vergogna aperto;
E quel che lieto i suo' campi disfatti
Vide e deserti, d' altre merci carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Ivi era il curioso Dicearco,
Ed in suo' magisteri assai dispari

Aforismi fossero bene intesi dai medici odierni. — 67. **Apollo ed Esculapio**. Altri medici antichissimi. — **Gli son sopra**. Gli stanno dinanzi, più in su, come più antichi. — 68. **Chiusi ch'a pena**, ecc. Sono oscuri i ricordi di questi due medici, che a pena l'occhio (*il viso*) del p., che guarda il trionfo, li può vedere. tanto pare che il tempo abbia cancellati (*limi*) e nascosti (*copra*) i loro nomi. — 70. **Un di Pergamo**. Galeno. — **In lui pende**. Da lui deriva. — 81. **L'arte guasta fra noi**. L'arte medica, ai nostri tempi avvilita ma allora nobile. — 72. **Ma breve e scura**, ecc. Allora composta di pochi precetti non ben chiari, ed egli la scrive per disteso (*stende*) e la spiega (*dichiara*). — 73. **Intrepido e v.**: *Cum Cypri in manus Timocreontis regis incidisset, nullum genus supplicii deprecatus est neque recusavit* (Cic. *Tuscul.*, II. 22, cit. dall'Appel). — 74. **Più saldo ch'un sasso**, ecc. Per avere con fermezza rifiutato i doni offertigli da Alessandro. — 76. **Col viso basso**. Studiando, come stava appunto quando fu ucciso dal soldato romano. — 78. **Per suo voler di lume e d'oro casso**. Privo per propria volontà della vista e delle ricchezze. Più chiara e molto più arguta lezione era la primitiva riferita dal Dan.: *Poi colui, ch'a se stesso tolse gli occhi Perchè 'l pensier la vista non occupe Forse, o per non veder fiorir gli sciocchi*. — 79. **Vidi Ippia el vecch.** L'Appel legge: **Ippia e 'l v.** intendendo di due persone distinte, cioè di Ippia e di Gorgia. Ma poichè Cicer. dice di Ippia: *gloriatus est nihil esse quod ipse nesciret* (*De or.* III, 32), parmi che per *vecchiarel* si debba intendere Ippia stesso, sebbene Cicerone ripeta poi la medesima cosa per Gorgia. Difatti di ciascun filosofo il p. riassume con due o tre parole il carattere, mentre qui il nome Ippia resterebbe senza alcun attributo; e d'altra parte assai oscura sarebbe la perifrasi: *il vecchiarel*, ecc priva di alcun nome proprio. — **Oso** Ardito. — 82. **Coperto**. Oscuro. — 83. **In suo' fatti**, ecc. Faceva pubblicamente quello che la vergogna vuol che si celi (Leop.). — 85 **Quel**. Anassagora: *cum e diutina peregrinatione patrium repetisset possessionesque desertas vidisset, « non essem, inquit, ego salvus, nisi istae perissent »* (Val. Max., VIII. 7. Ext. 6, cit. dall'Appel). — **Disfatti... e deserti**. Distrutti e depredati. — 86. **D'altra merce**. Di sapienza. — 87. **Credendo averne invid. p.** Stimando di aver avuto un'invidiabile fortuna. Il Leop. invece spiega: « credendo fuggir la invidia che gli sarebbe stata partorita dalle ricchezze »; ma ciò parmi assai difficile a rilevare. — 88. **Curioso**. Perchè si occupò di molti e diversi studii. — 89. **In**

Quintilïano e Seneca e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch' han turbati i mari
Con venti adversi ed intellecti vaghi,
Non per saver ma per contender chiari,
Urtar come leoni, e come draghi
Co le code avvinghiarsi: or che è questo,
Ch' ognun del suo saver par che s' appaghi?
Carneade vidi in suo' studi sì desto
Che, parlando egli, il vero e 'l falso a pena
Si discernea: così nel dir fu presto!
La lunga vita e la sua larga vena
D' ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor litterato a guerra mena;
Nè 'l poteo far, ché, come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia, e col savere inseme
Ne' cori enfiati i suo' veneni ha sparti.
Contra 'l buon Siro, che l' umana speme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro (onde sua fama geme),
Ardito a dir ch' ella non fusse tale;
Così a suo lume fu famoso e lippo
Co la brigata al suo maestro eguale:
Di Metrodoro parlo e d' Aristippo.
Poi con gran subbio e con mirabil fuso
Vidi tela sottil tesser Crisippo.

suo'. Nei loro. — **Magisteri**. Insegnamenti. — **Dispari**. Di esito diverso, giacchè l'uno fu maestro di Domiziano, l'altro di Nerone e il terzo di Nerva, e Domiziano e Nerone furono crudelissimi, mentre Nerva fu buono. — 91. **Ch'han turbati i mari con venti a.**, ecc. Figuratamente per dire: han messo sossopra il mondo colle loro dispute e colla loro intelligenza errabonda, ovvero desiderosa di contendere. — 94. **Per contender**. Per le loro polemiche. — 95. **Urtar**. Dipende da: *Vidivi alquanto*, ed è usato in senso neutro per *urtarsi*. — **Come draghi con le code a.** Combattersi fra loro ferocemente come leoni o come draghi. — 96. **Or che è questo ch' ognun**, ecc. È detto con sottile ironia: che vuol dir dunque che allora la gente combatteva così per avere la preminenza della dottrina, ed ora invece ciascuno si accontenta di ciò che sa, cioè della propria ignoranza? — 97. **Desto**. Acuto, alacre d' ingegno. — 98. **Parlando egli**. Quand'egli parlava...: *illo viro argumentante, quid veri esset haud facile discerni posset* (Plin. VII. 30, cit. dall'Appel). — 99. **Presto**. Svelto di ingegno, pronto. — 100. **Vena**. Dote naturale. — 101. **Le parti**. « Le diverse sètte dei filosofi » (Leop.). — 102. **Che 'l furor litt. a guerra m.** Che la rabbia o la passione letteraria mena a combattersi fra loro. — 103. **Come crebber l' arti.** Di mano in mano che crebbero le dottrine filosofiche. — 105. **Enfiati**. Gonfi di rabbia e di superbia. — **Ha**. Dipende da *invidia*. — **'l buon Siro**. Dice Ferecide sirio *buono*, perchè riconobbe l'immortalità dell'anima. — 107. **Alzò**. Sollevò, chè era depressa; ovvero alzò verso il cielo. — **Ponendo**, ecc. Stabilendo essere immortale l'a. — 105. **Geme**. Ne è diminuita. — 109. **Ella**. L'anima. — 110. **Così a suo lume fu famoso e l.** Verso assai oscuro. Io intendo così fu cico e diffamatore (*famosus*): della propria anima (*lumen vitae* disse Virgilio l'anima; e il p.: *La pregion oscura, ov'è 'l bel lume,* per indicare il corpo dov' è la bella anima di L., canz. CV, v. 63). La lezione: *a suo lume* è data da molti mss.; l' Appel invece legge: *al lume,* ma allora non ne viene alcun chiaro significato. Altri leggono: *al lume fu fumoso e l.*, cioè fu cieco e fumoso (di incerta vista) dinanzi alla luce della verità; ma questa lezione non è confermata dai mss. — 111. **Con la brigata**. Coi suoi scolari. — 113. **Con gran subbio**, ecc. Allegoricamente per dire che con molto ingegno e con arte mirabile Crisippo scrisse opere assai

Degli Stöici 'l padre, alzato in suso
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;
E per fermar sua bella intenzione,
  La sua tela gentil ordir Cleante,
  Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio, e più di lor non dico avante.

---

sottili. — 115. **Il padre**. Il capo: è accusativo, apposizione di Zenone. — **Alzato in suso**. Levato in piedi insegnando. — 116-7. **Per far chiaro suo dir**, ecc. « Zenone, volendo dare ad intendere la differenza che è dalla rettorica alla dialettica, per essere l'una abbondante e larga nell'espressione dei concetti e l'altra al contrario, soleva mostrare la palma della mano aperta, come figura della prima, e il pugno chiuso per figura della seconda » (Leop.). — 118-121. **E per fermar sua bella int.**, ecc. Di questi quattro versi, il solo che certamente fu scritto dal p. è il penultimo, giacchè il canto fu lasciato imperfetto. Gli altri si leggono in vario modo nei diversi testi; noi qui accettiamo la vulgata, che ha la forma più chiara e che si trova nel maggior numero dei mss. Per intender l'allusione del p. occorre ricordare che il filosofo Cleante, a spiegare ai suoi discepoli che il vero piacere deve accompagnarsi sempre alla virtù, li pregava di figurarsi come in un quadro il Piacere seduto regalmente sul trono e servito dalla Virtù, ma da essa ammonito ad usare moderazione. — 118. **Per fermar sua b. int.** Per rendere sensibile il suo bel pensiero. — 119. **La sua tela gentil ordir Cl.** Cl. esporre il suo racconto gentile. — 120. **Che tira al ver**. Il quale fa che il concetto un po' vago si avvicini alla realtà, assuma forma concreta, quasi materiale.

IX

TRIONFO DEL TEMPO

(Triumphus Temporis)

Il sole, sorgendo, si lagna che la fama degli uomini possa durare immortale, ed essi quindi siano simili a lui. Sdegnato ripiglia vertiginoso il corso, talchè il p. vede rapidamente succedersi le età ed esclama invitando gli uomini a considerare la vanità e la brevità della vita. Intanto scorge una schiera di uomini che parevano veramente immortali, e il sole, mosso da maggior invidia di essi, accelerare ancor più il suo volo. E una voce ammonisce il p. ricordandogli che il sole continuerà a girare senza fine, quando di quegli uomini non ci sarà più nemmeno la memoria. Il tempo tutto distrugge, conclude il p., e la fama non è che una seconda morte.

De l' aureo albergo, co l' aurora innanzi,
  Sì ratto usciva il sol cinto di raggi
  Che detto avresti: « E' si corcò pur dianzi. »
Alzato un poco, come fanno i saggi

---

1. **De l'aureo a.** Il Mest. legge *taureo*, lezione data da alcuni mss. e stampe, e che si riannoda ai primi versi del primo canto. — 2. **Sì ratto.** Non così veloce, ma così presto da quando s'era coricato. — 4. **Alzato un poco** sull'orizzonte. — **Come fanno i saggi**. È cacciato lì, in verità, per la rima, chè, se le persone prudenti si guardano attorno, non si capisce perchè il solo

Guardossi intorno, ed a sè stesso disse:
« Che pensi? omai conven che più cura aggi.
Ecco: s' un, che famoso in terra visse,
De la sua fama per morir non esce,
Che sarà de la legge che 'l ciel fisse?
E se fama mortal, morendo, cresce,
Che spegner si deveva in breve, veggio
Nostra eccellenzia al fine; onde m'incresce.
Che più s' aspetta? e che puote esser peggio?
Che più nel ciel ho io che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai, con quanto studio como,
Pasco nell' oc(c)eano e sprono e sferzo,
E pur la fama d' un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo
A*v*venir questo a me, s' i' fossi in cielo,
Non dirò primo, ma secondo o terzo!
Or conven che s' accenda ogni mio zelo,
Sì ch' al mio volo l' ira ad*d*oppi i vanni,
Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo,
De' quali io veggio alcun, dopo mille anni
E mille e mille, più chiari che 'n vita;
Ed io m' avanzo di perpetui affanni:
Tal son qual era, anzi che stabilita
Fusse la terra, dì e notte rotando
Per la strada ritonda ch' è infinita. »

---

avesse ad esser prudente. — 6. **Che più cura aggi.** Suppl: di te stesso, della tua condizione. — 7. **Ecco.** Si riferisce al trionfo della fama, che il sole vede guardandosi intorno. — 8. **De la s. fama... non esce.** Non perde la fama. — **Per morir.** Anche morendo. — 9. **De la legge** che tutti veramente muoiano. — 10. **Fama mortal.** Fama di un essere mortale. — **Morendo.** Inciso in forma assoluta: col morire dell'uomo. — 11. **Che.** La qual fama. — **Si deveva** per la legge anzidetta. — 12. **Nostra eccellenzia.** Ciò che mi rende eccellente, superiore agli uomini; *nos* maiestatico. — **Onde.** Del che. — 14-5. **Che più nel ciel ho io**, ecc. L' Appel vuole staccare i due versi facendone due interrogazioni distinte; ma non so vedere il vantaggio di tal novità, mentre anzi il secondo verso ne riesce più oscuro « Che cosa ho io, esclama il sole, piu di quello che ha l'uomo sulla terra, l'uomo a cui anzi io debbo impetrar da Dio la grazia di essere uguale? » Nè vedrei qui una allusione all'anima, di cui son dotati gli uomini e non è dotato il sole, allusione veduta dal Ges. L'inferiorità del sole di fronte all'uomo è spiegata nei versi 25 sgg., dove è detto che l'uomo può divenire, col passar degli anni, sempre più celebre anche se è morto, mentre il sole *tal* è *qual era* dopo tante migliaia d'anni. — 16. **Quattro cavai.** I cavalli mitologici del sole. — **Como.** Pettino, striglio. — 18. **Domo.** Vinco, annullo. — 19. **Ingiuria.** Suppl. *è*. — **Da corruccio.** Da far adirare. — 20 **S'io fossi.** Come s'io fossi. — 22. **S'accenda ogni mio zelo.** Cresca ogni mia attività, forza; il Leop. intende *zelo* per gelosia, ma non parmi qui ragionevole, chè il sole gelosia ne mostra già che basta. — 25. **De' quali uomini.** — 26. **Più chiari.** Anacoluto: concorda con *alcun*. — 27. **M'avanzo di perp. a.** Il Leop. spiega: mentre io tiro innanzi fra perpetui affanni. Io intenderei invece: mentre io non mi avvantaggio che di p. aff., non guadagno che p. a. Forse però il p. scrisse *in* invece di *m.* e allora *in avanzo* vorrebbe dire: *di sopraggiunta* e l'*io* si unirebbe al v. seg Ma nessuno dei mss. convalida questa ipotesi. — 28. **Anzi che.** Prima che. — 29. **Stabilita.** Creata Qui i comment. notano che il p. è in contraddizione con la Bibbia, secondo la quale fu creata e separata dalle acque la terra prima della creazione del sole; a meno che non si voglia credere il sole (*fiat lux*) creato

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso, più veloce assai
  Che falcon d' alto a sua preda volando.
Più, dico; nè pensier porria già mai
  Seguir suo volo, non che lingua o stile,
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Vie più ch' innanzi nol tenea gentile;
E parvemi terribil vanitate
  Fermare in cose il cor che 'l Tempo preme,
  Che, mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Provveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
  Fondare in loco stabile sua speme;
Ché quant' io vidi 'l Tempo andar leggiero
  Dopo la guida sua, che mai non posa,
  Io nol dirò, perchè poter non spero.
I' vidi 'l ghiaccio e lì stesso la rosa,
  Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,
  Che, pur udendo, par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudizio saldo,
  Vedrà esser così. Ché nól vidi iò?
  Di che contra me stesso ór mi riscaldo.
Segui' già le speranze e 'l van desio;
  Or ho dinanzi agli ócchi un chiaro specchio,

---

da Dio il primo giorno, o, come vuole l'Appel, renderlo qui per la rappresentazione materiale del tempo. — 31. **Disdegnando**. Sdegnato; così: *Volse in sè stessa il becco Quasi sdegnando* (canz. CCCXXIII, v. 58). — 33. **D'alto**. Dall' alto. — **A sua preda volando**. Lanciantesi al volo sulla sua preda. — 34. **Più dico**. Riprende il concetto ripetendolo: *più veloce dico del falco*. — **Nè pensier**, ecc. Nemmeno il pensiero, non che la lingua o lo stile d'un poeta, potrebbe, ecc. — 37. — **Allor** Vedendo il sole volare così rapido. — 38. **Sua**. Può intendersi: per la velocità del sole, o meglio per la brevità del vivere. — 39. **Gentile**. Cosa nobile; contrario di *vile*. — 41. **Fermare... il cor**. Riporre il proprio affetto. — **Che**. Si riattacca a *cose*. — **Preme**. Incalza. — 42. **Mentre più le str.** ecc. In quel momento stesso in cui stai per raggiungerle (*stringere* vale *incalzare*) esse sono già passate; come a dire che il presente non esiste. — 43. **Di suo stato cura o teme**. Si dà pensiero della propria sorte, o teme che essa non volga a male. — 44. **Mentr'è l'arbitrio intero**. Finchè può disporre liberamente del proprio arbitrio, cioè finchè è vivo. — 45. **Fondare**. Dipende da *provveggia*, e vale più che il *fermare* di poc'anzi: collocare saldamente. — **In loco stabile**. In luogo che duri, che non finisca, cioè in Dio. — 46. **Quant'io vidi**. È proposizione oggettiva dipendente da *dirò*. — **Leggiere**. Veloce. — 47. **La guida sua**. Il sole è la guida del tempo. — 48. **Poter**. Sottint.: dirlo. — 49. **I' vidi 'l ghiaccio**, ecc. Succedersi quasi nel medesimo momento le stagioni; **il ghiaccio** vale l'inverno, **la rosa** la primavera; **lì stesso**, nello stesso momento. — 51. **Che**. La qual cosa. — **Pur udendo**. Anche solo ad udirla narrare. — 52. **Mira**. Pensa, considera. — **Col giudizio saldo**. Colla mente sana: *in tenebre son gli occhi interi e saldi* (sonetto CCCLXIII, v. 2). — **Ché**. Accetto la forma interrogativa introdotta dall' Appel. Prima alcuni intendevano, senza l'interrogazione, *chè* per *perocchè* o *poichè*, ovvero peggio, come il Leop., *la qual cosa*. — 53. **Nol vid' io?** Suppl.: *prima d'ora*. — 54. **Di che contra** ecc Della qual cosa, di non averlo prima veduto, ora meco stesso m'adiro. — 55. **Già**. Un tempo, nella gioventù. — **Le speranze**. Suppl. *vane*, toglien-

Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E, quanto posso, al fine m' apparecchio,
Pensando al breve viver mio, nel quale
Stamani era un fanciullo ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale?
Nubil' e brev' e freddo e pien di noia,
Che po bella parer, ma nulla vale.
Qui l' umana speranza e qui la gioia,
Qui' miseri mortali alzan la testa,
E nessun sa quanto si viva o mòia.
Veggio or la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti, e nel fuggir del sole
La ruina del mòndo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Gioveni, e misurate il tempo largo!
Ma piaga antiveduta assai men dòle.
Forse che 'ndarno mie parole spargo;
Ma io v' annunzio che voi sète offesi
Da un grave e mortifero letargo,
Ché volan l' ore e' giorni e gli anni e' mesi;
Inseme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come sète usi; anzi volgete gli occhi

dolo da *van desio*. — 57. **Veggio**. In questo specchio riconosco. — 58. **Al fine**. Alla morte. — 59. **Al breve viver m.** Alla brevità del mio vivere. — 60. **Stamane**. Per indicare con assai efficacia la brevità della vita dice che gli par fosse stamane quand'era fanciullo. — 61. **Che più d'un giorno**, ecc. Il Mestica per primo ha posto l'interrogativo alla fine di questo verso, che si metteva alla fine del terzetto. — 62. **Nubil'**. Nuvoloso. Tutti questi aggettivi sono attributi di *giorno*. — 63. **Che**. La qual vita, non: il qual giorno. — 64. **Qui**. Suppl. *è tutta*; e vuol dire: in questa brevità di un giorno. — 65. **Qui'**. Con elisione dell'artic. *i* seguente. — **Alzan la testa**. Insuperbiscono. — 66. **Si**. Forma pleonastica. — **Quanto viva o moia**. Quanto egli debba vivere o quando debba morire. — 67. **La fuga del m. viver pr.** Costr.: *la presta fuga d. m. v.*, e intendi: la velocità con cui fugge la mia vita. — 68. **Di tutti**. Del vivere di tutti. — **E nel fuggir del sole**. Questo concetto regge logicamente tutta la terzina: nel fuggire del sole vedo la velocità con cui fugge la mia vita, ecc. — 69. **La ruina**. Sottint.: *veggio*. — 70. **Fole**. Vanità, illusioni. — 71. **Largo**. Largamente, come se fosse assai lunga la vita. — 72. **Ma piaga**, ecc. Un po' oscuro il legame di questo concetto col precedente; può credersi: ma almeno ne siete ora avvertiti e quindi la cosa, non giungendovi imprevista, vi dorrà meno; ovvero: ma pensate che cosa preveduta duol meno; ovvero anche: ma io, per mio conto, men mi dorrò di morire presto, ciò avendo antiveduto. La metafora fu usata dal p. stesso altrove, e prima da Dante: *Chè saetta previsia vien più lenta* (*Par.* XVII, 27). e prima di tutti da Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent*, e anche da Cicerone e da altri. — 74. **Offesi**. Colpiti, afflitti: *L'ingegno offeso dal soverchio lume* (sonetto CCXLVIII). — 75. **Mortifero**. Perchè può procurare la morte dell'anima. — **Letargo**. Una specie di sonno che impedisce di vedere la verità. Questo verso veramente zoppica. chè, a misurarlo un poco, manca di una sillaba, se non si voglia leggere *da un* separati. Qualche manoscritto corregge, ma non bene, con una zeppa: *d'un grave assai mortifero letargo*. — 77. **Con brevissimo intervallo**. Anche se l'uno muore di parecchi anni o di parecchi secoli a distanza dall' altro. l'intervallo, data la velocità del tempo, è sempre brevissimo in confronto dell'eternità. — 78. **A cercar altri p.** Ad andare in un altro mondo. — 79. **Non fate contra 'l vero ecc.** Non vogliate indurire il cuore in modo che non vegga la verità. — 80. **Volgete gli**

Mentre emendar si pòte il vostro fallo.
Non aspettate che la morte scocchi,
Come fa la più parte, ché per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi. —
Poi ch' io ebbi veduto e veggio aperto
Il volar e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond' io ho danni ed inganni assai sofferto,
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di Tempo o di sua rabbia;
Ché gli avea in guardia istorico o poeta.
Di lor par che più d' altri invidia s' abbia,
Ché per se stessi son levati a volo,
Uscendo fòr de la comune gabbia.
Contra costor colui che splende solo,
S' apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier ra*d*doppiato era l' orzo;
E la reina, di ch' io sopra dissi,
D' alcun de' suoi già volea far divorzo.
Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:
« In questi umani, a dir proprio, ligustri
Di cieca oblivion che scuri abissi!
Volgerà il sol, non pure anni, ma lustri
E secoli, victor d' ogni cerebro,
E vedrà i vaneggiar di questi illustri.

occhi alla verità. — 81. **Mentre emendar,** ecc. Finché, essendo ancor vivi, potete correggere l'errore in cui siete vissuti. — 82. **Scocchi** l'arco, cioè vi colpisca. — 84. **Degli sciocchi** che attendono l'ultimo momento a pentirsi e quindi non sono più a tempo. — 85. **Aperto**. Apertamente. chiaramente. — 87. **Ond'**. Non dal qual fatto di aver veduto e vedere; ma, per un trabalzo del pensiero, dal quale fatto di non aver prima veduto, come disse al v. 54. Altri intendono: *dal qual sole:* ma il sole per il suo correre non ha recato nessun inganno al p. — 88. **Una gente.** Una schiera di persone assai illustri. — **Queta queta**. Tranquilla, senza paura. — 90. **Chè gli avea in g.**, ecc. Erano dati a custodire ad uno storico o ad un poeta, il quale li difendesse dal tempo; volendo con ciò dire che, se taluno è ricordato dagli storici o dai poeti, vien creduto e si crede immortale. — 91. **Più d'altri**. Appunto perchè questi sono destinati a vivere più lungamente nella memoria degli uomini. — **S'abbia.** Sogg.: il sole. — 92. **Per se stessi**. Per proprio merito. — **Levati a volo** Saliti in fama. — 93. **Uscendo fuor de la comune gabbia** « Séguita la metafora degli uccelli, incominciata colle parole *son levati a volo*. Vuol dire: della oscura condizione dei più ». Leop. *Uscio ... de la volgare schiera* direbbe Dante (*Inf*. II, v. 105). — 94. **Colui**. Il sole. — 97. **A' suoi corrier raddoppiato e. l' o.** Perchè, corressero di più, raddoppiava loro la razione d'orzo: ed è brutta e volgare immagine. — 98. **La reina**. La Fama. — 99. **Far divorzo.** Separarsi, abbandonarlo; vuol dire che col passare del tempo la loro fama stava già per iscomparire. — 100. **A chi**. Da chi. — **Scrissi**. Tenni bene in mente. — 101-2. **In questi umani**, ecc. Costr. e int.: Che oscuri abissi di cieco oblio sovrastano a questi, che, per parlar propriamente, si posson dire umane pianticelle di ligustro, tanto son caduche! — .04. **Vittor d'ogni c.** Il Mest. leggeva *celèbro*, sulla scorta di alcuni mss. e intendeva: celebre; e così leggevano anche taluni dei vecchi, e il Leop. faceva *cerèbro* uguale a *celèbro* e quindi a *celebre*. Ma la vera lezione, data dall'Appel, è *cerèbro* e non è difficile di significato sebbene tutt' altro che bella: il tempo vinceva ogni cervello, cioè la fama del più nobile intelletto. — 105. **Vedrà**. Giustamente legge così il **Mest.** riferendo *vedrà* a *sole*; mentre erra l'Appel, che cogli antichi legge ***vedra'*** per ***vedrai***,

Quanti fur chiari fra Peneo ed Ebro,
Che son venuti e verran tosto meno!
Quanti sul Xanto e quanti in val di Tebro!
Un dubbio iberno, instabile sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe,
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri triumfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni,
Ogni cosa mortal Tempo interrompe,
E ritolta a' men buon, non ch' a' più degni;
E non pur quel di fuori il Tempo solve,
Ma le vostre eloquenzie e' vostri ingegni.
Così fuggendo, il mondo seco volve,
Nè mai si posa, nè s' arresta o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or, perchè umana gloria ha tante corna,
Non è mirabil cosa s' a fiaccarle
Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.
Ma, cheunque si pensi il vulgo o parle,
Se 'l viver vostro non fussi sì breve,
Tosto vedresti in fumo ritornarle. »

giacchè il p. non poteva sperare di veder finire la fama di quei grandi. — **Il vaneggiar.** Il finir nel nulla della loro fama. — 106. **Fra Peneo ed Ebro.** Indica i due confini della Grecia per la Grecia stessa. — 107. **Son venuti... meno.** Sono dimenticati, scomparsi. — **Tosto.** Fra breve. — 108. **In sul Xanto.** Accenna ai Troiani. — **In val di Tebro.** I romani. — 109. **Un dubbio iberno,** ecc. La vostra fama è dubia come è dubio il tempo d'inverno, quando il sereno è instabile e basta poca nebbia per romperlo. — 111. **'l gran tempo.** Il lungo trascorrere di tempo. — **È gran veneno.** Fa gran danno. — 114. **Ogni cosa mortal.** Accusativo. — **Tempo.** Il tempo, soggetto. — 115. **E ritolta a' men buon,** ecc. L' Appel, non trovando nessuna lezione accettabile, perchè tutte prive di senso e di legame sintattico, ha preferito sostituire il verso con una riga di puntini; però in nota dice che, fra le tante, più accettabile gli sembrerebbe la lezione: *E ritolt' a' men buon, non a' più degni* A me pare invece che basti enunciare una simile proposta, perchè debba essere scartata senz'altro, tanto è orribile per suono e per forma un simil verso e contrario affatto per senso a ciò che il p. ha detto sino ad ora. Il Mestica tiene la lezione della vulgata: *E, ritolta a' men buon, non da a' più degni*, che non offre un senso difficile, ma che ha l'appoggio di pochi mss. Io preferisco la lezione offerta dal Cas. 610, sostituendo però al *ritolto,* che ivi si trova, il *ritolta* dato da quasi tutti gli altri mss. e dalla vulgata *Ritolta* sarebbe apposizione di *cosa mortale* e il verso, legato col precedente, si spiegherebbe così: « Il tempo interrompe ogni cosa mortale e ritolta (cioè: dopo averla ritolta) così ai meno buoni come ai più degni. — 116. **Quel di fuori.** Il corpo. — **Solve.** Distrugge, manda in dissoluzione. — 117. **Le vostr' eloquenze,** ecc La fama dell'eloquenza e dell'ingegno. — 118. **Fuggendo.** Sogg.: il tempo. — **Il mondo.** Accusativo. — 121-126. **Or perchè umana gloria,** ecc. Così spiega il Leop. questi versi: « La gloria umana dura veramente qualche poco più che i corpi e le altre cose degli uomini, perch'ella ha tante corna (cioè, come a dire tante teste, quasi un'idra) che non è gran meraviglia se, a fiaccarle, cioè romperle, si soggiorna, cioè si tarda alquanto più dell'usato, quanto a dire, se bisogna un poco più di tempo che a disfare le altre cose. Ma, che pensi o dica la moltitudine (la quale si persuade che la gloria sia o possa essere eterna o di gran durata), se la vita dell'uomo non fosse così breve come ella è, se voi poteste vivere un poco più, voi vedreste le corna della gloria umana essere tosto ritornate, cioè ridotte in polvere ». Il Mest., approvando tale spiegazione, nota però giustamente che *tante corna* non vuol dir *tante teste,* e che *l'idra* non c'en-

Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede),
Vidi ogni nostra gloria al sol di neve.
E vidi il Tempo rimenar tal prede 130
De' nostri nomi ch' io gli ebbi per nulla,
Benchè la gente ciò non sa nè crede:
Cieca, che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più il morir vecchio che 'n culla! 135
Quanti son già felici morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: « Beato è chi non nasce! »
Ma per la turba a' grandi errori avvezza
Dopo la lunga età sia il nome chiaro; 140
Che è questo però che sì s' apprezza?
Tutto vince e ritoglie il Tempo avaro;
Chiamasi Fama, ed è morir secondo,
Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
Così il Tempo triumfa i nomi e 'l mondo! 145

tra; ma erra, a mio credere, quando suppone che il p. abbia voluto accennare le varie specie di gloria: militare, letteraria, ecc. ciascuna delle quali ha la sua forza di resistenza al Tempo che tutto consuma; perchè ogni uomo illustre non ha, di solito, che una specie sola di gloria e quindi il fatto che fuori di lui ce ne siano altre più specie non dovrebbe impedire al tempo di distruggerle tutte in breve. *Corna* invece vuol dire solo *resistenza,* inclusa però in essa l'idea della superbia; ed è frase volgarmente usata: rompersi le corna contro un ostacolo, fiaccare ad uno le corna, e via dicendo. — 127. **Udito questo.** Si riunisce a quanto disse al v. 100. — 129. **Vidi.** Capii. — **Al sol, di neve.** Qui nella parola *sole* è incluso un po' di bisticcio; come la neve si scioglie al sole, così capii che ogni nostra gloria scompare dinanzi alla assai maggiore durata e alla velocità del sole. — 130. **Rimenar tal prede d. nostri n.** Qui per la prima volta troviamo in questo canto espressa l'idea vera del trionfo: il p. vede il tempo trionfante ricondurre le prede, i trofei dei nomi umani, che egli ha distrutto. — 131. **Gli ebbi per nulla.** Calcolai i nomi umani, la fama, come cosa di nessun conto. — 133. **Cieca.** Si riferisce a *gente*, ed è detto in forma esclamativa. — **Al vento.** Con cose vane come un vento. — 134. **Pur.** Soltanto. — 135. **Lodando.** Tenendo più bello, più caro. — 138. **Alcun dice,** ecc. Può intendersi del volgo in generale, chè la esclamazione é di tutti; ma fors'anche il p. può aver tolto l'idea dall' *Eccles.* (IV. 2, cit. dallo Scart.). *Et laudavi magis mortuos quam viventes,* o da Cicerone (*Tusc.*, I, 48, cit. dal Vell.): *non nasci homini longe optimum esse.* — 139. **La turba.** Il volgo. — 140. **Dopo la l. età sia il nome. ch.** È detto in forma di concessione rettorica: sia pure che, a giudizio del volgo, la fama duri anche dopo la morte lungo tempo. — 141. **Questo.** Questa fama. — 142. **Il tempo.** Soggetto. — 143. **Morir secondo.** Perchè prima muore il corpo e poi, o presto o tardi, deve morire anche la fama. — 144. **Nè più che contra,** ecc. E contro questa seconda morte non c'è nessun rimedio, come non c'è contro la prima. — 145. **Triumfa.** Il verbo è usato transitivo per *trionfa dei.*

X

TRIONFO DELLA ETERNITÀ

(Triumphus Aeternitatis).

Ormai certo che nessuna cosa dura, il p. delibera di volgersi a Dio. E vede allora scomparire il vecchio mondo e succederne uno nuovo e al tempo succedere l'eternità. Beati coloro che godranno o godono di tale spettacolo! Tristi coloro che non hanno riposto altra speranza che nel mondo! E felice Laura, che egli rivedrà nella sua primitiva bellezza! Quando sarà quel momento egli non può dire, ma lo spera non lontano; allora si vedrà l'Eternità trionfare del momento e risorgeranno i morti e L. con essi. Quale felicità sarà quella del p. rivedendo lei in cielo, se tanto egli era felice di rivederla in terra? — Questo canto è contenuto nel ms. vat. 3196 insieme cogli altri abbozzi autografi delle rime del p. e porta sul margine superiore della carta la nota pure autografa: « 1374 *dominico* (sost. *die*) *ante cenam* 15 *januarii ultimus cantus*. Assai difficilmente il canto (composto o almeno copiato e corretto pochi mesi prima della morte del p.(potè avere una lezione definitiva; difatti quà e là vi sono accenni a nuove correzioni da farsi e poi non più fatte, e in un certo punto il senso pare a taluni sospeso. Manca nell'autografo anche il titolo, per il quale i moderni editori si son accordati nella forma: *Trionfo dell'eternità*, che sembrò più propria di quella usata da' vecchi: *Trionfo della divinità*.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
  Stabile e ferma, tutto sbigoctito
  Mi volsi al cor e dissi: « In che ti fidi? ».
Rispose: « Nel Signor, che mai fallito
  Non ha promessa a chi si fida in lui;
  Ma ben veggio che 'l mondo m' ha sc*h*ernito,
E sento quel ch' i' sono e quel ch' i' fui,
  E veggio andar, anzi volare il tempo,
  E doler mi vorrei, nè so di cui,
Ché la colpa è pur mia, che più per tempo
  Deve' aprir li occhi, e non tardar al fine,
  Ch', a dir il vero, omai troppo m' attempo.
Ma tarde non fur mai grazie divine:
  In quelle spero che 'n me ancor faranno
  Alte operazioni e pellegrine. »
Così detto e risposto. Or, se ne stanno

---

1. **Sotto 'l ciel.** Sulla terra: *Qual non si vedrà mai sotto la luna* (canz. CCCLX, n. 99). — 2. **Stabile e ferma.** Perennemente duratura. — 3. **Al cor.** L'autografo ha: *al cor* e poscia: *vel: a me*, il che vuol dire che il p. non aveva ancora scelto fra le due lezioni; contrariamente al Mestica, io preferisco la prima, perchè il verso suona meglio e perchè il p. non corresse in *risposi* il *rispose* del v. seg. Inoltre nel canzon. sono altri i luoghi, in cui il p. parla al proprio cuore. — **In che ti fidi?** In che riponi la tua speranza? Così nella canz. CXXVIII: *Non è questa la patria in ch'io mi fido?* (v. 84). — 4. **Rispose** il core. — **Fallito.** Mancato ad una promessa. — 6 **Ma.** Ha il signif di *mentre*. — **Schernito.** Ingannato, deluso; il p. scrisse: *scernito*. — 7. **Quel ch' i' sono e q. ch' i' f.** Cioè sempre misero e infelice. — 11. **Deve'.** Doveva, avrei dovuto. — **Aprir gli occhi** per vedere la verità. — **Al fine** della vita. — 12. **M' attempo.** Mi sono ritardato. — 13. **Grazie divine.** La grazia divina, quando viene, non arriva mai tardi, cioè è sempre efficace a salvare il peccatore. — 14. **Ancor faranno.** Saranno ancora in tempo di fare. — 15. **Alte operazioni e pellegrine.** Effetti nobili e rari. — 16. **Così detto e r.** Sot-

Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar che fine avranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l sole e tutto 'l ciel disfar a tondo
Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
E rifarne un più bello e più giocondo.
Qual meraviglia ebb' io, quando ristare
Vidi in un punto quel che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola e quella una esser ferma,
Sì che, come solea, più non s' affrette;
E, quasi in terra d' erbe ignuda ed erma,
Nè « fia » nè « fu » nè « mai » nè « inanzi » o « 'ndietro »
Ch' umana vita fanno varia e 'nferma!
Passa il penser sì come sole in vetro,
Anzi più assai, però che nulla il tène.
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i' veggia ivi presente il Sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce
E con lui si diparte e con lui vène!
Non avrà albergo il sol Tauro nè Pesce;

tint. *fu da me e dal mio core.* — **Se non stanno.** Se non durano eterne. — 18. **Voltar.** Si riferisce al *volge* di sopra; dopo che saranno state per molto tempo voltate in giro. — 19. **S'interna.** Non s'addentra in tal pensiero, ma si addentra, si esalta nella contemplazione dell'eterno, del divino; così disse: *nel suo Fattor l'alma s'interna* (son. CCCXXVII). E che tale sia il significato della frase si capisce dai versi 34-38 che seguono e nei quali si spiega appunto questo *internarsi* della mente. — 20. **Un mondo novo.** *Et vidi coelum novum et terram novam* (*Apocal*, c. XXI, v. 1, cit. dal Mel.) — 21. **In etate.** Come se dicesse: di vita. — 22. **E 'l sole e tutto 'l ciel.** Cioè il mondo vecchio; sottint. *vidi* — **Disfare.** Esser disfatto. — **A tondo.** Tutto in giro. — 25. **Restare.** Fermarsi. — 26. **In un punto.** Da un momento all' altro. — **Quel.** Il tempo segnato dal moto del sole e del cielo. — 27. **Discorrendo.** Col suo trascorrere. — 28. **Le tre parti sue.** Il passato, il presente, il futuro, che assieme compongono il tempo. — 29. **Ad una sola.** Nell' eternità non può esistere che il presente, il quale perciò è immutabile (*ferma*). — 30. **Più non s'affrette.** Suppl.: il tempo. — 31. **E.** Suppl.: *vidi.* — **Quasi in terra,** ecc Come in un deserto. — **Erma.** Solitaria, deserta. — 32. **Nè.** Qui il *nè* avverbio ha, per un'ardita metonimia, significato di verbo: *vidi nè fia nè fu*, ecc. vale *vidi mancare fia, fu*, ecc.; ovvero si può invece sottintendere il verbo *essere*: *vidi non essere nè fia nè fu*, ecc. — **Fia, fu,** ecc. Le varie forme ed espressioni del tempo. — 33. **Varia.** Perchè ne indicano i mutamenti; **'nferma** perchè ne indicano le speranze, i desideri, i dolori, i rimpianti, ecc. — 34 **Passa il penser.** Prima avea detto: *S'interna la mente mia* nella contemplazione dell' eterno; ora continua spiegando tal modo d' internarsi e dicendo che il pensiero suo passa dentro la vista dell'eterno come e meglio che il sole non passi attraverso il vetro. — 35. **Nulla il tène.** Il pensiero non ha limiti al suo contemplare. — 36. **L'impetro.** La ottengo. — 37. **Il Sommo Bene.** Dio. — 38. **Non alcun m.** Intendi: e quindi non vegga alcun male. — **Che.** Riferito a *mal;* nello stesso tempo è accusativo dipendente da *mesce* e nominativo reggente *si diparte* e *vene*. — **Mesce.** Versa dà agli uomini; ovvero: mescola al bene. — 39. **Lui.** Il tempo. — 40. **Non avrà.** Suppl.: allora. — **Albergo il sol T. ne P.** Il sole non avrà più per albergo nè la costellazione del Toro nè quella del Pesce (e queste son dette a mo' d'esempio, per tutti i segni dello zodiaco), cioè il sole

Per lo cui varïar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed ora scema, or cresce.
Beat' i spirti, che nel sommo coro
Si troveranno o trovano in tal grado
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente.
Ch' ha nome vita e a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
Poveri d' argomenti e di consiglio,
Egri del tutto e miseri mortali!
Quei, che 'l mondo governa pur col ciglio,
Che conturba ed acqueta gl' elementi,
Al cui saver non pur io non m' appiglio,
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
Di veder de le mille parti l' una,
Ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti......
O mente vaga, al fin sempre digiuna,
A che tanti penseri? un' ora sgombra

non girerà più. — 41. **Per lo cui variar,** ecc. Per il mutare della stagione e per l'avvicendarsi del giorno e della notte, cioè per il girare del sole, ne avviene che il lavoro dell'uomo comincia (*nasce*) al mattino e finisce (*more*) alla sera, e diminuisce (*scema*) all'inverno e *cresce* all'estate per la maggior lunghezza del dì. — 43. **Nel sommo coro.** Nel cielo, tra i cori degli angeli e dei santi. — 44. **In tal grado** di onore, o anche: *su tal gradino*, intendesi il paradiso figurato, come suolsi, ad anfiteatro. — 45. **In memoria eterna.** Ciò come contrapposizione alla fama mondana e peritura. *In memoria eterna erit iustus* (*P* salm. CXI,7; cit. dal Carb.). — 46. **Che trova il guado** Che muore; figurasi che passi dall'una riva all'altra dell'esistenza, cioè dalla vita mortale all'immortale. Così, parlando di suicidio, disse il p. nel son. CLXXVIII: *Un amico penser le mostra il vado.* (V. ivi nota). — 47. **Alpestro e rapido.** I torrenti alpestri sono, per la gran pendenza, vorticosi e veloci; il p. usa dunque tale metafora per indicare la brevità della vita e l'urto delle passioni umane. — **E sì a grado.** Piace tanto. — 49. **Volgare.** La maggior parte della gente che non sa sollevarsi alla contemplazione della verità. — 50. **Qui.** In terra. — 51. **Le ne porta.** Le fa sparire. — **Repente.** Da un momento all'altro. — 52. **Sordi** perchè non odono la voce divina; **ignudi** perchè si vestono di vanità; **frali** cioè deboli all'allettamento dei sensi. — 53. **D'argomenti e di consiglio.** Di accorgimento e di giudizio. — 54. **Egri.** Malati di mente. — 55. **Quei.** Dio. — **Che 'l mondo governa pur col c.** Un'altra lezione dice: *che governa il ciel solo col c.* Il p. usò la stessa frase nel son. CCCLXIII: *Che pur col ciglio il ciel governa e folce,* derivandola da Orazio: *omnia supercilio moventis* (*Od.* III, 1). — 57. **Non pur io non m'appiglio.** La cui scienza non solo io non arrivo a toccare, cioè a conoscere. — 58. **Ma gli angeli.** Suppl.: ma anche gli a. — **Ne.** Di essa scienza. — 59. **Delle mille parti una.** Appena un millesimo. — 60. **Desiosi e 'intenti.** Desiderosi di vederne di più, intenti a ciò che vedono. Qui il senso sarebbe sospeso, chè il periodo manca di tutta la proposizione principale; ma io per me credo che si tratti invece di una vera e propria figura di reticenza usata dal p., il quale, imprendendo a descrivere la grandezza di Dio, improvvisamente si ferma, rimproverando il proprio pensiero che si lascia così alto trasportare. — 61. **O mente vaga.** Parla il p. a sè stesso biasimando, come dissi, la sua mente di andar vagando lontano. — **Al fin s. d.** Alla fine sempre priva di ciò che desideri, cioè di poter esprimere i tuoi pensieri. — 62. **Un'ora sgombra.** ecc. Questo è il pensiero solo dice il p., che tu devi esprimere senza andar fanta-

Quanto in molt' anni a pena si raguna.
Quel che l' anima nostra preme e 'ngombra,
« Dianzi, adesso, ier, deman, mattino e sera »
Tutti in un punto passeran com' ombra.
Non avrà loco « fu », « sarà » ned « era »;
Ma « è » solo, « in presente », ed « ora » ed « oggi »,
E sola « eternità » raccolta e 'ntera.
Quasi spianati dietro e 'nanzi i poggi,
Ch' occupavan la vista, non fia in cui
Vostro sperare e rimembrar s' appoggi:
La qual varïetà fa spesso altrui
Vaneggiar sì che 'l viver par un gioco,
Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
Ma tutto inseme, e non più state o verno,
Ma morto il tempo, e varïato il loco;
E non avranno in man li anni il governo
De le fame mortali, anzi chi fia
Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quelle anime che 'n via
Sono o seranno di venire al fine
Di ch' io ragiono, quandunque e' si sia!
E tra l' altre leggiadre e pellegrine
Beatissima lei, che morte occise
Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l' angeliche divise
E l' oneste parole e i penser casti,
Che nel cor giovenil natura mise.

sticando: il pensiero della vanità delle cose umane, chè in un'ora sparisce ciò che a sì mala pena si raduna in molti anni. — 64. **Quel che.** Il tempo e le sue forme. — 65. **Dianzi, adesso, ier,** ecc. Le varie forme del tempo. — 67. **Non avrà loco.** Non ci saranno più queste forme di dire: fu, sarà, ecc. - 68. **Ma « è » solo,** ecc. Ripete il concetto stesso che ha espresso più addietro ai vv. 28-33. — 69. **Raccolta e 'ntera.** Cioè non divisa in varie parti come il tempo, ma tutta una. — 70. **Quasi spianati,** ecc. Accetto qui il modo di punteggiare del Mest., il quale pone una semplice virgola dopo *vista* e fa di tutta la terzina un solo periodo; il senso che ne viene è questo: « Essendo come spianati davanti e dietro a noi quei poggi che ci impedivano di vedere, cioè, fuori di metafora, essendo tolte (come disse nella terzina precedente) tutte quelle divisioni di tempo che prima esistevano e ci impedivano di capir bene, il nostro ricordo e la nostra speranza non avranno più su che posarsi ». **Spianati i poggi** è ablativo assoluto. — 71. **Non fia in cui.** Non vi sarà più cosa su cui. — 73. **La qual varietà.** Il qual succedersi, alternarsi delle memorie e delle speranze. — **Fa** in questo mondo. — **Altrui.** Gli uomini. — 75. **Pensando pur.** Non facendosi altro che pensare. — **Che sarò io?** Si riferisce alle speranze; **che fui?** alle memorie. — 76. **Non sarà.** Suppl. *il tempo.* — **A poco a poco.** In piccole parti. — **Ma tutto insieme.** Come disse al v. 69: *Sola eternità raccolta e intera.* — 78. **Ma morto.** Suppl.: *sarà.* — **Variato il l.** Mutato, rinnovato il mondo, come disse al v. 20. — 79. **E non avranno in man,** ecc. La fama dell'uomo non dipenderà più dalla durata degli anni; ovvero: cogli anni non potrà più mutarsi, o illanguidire, o crescere la fama dell'uomo. — 81. **Chiaro.** Per la gloria celeste. — 82. **'n via sono e s.** Si sono avviate o si avvieranno, mediante le loro opere buone. — 83. **Al fine.** A quella meta. — 84. **Quandunque e' s. s.** Dipende da *venire:* di venire, presto o tardi, quando mai loro tocchi. — 85. **Pellegrine.** Rare, notevoli per bellezza. — 86. **Lei.** L. — **Che.** Accusativo. — 87. **Di qua dal n. c.** Prima del tempo segnato dalla natura, cioè ancora in giovine età. — 88. **Parranno.** Appariranno manifeste. — **Divise.** Forme, modi angelici di L. — 90. **Che nel cor giov. n. p.** Nell'autogr. accanto alla pa-

Tanti volti, che Morte e 'l Tempo ha guasti,
Torneranno al suo più fiorito stato,
E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti;
Ond' io a dito ne sarò mostrato:
« Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sovra 'l riso d' ogni altro fu beato. »
E quella, di ch' ancor piangendo canto,
Avrà gran meraviglia di se stessa,
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; se fu soppressa
Tanta credenza a più fidi compagni,
A sì alto segreto chi s' appressa?
Credo io che s' avvicini, e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutti fien allor opre d'aragni.
Vedrassi quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica e suda;
Come sono ingannate le persone.
Nessun segreto fia chi copra o chiuda,
Fia ogni conscienza, o chiara o fosca,
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda,
E fia Chi ragion giudichi e conosca.
Ciascun poi vedrem prender suo vïaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;

rola *natura* c'è la nota *at* (*attende*) a indicare il desiderio del p. di correggere. L'Appel crede che ciò sia perchè è nominata la Natura invece che Dio; ma forse, a mio giudizio, il p. voleva soltanto togliere, come altre volte vedemmo, la troppo evidente ripetizione del medesimo concetto già espresso nella canz. CCCLIX (27): *Come Dio e Natura avrebben messo In un cor giovenil tanta vertute*. — 91. **Morte** riducendoli cadaveri, **il tempo** invecchiandoli. — 92. **Suo**. Loro, proprio; spesso usato dal p.: *Un di loro Esser mi par ch'han ivi il suo tesoro* (son. CCCLXII). — 93. **E vedrassi**. Int.: e di conseguenza si vedrà. — **Ove**. Letteral.: il luogo dove; cioè, il volto colla cui bellezza tu mi leg. — 94. **Mostrato**. Suppl.: dalle altre anime, le quali diranno. — 96. **Sovra 'l riso d'o. a**, ecc. Fu più beato piangendo che qualunque altro che ridesse. — 97. **Quella**. L. — 99. **Dar il vanto**. Esser posta innanzi a tutte per bellezza e per bontà: *Si paragona pur coi più perfetti* (sonetto CCCXLVI). — 100-2. **Se fu soppressa tanta cr.**, ecc. Fu assai bene spiegato dal Mest. così: « Non so quando la risurrezione dei morti avrà luogo; se la data dell'avverarsi di tanta credenza fu tenuta occulta da Gesù ai suoi più fidi compagni, cioè agli apostoli, chi potrà avere la presunzione di appressarsi alla conoscenza dell'alto segreto? » Lo Scartazz. cita: « *De die autem illa et hora nemo scit, neque angeli coelorum, nisi solus Pater* » (*Matth.*, XXIV, 36). — 103. **De' guadagni veri e de' falsi**. I guadagni falsi non son più guadagni, ma calcoli sbagliati, quindi *guadagni* vale *calcoli*, opere fatte calcolandone un guadagno. — 104. **Ragione**. Giustizia. — 105. **Opre d'aragni**. Il Mest. e l'App. s'accordano nel credere che *tutti* si riferisca solo a *guadagni falsi* e che *opre d'aragni* voglia dire: vanità che saranno tosto disperse. Ma il *tutti* a me par messo lì proprio per far capire che si tratta così dei guadagni veri che dei falsi. Io preferisco dunque intendere nella prima maniera proposta subordinatamente pure dall'Appel: tutte le opere umane saranno trasparenti come una tela di ragno. Difatti, se ben si nota, questo concetto, qui embrionalmente accennato, è tosto ripreso dal p. e lungamente svolto nei versi che seguono 109-112, dove anche ritorna l'idea del *far ragione*. — 106. **Quanto in van**. In quante cose vane. — 109. **Nessun segreto**, ecc. Costr. e int.: non vi sarà alcuno che possa nascondere nessun segreto. — 112. **Chi**. Dio. — **Ragion**. La ragione e il torto, i meriti e i demeriti. — 113. **Poi**. Dopo il giudizio. — **Suo viaggio**. La sua strada, cioè i buoni al cielo, i cattivi all' inferno. — 114. **Come fiera c. si r.** L'Appel crede che questo verso si ap-

E vedrassi quel poco di paraggio,
Che vi fa ir superbi, e oro e terreno
Esservi stato danno e non vantaggio;
E 'n disparte color che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso,
Senz' altra pompa, di godersi in seno.
Questi Triumfi, i cinque in terra giuso
Avem veduto, ed a la fine il sesto,
Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo a disfar tutto così presto,
E Morte in sua ragion cotanto avara
Morti inseme seranno e quella e questo.
E quei che Fama meritaron chiara,
Che 'l Tempo spense, e i be' visi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara,
L' oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lascieranno
A Morte impetuosa, a' giorni ladri.
Ne l' età più fiorita e verde avranno
Con immortal bellezza eterna fama.
Ma innanzi a tutte, ch' a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua e con la stanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.

plichi solo ai dannati, ma non parmi ciò necessario: in fretta torneranno i beati al cielo, i dannati all'inferno, ciascuno di subito come la fiera cacciata torna di corsa nel suo bosco. — 115. **E vedrassi quel poco di paraggio**, ecc. « E vedrassi come quel poco di nobiltà, che vi fa andare superbi, e con essa le ricchezze (*oro e terreno*) vi siano state di danno e non di vantaggio » (Mest.). Ciò in osservanza del racconto evangelico: *Factum est autem ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinum Abrahae; mortuus est autem et dives et sepultus est in inferno* (*Luc.*, XVI, 22). — 118. **E 'n disparte**. Sottint.: *vedrassi*, e vuol dire: sceverati dai cattivi e posti tra i buoni. — **Sotto il freno di m. f.** Nelle strettezze di una m. f. — 120. **Godersi in seno**. Godere degli affetti interni, senza pompe esteriori. — 121. **I cinque** primi. — 122. **A la fine** del mondo. — 123. **Dio permettente**. Ablat assol.: col permesso di Dio, cioè se Dio ci porrà fra i buoni. — 124. **E 'l tempo**. Sottint. *vedremo*. — 125. **In sua ragion c. a.** Nell'esercizio dei suoi diritti la morte è avara, perchè non rinuncia a nessuno di essi; come disse nel c. V, v. 126: *Contra la Morte, in sua ragion si rea.* — 126. **Morti**. Non ci sarà più nè tempo nè morte. — 128. **Che 'l tempo sp.** Che poi il tempo aveva spento. — 129. **Che 'mpallidir**, ecc. Come disse sopra al v. 91: *Tanti volti che Morte e 'l tempo ha guasti.* — 130. **L'oblivion, gli aspetti o. ed a.** Accusativo che dipende da *lasceranno; oblivione* si riferisce a: *quei che fama meritaron ch.*; *aspetti oscuri ed adri* ai *bei visi l.* — **Adri** indica il color nero orribile della morte. — 131-2. **Lasceranno a Morte imp., a' giorni l.** Lasceranno l'obblio ai giorni ladri che avevano loro rubata la fama e che ora, scomparendo il tempo, cadranno essi in oblio; lasceranno l'aspetto scuro ed atro alla morte che li avea uccisi e che ora morrà essa stessa e diverrà quindi oscura ed atra. Come vedesi, involuto e brutto concetto. — 133. **Ne l'età più f. e v.** Sottint.: *risorgendo*; giacchè gli uomini risorgeranno in età giovanile. — 135. **A rifar**. Ad esser restituite nella primitiva bellezza. — 136. **Quella L.** — **Che**. Accusat. dipendente da *chiama*. — **Chiama**. Invoca, desidera. — **Il mondo**. A indicare che non egli solo desidera L. ma con lui tutto il mondo. *Ahi, orbo mondo ingrato! Gran cagion hai di dover pianger meco* (canz. CCLXVIII, v. 20). — 137. **Con la stanca p.** Sottint.: *mia*. — 138. **Il ciel**. Cosi nella canz. cit.: *cosa si bella Dovea il ciel adornar di sua presenza*

A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
 Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
 Che la memoria ancora il cor accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
 Che poi che avrà ripreso il suo bel velo,
 Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

(v. 27). — **Pur.** Anche. — **Intera.** In anima e in corpo; mentre ora il cielo non ne ha che la sola anima — 139. **A riva un fiume,** ecc. In riva di un f., cioè in riva alla Durenza. — **Gebenna.** Non le Cevenne ma il Monginevra, come provò il D'Ovidio (*Quest. di geogr. petr.*, cit., p. 46). — 140. **Guerra.** Affanno: *I' son colei che ti diè tanta guerra* (son. CCCII). — 141. **Che la memoria ancora il c. a.** Costr. Che il cuore ancora [ne] accenna, ne porta la memoria. Il Mest. sostiene che invece di *cor* deve leggersi *ver*; in questo caso il senso, alquanto più oscuro, sarebbe: che la memoria ancora ne serba la vera impressione. — 142. **Sasso** sepolcrale. — **'l bel viso serra.** Custodisce il bel corpo: parte per il tutto. — 143. **Che.** Il qual viso, cioè: La qual Laura. — **Il suo bel velo.** Il suo bel corpo: *quel che tanto amasti E laggiuso è rimaso 'l mio bel velo* (son. CCCII). — 145. **Che fia.** Che felicità sarà quella dì, ecc. Quest'ultimo verso ha la nota aut.: « *Hoc placet* », e fra il penultimo e l'ultimo, nel margine, è la nota: *Explicit dominico carnisprivii. 12 februarii 1374, post cenam.* Il 12 febbraio di quell'anno fu, come mostrò il Mest., quella che per noi sarebbe l'ultima domenica di carnevale, ma allora invece era la prima di quaresima (*carnis privii*). L'ultimo verso fu dunque probabilmente scritto più tardi.

PARTI STACCATE DEI TRIONFI

XI

TRIONFO D'AMORE

(II^a^)

Il p., stanco, non sazio, di guardare, vede due ombre nelle quali riconosce Massinissa e Sofonisba, e da Massinissa ode la storia del loro amore. Quindi si accosta, a Seleuco, ad Antioco e a Sofronica, che insieme procedevano; il primo di questi gli narra quale vicendevole affetto tra loro li lega. Sollecitato dalla sua guida, il p.. procede più in fretta e ad uno ad uno vede e nomina gli esseri mitologici, che per amore furono in varia guisa trasformati. — Di questo canto non rimane l'abbozzo autografo ed inoltre è incerto quale posto il p. gli destinasse tra i canti del *Trionfo d'Amore;* pare tuttavia che dovesse o precedere o seguire il c. II. Per questa incertezza lo abbiamo posto fra le *parti staccate,* non perchè sia nostra la convinzione del Castelvetro e dell'Appel, che il p. non intendesse di inserire questo canto nella redazione definitiva del poema. L'episodio di Massimina era per lui troppo importante, perchè potesse così di leggieri sacrificarlo. Della ispirazione dantesca, che si rivela in questo episodio, fu detto da molti; a me pare che in tutto questo canto, più che in qualsiasi altro dei *Tr.*, siano evidenti la influenza e la reminiscenza della Commedia e specialmente degli episodi di Paolo e Francesca e di Farinata.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose ch' a ricontarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensiero in pensier, quando
Tutto a sé il trasser due, che a mano a mano
Passavan dolcemente lagrimando.
Mossemi il lor leggiadro abito e strano
E 'l parlar pellegrin, che m' era oscuro
Ma l' interprete mio mel facea piano.
Poi che seppi chi eran, più securo
M' accostai a lor, ché l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: « O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' i' dico ».
Mirommi, e disse: « Volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spïato ambeduo gli affecti miei. »
« L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor, ché così lunge
Di poca fiamma gran luce non vène.
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
Con bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi, se colui 'n pace vi guide
(E mostrai il duca lor), che coppia è questa,

---

1. **Stanco già**, ecc. *Lassata viris necdum satiata* (Gioven, VI, 129 cit. dal Ges.). — 3. **E breve l'ora**. Manca il tempo, *'l tempo saria corto a tanto suono* (Dante, *Inf.*, c. XV, v. 105). — 5. **Tutto a sè il trasser**. Attirarono a sè tutto il mio core, cioè tutta la mia attenzione. — **A mano a mano**. Di pari passo, di conserva; come nel c. VIII (v. 40): *Crespo Sallustio, e seco a mano a mano Un, che già l'ebbe invidia*. Anche Paolo e Francesca *insieme vanno* (*Inf.*, v 74: cit. dallo Scartazz). — 6. **Dolcemente lagrimando**. Anche Paolo e Francesca piangono. — 7. **Mossemi**. Mosse la mia curiosità. — **Leggiadro abito strano**. La foggia orientale del vestito. — 108. **Pellegrin**. Straniero. — 109. **L' interprete mio**. La *guida* del p. nel primo canto. — 10. **Seppi** dalla guida. — 11. **L'un spirito**. Massinissa. — 12. **Al nostro n**. Ai romani e quindi agli italiani. — **L'altro** Sofonisba. — **Empio e duro**. Sofonisba fu da Asdrubale allevata nell'odio dei romani e fu ella che indusse Siface suo marito a staccarsi dall'alleanza con essi. — 13. **Fecimi** accosto. — 14. **Per lo tuo Scipione e per costei**. E Dante *Li prega per quell'amor che i mena* (*ibid.*, v. 77). — 16. **Volentier saprei**, ecc. Anche Farinata chiede a Dante prima di tutto: *Chi fur li maggior tui?* (*Inf.*, X. 42); e Filippo Argenti pure: *Chi se' tu che vieni anzi ora* (*Inf.*, VIII, 33). — 17 **Chi tu sei**, ecc. Il verso non ha lezione sicura, ma differente in quasi tutti i mss. Riporto qui la vulgata, quantunque la sua autorità sia assai scarsa. — 18. **Spiato**. Conosciuto, indovinato. — **Ambedue gli aff. m**. Massinissa amò di ugual amore Scipione e Sofonisba. — 19-22. **L'esser mio**, ecc. Vuol dire: io non son degno, risposi, che tu conosca l'esser mio, che tu sappi chi io mi sia, perocchè da poca fiamma non può venir molta luce così lontano, cioè il mio piccolo nome non può essere giunto insino a te». (Leop.) E Dante: *Dirti ch'io sia saria parlare indarno, Che il nome mio ancor molto non suona* (*Purg.*, XIV, v. 20). — **Real**. Non tanto perchè Massinissa fu re, quanto perchè la sua fama può dirsi veramente *regale*, eccelsa. — **Aggiunge**. Arriva. — 23. **E tal che mai non ti vedrà**, ecc. Costr. e intendi: E quindi unisce teco in un bel nodo d'amore anche colui che mai non ti vide prima nè ti vedrà dopo. Costui può benissimo essere il p., il quale nè prima avea mai veduto Mass., nè, per esser questi pagano, dovea rivederlo neanche dopo morto. Ma forse è meglio intendere in senso generico come fosse plurale, *coloro che*, ecc. — 25. **Se**. Cong. desiderativa. — **Colui**. Amore. — 26. **Il**

Che mi par de le cose rare e fide? »
« La lingua tua, al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso;
Ma dirò per sfogar l' anima mesta:
Avend' io in quel sommo uom tutto 'l cor messo,
Tanto ch' a Lelio ne do vanto a pena,
Ovunque fur sue insegne e fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena,
Ma non già quanto degno era il valore,
Del qual, più d' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poi che l' arme romane a grande onore
Per l' estremo occidente furo sparse,
Ivi n' aggiunse e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cori arse,
Nè farà, credo. Omè, ma poche notti
Fur a tanti desir sì brevi e scarse
(Indarno a marital giogo condotti)
Che del nostro furor scuse non false
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole,
Ché di nostri sospir nulla gli calse;
E ben che fosse onde mi tolse e dole,

---

duca. Sempre Amore. — **Che coppia è questa.** Che coppia, che persone siete voi? Tutti i comment. notano la oziosità di questa domanda, fatta dopo che il p. aveva già chiamato Massinissa per nome e gli aveva detto chiaramente che conosceva anche Sofonisba. E in verità, anche a voler sottilizzare, ragioni non se ne veggono. — *27* **Delle cose r. e f.** Uno degli esempi rari di fedeltà. — 28. **La lingua tua**. Le parole da te dettemi prima. — **Al mio nome sì p.** Che così prontamente ha pronunciato il mio nome — 30. **Ma dirò per sfogar l'a. m.** E Dante: *Farò come colui che piange e dice* (*Inf.*, V. 128). — 31. **In quel sommo u.** In Scipione. — **'l cor.** L'affetto. — 32. **Tanto ch' a Lelio**, ecc. « Tanto che appena io cedo a Lelio, suo famoso amico, il vanto di aver amato quel sommo uomo più di me » (Leop.). — 33. **E.** *Etiam*, anch'io. — **Fui lor presso** Combattei sotto quelle insegne, accompagnai Sc. in ogni sua impresa. — 34. **Serena**. Propizia. — 36. **Più d'altro** uomo. — 37. **A grande onore**. Intendi o a gr. o. del popolo romano. o con gr. on., in modo assai onorevole. — 38. **Per l'estr. occid.** Sotto nome d'occidente fu nei tempi seguenti compresa anche l'Africa, a distinzione de' paesi orientali (Mur.). — **Sparse.** Usato a indicare l'ampiezza del dominio romano. — 39. **N'aggiunse**, ecc. Ci raggiunse coi suoi strali e ci legò; il **ne** si riferisco a Massin. e a Sofon. — 41. **Farà**. Sott. *ciò*, vale a dire: *nè arderà*. — 42. **A tanti desir** amorosi. — 43-5. **Indarno a marital**, ecc. Oscurissima è questa strofa. I vecchi testi, sino al Mestica, leggevano nel v. 42: *a tanti desir e brevi e scarse,* e facevano punto o punto e virgola dopo *condotti,* interpretando il *che* per *ché*; in tal modo il periodo aveva chiara costruzione grammaticale, e senso un po' meno oscuro. L'Appel invece trovò la vera lezione del v 42: ***sì brevi*** e credette necessario di chiudere il v. 44 fra due parentesi, leggendo *ch'è* e intendendo: *il che è*, *quod est*. Ma *ch'è* nel senso di *quod est* con un predicato plurale non è ammesso dalla sintassi italiana; inoltre il v. 45 cominciante con *e* copulativa rimarrebbe isolato, anzi che legato a ciò che precede, e tutta la costruzione del periodo ne andrebbe spezzata; finalmente il *sì* del v. 42 starebbe senza il suo necessario corrispondente *che*. Io invece, coll interpunzione da me adottata, spiegherei questi versi così: Poche notti furono così brevi e scarse ai nostri desideri amorosi (essendoci noi indarno maritati) che quelle che erano le scuse non false del nostro furore amoroso, cioè i nostri legittimi nodi, furono rotti ». A dir vero, anche a questo modo il senso zoppica non poco, poichè la seconda parte non attacca molto bene alla prima: ma rimedio migliore non ci veggo. — 46. **Quel**. Scipione. — 47. **Sante**. Perchè inspirate all'amore di patria. — 49. **E benchè fosse onde**, ecc. E benchè questa

Pur vidi in lui chiara vertute accesa,
Ché 'n tutto è orbo chi non vede il sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa;
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio a l'amorosa impresa.
Padre m' era in onore, in amor figlio,
Fratel negli anni; onde obedir convenne,
Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne,
Ché, vedendosi giunta in forza altrui,
Morir in prima che servir sostenne.
Ed io del dolor mio ministro fui,
Ché 'l pregator e i preghi eran sì ardenti
Ch' offesi me per non offender lui;
E manda' le il velen co sì dolenti
Pensier com' io so bene, ed ella il crede;
E tu, se tanto o quanto d' amor senti.
Pianto fu 'l mio di tanta sposa erede;
Lei, ed ogni mio bene, ogni speranza
Perder elessi per non perder fede.
Ma cerca omai se trovi in questa danza
Notabil cosa, perchè 'l tempo è leve,
E più de l'opra che del giorno avanza. »
Pien di pietate, e ripensando 'l breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti,
Pareami al sol aver un cor di neve;

---

fosse una separazione da cosa di cui mi dolse e duole, ecc. Invece il Leop. più semplicemente ma meno esattamente spiega: E benchè questo suo dipartirci fosse cosa di cui mi dolse e d. — 50. **In lui**. In questo suo atto vidi il chiaro movente virtuoso. — 51. **Il sole**. Paragona ad un sole la virtù di Scipione. — 52. **Gran giustizia agli a.**, ecc. Per gli amanti è grave offesa, cioè dolore, sottostare ad una rigorosa (*gran*) giustizia. — 54. **Un scoglio**. Un ostacolo insormontabile. — **A l'am. impr** Al nostro amore. — 55 **Padre mi era in onore**. Io lo onoravo come un padre. — **In amor figlio**. Veramente si aspetterebbe che Mass. dicesse: lo amavo come un figlio ama il padre, ma qui letteralmente vuol dire: egli mi amava come un figlio il padre. Si noti che il p. prende da Cicerone, dove però si dice alquanto diversamente: *in me pietate filius, consiliis parens, amore frater inventus est* (*Post redit. in sen.*, 37; cit. dal Tass.). — 57. **Con turbato ciglio**. Con volto afflitto. — 58. **A morte v.** Dovette morire. — 59. **In forza altr.** In altrui potere. Fu imitato dal Manzoni: *Quei che giacque in forza altrui* (La *Risurrez.*, v. 5). — 60. **Sostenne**. Preferì. — 61. **Ed io del dolor mio**, ecc. Io procurai a me stesso il dolore della sua morte, mandandole il veleno. — 62. **Il pregator**. L'Appel giustamente intende che *il pregatore* sia Sofonisba, non Scipione come altri male spiegano. — 63. **Offesi me**. Recai dolore a me, col farla morire, per non recar dolore a lei col non farla morire e con lasciarla morire schiava. — 65. **Ed ella il crede**. E come ella ne è certa. — 66. **E tu**. E come devi esserne certo tu. — 67. **Pianto fu il mio**, ecc. La mia eredità, ciò che mi rimase di tanta sposa, fu solo il pianto. — 69. **Per non perder fede**. Per non tradire la fede data ai romani. — 70. **In questa danza**. In questo trionfo che, per il proceder suo, è simigliato a una danza. — 71. **E leve**. Essendo leggero, corre presto. — 72. **E più de l'opra**. A te avanza più lavoro, cioè più cose da vedere, che spazio del giorno. — 73. **Pien di pietate**. E Dante: *Dinanzi alla pietà de' duo cognati* (*Inf.*, VI, 2). — **Ripensando**. Anche Dante, chinando il viso, pensa con dolore *(oh, lasso!)* alla triste sorte di Paolo e di Francesca. **Il breve sp. al gr. f.** Quanto poco tempo fosse stato concesso al grande amore. — 75. **Al sol aver**, ecc. Mi sentivo mancare, struggere di dolore, come si strugge la neve al sole; metafora prediletta al p., che la usò forse dieci volte nel suo

Quand' io udi' dir su nel passar avanti:
« Costui certo per sé già non mi spiace;
Ma ferma son d' odiarli tutti quanti. »
« Pon, diss' io, il core, o Sofonisba, in pace,
Ché Cartagine tua per le man nostre
Tre volte cadde ed a la terza giace ».
Ed ella: « Altro vogl' io che tu mi mostre;
Se Affrica pianse, Italia non ne rise:
Dimandatene pur l' istorie vostre! »
A tanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca;
E fur da lor le mie luci divise.
Come uom che per terren dubio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier de l' andar molto difalca,
Così l' andata mia dubiosa e tarda
Facean gli amanti, di che ancor m' aggrada
Saver quanto ciascun in qual foco arda.
I' vidi ir a man manca un fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada.
Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amore e nova cortesia!
Tal ch' ella stessa lieta e vergognosa

canzoniere: *Come al sol neve mi governa Amore* canz. CXXVII, v. 45). — 76. **Udii dir.** Da Sofonisba. — **Su nel.** In sul. — 77. **Costui.** Il p. — 78. **Ferma son.** Son risoluta, ho stabilito. — **Odiarli** i romani, gli italiani; ciò alludendo al grande odio di Sofonisba per i romani. — 79. **Pon . . il cor . . in pace.** Cessa di essere in guerra con noi. — 81. **Tre volte cade**, ecc. Queste amare parole del p. a Sofonisfa e la risposta di lei al p. ricordano chiaramente, come osserva il Proto (pag. 53), la botta e la risposta che corsero fra Dante e Farinata nell'inferno: « *Fieramente fûro avversi A me e a' miei primi e a mia parte Sì che per due fiate gli dispersi* ». « *S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte, Risposi lui, l'una e l'altra fiata; Ma i vostri non appreser ben quell'arte* (*Inf.*, X, 46). — **Giace.** Non s' è più rialzata. Questo verso deriva da Virgilio: *ter sese attollens cubitoque adnixa levavit Ter revoluta torost* (*Aen.* IV, v. 690). — 82. **Altro voglio che tu m. m.** Io voglio che tu non mi dica questo, io voglio che tu invece pensi ad altro, e cioè alle sconfitte che ne ebbe l'Italia. — 84. **Domandatane.** Interrogatene, leggete. — 85. **Il nostro e suo a.** Massinissa, amico di Sofonisba *(suo)*, del poeta e della sua guida *(nostro)* ovvero degli italiani. — 86. **Sorridendo** al dibattito. — 87. **E fur da lor**, ecc. E non li vidi più. — 88. **Dubio.** Mal sicuro. — 89. **Restando.** Fermandosi. — 90. **E 'l pensier de l'andar m. d.** E il fermarsi a pensare porta via molto della velocità del cammino Così Dante; *e stetter fermi e stretti Come a guardar chi va dubbiando stassi* (*Purg.*, III, v. 72, cit. d. Scart.) — 92. **Gli amanti.** Gli altri amanti che il p. incontrava e che erano *gran calca* — **Di che.** Dei quali. — **M'aggrada.** Mi piace, e quindi desidero. — **Quanto c. in qual foco arda.** Di quanto e di quale amore ciascuno sia preso. — 94. **Un.** Seleuco. Prima invece, come nota l'Appel, il p. aveva pensato ad Antioco figlio di lui; e ciò si ricava dalla anteriore lezione: *I' vidi ire a man manca fôr di strada Un giovane come uom cui data sia Cosa onde vergogna e l. v.* — **A man manca.** La mano manca indica per il p. la via dell'errore e della perdizione; qui infatti si tratta di amore incestuoso. — **Fuor di strada.** Non nel corteo trionfale; ciò per indicare la assoluta diversità dell'amore incestuoso di Antioco dal solito amore. — 96 **Vergognoso** per amare la sua matrigna, **lieto** per essere stato appagato il suo desiderio dal padre. È nota la storia di Seleuco, che cedette al figlio la propria moglie, matrigna di lui, della quale il giovane s'era così innamorato da esserne per morire. — 99. **Lieta di**

Parea del cambio; e givansi per via
  Parlando inseme de' lor dolci affetti,
  E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a que' tre spirti, che ristretti
  Eran già per seguire altro cammino,
  E dissi al primo: « I' prego che t' aspetti. »
Ed egli, al suon del ragionar latino
  Turbato in vista, si rattenne un poco;
  E poi, del mio voler quasi indivino,
Disse: « Io Seleuco son; questi è Antiòco
  Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;
  Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia in prima, sua donna fu poi,
  Ché, per scamparlo d' amorosa morte,
  Gliel' diedi; e 'l don fu lecito tra noi.
Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,
  Come vedi, indivisa; e per tal segno
  Si vede il nostro amor tenace e forte:
Ch' è contenta costei lasciar me e il regno,
  Io il mio diletto, e questi la sua vita,
  Per far, via più che sé, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
  Del fisico gentil, che ben s' accorse,
  L' età sua in sul fiorire era finita.
Tacendo, amando, quasi a morte corse:

---

soddisfare al proprio amore per il figliastro Antioco, **vergognosa** di unirsi ad esso. — 100. **Del cambio** di marito. — 102. **Sospirando il regno di Soria.** Desiderando il r. di Siria, che avevano perduto contro i Romani. — 103. **Trassimi.** M' avvicinai. — **Ristretti.** Uniti insieme, vicini. — 104. **Per seguir altro cammino**. Diverso, come si disse più sopra, da quello degli altri seguaci d'Amore e quindi anche da quello del p. — 105. **Al primo**. A Seleuco — 107. **Turbato.** Seleuco si turba al sentir parlar latino, perchè sa delle guerre che i romani combatterono vittoriosamente contro la Siria, sebbene queste abbiano avuto luogo molto tempo dopo la sua morte. Vero è che per il p. la distanza di tempo non era, come vedremo ora, tanto grande e che la conoscenza dei fatti era, secondo lui, spiegabile in Sel. colla presenza di Antioco. — **In vista**. All'aspetto: *Mostrando in vista che di me le incresca* (son. CCLXXXI). — **Si rattenne**. Si fermò. — 110. **Che gran guerra ebbe con voi**. Notano già gli antichi commentatori che qui il p. confonde Antioco III il Grande, che veramente guerreggiò coi Romani, e Antioco I Sotere figlio di Seleuco, che coi Romani nulla ebbe che fare. — 111. **Non ha loco**. Non trova posto, non è ammessa. — 112. **Questa mia**. ecc. Costr. *Questa fu prima mia donna, poi sua*. — 113. **Amorosa morte.** Morte per amore. — 114. **Gliel**. Gliela. — **E il don fu licito t. n**. Questo passaggio della moglie dall'uno all'altro non era vietato dalla legge di Siria. — 115. **Nostra.** Di tutti noi tre. — 118. **Lasciar me e il regno**. Sposando Antioco ella cessava di essere regina.; altri leggono: *lasciarme il regno*. — 119. **Io.** Suppl.: fui contento di lasciare. — **Il mio diletto.** Il diletto carnale che di lei prendevo; dal che si capisce che, secondo il p., Seleuco non amava veramente la sua donna. — **Questi.** Antioco, e sottint.: sarebbe stato contento di lasciare. — 120. **Per far via più che sè** ecc. Perchè ognuno di noi faceva l'altro più degno che sè stesso del bene desiderato. — 121. **La discreta aita del fisico.** L'aiuto, recato con molta discrezione, dal medico (*fisico*), il quale scoperse la causa del male di Ant. e la svelò al padre. — **Gentil**. Perchè intelligente delle pene amorose; e ciò sempre in osservanza del canone: *Amore e cor gentil sono una cosa* (Dante, *V. N.*. son. X). — 122. **S'accorse** del suo amore. — 123. **Era finita.** Sarebbe stata f., poichè egli si trovava già per morire. — 124. **A morte corse**. Ugualmente nel c. I. v. 117: *Ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse*. —

E l' amar forza, e 'l tacer fu vertute; 125
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse. »
Così disse; e, come uom che voler mute,
Col fin de le parole i passi volse,
Ch' a pena gli potei render salute.
Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse, 130
Rimasi grave e sospirando andai,
Ché 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
Infin che mi fu detto: « Troppo stai
In un penser a le cose diverse;
E 'l tempo ch' è brevissimo ben sai ». 135
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
Quanti ivi erano amanti ignudi e presi,
Tal che l' occhio la vista non sofferse:
Vari di lingue e varii di paesi,
Tanto che di mille un non seppi il nome, 140
E fanno istoria quei pochi ch' intesi.
Perseo era l' uno, e volsi saper come
Andromeda gli piacque in Etïopia,
Vergine bruna i begli occhi e le chiome;
Ivi il vano amador che, la sua propia 145
Bellezza desïando, fu distrutto,
Povero sol per troppo averne copia,
Ché divenne un bel fior senza alcun frutto;
E quella che, lui amando, ignuda voce
Fecesi e 'l corpo un duro sasso asciutto. 150
Ivi quell' altro al suo mal sì veloce:

---

125. **L'amar forza.** In lui amore fu necessità. — 126. **La mia.** Sottint.: fu. — 127. **Volse.** Riprese a camminare, ma *seguendo altro cammino*, come disse al v. 104. — 129. **Ch'a pena.** Sottintendi e premetti: tanto in fretta. — **Render salute.** Salutarlo. — 130. **Grave.** Pensieroso. Così Dante: *Da che ch'io intesi quelle anime offense, Chinai il viso e tanto il tenni basso, Finchè il poeta mi disse: che pense?* (*Inf.* V v. 109; cit. dallo Scart.). — 132. **'l mio cor dal suo dir non si d.** Continuai a pensare alle sue parole. — 133. **Mi fu detto** dalla guida. — **Stai.** Ti fermi, ti indugi. — 134. **A le cose d.** Dipende da *troppo*: troppo rispetto alla diversità e quantità di cose che devi vedere. — 135. **E il tempo ch'è brevissimo b. s.** Forma di prolessi: e sai bene che il tempo è brevissimo, Così Dante: *Lo tempo è poco omai che n'è concesso* (*Inf.*, XXIX, 11). — 138. **L'occhio la vista non s.** L'occhio non potè vederli tutti; così Dante in più luoghi: *Che l'occhio stare aperto non sofferse* (*Purg.*, XVI.7); *che da prima il viso non sofferse* (*Par.* III. 129); e il p. n. stesso: *La mia debile vista non sofferse* (son. CCCXXXIX). — 139. **Vari di lingua e v. di p.** Apposizione di *amanti*. — 140. **Di mille un.** Il nome di uno su mille. Così altrove: *E di mille miei mali un non sapea* (canz. CCCLXVI, v. 91) — 141. **Fanno istoria.** Il Leop. intende: « sarebbero materia bastante a volumi intieri ». Ma il p. disse *fanno* non *farebbero*; io intendo quindi: quei pochi bastano a fornire la materia alla mia storia. — 145. **Ivi.** Sottint.: era. — **Il vano a.** Narciso. — 146. **Fu distrutto.** Si strusse d'amore. — 147. **Povero sol per t. a c.** Essendo innamorato di se stesso, era completamente padrone dell'oggetto amato, ne avea abbondanza piena, ma perciò appunto ne era povero, perchè non poteva fruirne. Il giochetto di parole fu al p. suggerito da Ovidio: *Quod cupio meum est; inopem me copia fecit* (*Met* III, 466; cit. dal Ges.). — 148. **Un bel fior.** Il narciso. — 149. **Quella.** Eco; sottint. *era ivi.* — **Ignuda voce f.** Ugualmente disse di sè stesso, tramutato in eco, nella canz. XXIII: *Mi volse in dura selce; e così scossa Voce rimasi de l'antiche some* (v. 138); e Ovidio: *Vox manet, ossa ferunt lapidis traxisse figuram* (*Metam.* II, 395). — 151. **Quell'altro.**

Ifi, ch' amando altrui in odio s' ebbe,
Con più altri dannati a simil croce:
Gente cui per amar vivere increbbe;
Ove raffigurài alcun' moderni,
Ch' a nominar perduta opra sarebbe:
Que' duo che fece Amor compagni eterni,
Alcïone e Ceìce, in riva al mare
Fare i lor nidi a' più soavi verni;
Lungo costor pensoso Esaco stare,
Cercando Esperia, or sovra un sasso assiso,
Ed or sotto acqua, ed or alto volare;
E vidi la crudel figlia di Niso
Fuggir volando; e correr Atalanta,
Da tre palle d' or vinta e d' un bel viso;
E seco Ipomenès, che, fra cotanta
Turba d' amanti miseri cursori,
Sol di victoria si rallegra e vanta.
Fra questi fabulosi e vani amori
Vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,
E Polifemo farne gran romori;
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
Senza colei cui sola par che pregi,
Nomando un' altr' amante acerba e fera;
Canente e Pico, un già de' nostri regi,

Si unisce a *Ifi*. — **Al suo mal si v.** Pronto al proprio male, perchè si impiccò. — 52. **Ifi.** Non la figliuola di Ligdo, tramutata in uomo la notte delle nozze, ma il principe di Cipro impiccatosi perchè non era corrisposto di amore da Anassarette. — **Altrui.** Anassarette. — **S'ebbe.** Ebbe sè stesso. — 153. **Simil croce.** Che ebbero simile avverso destino. — 155. **Raffigurai.** Riconobbi. — 156. **Perduta opra.** Perchè nessuno li conosce. — 158. **Alcione e C.** Alcione, figlia di Eolo, si lanciò in mare disperata per il naufragio di Ceice suo marito, e fu con lui mutata nell'uccello che chiamasi alcione. — 159. **Fare.** Sottint. vidi, raffigurai. — **A più soavi v.** Nei giorni più dolci d'inverno. Così Ovidio: *Perque dies placidus, hiberno tempore, septem Incubat Halcyone pendentibus aequore nidis (Metam.*, XI, 745, cit. dall'Appel). Per tutte queste raffigurazioni di personaggi, o antichi o mitologici, che, pur seguendo il trionfo, compiono le azioni da loro compiute in vita, ricordisi quanto abbiamo detto più sopra in nota al c. II, v. 21. — 160. **Esaco.** Figlio di Priamo, innamoratosi di Esperia e convertito poi in uno smergo. — 161-2. **Or sovra un sasso a.**, ecc. Come fanno appunto gli smerghi. Anche questo è preso da Ovidio: *e scopulo.... Se dedit in potum .. Subvolat: atque iterum corpus super aequora mittit* (*Metam.*, XI, 783; cit. dall'Appel). — 163. **La cr. figlia di Niso.** Scilla mutata in allodola. — 165. **Di tre palle d'or vinta**, ecc. È nota la favola di Atalanta, che, chinandosi a raccogliere i pomi d'oro delle Esperidi, fu vinta al corso da Ippomene. — 167. **Miseri cursori.** O perchè poco correvano riferendo *miseri* a *cursori*, o perchè non poterono sposare Atalanta vincendola alla corsa, riferendo *miseri* ad *amanti*. — 170. **Galatea.** Figliuola di Nereo amata da Polifemo, preferì a questo il pastore Aci, che fu dal ciclope ammazzato con una rupe. — **In grembo gli era.** *Meique Acidis in gremio residens* (Ovid., *Metam.*, XIII, 787; cit. dall'Appel). — 171. **E... farne gr. r.** Ovidio stesso: *Tantaque vox, quantam Cyclops iratus habere Debuit, illa fuit, clamore perhorruit Aetna* (ibid. v. 876) — **Romori.** Grida di gelosia. — 172. **Glauco.** Dio marino amante di Scilla e invano amato da Circe. — **Ondeggiar.** La fantasia del p., nel raffigurare questi personaggi, arriva fino al punto di veder Glauco *ondeggiar*, cioè, nuotare, essere trasportato dalle onde. — 173. **Colei.** Scilla. — 174. **Nomando un'altr' a. a. e f.** Chiamando crudele (*acerba*) e feroce un'altra sua amante, Circe, perchè questa aveva mutato in un mostro o scoglio Scilla. — 175. **De nostri regi.** Degli antichi

Or vago augello; e chi di stato il mosse
Lasciogli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
Vidi 'l pianto d'Egeria; invece d' osse
Scilla indurarse in petra aspra ed alpestra,
Che del mar ciciliano infamia fosse;
E quella che la penna da man destra,
Come dogliosa e desperata scriva,
E 'l ferro ignudo tén dalla sinestra;
Pigmalion con la sua donna viva;
E mille che Castalia ed Aganippe
Udîr cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

---

re d'Italia. — 176. **Chi.** Circe. — **Di stato il mosse.** Lo mutò di condizione, cioè da uomo lo fece uccello. — 177. **Lasciogli il nome,** ecc. Perchè l'uccello si chiama *picchio* ed ha un bellissimo mantello di penne. — 178. **Invece d'osse.** Invece di avere le ossa. — 179. **Alpestra.** Scoscesa come di monte. — 180. **Del mar c. infamia f.** Poichè appunto lo stretto di Messina aveva tristissima fama per i due scogli di Scilla e Cariddi. — 181. **E quella.** Canace, figlia di Eolo amata da Nettuno, si rese colpevole di incesto col fratello e fu da Nettuno costretta ad uccidersi. — **Che la penna.** Sottint. *tien.* È tolto da Ovidio: *Dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum* (*Her.*, XI, 3, cit. dall'Appel). — 183. **Il ferro ignudo.** Il pugnale mandatole dal padre. — **Dalla sinestra.** Colla mano sinistra in atto d'uccidersi. — 184. **Con la sua d. v.** Colla statua da lui amata, e da Venere, in seguito alle sue preghiere, mutata in donna viva. — 185. **E mille** altri personaggi mitologici. — **Castalia ed Aganippe Udîr,** ecc. Le due fonti sacre alle Muse; qui vuol dire: che i poeti cantarono. — 186. **E d'un pomo b. alfin C.** Costr.: E finalmente Cidippe beffata da o con un pomo. È noto il tranello giocato a Cid. da Aconzio, il quale le gettò un pomo su cui aveva scritto: *Aconzio, io giuro a Diana di non essere d'altri che tua.* Avendo Cid incautamente letta la scritta, fu costretta a sposarlo.

XII

TRIONFO DELLA PUDICIZIA

(IV^a)

Il trionfo di L. è più bello di qualunque dei più grandi trionfi romani. Ella si dirige ad Avignone ed ivi si ferma. — Queste sette terzine sono da noi date a parte per seguire fedelmente l' edizione dell'Appel. Dobbiamo tuttavia confessare che assai volentieri avremmo loro assegnato il posto che hanno in quella del Mestica, dove stanno (seguendo l' esempio del ms. Palatino 195 della Naz. centr di Firenze) al principio del *Trionfo della Morte*. Il v. 20 è ivi mutato così: *Ch'è oggi ignudo spirto e poca terra*, perchè la sua rima possa incatenarsi colle rime della strofa seguente: *Tornava con onor da la sua guerra*, rimanendo per tal modo esclusa la prima strofa del canto già da noi pubblicato.

Quanti già ne l' età matura ed acra
Triumfi ornaro il glorioso colle,
Quanti pregión passâr per la via Sacra
Sotto 'l monarca, ch' al suo tempo volle
Far il mondo descrivere universo,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
O sotto quel che non d' argento terso
Die' bere a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
Tutti poco o nïente fôran verso
Quest' un ch' io parlo. E sì candido cigno
Non fu già mai che non sembiasse un corvo
Presso al bel viso angelico benigno.
E così, in atto dolcemente torvo,
L' onesta vincitrice in vêr l' occaso
Seguio il lito tirren sonante e corvo.
Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque,
La mia Accademia un tempo e 'l mio Parnaso,
Ivi, onde agli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse al bon porto, si rattenne
Quella, per cui ben far prima mi piacque.

---

1. **Quanti**. Si unisce a *Triumfi*. — **Ne l'età matura ed acra**. Intendi: del mondo; *acra* per le guerra e le stragi. — 2. **Il glorioso c.** Il Campidoglio. — 3. **Per la via Sacra**. La medesima similitudine contenuta in questa terzina fu ripetuta dal p. nel c. VI: *Sì come in Campidoglio al tempo antico Talora o per via Sacra o per via Lata*. — 4. **'l monarca.** Cesare Augusto — 5. **Far il mondo d. u.** Far fare il censimento universale. *Universo* si unisce a *mondo*: tutto il mondo. — 6. **Che.** Il qual monarca. — **'l nome di grandezza a. a. t** Impedisce agli altri di avere il nome di grandi, perchè esso è *grande* per antonomasia. — 7. **Sottoquel**. Al tempo di quello, cioè di Mario. — **Non d' argento terso**, ecc. Diede da bere ai suoi soldati non acqua tersa come l'argento, ma un rivo di sangue: *Assetato e stanco Non più bevve del fiume acqua che sangue* (Canz. CXXVII, v. 47). — 9. **Fôran verso**. Sarebbero al paragone di. — 10. **Ch'io**. Di cui io. — 12. **A bel viso** di L. — 13. **In atto dolcemente t**. Con espressione del volto pur dolce ma ostile ad ogni amorosa seduzione. — 14. **L'onesta**. O perchè aveva vinto colla pudicizia, o in senso di onorata, illustre. — **In vêr l'occaso seguio**, ecc. Da Roma, proseguendo per terra lungo il lido tirreno, la via volge, oltre che da mezzodì a settentrione, prima lievemente poi più rapida verso occidente, appunto perchè quel lido è *corvo* o curvo. — 16. **Ove**. Ad Avignone o meglio presso il luogo di nascita di L. che è nel territorio di Avignone. — 17. **In maggior vaso**. In un fiume maggiore, cioè nel Rodano. — 18. **Chiare** quelle del Sorga, **torbide** quelle della Durenza. — 18. **La mia Academia**, ecc. È apposizione di *ove*: in quel luogo il quale fu un tempo la mia, ecc. — **Accademia**. Luogo di studi filosofici. — **Parnase**. Luogo di ispirazione poetica. — 19. **Agli occhi miei**. Dativo di commodo: per i miei occhi. — **Il bel lume nacque**. Nacque L. Lume può intendersi per L. stessa: *il cor già vòlto ov' abita il suo lume* (son CLXXVII), ovvero per gli occhi di L. Questo verso è citato a proprio vantaggio da quelli che sostengono che L. è nata in Avignone; ma ben s'intende che qui il p. parla della regione in generale, volendo però con essa indicare non la città propriamente detta, ma il territorio chiuso fra Rodano, Sorga e Durenza, dove L. nacque. — 20. **Che gli volse al ben porto**: *I' veggio Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume Che mi mostra la via ch'al ciel conduce* (canz. LXXII, v 2). — **Si rattenne**. Si fermò col trionfo. — 21. **Per cui ben far prima mi p.** Per opera della quale mi piacque sin da principio, o per la prima volta, di fare il bene: *Da mille atti inonesti l'ho ritratto* (canzone CCCLX, v. 122).

XIII

TRIONFO DELLA MORTE

(V^a)

Dopo la sua morte, L. appare al p. verso l'aurora e si fa da lui riconoscere. A lei chiede il p. se sia così dolorosa la morte come si crede, ed ella lo convince del contrario narrandogli i propri ultimi istanti. Allora il p. vuol sapere da lei se mai ella crorispose al suo amore; al che L. risponde spiegandogli il motivo, per il quale ella dovette mostrarglisi crudele, mentre in verità lo amava, e per il quale altre volte invece gli si mostrò pietosa, e gli ricorda un fatto da che egli avrebbe pur dovuto capire come ella ardesse di amore per lui. Nel lasciarlo non può nascondergli che egli dovrà restare al mondo ancora molto tempo senza di lei. — Questo canto evidentemente fa séguito, nell'intenzione del p., a quello in cui é narrata la morte di L., ed è importantissimo per la storia dell'amore del p., quantunque molte delle cose qui dette siano già state altre volte e con simile forma da lui dette anche nel canzoniere. Esso però, inserito a suo posto, verrebbe ad interrompere la serie dei *Trionfi* e introdurrebbe una visione nella visione. Esso inoltre si lega indissolubilmente col canto seguente, il quale, come vedremo, fu poi rifiutato dal p.; probabilmente dunque la soppressione dell'uno trasse seco di necessità quella dell'altro.

La notte che seguì l' orribil caso
  Che spense il sole, anzi 'l ripose in cielo,
  Di ch' io son qui come uom cieco rimaso,
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
  Che con la bianca amica di Titone
  Suol da' sogni confusi tòrre il velo,
Quando donna sembiante a la stagione,

1. **Che segui**. In cui avvenne la morte di L., giacchè L. è morta sull'alba; ovvero invece: la quale venne dopo la morte di L. — 2. **Che spense il sole**, ecc. L. è detta sempre un *sole* o il *sole*. Così della sua morte nella canz. CCXLVIII: *Ed in un punto n'è scurato il sole* e, con quasi ugual forma che qui, nel son. CCLXXV: *Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole, Anzi è salito al cielo ed ivi splende*. — **Ripose**. Quasi a dire che il sole era con L. sceso sulla terra. — 3. **Di ch'**. Per la qual cosa. — **Son qui**, ecc.: *Ed io son qui rimaso ignudo e cieco* (son CCCXLVIII). — 4. **Il dolce estivo gelo**. La frescura dell'alba estiva o primaverile; non può intendersi la *rugiada*, come vuole il Leop., perchè questa si sparge sulla terra e non per l'aere. Ugualmente disse nel primo canto: *La fanciulla di Titone Correa gelata al suo usato soggiorno* (v. 5). — 5. **La bianca amica di Titone**. L'aurora, *la concubina di Titone antico* (Dante, *Purg.*, IX, 1). — 6. **Suol de sogni confusi tòrre il velo**. È il solito pregiudizio che i sogni, fatti verso il mattino, fossero veritieri, da Dante espresso così: *Nell'ora.... che la mente nostra, Peregrina più dalla carne e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina* (*Purg* IX, 13) e da Ovidio: *Tempore quo cerni somnia vera solent* (*Her*. XIX, 195). Perciò il p. imagina sempre che L. gli comparisca in sull' aurora; così nel son. XXXIII, e nel son. CCCXLII); di più é da notarsi che L., come dicemmo, morì sull'alba e che forse il p. volle la visione contemporanea al fatto. — 7. **Sembiante a la st.** Giustamente nota l'Appel che qui *stagione* può ugualmente bene intendersi per *primavera*, giacchè siamo ai 7 di aprile, o per *ora mattutina* (*Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente*; (canz. L); e il p. poteva paragonare l'amata all'aurora sorgente, sull'esempio del Cantico de' Cantici: *ista quae progreditur quasi aurora consurgens* (VI, 9; cit. d. Scart.). A quest'ultima interpretazione aggiunge fede il v. seg. dove si dice che ella aveva

Di gemme orïentali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
E quella man già tanto desïata,
A me, parlando e sospirando, pòrse,
Onde eterna dolcezza al cor m' è nata:
« Riconosci colei che 'n prima tòrse
I passi tuoi dal publico vïaggio? »
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse,
Così, pensosa, in atto umile e saggio
S' assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio,
« Come non conosco io l' alma mia diva?
Risposi in guisa d' uom che parla e plora;
Dimmi pur, prego, s' tu se' morta o viva. »
« Viva son io, e tu se' morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre, in fin che giunga

una corona di gemme (e deve intendersi di stelle) *orientali*, come di stelle orientali è incoronata l'aurora: *Già fiammeggiava l' amorosa stella Per l'oriente* (son. XXXIII). — 9. **Da mille altre c.** Da una compagnia di mille altre anime medesimamente coronate; vuol dire: dal Paradiso (Leop.). È esempio di metonimia. — 10. **Man già tanto desiata.** Si ricordi il son.: *O bella man, che mi destringi 'l core E 'n poco spazio la mia vita chiudi*, ecc. (son. CXCIX) — 13. **'n prima tòrse.** Diede a te la prima spinta per torcere. — 14. **I passi tuoi dal p. v.** Per uscire dalla via comune, sollevarti al di sopra degli altri. Così si dice nella canz CCCLX: *sì alto salire Il feci, che tra' caldi ingegni ferve Il suo nome e de' suoi detti conserve Si fanno con diletto in alcun loco: Ch'or saria forse un roco Mormorador di corti, un uom del vulgo*. Ugual concetto espresse di sè Dante: *Ch' uscio per te della volgare schiera* (*Inf.*, II. 105; cit. dallo Scarano). — 15-6. **Come il cor g.**, ecc. I vecchi lettori sino al Mestica unirono questo verso alla domanda preced., intendendo *come* per *quando*; e spiegarono: « che ti sollevò sul volgo, quando il tuo core giovenile s' accorse (s' avvide, e quindi si innamorò) di lei ». Invece l' Appel giustamente intende il *come* in senso correlativo al *così* seguente, ma erra dando a queste due congiunzioni un significato di modo e spiegando: « così fiorente di giovinezza, quale l'aveva la prima volta veduta, s' assise ». Questo *fiorente di giovinezza* non c'è nel testo, chè *giovenil* si riferisce al p. non a L. Se si volesse intendere il *come* e *così* nel modo proposto dall'App., converrebbe riferirli a *pensosa, in atto umile e saggio*, ma il p. non disse mai di aver veduta, la prima volta, L. pensosa. A me non par dubio che *come* e *così* siano invece due correlativi di tempo (*Subito sì com'io di lor m'accorsi*, dice Dante, *Par.*, c. III, v. 19), e *il cor giovenil* voglia dire la memoria giovenile, cioè delle cose giovenili, e *s' accorse* non *la vide* ma *la riconobbe*; e quindi tutto insieme: *Tosto chè la mia memoria giovanile la riconobbe, ella pensola s'assise*. — 18. **Un bel lauro ed un f.** L'Appel nota giustamente che il *faggio* ricorre molte volte nel canzoniere: *E farmi una fontana a piè d'un faggio* (canz. XXIII, v. 117); *Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio Tutto pensoso* (madr. LIV); *Io l'ho più volte... Veduta viva .. nel troncon d'un faggio* (canz. CXXIX, v. 42), ma che non si capisce quale significato allegorico speciale il p. voglia dargli. Tuttavia io non credo lontano dal vero che il p. voglia alludere con esso, come intende il Ges., alla selvatichezza, alla durezza del cuore di L., essendo il faggio pianta de' luoghi alpestri e solitarii. — 19. **Non conosco.** Non conoscerei. — **L'alma mia diva.** La mia nobile dea: *Or son fatto io, per l'ultimo suo passo, Non pur mortal ma morto, ed ella è diva* (sonetto CCXCIV). — 20. **Risposi in guisa d'uom che parla e p.** Evidentissima l'imitaz. dantesca: *Faro come colui che piange e dice* (*Inf.*, c. V, v. 126). — 22. **Viva son io e tu se' m. a.** *Viva* e *morto* si intendono in senso morale; ed è preso da Cicerone: *ii vivunt qui ex corporum vinclis, tamquam e carcere, evolaverunt; vestra vero, quae dicitur vita, mors est* (*Somn. Scip.*, XIV, cit. dall' Appel). Ugualmente disse il p. nel son. CCCXLII: *or fostù vivo com'io non*

Per levarti di terra l' ultima ora.
Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t' a*vv*isa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n' a*gg*iunga. »
Ed io: « Al fin di questa altra serena
Ch' ha nome vita, che per prova il sai,
Deh, dimmi se 'l morir è sì gran pena. »
Rispose: « Mentre al vulgo dietro vai
Ed a la opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puoi tu già mai.
La morte è fin d' una pregione oscura
All' anime gentile; all' altre è noia,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia. »
Così parlava, e gli occhi avea al ciel fissi
Devotamente; poi mosse in silenzio
Quelle labbra rosate, infin ch' i' dissi:
« Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio;
Fianchi, stomachi e febri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch' assenzio. »
« Negar, disse, non posso che l' affanno,
Che va in*n*anzi al morir, non doglia forte,
E più la tema de l' et(t)erno danno;
Ma, pur che l' alma in Dio si riconforte,

son morta. — 24. **Per levarti.** Per toglierti, o meglio per sollevarti dalla terra al cielo. — 25. **Il tempo è breve** che possiamo parlare; **e nostra voglia** di parlare **è lunga**, molta. — 26. **Però t'avvisa.** Perciò sappiti regolare, sii avveduto. — 27. **Anzi che 'l giorno**, ecc. L., fantasma, non può sopportare la luce del giorno. Così nel son. CCCXLIII: *Poi che 'l dì chiaro par che la percota Tornasi al cielo.* — 28-9. **Al fin di quest'altra s.**, ecc. Costr.: « dimmi, tu che per prova il sai, se il morire al fin di quest'altra serena ch' ha nome vita è sì gran pena ». — **Quest' altra serena.** Il Leop., il Mest. ed il Melodia intendono *serena* per *sirena*, ma giustamente lo Scartazz. e l'Appel riferiscono *serena* a *vita* vedendovi una chiara reminiscenza dantesca: *Seco mi tenne in la vita serena* (*Inf.*, VI. 51: e pure XV, 49). S'aggiunga che il p. stesso quasi identicamente disse nel son. VIII: *del misero stato ove noi semo Condotte da la vita altra serena.* Sarebbe poi espressione assai disgraziata ed oscura: *al fine di una sirena;* e, finalmente, il p. non ha mai scritto *serena* per *sirena.* — 32. **Dura.** Con riferimento alla durezza del cervello. — 34. **La morte è fin d' una pr. o.**: *E la pregion oscura ov'è 'l bel lume* disse il p. intendendo, rispettivamente, del corpo e dell'anima (canz. CV, v. 63). — 35. **Gentile.** Nobili. — 36. **Ch'.** Si riferisce ad *altre.* — **Nel fango.** Nelle cose terrene, nei sensi. — 37. **T'annoia.** T'addolora; così Dante: *Ma tu perchè ritorni a tanta noia?* (*Inf.*, I. 76). — 41. **Mosse.** Giustamente nota l'Appel che questa è la vera lezione, quantunque i più dei mss. abbiano: *mise.* L. fa qui una muta preghiera, finita la quale, il p. le parla. — 42. **Labbra rosate.** Del color delle rose: *La bella bocca angelica di perle Piena e di rose* (son. CC). — 43. **Silla, Mario,** ecc. « Vuol dire: i tormenti che i tiranni fanno patire » (Leop.); ma è assai brutta espressione. — **Gaio.** Caio Caligola. — **Mezenzio.** Il tiranno etrusco di cui Livio (I. 2. 3) e Virgilio (*Aen.*, VII, 648) (Appel); altri leggono: Messenzio. — 44. **Fianchi, stomachi.** Dolori di fianchi e di st. — 48. **E più.** Sottint.: non dolga, non tormenti il moribondo. — **Danno.** Dannazione. — 49. **Si riconforte.** Cerchi conforto, forza; è verbo singolare retto da due soggetti, *l'alma... e 'l cor,* come sempre usa il p.

E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
Che altro ch' un sospir breve è la morte?
Io avea già vicin l' ultimo passo,
La carne inferma, e l' anima ancor pronta;
Quando udi' dir in un sòn tristo e basso:
– O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mille anni! Indarno vive,
Ché seco in terra mai non si raffronta.
E' cerca il mare e tutte le sue rive,
E sempre un stil, ovunqu' e' fusse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive. –
Allora in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo, e veggio quella
Che amò noi, me sospinse e te ritenne.
Riconobbila al volto e a la favella,
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
E, quando io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara,

— 50. **E 'l cor.** Ben diverso da *alma*; *l'alma* indica il pensiero, *il cor*, il coraggio, lo spirito. — **In sè medesmo f. è l.** Il coraggio che per sè solo forse verrebbe meno. — 53. **Ancor pronta.** Ancora desta, lucida: *Spiritus promptus est, caro autem infirma.* — 54. **Quando udi' dir**, ecc. Chi abbia parlato qui non si sa. Il Camerini intende la morte, e a primo aspetto non parrebbe interpretazione del tutto erronea; ma poi, ben considerando, come nota l'Appel, il v. 66 mostra che si tratta invece di una persona reale. Il Mestica spiega: « La donna, a cui qui accenna L., fu una sua amica già onesta e bella, e allora, quando L. morì, grave e saggia, cioè un po' più di questa avanti negli anni. Mediatrice fra L. e il p., avea eccitato lei a corrispondere all'amore di esso, e lui a frenare la sua passione. Assistendo a L. moribonda, pronunziò in tono melinconico e basso le parole contenute nei vv. 55-60 per commiserare il Petr. assente, che contava i giorni della sua lontananza da L., parendogli ognuno d'essi mill'anni, e le pronunziò credendo che L. non le sentisse; ma questa, invece, come si ha dal racconto che ne fa al p. nel presente discorso, ancorchè moribonda, avendo lucida l'intelligenza (v. 53), benissimo le comprese, e della morte si rammaricò soltanto per pietà di lui ». — 55. **Colui.** Il p. — **E' giorni conta**, che gli mancano per ritornare. — 56. **L'un.** Un giorno gli pare mille anni. — **Indarno vive.** E poichè L. morrà, egli che viveva solo per lei, ormai vive inutilmente, perchè non potrà più vederla. — 57. **Seco in terra mai non si r.** Varii sono i modi di interpretare. Il Leop. intende metaforicamente: « *mai non si riduce in terra, cioè in sua vita, a pensar di proposito a sè medesimo, ai casi suoi.* L'Appel intende anch'egli *seco* per *con se stesso* e dice che il p. non incontra mai se stesso sulla terra, perchè il suo *io* fu portato lontano da L. Ammesso il significato di *raffrontarsi* per *incontrare*, io preferisco con altri intendere *seco* per *con lei*: il p., come dissi, vive inutilmente, perchè in terra non incontrerà più L.: *Non sperar di vedermi in terra mai* (son. CCL). — 58. **E cerca il mar e tutte le s. r.**: *A ciò ch' ogni mio ben disperga E m'allontane, or fa cavalli or navi Fortuna* (son. CCLII). — **Cerca.** Gira, visita. — 59. **Un stil... tenne.** Fu sempre fedele a L., non mutò mai di sentimento: *Così avess'io i primi anni Preso lo stil ch'or prender mi bisogna* (son. CCVII). — 63. **Ch' amò noi.** Molti mss. hanno *chamonoi*, e non so perchè l'Appel voglia che *amo* non voglia dire *amò*, ma *ambo*. *Ch'amò noi* è bella e chiara forma voluta dal p.; *Ch'ambo noi* è costruzione assai dura, giacchè quell'*ambo noi* sarebbe nello stesso tempo oggetto di *sospinse* e di *ritenne*. — **Sospinse.** Suppl.: ad amarti; **ritenne** dall'amarmi eccessivamente. — 65. **Ha.** Ebbe. — 67. **Nel mio più bello stato.** Negli anni in cui il mio corpo era più bello. — 69. **C'ha dire ed a pensare a m. ha d.** Questo verso, generalmente saltato dai commentatori, può spiegarsi in due modi: o che molti scrissero e pensarono le lodi della bellezza di L., ovvero che il fatto che L. fosse cara al p. ha dato molto da malignare alla gente. In ap-

Ch' a dire ed a pensare a molti ha dato,
Mi fu la vita poco men ch' amara
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara:
Ché 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea di te sol pieta. »
« Deh, madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostra alta impresa onesta?
Ch' e' vostri dolci sdegni e le dolci ire,
Le dolci paci ne' belli occhi scritte,
Tenner molti anni in dubbio il mio desire. »
Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' io vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un sòl fu già di mie vertuti afflitte.
Poi disse sospirando: « Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso,
Perchè, a salvar te e me, null' altra via
Era, e la nostra giovenetta fama;

---

poggio alla prima interpretazione si potrebbe citare la canz. CCCXXIII (v. 28): *di sua ombra uscian Si dolci canti Di varî augelli,* ecc.; ma abbiamo veduto che assai probabilmente ivi non si accenna a poeti, bensì al canto stesso di L. La seconda interpretazione invece, oltre che più naturale, è confermata da ciò che segue poco innanzi: *A salvar te e me null'altra via Era e la nostra giovenetta fama* (v. 91), e più innanzi ancora (v. 133): *mentre in atti tristi Volei mostrarmi quel ch'i' vedea sempre. Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi; Quinci il mio gelo;* e perciò questa seconda interpretazione è da preferire. — 72. **Ch' ai mortali è rara.** È raro che venga così dolce e mansueta. Disse infatti a L. la Morte: *Io son disposta a farti un tale onore Qual altrui far non soglio: e che tu passi Senza paura e senz'alcun dolore* (*Tr.*, c. V, v. 67). — 73. **In tutto quel mio p.** In tutto il tempo che misi a morire: *A quel dubioso passo* (canz. CXXVI, v. 22). — 74. **Qual**. Qualunque persona — **D'esilio**. Dall'esilio; la terra si sa è l'esilio dei buoni: *exules filii Evae.* — **Al dolce albergo.** Alla sua dolce casa. — **Mi stringea.** Mi rattristava. — 76. **Quella fede.** Il mio amore. — 77. **Al tempo.** A suo tempo, quando L. viveva. — 78. **Or più**, ecc. Ed ora vi è ancor più manifesta vedendola, leggendola nel volto di Dio, dove tutto si rispecchia: *Or nel volto di Lui che tutto vede Vedi 'l mio amore* (son. CCCXLVII) — 79. **Creovvi.** Vi suggerì, vi suscitò. — 80. **D'aver pietà**, ecc. Di corrispondere al mio amore. — 81. **Non lasciando.** Sottint. *pur* non l. — **Vostr'alta impresa onesta.** Il vostro nobile proposito di onestà. — 83. **E' vostri dolci sdegni**, ecc. Così nel son. CCV: *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci*, e nel son. CCCLI: *Dolci durezze e placide repulse... Leggiadri sdegni,* ecc. — 84. **In dubbio il mio desire**. Completa: di sapere se voi mi corrispondeste o no. — 87. **Ch'un sol fu già**, ecc. Che, come il sole dissipa le nubi, dissipava tutti i miei dolori. — **Vertuti afflitte**. Forze dell'animo fiaccate dall'affanno; così nella canz. XXIII: *Nè tacendo potea... dar soccorso alle virtuti afflitte* (v. 96). V. la nota al son. II. — 90. **Temprai la t. fiamma c. m. v.** Colla dura espressione del mio volto mitigai la tua passione: *le mie infiammate Voglie tempraro* (son. CCCLI). — 91. **A salvar te e me** dalla dannazione: *Questo bel variar fu la radice Di mia salute* (ibid.). E nel son. CCCXLI: *per nostro ben dura ti fui.* — 92. **E la nostra g. fama.** Dipende anche questo da *salvar*. — **Nostra**. Di L. e del p. — **Giovenetta** perchè L. e il p. erano ambedue

Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: — Questi àma,
Anzi arde; or si conven ch' a ciò provveggia;
E mal po provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia. —
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion già mai non vinse.
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai in te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E, se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi ed or temorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei ingegni e mie arti:
Or benigne accoglienze ed ora sdegni;
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime ch' i' dissi: — Questi è corso,
Chi non l' aita, s' i' 'l conosco ai segni —;
Allor provvidi d' onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: — Qui conven più duro morso. —

giovani quando s'innaorarono. — 93. **Nè per ferza è però**, ecc. Ma una madre, sebbene usi col figlio la sferza, non è però meno affettuosa, non può dirsi che lo ami meno. — 95. **Provveggia.** Sottint.: io — 96. **Chi teme o brama.** Chi è innamorato; perchè l'amore si manifesta in questi due modi: col desiderio di possedere l'oggetto amato e col timore di perderlo. — 97. **Quel di fuor miri.** Veda egli, diceva L., il viso soltanto, non il mio cuore. — 98. **Ti rivolse.** Ti fece tornar indietro sulla via del desiderio amoroso; e **strinse**, diminuì la tua foga. — 99. **Come caval fren, che vaneggia.** Come il freno rivolge e stringe un cavallo che vaneggia, che è impazzito. — 101. **Ch'.** Mentre invece; dipende da: mille fiate. — 102. **Ma voglia in me ragion**, ecc. Ma in me la voglia, la passione non vinse mai la ragione. — 105. **Salvando la tua vita.** Poichè, guardandolo benignamente, ella gli impediva di morire: *Divino sguardo... Or presto a confortar mia frale vita* (son. CCLI). — **E 'l nostro onore.** Ma pur nello stesso tempo salvando il n. o. — 106. **Passion.** La tua sofferenza. — 107. **E la fronte e la voce a s. Mossi.** Ciò narra il p. nel son. CX: *fu' io da' begli occhi lucenti E d'un dolce saluto inseme aggiunto;* e poi anche nel son. seg. — 108. **Temorosa** dell'eccessivo amore del p.; **dolente** di vederlo soffrire. Ambedue questi epiteti si riferiscono ai diversi modi di salutare di L.. Invece l'App. fa punto fermo dopo *mossi* ed unisce il resto del verso colla strofe seguente; ma ne risulta un costrutto assai ardito e difettoso, dovendosi spiegare: *gli ingegni e le arti di me ora timorosa ora dolente.* — 109. **Questi fur teco miei ingegni e m. arti.** Le mie astuzie, i miei artifizi: così Virg. a Dante: *Tratto t'ho qui con ingegno e con arte* (*Purg.*, XXVII, 130). — 111. **In molte parti.** In molti componimenti poetici, quelli da noi citati ed altri per brevità ommessi; ovvero meglio: in molti luoghi. Difatti nella canz. CCLXVIII si dice: *sua* (di L.) *fama che spira In molte parti ancor per la tua lingua, Prega che non estingua* (v. 73). — 113. **Questi è corso.** È un uomo spacciato; così nel son. CLII: *Amor, mia vita è corsa.* — 114. **S'i' 'l conosco**, ecc. Se io interpreto bene il suo aspetto. L'App. legge invece *sì*, intendendo quindi: tanto ne sono evidenti i segni. — 116. **Tali sproni al fianco.** Così eccitato dalla passione: *Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti E con un duro fren mi mena e regge* (son. CXLVII). — 117. **Conven.**

Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo or lieto infin qui t' ho condutto
Salvo (ond' io mi rallegro), benchè stanco. »
Ed io: « Madonna, assai fôra gran frutto
Questo d' ogni mia fe', pur ch' i' 'l credessi »
Dissi tremando e non col viso asciutto.
« Di poca fede! Or io, se nol sapessi,
Se non fusse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose (e 'n vista parve s' accendessi).
S' al mondo tu piacesti agli occhi mei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai che 'ntorno al cor avei;
E piacemi il bel nome (se vero odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai in tuo amor richiesi altro che 'l modo.
Quel mancò solo; e, mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch' i' vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci il mio gelo, onde ancor ti distempre;
Chè concordia era tal dell' altre cose
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
(Almen poi ch' i' m' avvidi del tuo foco);
Ma l' un la palesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quando tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

È necessario. — **Più duro morso.** Metaforicamente il contrario di sproni, come nel son. cit.; vuol dire: più dura espressione del volto. — 118. **Vermiglio.** Rosso per il calore del desiderio. — **Bianco** per il gelo del timore di L. — 119. **Fin qui t'ho condutto.** Fino a questo punto. Si completa la reminiscenza dantesca sopra citata: *Tratto t'ho qui*, ecc. — 120. **Salvo** d'anima, **stanco** per le sofferenze amorose. — **Ond'.** Cosa di cui. — 121. **Frutto.** Premio. — 122. **D'ogni mia fe'.** Di tutto il mio amore. — 124. **Di poca fede!** Sottint.: *uomo*. — 126. **'n vista.** Nel volto. — **S'accendessi.** Di momentaneo lieve sdegno, come chi fortemente protesta il vero. — 127. **Al mondo.** Nella vita terrena. — 128-9. **Quel dolce nodo Mi p.**, ecc. Ebbi molto caro che tu mi amassi. — 130. **Il bel nome.** La fama di bellezza e di bontà; del piacere che L. avea per la fama acquistatale dal p. si disse nella canz. CCLXVIII testè citata. — 132. **Nè mai in tuo amor** ecc. Io non richiesi che tu non mi amassi, richiesi soltanto che tu mi amassi con misura, con moderazione. — **Quel.** Si riferisce a: *modo*. — 134. **Quel ch'i' v. s.** Cioè: quanto tu mi amavi. — 135. **Il tuo cor chiuso,** ecc. Facevi che tutto il mondo si accorgesse del tuo amore. — 136 **Quinci il mio gelo.** Da ciò, dal timore che la gente, di ciò accorta, parlasse di noi, la mia freddezza verso di te. — **Ti distempre.** Ti struggi di rammarico: *A che pur piangi e ti distempre* (canz. CCCLIX, v. 38). — 137. **Concordia.** Suppl.: *fra di noi*. — **Dell'altre cose.** In tutto il resto, in tutti gli altri sentimenti. — 138. **Qual,** ecc. Quale concordia solo l'Amore moderato dall'onestà può ottenere. — 141. **L'un.** il p.; **l'altro,** L. — 142. **Tu eri di mercé,** ecc. Tu eri già rauco, stanco, a forza di chiedere pietà. — 143. **Quando tacea.** Mentre io invece nemmeno parlava. — **Vergogna e tema.** Il pudore femminile e il timore o di dannarsi, o di porgere pretesto alle mormorazioni della gente, o di dare al p. animo a richiederla di cose men che oneste. Quest'ultimo significato è forse il più verosimile, giacchè di tal timore di L. parla in questo senso anche nel canzon. il p.: *La falsa opinion dal cor s'è tolta Che mi fece alcun tempo acerba e dura Tua dolce vista: omai tutta secura Volgi a me gli occhi* (son. CCCV); e qui subito dopo: *ebbi temenza Delle pericolose tue faville* (v. 158). — 144. **Molto desir.** Il gran desiderio amoroso di L.

Non è minor il duol perchè altri il prema,
  Nè maggior per andarsi lamentando;
  Per fiction non cresce il ver nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel quando,
  Soli, i tuo' detti, te presente, accolsi,
  — Dir più non osa il nostro amor — cantando?
Teco era il core; a me gli occhi raccolsi:
  Di ciò, come d' iniqua parte, duolti,
  Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi!
Nè pensi che, perchè ti fossin tolti
  Ben mille volte, più di mille e mille
  Renduti e con pietate a te fur vôlti!
E state fôran lor luci tranquille
  Sempre vêr te, se non ch' ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion che a te fia grata
  Forse d' udire in su questa partenza:
In tutte l' altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui,
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

— 145. **Perchè**. Per il fatto che. — **Altri.** Uno. — **Il prema.** Lo soffochi. — 147. **Fiction.** Perchè uno finga di non sentire ovvero mostri di sentire. — **Il ver.** Ciò che davvero si sente. — 148. **Ogni vel.** Il velo che avevi dinanzi agli occhi e che ti impediva di capire che io ti amavo; cioè: ma non capisti tu che io ti amavo. — 149. **Soli... te presente.** Essendo sola con te, essendo io e tu soli. — **I tuoi detti accolsi.** Ricevetti le tue proteste d'amore. — 150. **Cantando.** Alcuni intendono, e il Leop. fra essi: *cantando tu;* ma fan da ridere, chè sarebbe magnifico spettacolo questo del p. che, trovandosi solo con L., non trova altro modo di esprimerle il suo amore, se non intonando una canzonetta. Deve invece intendersi, *cantando io*. L., presa un po' alla sprovvista, accolse le proteste d'amore del p. senza rispondere direttamente, ma, come soglion talora le donne per mostra di spirito o per darsi un contegno, canticchiando una canzonetta del tempo (il Mestica crede sia un componimento del p. stesso, ma non ne abbiamo prove), la quale per il suo significato ben si addiceva al sentimento di lei: « *dir più non osa il n. a.* », cioè io non oso, non posso dirti il mio amore. E questo ella, vergognosetta, cantò senza pure guardarlo: *a me gli occhi raccolsi,* mentre invece tutto il suo cuore era con lui. Di quanta bellezza e naturalezza e semplicità questo aneddoto! A quanto pare, esso ha inspirato al p. anche il son. CLXVII: *Quando amor i begli occhi a terra inchina*. — 152. **Di ciò come d' iniqua parte**, ecc. È meglio intenderlo detto in senso ironico: « Ed ora lagnati pure come d'un torto iniquo, se, ecc. — 153. **'l meglio e 'l più.** Il cuore. — **'l men.** Gli occhi. — 154. **Perchè ti fossin. t.** Se anche mille volte ti avessi negato il mio sguardo. — **Tolti**. Riferito a occhi. — 156. **Renduti**. Sottint. il *furono*, che segue: li ho a te resi, cioè volti verso di te. L'App. legge invece così: *Nè pensi che, perchè ti fossin tolti*, *Ben mille volt', e più di mille e mille*, *Renduti*, ecc.; ma non si capisce se egli unisca tutto il verso 155 col preced. ovvero col seg., o se invece lo spezzi in due parti, come facciamo noi, legando la prima con ciò che precede e la seconda con ciò che segue. Ma il leggere egli *volt'e* sembra escluda quest'ultimo modo. — 157. **E state fôran lor luci**, ecc. E le luci loro, cioè dei miei occhi, sarebbero sempre state fisse in te, cioè io ti avrei sempre guardato. — 159. **Delle pericolose t. f.** Della fiamma d'amore che si manifestava nei tuoi occhi. *Pericolose* può intendersi in doppio senso: o che L. temesse di maggiormente infiammare il p. guardandolo, o che temesse di restare ella accesa della medesima fiamma e di esser tratta perciò a cose men degne. — 162. **In su questa p.** Mentre sto per lasciarti. — 164. **A me stessa d.** Non fui contenta di me, della mia sorte. — 165. **'n troppo umil terren.** *Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato* (son. IV):

Duolmi ancor veramente ch' i' non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido; FIRENZE
Ma assai fu bel paese ond' io ti piacqui,
Ché potea il cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota,
Ond' io fôra men chiara e di men grido. »
« Questo non, rispos' io, perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
Ovunque fusse, stabile ed immota! »
« Or così sia, diss' ella; i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue. Ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir de l' ore.
Vedi l' Aurora de l' aurato letto
Rimenar ai mortali il giorno, e 'l sole
Già fuor de l' oceáno infin al petto.
Questa vien per partirne, onde mi dole.
S' a dire hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole. »
« Quant' io soffersi mai, soave e lève,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo. »
Ella, già mossa, disse: « Al creder mio,
Tu starai in terra senza me gran tempo. »

ma forse può intendersi di Avignone in generale, tanto odiosa al p.: *al loco ov'io mi sdegno Veder nel fango il bel tesoro mio*. Difatti nel son. CCCV: *Ove giace il tuo albergo e dove nacque Il nostro amor, vo' che abbandoni e lasce, Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque*. Che, se, per la solita remota ipotesi, L. fosse stata della famiglia Colonna, più chiaro significato avrebbe qui il suo lamento di non essere nata, come gli altri di sua casa, in quella Roma, che era dal p. così amata. — 167. **Al tuo fiorito nido.** Fiorenza, per la Toscana ed Arezzo. — 168. **Assai.** Abbastanza. — **Ond'io ti p.** Quello dal quale io nata ti piacqui. — 169 **'l cor** Sottint.: *tuo*. — **Del qual sol io mi fi.** Al quale soltanto io mi abbandono in piena fidanza, che, cioè, io amo perdutamente; così nella canz. CXXVIII: *Non è questa la patria in ch'io mi fido* (v. 81). — 170. **Volgersi altrove.** Amare altra donna. — 171. **Grido.** Fama. — 172. **Questo non.** Questo non poteva accadere. L'ellissi del verbo serve a meglio esprimere l'impetuoso scatto del p. per la supposizione di L. — **La rota Terza del ciel.** Il cielo di Venere, sotto la cui influenza amorosa stava il p. — 173. **M' alzava a tanto a.** Mi destinava a così alto e grande amore. — 174. **Ovunque fusse.** In qualunque luogo ciò dovesse accadere; in qualunque luogo, quindi, tu fossi nata. — **Stabile ed immota.** Si riferisce a *rota*, e vuol dire: con immutabile destino. — 175. **Così sia** È detto in senso approbativo: sono contenta che sia così. Altri testi hanno: *che si sia*, cioè: sia come tu vuoi. — 176. **Mi segue.** Va unito al mio nome. — **Per tuo diletto.** A causa del diletto che tu provi conversando meco. — 178. **De l' aurato l.** Uscendo dal letto d'oro di Titone. — 179. **E 'l sole.** Si potrebbe ommettere la virgola dopo *giorno* intendendo: L'aurora, già fuori dall'oceano insino al petto, rimena agli uomini il giorno e il sole; difatti, ben osservando, se il sole è mezzo fuori dell'oceano, non è più l'aurora ma il giorno. — 181. **Partirne.** Separarci; le apparizioni dei morti fuggono la luce come notammo più sopra al v. *27*. — **Onde.** Della qual cosa. — 183. **Dispensa.** Regola, misura — 184-5. **Quant'io soffersi** Costr.: « Il [vostro] parlar dolce e pio m'ha fatto soave e leve quant'io mai soffersi », cioè ha mutato in dolcezza tutte le mie passate sofferenze. — 187. **Saper vorrei**, ecc. Anche nel sonetto CCCXLIX (cit. dall'Appel): *sarei contento di sapere il quando* — 189. **Già mossa.** Già nell'atto d'andarsene. — 190. **Tu starai in terra,** ecc. *E per tardar ancor vent'anni o trenta Parrà a te troppo e non fia però molto* (sonetto CCCLXII).

XIV

TRIONFO DELLA FAMA

(VIª)

Era appena scomparsa L. e il p. s'era svegliato, che vide la Fama trionfare seguita da immensa schiera di illustri personaggi, primi fra i quali e in assai maggior numero i Romani, quindi i Greci, i Troiani, gli Orientali, gli Ebrei, ultimi re Artù e Carlo Magno. — Questo canto, rifiutato poi dal p. stesso, può considerarsi come il primo abbozzo del Trionfo della Fama, sostituito poi dal primo e dal secondo dei tre che formano ora quel Trionfo. Perciò la maggior parte dei personaggi qui ricordati son quelli che il p. ha ricordato più tardi nei detti due canti, come noi di volta in volta avvertiremo. Quelle osservazioni storiche dunque, che ad essi personaggi si riferiscono, qui non si ripetono, venendo rimandato il lettore ai precedenti luoghi.

Nel cor pien d' amarissima dolcezza
  Risonavano ancor gli ultimi accenti
  Del ragionar ch' e' sol brama ed apprezza,
E volea dir: « O dì miei tristi e lenti! »
  E più cose altre, quand' io vidi allegra
  Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il sol la benda umida e negra
  Tolta dal duro volto della terra,
  Riposo della gente mortale egra.
Il sonno e quella, ch' ancor apre e serra
  Il mio cor lasso, a pena eran partiti,
  Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.
O Polim*n*ia, or prego che m' aiti,
  E tu, Memoria, il mio stile accompagni,
  Che 'mprende a ricercar diversi liti!
Uomini e fatti gloriosi e magni,
  Per le parti di mezzo e per l' estreme,
  Ove sera e mat*t*ina il sol si bagni,

---

3. **Del ragionar.** Delle parole dette da L. nel suo colloquio col p. — **Ch'e' sol br. ed a.** Il qual ragionare soltanto, cioè le quali parole di L. soltanto egli, cioè il cuore del p., br. ed a. — 4. **Tristi e lenti.** Avendogli detto L. nel lasciarlo: *Tu starai in terra senza me gran tempo* (c prec., v. 190) — 6. **Fra belle a. l.** Fra i santi del paradiso, che rilucono, come appunto in Dante i beati. — 7. **Avea**. Si unisce a *tolta*. — **La benda** della notte. — 9. **Riposo**. È apposizione di *benda*, cioè di notte. — **Egra**. Infelice, addolorata. — 10. **E quella**. L. — **Apre e serra il mio cor.** Può far lieto o triste il mio cuore, secondo che gli apparisce o no: *Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano* (ball. LXIII). — 12. **Guerra.** Combattimento tra la Fama e la Morte; o meglio, poichè un combattimento, in verità, non c'è, semplicemente: un altro fatto. — 13-4. **O Polimnia, or prego**, ecc. Così Dante: O muse, o alto ingegno or m'aiutate; O mente, ecc. (*Inf.*, II, 7). — 15. **Che 'mprende a ricercar diversi liti.** Che comincia a parlare di materia differente da quella sin qui trattata, cioè di materia guerresca invece che amorosa. Così Dante: *Tornate a riveder li vostri liti* (*Par.*, II, 4). — 17. **Per le parti di mezzo** del mondo. — **E per l'estreme.** Occidente ed oriente

Io vidi, molta nobil gente inseme
Sotto le 'nsegne d' una gran reina,
Che ciascun l' ama, riverisce e teme.
Ella a veder parea cosa divina
E da man destra avea quel gran Romano
Che fe' in Germania e 'n Francia tal ruina;
Augusto e Druso seco a mano a mano
E, due folgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio Affricano;
E Papirio Cursor, che tutto smaglia,
Curio e Fabrizio, e l' un e l' altro Cato,
E 'l gran Pompeo, che mal vide Thessaglia,
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate occise il figlio;
E 'l primo Bruto *g*li sedea da lato;
Poi il buon villan che fe' il fiume vermiglio
Del fero sangue, e 'l vecchio ch' An*n*iballe
Frenò con tarditate e con consiglio;
Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce,
Sì che di duol *g*li fe' voltar le spalle;
Muzio, che la sua destra errante coce,
Orazio sol contra Toscana tutta,
Ché nè foco nè ferro a vertù nòce;
E chi con sospizion indegna lutta,
Valerio, di piacer al popol vago
Sì che s' inchina e sua casa ha distrutta;
E quel che i Latin vince sovra il lago

— 20. **D'una gran r.** Della Fama. — 23. **Da man destra.** Dalla parte più onorevole. — **Quel gran r.** Giulio Cesare; *Tr.*, VI, 23. — **Augusto.** ib. 36. — 25. **A mano a mano.** Di pari passo, cioè di ugual merito. — **Scipio affricano.** Il *magg.* ib. 23; *il min.* ib. 36. — **P. Cursor.** ib. 95. — 28. **Smaglia.** Rompe, distrugge, come delle maglie di una corazza: *Colui ch'ogni lorica smaglia* (*Trionfi*, c. IV, v. 75). — **Curio e Fabrizio.** VI, 55. — **L'un e l'a. Cato.** ib. 52. — 30 **Pompeo.** ib. 90. — **Che mal vide T.** Che in mal punto andò in T., perchè vi morì. — 31. **V. Corvino.** ib. 98. — **Torquato,** ib. 64. — 32. **Pietate.** Amore di patria. — 33. **'l p. Bruto.** ib. 53. — **Gli sedea da lato.** Perchè anche Bruto fece uccidere il figlio per amore di patria, come Torquato. — 34. **Il buon villan.** Mario; ib. 109. — **Fe' il f. vermiglio**, ecc. Allude alla battaglia di *Acquae Sextiae* ed al fiumicello Arc: *eaque caedes hostium fuit ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis* (Floro, III, 3) già dal p. tradotto: *assetato e stanco Non più bevve del fiume acqua che sangue* (canz. CXXVIII, v. 48). — 35. **'l vecchio.** Fabio Massimo il temporeggiatore; *Tr.* VI, 50. — 33. **Con tarditate e con c.** Col temporeggiare e colla astuzia. — 37. **Cl. Neron.** ib. 46; — 40. **Muzio** Scevola, ib. 82. — **Errante.** Che avea sbagliato nell' uccidere il segretario di Porsenna, invece che Porsenna. — **Coce.** Brucia. — 41 **Orazio,** ib. 41 — **Sol c. Toscana tutta.** Egli solo contro tutti gli Etruschi; celebre verso divenuto molto popolare. — 42. **Nè foco** allude a Muzio; **nè ferro** allude ad Orazio. L'App. legge erroneamente: *che.* — **A vertù noce.** Può far male al valoroso; esempio di metonimia. — 43. **Chi.** Si unisce a Valerio. — **Con sospizion i. l.** Lotta contro l'indegno sospetto del popolo, il quale temeva che Valerio volesse farsi re. — 44. **Di piacer al p. v.** Costr. « Vago di piacere al p. », onde il soprannome di Publicola. — 45 **S'inchina** alla volontà del popolo. — **Sua casa ha d.** Allude alla storia di Valerio, il quale fece abbattere la propria casa per togliere sospetto al popolo. V. Livio II, VII, 5. — 46. **Quel che i Latin,** ecc Aulo

Regillo, e quel che prima Affrica assalta,
E i duo che prima in mar vinser Cartago:
Dico Appio audace e Catulo, che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo
Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l victorioso e gran Camillo
Sgombrar l' oro, menar la spada a cerco,
E riportare il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili
E 'l dittator Emilio Mamerco;
E parecchi altri di natura umili:
Rutilio e Volumio e Gracco e Filo,
Fatti per vertù d' arme alti e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo
Misto col roman sangue chiaro e bello,
Cui non basta nè mio nè altro stilo.
Vidi duo Paoli e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Po, presso a Chiasteggio,
Occise di sua mano il gran rebello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo e quarto seggio;
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilïan col chiaro sdegno,
E Metello orbo con la nobil soma,
Regolo Attilio sì di laude degno
E vincendo e morendo, ed Appio cieco
Che Pirro fe' di veder Roma indegno.
Era un altro Appio, spron del popol, seco,

Postumio. — 47. **Quel che prima A. ass.** Appio Claudio *caudex* vincitore di Gerone e dei cartaginesi; **Africa** vale Cartagine. — 48. **I duo.** Nominati dopo: Catulo e Duilio; ib. 85, 86. — 49 **Smalta.** Copre di sangue il mare, come lo smalto copre il metallo. — 51. **S'esalta.** O si vanta, o meglio: viene esaltato. — 52. **Camillo.** ib. 59. — 53. **Sgombrar l'oro.** Gettar via l'oro, con cui i Romani stavano per comprare la pace dai Galli. — 54. **Riportare il p. v.**: [*aspice*] *referentem signa Camillum* (Virg *Aen.*, VI. 825, cit. dall'Appel). — 56. **Cosso**, ib. 103 — 58. **Di natura**. Di nascita. — 59. **Rutilio**, ib. 103. — **Volumio**, ib. 102. — **Gracco**, ib. 112. — **Filo**, ib. 103. — 60. **Fatti per vertù d'a.** ecc. Divenuti illustri e nobili per valore di guerra. — 61-2 **Fra 'l nobil sangue d'Ilo**, ecc. Fra i nobili discendenti da Ilo re di Troia, il cui sangue si mescolò coll'illustre e bel sangue romano, cioè italiano, mediante il matrimonio di Enea con Lavinia. — 63. **Cui.** A celebrare degnamente il quale. — **Stilo.** Stile poetico. — 64. **Duo Paoli**, ib. 53. — **M. Marcello**, ib. 53. — 65-6. **Che presso il Po, ecc.** M. Cl. Marcello nel 222 vinse presso Casteggio i Galli, uccidendo Vindomaro loro re. Il racconto è di Plutarco. — 67. **Volgendomi indietro.** Poichè risale col tempo. — 68. **I primi q. b.** I primi quattro re; ib. 128. — 70. **Cincinnato**, ib. 58. — **Con la inculta ch.** Perchè aveva i capelli crespi di natura, donde il suo nome. — 71. **Rutilian.** Q. Fabio Massimo Rulliano. — **Col chiaro sdegno**: *ferox adolescens indignitate accensus* (*Liv.* VIII, XXX, 4, cit. dall'Appel). — 72. **Metello orbo**, ecc. Cecilio Metello il *Pio* divenne cieco per aver salvato da un incendio la statua del Palladio. — 73. **Regolo Attilio**, ib 74.; Regolo ed Appio sono messi quî vicino a Metello perchè l'uno acciecato, l'altro cieco anch'esso. — 74. **Appio cieco**, ib. 88. — 76. **Un altro Appio.** Di quale intenda il p. è difficile dire. L'Appel crede che

Duo Fulvii e Manlio Volso e quel Flaminio
  Che vinse e liberò 'l paese greco.
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
  Del sangue di sua figlia, onde a que' dieci
  Tiranni tolto fu l' empio dominio;
E larghi due di lor sangue o tre Deci,
  E duo gran Scipion che Spagna oppresse,
  E Marzio che sostenne ambe lor veci.
E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,
  L' Asïatico era ivi e quel perfetto
  Ch' ottimo solo il buon senato elesse,
E Lelio a' suoi Cornelii era ristretto;
  Non così quel Metello, al qual arrise
  Tanto fortuna che felice è detto.
Parean vivendo lor menti divise,
  Morendo ricongiunte; e seco il padre
  Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasïan poï a le spalle quadre
  Riconobbi ed al viso d' uom che ponta
  Con Tito suo dall' opre alte e leggiadre.
Domizïan non v' era (ond' ira ed onta
  Avean), ma la famiglia che per varco
  D' adoption al sommo imperio monta:
Traiano ed Adrïano, Antonio e Marco
  Che facea d' adottar anch' egli il meglio;
  Al fin Teodosio di ben far non parco.

certamente si tratti del decemviro, ma non saprei perchè questi dovesse essere chiamato *sprone del popolo,* mentre fu tiranno e vile; se tuttavia non si intendesse, un po' forzatamente, *sprone* per *martirizzatore*. Penserei invece piuttosto ad Appio Claudio console nel 471 a C. notissimo per la sua eccessiva severità militare, che può essere dal p. detta uno sprone a render valoroso il popolo. — 77. **Duo Fulvii**, ib., 110. — **Flaminio**. Flaminino, ib. 74. — 81. **Dieci tiranni**. I decemviri. — 82. **E larghi due**, ecc. Costr.: E due o tre Decii prodighi (*larghi*) del loro sangue; ib. 67. — 83. **Duo gran Sc.**, ib. 40. — **Oppresse**. Il verbo singolare con un doppio soggetto è sempre usato dal p. — 84. **Marzio**. Lucio Marcio. — 85. **Come a' suoi**, ecc. Poichè ciascuno pare che stia vicino ai propri parenti o a quelli che gli somigliano; cioè: poichè questi spiriti vanno aggruppati per affinità d'origine, di parentela o di carattere. — 86. **L'Asiatico**. Scipione, ib. 42. — 87. **Quel perfetto Ch'ottimo**, ecc. Scipione Nasica il vecchio che nel senato romano era come arbitro delle discussioni. — **Ottimo**. Il migliore dei senatori; dipende da *elesse*, scelse, dichiarò. — **Il buon Senato**. Soggetto; il senato che in quei tempi era buono, non corrotto come fu dopo. — 88. **Lelio** amico dei Scipioni. — **Ristretto**. Vicino. — 89. **Metello**. ib. 118. — 91. **Parean vivendo**, ecc. Cicer. nel *De officiis* (I. 25, cit. dall'Appel) dice: *fuit inter P. Africanum et Q. Metellum sine acerbitate dissensio*; perciò il p. vuole che, sebbene siano stati di opposto sentimento in vita, siano amici in morte, avendo avuto tutti due di mira soltanto il bene della patria. — 92. **Seco il padre era**, ecc., ibid. 120. — 93. **Vespasian**. ib 121. — **A le spalle quadre**, ecc. *Statura fuit quadrata, compactis firmisque membris, vultu veluti nitentis.* (Svetonio, *Vespas.* c. 20). — 95. **Che ponta**. Che ponza, che fa uno sforzo; il *nitentis* di Svetonio. — 96. **Tito**. ib. 121. — **Leggiadre**. Nobili, belle. — 97. **Domizian non v'era,** perchè crudele e indegno di gloria. — 98. **La famiglia**. La schiera, la serie dei buoni imperatori, che sale all' impero col mezzo della adozione, e che è nominata subito dopo. — 100. **Traiano**, ib. 123. — **Adriano**, ib. 124. — **Antonio**, ib. 125. — **Marco**, ib. 125. — 101. **Che facea d'adottar**, ecc. Che avrebbe fatto meglio anch'egli se, invece di lasciare l'impero al figlio suo degenere Commodo, avesse adottato un buon successore. — 102. **Teodosio**. VII,

Questo fu di vertù l' ultimo speglio,
(In quell' ordine, dico); e dopo lui
Cominciò forte il mondo a farsi veglio.
Poco in disparte accorto anco mi fui
D' alquanti in cui regnò vertù non poca,
Ma ricoperta fu dall' ombra altrui:
Ivi era quel ch' e' fondamenti loca
D' Albalunga in quel monte pellegrino
Ed Ati e Numitor e Silvio e Proca
E Capi e 'l vecchio e 'l novo re Latino,
Agrippa e i duo ch' et(t)erno nome denno
Al Tevero ed al bel colle Aventino.
Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch' ebber men forza e più senno,
Primi italici regi: ivi Saturno,
Pico e Fauno e Jano e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge,
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L' un occhio avea lasciato al mio paese,
Stagnando al freddo il fiume tosco,
Sicch' egli era, a vederlo, stranio arnese
Sovra un grande elefante un doge losco.
Guarda' gli intorno e vidi 'l re Filippo

---

135. — 103. **Speglio.** Campione specchiato, luminoso. — 104. **In quell' ordine** degli imperatori. — 105. **Forte.** Fortemente, assai. — **A farsi veglio.** A invecchiare, cioè a corrompersi. — 106. **Poco in disparte.** Si riferisce ad *alquanti.* — 108. **Ricoperta fu dall'ombra a.** Fu oscurata la loro fama dall'ombra, che su di essa gettò lo splendore della fama altrui, cioè di quelli che seguirono. — 109. **Quel.** Ascanio. — 110. **Pellegrino.** Il monte Albano è detto qui pellegrino forse perchè isolato dagli altri, forse perchè ebbe la rara fortuna di essere stato scelto da Ascanio per la fondazione della città. — 112. **E 'l vecchio e 'l novo re L.** Latino contemporaneo di Enea, e Latino Silvio (Appel). — 113. **I duo.** Romolo e Remo. — 114. **Al bel colle Aventino.** Veramente Roma fu dapprima edificata sul Palatino; ma è certo che qui l' Aventino sta ad indicare tutta la città. — 115. **Fummi fatto un c.** Dalla guida, di cui ormai si fa ricordo fugace e solo a lunghissimimi intervalli. — 116. **In un mirar d. n.** Come se si guarda di notte e si pena a vedere; ciò che Dante disse: *Come suol da sera Guardar l'un l'altro sotto nuova luna* (*Inferno* XV, 18). — 117. **Quei.** Si unisce a *primi italici regi,* e il senso corre semplice e chiaro. Erra l'Appel che legge: *vidi quei ch'ebber men forza e più senno: Primi italici regi* — 120. **Pensosi.** Per la sconfitta ad essi data da Enea. — 121. **Aggiunge.** Arriva. — 123. **Oltra un rivo.** A indicare che Cartagine è separata dall'Italia per mezzo del mare, qui finge che Annibale stesse al di là di un ruscello. — 122 **'l gran C.**, VII, 8. — 123. **Punge.** Affligge, tormenta per le grandi sconfitte toccate. — 124. **Lasciato.** Perduto. — **Al mio paese.** Ad Arezzo., dove nacque il p. — 125. **Stagnando al freddo il f. t.** Essendo l' Arno straripato d'inverno: *Annibal profectus exhibernis, quia jam Flaminium consulem Arretium pervenisse fama erat .. propiorem viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat* (*Livius*, XXII, II, 10). — 121. **Stranio arnese.** Individuo, oggetto strano, curioso. — 127. **Sovra un grande e. un d. l.** *Annibal aeger oculis... elephanto... quo altius ab aqua extaret vectus* (ibidem). — **Doge.** Duce. *E chi de' nostri dogi che 'n duro astro Passar l'Eufrate* (*Tr.*, VII, 127). — 128. **Filippo,** ib.

Similemente dall' un lato fosco.
Vidi 'l lacedémonio ivi Xantippo,
Ch' a cruda gente fece il bel servigio,
E d' un nido medesmo uscir Gilippo.
Vidi color ch' andaro al regno stigio,
Ercole, Enëa, Tesëo ed Ulisse,
E lasciâr qui di fama tal vestigio;
Ector col padre, quel che troppo visse;
Dardano e Tros ed erői altri vidi
Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse:
Dïomedes, Achille e i grandi Atridi,
Duo Ajaci, e Tidëo e Polinice
Nemici in prima, amici poi sì fidi;
E la brigata ardita ed infelice
Che cadde a Tebe, e quell' altra ch' a Troia
Fece assai, credo, ma di più si dice;
Pantasilea, ch' a' Greci fe' gran noia,
Ippolita ed Orizia, che regnaro
Là presso al mar ov' entra la Danoia.
E vidi Ciro, più di sangue avaro
Che Crasso d' oro, e l' un e l' altro n' ebbe
Tanto ch' al fine a ciascun parve amaro;
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra; e chi di fede abonda,
Massinissa, nel qual sempre ella crebbe;
Leonida e 'l tebano Epaminonda,
Milcïade e Temistocle, che i Persi
Cacciâr di Grecia vinti in terra e 'n onda.
Vidi Davit cantar celesti versi,
E Juda Maccabeo, e Josué

---

11. — 131. **A cruda gente fece il bel s.** Guidò i Cartaginesi a vittoria contro Attilio Regolo. — 132. **D'un nido m.** Spartano anch'egli. — 133. **Andaro al r. st.** Scesero all'inferno. — 135. **Ercole**, ib. 92. — **Teseo**, ib. 31. — **Ulisse**, ib. 17. — 135. **Vestigio.** Ricordo. — 136. **Quel che tr. v.** Priamo visse troppo, perchè giunse a vedere la rovina di Troia. — 138. **Per chi.** A causa di Omero che ne scrisse. — 139 **Diomede**, ib. 17. Per la necessità della misura del verso leggiamo *Diomedes* come hanno parecchi buoni mss.. non *Diomede* come, sull'autorità di altri, stampa l'App. — **Achille** ib 9. - **I gr. Atridi**, ib. 20. — 140 **Aiaci**, ib. 17. — 142. **La brigata ardita ed infelice**, ecc. I sette re che andarono contro Tebe. — 144. **Di più** della realtà; come disse più sopra al v. 138. — 145. **Pantasilea**, ib. 100. — **Noia** Danno. — 146. **Ippolita**, ib. 90. — **Orizia**, ib. 89. — 147. **Là presso al mar**, ecc. Presso al Pontus Eusinus, dove sbocca il Danubio; ma si noti che questa perifrasi serve solo a indicare il Ponto, mentre il regno delle Amazzoni, cioè la Cappadocia, era sulla riva opposta di quel mare, e precisamente sui fiumi Halis e Thermodon. — 148. **Ciro**, il giovane, ib. 96. — 149. **Crasso**, VI. 56. — **Avaro** Avido. — 150. **A ciascun parve amaro.** Ciro morì nella battaglia di Cunassa, a Crasso fu colato l'oro in gola dopo morto. — 151. **A cui nulla sarebbe**, ecc. Costr. e intendi: Per il quale (*a cui*) nessuna (*nulla*) arte sarebbe nuova in guerra: *praetor Achaeorum sicut terrestrium certaminum arte quemvis clarorum imperatorum vel usu vel ingenio aequabat, ita rudis in re navali erat* (*Livius*, XXXV, 26, 3, cit. dall'Appel). — 152. **Abonda.** L'App. mette invece il punto e virgola alla fine di questo verso. — 153. **Massinissa.** VII, 41. — **Ella.** La fede — 154. **Leonida**, ib. 22. — **Epaminonda**, ib. 16. — 155. **Milciade**, ib 28. — **Temistocle**, ib 31. — **Che.** I quali, soggetto. — 156. **Vinti.** Si unisce a Persi. — 157. **Davit**, ib. 55. — **Celesti versi.** I salmi. — 158. **Iuda M.**, ib. 82. —

A cui 'l sole e la luna immobil fersi;
Alessandro, ch' al mondo briga diè: 160
Or l' ocean tentava, e potea farlo;
Morte vi s' interpose, onde nol fe'.
Poi alla fine vidi Arturo e Carlo.

Josuè, ib. 64. — 159. **A cui**. Dativo di comodo: per cui vantaggio — 160. **Alessandro**, ib. 11. — **Al mondo**. Sottint. *tutto*. — 161. **Or**. Da ultimo prima di morire. — **L'ocean tentava**. essendo andato contro gli Indiani — **Potea**. Avea potenza, capacità di farlo. — 163. **Arturo**. Re Artù; ib. 134. — **Caro** magno, ib. 135.

INDICE DEL CANZONIERE

Pag.
Ahi, bella libertà, come tu m'hai . . . 117
Al cader d'una pianta che si svelse . . . 349
A la dolce ombra de le belle frondi . . . 186
Alma felice che sovente torni . . . 321
Almo sol, quella fronde ch'io sola amo . . . 225
Amor, che meco al buon tempo ti stavi . . . 337
Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo . . . 220
Amor che nel penser mio vive e regna . . . 184
Amor, che vedi ogni pensero aperto . . . 205
Amor co la man destra il lato manco . . . 263
Amor con sue promesse lusingando . . . 99
Amor ed io sì pien di meraviglia . . . 202
Amor, fortuna, e la mia mente schiva . . . 147
Amor fra l'erbe una leggiadra rete . . . 220
Amor, io fallo, e veggio il mio fallire . . . 270
Amor m'ha posto come segno a strale . . . 174
Amor mi manda quel dolce pensero . . . 209
Amor mi sprona in un tempo ed affrena . . . 217
Amor, natura e la bella alma umile . . . 222
Amor piangeva ed io con lui talvolta . . . 28
Amor, quando fioria . . . 358
Amor, se vuo' ch' i' torni al giogo antico . . . 308
Anima bella, da quel nodo sciolta . . . 339
Anima, che diverse cose tante . . . 239
Anzi tre dì creata era alma in parte . . . 252
A pie' de' colli ove la bella vesta . . . 8
Apollo, s'ancor vive il bel desio . . . 42
A qualunque animale alberga in terra . . . 18
Arbor victoriosa triumfale . . . 292
Aspro core e selvaggio e cruda voglia . . . 301
Aura che quelle chiome bionde e crespe . . . 263
Avventuroso più d'altro terreno . . . 130
Beato in sogno e di languir contento . . . 250
Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno . . . 75
Ben mi credea passar mio tempo omai . . . 243
Ben sapeva io che natural consiglio . . . 82
Cantai, or piango, e non men di dolcezza . . . 264
Cara la vita e dopo lei mi pare . . . 291
Cercato ho sempre solitaria vita . . . 289
Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto . . . 121
Che debb'io far? che mi consigli, Amore? . . . 303
Che fai alma? che pensi? avrem mai pace? . . . 194
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi . . . 315
Chiare, fresche e dolci acque . . . 152

Pag
Chi è fermato di menar sua vita, 102
Chi vuol veder quantunque pò natura 281
Come 'l candido piè per l'erba fresca 206
Come talora al caldo tempo sole 185
Come va 'l mondo! or mi diletta e piace 377
Conobbi, quanto il ciel li occhi m'aperse 319
Così potess'io ben chiudere in versi 116
Da' più belli occhi e dal più chiaro viso 396
Datemi pace o duri miei pensieri 315
Deh porgi mano all'affannato ingegno 390
Deh qual pietà, qual angel fu sì presto 380
Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda 381
De l'empia Babilonia, ond'è fuggita 135
Del mar tirreno alla sinistra riva 80
Dicemi spesso il mio fidato speglio 402
Diciasette anni ha già rivolto il cielo 146
Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo 231
Di pensier in pensier, di monte in monte 168
Discolorato hai, Morte, il più bel volto 322
Di tempo in tempo mi si fa men dura 193
Dodici donne onestamente lasse 261
Dolce mio caro e precioso pegno 386
Dolci durezze e placide repulse 388
Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci 239
Donna, che lieta col principio nostro 385
Due gran nemiche insieme erano aggiunte 333
Due rose fresche, e colte in paradiso 279
D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio 237
E' mi par d'or in ora udire il messo 387
È questo 'l nido in che la mia fenice 351
Era il giorno ch'al sol si scoloraro 4
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, 111
Far potess'io vendetta di colei 287
Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi 214
Fiamma dal ciel su le tue treccie piova 181
Fontana di dolore, albergo d'ira 182
Fresco, ombroso, fiorito e verde colle 277
Fu forse un tempo dolce cosa amore 383
Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe 110
Gentil mia donna, i' veggio 98
Geri, quando talor meco s'adira 215
Già desiai con sì giusta querela 251
Già fiammeggiava l'amorosa stella 48
Giovene donna sotto un verde lauro 34
Giunto Alessandro a la famosa tomba 221
Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia 219
Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente, 320
Gloriosa columna, in cui s'appoggia 17
Grazie ch' a pochi il ciel largo destina 251
I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa 98
I dì miei più legger che nessun cervo 350
I dolci colli ov'io lasciai me stesso 248
I' ho pien di sospiri quest'aer tutto, 326
I' ho pregato Amor, e 'l ne riprego 275

Pag.
Il cantar novo e 'l pianger degli augelli 256
Il figliuol di atona Lavea già nove 52
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio 278
Il mio adversario, in cui veder solete 54
Il successor di Carlo, che la chioma 30
I' mi vivea di mia sorte contento 266
I' mi voglio accusare; ed or mi scuso 332
In dubbio di mio stato, or piango or canto 284
In mezzo di duo amanti onesta altera 136
In nobil sangue vita umile e queta 253
In qual parte del ciel, in quale idea 201
In quel bel viso ch'i' sospiro e bramo 288
In quella parte dove Amor mi sprona 157
In tale stella duo begli occhi vidi 290
Io amai sempre ed amo forte ancora 107
Io avrò sempre in odio la fenestra 108
Io canterei d'amor sì novamente 172
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 13
Io non fu' d'amar voi lassato unquanco 105
Io sentia dentr'al cor già venir meno 56
Io son de l'aspectar omai sì vinto 117
Io son già stanco di pensar sì come 97
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico 104
Io temo sì de' begli occhi l'assalto 50
I' pensava assai destro esser su l'ale 341
I' piansi, or canto; chè 'l celeste lume 265
I' pur ascolto e non odo novella 285
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno 162
Ite, caldi sospiri, al freddo core 196
Ite, rime dolenti, al duro sasso 374
I' vidi in terra angelici costumi 199
I' vo pensando, e nel pensier m'assale 295
I' vo piangendo i miei passati tempi 405
La bella donna che cotanto amavi 112
La donna che 'l mio cor nel viso porta 132
L'aere gravato, e l'importuna nebbia 78
La gola e 'l somno e l'oziose piume 7
La guancia, che fu già piangendo stanca 72
L'alma mia fiamma oltre le belle bella 327
L'alto e novo miracol ch' a' dì nostri 342
L'alto signor dinanzi a cui non vale 276
L'arbor gentil che forte amai molt'anni 74
L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora 313
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo 378
La sera desiare, odiar l'aurora 286
L'aspectata vertù, che 'n voi fioriva 123
L'aspetto sacro de la terra vostra 81
Lassare il velo o per sole o per ombra 10
Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio 262
Lasso, ben so che dolorose prede 120
Lasso, che mal accorto fui da prima 77
Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede 28
Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi 83
Lasso, quante fiate Amor m'assale 131

Pag.
L'aura celeste che 'n quel verde lauro . . . 233
Laura, che 'l verde lauro e l'aureo crine . . . 280
L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra . . . 364
L'aura gentil che rasserena i poggi . . . 230
Laura mia sacra al mio stanco riposo . . . 391
L'aura serena che fra verdi fronde . . . 232
L'aura soave al sole spiega e vibra . . . 234
L'avara Babilonia ha colmo il sacco . . . 181
Là vêr l'aurora che sì dolce l'aura . . . 273
La vita fugge e non s'arresta una ora . . . 314
Le stelle, il cielo e gli elementi a prova . . . 197
Levommi il mio penser in parte ov'era . . . 337
Li angeli electi e l'anime beate . . . 384
Liete e pensose, accompagnate e sole . . . 259
Lieti fiori e felici, e ben nate erbe . . . 203
L'oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi . . . 55
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri . . . 365
Mai non fui in parte ove sì chiar vedessi . . . 320
Mai non vedranno le mie luci asciutte . . . 352
Mai non vo' più cantar com'io soleva . . . 124
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano . . . 52
Mente mia, che presaga de' tuoi danni . . . 346
Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi . . . 338
Mia benigna fortuna e 'l viver lieto . . . 370
Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno . . . 236
Mie venture al venir son tarde e pigre . . . 72
Mille fiate, o dolce mia guerrera . . . 17
Mille piagge in un giorno e mille rivi . . . 216
Mirando 'l sol de' begli occhi sereno . . . 213
Mira quel colle, o stanco mio cor vago . . . 276
Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi . . . 404
Movesi il vecchierel canuto e bianco . . . 14
Nè così bello il sol già mai levarsi . . . 189
Ne la stagion che 'l cielo rapido inchina . . . 58
Nel dolce tempo de la prima etade . . . 20
Ne l'età sua più bella e più fiorita . . . 319
Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . 323
Nè per sereno ciel ir vaghe stelle . . . 345
Non al suo amante più Diana piacque . . . 63
Non da l'ispano Ibero a l'indo Idaspe . . . 249
Non d'atra e tempestosa onda marina . . . 195
Non fur ma' Giove e Cesare sì mossi . . . 198
Non ha tanti animali il mar fra l'onde . . . 271
Non po far Morte il dolce viso amaro . . . 393
Non pur quell'una bella ignuda mano . . . 235
Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro . . . 192
Non veggio ove scampar mi possa omai . . . 129
Nova angeletta sovra l'ale accorta . . . 129
O aspectata in ciel beata e bella . . . 31
O bella man, che mi destringi 'l core . . . 235
O cameretta, che già fosti un porto . . . 268
Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro . . . 12
Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole . . . 316
Occhi piangete; accompagnate il core . . . 106

Pag.
O d'ardente vertute ornata e calda 191
O dolci sguardi, o parolette accorte 285
O giorno, o ora, o ultimo momento 366
Ogni giorno mi par più di mill'anni 392
Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo 302
O invidia, nemica di vertute 212
O misera ed orribil visione! 283
Onde tolse Amor l'oro e di qual vena 257
O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti 208
Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace 205
Or hai fatto l'estremo di tua possa 363
Orso, al vostro destrier si po ben porre 118
Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni 49
Or vedi, Amor, che giovinetta donna 145
O tempo, o ciel volubil, che fuggendo 391
Ove ch' i' pòsi gli occhi lassi o giri 200
Ov'è la fronte che con picciol cenno 334
Pace non trovo e non ho da far guerra 175
Padre del ciel, dopo i perduti giorni 75
Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella 280
Pasco la mente d'un si nobil cibo 229
Passa la nave mia colma d'oblio 226
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto 345
Passer mai solitario in alcun tetto 262
Perch' al viso d'amor portava insegna 69
Perchè la vita è breve 85
Perchè quel che mi trasse ad amar prima 73
Perch'io t'abbia guardato di menzogna 58
Per far una leggiadra sua vendetta 4
Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi 215
Per mirar Policleto a prova fiso 99
Perseguendomi Amor al luogo usato 132
Piangete donne e con voi pianga Amore 113
Pien di quella ineffabile dolcezza 137
Pien d'un vago penser che me desvia 210
Piovommi amare lagrime dal viso 14
Più di me lieta non si vede a terra 29
Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi 114
Più volte già dal bel sembiante umano 211
Po, ben puo' tu portartene la scorza 219
Poco era ad appressarsi agli occhi miei 62
Poi che la vista angelica serena 317
Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede 172
Poi che mia speme è lunga a venir troppo 109
Poi che per mio destino 93
Poi che voi ed io abbiam provato 149
Pommi ove 'l sole occide i fiori e l'erba 190
Qual donna attende a gloriosa fama 201
Qual mio destin, qual forza o qual inganno 258
Qual paura ho quando mi torna a mente 282
Qual più diversa e nova 176
Qual ventura mi fu quando da l'uno 267
Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni 384
Quand'io son tutto volto in quella parte 15

Pag.

Quand'io veggio dal ciel scender l'aurora . . . 328
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente . . . 188
Quando Amor i begli occhi a terra inchina . . . 208
Quando dal proprio sito si rimove . . . 51
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora . . . 12
Quando giugne per gli occhi al cor profondo . . . 115
Quando giunse a Simon l'alto concetto . . . 100
Quando il soave mio fido conforto . . . 394
Quando i' movo i sospiri a chiamar voi . . . 6
Quando 'l pianeta che distingue l'ore . . . 9
Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro . . . 260
Quando 'l voler che con duo sproni ardenti . . . 191
Quando mi vène innanzi il tempo e 'l loco . . . 215
Quanta invidia io ti porto, avara terra . . . 335
Quante fiate al mio dolce ricetto . . . 321
Quanto più disiose l'ali spando . . . 184
Quanto più m'avvicino al giorno estremo . . . 41
Que' ch' infinita provvidenzia ed arte . . . 5
Que' che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte . . . 53
Quel che d'odore e di color vincea . . . 377
Quel foco ch'io pensai che fosse spento . . . 70
Quel antiquo mio dolce empio signore . . . 397
Quella fenestra, ove l'un sol si vede . . . 120
Quella per cui con Sorga ho cangiato Arno . . . 341
Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi . . . 144
Quel rosigniuol che sì soave piagne . . . 344
Quel sempre acerbo ed onorato giorno . . . 199
Quel sol che mi mostrava il cammin destro . . . 340
Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo . . . 367
Quel vago impallidir che 'l dolce riso . . . 147
Questa anima gentil che si diparte . . . 40
Questa fenice de l'aurata piuma . . . 223
Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa . . . 196
Questo nostro caduco e fragil bene . . . 388
Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio, . . . 134
Rapido fiume, che d'alpestra vena . . . 247
Real natura, angelico intelletto . . . 273
Rimansi addietro il sestodecimo anno . . . 138
Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora . . . 382
Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro . . . 307
S' al principio risponde il fine e 'l mezzo . . . 101
S' amore o morte non dà qualche stroppio . . . 51
S' amor non è, che dunque è quel ch' i' sento? . . . 174
S' Amor novo consiglio non n'apporta . . . 318
Se bianche non son prima ambe le tempie . . . 105
Se col cieco desir, che 'l cor distrugge . . . 71
Se lamentar augelli, o verdi frondi . . . 319
Se la mia vita da l'aspro tormento . . . 11
Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide . . . 221
Se l'onorata fronde che prescrive . . . 28
Se 'l pensier che mi strugge . . . 148
Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle . . . 137
Se mai foco per foco non si spense . . . 57
Sennuccio, i' vo' che sappi in qual manera . . . 133

Pag.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo . . . 325
Sento l'aura mia antica, e i dolci colli . . . 350
Se quell'aura soave de' sospiri . . . 324
Se Virgilio ed Omero avessin visto . . . 223
Se voi poteste per turbati segni . . . 77
Sì breve è 'l tempo e 'l penser sì veloce . . . 323
Sì come eterna vita è veder Dio . . . 228
Sì è debilo il filo a cui s'attene . . . 44
S' i' fussi stato fermo a la spelunca . . . 207
Signor mio caro, ogni pensier mi tira . . . 301
S' i' 'l dissi mai, ch' i' vegna in odio a quella . . . 241
S' io avesse pensato che sì care . . . 330
S' io credesse per morte essere scarco . . . 43
Sì tosto come avven che l'arco scocchi . . . 109
Sì traviato è 'l folle mi' desio . . . 7
Solea da la fontana di mia vita . . . 367
Solea lontana in sonno consolarme . . . 282
Soleano i miei pensier soavemente . . . 331
Soleasi nel mio cor star bella e viva . . . 330
Solo e pensoso i più deserti campi . . . 48
Son animali al mondo de sì altera . . . 16
S' onesto amor pò meritar mercede . . . 375
Spinse amor e dolor ove ir non debbe . . . 384
Spirto felice, che sì dolcemente . . . 389
Spirto gentil, che quelle membra reggi . . . 64
Standomi un giorno solo alla fenestra, . . . 354
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra . . . 229
S' una fede amorosa, un cor non finto . . . 260
Tacer non posso, e temo non adopre . . . 358
Tempo era omai da trovar pace o triegua . . . 347
Tennemi Amor anni ventuno ardendo . . . 405
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella . . . 376
Tranquillo porto avea mostrato Amore . . . 348
Tra quantunque leggiadre donne e belle . . . 256
Tutta la mia fiorita e verde etade . . . 347
Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando . . . 254
Una candida cerva sopra l'erba . . . 227
Una donna più bella assai che 'l sole . . . 139
Vago augelletto che cantando vai . . . 390
Valle che de' lamenti miei se' piena . . . 336
Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi . . . 35
Vergine bella, che di sol vestita, . . . 406
Vergognando talor ch'ancor si taccia . . . 17
Vidi fra mille donne una già tale . . . 376
Vincitore Alessandro l'ira vinse . . . 266
Vinse Annibal, e non seppe usar poi . . . 122
Vive faville uscian de' duo bei lumi . . . 289
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge . . . 250
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono . . . 3
Volgendo gli occhi al mio novo colore . . . 76
Volo con l'ali de' pensieri al cielo . . . 403
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena . . . 343

INDICE DEI TRIONFI

Al tempo che rinnova i mie' sospiri 415
Da poi che Morte triumfò nel volto 454
Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi 479
De l'aureo albergo, con l'aurora innanzi 472
Era si pieno il cor di maraviglie 423
Io non sapea da tal vista levarme 467
La notte che segui l'orribil caso 495
Nel cor pien d'amarissima dolcezza 504
Pien d'infinita e nobil maraviglia 460
Poscia che mia fortuna in forza altrui 431
Quando ad un giogo ed in un tempo quivi 439
Quanti già ne l'età matura ed acra 494
Quella leggiadra e gloriosa donna 447
Stanco già di mirar non sazio ancora 486

12 4833

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library

or to the

NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

- 2-month loans may be renewed by calling (510) 642-6753
- 1-year loans may be recharged by bringing books to NRLF
- Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

SENT ON ILL

OCT 30 2003

U. C. BERKELEY

DD20 15M 4-02

YB 42086

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C005387576